NUOVA ANTOLOGIA

SETTIMA SERIE

MARZO-APRILE 1935-XIII

VOLUME DELLA RACCOLTA

CCCLXXVIII

SOCIETÀ ANONIMA «LA NUOVA ANTOLOGIA»

VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10

ROMA

D55
N928
v.378

MAY 28 1935
358851
B.P.

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXV-XIII

I SEGNI DI ROMA NELL'INDIA E NELL'ESTREMO ORIENTE

Generalmente si crede che per i Romani l'India e molto più l'Estremo Oriente siano stati paesi presso a poco favolosi e leggendari e che, d'altro canto, in India od in Cina dell'Impero Romano non sia giunto, e molto meno restato, nessun ricordo. Si pensa che dopo l'avventura di Alessandro Magno, la quale condusse i soldati macedoni in India, corta fu la durata degli staterelli indo-greci fondati dai suoi successori o dai suoi imitatori come Antioco e Seleuco. Ad essi si attribuisce il merito di aver introdotto in quelle regioni che oggi corrispondono all'Afganistan e all'India del nord-ovest forme di arte ellenistica che per la prima volta rappresentarono il Buddha in sembianze apollinee; ma quando questi Stati perdettero la loro autonomia e caddero sotto gli Indosciti si crede che i rapporti fra mondo mediterraneo e mondo estremo-orientale divenissero sempre più rari o saltuarî.

Anzitutto non sarà male stabilire un primo punto: cronologico, è vero, ma che ha il suo valore; anche quest'arte si sviluppò, anzi raggiunse il suo massimo fiorire, proprio nel primo secolo dell'èra nostra, quando cioè Roma aveva già spinto le sue aquile oltre l'oriente mediterraneo e l'arte stessa aveva subito l'influsso del cosmopolitismo romano.

In effetto con il consolidarsi dell'Impero, anzi a cominciare proprio da Ottaviano, le relazioni commerciali con l'Asia orientale si fecero sempre più frequenti tanto da ripercuotersi sulla politica stessa di Roma. Vecchie strade furono ripercorse con crescente ardimento, nuove se ne apersero e per terra e per mare, e la necessità di proteggere questi commerci determinò spesso la condotta politica di Roma nelle provincie dei suoi confini orientali o i suoi protettorati e le sue ingerenze.

Evidentemente non bisogna credere che i carovanieri o i mercanti che percorrevano le vie d'oriente ed arrivavano ai porti ed agli emporî di India e di Cina fossero tutti, o nella loro parte maggiore, Romani: si trattava in prevalenza di gente d'Egitto o d'Asia Minore, oppure in un secondo tempo, e in proporzioni più modeste, di Arabi, di Indiani — quasi mai di Cinesi — che trafficavano e stabilivano anella costanti di congiunzione fra i mercati dell'Oriente e quelli dell'Occidente. Ma non si deve dimenticare che questo fiorire delle relazioni commerciali fra i due Continenti era dovuto appunto alla grande *pax romana,* ispirato dalla sua politica, protetto ed incoraggiato dalle sue leggi e dalle sue legioni,

finanziato da' suoi capitali, organizzato nei grandi centri d'affari della metropoli e dalle loro filiali in Asia Minore ed in Egitto.

Le merci, le spezie, i tesori che affluivano dall'Oriente servivano alla elegante società romana e attraverso gli scali di Pozzuoli, di Ostia o di Brindisi, arrivavano nei negozi di Roma, negli *horrea piperataria,* nei *Saepta* di Campo Marzio o nel *Vicus unguentarius.* Non si tratta di una attività frammentaria od individuale, ma di uno sviluppo organico che rientra nel gran quadro economico dell'Impero e ne segue le sue fortune politiche. In fondo Roma non fece altro che continuare, proteggere, favorire e, necessariamente, ingigantire quei rapporti commerciali che fra Oriente ed Occidente erano esistiti fino dall'alba dei tempi; ma mentre per l'innanzi erano dovuti a traffici particolari di alcune tribù o di alcune genti, occasionali, accidentali, allora si fecero regolari e si intensificarono; solo quando cominciò lo sgretolamento della mole romana questi scambi ritornarono nel caos, prima che la marina mercantile araba ne riprendesse l'eredità, riallacciando ancora l'Estremo Oriente all'Asia Minore, l'India all'Africa.

Tratterò delle strade più importanti in questo periodo che ci interessa, di quelle che regolarmente immettevano negli emporii più celebri dell'Impero e che Roma perciò vigilava e cercava di mantenere sotto il suo governo. Altre strade, per condizioni geografiche e politiche, le sfuggirono ed ebbero perciò influenza alla periferia, ma non vennero regolarmente incanalate verso i massimi centri commerciali: tale ad esempio la strada che dall'Asia centrale passava per la Transoxiana e il Mar Caspio e il Mar Nero e mandava carovane fino in Pannonia e in Germania. È una strada percorsa fin dalla preistoria, sulla quale si svolsero migrazioni e commerci e che fu tramite di quegli scambi artistici che hanno dato all'arte delle steppe della Bassa Russia, della Scizia, della Siberia certe forme in comune che possiamo seguire dalla Cina ai sepolcreti della Mongolia e alle tombe dell'Ungheria. Fu la strada per cui passarono alcuni vasi cinesi trovati in tombe romane in Germania o le statuette di Buddha scoperte in Bulgaria. Fu la strada ancora su cui, non appena cominciarono le migrazioni degli Unni ricacciati dai Cinesi, doveva lentamente, ma con marcie fatali, rovesciarsi la valanga barbarica. Ma, come dicevo, questa strada, ove si eccettuino i tentativi di Traiano, non fu direttamente vigilata da Roma.

* * *

Quando Ottaviano salì al trono tre erano le strade principali su cui si svolgevano i commerci, diremo così, ufficiali: una per mare che da Alessandria proseguiva per terra fino a Myos Hormos (Abu Schaar) o Berenice sul Mar Rosso, e quindi, passando per Aden (Eudaemon) costeggiava l'Arabia meridionale e raggiungeva l'India a Barygaza, cioè

Broach. Strada lunga e pericolosa perchè soggetta alle incursioni dei pirati arabi od etiopici. Ottaviano volle appunto renderla più sicura alle navi romane con la spedizione punitiva contro Eudaemon, la politica conciliativa verso i Nabatei e la spedizione di Elio Gallo da lui ordinata. Ma, o la vasta distesa dell'Oceano Indiano o la lunga ed infida navigazione verso le coste, non sembravano invogliare troppo i naviganti fino a quando, al tempo di Claudio, un abile nocchiero, che forse si chiamava Hippalos, non riuscì a carpire agli Arabi o agli Auxumiti, che dalle coste etiopiche correvano il Mar Rosso, il segreto della regolarità dei monsoni. Allora, per incanto, le relazioni marinare che collegavano in meno che sei mesi Italia e India, si intensificarono e mentre cresceva la richiesta di oggetti e stoffe e droghe orientali, incoraggiata dagli stessi Imperatori, aumentava il tonnellaggio delle navi romane.

Altri scambi avvenivano fra Zeugma sull'Eufrate e Charax sulle foci del Tigri proseguendo per via di mare e navigazione costiera attraverso il Golfo Persico fino a Barygaza. Sarebbe stata la via più breve se non fosse stata minacciata dai Parti. Fu probabilmente con lo scopo di proteggerla, che Traiano intraprese la spedizione che portò alla caduta di Ctesifonte ed alla costituzione della provincia di Mesopotamia. Egli stesso volle prendere visione diretta di tale strada e con cinquanta navi discese il Tigri fino a Charax. Charax, tolta all'influsso Parto, divenne tributaria di Roma. Quando, ormai sessantenne, su quelle rive del golfo Persico ove era approdata la flotta di Nearco, il celebre ammiraglio di Alessandro, l'Imperatore vide una barca pronta a salpare per l'India parve che nostalgia lo colpisse di quella fantastica terra e al dire di Dione rimpianse i suoi anni che più non gli permettevano di veleggiare anch'egli con quei naviganti. Era il magico miraggio dell'Oriente che attirava verso il paese misterioso il condottiero romano, come muoveva Apollonio di Tiana a ricercare nella patria dei gimnosofisti arcane dottrine; era la terra della seta, delle gemme e dei tesori che lo allettava con le sue fantastiche ricchezze.

La rivolta della Mesotopotamia strappò l'Imperatore ai suoi sogni e lo richiamò al pensiero delle sue guerre. Ma i poeti e gli scrittori, che molto spesso esprimono i desideri e le speranze più o meno imprecise nella coscienza di un'epoca, guardavano alle vie dell'Oriente aperte dalla *pax romana*:

> *Tu rapidum Euphratem et regia Bactra sacrasque*
> *antiquae Babylonis opes et Zeugma Latinae pacis*
> [*iter narrabis*]

e Plutarco pensava alla possibilità di una conquista dell'India che, secondo lui, non sarebbe stata difficile con un esercito di 70.000 uomini guidato da un generale come Cesare.

Fu allora che, come per quasi tutte le provincie dell'Impero, anche per l'India ignoti artisti foggiarono un'immagine simbolica in cui la terra lontana era figurata in mezzo a quella fauna esotica che i commerci avevano rivelato all'Occidente.

La memoria di Alessandro e delle sue gesta come ispirava il romanzo suscitava altresì malcelate speranze di rinnovare la sua politica e le sue glorie indiane.

Ma l'opera di Traiano non ebbe un grande successo: la Parthia, momentaneamente fiaccata, era sempre pronta a ribellarsi all'odiato rivale e le strade che cadevano in qualche modo sotto il suo dominio furono in questo periodo completamente chiuse ai sudditi romani e solo forse si riaprirono in parte quando Adriano sostituì alla politica guerriera l'opera pacifica dei trattati. Ad ogni modo i Parti non solo potevano ristabilire la loro influenza su Charax e disturbare le strade che risalivano il Tigri e l'Eufrate, ma sorvegliavano con sospetto la nascente fortuna di Palmira ed erano assoluti padroni delle carovaniere più dirette che, attraverso l'Asia centrale, dalla Cina portavano la seta, sempre più richiesta a Roma, ai grandi empori di Antiochia.

Questa città aveva nell'Asia Minore la stessa importanza che Alessandria in Egitto. Come a questa facevano capo le linee marittime che allacciavano l'Occidente con l'India e l'Arabia, così ad Antiochia confluivano tanto le strade che partendo dagli scali del Golfo Persico passavano per Babilonia, quanto le altre che, a sud del Mar Caspio, proseguivano attraverso la Parthia, l'altipiano dell'Iran, la Bactria fino alla Cina lontana. Era questa una strada famosa: la battevano non solo mercanti ma anche missionari buddhisti che avevano già stabilito connessioni di cultura tra l'India settentrionale, l'Asia centrale e la Cina.

Queste vie infatti così come avevano aperto alle invasioni degli Indosciti le porte dell'India, avevano guidato i pellegrini buddhisti dal Gandhara e dal Kashmir alle contrade dell'Asia centrale ove le tribù iraniche abbracciarono presto la nuova fede e furono veicolo e tramite della sua diffusione nell'Impero cinese: carovaniere famose per la storia politica e culturale dell'Asia che le moderne ricerche e gli scavi fortunati di Stein, Lecoq, Grünwedel e Pelliot hanno rivelato in tutta la loro importanza. Lungo queste strade le distese desertiche e sitibonde erano interrotte da grandi oasi fertili e popolose: gente abile negli affari, irrequieta, non molto sincera: così almeno ce la descrive il celebre pellegrino cinese Hiuen Tsang che la percorse nel VII secolo; ma il buddhismo vi aveva lasciato tracce perenni con quei conventi e quei templi che le sabbie hanno conservato quasi intatti per secoli quando l'opera dell'uomo non le abbia abbattute. Anche lì, tracce di Roma: dalle pitture di Miran, palesemente ispirate a modelli ellenistico-romani, alle monete romane ritrovate in quantità, dai pezzi di stoffa con motivi classici, al nome di alcuni

artefici, come quel Tita che dipinse gli affreschi di un tempio, e ad alcuni ritratti che hanno una marcata impronta romana.

Fu attraverso queste vie che giunse per prima volta ai Cinesi il nome di Roma e dell'Oriente mediterraneo chiamato genericamente Tats'in. Ciò accadde nel 97 d. C. sotto la seconda dinastia Han, quando press'a poco gli agenti di Maes Titianus percorrevano la stessa strada alla volta del grande mercato della seta a Lythinos Pyrgos (Daraut Kurgan): né è improbabile che la carovana di Maes si sia addirittura incontrata con i messi cinesi. Allora infatti il celebre generale Panchao, mandato a pacificare l'Asia centrale incaricò un suo luogotenente di ispezionare le vie dell'Occidente fino forse ad Antiochia. L'impressione fu buona. « Le genti di questi paesi — scrivono le storie cinesi — sono oneste e franche: negli affari non hanno doppi prezzi: i cereali e gli alimenti vi sono a buon mercato. Le risorse dello Stato sono abbondanti ». Si intensificò allora la politica di espansione della dinastia Han la quale sottomise alla suprema giurisdizione della Cina i molti principati che, guerreggiando l'uno contro l'altro, rendevano malsicure le strade e aggiungevano alle insidie del clima e del terreno le minaccie dell'uomo. Si sparse sull'altipiano del Turkestan, da Yü men kuan ai confini del Kansu fino a Samarcanda, la *Pax sinica,* quasi protesa a ricongiungersi oltre all'Eufrate con la *Pax romana.* Ma nè Cina nè Roma poterono mai incontrarsi perchè le separava aspra e rude la Parthia, secolare nemica di Roma e non amica della Cina. Essa praticamente dominava i commerci perchè le carovaniere passavano per terre di suo dominio. « Il Re di Roma, (Tats'in) — dicono le storie della seconda dinastia Han — desiderò sempre mantenere delle relazioni con noi: ma la Parthia volendo serbare il monopolio delle sete cinesi gli oppose degli ostacoli per modo che egli non riuscì ad avere dei rapporti personali con la Cina ».

I Cinesi dunque si lamentavano delle condizioni politiche che ostacolavano i commerci della seta. Lo stesso disagio sentivano i ricchi mercanti di Antiochia e dell'Asia minore che vedevano scemare i loro profitti. Fonti cinesi e fonti classiche sono d'accordo su questo punto: la seta e le merci orientali venivano vendute ad Antiochia e ad Alessandria ad un prezzo cento volte superiore al costo di produzione. Questo stato di cose spiega i tentativi che si fecero in tale scorcio di tempo per liberarsi dal tramite dei Parti. Anche questa volta i tentativi partirono dai Romani, e la notizia è giunta proprio da fonte cinese. Dobbiamo ricordare che la scoperta della regolarità dei monsoni fatta da Hippalo aveva intensificato i rapporti con l'India. Infatti Tolomeo ci rivela una più vasta conoscenza dei mari d'oriente che non si trovi ne' suoi predecessori. Non è più soltanto la costa occidentale dell'India che ci viene descritta nei suoi empori e ne' suoi particolari, ma la costa orientale fino al Gange e più in là ancora, fino a Chrysè, la terra dell'oro, la penisola

malese, Sumatra, Cattigara, cioè Kiao c'e, il Tonkino e poi i Tsinai, cioè la Cina.

Molte di queste notizie sull'Insulindia e sul Tonkino i mercanti raccoglievano nell'India meridionale che manteneva in quei tempi notevoli relazioni commerciali con l'Indonesia e la Cina per le vie marittime che cominciavano a percorrere i missionari buddhisti e che dovranno seguire gli ambasciatori di Ceylan alla Corte di Cina. Vie o tutte marittime con un lungo giro intorno alla penisola malese, o parte per mare e parte per terra per la Birmania, lungo l'Iravaddi e il Kamburi fino allo Yunnan, nella Cina meridionale.

Per queste strade arrivavano nel Celeste Impero molte merci dall'India o, attraverso l'India, da più lontani paesi, prima ancora che la spedizione di Panchao aprisse la visione dell'Oriente mediterraneo e delle nuove carovaniere dell'Asia centrale e dell'Afganistan. Documento insospettato e prezioso di questo commercio, che portava in Cina cose e prodotti dell'Occidente, si è avuto inaspettatamente nel Siam a P'on t'ük, nelle cui immediate vicinanze passava la strada che per il Kamburi veniva dalla Birmania: si tratta di una lampada di bronzo con manico a palmette e con una testa di Sileno: un oggetto che nei paesi mediterranei avrebbe scarso valore, ma che acquista un grande significato su quelle lontane carovaniere che l'hanno restituito alla luce.

* * *

Tali connessioni fra Cina ed India erano senza dubbio conosciute prima dell'epoca che ci interessa e battute da Indiani o da Malesi: ma nel secondo secolo gli stessi mari videro anche gente che veniva dal Mediterraneo romano. Fu nel 166, quando alla Corte cinese (regnava allora Hiuan della dinastia Han) giunse un'ambasceria che si disse mandata da An Tun cioè Marco Aurelio Antonino. Portava doni all'Imperatore cinese: veramente i doni erano di poco interesse: denti di elefante, pezzi di tartaruga e corni di rinoceronte, tutte cianfrusaglie nè preziose nè rare, per adoperare le stesse parole delle cronache dinastiche, e che lasciarono il sospetto che i pretesi ambasciatori non fossero messi ufficiali di Roma. Trattavasi evidentemente di mercanti o di agenti dei grandi mercanti dell'Oriente mediterraneo che, per avere accesso alla Corte, raccolti in India quei doni di scarso valore, li presentavano nel nome magnifico del supremo Signore dell'Occidente.

Del resto, già prima, nel 120, di fronte all'Imperatore An ti avevano fatto prova della loro abilità certi giocolieri e musicanti che aveva mandato alla Corte un principe del Tonkino e che erano venuti dall'Oriente mediterraneo. Nè l'esempio rimase isolato perchè anche nel 226 un mercante d'Occidente, detto Ts'in lun arrivò, attraverso la Cocin-

cina, alla Corte cinese: l'Imperatore lo caricò di doni e lo fece riaccompagnare da un ufficiale di scorta che però non resse alle fatiche del viaggio e morì durante la navigazione.

Così l'Estremo Oriente e Roma cercavano di avvicinarsi e di scambiare le loro mercanzie attraverso due linee principali: l'una a nord, per terra, che si biforcava e diramava in varie direzioni, l'altra al sud, prevalentemente marittima. Gli initerari inseriti nella vita di Apollonio di Tiana e quelli di Maes Titianus, che servirono di base a Marino di Tiro, ci descrivono le vie del nord: quelle del sud invece ce le descrive l'autore del *Periplo* e Tolomeo. Attraverso le vie marinare l'Occidente conosceva la Cina sotto il nome che doveva sopravvivere nelle lingue d'Europa e che rimontava ad un tramite indiano, cioè alla trascrizione in sanscrito del titolo della celebre dinastia Ts'in, crollata nel 225 a. C.

Attraverso le carovane del nord il nome dei Cinesi giungeva alterato attraverso quello del loro prodotto principale, la seta, ed essi, o forse anche piuttosto le stirpi dell'Asia centrale, che in quella seta commerciavano, erano chiamati Seres, con parola che non deriva né dal mongolico né dal cinese, ma è quasi sicuramente di derivazione iranica.

L'Impero romano che lottava per le vie orientali, ma vedeva chiuse le sue porte ed i suoi sbocchi dalla Parthia e dagli Arsacidi, da Palmira e poi dai Sassanidi, non era tuttavia più un paese di leggenda per i popoli dell'Estremo Oriente. Esso entrava nella quadripartita divisione che, in compartimenti non del tutto immaginari, classificava il mondo conosciuto in quattro grandi Imperi: all'est (per seguire il *She-eul-you-king* che primo ne parla) il Figlio del cielo della Cina, signore degli uomini. A sud il Figlio del cielo dell'India, signore di elefanti. A occidente il Figlio del cielo di Roma, signore delle gemme. A nord-ovest il Figlio del cielo degli Indosciti, signore dei cavalli. Una spartizione dunque che ha un certo fondamento storico e che suddivide la terra fra quelle potenze che nei primi secoli dell'èra nostra godevano di fatto il primato su tanto agitarsi di popoli e così labili vicende d'imperi. Anzi a poco a poco oltre il vago Tats'in — che genericamente designa l'Oriente mediterraneo e l'Impero romano nella sua totalità — giunge in Cina il nome stesso della città eterna, naturalmente modificato attraverso il lungo peregrinare di popolo in popolo e adattato a quelle alterazioni che la lingua cinese implicava: la parola cinese *Fu lin* nasconde infatti, e a prima non lo si sospetterebbe, il nome di Roma, passato attraverso una forma forse sogdiana *From* e la sua variante *Frim* parallela a quella che si ritrova ancora nel russo *rim*.

* * *

Le barriere che ostacolavano un contatto immediato fra Roma e Cina non si frapponevano agli scambi con l'India. Se anche gli Indiani

non erano così attivi ed avventurosi mercanti come gli Egizi ed i Greci, forse anche perchè pregiudizi religiosi e di casta li trattenevano, la loro concorrenza nel Mar Rosso dovette sentirsi presto se Roma fu costretta a prendere misure protettrici per i mercati dell'Egitto.

Mentre però la presenza di Cinesi a Roma o nell'orbita dell'Impero è più che mai dubbia, la presenza di Indiani nel Mediterraneo non era cosa rara: anche le fonti classiche ce ne parlano di frequente, ora come di visitatori occasionali, ora come di piccole colonie mercantili, ora come di vere e proprie ambascerie politiche, da quelle mandate ad Augusto ed Eliogabalo a quelle che porsero omaggio ad Aureliano dopo la caduta di Palmira e a Giuliano l'Apostata. E ad Alessandria non si doveva essere molto all'oscuro delle cose indiane, se in un frammento di farsa scoperto in Egitto e che ci trasporta con le scene sulle coste dell'India i personaggi parlano un dialetto in cui si riconoscono parole canaresi arcaiche che si possono considerare come il più antico documento fino ad oggi conosciuto della lingua tamilica.

I sudditi romani designati col nome tradizionale di Yavana, e solo più tardi con quello di Romaka, lasciarono tracce durevoli della loro presenza e delle loro mercature nei paesi dell'India e specialmente sulla costa occidentale da Barygaza a Malabar, ove fatalmente li spingevano i monsoni. Essi non solo vi approdavano casualmente o vi facevano scali regolari in quegli emporii la cui lista ci hanno lasciato i geografi di questo periodo, ma vi avevano stabilito delle vere e proprie colonie. Chè solo una permanenza stabile di sudditi romani può spiegare la costruzione di un tempio e la dedicazione di una statua di Augusto a Muziris, l'attuale Cranganore. La tradizione ne dovette restare per lungo tempo se in poemi tamilici sentiamo ancora parlare di soldati *yavana* che montano la guardia alle porte del tempio di Madura in completa armatura, in quel territorio Pandya da cui al tempo di Augusto partirono ambascerie alla Corte di Roma. Non altrimenti i principi indiani si circondavano di ancelle occidentali che facevano regolarmente parte di ogni corteo regale secondo si vede nei drammi dell'India ove la *yavanî* è personaggio quasi di prammatica.

Questa continuata presenza di sudditi Romani sul suolo indiano e i rapporti commerciali che ne derivarono con le popolazioni indigene spiegano la notevole raccolta di bronzi ellenistici scoperti nei colli Nilgiri e la grande quantità di monete imperiali, specialmente d'oro e d'argento, rinvenute un po' da per tutto in India e con grande frequenza. Queste monete indicano chiaramente che le colonie mercantili romane introdussero una vera e propria circolazione di danaro in metalli nobili, imposta alle popolazioni locali in sostituzione degli scambi o della monetazione indigena di bronzo. La penetrazione della moneta romana in India non è stata ad ogni modo un episodio passeggero o senza conse-

guenze, un semplice scambio che si esaurisce nell'atto stesso in cui è compiuto. Questa moneta romana non solo acquistava diritto di circolazione nell'India meridionale, ove, come a Madura, gli agenti romani riuscirono persino a coniarla, ma influiva al nord sulle zecche dei Re Kushan che, scesi dall'Asia centrale, avevano invaso l'India settentrionale, erano succeduti nell'impero ai Saka ed avevano assorbito lentamente gli ultimi successori dei *diádochoi* di Alessandro Magno. Infatti anche se non può stabilirsi con assoluta certezza che il tipo iconografico di Kadphises è quello stesso di Augusto, l'analogia è sicura; è d'altro canto innegabile che le monete d'oro dei Re Kushan, alcuni dei quali, come Kadphises, assunsero il titolo di Cesare (Kaisara), sono modellate sugli aurei romani, in tutto a questi corrispondenti nel peso. Non basta; l'unica moneta di argento coniata da Kadphises II equivale nel peso ad un danaro romano. Che questa moneta fosse destinata a grande fortuna è dimostrato dal fatto che la parola *dinara* (da *danarius*) è divenuta corrente nel vocabolario e nella letteratura specialmente buddhistica nei primi secoli dell'èra cristiana. Ma questa diffusione della moneta romana in India, nell'Asia centrale e persino in Cina ha un grande valore: essa ci aiuta a comprendere in tutto il suo significato un celebre passo di Plinio in cui questo scrittore lamenta quella vera mania di lusso e quel fasto stravagante che avevano invaso le classi ricche romane. Non era soltanto l'uomo dai rigidi costumi che protestava contro l'orientalismo che corrompeva l'antica e proverbiale parsimonia romana, ma lo studioso dei fatti economici il quale si dava pensiero del progressivo depauperamento del paese dovuto alla crescente invasione delle merci, delle droghe, delle gemme orientali. « Ad esser modesti nel calcolo, egli dice, l'India, e la Cina e l'Arabia sottraggono ogni anno all'Impero cento milioni di sesterzi: tanto ci costano il lusso e le donne ».

Questa è la verità: i Romani importavano moltissimo, e le cose più rare; ma non esportavano nella stessa misura. Esportavano coralli, stagno, piombo, pietre preziose lavorate dai celebri orafi dell'Asia minore, vino, quel vino di cui parlano ancora certi poemi tamilici e che ispirava frequenti scene di banchetto non rare nei trovamenti archeologici di Taxila. Importavano ebano, avorio, tartaruga, la cui richiesta cresceva a Roma, seta, mussolina, pelliccie, droghe, unguenti, animali esotici. Con la merce si importò spesso, come è naturale, pure il nome: fu allora infatti che parole indiane entrarono per la prima volta nel nostro vocabolario: pepe, dal tamilico *pippali*; zucchero, dal sanscrito *sárkara;* zenzero, dal pracrito *singabera*; sandalo, dal sanscrito *candana*; berillo, da *veluriya*.

Questa differenza fra esportazione ed importazione era coperta con pagamenti in oro od in argento, e perciò ogni anno, come lamenta Plinio, la bilancia commerciale si chiudeva con un forte passivo.

* * *

Dunque la lontananza e le difficoltà delle comunicazioni non hanno mai costituito un ostacolo insormontabile a quello scambio di prodotti, fra India ed Estremo Oriente da un lato, ed Occidente dall'altro, che possiamo ormai seguire fino dall'alba della storia. Quando Roma, raccogliendo l'eredità ellenistica, distese su tutto il Mediterraneo la maestà del suo Impero, unificando nel suo universalismo la cultura e gli interessi delle genti più disparate in una sintesi di cui nessun altro popolo offre l'eguale, assistiamo ad un vero e proprio avvicinamento fra i più remoti paesi dell'Asia e dell'Europa. I fatti che ho brevemente riassunti traendone conferma da tre civiltà diverse, dal mondo classico, dalla Cina e dall'India, lo dimostrano in modo irrefutabile. È un tentativo che ha una storia breve, perchè da una parte l'Impero romano perdeva la sua coesione e quando Costantinopoli volle continuarne le tradizioni trovò le strade bloccate dalla marea delle invasioni barbariche e il mondo orientato verso una nuova visione: la potenza etiopica degli Auxumiti accresciuta, gli Arabi più forti sul mare, consolidata la stirpe dei Sassanidi. La Cina era caduta anch'essa nell'anarchia delle dinastie di breve durata e doveva attendere, per riprendere la sua espansione verso l'Occidente, l'avvento dei T'ang.

L'Impero dei Kushan crollava anch'esso e alla dinastia indiana dei Gupta mancava quello spirito aperto e innovatore che aveva animato gli Indosciti. Essa trovava un popolo già più omogeneo e più livellato, in cui i gruppi etnici stranieri avevano via via perduto ogni connessione con i loro paesi d'origine e venivano lentamente scomparendo, assorbiti dalle società indù. Ma i contatti, anche se destinati a diradarsi sempre più fino a che gli Arabi non furono nuovamente anello di congiunzione tra Asia ed Europa, avevano avuto la loro importanza: si scambiavano merci, e tanto che la bilancia dell'Impero romano, come vedemmo, ne soffrì; ma necessariamente colle merci si scambiavano anche idee. Ecco perchè ad uno storico del pensiero questi fatti e queste vicende e la ricostruzione delle vie commerciali acquista un grande significato. Anche anticamente si viaggiava molto, e siccome il viaggio era più lento, più facile era vedere, conoscere e capire gli aspetti più importanti delle civiltà con cui si veniva a contatto. L'esempio dell'indiano Zarmano Chega che ad Eleusi si getta sul rogo, o di Apollonio di Tiana che ci ha lasciato una importante descrizione di Taxila, non sono certo isolati. Non tutti gli Indiani che venivano a Roma erano semplici mercanti se alcuni di essi potevano sedere a fianco dei senatori in quei ludi traianei che si celebrarono per commemorare la conquista della Dacia. Con i carovanieri ed i mercanti anche le idee si facevano strada: la gente sembrava a ciò pre-

disposta dall'aridità spirituale delle vecchie credenze, dalla nuova ansia religiosa, da quell'ardore mistico che invadeva gli spiriti o che si rivelava nel fiorire delle scuole misteriosofiche in Occidente e nel primo formarsi delle sette iniziatiche dalle quali doveva uscire la liturgia esoterica dei Tantra in India: espressioni consimili e parallele di uno stesso atteggiamento spirituale.

Da una parte, in quell'Alessandria che il monaco buddhista Nâgasena rievocava al Re filosofo Menandro alle falde del Kashmir, Plotino elaborava le sue *Enneadi*; dall'altra, sulle rive del Gange e dell'Indo, i gimnosofisti sistemavano gli ardimenti speculativi del *Mahâyâna* e del primo *Vedânta*. Ma Plotino e i gimnosofisti si accordavano ugualmente, l'uno contro il realismo greco, gli altri contro le scuole atomistiche e ilozoistiche che li avevano preceduti, nell'ammettere che il reale è nella trascendenza, l'essere nella luminosità di una coscienza primigenia di cui il mondo materiale è progressivo oscuramento e negazione (*steresis* e *Mâyâ*) e la salvazione è solo nella conoscenza di questa realtà (*theorìa* o *prajñâ*) che immette per gradi alla intuizione redentrice.

Se nel campo filosofico e spirituale si può parlare di uno sviluppo parallelo in cui gli influssi di un pensamento sull'altro sono stati solo parziali e ad ogni modo trasformati dalla coscienza filosofica e religiosa del popolo che li riceveva, non lo stesso può dirsi di certe discipline scientifiche. La certezza scientifica trova la sua verifica nei fatti e la sua maggiore corrispondenza con essi è riprova della sua superiorità.

Certe scienze più progredite in Occidente vennero perciò accolte senz'altro in Asia e restarono, più che il punto di partenza di una nuova evoluzione, un insieme di teorie che si conservò pressochè inalterato sino ai moderni contatti con l'Europa e i suoi giganteschi progressi tecnici. Il trapiantamento di quelle discipline fu così palese che questa volta gli Indiani, abilissimi sempre nel cancellare le tracce di tutti gli imprestiti, non hanno potuto nasconderlo. Il più autorevole sistema di astronomia indiana (voglio dire il Sûryasiddhânta) si dice rivelato dal dio del sole a Maya nella città di Romaka: che Maya sia Tolomeo è dubbio: che Romaka sia Roma è certo. Dalla stessa fonte provenivano il Romakasiddhânta e il Paulisásiddhânta; Paulisá è sanscritizzazione del nome di Paolo Alessandrino. Inutile dire che questa astronomia è nella sua essenza uguale alla ellenistica.

La medesima cosa accadeva per l'astrologia (chiamata grecamente in India *Hora*) chè una delle sue più antiche opere (il Yavanajâtaka) fu tradotta dal greco in sanscrito da un greco dell'Occidente romano nel 169 d. C.; d'altro canto i vari sistemi di calcolo astronomici e i calendari ellenistico-romani passarono in Cina attraverso le scuole indiane dei Gautama, dei Kâsyapa e dei Kumâra e vi introdussero con le teorie persino certe parole tecniche della scienza ellenistica, arricchendo così il

dizionario cinese con termini nuovi venuti, al di là dell'India, dall'Occidente mediterraneo.

Questo mio *excursus* che necessariamente è stato breve ed ha taciuto molti altri fatti, che per esteso illustrerò in lavoro di mole più ampia, varrà a dimostrare che Roma, India e Cina non furono ignote l'una all'altra. Vediamo queste tre civiltà avvicinarsi, scambiarsi i loro prodotti e le loro idee; le carovaniere e le vie marittime che le congiungevano, frequenti di mercanti e di spiriti irrequieti, portar notizia delle terre più lontane. I fatti provano che questo fervore di scambi e questa ansia di conoscere nuovi paesi e nuove genti furono ispirati, guidati, sorretti dall'universalismo romano. Unificato l'Occidente sotto la sua suprema *majestas*, Roma, rinnovando con maggiore larghezza e con più durevole efficacia il sogno di Alessandro, si protendeva verso l'Oriente. Ed il tempo che tutto cancella e tutto livella non riuscì a perderne le tracce, così forte fu l'impronta di Roma pure sui lontani lidi dell'Asia.

GIUSEPPE TUCCI

GIORNI DI CONTUMACIA(*)

CAPITOLO V.

Prima discesa in città di giorno – La bottega della velocità – Occhi di bue.

7 luglio

Che festa a veder salire il mio amico guarito! Siamo stati lungamente a guardare la campagna. La terra è stanca di generare come una vecchia cagna. I campi di grano tosati, sono ispidi di stoppie, e come irritati da una rogna fra terrosa e biondiccia. Le altre vegetazioni intorno sono lussureggianti. S'indovina dal piegare dei rami il carico delle frutta nei pescheti. Le acacie non hanno più vuoti dove cacciare fogliette. I colli coltivati in ogni angolo da colture diverse e delimitate, prendono l'aspetto strano di un tabarro di povero, tutto pezze e rattoppi di colori vari su un fondo, dal più al meno, uguale.

Scendiamo assieme in città. Il cuore mi batte un poco, ma io so di essere « nessuno ». Vedo le cose con occhi nuovi. Il sole è ancora su. Tutta l'arsura dell'estate è nelle vie. L'intonaco dei muri sembra sgretolarsi in granelli opachi o lucidi. I ciottoli paiono musi di capitoni boccheggianti usciti fuori da un'acqua improvvisamente divenuta solida: biancorosata, arsa. Ogni pietra ha sete, un lato degli *Stivalon* segna una lunga lista nera, d'ombra.

Qui donne discinte, a due a due, stanno a giocare alle carte. Siedono su sedie rozze di piuoli e di paglia, una di fronte all'altra, a gambe larghe. E fra le gambe dall'una all'altra sedia è appoggiata un'asse per il giuoco. I calcagni callosi si levano su dalle ciabatte nella flessione del piede. Le carte, agitate come ventagli sul petto, odorano di acre. Esclamazioni di collera, parole triviali, dette con semplicità omerica, punzecchiature argute. Sulle porte miscugli di bimbi.

Passa un cavallo solenne, dai fianchi lucidi. Pena a trovare l'appoggio sui ciottoli con gli zoccoli ferrati di fresco dal maniscalco della piazzetta. La sua mole elegante ne ha tutta leggieri scuotimenti, rattenuti da contrazioni dei muscoli. Dal garrese al capo l'arco del collo è teso un

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 febbraio.

po' innanzi, come nell'impegno di studiare o fiutare la strana via. La spazzola della criniera tagliata è irta. Nel passo dubitato i ferri dànno un suono falso e cavo. Scivolando a volta stridono e levano scintille. Sulla povera solenne bestia, va pettoruto un giovane pretenzioso dall'aria di dominatore.

— Briscola, ti venga un accidente!

9 luglio

Oh la libertà, come mi canta dentro! Che farà il mio io tolonese?

Il mio nessuno è sulla proda d'un fosso, con una bicicletta per compagna.

La bicicletta è ordegno cittadino per eccellenza. Piccolo miracolo di sapienti leggi — moto ed equilibrio, attrito e leggerezza — aggregazione di meraviglie che si chiamano raggi, moltiplica, catena, valvole, pneumatici, molle e che altro so io. Lucente preludio delle velocità individuali che siamo venuti conquistando poi. Fa bella mostra in vetrine di negozi, ciascuna si sa parente delle altre e tiene volentieri « comarò », attende alle porte, si lascia rapire dai ladri. Cittadina insomma dalla concezione alle abitudini. Ma appunto per ciò, con quella mentalità un poco umana cui le dà diritto l'essere così integrante del nostro treno inferiore, aspira al contrario. Noi, limitati nel tempo e nello spazio aspirando all'infinito e all'eterno, noi ingiusti alla giustizia, miseri all'universale e alla potenza illimitata, si dice che abbiamo creato Dio. Essa si accontenta di meno. Aspira alla campagna. Rifugge la polvere e il moto degli altri e ama le belle stradine liscie fra le robinie. E la sua beatitudine è, come ora, starsene sdraiata sulla verde riva di un fosso.

Di chi è la malinconia di quegli occhi bovini che un'altra bicicletta mi ha portato via così presto? Dio, le donne cominciano a riprendere nel vortice questa mia quiete appena raggiunta. Bisogna tornare qui. Dare nome e cognome al noleggio delle biciclette, mi crea d'altronde la riputazione di uno stato civile.

11 luglio

Interessante la bottega. Ci sono oggetti di due razze. Quelli con la faccia di nichel splendente e quelli con il muso scuro della gomma. La civiltà bianca e la schiavitù rossa o mora. Le cataste ordinate di latte d'olî paiono grattacieli, giocattoli. Le biciclette sospese in fila al soffitto sconcertano il senso dell'equilibrio a guardarle. M'era accaduto qualche cosa di simile in una cantina dove la bottiglie erano tutte sdraiate. Qui s'aggiunge quell'impressione di precipitosa velocità fatta immota dalla magica presa di un gancio che non si vede. Gli elementi dei cicli, divisi e in ordine, incuriosiscono e respingono come pezzi anatomici preparati.

Mentre un budellin gentile nutrito d'aria a stantuffo rigonfia le tue gomme, hai tempo di sentire notizie del mondo. Perchè c'è chi passa le ore in questi negozi, all'impiedi, discorrendo con il padrone, di là dal banco all'impiedi, come ad un bar di notte, quando un bicchierino aspetta l'altro. Qui il liquore è uno: velocità. E il mondo che ti appare, è diverso da quello che tu conosci. Divorare strada, non importa quale. Pendenza tanti gradi, in salita, in discesa, curve tante, calcolate anch'esse, chilometri tanti. Strada, strada e basta... Cioè no, chiodi qualche volta, folle di chiodi. Gli alberi, la gente, che pure completano le strade, non esistono. I chiodi, oh quelli sì.

— Ha forato a un chilometro dal traguardo, capisci?

Il padrone apre un cassetto del banco, prende una manciatella di chiodini, e se li fa ballare nella conca della mano.

— Questi vanno, adesso. Sono invisibili e mollano subito.

Il cliente aggancia i polpastrelli di quella mano con i suoi e guarda con avidità le cimici grige armate, parassiti delle corse.

Il cliente è vestito in modo buffo. Calzettoni, braghe, maglia; e berretto sul capo ben raso. È vestito tutto rigonfiamenti, borse, salami. Pare un poco pneumatico anche lui. Pare pronto a ruzzolar per le terre, senza farsi male. Ma un chiodo non lo sgonfierà?

Parla, parla, come filasse regolare su un rettilineo. Sarei tentato di far io da chiodo, di dire che il suo linguaggio è un gergo, che i nomi delle sue celebrità non dicono niente allo spirito. Ma forse m'inganno. Ciclismo è una regione del mondo che io ignoro. Dove si parla così. Dove hanno potenza, suggestione, persuasione, prìncipi, re e dei a me ignoti. Dove sono strade, strade, strade, senza chiese o ragazze sui bordi.

13 luglio

Occhi-di-bue è una compagna garbata. Si va lenti con lei per quelle stradine interminabili che sono gli argini. Il fiume ride di gioia venendoci incontro. Mormora malignità affettuose. Ma noi non gli diamo retta. Parliamo di cose troppo fini e sottili: anime di bimbi. Occhi-di-bue è maestra qui nella frazione. È maestra-mamma, così senza figliuoli suoi com'è. Questo è il suo argomento prediletto. Le scuole sono chiuse, ma lei ha sempre da fare, ha le sue bimbe da vedere. È come un prete nuovo, che non può lasciare un giorno la sua chiesa. Io svario un po' di quando in quando, sulla bonomia laboriosa dei gelsi, sulle cime dei pioppi chiacchierini, sulla lama dell'acqua dove il fiume si slarga fra i sassi e ridiviene corrente. Ma c'è pure nell'atmosfera rarefatta dei nostri discorsi qualche venetta di brivido, un sottinteso lontano d'amore. Chi sa?

15 luglio

Perchè stavolta tornando al noleggio, mi pare di sentire un po' di tristezza nei discorsi del solito uomo pneumatico? C'è una « Guzzi » in vetrina, sola. Domina prepotente con le sue vernici chiassose.

— Va come il demonio.

La civiltà del motore schiaccia quella del velocipede.

Per la stradina, dove i rami delle robinie giovani ogni tanto carezzano il viso, andiamo, Occhi-di-bue ed io, e una bicicletta a mano fra di noi. Si parla dell'amore come di una cosa magata, incantata, lontana da noi. Mi pare ad un tratto che noi siamo vestiti secondo una moda antica, ridicola e commovente, di quando nasceva la civiltà del velocipede.

17 luglio

Un po' di uggia. La mia compagna è formosa come una pesca nella sua piena maturità. Ma il suo sguardo è troppo buono e troppo calmo. Tutta la profondità e la perdizione splendono in quei larghi angoli bianchi fra le ciglia e muoiono invece nell'iride e nella pupilla, quiete e come opache. Suggestione dello smalto lucido dunque, non vibrazione dell'anima. Il suo parlare è così stranamente sottile e pudico, che per il contrasto con tanta floridezza di carne, pare finto. E forse non è che l'accettazione sincera e semplice di tutte le finzioni morali della società.

18 luglio

Ho mancato all'appuntamento.

No, mica che la polizia mi cerchi. Io per quella mi sono imbarcato a Tolone, e se mi presentassi e dicessi chi sono, mi metterebbero in manicomio. È proprio uggia.

19 luglio

Sono andato incontro a Occhi-di-Bue. So a che ora torna di scuola. Poverina, non s'è offesa della mia mancanza di ieri. Ma è così poco femminile questo, che io mi domando se sia mollica di pane ciò che riempie questa magnifica epidermide di donna. Sediamo sull'argine del fiume. Io, impaziente, parlo ormai d'amore con un ardimento un po' falso e doloroso a me stesso. Come un bimbo che taglia il pettino di garza di una sua pupattola per vedere cosa c'è dentro. Stoppa? No. È tanto fine nel rispondere, che un'anima c'è. Ma pare lontana. Il suo stesso sorriso a queste mie parole calde è come deluso in anticipo.

21 luglio

Ci ritroviamo. È umilmente fedele agli appuntamenti. Essa è la mia ora di libertà. Parliamo ormai tutti e due d'amore: lei poco, io troppo. Scegliamo viottoli fra campi, la *vïola d'agost* in pendio lento entro le siepi di spino tutte scoppi di piccoli frutti rossi, boschetti di robinie minuti e densi come il disegno di paraventi giapponesi. Ci cerchiamo con le parole, con gli sguardi, con le carezze. Ma stasera la bicicletta era fra di noi, sdraiati in un allentamento delizioso delle giunture, come una volta una spada era fra due amanti di favola.

CAPITOLO VI

S. Giacomo – Marinella, Minny, le rose e gli incubi – Lo sguardo di... – Un itinerario prudente – Sotto una stella calma.

25 luglio

Questo giorno ha il nome del mio morto. Come è tornato improvvisamente il pensiero tormentoso di lui, che credevo pacificato in me. Eppure, se non sono io oggi a pensare a lui con un po' di pietà, chi c'è chi si ricorda che oggi è il suo nome? Il procuratore del Re? Non ha parenti, nessuno. È solo anche nella morte, come lo era nel suo egoismo da vivo. Quel suo egoismo che m'ha tolto a me stesso. Ero un uomo rispettato da tutti, che a andare incontro agli altri, in mezzo alla vita, agli affari, avevo quella gioia naturale, che è della gente a posto con la propria coscienza. Ora cos'è di me? Cosa mi vale l'essere a posto con la mia coscienza? Dov'è il mio nome? Cos'è la mia scaltrezza? Ho imparato l'arte del colpevole, senza essere in colpa. L'amore? Ma può esserci, per me senza confidenza, l'amore? La mia vita futura sta quasi tutta nella opinione di uno che oggi non si ricorda che Santo sia. Io, bisogna che tenga lì innanzi a me, abbrancato per la giubba, il mio morto per difendermi con la sua persona, bisogna che lo accusi del suo egoismo, del suo male, di tutto il suo male, per finire di salvare la mia vita che egli minaccia ancora da morto. E, poi, viene il suo giorno e mi commuovo, povero morto che non ha parenti.

27 luglio

Tutto il bollore della carne ha dato giù, lasciandomi il disgusto in bocca. Ricondotto a pensare solo di me, sono d'un tratto ridivenuto pauroso per la mia sorte. Ho detto ai vecchi che se viene il mio amico, quello che ha un vetro a un solo occhio, mi scùsino: sono assente. È venuto due volte, ha lasciato dei libri. Leggo, leggo, leggo. È un po' la sua compagnia.

28 luglio

La mia anima si va facendo una certezza grigia di questa sicurezza senza azione, di questa libertà senza libertà. Affretto con la mente il processo. S'è d'accordo con gli avvocati che mi costituirò appena si apra. Ho buttato via l'amore come una giacca frusta. Sono stanco di quel viaggiare che faccio, fuori di me, per pagine, pagine, pagine di libri. Sono svogliato della natura opulenta che mi si butta entro la finestra di prima mattina quando apro. Essa mi ricorda stranamente Occhi-di-bue. Ho un solo desiderio: la musica.

29 luglio

Estranea la gente che passa. Sono ritornato all'indifferenza di chi sa il suo mondo e più niente lo stupisce e lo interessa in particolare. Solo mi ha fatto sorridere il ritorno di Olivetta. E non col professore. Un'altra falena è intorno al magro moccolo, un uomo cerimonioso e compunto. C'è anche la figliuola, che pare la giovinezza di quella donna, staccata e messa lì accanto per farle crescere gli anni. M'hanno bloccato che tornavo alla tana.

— Lei è il professor..., il professore insomma, quel filosofo d'estetica?

Giuro che il titolo di professore non m'andava giù. Io nel mio nuovo stato civile non me lo sono attribuito, e se mai avrei pensato a tutt'altro. Mi sono sempre compiaciuto fra me, contro il parere di tutti, della irregolarità dei miei studi, che nessuna laurea ha coronati, come di una prodigalità insigne. Mi sono sempre goduto dei miei campi, e di portare lassù dai miei viaggi come un acquisto raro, tutto per me, il ricordo delle cose belle che andavo ad ammirare in una chiesa, in una galleria, quietamente.

— D'estetica?

— Ma sì, d'estetica pittorica. Sappiamo, sappiamo...

— Ah! — e penso a quei chiacchieroni di pittori.

— Qui troverà un uomo per lei, un'enciclopedia vagante: il nobile tal dei tali, cavaliere del Papa.

L'ironia della signora era fresca come il suo riso, garrula come la sua voce. Ma il nobile tal dei tali, suddito del Papa di bronzo, fece un inchino leggiero e serioso.

— E questa, Minny, mia figlia. E io, Marinella Guidi, sua madre.

Un baciamano che m'ha fatto salire di grado anche innanzi al cavaliere del Papa.

— Venga qui, — continua imperterrita Olivetta — lei che s'intende d'arte. Io sono un poco artista. Dipingo. Per adesso fiori. Ho cominciato la plastica, e mi piacciono tanto le antichità.

— Come vede — interrompe il nobile tal dei tali con la freddezza che dà alle ironie l'essere ritardate, fuori del loro tempo, — come vede, una vaga enciclopedia d'arte.

— Taccia lei. S'intende anche d'antichità, professore?

— Sono qui per questo.

— Ah, allora mi aiuterà. E l'aiuterò anch'io. I conventi sono a corto di danaro, e io entro dappertutto.

Vedi mo' in che impicci mette il voler dare una giustificazione del proprio tempo. Ma se non ci arrivavo io, ci arrivava lei. E tant'è: mi par migliore di quelle che avrei dovuto cercare a una domanda improvvisa.

Si discende per un lungo sentiero fra la lattuga. Il cavaliere è beato di poter riacquistare il suo posto accanto ad Olivetta. A me non spiace avere al fianco questo cosino gentile, che è Minny, minuscola donna. Essa pare un po' contrariata dal saltabeccare della voce materna. È muta. Ha il piccolo mento d'un ovale un po' acuto, puntato sul petto, come una capretta caparbia. Mi riesce di farla parlare. Sforza un dire lento, in toni bassi, signorile. Fa l'erre francese. Ma s'indovina un filo d'oro in quella voce, che è lo stesso del falsetto chiacchierino della madre. A lei piace la solitudine. Vive quasi sempre con la nonna in un castelluccio di campagna. *Biscuit*, gingillo, ormai vince la mia indifferenza; mi diverte osservarla.

Ho notato che nel prato sua madre s'è stesa (e il suo corpo miserello spariva nell'erba, Occhi-di-bue, Occhi-di-bue, che non amo più), lei s'è seduta, con la vitina eretta e il mento in giù, il cavaliere è rimasto dritto come un merluzzo all'uncino.

È stato però gentilissimo con me. Di quella gentilezza falsa, di convenzione quanto più è squisita, che ti lega, che ti porta su un piano diverso dal tuo, dove sei preso come un uccello in un paretaio. Così quando ha parlato del suo giardino, del suo gran giardino, dove sono cinquecento qualità di rose e mille colori di dalie e zinnie, la mia obbligata meraviglia mi ha reso alla sua discrezione. Come si faceva poi a dirgli: « Non vengo! Ora proprio non posso »? Un momento ho pensato che non fosse altro che un commissario di polizia. Resistevo come potevo alle insistenze sue e di Olivetta, e il tramonto si annunciava d'oro. Fui grato a non ricordo quale birichineria di Olivetta, che mi rivelò nel nobiluomo l'allocco perfetto. Dei commissari aveva il fare insinuante, non la scaltrezza. Era chiaro che mi voleva giù, in quel fantastico giardino, per avere il pretesto di tenersi un po' più di tempo vicina la donna. Infine perchè non compiacere a questa innocente commedia?

Mi sono ben bene ricacciato nella testa che ero nessuno, e che potevo nell'autorevole brigata passare spavaldamente da porta a porta della città. Quale malleveria più certa al mio finto essere, della loro amicizia?

Ma in città non si venne. Si costeggiarono le mura a monte, per un vialetto di tamarischi, i cui frutti s'incendiavano, sempre più, del sole che scendeva alle nostre spalle. Le mura sono sbrecciate, di un colore scuro di ferro arrugginito e umido. Ogni tanto su barbacani lunghi e fondi, già pieni d'ombra, sporgono piccoli posti di fazione e più capaci corpi di guardia, tutti diversi, come una *via Crucis* di tabernacoli, di capitelli campagnuoli, senza più Santo da pregare sotto il doppio spiovente del tetto. Alla destra si leva dolce e festonato di viti il monte dei Benedettini. Il grigioperla della strada languiva in un riflesso rosa, su cui le nostre ombre parevano passo passo divenire più incorporee. Tema obbligatorio della passeggiata, nonostante gli sbalestramenti di Olivetta, i fiori. A me quest'aria idilliaca finiva per suscitare per contrapposto un nervoso ai polsi, alle spalle, come se mani mi potessero afferrare, non viste. Finalmente svoltiamo, dove dicono le *scalette*. Sbircio il viale dietro di noi. Deserto.

Attraversiamo un sobborgo dove tutti sono sulla strada, a far niente, come le frasche sulle osterie. Un chiesone nudo su un minuscolo poggio, che pare fatto proprio per zoccolo. Indovini, dentro, la chiesa vuota e nuda come una scatola. Dietro, sparsi dadi di case. Mi dicono: — Le casette di San Pietro. — Dalla campagna guarda un'ala di palazzaccio antico, rimasta lì dritta, moncone, senza intonaco, con le finestre a timpano senza chiusura. La doppia fila delle immorsature con il corpo dell'edificio non nato mai da terra, pare una dentiera che rida nell'aria un risaccio di diavolo. Una cosa maledetta, minacciosa. Ai piedi, l'immenso giardino.

Presentazione di rose rose rose, in un latino da Linneo, che ti toglie il gusto d'ammirarle e di lodarle; targhette appese agli steli, come ai collari dei cani di razza, ché non si perdano. E le piantine tutte dritte, allineate, come soldati di piombo, fusti nervosi e nudi di rametti e di foglie, irti di spine vigorose e regolari, e in cima verze di fiori opulenti, Budda che ridono mostrando l'ombilico, con intorno bocciuoli, come intorno a Budda figliuoli grassi e beatamente impudichi. E le zinnie, tutta una messe di tonde corolle coriacee alla stessa altezza, un tappeto immenso, in cui la varietà dei colori sbalordisce senza commuovere. Ma non ci viene mai la tempesta qui dentro? Non amo i fiori qui dentro, e lodo, lodo senza una convinzione al mondo. Uscendo, il cavaliere, che raggia di felicità dai pori, mi confida:

— Ottantamila lire all'anno da questo fazzoletto di terra.

E mi sembra che quell'uomo cerimonioso eserciti la tratta delle bianche.

Minny s'è annoiata.

— Cosa farà il mio cavallo solo da tanti giorni lassù? — dice veramente malinconica guardando una piccola rocca sulla prima gobba dei colli.

Olivetta ha un fascio di rose spampanate sul braccio.

— Purchè m'arrivino a domani, ché voglio dipingerle.

È trasfigurata dalla sua gioia d'avere un soggetto: i colori davvero la esaltano. È quasi bella, nella sera che è calata. L'oliva del suo volto s'è trasformato in una strana patina d'oro. D'innanzi al portone di casa Guidi, nel buio del portichetto non ancora illuminato, ci salutiamo.

— Tornerà a trovarmi, signora?

Il mio ritorno è pieno d'incubi. M'affretto. Non so come sono uscito di città, non so come sono arrivato alla fine della salita. È l'ora che i pipistrelli e i birri cominciano a vederci. Due uomini sono fermi d'innanzi alla casa, e parlano con i vecchi. Un balzo al cuore: un salto giù per la scorciatoia, e sono alla bocca del tunnel. Esco dall'altra parte, guadagno cautamente la vigna di Montelevato.

Passo la notte all'aperto. Ma so che sono prigioniero. Mi sdraio supino fra i tralci. Il pendìo è così forte che, con la piccola scomodità di puntarmi un po' sui calcagni per non scivolare, ho il vantaggio insieme di chi sta in piedi e di chi sta sdraiato. Vedo dietro il mio capo levarsi altissimo l'iperbolico muro pontificio. Vedo, rotto dalle punte delle mie scarpe, la strada ai piedi della vigna, la vecchia Porta a fiume, il sobborgo. Sorveglio il confluire di quattro strade nel grande slargo della Chiesa nuova. A destra ho il cordone dell'antica murata che scivola giù dal monte alla porta, e che non dovrebbe essere difficile scavalcare all'occorrenza per buttarsi nella macchia d'una selva cintata sotto la rocca. Mi distraggo dal pensiero che nella rocca appunto sono le prigioni, mettendo in burla la mia paura, dando nome e cognome di pacifici borghesi a quei due cui poco fa ho dato il mestiere di poliziotti, e giurandomi che sto lì all'aperto perchè le stelle sono miriadi e perchè nella mia camera fa troppo caldo.

Conto i « morosi » che passano laggiù. E quando ormai la notte è alta, mi dico le favole per addormentarmi. O almeno così la dò ad intendere a me stesso, perchè forse tengo in moto il cervello appunto per non addormentarmi.

« C'era una volta una castellana che si chiamava Cia; il marito era lontano e un cardinale l'assediava nel castello. Il marito veniva dalle Marche, e il cardinale voleva a patti la castellana, e Cia si ritirava da torre a torre. Il marito veniva giù dal Montefeltro, e il cardinale faceva scalzare le mura usando i pini per leva; ma sulle breccie appariva la Cia, e combatteva fieramente, finchè i suoi s'erano ritirati da mura a mura... ». Cia mi si confondeva nella mente con Minny. Un passo forte sulla strada lì sotto mi fa quasi scattar seduto. Niente: un montanaro che fa viaggio. Qui costuma far il cammino la notte, d'estate.

« E poi che il muro è stato del Papa, ogni Papa nuovo ci tirava su una nuova striscia di mattoni. E così è arrivato tanto alto che taglia il cielo a metà. E ci hanno fatto le feritoie in cima e un ballatoio dietro,

per fulminare il marito della Cia se sognasse ancora dentro la tomba di venir giù da Bertinoro, o di svoltare da Forlimpò... ». La luna, superato il muro, s'abbatte sul vigneto, le stelle affondano nel cielo e tutti i pampini della vigna divengono mani, pipistrelli, birri, streghe. Ho paura che i miei occhi riflettendo la luna si vedano di lontano. Calo le palpebre.

Il crepuscolo mi ha svegliato, con il suo fresco mi ha snebbiato. Ho saputo dai vecchi, senza parere, che nessuno è stato a trovarli e che sono andati a dormire all'ora delle galline, come gli altri giorni quando non sia vigilia di festa.

Ho vergogna d'aver sofferto di nuove fantasie.

2 agosto

Ma non era che febbre. Ha durato quel che doveva durare. E m'ha lasciato così dolcemente attaccato alla vita.

4 agosto

Di quello di cui ha cianciato Olivetta non ho quasi ricordo.
Mi ronzavano dentro le orecchie api lontane.
L'anima mi si apriva come un fiore carico di dolce liquido.
Oh lo sguardo riposante di quest'altra figliuola di Olivetta.

5 agosto

Gente che conosco ne ho tanta ormai giù, che ci si può ben azzardare a fare un passo in città di pieno giorno. I saluti che farò o che riceverò, mi paiono d'un tratto tante passerelle, leggiere sì, ma buone a condurmi a quel porto di pace. Mica che io l'ami o la possa amare questa figliuolona cresciuta troppo, ben piantata, spalle larghe, mento un po' quadro, volto segnato decisamente, con il contrasto di quegli occhi celestini come fiori di cicoria fra sassi di monte. Ma quello sguardo ha la calma infinita che ho trovato finora solo negli sguardi di certe Sante e Madonne dipinte, che ti fanno un bene all'anima da venir via miracolato. Ho bisogno di quello sguardo. E poi voglio vendicarmi con me delle mie fantasie, della notte passata nel vigneto, della febbre effimera. Casa Guidi, casa Guidi... Studio a ogni buon conto sulla carta un itinerario prudente.

Il sole è a casa sua dove la stradina dei Malivezzi s'allarga. A riceverlo con la sua sontuosità è un palazzo su una piazzola sghimbescia, tutto rosa forte e pietra calda, come dorata e beata nelle sue linee pompose ed eleganti insieme. Poi per San Zenone i palazzi fanno corteggio. Gente non turba la solennità, che non sai se maggiore per l'ampiezza della via, per la mole degli edifici, per la luce, per il silenzio smagato.

Di fronte all'ingresso rustico d'un palazzone da cardinali, una chiesina poverella ritira in fondo a uno stretto d'ombra il campaniletto antico antico, con la cuspide a cono e del colore della gola delle rondini.

Odor di vino forte dalle inferriate a terra d'una cantina sociale. Da noi le forme societarie non potevano trascurare naturalmente il vino. Ma mi fa male pensare che qui dentro nessuno va a ubbriacarsi, che ci saranno dei contabili con i manichini, dei custodi arcigni, di quelle botti enormi dalla faccia ovale come la luna quando ha male ai denti, lustre nei dogli come violoncelli. Cantine sociali, banche del vino. Meglio il grano. Meglio questi cigli di pietra bianca che segnano ogni tanto in quadro il selciato: fosse granarie, sotto il sole, dentro la terra materna, innanzi all'uscio di casa; il frutto d'un campo ci si stagiona senza perdere freschezza, tesoro infossato e guardato. Passandoci sopra si ha il senso religioso che prende nelle chiese quando si passa sulle tombe terragne.

Guado un corso, traballando d'una leggiera ubbriacatura per la stanchezza che m'ha lasciata la febbre. Come un torrente, d'estate, si raduna da una parte, in un filo d'acqua scarso, interrotto, così qui dal lato dell'ombra passano via rade persone. Di là è una piccola strada gentile di case e di portichetti, con odore di gerani e d'erba cedrina. A un crocicchio mi perdo: *vìola de paradìs, vìola de paradìs,* dalle casette umili, con un'aria dimessa, gli usci aperti; viuzze accanto; umide, sudice; la gente con i loro mestieri e i loro amori sulla strada, come una barriera umana, di respiri e di sguardi. Mi pare che sappiano dove vado. Deluso, stanco ritorno.

CAPITOLO VII

Conventi e la Tiziana.

8 agosto

Mi meraviglia la mia dolce quiete. Ho ben dire che sono innocente come l'acqua, che il colpo della mia arma più che sparato, l'ho sentito. Ma quel fatto è stato nei miei giorni; e, dopo una faccenda del genere, avrei sempre creduto che un uomo dovesse avere in eterno una ruga attraverso la fronte.

Mi meraviglia la mia dolce quiete.

Strano che su di essa e su questi pensieri sia lo sguardo calmo di quella figliuola che non ho più vista né cercata.

Olivetta mi invita dalle Filippine alle cinque. Vado tranquillo. Quegli occhi mi guidano. Non che io sia sicuro di non essere preso, ma perchè sono in pace, e la pace non conosce né spavalderia né paura: ciò che deve avvenire avvenga.

Riconosco la strada, dritta, lunga, dove le lampadine parevano dormire in fila fingendo la veglia, la notte della mia prima discesa in città. Il convento è giù in fondo. Vicino s'apre una piazzetta raccolta, serena e chiara come quegli occhi.

Ora che quassù scrivo questi segni per farmi compagnia, per serbare memoria dei miei giorni più strani, perchè mi pare varrà la pena per me riandare quello che schiettamente ho vissuto da allora, ora che quassù scrivo, mi chiedo se la piazzetta aveva nel mezzo un suo cuore. Che so io? Una fontana morta. O un piccolo monumento al più intimo dei poeti di qui, che io ho conosciuto in libri schivi, dove il tormento si placa in una classicità piana e cortese. E rivedo l'immagine di quest'uomo vigoroso e fine, pensoso e giovane, l'immagine fisica di questo contrasto e di questo equilibrio, da cui doveva nascere una lirica in minore senza verso, una critica spirituale senza pose, trasparente come una lettura. Quello è il suo posto, se i monumenti non fossero retorica, e anche le città di provincia non amassero declamare sui quadrivi più frequenti di boari. Ma in quella piazzetta forse non c'è niente, nemmeno la fontana morta, e il cuore, che ho creduto di vederle, non era che il suo silenzio.

Tuttavia, appena dentro la porta del convento, ho conosciuto subito un silenzio maggiore. Donde la diversità delle mie impressioni? L'uno era un silenzio di luce, l'altro un silenzio di discreta penombra. Come di tendìne inamidate con un pizzico di blu. L'uno sotto il cielo aperto, l'altro di spesse mura che chiudevano un piccolo luogo sotto una volta a botte. L'uno un silenzio vivo, l'altro un silenzio morto. Ero intimidito.

Dietro una forte grata uno sportellino che s'apre, una giaculatoria, leggieri come i due tempi d'un respiro. Solo questo mi diede l'impressione che un'anima era di là. Debbo essere stato un po' muto fissando i fori a croce e a raggiera di un quadrato d'ottone lustro. Poi titubante, come uno che parli non a sensi come i propri, ma davvero a un'anima, ho chiesto:

— La signora Guidi?

Ancora quel respiro. Dietro i fori dell'ottone è tornato il nero del legno.

Ho il cappello fra le mani e la tesa mi ripassa adagio entro le dita. Per darmi un contegno guardo in alto. La volta è bassa. L'intonaco di un bianco un po' cilestrino, nuovo nuovo, rivela la corposità degli strati che ha sotto. Mi vengono in mente, senza irriverenza, le molte sottane che ingrossano i fianchi della portinaia conversa.

Chi mi guarda? Se ridessi, per vedere che effetto fa su questo silenzio? D'uno scroscio di grandine sui vetri, forse. Quattro quadretti sono appesi su due pareti, così alti che, non ancora assuefatto alla luce, non li distinguo. L'insolenza della campanella mi rinfranca. Entra Olivetta squillando anche lei parole di scusa, di saluto. È come se la cella

si spaccasse in due e tornasse altra, ridivenuta un stanza qualunque. Non ci sono che le donne per spezzare l'anima delle cose. Ma dietro le spalle d'Olivetta, tardo, come quello che si acquista salendo in montagna, appare il cielo d'occhi della Tiziana. Non mi sono accorto che le imposte della grata sono scomparse, se non quando Olivetta esclama convinta:

— Sempre sia lodato.

M'inchino. Dietro la grata, con il più aperto sorriso di donna sicura s'affaccia la padrona di casa, la Superiora. Al suo fianco, ma un po' discosta, le mani infilate nelle maniche, sul grembo, una suora giovine e pallida, dalle palpebre gravi, il cui sguardo è come poggiato sul davanzale che ci separa. Questo riquadro, la luce più viva e calda di là, la foggia dei vestiti delle due monache, dànno l'aspetto e il gusto d'un teatrino. S'indovina d'un lato una vita che ci rimane ignota, come dietro le quinte.

Cose vengono dalle quinte, passano innanzi ai nostri occhi, ritornano nella ignota vita, mentre la Superiora parla della permissione di Sua Eccellenza, della volontà delle consorelle di ornare la cappelletta, della gran stima che intendenti hanno fatto e di questo e di quello. Parla franca e rassegnata. Olivetta si sforza di vedere chinandosi sopra il suo occhialino d'oro. Io guardo indifferente la sacra mercanzia. La Tiziana ravvolge del suo sguardo la suorina immobile. Ogni tanto Olivetta mi interroga. Rispondo con cenni sufficienti, di cui la Superiora mostra di non accorgersi.

— Ma quadri, non ne ha, madre, di quadri? — chiede Olivetta.

— Le consorelle hanno deciso per ora di sacrificare queste cose. Di quadri non s'è mai parlato in capitolo.

— È giusto. I Santi... — accenno io.

La superiora mi guarda come un po' stupita, poi fa di sì col capo.

Per cercare gli occhi della Tiziana mi volgo ai quadretti... Sono in luce ora. Riconosco cose ottime.

— Nemmeno questi — dico —, che sono un po' fuori del convento?

— Quelli forse...

Olivetta si interessa fervidamente. Spiego sottovoce sostenendo la mia parte: — I quattro evangelisti, cinquecento bolognese, perfetti. — Rivolgendoci, cogliamo la Superiora china sulla barra, tutto sguardo per l'attenzione di udirci. Si ricompone. La suora giovine e la Tiziana non ne hanno bisogno.

— Allora? — chiede Olivetta con una certa ansietà nella voce.

— Le consorelle non mi hanno autorizzato a parlare di quadri.

Il silenzio è caduto fra noi come il sipario sulla commedia.

Fuori all'aperto, scatto. Oh i conventi! vita falsa, fuori del tempo, egoismo, negazione, macchie bigie nella città. Non so che altre sciocchezze dico. Lo sguardo della Tiziana — come un cielo d'autunno, che muta, restando sereno, per una sua gravezza di umidità — s'è fatto un po' opaco. E Olivetta protesta che c'è suore e suore, che queste sono affariste, che le altre lì all'angolo sono piene di carità; venderebbero anche i Cristi per far del bene; che lì si comprerà di certo.

Il nuovo convento è gaio. Si entra in un chiostro con tanto smalto di verde nel mezzo. Si sale preceduti da uno scampanellìo festoso come di fine di scuola. Sbucando sul loggiato, si vedono sottane di suore che s'affrettano alle loro celle. Qualcuna richiudendo l'uscio sbircia appena, curiosa. Sono tutte piccine, e il movimento improvviso le fa parere ìlari come i geràni che ridono qua e là fra i grandi archi. S'entra in una sala preceduti da una suora servizievole e per niente impacciata.

— Sì, sì, cara la nostra benefattrice, abbiamo tante cose per lei, sì, sì.

E pare una rondine sulle preghiere in coro dei bimbi lì sotto. Vocette che si soverchiano, si raggiungono, fuggono via, tardano, che svelano animi birichini, sornioni, prepotenti, assenti, preghiere che sono insieme una festa. Nella sala la luce delle sei scalda una povertà agghindata e gaia, che non sa d'essere povera. L'ottomana di ferro, i fiori di cera sotto campana. Lo sguardo della Tiziana è tornato chiaro. C'è un bicchierino di rosolio per i visitatori benedetti. E poi arrivano le tante cose. Cencini ricamati un secolo fa, un cofano intarsiato, una stampa colorata, due saliere dell'Impero, alari con i pomoli in ottone lustri, un cumulo di bagattelle che mi mettono di buonumore. Olivetta fa la carità con effusione, certa di far ottimi affari, e io la secondo come in un giuoco infantile. Lo sguardo della Tiziana ride. È il mio compenso.

Ride nel vicolo della Madonna del parto la grazia d'un palazzetto barocco di sotto la stolta imbiancatura che lo incamicia tutto. Ridono i carri seduti all'aria, la paglia sparsa a terra con i suoi luccichii.

Poi d'un tratto, alla svolta, squallore, ombra umida. *La Rôda d'i burdèl.* Lo sguardo della Tiziana è come assente, e, nonostante che Olivetta cianci, la strada mi pare muta. Dietro la ruota il pianto dei bambini è soffocato. Penso — forse d'accordo con la Tiziana — che questo tristo convento di visini rosa, ove si fa carità d'una poppa e d'un nome, è ben la bigia macchia e il segno degli egoismi liberi, che passeggiano lì per il corso, eccoli, lievi, onorati. La sera d'amore al rondò degli alberi, quello stesso che m'ha ridato il senso della vita, mi pare colpa. Questi occhi!

Ho fatto il corso con le mie dame. Incontri, presentazioni. Anch'io per tutta la città ho ormai il mio nome. Come un trovatello.

Se cerco nella mente i tipi che pur abbiamo incontrato, se cerco la fisonomia di questa folla discreta e galante che esce a inaugurar la sera

sui marciapiedi e sotto i portici, non la ritrovo. Tanto è la mia contentezza, pure un po' trepida del grande esperimento. Chi non ho visto delle mie conoscenze? L'avvocato ha fatto finta di non conoscermi ed è sguisciato via come un'anguilla. Il professore c'è venuto incontro e alle presentazioni s'è schermito: mi conosce dall'Università!

Del resto ho dalla folla l'impressione d'una gaiezza sana, che rinfranca, e l'immagine degli egoismi a passeggio s'è dissipata subito. È gente chiassona, bambina, che dà e prende felicità a guardarla. Avevo bisogno d'un bagno d'umanità. E sotto quel cielo.

Oh il miracolo che lui mi fosse accanto vivo e in pace, e che tutto quello che è stato prima d'oggi non fosse che un sogno cattivo!

CAPITOLO VIII

I màceri – Faccio l'antiquario – Tifo – Il padrone della città – Liberazione.

9 agosto

L'agosto sale. I maceri sotto la costa mandano sù il fetore della loro opera. Quadrati neri, tutti palafitte, mangiano e digeriscono la bella canapa, che attende lì afflosciata sui carri, con le manine morte delle sue foglie palma a palma. Mi vengono in mente il drago e la principessa d'Antiochia.

16 agosto

L'essere noto a mezza città mi ha costretto a darmi una occupazione legittima. Essa è anche una fisonomia. E non ho avuto che attaccarmi alla bugia che mi ha suggerito la domanda di Olivetta. L'antiquario è un mestiere ozioso. Si entra dappertutto e le case non hanno più segreti. Si guarda, si gira, si rigira un oggetto, si lascia. Passano le mezze giornate. Poi c'è chi viene con un fazzolettone di monete antiche, e s'accontenta di poche lire. I signori ti fanno la corte alla lontana, ché ciascuno crede d'avere il tesoro. Si va, si parla poco per non compromettersi. Ciascuno di questi tesori è già stato visto decine di volte da « competenti », che hanno detto così e colà. Si ascolta. Si sceglie il partito che può lusingare il possessore, senza sbilanciarsi troppo. Tutti vogliono sapere il valore in contanti. Nei primi giorni mi sforzavo di soddisfare a questa mania, ora vedo che ci si guadagna in stima a rimanere sulle generali.

Ho un bel dire che compero solo per la mia casa, quello che si adatta, che s'intona, cose da poco, d'occasione. So che passo ormai per socio e consulente d'uno dei maggiori antiquari di Bologna. Intanto, una

cassapanca, cocci, un paio d'alari, e altre cianfrusaglie sono venute a farmi compagnia nella mia stanza, fra lo stupore silenzioso dei due vecchi. M'è stato occasione di fare del bene, e da tanto non ne facevo nemmeno un po'. L'antiquario è un poco un mago. Ridà l'anima a cose morte. Per sapere l'andamento delle linee di quattro stili, è come se sappia il carattere di tutti i secoli e sia vissuto con i Polentani, con i Montefeltro, col Valentino e con Papa Braschi.

Del resto molte altre fame si creano così.

Intanto — poichè anche il mio amico è assente — le case mi parlano e mi distraggono. Usci a vetri che si chiudono in fretta, visi curiosi di bimbi tirati indietro da mani aperte di donne, gelosie che si spalancano su saloni che continuano a sapere un grato odore di fresca ombra, talami gentili la cui intimità imbarazza, magazzini e soffitte, ossari di oggetti disusati e mutilati. I ricchi hanno una storia di famiglia da raccontarmi, un registro famigliare di nascite, matrimoni e morti da darmi a sfogliare, presentazioni da fare, un caffè da offrirmi. I borghesi sono petulanti, pretenziosi, commercianti. I poveri guardano confusi e fidenti, si scusano tacendo, con gli occhi tristi e le rughe della fronte, della loro miseria, di quel malato là in letto, della loro inerzia a fare, giacchè fare non giova a niente. Ma c'è anche spesso, fra di loro, qualche creatura vivace, impetuosa, con la parola non impacciata, che non crede ad altro che al danaro che puoi e non puoi dare, qualche fiore sgargiante sull'erba battuta dalla pioggia o arsa dal sole; ragazze per lo più. E dànno maggior pena che piacere: con la prima maternità saranno più cencio delle loro tristi mamme.

17 agosto

C'è in queste case di poveri uno strano odore comune, come se l'aria si sia impastata di fermenti e d'immondizie. Il respiro diviene gelatinoso, e sulle mucose si deposita un gusto acre. La decomposizione d'ogni cosa fluisce greve e bassa, quasi corporea, quasi ostacolo al gesto, al passo. La calura è qui umida e unta.

A volte un tono predomina in questo odore comune: il chiassuolo, un medicinale che si altera, i cibi che attendono d'essere consumati la sera, carne di donna in frutto, umanità malata, umanità che si decompone. I primi giorni di queste mie visite, con cui non so se inganno più gli altri o me stesso, questo tanfo mi assaliva alle soglie delle case povere, o mi veniva incontro per quelle loro scalette consunte e buie dove si urta con i gomiti dalle due parti contro le pareti.

Ora penso che i miei abiti si siano impregnati di questo odore, che non mi abbandona se non all'aria aperta, fuori dal Borghetto, dalla Pescheria, da *e Tavarnèli,* dai *Stivalon,* dalla *Patarena,* dalla *vīola d'i gatt...*

19 agosto

Ora poi c'è una cosa che fa più desolati questi vicoli: non più scranne sulle porte, non più gruppi di comari; solo l'afa le occupa. E nell'afa a poco a poco, come vi abbia trovato il suo proprio livello, sfocia in lenti rigagnoli quel lezzo interno. E l'atmosfera diviene per queste contrade come una cloaca. Trovo più malati nei letti, terrei. La gente ha quasi più fretta, quasi impazienza con me.

20 agosto

L'arsura è tanta, che le canne delle fontane per ore dànno l'impressione di boccheggiare, o si seccano, e il sole subito le asciuga, e sulle bocche di ferro, rossigne d'un cominciare di ruggine, pare non ci sia mai stata una goccia d'acqua. Le spazzature scompaiono dalle porte con una prontezza non solita. Dispiacere di cani randagi. Uno passa a mezzo la strada, piano, muso basso, occhi di qua e di là alle porte, coda bassa. Va dritto, piano, senza curarsi di me. Mica gli posso buttare un soldo. Ma domani porterò una fetta di pane in tasca.

Mi domando quale condanna mi fa fare queste fatiche, e ho addosso una stanchezza maligna, e dentro la testa un alveare. Ma sono solo, solo. Incontrandoci, l'avvocato mi schiva; il professore è ai bagni, il pittore dell'« alberazza » è in vacanze, il cappellaccio e il gilè fantasia non si muovono dalle loro campagne, l'occhialuto lavora nel suo studio, lo scultore fa all'amore come un gatto. Non ho più rivisto la Tiziana. Ed è come un voto che io debba spendere così ogni giorno queste poche monete.

Oggi quasi tutte le porte del vicoletto che m'ero scelto per quel mio po' di bene, sono chiuse. Da una finestra m'han risposto: — Non c'è niente, qui —, come con ira.

L'impressione, la sensazione d'un male grosso che serpeggiasse, che ora dilaghi. Una soglia è bagnata di fresco di creolina. L'odore acuto è come una rivelazione. Più avanti un'altra soglia è bianchissima di calce; e gli stipiti fino all'altezza dell'anca. La calce asciugata dal sole si screpola, e gli orli screpolati si sollevano. Una donna m'ha spiato venire dalla finestra. Ora si fa sulla porta, ma resta dentro, quasi a tenersi lontana o a tenermi lontano, e mi scongiura che le riporti la sua Madonna della Salute. Ha in mano i soldi che le ho dato.

— Ma cosa c'è?

— Il tifo.

Ha detto poi che nella contrada ci son già due morti, che non vuole che i bambini scontino il suo sacrilegio. E insisteva perchè riprendessi subito i danari, e nemmeno in regalo li avrebbe tenuti, se non l'assicuravo della sua Madonna.

Domani metterò in tasca la fetta di pane e questo ramino, che ha acquistato un valore, e un gran valore, se può rassicurare una mamma.

Lascio il vicolo con un pensiero solo: la Tiziana.

L'osteria all'angolo è piena d'uomini che fumano e bevono silenziosi. Un antidoto per l'anima o per il fisico?

Le finestre della casa della Tiziana sono tutte chiuse.

M'azzardo a salire le scale. Suono. Silenzio. Il pianerottolo largo, nella penombra della sera, e dell'interno, s'empie d'una mia penosa malinconia. Sapere!

Scende una signora. Il passo e l'aspetto annunciano da soli una gran vivacità, di quelle vivacità piene d'attrattiva da principio, e che finiscono presto col tediare.

— I Guidi? Tutti in campagna. Sui colli. In casa della mamma del fidanzato della Tiziana. O, insomma, di quello che sua madre le vuole far sposare. Posso servirla in qualche cosa?

Ho l'animo più leggiero, ma come un po' offeso.

31 agosto

Che io abbia conosciuto questo vecchio signore proprio stamattina, non mi pare.

La sua domanda sulla porta da cui siamo usciti insieme, ammetteva una conoscenza reciproca e una concordanza di azioni.

— E quelli di sopra come stanno?

Eppure non c'eravamo mai visti. Né ci siamo presentati. È un medico? Abbiamo parlato di tutti i malati della contrada, argomento che ci ha fatto conoscere spiritualmente meglio di due nomi. Confesso che per la seconda volta avrei avuto ripugnanza a presentarmi con il mio finto nome ad un uomo che appare schietto fino alla midolla.

— Anche lei lo fa per *sport*? — mi ha chiesto. — Ma guardi che alla sua età è uno *sport* più pericoloso che alla mia.

Non è un medico dunque. Così da solo a solo non riesco a darmi di lui altra definizione che d'un uomo generoso e sincero.

C'è un fisico anche della sincerità: e oggi lo identifico con questo. Un piccolo corpo un po' grosso, il ventre rotondetto; ma le gambe che van decise, quasi con movimento militare, e a metà passo sono tutte tese, da sotto il ventre rotondetto al collo del piede; i capelli grigi erti e brevi; il viso un po' scuro di non so quale malanno; ma muscoloso di decisione; le labbra ugualmente pronte al sorriso e a un movimento di disprezzo; gli occhi che han l'anima subito dietro e insieme ti prendono, ti penetrano, ti cavano la tua anima.

La generosità senza limiti del suo spirito s'è fatta un linguaggio di dovere e di mestiere, simile a quello d'un medico, per cui salvare è una professione. La sua parola era cordiale, con la leggerissima enfasi che

viene da un lievito interno. Mi sentivo ambiguo presso di lui, non potevo liberarmi dal mio passo cauto e dal mio sguardo staccato dal pensiero, che son diventati i confini d'una mia prigionia morale.

Non v'era persona per via che non lo salutasse, ma in un modo strano, con umiltà leale e sorridente. Pareva che al suo avvicinarsi tutti dovessero essere attratti a lui, arrènderglisi, essere beati di lui. E per tutti il vecchio signore aveva una domanda, qualche parola. Prendermi parte di quei saluti, di quei discorsi mi pareva un furto, ma non potevo fuggire. Aveva una mèta, lui, ed io era inteso che l'avrei accompagnato come un'ombra fino alla mèta.

Mettendo d'accordo quanto mi appariva del suo spirito con l'ossequio confidente di tutti per lui, ho capito che è il padrone della città. Una signoria spirituale portata con certezza semplice, con bontà ferma. Gli ho dato un nome che nella regione è famoso.

Mi ha stupito la piccola casa dove abita, la piccola porta in cui è entrato.

M'ha stretto la mano.

7 settembre

Sono molto occupato. Le cose e gli uomini non m'interessano più. Ma veder uscire il male da un corpo, da una casa, prende tutta la mia attenzione. La mortalità è quasi nulla. Ma l'epidemia non cede. Ho rifatto la strada più volte con il vecchio signore, sul mezzogiorno, verso casa sua.

13 settembre

Tutti i medici mi salutano. Le guardie municipali mi sorridono. Il carro di disinfezione mi scarica spesso sui piedi cinque amici in grembialone azzurro, che, pur facendomi festa con le parole, pare vogliano dire: — Che non si debba venire anche a casa tua...

16 settembre

Una pioggia fantastica si rovescia da tre giorni. Piove a liste d'argento, con non so quale luce dentro, mentre il cielo d'un blu sinistro, è compatto, immoto, senza tuoni, senza lampi, senza vento. Il suono delle campane è tutto metallico e come chiuso in sè, privo di quella vibrazione che lo trasforma in voce, in canto. Le strade che scendono alla città sono rivi di fanghiglia gialla, allegra dov'è più liquida, fosca dove la densità respinge la luce. In piano i sassi del selciato appuntano il muso più del solito, nero e lustro, fuori del guazzo. Ricordano gli occhi di quei convalescenti, occhi lucidi fuori delle occhiaie scavate e peste. Raccapriccio figurandomi una tale devastazione intorno allo sguardo della Tiziana.

Vecchie colonne e pilastri di portici, un po' inclinati — forse dalla costruzione, forse perchè il suolo ha ceduto, forse per la spinta dei palazzi che reggono —, veduti al filo di questa pioggia, paiono strapiombare, e l'immagine della città che s'inginocchia mi assale, fantastica ed estranea, come ora la pioggia che guardo di là dagli archi, sul fondale delle case, lavate e come messe a nuovo di colore.

Qui innanzi al caffè, sotto al portico della Congregazione, c'è qualche po' di gente, uomini tutti, e la consuetudine del luogo li fa sciolti, disordinati e ciarlieri. Paiono molti e pare che facciano baccano apposta, un baccano come chiuso in una stanza, e più fastidioso. Se non è forse la mia stanchezza alle gambe e al capo, che mi dà immagini e impressioni moleste.

Ma quando il chiasso si rompe e diviene un sussurro sopra il quale non si levano più voci, comprendo che ho più paura d'essere malato che non lo sia. Di fondo al portico è comparso il padrone della città.

Tutti salutano, saluta tutti, e c'è come una confidenza reciproca negli atti, nelle parole. Ma siede con me. Da allora io divento il motivo della curiosità e dei discorsi di quegli sfaccendati. Che ciascuno mi formi come crede. Più volti ti prestano, più ti è facile salvare quello di cui sei geloso.

— Ecco il signore di cui ti parlavo. E questo è mio figlio.

Un uomo che ha portato più in alto l'atticciatura del padre, e che dietro gli occhiali lampeggia una sua personalità più singolare e libera, e una maggiore mobilità della fantasia.

— Ha visto? — continua il padre — non era che un allarme. Meglio anche per noi due, vero? — conclude socchiudendo leggermente un occhio.

Con il figlio s'è discorso di musica. Ma da principio il vecchio signore, dichiarando che quanto a lui non distingueva la Marcia Reale dalla Marsigliese, ha cambiato compagnia. Tutti allora gli han fatto circolo intorno, e nel silenzio degli altri si udiva tratto tratto quella sua voce calda e franca, fatta più colorita e mossa nel dialetto della sua gente.

Siede con noi un pianista, ma poco dopo cala il naso sullo sparato e s'addormenta.

Un omone che, così grande e grosso, pareva creato solo per essere cassa di risonanza alla sua voce, ci ha riempito il capo di « Lohengrin » anno tale, « Amore dei tre re » anno tal altro, di « Giulietta » l'anno scorso, del « Barbiere » con la Capsir, dei « complessi » della Scala che subito dopo Milano lui portava con le sue mani su questo palcoscenico, del « Vascello fantasma » che aveva in capo di regalarci a carnevale, del golfo mistico che occorreva creare.

Quando passa un carro pesante sulla via selciata fra le case, riempie tutto di un rumore improvviso e vivace; poi il silenzio è più fondo e più dolce.

— Ravel... — riprende il mio nuovo amico.

Il pianista sobbalza, ci sorride come a scusarsi, si terge gli angoli delle labbra, comincia a sgranchire le veloci dita sul tavolino accennando: *Reveille toi, reveille toi, perdrix mignonne...* Quest'uomo è tale che nella notte può passare d'un tratto dal sonno alla tastiera, come forse, quando sarà la sua ora, dal sonno ad un *harmonium* della Cappella dei Serafini o dei Troni o delle Dominazioni, senza scomporsi.

17 settembre

Il sole dopo la pioggia ha una solennità gentile. Non so perchè nel mito di Febo non ci sia una dea amante. Certo l'auriga celeste le cede qualche volta le redini dei quattro cavalli bianchi, sorvegliandola da presso amoroso. Vecchie favole, ma stamattina, almeno quanto l'ozio di tre mesi m'ha fatto intendente d'ogni arte, l'aria tersa e il capo sgombro mi fanno poeta di sicuro.

Come sono scarnificate le strade che scendono al piano! C'è odore dovunque di terra che s'asciuga.

Mi sono fermato nella stradina del Serraglio, a sentir cantare da una casa una donna. La finestra è aperta e la donna fa pulizia, alacre che è meraviglia. S'indovina che è curva sulla gruccia lucidando il pavimento, e il suo capo nero con la gran capelliera crespa appare e dispare, dietro il davanzale, chinandosi e rialzandosi alternativamente. La canzone ariosa, amorosa, quanto può esserlo una canzone, ne ha strani effetti di allontanamento e di avvicinamento alterni, come nei due tempi del respiro dell'armonica.

Mi sono sempre chiesto come le donne non abbiano ritegno a spandere ad alta voce nel canto i baci ardenti, i lunghi abbracci, le invocazioni del corpo e dell'anima esaltati, le notti e i giorni d'amore. Una reazione inconscia alle convenzionalità sociali e all'abito individuale dell'amor chiuso? O le parole si vuotano del loro significato e impallidiscono nel canto, e non resta altro che il vago senso passionale dell'aria? La musica è la più ardente e la più pudica delle arti. O tutto appare alla donna, canto e parole, come una commedia da rappresentare per giuoco nel teatrino d'una finestra, o dai campi, o in brigata, interposta comunque una distanza fisica o di convenienza fra sè e l'uomo? Al quale in definitiva sono rivolti questi richiami d'amore.

Tuttavia è appena immaginabile — e lo attribuiremmo a depravazione — una donna che canti in questo modo la sua passione, china sul

viso dell'amato. E forse in ciò è la libertà di questo canto: che per ciascuna, non è la sua passione, ma la passione in genere; cartellone da cantastorie.

Mi sono sempre chiesto, e ho fatto questi ragionamenti.

La donna ogni tratto appare alla finestra e sbatte all'aria il suo straccio e il suo canto con lo stesso vigore, con la stessa indifferenza fondamentale.

Ma è altro il senso di questo canto, in quest'ora, in questa mattina. Empie la strada come una bandiera. Sulla viuzza deserta e umiliata dai lunghi giorni del malanno, dai tre giorni di pioggia a liste, è gioia. Tanta, che dà a principio un senso di sconsiderata inopportunità. È la liberazione.

CAPITOLO IX

L'osteria dei poliziotti – Il concerto – La biblioteca – Osterie: dimenticare.

18 settembre

Paiuncolo e Valdoca riprendono il loro viso. I portici piccoli e stretti sono occupati da scranne e da gente, che racconta, sospira, ma anche si dà coraggio a trovare di che ridere. Giovanotti vicino a ragazze. I « bastardi » sono sciamati verso le mura. Bisogna passare a mezzo la straducola. E ti senti addosso gli sguardi interrogativi e insolenti, come un tempo. È ristabilita la distanza. Il popolo è tornato padrone, e non ti è grato di questa tua ronda, ora che il tuo mestiere di beccamorti è finito. Nell'improvviso rifiorire di questa ricchezza sua — la vita —, neanche le elemosine che potresti dare, lo toccano. Con la vita è ritornata la fierezza. Dove arrivi a passare, tacciono e ti guardano. « Cosa vuole qui? » Nessuno si ricompone dal suo modo di stare sguaiato, non una donna copre quel che di nudo ha messo a respirare quest'aria fina e nuova di mezzo settembre. « Cosa vuole qui? ».

Mi isolo nel giardino pubblico, rotondo e ordinato come una fetta di limone. Non vi sono ricomparse balie, bambini; solo qualche vecchio viene a prendere il sole sulla panchina deserta. Finito il daffare che mi son dato, mi sento vuoto, inutile, malinconico, e il mio vero stato risorge in me. Mi sciupa anche il po' di bene che ho fatto. Mi pare che l'ho fatto per crearmi una maggiore sicurezza.

So dove mangiano i poliziotti. Oggi mi metterò in mano loro. Ho una superstizione che m'impedisce di compiere l'unica cosa ragionevole: costituirmi. Ma non ho più resistenza interna, e se mi prenderanno, mi lascierò prendere, e sarà finita col mentire il male e il bene.

Trattoria della Torretta, vecchio baluardo di mura intonacato di rosa, camera tonda, tetra, un banco in fondo che pare quello d'un tri-

bunale di popolo. Eppure il popolo m'assolverebbe. Conosce quelle improvvise necessità, quel supremo dovere di vivere, applaude anche a quella prontezza d'essere il primo a colpire. Ma questo pensiero d'applausi mi fa rabbrividire.

— Padrona, un litro. E cosa c'è da mangiare?

La padrona viene avanti ondulando sui passi brevi e sui piedi piccoli la massa della sua carne; sembra una composizione di pani di burro. Ciò mi schiude la porta al buon umore.

Essa mi guarda indagando dagli acini d'uva nera dei suoi occhi. Le chiedo il nome per farmela amica: Ifigènia. Anche la terribile tragedia degli antichi è divenuta suono di sillabe, sonora musica innocente nell'anima del popolo.

Siedo a una lunga tavola apparecchiata e vuota. Di fronte, all'altra tavola, siede un mendicante, che pare voglia nascondere nell'atto questa faccenda del mangiare, lui, poveretto. Azzarda rapide occhiate fra le sopracciglie chine e cispose, inclina versè di sè la scodella, curvàndovisi tutto sopra come a fare più sua e più amabile la sua bisogna. Le sedie in fila sono grossolane ma pulite, tagliate nel legno bianco a colpi d'accetta, impagliate con abbondanza; grossi sono i bicchieri, i tovagliuoli, le posate. Da un quadro Amleto dice: *to be or not to be.*

Vengono frettolosi alcuni, e siedono alla mia tavola, in fondo. Sono loro. Il viso bruno e giallino, i baffi tenuti in onore, la parlata calabrese. Una serietà nativa che ha un fondo di tristezza, scavata ancor più dalla loro povera vita, di stentati, di emigrati dalla loro terra, di senzafamiglia, indurita nei tratti dall'antipatia del mestiere. Un altro sopraggiunge, e mi fa di cappello con qualche impaccio. Poi entrano in gruppo altri, e la tavola è tutta occupata. Ma questi sono ciarlieri, come pretenziosi nell'abito, rubicondi, occhi vivi: napoletani. Mi volgo al vicino, nell'imbarazzo di cominciare un discorso, che potrebbe essere qualsiasi, ma potrebbe anche essere quello che filo in mente da quando sono seduto, se avessi il cattivo gusto di sciupare il pranzo ai commensali. Ma vedendomi lì lì per parlare, il vicino mi previene:

— Eh, la conosciamo, signore.

Parole che mi agghiaccerebbero, se non fossero dette con quel tono cordialone.

— Amici. Delle volte non val la pena di far del bene a quella gentaglia; ma c'è qualcuno che quando ha soldi in tasca, diventa buono e non dà seccature a noi. Lei dunque in qualche modo ci aiuta.

Mi schermisco, ordino vino per tutti, e la conversazione s'avvia. Muti laggiù i tre calabresi, qui sono frizzi in gergo e racconti acidi: i malanni sociali sono detti con una secchezza spregiudicata, che dev'essere l'abito professionale. Ma tratto tratto qualche cenno improvviso di umanità, il segno d'una tenerezza che affonda; e se tu stai fissando quelle

sopracciglia folte e domandandoti perchè siano un segno caratteristico di quella gente, subito la domanda svanisce e i tuoi occhi scendono a posarsi sul loro petto quasi a cercare se davvero hanno un cuore.

Il vino ha fatto venire a galla il cuore dei miei commensali; anche i calabresi, conservando la serietà negli occhi, sorridono nella bocca, e scoprono i piccoli denti perfetti.

Allora i senza-famiglia avevano ciascuno una famiglia, gli emigrati un paese, gli stentati una ricchezza, i crudeli una pietà, gli astuti una ingenuità. Uomini, non più poliziotti. E questo mi deludeva nella mia aspettativa, ma mi ridava gusto alla vita libera, al giuoco d'uomo buono e cattivo insieme nel giuoco dell'umanità buona e cattiva.

19 settembre

Le finestre della Tiziana sono sempre chiuse.

20 settembre

L'amico musicofilo mi prende a braccio, e mi accompagna al concerto che ha organizzato. Dice che bisognava dare un segno del pericolo scomparso. In questa attenzione all'anima della città v'è suo padre, ma con una raffinatezza diversa, che si traduce in arte. Democrazia sale in aristocrazia dello spirito.

Il teatro è un edificio imponente, concepito da una mente astratta, cui il rapporto con la realtà delle case in giro e dell'acciottolato non importava. Anche qui democrazia è salita in aristocrazia. La sala dei concerti ha l'aria di un vano di chiesa sconsacrata per tanti anni quanti ne denuncia la polvere che fa velo sull'intonaco. Dove quella s'incrosta, la polvere s'addensa. Muri da sala di leva. Poi c'è entrata la musica, e non ci voleva stare, e l'hanno fermata con festoni di fettucce grige che scendono dal centro del soffitto alla cornice e formano come una gabbia per i suoni, che non volino via. I tre musicisti fermi sulla pedana, con l'altezza della sala sul capo, con i ritorni ritmici dei movimenti delle braccia sugli strumenti, sembrano giocattoli meccanici in grottesco daffare. Enorme e rigido il violinista, piccolo deciso aggressivo il violoncellista, romanticamente abbandonato il pianista. Eppure a un tratto la musica appare dea; immensa, aerea, armoniosa nelle forme, riempie tutto il gran vano della sala, protesa su di noi, immobili e zitti. E quando la visione scompare, un fragore di mani irrompe. A battere le mani ha insegnato il cuore ai bambini.

Piccola e grande e commovente umanità.

Ci saranno altri qui dentro che abbiano ucciso? Musica. Preghiera.

Il concerto ha adunato quasi tutte le mie conoscenze. Gli avvocati e il cavaliere del Papa fingono di non vedermi. Ma con gli artisti si fa circolo nell'antisala, e imparo che lo zio vescovo ha fatto monsignore il

nipote filatelico. Con l'amico del monocolo, che è tornato, ci si abbraccia. Mi presenta suo padre, pipetta curva in bocca, superbia d'essere un tale padre, tenerezza per il figlio. Un sorriso alla Muccia, che è venuta al banco a comprare i cioccolatini. Ripassando fra il pubblico, incontro gli occhi della Tiziana, — salvi, salvi! — severi e dolci e come lustri di una gioia intima. Musica, religione, quali altezze riveli alle anime innocenti?

Sento quegli occhi sulla nuca e a momenti mi pare d'essere rapito più alto dai suoni, a momenti tutto mi diviene arido, la mente ricapitola la mia vita, e ho la febbre. Sono preso in vortici che mi dànno un senso di ghiaccio ai fianchi.

— Venga, ma venga a trovarci. Ho altre novità nei miei acquisti. Ho visitate tutte le case alla Madonna del Lago. Vedrà. Viene, siamo intesi?

— Oh è venuto, che loro erano via, e ho date io le notizie, di lei, della Tiziana, di..., di tutto insomma.

La Tiziana arrossisce. La sua mano nella mia, salutandoci, è abbandonata. Perchè?

21 settembre

— Amico mio, la Biblioteca è degna della più bella musica e degli occhi più buoni di donna. — Questo ho detto alla mia guida quando ha chiuso dietro a noi stasera la massiccia e quadrata porta a intagli delicatissimi.

— *Tu es tombé amoureux, mon vieux!*

Io scandivo la leggenda: *Elephas indus culices non timet.* L'elefantino tozzo e bizzarro che ingrassa nel triangolo del timpano, bofonchia del nostro gergo guardingo. Ai suoi tempi si amava e si proclamava: Vedi Lucrezia e Valerio che han lasciato i loro due nomi uniti, incisi con la punta d'uno stile, in ogni angolo della Biblioteca.

Ma qui dove la lucernetta illumina solo il mio quaderno, e l'oscurità distrugge la camera, rinasce il sogno di quella sala. La navata mediana, stretta, alta, a volta, si allunga nel vuoto sulle sue colonnine fiorite nel marmo bianco; quelle laterali, basse, a crociera, si curvano al muro e su mezze colonnine di cotto molato, ad abbracciare a due a due le innumerevoli ogive delle sue finestre. Dall'intonaco antico nuvoloso si diffonde nell'aria una sottile luminosità verde dorata, si posa leggiera sui banchi di legno rosa, allineati di qua e di là. Dalle miniature dei codici aperti sui banchi nascono fiori, levano un volo incerto farfalle. Una fronda di rampicante s'affaccia ai vetri d'una finestra a guardare il miracolo di quest'altre vite.

Ritmo di colonnine, ritmo dei banchi, ritmo delle finestre, delle mezze colonne lungo i muri, delle pietre bianche quadrate a mezzo il pavimento in ogni campata, e una nota ferma lassù, di cielo azzurro entro il rosone di fondo.

E segni d'amore. Lucrezia Borgia ha anche firmato sulla malta d'una finestrina; Violante su un'altra ha graffito il suo nome in una forma chiusa, monacale, come la sua anima. Ho innanzi il monogramma, che il mio amico ha sciolto con la sua dolce passione delle cose rare: le prime due lettere entro la terza, poi quattro legate, l'ultima curva e raccolta in sè stessa.

La divinità della Musica guarda con gli occhi di una donna viva e irreale.

Qual'è il punto, della vita che ti resta, che possa accoglierla?

22 settembre

Ho preso a frequentare le osterie. Direi che non è vero che le osterie abbrutiscono. Sono rimasti gli unici luoghi pubblici che san di casa, e l'animo vi si può raccogliere. Il vino è più bello a guardare che buono a bere (e che sia buono non c'è buon cristiano che dubiti). Ma quelle meditazioni con i due gomiti sulla tavola, con i due occhi che s'incrociano su quel foco color rubino entro il bicchiere! C'è lì uno sguardo di demone, di spirito, di animale favoloso, che fissa i nostri pensieri, proprio dentro di noi. E allora tu vali per quei pensieri che quell'occhio legge. Ci si può portare, dentro l'osteria, la cosa più trista e la cosa più pura. E se il vino ti cancella la cosa più trista e ti fa un po' reale la cosa più pura, viva il vino, il bicchiere e l'osteria.

24 settembre

Ma iersera ho capito che codesti sono i santi ragionamenti che conducono alla malattia del vino. L'ultima delle tavernelle — che dànno il nome alla strada —, così aperta a fornice, con le botti e i due tavoli in vista, e con quel gettarsi sulla straducola l'afrore del sangiovese che muta a sentire il vino nuovo, m'aveva preso come un solitario disperato.

Stasera sono entrato in quest'altra, sulla barriera, perchè ho visto per l'inferriata il pittore dagli occhiali. La carta ai muri che si scolla, accusa una preziosità di decorazione sul gusto di quindici anni fa, divenuta ridicola. Mi viene da chiedermi quanto possa durare la preziosità dei quadri del mio compagno. Terzo con noi è uno studente d'Università, che negli occhi pare correre dietro ai fantasmi lucidi che gli indica l'intelligenza dell'altro, ma come accade ai giovani e agli intelligentissimi, ha voglia di arrivare agli estremi confini, dopo i quali è l'aridità, il niente. È preso dalla filosofia dell'arte, che è il più disperato

strumento dissettore. La conversazione girava come sugli spigoli di cornici d'argento, mai quadri apparivano, ed era un cercare allucinato. Oh le mie terre dove m'ero ritirato a fare il bifolco, come un premio dovuto ai pochi studi, come un riconoscimento della vita nella sua pienezza! Ancora alla casa, dove avevo portato come un gingillo il gusto dei miei anni di città, mancava ciò che fa davvero piena la vita, una donna. E forse mancherà per sempre.

25 settembre

Osterie, dimenticare. Una bicocca di legno attaccata alla stazione, è piena di fumo e i vetri paiono appannati. M'attrae per quello stesso veleno di cui ho impregnata la gola. Penso a quei piccoli locali d'Oriente in cui uomini si riuniscono a stordirsi d'oppio. Più monta in me lo sguardo di quella creatura, e più sento in me l'ambiguità di questa libertà prigioniera. Altri è colui che conosce quello sguardo, altri colui che è conosciuto da quello sguardo. La mia inscindibile dualità mi fa a volte una gran pena. Dov'è la pace del giorno in cui quegli occhi sono apparsi? Essi mi risospingono ora a quello che nella mia vita è incancellabile. Fra loro e il fatto questi cinque mesi si distruggono. L'io fittizio che aveva pure vissuto, rimane una scorza, un'ombra, inseparabile, ma vuota. Essa conduce ancora l'io vero a stordirsi di fumo innanzi al bicchiere.

La bicocca, di dentro, è una scatola graziosa, senza civetteria, e le scatole dei dolcetti viennesi, e i cestini sardi colmi di frutti rari vi stanno bene come le miniature del mio amico nell'atmosfera verde della biblioteca. Il padrone è un uomo dal passo leggiero, mani fini, premura, voce sommessa. Compera tutti con lo sguardo intelligente e serve tutti. Sorride ma è triste. Il rovescio della sua baracca.

Intorno alle pareti siedono alcuni uomini.

— Ce n'è voluto per fargli la fotografia, a Carducci. Poi s'è messo innanzi col petto, ha cacciato negli occhi tutta la sua forza di vecchio leone, ha aggiustato all'occhiello la rosetta, e s'è lasciato fare.

Chi discorreva quando sono entrato, era un omone apoplettico e buono in vista come una pera butirra.

— Poi mi aveva in confidenza. Mi domandava delle qualità dei vini. Giocare a carte era un guaio: contro di lui bisognava perdere senza darlo a vedere, con lui bisognava vincere senza schiappinerie. Se perdeva era furibondo. Più bello, guarda, che nel mio ritratto. Mi son preso della bestia una massa di volte.

E un altro, piano:

— Il sopratacco parafango, così si chiama. Ah, tu non lo conoscevi ancora? Sei in nero, vai a una festa, e piove. Come arrivi? Le soprascarpe, dici tu. Ma e i calzoni? Li rimbocchi, dici tu. Ma ci son delle volte che il fango ti schizza fin sopra il cappello. Se invece ti sei infilato.

così, con due dita, quei cosini, vai lindo come a un matrimonio. Si tratta di impedire lo schizzo, di berlo prima che si formi. E il sopratacco parafango lo costringe a entrare e lo succhia. È come un piccolo follo d'organo: tutti bucherellini di sotto. Posi il piede, e per la pressione si fa il vuoto pneumatico nel follo; lo sollevi. Ed è questo il momento tragico dello schizzo. Ma invece, niente. Sorbito, capisci! E dentro c'è un cartone assorbente perchè l'acqua non torni fuori, si sa. Insomma, perfetto, ti assicuro. Ho fatto centinaia di prove in certe notti d'inverno, prima di brevettarlo.

Parla ora questo ora quello: ascoltano gli altri in silenzio, e i discorsi hanno l'aria d'essere stati ripetuti gran numero di volte innanzi a quei bicchieri.

Adesso un signore eretto, dallo sparato largo, fa la storia della sua pensione di colonnello, che non arriva ancora. L'indignazione non tocca mai il Governo, l'Esercito, e pare vada contro il vuoto che è lì al centro della saletta. Poi con rassegnazione cerca il bicchiere e beve.

Sotto il berretto rosso del capostazione di servizio, c'è un viso nutrito a pasticci di lasagne e a sangiovese. Parla come in segreto:

— Va via tutti i sabati e torna il lunedì. Allora ho fatto mettere l'orario dell'ufficio alle otto. Non si è assessori per niente. E sapete cosa gli faccio? Il treno arriva alle sette e cinquantanove. Lui scende, passa, mi saluta. Sono le otto in punto. E siccome non è Sant'Antonio, a quell'ora non è in ufficio. Telefono in Comune, e il viaggio finisce col costargli dieci lire di più.

Il viso gli si è illuminato come un fanale rosso da segnalazione. Il suo vicino grugnisce e spunta con i denti il sigaro che ha in bocca.

S'affaccia un manovale:

— Treno, sior capo.

Due minuti dopo il vicino può brontolare:

— Che bestia! Ma se è l'unico a guadagnarci quando è via quello là.

Sul viale della stazione io solo, la mia tristezza e la luna.

MANLIO DAZZI

(*la fine al prossimo fascicolo*).

L'ETIOPIA DI OGGI

Quando in Europa si parla dell'Etiopia e della situazione politica interna dello Stato etiopico, è ancor oggi di obbligo l'accenno alle grandissime limitazioni del potere del Negus in confronto dei così detti Ras locali. È una visione molto sommaria, e quindi molto comoda, che è entrata a far parte ormai del repertorio convenzionale di chiunque debba scrivere sull'Etiopia; e tutti sanno la larga fortuna che la stessa parola *ras* ha avuto così nel linguaggio politico in Europa. Ma c'è oggi chi si serve della contrapposizione dei Ras al Negus per dare alla situazione dell'Etiopia ed alle responsabilità internazionali di quello Stato un colorito particolarmente tendenzioso. Non è quindi inutile esaminare più da vicino la questione, all'infuori dei tradizionali luoghi comuni.

Nessuno nega, naturalmente, che nella storia dell'Etiopia il Potere centrale, o, meglio, la Corona, abbia dovuto lottare contro i grandi feudatari. Ma, si noti, anche questa lotta storica aveva presupposti più complessi di quelli che comunemente si immaginano. Nello Stato abissino, sorto sin dalle sue prime origini come un amalgama delle varie colonie commerciali stabilite dagli Arabi meridionali in Africa ed aumentato successivamente, nei secoli, dalla conquista di regioni di razza, lingua, religione e costituzione geografica differenti, la lotta interna non nasceva tanto come tendenza dei feudatari locali a creare *ex novo* autonomie regionali, ma, invece, frequentemente, come tentativo della dinastia regnante di far convergere verso una unità politica omogenea i differenti e divergenti elementi autonomi entrati a far parte dello Stato.

La lotta politica corrispondeva dunque alla situazione geografica ed etnica dell'Etiopia; e si giustificava in gran parte con la resistenza delle varie popolazioni contro la assimilazione allo Stato unitario etiopico rappresentato dalla dinastia.

Si capisce, perciò, come nei periodi di decadenza del prestigio e della forza della dinastia le autonomie regionali abbiano avuto il loro massimo sviluppo; e come in certe epoche la situazione interna dell'Etiopia addirittura sia dipesa soltanto dalle lotte di supremazia tra i vari Ras, annullato ogni potere moderatore della Corona. Ma oggi noi dobbiamo considerare il problema non dal punto di vista storico, ma da quello politico attuale. Ed allora il quesito che precisamente bisogna porsi

è questo: esistono oggi in Etiopia grandi feudatari capaci di limitare il potere del Negus Haile Sellasiè, o d'imporre alla Corona una tendenza piuttosto che un'altra nella politica estera dell'Etiopia?

Io credo si debba senz'altro rispondere che no. Oggi il Negus Haile Sellasiè per l'opera da lui svolta abilmente e tenacemente negli ultimi anni non teme, nelle condizioni presenti, alcuna seria limitazione al suo potere da parte di alcuno dei Ras delle provincie.

* * *

Per comprendere l'opera politica del Negus Haile Sellasiè bisogna anzi tutto chiaramente distinguerne le due differenti fasi: l'azione svolta da erede e reggente dell'Impero (durante il regno dell'Imperatrice Zauditù) e l'azione svolta da Negus (dopo la morte di Zauditù).

Salito al potere con la rivoluzione del 1916 e riconosciuto reggente ed erede dell'Impero, Tafari (che oggi chiamiamo Haile Sellasiè) si propose nei quattordici anni di regno dell'imperatrice Zauditù un compito molto difficile, ma anche molto preciso: affermare gradualmente il suo potere in modo da assicurarsi effettivamente quella successione al trono che la rivoluzione del 1916 gli aveva riconosciuto. Tale politica gli era imposta dalla situazione, veramente unica nella storia d'Etiopia, situazione che gli era stata creata dalle necessità di trovare per la rivoluzione del 1916 una formula di compromesso che concentrasse le forze dei vecchi fedeli alla tradizione di Menelich e dei giovani modernizzanti. È ovvio che, per consolidare la sua autorità, Tafari Haile Sellasiè doveva essenzialmente guadagnar terreno nei confronti della Imperatrice, e cioè della Corona. In tal modo egli, feudatario della ricca regione di Harrar, si trovava per le circostanze caratteristiche della vita politica etiopica a dover rappresentare la tendenza di resistenza al potere della Corona che, per il momento, a lui occorreva di indebolire.

Sarebbe facile ricordare episodi di questa accorta limitazione che progressivamente fu imposta all'autorità ed alle forze della Corona. Molto si giovò Tafari Haile Sellasiè della sua situazione personale in confronto delle rappresentanze diplomatiche estere, perchè, assicuratasi la esclusiva trattazione degli affari esteri, egli seppe diventare il tramite necessario delle relazioni dell'Etiopia con le Potenze occidentali, figurando così in Europa come il vero padrone dell'Etiopia e servendosi in Etiopia del prestigio datogli dalle sue relazioni in Europa. Così gli atti di amicizia che le Potenze occidentali credevano di fare verso l'Etiopia, trattandone con Tafari, diventavano per il Reggente dell'Impero nella sua politica interna altrettanti successi personali da far valere nei confronti della Corona. Chiunque sia stato in Etiopia in quel periodo sa bene come, ad esempio, le visite di Principi e di missioni europee e più tardi la presenza dei Go-

vernatori delle finitime Colonie italiane, francesi ed inglesi alle cerimonie del settembre 1928 siano state rappresentate in tutto l'Impero come la prova che i potenti vicini dell'Etiopia erano solidali con Tafari Haile Sellasiè. E del resto basta avvicinare soltanto le date del Patto di amicizia italo-etiopico (agosto 1928) e della rivoluzione di palazzo che diede a Tafari il titolo di Reggente plenipotenziario (settembre 1928) per vedere come egli sapesse avvalersi della sua politica estera per rendere, sempre più, soltanto nominale il potere della Corona.

Del resto la situazione politica di Tafari Haile Sellasiè in quel periodo è tipicamente dimostrata dal suo atteggiamento nella lunga crisi sorta per il comando dell'esercito della Corona nel 1926-1927, crisi che Tafari seppe far risolvere con la diminuzione degli effettivi e la partizione dell'esercito stesso fra due comandi diversi in modo da indebolire al massimo grado le forze armate della Corona.

Una analoga linea di condotta fu seguita nella grave questione della nomina del nuovo Metropolita a capo della Chiesa abissina; perchè, anche in questo caso, Tafari — sostenendo abilmente le pretese dei nazionalisti etiopici che volevano accanto al Metropolita egiziano alcuni vescovi abissini — fece giungere ad una soluzione di compromesso. Il Metropolita fu nominato dal Patriarca copto di Alessandria e scelto fra i monaci egiziani, come voleva la tradizione, ma non ebbe più feudi territoriali, percependo solo un assegno mensile fisso; ed, accanto a lui, furono nominati cinque vescovi etiopici in modo che il potere del Capo della Chiesa abissina fu così frazionato e ridotto da non lasciar più temere che, accanto alla Corona, il nuovo Metropolita rappresentasse la stessa forza politica che aveva saputo acquistarsi in Etiopia il suo predecessore Abuna Matteos.

Questa prima fase della politica di Tafari Haile Sellasiè si concluse con l'azione del 1930 contro il ras Gugsa Oliè. Costui, ex-marito dell'Imperatrice e feudatario delle regioni intorno al Lago Tana, si dichiarò apertamente ostile al Reggente dell'Impero; e ci fu anzi chi credette allora di poter prevedere prossima una ribellione generale dei grandi capi contro Tafari. La previsione non si verificò, ed il ras Gugsa, del resto di mentalità limitatissima ed aspramente xenofobo, si fece battere ed uccidere in un brevissimo combattimento, che, nonostante le esagerazioni « strategiche » degli Abissini e degli Europei interessati, fu poco più che un agguato, molto ben preparato politicamente dagli agenti di Tafari. Ma al combattimento, il cui esito vittorioso gli Abissini erano obbligati necessariamente a celebrare su tutti i toni, era stato sostenuto dalle truppe della Corona e dal loro comandante ras Mulughietà e non quindi dalle forze armate di Tafari. L'abilissimo Reggente dunque era stato in questo caso un po' il prigioniero della sua stessa abilità; ed, inducendo l'Imperatrice ad inviare contro il Ras a lui nemico le truppe della

Corona, aveva bensì compromesso direttamente la Corona nella questione e si era risparmiate le sue truppe personali dei suoi feudi, ma aveva però anche persa l'occasione di attribuirsi un diretto successo militare.

* * *

L'Imperatrice Zauditù morì qualche giorno dopo la fine di ras Gugsa; ed il 3 aprile 1930 Tafari salì al trono col nome di Haile Sellasiè I. La sua politica degli ultimi quattordici anni andava proprio capovolta, perchè egli ora impersonava quel potere sovrano le cui forze erano state già da lui tenacemente limitate. Haile Sellasiè non era più il feudatario dell'Harrar, che, successore in quella regione di suo padre (ras Maconnen) e di suo fratello (deggiac Ilma), poteva far leva sul suo feudo familiare per sostituirsi negli effettivi poteri della Corona. Ora egli, Sovrano dell'Etiopia, doveva invece porsi proprio il compito opposto: quello tradizionale dei Negus di unificare lo Stato riducendo al minimo le autonomie regionali e, come si suol dire con una brutta parola di gergo, spersonalizzando la politica interna dell'Etiopia.

Si potevano scegliere vari metodi per raggiungere tali obiettivi, e anzi tutto quello della forza armata, metodo particolarmente seducente per un principe come Haile Sellasiè il quale era giunto a possedere il massimo corpo di truppe feudali permanenti dell'Etiopia, e ora disponeva anche dell'esercito della Corona. Ma la scelta di Haile Sellasiè è stata più conforme al suo carattere personale, cauto, prudente e molto più abile nella politica di cancelleria che nel giudicare e dominare le masse. Lungi quindi dal ricorrere alle armi e dall'imporre la sua volontà con un gesto di energia, egli ha preferito aspettare e prepararsi a lasciar cadere uno per uno i suoi presunti avversari nelle sottili reti che il suo giuoco politico loro tendeva.

Ricordiamo i successivi episodi di questa silenziosa lotta.

Nel marzo 1930, come abbiamo visto, il ras Gugsa Oliè era ucciso in combattimento, e pochi giorni dopo l'Imperatrice moriva. Qualche mese dopo l'Imperatrice, moriva il deggiac Gabrè Egziabher, capo del Tigrè, il più energico e più intelligente rappresentante della tendenza antica del Tigrè a mantenere ed ampliare la propria autonomia dallo Scioa. Il Deggiac, che era anche l'unico grande capo abissino educato alle scuole italiane, morì orribilmente avvelenato, sembra per vendetta personale di un suo domestico.

Alla fine del 1930 tutti i grandi capi erano convocati ad Addis Abeba per assistere all'incoronazione del nuovo Negus, e per tutto il 1931 essi furono trattenuti nella capitale, lontani dalle rispettive regioni, che intanto venivano lavorate dagli agenti del Negus. Due grandi capi, per diverse ragioni, erano in condizioni di far fronte alla politica di

Haile Sellasiè: il ras Hailù ed il ras Cassa. Il ras Hailù, capo del Goggiam (la vasta regione chiusa tra la frontiera del Sudan ed il grande arco del Nilo Azzurro), rappresentava non solo le aspirazioni di autonomia del Goggiam dallo Scioa, ma anche una speciale tradizione politica familiare in quanto che, prima di lui, suo padre (Negus Tacla Haimanot) e suo fratello (ras Bezzabeh) erano stati capi del Goggiam. Il ras Cassa, capo dello Scioa settentrionale e della regione del Lago Tana, aveva nelle mani una grossa carta da giocare, perchè egli custodiva nella sua capitale del Salalie il detronizzato Ligg Iasu, il quale — consegnato alle truppe imperiali nel 1921 — era stato dall'Imperatrice Zauditù affidato appunto al ras Cassa.

Nel 1931, dunque, si intensificano le pressioni del Negus verso ras Cassa perchè costui consegni Ligg Iasu al nuovo Sovrano. Il Ras si schermisce, adducendo di aver giurato alla defunta Imperatrice, secondo le formule della Chiesa abissina e pena la scomunica, di non consegnare ad altri il Ligg Iasu, — fosse anche al Sovrano d'Etiopia. Contemporaneamente il Negus continua ad impedire che il ras Hailù torni nel Goggiam e lo trattiene ad Addis Abeba con la promessa di un matrimonio del figlio del Ras con la figlia del Negus, suprema consacrazione della dinastia regionale goggiamese. Ad un tratto, esaurita la silenziosa preparazione politica, scoppia improvvisa nel maggio 1932 la crisi. Ligg Iasu, già così ben custodito e guardato a vista, riesce improvvisamente a scappare dal campo di ras Cassa. Qualche giorno dopo il fuggitivo è ripreso, ma non dagli armati di ras Cassa bensì da quelli del Negus, il quale ha così raggiunto il suo obbiettivo senza che ras Cassa abbia dovuto perciò violare alcun giuramento. Ma contemporaneamente il ras Hailù è accusato di complicità con Ligg Iasu; viene imprigionato, privato del comando del Goggiam e relegato nei paesi Galla. A capo del Goggiam veniva nominato non più un goggiamese ma uno scioano, parente e fedele funzionario di Haile Sellasiè e senza propria base politica.

Restano in piedi i due capi tigrini: ras Seium e ras Gugsa entrambi discendenti diretti del Negus Giovanni IV e rappresentanti la dinastia e la tradizione del Tigrè. Ma nel 1932 il ras Gugsa muore, mentre era in viaggio per recarsi all'Asmara a farsi curare dai nostri sanitari; ed il Negus convoca nuovamente ad Addis Abeba i capi tigrini e, pur senza giungere ancora a spodestarli, divide il Tigrè tra il ras Seium ed il deggiac Haile Sellasiè, figlio di ras Gugsa Araià, in modo tale da trasformare i contatti fra quei due capi in esasperanti attriti e spingerli ad una rivalità che ne può paralizzare le forze in una lotta locale, mettendoli alla mercè di un intervento « pacificatore » del Negus.

Ad Addis Abeba il fitaurari Berrù, Ministro della Guerra e Governatore della ricca regione del Sidamo, aveva un proprio prestigio ed aveva affermato una sua propria personalità politica. Ad appena quaran-

tacinque anni, egli, che ancora ragazzo era stato nominato capo da Menelich, aveva il vantaggio di poter essere insieme gradito ai giovani etiopici e figurare anche come un superstite della tradizione politica del vecchio Negus. Ma anche per il fitaurari Berrù si iniziò il graduale accerchiamento. Nel dicembre 1932 gli era stato tolto il governo dei Sidamo, regione nella quale egli aveva una sua base sicura, col pretesto che al Ministro della Guerra dovevano spettare per tradizione gli stessi territorî tenuti un tempo dal comandante dell'esercito della Corona. Poi nemmeno questi territorî gli vennero tutti effettivamente dati, perchè al governo dei Borana — la zona al confine del Chenia e della Somalia — fu invece inviato il genero del Negus. Infine nel luglio 1934 il fitaurari Berrù fu chiamato a render conto al Negus per non aver trasmesso sollecitamente una domanda pervenuta al suo Ministero; e, convocato in presenza di un consiglio di fidati subalterni del Negus, veniva destituito ed esiliato negli Arussi.

Il Ligg Iasu aveva avuto un figlio da una donna dancala; e questo giovane era stato allevato e custodito dai Dancali, i quali avrebbero potuto ad un certo momento avvalersi del prestigio dinastico del discendente di Menelich divenuto loro consanguineo. Ma, nell'ottobre scorso, il figlio di Ligg Iasu fu indotto, verisimilmente da agenti del Negus, a lasciare il suo rifugio in Dancalia, salire sull'altipiano ed attaccare improvvisamente il mercato di Mai Ceu (nel Tigrè meridionale), dove.... l'attendeva un forte corpo di truppe che lo faceva prigioniero.

Come si vede, l'azione politica del Negus ha avuto nella politica interna una tale serie di successi che oggi si può dire che l'autorità dei così detti Ras locali in Etiopia non ha possibilità di contrastare comunque le direttive di Haile Sellasiè. E, del resto, il solo grande capo dello Scioa di oggi, il ras Cassa, è certamente — in una crisi politica — un moderatore ed un partigiano convinto delle soluzioni pacifiche e non certo tale da apporsi ad una azione seriamente pacificatrice che il Negus volesse svolgere nell'interno del paese.

* * *

Oggi quindi si può dire che la asserita necessità che il Negus si mantenga intransigente nella sua politica estera per non scontentare i Ras non è che uno dei tanti pretesti più o meno ingenui di cui si serve il Governo etiopico nei suoi rapporti con gli Stati europei e nella sua propaganda estera.

Le attuali condizioni di disordine e di anarchia dell'Impero etiopico sono state provate chiaramente all'opinione pubblica mondiale dagli incidenti degli ultimi mesi: attacco del Consolato italiano di Gondar; aggressione all'Incaricato d'Affari di America in Addis Abeba; attacco al

presidio italiano di Ualual; massacro della colonna francese Bernard e Marheito; agguato ordito contro il posto italiano di Afdub; e la lista non comprende, si noti, che i fatti più gravi. Ma le cause di questa anarchia, che minaccia gravemente gli interessi vitali delle due colonie italiane confinanti con l'Etiopia, sono molto più complesse e molto meno facilmente superabili che una temporanea necessità del Negus di rispettare le suscettibilità dei suoi Ras!

Diciamolo subito. Anzitutto, se l'Etiopia si trova in tale stato di disordine, ciò è dovuto in prima linea proprio al fallimento completo della politica modernizzante del Negus. Si noti che, dal punto di vista etiopico, non si può non lodare Haile Sellasiè per avere condotto la sua azione politica con una tale prudente gradualità da raggiungere contro i capi locali i successi che abbiamo visto, quasi senza spargimento di sangue.

Ma non vi è dubbio che il metodo seguito da Tafari Haile Sellasiè durante il periodo della sua Reggenza, e cioè quello di rafforzarsi indirettamente indebolendo le istituzioni della vecchia Etiopia, ha condotto ad una situazione di sostanziale anarchia, perchè ha scosso irrimediabilmente il prestigio di quelle istituzioni che erano la base indiscussa del vecchio Impero abissino. Quando in un conglomerato politico-militare di composizione così eterogenea come l'Etiopia si giunge a ridurre il potere della dinastia, sminuzzare l'esercito della Corona, dividere le gerarchie della Chiesa nazionale, e si colpiscono così tutti i vincoli che mantengono insieme i vari popoli entrati a far parte della compagine dell'Impero, si minaccia l'esistenza stessa di questo; e nessun prestigio personale di un nuovo Sovrano (specialmente poi se questo Sovrano è l'oppositore del giorno prima) può bastare a rendere nuovamente indiscutibili e nuovamente salde quelle istituzioni che sono state da lui stesso fatte discutere ed indebolire.

A questa situazione politica si deve se in Etiopia oggi il regime di Haile Sellasiè non ha da affrontare singoli avversari politici facilmente individuabili, ma invece un vasto ed esasperato malcontento che è tanto più difficile colpire o dissipare in quanto esso non è polarizzato in alcuni capi ma diffuso in tutto il paese. Tale malcontento è l'espressione della profonda crisi che ha lentamente causato nel paese il disfacimento delle antiche istituzioni e la scomparsa degli antichi quadri politici senza che a tale abile opera di graduale demolizione abbia corrisposto alcuna azione costruttiva. Ma, è bene riconoscerlo giustamente, tale azione costruttiva non era possibile; e non certo per colpa o deficienza del Negus, ma invece perchè le condizioni dell'Etiopia non permettono una ricostruzione *ex-novo* con gli elementi locali.

* * *

Il Negus, e non poteva far altro, ha tentato di servirsi, come nuovi quadri politici, dei « giovani etiopici » di idee progressiste. Ma come hanno affrontato costoro il gravissimo compito loro affidato? Bisogna anzitutto vedere chi sono i « giovani etiopici » di cui tanto si parla. I corifei della tendenza innovatrice sono, nella maggioranza, gente di bassissime origini: ex-domestici o cuochi di commercianti europei promossi agli alti fastigi di una carica di Ministro (si potrebbe citare un ministro delle finanze di Etiopia, che era, in precedenza, cameriere dell'*Hôtel Imperial* in Addis Abeba) piantoni o scritturali della ferrovia di Gibuti nominati poi consoli o ministri dell'istruzione; telefonisti diventati di colpo giudici del Tribunale Misto; uscieri dei Consolati etiopici, che ad un certo momento sono incaricati addirittura di reggere l'imperiale ufficio, e via discorrendo. E tutto ciò, spesso senza transizioni nè gradi intermedi; e sopra tutto senza che alcuna seria ragione giustifichi queste metamorfosi a vista, eccetto che la conoscenza spesso superficiale di un po' di francese o di un po' d'inglese che il cameriere ed il piantone riescono a racimolare durante il loro servizio.

Naturalmente questi progressisti per le loro stesse origini sono assolutamente digiuni di qualsiasi elemento della cultura tradizionale locale: la loro ignoranza in fatto di storia dell'Etiopia, di diritto etiopico, ecc., è semplicemente incredibile. Perchè essi stessi, non provenendo in genere dalle classi dirigenti ed avulsi dagli ambienti del loro paese, hanno imparato quel poco che sanno circa la loro patria non nei libri etiopici ma in erratissimi manualetti europei; in modo che fantastiche ricostruzioni di inesperti viaggiatori europei a proposito dell'Etiopia sono state apprese da questi giovani nelle scuole — per esempio — inglesi ed oggi da essi ripetute possono apparire (a chi non ne conosce la falsa fonte) di origine indigena. Citerò questo caso tipico. Il viaggiatore scozzese James Bruce, che visitò l'Etiopia un secolo e mezzo fa, riferendo alcune tradizioni storiche da lui intese raccontare durante il suo viaggio commise un singolare errore: confuse l'appellativo « guddit » (« la meravigliosa ») di una Regina dell'Etiopia col nome proprio « Giuditta »; e per questo suo equivoco parlò di una Regina Giuditta di Etiopia attribuendole poi, in base sempre alla falsa traduzione del nome, origini giudaiche e favoleggiando di un antico regno ebreo in Abissinia. È risaputo che gli errori si diffondono con maggiore rapidità e durata che non le verità; e perciò questo *qui-pro-quo* di James Bruce è passato nei libri di altri minori scrittori e finalmente nei manualetti delle Missioni. Di conseguenza negli scritti dei giovani etiopici di oggi appare indiscussa la favola della Regina Giuditta e del Regno Ebraico di Abissinia, favola

che essi hanno appreso dagli stranieri e che fu creata dal materiale errore di uno straniero!

Così in tutta la polemica per la nomina di un nuovo Metropolita a capo della Chiesa abissina i giovani etiopici nei loro numerosi scritti sull'argomento ebbero modo di dimostrare la loro assoluta ignoranza della storia e delle istituzioni avite del loro paese. Basti pensare che un curioso equivoco dell'Isenberg, missionario protestante tedesco, il quale aveva confuso i due diversi usi di *Abun* titolo che si dà ai santi della Chiesa abissina ed insieme appellativo del Metropolita di Abissinia, è stato rievocato e citato dalla stampa etiopica come una prova che il santo (abissino) Tacla Haimanot era stato anche Metropolita. E si noti che si tratta di un personaggio storico come Tacla Haimanot, di cui si è moltissimo occupata quella letteratura etiopica che i giovani modernizzanti ignorano.

Egualmente la cultura europea è penetrata tra i giovani etiopici per la stessa via dei manualetti scolastici e tra le stesse pazzesche confusioni. Ricorderò l'esempio interessante di uno dei maggiori *intellettuali* tra i giovani etiopici, l'Alecà Taie, già assistente indigeno al *Seminar für Orientalische Sprachen* della Università di Berlino, il quale nella prefazione della sua *Storia dell'Etiopia* dice di aver tenuto presenti i lavori degli altri studiosi di cose etiopiche quali « il professor Guidi, il professor Omero, il professor Erodoto ed il professor Littman ». E così ad un vero guazzabuglio politico corrisponde perfettamente il più strano confusionismo culturale.

E, aggiungiamo subito, la più cinica amoralità. Il sistema del *bacscisc* è troppo legittimamente orientale per non essere anche abissino; ma il formalismo dei vecchi manteneva un certo superficiale aspetto di cortesia alle richieste. Ora invece la corsa al *bascisc* si svolge liberamente e senza pudore al cospetto del pubblico. E con altissimi esempi.

* * *

Tale situazione di disordine è diventata sempre più pericolosa per un altro suo caratteristico aspetto: la xenofobia. È logico che, per indurre le masse ad accostarsi al nuovo movimento modernizzante e ad abbandonare al suo destino quello che i giovani etiopici chiamano ironicamente « il signor Tradizione », si è dovuto far leva sul sentimento xenofobo. Gli Abissini sono già naturalmente diffidenti verso gli stranieri, e tutta la loro storia sta a dimostrarlo. Ma in nessun periodo si era così volutamente ed intensamente galvanizzata la popolazione, lasciando credere, — ormai da anni — ad un misterioso e tremendo pericolo imminente per tutti; e ciò solo per motivi di politica interna, e quando nessuno in Europa pensava nemmeno lontanamente ad ingerirsi nelle questioni interne dell'Etiopia. I capi del partito modernizzante scherzano col fuoco

e con estrema imprudenza, quando si pensa alle reazioni che in genti africane chiuse alla civiltà occidentale possono avere eccitazioni xenofobe ed invocazioni violente contro un nemico che è facile identificare con gli Europei delle Colonie finitime. Si potrebbero moltiplicare le citazioni caratteristiche. Mi limiterò a due soltanto, che per diverse ragioni mi paiono veramente tipiche della situazione.

Nel 1923 in un opuscolo di propaganda pubblicato dalla stessa Tipografia del ras Tafari (e quindi di diretta ispirazione ufficiosa) un'alta personalità dei giovani etiopici che si nascondeva sotto lo pseudonimo « Un Etiope » scriveva, fra l'altro, questi versi, che nella loro rozza sguaiataggine provano apertamente la mentalità dei modernizzanti di Abissinia:

Patria mia, Abissinia, in cui son nato,
Molti sono i tuoi nemici e tu come stai?
Non ti esporremo, prenderemo lo scudo!
Perchè, lo sappiamo, il nemico non ci lascerebbe neppure un tozzo di pane!
Siamo circondati all'intorno come una tana di leoni.
Ma se noi, tuoi figli, leveremo di accordo gli scudi,
con un nostro solo rutto faremo mancare al nemico
la forza per camminare
il fiato per parlare!
come egli ci ha reso ora latrina per le sue urine!

Questo, ripeto, nel 1923 ed in una pubblicazione ufficiosa. È naturale che questi bollori a freddo abbiano finito per creare un ambiente di eccitazione nel paese ed abbiano a poco a poco guadagnato anche un posto nelle stesse manifestazioni ufficiali dello Stato etiopico.

Cito qui un passaggio del discorso pronunziato dal Negus alla apertura della Camera del così detto Parlamento etiopico il 5 novembre scorso:

Perciò, come già vi abbiamo detto, siccome gli antichi eroi d'Etiopia, ultimato il loro doveroso servizio, hanno tramandato all'attuale generazione una Patria libera dai confini intangibili, versando il loro sangue e cospargendo le loro ossa, così voi, vecchi, giovani e fanciulli che ancora crescete, che vi nutrite dei prodotti e della squisita acqua della Patria, che siete cresciuti nutrendovi di quello che l'Etiopia produce, voi tutti suoi figli, onorati per la nobiltà e per le ricchezze che si trovano in Etiopia, voi suoi guerrieri, suoi soldati e suo esercito, siate tutti uniti, senza distinzioni, senza che vi dividiate per cattivi consigli; fate in modo che l'Etiopia imponga rispetto più che non lo incutesse ai tempi dei vostri antenati e nei secoli passati, che resti inviolata la sua frontiera e onorata la sua bandiera; conservate scolpito nel vostro cuore, senza mai dimenticarlo, che, fieri della sua indipendenza, è vostro principale sacrosanto e doveroso compito, di tramandarla così, dopo espletato il vostro servizio, alle future generazioni.

L'Etiopia è cercatrice di pace e protettrice del suo onore. In qualsiasi momento il suo fondamentale pensiero, a meno che non le venga contro un nemico che cerchi di violare i suoi confini, intaccare il suo onore o attentare alla sua indipendenza, è quello di lavorare in pace per migliorare le condizioni del suo popolo, camminando sulla retta via.

Non soltanto l'uomo, che per la sua intelligenza supera ogni creatura, ma anche le belve e gli animali della terra impediscono, come possono, stando tutti riuniti e solidali, che vengano violati i loro rifugi dove sono nati e cresciuti.

Però, sebbene anche fra le bestie e gli animali selvatici, che sono molto inferiori all'uomo per intelligenza, scoppiano contese per il cibo quotidiano si osserva che, se un'altra fiera estranea viene per sopraffarli, abbandonano la lite privata e, riunitisi, si proteggono e si difendono.

Ecco dunque le manifestazioni verbali di questa mentalità degli Abissini che non esitano a paragonarsi alle belve minacciate dai cacciatori. Le manifestazioni concrete di queste mentalità hanno da qualche mese ben precisi nomi: Gondar, Ualual, Marheito, Afdub, ecc.

* * *

Concludiamo. L'Etiopia, entrata nuovamente a contatto col mondo occidentale cinquanta anni or sono a causa dell'espansione coloniale europea in Africa, non poteva e non può continuare a vivere nella sua avita medievale barbarie. Il Negus Haile Sellasiè ha fatto un supremo tentativo di disciplinare l'evoluzione modernizzante del suo paese, prima indebolendo le antiche istituzioni e poi tentando di innestare nella vita politica i giovani etiopici, galvanizzando il paese in un esacerbato nazionalismo xenofobo.

Tale tentativo del Negus, se pure compiuto nelle migliori condizioni possibili e da un uomo di indubbia abilità come Haile Sellasiè, è del tutto fallito; ed oggi l'Etiopia, fuori delle sue istituzioni tradizionali svalutate dai giovani, e non avendo potuto formarsi una nuova propria disciplina, è in preda al disordine politico e spirituale e, accesa di xenofobia, costituisce un grave pericolo specialmente per le nostre colonie dell'Eritrea e della Somalia, come gli avvenimenti ultimi hanno provato.

NILIACUS

DUE PIONIERI ITALIANI IN AFRICA:
G. B. MESSEDAGLIA E F. EMILIANI

(LUGLIO - DICEMBRE 1879)

Giacomo Bartolomeo Messedaglia, « Messedaglia bey », ebbe un periodo di notorietà, in Italia, mezzo secolo fa, all'epoca dei trionfi del Mahdi sudanese. Morto il Messedaglia nel 1893, egli venne ben presto, immeritamente, dimenticato, anche da studiosi specialisti: e di lui, soldato, esploratore e cartografo, oggi ben pochi fanno cenno, e quasi sempre errando. Basti dire che il Messedaglia, veneto, vien chiamato, da più di un autore, milanese.

Grazie, sopra tutto, a numerosi documenti inediti (prezioso, fra questi, un cospicuo gruppo di lettere del Gordon), posti a mia disposizione dalla vedova e dalla figlia di quel mio lontano parente, io sono in grado di dare oggi sul medesimo e su molti avvenimenti, dei quali egli fu testimonio od attore, informazioni nuove ed ampie; che vedranno presto la luce, raccolte in apposito volume.

Di famiglia notabile, stabilitasi a Villafranca di Verona nel secolo XVIII, Giacomo Bartolomeo Messedaglia nacque a Venezia, dove suo padre si trovava per ragione d'affari, in contrada di S. Geminiano, il 15 maggio 1846. Il padre, futuro difensore di Venezia (1848-49), volontario garibaldino (1859), e ufficiale dell'esercito italiano (1859-67), si chiamava Giacomo, ed apparteneva ad un ramo dei Messedaglia, che s'era fissato a Legnago (Verona), intorno al 1821; veneziana la madre, Santa Gardin. Il Nostro visse, da ragazzo, a Legnago, frequentando quelle pubbliche scuole; e a tredici anni, nel 1859, passò da Legnago, con i suoi, in Lombardia. Nel giugno 1859 comincia la carriera militare di Giacomo Bartolomeo, che entra, volontario, nel battaglione degli adolescenti dei Cacciatori delle Alpi; nel 1866, sergente nel 16° fanteria, prende parte alla campagna contro l'Austria; nel 1869, anche perchè affetto da esiti di febbri palustri, abbandona l'Esercito italiano, e, dopo breve sosta in Sardegna, dove viveva suo padre, va, in cerca di fortuna, in Oriente: in Asia Minore prima, e, poco dopo, in Siria.

In Siria il Messedaglia rimase alcuni anni; lavorando (natura, la sua, di forte autodidatta), come aiuto ingegnere, particolarmente in Celesiria, fra Libano e Antilibano (1872-76). Frutto delle sue osservazioni

e dei suoi studi, la monografia sulla Celesiria, con carta geografica annessa, pubblicata (1879-80) nell'*Esploratore* di Manfredo Camperio. Nel 1876, lasciata la Siria, il Nostro migrò in Egitto.

Al Cairo, il Messedaglia fu addetto (1876-78) alla terza sezione dello stato maggiore dell'esercito egiziano ed attese, in tale sua qualità, a lavori cartografici, e specialmente ad una grande carta dell'Egitto e sue dipendenze, di cui non venne tirata, nel 1879, in quattro fogli, che la parte equatoriale. Ma la vita di ufficio, per quanto interrotta da viaggi, non era fatta per lui, spirito avventuroso, e malato, come altri italiani di quel periodo eroico, di « mal d'Africa ». Sulla fine del 1878, richiesto dal celebre Gordon, governatore generale a Khartum, egli parte per il Sudan.

Lasciato il Cairo il 15 novembre 1878, per Suakin e Berber il Nostro giunse a Khartum il 17 dicembre. Il Gordon lo nominò subito *mudir* (governatore) di Dara, nel Darfur. E a Dara, dopo una sosta a El Obeid, capitale del Cordofan, il Messedaglia pervenne nel febbraio 1879.

Febbraio-dicembre 1879; dieci mesi, o poco più; ma, per il Nostro, una grande e luminosa prova.

Sin dal principio (marzo-aprile) egli ebbe campo di distinguersi, a capo (d'ordine del Gordon, che gli scriveva spesso e talora a lungo, in pessimo francese) di una spedizione in soccorso di Romolo Gessi, impegnato nel Bahr el Ghazal contro un potente capo di negrieri, il ribelle Suleiman, figlio di Ziber, ricchissimo pascià e già mercante di schiavi, che viveva relegato al Cairo. Per Sciacca, il Messedaglia, varcato il Bahr el Arab, arrivò sino a Delgauna, nel Bahr el Ghazal: dopo di che, sempre d'ordine del Gordon, gli toccò di far ritorno a Dara, minacciata, sembrava, da un altro potente ribelle, Mohammed Harun, sedicente sultano del Darfur. Nel maggio, mancata la approvazione khediviale al piano di abbandono del Darfur, caldeggiato dal Gordon, il Nostro ebbe la nomina di governatore di quella vasta e poco nota regione. Lasciata Dara, egli raggiunse il 22 maggio 1879 la sua nuova residenza, El Fascer, capitale del Darfur: dove si trovò con l'amico suo, e già compagno di lavoro al Cairo, il friulano Francesco Emiliani Danziger: che, nominato vicegovernatore (*vechil*) a Cobe, nel Darfur settentrionale, venne dallo stesso Messedaglia, nel giugno, accompagnato a destinazione.

Varia, incessante, l'attività di soldato e di amministratore del Nostro, dal maggio al luglio 1879. La situazione divenne più che mai pericolosa, quando Suleiman Ziber, battuto dal Gessi nel Bahr el Ghazal, penetrò, seguito dal Gessi, nel Darfur, minacciando di congiungere le sue forze con quelle dell'altro ribelle, Harun. Il Gordon, che si trovava nel Darfur dal marzo 1879, ebbe a Tuescia un convegno decisivo, il 25 giugno, col Gessi, al quale impartì, prima di prendere la via di Khartum, precise istruzioni. A Dara, il 30 giugno, il Gessi e il Messedaglia s'incontrarono, a tenore delle direttive impartite dal Gordon, per un piano d'azione contro

Suleiman Ziber, e si separarono il 4 luglio. Pochi giorni appresso, il 16 luglio, a Gara, il Gessi riusciva a catturare Suleiman, e lo faceva fucilare, con alcuni suoi capi, il 18.

Dell'opera del Messedaglia nel Darfur dal luglio al dicembre 1879 parlano le pagine, che seguono. Opera, di cui egli ha reso parzialmente conto (e così pure del suo viaggio dal Cairo al Sudan) in una serie di lettere, pubblicate nell'*Esploratore*, 1879-80.

A danno del Messedaglia, chiamato a Khartum, e costretto a rinunziare al governo del Darfur, scoppia una grave bufera nel dicembre 1879: triste episodio della lotta contro gli europei, intrapresa rabbiosamente dopo la partenza (luglio 1879) del Gordon dal Sudan: lotta, di cui sarà vittima anche il Gessi. Al Cairo, nel 1881, una sentenza di tribunale proclama solennemente la piena assoluta innocenza del Nostro. Nel 1882, invitato dagli inglesi, ormai padroni dell'Egitto, egli riprende la sua vita d'azione, recandosi nel Sudan, in fiamme per la rivolta del Mahdi, assieme ad un bravo ufficiale inglese, il tenente colonnello Stewart, incaricato di riferire sulla situazione di quel disgraziato paese.

Partiti dal Cairo il 23 novembre 1882, i due giunsero a Khartum, per la via di Suakin-Berber, nel dicembre, e seguirono (gennaio-febbraio 1883) le brillanti operazioni guerresche, condotte dal governatore generale del Sudan, Abd el Kader pascià, contro i mahdisti, sul Nilo Azzurro e sul Nilo Bianco. Nel marzo lasciarono Khartum, e per la via di Sennar-Abu Haras-Kedaref-Cassala, raggiunsero, nell'aprile, Massaua, dove si imbarcarono per Suez. Prima di abbandonare Khartum, avevano conferito con il nuovo capo delle forze egiziane, l'inglese Hicks pascià: il quale, se avesse seguito i consigli del Messedaglia, forse avrebbe evitato il terribile disastro, che, per opera del Mahdi, il suo esercito subì nel Cordofan, nel novembre 1883.

Nel dicembre 1883, a rivolta mahdista estesa anche al Sudan orientale, sino alle porte di Suakin, il Nostro, con il suo antico grado di colonnello di stato maggiore, partecipò, a capo del servizio informazioni, alla spedizione del generale Valentino Baker a Suakin; e il 4 febbraio 1884 si trovò — combattente, e gloriosamente ferito ad una mano — alla battaglia di Ander Teb, non lontano da Tocar, che volle dire, per il corpo del Baker, una vera e propria catastrofe.

Costretto, per curarsi, a riparare al Cairo (marzo 1884), il Messedaglia, dopo trascorso in Italia un periodo di licenza, riprese servizio (1885); e sino al 1889 prestò l'opera sua nell'esercito, che (abbandonato il Sudan, dopo la caduta di Khartum e la morte del Gordon) difendeva contro i mahdisti le frontiere meridionali dell'Egitto. Contemporaneamente, da fedele Italiano, egli rendeva, con informazioni e ragguagli al nostro stato maggiore e al ministero degli esteri, utili servizi all'Italia, che nel febbraio 1885 aveva occupato Massaua.

Per motivi di salute, il Messedaglia lasciò l'Egitto nel 1891, e, stabilitosi a Pisa, attese alla redazione delle sue Memorie. E a Pisa mancò ai vivi, il 2 giugno 1893.

Del Messedaglia, oltre agli scritti già citati, e a numerose corrispondenze, pubblicate nella crispina *Riforma* dal 1881 in poi, sono da ricordare: la necrologia di Francesco Emiliani (nella *Riforma,* 12 aprile 1882); due articoli sulla rivolta mahdista, nella *Illustrazione Italiana* del 1884 (20 aprile, 18 maggio); la conferenza sui casi del Sudan tenuta a Genova nel 1884 (nel *Giornale della Società di letture* di Genova, gennaio-febbraio 1885); il *Diario storico-militare delle rivolte al Sudan dal 1878 in poi* (Alessandria d'Egitto, 1886), con una grande carta, in due fogli; *Le Dar-For pendant la gestion du feu général Gordon-Pacha* (nel *Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie*, 1888).

Quanto alle sue memorie, invano il Messedaglia si adoperò per farle pubblicare in Inghilterra. Dopo la sua morte, il voluminoso manoscritto, che le conteneva, venne consegnato, per disposizione dell'autore, a Gaetano Casati, che doveva curarne la stampa. Ma la pubblicazione non ebbe luogo; e oggi non si sa come e dove quel manoscritto sia andato a finire.

* * *

A Dara, il 4 luglio 1879, il Gessi e il Messedaglia si separarono, per non più rivedersi; il primo mosse, come sappiamo, contro il famigerato Suleiman Ziber, ed il secondo si diresse verso il Gebel Marrah, con l'obbiettivo di attaccare Suleiman, nel caso che costui avesse potuto sfuggire al Gessi. Inoltre, il Nostro doveva tener d'occhio, e all'occorrenza combattere, il pericoloso Mohammed Harun e i suoi capi, che avevano nel gruppo montuoso del Marrah i loro quartieri preferiti, e presso che libere le vie, per entrarvi ed uscirne a loro piacimento (1).

Da Dara il Messedaglia, con duecento soldati, tolti a quella guarnigione, passò a Menauascie, e da Menauascie, volgendo verso occidente, all'Uadi Cuba. Il mattino del 7 luglio, per tempo, giunse nella vallata che separa il villaggio di Cuba « dal luogo ove è il mercato ». Fra due monticelli, che gli stavano davanti, si apriva la strada, e sui medesimi si trovavano in agguato alcune orde di Abd el Gelil, uno dei *sertai* (capitribù) di Harun, comandate da un certo Ismail Scendi. « S'impegnò subito la lotta », scrive il Nostro, « ed il risultato fu sulle prime contrario alle truppe, che, sgominate dall'attacco impetuoso dei ribelli e dal numero di essi, cominciavano a retrocedere. Per buona sorte, appariva il

(1) Delle fonti messedagliane, di cui ho fatto cenno sommario nella premessa, seguo particolarmente il *Diario storico-militare,* che contiene la narrazione più ordinata e più ampia. E per i nomi geografici, specialmente del Darfur, tengo sott'occhio la grande carta annessa al *Diario* stesso.

giorno; i ribelli, armati di fucili caricantisi dalla bocca, indugiavano ad avanzarsi con le armi scariche, e le truppe, rincorate da quell'esitazione visibile, saputa anche l'inferiorità delle armi del nemico, si riordinarono prontamente, e ripresero l'offensiva. Alle 8 antimeridiane eravamo padroni della posizione; i ribelli superstiti si erano dispersi sulle montagne. Durante la notte feci distruggere la *zeriba* di Ismail Scendi, dove avevo trovato copia di grano e di carne essiccata, non che la corrispondenza ».

La sera del giorno 8 luglio il Messedaglia arriva a Bircaui, a mezzogiorno di Cuba, dove prende con sè cento Arabi a cavallo della tribù, fedele al governo egiziano, dei Beni Alba, necessari per i servizi di perlustrazione e di messaggio, ed occupa « su di un raggio di cinque chilometri circa », tutti gli sbocchi della zona montuosa. Il servizio delle informazioni funziona bene. Infatti, a Bircaui pervengono al Messedaglia notizie, riguardanti due de' più temibili capi di Suleiman Ziber, l'Abdulgassin del Gessi (Abu el Gassim del Nostro, Abou Garzin del Gordon), che disponeva, secondo il Gessi, di quattrocento uomini, e un tal Rabi, a capo di circa ottocento. Il primo era arrivato a Tual, posizione dominante una via, che conduce al Gebel Marrah, ed il secondo lo raggiungeva, con la sua orda, poco dopo. Se non che, Rabi, subodorata la mala parata, s'affrettò a piantare baracca e burattini, e scappò con i suoi verso il lontano territorio dei cannibali Niam Niam. Rimase nel Darfur, invece, per sua disgrazia, Abdulgassin; e, dopo la fine di Suleiman Ziber (con il quale non era riuscito ad unirsi), si tenne nascosto, con una sessantina di adepti, nel Dar Sula, sino alla fine del settembre 1879: quando, catturato da un dipendente del Messedaglia, Abd Rassul Aga, fu mandato a El Fascer, e ivi regolarmente processato e... impiccato.

Il 13 luglio dagli arabi Tahescia e Beni Alba il Messedaglia seppe che Suleiman Ziber era giunto a Ghiga (a mezzodì di Bircaui), e che il Gessi « stavagli sempre alle spalle ». Immediatamente, il Nostro spedì ad Abd Rassul Aga, comandante della stazione militare di Chedgma, l'ordine di sorvegliare i movimenti di Suleiman, « di attaccarlo al bisogno, e di non permettergli a nessun costo di unirsi ad Harun ». Lo stesso giorno, 13 luglio, il Nostro, accordati pieni poteri al capo dei Beni Alba, Besciarri bey, contro Suleiman Ziber ed i suoi, riprese (svolta, ormai, la sua azione di cooperatore e di fiancheggiatore del Gessi) la via di settentrione, per correre in soccorso dell'Emiliani, *vechil* di Cobe.

Nel pomeriggio del 14 luglio 1879 il Messedaglia giunse ne' pressi di Cuba, dove trovò una « lieve resistenza da parte dei ribelli, che si erano colà riconcentrati ». Ma il 15, sulla strada di Gaib Dilgo, a settentrione di Cuba, incontrò un forte nerbo di nemici. « Impegnatosi l'attacco alle 10 antimeridiane, ebbe fine con pieno successo alle 3 pomeridiane. I ribelli in disordine si gettarono sulla strada di Gebel Uma, e i soldati li inseguirono alle spalle, facendo 240 prigionieri ed imposses-

sandosi di circa 200 buoi ». Fra i soldati del Nostro s'ebbero quattordici morti. Nella notte fra il 15 e il 16 luglio il Messedaglia pervenne a Gebel Areis, che scelse come luogo di riposo per la sua truppa; ed egli continuò la sua rapida marcia « diretto al Fascer, per prendervi nuova truppa e raggiungere Emiliani ». Nella sua capitale, El Fascer, il Nostro seppe che, dopo una serie di felici operazioni di guerra contro le genti di Harun, l'Emiliani era ritornato alla sua residenza di Cobe. Parleremo adesso, appunto, sempre seguendo il presso che sconosciuto *Diario* del Messedaglia, delle mosse dell'Emiliani, nella prima metà del luglio 1879.

L'Emiliani, d'ordine del Messedaglia, doveva agire nella parte settentrionale del Gebel Marrah, occupando la località di Turra, e battendo Nurgnia. Effettivamente, il 6 luglio l'Emiliani, « dopo un disperato assalto eseguito contro le orde di Scerif el Din (uno dei capi di Harun), che occupavano Gebel Turra, ve li scacciò, e sulla vetta del monte prese posizione, e si fortificò ». Il 7 e l'8 il valoroso Veneto esplorò i dintorni di Gebel Turra (nei pressi dell'omonimo villaggio), e fece alzare una solida palizzata intorno al pozzo, posto di fianco alla *zeriba*, che gli serviva di riparo. All'alba del 9, dalle non lontane gole di Gebel Murtafal, uscì fuori un nugolo di ribelli, non meno di cinquemila, guidati da Harun in persona. « In pochi istanti circondarono il monte, ed operarono l'assalto. I soldati [*dell'Emiliani: i quali non arrivavano, in quei giorni, a duecento!*], coricati dietro la siepe di rami spinosi da loro stessi formata, respinsero uno dopo l'altro tre assalti, uccidendo gran numero di ribelli; quindi Emiliani arrischiò un'uscita, e n'avrebbe avuta la peggio, se non si fosse prontamente ritirato nella *zeriba*, perchè i ribelli, visto il piccol numero di truppa, si riordinarono, e rivennero ancora due volte all'assalto, ma inutilmente; anzi, sgominati, si ritirarono in disordine ». Allora l'Emiliani uscì per davvero, ed inseguì i fuggiaschi verso mezzogiorno, sino a Nurgnia, dove si dispersero; ed a Nurgnia prese temporaneamente posizione.

Il 10 luglio, dopo incendiato, a Nurgnia, un gruppo di capanne di Harun, l'Emiliani puntò su Chebchebieh, che raggiunse il 12. A Chebchebieh egli venne subito circondato e assalito dai ribelli di Taher, altro capo di Harun, disceso da Gebel Si. I pochi soldati dell'Emiliani, per quanto stanchi e sfiniti, compirono il miracolo di resistere all'urto, e di prendere poi alla loro volta l'offensiva, respingendo il nemico, e causandogli perdite gravissime. Il 13 luglio, per la carovaniera che da Chebchebieh porta direttamente, da occidente a oriente, a Cobe, passando per Edd el Nebek e Gebel Gherda, mosse l'Emiliani con la sua scarsa truppa, invano assalito ripetutamente dai ribelli di Taher, che ebbero sempre la peggio. Il 15 l'Emiliani entrava a Cobe.

Il Messedaglia, dicevamo poc'anzi, aveva lasciato Gebel Areis il 16 luglio, diretto a El Fascer. A El Fascer gli pervenne per lettera, scrittagli

dal Gessi il 18 luglio, la grande notizia della cattura e della fucilazione di Suleiman Ziber. L'incubo dell'inafferrabile potente negriero era finito, per sempre; ma rimaneva, temibile, e anche lui inafferrabile, Mohammed Harun.

Dello svolgersi degli avvenimenti, ed in particolare dei successi dell'Emiliani, il Messedaglia, naturalmente, non mancò di informarne il Gordon. Nella sua necrologia dell'Emiliani, morto a Sciacca nel 1882, apparsa nella *Riforma* di quell'anno, il Nostro racconta che, dopo lo scontro, ricordato poc'anzi, di Gaib Dilgo (15 luglio), gli arrivò per espresso una lettera « di uno dei comandanti di distaccamento » (il comandante della stazione militare, secondo il *Diario*, di Gebel Areis), che gli annunciava la vittoria dell'Emiliani a Nurgnia, e la partenza dello stesso per Chebchebieh e Cobe. Immediatamente, il Messedaglia spedì al Gordon, da Gaib Dilgo, il dispaccio seguente: nel quale, se non si può a meno di notare un certo grado, diremo così, di amplificazione (colpa, del resto, più che del Nostro, del suo informatore), è, d'altro canto, da segnalare la obbiettività del Messedaglia, modesto e generoso, che rende il più ampio onore all'Emiliani, lasciando sè stesso, ispiratore e coordinatore quasi nell'ombra.

Eccellenza,

Gebel Marrah è occupato dai nostri; Nurgnia abbruciata da Emiliani, che si è condotto eroicamente. Abbiamo sconfitti i ribelli su tutta la linea; ripeto però che il più gran merito è del bravo Emiliani. Non ho il tempo necessario per darvi dei dettagli; vi assicuro però che nessuno di noi rientrerà se non ad opera compiuta.

MESSEDAGLIA

Il dispaccio (che sicuramente, da Gaib Dilgo, fu inviato subito per corriere a Fogia, ossia alla più vicina stazione telegrafica, per la sua trasmissione a Khartum) dovrebbe essere, dopo pochi giorni, arrivato al Gordon. Certo è, che, in una delle sue lettere alla sorella, in data di Khartum, 21 luglio 1879, il Gordon parla di una sconfitta di Harun, e della morte (notizia falsa) dello stesso; e che nella inedita lettera, che ora riprodurremo, indirizzata al Nostro da Khartum il 23 luglio, egli accenna, per me chiaramente, a successi dell'Emiliani: « Emiliani a bien fait ». Proveniente dal Darfur, il Gordon era arrivato a Khartum intorno al 21 luglio.

Ecco, nel suo caratteristico spropositato anarchico francese (io non ne ritocco che la interpunzione) la lettera gordoniana:

Kartoum, 23 Julliet 1879

Mon cher Monsieur Massadaglia (*sic*),

Je partirai, pour Massowah, via Suakin, dans quelques jours, et, après que j'ai vu Johannes [*re d'Etiopia*], j'irai à Caire [*accadde, invece, precisamente il contrario: il Gordon si recò prima al Cairo, dove arrivò il 23 agosto 1879, chiamatovi*

dal nuovo Khedive, e dopo, per Massaua, in Etiopia]. Je ne sais plus que quand j'etais chez vous [*nel Darfur: marzo-luglio 1879*] des affaires du Caire, c'est à dire pas plus que vous verez dans les journaux que je vous envoi. Je ne sais pas qui sont dans l'ascendant, la partie Europeenne ou la partie Turque. Je ne suis pas très bien portant, mais, grâce aux soins de Dr. Lowe [*medico europeo*] je me porte mieux. Emiliani a bien fait, faites lui mes compliments; aussi à Slatin [*Rodolfo Slatin, il noto avventuriero austriaco, di cui si dirà più innanzi, che stava arrivando, per El Obeid e Fogia, nel Darfur*]. Slatin n'a pas pu trouver [*a Khartum*] plus que deux caisses de cognac; je regrette que je n'ai plus. Je n'ai pas grande chose de vous dire. Geigler [*uno degli europei, collaboratori del Gordon nel Sudan*] restera Vakeel [« *vechil* », *vicegovernatore*] ici, Hassan Pacha [*già governatore del Darfur, prima del Messedaglia*] resterà Schich Umum [*capo, sceicco generale*], et aussi sera chargé de Darfour et Kordofan. Mais ecrivez et telegraphiez à moi directement, pour tout ce que vous avez besoin.

Votre devoué
C. G. Gordon

Rientrato a El Fascer poco dopo il 16 luglio 1879, il Messedaglia si convinse, sempre meglio, che occorreva tentare un'azione decisiva contro Harun, il quale, battuto ma non annientato, scorrazzava verso il Gebel Si (gruppo montuoso a settentrione del Gebel Marrah propriamente detto), per raccogliere nuove forze. Collocate subito alcune stazioni intorno al Gebel Marrah, il 19 luglio il Nostro mandò duecentocinquanta uomini, al comando dell'Emiliani e di Said Giumah bey, « con l'ordine di occupare Nurgnia e di stabilirvisi regolarmente ». Frattanto, egli si recò a settentrione di El Fascer, fra gli Zagaua Cobbe, per accertarsi sui luoghi dello « stato vero delle cose ». Parecchie tribù si affrettarono a fare atto di sottomissione: i Messalit, gli Zagaua Dor, i Bediat, e persino il sultano del non vicino Gebel Midob. Dal 21 luglio al 18 agosto, il Nostro andò percorrendo il paese a settentrione di El Fascer, per riconoscerlo, e per assicurarsi la neutralità di quelle tribù.

L'Emiliani, per parte sua, si distinse ancora una volta. Egli giunse, con Said Giumah bey, a Nurgnia il 27 luglio, ed assalì tosto le orde di Harun, costringendole ad abbandonare la posizione, e a prendere la direzione del Gebel Si. Bella, ma presso che sterile vittoria: in quanto che — come già s'era verificato circa quindici giorni prima — da Nurgnia si dovettero ritirare le truppe, « essendone impossibile l'approvvigionamento a causa delle pioggie torrenziali del *kharif* [*stagione delle pioggie*] ».

Dopo il nuovo successo dell'Emiliani, il Messedaglia volle informare il Gordon con un altro dispaccio, che si legge nella memoria in francese sul Darfur, del 1888, del Nostro. « Pour la seconde fois », dice il telegramma, « Gebel Marrah est en notre pouvoir, mais nous ne pourrons pas y rester, cause impossible approvisoinnement pendant *kharif* » « On dit » — così termina il telegramma — « que Haroun est mort: nous

saurons cela plus tard ». Harun, invece, non era morto punto; e darà ancora del filo da torcere, sia al Messedaglia, sia all'Emiliani, non che a Rodolfo Slatin.

Terminate le sue peregrinazioni nella zona a settentrione di El Fascer, il Messedaglia faceva ritorno alla capitale intorno al 18 agosto 1879. Pochi giorni dopo, il 23 agosto secondo il *Diario* citato, giungeva a El Fascer Rodolfo Slatin, nuovo *mudir* di Dara (in luogo del francese Rigolet), accompagnato da un altro europeo, il tedesco dottor Zurbuchen, ispettore sanitario, nominato dal Gordon, scrive il Nostro, « medico capo del Dar-For ».

Della sua andata al Darfur lo Slatin (morto in tarda età a Vienna, nel 1932) ha lasciato abbastanza ampi ricordi, nel suo libro: *Ferro e fuoco nel Sudan*. Chiamato dal Gordon, egli, già tenente in un reggimento austriaco, era giunto a Khartum da Vienna, nel gennaio 1879. Esercitò, sulla prime, in paesi bagnati dal Nilo Azzurro, le funzioni (che non gli garbarono troppo) di ispettore delle finanze; dopo di che, ottenuta la nomina a *mudir* di Dara, abbandonò Khartum, e, sbarcato (risalito il Nilo Bianco) a Durrah el Chadra, si incontrò ne' pressi di Abu Gurad col Gordon, in viaggio (di ritorno dal Darfur) da Tuescia a Khartum. Separatosi dal Gordon, raggiunse El Obeid, dove si trovò con il dottor Zurbuchen. Da El Obeid, per Fogia, i due pervennero a El Fascer, accolti « dal governatore Messedaglia colla massima affabilità ». Il Nostro comunicò subito allo Slatin il piano dell'azione, che intendeva svolgere contro Harun, e prese con lui « gli opportuni accordi ». Il 4 settembre lo Slatin e lo Zurbuchen s'avviavano verso Dara.

Partiti lo Slatin e il suo compagno, il Nostro da El Fascer si diresse verso oriente, per raggiungere Omscianga, « onde appianare talune difficoltà, sorte fra due tribù, gli Zaidieh e gli Hamar ». « Presi » — egli afferma, nel *Diario* — « cinquanta uomini da quel distaccamento, mi unii ai Zaidieh, che erano più deboli, e battei gli Hamar. Feci trentaquattro prigionieri, fra i quali il capo, che ritenni prigione, e nominai in sua vece suo nipote; il 13 rimandai gli altri prigionieri, dopo di aver regolato la questione principale ». Il 16 settembre il Messedaglia era di ritorno a El Fascer. Correvano, allora, gli ultimi giorni del *ramadan*, ossia del mese consacrato dai musulmani al digiuno; ed il Nostro approfittò di quei giorni, per diramare ai *mudir*, che dipendevano da lui, le « necessarie istruzioni per la deliberata azione contro Harun ».

Ma ora, prima di dire, appunto, delle nuove operazioni contro l'ostinato ribelle darfuriano, è bene far cenno di una interessante lettera sulla questione di Assab, che il Messedaglia dirigeva al Camperio da El Fascer, il 23 agosto 1879.

La nuova Italia era, nel 1879, agli albori, timidi e modesti, delle sue imprese coloniali. È notorio, che il possesso della baia di Assab venne

ceduto nel 1869 dal Sultano di Raheita a Giuseppe Sapeto, figurando acquirente la Società di navigazione Rubattino. Solo nel 1880 venne istituito ad Assab, dal governo italiano, un commissariato civile: preludio del riconoscimento ufficiale della qualità di colonia italiana ad Assab e zona limitrofa, avvenuto con legge del 1882.

Discussioni *pro* e contro Assab, per avventura non sempre edificanti ed opportune, non mancarono. Nell'*Esploratore* del luglio 1879 Carlo Guarmani, già esploratore dell'Arabia, polemizzando con il benemerito Sapeto, pubblicava una vivace filippica contro la occupazione di Assab, che, secondo il Guarmani, « nulla fu negli antichi tempi, come è un nulla a' giorni nostri ». Il Messedaglia, ricevuto, com'egli scrive, il 22 agosto il fascicolo dell'*Esploratore*, contenente lo scritto del viaggiatore livornese, si affrettò, letta quella prosa, a rivolgersi per lettera al Camperio, il 23: lettera, che apparve nel fascicolo del febbraio 1880 della rivista milanese.

Per quanto favorevole, *rara avis*, ad una espansione coloniale dell'Italia, il Nostro (al quale darei volentieri il nome, se non fosse, oggi, più che usato, abusato, di precursore) si dichiara d'accordo con il Guarmani: e non si meravigli il lettore, chè molti, allora, ossia più di mezzo secolo fa, erano i recisamente contrari alla occupazione di Assab. Ma, mentre il Guarmani voleva, con l'abbandono di Assab, la fondazione di una colonia italiana a Ras Filuk, non lontano dal capo Guardafui, il Messedaglia, invece, pensa a Berbera, sul golfo di Aden, l'odierna capitale della Somalia britannica, occupata dall'Inghilterra, accortamente, nel 1884, all'epoca della rivolta del Mahdi. Berbera, ai tempi del Messedaglia governatore del Darfur, era soggetta all'Egitto: scalo importante, e punto di raccolta e di partenza di carovaniere, non che notevole mercato. « Il solo luogo, che a tutti gli affari potrà prestarsi, e a tutte le esigenze » — scrive il Nostro — « è Berbera, di proprietà del governo egiziano, il quale, credo, non avrebbe difficoltà di cederla all'Italia: se dico questo, si è per ragioni, che pel momento non posso palesare. Berbera, sotto tutti i rapporti, risponderebbe allo scopo... ». Certamente, indicando Berbera all'Italia, il Messedaglia non aveva torto (tutt'altro!); ma errava nel giudicare tanto male di Assab (località, secondo lui, « arida, insalubre, non coltivabile, in una parola inabitabile »), che aveva, ed ha, un'ottima posizione commerciale: tanto è vero, che oggi, sia pure dopo un lungo periodo di inattività , è intervenuta nella sua vita una vivace promettente ripresa, in seguito particolarmente agli accordi stabiliti fra Eritrea e Yemen. Notevoli altresì, nella lettera messedagliana, alcuni rilievi sulla spedizione, diretta dall'Antinori, di cui facevano parte Antonio Cecchi e Giovanni Chiarini: spedizione, che, per il Nostro, avrebbe dovuto partire da Berbera (mentre partì, è risaputo, da Zeila, nel 1876), sotto la protezione del governo egiziano, e, sempre protetta dall'Egitto (e per esso dal

governo del Sudan), arrivare, con la sicurezza di battere buone carovaniere, a Harrar, e di là spingersi allo Scioa.

* * *

Ritornato a El Fascer (16 settembre) dopo la fortunata operazione contro gli Hamar, il Messedaglia attese senz'altro, come dicevamo poc'anzi, alla preparazione della nuova campagna di guerra, destinata, nel suo pensiero, a farla finita con Mohammed Harun.

Il 22 settembre 1879 egli spedì da El Fascer a Cobe, residenza dell'Emiliani, quattrocentocinquanta uomini, e il giorno dopo li raggiunse. Da Cobe, il 26 il Nostro prese la via che conduce al gruppo del Gebel Si. Durante la marcia, solo « quelques petits ennuis »; « les montagnards », — scrive il Messedaglia nella sua memoria sul Darfur — « qui occupaient les sommets des montagnes tiraient sur nous, mais armés comme ils l'étaient de vieux fusils, leurs projectiles n'arrivaient pas jusqu'à nous ».

Il 27 settembre il Messedaglia ebbe notizia che i ribelli, comandati da uno dei capi di Harun, il già ricordato Taher, « si erano concentrati nelle vicinanze dell'ubertoso luogo detto Hergo, decisi di opporsi al passaggio delle truppe ». E a Hergo si svolse un lungo combattimento, con finale attacco vittorioso alla baionetta da parte del soldati del Nostro, e con la morte di tre capi nemici.

Il 28 settembre il Messedaglia rimase a Hergo, facendo perlustrare il paese all'intorno, e il 29 continuò la marcia verso l'interno, e prese posizione sulla località dove, nel febbraio dell'anno prima, i ribelli avevano distrutto il corpo di spedizione egiziano, forte di ottocento uomini e di due cannoni, di Zakarias bey, *mudir* di El Fascer. « Come d'abitudine il saccheggio fu severamente proibito ». Il giorno stesso, e il successivo (30 settembre), molti abitanti di Hergo e del non lontano villaggio di Derri (vicino al Gebel Si) venivano a chiedere il perdono (*hamman*), che fu dal Messedaglia accordato a tutti.

Il 1° ottobre, levato il campo, il Messedaglia riprese la strada che conduceva al Gebel Si. Oltre alla sua truppa, egli aveva con sè, protetti dalla retroguardia, numerosi negozianti, che gli avevano chiesto « il permesso di unirsi alla spedizione colle loro mercanzie ». Il Nostro si diresse, con tutta la sua colonna, al luogo « dove è sito lo scosceso monticello, dal quale ha preso nome l'immenso gruppo di montagne, che nominasi Gebel Si ». Dopo sette chilometri circa di marcia, il Messedaglia giunse « in prossimità del monte ». Invano un migliaio e mezzo di foriani ribelli tentò di contrastargli il passo. Incalzati dalla truppa del Nostro, i foriani dovettero cercar rifugio verso settentrione, mentre egli, con tutti i suoi, continuava la marcia, questa volta in direzione di sud-ovest, deciso a raggiungere, per Chebchebieh, Kolkol, sede di *mudiria*.

Vogliamo adesso, prima di seguire il Messedaglia nel suo viaggio verso la frontiera occidentale del Darfur, soffermarci un istante sulla importante ricognizione da lui eseguita (con priorità incontestabile) ne' dintorni immediati del Gebel Si. E senz'altro lasciamo a lui la parola, trascrivendo qui parte di una lettera, che il Nostro inviava dal Darfur, il 4 novembre 1879, al Camperio:

La mia gita a Kolkol, passando per [*Gebel*] Si, ebbe scopi diversi. Gebel Si non è conosciuto da verun esploratore, nè menzionato in alcuna carta; perciò io me n'era fatto un'opinione ben limitata (relativamente alla sua importanza): come sarebbe a dire, immaginavo una zona granitica o quarzosa, circondata da qualche monticello insignificante. come havvene molti al Darfur, abitato da qualche centinaio di foriani poveri e malandati. Ma, invece, è tutto il contrario, e, sotto il punto di vista geologico, [*Gebel Si*] non è altro che il prolungamento, e la continuazione della catena di Gebel Marrah verso il nord. S. E. Gordon Bascià stesso, nel suo ultimo viaggio a Kolkol [*maggio 1879*] aveva osservato questa inesattezza della carta Purdy [*colonnello al servizio egiziano, ed esploratore e cartografo del Darfur*], ed al suo ritorno al Fascier [*El Fascer: nel giugno 1879*] mi diceva, che era impossibile che Purdy avesse percorsa quella strada, senza accorgersi del *défilé*, che legasi a Gebel Marrah. Allora Gordon Bascià non sapeva cosa fosse, nè a quale catena appartenesse, quel *défilé*, che viene da nord a sud, con leggiera inclinazione ad est, ed il mio viaggio a [*Gebel*] Si me lo ha fatto conoscere, e questo fu uno degli scopi.

La lettera, dalla quale abbiamo tolto questo breve cenno, è accompagnata, nell'*Esploratore* (febbraio 1880), da una carta, opera anch'essa del Messedaglia: la « Ricognizione della strada da Fascier a Kolkol per Gebel Si », di utile consultazione, per chi voglia seguire attentamente le operazioni del Nostro e dell'Emiliani contro Mohammed Harun. Specialmente interessante per noi, è la raffigurazione, compresa nella carta stessa, del monte, che ha dato il nome al Gebel Si, visto da mezzogiorno, con una *zeriba* a' suoi piedi, piena di capanne: disegno dal vero, che molto rassomiglia a quello — « Il Gebel Sij visto da levante e la *zeriba* Zaccaria bey » —, pure pubblicato dall'*Esploratore*, a corredo di una lettera dell'Emiliani, del 30 marzo 1880. Quanto alla carta messedagliana, non va per altro taciuto il severo giudizio, che la riguarda, contenuto nel *Cosmos* di Guido Cora del 1880. Si tratta, secondo l'illustre geografo, di un « abbozzo difettoso », che ha valore di « semplice schizzo indicativo ».

Il 3 ottobre 1879 il Messedaglia giunse a Chebchebieh. « Tutti i villaggi in prossimità della strada erano stati abbandonati, ma quasi tutti contenevano le suppellettili di casa: circostanza che dimostrava chiaramente, che l'allontanamento doveva esser provvisorio com'era stato repentino. La truppa aveva l'ordine severissimo di rispettar tutto e tutti, e mantenevasi sempre in buon ordine e compatta; anche Chebchebieh era abbandonata ». Il 6 ottobre il Nostro pervenne a Kolkol, dov'era

mudir Nur Angar bey (Nur Angerer dello Slatin): uno spregiudicato furfante, non che ex negriero, e capo, prima di passare con armi e bagagli al Gordon, di una delle orde di Suleiman Ziber.

Dati gli ordini per la organizzazione della *mudiria* di Kolkol « sul sistema delle altre, e per la verifica di talune gravi accuse, che pesavano sul *mudir* », il Messedaglia continuò il 7 ottobre la sua strada verso occidente, in direzione di Gebel Cone (Cogno). « Eran mie guide » — così il suo *Diario* — « due grandi dignitari del Uaddai [*Vadai*], che trovai prigionieri coi ferri a Colcol, perchè sospetti di spionaggio, e che ho messi immediatamente in libertà, e condotti trionfalmente meco. Sul nostro passaggio venivano in massa gli abitanti a festeggiarci. Mandai inviti in tutte le direzioni ai capi di riunirsi a Colcol, e, dopo aver esplorato il paese, per quanto il tempo me lo permettesse, ritornai [*a Kolkol*] seguito sempre dai due dignitari ».

Dunque il Nostro — che il 27 ottobre scrive, si noti, al Camperio: « Sono stati al Uadai » — si è spinto da Kolkol, percorrendo vie ignote agli europei, se non proprio nel territorio del Vadai, almeno nelle immediate vicinanze dei confini di quel reame, allora misterioso, col Darfur. Rilievo, questo mio, più che mai opportuno, da che Pellegrino Matteucci, che stava compiendo la sua meravigliosa traversata africana, assicura, in una sua lettera del 27 maggio 1880 da Chebchebieh al Baratieri, citando testimoni di più che dubbia fede, che il « signor Messedaglia » non varcò « il paese di Kolkol di un solo chilometro ». Il Messedaglia non è assolutamente uomo da inventare di sana pianta un viaggio non intrapreso: e il suo *Diario* parla chiaro.

Una lieta sorpresa toccò al Nostro al suo ritorno a Kolkol, il 12 ottobre. Il suo piccolo corpo di esploratori era riuscito ad arrestare alcuni messi di Harun, portatori di lettere: di una delle quali, in data del giorno 16 del mese di *sceual* dell'anno 1296 dell'ègira (3 ottobre 1879), indirizzata dal ribelle ad uno de' suoi capi, Taher, già noto al lettore, il Messedaglia offre, nel suo *Diario,* la versione. Dopo di che, vista e considerata la crescente preoccupante attività di Harun, il Nostro s'affrettò ad avvertire l'Emiliani (che stava a Cobe) « di prepararsi per occupare definitivamente Gebel Si »; e contemporaneamente ordinò al *mudir* di Kolkol, Nur Angar, di disporre per il trasloco della *mudiria* a Chebchebieh. A Kolkol, intanto, convenivano personalità e notabili delle terre vicine: il sultano Idris el Chedraui di Dar Tama, il *melak* (re) Mahi di Gebel Mol, ed altri: e a tutti costoro il Messedaglia fece « parte degli ordini di S. A. il Khedive », e fissò (tutti i salmi finiscono in gloria...) « con loro l'imposta da ciascuno dovuta ».

Il 15 ottobre 1879, lasciati a Kolkol centocinquanta uomini, appartenenti alle forze di quella *mudiria*, il Nostro partì con tutti gli altri, diretto a Chebchebieh: non senza avere, prima, onorevolmente rimandati

al Sultano del Vadai i due dignitari già prigionieri, « con doni e lettere amichevoli ». Lungo la via, il Messedaglia venne raggiunto dal decrepito sultano Abd Bekr bey, di Dar Ghemr, che voleva anche lui « godere della protezione del governo e pagare l'imposta ». Ad ogni costo, il vecchione volle accompagnare il Nostro fino a Chebchebieh, dove la colonna arrivò il 17 ottobre.

Già il Gordon avrebbe voluto il trasloco della *mudiria* da Kolkol a Chebchebieh. Il Messedaglia tradusse in atto rapidamente il disegno, non mandato ad effetto dal Gordon nel maggio 1879. Giunto, infatti, il 17 ottobre a Chebchebieh, il Nostro fece « dar mano ai lavori di fortificazione, dando in pari tempo al Nur Angar le opportune disposizioni per la sua condotta avvenire ». Chebchebieh, dice il Messedaglia nel *Diario,* « è il tratto di unione fra Gebel Marrah e Gebel Si, focolari entrambi della ribellione; era dunque necessario occuparla militarmente, onde impedire le comunicazioni fra i due gruppi di montagne ». Altri particolari nella lettera messedagliana del 4 novembre 1879 al Camperio: « Andai a Kolkol, che non trovai niente affatto adatta come capoluogo di provincia; quindi trasportai la sede [*della « mudiria »*] a Kebkebieh, che è nel centro della zona territoriale, ed è la chiave dei crocevia sospetti, e posto intermedio fra [*Gebel*] Si e [*Gebel*] Marrah, e per conseguenza più proprio per una residenza governatoriale. Si presta poi molto di più all'ufficio, sotto il punto di vista strategico, pratico ed economico. A Kolkol ho lasciata una stazione di tre compagnie, e ne ho inviata un'altra all'estremo confine ovest-nord-ovest, in un luogo detto Abu Gorren, intermedio fra Dar Tama, Dar Ghemer (della provincia di Kolkol), e l'Uadai. Venuto a Kebkebieh col *mudir* [*Nur Angar bey*], mandai una stazione di due e mezzo compagnie con una batteria a Um Aras (sud di Kebkebieh). Con questo sistema ho circuito Harun... ».

Da Chebchebieh il Messedaglia, con la sua truppa, puntò il 18 ottobre sul villaggio di Turra, che trovò abbandonato dai ribelli. Il 20 egli perveniva a Cobe, dove impartì a quel residente, l'Emiliani, gli ordini definitivi per la sollecita stabile occupazione del Gebel Si, che doveva esser compiuta dallo stesso Emiliani, a capo di trecentocinquanta uomini.

Il 21 ottobre, dopo meno di un mese di assenza, il Nostro era di ritorno a El Fascer, dov'ebbe notizia che, obbedendo a' suoi ordini, Rodolfo Slatin, *mudir* di Dara, stava dirigendosi dall'Uadi Cuba su Nurgnia, già teatro di audaci gesta dell'Emiliani. Il quale, per parte sua, e sempre seguendo gli accorti piani messedagliani, passava, da Cobe, alla occupazione permanente del Gebel Si, che raggiunse, senza colpo ferire, il 2 novembre 1879, mentre « gli abitanti tutti, rappresentati dai loro *sceik,* dichiaransi pronti a sottomettersi, alla condizione di avere guarnigione stabile, per proteggerli contro le bande di Taher ». In una breve e disadorna (l'Emiliani, anche lui, non era per fermo un uomo di lettere!)

epistola al Camperio, apparsa nell'*Esploratore* del marzo 1880, l'Emiliani racconta di aver cacciato dal Gebel Si il tiranno di quei luoghi alpestri, Taher (e non Faher, come stampa l'*Esploratore*), « dopo avergli preso armi, munizioni, buoi, montoni, cavalli e schiavi ». Taher riuscì a fuggire, scivolando via « nudo come uno schiavo ». Per i montanari del Gebel Si, già oppressi da quel ribaldo, l'Emiliani riuscì un vero e proprio benefattore. Dice di lui il Messedaglia, che « colla abituale lealtà e fermezza di carattere, che lo distinguevano, e l'indomito coraggio, ottenne insperati risultati, e gli abitanti stessi [*del Gebel Si*] avevano per lui, più che rispetto, venerazione ».

Avverte poi il Messedaglia, nel *Diario*, che « l'occupazione permanente di Gebel Si e di Chebchebieh, contemporaneamente alla marcia di Slatin verso Nurgnia, dovevano obbligare Harun ed i suoi ad uscire da quei labirinti ». E allo scopo, appunto, di rendere più completo l'accerchiamento di Harun, il Nostro volle formata la già accennata stazione militare di Um Aras, a mezzodì di Chebchebieh e ad occidente del Gebel Marrah, mentre egli stesso lasciava El Fascer, per recarsi ad oriente del Gebel stesso, a Gebel Areis, sede di altra stazione militare.

Quanto alle mosse dello Slatin, è strano, che nel *Diario* il Messedaglia scriva di una vittoria ottenuta a Nurgnia dallo Slatin, il quale, assalito da Harun, lo avrebbe respinto, facendo strage dei ribelli. Ciò che scrive il Messedaglia (certo per equivoco) è inaccettabile, per la ragione, più che convincente, che non ne fa parola lo Slatin, là dove, con la sua caratteristica prolissità, descrive, nel libro citato, la sua spedizione a Nurgnia. Partito da Dara, d'ordine del Nostro, con circa trecento uomini, e arrivato nel cuore del Gebel Marrah per Manoaschi (Menauascie del Messedaglia) e la stretta dell'Uadi Cuba, lo Slatin, quando giunse in vista di Nurgnia, la trovò abbandonata precipitosamente, poche ore prima, da Harun. A Nurgnia, in verità, non mancò uno scambio di fucilate, con morti e feriti, ma fu, disgraziatamente, combattimento di « amici contro gli amici », che solo il rapido personale intervento dello Slatin riuscì a far cessare. Cos'era avvenuto? Un riparto di truppe, destinato a cooperare con quelle di Dara, proveniente da El Fascer, al comando di Gasmi effendi (l'Azmi effendi, spesso nominato in lettere del Gordon al Messedaglia: ufficiale al servizio egiziano, e vicegovernatore della *mudiria* di El Fascer), aveva, per tragico errore, preso a fucilate le truppe dello Slatin accampate a Nurgnia, ritenendole, da lontano, soldatesche di Harun.

Intanto, mentre lo Slatin resta impegnato a Nurgnia un diecina di giorni, Harun medita, e tenta di tradurre in atto, con il coraggio della disperazione, un audace inatteso colpo di mano, che, se riesce, vorrà dire per lui la liberazione, almeno temporanea, dal fatale accerchiamento, al quale il Messedaglia, con le sue saggie misure, lo ha condannato, e un

grosso scacco per il governo egiziano. Fuggito, infatti, da Nurgnia, Harun scese, in direzione di occidente, sino al Gebel Turdi; e di là, voltosi verso oriente, per il Gebel Uanda e per l'Uadi Cuba sboccò in pianura; mirando a Dara, che credeva, assente lo Slatin, sprovvista di forze. A Dara, invece, Harun venne ricevuto a suono di cannonate, a cura del vicegovernatore, che era un tal Mohammed Khalid, detto Zogal: un funzionario e soldato senza scrupoli, futuro traditore, in favore del Mahdi, dell'Egitto. Ma bisogna riconoscere che Zogal fece egregiamente, nell'occasione dell'improvviso attacco di Harun, il suo dovere. Le truppe rimaste a Dara (le altre seguivano il *mudir,* Rodolfo Slatin) attesero Harun, nella così detta fortezza del luogo, e non risposero all'attacco nemico che quando « Harun dette ordine di attraversare i fossi e scalare le fragili mura di cinta, alte due metri appena, e costrutte di mota. Appena i ribelli furono nel fosso, i cannoni delle lunette incrociarono i fuochi, mentre la truppa dalle feritoie e dalla cinta bersagliava il nemico da vicino, sì che dopo pochi minuti Harun, seguito da poco più di 400 uomini, si dette a fuggire in direzione di Menauascie, lasciando in prossimità dei fossi e nei fossati stessi oltre mille fra morti e gravemente feriti ». Così, nel *Diario*, il Messedaglia. Predando, durante la precipitosa ritirata, e bruciando, per Menauascie Harun si ridusse al villaggio di Tauro; con la speranza, naturalmente, di porsi, *more solito,* in salvo fra i monti e i burroni di Gebel Marrah.

Sulla via del ritorno verso Dara, e dopo congedate le truppe arrivategli da El Fascer, lo Slatin, reduce da Nurgnia, venne a conoscenza dell'audacissima mossa dei ribelli contro Dara, al suo arrivo nei pressi di Menauascie. Immediatamente, pur essendo le sue truppe « affrante dalle fatiche e dagli stenti », lo Slatin decise di inseguire il nemico, e lo raggiunse non lontano da Gebel Areis, infliggendogli perdite notevoli, e conquistando armi e stendardi; e, dopo la vittoria, si affrettò a toccare Dara, dove trovò « ancora ogni cosa sottosopra ».

E Harun? Il sedicente sultano del Darfur, vista la mala parata, aveva tempestivamente piantato in asso i suoi, dirigendosi, presso che solo, verso il suo naturale rifugio, il cuore del Gebel Marrah. Proveniente da El Fascer (dov'era, come sappiamo, arrivato il 21 ottobre 1879), il Messedaglia si trovava a Gebel Areis, quando seppe della fuga di Harun. « Immediatamente » — egli scrive nel Diario — « uscii con pochi uomini in traccia del capo ribelle; due For [*foriani*: *indigeni del Darfur*] a cavallo mi guidavano. Dopo circa un'ora di corsa velocissima in direzione di sud-ovest, scorgemmo da lungi il famoso capo, che, sceso da cavallo, stava, pare, a riposarsi. Nonostante le cautele impiegate per avvicinarci inosservati, egli n'ebbe sentore; saltò veloce in sella, e riprese a corsa sfrenata la fuga in direzione della montagna, dalla quale eravamo discosti poco più di due chilometri. Noi raddoppiammo di velocità, ed

in breve gli giungemmo alle spalle. Ma il terreno si faceva sempre più ondulato in prossimità della montagna; dei massi enormi di granito staccati coprivano il suolo per ogni dove, ed egli guadagnava cammino; scaricammo contro di lui parecchi colpi di *revolver,* senza risultato evidente. Ad un tratto, disparve dietro una roccia, e, quando vi arrivammo, si trovò il cavallo abbandonato, e non il cavaliere; nè ci fu dato rinvenirlo, per quanto lunghe ed accurate ricerche si siano fatte ». Harun, insomma, praticissimo di quei luoghi, era scomparso; e i foriani, accompagnatori del Messedaglia, affermarono, che egli, per una via d'accesso nota a lui solo, aveva trovato scampo in quel misterioso sistema di gallerie, che, secondo una leggenda locale, attraversavano in più sensi il Gebel Marrah, per convergere tutte in un solo punto, denominato *chelma* (cuore): favoloso deposito dei tesori dei vecchi sultani del Darfur.

Siamo al novembre 1879. Mohammed Harun, presso che miracolosamente, è riuscito a sfuggire allo Slatin e al Messedaglia. Ma la sua fine, ormai, è vicina. Abbandonato da quasi tutti i suoi, e ridotto a mendicare, Harun rimase per qualche mese fra i dirupi del Gebel Marrah, non potendo, con suo estremo rammarico, portarsi al Gebel Si, validamente tenuto dalle forze dell'Emiliani. Nel marzo 1880, stretto dal bisogno, scese, con un centinaio o poco più di seguaci, nella piana di Chebchebieh, dopo avere assalito e svaligiato certi negozianti. Il *mudir* di Chebchebieh, Nur Angar, saputo, intorno al 15 marzo, che Harun stava accampato ai piedi di un colle vicino, si recò tosto, con i suoi soldati, a cercarlo, e lo sorprese all'improvviso. Harun cadde ucciso da una fucilata, e Nur Angar, « dopo avergli lui stesso staccata la testa dal busto », la spedì a Cobe. Quel macabro pezzo doveva essere « inoltrato » a Khartum! « Ieri è arrivata qui la testa di Harun, stato preso, dieci giorni or sono, dal Nur bey »: così, da Cobe, l'Emiliani al Camperio, il 30 marzo 1880. Il lettore è pregato di non meravigliarsi troppo, se un bey, avente il rango di colonnello, poteva abbassarsi a compiere l'operazione di decapitare il morto Harun. Ai fasti di Nur Angar ho accennato più addietro. Quel manigoldo, assicura lo Slatin, notoriamente « stimava una vita d'uomo nulla più di quella d'un pollo, e, senz'alcun motivo, ma solo pel piacere suo, maneggiava colla massima indifferenza il coltello ».

Così, con la morte di Mohammed Harun, ebbe fine, osserva il Messedaglia nel *Diario*, « la rivolta anche al Dar-For, e da quella data tutto il Sudan ha goduto una relativa agiatezza e sicurtà massima », sino allo scoppio della ribellione mahdista.

A Romolo Gessi spetta il grande merito della lotta incessante e vittoriosa contro Suleiman Ziber, e della cattura di quell'indomabile capo di negrieri. E a Giacomo Bartolomeo Messedaglia, efficacemente coadiuvato dall'Emiliani e dallo Slatin, non si può contestare la benemerenza, non meno grande, della disfatta del moto di insurrezione, capitanato da

Harun. È, infatti, del Nostro, e solo del Nostro, il piano di azione, che, felicemente attuato (e si ricordi, ad esempio, l'occupazione del Gebel Si), portò all'accerchiamento e al progressivo isolamento del temuto ribelle; il quale era fatale, così, che una volta o l'altra, in un modo o nell'altro, venisse a cadere preda delle forze egiziane. Con il suo « sistema », il Messedaglia informa nel novembre 1879 il Camperio di aver « circuito Harun ».

Sulla fine del 1879 il Nostro lasciò il Darfur. Ma l'opera sua contro Harun restava. Harun, ormai, era accerchiato, o, se piace meglio, imbottigliato; e, alla sua prima mossa, capitò da sè in trappola, e finì come si meritava.

* * *

Ho nominato ancora una volta l'Emiliani. È il caso, adesso, dopo di avere, nelle pagine precedenti, seguito da vicino (il che, sino ad oggi, non è stato fatto, che io sappia, da nessuno) l'attività di quell'intrepido soldato, così benvoluto dal Gordon e dal Messedaglia, di accennare agli ulteriori suoi casi ed alla sua fine.

Partito il Messedaglia dal Darfur, l'Emiliani sarebbe stato vittima, per opera dei « funzionari a lui superiori, gelosi della gloria, che si era acquistata », di angherie di tutti i generi, e di persecuzioni. Così il Nostro, nel suo necrologio dell'Emiliani, dettato nel 1882, non appena giunse dal Sudan al Cairo la notizia della scomparsa del valoroso italiano. Rodolfo Slatin, forse *pour cause* (non bisogna dimenticare la sua simpatia per l'elemento turco-arabo), non fa parola di persecuzioni; e si limita a dire di avere, nella sua qualità di successore del Messedaglia nel governo del Darfur, inviato l'Emiliani da Cobe a Dara « in esperimento », aggiungendo espressamente, che « la sua partenza era stata generalmente e sinceramente deplorata dagli abitanti di Kobbe, essendo egli d'animo mite, per nulla affatto superbo... ».

Nella sua necrologia dell'Emiliani il Messedaglia attesta: « Un dispaccio da Cartum, giunto il 26 marzo [*1882*] al R. Consolato di Cairo ha recato la desolante notizia della morte di Francesco Emiliani da Udine, avvenuta a Dara (Dar-For) il 15 stesso mese. Il clima, le privazioni d'ogni genere, le fatiche inaudite, che l'indomabile sua natura gli fece affrontare, e, quel che è più, i cattivi trattamenti dei funzionari egiziani, lo hanno ucciso... ». Ma l'Emiliani è proprio morto a Dara, e non, invece, in altra località del Darfur, a Sciacca? Racconta lo Slatin, che andato a Sciacca per servizio, ivi l'Emiliani, malato di cuore (sempre secondo lo Slatin), morì improvvisamente. E allo Slatin, che ebbe la triste notizia pochi giorni dopo, a El Fascer, si dovrebbe credere. Le persone di scorta dell'Emiliani, prosegue lo Slatin, « sbigottite per la sua morte repentina, temevano di essere sospettate di averlo avvelenato, e portarono il suo ca-

davere [*da Sciacca*] a Dara... Quivi dal farmacista, che fungeva anche da dottore, ne venne fatta l'autopsia, e così si potè constatare che l'Emiliani era morto di morte naturale. La sua salma fu seppellita a Dara, dove io, più tardi, all'infelice morto in terra straniera, feci erigere un ricordo marmoreo ». Lasciamo andare, a questo punto, le ipotesi e i commenti (quell'autopsia, « fatica particolare » di un farmacista!) che potremmo avanzare; e diciamo solamente, che del « ricordo marmoreo », dedicato dalla pietà dello Slatin all'Emiliani, varrebbe la pena di sapere qualche cosa di preciso. Esiste forse ancora, testimonio e documento, a Dara, di valore italiano, la tomba dell'Emiliani? Ovvero, com'è più probabile, « ricordo marmoreo » e resti dello sventurato sono andati dispersi durante il torbido periodo della dominazione mahdista nel Darfur?

Già collega del Messedaglia, al Cairo, presso lo stato maggiore dell'Esercito egiziano, Francesco Emiliani Danziger aveva preso parte, prima della sua partenza per il Sudan, alla spedizione scientifica del geologo americano Mitchell in Abissinia. Egli s'era recato in Egitto, come tanti altri Italiani, in cerca di fortuna; dopo di aver prestato da giovane, per forza più che per amore, servizio militare sotto l'Austria. Nacque, secondo il Messedaglia, a Udine, nel 1838, « da patrizia ma povera famiglia », e « friulano » lo chiama Andrea Fraccaroli (del quale ci occuperemo fra breve), che lo conobbe nel Darfur.

Abbiamo lasciato, or non è molto, fra i labirinti del Gebel Marrah il Messedaglia, galoppante alle calcagna del fuggitivo Harun, che da un momento all'altro viene, in mezzo a quelle forre, a scomparire. Il Nostro dev'essere, subito dopo la caccia sfortunata, rientrato a El Fascer. Da El Fascer, infatti, egli scrive al Camperio il 27 ottobre 1879; non che il 2, il 3, ed il 4 novembre: lettere tutte quante interessanti, apparse nell'*Esploratore* del febbraio 1880, precedute da una, sempre da El Fascer, del 28 agosto. Notevoli, fra l'altro, in tale serie di missive, gli accenni alle strade, non più solo vagheggiate, ma, nell'agosto 1879, iniziate: l'una da El Fascer a Dongola sul Nilo, l'altra da El Fascer al Vadai. E importanti le notizie, fornite al Camperio, sui lavori cartografici, frutto di rilievi originali del Messedaglia, eseguiti nel Darfur.

Degno poi di particolare segnalazione mi sembra un passo della lettera del 4 novembre 1879 al Camperio: anche perchè nello stesso il Nostro prova come e quanto avesse a cuore gli interessi della sua patria, e le sorti dell'espansione italiana in Africa. « Il Darfur », egli scrive, « merita qualche po' l'attenzione della Società italiana di esplorazione [*commerciale in Africa, fondata nel 1878 dal Camperio*], perchè esso può compensarne i sacrifici. Veda un po' la Francia: ha capito la questione vitale, e si dà con tutta forza a mettere in comunicazione l'Algeria francese col Sudan occidentale [*parole, che hanno del profetico: basti pensare al famoso incidente anglo-francese di Fashoda, del 1898*], e, senza

perdersi in recriminazioni, ha già disposto di 600.000 franchi per gli studi, ecc. Secondo me, è così che le cose devono esser fatte. Vedere, studiare, ponderare bene; ed una volta sicuri dell'esito, avanti fin che si è ottenuto. Nè gli ostacoli, nè i sacrifizi devono rallentare le operazioni; anzi, dovrebbero aumentare la vigoria e la tenacità. Il progetto della Francia mi sembra un po' arduo, perchè mi pare che il paese, in quella traversata di circa 20 gradi di latitudine nel Sahara, debba presentare delle imponenti difficoltà. Ma, come dissi, la Francia può molto; quindi non vi sarà ostacolo, che valga a farla recalcitrare ».

Modestamente, ma con ardore e con fede, la Società (che ora abbiam visto nominata dal Messedaglia) di esplorazione commerciale, animata dal Camperio, aveva iniziato subito, in Africa, l'opera sua. E, fra l'altro, deliberò di spedire da Milano nelle regioni africane centrali, per lo studio delle loro condizioni economiche, un giovane, Andrea Fraccaroli (e non Augusto, come altri lo chiama): destinato anche lui, purtroppo, a crudele immatura fine, lontano dalla patria. Il Messedaglia parla del Fraccaroli (di cui conosceva la partenza dall'Italia per il Sudan) nella sua lettera del 4 novembre 1879 al Camperio: e non approva il progetto della Società di inviare quel suo delegato nel territorio dei Niam Niam, già alleati di Suleiman Ziber, e punto favorevolmente disposti verso gli europei.

Andrea Fraccaroli aveva lasciato l'Italia per l'Africa sul principio del settembre 1879, con il proposito, dice l'*Esploratore*, di andare « direttamente » presso Gessi pascià, ossia nel Bahr el Ghazal. Le sue lettere, piene di gustosi e curiosi particolari, al Camperio, pubblicate nell'*Esploratore* del 1880, danno ampie e precise notizie sulle sue mosse. Ai primi di gennaio del 1880 il Fraccaroli si trovava nel Cordofan. Passò poi, solo, nel Darfur; e ai primi di febbraio era a El Fascer, dove s'incontrò con l'Emiliani. Invitato ed accompagnato dall'Emiliani, visitò Cobe e il Gebel Si, di cui tentò la scalata, e verso la fine di febbraio, sempre solo, riprese la via del Cordofan per far ritorno a Khartum, e di là intraprendere, eventualmente, nuovi viaggi. Se non che, a Khartum il povero Fraccaroli cadde malato e morì (maggio 1880), vittima di un attacco di perniciosa malarica.

Il Fraccaroli vien qualificato milanese; e « figlio del noto scultore milanese (*sic*), autore di pregevoli lavori d'arte », lo chiama l'*Esploratore,* annunziandone la fine. E qui è necessario correggere, e precisare. Andrea Fraccaroli era figlio del valentissimo scultore Innocenzo (1805-1882), veronese: nato a Castelrotto di Negarine, in Valpolicella, e vissuto (dopo gli studi compiuti a Venezia e a Roma) a Milano: ma affezionatissimo sempre a Verona, dove la sua salma fu trasportata con grandi onoranze, e dove si conservano, donati da lui, alcuni suoi eccellenti lavori. A Milano vide la luce Andrea; che fu veramente, come

afferma l'*Esploratore,* giovane « ardito e di mente svegliatissima », e di generosi sentimenti. Agli ordini del Garibaldi, Andrea prese parte alla campagna di Francia contro i Prussiani; e, alcuni anni dopo, nel 1878, si recò a combattere (così l'*Esploratore*) per gli insorti dell'Erzegovina.

Oltre al Fraccaroli, altri Italiani si portarono, negli anni 1879-80, nel Sudan. Una lettera, che ho rinvenuto fra le carte del Messedaglia, scritta dal Cairo, il 13 ottobre 1879, dal console generale d'Italia in Egitto, Giuseppe De Martino, presenta al Nostro « due egregi giovani italiani, i signori Prada e Medici », che si recano nel Darfur « per affari commerciali ». « Sono Italiani », continua il De Martino, « che è la più bella raccomandazione che possano avere presso di voi, sicchè non ho bisogno di dirvi altro. Ajutateli dei vostri consigli, ed esperienza dei luoghi, perchè possino (*sic*) riuscire nel loro intento. Renderete un gran servigio al nostro paese. Essi poi personalmente, per le loro qualità, meritano tutta la vostra simpatia ». Non so dove i due giovani abbiano potuto consegnare al Messedaglia la commendatizia del De Martino. Perchè, si badi, ai primi del dicembre 1879 il Nostro lasciava il Darfur, per andare incontro alla sua giovane sposa, proveniente, per la via di Suakin-Berber-Khartum, dal Cairo. E al Darfur il Messedaglia non ritornerà più. Per me, è probabile, che il Prada e il Medici non abbiano oltrepassato, in realtà, Khartum. Infatti, in un trafiletto di cronaca dell'*Esploratore* del luglio 1880, si legge: « I signori Prada e Medici sono di ritorno [*a Milano*] da Khartum, ove hanno compiuta la loro missione commerciale. Ritornarono a Suakin con 400 cammelli carichi di gomma [*arabica*] ed altre merci.

Parimente, può darsi che non possa aver raggiunto il Nostro, nel Darfur la lettera seguente, inedita (qui riprodotta *talis et qualis*), che il Gordon gli diresse il 13 ottobre 1879 dall'Abissinia, e precisamente dalle rive del Tacazzè: il fiume, è noto, che nel suo corso medio si chiama Setit, e forma, con il Bahr Salam, l'Atbara.

Riviére Tacazzi Abyssinie. 13 Oct. 1879.

Mon cher Monsieur Massadaglia,

Merci pour votre lettre 24 Juillet reçu hier ici. Mes compliments à Emiliani [*per i suoi successi contro Harun*]. Alfieri et Zuchennetti [*due italiani, dei quali ora diremo*] sont de très mauvais gens, et ils ne meritent pas le moins attention de vous.

J'ai trouvé le nouveau Khedive [*Tewfik, successore di suo padre, Ismail, deposto il 26 giugno 1879*] très bon homme, et avec beaucoup d'esprit. Il connait bien le Soudan. Gessi a très bien fait avec le fils du Sebehr [*Suleiman, figlio di Ziber pascià, catturato dal Gessi, e fucilato*]. Est ce que Idrees Sultan et Abou Garzin ont eté fusillié [*luogotenenti di Suleiman Ziber, non precisamente fucilati, ma impiccati, a El Fascer*] après mon ordre?

Je suis très fatigué avec ce voyage, est je ne crois pas que je serai à Kartoum avant 15 Nov.re [*il Gordon, invece, non potè andare a Khartum, ma, lasciata la Abissinia, ritornò, per Massaua, al Cairo*].

J'ai vu Mad.e Massadaglia [*la sposa del Nostro*] à Caire [*sulla fine dell'agosto 1879*] pour un moment (je n'y etais plus que 5 jours là). Elle se porte très bien. Dites moi, qu'est ce qu'il est devenu de Harun; ou est il?

Votre devoué

C. G. Gordon

P. S. Mes compliments a tous mes amis.

Alcuni chiarimenti e commenti riusciranno graditi al lettore.

Brevi parole dobbiamo dedicare, innanzi tutto, a due figure di poco noti viaggiatori italiani, l'Alfieri e lo Zucchinetti: e non Zuchennetti, come scrive il Gordon, costante incorreggibile storpiatore di nomi e cognomi.

Il medico Raffaele Alfieri, napoletano secondo il Gessi, abruzzese secondo Alfonso Maria Massari, era, nel 1879, nel Darfur, agli ordini del Messedaglia. Colpito da febbri malariche, egli chiese al Gordon, nel giugno 1879, di essere congedato, e mandato a Khartum. Se non che, cessate le febbri, volle a tutti i costi, contro l'avviso del Gordon, rimanere nel Darfur. E riuscì nel suo intento. Infatti, nell'aprile 1880 lo troviamo a Fogia, nel Darfur, presente all'arrivo dal Cordofan in quella miserabile stazione, « ammasso di pochi pagliai » (per dirla con il Massari, compagno del Matteucci), della spedizione comandata da Pellegrino Matteucci. Partita la spedizione (che stava compiendo la sua grande traversata dell'Africa, il disgraziato Alfieri rimase vittima, a Fogia, di soprusi e di ruberie, da parte della « indisciplinata soldatesca egiziana »: come racconta Orazio Antinori in una lettera del 12 maggio 1882 a Giuseppe Dalla Vedova, segretario generale della Società Geografica Italiana. E aggiunge l'Antinori che l'Alfieri, « spogliato di tutto e ramingo », andò a finire — « trabalzato dall'occidente all'oriente per le inaspettate e pur consuete vicissitudini dei viaggiatori » sul « misterioso suolo africano » — in Etiopia, presso il sovrano del Goggiam. Nel giugno 1882, in una battaglia fra costui e Menelik, re dello Scioa, l'Alfieri cadde prigioniero, e, « condotto nello Scioa dal vincitore, questi lo ha trattenuto al suo servizio, mostrando per esso molta simpatia e rispetto ». E nello Scioa, a Let Marefià, la celebre stazione, gloria italiana, l'Alfieri fu testimonio della morte del grande viaggiatore Orazio Antinori, la notte fra il 26 e il 27 agosto 1882. Nel 1886 l'Alfieri si trovava tuttavia nello Scioa. In una sua missiva da Entotto (Scioa) a Manfredo Camperio, del 10 novembre 1883, pubblicata nell'*Esploratore* del 1884, l'Alfieri accenna, puramente e semplicemente, senza entrare in particolari, a' suoi « quattordici anni d'Africa ».

Il dottor Paolo Virginio Zucchinetti (che il Balboni, nella sua storia degli Italiani in Egitto nel secolo XIX, chiama avvocato! mentre altri lo dice veterinario) era partito nel luglio 1878 da Khartum, per prendere parte, in qualità di medico (così il Gessi), alla spedizione del Gessi nel Bahr el Ghazal, contro Suleiman Ziber. Pochissimo lo nomina il Gessi, nelle sue memorie; più volte, invece, lo ricorda, e non con lode, il Gordon, nelle sue lettere al Messedaglia. Con proposito superbo ed audace, lo Zucchinetti avrebbe voluto attraversare l'Africa dal Cairo al Capo di Buona Speranza; ma, mutato — *spinte* o *sponte* — programma, si limitò a vedere parzialmente il bacino del Bahr el Ghazal, il Darfur e il Cordofan: e dei suoi viaggi (si veda il *Cosmos* del Cora, 1880-81) rese conto nel *Bulletin de la Société Khédiviale de Géographie* del Cairo, nel 1881. Certo è, che nel luglio 1879 lo Zucchinetti aveva già lasciato il Gessi, ed era di passaggio a El Obeid, nel Cordofan. E da El Obeid egli dev'essere andato a Khartum. Dal Sudan — narra il Casati, ne' suoi *Dieci anni in Equatoria* — lo Zucchinetti venne poi « sfrattato, nel breve lasso di tre giorni, accusato di intrigare in complotti contro l'ordine e la sicurezza pubblica »

* * *

E veniamo al Gordon. Partito da Khartum sulla fine del luglio 1879, il Gordon, dopo un rapidissimo viaggio, era al Cairo il 23 agosto. Vide Mohammed Tewfik, il nuovo khedive, e lasciò l'Egitto per l'Etiopia, incaricato di una missione (destinata all'insuccesso) presso il re Johannes. Giunto a Massaua il 6 settembre, il 16 il Gordon venne ricevuto, a Gura (oggi nella nostra Eritrea, nell'Accalè Cuzai), da Alula, il famoso *ras*, e il 12 ottobre era sulle rive del Tacazzè, diretto a Debra Tabor, dove agli ultimi di ottobre, conferì, inutilmente, con il Negus. Dopo di che, per Gallabat e Kedaref, egli avrebbe voluto arrivare direttamente a Khartum intorno alla metà, come scriveva al Messedaglia, di novembre; ma per forza fu costretto, invece, d'ordine di Johannes, per Gondar, Axum e Adua, a ritornare (attraverso disagi e pericoli) a Massaua, che toccò l'8 dicembre 1879. E da Massaua, per il Mar Rosso, arrivò al Cairo il 2 gennaio 1880.

Osservabile, nella lettera che stiamo esaminando, il giudizio sul nuovo Khedive. Ma anche di Tewfik, in fondo, dubitava il Gordon: persuasissimo com'era, che tutti, al Cairo, non vedessero l'ora, che egli si decidesse a ritornare in Inghilterra. « Le Khédive » — egli dice in una delle sue lettere alla sorella amatissima, con libera espansione, dalle rive del Tacazzè, il 12 ottobre 1879; ed io trascrivo dalla versione francese delle stesse, curata dal Daryl — « et tous en Égypte se réjouiront quando le petit Khédive, (c'est ainsi qu'on m'appelle) sera parti. Je me suis arrangé pour déplaire aux gouvernements anglais, français et italien, et

quoique le Khédive ait pour moi une certe sympathie, il me craint, et le conseil [*dei ministri*] me hait. Merci d'avoir envoyé ma photographie à Li Hung Chang [*governatore del Kiang-su, quando il Gordon, in Cina, cambatteva i Taiping*]. Je préfère bien les Chinois aux Égyptiens ».

E osservabile pure la esplicita approvazione dell'operato del Gessi, che aveva fatto fucilare, il 18 luglio, Suleiman Ziber e i suoi complici, come sappiamo. Il Gessi effettivamente agì dietro ordini precisi, ricevuti dal Gordon: il quale, nella lettera ora citata del 12 ottobre alla sorella, si esprime così: « Je vous envoie les lettres de Gessi [*quelle, certo, di cui un nipote del Gordon, J. Moffitt, ha dato ampia notizia nel « Corriere della Sera » del 10 novembre 1932*] qui vous apprendront les détails de la fin du fils de Zebehr. Je n'ai aucun remords à son sujet. Je l'avais prévenu que s'il combattait le gouvernement, Dieu le frapperait. Gessi a obéi à mes ordres en le faisant fusiller. J'ai écrit en langue arabe une brochure sur l'histoire de Zebehr [*Ziber pascià, padre di Suleiman*], que je vais faire imprimer et envoyer à tous les grands personnages ». La *brochure* dev'essere un opuscolo, che venne stampato in ristretto numero di esemplari, ed effettivamente distribuito a cura del Gordon: opuscolo contenente processo e sentenza della corte marziale di Khartum, che aveva condannato Suleiman Ziber a morte, e decretata la confisca dei beni di suo padre, Ziber pascià (che viveva, esiliato, al Cairo), per provata complicità col figlio ribelle. E dire che sarà lo stesso Gordon, il quale, nel 1884, all'epoca dei trionfi del Mahdi, insisterà per la nomina del vecchio negriero, Ziber, a capo del governo del Sudan: le solite stravaganze, le solite contraddizioni del singolarissimo uomo.

LUIGI MESSEDAGLIA

RIALTO

Rialto, che fu un fatto così grande nella storia del mondo, non porta in fronte alcun visibile segno di maestà. È un mercato cittadino: vivace, pittoresco, spettacoloso, ma niente affatto colossale, nient'affatto imponente.

(C'è, sì, quella immensa macchina del ponte; ma, come monumento, esso sta a sè, facendo paesaggio con le due rive e con gli sfondi del canale; e del resto fu costruito, tal qual'è, soltanto alla fine del cinquecento, quando la fortuna di Rialto già declinava).

I pollamari, gli erbivendoli, i *biavaroli,* i *luganeghéri,* allineati nei loro botteghini di legno, tra dentro e fuori del portico principale, o sparpagliati sotto le loro tende sul Campo, sono i naturali signori del luogo. E gli ortolani di laguna, che scaricano dalle peate le loro corbe colme sulla lunga riva a fianco del Palazzo dei Camerlenghi, e le pescivendole che, più in là, sotto la loggia, sciorinano le orate sul banco di marmo e accoltellano le anguille dentro la cavagna sanguinolenta, sono personaggi ch'entrano e si inquadrano nella scena con tanta proprietà e convenienza da sembrar nati insieme con essa. La strada è piena di gentarella minuta che va e viene, chiacchiera e rumoreggia, come in una sagra: massaie e serve che fan la spesa, vecchietti che s'informano dei prezzi, sensali che vociano sulla porta dei piccoli caffè, ragazzi che si rincorrono fischiando. Ogni tanto un facchino, piegato sotto il peso d'una cassa, s'apre il varco tra la folla lanciando il suo cupo grido, che pare un invito alla meditazione filosofica: Eh la vita!...

Tutto popolare questo mondo di Rialto: una Venezia dimessa, quotidiana, minore. Tant'è vero che la sua chiesa più amata (e son poi due in tutto) porta nell'uso un nome diminutivo — San Giacometto —; sia perchè è una piccola chiesa, sia per vezzo familiare: perchè il semplice popolo l'ha fatta e la sente tutta sua.

Piazza San Marco è la sala regia, il Molo la splendida balconata sulla laguna, il Canal Grande la galleria dei quadri e degli specchi; Rialto è come chi dicesse la dispensa della città, e in certi momenti, verso l'autunno, quando l'Erberia trabocca d'uve bionde e brune, di pesche carnicine e di melanzane viola, di pallidi fagiolini e di pomidori in fiamma, pare addirittura il suo orto ridente e fragrante.

La chiesa maggiore, sacra a San Giovanni Elemosinario, è serrata e nascosta dalla facciata d'una casa borghese che le si è incrostata davanti

e le lascia soltanto il respiro d'un vòlto aperto ad atrio sulla via; ai piedi del campanile una fruttivendola ha eretto i suoi digradanti palchetti, con sopra disposte in bell'ordine le colorite primizie della stagione. Più oltre, da una parte e dall'altra della *ruga* che conduce a Sant'Aponal, si schiudono le callette anguste e squallide che portano tuttavia gli antichi nomi: calle Toscana, calle della Donzella, calle del Fighèr, calle San Mattío... Un labirinto oscuro, dove l'aria umida ristagna e ammuffisce, e da cui si scorge appena una lontana lista di cielo e una frangia di sole appesa alle altissime cimase. A pianterreno, da sotto gli sporti dei barbacani, qualche finestrone d'osteria proietta a qualunque ora del giorno il suo quadrato di luce gialla sul muro nerastro della casa di fronte. La chiesa di San Mattío è scomparsa, dal principio dell'ottocento; i fondachi dove i foresti tenevano deposito delle loro mercanzie, o han cambiato faccia, o sono, da chi sa mai quando, chiusi e sprangati; del Castelletto, che fu un bordello famosissimo, non si trova più traccia. Qui si ha la sensazione immediata della rovina e della morte; ma anche qui si cercherebbe invano un segno materiale della grandezza che fu. In verità, Rialto è uno dei luoghi storici dove la storia pesa meno. Proprio come in Pascarella:

> Nun ce se pensa e stamo all'osteria;
> Ma invece stamo tutti ne la storia.

* * *

Pure, quest'isoletta, che potrebbe forse entrare con le sue contrade e le sue rive sotto la tettoia della stazione di Milano, fu per alcuni secoli il centro motore d'un vasto impero. Spandevà i suoi navigli per tutti i mari; raccoglieva nel suo brevissimo Campo, come in un cuore, le arterie e le vene del commercio del mondo; era la fonte di ricchezza da cui lo Stato attingeva la sua volontà di potenza.

Questo si vide specialmente nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, prima che Vasco di Gama, girato il Capo di Buona Speranza e aperta alle navi portoghesi la via delle Indie, togliesse a Venezia l'esclusività del commercio delle spezie, causa prima delle sua floridezza. Allora non ci fu, si sa bene, un crollo improvviso; si inaugurò anzi un'età più splendida e magnifica e fastosa. Grazie alla forza morale acquistata nel tempo che veniva costruendosi il suo destino di Dominante, la Repubblica ebbe ancóra tre gloriosi secoli di vita, adattandosi energicamente al nuovo stato di cose e alle nuove necessità. Ma il colpo era stato mortale: quel fatale 1498 si tirava dietro irresistibilmente il miserabile 1797.

Seguire passo passo, attraverso i documenti superstiti, l'ascesa e la discesa di Rialto conduce a conoscere più intimamente la storia meravigliosa di Venezia, se non proprio a coglierne il segreto ultimo, a intenderne ogni più profonda ragione.

È questo un viaggio nel tempo che oggi si può fare senza fatica, anzi con vivo piacere, leggendo il *Rialto* di Roberto Cessi e di Annibale Alberti (1): un libro in cui le vicende dell'isola, del ponte e del mercato son narrate con minuziosa esattezza, sulla base d'una ricchissima documentazione, tutta di prima mano, e sotto l'ispirazione d'un amore che non s'ostenta mai, ma riscalda e anima dall'interno ogni pagina e quasi ogni parola.

Né è da credere che, per questa lettura, la meraviglia diminuisca; io direi anzi che, a veder da presso come la gloria politica e militare della Serenissima nasca da quell'oscura matrice del mercato realtino, e di essa s'alimenti e s'accresca, e col deperire di essa lentamente si dissolva, c'è più che mai da stupire.

La storia di Rialto appare il nucleo interno e vitale della storia di Venezia. S'arriva così a intuire e a sentire che l'amor patrio, lo spirito avventuroso, l'eroismo guerresco, la sapienza giuridica, l'astuzia diplomatica, il genio artistico onde San Marco « alle cose mortali andò di sopra », ebbero radice lì, in quel breve Campo, sotto un bassa loggia di legno, o all'ombra di povere tende, che forse erano vele di barca aperte ad asciugarsi al sole.

* * *

La narrazione dei due illustri studiosi ci permette di penetrare in questa interna storia di Venezia fin dove è possibile penetrare. Mi spiego. *Come* avvenga che un popolo, un'aristocrazia di mercanti, prendendo lo slancio dall'umile *insula*, conquisti tanto mondo con le sue armi pacifiche e guerriere e imponga a tanta parte del prossimo Oriente la sua legge e la sua civiltà, non si riesce a veder bene neppure attraverso questo libro illuminato. Ma ben si vede il *quia*: la catena continua degli avvenimenti, nella sua misteriosa semplicità.

Un primo avvenimento ha già carattere e significato simbolico. Venezia comincia a essere Venezia soltanto allorché il doge Angelo Particiaco trasporta i penati e il governo della sua gente dal lido di Malamocco all'isola di Rialto. Fin allora, cioè fino al principio del secolo IX, c'era stata una Venezia disseminata in tanti borghi lungo il litorale e dentro le lagune, tra Grado e Cavarzere, ma una città di quel nome non era sorta ancóra. Adesso che Eraclea e Grado, Malamocco e Torcello han compiuto il loro ciclo di vita, subentra Rialto, e súbito si forma la vera città, nasce la vera Venezia; e con essa ha inizio la storia propriamente detta, restando avvolto nell'ombra della leggenda tutto ciò che precede.

Se non che l'isola di Rialto del IX secolo non era la stessa di poi e di ora: era quella di fronte, che si leva sulla sinistra del Rio profondo

(1) R. Cessi, A. Alberti: *Rialto, L'isola, Il ponte, Il mercato.* Bologna, Zanichelli, 1934-XIII.

— *Rivus altus* — e s'estende fino alla laguna anteriore: quella che più tardi diventerà, press'a poco, il sestiere di San Marco. L'odierno Rialto, sulla destra del gran Rivo, era un terreno incerto, una secca paludosa e selvatica, forse senza nome, certo senz'altri abitanti che miseri pescatori. Solo intorno al mille si ha notizia di vita civilmente regolata anche su quelle *barene*: gli Orio, i Giustinian, i Gradenigo han bonificato le terre e vi han costrutto le loro case; è sorta la chiesa di San Giovanni, e intorno ad essa si costituisce una nuova parocchia. Il mercato, che s'era venuto sviluppando sul margine interno del primitivo Rialto, là dove il Canale fa gomito, a poco a poco si propaga sulla riva destra, e col mercato passa anche il nome, mentre l'isola centrale, dove già si ergono la Basilica e il Palazzo del Doge, non si chiama più che Venezia.

Ecco un altro avvenimento simbolico. La *civitas* assume il nome solenne della regione e dello Stato, e il nome di Rialto, che portava in sè il germe di vita e di grandezza, s'appiglia all'isola dei traffici, dove quel germe continuerà a svolgersi con rapidità stupenda.

L'anno 1097 Pietro e Tiso Orio legano i loro terreni al Comune, che súbito riconosce ufficialmente il nuovo mercato. Nel secolo successivo molte importanti famiglie entrano a far parte della parocchia di San Zuane de Rialto; e gli Ufficiali ai pesi e alle misure e i Camerlenghi, amministratori dei redditi statali, si trasferiscono anch'essi dalla riva sinistra alla destra, là dove s'accentra ormai tutto il movimento commerciale della Repubblica. Si forma un'altra parocchia intorno alla nuova chiesa di San Mattío (1155); e in quello stesso tempo, forse, proprio nel cuore del mercato, si levano le mura e la loggia di San Giacomo, la piccola chiesa che sarà poi tenuta, per tradizione popolare, la più antica della città e quasi la prima cellula dell'organismo cittadino. (Qui ci vuole una parentesi. Cessi e Alberti hanno certamente ragione di sfatare la leggenda di cotesta priorità, visto che in nessun documento si fa parola di San Giacomo prima della seconda metà del secolo XII; ma, d'altra parte, non si può dire che avesse torto il Ruskin di servirsi di quella leggenda per illustrare le origini della potenza veneziana, ch'egli poneva appunto in Rialto. Ruskin confondeva la leggenda con la storia, è vero; ma non si esaltava a vuoto, quando adorava le grandi parole incise sul frontone posteriore di San Giacomo, sotto il segno della croce: « Hoc circa templum sit jus mercantibus aequum, pondera nec vergant, nec sit conventio prava »). La campana di San Giacomo, la Realtina, segnerà d'ora in avanti il principio e la fine di ciascuna giornata di lavoro; e ciascuna giornata porterà nuovo accrescimento e splendore al « tesoro della città », Rialto.

Nel secolo XIII, son creati gli *Officiales Rivoalti*, con funzioni ben distinte da quelle degli *Officiales Palatii*; e accanto ad essi siedono i Cinque Anziani di Pace e i Tre Savi preposti alla sistemazione e all'am-

pliamento del mercato. Una *ruga maistra*, piegata ad angolo retto intorno a San Giovanni, conduce ora dalla riva fin quasi a Sant'Aponal; e sul Canale è già piantato il ponte di legno che congiunge Rialto con San Bartolomío e quindi con San Marco. I sartori, i drappieri, i telaroli, i varotéri (cioè i pellicciai), gli orefici, i diamantéri occupano le volte della *ruga;* i mercanti minori e minimi sono sparsi un po' da per tutto, indocili a ogni ordine e richiamo del magistrato.

Il tre e il quattrocento sono i secoli del gran balzo in avanti. I banchi di scritta, vincendo ogni contrasto e diffidenza, prosperano e si moltiplicano vertiginosamente, giungendo ben presto a dominare gli scambi internazionali e diffondendo la fama di Rialto in tutto il mondo d'allora. E intanto il piccolo commercio continua a imperversare come prima; i patrizi, che avrebbero voluto Rialto tutto per sè, dovevano sopportare la promiscuità coi rivenduglioli e coi villani « et simel generatione », che spingevano il somaro fin sotto San Giacomo o scaricavano alla rinfusa il pollame e la verdura dalle barche ferme agli stazi della riva. Le « sanissime leze » degli Ufficiali non avevano forza sul sentimento del popolo che a Rialto si sentiva a casa sua.

Vi furono degli incendi e dei crolli, ma si ricostruí ogni cosa; l'orologio di San Giacomo non marciava più, e fu sostituito con uno nuovo « per onore et consolatione » della città; la loggia intorno al Campo era imputridita, e bisognava pensare a rifarla: bella, scriveva Scipione Bon nel 1424, « chomo a sì fata cità rechieverave ». Ma il problema non fu affrontato in pieno; sicché al posto della loggia di legno fu eretto un semplice portico di muro. Il luogo conservò il suo aspetto disadorno e quasi rustico, la vita il suo carattere popolare. Il terreno era o nudo o ammattonato; i *fonteghi* delle varie nazioni si aprivano nelle viscere delle callette tenebrose; le osterie, a giudicar dalla piú illustre di tutte, quella del Sturion, avevano un'aria casalinga, senz'ombra di lusso; e quanto al Castelletto, che raccoglieva come in un fortilizio le povere *mamole* dedite alla vita allegra, se si ha da immaginarlo in armonia con quel che oggi resta delle antiche stamberghe di San Mattío, doveva essere un teatro di orrori, un covo d'ineffabili spaventi.

E con tutto ciò, Rialto era una delle più alte potenze della terra; e incantava gli occhi e l'animo dei viaggiatori col moto perpetuo delle sue folle, con l'infinita varietà delle sue mostre, e con quella sua straordinaria alacrità di vita e virtù d'espansione che a ogni ora vibrava nell'aria, confusa col libero spirito delle acque. Jacopo di Albizzotto Guidi, fiorentino, n'era così commosso che sentiva il bisogno di esprimersi in terza rima, e dettava nel 1442 tutto un poemetto su Rialto, passando in rassegna le innumerabili meraviglie, dai banchi di scritta alle botteghe di barbieri (« chi chava denti e chi rade le ghuancie »), dalle taverne agli scanni dei salsicciai, dagli *oresi* agli *stracciaruoli*...

Ma molto meglio del buon Jacopo, parla e canta Vittor Carpaccio dal suo gran quadro del *Miracolo della Croce*, della fine del secolo; un quadro che, salvo il primo piano occupato da un'architettura d'invenzione, è un veristico ritratto della Riva del Vin e del vecchio ponte di legno; col canale popolato di gondole, e le gondole e la riva popolate di cavalieri e di magistrati, di prelati e d'uomini d'arme, di paggi e di mercanti: e c'è anche il *bastaso* che porta il caratello all'osteria del Sturion, e la damina che sporge il capo da sotto il felze d'una gondola, e i Turchi in turbante, fermi sui primi gradini del ponte, e perfino il moro, in calze lunghe e braghetta, che fa da gondoliere. Da questo « ombrifero prefazio » si può immaginare che cosa dovesse essere il cosmorama del Campo, della *ruga* e delle calli interne.

La notizia che sette caravelle del re di Portogallo avevano girato l'Africa e fatto scalo alla terra d'India, tornando con ricco bottino, giunse a Venezia nel 1501, e sparse in tutti un senso di gelo e d'allarme, con l'immediata conseguenza del fallimento di molti banchi realtini. Pochi anni dopo, nel '14, un incendio notturno si mangiò quasi tutte le fabbriche del mercato nobile, ch'erano ancóra in parte di legno, risparmiando invece la casaría, la fruttaría e la beccaría, relativamente eccentriche.

E allora si dove' prender di petto il problema edilizio di Rialto; proprio allora che cominciava la sua lenta irreparabile rovina. Fra Giocondo presentò un disegno grandioso (che andò perduto): un « quadro perfetto », a detta del Vasari, con quattro facciate e quattro porte, una piazza di mezzo, e tutt'intorno botteghe e magazzini per i drappieri e i setaioli del *parangon*. Se il disegno fosse stato messo in opera, si sarebbe avuto una specie di *serrata* del mercato, e Rialto sarebbe diventato, secondo l'antica aspirazione dei mercanti maggiori, un « reduto de zentilhomeni ». Si eseguì invece il modesto disegno dello Scarpagnino, che ricalcava la pianta dei vecchi edifici e li riproduceva, levandoli più alti, nella pietra d'Istria. Il palazzo dei Camerlenghi, da poco costruito nella sua fiorita eleganza, tutto di « marmo torniato », non aveva avuto danni dall'incendio; il *fontego* dei Tedeschi, che gli sorge di rimpetto sull'altra riva del Canale, era stato riedificato nel 1505 e decorato a fresco, sulla facciata, da Giorgione e dal giovine Tiziano.

Nel 1555 si elevavano le fabbriche nuove, del Sansovino, lungo la riva della Pescheria vecchia, diventata Erberia. E nell'88 dopo lunghi studi di commissioni e sottocomissioni, polemiche e inchieste, fatti personali e beghe senza fine, si iniziava la costruzione del gran ponte di pietra. (Quello di legno, tutto « rosigado », che pareva sospeso « in aere » come per miracolo, era finalmente rovinato nel 1524, trascinando con sè, come sempre avviene in questi casi, una vecchia e un bambino).

Fin dalla metà del secolo erano stati in discussione progetti di Michelangelo e di Palladio, forse anche del Vignola e del Sansovino; ma la

politica finanziaria ferocemente sparagnina dei Dieci di Palazzo, ossia del Magistrato del Sal ch'era la loro lunga mano nelle cose di Rialto, aveva rimandato ogni decisione a più tardi. Una decisione fu possibile solo trent'anni dopo, quando Rialto fu tornato sotto i suoi Provveditori. Allora fra i molti progetti presentati (uno, a tre archi, era dello Scamozzi), fu scelto quello del proto Antonio dal Ponte, a un arco solo, e sormontato da due ordini di botteghe. Nel 1592 il ponte era finito, con la spesa complessiva di ducati 245.537.

(Cosa fatta capo ha; ma a leggere i documenti del concorso — chiamiamolo così — che il Cessi e l'Alberti pubblicano nell'appendice amplissima, c'è da riconciliarsi con la burocrazia dei nostri giorni, molto più sollecita e meno cavillosa di quella d'allora; e c'è poi da constatare, non senza consolazione, che anche a quei tempi d'oro gli artisti spendevano le loro più belle energie a odiarsi e a dilaniarsi a vicenda. Forse è una legge fatale: *artifex artifici lupus*...).

Così, alla fine del secolo, Rialto prendeva la sua forma definitiva: quella che conserva in gran parte anche oggi.

È da aggiungere che il lastricato di « masegne » fu fatto solo tra sei e settecento. Ma ormai, e fin dal tempo vittorioso di Cambrai e di Lepanto, Rialto era condannato. La città si reggeva saldamente sulle fondamenta poste dai vecchi, difendeva con unghie e denti leonini il suo patrimonio materiale e morale, ostentava una ricchezza abbagliante ed insolente, simile a quella delle sue cortigiane, uscite dal Castelletto a trionfare sul Canal Grande e in Piazza. Ma la fonte interna della ricchezza veniva esaurendosi, l'attività mercantile si rilassava via via, i costumi si guastavano sempre più profondamente, ed anche i muri del Banco giro, in calle della Sicurtà, a poco a poco si fendevano e si sgretolavano.

* * *

Le ultime pagine della storia di Rialto sono angosciose.

Nei *Mémoires* del Casanova c'è un episodio che forse sarebbe potuto entrare anch'esso in questa doviziosissima *summa* storica realtina; tanto mi pare significativo e suggestivo.

È il luglio del 1755. Il brillante eroe ha consumato la notte al gioco, perdendo cinquecento zecchini sulla parola; all'alba va a passeggiare nell'Erberia, e vi trova raccolta una elegante e bislacca società. « Les personnes de bonne compagnie qui vont se promener à l'Erberia d'un peu bon matin sont convenues de dire que c'est pour jouir du plaisir de voir arriver des centaines de barques chargées de légumes, de fruits et de fleurs qui viennent des nombreuses îles qui avoisinent la ville; mais tout le monde sait qu'il n'y a que les jeunes gens et les jeunes femmes qui ont passé la nuit dans les plaisirs de Cythère, dans les excès de la table, ou qui,

désespérés par la mauvaise fortune et victimes de l'imprudence, ont perdu leur dernier espoir au jeu, qui aillent dans cet endroit pour respirer un air plus libre et calmer leur agitation... C'est une sorte de bon ton, à cette promenade matinale, d'avoir l'air abattu et de montrer le besoin d'aller se mettre au lit... ».

Segue il confronto con gli antichi Veneziani e un commento discretamente patriottico e moralistico (da che pulpito!): « Cette description très vraie ne vous donnera pas une très-haute idée des moeurs de mes chers concitoyens... ». Infatti. La descrizione ci dà l'idea che Rialto fosse già morto, prima che morisse Venezia.

Finis Rivoalti.

DIEGO VALERI

SBARCHI CLANDESTINI DEI "MAS„ SULLA COSTA NEMICA

Non deve recare meraviglia se, a quindici anni dalla fine della guerra, per quanto siano già state pubblicate opere pregevoli di carattere sia riassuntivo che episodico, si notino ancora oggi delle zone d'ombra, specialmente su quegli argomenti che per il loro peculiare carattere, essendo stati tenuti necessariamente avvolti da mistero, hanno continuato e continuano ad essere circondati da segretezza.

Intendo riferirmi a qualcuna delle vicende diplomatiche e politiche collegate con la condotta della nostra guerra marittima e per le quali forse non è ancora giunto il momento opportuno per sollevare decisamente il velo. Ma vi sono delle operazioni di carattere tecnico che hanno continuato a rimanere sconosciute più per tradizione che per necessità. Non se ne era fatta parola al momento dell'azione; né dal ristrettissimo numero di coloro che ne erano a conoscenza, tutti eroici protagonisti, era stato rotto sin d'ora il silenzio. Ciò torna ad onore dei taciturni: ma continuando così, all'infuori di pochi, il gran pubblico le avrebbe ignorate. Ecco perché ci sembra giunto il momento di divulgare quelle arditissime operazioni compiute in Alto Adriatico dalle nostre siluranti e specialmente dai nostri MAS per lo sbarco clandestino ed il ricupero di nostri informatori sulla costa istriana, operazioni che per la loro indole erano appunto rimaste sino ad ora avvolte nel mistero. (1)

* * *

Bisogna rifarsi col pensiero a quei tempi di dura guerra marittima in cui la nostra Marina, costretta dagli eventi a combattere non la grande battaglia, ma una guerra di insidie e di logoramento, non lasciava nulla di intentato e non trascurava alcuna occasione pur di assalire il nemico in mare e nelle sue basi.

(1) L'Ufficio Storico della R. Marina aveva provveduto a suo tempo a darne notizia in uno dei suoi volumi della *Cronistoria documentata*. Ma la limitata tiratura dell'opera, non in vendita al pubblico, non ne permise una conveniente diffusione. Ci risulta che sarà quanto prima provveduto a cura del detto Ufficio Storico alla pubblicazione di una storia della Guerra Marittima aggiornata con tutti i documenti e che sarà posta in vendita al pubblico.

Erano gli anni 1917 e 1918, l'anno precedente e l'anno successivo all'arretramento del nostro fronte. Se ciò aveva portato una modifica nelle basi della nostra Marina in Alto Adriatico, non ne aveva affatto intaccata l'efficienza ed il prestigio: ché anzi l'avversario era tenuto sempre più in soggezione per opera dei nostri marinai che sotto l'illuminata direzione del Grande Ammiraglio Thaon di Revel, assunto nel febbraio del 1917 a Capo di Stato Maggiore e Comandante in Capo delle Forze Navali mobilitate, « seppe infiammare gli animi alle imprese più arrischiate e redditizie, provvedere tempestivamente nei momenti di incertezza..., mantenere salda la fede, la disciplina e la costanza della Marina nel duro servizio... e raggiungere... la supremazia navale sull'avversario ».

Sarebbe arduo citare tutte le operazioni arrischiate e redditizie che le nostre unità seppero condurre a termine in Adriatico. Quasi tutti i più bei nomi con cui la Marina adorna il suo serto di gloria, appartengono a questo periodo. Scontri diurni e notturni, incursioni e violazioni di basi e di porti, affondamento e rastrellamento di banchi di mine, missioni di appoggio o di scorta ad incursioni aeree, azioni dimostrative o di agguato; operazioni tutte che nel ristretto bacino adriatico portavano le nostre unità continuamente sotto costa nemica a sfidare gli incontri ed a rischiare nelle insidie, temprando ufficiali ed equipaggi ad una guerra in cui non bastava il coraggio personale, ma occorreva perizia, oculatezza ed anche astuzia.

E la vittoria doveva alfine arridere alla nostra gente di mare che ha il vanto di avere, come ammoniva il Poeta, *durato* al di là di ogni limite.

* * *

Pola era la mèta preferita delle nostre azioni in Alto Adriatico. Siluranti, aerei, sommergibili e MAS si accanivano contro quel baluardo da cui partivano le offese avversarie. Ed i MAS specialmente trovavano in Alto Adriatico genialissimo impiego, guidati dal loro Ispettore, Capitano di Vascello Costanzo Ciano, dinamico ed eroico condottiero che « con la intelligenza e perizia... preparava nel tempo stesso con grande fede ed amore i Comandanti che dovevano portare alla vittoria le piccole unità ».

Come si è detto prima, la nostra era anche una guerra di astuzia; prima di intraprendere delle ardite od importanti operazioni sull'altra sponda, i dirigenti cercavano di venire in possesso di tutte le notizie più aggiornate possibili su ogni ramo della attività nemica. Velivoli o sommergibili ci portavano buona messe di informazioni; ma queste non bastavano. Bisognava anche conoscere ciò che non era scorto dal largo da un periscopio, o dall'alto da un obbiettivo o perchè camuffato, o deformato o perchè nascosto od immerso nell'acqua. Così, per esempio, ci si

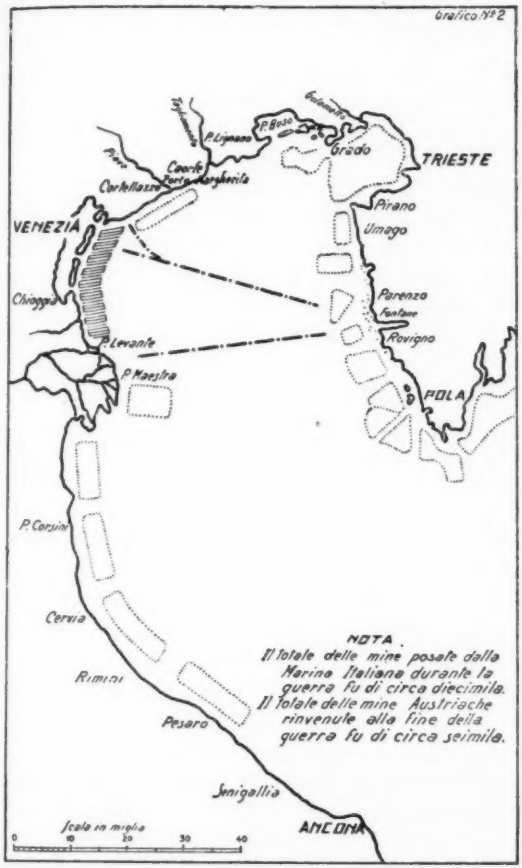
accaniva per forzare la ostruzione di Pola e di volta in volta si veniva a conoscere qualche particolare importante. Ma questi erano soggetti a continue varianti ed occorreva saperlo in tempo per aumentare le probabilità di successo nei tentativi che il Comandante Ciano andava continuamente escogitando con sempre nuovi congegni, con ardimento sempre più grande, circondato dal prestigio e dalla fiducia illimitata dei dipendenti.

Aggiornare le notizie ed avere dati precisi forniti da persone pratiche: ecco quanto occorreva. Ma dai prigionieri, in gran parte soldati di trincea, non si potevano ricavare che scarse, imprecise notizie. Bisognava andare sul posto a raccoglierle. Così a partire dal luglio 1917 si iniziarono gli sbarchi sulla costa istriana di persone fidatissime le quali dovevano prendere contatto con elementi locali altrettanto fidati e raccogliere notizie, sia di carattere generale, sia di carattere particolare, che di volta in volta venivano precisate.

Gli informatori erano generalmente degli irredenti arruolati sotto la nostra bandiera. Essi sapevano che il loro gesto di dedizione alla Patria, in caso di insuccesso, come già accadde a Nazario Sauro, sarebbe stato pagato col capestro. Eppure, con quanta nobiltà e semplicità essi si offrivano al grande rischio! Ed i loro nomi sono quasi ignorati, e forse non se ne hanno che scarse traccie nei nostri documenti, giacchè per elementare prudenza, i loro nomi od erano appositamente mutati o tenuti segreti; il che costituiva un indiscutibile elemento di sicurezza.

* * *

Fra le diverse località in cui le spedizioni potevano avvicinare la costa per effettuare lo sbarco, venne scelta quella dell'Istria, fra Parenzo e Rovigno, nelle vicinanze del paesello di Fontane ad una quarantina di chilometri al Nord di Pola. (Grafico n. 1).



Idrograficamente la località non poteva essere peggiore, disseminata di isolotti, di scogli, di bassifondi. Bisognava avvicinarla con molta circospezione, il che era arduo, giacchè di nottetempo, senza luna, era assai difficile orientarsi in quel dedalo di pericoli subacquei. Ma appunto perchè la località era di difficile approdo, era meno sorvegliata dal nemico; e ciò costituiva un elemento a favore delle nostre unità.

Le spedizioni erano generalmente composte di un paio di torpediniere costiere (preziosissime sorelle dei MAS, compagne di ogni rischio e di ogni ardimento) e di un MAS il quale portava in coperta un piccolo battello.

L'informatore si imbarcava all'ultimo momento e quasi all'insaputa degli equipaggi stessi della spedizione. Soltanto gli uomini del MAS conoscevano più o meno in che cosa consisteva l'operazione: quelli della torpediniera erano tanto abituati ad avvicinare la costa nemica per varie ragioni, che una missione valeva l'altra; e così il segreto era anche più facilmente assicurato.

La spedizione partiva a notte fatta da Venezia, nelle sere senza luna

e possibilmente con tempo fosco, assumendo rotta e velocità appropriate per potere giungere verso mezzanotte nei pressi della costa di Fontane. Una torpediniera rimorchiava il MAS per risparmiargli autonomia. Poi giunti a circa 6 miglia dalla costa, la velocità del convoglio veniva ridotta ed il MAS anzichè di poppa, veniva preso a rimorchio al fianco della torpediniera. E si avanzava così a lento moto fino ad avvistare i primi isolotti (punto D). Il MAS era allora lasciato libero e procedeva coi motori elettrici, cioè coi motori silenziosi, fino nei pressi di Punto Fontane. Unici punti di riconoscimento nella notte fonda, senza fanali, erano i due isolotti chiamati Tondo Piccolo e Tondo Grande fra cui si passava con rotta quasi per levante per poi accostare per grecale sull'isolotto Riso. Giunto nei pressi di questo, il MAS si fermava e metteva a mare il battellino: due uomini si imbarcavano: l'informatore ed il marinaio ai remi; tutto avveniva nel più assoluto silenzio e con la circospezione che le circostanze richiedevano. Il MAS si ancorava ed attendeva: il battello procedeva cautamente per la spiaggia più vicina e che in relazione al vento ed alle onde frangenti, più si presentava adatta allo sbarco. Se tutto procedeva bene, l'informatore munito qualche volta anche di colombi viaggiatori, appena presa terra fra gli scogli e gli arbusti si dileguava ed il battello faceva ritorno verso il MAS che salpava e ripiegava verso il punto dove erano rimaste le torpediniere di vigilanza.

Come segno tangibile di aver preso terra sulla opposta sponda, l'uomo al battello o l'informatore, usavano cogliere e portare a bordo una frasca di leccio, arbusto sempreverde caratteristico di quella costiera.

E Costanzo Ciano, che vigilava al ritorno di ogni spedizione, staccava un ramoscello dal trofeo che gli porgeva il marinaio, per conservarlo in collezione alla sede del Comando, e ne inviava uno anche a D'Annunzio, a cui riusciva particolarmente gradito l'omaggio del Compagno di Buccari.

* * *

Con modalità inverse, la spedizione rientrava a Venezia, per ritornare, dopo un tempo prestabilito, a riprendere l'informatore, nello stesso punto di sbarco od in altro convenuto.

In questo caso, il battello rivelava la sua presenza con un impercettibile segnale luminoso, o con un fischio sommesso ovvero pronunciando a sorda voce un nome convenuto, a cui rispondeva la controparola convenuta.

I nostri avevano preso tanta dimestichezza della località, che senza venir meno alla indispensabile cautela, necessaria per sventare qualsiasi imboscata, procedevano per il punto d'agguato sino a distinguere il rumore dei carretti e le voci dei rari passanti che transitavano sulla strada alquanto elevata, che contornava la costiera. Una notte dalla vicina Punta

Riso, partirono diversi colpi di fucile sparati dalla riva verso il mare: ma i nostri non si mossero; e poi tutto tacque. Forse qualche pattuglia in perlustrazione aveva sparato contro qualche scoglio, ritenendolo uno scafo sospetto...

A buon conto l'equipaggio del MAS vestiva la divisa regolamentare ed aveva le carte di riconoscimento in piena regola. Niente esisteva a bordo del MAS o del battellino che potesse fornire un indizio qualsiasi sulla speciale missione, e ciò per ovvie ragioni, nella eventualità di cattura.

* * *

Ma le cose non andavano sempre così liscie come le abbiamo descritte. Molte e molte volte le spedizioni, durante la traversata o quando giunte fin sotto costa, dovettero rientrare senza poter nemmeno tentare lo sbarco o per sopravvenuto peggioramento del tempo o per incontri fortuiti di unità sospette o perchè scoperte dai fasci dei proiettori che saettavano le tenebre e frugavano in ogni dove. Qualche volta gli audaci, sperando che l'incontro del fascio fosse stato causale, proseguivano verso la mèta. Se erano riscoperti e salutati dalle salve di batterie costiere, conveniva abbandonare il tentativo.

A leggere i rapporti dei Comandanti delle spedizioni si ha una palese impressione delle difficoltà sempre nuove che si presentavano: quanta oculatezza, perizia e tenacia erano necessari sia ai dirigenti che agli esecutori!

La traversata dell'Adriatico nella stagione avanzata rappresentava sempre una incognita. Per esempio, in una notte di ottobre del 1918, l'ultima secondo gli accordi presi con gli informatori, il barometro era estremamente basso, il cielo nuvoloso, l'aria troppo calma: tutto faceva presagire qualche colpo di vento. Le condizioni erano quindi sfavorevoli, ma tenendo conto dell'impegno preso, si tentò egualmente la spedizione.

« La traversata di andata si compiè regolarmente; ma al ritorno, appena lasciata la costa nemica, cominciò a farsi sentire il libeccio, a raffiche rabbiose prima, poi fermo e violento. A tutta forza il MAS dirigeva verso Nord per avvicinarsi alla nostra costa: ma il governo riusciva malagevole con il mare in poppa, e si avevano delle impressionanti rollate. Fu necessario diminuire di velocità; però le onde correvano più veloci dello scafo e l'acqua imbarcava nel piccolo guscio. Poi improvvisamente il vento saltò a bora, con violenza inaudita ed il mare fu tutto una spuma bianca, ed il leggero scafo ora si impennava, per ricadere pesantemente, ora si infilava nelle onde ed aveva schianti sinistri, da far temere ogni volta che fosse l'ultima. L'equipaggio saldo e sereno al suo posto, sgottava senza posa l'acqua che si imbarcava... e dopo cinque ore di lotta, come Dio volle, si potè alfine prendere un poco di ridosso ». Che le condizioni

di quella notte fossero davvero pessime lo prova il fatto che anche l'ispettore dei MAS ne era preoccupato. Perchè quando Costanzo Ciano non partecipava di persona alle operazioni, era però sempre con lo spirito vicino a chi rischiava la vita. Egli, appena avvertì nel pieno della notte lo scatenarsi del colpo di vento provocò subito tutte le disposizioni per portare loro soccorso. Venne fatta approntare una squadriglia di CC. TT. ed ordinato che, appena all'alba, qualche idrovolante facesse le ricerche... ma la violentissima bora non consentì ai CC. TT. di prendere il mare nè agli idrovolanti di decollare, e neanche potè alzarsi un apparecchio della « Serenissima » che D'Annunzio aveva subito messa a disposizione per concorrere nelle ricerche. Come si disse il MAS aveva sagacemente lottato col mare ed era scampato...

* * *

Ai pericoli nautici della traversata, bisognava aggiungere quelli dell'approdo. Lo specchio d'acqua era ormai conosciuto, ma poteva presentare delle incognite. Infatti il nemico, a malgrado della grande abilità ed oculatezza con cui erano condotte le nostre spedizioni, alla fine sospettava delle nostre intenzioni. Perciò oltre ad intensificare la vigilanza costiera sul tratto tra Parenzo ed Orsera, aveva anche ancorato un banco di torpedini a poca profondità davanti agli scogli Marmi (grafico n. 2). La presenza di questo banco non venne subito da noi conosciuta, ma fortunatamente le nostre torpediniere riuscirono ad evitare sia quello, sia gli altri numerosi banchi disseminati lungo la costa (grafico n. 1) di cui noi venimmo a conoscere l'esatta ubicazione solamente al momento dell'armistizio.

Occorreva ai Comandanti una grande perspicacia ed abilità per rintracciare il punto di approdo. Bastava un piccolo spostamento a sinistra, perchè si giungesse davanti a Parenzo dove la vigilanza era intensa a causa delle frequenti nostre incursioni aeree, mentre con uno spostamento a destra si incappava nel dedalo di bassi fondi e di scogli già detti. Bisognava imboccare giusto fra i due isolotti e procedere con ogni cautela evitando ogni rumore, ogni luce; bisognava sempre tener orientate al largo le maniche a vento dei ventilatori delle siluranti, intercettare il vapore del fischio e delle sirene; niente telegrafi di macchine; proibito fumare; « si procedeva come dei banditi, con le pupille dilatate e l'orecchio teso... ».

Era prerogativa ambita dei Comandanti della spedizione di partecipare a tutte le fasi di esse, prendendo imbarco sul MAS ed accompagnandolo sino a pochi metri da terra.

Il Comandante della Flottiglia MAS di Venezia prendendo parte personalmente a tutte le spedizioni più ardite, in un mese rinnovò sette volte la spedizione per riprendere gli informatori.

* * *

Numerose volte le missioni di ricupero degli informatori andarono a vuoto, benchè condotte in modo perfetto, perchè gli informatori non si erano trovati pronti al luogo convenuto, forse impossibilitati od impediti da ragioni contingenti.

Ecco, per esempio, un brano di rapporto di una spedizione compiuta nella notte dal 5 al 6 settembre 1918 dalle torpediniere 4 PN, 55 OS e dal MAS 94:

... dirigo per le rotte stabilite navigando a velocità effettiva di miglia 14. Alle 23 ore, circa a miglia 8 da terra, la torpediniera *4 PN* urta contro un corpo sommerso, prima con la prora e successivamente con la poppa; analoghi urti sono stati notati sulla *55 O S*. Alle 23 h e 12 m. vengono accesi i proiettori di Parenzo, il che fa ritenere che le due torpediniere avessero urtato contro una boa idrofonica; il convoglio viene a più riprese illuminato, senza essere scoperto. Poiché i proiettori continuano ad essere tenuti in azione ed a frugare insistentemente le acque, alle 23 h 35 m., mentre mi trovavo, seconda la stima, a miglia 1,8 da terra, decido di far proseguire il convoglio. Col *Mas 94* proseguo subito sulla stessa rotta vera 73° e dispongo che la sezione torpediniere, si rechi ad attendermi 3 miglia al largo della costa nemica. Nell'atterrare, scorgo di prora un poco sulla dritta, dei segnali fatti con luce azzurrata; alle 0 h 10 m. si delinea chiaramente sulla dritta una punta avente prospiciente un isolotto, mentre più al largo, se ne scorge un altro più piccolo e basso. Avvicinatomi alquanto a terra potei stabilire che mi trovavo poco al Nord dell'Isola Galiner e che la punta che avevo dinanzi era l'estremo Nord del promontorio di Orsera; tuttavia, siccome il segnale era stato fatto là, pensai che, forse, le due persone attese, consigliate da motivi di opportunità, avevano preferito quel punto di imbarco, sito circa mg. 1,2 a Sud di quello fissato dalle istruzioni, e avevano cominciato a fare il segnale convenuto prima dell'ora stabilita, perché le ricerche reiterate dei proiettori di Parenzo le avevano messe in sull'avviso che stavamo per giungere. Alle 0 h 30 m. mi fermo in prossimità dello scoglio Galiner ed attendo il segnale della 1 h.: a tale ora non avendo scorto da terra richiami di sorta, dirigo verso maestrale e quindi verso tramontana, non senza continuare a fare ogni attenzione sulla punta di Orsera ed osservare, nel contempo, se qualche segnale si scorgesse in direzione di Punta Fontane. Prolungo a breve distanza, lo scoglio Orlandin, il Tondo Grande ed il Tonto Piccolo ed alle 1 h e 35 m. mi fermo innanzi alla punta N W della penisola di Fontane a circa 100 metri dallo scoglio di Rovere. Invio per due volte il battellino a terra col 2° nocchiere Oronzo De Candia con ordine di contornare a brevissima distanza la costa, chiamando a bassa voce e ciò perchè le due persone, pur trovandosi nel posto convenuto, avrebbero potuto essere nella impossibilità, o non trovare opportuno, di fare il segnale prescritto; nessuno risponde ai richiami. Alle 2 h 30 m. con 1/4 d'ora di ritardo sul previsto, inizio il ripiegamento con motori elettrici, dopo avere messo in coperta il battellino...

* * *

Sul finire della guerra, quando ci si preparava all'avanzata generale dell'ottobre 1918, si sentì la necessità di assumere informazioni sul nemico nel suo retrofronte immediato. Fu così organizzata una serie di

missioni pel trasporto e ritiro di informatori sulla costa, poco a Levante di Cortellazzo. La missione era compiuta da un MAS, che nelle notti oscure, usciva da Venezia e con un ampio giro, approdava verso Porto Margherita dove per mezzo di un battello sbarcava gli informatori. Il loro ritiro era regolato secondo accordi presi in precedenza, oppure secondo segnalazioni diurne convenute e raccolte da nostri idrovolanti.

A misura che le nostre truppe avanzavano, anche la località di sbarco veniva spostata verso levante, fino a Golametto.

* * *

Non ci risulta che operazioni del genere siano mai state tentate dalla Marina austriaca a nostro danno. È bensì vero che nella notte dal 4 al 5 aprile 1918 fu effettuato uno sbarco di sorpresa nei pressi di Ancona da un gruppo di ufficiali e marinai austriaci che avevano approdato per errore a Falconara, 15 chilometri al Nord di Ancona. Ma tale spedizione non aveva scopo clandestino bensì quello di effettuare un colpo di mano per distruggere dei sommergibili in Ancona e catturare dei nostri MAS coi quali far ritorno a Pola. Il Comando Navale A. U. annetteva una grande importanza al possesso di uno dei nostri MAS per copiare le loro caratteristiche, considerate portentose, ed alle quali si attribuiva un potere diabolico. La verità è che non diabolici erano i meccanismi, ma intrepidi gli animi che li guidavano, ai quali il Poeta aveva assegnato il motto « *Memento Audere Semper* » ed il comandamento di « Osare l'inosabile ».

GUIDO PO

PITTURA ALLA II QUADRIENNALE (*)

Ancora una volta non vorremmo fastidire il lettore con la fatica e la noia di lunghe considerazioni d'ordine generale; come potrebb'essere quella riguardante un ritorno dell'arte italiana al realismo e alla tradizione: per dirne una delle molte che si vanno oramai come pacifiche ripetendo intorno, anche da quelli che dell'uno e dell'altra non sanno e forse non sapranno mai il senso e il valore. Certo non faremo abuso di metodo filologico e di empiriche classificazioni, come piace a chi sfiora le difficoltà del problema: ma ci sforzeremo, come abbiamo fatto l'altra volta, di portare il discorso su un terreno concreto, di fare insomma, come sappiamo e possiamo, un poco di critica.

E questo sempre per un riguardo al lettore, che certamente saprà già per suo conto che il reale non è il verosimile; e che la tradizione è il giudizio che la modernità fa della storia, e cioè un atto vitale, una scelta e una polemica; e che l'arte, come la critica, è il riflesso d'una cultura, anzi essa stessa è un fatto di cultura, se ci apre, come fa, la vista su un mondo poetico e non sul problema delle tecniche e d'altre simili astrazioni; e che di pittura e d'arte contemporanea è impossibile ragionare senza aver chiaro nella mente il concetto della libertà, senza cioè un gusto sicuro, coerente e armonico. Converrà tuttavia ricordare soltanto, che in fondo alla parabola che disegna lo svolgimento dell'estetica romantica, vale a dire del gusto moderno, si pone oggi da taluno nuovamente il concetto di imitazione della natura: conclusione che, in qualche modo, prevede il superamento d'un certo individualismo naturalistico. Qui è per noi l'aspetto contingente vivo e polemico del problema. Diciamo la natura, ma potremmo dire la tradizione, il mondo della storia, che non è realtà oggettiva. Senonchè il mondo della storia si giustifica, artisticamente, se trasferito sul piano di quella realtà contemporanea che possiamo anche chiamare natura. Senza un amore pieno, attivo, disinteressato, totale della realtà naturale ed umana, di quel contingente e particolare che vorremmo immortale ed è al centro del fatto religioso, difficil-

(*) Vedi un primo articolo sulla *II Quadriennale d'arte nazionale* nel fascicolo del 16 febbraio.

mente l'artista potrà cavare dalla tradizione un'immagine viva. Avrà di questa un concetto formalistico, come di una entità fisica a sè stante, assoluta: perchè un eguale concetto avrà della natura.

Posto il problema in questi termini, la domanda che si affaccia spontaneamente è quella che vorrebbe aspettarsi un superamento dell'ecclettismo stilistico di questi anni passati; la soluzione di quel dualismo polemico di intelligenza e materia, risolventesi in un formalismo che rendeva, ancora quattro anni fa, incoerente e problematica la personalità di un Martini di un Carrà di un Sironi; la fine dell'astrattismo, della sensualità decorativistica, dello schematismo plastico, e, in una parola, di quell'intellettualismo decadentistico. Se è vero che l'orientamento del gusto moderno è verso una più larga classica e umana rappresentazione della realtà naturale, verrebbe fatto di domandarsi quale progresso in questo senso è possibile constatare da Carrà a Cagli, da Soffici a Cavalli, da Casorati a Donghi, da Tosi a Paolucci, da Martini a Fazzini.

Non ci sentiremmo in verità di affermare che al maturarsi del gusto nel senso che si diceva, gusto che sembrerebbe arrivato al pericolo di porre una nuova trascendenza, quando parla di imitazione della natura (in realtà — se non ci spaventiamo delle parole — esso riafferma coraggiosamente l'autonomia dello spirito) corrisponda in questi giovani un conforme maturarsi dell'espressione artistica: tanto è vero che il progresso non va più sul filo della polemica che della personalità. Quest'arte contemporanea pare una macchina che avanza faticosamente con gran rumore di ferraglie. Ma non fu l''800, il glorioso ottocento, anch'esso una gran macchina farraginosa? Non ci fu nell'ottocento un eccesso di contenutismo? A quel contenutismo illustrativo fatalmente risponde questo formalismo decorativo.

C'è ancor oggi una diffusa tendenza alle sofistiche distinzioni tra contenuto e forma, realtà e fantasia; a porre inesistenti problemi, come quello che per l'appunto confonde il mezzo col fine, la tecnica, cioè la forma astratta, col sentimento, cioè la forma concreta. E c'è ancora una gran confusione di parole poetiche, *magia, atmosfere, emanazioni,* tutte cose adattissime a favorire un'arte decadentistica e d'ordine prevalentemente decorativo: e non come intendeva Michelangelo che nell'alto sentimento decorativo vedeva « l'effettiva armonia », ma come sensualità e astrattismo, come, per dirla con una espressione ormai celebre, dilettantismo di sensazioni; o di logica, che è poi lo stesso. Sarebbero, per caso, le magie, questi sette pennelli di Corrado Cagli?

Di Cagli si parlerà con quel riguardo che meritano il suo talento e l'interesse polemico di certe sue iniziative. Non faremo dello spirito su questi *Sette pennelli* che vogliono essere nient'altro che un appunto di colore. Si direbbe, così affrontati come li trovi, che tra la sua posizione e quella di Carrà si sia voluto proporre un confronto; un confronto di ge-

nerazioni. Questo di Cagli è, infatti, un mondo di eleganze prevalentemente coloristiche e lineari.

La *Battaglia,* questi sette pennelli, la natura morta coi limoni, hanno un valore dichiarato di giuoco d'intarsio, sono prove elementari di pittura. Carrà, Sironi, quasi tutti i pittori della generazione impegnata nella polemica contro l'ottocento, e il cui fine principale fu quello di distruggere l'impressionismo, accentuarono, nella resa del vero, i valori del chiaroscuro, con l'intento di realizzare i principî della geometria solida. Si guardi di Carrà il quadro *Nello studio dello scultore;* si confronti con questa tavoletta di Cagli e si vedranno due polemiche su due opposti problemi. Tuttavia l'uno e l'altro, il Carrà e il Cagli, rivelano in quelle opere il medesimo atteggiamento di fronte alla natura: il bisogno di ridurne il valore a un minimo comune denominatore formale. Lì abbiamo il fantoccio, qui una grazia decorativa; in entrambi vedi la tendenza allo schema plastico. Ma questo schema, che in quanto tale mortifica in Cagli il fatto pittorico, riducendolo a una sua apparenza di studio grammaticale, non è più quello di Campigli, dove anche il disegno è racchiuso nel bozzolo di una infantile maniera. Il disegno di Cagli è così fuori dagli influssi del cubismo e del futurismo che diventa talvolta perfino barocco. L'impegno grafico del Cagli sarebbe di uscire dallo stadio decorativistico per entrare nell'allegoria e nel racconto; per accostarsi, dirò meglio, a un suo certo realismo intellettivo. Gli manca ancora la forza della fantasia, una vera autonomia spirituale. Quella semplificazione del rapporto cromatico; quell'impianto disegnativo saturo di reminiscenze culturali, quell'invenzione compromessa talvolta da veri e propri calchi dall'antico, stanno a indicare una natura altrettanto timida che spregiudicata e ancora tutta in elaborazione. Non potrà essere un ricco mondo poetico quello che nasce da tante contaminazioni. Questo tòno non raggiunge un suo accento robusto; crea una forma e un chiaroscuro di risonanze limitate; perchè questa natura più che indagata pittoricamente nel suo essere particolare appare sottoposta a una convenzione stilistica. Un giallo un grigio un azzurro, sono ridotti come tòno a un valore unico; e questa povertà dei valori tonali si risolve in povertà di sostanza poetica, dà quel carattere di eleganza decorativa che dicevamo. Nel medesimo tempo il Cagli aspira alla rappresentazione della vita reale, non senza l'ambizione del plastico, nel senso del volume. Allora crea grandi viluppi di panni, ammantella le sue figure pel gusto di tirar giù grandi canne di pieghe, proprio come si vede in certe antiche pitture. Lo studio del vero passa attraverso l'entusiasmo per gli antichi. Si guardi nel bel « disegno » di giovane col fez, come l'interpretazione subisca l'autorità di un modulo quattrocentesco. Pertanto, come disegnatore, il Cagli rivela non di rado una non comune energia. Si guardino le due figure piegate nel quadro della trebbiatura; il nudo seduto in quello dei fascisti a cavallo; il profilo dei militi in attesa

dello squillo di tromba, caratterizzati e patetici quasi come caricature. S'è tanto parlato, in questi anni, di tradizione, che al pittore gli pare di toccarla; e traduce ora da questo ora da quello, prende da chi gli capita gesti figure e idee, coll'aria di dire: « non se ne accorgeranno ».

Anche il mite Bellini gli presta la conchiglia e la donna del quadretto ch'è nella galleria di Venezia; Piero è saccheggiato, come da un seguace dilettante. Ci si può attendere tuttavia che a poco a poco, a furia d'innesti e di travestimenti, venga fuori qualche cosa di buono. In un giovane di così ardite intenzioni si potrà per ora perdonare una marioleria tanto scoperta da parere ingenua come una devozione. Si direbbe che il Cagli si riproponga il problema della scuola, della sottomissione a un insegnamento di stile e di composizione. Egli vorrebbe rappresentarci fatti della vita contemporanea senza perdere di vista il tipo, il costume, e senza cadere nel vignettismo; trasfigurare la realtà quotidiana trasportandola su un piano di libera fantasia. Ma è proprio questa libertà che ancora gli manca, libertà d'invenzione e di stile. Resta dunque per ora un talento assimilatore, un gusto tutt'altro che volgare, anzi meditato e sicuro; un elegante e incisivo disegno, una disposizione al patetico e un interesse pel particolare.

* * *

Ma la pittura, la grande e vera pittura tonale (poichè di questa oggi si parla, e non senza qualche ragione, come di cosa viva ed attuale) è sicuramente da più di certe odierne sillabazioni. Anche di queste è tuttavia doveroso rendersi una ragione. Abbiamo detto che la reazione all'impressionismo, distruttore del tòno locale, aveva spinto la ricerca chiaroscurale fino all'estremo confine della pittura. Basterebbe in questa esposizione, l'esempio d'un Carpanetti e d'un Rosai, per giustificare le ricerche di un Capogrossi, di un Cavalli e di uno Ziveri. Certo, non solo chi abbia il gusto educato sugli effetti del chiaroscuro dovrà fare uno sforzo per vincere una impressione di desolante monotonia. Bisogna dire anche che, di fronte ai quadri di Capogrossi e Cavalli non si ha il senso di una novità coloristica. Impoverita la visione della realtà plastica (abbiamo visto che Fausto Pirandello, sotto la spinta di quella sua viva sensibilità travolge i precetti stilistici e da tre quattro colori tira, com'è giusto, un numero non previsto e indefinito di tòni: vale a dire una realtà naturale approfondita), essi non si sono dati pensiero d'inventare una loro armonia; donde questa impressione di colori di moda. Viene in mente, come la cosa più naturale del mondo, il nome di Campigli; assai elegante in queste sue composizioni (*Nozze, Le spose dei marinai*): superfici geometriche ch'egli colorisce col gusto sensuale che gli riconosciamo. Viene in mente Morandi, e quella sua poesia intima del colore. C'è tuttavia una novità, che conferma una posizione polemica, e dà la spiegazione dell'onore che a questa gio-

vane pittura viene fatto in una mostra ordinata con la evidente e lodevole intenzione di coglier la dialettica del gusto contemporaneo.

Questo rigorismo tonale è applicato a un mondo che non è più quello strettamente decorativo in senso astrattistico; nè quello troppo angusto, se pure alle volte vivamente poetico, della natura morta; ma un mondo che vuol essere rappresentazione di fatti umani, vuol essere larga composizione, racconto e, addirittura, allegoria. Qui però cominciano i guai; perchè questo voler essere è un pregiudizio letterario che esalta la volontà ma compromette la fantasia. Non ci sono miti al di fuori della fantasia: il mito è sempre *a priori*. Diciamo un pregiudizio letterario: affermazione che converrà dimostrare.

Intona e intona, il Ziveri, che in certo modo coloristicamente mostra un qualche coraggio inventivo — pur essendo legato a Mafai —, infiacchisce il disegno, perde il senso della luce e, in definitiva, del colore. La paura degli splendori impressionistici, da cui pure questa pittura proviene, (in quanto pone l'elemento luce al disopra dell'elemento volume), smorza a furia di biacca i più bei rossi, blu, grigi e verdi. Solidificare *in piano* l'impressionismo, senza raggiungere una prospettiva aerea, significa sordità di tòni. Un cielo al tramonto ha così la stessa qualità d'un vestito; e tutto diventa vano, fatuo e larvale. Elegante anche, com'è logico. Naturalmente, nelle piccole opere, nel *Paesaggio,* per esempio, tutto questo si nota assai meno. Anche il *Paesaggio* di Cavalli è una pittura spontanea che rivela uno stato d'animo senza contraddizioni. Troppo facile è questa verità, per Cavalli. Ma il fatto è che per quanto egli possa essere legato a queste sue larghe invenzioni di ritmi compositivi, perchè gli saranno costate più studio e fatica — e potranno sembrargli racchiudere il meglio della sua sensibilità di pittore, a noi pare di vederle sottomesse, e non dico tutte, all'idea di un contenuto astratto. Infatti, il quadro intitolato *Donne,* e che vorrà, nell'intenzione del pittore, raffigurare simbolicamente la giornata di una donna, non si giustifica come racconto, in senso naturalistico: nè come simbolo. Perchè lo stile del racconto concede di solito di più al contingente (quel contingente di cui il Cavalli a torto teme), alla logica naturale: che sarebbe poi la sua (di lui Cavalli), vera poesia; e qui invece hai, in quello stile, una scena ch'è fuori di quella logica; mentre lo stile allegorico vuole altra interpretazione del vero, ed è o ingenuo, infantile, come abbiamo visto in Ceracchini, (la favola), o solenne ed illustre (il poema). Per questo il quadro della *Sposa* è più convincente. Come, all'opposto, il quadro intitolato *La veste* trova una sua ragione più intima, e quindi una sua più aperta legittimità, in quell'esclusione dell'ambiente, che valorizza al massimo quel ritmo di spazi e colori.

È questa di Cavalli una natura sommessa, delicata; la linea, senza larghe possibilità di sintesi, tiene un discorso umile e corretto; il colore vi si stende dentro, vi si accorda senza riuscire sempre a fondervisi

pienamente. Vedi un temperamento intimidito, una circospezione ora trepida, ora fredda. Una immaginazione innocente casalinga e casta tenuta a bada da pregiudizi di *atelier* che creano intorno alle sue figure un ambiente che vorrebb'essere essenziale ed è invece fittizio e provvisorio. Senti l'aria dello studio, la preoccupazione di nobilitare il soggetto, una realtà impoverita a furia di voler essere intima. Non hai più il sogno, nè il laboratorio, nè la casa di campagna. Quanto è più vera *La bagnante* e quindi più francamente dipinta; quanto è più vero questo *Paesaggio* (anche se vi fossero delle manchevolezze), con la sua luce, e il suo odore di terra e la sua calma struttura. Non passeremo per contenutisti se diciamo che una bella invenzione è sempre una bella pittura. E non diremo che questa di Capogrossi con quel puerile ritrovato dei capanni a fasce colorate, sulla riva di un fiume che non si vede, sia una poetica invenzione. Capogrossi è più cittadino, mette insieme questo rosa e nero della *Ballerina*, questi accordi teneri (ma quante volte veduti?) del *Giuocatore di Ping-pong*.

Questa volta il soggetto non è a sfondo culturale, d'ispirazione pompeiana. Ma l'interpretazione del carattere in questi ritratti è poca o nulla; vedi anche qui una bella e studiata metrica spaziale, nel giuocatore già citato e specialmente nel quadro con la ragazzina sul terrazzo. Manca il calore, l'approfondimento della realtà, un vero e proprio sentimento pittorico. Manca quella grettezza d'impianto di Cavalli che è pure un suo modo di vedere le cose, e non hai la libertà di Pirandello. Un che di passato a memoria, una semplificazione anche qui predisposta, un'indagine superficiale del dato psicologico e dell'interna armonia delle cose. Giustapposizioni di colore, incastri di tòni, assenza d'una vena narrativa, di una personalità di colorista. Il colore, tutto in superficie, si compiace di effetti di tappezzeria (come in Melli); si sfoga nel ghirigoro e nel giochetto infantile. Questo tòno, in verità, non costruisce seriamente le forme; e quando non si appoggia a un disegno espressivo che cosa ci rende del mondo che vorrebbe rappresentare? S'era detto il Morandi. Ma il Morandi, che pure ha la sua piccola parte di decadentismo, ha sempre una sua forza e freschezza e libertà e immediatezza d'espressione. L'accordo in bruno oro grigio della sua natura morta con la fruttiera è ottenuto di primo slancio, e cioè con un impasto denso, energico, ch'è nello stesso tempo disegno e colore, tutta la forma poetica. L'animazione ch'egli ha dentro allunga, deforma, muove questi oggetti, ne fa vere personificazioni. I paesaggi ch'egli espone (specie quello con gli alberi e le montagne sotto il cielo d'alba) sono pieni di pathos, con quelle masse dal profilo agitato e largo. Aggiungi la novità della sua colorazione, « quei celesti aerei e marini, quei vermigli e rosei corallini, quei verdi in sordina, quei bruni mesti, quei bianchi lattei e grigi d'argento e gialli di canarino o di stoppia », come scrive Soffici.

Le nature morte di Broglio si muoverebbero anch'esse in questo clima; senonchè l'assenza di un vero e proprio palpito pittorico ce le pone piuttosto sul piano delle speciosità razionali che della schietta poesia. Una limpidezza cristallina (non parlo delle composizioni con figure), un rigore di definizione, un senso tutt'altro che analitico delle forme, un gusto delicato del colore, un idealismo levigato e signorile, ma freddo.

* * *

A un certo punto, girando per le sale di questa esposizione, ci si accorge che accanto alla polemica più vistosa e rappresentativa, un'altra se ne muove che quella accompagna e commenta; ed è l'opera di quegli altri pittori che in un modo o nell'altro vengono realizzando l'arte loro, nei limiti d'un proprio gusto o d'una tendenza che, per non essere proprio dentro a quel filone polemico, sono pure importanti espressioni del nostro tempo. A un certo punto si vede che quei piani, con tanto rigore logico stabiliti, si scompongono in tanti altri, e non sai a prima vista dove finisce più il vero e comincia il fittizio. Questo in rapporto a quella osservazione che facevamo più sopra, a proposito dello svolgimento di una estetica in rapporto alla personalità dell'artista. L'importante è che il merito della mostra non risulta per questo, diminuito. Essa infatti propone ed accelera un processo di critica. E ciò perchè una mostra d'arte contemporanea non potrà limitarsi a una semplice documentazione (fatta da chi? e con quali criteri?) d'una situazione da considerarsi obbiettiva; ma deve per l'appunto essere tendenziosa, cogliere nel vivo una polemica, documentarla e superarla. Così essa acquista un valore di fatto interessante la cultura. Pittori come Guidi, Mafai, Ceracchini, Donghi, Pirandello, Cagli, Cavalli, Scipione, è evidente che rappresentano gli sviluppi nuovissimi di una polemica che dura da trent'anni. Spetta alla critica giudicarli. S'intende che una sala di Morandi, venti, trenta opere, ci avrebbe fatto piacere. Ma Morandi ha già una sua letteratura; e lo scopo d'una mostra non sarà solo quello di fare conoscere gli artisti ai banchieri e alle signore di buona società. Una mostra d'arte deve servire prima di tutto all'arte. Anche Trifoglio potrà darsi che figurando con un più cospicuo numero di quadri ci avrebbe potuto dire parole più espressive di Capogrossi e Cavalli. L'importante è già questo, poter stabilire dei confronti, resi dalle circostanze anche più acuti e pungenti.

Del resto anche da tre sole pitture puoi giudicare della vena spontanea di poesia che nutre l'arte di Trifoglio. Ricordiamo di lui cose viste altre volte; qualche disegno assai bello, nature morte con vasi d'argilla e maschere, non meno importanti di queste. Spirito malinconico, solitario, meditabondo; pittura di sottili rastremature e accordi prevalenti di grigi e gialli, grigi e rosa e neri in una luce spiovente. Questa luce isola i corpi

nello spazio, li crea e li chiude come in una sfera. È una vita solitaria che predispone al racconto psicologico, a qualche malinconico e stanco artificio (vedi il ritratto in nero) ad un'animazione un po' diabolica (vedi *Fanciullo*).

Così non può sfuggire al visitatore intelligente quest'originale pittura di Usellini (*Il figliol prodigo*) dove quelle sue figure, che altrove appaiono un po' troppo minute, partecipano intimamente del motivo lirico: che è questo apparire simbolicamente grande, maestoso della ritrovata casa paterna, questo magnifico color rosso antico. Nè può sfuggire il quadro di Di Cocco; una meditata eleganza che arriva fino allo studio del tipo, a una imprevedibile perizia di ritrattista. Composizione caratteristica, piena di gentilezze di colore (si guardi il cassettone coi fiori, il grigio bellissimo del fondo, la mantellina della signora); è un'atmosfera calda, come di pittura un po' invecchiata, e piena di trasparenze chiaroscurali. Senza perdere nulla delle sue doti di grazia e di buon gusto (ma questo ritratto di signora è pure d'impianto assai solenne) il Di Cocco è dei pochi che abbiano raccolte le forze, approfondito e ordinato il loro mondo.

Ecco dunque un caso interessante che denuncia un mutamento del gusto, una ripresa di fiducia in quel mondo della realtà tanto a lungo mortificata dal manierismo. Questa realtà ne fai ciò che vuoi, tutt'è arrivare a darne una nota essenziale. Diremo anche che in certi momenti si ha qui la sensazione che ce ne sia già troppa, al punto che ti fermi davanti ai diavoleri di Cremona, t'interessi (senza peraltro convincerti) a questi caratteracci di Rosai e cavallacci di Cesetti: ma non più certo a Peyron, a Paresce e ad altri simili belli spiriti d'uomini e donne. Tra i dilettanti di logica e i dilettanti di sensazioni stanno i pacifici, i tradizionalisti. E noi li vorremmo portare tutti davanti a questi cari paesi del buon vecchio Pazzini, davanti a questa testa di donna di Bazzaro che s'apparenta al forte Cammarano; davanti a questa dolcissima, gustosa testina (udite, udite!) del vecchio Grosso.

* * *

Volessimo parlare di regionalismo diremmo che la Sicilia pende al raziocinio e i piemontesi al senso; che il più napolitano dei napoletani è rimasto Fabbricatore; che i più sinceri sembrano gli emiliani: con Fioresi, impressionista delicato e vivo che ritrae un viso con pochi grumi di verdini asciutti e di rosa; tutto essenzialità e carattere; con la gravità di Pozzati che alza in un cielo di finimondo una pigna di fiori di carta; col cezannismo convinto di Bertocchi, con Pizzirani e Saetti ritrattista. Ma non son queste le classificazioni che amiamo. Ecco le tappezzerie, il sensualismo convulso, barbarico di Menzio; le elefantiasi visive di Levi, capace di scavare burroni spaventosi in una salvietta, di rappresentarti una

natura morta con lo stesso sentimento cosmico di chi s'affaccia al cratere d'un vulcano. Pittura iperbolica, parossistica, lussuriosa, mondana. Con più calma, hai Paolucci. Pittura internazionalistica se altra mai, senza un'idea, un'ordine; tutta affondata nelle cose, in un materialismo fatto divino; mostruosamente allettevole, ottimistica, femminile, amorale.

Non hai più che il senso; vedi gli ultimi sprazzi della corruttela impressionistica e post-impressionistica, di quell'esaltazione cromatica e lineare. C'è tuttavia, questa sfrenatezza, questa febbre dei sensi; così rendessero la loro ispirazione pacata tanti altri sensuali. Ma innalzare la sensualità elementare fino a un ordinato mondo ideale è privilegio di eletti spiriti.

Vediamo ciò che avviene a Salietti a Vagnetti a Primo Conti. Torniamo ancora su quella corrente polemica della mostra.

Sempre più grassa e artificiosa la pittura del Conti, con qualche tendenza letteraria al piccante (vedi *La zingara*) e larghe concessioni al piacevole. Il nudo ch'egli espone è d'un verismo corpulento; una modella assai colorita e carnale, trasportata a forza, così nuda e vera, in un mondo ambientale di astrazione, in omaggio alla tradizione veneziana. Manca al pittore un vero gusto delle idee generali; c'è in lui un abuso di colore, come un mestierantismo di maculazioni e coloriture superficiali; una sensualità a freddo che vorrebbe far tutto più succoso di quello che in realtà non sia, ed ha un sapore di confettura. Guarda nel quadro della zingara com'è fatto il cielo, il muricciolo. Non vedi mai un colore, per es. un rosa, che si distenda compatto, che nasca dalla combinazione dei suoi tòni. Quest'abuso di un metodo rende quest'arte discontinua e tira a parlare di tecnica e d'impasto, di cose tutte materiali. Senti il mezzo, un pittore senza semplicità, troppo amante della cucina pittorica, e più attento alla tavolozza che alle cose. Irritanti queste nature morte di frutta e dolciumi, come di gesso colorato; ma delicato il giuoco di luci sul viso di questa bambina di cui è colta la grazia del movimento con mano affettuosa. Meno apparecchiata l'arte di Vagnetti, questo naturalismo bonario d'un pittore che s'è messo a dipingere ciò che vede. Un De Chirico realista che facesse sul serio si potrebbe studiare questi ritratti; questa badiale *Fattoressa di Anghiari,* che rivela uno stato d'animo pieno di bonomia. Il tipo ha una sua solennità e il carattere è guardato con una discrezione che non esclude l'acume. Ma, diceva Renoir ch'egli seguitava a dipingere un quadro fino a tanto che il fondo non fosse venuto alla consistenza della figura. Qui, spesso, senti il telaio, non è costruito un muro compatto di pittura. L'energia con la quale è dipinta la mano, nel ritratto della madre, non la ritrovi in altre parti del quadro, per esempio nello schienale della poltrona. Ciò deriva da una non sempre giusta visione del rapporto tonale. Ma nei quadri più piccoli, in queste nature morte, l'incertezza si nota assai meno; e non dispiace l'argento di quei pesci, il rosso di quel cocomero, la sem-

plicità che il pittore mette in questa sua contemplazione dove non vedi l'ombra della rettorica. Non vedi lo stento ch'è in Socrate, che per voler capire tutto modella le sue figure fino a farle sembrare unte e ci dà un mondo languido di descrizione che diventa prezioso solo nell'abito e nel collarino di merletto d'una donna che cuce.

Una sensualità tra rosso e verde; un'interpretazione facile del vero in Salietti, alle cui nature morte accostiamo queste di Marussic. Qui il discorso comincia a farsi minuto, assume l'andamento della scrupolosità; viene, il tempo della spigolatura. Un fresco paesaggio di Rubesti, un altro di Rambaldi, un altro di De Rocchi, un altro di Vitali ch'è una specie di Carrà addolcito; un altro di Furiga che mettiamo accanto al Francalancia di questo lago abbagliato; un altro con alberi sotto il vento di Sobrero, troppo pittoricamente sommario nei quadri di figura; e questi spaziosi e fermi di Penagini che a lungo guardarli più si apprezzano. Questo *Circo* di Bartoli, ch'è un piccolo estratto nostalgico d'ottocento; questa *Conversazione* infantile di Colao, un po' troppo composta, ma di serio impegno (guarda la testa del ragazzo controluce); e Amato che si sforza di tirarsi su dal verismo di costume e intende a semplificazioni paesistiche più solenni; e Gaudenzi, seicentesco e slegato, senza un motivo serio di racconto; e Tozzi che coordina le sue ricerche, creando in queste piccole nature morte aspetti patetici di stagioni; e una natura morta in controluce di Colacicchi; e l'accademia sensuale di Bertoletti e di Chiancone; e il caratterismo di Peluzzi; e tanti altri; dei quali i più ci imporrebbero un lavoro di ricerca di fonti troppo facile per non riuscire tedioso.

Abbiamo fatto un bel largo intorno a quelli su cui era possibile ed utile un discorso particolareggiato, che diremo ora di nuovo su Carrà? Ricorderemo gli stupendi paesaggi di quattro anni addietro o coglieremo in questi quadri di figure le sue eterne contraddizioni? Parleremo di questo bastimento bianco o dei suoi cavalli rossi e blu? Queste vele che increspano sotto vento, quest'odore vivo e salmastro di laguna, questo mare verde così splendido, così profondo!

Quella di Tosi è davvero un'incantevole pittura. Tutta ancora attenta al fenomeno; ai viaggi delle nuvole, al mutare dei mesi, all'acqua, al vento agli odori. Egli sa di che azzurro purissimo diventano i monti dove non c'è sole; di che violetto può parere ancora l'ombra che scende sulla strada; di che velluto l'erba dei prati sotto quei passaggi di nuvole. Un aria di disgelo, un fresco di rugiada, un aspetto di cari luoghi familiari. Il pittore macina smeraldi e ametiste; e proprio da gran signore, t'accoglie nel riposato mondo delle sue contemplazioni.

VIRGILIO GUZZI

MASSIMILIANO D'AUSTRIA
ULTIMO GOVERNATORE DEL LOMBARDO-VENETO NEI SUOI RICORDI (*)

XIV.

Attività di Massimiliano durante la guerra - Origine del Castello di Miramare - Gli Argonauti e Livia moglie di Augusto - Architettura, pittura, decorazione - L'incanto del parco.

Con lo scoppio della guerra ebbe termine quell'attività di Massimiliano nel Lombardo-Veneto sulla quale è tanto difficile anche oggi a noi Italiani portare un giudizio.

Gli Inglesi proclamarono l'opera dell'Arciduca in Italia degna di lode: il Ministro degli Esteri inglese Malesbury scrisse il 12 giugno '59 al suo ambasciatore a Vienna: « Il governo di S. M. ha il piacere di affermare che l'amministrazione dell'Arciduca nei paesi italo-austriaci è stata condotta con molto talento e nello spirito del più onorato liberalismo ».

Ma praticamente i suoi sforzi furono per l'Austria vani, e per il nostro paese dannosi. Come abbiamo visto, egli non fece che compromettere i Lombardo-Veneti che credettero in lui e l'assecondarono nei suoi volonterosi tentativi; peggio ancora, egli fu per un momento, nonostante le sue buone intenzioni, il più pericoloso nemico del nostro Risorgimento.

Emilio Visconti Venosta narrava che una volta a Vienna un ministro austriaco, ricordando la passata dominazione in Lombardia, parlava con ammirato stupore di « quella formidabile cospirazione che manteneva con tanta disciplina il paese in una lotta continua col governo ». E il Visconti Venosta gli disse: « Non c'era nessuna cospirazione permanente, ci fu qualche cospirazione breve e di pochi; ma c'era la grande cospirazione di tutti, naturale, spontanea: la fermezza e la disciplina erano mantenute nelle nostre file dai metodi di governo di quel tempo, erano mantenute dai vostri governanti, dai vostri generali, dalla vostra polizia. Una volta sola la nostra cospirazione diventò difficile e ci mise in pensiero: fu quando ci mandaste l'Arciduca Massimiliano ».

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 gennaio e del 1° e 16 febbraio.

* * *

Massimiliano rimase addolorato per la perdita dell'alta carica, non sostituita da alcun'altra; ripugnava pure al suo animo generoso l'idea di dover abbandonare il suo posto nell'ora del pericolo. Prima di lasciar Milano fece distribuire in città cospicue somme per beneficenza. Il suo distacco dalla terra lombarda, che gli era tanto cara e che non doveva più rivedere, avvenne da Monza, anzi dalla stazioncina di Limito, in una giornata grigia, sotto un diluvio di pioggia, che accresceva la sua tristezza. Il treno speciale, che aveva ordinato, giunse con un ritardo di alcune ore; in quell'attesa gli fu di conforto l'atto cortese del Duca Scotti, che venne con la Duchessa alla stazione per dargli ancora un saluto.

Alla dichiarazione di guerra, il 23 aprile, Massimiliano si recò subito a Venezia per assumere il comando della flotta, ma anche colà fu umiliato e amareggiato, trovandosi subordinato al maresciallo Aleman, comandante della fortezza di Venezia.

Ciononostante, con abilità e prudenza, adempì le sue mansioni. Richiamò tosto le fregate che si trovavano lontane dalle basi, e proclamò lo stato d'assedio nei porti del Veneto, dell'Istria e della Dalmazia. Appena scoppiata la guerra, il porto di Venezia fu bloccato da navi francesi: l'Arciduca fece ostruire l'entrata della Laguna affondandovi alcune vecchie navi, e difese l'Estuario Veneto con un sistema di torpedini. Tegethoff propose con insistenza di forzare il blocco, ma Massimiliano respinse saggiamente l'avventata proposta, salvaguardando in tal modo quella flotta che egli aveva creata con tanto amore, e che se si fosse distrutta non sarebbe stato facile di ricostruire. (1)

Il 28 aprile l'Arciduca s'imbarcò per Spignon per organizzare il trasporto di parte delle truppe mobilitate per via di mare, utilizzando a questo scopo la flotta mercantile. Sul ponte della sua nave che stava per salpare da Venezia il gruppetto dei suoi fidi collaboratori si accomiatò da lui; più degli altri commosso era il conte Valmarana, che non sapeva rattenere le lacrime.

Carlotta intanto, regina spodestata a Miramare, scriveva alla d'Hulst:

> Da un mese passo momenti dolorosi, tremando sempre per l'Essere al quale appartengo così completamente, e che è là, a bordo della sua nave, circondato da nemici, benché finora non abbiano fatto alcuna azione offensiva. Ogni separazione dal mio diletto Arciduca mi è penosa, ma quanto maggiormente questa!

Massimiliano si trovava a Spignon mentre la guerra si combatteva sui campi di Montebello e di Magenta con tanto scorno per l'Austria, e vedeva le navi francesi ancorate di fronte, festeggiare con salve, musi-

(1) GONNI G. *L'Austria navale*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1918.

che e grida giulive, le vittorie terrestri. Pensò allora di raggiungere il fratello a Verona, ove provò impressioni penose e indelebili: quattro anni più tardi, nel 1863, scriveva così nel suo Diario:

Nel 1857 ero entrato a Verona fra salve d'artiglieria e festoso squillar di campane, accolto con solennità da Gyulay e dalle maggiori autorità cittadine; nel 1859 vi ripassai al seguito di una ignominiosa fuga, causata da Gyulay... Quel tempo è ormai lontano, come un cattivo sogno, tanto più cattivo quando si pensa che tutta quella sventura, tutta quell'onta avrebbero potuto così facilmente esser risparmiate.

Infatti secondo Massimiliano, unico responsabile della sconfitta austriaca era il suo aborrito rivale nelle cose d'Italia, Gyulay. Scrisse in un altro passo del medesimo Diario del '63:

Ebbi una lunga, interessante conversazione col colonnello Kuhn, che nella sfortunata campagna del '59 era capo dello Stato Maggiore di Gyulay. Egli mi dimostrò in modo indubbio la viltà di quest'ultimo, e narrò come prova che un giorno, durante un combattimento, Gyulay gli dettava, ed egli, Kuhn, lo costrinse ad adoperar le parole: È mia ferma e decisa intenzione continuare domani la battaglia a qualunque costo. In quel momento una bomba francese cadde, scoppiando lì presso; allora Gyulay gridò: Qui non è il nostro posto, e corse sotto un riparo, ove, raggiunto da Kuhn, riprese a dettare. Gyulay non poté mai venir trascinato al fuoco, e a un uomo simile erano affidate le sorti e l'onore della monarchia.

Negli anni seguenti Massimiliano ricordava quei giorni trascorsi a Verona nel '59 come i più amari della sua vita. Egli assistette pure alla ritirata di Solferino, sotto un temporale, e affidò a una poesia del suo *Canzoniere* intitolata « Villafranca » il ricordo delle impressioni provate da lui nel rivedere la sera della battaglia il campo dove si era combattuto:

L'umanità non ha più salvaguardia; il diritto è soffocato nel sangue; i fratelli si trucidano l'un l'altro, credendo nel loro folle delirio che ciò sia ben fatto. — La sera erro per il campo di battaglia; col cuore spezzato penso agli infiniti dolori, seguendo le tracce sanguinose della guerra. — La mia pena si effonde in lamenti; ed ecco che mi giunge un canto, il sereno canto dell'usignolo, ricco di sentimento. Odo tra il verde il suo frullar d'ali, l'ascolto esalare il suo mite e dolce canto d'amore. — In contrasto al cozzar dell'armi, esso è un canto di pace, fatto per placare il cuore dolente.

* * *

Massimiliano sofferse profondamente, come tutti in Austria, per la pace di Villafranca, che fu considerata un'onta, e che infuse negli animi sfiducia e pessimismo. « È tanto triste », scriveva il 2 luglio '59 a Re Leopoldo, « vedere la nostra bella e un tempo così potente monarchia declinare, a causa di incapacità, errori e procedimenti irresoluti ».

In quello stesso mese l'Arciduca si recò a Ischl, soggiorno di montagna della Corte austriaca, per saggiare la disposizione degli animi a

suo riguardo, per vedere se vi era speranza di risarcire con un'altra carica il perduto Governatorato, ma dovette convincersi che era caduto irreparabilmente in disgrazia.

Amareggiato, si ritirò a Miramare, il bianco castello che aveva avuto l'idea di erigere sulla punta di Grignano, in faccia al mare di Trieste in un giorno del 1855, allorchè improvvise raffiche di bora costrinsero a cercar rifugio in quella località il bragozzo *Madonna della Salute* sul quale egli compiva una gita nel golfo. L'imperversare della bufera indusse l'Arciduca a trascorrer la notte colà, nella modesta casa di un contadino, e l'indomani, prima di ripartire, egli volle ammirare il ridente paesaggio dalla punta di Grignano, lingua di terra rocciosa protesa fra due golfi, che offre una vista mirabile: dinanzi l'Adriatico azzurro; a sinistra Trieste bianca, con la sua corona di colli; più in là le spiagge dell'Istria, Pirano e la punta di Salvore; a destra la costa collinosa di Grignano e Sistiana, chiusa all'orizzonte dal turrito castello di Duino; pallide per la lontananza, al di là delle foci dell'Isonzo, le torri campanarie di Aquileia e di Grado; nelle giornate serene quando l'atmosfera invernale è resa più limpida dalla bora, si apre in fondo lo scenario fantastico delle Alpi Giulie, le cui nevi scintillano al sole. Il Principe marinaio, invaghito dal fascino di tanta bellezza naturale in un posto così vicino alla città ove risiedeva, pensò di costruirsi colà un castello con un vasto parco per sua dimora, tra mare e collina (1).

Appena ebbe scelta quella località, desiderò di nobilitarla col rievocarne la storia attraverso i secoli, e si rivolse perciò allo studioso triestino Pietro Kandler, il quale ricostruì per lui in una Memoria (2) il passato della riviera di Grignano, al tempo dei Romani agro colonico, e nel medio evo risonante delle preghiere di anacoreti e di monaci.

Massimiliano si compiacque tanto di questa rievocazione, che volle adornare una sala del castello con un ciclo di quadri storici, illustranti i fasti di Miramare dall'antichità più remota ai suoi giorni, eseguiti dal pittore Cesare Dell'Acqua, nato in Istria, vissuto e morto a Brusselle.

Se Massimiliano con la sua prodigalità, col suo amore per il fasto e per la bellezza, fosse vissuto nel Rinascimento o in altro periodo propizio all'arte, ci avrebbe certo lasciato a Miramare una reggia dalle nobili linee architettoniche, decorata di affreschi e di sculture, ricca di pregevoli collezioni di quadri e di opere d'arte. Invece l'epoca in cui egli si trovò a vivere era artisticamente poverissima e decadente: l'architettura e la

(1) Per la storia e per l'arte del castello di Miramare e del parco vedere i due eccellenti lavori: ERMINIO METLICOVITZ, *Miramar*, Note storiche, Trieste 1902, e PIERO STICOTTI, *Il castello di Miramare di Trieste*, Roma 1930.

(2) LINA GASPARINI, *Miramare e paraggi nelle Memorie inedite di Pietro Kandler*, in Archeografo Triestino, Trieste 1932.

scultura non facevano che imitare, o addirittura copiare i celebri modelli del passato, e la decorazione degli interni, goffa e sovraccarica, era affidata al gusto dei tappezzieri e dei falegnami.

Tutto a spigoli e incavi, archetti e merlature, torri pinnacoli e speroni, il castello di Miramare è un miscuglio di falso Medioevo e di falso Rinascimento; ma benchè tanto legato ai modelli del passato, ha la sua originalità, il suo fascino nel modo con cui si intona al paesaggio circostante, sì che la sua sagoma bianca alta sul mare ne è divenuta quasi parte integrale e necessaria. Interamente costruito di candida pietra di Aurisina, che il mare corrode coi suoi spruzzi, che al sole scintilla, e che il tempo non riesce a patinare, il castello, poggiato su un potente muro di sostruzione di pietra grigia, è animato da un gradevole movimento di masse con effetti chiaroscurali, e illeggiadrito dalla grazia delle sue logge a colonne, delle sue terrazze, dei suoi balconi, delle sue bianche gradinate che discendono al mare, formando, con lo sfondo verde degli alberi del parco, quasi uno scenario teatrale di gusto romantico. E Miramare è stato infatti lo scenario del primo atto, tranquillo e idilliaco, di una lamentevole tragedia, che col suo epilogo di sangue e di follia ha per molti anni commosso il mondo.

Soprattutto Miramare ci attrae perchè raramente una dimora serba tante tracce della personalità del suo creatore. La posizione stessa del castello, arditamente proteso sul suo « bastion di scogli » come una nave contro i flutti mugghianti, sta a simboleggiare la sua passione per il mare. E per darsi continuamente l'illusione di navigare, Massimiliano volle che la sua camera da letto riproducesse fedelmente la sua cabina sulla *Novara,* e la stanza da lavoro fosse la copia del salone di bordo della stessa fregata. La sala del trono parla del sogno d'impero di Massimiliano, il quale traeva motivo di orgoglio dalla grandezza passata della sua Casa, quando sulle terre degli Asburgo non tramontava mai il sole. Le due tele che adornano questa sala infatti raffigurano l'una l'albero genealogico degli Asburgo-Lorena, l'altra un'allegoria della potenza mondiale di Carlo V. La biblioteca ampia, ben situata, con tre grandi finestre ad arco verso il mare, ha come numi tutelari i quattro busti marmorei di Omero, di Dante, di Shakspeare e di Goethe, e conta trentacinquemila volumi appartenuti a Massimiliano e a Carlotta, che rispecchiano chiaramente i loro gusti, le loro tendenze, la loro attività spirituale nei brevi anni che trascorsero a Miramare.

La pittura della metà del secolo scorso è molto ben rappresentata a Miramare, ove gli Arciduchi, artisti e cultori d'arte, riunirono un importante gruppo di opere: quadri storici, ritratti, paesaggi, scene di genere. Mentre le poche sculture che si conservano nel castello meritano appena una menzione, mentre le statue del parco sono copie di originali classici e canoviani, le pitture costituiscono una collezione pregevole, in

cui sono rappresentati molti buoni artisti appartenenti a varii paesi di Europa. Un gruppo di piccoli paesaggi a olio è l'opera pittorica di Carlotta, la quale dalla nativa Fiandra aveva portato in retaggio abilità e passione di disegnatrice e di coloritrice.

Vero figlio della sua età romantica, Massimiliano amava e sentiva molto più la natura che l'arte; perciò il principale incanto di Miramare è quel parco che è creazione tutta sua, paziente e amorosa. L'Arciduca seppe giovarsi abilmente della posizione incantevole offertagli dalla natura del luogo: un degradare riparato e vario di dolci colli al mare; però quando egli vi iniziò i lavori per il parco trovò roccia nuda oppure sterpaglia di cespugli e di piccoli abeti; per cui dovette, con difficoltà e dispendio, farvi portare perfino la terra.

Viali e sentieri tracciati sapientemente s'intersecano in ogni direzione, e portano a balconi affacciati sul mare, a belvederi elevati, dai quali si domina un orizzonte infinito e meraviglioso, sia che il caldo sole d'Italia paglietti d'oro la distesa azzurra dell'Adriatico, sia nelle giornate tempestose come quella che vide il Carducci, quando le collere del mare battono ai piedi del castello « con un rimbrotto d'anime crucciose », e a destra la costa verso Nabresina è grigia e livida, mentre a sinistra Trieste, coronata di baleni, erge il capo tra i nembi.

Se Massimiliano si compiacque di disseminare nel suo parco, specialmente nella parte boschiva, certe romanticherie di gusto nordico, come il bagno degli usignoli, il bosco dei poeti, l'isola dei cervi, la casina svizzera, lo stagno dei loti, il laghetto dei cigni, la torre peperina, la grotticella, il traforo e la cappella diruta, tuttavia intorno al castello creò un giardino di tipo italiano, mirabilmente intonato con la limpidezza della nostra atmosfera, coll'azzurro del nostro cielo e del nostro mare.

Come nei giardini che aveva visitati e ammirati in Sicilia, Massimiliano seppe fondere in un felice connubio l'arte alla natura, in un piazzale sempre fiorito, cinto da una verde zona di silenzio e di profumo, che è quasi il cuore di Miramare, oasi di pace e di poesia fra bosco e mare. Su antiche colonne di granito dai marmorei capitelli corinzii, su basi greche, egli collocò copie in bronzo di statue antiche: la Venere dei Medici e la Venere di Capua, l'Apollino, Meleagro e un Orante giovinetto che leva al cielo le palme in faccia al mare e al sole calante. Con le fontane mormoranti, le divinità greche, le palme e i cipressi che si stagliano nel cielo, con l'azzurro sfondo del mare che al tramonto s'imporpora, il luogo sembra una visione serena di beati elisi, il sogno di un poeta fatto realtà.

E dopo aver creato così il suo castello, Massimiliano seppe anche celebrarne sulla sua lira l'incanto:

Sorto dalle profondità favolose del mare azzurrissimo, il castello, lambito dalle onde, si erge verso il cielo e si allieta di questo dolce mondo. stendendo le sue

membra marmoree, e dal posto che si è scelto si specchia giocondo nei flutti. Nessun altro castello al mare è simile a questo, adorno di conchiglie e di rose, dolcemente sfiorato da fresche brezze e baciato da piccole onde carezzevoli. Salito dall'azzurro del mare all'azzurro del cielo, tra il profumo dei fiori, Miramare è un palazzo incantato, fatto per esaltare il cuore del poeta.

Azzurro il mare mormora, echeggia, favoloso, incantatore. La bianca spuma dell'onde si frange melodica sui gradini marmorei, imprimendo al piede del castello un gelido bacio di ninfa. E quando il risucchio dell'onde si ritira, scende, quasi a risposta, dalla superba magione, l'effluvio dei fiori, sbocciati il mattino e tremolanti alla brezza della sera. La porpora del tramonto avvolge ancora l'occaso, e già comincia ad accendersi a oriente il chiarore della luna, che scintillando tremola sul mare silenzioso...

XV.

Partenza per il Brasile - Requisitoria contro i Borboni di Napoli - Vita nella foresta vergine brasiliana - Massimiliano avversario della schiavitù - Nostalgia dell'Italia - Mutati rapporti sentimentali fra Massimiliano e Carlotta.

Massimiliano aveva in comune con alcuni membri della sua famiglia materna, i Wittelsbach di Baviera, l'irrequietudine, il desiderio di viaggiare; e soprattutto, al pari di Re Luigi di Baviera e di Elisabetta Imperatrice d'Austria, sentiva il bisogno di alternare i suoi soggiorni in varie residenze. Finchè fu nel Lombardo-Veneto potè soddisfare questa tendenza, e lo abbiamo visto in due anni errare fra le regge di Milano, di Venezia e di Mantova, e Villa d'Este sul lago di Como, e le ville di Monza e di Stra; ma quando ebbe perdute, insieme con l'alta carica, queste belle dimore, il solo Miramare, che pure si era creato egli stesso secondo i suoi desiderii e i suoi gusti, non gli poteva bastare; e nell'autunno del '59, per avere un eremo ancor più di Miramare tranquillo e lontano dal mondo, si acquistò l'isoletta dalmata di Lacroma, di faccia a Ragusa. Ma una preoccupazione l'assalì tosto: egli prevedeva il compimento dell'unità italiana, e pensava perciò che un giorno l'Italia, rivendicando i suoi confini avrebbe potuto privarlo dei suoi possessi adriatici di Miramare e Lacroma, per cui avviò trattative affinchè entrambi fossero acquistati, almeno nominalmente, da suo suocero, Re del Belgio. Più tardi gli animi si calmarono, e l'Arciduca, assorto in altre cure, non tornò più al suo progetto.

Sullo scorcio dello stesso '59 Massimiliano partì per una lunga crociera in Brasile:

10 novembre. Dopo una lunga estate piena di dolori, dopo un autunno mite, simile più alla primavera che alla stagione in cui tutto muore, poichè ancora le rose, le care aulenti violette e le inebrianti zagare fiorivano tra il verde nel dolce Miramare ricinto dall'onde, giunse improvviso il primo, accorato monito dell'inverno, il gelido soffio del nord. Distruggendo senza pietà fiori e illusioni, la bora infuriò in-

torno al castello, e turbò i sogni dell'ultima notte trascorsa in patria con un *memento mori* che l'inverno mandò a noi che lo fuggivamo. Il mattino, proprio per la partenza, ci fu un momento di calma, e il mio diletto Miramare mi si mostrò per l'ultima volta in tutta la sua seducente pompa meridionale. Alzato col sole, scesi in giardino, colsi le ultime violette, posai ancora dappertutto uno sguardo, e mi staccai dalla marmorea scalinata del porticciolo non senza una profonda commozione nel cuore.

Questo accorato saluto dell'Arciduca all'asilo caro al suo cuore, ci fa comprendere quanto più dolorosa e straziante sarà per lui l'altra partenza per l'America, quella senza ritorno: allora il suo addio a Miramare sarà espresso soltanto da tacite lacrime.

Una tappa sulla via del Brasile è Messina. Qui Massimiliano, orgoglioso del liberalismo con cui aveva governato a Milano, e lieto, si direbbe, di trovare un governo più dell'austriaco retrivo, scrive nel suo *Diario* una requisitoria contro i Borboni che ci ricorda quelle celebri degli statisti inglesi:

Strano paese il Napoletano e la Sicilia! Ogni volta che vi ritorno, il suo clima e le sue bellezze mi entusiasmano, e ogni volta le sue condizioni mi fanno inorridire. Nessuna popolazione in Europa, tranne forse i Lapponi, si trova a un livello tanto basso. Nessun governo del secolo XIX si preoccupa meno di questo dello spirito dei tempi e dei diritti dell'uomo. Da secoli si sono qui alternati governi cattivi, anzi pessimi, ed altri abbrutitori, sotto i quali si è sempre più radicato il concetto che il sovrano può fare qualunque cosa. Luigi XIV inventò per primo la teoria che il Sovrano è responsabile soltanto verso Iddio; Nostro Signore è però molto lontano e non parla col linguaggio degli uomini; e i Suoi precetti, anche quando si sarebbero dovuti interpretare come condanne, sono stati sempre voltati a favore del non responsabile. Il principio monarchico deve a questa massima il suo più grave colpo: soltanto quelli che non l'hanno seguita e hanno mantenuto fede all'onesto diritto, esistono ancora.

Qui non si è fatto nulla per il bene del popolo e del paese, non ci sono ferrovie, anzi neppure strade per poter aprire ai ricchi prodotti del suolo le vie dei traffici; la giustizia, quest'inviolabile diritto dei popoli, è esercitata in modo che solo il potente vince i processi; si teme ogni superiorità; l'entusiasmo vien dileggiato, e lo spirito d'associazione soffocato in germe; eppure è questa l'unica forza motrice del secolo XIX; senza di essa lo stato imputridirebbe. Tuttavia l'ultimo Re, seguace di un sistema, che aveva saputo attuare con energia e senza mai scostarsene, aveva i suoi partigiani; mentre il successore, erede innocente di un fatale passato, non sarà forse mai in grado di dimostrare che aveva intenzione di operare su migliori basi.

Eppure cosa potrebbero diventare questi bei paesi se fossero in mani esperte ed oneste! Dio ha dato loro tutto: dovizia dei più ricchi prodotti naturali, i quali devono però emigrare, per tornare in patria dopo essere stati manipolati in fabbriche estere. Neppure il denaro manca, ma la gente lo mette, morto capitale, nella cassa comunale per assicurarlo contro le frequenti scorrerie dei ladri. Otto milioni giacciono ora a Messina improduttivi. I Messinesi chiesero la concessione di fondare una banca, ma non trovarono ascolto presso il governo di Napoli. Anche la mano d'opera sarebbe a buon prezzo, fattore favorevole per il sorgere di fabbriche, e come prova di ciò ricordo che a Messina trovammo facilmente gente che ci portò a bordo il carbone a undici soldi per tonnellata, mentre a Gravosa non trovammo portatori

nemmeno per un fiorino. Per ultimo, ancora un esempio della situazione dei funzionari di qui che vengono spinti a rubare. Un impiegato dello Stato a Messina fu recentemente fatto felice col seguente decreto di nomina: « Visti i meriti distinti del di lei signor padre, ed i lunghi servigi prestati gratuitamente, noi la nominiamo ad aggiunto presso l'Esattoria delle imposte indirette di Messina, provvisoriamente, fuori di numero e senza soldo, affine che possa provvedere onestamente ai bisogni della sua famiglia ».

Massimiliano fu buon profeta: pronunciò questa condanna del malgoverno borbonico alla vigilia della sua caduta: pochi mesi dopo, durante il di lui viaggio al Brasile, si compieva, rapida e gloriosa, la gesta del nostro Risorgimento.

A Madera la comitiva si divide: Carlotta con le sue dame rimane a svernare in quell'isola fiorita, mentre l'Arciduca, accompagnato da un professore di botanica, un pittore, un medico, un guardacaccia e altri, prosegue la navigazione verso il Brasile. Egli è tutto felice di passar l'Equatore, di metter piede in terra d'America, e poi di compiere una spedizione nella foresta vergine brasiliana, ove può vivere per qualche tempo un'esistenza indipendente, rude e pericolosa, tanto diversa da quella, metodica e ovattata, di un Principe.

Io sono io, questo è il motto che mi sono scelto per la foresta vergine. Quando si ha il fastidio, nella propria nativa posizione, di vedersi continuamente ronzare attorno servitori pronti all'aiuto, protettori ufficiali; quando per uno fin dalla culla è stato tutto previsto e provvisto, quando a uno le ferree rotaie dell'etichetta hanno tracciato matematicamente la via da percorrere, oh come straordinariamente gradita giunge a costui la fresca, libera vita dell'accampamento! Qui si deve far conto unicamente sulla propria volontà, sulla propria forza, e penetrare in località dove non stanno pronti servitori per sollevare con graziosa mano le liane, oppure a lasciarsi mordere dalle serpi velenose, rispettosi per la vita e per la morte. Questa tendenza verrà battezzata per smania di avventure nei tepidi e profumati salotti; io ritengo però tali avventure molto salutari per la formazione del carattere; sono infatti soltanto le forti nature che desiderano strapparsi alla vita stagnante.

Lo spirito dell'Arciduca sente realmente la grandiosità, la bellezza e la poesia dei nuovi orizzonti che gli si schiudono:

Risalimmo colle nostre canoe un fiume dell'America; spettacolo imponente quanto la foresta vergine. Percorrevamo quell'unica via che conduce nel cuore misterioso del continente; e che dall'interno inesplorato, attraverso un'immensa foresta vergine, sbocca nel vivo Oceano. Largo come il Danubio, cinto di verdura come il Po, il fiume continuava il suo tacito, millenario, indisturbato corso senza onde, in mezzo a sponde dolcemente rialzate, dove nessun'abitazione sorgeva, nessuna località abitata ci dava il benvenuto; ove regnava sovrana soltanto la possente natura colle sue foreste impenetrabili e i suoi gruppi di palmizi. Navigando un simile fiume non si può essere allegri nè discorsivi: il meschino io ammutolisce di fronte alla grandiosità della natura.

L'Arciduca non s'interessa soltanto alle bellezze naturali del Brasile, alla sua flora e alla sua fauna. Come sempre, egli dedica anche attenzione alle questioni sociali, e, dopo la spedizione nella foresta, visita alcune grandi fattorie brasiliane (fazendas), ove lavoravano centinaia di schiavi negri, ed è triste e sdegnato, come quando, giovinetto a Smirne, aveva visto il mercato delle schiave:

Spezzare la schiavitù sarebbe l'atto di nascita del nuovo Brasile! I negri sono uomini, e cristiani e nati liberi per legge divina! E infatti vengono battezzati e i loro proprietarii hanno tanto spesso dalle donne negre dei figli che poi vendono essi stessi sul mercato! Quale scherno alla logica e alla morale! Perchè i giornali ultraliberali, coraggiosi campioni del diritto, non scrivono nulla su queste cose? Forse perchè tutto il mercato di carne umana è celato in una costituzione liberale e democratica, e il governo si chiama illuminato? Ma di chi è composto questo governo? Tutti sono proprietari di allevamenti di schiavi negri, dall'Imperatore stesso che ne possiede uno dei più grandi in Santa Cruz presso Rio! Perchè con simili istituzioni non si passa semplicemente all'adorazione degli dei pagani?

Una nota dominante, malinconica, nostalgica, ricorre in tutto il lungo *Diario* del viaggio al Brasile, ed è tanto sincera e appassionata da farci sembrare in confronto sforzato l'entusiasmo di Massimiliano per i paesi esotici, che non seppero fargli scordare la perduta Lombardia. Un emigrante italiano, incontrato da lui a Teneriffe, è descritto così:

Un bel giovane dai lineamenti classici, che portava lo spencer e il cappello lombardi. Alla sua vista mi balzò il cuore. Che cosa gli deve esser successa per aver egli potuto lasciare la Lombardia, la meravigliosa Brianza, le colline verde scuro del lago di Como, le Alpi dalle rocce azzurro cupo, sulle cui eccelse vette le nevi eterne si colorano di rosa, la pianura smeraldina folta di città, quel cielo eternamente luminoso, sereno e ridente, quel paese al quale nessun altro in tutto il mondo può paragonarsi, in cui la robusta forza del nord si fonde giocondamente colla mite dolcezza del sud? Povero giovane! Quale delusione può averlo colpito al punto da fargli rinunciare a tutto questo?

E al Brasile, proprio nel cuore di quella foresta che paragonava nel suo *Diario* al Paradiso terrestre, l'incontro con un altro italiano rinnova la pena dell'Arciduca:

La nostalgia di Milano meravigliosa, del lago di Como, della Lombardia; l'esilio, il distacco; tutti questi pensieri mi attraversarono d'un tratto la mente; sentii riaprirsi le ferite non bene sanate, e mi assalì un dolore indicibile...

E non solo nella prosa del *Diario,* ma in due nostalgiche poesie del suo *Canzoniere* (1859), Massimiliano aveva sospirato così la perduta Lombardia:

Monza, culla della corona ferrea, o antica, regale città di Lombardia! Quante volte, cacciando giulivo nel tuo bosco verde, ho spinto al galoppo il cavallo ansante sopra i tuoi prati smaltati di fiori! Mia Monza, accogli le lacrime che l'esule

ti consacra in silenzio. Chi ti conosce comprende il mio spasimo. T'ho dunque perduta per sempre?

Lago di Como, giocondo, cinto di boschetti di aloe e di camelie, da rosai, da mille mirabili fiori! Le ville spiccano come bianche perle sul verde eterno dei colli; i loro giardini ridono al sole, e una corona di eccelsi monti sale ardita al cielo. L'eco delle campane fende l'aria serena; dalle barche sale toccante il canto dei pescatori. Non ti vedrò più; piangi, cuor mio, che non sarai più allietato dalla visione di una così incantevole natura. Sono tuttavia sempre il tuo cantore, o lago di Como, e come un giorno ti elevai inni gioiosi, così ora ti invio questo canto di dolore.

Questo amore di Massimiliano, questo rimpianto per la nostra terra durarono in lui quanto la sua vita. Un testimone contemporaneo (1) al tempo dell'impero del Messico scrisse così: « ...Massimiliano amava soprattutto parlare dell'Italia. Quando si discorreva di essa, i suoi occhi scintillavano, la sua voce e i suoi gesti rivelavano l'entusiasmo. Una sera, dopo una frase in cui aveva esaltato i giorni felici da lui trascorsi a Venezia, si interruppe bruscamente con un rauco sospiro, e lasciò cadere la fronte tra le mani... ».

* * *

È la vigilia di Natale del 1860, com'è ricordato nella « Cronaca » (2) di Miramare, quando « Massimiliano e Carlotta prendono possesso degli appartamenti del castello di Miramare. Alle cinque e mezza pomeridiane illuminazione dell'albero di Natale e distribuzione dei doni. Gioco nelle sale dell'Arciduchessa. A mezzanotte, Messa di Natale nella cappella illuminata a giorno ».

E il 18 giugno del '61 Carlotta scrive alla d'Hulst:

Vi assicuro che Miramare è un sito delizioso. Abbiamo appartamenti splendidi, caldi d'inverno e freschi d'estate, dai quali si ode il mormorio del mare e si vedono passare tutte le barche a vela dei pescatori che solcano le onde azzurre. È come il Mezzogiorno della Francia, dunque potete figurarvene la bellezza. I molti visitatori che vengono qui sono stupiti nel vedere tutto quello che l'Arciduca ha fatto a Miramare, e ciascuno lo loda. Le domeniche il parco è aperto al pubblico, e ci viene moltissima gente. Noi desiniamo allora su una terrazza dalla quale si vede tutto il passeggio. Lacroma, l'isola di Robinson come voi la chiamate, è veramente un po' meno frequentata, ma io l'amo pure, come soggiorno di campagna. Vi si fa il bagno, si cavalca, si va in barca, si passeggia nel bosco; ci sono sempre mille modi di godere la natura e il bel clima.

(1) MARX ADRIEN, *Révélations sur la vie intime de Maximilien*, Paris 1867.

(2) Volume manoscritto, in tedesco, che si conserva nella Biblioteca del Castello di Miramare. Vi sono narrati gli avvenimenti di Miramare (arrivi e partenze degli Arciduchi, di ospiti, ecc.) dal 24 dicembre 1860 a tutto il 1863.

Ma Carlotta non è felice. Se per Massimiliano la perdita del Governatorato del Lombardo-Veneto è stata dura, la sua donna ha sofferto più di lui, perchè ella del potere aveva colto soltanto le rose, mentre egli aveva sentito anche le spine. Confinata poco più che ventenne a Miramare, a « guardare il mare da uno scoglio », ella considerava la loro situazione presente come un'onta immeritata che conveniva nascondere agli occhi del mondo, finchè non fosse dato di uscirne. « A Miramare conduciamo la solita vita tranquilla », scriveva il 4 maggio alla d'Hulst « e cerchiamo di farci dimenticare. Miramare sarà la nostra dimora di città, Lacroma quella di campagna; così la nostra piccola esistenza si sistema nel miglior modo possibile. Releghiamo le grandezze del nostro passato, e godiamo dolcemente di quel che il presente ci offre ». Ma si comprende che le delizie di Miramare e Lacroma le sembrano scarso compenso al bene perduto e che solo la speranza di un avvenire migliore rischiara i suoi giorni.

La struggente ambizione di Carlotta si giustifica se si pensa che ella, figlia del Re del Belgio, imparentata con tutti i sovrani d'Europa, ella che per amore di Massimiliano aveva ricusato un Re e un Principe ereditario, non era divenuta col matrimonio che una semplice Arciduchessa. E intanto vedeva sul trono di Francia una contessa di Montijo e su quello d'Austria la figlia di un Principe bavarese di ramo cadetto. Inoltre Carlotta, come molte mogli sterili, era dominata da un ardente bisogno di attività. Ella considerava la sovranità come una vocazione sacra e riteneva sè e Massimiliano destinati alla missione di consacrarsi per il bene dei popoli. Nel giugno del 1860, prima ancora che si presentasse la possibilità di salire sul trono del Messico, scriveva alla sua confidente in tono profetico: « Giorno verrà in cui l'Arciduca sarà collocato nuovamente in una posizione elevata, voglio dire che avrà a governare, perchè è stato creato per questo e dotato dalla Provvidenza di tutto ciò che rende i popoli felici, e mi sembra impossibile che questi doni debbano restar sepolti per sempre, dopo aver brillato appena tre anni ».

Era però Carlotta soltanto una Principessa delusa nella sua ambizione, oppure soffriva in lei anche la donna per un più intimo e tormentoso cruccio? A questo punto conviene lasciare per un poco da parte le fonti storiche, le notizie tratte da documenti, per prestare l'orecchio a indiscrezioni di servitori, a echi di pettegolezzi, e lavorare di induzioni e di ipotesi. Sembra dunque che quando, dopo il viaggio al Brasile, i due giovani Arciduchi si trovarono l'uno di fronte all'altra, liberi da impegni, in un'intimità di tutti i giorni e di tutte le ore, per Carlotta si infrangesse il roseo sogno, in cui vedeva il suo Max come un essere superiore e perfetto, e lo sposo le apparve com'era in realtà, ricco sì di eccellenti qualità di cuore e di spirito, ma irrequieto, sognatore, volubile, tutto debolezza e, sembra anche, infedele.

Nei suoi scritti di questo periodo, sia in prosa che in versi, Massimiliano si mostra amareggiato, deluso della vita, bramoso di solitudine, tutt'altro insomma che uno sposo innamorato e felice. Quando, sulla via del Brasile, sostò a Madera, notò nel *Diario*:

Sette anni sono passati da quando vi approdai per la prima volta, sette anni pieni di uragani del destino e di poche gioie; molta esperienza e qualche amara delusione; più volte e rapidamente ha girato la ruota della fortuna; ho attraversato qualche fase di splendore in mezzo a molti periodi dolorosi. Allora mi destavo alla vita e andavo gioioso verso l'avvenire; in questa mia tappa mi sento stanco; le mie spalle non sono più libere nè leggere, perchè devono sostenere il peso di un passato di amarezze. Pellegrino senza riposo, moderno Ebreo Errante, sono tornato qui a cercare sui flutti dell'Oceano la pace che la torbida Europa non sa più dare al mio spirito irrequieto.

[*Sempre a Madera*] visitai l'ospedale che la vedova Imperatrice del Brasile fece erigere con sfarzo principesco in memoria della figliola defunta; io ho destinato quale commosso ricordo una statua di marmo per la cappella. L'unica figlia della sventurata Imperatrice morì qui di etisia il 4 febbraio 1853; si staccò come un angelo puro e perfetto da questa imperfetta terra, per raggiungere il cielo, sua vera patria. Dall'ospedale andai in pellegrinaggio alla casa dalla quale il compianto angelo volò via dalla terra, e vi indugiai a lungo, pieno di commozione e di lutto. Tornato a casa, scrissi alla povera madre, descrivendole a lungo la visita compiuta.

Anche Carlotta, come abbiamo già detto, scriveva i Diarii dei suoi viaggi, anzi una delle sue occupazioni preferite a Miramare, oltre a dipingere, era di leggere e correggere tali memorie, prima di darle alle stampe. Chi legge i *Diarii* dei due sposi, non vi trova nessun accenno a un'intimità spirituale, a una comunione di gusti e d'idee; Massimiliano e Carlotta scrivono i loro ricordi separatamente l'uno dall'altra, distaccati, estranei. Massimiliano, tornato dal Brasile, dedica a una donna di quel lontano paese malinconici versi d'amore:

E se la nostalgia mi punge talvolta in segreto, io mando un alcione in Occidente. O fido alcione, sii per me come la colomba; indisturbato, tacito, solerte, raggiungi quella silenziosa riva deserta: là troverai, deposta per te, una letterina tenera.

Un'altra poesia, forse la più perfetta del *Canzoniere* di Massimiliano, e la più vicina a Heine, s'intitola: *Incontro*, scritta a bordo della *Fantasia*:

Una nave ci passò accanto, sull'onda azzurra. Veniva da essa una melodia che mi fece gonfiare il cuore. Era il ben noto motivo di lontani, lontani amori. Intesi allora un dolore, un'ansia. Il vento li portò con sé. La nave si allontanò sul mare, i suoni dolcemente si spensero; ma a me il cuore si spezzò dal dolore, dal desiderio e dal rimpianto.

In un'altra lirichetta, pure composta sulla *Fantasia*, l'Arciduca esalta la dolcezza di navigare di notte « nell'intimità della cabina di bordo, con la mia fanciulla stretta al cuore ardente ».

Le lettere di Carlotta in quel periodo rivelano in lei un'angosciosa tristezza. Il 13 giugno 1860, progettando un viaggio a Brusselle, scrive alla d'Hulst: « Pregheremo nuovamente nella chiesa di Laeken sulla cara tomba. Oh se sapeste, cara contessa, quanto ho sentito la mancanza della mia diletta madre il 7 di questo mese, quando ho compiuto i venti anni! ».

Nel 1865, primo anno dell'Impero messicano, fu diffuso clandestinamente nel paese un libello contrario ai sovrani, nel quale era scritto fra l'altro che la sterilità di Carlotta dipendeva da un male segreto che Massimiliano aveva contratto nel 1860 a Rio de Janeiro; malattia guarita, ma che gli impediva di avere figli. Fu questa una delle versioni che si dettero di quella separazione intima fra i due Arciduchi, che stupì tanto tutti coloro che ne vennero a conoscenza; e che generalmente fu attribuita a qualche infedeltà di Massimiliano. José Luis Blasio, che al Messico fu segretario privato dell'Imperatore, riferì in un suo libro di ricordi (1) queste confidenze del cameriere Antonio Grill. « Un giorno, dopo la tragedia di Queretaro, domandai ad Antonio Grill, che aveva seguito i sovrani da Miramare, la causa di quell'enigmatica separazione, che avevamo potuto notare fra i due sposi, benchè pubblicamente la più perfetta armonia sembrasse unirli. Grill mi confidò che da principio li aveva veduti sempre innamorati l'uno dell'altra, e strettamente uniti; ma che un certo viaggio a Vienna aveva distrutto questa concordia coniugale. Cosa era accaduto? Grill dichiara di ignorare. Ma da quel giorno, se l'amore e la concordia apparvero esistere tuttora ufficialmente, nell'intimità affetto e fiducia erano svaniti, e il fedele servitore potè notare da allora in poi il riposo solitario delle notti. Sembra dunque probabile che qualche infedeltà dell'Imperatore sia giunta all'orecchio dell'Imperatrice, e che ella, ferita nella sua anima altera e nella sua suscettibilità femminile, pur evitando lo scandalo, si sia decisa ad adottare quella linea di condotta che le ho visto tenere durante tutto il suo soggiorno al Messico ».

Certo delle due ipotesi la prima ci appare più convincente. Come mai una semplice infedeltà di Massimiliano Arciduca avrebbe potuto determinare in Carlotta un risentimento così grave e profondo da persistere anche dopo l'avvento al trono, dopo la partenza dall'Europa, senza piegarsi nemmeno alle ragioni dinastiche, al desiderio di dare un erede al trono del Messico?

Ma è meglio non insistere in questo tentativo, forse vano, di penetrare nel segreto di due esistenze che in tutte le occasioni, e non solo pubblicamente, si mostrarono sempre unite e concordi. « Lieto anniversario di sei anni di matrimonio felice, senza dissensi o crucci », scrisse Massimiliano il 27 luglio 1863 nel suo diario di quell'anno, che non essendo destinato alla pubblicazione, ha tutta la sincerità, tutto l'abbandono

(1) J. L. Blasio. *Maximiliano intimo*, Paris et Mexico, 1905.

di una confessione intima. Uno dei volumi del *Diario* del viaggio al Brasile è dedicato con affetto alla sua « cara compagna dei viaggi e della vita ». E se Massimiliano fu infedele a Carlotta, non l'offese però mai con lo scandalo di clamorose avventure: infatti di nessuna delle donne che avrebbe amate dopo le nozze ci è neppur noto il nome.

XVI.

Massimiliano e le elezioni comunali di Trieste – Il creatore della flotta austriaca – Il viaggio della *Novara* intorno al mondo – Giudizii sull'Italia del tempo – L'insanabile dissidio col fratello.

Tornato dal Brasile Massimiliano si stabilì definitivamente a Miramare con la sola carica di capo della flotta. Ancora gli giungevano notizie che a Vienna si calunniava lui e la sua opera in Italia, per cui pensò di fare una Storia apologetica del suo Governatorato nel Lombardo-Veneto. A questo scopo si procurò quanto materiale potè, si fece mandare dai suoi antichi collaboratori notizie e memorie, compilò una Cronaca del Governatorato (1) in cui sono segnati giorno per giorno gli avvenimenti e i suoi atti più notevoli; e incaricò il professor Wildauer di scrivere, giovandosi di questo materiale, la *Storia del Governatorato del Lombardo-Veneto* (2).

L'Arciduca, che considerava l'attività come un dovere e come sorgente di serenità e conforto, attese in quel periodo anche a un'operetta di carattere filosofico: *Dissonanze nella vita sociale nel XIX secolo*, pur essa inedita all'Archivio di Vienna.

A Trieste Massimiliano visse come un Principe straniero, colto e munifico, innamorato del bel mare e del cielo, del caldo sole della città italiana. Se si occupò della vita politica del municipio di Trieste, non fu certo atteggiandosi a fratello dell'Imperatore, bensì per criticare aspramente i pessimi sistemi del Governo; leggiamo nel *Diario* del '63 con quanto calore egli prese le parti della città, che in pochi mesi dovette

(1) All'Archivio di Stato di Vienna, tra gli atti che Massimiliano trasmise al prof. Wildauer, affinché scrivesse la storia del suo Governatorato, c'è un volume, manoscritto, certamente composto sotto la diretta ispirazione dell'Arciduca, in cui son narrati giorno per giorno i fatti più importanti, l'attività di Massimiliano e Carlotta, e son riportati i principali documenti.

(2) È la *Storia* più volte citata nelle puntate precedenti, il cui originale, frammentario e incompiuto, si conserva all'Archivio di Stato di Vienna. A proposito di essa ho avuto ulteriori notizie dal Prof. Fritz Reinöhl, dell'Archivio di Stato di Vienna. Al principio del 1862 Massimiliano aveva incaricato il professore di filosofia dell'Università di Innsbruck, Tobia Wildauer di compilare un resoconto della sua attività quale Governatore generale del Lombardo-Veneto. Poichè il Wildauer non riuscì con la sua *Storia*, terminata nel 1863, a contentare l'Arciduca, questi intraprese, in collaborazione col suo segretario barone De Pont, un completo rifacimento dell'opera. Egli poi ne affidò il testo allo scrittore francese Louis Debraux de Saldapenna, affinché lo traducesse in quella lingua, e non si sa dove sia andato a finire.

procedere per ben tre volte alle elezioni comunali, perchè il Ministero non aveva voluto per due volte ratificare la nomina del podestà regolarmente eletto:

17 febbraio 1863. — Le elezioni di ieri a Trieste molto ben riuscite: Conti rieletto, Baseggio e Morpurgo vicepresidenti; i Triestini hanno dimostrato sentimento d'indipendenza e non si son lasciati intimorire dal governo; ciò torna loro a onore. Se il governo darà la ratifica riuscirà a sollevarsi dalla crisi che dura già da troppo tempo, e a rientrare nella via della legalità.

14 aprile. — A mezzogiorno viene da me il dott. Baseggio, il nuovo podestà eletto sabato scorso dalla città. Non si è ancora sicuri se la nomina del Baseggio verrà convalidata dai ministri ultragermanici e lunatici: la città è stata così ignominiosamente mistificata col povero Conti, la cui nomina, approvata dal Commissario governativo, non è stata ratificata a Vienna; perchè non dovrebbe accadere ora qualcosa di simile?

3 giugno. — A mezzogiorno ricevo il nuovo podestà Porenta con entrambi i vicepresidenti e i membri della Direzione del Lloyd; parlo con queste degne persone abbastanza apertamente, e deploro il conflitto che è stato aizzato ad arte fra la città e il governo; la causa di tutto ciò si deve attribuire unicamente al dispotico partito ultragermanico; la commedia della nomina podestarile reiteratamente non ratificata è e rimane un orrore.

18 giugno. — Viene da me Kellersperg, che su mia proposta è stato nominato dall'Imperatore Governatore di Trieste. La lunga conversazione con lui mi soddisfa. Quale suo antico superiore mi permetto di dargli qualche cenno sulla situazione di Trieste e gli errori del governo. Discutiamo quale sarebbe l'unico regime possibile per l'Austria; gli espongo le mie idee, i miei programmi, i miei principii, coi quali mi sembra trovarsi d'accordo. Al pari di me trema al pensiero di una reazione generale, che sembra abbastanza prossima.

* * *

Sempre bramoso di attività, Massimiliano cercò in quel periodo di dare il maggior impulso alla Marina, ché l'Austria, potenza territoriale, si trovava sul mare in condizioni d'inferiorità in confronto alla Francia e all'Inghilterra. Egli pubblicò anzi due opuscoli studiandone la situazione e le necessità, e propugnandone la riorganizzazione. Chiese al Governo di istituire un Ministero della Marina, che non esisteva; tale sua idea fu combattuta dal Parlamento e dalla stampa; allora egli riprese la penna e indirizzò una risposta ai deputati. La sua insistenza finì col trionfare: il Ministero fu creato e dotato di cospicui mezzi.

Aveva pure potuto realizzare un progetto degno del suo spirito illuminato: il viaggio intorno al mondo della *Novara*. Volle che numerosi scienziati prendessero parte alla spedizione: geologi, botanici, zoologi, etnologi. Ma egli, contrariamente a quanto ripetono alcuni scrittori, non prese parte al viaggio che durò fino alla metà del '59, tutto il periodo in cui egli fu Governatore del Lombardo-Veneto.

La grande crociera portò buoni frutti: il viaggio fu descritto in una accurata opera in tre volumi, che uscì in italiano, in tedesco, in inglese (1). In altra opera di ben diciotto volumi furono pubblicate le osservazioni scientifiche, e numerose altre Memorie di viaggio e pubblicazioni speciali videro la luce per opera dei vari partecipanti. Furono pure raccolte collezioni zoologiche, botaniche, mineralogiche, etnografiche e antropologiche, che secondo il desiderio, non potuto realizzare, di Massimiliano, avrebbero dovuto formare un museo a Miramare.

L'impresa, così felicemente riuscita, restò un titolo di lode per lui, riconosciutogli all'estero più che in patria. Nel *Diario* del 1863 notò con soddisfazione che al Parlamento di Torino Nino Bixio aveva fatto il suo elogio. In realtà, pur senza fare il nome di Massimiliano, il Bixio aveva lodato la sua opera, dicendo tra l'altro: « ...Quando vediamo che l'Austria stessa che non ha una Marina importante, ha già mandato un bastimento a fare il giro del mondo, e ha pubblicato una relazione che fa onore agli ufficiali che l'hanno compilata, dobbiamo riconoscere che questa è pur cosa che offende il nostro amor proprio ».

Invece ora, dopo tanti anni, noi Italiani possiamo parlarne non solo senza amarezza, ma con una certa soddisfazione, perchè tutte le navi austriache erano costruite in porti italiani, ora redenti, con nostre maestranze; e veneti, istriani e dalmati erano gli equipaggi che le componevano.

Massimiliano aveva scelto la protetta rada di Pola per crearvi un porto per la flotta di guerra, e in pochi anni, con opportune opere di difesa da lui ideate e fatte costruire, ne fece, grazie alla posizione naturale, una base pressochè inespugnabile. Inoltre migliorò i porti di Trieste e Venezia, perfezionandone gli arsenali e i cantieri. Adottò le innovazioni del tempo che, con la macchina a vapore, sconvolgevano la secolare Marina, gettando tra i ferravecchi le belle fregate di legno a vela; per cui nei dieci anni in cui egli ne fu a capo, la flotta venne completamente trasformata. Fra il 1860 e il '64 essa si accrebbe di cinque corazzate, dodici cannoniere a elica, un piroscafo a vapore e una batteria galleggiante, mentre due fregate a vela, fra cui la *Novara,* venivano dotate di motori.

Più della flotta di guerra stava a cuore a Massimiliano quella mercantile; ne prevedeva gli sviluppi e vagheggiava varie linee transatlantiche che unissero Trieste all'Estremo Oriente e all'America. Vedeva con preoccupazione gli sforzi della Francia e dell'Inghilterra per stabilirsi sulle coste del Mar Rosso, che, dopo il taglio dell'istmo di Suez, di cui allora erano da poco iniziati i lavori, sarebbero certamente divenute basi per le future linee di navigazione. L'Arciduca infatti inviò Tegethoff, allora ufficiale di Marina, a esplorare il Mar Rosso per studiare quelle coste e cercare un punto adatto per una base di rifornimenti per la futura

(1) SCHERZER C. *Viaggio intorno al mondo della fregata Novara,* 3 volumi, Vienna, 1862.

linea delle Indie; ma come il solito, il governo di Vienna non stanziò la somma necessaria per attuare il progetto.

L'opera di Massimiliano quale capo della flotta di guerra austriaca fu dopo il 1860 necessariamente ostile a noi. L'Italia quasi unificata, ormai signora di quella sponda dell'Adriatico che prima apparteneva al Pontefice e al Re di Napoli, sovrani ligi all'Austria; l'Italia animata da spirito bellicoso, impaziente di continuare nel Veneto la marcia vittoriosa arrestata dalla pace di Villafranca, era fatalmente l'avversaria contro cui l'Austria doveva prepararsi a combattere per terra e sul mare.

L'Arciduca osservava con attenzione gli armamenti navali italiani; la politica del vicino Regno era oggetto della sua preoccupazione: egli non avrebbe voluto che l'inevitabile guerra sorprendesse l'Austria impreparata come nel '59. Il *Diario* del '63 ci apprende che egli mandò in quell'anno — e sembra non per la prima volta, — il suo dipendente in Marina e amico Stefano Herzfeld in Italia, affidandogli la missione segreta di osservarne, studiarne la situazione, specialmente riguardo la flotta.

* *18 febbraio 1863.* — È stato da me Herzfeld che si offre di compiere, quale agente, un viaggio attraverso tutta l'Italia. Il momento mi sembra opportuno: qualche cosa si prepara nella penisola colla primavera in germe, e il miglioramento di Garibaldi. Su ciò a Vienna si è leggeri, e più di buon umore che mai; questo è sempre un segno terribile: anche nel 1858 andò così: prima dei famosi auguri di Capo d'anno si credeva di stare in paradiso.

Polonia, Italia, Serbia, Montenegro, significano pure qualche cosa.

9 aprile 1863. — Di sera lunga conversazione con Herzfeld, il quale ha compiuto per mio incarico un viaggio in tutta l'Italia marittima, visitando nuovamente tutti gli arsenali e i cantieri. Egli porta notizie consolanti: la Marina italiana è in ristagno, causa la mancanza completa di danaro, e la scoperta di colossali irregolarità, che investono perfino le più alte sfere. Per due anni ancora ci è assicurata la supremazia sul mare Adriatico: le cinque corazzate, da me create dal nulla, e che si conservano così splendidamente, signoreggiano l'Adria.

Fu a causa di questa sua proficua attività spiegata a favore della flotta che molti definirono la battaglia di Lissa « opera dell'Arciduca assente ». Egli era infatti da due anni al Messico, e partendo aveva lasciato il comando della flotta, dopo dieci anni.

Eppure il *Diario* inedito di Massimiliano del 1863 ci apprende nel modo più indubbio che egli non era animato da nessun sentimento ostile verso il giovane Regno d'Italia; e che anzi le sue teorie politiche e la sua simpatia personale lo portavano ad auspicare vivamente un'intesa tra esso e l'Austria. Il 6 febbraio egli riceve a Miramare il barone Nothomb, ministro plenipotenziario belga a Berlino, e riferisce nel *Diario* il colloquio avuto con lui:

Egli è reduce da Bologna, Ancona, Parma, Modena. Dice che il paese è in pieno progresso, ovunque si lavora lietamente e alacremente, e nessuno pensa più

al passato e tanto meno lo rimpiange. Egli ha fiducia nell'avvenire dell'Italia, e divide interamente le mie vedute, che l'Austria dovrebbe stringere amicizia con l'Italia; in tal modo riguadagnerebbe la sua forte posizione in Europa.

Ancor più importante è un altro passo dello stesso *Diario*. Il 18 aprile Massimiliano riceve il conte Pietro Bembo, già suo ciambellano nel Lombardo-Veneto, ora Podestà di Venezia:

Egli viene da Vienna, dove era stato chiamato al Ministero per assistere alle discussioni per lo Statuto del Veneto; in quell'occasione si espresse con grande coraggio, franchezza e amor patrio, e poichè si è formato alla mia scuola, ciò è per me di grande soddisfazione e di conforto. Egli mi dipinge un quadro fosco, spaventoso del Veneto; il povero paese è nuovamente governato col vecchio dispotismo; vi regnano più che mai sfrenati sistemi da pascià; nessuna traccia di leggi o di giustizia. Adesso è all'ordine del giorno di incarcerare cittadini sotto qualunque pretesto; trascinarli per quattro o cinque mesi di prigione in prigione, e poi rimandarli, avendoli riconosciuti innocenti. Il sequestro dei beni, procedimento non riconosciuto da nessun codice, è di nuovo in pieno vigore; anzi è stata fatta una nuova trovata: coloro che lasciano il paese per stabilirsi in altra parte d'Italia, perdono tutti i diritti civili; non possono più né ereditare né testare. Gli innocenti proprietarii di terreni debbono, in aggiunta alle solite, già enormi imposte, pagare la elevata tassa di esenzione, per i renitenti di leva del loro distretto. Procedimenti tutti, questi, che non sono praticati nemmeno in Turchia, e ciò si chiama in Austria costituzionalismo e libertà alla Schmerling (1). Date tali circostanze, si comprende bene la brama dei Veneti di esser riuniti al resto dell'Italia.

Qui i sistemi governativi di Vienna sono bollati con tale energia; il nostro Risorgimento è seguito con tanto favore, che veramente di più non si può chiedere a un Arciduca austriaco, il quale, in un altro passo dello stesso *Diario* conclude alcune osservazioni sulla Lombardia esclamando: « Peccato che l'Austria abbia governato così stupidamente quella regione meravigliosa! ».

Il 5 maggio '63 Massimiliano riferisce nel *Diario* una conversazione, svoltasi a Miramare, durante un tè, con alcune gentildonne.

Lunga, calorosa discussione sul potere temporale del Pontefice; mia moglie, io e la Gudenau consideriamo una fortuna per la Chiesa se lo perdesse; la Bovée e la Lützow difesero invece, però con più zelo che logica, il possesso del Papa.

* * *

Vediamo sempre, in ogni occasione, Massimiliano incolpare Francesco Giuseppe di aver procurato il suo male, e quello dell'Austria: drammatico conflitto che dominò tutta l'esistenza del secondo nato, e ne determinò la tragica sorte. Massimiliano infatti, in una *Memoria* scritta

(1) Capo del gabinetto austriaco in quel tempo.

da lui a Lacroma il 20 novembre 1863, accusa il fratello gretto, animoso e geloso di averlo indotto col suo malanimo ad accettare il trono del Messico:

Non è possibile che io cambi la mia personalità, che è quella che Dio e la natura m'han data, e che l'educazione e le vicende della vita han formata: nè tale cambiamento può pretendersi da un uomo d'onore e di carattere; si può, con la buona volontà, correggersi dei difetti, ma il proprio io non lo cambia nessuno.

Questa mia personalità, ciò che vi è in me d'individuale, non s'accorda però con le vedute del mio fratello maggiore; come me l'ha fatto comprendere in modo inequivocabile, crudo, perfino offensivo. La mia franchezza, il mio modo di fare semplice e disinvolto lo imbarazzano; le mie idee liberali lo scandalizzano; egli teme la mia lingua sciolta e il mio temperamento vivace; la vasta esperienza che ho accumulata nei miei viaggi suscita la sua gelosia. Egli è il sovrano, sua è la potenza, che il mio severo senso d'onestà riconosce. Che cosa mi rimane da fare in simili circostanze, e secondo quel che impongono la religione e la prudenza, se non cedere, e senza offese e ostentazione allontanarmi? Così ho fatto onestamente, dopo lo sfortunato 1859, ritirandomi nel tranquillo Miramare, nella silenziosa Lacroma, e non avrei desiderato altro se non che mi lasciassero in pace, apprezzando il mio modo d'agire. Ora ecco d'un tratto l'offerta della corona messicana, che mi presenta l'occasione di liberarmi per sempre e in una maniera onesta e onorevole, dai gravi vincoli di un'esistenza priva di azione. Chi, al mio posto, con la testa a segno e nella pienezza dell'età virile, con al fianco una consorte virtuosa e bramosa d'agire, chi, ripeto, non avrebbe afferrata tale occasione con ambo le mani?

Sarebbe tuttavia errato ritenere che tra Francesco Giuseppe e Massimiliano sia esistita sin dall'infanzia quell'incompatibilità che spesso si riscontra tra fratelli, o una rivalità comprensibile nel loro caso, in cui ai due era riserbata così diversa sorte. No. Nei primi anni i fratelli furono uniti nel modo più tenero, come provano numerose, commoventi lettere di Francesco Giuseppe, di otto anni, a Max di sei, il quale, malato di morbillo, era costretto perciò all'isolamento. Per incoraggiarlo e distrarlo il fratellino maggiore lo informa minutamente ogni giorno di tutto quel che succede, e illustra i suoi scritti con abbondanti pupazzetti.

Fu l'ascesa del primogenito al trono che segnò il distacco: Francesco Giuseppe, chiuso in un esagerato concetto del suo dovere, respinse il fratello che avrebbe voluto partecipare al potere, ma con vedute diverse dalle sue.

Però di fronte a malattie o pericoli i due fratelli si riaccostavano affettuosamente. Nel 1855 Massimiliano, a Trieste, corse pericolo di trovarvi tragica morte, simile a quella del classico Ippolito. Guidava due focosi cavalli nella località del Campo Marzio, allorchè questi all'improvviso imbizzarrirono sì da rovesciare il cocchio. L'Arciduca, sbattuto violentemente a terra, fu per un tratto trascinato dalle briglie che l'avviluppavano, e, raccolto tutto contuso e sanguinante per una grave ferita al capo che minacciava commozione cerebrale, fu portato in una modesta casa vicina, ove dovette rimanere alcuni giorni, finchè durò il pericolo.

Appena appresa la notizia, Francesco Giuseppe partì da Vienna alla volta di Trieste con un celebre medico, viaggiò in stretto incognito, attraversò Trieste in vettura di piazza, e accorse trepidante al letto del ferito.

Due anni prima, nel 1853, quando Francesco Giuseppe era rimasto ferito da una revolverata dall'attentatore ungherese Libenji, salvando per miracolo la vita, Massimiliano si era fatto promotore di una pubblica sottoscrizione per erigere, in rendimento di grazia, una chiesa votiva a Vienna.

Sorse il nobile tempio neo-gotico, decoro della Vienna del secolo scorso, ma la sua costruzione durò troppo a lungo — ventitre anni — perchè Massimiliano potesse vederla ultimata. E intanto lo screzio tra i due fratelli si andò facendo più profondo e doloroso. Però quando giunse la notizia che Massimiliano al Messico era minacciato di morte, Francesco Giuseppe radunò a Vienna un consiglio di famiglia per discutere i mezzi atti a salvarlo; e mentre taluni Arciduchi parlavano dell'assente con scarso affetto, e ricordavano l'atteggiamento di lui, non sempre deferente al capo dell'Impero e della famiglia, l'Imperatore esclamò con energia che tutto ciò si doveva scordare, e non pensar ad altro che a salvare « un'esistenza umana ».

Francesco Giuseppe volle poi che Massimiliano fosse ricordato, quasi presente, nella Chiesa Votiva: in una delle grandi vetrate a colori, egli è raffigurato, avvolto di porpora e d'ermellino, tenendo nelle mani il piano della chiesa; e sotto si legge l'iscrizione: « L'Imperatore Francesco Giuseppe dedica questa invetriata, quale pegno di profondo affetto, a suo fratello, l'indimenticabile e nobilissimo fondatore di questa chiesa, a Ferdinando Massimiliano. Nell'anno di grazia 1878 ».

XVII.

Vita fastosa a Miramare - Apparizioni dell'Imperatrice d'Austria - I rapporti tra Massimiliano e l'Imperatrice Elisabetta - Crociere nell'Adriatico e soggiorno in Alto Adige - Lacroma ispiratrice della Musa di Massimiliano.

Ma mentre si occupa così assiduamente della Marina, di studi e di politica, l'Arciduca, che confessa di avere gusti sibaritici, non vive colla semplicità di un filosofo; anzi ha circondato la sua vita di un fasto che alcuni gli rimproverano come eccessivo, e risponde invece alla tendenza del suo spirito di evadere dal grigiore della sua epoca, e alla sua innata prodigalità.

L'avarizia è un delitto nei Principi, perchè il popolo sa che le loro ricchezze vengono alimentate dalla borsa di ciascuno. I Principi non devono essere altro che macchine per far circolare il denaro; se adempiono questa missione sono fatti segno a gratitudine.

È questo uno dei suoi *Aforismi*, e dobbiamo riconoscere che egli seppe tradurre in atto tale teoria; tanto che alcuni scrittori giungono a considerare non ultima fra le ragioni che lo spinsero ad accettare il malfermo trono del Messico il bisogno di allontanarsi dall'Europa, per togliersi dagli imbarazzi finanziari in cui s'era cacciato con le spese ingentissime affrontate sia per il viaggio al Brasile, sia per l'acquisto e la sistemazione delle sue due residenze adriatiche, Miramare e Lacroma (1).

Negli anni in cui soggiorna a Miramare egli apre i saloni a pranzi fastosi, in cui a ogni portata i servitori appaiono con costumi diversi, ispirati ora ai secoli passati, ora al fastoso Oriente. Un sestetto d'archi allieta le riunioni, i ricevimenti. Anche quando gli Arciduchi col seguito si dilettano, nei caldi giorni estivi, nelle limpide notti di luna, di errare per il golfo in barche o sul *yacht*, il sestetto li accompagna suonando delicate melodie.

Massimiliano amava e sentiva talmente la musica, da esser felice di poterla ascoltare non solo nelle ore di svago, ma anche, anzi ancor più, quando a tavolino componeva e poetava. Secondo lui: « lo spirito vien destato dal torpore dagli inebbrianti ritmi della musica; si creano pensieri superbi; un entusiasmo filosofico guida la penna; e in simili momenti si scrivono, con facoltà intellettuali accresciute, eccellenti pagine, più rapidamente del solito; e lo scritto è pervaso di melodia ».

La vita mondana a Miramare culmina nel maggio del 1861 allorchè, reduce da Madera, l'Imperatrice Elisabetta vi fa una sosta di tre giorni. Massimiliano ventiduenne aveva salutata con gioia, forse con segreta passione la bellissima cognata, allorchè, nel 1854 Francesco Giuseppe l'aveva portata, sposa sedicenne, alla Corte di Vienna; aveva dedicato a lei il suo primo volume di *Diari* di viaggio pubblicato in quell'anno; e quando, nel 1856, andò a Parigi, rimase freddo, come abbiamo narrato, dinanzi alla celebre, grande bellezza dell'Imperatrice Eugenia, perchè offuscata in lui dal ricordo abbagliante di Elisabetta. Era soltanto ammirazione estetica, oppure si strinse per un momento fra i due cognati un legame di simpatia, di affetto?

Nulla sappiamo; per cui nulla possiamo affermare; ma non ci è difficile imaginare che almeno nei primi tempi Elisabetta, la romantica, fantastica, principessa di Wittelsbach, abbia trovato in Massimiliano un cuore amico, l'unico forse capace di comprenderla in quella grigia Corte di Vienna, così aduggiata dall'etichetta spagnola e dallo spirito retrivo e burocratico di Francesco Giuseppe.

Le loro affinità spirituali dovevano portarli l'un verso l'altro: entrambi amavano la natura, entrambi la poesia, e più di ogni altra quella romantica poesia spregiudicata fino all'irriverenza di Arrigo Heine, che

(1) CURT ELVENSPOEK, *Charlotte von Mexiko*, Stuttgart 1927.

necessariamente urtava gli spiriti ligi alla tradizione. Entrambi vivevano nella Corte di Vienna in atteggiamento di ribelli; entrambi vi si sentivano infelici e prigionieri; entrambi desideravano fuggirla per trascorrere ore luminose e serene in caldi paesi lontani, tra i sorrisi del mare e della più rigogliosa natura; entrambi avevano una viva passione per le lunghe corse a cavallo, al trotto, al galoppo sfrenato.

Eppure il buon accordo fra Massimiliano ed Elisabetta durò poco; lasciò il posto alla freddezza, e più tardi a una certa ostilità, a larvato malanimo. Anche di questo le cause ci sfuggono; ma forse non vi fu estraneo il fatto che fra Carlotta ed Elisabetta non regnò mai amicizia nè affetto. Era perchè Carlotta, figlia del Re del Belgio, mal soffriva di essere tanto posposta alla figlia di un Principe bavarese di ramo cadetto? Nutriva Carlotta un senso di gelosia per la bellissima cognata, di cui vedeva a Miramare in grandi tele ripetuta la seducente effigie? Dal canto suo Elisabetta aveva motivo, benchè indiretto, di non amare la cognata. Infatti l'autoritaria e ambiziosa suocera, l'Arciduchessa Maria Sofia, non nascondeva tutte le sue preferenze per Carlotta, che era stata educata e si comportava regalmente; e dal confronto traeva motivo per infierire vieppiù contro la giovane Imperatrice, scarsamente compresa dei doveri del suo grado, sdegnosa di ogni dettame dell'etichetta. Così Elisabetta, con la sua cagionevole salute, con le sue crescenti anormalità, finì con l'estraniarsi sempre più da Massimiliano, come da tutti gli altri membri della famiglia imperiale.

Tuttavia, quando Elisabetta annunciò nel 1861 la sua venuta a Miramare, Massimiliano l'accolse con la maggior solennità, forse anche perchè ne ridondasse lustro al suo castello allora ultimato. Infatti egli volle che fosse ritratto in uno dei ricordati quadri storici di Cesare Dell'Acqua il di lei arrivo a Miramare, l'incontro delle due giovani bellissime cognate col loro seguito nel piccolo porto del parco, ai piedi della bianca scalinata. Francesco Giuseppe, che era venuto da Vienna con quattro Arciduchi e il Principe d'Essen, andò con Massimiliano incontro alla sposa a Pirano sulla *Fantasia* scortata da vapori del Lloyd. Il momento dello sbarco a Miramare fu sottolineato da salve di artiglieria, dal suono dell'inno imperiale. Il giorno seguente Elisabetta, sofferente, rimase fino alla sera nelle sue camere. Nel pomeriggio, era domenica, il giardino fu come al solito aperto al pubblico e vi suonò la musica militare; la sera, il castello e il parco venivano illuminati con fuochi di Bengala, e i saloni si aprivano a uno sfarzoso ricevimento.

Il giorno seguente, mentre Massimiliano e Francesco Giuseppe si recavano in città per assistere al varo di due cannoniere, mentre Elisabetta rimaneva sempre chiusa nelle sue camere, si svolgeva nel parco una piccola tragedia, che è ricordata così nella *Cronaca* del castello: « Il cagnolino degli Arciduchi, Pay, è stato sbranato dal grosso cane, Lady,

dell'Imperatrice, ed è stato sepolto nel giardino tra i fiori, ove verrà collocata una lapide in ricordo ».

La sera stessa la coppia imperiale partì con il treno per Vienna: Elisabetta era tanto debole che non potè recarsi a piedi alla stazioncina; e poichè la strada carrozzabile non esisteva ancora, quattro robusti marinai dovettero portarla a spalla, usando una delle due antiche portantine che si conservano ancora nel Castello.

Trascorre soltanto un mese, e la cagionevole sovrana, la cui salute a Vienna si era nuovamente aggravata, deve tornar a chiedere sollievo al sole e al mite clima del Sud. Accompagnata da Francesco Giuseppe, giunge a Miramare, ove fa soltanto una sosta di poche ore; poi riparte sulla *Fantasia* con Massimiliano, che le fa scorta fino alla sua mèta, Corfù, isola che diverrà poi il soggiorno abituale e più caro di lei. Là ella costruirà una villa dal bel nome classico, l'Achilleion, e nel giardino collocherà un busto del suo poeta preferito, Heine, che pure Massimiliano prediligeva, di cui assaporava i canti nella solitudine di Lacroma, e che imitava nel suo *Canzoniere*.

Durante il viaggio di Massimiliano ed Elisabetta a Corfù nella cappella di Miramare si celebrò una novena per la salute dell'Imperatrice. Nella *Cronaca* l'Arciduca aveva commentato così il di lei arrivo a Miramare: « Il suo aspetto non è peggiore di un mese fa, ma la tosse è notevolmente aumentata ». Queste preci, questo accenno alla tosse di Elisabetta confermerebbero l'autenticità della malattia di lei, messa in dubbio da contemporanei e da posteri, propensi ad attribuire i di lei prolungati, quasi ininterrotti soggiorni lontani soltanto ai dissensi col marito, e alla invincibile avversione alla vita di Corte.

Tra la fine del 1861 e il principio del '62 Elisabetta soggiornò molti mesi a Venezia, ove Massimiliano e Carlotta, sia insieme sia separatamente, si recarono ripetute volte da Trieste sul loro « yacht » *Fantasia* a trovarla.

Ma possiamo affermare con sicurezza che si trattò di semplici visite di convenienza, perchè il *Diario* del 1863, specchio prezioso e ignorato dell'anima di Massimiliano, ci mostra quanto poca simpatia egli sentisse ormai per l'imperiale cognata, e come non le risparmiasse le frecce dei suoi acuti sarcasmi.

Per il principio del 1863 i sovrani d'Austria hanno progettato un viaggio a Trieste e in Dalmazia. Massimiliano fa, senza entusiasmo, i necessari preparativi, e il 22 gennaio riferisce nel *Diario* alcuni pettegolezzi sul conto di Elisabetta, che apprende dall'altra sua cognata, Maria Annunziata di Borbone, da poco sposa di Carlo Lodovico, ospite col marito a Miramare. « Ella ci racconta che l'Imperatrice è di nuovo tranquilla, pensierosa e taciturna. Probabilmente medita ancora qualcuno dei suoi pazzi tiri; purchè non lo compia a Miramare oppure in Dalmazia ».

Il viaggio di Francesco Giuseppe ed Elisabetta non si effettua, con vero sollievo dell'Arciduca, il quale il 4 maggio torna a scrivere nel *Diario*:

Il barone de Pont mi narrò il vero motivo per cui le Loro Maestà hanno rinunciato al viaggio in Dalmazia. È perchè Maria Doré è incinta, e si ritiene pericolosa per lei una traversata in mare; e nessun altro all'infuori di lei sa o può ondulare i capelli di Augusta. Piccole cause, grandi effetti. Intanto la città di Zara ha fatto inutilmente un prestito per il ricevimento imperiale (1).

L'irrequieto Massimiliano non rimase fermo a Miramare neppure nei tre anni che corrono tra il Brasile e il Messico. Spesso gli Arciduchi si recavano a Vienna e a Brusselle per visitare i genitori di lui e il Re del Belgio, ormai vecchio e malato. Nel luglio del 1863 essi poi trascorsero un mese in villeggiatura a Merano, la deliziosa città altoatesina, allora tranquilla ancora e provincialotta, un ventennio prima della sua trasformazione in un grande cosmopolita ritrovo di mondanità. Il viaggio da Trieste a Verona strappa a Massimiliano un nuovo grido d'amore per l'Italia. « Mattino meraviglioso, attraversiamo la bella Italia, incontrastabilmente il più bel paese del mondo e il più benedetto da Dio ».

A Merano, come a Trieste, egli si interessa alla politica del paese soltanto per ascoltare e approvare gli Atesini malcontenti del governo e desiderosi di autonomia, i quali asseriscono che Vienna li tormenta, anzi « vuol rovinare sistematicamente il paese ». Massimiliano trova il suo principale diletto nel percorrere tutti i giorni, a piedi o a cavallo, i meravigliosi dintorni; inoltrandosi nelle vallate ubertose, risalendo il corso dei torrenti alpini, visitando i castelli medioevali che coronano le alture; ammirando i verdissimi prati e i gruppi di castagni e di noci, le fresche cascate, e le cime nevose che si imporporano al tramonto. Eppure egli, così innamorato delle bellezze naturali, così sensibile al loro incanto, si sente infelice dinanzi ai più begli spettacoli perchè è lontano dal suo mare:

In me questi paesaggi alpini, per quanta buona volontà ci metta, non riescono purtroppo a infondere alcun entusiasmo; mi manca l'orizzonte libero e vasto; mi manca soprattutto il mio mare azzurro colla sua eterna poesia. I monti sono grandiosi e belli, ma freddi, e mi dànno un irrequieto senso di malinconia. Non si ha aria sufficiente da respirare, nè spazio bastante per i propri pensieri. Tutto è limitato e ristretto. Già nel 1848 avevo provato questo sentimento di soffocazione a Innsbruck; e così potente, che finii per salire sul Solstein, alto 9298 piedi, soltanto per poter vedere una pianura.

(1) Maria Doré era a quel tempo la cameriera di fiducia dell'Imperatrice Elisabetta. Francesco Giuseppe, in una lettera da Vienna del 16 aprile 1863 al suo amico Principe Alberto di Sassonia, dà invece un'altra versione del mancato viaggio: « Dovrei ora essere in Dalmazia, come desideravo, invece l'affare di Polonia con le inerenti conseguenze diplomatiche, mi ha trattenuto qui ».

Perciò i viaggi che Massimiliano prediligeva e compieva più spesso erano i vagabondaggi sull'Adriatico, a bordo della *Fantasia*. Abbiamo già visto che le giornate di dolce e calma navigazione senza mèta, le fresche notti sul mare, gli ispirarono alcuni versi che sono tra i più belli del suo *Canzoniere*. E spesso, per prolungare il suo completo distacco dal mondo, partiva per la prediletta Lacroma.

A Lacroma la musa romantica di Massimiliano trova l'ambiente più propizio alla sua ispirazione; e mentre Miramare gli ispirò solo due brevi liriche, l'isola è celebrata in un ciclo di ben dieci canti che occupano un posto cospicuo nel *Canzoniere* dell'Arciduca, ricchi di accenni biografici e psicologici.

La mia isola, saldo baluardo di rocce, si enge contro il mugghiare delle onde, e mi offre, in mezzo alla sconfinata distesa azzurra, la benedetta pace di un eremo boscoso.

Rido del mondo in questo paradiso, godendo la pace del cuore; respiro con delizia la brezza del mattino, salutando il nuovo giorno che mi è donato. Il sole scintilla sopra i flutti azzurri, e lancia sulla mia isola i primi raggi, tingendo bosco e prati con aurei bagliori, e gettando sulla parete rocciosa un manto di porpora.

Sono l'unico essere vivente sul mio scoglio, il solo occhio che legga nel libro della natura, il solo orecchio che ascolti il canto degli uccelli. Vagheggio questa esistenza come un balsamo per i dolori finora sofferti; la natura infatti saprà consolare il suo figliolo che per amor di lei rinuncia al mondo.

Appena l'Oriente s'imporpora, e gli uccelletti intonano il loro giulivo saluto mattutino al Creatore, esco e mi reco sul pendio del colle, ove si slanciano al cielo i pini marittimi. Seggo accanto alla fresca, tranquilla sorgente, e contemplo il risveglio della natura: come rapide, saltellanti si susseguono le piccole onde e come tubano, carezzevoli e gioiosi, tra i rami i colombi! Il mio cuore si apre insieme coi fiori; e come dai loro calici profumati si levano gli insetti ronzanti con un mite sussurro, così il mio pensiero sale, si inalza. Il mio canto va con le nubi verso l'occaso, vola leggero per l'azzurro cielo.

Quando il meriggio lancia dall'azzurrissimo firmamento le sue roventi frecce, io salgo in barca, e costeggiando le ripide pareti di roccia, vado a cercarmi una piccola insenatura dai flutti tranquilli. Là una grotta schiude i suoi freschi penetrali immersi in una luce crepuscolare; asilo per la stanchezza nell'ardente giorno, sembra la glauca sala di un palazzo incantato. Carezzevoli si frangono le piccole onde contro le pareti, invitando con un voluttuoso sussurro: ogni stanchezza cade, l'onda scrosciante alletta a tuffarsi. Il fresco amplesso dei flutti mi rinfranca, mi infonde nuova vita; mi sento avvolto in un'atmosfera di sogno; mi par di vivere nel regno delle favole, tramutato in un dio marino.

Mi son fatto un eremo ombreggiato da pini, da lauri e da mirti. La molle passiflora si arrampica fin sul tetto della mia casa, il gelsomino olezza alla mia porta e si sposa con la rosa selvatica. Se voglio apprezzare grato queste delizie, basta che ricordi la mia miseria di prima, quando logoravo l'esistenza nei palazzo dorati, tra marmi e velluti, sotto il peso dell'adulazione tra vuote feste, di cui sentivo l'artificio. Qui nel mio romitaggio il mondo cattivo non può affliggermi; la menzogna non mi raggiunge, perchè tutto è verità, e in solitudine bevo la libertà a larghi sorsi.

Voi credete che la vita nel mio eremo, ove non parlo con nessun essere umano, debba essermi perciò triste, vuota e insulsa: ma sbagliate, ché ho invece molti amici: il cuculo mi dà il saluto mattutino, la cingallegra viene a me durante il giorno, e nella fresca sera l'usignolo fa echeggiare il suo usato, fido verso. I cervi e i caprioli, che hanno imparato a non temermi, seguono le mie passeggiate, e la mia corte è più numerosa ora di quando, cinto di porpora, incedevo premendo pavimenti marmorei e dispensando saluti a dritta e a manca.

Quando la tempesta batte contro la parete rocciosa; quando le onde mugghianti s'impennano, prendo la mia lira, ed esco arditamente per lanciare dal petto la canzone impetuosa. Sono il libero figlio degli elementi; sto su un alto scoglio a picco sul mare ondoso; la burrasca mi flagella il viso e agghiaccia le gote; i tuoni rispondono col loro *amen;* l'orrore della natura solleva, soddisfa il mio cuore, invece di sgomentarlo. Il mare è l'organo che accompagna il canto ch'esce dal fondo del cuore ferito; l'amaro canto della mia delusione.

Quando giunge dalla patria — unico monito dell'inverno —, il soffio glaciale della bora, e gli alberi gemendo s'incurvano fin verso terra, io raccolgo dei ramoscelli e li porto al silenzioso focolare della mia capanna. Il fuoco tosto scintilla, arde, splende, riscaldando in breve le membra intirizzite. Allora traggo i libri che mi sono più cari, primo fra tutti l'olezzante *Canzoniere* di Heine, e seggo al caldo riverbero del fuoco evocando, a sfida dell'uragano, gli aliti della primavera. Heine mi trasporta sulle ali del canto, inebriandomi il cuore, negli elisi dell'amore. La poesia riempie la mia capanna, trasformandola per me nel più splendido palagio; il mio cuore, gonfiato dai sogni d'oro della poesia, abbraccia l'universo.

Quando la notte ammanta la mia isola adescando la creazione al sonno, il bosco e i prati si fanno così freschi e silenziosi! Odo il lieve e alterno risucchio delle onde, simile al respiro di un dormente; le fronde tremano quasi percorse da un brivido d'amore, e sottovoce si lamenta l'usignolo. La mia amaca, stesa tra due alberi, ondeggia al soffio della notte come al tempo della foresta vergine, mente io sorridendo, cullato da dolci sogni, lascio volare la fantasia per mondi e mari.

Se Massimiliano non avesse trovato la morte al Messico, forse non ci commoverebbero questi suoi versi che hanno un lieve sapore d'Arcadia; ma pensando alla sua sorte, ci sembra quasi che egli non abbia parlato qui del suo passato ma del suo avvenire, e che questo rifletta sulle strofe la sua luce tragica, le ingrandisca, le arricchisca di significato profetico. In breve, pur sapendo quanto costi regnare, egli accetterà di nuovo il potere, ma dopo molto esitare, dopo aver sofferto a lungo, straziato da dubbii veramente amletici.

Perchè cederà? Perchè non riuscirà a sottrarsi al suo destino, egli che sembra così chiaroveggente? Cederà per debolezza, perchè gli saran fatte preghiere, pressioni, insistenze; sarà vittima della propria debolezza di carattere, della propria indecisione, di cui si giovano facilmente gli interessati, di cui sembrano farsi gioco le circostanze.

Transeat a me calix iste, sembra dire l'Arciduca Massimiliano quando gli viene offerto il trono del Messico. Ma egli partirà ugualmente.

LINA GASPARINI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Le riunioni del Gran Consiglio e della Commissione suprema di difesa - Italia e Abissinia - Dopo gli accordi di Londra.

Il Gran Consiglio del Fascismo si è riunito a Palazzo Venezia per la sessione invernale dell'Anno XIII, e in tre sedute (14-16 febbraio) ha discusso ampiamente della situazione internazionale e degli sviluppi politico-economici del Regime, sulla base delle relazioni del Duce e di quella del Segretario del Partito. Degli ordini del giorno concernenti la politica interna diremo poi, per mettere anzitutto in rilievo il primo, che si riferisce alla politica estera e specialmente alla vertenza italo-etiopica, argomenti di eccezionale importanza nella presente fase della situazione internazionale.

Nella prima seduta il Duce ha illustrato la portata e il carattere degli Accordi italo-francesi, nonchè di quelli italo-britannici-egiziani per i confini tra la Libia e il Sudan, e italo-britannici per i confini tra la Somalia e il Chenia. L'ordine del giorno dice, a questo proposito, che il Gran Consiglio, dopo aver ascoltato e acclamato l'ampia esposizione fatta da Mussolini, ha pienamente approvato i suddetti atti diplomatici, i quali « risolvono questioni residuate dalla guerra mondiale, e pongono su nuove amichevoli basi i rapporti con la Francia ». Ma, com'è naturale, il Gran Consiglio si è specialmente occupato della vertenza con l'Etiopia, aggravatasi in seguito alla nuova aggressione compiuta da armati etiopici ad Afdub. L'esperienza insegna che non c'è troppo da contare, per una soluzione della contesa conformemente a ciò che esigono non solo gli interessi dell'Italia ma anche quelli della civiltà europea, sulla buona volontà del Governo di Addis Abeba; quindi il calmo atteggiamento del Governo italiano e i suoi tentativi di leali negoziati non escludono che tutte le eventualità siano state considerate e conseguentemente siano state prese tutte le misure dettate dalla più elementare prudenza. Oltre le divisioni « Peloritana » e « Gavinana », sono stati mobilitati tre battaglioni di Camicie nere, i quali sono già partiti per Massaua, salutati a Napoli da fervide dimostrazioni popolari. Quale sia lo stato d'animo delle anziane e delle nuove generazioni italiane risulta da quanto il Duce ha comunicato fra gli applausi del Gran Consiglio, e cioè che oltre 70.000 Camicie nere di tutte le provincie d'Italia hanno dal 1° febbraio in poi domandato di essere arruolate nei reparti destinati all'Africa Orientale, e che nello stesso periodo migliaia e migliaia di domande di ex combattenti e di cittadini sono giunte al Ministero della Guerra. Il Gran Consiglio ha preso atto « con profonda soddisfazione che nel clima politico e morale creato da tredici anni di Regime fascista le operazioni di richiamo dei contingenti della classe 1911 si sono svolte con ordine perfetto ed assoluta regolarità, tra i consensi e la disciplina sempre più consapevole del popolo italiano ». Anche nell'ordine del giorno dei Segretari federali, riuniti a rapporto nel Palazzo del Littorio (21 febbraio), si testimonia che i provvedimenti militari « sono appresi con entusiasmo e con serena fidu-

cia da tutto il popolo italiano » e « hanno avuto la più entusiastica rispondenza nell'animo delle Camicie nere ».

I provvedimenti già presi, e quelli che potranno essere adottati ulteriormente hanno lo scopo, come dice l'ordine del giorno del Gran Consiglio con parole molto chiare, di garantire la sicurezza e la pace delle nostre colonie dell'Africa Orientale, e di tutelare i nostri interessi e la tranquillità delle popolazioni indigene. Ciò è stato ben compreso anche dalla pubblica opinione europea, benchè nella stampa tedesca si sia cercato di fare dell'ironia sulla volontà di pace dell'Italia. Che il Governo italiano tenti di giungere a un regolamento pacifico della questione, è apparso evidente ai giornali inglesi e francesi, i quali hanno notato che una dimostrazione di forza come quella predisposta dall'Italia potrebbe eliminare la necessità di vere e proprie operazioni militari, servendo di monito alle popolazioni e al Governo abissino. Il Ministro degli esteri britannico ha avuto occasione di dichiarare alla Camera dei Comuni che le misure precauzionali prese dal Governo italiano non significano che quest'ultimo intenda abbandonare gli sforzi per ottenere un regolamento amichevole con il Governo etiopico, mediante negoziati diretti. Simon ha detto anche di sapere che il Ministro d'Italia ad Addis Abeba aveva ricevuto istruzioni per negoziare con il Governo etiopico, e ha aggiunto che il Ministro britannico era stato autorizzato a interporre i suoi buoni uffici per favorire il successo delle trattative. Argomento di queste è stata la delimitazione di una zona neutra tra le forze italiane e quelle etiopiche, allo scopo di evitare nuovi incidenti e così facilitare i negoziati per la fissazione definitiva della frontiera. In un primo tempo il Governo etiopico ha rifiutato la proposta dell'Italia, forse per il timore che la sua adesione potesse essere interpretata come una rinuncia ai territori contestati. Successivamente la proposta è stata accolta, ma interpretando in modo inammissibile il concetto di zona neutra; questa infatti, nell'intenzione del Governo etiopico, sarebbe dovuta restare aperta al passaggio delle tribù nomadi, le quali in tal modo potrebbero prendere alle spalle le forze italiane. Secondo notizie di giornali inglesi, si sarebbe convenuto che la questione sia discussa sul posto dalla Commissione per la delimitazione di zona, ma è continuato il disaccordo sulla formazione della Commissione etiopica, e inoltre interessa all'Italia che i vari punti della vertenza siano trattati e possibilmente risolti nel loro ordine logico. Bisogna poi notare che l'Etiopia insiste nell'interpretare la risoluzione approvata a Ginevra il 19 gennaio, nel senso di un impegno assunto da entrambe le parti di sottoporre la vertenza alla solita procedura societaria di arbitrato e conciliazione, concetto che il Governo etiopico ha anche espresso in un suo comunicato del 15 febbraio. In realtà l'Italia, aderendo a quella risoluzione, ha inteso semplicemente di dimostrare la sua buona volontà di riprendere, nonostante i sanguinosi incidenti contro i quali aveva protestato, le trattative dirette con il Governo etiopico.

Non meno che in Inghilterra, è stato vivo in Francia il riconoscimento del buon diritto dell'Italia e della prudenza di cui questa dà prova. Le domande del Governo francese per una riparazione in seguito all'eccidio di Marheito sono state accolte dall'Abissinia, e il Governo stesso non ha mancato di prendere varie misure di carattere militare per la difesa della Costa francese dei Somali, ma le preoccupazioni manifestatesi in Francia sono maggiormente rivolte alla situazione generale. Pure ampiamente giustificando l'azione di difesa che l'Italia svolge nell'Africa Orientale, i giornali francesi hanno osservato che la vera base della potenza italiana, come di quella delle altre principali Nazioni, si trova in Europa, dove gravissimi problemi sono ancora aperti, quelli cioè suscitati dall'evoluzione avvenuta o possibile a verificarsi fra la Germania e gli Stati europei centro-orientali.

Ciò spiega perchè sia stata particolarmente sottolineata una frase dell'ordine del giorno del Gran Consiglio, con la quale quest'ultimo, dopo aver mandato un

« virile cameratesco saluto » ai reparti che vanno in Africa, ha reso noto alla Nazione « che tutte le misure sono state prese perchè il complesso delle forze conservi ed anzi accresca la propria efficienza in modo da fronteggiare qualsiasi eventualità ». È assurdo infatti pensare che tutta l'attenzione dell'Italia, grande Potenza che ha dei doveri da assolvere e dei diritti da difendere anche in Europa, si polarizzi in un punto dell'Africa. L'Italia sarà pronta e presente con tutte le sue forze dovunque, fuori d'Europa ma anche in Europa, ci saranno da tutelare le ragioni della civiltà europea.

* * *

È stato molto opportuno che i frutti della importantissima attività svolta dalla Commissione suprema di difesa in un primo organico ciclo siano stati comunicati alla Nazione nell'attuale momento; ciò significa il riconoscimento della consapevolezza e della maturità politica del popolo italiano in circostanze nelle quali queste qualità sono più che mai necessarie. La Commissione suprema di difesa, il cui compito consiste « nell'apprestare in tempo utile i mezzi indispensabili perchè un eventuale sforzo bellico si svolga in condizioni tali da conseguire la vittoria », si è riunita cinque volte, durante il mese di febbraio, per la sua XII sessione. Nell'ultima seduta (20 febbraio) il generale Dallolio ha riferito sull'opera del Comitato per la mobilitazione civile, meritandosi insieme coi suoi collaboratori il vivo elogio del Duce; e poscia è stata approvata una lunga e dettagliata dichiarazione, nella quale si contiene un compiuto bilancio della efficienza produttiva della Nazione in caso di guerra. Ancor prima di rilevare l'importanza specifica dei vari elementi portati in tal guisa a conoscenza del popolo italiano, bisogna notare due cose: anzitutto il grandissimo significato non solo pratico ma anche morale di questa meravigliosa opera del Regime per trasformare l'attrezzatura economica del Paese secondo un piano unitario, che rientra a sua volta nel concetto fascista della concentrazione di tutte le energie nazionali per raggiungere lo scopo della grandezza e potenza d'Italia; inoltre il valore propriamente storico della constatazione che può farsi dopo gli studi dalla Commissione suprema, i quali dimostrano come l'Italia sia ormai vicina a quella totale indipendenza economica di fronte all'estero, che se è importante in tempo di pace, lo è ancora di più in tempo di guerra, e alla quale va di pari passo l'indipendenza finanziaria. Non può esservi Italiano il quale non abbia appreso con profonda soddisfazione e con orgoglio che se nel complesso della vasta preparazione che riguarda i rifornimenti delle forze armate e la stessa vita della Nazione « debbono farsi previsioni di rifornimenti e scambi anche con l'estero, come è sempre accaduto per tutti i popoli e per tutte le guerre, è appunto dallo studio compiuto che è decisamente smentita la frase fatta e troppo ripetuta, della nostra povertà di materie prime, che sarebbe stata tale da vincolare la nostra libertà di iniziativa e di decisione in materia di politica estera ». E non può esservi italiano il quale non consideri con riconoscenza l'azione del Regime, poichè è precisamente essa, come si è sviluppata durante tredici anni, che ha saputo liberare la Nazione « dalle più gravi di quelle che si potevano chiamare servitù di guerra ».

La Commissione suprema di difesa ha analizzato, come dice la dichiarazione, tutte le necessità alle quali in critiche e decisive circostanze dev'essere provveduto sia come rifornimenti delle forze armate mobilitate, sia come mezzi di lavoro e di vita della Nazione, ed è risalita sistematicamente a tutte le fonti originarie di risorse, organizzandone e predisponendone il passaggio alle forme ultime dirette di impiego e di consumo, minutamente prevedendo e preparando le produzioni e le lavorazioni dei manufatti singoli sulle designazioni delle Autorità militari e dei Ministeri competenti. Tutto ciò concerne la preparazione tecnica, ma si connette

alla eliminazione, quanto più compiuta è possibile, della dipendenza dall'estero riguardo appunto alle fonti delle risorse. Gli Italiani sanno ora che sui prodotti della loro terra ma sopra tutto della loro operosità possono contare assai più largamente di quanto lasciava credere un tradizionale ma irragionevole pessimismo, e sanno che se su questa via c'è ancora da procedere, i grandi risultati già conseguiti garantiscono di quelli ai quali l'Italia mussoliniana aspira, per impulso di un Regime che significa in tutti i campi organizzazione, disciplina, tensione ideale. Gli Italiani hanno intanto la certezza che per i cereali, i combustibili liquidi e quelli fossili, i lubrificanti, i metalli di maggior consumo, l'azoto e le fibre tessili, il fabbisogno del tempo di guerra o è già pienamente assicurato o già esiste la possibilità di sfruttare in pieno le risorse di cui il Paese dispone.

Nell'ordine del giorno dei Segretari federali si legge — e sono opportune e fiere parole — che « considerati i vasti, organici risultati ai quali è pervenuta, dopo tredici anni di silenzioso lavoro, la Commissione suprema di difesa, per la emancipazione del popolo italiano da ogni servitù di guerra » essi s'impegnano « a svolgere una assidua fervida propaganda perchè l'efficienza ormai conseguita in virtù della costante azione del Duce sia una profonda e viva realtà acquisita nella coscienza nazionale; ed assicurano che l'azione delle Camicie nere, gerarchi e gregari, sarà rivolta ad assecondare il maggiore incremento produttivo perchè, nell'alto spirito e nella sentita disciplina del popolo, ogni eventuale sforzo bellico sia coronato dalla vittoria ».

* * *

Degli ordini del giorno del Gran Consiglio dedicati alla politica interna, il secondo tributa un voto di plauso all'attività dell'On. Starace e di tutto il Partito, dichiarata « all'altezza della situazione »; e gli altri tre definiscono la presente fase delle realizzazioni corporative e indicano le direttive di marcia nelle questioni che più urgono in questo settore. La « piena solidarietà » e il « profondo spirito di comprensione che anima tutte le categorie produttive inquadrate nelle organizzazioni del Regime » sono apparsi al Gran Consiglio come elementi essenziali per la soluzione dei problemi che la realtà sociale ed economica oggi pone al Fascismo. Si sa che il corporativismo non può essere solo costruzione legislativa e meccanismo giuridico, ma anche e sopratutto atteggiamento spirituale e volontà d'azione. Ciò ha dimostrato, per esempio, l'applicazione della settimana lavorativa di quaranta ore per la quale il Gran Consiglio, dopo aver preso atto dei risultati molto soddisfacenti che essa ha avuto dal punto di vista del riassorbimento dei lavoratori disoccupati, ha rivolto uno speciale elogio alle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori, che hanno prontamente attuato le direttive mussoliniane. Il Gran Consiglio ha poi confermato che i quattro « fondamentali discorsi del Duce pronunciati fra il 14 novembre XII e l'11 novembre XIII » (il primo, nel Consiglio nazionale delle Corporazioni, a commento della legge sulle Corporazioni, il secondo del 13 gennaio 1934 per l'approvazione della stessa legge in Senato, il terzo del 6 ottobre agli operai di Milano, il quarto, in Campidoglio, per l'insediamento delle prime ventidue Corporazioni) « hanno definitivamente eliminato le ideologie del liberalismo economico e poste le basi dei nuovi ordinamenti legislativi che, affrontando la crisi del sistema, sviluppano lo Stato fascista corporativo ». Anche il corporativismo appartiene alla concezione unitaria del Fascismo, anzi ne è l'aspetto più comprensivo, quello dal quale la Nazione apparisce veramente come un formidabile blocco di forze morali e materiali, onde la distinzione, praticamente comoda, fra la politica interna e quella estera è idealmente superata. Il Regime che organizza le classi e disciplina la produzione per la pace e per la guerra interpreta un'esigenza storica, alla quale la vita del popolo italiano, nelle sue molteplici forme ed espressioni, deve essere totalmente subordinata.

* * *

Una complessa attività diplomatica è in corso per la realizzazione degli Accordi di Londra. L'atteggiamento dell'Italia è stato definito con una dichiarazione ufficiosa (9 febbraio), nella quale quegli accordi vengono considerati con simpatia in quanto prospettano la possibilità di un'intesa con la Germania e quindi l'inizio di una concreta collaborazione europea. Con particolare soddisfazione l'Italia ha preso atto della posizione assunta dal Governo di Londra nei confronti dell'indipendenza dell'Austria e dell'intesa franco-italiana. In quanto al patto aereo, che rappresenta la parte più nuova e significativa degli accordi franco-britannici, l'Italia ha dato un'adesione di massima, riservandosi però di considerare la sua speciale situazione nei riguardi della Gran Bretagna e viceversa. È noto che a Londra si è pensato, a questo proposito, che non sarebbe pratico un reciproco impegno di assistenza contro attacchi improvvisi per le vie dell'aria fra l'Inghilterra e l'Italia, data la grande distanza fra i due Paesi, di guisa che il proposto patto dovrebbe scindersi in due convenzioni separate, una interessante l'Inghilterra, la Francia, il Belgio e la Germania, e l'altra la Francia, la Germania e l'Italia. Ma per realizzare il collegamento fra il patto aereo e il Patto di Locarno, cosa necessaria affinchè quest'ultimo non risulti indebolito, in conseguenza del primo, invece che rafforzato, sarebbe opportuno che la convenzione fosse unica, firmata da tutti e cinque gli Stati partecipanti al Patto di Locarno, salvo stabilire le particolari condizioni della reciproca assistenza italo-britannica.

Com'era prevedibile, sul progetto di convenzione aerea si è polarizzato l'interesse della Germania, la cui risposta, ansiosamente aspettata, alla comunicazione franco-inglese è stata finalmente consegnata agli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra il 14 febbraio. Trattasi di un documento molto breve, nel quale si afferma che anche il Governo tedesco desidera promuovere la causa della pace, ma è presa in considerazione, salutandola con simpatia, solo la proposta di aumentare le garanzie contro le aggressioni aeree. Il Governo di Berlino si dichiara a questo riguardo, pronto a impiegare le sue forze aeree contro i disturbatori della pace, e con questa dichiarazione la Germania ammette ufficialmente, per la prima volta, di possedere quell'aviazione da guerra, che il Trattato di Versaglia le proibisce. Altro punto notevole della risposta tedesca è l'affermazione che il patto aereo dovrà essere stipulato solo dopo che le varie questioni che esso implica saranno state chiarite mediante conversazioni dirette fra i Governi interessati; e infatti, per cominciare, il Governo tedesco ha domandato uno scambio d'idee con quello di Londra.

La risposta della Germania ha provocato una serie di consultazioni franco-britanniche, con la partecipazione dell'Italia, mentre la stampa di Parigi e di Londra metteva in rilievo i molti elementi negativi dell'atteggiamento tedesco. È vero che questo non esclude la possibilità di un'intesa, però ne sottolinea le difficoltà. Ed è caratterizzato da due fatti: dal tentativo di separare la posizione diplomatica del Governo britannico da quella del Governo francese, e, sopratutto, dal tentativo di risolvere la questione degli armamenti tedeschi attraverso la convenzione aerea, prescindendo cioè dai Patti danubiano e orientale e dalla condizione del ritorno del *Reich* a Ginevra, il quale sarebbe anch'esso parte integrante del sistema della « sicurezza organizzata ». I giornali francesi hanno detto senza complimenti che la risposta della Germania rivela o una singolare ingenuità o un'insigne malafede, perchè il *Reich* non potrebbe sperare di essere liberato dagli obblighi impostigli a Versaglia prima che la parte V del Trattato fosse sostituita da una convenzione generale per la limitazione degli armamenti e la sicurezza. Si capisce che l'atteggiamento tedesco è ingenuo solo fino a un certo punto. Si spiega troppo bene la riluttanza della

Germania a impegnarsi per l'Europa danubiana (vedi la questione dell'*Anschluss*) e per l'Europa orientale (vedi, specialmente, la questione di Memel). Riguardo all'ultimo argomento, d'altronde, non s'ignorano a Berlino le perplessità dell'opinione pubblica britannica, le quali non sono certo diminuite in conseguenza della risoluta presa di posizione del Governo sovietico — con una nota del 20 febbraio indirizzata a Londra e a Parigi — per sostenere la necessità di un'integrale organizzazione della sicurezza europea, al qual fine il Patto orientale sarebbe di fondamentale importanza.

Intanto il Governo britannico ha definito (20 febbraio) il suo atteggiamento in seguito alla risposta della Germania, riaffermando che le varie parti degli Accordi di Londra formano un tutto unico, e perciò se la discussione del patto aereo potrà essere affrettata e passare in prima linea, s'intende che il patto in questione non è separabile dal complesso delle proposte franco-britanniche.

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Le quaranta ore - Il problema della forma tripartita dell'Organizzazione internazionale del lavoro - Verso l'universalità dell'istituzione ginevrina: l'ingresso degli S. U. e dell' U. R. S. S. - L'andamento della disoccupazione negli anni di crisi - La disoccupazione dei giovani - Il principio corporativo nella riforma economico-sociale degli Stati: Austria, Portogallo, Francia, Stati Uniti, Canadà, Russia.

Il problema delle quaranta ore, che nel regime corporativo fascista ha trovato una rapida soluzione pratica mediante il noto accordo interconfederale, è stato nella cerchia internazionale avviato dall'ultima Sessione del Consiglio ginevrino del Lavoro verso il passo decisivo della Conferenza, che si radunerà nel giugno prossimo.

Il Consiglio ha fissato le industrie che potranno fin da ora assoggettarsi alle norme di una convenzione internazionale. Questa — come si sa — è impegnativa per dieci anni e spinge ed obbliga perciò i Governi a maggiore riflessione, per le responsabilità che comporta, di quella che accompagna un provvedimento interno, mutevole e caduco per volontà incontrollabile del dato Governo interessato. Le industrie previste sono: i lavori pubblici intrapresi o sovvenuti dai Governi, l'industria del ferro e dell'acciaio, l'edilizia e il genio civile, l'industria del vetro per bottiglie, le miniere di carbone.

Sarà bene a questo proposito non dimeticare che, se il problema della riduzione dell'orario lavorativo, che solo da qualche rarissimo sporadico esempio era confortato nell'ambito nazionale, ha finito con imporsi all'attenzione e alla coscienza politica di tutte le nazioni civili, si deve all'iniziativa del Governo italiano, il quale ha saputo mettere a profitto gli ordinamenti di Ginevra per un'esperienza di valore e di efficacia universale. Gli effetti di cotesta esperienza dovranno risentirsi non solo quanto alla disoccupazione, fatto che ha dato la spinta all'idea e alla proposta italiana, ma come benefizio permanente per il potere d'acquisto e il tenore di vita delle popolazioni operaie.

Rispetto alle industrie prescelte, se le posizioni dei tre gruppi, com'è da credere, si manterranno alla Conferenza quali si sono mostrate finora (operai e grande maggioranza dei Governi favorevoli alla riforma, datori di lavoro avversi, salvo il rappresentante italiano), l'esito non potrà essere dubbio. E ciò fornirà un'altra stringente prova che, in seno all'istituzione ginevrina del lavoro, quando i tre gruppi non deliberano concordemente, la parte decisiva tocca sempre a quello che rappresenta nell'urto dei varii ed opposti interessi, la totalità dei consumatori: cioè

all'autorità politica dello Stato. Il che, nell'imperfetto ordine giuridico internazionale in cui ancora viviamo, e fino a quando l'univocità delle rappresentanze nazionali corporative non siasi affermata ed estesa a segno da semplificare le strutture ginevrine, costituisce una seria garanzia di equità sociale.

* * *

Una recente ed assai ben documentata opera sulle origini dell'Organizzazione internazionale del Lavoro (1), che illustra ampiamente le basi storiche dei problemi costituzionali di detto istituto, mette giustamente in rilievo l'importanza della sua forma tripartita. Alcuni insigni collaboratori adducono bensì che il congegno ideato e messo in opera nel 1919 per assicurare la collaborazione del capitale e del lavoro con la mediazione dei governi sia connaturato allo schema della società capitalistica-sindacale quale si offriva ancora durante e dopo la guerra, e non possa quindi superarlo. Ma non è men certo che nei limiti di tale schema, cui la realtà sociale non è ancora dappertutto prossima a sostituire l'ordinamento corporativo, la rappresentanza tripartita sia tuttora lo strumento più valido ad armonizzare gli interessi del lavoro e del capitale e si presti anche — come dimostra la presenza e l'azione vigorosa, in seno alla medesima, dell'Italia — ad accogliere le elaborazioni e i riflessi degli ordini corporativi.

Il carattere universale dell'Istituto ne ha segnato di un'impronta più forte il funzionamento, in seguito all'attuazione dell'emendamento della parte XII del Trattato di Pace che ha permesso di eleggere per la prima volta nel 1934 un Consiglio d'amministrazione molto più ampliato; il che assicura un concorso più attivo e più assiduo ai governi, agli operai e ai datori di lavoro anche di paesi non europei.

* * *

L'anno 1934 è stato senza dubbio un anno rilevante nella storia dell'ancor giovane istituzione internazionale del Lavoro. Oltre l'impulso di larga portata sociale e ripercussione politica impressale dalla proposta italiana sulle quaranta ore e dall'altra iniziativa italiana che ancora non ha superato lo studio primordiale della procedura intesa, secondo la formulazione dello scrivente, a rivedere tutte le convenzioni per rendere, alla stregua della nuova vicenda economica, sempre più universale la tutela dei ceti operai, due avvenimenti memorabili hanno conferito alla universalità della sua compagine: l'ingresso degli Stati Uniti d'America e quello dell'U. R. S. S. Con l'adesione di altri due paesi, dell'Afganistan e dell'Equatore, il numero degli Stati Membri è salito a sessantadue. Naturalmente questo fatto, per quanto riguarda gli Stati Uniti e l'Unione sovietica, si è subito riverberato nel Consiglio d'Amministrazione, dove tra gli otto paesi di maggiore importanza industriale (Belgio, Canadà, Francia, Germania, Giappone, India, Inghilterra, Italia) che assicurano un seggio ai propri rappresentanti governativi, i due primi han dovuto cedere il posto ai nuovi arrivati, ben lieti di poter assistere ai lavori del Consiglio, sino alle prossime elezioni, in qualità di membri aggiunti. Ciò che è stato accettato dal Belgio con dichiarazioni intonate a cordiale solidarietà e dal Governo canadese non senza malumore.

(1) *The origins of the International Labour Organization.* Pubblicato sotto la direzione di JAMES T. SHOTWEL (Vol. I: History, XXX+497 pp. Vol. II: Documents, XII+592 pp.) per conto della Fondazione Carnegie per la pace internazionale, nella serie: « The Paris Peace Conference History and Documents », New York, Columbia University Press, 1934.

* * *

Poichè siamo a rilevare i più salienti fatti dell'annata decorsa per quel che riguarda i problemi internazionali del lavoro, vediamo anche brevemente quali affermazioni nazionali segnalate nell'ordinamento economico-sociale essa ci abbia offerti, non senza premettere un cenno sull'andamento della disoccupazione.

La disoccupazione è senza dubbio scemata lungo il 1934 quantunque – prescindendo bensì dalle variazioni stagionali – con un ritmo meno accelerato nel secondo semestre rispetto allo stesso periodo del 1933. Da qualche tempo l'Ufficio ginevrino del Lavoro ha costruito e vien pubblicando un indice internazionale della disoccupazione, che offre una base utile per la comparazione delle vicende del disimpiego nei varii paesi o gruppi di paesi e serve di misura generale delle oscillazioni della disoccupazione industriale nel mondo intero. Pur trattandosi ancora di un saggio, e di valore approssimativo, l'indice è tuttavia rilevante perchè meno alterato che gli indici nazionali onde si compone, da circostanze fortuite, stante la compensazione vicendevole degli errori. Non è ancora pronta tutta la serie del 1934, ma si hanno quella dal 1929 a tutto il 1933 e ai principii del 1934. Con la base 1929 = 100, l'indice da 89 nel gennaio 1929 sale progressivamente sino a 280 nell'agosto 1932 e si ferma a tale quota fino al novembre dello stesso anno. Da quel punto incomincia una lenta discesa lungo il 1933 e fino al gennaio del 1931, che segna 226. L'andamento della disoccupazione nei diversi paesi, quale si riflette nelle statistiche e negli indici nazionali, lascia prevedere sicuramente che la discesa sarà parimenti registrata per tutto il 1934, quantunque meno intensa verso gli ultimi mesi, dall'indice internazionale. È facile da quanto precede indurre che la vicenda del disimpiego segue da presso quella della crisi economica generale, di cui è causa ed effetto nello stesso tempo.

Un aspetto singolarmente importante e grave di questo gravissimo malanno sociale è la disoccupazione dei giovani. La coscienza pubblica ne è ormai ansiosamente compresa ed il problema avrà il suo sbocco nella sessione del giugno prossimo della Conferenza internazionale del Lavoro, dove — se tutte le rappresentanze avranno la sensibilità politica necessaria — potrà essere abbreviato il procedimento per giungere nella medesima sessione a statuizioni definitive.

Una valutazione statistica del numero dei giovani lavoratori sprovvisti di lavoro è, come giustamente avverte l'U. I. L. nel rapporto predisposto per la detta Conferenza, un compito arduo, viste le già forti difficoltà della statistica generale dei disoccupati. Comunque, degli indici sono stati messi insieme e diligentemente vagliati e raggruppati. Ragion fatta di tutte le riserve imprescindibili quanto alla loro comparabilità, si può ammettere che la proporzione dei disoccupati minori di 25 anni rispetto al totale degli operai senza lavoro risulti di circa un quarto. Un altro rilievo d'ordine generale che vien fuori dalle cifre raccolte è che la percentuale dei giovani disoccupati è più alta tra le femmine che tra i maschi. Questa maggiore altezza raggiunge massimi vistosi particolarmente in Germania, in Inghilterra, in Italia e negli Stati Uniti. Ciò non deve far credere che negli ultimi anni la sfera del collocamento si sia ristretta più per le giovani lavoratrici che per i giovani lavoratori, perchè la spiegazione sta nel fatto semplicissimo che la proporzione delle prime rispetto a tutte le lavoratrici è più forte della proporzione dei secondi rispetto a tutti i lavoratori.

Basta questo fuggevole cenno a far comprendere la gravità del problema demografico e sociale impostosi alla meditazione e all'azione riparatrice degli Stati. Come dovrà orientarsi quest'azione? Le vie sono già tracciate nella più recente e più progredita legislazione di alcuni paesi, tra i quali l'Italia; e sono: diligente osservazione

statistica del fenomeno, diradazione del collocamento giovanile prolungando il periodo d'istruzione dei giovanetti e alzando l'età minima d'ammissione al lavoro salariato; uso sempre più intenso e più esteso del dopolavoro; moltiplicazione della possibilità d'impiego per i giovani lavoratori, segnatamente nelle opere pubbliche; attività d'assistenza e formazione professionale dei giovani disoccupati.

* * *

Nel 1934 il principio corporativo ha avuto in varii paesi d'Europa affermazioni e svolgimento notevoli. A tacere del perfezionamento del sistema avvenuto nella legislazione italiana, seguito a breve distanza dagli esordi del suo pratico ed integrale funzionamento, vanno segnalate le riforme degli ordinamenti economico-sociali in Austria e nel Portogallo, esemplati con maggiore o minore varietà sul modello italiano. Senonchè, anche là dove il terreno non è maturo per una piena attuazione degli ordini corporativi, anche in paesi fedelissimi all'istituto parlamentare di tipo tradizionale e dove la trama e le incrostazioni dei partiti oppongono forti resistenze, la forza delle cose e dei tempi incalza per modo da piegare volontà e sistemi al nuovo spirito e da suggerire forme che segnano già un trapasso sicuro dal vecchio al nuovo. Valga per tutti l'esempio della Francia. Che cosa sono difatti, se non il germe di una concezione e di un'attuazione corporativa, le intese obbligatorie escogitate dal governo Flandin? Che cosa sono le cosidette « discipline collettive nell'economia nazionale » di cui parla la relazione al disegno di legge su tali intese, discipline dirette a conseguire l'adeguamento del consumo alla produzione e viceversa, se non un vero e proprio ordinamento di economia regolata a base corporativa? Che l'autorità pubblica intervenga, secondo le norme di esso progetto, solo quando si tratti di imprese che abbiano un posto importante negli affari della nazione e quando gli accordi tra le imprese pesino per un certo valore tradotto in cifre, è questo un criterio quantitativo e formale che nulla detrae alla sostanza. E la sostanza è un decisivo avviamento della politica flandiniana, come già i « codici » lo segnarono per la politica rooseveltiana, verso il sistema razionale, totalitario, coerente messo in opera dal Fascismo. *Fata trahunt,* perchè le sovrastrutture politiche e sociali devono adattarsi alle mutate e mutevoli forme del processo economico. Che gli adattamenti avvengano con minori urti e scosse e col minimo di spreco della ricchezza nazionale, è questo il voto più fervido che possano esprimere quanti si rendon chiaro conto di siffatto premente ed inesorabile incalzare della realtà economica.

Del resto, non soltanto nel vecchio continente è in corso questa revisione di principii e questa collaborazione di forme. Oltre la grande esperienza americana, ce ne offrono saggi degni della maggiore attenzione paesi come il Canadà e il Messico. Bennett, il primo ministro canadese, non ha forse di recente affermato che le crisi periodiche dovute ai difetti del sistema capitalistico non possono evitarsi se non si organizza l'intervento economico degli Stati? E la politica canadese non si orienta forse tutta verso un programma di riforma foggiato da questo spirito di disciplina dei rapporti economici? Altrettanto dicasi del programma sessennale messicano, che sembra voler penetrare anche più addentro nel tessuto economico con l'intenso avvaloramento del sottosuolo e col proposito, affermato dal nuovo Presidente Cardenas, di promuovere l'insediamento di colonie in vaste riserve di terre naturalmente fertili, previa la costruzione di un adatto sistema di strade. Si tratta di propositi e disegni a cui potranno, per le vicende d'ordine politico o altre, non corrispondere i fatti, ma che dimostrano le propensioni odierne dello spirito pubblico in diverse parti del mondo.

Dove i fatti seguono quasi sempre ai propositi, è negli Stati Uniti. Ivi il fine della politica del Presidente Roosevelt è quello stesso a cui tende la politica mussoliniana: « la giustizia sociale ». Nel messaggio presidenziale del 4 gennaio ultimo al Congresso questo fine è proclamato nel modo più esplicito. Il punto essenziale del programma americano è la sicurezza: sicurezza del pane quotidiano mediante una migliore fruizione dei beni nazionali e i sistemi di reintegrazione dei disoccupati; sicurezza contro i grandi rischi, cui sarà provveduto con un largo sistema di assicurazioni sociali; sicurezza in materia di alloggio.

Abbiamo detto qui sopra dell'impronta di cui lo spirito del corporativismo avviva i « codici » industriali istituiti nella grande Repubblica stellata. Ma anche lì i tempi urgono e già il messaggio del nuovo anno parla di una Carta nazionale del Lavoro dove le norme di assistenza e di previdenza sarebbero tutte fuse in un sistema organico. Non è a caso la coincidenza dell'annunzio di questo programma sociale, più fermo e compiuto, con l'intervento del nuovo rappresentante americano nel Consiglio ginevrino del Lavoro, intervento di cui chi scrive, nella sua qualità di Presidente d'esso Consiglio, ha potuto rilevare la significazione porgendo il benvenuto al nuovo collega.

GIUSEPPE DE MICHELIS

NOTE CORPORATIVE

Orario di lavoro – La Cassa per Assegni familiari – La controversia sul sistema Bedeaux – Il problema dell'indennità di licenziamento.

L'alto spirito di solidarietà e di collaborazione, che ha presieduto agli accordi interconfederali per l'attuazione della settimana lavorativa di 40 ore, ha dato, in vasti settori della produzione nazionale, risultati che illustrano e documentano la bontà delle realizzazioni corporative. I 206.284 lavoratori, che hanno trovato un'occupazione in conseguenza di detti accordi, per cui i disoccupati nel mese di gennaio di questo anno sono diminuiti di 146.707 in confronto dello stesso mese del 1934, rappresentano un risultato degno dell'alto elogio rivolto dal Gran Consiglio, nell'ordine del giorno della recente sessione invernale, alle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori « per avere prontamente attuate le direttive del Duce ».

Volendo analizzare ulteriormente i dati della disoccupazione invernale, in Italia, si può osservare, tra i benefici effetti della riduzione dell'orario di lavoro, la diminuzione nel numero dei disoccupati tra il mese di novembre e quello di dicembre del 1934 in confronto dell'aumento notevole che si è verificato negli stessi mesi dei due anni precedenti: indice sicuro che il provvedimento preso dal Fascismo ha non solo attenuato ma addirittura capovolto l'andamento del grave fenomeno che travaglia l'economia in questi anni.

L'esempio che conferma, *a contrario,* l'importanza dei risultati raggiunti nel nostro Paese, è quello della Francia, dove, i primi di febbraio di quest'anno, i disoccupati *ufficiali,* e cioè iscritti ad una Cassa di assicurazione risultano 487.426, con un aumento di 151.632 unità, vale a dire del 45 per cento rispetto alla stessa data del 1933. Il problema della disoccupazione ha dovuto, perciò, in Francia, essere affrontato in un ampio dibattito dinanzi al Parlamento, nel quale è stata proposta dai deputati socialisti l'adozione della settimana di 40 ore, mentre il ministro del lavoro si è dichiarato più propenso al metodo consistente nell'attuazione di un vasto programma di lavori pubblici. Di fronte alle varie soluzioni proposte, tra le quali quella della riduzione dell'orario di lavoro, il Presidente del Consiglio ha rilevato la necessità di « adattare ciascuna di esse alle condizioni specificatamente francesi ».

In Italia, invece, con la tempestività ed il realismo che caratterizzano le deliberazioni del supremo organo politico del Fascismo, il Gran Consiglio ha deciso che l'orario di lavoro, corrispondente alla settimana di 40 ore, divenga permanente e sia, ovunque possibile, rigorosamente applicato, indipendentemente da accordi di ordine internazionale. Una provvidenza della più larga portata sociale ed economica diviene dunque stabile ed entra nel novero degli istituti più importanti della vita sociale italiana.

U'altro importante istituto, creato dal Fascismo ha avuto in questi ultimi tempi rapida e pratica attuazione; la Cassa Nazionale per Assegni Familiari agli operai dell'industria. La Cassa è sorta con lo stesso accordo interconfederale che ha stabilito, nell'industria, la settimana lavorativa di 40 ore. L'un provvedimento è strettamente connesso, anche dal lato tecnico, all'altro: la Cassa, infatti, ha lo scopo di migliorare, mediante un oltresalario, il tenore di vita di coloro i quali, avendo famiglia numerosa, riceverebbero una riduzione del guadagno settimanale come conseguenza del minor numero di ore di lavoro consentite dall'accordo. Il contributo dovuto alla Cassa è fissato nell'1 per cento pei datori di lavoro e nell'1 per cento per i lavoratori, che sale corrispondentemente al 5 per cento pei salari corrisposti sulle prestazioni di lavoro oltre le 40 ore settimanali. Il pagamento dei contributi si è iniziato il 3 dicembre scorso, e la corresponsione degli assegni il 24 gennaio. Il 14 febbraio di questo anno i contributi ammontavano a 11.268.000 lire. Il Comitato amministratore della Cassa ha fatto voti, intanto, perchè siano coordinate le varie iniziative per gli assegni familiari sorte in aziende e in attività non soggette alla competenza della Cassa e perchè venga esteso il beneficio degli assegni agli operai dipendenti dagli Enti pubblici.

* * *

È stato di recente costituito con decreto del Capo del Governo, in seno alla Corporazione della metallurgia e della meccanica, ed è entrato praticamente in funzione il primo Collegio di conciliazione delle controversie collettive di lavoro. Tale istituto, previsto per ciascuna corporazione dalla legge 5 febbraio 1934, è essenzialmente nuovo, ma le funzioni cui esso provvede furono attribuite all'organo corporativo sin dalla legge 1926 e regolamento legislativo 1° luglio dello stesso anno. In mancanza della Corporazione, questa funzione, conciliativa, è stata fino ad oggi adempiuta, sempre egregiamente, dal Ministero delle Corporazioni; oggi, costituite le Corporazioni, essa deve essere esercitata dagli istituti corporativi, per l'intervento non dell'intero Consiglio della corporazione, ma di un ristretto Collegio, costituito di volta in volta, in relazione alla natura ed all'oggetto delle singole controversie.

Il primo Collegio di conciliazione, costituito per risolvere la controversia sorta per l'applicazione del sistema Bedaux negli stabilimenti della Società Fiat, è risultato composto di un presidente, che, per delega del Capo del Governo, è stato il vice presidente della Corporazione della metallurgia e della meccanica, di un rappresentante dei datori di lavoro e di uno dei lavoratori, e di due funzionari del Ministero che hanno assistito alle riunioni; nel corso dell'esame della controversia, che si è conclusa felicemente nel giro di una settimana, hanno preso parte alle riunioni del Collegio i dirigenti delle due organizzazioni sindacali dell'industria di Torino e anche due rappresentanti delle maestranze della Fiat.

Una breve storia della controversia serve anche a documentare quanto gli istituti corporativi e i metodi da questi adottati siano stati efficaci per risolverla. Il problema dell'applicazione dei sistemi di salario ad incentivo, problema, nel caso del sistema Bedeaux, delicatissimo, si riconnette alla richiesta delle associazioni sindacali dei lavoratori di un loro intervento per la valutazione del rendimento del lavoro

ed ha fornito oggetto di discussione in seno al Comitato Corporativo Centrale fin dal 1931. La decisione, con la quale, allora, il Comitato Corporativo Centrale accolse sostanzialmente il punto di vista dei lavoratori, non potè essere tradotta in atto: si determinò invece un contrasto, per cui il Comitato dovette riesaminare la questione, con particolare riguardo al sistema Bedeaux, ed adottare nel novembre scorso una nuova decisione. Il Comitato affidava alle organizzazioni sindacali l'incarico di esaminare e risolvere rapidamente « le situazioni create ai lavoratori in conseguenza dell'applicazione del sistema Bedeaux e degli altri sistemi ad incentivo o a compito » e stabiliva che, in mancanza di una soluzione, le vertenze relative dovessero essere deferite alle Corporazioni competenti. In conseguenza, le Associazioni sindacali presentarono delle proposte di soluzione, ma l'intesa in sede sindacale non fu raggiunta; da ciò la necessità di costituire il Collegio di conciliazione, il quale ha cercato di uniformarsi al deliberato del C. C. C. Il Collegio ha infatti concluso i suoi lavori con un accordo che stabilisce l'abolizione del sistema Bedeaux, sostituisce a questo un cottimo pieno e riconosce all'Associazione sindacale dei lavoratori il diritto di intervenire per valutare le cause e i rimedi in caso di minor guadagno dei prestatori d'opera, in conseguenza del nuovo sistema di remunerazione.

Come era da attendersi, la presenza nel Collegio, in qualità di presidente, del rappresentante del Partito ha contribuito alla felice risoluzione della controversia, mediante l'equo contemperamento degli interessi contrastanti in armonia con l'interesse superiore della produzione.

* * *

Il problema dell'indennità di licenziamento, o meglio di anzianità, per le categorie impiegatizie dell'industria e il progetto per l'adozione di un regime assicurativo tale da garantire la corresponsione dell'indennità al prestatore d'opera è stata ampiamente dibattuta dalle categorie interessate ed ha formato di recente il principale argomento del convegno nazionale degli impiegati dipendenti da aziende industriali, a Milano. In questo convegno, sono stati ampiamente illustrati i problemi essenziali delle categorie impiegatizie: il contratto e la previdenza. Tali categorie mancano infatti quasi totalmente di contratti di lavoro, che costituiscono quindi il primo obiettivo dell'azione sindacale in tale settore, anche perchè si è riconosciuto che soltanto attraverso i contratti di lavoro potrà essere regolata l'indennità di licenziamento e quindi risolto il problema previdenziale della categoria. Anche qui, dunque, contro la tendenza a risolvere l'importante problema mediante forme assicurative, si è affermata, almeno nelle linee programmatiche, la volontà e la capacità dell'Associazione sindacale di regolare e tutelare, sotto l'aspetto assistenziale e previdenziale, le categorie rappresentate: come, del resto, è nella lettera e nello spirito non soltanto della Carta del Lavoro, ma di numerose leggi fondamentali dell'ordinamento corporativo.

In sostanza, nel convegno di Milano, si è riconosciuta l'opportunità di istituire, mediante i contratti di lavoro, delle Casse di previdenza nazionali di categoria o aziendali, che garantiscano agli interessati la destinazione e il migliore impiego delle somme loro spettanti e provvedano al trattamento economico nei casi di licenziamento, di disoccupazione, di invalidità permanente o di morte.

Sebbene lo studio di questo rilevante problema non si sia ancora concretato in precisi provvedimenti, tuttavia è fin d'ora da segnalare la consapevolezza dimostrata dalle Associazioni sindacali dei compiti loro spettanti in materia assistenziale e previdenziale.

MAURO SASSOLI

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Il problema zootecnico italiano. Bestiame, carni, latte, formaggi.

Di tutti i settori dell'attività agraria nostra, quello zootecnico non ha ancora la sua tranquillità. Rimane, si può dire, unico in tale condizione non piacevole, perchè in tutti gli altri campi le premure e i provvedimenti del Governo hanno giocato e reso possibile un innegabile miglioramento. Non è che siano mancate anche qui le azioni concrete governative. Anzi, sono state molte e varie, ma per un complesso di circostanze imputabili a diversissime ragioni, l'effetto non è finora stato completo.

Il patrimonio bovino nazionale in 25 anni è aumentato appena del 13 per cento, mentre la popolazione si è accresciuta del 25 per cento. E siccome il consumo di questa popolazione, che era sui 23 chili di carne per abitante e all'anno è salito a 33, si è dovuto far ricorso all'estero. Nell'anteguerra si importavano in media 33 mila capi bovini e 116 mila quintali di carni bovine macellate; negli scorsi ultimi tre anni si sono importati invece sui 120 mila capi e 450 mila quintali di carni all'anno. Per le condizioni particolari dei paesi che tali bovini e tali carni ci mandano, i prezzi per la provvista sono bassi, e ciò ha provocato ribasso di prezzi interni; malcontento degli allevatori, nessun incoraggiamento, quindi, per questa via a migliorare l'efficenza zootecnica.

Intanto c'è stata e c'è anche la crisi del latte. Oltre due terzi della produzione lattiera italiana che si aggira sui 50 milioni di ettolitri è trasformato in prodotti caseari. E questi hanno avuto così forte tracollo nell'esportazione da farne risentire gravemente le conseguenze su tutti i prezzi del latte industriale.

Di questioni così interessanti si è occupata la prima Corporazione che si è adunata dal 7 all'8 gennaio, quella della zootecnìa e della pesca.

Circa l'importazione di bestiame straniero la Corporazione espresse l'idea che venga affidato ad un'organizzazione corporativa controllata dallo Stato il compito di regolare l'afflusso dai paesi esportatori e la distribuzione in paese dei contingenti di bestiame da importare. Ciò perchè si è notato che quando la maggioranza e talora la quasi totalità del bestiame straniero viene diretta tutta ad un mercato o a pochissimi mercati provoca un ribasso che immediatamente, e talora senza reale giustificazione, si ripercuote sui prezzi d'acquisto del bestiame offerto sugli altri mercati dai nostri agricoltori.

Si è pure chiesto che sia contingentata anche l'importazione di carne fresca, refrigerata e congelata. E questo, che è a ritenersi si faccia subito ora che si è stabilito il divieto generico d'importazione, è necessario per difendere la produzione nazionale.

Si vogliono anche meglio disciplinati i mercati di bestiame dei grandi centri di consumo. Oggi purtroppo molte amministrazioni comunali concepiscono e regolano l'attività dei mercati, notava giustamente il prof. Buggelli nel *Sole*, con criteri di autarchia economica, con prevenzioni aprioristiche e non giustificabili in regime corporativo: ne fanno una specie di monopolio appesantito da gravami fiscali e burocratici. Esempio: un bue toscano che pesi fra sette e otto quintali costa un centinaio di lire per arrivare al campo boario del mattatoio di Roma. Dal momento in cui ivi entra sopporta queste spese: diritto governatoriale sui pagamenti a contanti 3 lire circa; marche da bollo 2, imposta consumo (63 lire il quintale) 500 lire circa; tassa di stabulazione 12; tassa scambio 41; ricchezza mobile 67; diritto fisso di macellazione 5; stabulazione per la società macellai 1; macellazione 23; trasporto 14; raccoglitori di pelli 12.50; trippai 12.50; bovari 5. In totale circa 730 lire. Un bue che costa, dice il Buggelli, all'origine 1500 lire, nel momento in cui viene messo a dispo-

sizione dei macellai per la vendita viene a costare almeno 2500 lire. Poi verrà tutta la trafila della vendita al minuto, e si calcola, in sostanza, che un bue acquistato al prezzo di 1.50 il chilo a peso vivo venga a costare non meno di 4.90 al mattatoio, e quando viene al consumatore la maggiorazione di prezzo è superiore al 200 per cento! Si comprende quindi la necessità di riorganizzare meglio mattazione e mercati di bestiame. È stato chiesto anche che meglio si perequino le imposte di consumo, per favorire il consumo delle carni bovine, ovine e suine oggi maggiormente gravate di oneri mentre sono esenti le carni di pollame e i condimenti preparati. Indispensabile è anche rivedere e ridurre le tariffe di trasporto per ferrovia e per mare del bestiame, del latte e dei mangimi.

Quanto al latte da consumarsi in natura, è certo che il consumo di esso potrebbe di molto allargarsi nel nostro paese. Parecchio può ottenersi a mezzo delle opere assistenziali, delle scuole, degli asili. Se si diffonderà, come è avvenuto in Svizzera e in Inghilterra, il latte fra i bambini come refezione del mezzogiorno e della merenda; se negli stabilimenti industriali che hanno orario continuato si fornirà a prezzo di costo la tazza di latte in cui bagnare pane; se nell'esercito, poichè esperimenti felici già sono stati fatti, si distribuirà la razione di latte al mattino, sarà tanto di guadagnato per la diffusione di questo salutare primordiale alimento.

Le centrali del latte sono un'ottima cosa per assicurare al pubblico consumatore un latte igienico e integro, ma esse non devono avere fine speculativo e lucri di carattere industriale; diversamente fanno accrescere troppo il prezzo col quale il latte arriva al consumatore e agiscono quindi all'inverso nel senso di una maggior diffusione di questo alimento. Le centrali devono essere gestite corporativamente dalle categorie interessate: produttori e commercianti al minuto. Ove non esistono centrali a base corporativa, il latte può ugualmente essere raccolto, filtrato, refrigerato e distribuito al consumo con gli stessi criteri, pur che si divieti in modo energico la vendita di latte da parte del primo che si presenti, in forma ambulante.

Quanto ai formaggi, ciò che preme di regolamentare e disciplinare con la forza che la Corporazione può avere, sono i principali tipi che vanno anche maggiormente all'estero, spina dorsale della nostra esportazione: il grana, il pecorino, il gorgonzola, poi il caciocavallo e simili. A questo fine e allo scopo che il consumatore sia assicurato della genuina provenienza e qualità di ciò che compra in Italia e all'estero, si imporrà la marcatura dei vari tipi di formaggio più noti ed apprezzati. Per il grana che è onore del Parmigiano e Reggiano, ma che ormai è esteso anche a finitime provincie, la marcatura sarà fatta a cura di un unico consorzio volontario di produttori, ma il marchio indicherà le zone e sottozone di produzione. Così pur essendo il marchio per tutti l'attestazione che trattasi di formaggio avente i caratteri chimici ed organolettici del vero « grana », esso marchio indicherà anche queste specifiche provenienze: « Reggiano Parmigiano » « Lodigiano » « Lombardo » « Emiliano ». In questo modo le provincie o le parti di provincie ove la produzione del grana si è onorevolmente estesa e sussiste con notevole importanza (Mantovano, Cremonese, Bolognese), non saranno affatto danneggiate, mentre il compratore saprà con esattezza l'origine. Circa il contenuto in grasso dei formaggi, elemento principale di distinzione nel riguardo chimico, non è più possibile continuare nel sistema finora seguìto e che non si è prestato a sufficente chiarezza, quello, cioè, di distinguere i formaggi soltanto in grassi, semigrassi e magri. Si seguirà altra via più razionale. Stabilito quale debba essere il minimo di sostanze grasse che un formaggio di determinato tipo deve avere per corrispondere veramente ai caratteri tipici, questo minimo di grasso sarà indicato ai fini legali e di riconoscimento per grana, pecorino, caciocavallo, gorgonzola, ecc. ecc.

L'uso della margarina, già ora vietato per le lavorazioni casearie, dev'essere rigidamente vietato per tutti gli altri usi in materie alimentari, per modo che il

burro vero, genuino, abbia le larghe applicazioni che può avere nella pasticceria, nelle fabbriche biscotti, ecc.

Come indirizzo generale zootecnico, le società di allevatori e in genere le organizzazioni agricole devono curare che sia seguìto un indirizzo che ormai si impone e sul quale lo stesso Ministero d'agricoltura si baserà per gli incoraggiamenti da darsi. E principalmente nelle montagne va sviluppato l'allevamento dei torelli da riproduzione e del bestiame da carne, perchè già l'allevamento di bovini ad attitudine soltanto lattifera si trova in crisi. Si è realmente ecceduto fino ad ora nell'estendere gli allevamenti di bestiame da latte, lasciando in minor luce quello di bestiame da carne, così è avvenuto che il paese abbia a preoccuparsi di una esuberante produzione di latte e insieme di una deficitaria produzione di carne. Al miglior equilibrio, come ad una sistemazione più adeguata agli attuali bisogni, si deve ormai procedere con ferma e illuminata disciplina corporativa.

ARTURO MARESCALCHI

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

Il centenario della nascita di ALESSANDRO D'ANCONA – ARMANDO SAPORI, *I libri di commercio dei Peruzzi*, Milano, S. A. Fratelli Treves – EUGENIO DUPRÈ THESEIDER, *Il problema critico delle lettere di Santa Caterina da Siena*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano », Roma, Tip. del Senato, n. 49 – VITTORIO ROSSI, *Le Familiari di* FRANCESCO PETRARCA, vol. II, Firenze, Sansoni – NICOLA FESTA, *Due nuovi codici dell'Africa*, nel vol. *Parma a Francesco Petrarca*, degli « Atti del Convegno petrarchesco del 9-10 maggio 1934 » Parma, Fresching – FORTUNATO RIZZI, *Francesco Petrarca e il decennio parmense*, Torino, Paravia – AGOSTINO BAROLO, *L'« Africa » di F. Petrarca, in versi italiani*, con *Introduzione*, Torino, Chiantore – P. CIRO CANNAROZZI, *Le prediche volgari di San Bernardino da Siena*, Pistoia, Pacinotti, vol. I-II.

Il 20 febbraio 1835 nacque in Pisa Alessandro D'Ancona. Chi scrive questa Rassegna torna con memore e riconoscente pensiero al maestro che, nelle lezioni universitarie, e, più ancora, nelle esercitazioni critiche della Scuola Normale superiore, giovò tanto alla formazione di tutta una scuola, mentre con una serie di opere insigni dava validissimo incremento al rinnovarsi della nostra Storia letteraria. Non mi è lecito parlarne distesamente; ma poi che queste sono Rassegne in un periodico cui egli partecipò (dal 1867 al 1912) con molto onore del periodico stesso, cedo almeno alla tentazione d'un ricordo.

Il D'Ancona giovanissimo mandò dal 1855 in poi, per circa un triennio, Rassegne letterarie al periodico fiorentino *Lo Spettatore*. Vi si divertiva alle spalle del Prati, del Bersezio, di altri, un po' troppo; valendosi dello pseudonimo barettiano, Don Petronio Zamberlucco, e cercando il più possibile di non essere riconosciuto. Ma accanto a quegli avventati e talvolta temerarii giudizii, rendeva di mano in mano conto delle scritture gravi; e quella foga ch'egli medesimo confessò poi di giovanile intemperanza era così, se non giustificata, spiegata dal fervido zelo dell'ingegno e della progrediente coltura storica. Ho sempre affermato che il giornalismo, chi sia capace d'approfittarne, è ottimo tirocinio, per la sveltezza dello scrivere, per la percezione e la sensazione d'una società viva, che aiutano a capire le morte. Anche il D'Ancona dovè assai alla pratica fatta in quelle Rassegne. Certo è che, per nostra ventura, non si fermò lì. Ed oggi, nel centenario della sua nascita, soltanto pochi ripenseranno alle Rassegne torinesi invece che al dotto indagatore

delle origini del Teatro italiano e della Poesia popolare italiana, all'erudito che illuminò uomini e opere in ogni secolo della nostra letteratura, al cronistorico del Risorgimento, e, su tutto, all'efficace direttore e raddrizzatore d'ingegni e d'animi. Nondimeno il rammentarne le pugnaci Rassegne è utile.

La probità scientifica posta a fondamento pur della storia e della critica letteraria; leggere i testi, gustarli e ripensarli da sè, prima di parlarne agli altri: grazie, ancora una volta, o D'Ancona, d'aver cercato persuaderne i giovani critici italiani.

« Per istudiare un libro critico, nessun altri, fuori che qualche sciocco, potrà negare che si richiede o cognizione di quello che cade sotto la critica, o confronto diligente ed esatto della critica con le cose criticate... ». Queste auree parole risalgono al 1760, quando il morbo minaccioso alla critica stessa, il morbo ch'è opposto alla sanità del Criterio, cominciava ad apparire in Europa. Sono di Gaspare Gozzi, e si leggono nella sua *Gazzetta Veneta,* dove anche si leggono pagine sue, buone e belle, di critica in atto. Diranno alcuni: — C'era forse bisogno di scriverle allora? e c'è bisogno di riferirle oggi? — Bisogno ce n'è di sicuro oggi, quando nelle scuole, nei giornali, nelle poche conversazioni letterarie superstiti, non si fa quasi più altro che dimostrarsi, talvolta con ostentazione vanesia, ammalati di quel morbo. Se è molto difficile farsi un'idea personale d'un lavoro artistico e ragionarvi sopra, non è meno sciocco, per adoperare la forte parola del Gozzi, chi s'illuda di conoscere quel lavoro e stimi d'avere il diritto di ragionarne, pel solo fatto, che altri n'abbia sentenziato già: per lo meno è un dovere riscontrare da sè come la cosa stia veramente. Probi lettori, siate lettori, oltre che dei critici, dei testi criticati!

• • •

Per lo storico poi di una letteratura non si può raccomandare abbastanza il mirare, oltre che ai capolavori, alla coltura, filosofica, artistica, della società che li produsse. Non è punto da pedanti la raccolta della materia che potremmo chiamare, in questi anni sacri al « para » invadente, paraletteraria. Nessuno che fosse preparato a discutere sui limiti tra letteratura artistica e tra paraletteratura colturale sarebbe disposto a delimitare nettamente per l'una e per l'altra i confini; e tutti, almeno quando fan della critica in atto, accettano volentieri di non prescindere nè dall'una nè dall'altra. Lingua, forme, concetti, immagini, si riversano o s'infiltrano scambievolmente: lo vedemmo, per certi atteggiamenti della prosa antica, nella precedente Rassegna.

Si può facilmente esagerare, lo riconosco. E qualche aspettazione di nuova luce si dissolve in un disiganno.

I Romani s'inventarono un Dio, del quale Cicerone sorrise: Aio Loquente. Siccome s'era raccontato che una voce sovrumana avesse profetata l'invasione dei Galli, fu a quella voce, col nome allusivo d'Aio Loquente, innalzata un'ara. Da allora il Dio non parlò più; onde Cicerone: — Ei parlava quando non v'era chi sapesse nulla di lui; ha avuto sede, ara, nome, e se ne sta muto?

L'aneddoto m'è tornato alla memoria nello scorrere qualche recente pubblicazione. Di parecchie carte antiche e moderne si fa un quasi mistico bisbigliare tra gli studiosi, direi tra gli iniziati, come se l'averle a stampa, o l'averle col testo critico, fosse una necessità o almeno un vantaggio grandissimo: eccole in pubblica luce, e molte volte ci troviamo davanti al dubbio se proprio meritassero tanta aspettazione, tanta spesa, tanto lavoro.

Ma nulla riesce propriamente inutile; nel più, superfluo, c'è spesso qualche cosa di buono o di bello; e fra tanta carta sciupata nei libri di quell'amena lettura che fa sbadigliare e gittare via presto il volume, la pubblicazione di documenti

o la loro integrazione non fa del male nè reca noia ad alcuno mentre sollecita e agevola la consultazione e il giudizio degli studiosi.

La Banca d'Italia, per suggerimento della Direzione degli *Studi medievali*, ha munificamente provveduto all'inizio di una raccolta destinata (come il programma dice) ad accogliere contributi alla storia del pensiero, della cultura, della vita medievale in genere, i quali, per la loro mole, non possano trovar posto in quel periodico. Così, a cura di Armando Sapori, abbiamo *I libri di commercio dei Peruzzi*. Il Governatore della Banca d'Italia, Vincenzo Azzolini, vi ha premesso degne parole; il Sapori in una scrupolosa prefazione, da competentissimo in materia, ha illustrato i codici da lui pubblicati e ha chiarito l'intento e il modo del pubblicarli. Non più nella Riccardiana di Firenze ma da per tutto nel mondo civile potranno studiarsi comodamente i preziosi registri. Credo che ciò debbasi specialmente a Luigi Suttina; promotore della pubblicazione.

Molti anni fa, alcune delle Ricordanze di Simone Peruzzi furono messe a profitto, per la lingua e per la storia: ben altro avranno da ora in poi ad attingere in queste carte, che son dei tempi di Dante, coloro che vogliano imparare le ragioni commerciali, le condizioni economiche, il linguaggio tecnico, l'onomastica, talvolta la cronistoria di quell'età. E ad imparare li aiuteranno la suddetta Prefazione, la diligentissima trascrizione, l'Indice generale che comprende cose e nomi; con in più una ricca Bibliografia di libri mercantili italiani, e frammenti di libri pubblicati per intero o per estratto.

Il magnifico volume che comprende i libri della Compagnia, e di un Arnoldo Peruzzi e di un Giotto suo figlio, dal 1308 al 1380, è corredato di facsimili e nobilmente impresso e rilegato con le armi dei Peruzzi (Milano, S. A. Fratelli Treves).

Vo' porgere un esempio della possibilità, anzi probabilità, che perfino nei documenti di codesto genere si trovino pagine letterarie meritevoli di essere osservate. Simone di Rinieri Peruzzi nel suo Libro Segreto si vanta delle ambascerie da lui sostenute pel Comune di Firenze, e, ricordandole specificatamente, conclude così: « Ciascuna volta mi feci capo, con grande caldezza e fervore, a sostenere e trarre innanzi tutto l'utile e il bene del Comune in ogni caso e particularità, con sostenere sempre l'onore, l'utile e franchezza del nostro Comune e libertà della nostra città e di tutti i nostri fratelli collegati; e questo è palese a tutto il mondo, e sàssi manifestamente essere cosíe, però che sempre in ciòe operai altamente, con ogni franchezza, rimosso da me timore, amore, appetito di bene proprio, ragguardando sempre ischiettamente e nettamente al bene comune, tanto (cioè, soltanto) ». S'è infiammato costui, e ha scritto bravamente una pagina bella. Uomo di sangue caldo, segnò altrove la maledizione contro un suo figliuolo con frasi da far rabbrividire; la penultima delle quali è questa: « Sia sempre quanto posso maledetto da Dio, amen »; e, l'ultima frase, come se ciò non bastasse, è questa in aggiunta: « E se dopo a me rimane in vita, ed io non l'abbi prima corretto e gastigato come merita, la sentenzia di Dio, giusta, il punisca come malvagio traditore quanto merita ».

In un romanzo, non ricordo se del Dickens o del Thackeray, un padre, maledicendo un figliolo, fa il gesto tragico di scancellarne il nome dalla Bibbia dove egli ne aveva segnata la nascita. Dopo l'« amen » l'aggiunta in ripresa del maledire è forse anche più tragica.

* * *

Oltre i devoti a santa Caterina da Siena, per la fede religiosa, gli ammiratori di lei e delle lettere sue, e tutti gli studiosi della nostra storia civile e artistica, avranno oramai da essere grati a Eugenio Duprè Theseider pel libro *Il problema critico delle Lettere di Santa Caterina da Siena* (n. 49 del « Bullettino dell'Istituto

storico italiano », Roma, Tip. del Senato). S'era sparsa voce che le ricerche di lui potessero riuscire a dimostrare non certo la falsità ma forse l'alterazione di una parte dell'epistolario che la santa andò dettando, con fervore d'eloquenza sacra, a' suoi segretarii. E si sospettava che la deficienza delle date e di raccordi, e il mancato riscontro di alcune notizie o accenni in documenti contemporanei, desse un rincalzo allo scetticismo sul valore storico degli stupendi ammaestramenti morali. Or bene: il Duprè Theseider, con metodo perfetto, ha dimostrato che fin da principio qualche raccoglitore privato delle Lettere le trascrisse integralmente, ma quei raccoglitori che invece tendevano a divulgarle le accorciarono, ne tolsero, oltre le chiuse personali, quanto v'era di carattere confidenziale e informativo, e però, senza snaturarle, ne attenuarono l'effetto artistico sui lettori del complesso.

Le due principali raccolte divulgative, di Stefano Maconi e di Neri de' Pagliaresi, si propagarono indipendenti l'una dall'altra, ed hanno in comune poche lettere; rarissime sono le lettere che si usa chiamare extravaganti. L'edizione di cui qui ci son spiegate le fondamenta potrà dunque (questo avverbio non si riferisce alle mie poche parole precedenti ma al lungo, sagace, acuto esame del Duprè Theseider) offrirci, fuor oramai d'ogni dubitazione critica, « non esercitazioni mistico-letterarie di discepoli, nè falsificazioni di agiografi poco scrupolosi, ma veramente i messaggi ai quali Caterina da Siena affidò tanta parte della sua esperienza mistica e le espressioni più belle del suo animo ardente di carità ». Ciò è ben ragionato e dimostrato.

Ne godo. Ero rimasto anch'io titubante per l'opera di Roberto Fawtier, che rimane ammirevole anche a chi ben volentieri si trovi ora persuaso a dissentirne in parecchi punti. La santa, è vero, restava la santa; anima grande, predicatrice eloquentissima; ma, insomma, tra lei e noi v'era quasi l'importuna frapposizione di una cancelleria la quale avesse talvolta lavorato, se non di suo arbitrio, di sua maniera. Lo stile di Caterina era, sì, quello proprio a lei; come per altro escludere che, sbrigando il copioso carteggio, non fosse stato imitato (in conformità onesta alle intenzioni di lei) da qualche fanatico discepolo? Il Duprè Theseider ci rassicura: non abbiamo, egli dice, veri e propri originali cateriniani, abbiamo missive scritte sotto dettatura da segretari diversi, e, quindi, probabilmente, anche con uno stile a volta a volta un po' diverso; se non che, l'autenticità sostanziale non potrà più essere revocata in dubbio. Intorno all'analfabeta Caterina si formò, com'era naturale, una specie di segreteria; le lettere dettate da lei a questo o a quello de' fidi segretari furono, com'era naturale, modificate in qualche aspetto da colui che scriveva o che poi ricopiava; altre modificazioni per innocenti (ma quanto nocive!) mutilazioni, si ebbero quindi da parte di chi badava soltanto alla spirituale edificazione, da cui gli sembravano estranei gli accenni personali: riconosciuto vero e ammesso tutto ciò, torniamo con animo quieto a quel portentoso epistolario.

E quando ne avremo finalmente un'edizione sicura, e lo rileggeremo pacatamente, ci accorgeremo che delle Lettere di Santa Caterina è come del *Canzoniere* del Petrarca. La monotonia è solo apparente: la varietà nell'unità è continua e stragrande. La santa e il poeta non scrissero per chi si ponga davanti quelle loro pagine sparse e pretenda di trarre subito, da un capo all'altro della raccolta, un diletto di romanzo vissuto.

* * *

Comunque sia, la spontaneità cateriniana non ha nulla che fare con l'arte petrarchesca, quando specialmente questa dà nell'artifizio. E ciò (restando fermi i diritti del gran Petrarca all'ammirazione) e nota facilmente contrapponendo le Lettere della santa a quelle del messere e canonico.

Del favore che accolse il primo volume delle *Familiari* nell'edizione nazionale delle Opere del Petrarca perdurano autorevoli documenti in recensioni dotte e accurate, e già Vittorio Rossi ce ne dà il secondo (Firenze, Sansoni). Per conto mio attesto che non era possibile far di meglio, e l'attesto dopo aver riflettuto sulle pagine, a una a una, sì del Rossi nel primo volume e sì del Petrarca nel primo e nel secondo. L'apparecchio critico è ridotto ai minimi termini? So che il Rossi provvederà a fornire, per qualche lettera che si presenti meglio opportuna, un esempio particolareggiato del come nulla si è perduto con una tal riduzione; l'ingombro sarebbe stato gravoso e inutile. Quanto era necessario dare vien dato. E si ha qualche bel dono in più; perchè, a rigore, il Rossi avrebbe potuto risparmiarsi la fatica dei precisi rimandi ai classici accennati dal Petrarca nel testo; con tanto scrupolo da confessare perfino i luoghi dove egli non ha saputo rintracciare le fonti, e quelli dove gli sembrano possibili due interpretazioni e però, in mancanza di meglio, ha finito col preferirne una senza escludere l'altra. E si noti: il Rossi si trovava talora a dover fare il riscontro non con le edizioni moderne ma coi manoscritti probabilmente noti al Petrarca. Per esempio: i codici delle *Familiari* (VII, 15, 28) han tutti « Marcum Antonium »; la lezione « Antoninum » fu da lui prescelta anche perchè i codici della *Historia Augusta* posseduti dal Petrarca intitolano la vita di M. Aurelio *Vita Antonini philosophi.* Altrove (IX, 1, 59) un « utrique », recato da tutti i codici, e da altri corretto in « utile », il Rossi lo lascia stare sebbene la interpretazione non lo soddisfaccia appieno; e adduce la ragione del dubbio. Soltanto chi ha piena competenza, e molta pazienza di esame, può rendersi conto di sì fatte noterelle, le quali dissimulano un'enorme preparazione dottrinale e un'oculatezza rarissima.

I lettori cui queste rassegne si volgono non mi perdonerebbero un'analisi ulteriore; nè, d'altra parte, mi è possibile a proposito di questo volume concedermi, quasi direi, il lusso di scrivere sul Petrarca epistolografo. Mi restringo a notare come ciò che per le lettere di santa Caterina accadde senza alcuna partecipazione della volontà di lei, nella mutilazione del testo e nella divulgazione in raccolte, è invece un effetto della diretta volontà del Petrarca, il quale volle elevare le missive dalla contingenza della vita reale alla bellezza dell'idealità letteraria, e farsi universalmente ammirare. Materia questa che dà molto a riflettere su' due grandi, in modo tanto diverso grandi, e sull'età cui appartennero; cronologicamente la stessa, eppure quasi composta di due età discrepanti e più in conflitto tra loro che nè Caterina nè Francesco potessero allora discernere.

La pazienza del Rossi è pari alla sua bontà scientifica; nondimeno gli scappò la pazienza, in una nota della Introduzione concernente certe sue idee sui manoscritti delle *Familiari*: « A questa conclusione mi ha condotto un paziente (oh quanta pazienza in questo lavoro! ma il Petrarca, chi abbia un adeguato concetto della sua altezza nella storia del pensiero umano e italiano, meritava anche questo sacrificio e più lo meritava l'onore d'Italia) un paziente confronto dei testi e tutta una serie di rilievi ». Dell'essersela lasciata scappare, la pazienza, soltanto fuggevolmente, in uno sfogo a piè di pagina, gli saranno riconoscenti per sempre quanti la letteratura critica ha di spiriti eletti in tutto il mondo civile.

E ciò anche se, per dannata ipotesi, capitasse, come al Rajna pel *De vulgari Eloquentia,* e al Festa per l'*Africa,* qualche scoperta a far modificare più o meno in alcun punto il testo sostanzialmente assodato. A dir questo m'induce anche una memoria, proprio di Nicola Festa, *Due nuovi codici dell'Africa* (nel bel volume di studii *Parma a Francesco Petrarca,* Atti del Convegno petrarchesco 9-10 maggio 1934, Parma, Fresching). Si fa in questi giorni un confuso vociferare della scoperta di autografi danteschi in Polonia: vedremo, e sia tra breve!, di che veramente si tratti. Ma che sorprese siano possibili è pur dimostrato dalle pagine del

Festa: un codice del poema petrarchesco con miniature, venne a sua conoscenza nel 1930, dalla Biblioteca capitolare del Duomo di Olmütz; e un altro codice, nel 1932, dalla Biblioteca Metropolitana di Praga. Egli, nel riferirne compiutamente, c'insegna molto di nuovo per la storia minuta dell'Umanesimo: e conclude che il codice di Olmütz non porta mutamenti sostanziali nella costituzione del testo, pur obbligando a riesaminare alcune questioni; e che il codice di Praga ha un'importanza minima, pur essendo notevole per la cognizione della coltura umanistica.

Incidentalmente ho lodato il volume dove si legge il lavoro del Festa. Parma, accanto ad Arezzo, si è resa benemerita del culto di Petrarca, che ella celebra anche come una gloria sua. Il discorso inaugurale del Convegno, tenuto da Alfredo Galletti, le pagine dei valenti che vi sono raccolte, e tutto il volume di Fortunato Rizzi, *Francesco Petrarca e il decennio parmense* (*1341-1351*), edito a Torino dal Paravia, sono state e restano un'onoranza solenne e un utile accrescimento di scienza e di critica. Gli studii seguitano degnamente oltre le onoranze a data fissa: ecco una buona versione dell'*Africa* in versi sciolti, con una chiara e proficua Introduzione; lavoro serio di critica e d'arte, cui per molti anni ha atteso Agostino Barolo (*L'« Africa »* di F. P., Torino, Chiantore).

* * *

Alla spontaneità del dire, anche se il detto fu raccolto in iscritto, ci riconducono le prediche volgari di San Bernardino da Siena. Ha cominciato a darne una edizione che, condotta sui manoscritti, si presenta molto bene, il Padre Ciro Cannarozzi (Pistoia, Pacinotti). I due primi volumi della serie, la quale ne comprenderà otto, vanno dal 9 marzo all'8 maggio 1424; e rendono una vivissima immagine, oltre che delle prediche stesse in Firenze, di quel predicatore e degli ascoltanti. Raccolte lì per lì sommariamente, su tavolette cerate, e poi corredate talvolta di notizie curiose aggiunte alla trascrizione, sono di un valore straordinario a doppia ragione: per le testimonianze sugli usi e costumi, e per la bellezza dell'oratoria.

San Bernardino, tutti lo sanno, entrava e restava in comunicazione perfetta con l'uditorio; lo accarezzava e lo flagellava, lo ammoniva e lo divertiva, sempre coraggiosamente e francamente. Per molte ragioni non si può nè si deve raccostare al Savonarola, ma certe somiglianze di propositi e di effetti sono palesi. Per una predica fiorentina (racconta il trascrittore) « el tumulto è grande, el popolo fremisce »: il santo dovè interromperla e dalla chiesa di Santa Croce passò nella piazza con molti frati: « e fece ardere el capannuccio, che c'era da quattrocento tavolieri da giucare, parecchie zane di dadi, più di quattromila paia di naibi (carte da giuoco) vecchi e nuovi, e imposti legati penzoloni intorno intorno con molti capelli e balzi di donne e altre cose, con molta stipa da piè, che mai vedesti el più bel fuoco, chè andava infin all'aria la fiamma in confusione del dimonio nimico di Dio, a groria (gloria) e onore e lalde (laude) e reverenza del nostro Signore Gesù Cristo altissimo Iddio, el quale vive e regna in secula seculorum. Amen. Le grida che v'erano non dico, che pareva che fossono tuoni, e i pianti per tenerezza, ch'era una gran divozione. Amen ». Si avverta che il rogo delle vanità era dunque già costrutto sulla piazza quando Fra Bernardino fu tratto dall'entusiasmo popolare ad accenderlo prima d'aver terminata la predica; e ci si accorgerà che a torto fu poi esaltato o vituperato il Savonarola per codesti bruciamenti.

Il Cannarozzi, anche dopo tanti buoni predecessori (tra i quali devo almeno rammentare il Thureau-Dangin, Filippo Monnier, il Bassi, Cosimo Faggiano, il Galletti) ha saputo, nella Prefazione e nelle Note illustrare con qualche novità le occasioni e le forme dell'eloquenza bernardiniana. La quale vorrei mostrare come vada di

là dalla grandissima curiosità d'un testo rispecchiante, perfino con interruzioni ed esclamazioni verso gli ascoltatori, l'aspetto stesso e i moti materiali e spirituali di quegli uomini e di quelle donne. A pubblicazione compiuta tenterò anch'io di sceverare l'individualità che nella tradizione medievale erompe fuori dalle singolarissime prediche. Qui ne reco un esempio significativo.

San Bernardino, per popolareggiante che di sua volontà volesse apparire, era uomo dotto; imbevuto per ciò degli esemplari allora ammirati tra i predicatori. Se voi vedeste come, da seguace d'una maniera la quale a gran torto sarà poi detta secentistica, egli va ragionando sul nome di Gesù, considerato graficamente, fonicamente, moralmente! E pel segno di quel nome, nei quattro « intelletti », cioè interpretazioni, il litterale, il divinale, l'allegorico, il tropologico, quante mai cose s'industria di vedere e dichiarare! Ma, per buona ventura, l'indole generosa e poetica lo traeva fuori e su di tali disquisizioni, a raffigurare in scene comiche e tragiche, in aneddoti arguti, in veementi aggressioni e ammonimenti, la verace umanità, la fede profonda e schietta verso Cristo Gesù.

In una predica, senza nominare San Giovanni Gualberto, ne racconta press'a poco la conversione dopo il perdono concesso all'uccisore di suo padre (nella storia di Giovanni Gualberto è il fratello); e prosegue come andò insieme con lui in chiesa: « Poi, fornita la predica, stettono alla messa, e, scopertosi la croce del nostro Signore, posta nel luogo debito per baciare, itovi prima e' preti e frati della chiesa, odi stupendo miracolo, visibile a tutti e' circustanti. El crocifisso si levò d'in sulla croce in forma di vivo uomo, e grande della statura di Cristo; tutto sanguinoso, tutto piagato e vulnerato, colle mani forate, e co' piè forati, e col costato aperto, colla corona delle spine, tutta la faccia imbrattata di sangue e di sputo; e venne fra la turba infino a quel giovane che era da l'uno de' canti insieme con quello a cui aveva perdonato, e abbracciollo e baciollo tre volte, e poi si ritornò nel luogo suo, come prima s'era ». La fantasia ricreatrice si manifesta possente in uno spettacolo non più miracoloso a parole che evidente nell'atto. L'oratore è sublime.

Un miracolo affine si legge in una predica del Padre Luigi Giuglaris, gesuita del Seicento. Non defrauda egli i suoi uditori delle citazioni erudite onde avvalora le cose che afferma; e agli autori dei singoli testi si rivolge enfaticamente. « Dillo tu, o Munstero, se non è vero che »; e qui riferisce il miracolo dei topi che per punire un vescovo avaro gli divorarono tutte le vettovaglie e persino ne rosero dalle pareti il nome. « Dillo tu, o Genebrardo, se non è vero che »; e qui riferisce il miracolo di una contessa che, maledetta da una povera donna gravida cui ella aveva negata l'elemosina, partorì, in un Venerdì Santo, « trecentosessantaquattro figliuoli, tanto minuti che tutti in un bacile capivano ». E dopo un altro miracolo, questo che segue: « Dillo tu, Giovanni Duegnio, se non è vero che un tale, ben costumato per altro, ma sì mal affetto a' mendichi che, per non aver a sentire le loro querele, si fabbricò una casa dove penetrar non potessero, portato che fu morto alla Chiesa, vi fu da Cristo così mal ricevuto che, ogni volta che il Vescovo volle dire l'*Oremus,* il Crocifisso, staccando dalla Croce le mani, si turò con esse l'orecchie ».

Confido che da un esempio unico i lettori ricaveranno quanto occorre a distinguere dal Quattrocento il Seicento, dal predicatore popolare l'oratore aulico; e, nell'ordine dei concetti che mi sono studiato di presentare per iscorcio anzi che delinearli logicamente, sapranno da sè distinguere la letteratura dall'arte, e sentire questa in qualche pagina non nota per intenzione artistica, più assai che non in moltissime tra quelle che si proponevano restare modelli di ponderata bellezza.

GUIDO MAZZONI

LETTERATURA FINLANDESE

Il primo centenario del «*Kalevala*».

Il 28 febbraio del 1835 Elias Lönnrot consegnò alla « Società di letteratura finnica » di Helsinki (Helsingfors) il manoscritto del *Kalevala*. Che alla celebrazione del primo centenario del suo poema nazionale la Finlandia dedichi, in questi giorni, solenni riunioni di studiosi e poeti e artisti, esposizioni e concerti e manifestazioni patriottiche, ciò avviene non solo in ricordo dell'importanza che quel poema ebbe sin dal suo primo apparire e che, pur con diversa valutazione, ha conservato sinora, ma anche, e soprattutto, perchè col *Kalevala* s'inizia la nuova letteratura finnica e i suoi più celebri scrittori ne risentono l'influsso.

Questa letteratura conta tra le più giovani d'Europa: la prima raccolta di versi in finnico, di August Ahlqvist, è del 1860; il primo grande romanzo, il capolavoro di Aleksis Kivi (*I sette fratelli*), del 1870: tarda fioritura, poi di rapido e mirabile rigoglio. Ma già nei secoli anteriori, accanto al latino dei dotti e degli ecclesiastici, accanto allo svedese delle classi colte, di letterati e poeti d'arte, viveva una poesia ingenua e originale, tramandata oralmente di padre in figlio, gelosamente conservata dai *laulajat* o cantori popolari, nei più remoti villaggi, tra le foreste, i laghi e le cascate che ne formavano lo sfondo e la ispirazione, i « motivi » di descrizione. Vi si perpetuavano le antiche credenze di magia, le preghiere e gli scongiuri: il sentimento amoroso, gli affetti familiari vi trovavano espressione varia e delicata: il predominio della lirica non escludeva il formarsi di leggende e di canti epici: tesori nascosti e ignoti, che solo verso la fine del settecento l'interesse suscitato dal romanticismo, per ogni forma di poesia « popolare » valse a mettere in luce.

Fra i sempre più numerosi raccoglitori di tradizioni popolari Elias Lönnrot (1802-1884) tiene il posto più cospicuo; tutti egli li supera per lo zelo instancabile, per la memoria prodigiosa, per la facoltà di combinazione, che lo condusse a raggruppare più canti diversi in cicli (sull'esempio di alcuni dei *laulajat*) e i cicli in una specie di epos: dopo due tentativi, sorse così, nel 1835, il primo *Kalevala*, in 32 canti o *runot*, con 12.078 versi, ampliati poi nella redazione definitiva (del 1849) in 50 canti, con circa 23.000 versi. Un rifacimento di tal fatta avrebbe dovuto mettere in guardia i critici di allora da conclusioni affrettate e infondate. Fu, invece, un'ondata di entusiasmo: si dimenticò, o non si ricordò abbastanza, che i materiali componenti il poema erano bensì genuini e tutti della Musa demotica, ma che la composizione era tutta opera del Lönnrot e che un *Kalevala* non era mai esistito prima di lui, e tanto meno avrebbe potuto esistere nell'antichità abbastanza remota cui si voleva far risalire. Caddero, a poco a poco, le interpretazioni simboliche, il supposto « fondo storico », le affermazioni di una creazione originale ugrofinnica o semplicemente finnica. È grande merito degli studiosi finlandesi di avere per i primi, con l'indagine severa e l'esame obiettivo dei documenti, ricondotto la questione del *Kalevala* ad una giusta valutazione: a quest'opera, apparentemente demolitrice, ma in realtà ricostruttrice della verità, ha preso parte non piccola un nostro insigne filosofo, Domenico Comparetti, il cui nome figura degnamente accanto a quelli di Julius Krohn, di Kaarle Krohn, di A. R. Niemi. E un altro illustre figlio di Suomi, autore di un magnifico volume sulla tanto dibattuta questione del *Sampo*, Emilio Setälä, rapito alla patria ed alla scienza proprio alla vigilia di questa solenne celebrazione, così riassume un lato importante delle ricerche kalevaliane, sfrondando un'altra illusione lungamente durata: « La poesia kalevaliana è essen-

zialmente un prodotto dell'Europa settentrionale e occidentale. Senza dubbio essa contiene elementi derivati dall'antica religione e dalle antiche credenze, da considerarsi estranei al cerchio culturale europeo. Ma questi tratti, e nemmeno la grande forza degli incanti magici nel *Kalevala* del Lönnrot, non giungono a modificare il carattere dell'insieme. Così com'è, il *Kalevala* è un'espressione della cultura settentrionale europea, con la quale gli antenati dei Finni vennero a contatto più di duemila anni fa, ed alla quale rimasero poi sempre attaccati. Molti dei motivi su cui si basa il poema provengono dall'occidente, ovvero sono nati in Finlandia sotto l'influsso occidentale ».

* * *

Ma oggi, nel primo centenario del primo *Kalevala,* dopo quasi un cinquantennio di indagini critiche, possiamo dire che il valore del *Kalevala* come libro della nazione finnica sia diminuito? Non può essere dubbia la risposta, anche se venga da uno straniero, che però da lunghi anni ha appreso ad amare la lingua bellissima di quel popolo operoso e colto e ad ammirarne la letteratura. Nella sua poesia popolare, della quale il *Kalevala* ci offre una felice e quasi completa sintesi, si rispecchiano i sentimenti più a fondo radicati nell'anima finnica: l'amor materno, l'ammirazione per le bellezze naturali, lo spirito di avventura, il culto della musica e della poesia. Difficile trovare, in tutta la letteratura mondiale, un'esaltazione più lirica e insieme più umana, degli effetti del canto, di quella del *runo* dell'arpa: o — come osservavo altrove — cosa altrettanto vaga quanto il racconto del miracoloso cantare e creare di Lemminkäinen, nella Saari ricca di donzelle e di amori: o più ricca e portentosa fantasia che nell'episodio di Aino, quando dalle lacrime della madre dolente si gonfiano tre fiumane e le fiumane si dividono in tre cascate di fuoco, e dal vortice di ogni cascata s'innalzano tre rupi e sull'orlo d'ogni rupe sorgono tre vette d'oro e al disopra d'ogni vetta crescono tre betulle e nel fogliame di ciascuna betulla tre cuculi d'oro cantano il rimpianto dell'amore perduto, dello sposo perduto, della gioia perduta. In brani come questi la poesia oltrepassa i confini della sua patria d'origine e assurge a bellezza universale.

Quando si scriverà un libro sull'influsso del *Kalevala* nella letteratura finnica (alcuni capitoli sono già stati composti), si vedrà quanto vasta e profonda e multiforme ne sia stata la efficacia. Naturale che se ne trovino tracce nel creatore del romanzo finnico, nel geniale Kivi che tenne il *Kalevala* tra i pochi libri prediletti e la cui tragedia *Kullervo,* la prima del teatro finnico, ne riproduce un celebre episodio; che il più grande tra i prosatori moderni, Juhani Aho, vi ricami alcune delle più delicate variazioni dei *Lastuja* (Trucioli) e informi all'ambiente di magia e di superstizione alcune fra le più belle pagine di *Panu;* ma come non risentire nell'eroe del *Laulu tulipunaisesta kukasta* (La canzone del fiore color di fuoco) un'eco delle avventure di Lemminkäinen, il Don Giovanni kalevaliano? e come non ammirare la felicissima e genialissima trasformazione di motivi kalevaliani negli *Helkavirsiä* di Eino Leino, l'opera più acclamata del fecondo scrittore e la più pura gemma della lirica odierna?

E l'arte? anche a chi conosce il *Kalevala* poco più che di nome, non sono certo ignote le numerose composizioni, ispirate dal poema nazionale, del più originale e « finnico » dei viventi musicisti, Jean Sibelius: la sinfonia *Kullervo, Il ritorno di Lemminkäinen, Il cigno di Tuonela, La nascita del Fuoco, La figlia di Pohjola, Il viaggio in barca.* Opere teatrali e sinfoniche kalevaliane scrissero pure altri noti compositori: Merikanto, Melartin, Launis, Kajanus, Madetoja. Nel campo delle arti figurative, tacendo di non pochi scultori e pittori, ricorderemo solo l'artista « che sopra tutti com'aquila vola », Axel Gallén-Kallela, il cui genio ha fissato, in vaste tele, in

piccoli quadri e in miniature squisite i più salienti episodi e le più caratteristiche figure del poema nazionale. La Finlandia riconoscente ai due massimi illustratori del suo massimo *corpus poeticum boreale* ha voluto che un'esposizione dei quadri di Axel Gallén-Kallela e una serie di concerti di opere di Jean Sibelius fossero parte essenziale della celebrazione centenaria; alla quale anche l'Italia, dove gli studi kalevaliani ebbero un cultore quale Domenico Comparetti e il *Kalevala* (esempio unico) tre traduzioni complete, guarda con simpatia ed ammirazione.

P. E. PAVOLINI

ECHI

Rinvio del concorso per un « Romanzo del tempo fascista » – Le vicende dello « Sposalizio » di Raffaello – Un atto di accusa di Luigi Torelli contro la demagogia profittante.

La Direzione della *Nuova Antologia,* considerando l'opportunità di lasciare maggiore spazio di tempo ai concorrenti per il compimento dei loro lavori, ha stabilito di prorogare il concorso per un Romanzo del tempo fascista al 15 ottobre 1935-XIII.

Per comodità dei lettori riproduciamo il bando di concorso.

La Nuova Antologia *bandisce fra gli scrittori italiani un concorso per un* Romanzo del tempo fascista.

Requisito essenziale per la scelta delle opere da premiarsi è che esse offrano un quadro o rappresentino un aspetto caratteristico dell'Italia nuova e della sua trasformazione spirituale.

Sono stabiliti tre premi indivisibili per le opere migliori, rispettivamente di lire ventimila, diecimila *e* cinquemila. *Le opere premiate saranno pubblicate su la* « Nuova Antologia ».

Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (via del Collegio Romano, 10 — Roma). Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'autore.

Il termine per la presentazione dei lavori è il 15 ottobre 1935 - *Anno XIII.*

La Commissione giudicatrice del concorso è composta come segue: LUIGI FEDERZONI, *presidente;* ARNALDO BOCELLI, *segretario;* ANTONIO BALDINI, SILVIO BENCO, GRAZIA DELEDDA, ARTURO MARPICATI, ALFREDO PANZINI. — *La NUOVA ANTOLOGIA.*

* * *

Tra le pitture di Raffaello, nella maniera del Perugino, è celebre quella dello *Sposalizio,* che Città di Castello ambirebbe di rivendicare dalla Pinacoteca di Brera. Vi si trova la prima data, che il sommo artista abbia scritto accanto al proprio nome: *Raphael Urbinas MDIII.* Egli si era ispirato a un'opera famosa del suo grande maestro, la quale adornava, un tempo, il Duomo di Perugia, e che poi finì al Museo di Caen, in Normandia (1). Il Sanzio cambiò parte ai gruppi degli uomini e delle donne, diede maggior vita alle figure e miglior ordine architettonico al tempio, innanzi al quale si celebravano gli sponsali, e, per le espressioni, la vita,

(1) Cfr. LUIGI MANZONI, *I quadri dello sposalizio della Beata Vergine dipinti da Pietro Perugino e da Raffaello d'Urbino,* in « Bollettino della Società Umbra di Storia patria », anno IV, 1898, pag. 511 e segg.

la finezza del colorito, per le carni più morbide nei passaggi, superò il maestro: si andava formando l'artista divino, con una delle più deliziose composizioni del mondo. « Passava », dice il Vasari, « la maniera di Pietro ».

Il bel libro *La pinacoteca di Brera* (1) dell'amico inobliabile, Corrado Ricci, s'apre con la visione dello *Sposalizio* e vi è segnata una data memorabile, per quella raccolta insigne: il 5 aprile del 1806, quando il Vicerè Eugenio Beauharnais firmò il decreto per l'acquisto, dall'Ospedale Maggiore di Milano. Alla Pia Opera era passato per il testamento di un benefattore, Giacomo Sannazzaro (1756-1804), marito di Maddalena Imbonati. Elegante, ricco, mecenate di buon gusto, possedeva una cospicua raccolta, nel suo palazzo a Milano, di fronte alla Chiesa di S. Fedele, dove abitò, poi, il Ministro Prina (2). Fervido patrocinatore dell'acquisto fu l'eminente artista Giuseppe Bossi, con l'alto aiuto di Francesco Melzi. La tavola fu comperata insieme ad altri quattro dipinti, pel prezzo di 86.000 lire milanesi (3). Giuseppe Molteni spianò la tavola, nel rovescio, richiudendo con mercurio i buchi dei tarli.

Nel 1819, i Minori Conventuali di Città di Castello fecero molte pratiche, presso l'Imperatore d'Austria e il principe di Metternich, per riavere il prezioso dipinto, e, nello stesso tempo, si mosse anche la famiglia Gualterotti, quale erede degli Albizzini, che nel 1635 avevano ottenuto il patronato della Cappella di S. Giuseppe, dove si trovava lo *Sposalizio*, con l'obbligo di non rimuoverlo. Nel 1734 s'era data altra forma all'altare e rimesso lo *Sposalizio* con la sua cornice, purtroppo perduta, — da quanto mi assicurò Corrado Ricci, che, indarno amorosamente si mosse per ricercarla. A quella antica pretesa rivendicazione fu risposto che per legge e i « regolari contratti », il possesso era legittimo e le istanze furono respinte. Nel 1859, nei giorni delle vittorie, per uno di quei moti degli spiriti entusiasti, che s'erano prodotti anche quando il capolavoro fu, per la prima volta, rimosso dall'antica sede, si sarebbe voluto donarlo alla Francia. Per fortuna la proposta non ebbe seguito.

L'asportazione della tavola insigne da Città di Castello, — nobilissima e ricca di memorie — fu detta un furto, una violenza, una rapina; chi la considerò un « regalo » aggiunse che fu fatto « per stoltezza esaltata a patriottismo ». Che sia stato un dono, almeno nelle forme, non l'hanno potuto contestare neppure quelli di Città di Castello, che espressero il loro dolore nella lapide murata sulla Chiesa di S. Francesco. Un dono fatto a chi aveva la spada in mano, si suole ribattere, è mancante di spontaneità.

Veramente il Generale Giuseppe Lechi era giunto, nel gennaio del 1798, per proclamare la repubblica a Città di Castello, con una brigata di soldati cisalpini: furono udite, allora, le grida: *Voici nôtre Dieu*. Si disse ch'egli avesse scaltramente alimentato quel fanatismo: ma non era quello il suo compito? È pacifico che egli nulla chiese, mentre i Municipalisti e i loro seguaci ambivano di offrirgli, in segno di riconoscenza, un dono importante, come avrebbero, lo si può credere, fatto con un altro generale di nazionalità francese, che fosse giunto sotto la bandiera dell'emancipazione. In questo caso, avremmo avuto il facile esodo all'estero di una nostra gemma.

Fu detto che l'offerta avrebbe dovuto essere di una copia, che v'era nella chiesa di S. Agostino, all'altare dei Tiberti; e che il Lechi si sarebbe di ciò offeso, esigendo l'originale, che già gli avevano mostrato. Potrebbe darsi che egli non abbia manifestato segni di compiacimento nel sentir accennare a una copia; ma lo stesso canonico Giulio Mancini, pur ostile alle novità, il quale scrisse un Diario di quel tempo, non può sottacere il movimento di cittadini e Municipalisti, tutti affannati nell'inneggiare.

(1) Bergamo, Grafiche 1907.

(2) Cfr. CANETTA P. : « Cenni sull'Ospedale Maggiore di Milano; Milano, 1880.

(3) Cfr. CUSANI F. : « Storia di Milano » Milano 1865 Vol. IV.

Altri documenti non mancano. Girarono, tra la cittadinanza, allora, dei fogli, i quali dicevano che il popolo sovrano « desiderava e voleva che il dono del dipinto di Raffaello fosse fatto come a benemerito padre della patria » minacciandosi, altrimenti, « di rapirlo a tutti i costi ».

È conservato, poi, l'atto ufficiale di consegna che suona così:

« *Carica la Comunità di obbligazioni e piena di viva riconoscenza per lo zelo onde siete stato animato nel rendere l'ordine a questa città, che tumultuosamente creava la sua libertà, in nome del popolo sovrano vi presenta questo quadro, che è uno dei più preziosi monumenti che noi abbiamo. Si lusinga che il vostro gradimento farà grande l'offerta.* G. Bufalini, presidente; Leonardi, Pietro Monti, Pucciarini, Evangelisti, Cristiani, segretario ».

Naturalmente non mancavano di quelli, e possiamo credere anche numerosi, che erano addolorati per la perdita di un quadro « sì ben conservato che sembrava nuovo », e credevano non si potesse rimuovere « senza saputa dei compadroni » e cioè dei discendenti delle famiglie che ne avevano adornata la Cappella gentilizia.

Tutti i contrari alle novità insomma fremevano, ma la corrente dell'opinione pubblica era più forte.

Mutata la corrente, si riaccesero le accuse, con le consuete esagerazioni e reazioni. Si approfittò, anche, delle critiche e delle accuse che avvolgevano la cospicua figura del generale Lechi, nato, per il suo carattere, ad avere più nemici che amici. Preparato, per gli studi militari, nell'esercito austriaco, se ne era staccato, capeggiando il movimento rivoluzionario del 1797, in Brescia, sua città natale: ambizioso, autoritario, ne ebbe i difetti: troppo appassionato per la politica, che non era fatta di giustizia, diede occasione al moltiplicarsi delle accuse di cupidigia, di venalità, di scostumatezze. Tristi vicende nella Spagna, dove pure fu valoroso, specie nella presa di Barcellona, sottolinearono la sua reputazione di rapinatore di cose d'arte, di cui era amantissimo, e anche di ciò si valsero i suoi accusatori.

Vicende e costumi poterono nuocere in alcune direttive morali, a quell'uomo complesso, dal carattere pieno di vigoria e di decisione. Napoleone gli era indulgente perchè non poteva dimenticare che gli si era *declaré le premier pour notre cause en Italie*. A questa causa egli s'era votato con un senso alto e fermo di italianità, sostenuta non poche volte a viso aperto. Il suo nome, legato alla Legione Italica, rimane inciso nella storia degli albori del nostro Risorgimento.

Dopo la invasione degli Austro-russi, ritornato in Italia, alla testa della sua legione, ebbe la fortuna di trovare ancora il prezioso dipinto, ben nascosto nelle sue case saccheggiate di Brescia. Passato qualche tempo, lo vendette al Sannazzaro, ritraendone 3500 zecchini, cioè una cinquantina di migliaia di lire, che valsero a risanare, in parte, le piaghe delle devastazioni nemiche sui suoi beni famigliari. Chi, anche recentemente, scrisse che tutto ciò era compenso di un furto, senza volerlo offese la verità (1).

Una nuova prova si aggiunge con l'esame di alcuni documenti privati, sino ad ora ignorati (2). Si tratta di intime confidenze famigliari, che sogliono essere rivelazioni. È noto che il conte Faustino Lechi, padre di undici figli, fu uomo di esemplare probità. Preoccupato per le novità, che andavano sorgendo vorticosamente, si sentiva legato piuttosto all'antico. Invece vide i figli, e persino la bellissima figlia, tra i rivoluzionari, in posizioni di comando. Esulò dolente a Genova, nei giorni avversi. Tra quei figli ebbe Teodoro, al quale fu concessa la fortuna di servire la patria, quasi an-

(1) Cfr. « I foglietti volanti » del Rosnati, pubblicati in « Archivio Storico Lombardo », Serie VI, Anno LII (1925) pp. 159-179.

(2) Si trovano nell'Archivio del Conte Teodoro Lechi, anima di artista e di studioso, che serba il culto religioso delle memorie della sua casa.

cora fanciullo, di portare — assunto nell'esercito piemontese — le aquile napoleoniche, gelosamente serbate, al Re, e di morire Generale del Regno d'Italia. Le sue *Memorie autobiografiche*, pubblicate e accolte col più vivo interesse dagli studiosi (1) ne attestano la conclamata nobiltà della vita, che fu celebrata, in pagine lapidarie, da uno spirito alto e puro, quale fu quello di Giuseppe Gallia (2).

Teodoro Lechi, quale capitano della prima compagnia di Granatieri della sesta mezza legione Cisalpina e che comandava il I battaglione, seguì il fratello maggiore a Città di Castello, testimonio degli avvenimenti, dei quali dava notizie al padre.

Scriveva Teodoro, il 14 Piovoso dell'anno VI Repubblicano, dopo le consuete intestazioni « *Democrazia* », « *Amore della patria o morte* » al suo caro Padre:

« La Municipalità di costì ha fatto un regalo a mio fratello d'una Pala d'Altare larga due braccia e mezza, ed alta quattro, di trenta figure tra grandi e piccole, il più bel monumento di tutto il paese, dipinta da Raffaello, ma della prima maniera e sul gusto del Perugino. La Municipalità ha portata la pala a casa di mio fratello accompagnata da più di cento della città che gridavano: *viva il nostro Padre, gli affidiamo il più bel monumento della città, e vogliamo che lo accetti.* Vi dirò solo che alla prima non lo credeva di Raffaello ma del Perugino, ma che poi mi è cresciuta ad un segno tale che non mi poteva distaccare, e certamente è una delle più belle opere che io abbia vedute. Sentiamo cosa dirà Momolo (3) che si trova a Pesaro, ma la mia opinione è che diventerà matto vedendo una sì bella opera. Una gran scalinata, gran architettura, colonne e paesaggio sono gli accessori insigni delle figure che non ponno essere né meglio inventate né meglio distribuite. Il disegno, la grazia, il contorno, la maniera, la magia e l'incanto di questo quadro è tale che alla prima non fa gran colpo, ma che va crescendo e che innamora. Dipinto sopra una gran tavola e conservatissimo, a segno che si vuole che non sia mai stato nettato. Tutti i libri delle pitture di costì, ed il Vasari ne parlano, e rappresenta lo *Sposalizio della Madonna* ».

E il padre scriveva al figlio Giuseppe, Generale della *così detta* (son sue parole) Repubblica Cisalpina, il 21 Ventoso dell'anno VI Repubblicano:

« Il quadro, ma il quadro! sbalordisce, innamora, sorprende e rende estatici tutti quelli che lo riguardano. Non v'è libro che non faccia degli elogi di questo quadro. Io li ho tutti alla mano a quest'ora! Lo visito subito alzato, fo lo stesso prima di andare a letto e passo fra il giorno la maggior parte delle ore col Quadro. La casa è piena continuamente di persone che vengono a vederlo e che partono meravigliati, stupefatti. Insomma è un portento, è sovrumano. Ma l'iscrizione in fondo al medesimo, il memoriale del Popolo al Presidente, li Decreti della Municipalità, il Sonetto insomma; il modo quale v'è stato donato m'ha fatto e mi fa piangere sempre che li leggo a quanti vengono. La mia consolazione è troppo grande. M'hai fatto ringiovanire e son fuori di me dal contento di avere un figlio che si fa amare e stimare insieme da tutti. Per un Padre amoroso questa è la somma consolazione. Tornando al Raffaello giacchè non posso far a meno, ora penso a far intagliare una cornice magnifica architettonica della maggior ricchezza per poi riporre tutto entro un armadio chiuso a chiave e perchè stia solo e senza compagnia d'altri quadri giacchè non potrebbero resistere a confronto, quantunque sia della seconda maniera ».

Tutto ciò non sarebbe stato conciliabile con una qualsiasi preoccupazione morale sulla legittimità del possesso. — Ugo Da Como.

(1) Vedi in: « Brescia nel Risorgimento », Miscellanea a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, 1933, « Il generale Conte Teodoro Lechi (1778-1866) ». Note autobiografiche illustrate e annotate a cura di Fausto Lechi.

(2) Gallia G.: « Biografia del Generale Conte Teodoro Lechi ».

(3) Era un intelligente e fedele custode della Casa.

*
* *

Uno dei momenti di maggiore oscurità della nostra vita nazionale fu verso il 1880, quando la stanchezza dello sforzo compiuto dall'Italia per raggiungere l'unità politica determinava un diffuso stato d'animo di scetticismo e di scoramento, e l'avvenuto trionfo parlamentare della Sinistra portava a molti posti di comando in tutto il paese anche elementi di dubbia fede, che compensavano il tiepido e tardivo patriottismo della combattuta vigilia con la successiva esasperazione degli atteggiamenti demagogici, allo scopo di meglio sfruttare una situazione favorevole così alle logomachie faziose come all'intraprendenza profittatrice. Intorno a quel momento il Conte Luigi Torelli, splendida figura di integro e purissimo patriota, la cui opera a favore della causa nazionale è stata definitivamente documentata e rivendicata, scrisse a un amico la lettera che qui sotto pubblichiamo, perchè ricca di insegnamenti, e notevole anche per il suo significato politico.

Il destinatario della lettera, favoritami con l'usata amabilità dalla Contessa Celestina Torelli-Rolle, è Biagio Caranti, bella figura di patriota, segretario del Pallavicino Triulzio a Napoli, direttore generale al Ministero di Agricoltura e Commercio, onorato di una delicatissima missione in Serbia e nei Principati Danubiani durante la guerra del 1866. Fu il Caranti a fondare l'Istituto Forestale di Vallombrosa e a dirigere per molto tempo l'opera dei Canali Cavour. I problemi dell'agricoltura, in quanto legati al progresso nazionale, lo ebbero fra gli studiosi più ferventi, come lo prova il *Catechismo politico pei contadini piemontesi*, che ebbe larga fortuna e rimane fra i più felici esperimenti di propaganda fra le classi lavoratrici. Andò alla Camera nel 1874 come uno dei rappresentanti di Cuneo, ma dopo la salita della Sinistra al potere si ritirava per qualche anno sconfortato. In quel periodo di sdegnata solitudine il Conte Luigi Torelli lo raggiunse con la sua lettera, la quale probabilmente fu la spinta che indusse Biagio Caranti a fondare il giornale *Il Risorgimento*, in cui si diede a riecheggiare gli insegnamenti di Cavour.

Caro Caranti!

Voi siete scoraggiato. La cosa pubblica vi fa male, e voi vi lavate le mani. Ebbene, avete torto.

Voi combatteste con la spada e colla penna senza scopi secondari quando si trattava di fare l'Italia. Assecondaste i valentuomini che, dopo fatta, vollero che potesse camminare e vi ebbe un momento che si toccò una mèta che a molti Italiani, a quasi tutta Europa pareva impossibile, quella del pareggio. Si esclamò: siamo in porto. Dovevamo invece subire una procella orribile che minaccia tutto. Utopisti ed affaristi e peggio congiurano da qualche anno a demolire lo sventurato paese. Ma che sarà mai di lui se i fedeli che ancora rimangono si ritirano in disparte e lasciano fare? Aver visto questi prodigi, siano pure in parte anche regali della fortuna, e poi dover vedere uno sfacelo? Questa è troppa umiliazione; non si può, non si deve accettare.

Si organizza una vera crociata contro la monarchia. Ingiuriare la monarchia in Italia è gran merito e tale che, trovandosi tribunali che condannano subito, i Ministri del Re, i guardiani della Costituzione si approntano ad annullare le condanne. Tutto ciò è orribile, rivoltante prodotto di viltà unita al furor del portafoglio..... Ma per questo diremo addio all'Italia, la consegneremo piedi e mani legati ai padroni di quei signori, ai repubblicani?

Ah no, mio caro! Io mi sento il coraggio e dirò di più, mi sento il dovere di lottare. Vecchio, ma non cadente, voglio lottare; ma se saremo pochi lotteremo invano. Comincio collo strapazzare gli amici che più giovani di me si danno vinti

agli affaristi, agli utopisti, ai demolitori del grande edificio che costò tante fatiche, tanto sangue, tanti sacrifici. Ma l'Italia contiene ancora buoni elementi in mezzo a tanta orribile corruzione e trionfo di camorra; vedremo pur sorgere l'esempio del giusto! Anch'io provo talvolta assalti di scoraggiamento, ma quegli esempi mi rialzano lo spirito, mi richiamano al dovere di non abbandonare il campo.

A me pare, ed a molti altri, che la gioventù la quale non conosce che la Patria redenta, alla quale non potè essere di aiuto nell'epoca della formazione, sia migliore di quella generazione che, arrivata ultima, potè ancora prendere parte, ed avendo fatto il meno, strombazza, come se avesse fatto tutto.

A questa gioventù che fra 10 o 15 anni sarà alla direzione degli affari dobbiamo rivolgere le nostre cure.

Io mi sono scelto un argomento che anche i codardissimi, i quali difendere dovrebbero la monarchia e sono i primi a minarla per viltà e segreta connivenza coi repubblicani, devono rispettare: il Monumento a Re Vittorio. Leggete la memoria che vi mando. Si è ad arte che evitai in tutto quello scritto di menzionare il sogno dei nostri nemici, la repubblica; ma ben si capisce cosa voglio.

Ma anche questa impresa ha bisogno dell'aiuto, della cooperazione dei fedeli al principio monarchico.

Si fa l'impossibile da giornali progressisti per torre importanza a quel progetto e non parlarne come cosa che non merita, e trovo questo naturale in loro; ma leggete la mia memoria, lo sviluppo e lo scopo, e ditemi se merita che venga realizzata. Voi dovete coadiuvare.

Ho assoluto bisogno di formare un Comitato serio che si assuma di far conoscere il progetto nella Provincia di Torino.

Essa deve figurare la prima nel monumento, come lo merita e figurò sui campi di battaglia.

Si tratta che i componenti il Comitato ci pongano un po' di cuore; non si vogliono sacrifici di denaro, ma di opera. Quei 50 centesimi devono moltiplicarsi perchè rappresentano non solo l'obolo, ma l'uomo che ha combattuto.

Non negatemi il vostro appoggio; io vi farò conoscere i colleghi, ma assentite in massima, fate atto di confidenza nell'amico.

Se foste venuto il 3 ottobre a S. Martino, lo fareste davvero.

Fu un giorno che fece rialzare le speranze. Il vostro

L. Torelli

Particolarmente degno di nota, in questa lettera (che non ha data, come dissi, ma deve certamente riferirsi al periodo già accennato) è il programma che il Torelli indicava come necessario e che avrebbe dovuto comprendere due tempi: frustrare con energia i tentativi dei nemici interni (e ripeteva: affaristi, utopisti, demolitori), e dedicare poi tutte le cure alla gioventù destinata un giorno a reggere la cosa pubblica. In questo modo l'avvenire della Patria si doveva saldare col passato soltanto attraverso la catena dei patrioti, i giovani davano la mano ai vecchi, e gli uni e gli altri fronteggiavano i codardi, i facinorosi e i profittatori. — Antonio Monti.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

latiche,
mezzo
pio del
ni rial-

Patria
migliore
avendo

ri dob-

fendere
nivenza
la me-
zionare

fedeli

rogetto
leggete
lizzata.

cono-

campi

si vo-
plicarsi

ssentite

LI

e dissi,
Torelli
ustrare
olitori),
a pub-
oltanto
uni e
I.

NI

III

IL CANTO BASCO DI RONCISVALLE E LA CANZONE DI ROLANDO

Giovedì, 9 gennaio 1862: Fatto lezione: numeroso più del solito il concorso; anche un cavalier mauriziano che mostrava gustare la musica dei versi petrarcheschi.

Giovedì, 13 febbraio 1862: Mi levo innanzi alle 4. Scrivo la lezione tutta. Vo all'Università per far lezione, ma gli scolari fuori a far dimostrazione.

Martedì, 18 febbraio 1862: Ho illustrato la canzone 111 della Parte prima (Canzoniere) del Petrarca — Una donna più bella — *fuori che gli ultimi versi della stanza 7 e la chiusa: e ho fatto lezione con calore, benchè non avessi che due scolari.*

Sono appunti autobiografici che Giosue Carducci segnava rapido nel suo diario quando ne aveva voglia. A raccoglier quelli che ne son rimasti si possono tracciare le linee sommarie dei corsi delle sue lezioni, visto che per altra via non si riesce a farlo. I registri della Facoltà di Lettere di Bologna non furono sempre compilati, come pur si sarebbe dovuto, in quegli anni, o forse sono andati per buona parte smarriti prima che si provvedesse a riordinare l'archivio dell'Università. Del Carducci restano tre soli registri, e uno dei tre è in bianco: quello dell'anno accademico 1877-1878. Gli altri due sono davvero interessanti: si capisce subito che il Carducci non amava la lezione cattedratica, ma leggeva, commentava, chiariva.

Anno accademico 1876-77: prima lezione, del 21 novembre: *Partizione della materia da trattare nell'anno. La letteratura antica: la lirica popolare, e specialmente la ballata nei primi tre secoli. Letteratura moderna: Vincenzo Monti e i suoi tempi.* Quell'anno nella scuola di magistero, ossia di esercitazioni, leggeva e faceva leggere o una novella del Boccaccio o saggi di antiche traduzioni da Livio, esigendo, come sempre aveva fatto e fece, esercizi di stile e composizioni critiche.

Anno accademico 1891-92: prima lezione, del 23 novembre: *Introduzione generale alla trattazione del Parini e su le canzoni politiche italiane innanzi il Petrarca.* Nella scuola di magistero leggeva e faceva leggere novelle del Boccaccio, passi della *Divina Comedia* con i soliti esercizi di stile e componimenti critici.

Sempre assiduo, la lezione era per Lui, come per chi ama la scuola e gli studi, un vero godimento. Gli seccava far vacanza: lo si legge chiaro nel secondo registro, dove il 15 febbraio e il 7 marzo scrive, rabbioso: *Vacanze tra legali e illegali.*

Il Carducci tenne per più anni anche l'incarico dell'insegnamento delle Letterature neolatine: anzi è bene si sappia che quella cattedra fu da Lui voluta e istituita, come tante altre della Facoltà di Lettere. In quegli anni, dico nella seconda metà dell'ottocento, le Università italiane non erano costituite quali sono ora ma erano in via di organizzazione, si formavano a poco a poco. Uno dei meriti di quei valentuomini che furono i grandi Maestri dell'ottocento fu appunto questo, di non interessarsi soltanto dell'insegnamento della propria disciplina, ma di curare che ne

sorgessero nuovi e pur necessari e che le Facoltà universitarie italiane potessero a poco a poco competere con le migliori Università straniere. E questo talvolta fecero assumendo essi stessi incarichi piuttosto gravosi, e male o nient'affatto retribuiti, in attesa che forze giovani si preparassero e si specializzassero in quelle discipline.

Nei verbali della Facoltà di Lettere si leggono spesso proposte ammonimenti insistenze del Carducci per la cattedra delle Letterature neolatine: p. es. il 18 febbraio del 1878 egli dichiara *utilissimo* lo studio di quelle letterature per i giovani che intendono seguire con profitto i Corsi di Letteratura italiana. Nè qui è necessario ch'io spieghi e commenti come fossero opportuni quegli avvertimenti: oggi tutti sappiamo che gl'italianisti i quali ignorassero le Letterature classiche e neolatine si troverebbero a mal partito, anche quando fossero o sembrassero uomini di ingegno, poichè, e lo diceva il Carducci in una seduta del Consiglio di Facoltà, non saprebbero bene interpretare e intendere l'opera dei nostri scrittori del Dugento e del Trecento e dell'Umanesimo.

Giunto giovanissimo alla cattedra, Giosue Carducci si diede a studiar lingue moderne, letterature classiche e neolatine: perciò fra le sue carte si trovano spesse volte esercizi di traduzione dal greco e dal latino, studi sulla poesia occitanica. Istituito l'insegnamento delle Letterature neolatine, ne assunse l'incarico non perchè credesse di conoscere bene quel mondo, la storia di quei popoli, della loro civiltà delle loro letterature, della politica di quei secoli, ma perchè preferiva che i giovani apprendessero almeno quelle stesse notizie ch'egli aveva imparato da poco o andava via via imparando, piuttosto che ignorassero del tutto la civiltà del medioevo. Si deve anche dire che alcuni suoi lavori pubblicati nel volume *Cavalleria e Umanesimo* sono il risultato di quegli studi e lezioni.

Le lezioni di Letterature neolatine il Carducci le leggeva dopo averle preparate con meticolosità esemplare. Talvolta egli stesso dichiarava francamente di non capire questa o quella parola o frase: non nascondeva a nessuno, e tanto meno agli scolari, che in quel campo di studi egli era un autodidatta, ma appunto per questo appare a noi più degno di ammirazione, e appunto per questo gli stessi scolari intesero bene come fossero necessari e importanti quegli studi. Ai quali il Carducci era tratto soprattutto dalla sua indole romantica, dalla stessa fantasia che nel 1850, appena quindicenne, lo spinse a scrivere *Il lamento del Trovadore* e a commentarlo più tardi con queste parole: *Fu il primo canto d'amore ch'io scrivessi, e fu nel Maggio del 1850. E tanto mi piacque mascherarmi da Trovadore, che molti canti composi col nome di Lai di un Trovadore* (1).

Ma ecco una interessante novità: il manoscritto inedito delle lezioni del Carducci su l'Epica francese, tenute nell'Università di Bologna dal 9 dicembre 1875 al 21 maggio 1876. È un manoscritto entrato nella Biblioteca Universitaria di Bologna nel dicembre del 1931 e catalogato come ms. 4204: fu acquistato dal bibliotecario Conte Dr. Antonio Boselli, scolaro del Carducci. Il Boselli me ne ha comunicato notizia permettendomi di trascriverne alcune pagine e offrendomi gentilmente la sua trascrizione della traduzione di alcuni passi della *Chanson de Roland*.

Il manoscritto cartonato contiene 154 carte numerate a matita. Le carte 1-98 sono di mano di Tommaso Casini; le carte 100-153 sono autografe del Carducci, e contengono, fra l'altro, una traduzione in prosa di alcuni passi della *Chanson de Roland*. La carta 154 è bianca, ma contiene nel *verso* un appunto bibliografico di mano del Carducci.

Non credo opportuno offrire ai lettori della *Nuova Antologia* altro, di questo manoscritto, che la versione d'un antico *Canto basco sulla rotta di Roncisvalle* e le traduzioni di alcune lasse della *Chanson de Roland*. Oggi che questi studi ritornano

(1) Si leggono a pagina 204 del primo volume dell'Edizione Nazionale.

a interessare gli studiosi e il mondo culturale, le versioni del Carducci, che pubblichiamo per cortese concessione della Casa Zanichelli, saranno accolte con favore.

Le lezioni sono di carattere espositivo, e, se non proprio originali, bene informate e chiarissime. Qua e là però si leggono giudizi e sintesi veramente efficaci, come per es. questi pochi periodi sulla poesia epica francese:

Quanto al corpo del racconto, alla favola, il troviero del periodo eroico non si propone altro che di raccontare avvenimenti alla cui verità ei crede profondamente, e il suo racconto conduce con un convincimento, con una innocenza e un candore austero ed eroico, che porta con sè la impronta e il colore epico senza mai la ricerca dell'effetto. Egli non si dà pensiero nè della disposizione nè dell'intreccio del suo racconto, egli non mira intenzionalmente nemmeno all'unità; ma, siccome l'avvenimento ch'ei canta è uno, e il suo canto e racconto li prosegue con una semplicità rigorosa e schietta, così egli giunge a conseguire la vera, la grande unità. Non formole, non ornamenti, non descrizioni, non digressioni, non pathos, non materia nè forma consuetudinaria: non una parola da togliere: non mai l'io: l'oggetto domina solo nella sua grandiosità naturale e primitiva...

Nella seconda metà del periodo letterario e nello scadimento, i trovieri rifiniti ed esauriti dell'aver soddisfatto a tutte le esigenze di novità nel pubblico, giunsero a finire con lo stampo epico. Diversi i nomi dei personaggi, diverso il teatro degli avvenimenti, diversa qualche peripezia e qualche episodio; ma nel tutto, nella favola, nell'andamento, nei caratteri, le canzoni erano interamente simili. Finì l'arte e cominciò l'industria: l'arte varia e si rinnova, nè produce mai due oggetti uniformi: l'industria riproduce quante volte si vuole il medesimo oggetto: ha il suo modello, le sue formole, il suo stampo; vi getta dentro la materia, ritaglia su il panno e tutti lesti. Così le canzoni di gesta dello scadimento son tutte le stesse, da certi nomi all'infuori: Carlo Magno tien corte ad Aix-la-Chapelle: ecco un consiglio, e Namo, il nestore francese, parla a lungo; Rolando, l'Achille, s'arrabbia, si sdegna, si ritira: a un tratto entra nella sala dell'imperatore un messaggiero mussulmano, e minaccioso getta una sfida: guerra, battaglie sopra battaglie, assedi sopra assedi, gran colpi di spada, feroci duelli, astuzie militari, tradimenti riempiono due terzi del poema: non manca mai la brava principessa saracina che s'innamora d'un cavaliere cristiano, e per lui tradisce padre, famiglia, religione, patria: ella introduce nella città e nel regno di suo padre i cristiani, i quali forzano i saracini a battezzarsi o gli amazzano; poi un par di nozze. Ed ecco tutto.

Delle traduzioni pubblico anche un canto basco sulla rotta di Roncisvalle edito dal Montglave e dell'autenticità del quale Gaston Paris dubitava. Ne dubitava anche il Carducci, che però lo tradusse rivelando la freschezza dell'originale: ch'io sappia, la critica non s'è più occupata della quistione dell'autenticità di quel Canto, e forse varrebbe la pena riprenderla in esame con argomenti nuovi e migliori. Di Letterature neolatine io non sono competente, ma credo che in questo Canto sieno elementi i quali inducono a farlo ritenere autentico o almeno una felice imitazione posteriore: dal secolo nono al decimo primo, in Francia, specialmente nella Francia meridionale, durante e dopo l'anarchia e lo sgomento provocati al sud dalle invasioni dei Saraceni e ad Oriente da quelle degli Ungheresi, si raggruppano intorno al *cap d'hostel* i superstiti dei rami cadetti delle antiche famiglie, la famiglia s'afferma col suo « capo di casa » e diventa uno Stato che trasforma a poco a poco le istituzioni private in istituzioni pubbliche. Allora si composero le canzoni di gesta e quei canti epici che la Francia del dodicesimo secolo diffuse pel mondo. Allora, o poco più tardi, sarà stato composto anche questo Canto basco, in cui il « capo di casa » ha una sua funzione militare politica e sociale, giustificabile solo in quei secoli.

I passi della *Chanson de Roland* che qui si pubblicano e che appartengono tutti alle prime lasse della famosa canzone di gesta, Carducci li ha tradotti da par

suo. Mirabilmente: nè mi pare che altri n'abbia raggiunta la limpidezza e naturalezza stilistica. I lettori giudicheranno ch'è gran peccato che il Carducci non l'abbia tradotta per intero.

Qua e là qualche omissione, qualche incoerenza: alcune le ho lasciate, altre le ho corrette. Il verso 206 [*loerent* (i Francesi) *vos alques de legerie*], che Giulio Bertoni nella sua recente edizione traduce « vi consigliarono un pò leggermente », il Carducci lo traduce interpretando *loerent* « approvarono », ma non è esatto e non traduce l'« *alques* », « alquanto », e riferisce perciò la *legerie* a Carlomagno. È una svista e ne avverto il lettore, aggiungendo subito ch'è la sola che vi sia.

Del resto il Carducci tradusse queste lasse della *Canzone di Rolando* di getto non per pubblicarle ma per leggerle a scuola, e forse a scuola aggiunse chiarimenti che nel manoscritto non si leggono.

GOFFREDO COPPOLA

I.

IL CANTO BASCO DI RONCISVALLE

Un grido s'è levato di mezzo le montagne degli Escaldunachi, e il capo di casa, ritto davanti la sua porta, ha sporto l'orecchio e ha detto: chi va là? che si vuole da me? E il cane che dormiva a' piedi del padrone si è rizzato e ha pieno de' suoi abbaiamenti i dintorni di Altabizar.

Al colle d'Ibaneta echeggia un rumore: s'approssima, strisciando, a diritta, a sinistra, le rupi: è il mormorio sordo d'un esercito che viene. I nostri hanno risposto di cima le montagne, han suonato nei lor corni di bue, e il capo di casa aguzza le sue freccie.

Vengono; vengono. Che siepe di lancie! come ondeggiano nel mezzo le colorate bandiere! che lampi sprizzano scintillanti dalle armi! Quanti sono? Ragazzi, contateli bene. Uno, due, tre, quattro..... venti. Venti, e migliaia d'altri ancora. Si perderebbe tempo a contarli. Congiungiamo le nostre braccia nervose, divelliamo queste roccie, lanciamole dall'alto delle montagne giù fino sulle loro teste! schiacciamoli! ammazziamoli!

E che vengono essi a fare nelle nostre montagne questi uomini del nord? perchè son venuti a turbare la nostra pace, quando Dio fa delle montagne, perchè uomini non le varchino? Ma le roccie cadono ruzzoloni, schiacciano i battaglioni, il sangue corre a rivi, palpitano le carni. Oh quante ossa stritolate! che mare di sangue!

Fuggite, fuggite, quelli a cui resta un po' di forza e un cavallo. Fuggi, re Carloman, con le tue piume nere e la tua cappa rossa. Tuo nipote, il più prode, il tuo diletto Rolando, è steso morto laggiù: il suo coraggio non gli è servito a nulla. E adesso, Escaldunachi, lasciamo le rupi: scendiamo ratti, lanciando le freccie su quelli che fuggono.

Ehi fuggono! fuggono! ov'è ora la siepe di lancie? ove sono le bandiere colorate che vi ondeggiavano in mezzo? non spiccian più lampi

dalle armi loro brutte di sangue. Venti, diciannove, diciotto, diciassette..... uno.

Uno! nemmeno più uno! È finita. Capo di casa, tu puoi rientrare col tuo cane, abbracciare tua moglie e i figliuoli, nettare le tue freccie, rinserrarle nel tuo corno di bove, e poi corcarti e dormirci su. La notte, le aquile verranno a mangiare quelle carni schiacciate, e tutte quelle ossa biancheggeranno per l'eternità.

II.

DA « LA CANZONE DI ROLANDO »

Imperatore e Cavalieri

L'imperatore è in un gran verziere: con lui Rolando e Olivieri, il duca Sansone e Anseigi il fiero, Goffredo d'Anjou gonfaloniere del re, e Gerino e Gerieri, e molti altri con essi: quindicimila vi sono della dolce Francia.

Su pallii bianchi siedono i cavalieri: giocano a tavole per sollazzarsi, e i più savi e vecchi agli scacchi: i giovinetti baccellieri tiran di scherma. Sotto un pino, presso un rosaio selvatico, è un seggiolone tutto oro puro: là siede il re che tiene la dolce Francia: bianca ha la barba e tutto fiorito il capo, bella e gentile ha la persona e fiero il contegno. Se v'è chi lo domandi, non c'è bisogno insegnarlo.

In questa vengono i messaggeri pagani: discendono dai lor muli, salutano e Biancandrino ha la parola:

« Salvato siate da Dio il glorioso che dovete adorare. Ecco, che cosa a voi manda re Marsilio il barone. Molto ha ricercato intorno alla legge vostra, che è di salute. Vuol donarvi assai di suo avere, orsi e leoni e veltri catenati, settecento cammelli e mille asturi dopo usciti di muda, quattrocento muli carichi d'oro e d'argento, cinquanta carri che di ciò farete caricare: tanto vi avrà di bisanti d'or fino che voi ben potrete pagare i vostri soldati. Assai siete stato in questo paese: dovete ormai riparare in Francia ad Aix. Là [il re Marsilio] vi seguirà, la riceverà la legge che voi tenete, sarà con le mani giunte vostro vassallo, e da voi terrà il reame di Spagna ».

L'imperatore leva allora le mani verso Dio, abbassa il capo, e sì comincia a pensare. L'imperatore tenne basso il capo: egli non era frettoloso di sua parola, e suo costume era di parlare ad agio. Quando si raddrizzò, molto avea fiero il viso. Disse ai messaggeri: « Voi avete molto ben detto. Re Marsilio è molto mio nemico: di queste parole che voi avete dette qui, in qual misura potrò io fidarmi? ».

Biancandrino gli offre allora li ostaggi, e: « Quando voi sarete nel palazzo signorile a la gran festa di San Michele del Peril, il mio padrone vi seguirà là (ciò dice), ai vostri bagni che Dio per voi fece: là egli vorrà cristian divenire ». Carlo risponde: « Ancora potrà dunque salvarsi ».

Bello era il vespero, e il sole era chiaro. I dieci muli Carlo fece condurre a le stalle, fece nel gran verziere tendere un padiglione, ivi entro fece i dieci messaggieri albergare: dodici sergenti li servirono.

Il Consiglio

Il « consiglio » nella canzone di gesta francese serba le traccie dell'origine germanica, si tiene all'ombra d'un albero, del pino. L'imperatore chiede il consiglio dei baroni, ma senza obbligo di seguirlo. È un voto consultivo. L'imperatore decide. La scena del consiglio che segue è interamente omerica. I baroni francesi s'ingiuriano come i re greci dell'Iliade.

L'imperatore espone le condizioni dell'ambasciata di Marsilio, non senza accennare a' suoi dubbi; e i francesi assentono ai dubbi del re. « Molto si conviene esser guardinghi ». Parlano il conte Rolando, capo come sempre della parte che vuol la guerra, e Ganellone oratore dei pacifici. Udiamoli, ora che ci si presentano la prima volta:

Il conte Rolando si drizza in piedi, e dice al re: « In mal'ora credereste a Marsilio. Sette anni intieri sono che venimmo in Spagna. Io vi ho conquistato Noble e Commible: ho preso Valterna e la terra di Pino, e Balaguer e Tudela e Siviglia. Il re Marsilio non fece che tradimenti: v'inviò quindici de' suoi pagani, e ciascuno portava un ramo d'olivo. Voi ne prendeste consiglio dai vostri francesi che pur vi approvarono della vostra follia. Mandaste due dei vostri conti, Bassano e Basilio: ei li fece decapitare nelle montagne sotto Haltoïe (1). Fate la guerra come l'avete cominciata, conducete vostra oste bandita in Saragozza e ponetele assedio fosse pure per tutta la vita; e sì vendicate quelli che il fellone ha fatto morire ».

L'imperatore tiene il capo basso, si tormenta la barba e stira i mustacchi; nè bene risponde nè male al suo nipote. I francesi tacciono, tutti fuor Ganellone. Egli si leva in piedi, viene davanti a Carlo, comincia molto fieramente il suo discorso: « In mal'ora credereste ai briganti. Nè me nè altri ascoltate, sì il vostro pro'. Quando il re Marsilio vi manda ch'ei diverrà con le mani giunte vostr'uomo e tutta Spagna terrà per vostro dono, poi riceverà la legge che noi teniamo, chi vi consiglia che rigettiamo questi patti, non gli cale, sire, di qual morte noi abbiamo a morire. Consiglio d'orgoglio non è diritto che più a lungo sormonti. Lasciamo i folli, teniamoci ai saggi ».

(1) Oggi si legge *Haltilie*.

Namo, duca di Baviera, il nestore dei Franchi, fa prevalere il partito della pace col suo voto. Egli sorge *con la barba bianca e tutto il pelo canuto,* e dice al re:

« Ben l'avete inteso ciò che il Conte Ganellone vi ha risposto: saggezza vi è nelle sue parole, ma che sia seguita. Il re Marsilio nella guerra è stato vinto: voi gli avete tolti tutti i suoi castelli, gli avete con le vostre petriere squassate tutte le mura, gli avete arso le città, battuti gli uomini. Quando ei vi manda che abbiate mercede di lui, peccato fareste se seguitaste oltre, quando ci vuole anche dare sicurtà d'ostaggi. Questa grande guerra ha da finire ». I francesi dicono: « Bene ha parlato il duca ».

La scelta dell'Ambasciatore

Il consiglio della pace ha vinto. Si tratta di scegliere l'ambasciatore a Marsilio. La scena si fa sempre più viva. Quell'ambasceria non tenta i baroni francesi: ricordano la fine di Bassano e Basilio: ma i dodici pari non si ritraggono dal pericolo. Primo il vecchio Namo, poi l'ardente Orlando e il prudente Olivieri, in fine anche Turpino l'arcivescovo. L'imperatore non li accetta, e comanda da gran signore. Ecco la scena viva e drammatica.

« Signori baroni, qual messaggere potremo inviare in Saragozza a re Marsilio? ». Risponde il duca Namo: « Io andrò per vostra grazia: datemene subito il guanto e il bastone ». Risponde il re: « Voi siete un caro uomo: per questa barba e per questi miei mustacchi, voi non andrete a questo tempo sì lungi da me. Statevi a sedere, quando nessuno vi invita ».

« Signori baroni, chi potremo mandare al saracino che tien Saragozza? ». Risponde Rolando: « Vi posso molto bene andar io ». « No'l farete certo », dice il Conte Olivieri, « voi avete una fiera e terribil indole: temerei che trovaste rissa: se il re vuole posso andarvi io ». Risponde il re: « Tacetevi ambedue. Nè voi nè egli vi porterete il piede. Per questa barba che vedete biancheggiare, male a ciò sarebbero eletti i dodici pari ». Turpino di Reims si leva dal suo posto, e dice al re: « Lasciate stare i vostri franchi. Siete stato in questo paese sette anni, e molte essi hanno avuto pene e fatiche. Datemi, sire, il bastone e il guanto; ed io andrò a questo saracino di Spagna, e sì gli dirò il mio avviso ». L'imperatore pieno di mal talento risponde: « Andate a sedervi sopra quel tappeto bianco, e non parlate, s'io nol vi comando ».

A questo punto Rolando, fresco degli oltraggi di Ganellone, propone lui. Furore e delirio di Gano, non per vigliaccheria. È tutt'altro che un codardo. È bello, ardito, sfida Rolando e tutti i dodici pari. Traduciamo:

« Franchi cavalieri », dice l'imperatore Carlo, « elegettemi dunque un barone di mia marca che porti il mio messaggio a Marsilio ». Dice

Rolando: « Sarà Ganellone, il mio padrigno. Se voi lo lasciate da parte, non ne trovereste uno più savio ». Dicono i francesi: « Sì, che lo può ben fare ».

E il conte Ganellone ne fu molto angoscioso. Gitta indietro dal collo le sue grandi pelli di martora ed è rimasto con sola la cotta di seta: vai aveva li occhi e molto fiero il viso, gentile il corpo e larghe le coste: tanto era bello che tutti (1) ne lo guardavano. Disse a Rolando: « Folle che sei, perchè questa stizza? Tutti sanno che son tuo padrigno; e tu m'hai proposto per andare a Marsilio. Ma se Dio mi dà ch'io ne ritorni, io te ne moverò sì gran dispiacere che durerà per tutta la tua vita ». Risponde Rolando: « Orgoglio odo e follia: ognun sa bene ch'io non curo minaccie. Ma tal messaggio dee esser fatto da uom savio: se il re vuole, sono presto a farlo per voi ».

Gano risponde: « Non andrai tu già in vece mia. Tu non sei mio vassallo nè io tuo sire. Carlo comanda che faccia il suo servigio e io andrò in Saragozza a Marsilio; ma innanzi io farò qualche follia per rischiarare [sollevare] questa mia grande ira ». Quando ciò ode Rolando, si mette a ridere. Quando Gano vede che Rolando ride di lui, tal n'ha dolore che per poco non scoppia d'ira, e poco va che non perda il senso; e dice al conte: « Io non vi amo niente: voi avete con falsità fatto cader la elezione (2). Giusto imperatore, eccomi ora presente: voglio adempiere il vostro comandamento. So bene che mi conviene andare in Saragozza: uom che va là non ritorna: ma voi ricordate su tutto che mia moglie è vostra sorella. Sì, ne ho un figlio che non v'è il più bello: è Baldovino, che sarà un prode: a lui lascio i miei onori e i miei feudi. Guardatemelo bene, ch'io no'l vedrò più co' miei occhi ».

Carlo risponde: « Troppo avete tenero cuore: poi che lo comando, vi conviene andare. Bel sire Ganellone », disse Carlo, « ascoltate. Direte da mia parte a Marsilio: riceva santa cristianità, voglio donargli in feudo la metà di Spagna, l'altra metà l'avrà Rolando il barone. Se egli non vuole accettar quest'accordo, andrò a chiuder l'assedio su Saragozza: sarà preso a forza e legato, e, menato diritto ad Aix seggio d'impero, ivi sarà finito per giudicamento. Tenete questa lettera che è suggellata, e rimettetela della man destra al pagano (3).

Ciò anche disse il re: « Gano, venite avanti, e ricevete il bastone ed il guanto. Avete udito: a voi l'aggiudicano i franchi ». « Sire », risponde Gano, « ciò tutto ha fatto Rolando: più non l'amerò per tutta

(1) Manca « i suoi pari »: *si per.*

(2) Manca « su di me »: *sur mei.*

(3) Il contesto: « Bel sire Ganellone – al pagano » fu aggiunto nel manoscritto di Oxford e in tutte le altre versioni, ma non è accolto nelle edizioni moderne e neppure in quella del 1850 del Génin. Figurava invece nell'edizione di Léon Gautier del 1872, e più tardi anche in quella del 1900 dello Stengel. Carducci traduceva nel 1875-76.

la vita, nè amerò Olivieri per ciò ch'è suo compagno, nè i dodici pari per ciò che l'amano tanto. Io li disfido, o Sire, in vostro veggente ». Allora disse il re: « Troppo avete mal talento. Voi anderete certo quando io lo comando ». « Io vi posso andare, ma non ho guarantigia; nè l'ebbe Basilio nè suo fratello Bassano ». L'imperatore gli tende il suo guanto, il destro, ma il conte Gano non vorrebbe esser lì: quando lo dovè prendere, sì gli cadde in terra. Dicono i francesi: « Dio! che potrà ciò essere? Di questo messaggio ci avverrà gran danno ».

« Signori », dice Gano, « voi n'udirete novelle ». « Sire », disse Gano, « datemi congedo: quando andar devo, non v'è più ragion di tardare ». Allora disse il re: « All'onor di Gesù ed al mio »; con la man destra l'ebbe assolto e segnato; poi gli diede il bastone e la lettera.

Gano non ha premeditato il tradimento. Ma è un geloso, invidioso forse, vendicativo certo. Séguita, ma non bella, la partenza di Gano.

Gano il conte se ne va alla sua casa, e prende a vestirsi i suoi arnesi di guerra, dei migliori che potè trovare. Speroni d'oro si legò ai piedi, cinse al fianco Murglaia la sua spada, su Racciabruno suo destriero montò: la staffa gli tenne il suo zio Guinemaro. Là vedreste tanti cavalieri piangere, chè tutti gli dicono: « Che sventura, o barone! In corte del re molto siete stato, ove si soleva chiamarvi nobile vassallo. Chi vi propose ad andare, nè men da Carlomagno sarà guarentito e difeso. Il conte Orlando no'l si doveva pensare, perocchè ambedue siete tratti di molto gran parentado ». Appresso gli dicono: « Sire, conduceteci ». Allora Gano risponde: « Non piaccia a Dio! meglio è muoia io solo che tanti buoni baccellieri. Nella dolce Francia, signori, voi tornerete: salutate da mia parte mia moglie e Pinabello mio amico e mio pari e Baldovino mio figlio che voi ben sapete, e aiutatelo e per signore tenetelo ». S'avvia e s'incammina.

Gano ora raggiunge gli ambasciatori saracini. Biancandrino aveva rallentato il passo per attenderlo. Cominciano a parlare. Biancandrino il primo.

« Uom meraviglioso è Carlo. Egli ha conquistato la Puglia e tutta Calabria, ha passato il mare salso verso Inghilterra e ne ha conquistato il tributo a utile di San Pietro. Ma che vuol da noi qua nel nostro paese? ». Gano risponde: « Tale è il suo talento; e non vi sarà mai uomo che possa stargli a fronte ». Dice Biancandrino: « I franchi son gentili uomini molto, ma molto fan male al lor signore quei duchi e conti che tal consiglio gli danno: lui e gli altri confondono e perdono ». Gano risponde: « Io non ne conosco di tali, se non forse Rolando e anche egli avrà da pentirsene. Ieri mattina l'imperatore era seduto all'ombra: venne suo nipote vestito del suo giaco, e avea fatto preda intorno a Carcassona; te-

neva in mano un pomo vermiglio: — Tenete, bel sire, disse Rolando al suo zio: io vi presento le corone di tutti i re —. Quel suo orgoglio dovrebbe ben perderlo poichè tutti i giorni egli si espone alla morte: venga un po' chi lo uccida, e avremo pace ». Dice Biancandrino: « Molto è crudele questo Rolando che vuole far gridare mercè a tutti i popoli ».

GIOSUE CARDUCCI

RICORDI DI UN VECCHIO SOLDATO D'AFRICA

(1887 - 1896)

I.

Massaua, nel 1887, mostrava subito ciò che era: una perfetta espressione della civiltà turco-egiziana, alla quale si andava sovrapponendo quella importata dal nostro Corpo di occupazione.

Lungo la banchina, dominio dei Greci, pochi negozi e molti caffè nei quali, tra il ticchettio dei dischetti bianchi e neri mossi da giuocatori di tavola reale, tradizionale ed antichissimo passatempo dei Levantini, si faceva un consumo enorme di *màstica,* l'aperitivo che ha aperto a molti Greci, e purtroppo anche a gente d'altra origine, le porte dell'inferno.

Un tocco di colore locale era dato da portatori di otri che correndo innanzi ed indietro annaffiavano il suolo con l'acqua di mare, per dare l'illusione d'una certa frescura, e dal passaggio di qualche cammello guidato da uomini del Samar col caratteristico enorme ciuffo di capelli crespi ritti sulla sommità del capo e spioventi ai lati, con entro infisso un lungo bastoncino levigato che facilmente si poteva supporre destinato a non dar pace ai molti abitatori di quella selva tenebrosa.

Dietro questo scenario si svolgeva la vera vita della città. Nelle antiche case, imbiancate a calce e non sempre prive d'una certa armoniosa struttura orientale, avevano preso dimora Italiani, Greci ed Indiani che accentravano nelle loro mani il commercio d'importazione dei generi alimentari e delle cotonate, e quello d'esportazione, consistente sopratutto in pelli bovine, di cui eravi grande abbondanza in seguito alla epidemia di afta epizootica, che andava decimando il patrimonio zootecnico d'Abissinia e dei paesi confinanti con l'Altopiano etiopico. Pure molto attivo e redditizio era in quei tempi il commercio della madreperla.

In talune viuzze ed in una piccola piazzetta, trasformata in bazar, Arabi ed Ebrei esercitavano il piccolo commercio, mentre donne e uomini venuti dalla terra ferma vendevano legna, foraggi, burro rancido e polli ed uova a prezzi da far impazzire di gioia una buona massaia: cinque soldi l'uno i polli e tre soldi una dozzina di uova.

Più oltre, la parte meridionale dell'isola era rimasta feudo delle antiche famiglie arabe e turche stabilitesi a Massaua da secoli: case bianche e silenziose, con finestre e loggette munite di musciarabie di legno intagliato, dietro le quali s'udiva talvolta il balbettio d'un bimbo o la nenia d'una voce di donna.

I proprietari di queste case rappresentavano l'aristocrazia del paese. Dediti anch'essi agli scambi con la sponda opposta del Mar Rosso, con le isole e con le genti dell'interno, che avevano abbracciato la religione di Maometto durante l'occupazione turca ed egiziana, essi intrattenevano cordiali relazioni coi maggiorenti della colonia italiana e, salvo pochissime eccezioni, non rimpiangevano il governo egiziano ed erano ossequienti a quello italiano, che ne rispettava gli interessi, le costumanze e la religione.

L'isola di Taulud contava allora poche costruzioni in muratura: il bel palazzo del Serraglio eretto nel 1872 dallo svizzero Werner Munzinger (da Ismail pascià nominato governatore del Sudan orientale, in premio degli eminenti servizii resi al governo egiziano, tra i quali merita menzione l'annessione del paese dei Bogos e dell'Hamazen, ceduti poi dagl'Inglesi all'imperatore Giovanni, e da noi occupati nel 1889); il Circolo Ufficiali, costruito a pochi passi dal Serraglio; i magazzini d'artiglieria, situati dove è oggi la stazione ferroviaria.

Lungo lo stradone che conduceva al forte, i cui cannoni prendevano d'infilata la diga che unisce Taulud alla terra ferma, erano allineate ampie baracche in legno e stuoia, alloggiamenti per gli ufficiali dei varii comandi e servizii. Seguiva poi il ricovero per le cavalcature, e più oltre s'era sistemato il « ferro di cavallo », così chiamato dalla disposizione delle capanne di quella che era la suburra di Massaua.

Traghettando lo specchio d'acqua che divide Taulud da Gherar, si entrava nella zona dei baraccamenti destinati alle truppe bianche; e qui io dormii, la mia prima notte in colonia, un placido sonno che non riuscirono a turbare nè il monotono richiamo degli uomini di guardia ai trinceramenti, nè l'urlo delle iene e lo squittire degli sciacalli, attratti dall'odor di sangue sprigionantesi dai macelli della vicina Abd-el-Cader.

Il giorno seguente a quello del mio arrivo, fui ammesso alla presenza del generale Baldissera e ne riportai quella impressione di ammirazione immediata che andò trasformandosi, col volgere degli anni, in sentimento di illimitata devozione.

— Sei giovane — mi disse — ma rammentati che qui l'entusiasmo non deve mai scompagnarsi dalla ponderazione. Non bere liquori. Rovinano lo stomaco e turbano la mente.

Con questo viatico — le cui ultime parole si riferivano purtroppo, come poi seppi, nella mente del generale, ad esempii recenti e a preoc-

cupazioni pratiche — partii per Moncullo, che col forte Umberto e con quello di Archico costituiva la difesa avanzata di Massaua e racchiudeva in un triangolo, i cui lati non superavano i dieci chilometri, tutto il nostro possedimento di terra ferma.

II.

Durante la campagna del 1887 il colonnello Begni, coadiuvato dall'albanese Osman Aga, aveva riorganizzato alla meglio i *basci-buzuk*, un corpo ereditato dagli Egiziani, composto di mercenarii, in maggioranza provenienti dall'Arabia ed in minoranza dal Samar o dalle altre regioni del Nord e dell'Ovest convertite all'Islamismo. Erano uomini che alternavano il mestiere delle armi con il piccolo commercio locale, poco istruiti, meno disciplinati, e pochissimo pagati. Resero utili servizii di esplorazione, ma messi alla prova del fuoco nel combattimento di Saganeiti, dove avevano lasciato la vita il capitano Cornacchia e i suoi quattro subalterni, si erano dimostrati molto inferiori alla fama di valorosi che si erano creata presso gli Egiziani, più che altro compiendo rapine contro popolazioni sprovviste d'armi da fuoco.

Il generale Baldissera, sciolto il corpo dei *basci-buzuk*, costituì i primi quattro battaglioni indigeni, nei quali vennero incorporati gli elementi migliori dei *basci-buzuk* insieme con nuovi elementi cristiani scelti tra i più validi uomini, che la carestia e le lotte intestine avevano indotto a lasciare l'Altopiano.

Questi battaglioni furono il nucleo dal quale sorsero poco alla volta gli altri ventun battaglioni che in Eritrea e poi in Libia come in Somalia diedero prove veramente mirabili del loro valore e di una fedeltà che più d'una volta arrivò fino al sacrificio sereno di interi reparti.

La materia greggia era senza dubbio eccellente, ma occorreva plasmarla, piegare il carattere indipendente dell'Abissino alle necessità formali della nostra disciplina, rispettarne le credenze evitando i facili attriti dovuti alla diversità di fede, infrenare l'impetuosità degli uni, scuotere la naturale apatia degli altri, imporre rinuncie a tradizioni e a costumanze, penetrare nell'anima di questi uomini in apparenza così diversa dalla nostra, vincerne le diffidenze, correggerne i difetti ed esaltarne le virtù, farne insomma uomini che non avessero che un solo orgoglio ed una bandiera sola.

A questo si accinsero e per questo vanno lodati e ricordati quegli ufficiali italiani che, gruppo ristretto ma convinto, dedicarono ogni energia ed ogni volontà (senza badare a privazioni od a fatiche, senza richiesta di privilegi come senza speranza di premio), allo scopo di dare

all'Italia il più bel corpo di truppe coloniali che si conosca. E in più, la maggior parte di essi, a còronamento di quest'opera, consacrò poi col proprio sangue la nostra Colonia Eritrea che, prima nel tempo, dovrà pure col tempo, in un'Italia ritornata degna di Roma, essere riconosciuta prima per importanza.

Altri del gruppo furono falciati nella grande guerra; pochi oramai i superstiti. Riportarne qui l'elenco sarebbe offendere la modestia dei morti e dei vivi. Ma l'orgoglio dell'opera collettiva si può ben perdonare ai vivi, anche per la memoria dei morti.

L'uniforme di questi nostri battaglioni indigeni consisteva nel *tarbusc* (esso non aveva allora la forma esagerata di ciminiera che, per seguire la moda egiziana, assunse dopo il '900); ed in una fascia colorata o quadrato di lana che si avvolgeva alla vita, sovrapponendovi la cartuccera di cui molto si compiaceva ciascun soldato, gareggiando nella bellezza e nettezza di essa: era di cuoio trapunto a colori.

L'armamento consisteva di fucile Wetterly di vecchio modello. Soltanto più tardi venne distribuito il Wetterly a ripetizione.

Quanto all'abito, per gli Abissini si componeva di pantaloni ad ampio « cavallo », strettissimi al ginocchio, portati sotto una camicia accollata di cotonata, che essi stessi cucivano, visto che l'opera di ricamo come di sartoria è riservata in Abissinia esclusivamente all'uomo. I Cristiani portavano al collo l'immancabile *mahateb* o cordone azzurro simbolo della loro fede.

In marcia portavano anche appesa al fianco destro la sciabola con fodero di cuoio colorato, e lo scudo circolare di ippopotamo. Nelle *fantasie,* od in vicinanza del nemico, chi ne aveva diritto si ornava il capo della criniera di leone e di una larga fascia di seta rossa, gialla o verde, i cui lembi svolazzavano sulle spalle, a seconda che chi se ne adornava avesse ucciso un leone, un elefante, un uomo, e il fatto fosse debitamente controllato e verificato. Non era infrequente il caso di ascari che le avevano tutte e tre. (Del resto nel *vocherà* ognuno doveva dire come e dove aveva acquistato il diritto di quelle insegne).

Calzavano sandali di fattura molto semplice, anzi li calzavano solo quando dovevano camminare sull'infuocato terreno del Samàr.

I Musulmani si notavano subito, perchè nei primi tempi, oltre che portare il pantalone larghissimo alla turca, avvolgevano il corpo nel largo *haik* poggiato ed incrociato sul petto, coi due lembi buttati dietro le spalle, lasciando scoperto un pezzo delle braccia, sulle quali, al gomito, legavano numerosi amuleti rinchiusi in bustine di cuoio trapunto a colori, e taglienti pugnali.

Tra le prime difficoltà ci fu quella di far tagliare a costoro per ragioni profilattiche la lunga chioma (che volendo essere più esatti si chia-

merebbe pidocchiera) e successivamente, per l'uniformità, far loro indossare, quando in servizio di guarnizione, anche la camicia.

L'impressione d'insieme, pressochè immediata, fu che l'Abissino era molto più sveglio e più audace, sebbene, anzi forse per ciò, meno facile a tenersi in pugno. Il musulmano sudanese fuggiasco dalle tribù del Bassopiano nilotico, più tardo, ma più calmo, fu in seguito prescelto dai reparti di artiglieria.

Si arrolarono in un secondo tempo anche gruppi di Somali della Migiurtinia, emigrati in Eritrea. Questi erano di un temperamento che stava tra quello dei Musulmani e quello degli Abissini. Dimostratisi di poco rendimento alla prova della battaglia di Agordat, si riscattarono brillantemente in quella di Coatit, non so se per effettivo progresso, a nostro credito, o per differenti circostanze di combattimento o di comando. Pian piano però il numero degli Abissini venne ad essere prepoderante, anche perchè la carestia che infieriva oltre confine ne spingeva molti a passare da noi ove potevano esercitare l'unica professione da loro considerata nobile, quella delle armi.

E intanto, si raggiungeva anche la desiderata uniformità di vestiario. Non fu facile vincere la ritrosia all'ordine e diffondere il senso di disciplina e di nettezza quale si richiedeva in truppe regolari. Ma meno di tre anni dopo, i battaglioni indigeni, inquadrati da *jus-basci, buluk-basci*, e *muntaz*, avrebbero potuto figurare degnamente nello sfilamento di parata di qualunque esercito.

Naturalmente ci volle lo spirito di comprensione e la pazienza e diciamo pure l'amore dei nostri ufficiali, per raggiungere questo risultato. E se c'è un caso collettivo in cui si possa ripetere che amor con tanto amor si paga, è proprio questo. Gli ufficiali avevano imparato ad occuparsi anche dei più piccoli bisogni dei loro dipendenti; avevano compreso la necessità di avvicinarsi a gente primitiva, come quella di cui avevano il comando, con cuore paterno; e ne erano compensati da una devozione a tutta prova. Non vi era sacrificio che quelli non fossero pronti a compiere per il loro superiore diretto; capaci anche di compierlo per qualsiasi altro ufficiale se la cosa poteva far piacere al loro.

Va inoltre rilevato che negli accampamenti in cui vivevano una accanto all'altra centinaia di famiglie, erano presso che inesistenti i bisticci tra le donne dei soldati: merito forse degli uomini, ma certo anche delle donne. Di zuffe tra piccirilli ne accadevano spesso e volentieri, ma il torto era riconosciuto e punito dallo stesso padre su chi l'aveva. Predominava un senso di moderazione e di giustizia, e non mancava al marmocchio il savio consiglio: Arrangiati prima, che se no t'arrangio io!

Con la paga, l'ascaro provvedeva ai bisogni suoi e della famiglia con la quale conviveva nei villaggi formatisi intorno ai forti, finchè si visse nel Bassopiano, poi in villaggi lindi e ordinati, costituiti da *tucul*

uniformi e ben allineati e distanziati, divisi per plotoni e compagnie, che essi costruivano da sè aiutandosi l'un l'altro, sotto la guida paziente degli ufficiali. Soltanto nelle marce veniva fornito un supplemento, consistente in seicento grammi di farina al giorno, col quale i soldati stessi, giunti alla tappa, si preparavano la *borcutta*, rinforzando, ben inteso, il pasto quando capitava, con l'offerta di capre o pecore o pane fatta dagli abitanti dei villaggi nei quali si pernottava.

L'accampamento era normalmente a ciel sereno; ed io confesso che, pur avendo avuto in dono dal governatore di Aden, che accompagnai in una sua visita alla nostra colonia, una magnifica tenda di tipo indiano, non me ne sono servito che rare volte, solo quando dovevo fare « effetto » ricevendo qualche capo d'oltre confine.

Dormire sotto il cielo costellato di miriadi di astri, « serenare », è sempre stato per me la più grande delle soddisfazioni fisiche, e in certo modo anche morali, della vita africana.

Comandava il presidio di Otumlo il maggiore Carlo Pio di Majo, che col capitano conte Guglielmo Pecori Giraldi era persona di fiducia del generale Baldissera. La fiducia era meritata. Fra il di Majo e il Pecori Giraldi si andarono preparando i mezzi occorrenti per tradurre in pratica tutti i piani che erano nella mente del Generale.

Ad Otumlo venne organizzata la prima banda abissina, di cui era capo il *cagnasmac* Adgù Ambessa, capo fuoruscito dell'Hamazén, venuto a noi, ribellandosi all'Imperatore, con duecento suoi seguaci armati.

L'organizzazione di questa banda era stata affidata dal di Majo al tenente di cavalleria Bettini, che lasciato il servizio effettivo per certe beghe avute in Italia con un suo superiore, era venuto in Africa per prendere parte alla spedizione eritrea come ufficiale di complemento.

Le bande, sull'esempio di questa prima, nacquero dalla necessità di attirare verso di noi i capi d'oltre confine, o di disciplinare il comando degli armati dei capi-regione abissini dell'Eritrea.

Si chiamarono « irregolari » perchè non avevano uniforme. Anzi non disponevano come distintivo che di un fazzoletto rosso da mettersi in testa in occasione di combattimenti, per differenziarsi dal nemico. Distintivo che non bastò in qualche occasione a risparmiare a loro e a noi le fucilate dei nostri.

Il « bandito » (come veniva chiamato dai colleghi regolari il gregario; « briganti » eravamo noi che lo comandavamo) vestiva all'uso del paese, e di solito si presentava a noi già in completo assetto di guerra, se pure con numero limitato di cartucce che poi noi portavamo occorrendo al quantitativo regolamentare dei soldati.

Il capo che veniva a noi doveva essere considerato non per il numero dei fucili di cui disponeva in quel momento, ma per l'autorità di

cui godeva oltre confine, per il grado di nobiltà che rivestiva per discendenze, e via dicendo; poichè la gradazione gerarchica militare scende bensì dal *ras* al *degiac, grasmac, cagnasmac, fitaurari, balambaras* e così via, ma il titolo spesso non corrisponde alla funzione che esso designa e sopratutto alla considerazione e all'autorità di cui gode la persona.

Gli uomini rimanevano alla dipendenza diretta dei loro capi abissini; questi a loro volta dipendevano direttamente dal loro comandante italiano che disponeva poi di un gruppo più o meno rilevante di armati scelti da lui e da lui direttamente pagati, venendosi così a ricostituire in piccolo nella nostra giurisdizione l'ordinamento militare dell'Etiopia feudale.

Le bande, godendo, per il loro stesso ordinamento, di maggiore indipendenza, e non essendo costrette ad una disciplina formale, suscitavano naturalmente un po' d'invidia negli ascari abissini. E noi, del pari, suscitavamo poi l'invidia dei colleghi, specie se superiori in grado, i quali non mancavano mai, incontrandoci, di salutarci con un « buongiorno, brigante »: cordialità apparente nell'espressione, ma gelosia mascherata di scherzo nell'intenzione. E i « briganti » che lo sapevano, ma sapevano anche di sostenere maggior pericolo e maggior responsabilità, e ci tenevano, non se ne offendevano. E a me tornavano in mente quelle battaglie di ragazzi, in cui il « capo-brigante » ero sempre io.

L'utilità delle bande era insita nella loro stessa formazione. Si trattava di capi di paese o regione d'oltre confine ai quali l'innato orgoglio avrebbe impedito di arrolarsi nelle nostre truppe regolari anche quando si fosse dato loro un piccolo comando, che d'altra parte non avrebbero saputo esercitare. Essi venivano a noi o perchè avevano sofferto qualche torto, o perchè era venuto loro a mancare il patrocinio di qualche capo più potente; venendo portavano seco gli uomini sulla cui fedeltà potevano contare in modo assoluto, e così naturalmente continuavano a mantenere relazioni col loro paese e con la gente da cui provenivano, che spesso ne desiderava il ritorno.

Erano quindi fonte utilissima di informazioni ed ottimo elemento di propaganda per preparare una eventuale futura avanzata. E poichè si credeva da noi tutti, che un giorno più o meno lontano avremmo, come era logico, spinto la nostra occupazione al Sud, noi ci venivamo creando a questo modo un vivaio di capi da sostituire a quelli che all'atto della nostra occupazione ci si fossero mostrati ostili. L'abilità del residente comandante di banda stava appunto anche in questo, nel saper lasciar andare un capo, nel momento in cui l'interesse suo personale lo spingeva a ritornare oltre confine, perchè così ci venivamo creando una rete di amici che diventavano forse più utili oltre confine di quanto potessero esserci trattenendosi presso di noi.

L'offerta dei loro servizii era fatta sempre attraverso intermediarii; qualche volta in una forma commovente, che dimostrava come la fama di giustizia e di rettitudine dei signori residenti al confine si fosse man mano diffusa anche in paese nemico. Ricordo volentieri un aneddoto sintomatico.

Una sera il mio Ligg Abarrà mi consegnò una lettera del *degiac* Abrahà Scirè: « Ras Agòs mi ha tolto alcune terre che avevo ereditato « da mio padre e che erano mie, per darle ad un suo cane di servitore. « Non potendo subire l'oltraggio fatto a me e alla memoria del mio ge- « nitore, mi sono dato alla campagna. L'unica arma con cui i miei ne- « mici ora potrebbero colpirmi sarebbe il sequestro della mia donna. « Perciò io la mando a te che mi sei ora padre e padrone ».

Diedi ordine di far entrare la donna.

Nel vano della porta apparve la più bella creatura che io abbia mai visto in Abissinia. Affiancata da due ancelle, ammantata di una stoffa azzurra, ella giustificava, anche al lume delle poche candele, tutti gli appellativi della Sulamita.

Esser chiamato padre di sì bella creatura, o suocero che fosse, a me parve un omaggio di gusto discutibile; ma non ebbi titubanze; e fu il caso di dire che il puledro, savio, si mise la briglia da sè. Mi alzai, andai incontro alla donna che si chinava per baciarmi le mani, e la rialzai dicendole: « Figliuola, questa è la tua casa ».

Poche settimane dopo arrivava il *degiac* Abrahà, costretto a rifugiarsi nel nostro territorio.

Col consenso del Governo lo assunsi in servizio; ci servì fedelmente e validamente nella spedizione per la liberazione di Adigrat; e successivamente mi chiese di ritornare al suo paese dove, essendo morto Agòs, veniva a riacquistare la sua posizione e la sua autorità.

Contemporaneamente si stava preparando un primo assaggio verso l'Altopiano. Ed una mattina il maggiore di Majo mi chiamò per propormi di accompagnarlo col tenente Bettini in una spedizione che le bande avrebbero dovuto fare a Saganeiti per ritirarvi le salme dei nostri sei ufficiali uccisi dal *degiac* Debeb in una spedizione di *basci-buzuk* dell'anno precedente.

La commozione e l'orgoglio del tenente Sapelli per essere stato scelto all'opera di fraterna pietà verso quei colleghi non si descrive. Partimmo il mattino dopo pieni di animazione e senza pensare a noi stessi, come andassimo a fare una scampagnata. In seguito la pratica ci insegnò il modo di procurarci e godere qualche comodità in viaggio, ma allora non trovammo affatto disagevole vivere a mo' degli indigeni, anche nel vitto, salvo l'aggiunta di carne in conserva, galletta, e caffè. Fra tutti avevamo in riserva una bottiglia di cognac per ogni emergenza.

L'impressione di arrivare nei paesi freschi dell'Altopiano, salendo dal mare fin quasi a duemila metri, fu grande. Trovammo, in pozzi scavati nel letto del torrente Alighedè, acque, che, per quanto fangose, erano potabili. Una volta sola trovammo acqua chiarissima, ma era così male odorante che non si potè bere. Il pozzo era foderato con legno fetido. Durante la notte quattro uomini rifecero trenta chilometri di strada in andata e trenta in ritorno per andarci a prendere acqua all'ultimo rifornimento lasciato, e bevemmo pulito.

A Saganeiti i frati lazzaristi ci consegnarono le povere salme, racchiuse in involti di stuoia.

Il maggiore di Majo iniziò allora le prime intese con Bata Agòs, il capo che doveva poi fedelmente servirci quando occupammo l'Altopiano, e tradirci cinque anni dopo, allettato dalle promesse fattegli dal ras Mangascià, ma sopratutto deluso in quelle speranze che gli erano state destate da noi.

Il ritorno fu compiuto seguendo quasi sempre la stessa strada. Scesi dalla frescura sentivamo tanto più feroce il caldo del Samar. Cosicchè, quando a cinque ore di marcia da Archico si trovò un campo di cocomeri seminati da un abitante di Zula che ne faceva commercio a Massaua, figurarsi! Con « figurarsi » è detto tutto, goldonianamente.

Intanto si era finito di costruire la ferrovia fino a Saati, di cui si erano rafforzate le posizioni, e dove giungevano normalmente dall'interno carovane recanti i prodotti dell'Altopiano, e sopratutto grande quantità di pelli.

Alla costa, una delle preoccupazioni del Generale (noto qui una volta per tutte che « il Generale » era Baldissera, per antonomasia) era stata quella di organizzare il servizio dell'acqua che veniva raccolta nel serbatoio di Moncullo ed incanalata fino a Massaua per opera del tenente del genio Sermasi, che meriterebbe di essere ricordato come il Mosè della colonia. Dovunque siamo poi stati, provvide sempre lui all'organizzazione idrica, una delle necessità più impellenti in un paese torrido come quello.

Ricorderò per incidenza che anche uomini in alta posizione spesso e volentieri non capivano l'importanza e la delicatezza di questo problema e dei relativi servizii. Ci fu persino un generale che mise agli arresti il Sermasi perchè non gli provvedeva giornalmente un carro a botte di acqua per i suoi bagni, quando l'acqua era così scarsa anche per bere!

Il biglietto di arresti cambiò direzione per ordine di Baldissera, e quel generale fu mandato a bagnarsi altrove.

Gli ufficiali inferiori, giovani, avevano capito subito la necessità e l'opportunità di arrangiarsi per conto loro.

Un giorno alla noria di Moncullo vennero a mancare alcuni pioli della ruota. Il colonnello del genio, informato, opinò che il tenente Sermasi dovesse redigere un rapporto corredato di disegni per la trasmissione al superiore competente ufficio. Intanto la noria non avrebbe funzionato e sarebbe mancata l'acqua a tutta la popolazione, beninteso.

Il tenente salutò rispettosamente di fuori, mandò un accidente di dentro, e si fece fare i pioli da sè.

III.

Al principio dell'autunno 1888 il conte Antonelli, nostro inviato allo Scioa, suggeriva al Presidente del Consiglio, Francesco Crispi, di occupare Asmara e Cheren, approfittando dell'assenza dell'Imperatore Johannes, il quale con tutte le sue forze marciava verso Sud per ridurre all'obbedienza il re del Goggiam Taclé Aimanot e per stroncare le velleità di ribellione e le aspirazioni alla corona imperiale di Menelik re dello Scioa.

Sarebbe far torto alla intelligenza ed ancor meglio alla furberia dell'Antonelli supporre che questi non avesse preveduto che Menelik, una volta ricevuti i fucili e le munizioni accordatigli dall'Italia per suo suggerimento, si sarebbe affrettato a far atto di sottomissione all'Imperatore al primo apparire delle avanguardie tigrine, come difatti avvenne. E sarebbe d'altronde muovergli accusa assai più grave dire che l'Antonelli, infatuato della sua politica filoscioana, pensasse di far togliere le castagne dal fuoco da noi a tutto beneficio dell'ambizioso, malfido e pusillanime amico suo.

Sia come si vuole, dal momento che il giudizio sulla nefasta politica antonelliana è già stato pronunciato dalla storia, ricordo qui solo il fatto che il Ministro della guerra, generale Bertolè Viale, non abboccò all'amo e, per deferenza a Crispi, limitò la sua autorizzazione ad una ricognizione nei Bogos, da compiersi dalle bande irregolari, al comando del maggiore di Majo.

La colonna partita il 2 febbraio, raggiunto Cheren ed insediatovi come nostro rappresentante un *balambaras* Cafei, che già vi aveva posto la sua residenza fin da quando gli Egiziani si erano ritirati alla costa, rientrò il 12 dello stesso mese ad Otumlo, senza aver incontrato ostilità da parte dei capi che si contendevano la supremazia sui territori attraversati.

Poco più di un mese dopo, si diffondeva improvvisa la notizia della morte del Negus Neghesti, caduto a Metemma combattendo contro l'esercito mahdista.

Ormai, si favorissero o no i piani dell'Antonelli e di Menelik, la occupazione dell'Altopiano si imponeva. Riconosciuta l'inopportunità di lasciare il *balambaras* Cafei senza qualcuno dei nostri che gli impedisse di commettere soprusi ed angherie in nome dell'Italia, il generale Baldissera rispedì a Cheren il di Majo, questa volta facendo spalleggiare le bande da quattro compagnie indigene, con una batteria da montagna ed un plotone di cavalleria, un complesso di circa millesettecento uomini. Questo piccolo corpo di spedizione, formato su due colonne procedenti per vie diverse e partito il 27 maggio, si ricongiunse, con precisione cronometrica, all'alba del 2 giugno nella conca di Cheren, chiudendone tutte le uscite al *balambaras* Cafei che sorpreso ed intimidito, dopo breve tentennamento si arrese e depose le armi, mentre la bandiera italiana, salutata dalle salve della batteria, veniva issata sulla ridotta del forte.

Sarebbe defraudare i futuri comandanti di spedizioni coloniali nascondere che senza la prontezza e l'energia del maggiore di Majo, bianchi e neri si sarebbero lasciati andare ad atti di vandalismo e di saccheggio a danno di una popolazione pacifica, che ci aveva accolti ambedue le volte con grandi manifestazioni di giubilo. La scimmia che sonnecchia nel fondo di ciascun uomo pare si risvegli all'improvviso non appena circostanze di tempo e di luogo la facciano certa dell'impunità, e ci induca ad atti di cui noi arrossiremmo in qualunque altro momento, atti che spesso non hanno neppure la scusante del bisogno, come nel caso in parola. Nel quale si trattava, dopo tutto, di prendere qualche gallina, qualche capra o muletto senza il permesso del proprietario o di appiccare il fuoco ad una capanna per il solo gusto di assistere ad una fiammata e veder gente fuggire sgomenta. Piccoli incidenti di guerra, se si vuole, ma che talvolta possono condurre a gravi conseguenze.

Che la vigilanza su noi stessi non sia mai troppa dovetti constatare anche su me stesso quando, incontrati nello Scirè infiniti armenti guardati da pochi mandriani, vidi brillare stranamente gli occhi del *degiac* Abrahà e del *grasmac* Cafei che cavalcavano al mio fianco ed intuii i loro pensieri, specchiandomi nei miei. La scimmia si era risvegliata non solo nei due neri, ma anche nel loro superiore bianco, e mi andava sussurrando: « Come sarebbe facile imitare il grido dei guardiani, e come soddisfacente veder galoppare innanzi a noi migliaia di buoi e cavalli e capre: una ricchezza in marcia verso le nostre case! ».

Sentivo anch'io in quel momento tutta la barbara bellezza della razzia; ma con uno sforzo su me stesso diedi un pugno sul muso della scimmia potenziale, e la ricacciai nella sua cuccia.

A Cheren vennero lasciate una compagnia indigena, una batteria e parte delle bande al comando del capitano Rubiolo, proveniente dagli Alpini, uomo di grande ingegno, studioso e pieno di tatto.

Più tardi venne assegnata a Cheren la compagnia Cacciatori del capitano Sbarbaro. Incaricato di accompagnarla, ebbi modo di comprendere quanto sia difficile far muovere truppe bianche per vie non battute, con la sola scorta di guide, anch'esse il più delle volte incerte del cammino da seguire.

Sistemati dentro al forte, i nostri cacciatori si resero subito utilissimi con quello spirito di ingegnosità che distingue la gente nostra dovunque si trovi; così che in poco tempo potevamo dire di avere in Cheren press'a poco tutte le comodità che un « africano » possa desiderare: non escluso un laboratorio di pezzi di precisione organizzato con mezzi proprii dal tenente Miani, che fra le molte sue qualità aveva quella ereditaria di dirsela coi metalli, ed era egli stesso un abile tornitore metallurgico. Di tutti gli ufficiali, Miani era inoltre il miglior conoscitore della lingua araba.

Lasciato il capitano Rubiolo a Cheren, come s'è detto dianzi, rientrammo alla costa dove il colonnello Malenotti stava provvedendo alla sistemazione della strada fino a Sabarguma e successivamente da Sabarguma a Ghinda. Da Massaua il capitano di Státo Maggiore conte Guglielmo Pecori-Giraldi, con quella cura meticolosa e quell'acuto senso delle necessità e delle responsabilità che avevano fatto di lui il più prezioso collaboratore del generale Baldissera, attendeva all'organizzazione ed al concentramento in Ghinda del corpo d'operazioni destinato all'occupazione di Asmara: due battaglioni di cacciatori, due di truppe indigene, due batterie, lo squadrone e le bande.

Riparata poi alla meglio la carovaniera che per Arbaroba e le Porte del Diavolo conduceva all'Asmara, con le bande del tenente Bettini, già padrone dello Hamazen, la sera del 2 agosto s'iniziò lo sbalzo in avanti ed al mattino del 3 la colonna, mantenutasi compatta malgrado i trenta chilometri di marcia per sentieri aspri e scoscesi, validamente protetta sui fianchi dalle bande, sboccava sulla piana di Asmara in ordine serrato, preceduta, com'era suo costume, dal Generale, seguito dal suo Capo di Stato Maggiore colonnello Piano e dagli ufficiali Gotti e Castellani.

Le bande, rinforzate da due compagnie di ascari e dallo squadrone Toselli, proseguivano subito per Gura dove dicevasi fosse accampato Ras Alula, lo inseguivano attraverso l'Acchelè Guzai occidentale, e lo costringevano a rifugiarsi oltre il Bélesa.

Il 20, rientrando all'Asmara, trovammo la località già apprestata a difesa con la costruzione di un campo cintato e di un forte dal quale si dominava tutta la conca: opera pregevole del capitano del genio Cantoni, che col tempo ne fece un baluardo in cui una guarnigione anche esigua avrebbe potuto resistere a forze infinitamente superiori.

Come al solito il tenente Sermasi, il nostro Mosè, provvide il presidio di acqua sana ed abbondante.

Fra i primi commercianti che si stabilirono in Asmara il giorno stesso dell'occupazione vanno segnalati a loro onore e gloria alcuni Greci i quali, precedendo il grosso del Corpo d'operazioni, facevano trovare oltre Ghinda, in zona esposta a sorprese nemiche, ai soldati addetti al riattamento della strada, le loro bancarelle cariche di quanto, per gente che non aveva nulla, si poteva ben chiamare vera provvidenza.

Doveva esser stato il Comandante in capo, sempre sollecito del benessere del soldato, ad incoraggiarli. Ad un certo Marcopulo, che trovatosi nell'alternativa di dover abbandonare tutte le sue provviste (in seguito ad ordine di ritirata, dovuto a notizie che davano come imminente l'avanzata di forti nuclei nemici) ebbe lo spirito di distribuire la roba sua a chi ne voleva, pur di non lasciarla cadere nelle mani degli eventuali sopravvenienti, il Comandante fece pagare tutto in blocco, giudicando aver egli operato saggiamente.

Questo Marcopulo morì, mi sovviene, alcuni anni dopo, in conseguenza dell'avere, durante sette od otto lustri, ingurgitato fino a sessanta bicchierini di *màstica* al giorno.

Il comando della zona d'Asmara venne poi affidato al tenente colonnello Piano, uomo di rara energia il quale, pur non dimenticando di esercitarsi giornalmente al tiro della pistola (nel quale avrebbe potuto dar punti al famoso Buffalo Bill) in vista d'un certo conto ch'egli intendeva sistemare con l'autore di certi scritti che criticavano volgarmente la condotta da lui tenuta nel periodo in cui egli era rimasto prigioniero di Ras Alula, provvide ad allacciare relazioni amichevoli con tutti i capi abissini dell'Hamazen, del Seraé e del Dechi Tesfá, ed all'espansione della nostra influenza su tutto l'Altopiano fino al Mareb.

A guardia del confine verso il Tigré andò il tenente Arturo Mulazzani, primo dei nostri Residenti politici, il quale stabilì la sua Residenza ad Adi Qualà, presso il ciglione di Gundet, con le bande del *degiac* Tesfù Mariam, a circa ottanta chilometri dall'Asmara ed a poco più di un'ora di cammino dal Mareb. Sede e carica ch'egli tenne ed esercitò per moltissimi anni, lasciando imperituro ricordo fra le popolazioni al di qua e al di là del confine per il suo sereno coraggio, per la sua bontà e per la nobiltà dei suoi sentimenti.

IV.

Il generale Baldissera, prendendo lo spunto da una frase con la quale il conte Antonelli scrivendo al Ministro degli Esteri lo definiva « uomo di vista corta » aveva chiesto ed ottenuto il rimpatrio « perchè afflitto da malattia agli occhi »; e così l'Antonelli come i suoi scagnozzi tirarono un gran sospiro di sollievo. Ma fu, la loro, gioia di breve du-

rata: chè il generale Orero, assumendo il governo della colonia, mostrò subito di condividere le idee del suo predecessore e di essere preparato a sostenerle con altrettanta fermezza.

Quanto a me, verso la fine di novembre del 1889, a richiesta del maggiore di Majo, ripartivo per Asmara.

Occorre ricordare a questo punto che Re Giovanni aveva designato a suo successore Ras Mangascià, figlio di un suo fratello, ostensibilmente. Però, a quanto si diceva, figlio incestuoso del Negus stesso. Effettivamente la successione sarebbe spettata al nipote, figlio dell'erede legittimo Ras Arei (morto, dicevasi, di veleno); e forse sarebbe stato un gran bene per il Tigrè perchè questo nipote, una volta cresciuto negli anni, si dimostrò uomo di tempra veramente degna, e di sentimenti apertamente tigrini. Fu infatti lui il capo tigrino che, nonostante i pochi mezzi di cui disponeva, la giovane età, e le insidie degli altri Ras seppe più lungamente resistere sia alle lusinghe che alle minaccie del Negus Menelik.

Mangascià invece era uomo di carattere debole e volubile, facile a subire l'influenza degli altri capi e desideroso di contrastare l'autorità di Ras Alula, che era stato certamente il migliore e più fedele uomo di re Giovanni, convinto come era che per quanto questi non potesse vantare personalmente la discendenza salomonica, ne fosse tuttavia il legittimo rappresentante. (Notiamo che se questo dualismo fra superiore giovane e vecchio capo esperto avesse potuto sfruttarsi convenientemente da noi, che eravamo sul posto ma non potemmo agire in questo senso a causa della politica che Antonelli faceva alla Corte, avrebbe potuto mutarsi a nostro favore tutta quella situazione etiopica che ci portò poi ad Adua).

Al carattere morale corrispondeva il tipo fisico del Ras Mangascià. Egli era certamente il più prestante dei tipi abissini, con quel suo colorito piuttosto chiaro e quella lieve barba che lo faceva rassomigliare a uno dei nostri bellimbusti della prima metà dell'Ottocento.

Alula invece era l'opposto del suo superiore, di cui in certo qual modo si riteneva il tutore, dicendo che il cane non si allontana mai dal suo padrone, nè dalla casa del suo padrone; nel che vedeva più chiaro lui di Antonelli.

Fisicamente, Alula era di media statura; e camminava spesso — quei pochi passi che faceva a piedi — leggermente curvo. Tipo d'aspetto volgare, non aveva quella finezza di tratti che di solito hanno i Tigrini puri. Era liberalissimo con la sua gente, e per questo molto ben voluto. Un aneddoto lo dipinge. Vi fu un tempo in cui egli, in seguito alla carestia, non potè riscuotere i tributi; e per intercessione di uno dei nostri residenti, Mangascià (col quale del resto Alula era in disaccordo perchè Mangascià non voleva stare ai suoi consigli) gli regalò mille talleri per sovvenirlo. In quella si presentò un vecchio contadino, il quale chiesta l'udienza che secondo il consueto fu presenziata da tutta la guardia per-

sonale del Ras, gli espose il suo caso: « Io avevo tre figli, di cui uno è morto sotto i tuoi ordini a Metemma, il secondo è morto a Dogali, il terzo a Endaselassiè. Io sono ora vecchio, quasi cieco e non posso più procurarmi da vivere. Chiedo il tuo aiuto ». Il Ras rimase pensieroso, poi rispose: « Ricordo il tuo primogenito, si chiamava Gabré Mariam. Ricordo il secondo, si chiamava Gara Medin. Ricordo il terzo, Abrahà. Erano tre prodi, forse i primi tra quanti mi diedero le tre vittorie. La tua richiesta è giusta ». Fece un cenno al *bigerundi* (tesoriere) e gli ordinò di portare il sacco dei talleri ricevuto da Mangascià, che di poco era stato diminuito, e di darlo senz'altro all'implorante. Mai vidi come in quella circostanza impallidire un volto nero, quello del *bigerundi*, che ebbe persino — cosa straordinaria per un dipendente di Alula — un momento di esitazione. Ma obbedì.

Si contendevano dunque il dominio del Tigrè, piombato in totale anarchia dopo la morte dell'imperatore Giovanni, Mangascià, designato, come dicevamo, alla successione dallo stesso imperatore (se pure questa designazione non fu invenzione di Ras Alula); Seium, pronipote di Giovanni; e Sebat, ultimo discendente dei Sabagadis. Ma nessuno dei tre era in grado di imporsi agli altri due, mentre Menelik, secondo le assicurazioni dell'Antonelli e di Ras Maconnen, era in marcia verso il Tigrè diretto ad Axum per esservi incoronato Negus Neghesti.

Poichè, secondo gli accordi presi, noi dovevamo favorire l'insediamento in Adua di un capo di comune gradimento, e l'Antonelli aveva assicurato il Governo che l'invio di cinquecento armati nostri avrebbe agevolato l'avanzata di Menelik nel paese che gli era decisamente ostile, Orero propose di occupare *temporaneamente* Adua. Non giurerei che l'avverbio rispecchiasse esattamente il pensiero del nostro generale, e neppure quello del Presidente del Consiglio, dal momento che il 17 gennaio, quando il corpo d'operazione era già concentrato a Debaroa, Crispi stesso consigliava di « prendere tutte le posizioni strategicamente forti, utili al nostro dominio e tali da poter, in qualsiasi contingenza, permetterci di parlare da forti se non da padroni ». È vero che il telegramma conteneva anche l'invito ad abbandonare la marcia su Adua, ma è lecito dubitare, ed era lecito ne dubitasse anche l'Orero, della sincerità dell'invito, dal momento che, ad occupazione avvenuta, lo stesso Presidente del Consiglio muoveva appunto al Comandante del Corpo di spedizione, perchè in obbedienza agli ordini impartitigli, era rientrato a Nord del Mareb, e gli diceva: « ...una volta fatta l'occupazione desideravo trarne il maggior profitto possibile ».

Chi ebbe subito l'impressione che il *temporaneamente* fosse polvere negli occhi per i filoscioani fu l'Antonelli. Non appena seppe che la spedizione non si componeva di cinquecento uomini ma era forte di

seimila fucili ed otto cannoni, incominciò a tempestare il Governo di telegrammi chiedendo si ordinasse all'Orero di non passare il Mareb ed insistendo nella sua richiesta anche quando Ras Maconnen si era dimostrato disposto a riconoscerne l'opportunità. Vien fatto di pensare, e molti lo pensarono fin d'allora, che una sola fosse la preoccupazione dell'Antonelli: salvare ad ogni costo il prestigio dell'amico di cui aveva magnificato la forza, ed evitare il crollo di tutta la sua politica. Infatti se cinquecento dei nostri fucili gli *facevano comodo* e seimila gli mettevano paura, era segno evidente che il dominatore della situazione in Etiopia non doveva poi essere così potente come l'Antonelli aveva dato ad intendere; e che non lo fosse, allora, ce lo conferma il fatto che, mancatigli i nostri cinquecento fucili, rinunciò a farsi consacrare imperatore nella città santa di Axum.

Rileggendo oggi i telegrammi scambiati tra il Governo, l'Antonelli e l'Orero, si è presi d'ammirazione per la tenacia di quest'ultimo nell'opporsi all'invadenza dell'Antonelli, per la prontezza della sua decisione e per la chiara visione della situazione e delle relative possibilità, che egli dimostrò di possedere.

È stato anche narrato che quando al Mareb il generale Orero fu raggiunto dal dispaccio del Governo che gli ingiungeva di non oltrepassare il confine, egli avrebbe messo il dispaccio in tasca dicendo al suo capo di stato maggiore: « Questo lo riceverò domani ». Io non ero presente, ma dati il temperamento dell'uomo e la tenacia con la quale egli perseguiva la via tracciata dal generale Baldissera, non ho difficoltà a crederlo, e tutti gli ufficiali di quel tempo sarebbero pronti a giurare di aver visto l'atto e udito le parole.

Nonostante i tentennamenti del governo centrale, gli ordini e contrordini, e le ire dell'Antonelli, che pare avesse acquistato un alleato nel colonnello Albertone, il generale Orero da Debaroa si portava su Godofelassi, ed il giorno 26 gennaio le truppe italiane entravano in Adua in perfetto ordine, accolte festosamente dal clero, dai capi e dalla popolazione.

Durante la marcia le bande si erano aumentate spontaneamente di oltre duemila uomini, che ci avrebbero seguiti in massa anche nel successivo ripiegamento a Nord del Mareb se il bilancio della colonia avesse consentita la spesa del loro mantenimento.

Il che sta a riprova del fatto che un'avanzata fortunata avrebbe prodotto automaticamente la cosidetta palla-di-neve (anche se nella fattispecie di tutt'altro colore). E se il Paese avesse secondato la politica lungimirante del suo Re e del suo Primo Ministro, noi avremmo potuto stabilirci fin d'allora nel Tigrè, estendere il nostro diretto dominio su tutta l'Abissinia settentrionale ed attrarre fin d'allora nell'orbita della nostra civiltà e della nostra potenza l'intera Etiopia.

La perfetta riuscita della spedizione su Adua produsse buona impressione in Italia, e il Governo non potè punire l'autore, come avrebbe voluto l'Antonelli per riaffermare la sua autorità uscita traballante dall'urto con Orero. Questi non era uomo da cullarsi in illusioni ed intuiva che il suo richiamo non era che ritardato; tuttavia continuò nella sua saggia opera di organizzazione delle truppe coloniali, confortato dalla certezza che noi tutti lo ammiravamo per la sua condotta di soldato conscio del proprio valore e di italiano geloso della dignità della Patria.

Da Cheren intanto la nostra autorità si era andata estendendo sui Beni Amer (la più importante delle tribù che vivono nella vallata del Barca e traggono le loro risorse dall'allevamento del bestiame bovino e dei cammelli), sui Sabderat e sugli Aligheden. Per renderla effettiva anche sui Baria, venne inviato a Biscia quale Residente politico il tenente Michele Spreafico di Monza, ufficiale cresciuto alla scuola dei Padri Barnabiti, colto ed ardito quant'altri mai.

I Baria erano allora gente armata ancora all'antica, e fra loro erano pochissimi quelli provvisti di fucile.

Era un andare allo sbaraglio che riempiva di orgoglio gli ufficiali destinati a quelle avventure, e suscitava un senso di invidia nella maggior parte di quelli costretti a rimanere. La regione bassa era poco sana, e lo Spreafico finiva per nutrirsi più di chinino che di altro cibo fatto per uman uso, ma tuttavia resistette fino all'ultimo con indomita fierezza. A lui si deve l'aver guidato le due compagnie al comando dell'allora capitano Fara a sorprendere e distruggere un corpo *dervisc* che si era avventurato fino ad Agordat, non ancora occupata da noi. Successivamente egli rese lo stesso servizio al capitano Hidalgo, che a sua volta il 16 giugno 1892 batteva i *Dervisc* a Serobeti; e fu pure lui, Spreafico, a dare in tempo l'avviso della invasione *dervisc* che si chiuse col combattimento e la vittoria detti di Agordat secondo.

Con la presenza dello Spreafico a oltre cento chilometri da Cheren la vigilanza sul fronte occidentale era assicurata.

Molti anni dopo si pensò di stabilire anche sul fronte settentrionale, negli Habab, una residenza cui venne preposto il tenente conte Marazzani Visconti Terzi, il quale acquistò poi altre benemerenze durante la sua permanenza a Dissiè nei confini Galla, in un periodo in cui la protezione del Negus era cosa facile a promettersi ma assai difficile a mantenere. Ma nel 1890 il nostro confine settentrionale era interamente scoperto.

Il Mahdi continuava a dominare il Sudan, e gli Inglesi non mostravano intenzione di voler decisamente metter fine alla rivolta. Nella zona di Suakim erano stati parecchie volte battuti dai Mahdisti quando ave-

vano cercato di rompere l'accerchiamento di costoro. E costoro, un bel momento, pensarono di effettuare una incursione nel territorio degli Habab ricco di bestiame bovino e specialmente di numerosissime mandrie di cammelli.

Avvertito da un informatore, il maggiore Cortese, comandante la guarnigione di Cheren, chiamò il capitano Fara e me, ordinandoci di partire immediatamente per andare a prendere contatto con la orda di *Dervisc* che si diceva incamminata verso i nostri confini più settentrionali.

Col terzo giorno raggiungemmo le rovine ancora usufruibili dell'antico fortino egiziano di Af-Abat, ed un gruppo di capanne degli Habab Taclè Mariam. Capanne etnograficamente interessanti perchè al contrario dei *tucul* abissini sono ricoperte di stuoie, e facilmente smontabili come si conviene a tribù nomadi.

Dai pochi abitatori del gruppo di capanne ci fu data conferma della notizia che ci aveva mobilitati. Il che ci diede ragione del perchè nè sul nostro cammino nè oltre nella vasta pianura vi era più traccia alcuna di armento o di cammello. Tutto il bestiame era stato trasportato al sicuro. Il capitano Fara pensò allora, come era logico, che si dovesse prender contatto colla colonna *dervisc* per poterne dare notizia al Comando della zona di Cheren.

E poichè non conveniva disperdere le forze, io partii con soli sei uomini in direzione Nord. Disgrazia volle che essendomi provveduto di viveri in scatola, anzichè metterli nel sacco della biada che portavamo con noi per i nostri quadrupedi, misi tonno, sardine e carne in conserva nel sacco che rimaneva addietro. Così il giorno dopo al momento del pasto mi dovetti contentare di dividere coi miei uomini la indigena *borcutta*, impasto di farina ed acqua in cui si introduce una pietra infuocata che lo cuoce dall'interno, mentre si ròsola l'esterno mettendo la palla di pasta vicino alla brace.

Eravamo discesi nella regione costiera, e ci si parava innanzi il deserto. Proseguimmo i due giorni successivi seguendo le piste di un somaro, un uomo, un ragazzo, che dovevano essere passati insieme di là qualche tempo prima. Ma avendo già oltrepassato il confine della nostra colonia, decisi di ritornare sollecitamente indietro, mosso dal sospetto che il corpo *dervisc* avesse seguito un'altra strada.

E distavo ancora un giorno di marcia dal gruppo principale (avendo dormito appollaiato sulle pendici di un contrafforte che chiudeva la vallata) quando all'alba vedemmo avanzare due uomini armati, e poco dopo a un mezzo chilometro di distanza una massa confusa di uomini e cammelli. Disposi subito i miei sei individui sull'orlo del sentiero, celati dietro i fitti cespugli che lo fiancheggiavano, con ordine di saltare addosso ai due appena fossero a portata, e divieto assoluto di sparare.

Non nascondo che in quel momento tanto io che i miei uomini ci eravamo voltati a dare un'occhiata di speranza alla collina cespugliosa nella quale confidavamo di trovare scampo in caso di inseguimento della feroce cavalleria *dervisc*.

Ma tutto andò benissimo. I due esploratori debitamente catturati a mano e senza spari, ebbero una grandissima paura e da loro sapemmo che anzichè del corpo *dervisc* in avanzata ci trovavamo a contatto di parecchie carovane, le quali si erano fermate alla costa, avendo anch'esse avuto notizia della minaccia *dervisc;* ed avevano ripreso di conserva la marcia verso casa loro, solo quando ebbero avuto notizia che il presidio di Suakin era uscito, aveva assalito alle spalle la colonna diretta verso il Sud e ne aveva fatto un macello.

Dalle carovane potemmo ottenere un po' di datteri e di burro rancido. Poca cosa per sette giovanotti che avevano fame.

Quindi, considerando che era faustamente cessata la necessità di astenerci dallo sparare per non fare rumore, come anche dall'accendere il fuoco per non fare fumate, con la mia *winchester* a palla puntai ad una gallina faraona che aveva spiccato il volo e la presi in pieno. Quella pallottola era guidata dall'appetito.

Venne dato l'ordine di operazione concentrata in tutti i presidii dell'Altopiano per catturare la banda ribelle, che pareva essersi rifugiata nella regione dei Mensa, sapendo chiusa la via per recarsi oltre confine.

Partito con centocinquanta uomini, io mi buttai oltre l'Ain Sceba, dove ricordo che in un appostamento notturno a fuochi spenti, un leopardo si avventò fra un gruppo di una diecina di uomini e ne sgozzò uno.

Informatori locali mi avvertivano che i ribelli si erano rifugiati nel vicino gruppo montuoso, sicchè senz'altro, datane notizia al Comando di Cheren a mezzo di un corriere, mi lanciai all'inseguimento. Giunto che fui ad un certo punto in cui mi dovevo staccare dalla strada carovaniera per arrampicarmi a caso lungo le pendici montuose, ordinai ai miei uomini di provvedersi di viveri nell'ultimo villaggio incontrato, avvertendoli d'aver dato ordine ai pastori di sgombrare tutta la zona montana. In altri termini, da quel punto in là non avremmo potuto trovare alcuna vettovaglia. Ma i soldati, presi dalla foga dell'inseguimento, non ascoltarono il mio consiglio, forse anche ritenendo che i pastori, abituati a non obbedire a nessuno, non dovevano aver tenuto conto neanche del mio ordine.

Camminammo fino a notte alta seguendo una larga traccia lasciata da una frotta di elefanti passati di là, inerpicandosi per balze sulle quali non avrei mai creduto che elefanti potessero passare.

Non si accesero fuochi per non palesare la nostra presenza, e si digiunò.

Il mattino appresso tutti i viveri per centocinquanta uomini consistevano in un sacchetto di farina che avevo portato meco. Gli Ascari non volevano saperne, che dividessi con loro la poca provvista, ma io mi ricordai dell'altro Alessandro, e minacciai di buttarla via se non doveva servire per tutti. Così, ridendo e scherzando, rosicammo insieme le dodici *borcutte* che risultarono dalla panificazione.

Sulla sera sorprendemmo i fuggiaschi, ci fu un breve scontro interrotto dalle tenebre. Io non ebbi che un ferito leggero, gli altri lasciarono in terra un morto.

Prima dell'alba incominciò l'inseguimento e si tirò innanzi mangiando crudi certi tuberi che i miei uomini andavano scavando per la strada.

Nuovo scontro sulla sera, con un morto dei miei e due degli avversari. Nuovo inseguimento, e digiuno fino all'alba successiva, quando incontrammo un campo di granturco col quale ci sfamammo, dopo averlo abbrustolito.

Altro digiuno il giorno seguente, quando, giunti ad una sorgente a valle di Nefasit si ebbe notizia che la banda ribelle si era sciolta e gli uomini alla spicciolata si erano precipitati nella regione ad oriente dell'Acchelé Guzai per raggiungere il confine.

Rilasciando un mio buono col quale i proprietarii avrebbero potuto farsi pagare a Cheren, i mei uomini prelevarono dodici buoi che pochi minuti dopo erano squartati e ripartiti fra i miei 150 affamati.

Io stavo meditando come meglio far cuocere la mia razione, quando un certo Apte Mariam, bravo figliuolo, fidato, dei miei, si presentò con il lembo della toga ripieno di piccoli pomidori, certo discendenza di semi caduti a qualche carovana, fermàtasi colà chi sa quanti anni prima.

Tagliuzzato il grasso nella scatola di latta che serviva alla razione d'orzo pei muli, lo stesso Apte Mariam si accinse a farlo sciogliere insieme con cipolline selvatiche. E vi faceva rosolare la carne, allorquando gli avamposti mi accompagnarono un uomo, che si palesò inviato dalle missioni svedesi a cercarmi a caso per la campagna. Mi portava in dono ben due magnifici pani in cassetta. E io stavo ormai godendomi voracemente tutta quella vera grazia di Dio, quando ecco apparire un ometto onusto di una cassetta di quattro bottiglie di cognac.

Il capitano Ameglio, sapendomi completamente sprovvisto di bevande alcooliche, lo aveva mandato in giro alla mia ricerca; ed egli, ammirabile esecutore, era capitato nel punto più propizio.

ALESSANDRO SAPELLI

(*Continua*).

I NUOVI SVILUPPI DELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO

Il pratico funzionamento delle Corporazioni ha avuto inizio fra l'attenzione e l'aspettativa del popolo italiano, ed il nuovo ordinamento ha preso contatto con il sistema legislativo ed amministrativo dello Stato, dissipando timori e confortando speranze.

Sarebbe evidentemente prematuro voler trarre conclusioni definitive sul carattere e sugli sviluppi dell'attività delle Corporazioni. Si può però constatare fin d'ora che le prime discussioni corporative hanno dimostrato infondati i timori di quanti paventavano possibili deviazioni del sistema verso una gestione corporativa dell'impresa economica ed hanno, per contro, giustificata la serena fiducia dei produttori italiani nel compito di disciplina affidato alle stesse categorie economiche collegate dalle Corporazioni. Nessuna novità sensazionale e nessun salto nel buio. Si sono affrontati e discussi complessi problemi, taluni dei quali tutt'altro che nuovi, e si sono delineate concrete soluzioni. Questi problemi saranno forse in avvenire nuovamente discussi, poichè ciò è nella essenza stessa dei fatti economici. Nella vita di un Paese i problemi essenziali della economia non possono non rivestire un carattere di continuità e di permanenza; le soluzioni di essi non possono mai dirsi definitive, giacchè, per gli alterni periodi di dinamismo e di depressione, per il rapido mutare delle situazioni, ogni questione è destinata a ripresentarsi, più o meno frequentemente, sotto diversi aspetti, e ad esigere nuove soluzioni. La originalità dell'istituto della corporazione non consiste nella natura dei problemi sottoposti alla sua disamina, ma piuttosto nei principî e nel metodo cui i nuovi organi si attengono nella discussione e nella ricerca delle soluzioni.

Gli sviluppi dell'attività corporativa chiariranno ancor meglio questo metodo e questo indirizzo. Di tali sviluppi può essere utile tracciare fin da questo momento le grandi linee, affinchè studiosi e politici, produttori e consumatori, possano più agevolmente comprenderne lo svolgimento e interpretarne gli orientamenti.

* * *

Una premessa, anzitutto, sembra necessaria.

Il passaggio dalla fase sindacale alla fase corporativa non ha nè annullato, nè diminuito il Sindacato, cui restano affidati compiti e funzioni essenziali nell'ordine politico, economico e sociale. Precipuo compito del Sindacato resta quello della disciplina collettiva dei rapporti di lavoro. Ed è degno di rilievo al riguardo il fatto che, per la virtù espansiva della legge 3 aprile 1926, tale disciplina si è andata e tuttavia si va estendendo dai rapporti di lavoro veri e propri ai rapporti di produzione, particolarmente nel settore agricolo. Basti considerare le norme contenute nella legge 3 aprile 1933, n. 437, con cui la disciplina dei rapporti di lavoro è stata estesa ai contratti di compartecipazione nel ramo di produzione agricola e di piccola affittanza.

Il contratto collettivo costituisce una vera e propria fonte di diritto oggettivo. Mediante tale strumento giuridico le Associazioni sindacali, organi idonei politicamente e tecnicamente, sono chiamate ad attuare l'ordinamento giuridico dei rapporti di lavoro. In questo importante settore della sfera economica e sociale, alla Corporazione è riservata la funzione conciliativa. A nessuno può sfuggire la somma utilità dell'istituto della conciliazione nel campo delle controversie collettive di lavoro. La esperienza pratica ha dimostrato che assai spesso, sia che si tratti di risolvere una delicata questione di principio, sia che occorra procedere ad una difficile valutazione di situazioni economiche, i contrasti fra le Associazioni sindacali possono essere superati e composti da un giudizio assolutamente obiettivo ed equanime, da una giusta ed equa valutazione che valga a ristabilire quella posizione di equilibrio su cui si basa l'armonico contemperamento degli interessi nella remunerazione del lavoro e nella distribuzione dei redditi della produzione.

La Corporazione, nell'adempimento di questa funzione, può conciliare, non decidere: questo può fare solo la Magistratura del Lavoro, ma è da attendersi — e ce ne assicura il primo esperimento recentemente con successo compiuto dalla Corporazione della Metallurgia e Meccanica — che l'opera conciliativa della Corporazione, in cui è presente ed operante il Partito, valga normalmente a comporre le controversie collettive del lavoro. Ne è da escludersi, inoltre, una estensione dell'attività dell'istituto corporativo col conferimento (se non al collegio di conciliazione, alle persone che il collegio compongono), della facoltà di decidere le controversie con arbitrato; comunque, anche all'infuori di questa ipotesi, la funzione conciliativa resta per la Corporazione un compito di molta e delicata importanza.

Altro perfezionamento che potrà raggiungersi nel campo dei rapporti di lavoro è dato dalla facoltà attribuita alla Corporazione di stabi-

lire norme generali sulle condizioni del lavoro. In molti contratti, disciplinanti i rapporti collettivi di lavoro, varie condizioni si ripetono con criterio d'uniformità: è evidente come, compiutasi una larga ed utile esperienza in questo settore di somma importanza sociale, convenga dare carattere di maggiore continuità ed uniformità a queste condizioni, a mezzo appunto di norme corporative, la cui efficacia è perfettamente equiparata a quella dei contratti collettivi. Tali norme completeranno il sistema delle fonti del regolamento collettivo dei rapporti di lavoro.

* * *

Ma il compito più saliente che la Corporazione è chiamata ad esplicare è quello della disciplina della economia.

L'attività che la Corporazione dovrà svolgere sul terreno economico investe due distinti settori dell'attività dello Stato: quello legislativo e quello amministrativo.

Nel settore amministrativo, la Corporazione ha una funzione particolarmente importante e delicata: quella di essere l'interprete degli interessi economici delle varie categorie produttive.

È stato ben detto che la Corporazione costituisce l'apparecchio sensitivo di problemi economici nazionali (De Stefani). Un tempo, prima che le categorie economiche si fossero giuridicamente organizzate sul terreno sindacale, gli impulsi all'intervento del Governo nel vasto campo della economia giungevano disordinatamente e tumultuariamente e il vaglio di essi non poteva essere nè organico, nè programmatico.

Gli organismi sindacali hanno già offerto, in questi ultimi anni, una utilissima collaborazione, rappresentando al Governo i bisogni e gli interessi delle categorie professionali in essi inquadrate. Il saldo legame che, attraverso gli istituti sindacali, si è stabilito fra il Governo e la Nazione ha sicuramente dato uno dei più notevoli apporti alla concreta attività realizzatrice del Regime fascista. Occorreva, peraltro, rendere sistematica ed organica questa collaborazione, che, attraverso i sindacati, conservava pur sempre un carattere di discontinuità e di frammentarietà. A questa necessità, da tutti avvertita, risponde pienamente la Corporazione, che, nella sua funzione consultiva, è interprete non già dei distinti e talora contrastanti interessi di categoria e di settore rappresentati dal Sindacato, bensì dei grandi interessi collettivi che si riconnettono ai diversi rami della produzione. Le Corporazioni sono dunque destinate a mantenere in intimo e continuo contatto lo Stato con la realtà sociale ed a garantire l'organico equilibrio e l'equo contemperamento di tutti gli interessi; Governo e Partito, presenti ed operanti negli istituti corporativi, hanno il modo di trarre, dalla rappresentanza organica ed unitaria dei grandi settori della attività economica, la espressione più viva e più fedele

di tutti gli interessi. È così perfettamente colmato il vuoto tra la politica e l'economia, tra lo Stato e la realtà della vita.

Dal punto di vista delle funzioni consultive sembra certo, pertanto, che il legislatore abbia voluto fare della Corporazione uno strumento, stabile e morale, di consultazione, destinato a mantenere le pubbliche amministrazioni in continuo ed intimo contatto con le rappresentanze delle categorie economiche. Ciò induce a ritenere che la funzione consultiva della Corporazione possa e debba ricevere il suo maggiore impulso in quei settori in cui più larga è la ingerenza e più intenso è il controllo dello Stato. Essa offre invero al Governo la possibilità di interpretare nel modo migliore gli effettivi bisogni ed i reali interessi delle categorie produttive, e di predisporre quindi i suoi provvedimenti nel modo più rispondente alle particolari situazioni economiche da cui sono determinati.

È da osservare in proposito che la legge, mentre ha attribuito al Capo del Governo la facoltà di stabilire i casi in cui la richiesta del parere debba essere obbligatoria, non ha accolta l'ipotesi di parere vincolante. Il che vale a garantire la libertà di azione delle singole amministrazioni competenti.

Affinchè l'ordinamento corporativo possa dare in questo campo di attività i suoi frutti più benefici, si deve auspicare che i rapporti tra le Corporazioni e le pubbliche amministrazioni si svolgano in una atmosfera di operosa e feconda collaborazione. È perfino superfluo avvertire che la funzione corporativa, nel campo consultivo, è ben lontana, dal punto di vista concettuale e da quello sostanziale, dalla funzione attribuita ai vecchi comitati ed alle antiche commissioni. La funzione consultiva della Corporazione deve essere perfettamente ingranata nei congegni amministrativi dello Stato, a cui deve giungere, integra e genuina, la voce delle categorie economiche, giuridicamente organizzate nelle Associazioni sindacali e collegate, per rami di produzione, sul piano corporativo.

In questo settore, vi sarà indubbiamente molto da operare. Anzitutto, occorrerà rivedere la vecchia attrezzatura delle commissioni e dei comitati creati via via che se ne appalesava il bisogno, talora dimenticati o caduti in dissuetudine, tal'altra funzionanti, ma in un modo spesso imperfetto, essendo incapaci di assicurare un contatto intimo e diretto fra le categorie e gli organi amministrativi. Del pari dovrà essere riveduta la formazione di molti enti ed organismi che, costituiti in tempi lontani, continuano utilmente a funzionare, ma debbono essere indubbiamente coordinati con l'ordinamento corporativo, non soltanto per quanto attiene alla loro composizione, ma anche e sopratutto per stabilire la subordinazione di essi all'indirizzo normativo stabilito dalla Corporazione.

Si profila così una complessa attività costruttiva intesa a valorizzare ed a disciplinare la essenziale funzione degli istituti corporativi, chiamati

non soltanto ad esprimere gli interessi economici delle categorie, collaborando con gli altri organi dello Stato, per la loro tutela sul piano legislativo e su quello amministrativo, bensì anche a far valere i più alti interessi, morali e spirituali, delle categorie stesse.

Quali sviluppi nel settore amministrativo potrà avere in definitiva l'ordinamento corporativo? Quali relazioni si potranno stabilire tra gli organi corporativi e gli altri organi statali nel campo della politica economica?

Sarebbe forse prematuro fissare sin d'ora dei precisi criteri al riguardo. La esperienza pratica ci potrà meglio dire domani quale sistemazione potrà essere data a questi rapporti. È certo però che la disciplina di essi non potrà prescindere dalla necessità e dalla utilità di una collaborazione sempre più stretta e sempre più feconda tra gli istituti corporativi e le pubbliche amministrazioni.

* * *

Al di là e al di sopra dei compiti su accennati, la Corporazione è destinata a diventare la fonte normale delle norme giuridiche per il regolamento dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione.

Alla Corporazione sono state assegnate funzioni normative in materia economica. Gli articoli 8 e 10 della legge del 5 febbraio 1934, n. 163, attribuiscono alla Corporazione il potere non già di emanare, bensì di elaborare le norme soggette alla approvazione dei superiori organi corporativi. Ma se si considera che, ad eccitare detta funzione, basta la richiesta di una sola Associazione, e che la approvazione e la pubblicazione delle norme imprimono ad esse una piena efficacia cogente, si può ben dire che gli organi corporativi costituiscono una nuova fonte di vere e proprie norme giuridiche, di leggi in senso sostanziale.

La legge del 5 febbraio 1934 non ha intaccato l'attuale assetto costituzionale dello Stato che attribuisce al Parlamento la funzione legislativa in senso formale, in quanto ha contenuto le funzioni della Corporazione negli attuali limiti costituzionali. Ma, per il fatto stesso di avere attribuita alla Corporazione una potestà di carattere normativo, quella legge ha posto una serie di delicati e complessi problemi d'ordine costituzionale, che attengono, da un lato, alla struttura della futura Assemblea legislativa, e, dall'altro, al sistema delle fonti dell'ordinamento giuridico.

* * *

Nella mozione presentata al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il 13 novembre 1933-XII, ed illustrata nel memorabile discorso del giorno successivo, il Duce rimetteva al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori sviluppi del sistema in senso politico-costituzionale, che

avrebbero dovuto determinarsi in conseguenza della istituzione e del pratico funzionamento delle Corporazioni.

Nell'insediare i Consigli delle costituite Corporazioni, il 10 novembre scorso, rilevava poi che da quella Assemblea nasceva un nuovo istituto destinato a sostituire l'istituto parlamentare, appartenente ad una fase storica sorpassata, ed il Gran Consiglio del Fascismo, nella dichiarazione della sua recente Sessione invernale dell'anno XIII, constatato il definitivo tramonto delle ideologie del liberalismo economico, esplicitamente affermava che « nei discorsi fondamentali del Duce, pronunziati fra il 14 novembre XII e l'11 novembre XIII erano poste le basi dei nuovi ordinamenti legislativi che, affrontando la crisi del sistema, sviluppano lo Stato fascista corporativo ».

Dal riconoscimento e dalla organizzazione giuridica delle categorie economiche, dalla loro partecipazione alla vita politica ed amministrativa dello Stato, è scaturito logicamente e storicamente il problema di una nuova forma di istituto rappresentativo a base professionale. La costruzione del sistema sindacale e corporativo, giunta al suo punto terminale con la costituzione delle Corporazioni, ha fatto sorgere il problema di una riforma costituzionale. In altri termini, mentre la rivoluzione politica ha tolto all'istituto rappresentativo il suo antico fondamento e la sua antica funzione, la rivoluzione economica e sociale ha preparato il terreno ad un nuovo istituto che deve, in certo modo, costituire il necessario punto di incontro di questa duplice evoluzione.

La Rivoluzione fascista ha mutato lo stesso fondamento dell'istituto rappresentativo, a cui sono venute a mancare le due caratteristiche fondamentali che esso aveva nel regime parlamentare: *a*) quella di costituire la espressione della volontà popolare; *b*) quella di essere la base del governo. Nello Stato fascista, alla concezione liberale del popolo si è sostituita la concezione della Nazione, intesa come « un organismo avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui, divisi o raggruppati, che la compongono » e come « una unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista » (Dichiarazione X della Carta del Lavoro). Il Fascismo, inoltre, non ha soltanto creato un nuovo ordine politico, ma ha anche operato una profonda trasformazione della società nazionale a base corporativa.

Il substrato della nuova Assemblea non può dunque essere dato che dalla società nazionale corporativamente organizzata nelle categorie produttive. E la funzione rappresentativa di essa dovrà avere per obietto gli interessi di cui le categorie sono portatrici. Essa dunque, lungi dal rappresentare la volontà popolare espressa nel gioco dei partiti politici, dovrà riflettere la complessa struttura della società corporativa.

Per quel che concerne la sua posizione costituzionale, è poi fuori di ogni dubbio che l'istituto rappresentativo del Regime fascista non può

avere alcuna prevalenza sugli organi di governo. Anzichè costituire la base ed essere l'arbitra del Governo, l'Assemblea rappresentativa ha la precipua funzione di collaborare con esso per la formazione delle leggi, rendendosi interprete delle necessità dei varî aggruppamenti economici e sociali, ed armonizzandole con le finalità storiche ed immanenti della vita nazionale, di cui è custode e garante il Partito Nazionale Fascista.

* * *

I problemi d'ordine costituzionale sorgenti dall'ordinamento corporativo, riflettono non solo la formazione dell'istituto rappresentativo, bensì anche il sistema delle fonti del diritto. Col nome di fonti del diritto si intendono le varie forme con le quali il diritto stesso si manifesta; nel nostro sistema esse sono le leggi e le consuetudini.

Una distinzione importante delle leggi è quella basata sul modo di formazione, e, nel nostro diritto, sono tali, per definizione, gli atti approvati dalle due Camere e sanzionati dal Re, e si chiamano — come è noto — leggi formali.

Con la legge 9 dicembre 1928, n. 2693, sul Gran Consiglio del Fascismo, si è introdotta, per la prima volta nella legislazione italiana, una distinzione, attribuendo il carattere di leggi costituzionali a quelle relative agli istituti ed alle prerogative, nonchè ai rapporti particolarmente indicati nell'articolo 12 della legge stessa. Per queste leggi di carattere costituzionale, è prescritto che, prima della loro presentazione alle Camere, sia sempre sentito il parere del Gran Consiglio del Fascismo.

Per compiutezza di richiamo, è opportuno accennare anche alle leggi delegate o decreti legislativi, emanati non dal potere legislativo, ma dal Governo del Re, per incarico o delegazione espressa ricevuta dal potere legislativo, entro i limiti della delegazione, come ha esplicitamente stabilito la legge 31 gennaio 1926, n. 100, la quale ha anche previsto un'altra possibilità, per parte del Governo, che è quella di emanare di propria iniziativa, senza avere ricevuto alcuna delegazione, in casi di urgente necessità nei quali sia impossibile attendere le deliberazioni del Parlamento, i così detti decreti-legge.

Nel nostro sistema esistono anche norme che possono essere emanate, non in seguito a speciale delegazione e all'infuori del caso di necessità, da autorità diverse da quelle legislative e cioè da organi statali, nella sfera della propria competenza, o da altri enti pubblici; tali norme prendono il nome di regolamenti.

La legge 20 marzo 1930, sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni, e particolarmente l'articolo 12, previde la formazione di norme giuridiche:

1°) « per il coordinamento dell'attività assistenziale esercitata dalle associazioni sindacali »;

2°) « per il coordinamento delle varie discipline sui rapporti di lavoro, stabilite con contratti collettivi o negli altri modi equiparati », ed, in genere, « per il coordinamento di ogni altra attività formativa delle Corporazioni »;

3°) « per il regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione rappresentate da associazioni sindacali ».

L'esercizio di tali funzioni è conferito al Consiglio, caso per caso, dal Capo del Governo, su proposta, per i numeri 1 e 2, del Ministero delle Corporazioni, e, per il numero 3, su proposta concorde delle stesse associazioni interessate.

La legge istitutiva delle Corporazioni, del 5 febbraio 1934, ha attribuito alle Corporazioni la funzione « di elaborare norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione »: formula molto lata, che comprende le più ampie possibilità di intervento e di disciplina normativa.

La Corporazione esercita dette funzioni in seguito a proposta dei Ministri competenti, o su richiesta di una delle associazioni collegate, con l'assenso del Capo del Governo (articolo 8 della legge). Il carattere però della obbligatorietà e della inderogabilità alle norme elaborate dalle Corporazioni viene conferito, dopo l'approvazione da parte dell'assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, con decreto del Capo del Governo, che ne ordina la pubblicazione nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti.

Sulla natura di queste norme fu vivace contrasto, fino da quando il Parlamento discusse del disegno che fu poi la legge 20 marzo 1930, e particolarmente attorno a quell'articolo 12 che, come disse il Duce nel discorso del Campidoglio del 21 aprile VIII, « caratterizza la legge e le dà il suo particolare sapore. Senza questo articolo il Consiglio sarebbe un organo semplicemente consultivo; con questo articolo la legge immette un fattore nuovo nella vita economica e sociale italiana ».

Alcuni autorevoli studiosi e politici vollero conferire alle norme stesse natura contrattuale, accedendo, solo per quelle previste dai numeri 1 e 2 dell'articolo 12, al concetto del regolamento, venendo così a parificare al contratto collettivo anche il regolamento dei rapporti economici collettivi, previsto appunto dalla legge del 20 marzo 1930. Ma questa interpretazione, che fu già allora autorevolmente contrastata, tanto meno può trovare oggi sostenitori di fronte al concetto insito nella nuova legge istitutiva delle Corporazioni, in quanto non è più richiesto, per il regolamento dei rapporti collettivi economici, quella essenziale condizione del consenso delle associazioni interessate, che poteva apparire conferisse al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, nell'esercizio delle sue funzioni, il semplice carattere di un collegio di *arbitratores*.

La funzione normativa conferita al Consiglio Nazionale delle Corporazioni e sviluppata dalla legge istitutiva delle Corporazioni, rappresenta indubbiamente una fonte di produzione di norme giuridiche, che il Fascismo ha inteso porre non solo accanto, ma anche, in un certo senso, sopra a quella che già la legge 31 gennaio 1926, n. 100 ha conferito al potere esecutivo.

Il sistema non rigido, « tutto giunture elastiche », e che rappresenta « un campo ricchissimo di esperienze, dal quale possono derivare conseguenze che oggi non ci è dato nonchè precisare, nemmeno largamente prevedere » (Arcangeli), che il Fascismo ha instaurato, risponde a quella tendenza moderna di un decentramento della formazione della norma giuridica che si manifesta in tutti i sistemi costituzionali moderni.

La crisi del parlamentarismo non esprime soltanto la insufficienza e la debolezza dei sistemi parlamentari nell'esercizio del potere di governo, bensì anche la inidoneità delle grandi assemblee, dal punto di vista tecnico e pratico, alla formazione delle leggi. Risiede in questo la spiegazione della tendenza di affidare la potestà normativa anche ad altri organi statali, e perfino agli enti autarchici, nel proposito evidente di migliorare il sistema di formazione delle norme giuridiche.

Parlando di formazione delle norme giuridiche ci riferiamo non solo alla formula in cui si esprimono e da cui dipendono, in gran parte, la bontà e quindi la durata della norma, ma anche alla sostanza di essa, che deve essere strettamente aderente alla realtà che intende disciplinare.

Il Duce, nella mozione presentata il 13 novembre XII al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, e nel discorso pronunziato il giorno successivo, pose esplicitamente il problema del nuovo assetto costituzionale degli organi legislativi, ed insediando in Campidoglio, il 10 novembre XIII, i Consigli delle istituite Corporazioni, confermò il concetto della possibilità del pieno assorbimento da parte dell'assemblea corporativa delle funzioni legislative.

Tale preannunziato nuovo assetto degli organi legislativi pone un grave problema d'ordine politico e giuridico. Allo stato attuale della legislazione, nonostante la procedura formale prevista dall'articolo 11 della legge 5 febbraio 1934, la disciplina dei rapporti economici si svolge pur sempre nell'àmbito del potere esecutivo e nell'orbita corporativa. Il passo innanzi compiuto con la nuova legge consiste appunto in questo: che la materia dei rapporti economici può essere regolata in via corporativa, oltrechè in via legislativa. Restituire questo potere ai soli organi specifici del potere legislativo significherebbe evidentemente fare un passo indietro e togliere agli organi corporativi la più alta funzione ad essi conferita. Alle Corporazioni resterebbe un compito puramente prelegislativo, e non un effettivo potere giuridico. Se si vuole, pertanto, evitare che le Corporazioni si riducano ad organi pressochè privi di effettivi poteri giu-

ridici, occorre porre e risolvere il problema dei loro rapporti con gli organi specifici del potere legislativo.

Abbiamo già detto che non è mancato chi ha voluto limitare la potestà normativa della Corporazione, attribuendo alle norme da questa elaborate il carattere di norme contrattuali, nascenti cioè dal consenso delle stesse categorie interessate. Contro questa tendenza restrittiva sono insorti tenaci oppositori, i quali, per ragioni di ordine politico e di ordine giuridico, hanno espresso l'avviso che alla Corporazione, organo dello Stato, possa essere riconosciuta una propria autonomia normativa nell'àmbito del settore di attività economica per cui essa è costituita.

Varie tesi si sono dunque profilate circa la funzione della Corporazione, dal punto di vista della sua attività normativa, in rapporto alla riforma costituzionale dello Stato. Il problema evidentemente presenta la possibilità di soluzioni diverse, per la loro stessa sostanza o per la loro estensione. Qui accenniamo, pur senza approfondirle, a queste diverse soluzioni, partendo dal concetto che resti fermo il nostro sistema costituzionale, secondo il quale le leggi debbono essere approvate dai due rami del Parlamento e sanzionate dal Re.

La domanda che occorre anzitutto pórci, e quindi risolvere, è questa: in tale assetto costituzionale degli organi legislativi può essere utilmente conferita alla Corporazione una sua propria funzione?

Le grandi assemblee si sono appalesate inidonee alla diretta discussione delle proposte di legge ed è generale convincimento che sia più utile affidarne la discussione e quindi la elaborazione, specie politica, a minori consessi: tali sono le Corporazioni, i cui Consigli contemplano ed assommano le rappresentanze delle categorie interessate alla migliore elaborazione e formulazione delle leggi. Può pertanto ravvisarsi la opportunità di chiamare le Corporazioni — come, del resto, è già avvenuto recentemente per la Corporazione dei prodotti tessili, col disegno di legge per la disciplina della vendita al minuto dei filati — sia a discutere i disegni di legge predisposti dal Governo, sia anche ad elaborare essa stessa disegni di legge. Ma tutto questo non risponderebbe che ad una funzione puramente prelegislativa, ed a renderla più concreta ed efficente si dovrebbe disporre che i disegni di legge, così discussi e predisposti dalla Corporazione, siano obbligatoriamente presentati all'assemblea legislativa per l'approvazione. Questa soluzione, alla sua volta, può dar luogo a due diverse alternative in quanto tali disegni di legge possono essere oggetto di nuova discussione e di modificazioni da parte degli organi legislativi, oppure soltanto accettati o respinti *in toto*. Comunque si risolva tale questione subordinata, le Corporazioni verrebbero ad essere partecipi del potere e della funzione legislativa. Tutto questo però non risolve ancora in pieno il problema politico e giuridico dell'autonomia normativa da conferirsi alla Corporazione.

Riservata la potestà legislativa generale, in senso formale e sostanziale, al Parlamento, resta pure un largo margine di attività normativa nel settore dei rapporti economici, che potrebbe essere affidata alle Corporazioni. Le norme da esse emanate non potrebbero naturalmente derogare alle leggi di competenza dei due rami del Parlamento. Mentre lo schema di legge, discusso ed elaborato dalla Corporazione, dovrebbe seguire, per la approvazione, la procedura dell'ordinamento legislativo, lo schema di norma corporativa troverebbe nella approvazione del Comitato Corporativo Centrale e nella sanzione del Capo del Governo il suo perfezionamento formale e quindi la sua efficacia obbligatoria. A questo criterio sembra rispondere il disegno di legge, che ha riportato il parere favorevole del Gran Consiglio del Fascismo nella recente Sessione e che conferisce al Comitato Corporativo Centrale, nella sua nuova ampliata composizione, la facoltà di approvare, in sostituzione dell'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, norme, accordi e tariffe elaborate e discusse dalle Corporazioni, facoltà che nulla vieta di conservare anche quando sia avvenuta la riforma dei nostri ordinamenti legislativi. Tale facoltà di formazione di ordinanze o decreti corporativi, nella gerarchia delle fonti di produzione delle norme giuridiche, viene a collocarsi accanto a quella che la legge 31 gennaio 1926, n. 100, attribuisce al potere esecutivo.

Altro problema, che nell'indagine completa del sistema, occorre affrontare è quello della funzione disciplinatrice da assegnare, nell'àmbito provinciale, ai Consigli della Economia Corporativa, e dei rapporti tra questi e le Corporazioni. Può da tale indagine affiorare la possibilità di assegnare ai su accennati organismi provinciali — eventualmente riformati — una propria funzione di disciplina, nell'ordine dei rapporti economici locali, e nella determinazione delle modalità di applicazione delle norme di carattere nazionale elaborate dalle Corporazioni.

Pertanto il sistema delle fonti di produzione delle norme giuridiche verrebbe così a comprendere le seguenti categorie:

a) *leggi costituzionali*: da esaminarsi dal Gran Consiglio del Fascismo e da approvarsi dal Senato del Regno e dall'Assemblea legislativa;

b) *leggi formali ordinarie*: da approvarsi dal Senato del Regno e dall'Assemblea legislativa;

c) *decreti del Governo del Re*: disciplinati dalla legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche;

d) *ordinanze ed accordi economici corporativi;*

e) *contratti collettivi di lavoro;*

f) *ordinanze degli enti autarchici territoriali.*

* * *

Il funzionamento delle Corporazioni condurrà, dunque, all'esame di molti problemi: da quello dell'assetto costituzionale degli organi rappresentativi a quello del funzionamento degli organi amministrativi dello Stato, a quello del collegamento tra gli organi corporativi nazionali e gli organi corporativi provinciali. Per la soluzione di questi e di altri problemi che potranno in seguito affiorare, gli insegnamenti migliori saranno quelli che verranno dal pratico funzionamento delle Corporazioni. Occorre, pertanto, seguire l'attività corporativa con la più vigile attenzione e con la più fiduciosa attesa; non aver fretta ed impazienze inutili, ma neppure soffermarsi a considerare definitivo quel che già si è realizzato, obliterando quel principio dinamico che anima e sospinge la Rivoluzione fascista nella sua marcia incessante.

Ogni discorso del Duce traccia una via che ha mète sempre più lontane e sempre più sicure. Occorre sforzarsi di trarre dalle particolari contingenze elementi per compiere ogni giorno qualche cosa che perfezioni la nostra struttura corporativa destinata a dare unità e saldezza allo Stato fascista.

BRUNO BIAGI

COME FU COMPOSTA L' "AIDA,,

I due volumi di carteggi verdiani editi dalla R. Accademia d'Italia sono ben lontani dal rappresentare quella biografia « definitiva » a cui il grande Maestro ha diritto e che un non musicista par mio non è in grado, nè certo ha preteso, di compiere.

Ben altri contributi occorrono perchè si abbia effettivamente, non menomata da gravi lacune (1), tutta la vasta corrispondenza di Verdi, indispensabile base d'ogni salda ricostruzione biografica; e parecchio può ancora attingersi dallo stesso archivio di S. Agata, com'io ne darò ora la prova, narrando, rapidamente documentata, la fedele storia della composizione d'*Aida*.

Chi ha visitato sino a qualche tempo fa il *Sacello* della villa di Verdi avrà notato, che in una delle vecchie ben inchiodate vetrine, fra i cimeli esposti, figurava pure qualche documento sul libretto verseggiato nel 1870 dal Ghislanzoni.

L'inesauribile cortesia di Maria Carrara Verdi e del figliolo suo, dott. Angiolo, mi permise di far saltare la rugginosa serratura, che rendeva inaccessibile quell'attraente busta: e vi ho trovato appunto, troppo tardi per farne poco più d'un fuggevole cenno nel secondo volume dei *Carteggi*, elementi genuini, che precisano qual fosse il reale contributo del Du Locle al libretto.

Già nel 1880 era sorta nella stampa romana una polemica sulla parte che spettava al Du Locle; e questi trovandosi allora nell'Urbe prese direttamente la parola con una lettera, che mette conto riprodurre dall'*Italie* del 30 marzo 1880.

LE LIVRET DE L'*AIDA*.

Le *Bersagliere* a cru nous réduire au silence en nous citant un entrefilet de quelques lignes tiré d'un journal français. Come s'il était écrit que les journaux font texte de loi!

(1) Talune, irreparabili, purtroppo per la distruzione accertata: come ad es. il carteggio con E. Muzio, voluminosissimo e del più alto interesse, poichè a quel suo scolaro confidava Verdi minute istruzioni e direttive per l'esecuzione delle proprie opere. (Cfr. BELFORTI, *E. Muzio*, Fabriano, 1893, pag. 87). Altre però, p. es., la corrispondenza con l'editore Ricordi, si potranno fortunatamente integrare con le reciproche di S. Agata; e formeranno una delle maggiori attrattive dell'augurabile completo Epistolario Verdiano.

En presénce d'une question de fait, qu'il fallait résoudre à l'aide de documents, nous avons cru que ce qu'il y avait de mieux à faire était de nous adresser à M. du Locle lui-même, qui est actuellement à Rome, en la priant de nous fixer sur le point en litige.

Voici la réponse de M. du Locle, qui clot très-spirituellement cette polémique *dramatique*:

28 mars 1880.

Monsieur le rédacteur,

Puisque l'histoire du livret d'*Aïda* soulève une polémique dans la presse romaine, je puis, me trouvant à Rome, vous donner à ce sujet des indications précises. Vous avez été bien informé: la donnée première du poème appartient à Mariette-Bey, le célèbre égyptologue. J'ai écrit le livret, scène par scène, réplique par réplique, en prose française à Busseto, sous les yeux du maestro qui a pris une large part à ce travail. L'idée du finale du dernier acte, avec ses deux scènes superposées, lui appartient particulièrement.

Traduire cette prose en vers italiens a été la tâche de M. Ghislanzoni. Il l'a très-correctement indiqué en écrivant simplement sur la partition: *versi di Ghislanzoni*. Ces vers, la musique écrite, ont été traduits à leur tour pour les représentations françaises.

Voilà, monsieur le rédacteur, la recherche de la paternité n'étant pas interdite en pareille matière, ce que l'on pourrait appeler la Genèse d'*Aïda*. Mais quelle singulière fantaisie a eu le *Bersagliere* de prétendre intéresser l'amour-propre de deux nations à la confection d'un *libretto*? En tout état de cause, l'Italie n'est-elle pas assurée de garder dans *Aïda* une part qui est la bonne, et même, qui est tout? L'an dernier, ici, aux marionnettes, j'ai vu jouer *Aïda* sans musique; l'oeuvre y perdait étrangement, je l'avoue sans fausse modestie pour la France, comme pour Mariette et pour moi.

Veuillez agréer, monsieur le rédacteur, l'assurance de mes sentiments les plus distingués.

CAMILLE DU LOCLE.

Non avendo, sdegnoso di logomachie, Verdi, a cui certo non passò inosservato l'articolo dell'*Italie*, interloquito a sua volta, la lettera del Du Locle (ristampata poi dal Pougin) fu ritenuta decisiva: e potè anche parere generosa per la sua apparente modestia.

Ma la *Revue Musicale* del Prunières, pubblicando nel marzo-giugno 1929, tradotte in francese, tutt'altro che felicissimamente (1), una parte delle lettere verdiane al Du Locle, spostò interamente la situazione a onore e gloria del « librettista », atteggiantesi addirittura a vittima d'una sopraffazione, dovuta subire per contraccolpo del suo disastro economico, quale direttore dell'*Opéra Comique*.

(1) Dei carteggi con l'Escudier e il Du Locle, conservati a Parigi negli Archivi dell'*Opéra*, sarà facile ottenere la riproduzione fotografica, per supplire alle edizioni falcidiate e scorrette, che ne hanno dato de' francesi, non sempre accurati ed esperti conoscitori della nostra lingua. Confrontando p. es. con la minuta dei *Copialettere* (editi dal Cesari e da me) la versione del Prudh'homme della lettera 7 dicembre 1869 al Du Locle, che avrò presto occasione di citare, si vedrà in quali mende d'interpretazione e di lettura il traduttore sia incorso.

L'incompleto carteggio della *Revue Musicale* si chiude con questo sfogo che il Du Locle, sotto l'oppressione morale del fallimento, versava nel seno della angosciata consorte.

Ma chère Marie, pour l'amour de Dieu ne m'envoie pas ces tristes papiers. Qu'en ferais-je? tout le monde aura toujours raison contre moi, et moi tort contre tout le monde.

Il faut en prendre son parti. J'y gagnerais tout au plus de me faire dire des injures et de faire du bruit autour de mon triste nom. Pour *Aida* voici la vérité absolue. Le véritable auteur du libretto est Mariette Bey qui ayant inventé une histoire égyptienne telle quelle a mis dans la tête du Vice-Roi d'en faire un opéra pour l'ouverture de l'Isthme. Cette histoire de Mariette, imprimée au Caire à un petit nombre d'exemplaires est dans le carton de Nuitter. Car je lui ai donné l'exemplaire que j'ai eu. Il s'est agi de tirer de là un Opéra. C'est ce que j'ai fait, bâtissant et démolissant un scénario avec Verdi, puis l'écrivant *tout entier* en français, non pas le scénario, mais la *pièce entière,* morceau par morceau, réplique par réplique.

Verdi a fait mettre la pièce en vers par Ghislanzoni, et lui en a si peu reconnu la paternité que l'on met sur les affiches italiennes: *Versi di Ghislanzoni* (et non poëme) comme on met d'habitude. Voilà la vraie vérité. Ce travail je l'ai fait à Busseto où Verdi m'avait appelé. Tout cela doit être établi par les lettres et dépêches. Une dépêche à moi que l'on doit trouver et qui est curieuse, c'est celle où l'on me donne le choix pour *Aida* entre Verdi, Gounod et Wagner. Cette dépêche-là, Verdi ne l'a jamais connue; mais j'ai été mal récompensé. Moi qui trouve toujours que tout le monde a raison contre moi, comme d'excuser Verdi d'avoir pris, pardessus le marché, ces droits de traduction du pauvre Nuitter?

Come si vede, vengon lanciate al Maestro insinuazioni piuttosto gravi, che gli atti di S. Agata distruggono con prove ineccepibili, perchè desunte da lettere sincrone e dagli abbozzi scenici a lapis dello stesso Du Locle.

Questi, che aveva collaborato col Méry al libretto del *Don Carlos,* sapeva quanto Verdi si fosse crucciato per l'imperfetta — trasandata, floscia — esecuzione d'uno spartito, in cui aveva mirato ad affermare la maturità del suo genio. Al Du Locle sorrideva quindi l'idea che il Maestro si lasciasse persuadere a cercar la rivincita in Francia con una produzione adatta alle scene dell'*Opéra Comique,* passando dal dramma storico, macchinoso, meyerbeeriano al genere semiserio, dalla *grande* alla *petite boutique.* In lettere insistenti del 1869-70 si affannava a proporre soggetti che Verdi respingeva inesorabile, traendo anzi motivo da quelle sollecitazioni per cantargli *apertis verbis* quanto mal s'accordasse con le abitudini inveterate del magno teatro parigino e con la natura stessa dello spirito francese il suo carattere di uomo, di artista (1).

(1) « Io non sono, gli scriveva il 7 dicembre 1869, un compositore per Parigi. Non so se ne ho il talento, ma so che le mie idee in fatto d'arte sono ben diverse dalle vostre (*il Prudh'homme traduce: très différentes des autres*). Io credo all'ispirazione, voialtri alla fattura; ammetto il vostro criterio per discutere, ma io voglio l'entusiasmo che a voi manca per sentire e giudicare... Se avessi una ventina d'anni di meno, vi direi (*il Prudh'homme traduce; Si vous aviez...*), ecc. ».

« A me è assolutamente impossibile passare di nuovo sotto le forche caudine dei vostri teatri, avendo la coscienza che per me non è possibile un vero successo che scrivendo come sento io, libero da qualunque influenza (*il Prudh'homme traduce; délivré de cette longue influence*) ».

Malgrado queste doccie fredde il Du Locle non si disaminò nel suggerire dei temi e inviare le più recenti novità del Feuillet, del Sardou, del Meilhac, ecc. a S. Agata: finchè nel marzo 1870, più che altro per debito di uomo d'affari, lanciò la proposta venuta dal Cairo che Verdi accettasse di scrivere per il teatro vicereale un apposito *opus* di soggetto egiziano.

Verdi rifiuta subito, con due secche righe: Du Locle torna alla carica il 7 aprile, descrivendo la desolazione del Kedivé, che si dichiarava pronto ad accettare qualsiasi condizione, a lasciar eseguire in Europa quante prove l'incontentabile autore desiderasse, nei luoghi a lui più graditi, da Parigi... a Busseto. Per la prima volta, specificava il Du Locle la qualità del soggetto da musicare: parlando cioè di un « libretto auquel le Vice-Roi n'est pas étranger à ce qu'il paraît *et qui n'est pas absurde* (il contient même de belles situations dramatiques). Voulez-vous que je vous l'envoie? avez-vous la curiosité de le lire? Libretto est un mot impropre, c'est scénario que je devrais dire ».

Ci pensi — concludeva il Du Locle, con pochissima speranza di successo — ci pensi un po' sopra il Maestro: chi sa che non vi scorga la buona occasione di comperare un bel palazzo a Genova, o di accrescere con una magnifica « tenuta » la sua proprietà fondiaria.

Ma Verdi lascia cader nel silenzio questa offerta ripetuta del 7 aprile, sicchè un mese dopo, il 10 maggio il Du Locle ripicchia, invocando una risposta da trasmettere, per proprio discarico, all'augusto committente: così infervorato in quel desiderio, che sacrificherebbe volentieri, se fosse possibile e giovasse allo scopo, la più maestosa delle piramidi e magari (aggiungeva altra volta) scriverebbe occorrendo a Napoleone III per avere il Du Locle al Cairo, come sostituto di Verdi nel porre in scena l'*Aida*.

Il 14 maggio il Du Locle fa seguire il piano di libretto del Mariette Bey « imprimé au Cairo à 4 exemplaires: en voici un, que le Vice-Roi m'a fait expédier »; e la scena cambia improvvisamente nel romitaggio di S. Agata.

Verdi ha letto l'abbozzo: l'ha trovato « splendido » per la messa in scena, che il suo occhio esperto ha subito intravvisto; ma sopratutto l'hanno afferrato due o tre situazioni, egli scrive il 26 maggio, se non nuovissime, belle, potenti.

Chi l'ha fatto? domanda. Di sicuro (continua) vi si ravvisa una mano esperta, pratica di teatro. Sentiamo dunque, prorompe deciso, le condizioni positive (1) che vengono offerte al compositore, e son disposto a pronunciare il « mi sobbarco », ad occuparmi di chi dovrà stendere il libretto in versi italiani, curarne la versione francese...

(1) « Voyons maintenant les conditions *féminines* de l'Egypte et puis nous déciderons », traduce il Prudh'homme: e quel *féminines* (cfr. DELLA CORTE, Aida, p. 50) rappresenta un comico equivoco di lettura, per *finanziarie*.

Il Du Locle rispondeva il 29 maggio: « Le libretto égyptien est l'oeuvre du Vice-Roi et de Mariette Bey, le fameux antiquaire, *personne autre n'y a mis la main* ». Egli era così poco penetrato dell'importanza del dramma musicale (già accarezzato evidentemente da Verdi in tutta la sua imponenza) che non sentiva quanto risibili fossero le giaculatorie incessanti per ottenere in pari tempo un lavoretto purchessia per l'*Opéra Comique*.

Scrive infatti il 29 maggio: « Si vous venez faire répéter l'affaire du Cairo à Paris, ne pourriez vous par manière de passetemps nous faire un Opéra Comique en même temps et de la même veine?... Mais le maudit *libretto;* je crois que j'en mourrai de rage ». Fisso nella sua idea, ripete il 6 giugno, mandando il *Romanzo di un giovane povero* del Feuillet, e *Le prime armi di Figaro* di Sardou: « ah si nous trouvions du même coup l'affaire de l'Opéra Comique ». E il 13 giugno, dopo aver enunciato quella tale domanda del Kedivé all'Imperatore di Francia: « Ah si nous trouvions en guise d'entracte quelque chose pour la petite boutique pendant que vous aurez la main à la plume, il ne vous en coûterait pas plus ».

Verdi risponde che nel dramma del Feuillet manca l'azione, in Sardou ce n'è troppa, e insistendo sul « contratto egiziano » richiama alla realtà il Du Locle, che già nettamente aveva fissato il 6 giugno i limiti della sua collaborazione. « Si l'affaire d'Égypte (scriveva) se conclut, il faudra probablement que vous vous résignerez à avoir ma visite pendant *deux ou trois jours;* je pense que c'est sur moi que reposera *le soin des costumes et décors* qu'on ferait à Paris; il faudrait s'entendre avec vous pour les arrangements et changements nécessaires ».

Perfettamente, replica Verdi; da uomo pratico aveva stilato il contratto: e la visita del Du Locle, aspettata a S. Agata, avrebbe servito unicamente a rapida intesa sulle modificazioni da apportare all'abbozzo del libretto, col previo consenso dell'altolocato ispiratore. Mi sarà grato anzitutto di vedervi, gli diceva Verdi il 18 giugno; credo poi che in pochissimo tempo ci accorderemo sul rimaneggiamento: « qu'il serait bon à mon avis de faire à *Aida*. J'y ai déjà réfléchi et vous soumettrai mes idées ».

Il Du Locle andò di fatto a S. Agata (1), come mandatario del Mariette Bey, ma poichè s'era iniziata la crisi, che avrebbe portato la Francia alla guerra disastrosa del '70, fu quella una visita tumultuaria di tre

(1) Il 19 giugno, il Du Locle telegrafava che era accettata la condizione, posta da Verdi, di 150 mila franchi per l'*Aida*. Il 25 giugno, Verdi (*Copialettere*, pag. 635) annunciava al Ricordi già partito da S. Agata « Du Locle colle modificazioni da sottoporsi al potente ed ignoto autore ». Quindi le pretese tre settimane (pag. 37 della *Revue Musicale* del maggio 1929) vanno limitate a tre giorni. Il Du Locle, ringraziando dell'accoglienza cordiale ricevuta, accennava che sarebbe corso dal Sardou, sempre nell'illusione di ottenere qualcosa di prelibato per l'*Opéra Comique*.

giorni al massimo, che non lasciò affatto in Verdi un'illimitata fiducia nel successo della ponderosa opera da eseguire a tamburo battente. Il 21 agosto 1870 ancora preoccupato d'un possibile rifiuto del Maestro (1), Du Locle lo pressava a dargli la sua definitiva accettazione. Parlatemi chiaro: « n'ayant dans l'affaire d'autre intérêt que celui d'être agréable à vous d'abord, au Kedivé ensuite qui a été parfait pour nous quand nous étions en Égypte, *comme je vous fais passer le premier* je voudrais tenir de vous le mot d'ordre ». Il 26 agosto assicura Verdi che Dranet-bey non doveva entrar affatto in questione, per ciò che riguardasse *Aida*: « c'est Mariette qui a été chargé de s'entendre avec vous, en dehors de Mariette et de moi *intermédiaire bénévole et tout à fait désintéressé,* vous n'avez, je crois, à vous laisser faire ennuyer par personne ». E gli accennava le decorazioni stupende, a cui si stava ponendo già mano.

Queste lettere confermano dunque che in caso di rinuncia di Verdi l'invito a comporre *Aida* o quanto meno uno spartito-primizia pel teatro del Cairo avrebbe dovuto Du Locle rivolgerlo al connazionale Gounod, e in caso disperato a R. Wagner: ma ognuno pensi se tramezzo alle crudeli delusioni degli eventi bellici del '70 un francese, un direttore di teatro a Parigi potesse mai osare di inchinarsi al teutone più superbo, al deriso autore del *Tannhäuser* (2). L'alternativa era quindi tra Verdi e Gounod.

Ben lungi dal giustificare le sue tarde pretese, formulate nelle lettere all'*Italie* e alla moglie, d'aver egli scritto per intero il libretto « morceau par morceau, réplique par réplique », le lettere sincrone attestano una modestia, un disinteresse assoluti: tanto più osservabili in un uomo del mestiere, avvezzo a calcolare i *Droits d'auteur,* regolarmente pagati in Francia anche agli autori del « soggetto » musicato, cosicchè p. e. Victor Hugo (3) e Alessandro Dumas figlio ricavavano vistosi proventi dalle rappresentazioni di *Rigoletto* e *Traviata.*

Siamo dunque dinanzi a una contraddizione flagrante, stranissima, ma facilmente spiegabile con la prospettiva del tutto diversa che crearono pel Du Locle i trionfi inauditi, superiori ad ogni aspettazione, d'*Aida.* All'indomani della sua corsa di tre giorni a S. Agata, arrivando a Parigi egli s'era trovato immediatamente travolto come direttore di teatro nel

(1) Verdi il 23 luglio aveva espresso il dubbio che il cataclisma della guerra franco-germanica potesse stornare anche il Kedivé dalle sue idee di teatro. Per me, soggiungeva, « je suis indifférent, et ce qui ne se pourra faire aujourd'hui nous le ferons plus tard et *même plus* ».

(2) Era del resto il Du Locle, senza ciò, pochissimo entusiasta di Wagner: « scrivendo a Verdi nel 1869 della rappresentazione del *Rienzi* sentenziava (10 aprile-5 maggio) che l'indifferenza del pubblico e gli scarsi introiti l'avevano « enfoncé » giustamente. « C'est un coup d'épée dans l'eau ».

(3) Victor Hugo era inflessibile nell'esigere i suoi *diritti d'autore,* anche quando putacaso si eseguisse per beneficenza un brano staccato del *Rigoletto.* In parte aveva ragione, per risarcirsi dei danni subiti sotto l'impero di Napoleone III: ma Verdi, più gran signore allorchè si trattava di beneficenza, serbò cattiva impressione per la tenace avarizia del poeta, di cui aveva artisticamente altissima stima. La pagina de' loro diretti o no, ma inevitabili personali rapporti è tutta da scrivere.

ciclone della guerra, prima, della caduta dell'Impero, poi, con l'assedio e la Comune per giunta. Della collaborazione al libretto d'*Aida* si ricordava dunque appena: convenendo equamente entro sè che dato lo scenario bellissimo dell'egittologo, e con le modificazioni escogitate da Verdi in lunghe, intense meditazioni, la parte sua s'era ridotta a quella di *régisseur,* di portavoce del Mariette (certo già compensata dal governo Kediviale) nè gli conferiva diritti di autore valutabili. Ma il successo mondiale dell'opera di Verdi lo fece pentire della sua discretezza, e passando all'estremo opposto credette di risarcirsi esagerando l'influsso esercitato con la sua visita di tre giorni nel giugno 1870.

Nove fogli di abbozzi, conservati a S. Agata, ce ne hanno lasciato sicuro documento. Sono scritti con lena affannata a lapis su quella ruvida carta che Verdi adoperava per i suoi *brogliacci,* e recano per ogni atto dell'*Aida* il titolo, che loro pienamente s'addice, di « scenario », dacchè in luogo d'una minuta stesura contengono a grandi linee lo sviluppo scenico dell'azione, qua e là dialogata più o meno negli atti I, II, III, mentre pel finale del IV tutto si restringe a un minuscolo brandello di carta, con indicazioni scheletriche, di questo tenore (1):

IV ACTE

(*2me tableau*)

Décor coupé en 2.
En haut le temple de Vulcain
En bas la crypte où meurent Aida et Ramphis (*sic*)
Au moment où Aida meurt, Amneris entre
dans le temple et vient s'agenouiller
en pleurant sur la pierre scellée
du Tombeau de Ramphis (*sic*).

Qualche foglietto può benissimo esser andato disperso (p. e. il primo quadro dell'atto IV), ma l'incarto non mi pare che presenti lacune di grave entità. In tre giorni era difficile fare di più, a spron battuto: e Verdi aveva l'abitudine di serbare completa la « posizione » de' libretti, sicchè per *Otello, Falstaff* non v'è linea che manchi, e per *Aida* è conservato ogni minimo sgorbio di Ghislanzoni e suo.

Poichè il Du Locle, nelle lettere all'*Italie* e alla moglie, ammette che Verdi prese « large part » all'affrettato lavoro comune è lecito presumere che dèsse indicazioni abbondanti, suggerisse spunti, battute, se non pure dettasse il testo letterale qua e là. Certo è che il Du Locle non era in grado di seguire sicuro da solo le indicazioni limpide e dense di contenuto del piano di Mariette, quando nella foga dell'improvvisazione

(1) In realtà non c'èra bisogno di nulla: poichè il piano del Mariette conteneva una pagina commovente, eloquente sulla morte dei due amanti. E a rigore avrebbe il Du Locle potuto astenersi dalla frettolosa sua nota!

trascorreva ripetutamente (come si è già visto e verificheremo anche meglio tra breve) nell'equivoco strano di confondere Radames col gran sacerdote Ramphis.

Il Du Locle, che nel 1891 non riconosceva in fondo diritti d'autore (1) al figlio di Mariette, aveva dunque tanto meno lui ragione di accampare smodate pretese su di un libretto, di cui s'era appena degnato di riconoscere la « non assurdità » e la parziale bellezza, lasciando totalmente a Verdi la cura di avvivarlo e di fortificarlo col suo lionino midollo, di porre in atto ciò che il piano originale racchiudeva in potenza.

Dalla selva di *brogliacci,* rimasti a S. Agata, emerge appunto luminosa la trasformazione che, partito il Du Locle (2), il Maestro operò nello « scenario » lasciatogli. Quelle conversazioni, sia pur disordinate ma calde, impetuose, avevano assai giovato ad eccitare il suo estro, e additargli anzitutto un punto fondamentale da correggere nella concezione del Mariette.

Con la sua consueta diligenza, Verdi, assistito dalla preziosa collaboratrice costante, la consorte Giuseppina, aveva tradotto in italiano il « programma » del Mariette: son di suo pugno gli schemi del primo e secondo atto; il terzo e quarto presentano l'inconfondibile grafia elegante della Strepponi. Orbene il terzo atto, quale l'aveva delineato Mariette, non lasciava dubbi sul cosciente, deliberato tradimento di Radames, che s'era facilmente arreso agli sguardi supplichevoli di Aida.

Il Du Locle aveva calcato pedissequo la traccia, abbondando in parole superflue, in confusioni umoristiche, esagerando sino all'assurdo gli « spunti » stessi del Mariette, che non includevano la rivelazione di Aida d'esser figlia d'Amonasro. Nell'abbozzo del Du Locle udiamo addirittura subito spiattellato questo accenno scabroso.

A Radames che le dice, ebbro d'amore, « pour toi belle esclave, je dédaigne la fille d'un Roi » Aida risponde con quasi offesa fierezza:

Ecoute. Moi aussi je suis fille de Roi. Le terrible Amonasro est mon père. C'est lui que tu sauvas hier. Il te doit la vie. Mais pour nous, Rhadames, tout est prise et péril ici, la mort est sur nos têtes, l'abyme sous nos pas. Viens, fuyons.

(1) *Copialettere,* pag. 374; è bene aver sott'occhio la risposta perentoria di Verdi: « Ricordi m'ha parlato di questa pretesa del Mariette figlio. Io casco dalle nubi. Voi sapete come andarono le cose; e credo ricorderete voi pure che voi stesso mi consegnaste quattro piccole paginette stampate senza nome d'autore, dicendomi che il Kedivé avrebbe desiderato l'opera su quel soggetto perchè egiziano, ed io supposi che l'autore di quelle paginette fosse il Kedivé stesso. Dal Mariette-bey ho saputo solo che egli era incaricato dei costumi, ecc. Ecco tutto. Non posso dirvi altro e non capisco quali pretese possa avere questo Mariette. (*Genova 9 dicembre 1891*) ».

Il Du Locle (ed è bene notarlo) il Nuitter con lui, si guardarono bene di affacciar pretese per lor conto, anche allora: si scusavano anzi con Verdi « fort, de l'ennui que nous craignons de vous donner » per colpa del figlio di Mariette « qui était absolument brouillé avec son père », e « très mauvais sujet qui a eu toutes sortes d'aventures ».

(2) Lettera citata al Ricordi del 25 giugno: « Ho studiato ancora il programma e vi ho fatto e sto facendovi nuovi cambiamenti. Bisogna ora pensare al libretto, o per meglio dire a fare i versi, perchè oramai non abbisognano che i versi ». (*Copialettere,* pag. 636).

Viens régner avec nous dans ma belle patrie. Loin de ces sables désolés, de ces rives que brûle un implacable soleil. Dans nos fraîches forêts, aux pieds de nos monts verdoyants que la neige couronne, il fait si bon vivre et s'aimer! Mais tu te tais? Sans doute tes douces paroles étaient un piège. Tu me dédaignes, tu me fuis, tu me sacrifies à la fière Amneris, ah frappe moi, plonge ton épée dans mon coeur, cruel. Qu'au moins j'aie la joie de mourir de la main de celui que j'aime.

Alle ardenti proteste di Ramphis-Radames che Aida è tutto per lui, e che è pronto a fuggire con essa, l'amata non esita ad enunciare il molto di più che attende.

... Livre nous le secret de la marche des troupes égyptiennes.....

R. Jamais! qu'oses tu exiger de moi!

A. Rhadames, ici pour nous c'est la mort! Là bas le bonheur et la vie.

R. Aida.

A. Parle, Rhadames, je t'aime.

R. tombe aux pieds d'Aida, il va parler, tout à coup il aperçoit Amonasro qui s'approche... il recule epouvanté. Scène muette. Aida s'appuie sur son père et tend les bras à Ramphis (*poi corretto in Rhadames*) levant sur lui des regards suppliants. Elle s'incline, elle tombe à genoux en implorant Ramphis (*poi corretto c. s.*) qui hésite et qui tremble. Enfin avec un geste de désespoir elle se relève, cache sa tête dans ses mains et tombe en pleurs dans les bras de son père.

Ramphis (*non corretto*) s'élance vers elle.

Ramphis (*poi corretto c. s.*).

Près de Napata sont des gorges sombres, qui commandent d'impénétrables forêts. C'est par là que l'armée égyptienne passera. C'est là qu'une embuscade facile peut permettre à l'armée des Ethiopiens d'anéantir les phalanges égyphtiennes.

(Ramphis, *non corretto,* se tait et reste accablé sous sa honte. Aida se jette dans ses bras).

Amonasro.

Fuyons: une barque est là sur le Nil, mes compagnons nous attendent. Égypte maudit adieu, nous serons vengés de toi.

Aida.

O mon bien aimé! quel bonheur s'ouvre pour nous!
quelle éternité d'amour et de joie! Terre d'Égypte
adieu! Que ton souvenir soit chassé de nous pour jamais.

Ramphis (!).

Aida, je t'adore. Je suis à toi, je te donne tout, ma vie, mon sang, et plus que mon sang mon honneur! Détournez vos regards et tu patrie adieu! Adieu pour jamais.

Parrà strano che alla vigilia del cozzo tremendo fra due grandi nazioni, un francese trovasse artisticamente plausibile un tema così disinvolto del tradimento di patria: ma è significante che Verdi, con la profondità psicologica, a torto dal Toye negatagli nella sua *Life,* p. 401, lo scartasse subito, appena esaminò più attentamente gli abbozzi buttati giù

currente calamo, sarebbe più giusto dir *lapide,* del Du Locle. Al quale già il 5 luglio dichiarava (mi è forza trascrivere la versione della *Revue musicale*) d'aver cambiato di pianta il duetto del terz'atto sui due amanti, perchè « la trahison ainsi ne paraît pas aussi odieuse, sans rien enlever à l'effet scénique ». Un'involontaria rivelazione di segreto sfuggita a Radames e il suo disperato rimorso, la sua volontà di espiazione gli serbano la simpatia dello spettatore, accrescono pietà per l'immeritata morte atroce di sepolto vivo.

Nella lettera del 15 luglio, Verdi invocava dal Du Locle particolari tecnici e scenici sull'ambiente egiziano (1): ma si può dire che i catastrofici avvenimenti militari e politici di Francia troncassero subito ogni comunicazione, e quando la corrispondenza fu riallacciata nel febbraio 1871 *Aida* era già compiuta, in non più di sei mesi, pel libretto e la musica, con prodigiosa esplosione pressochè simultanea di note e parole, sgorgate dallo stesso potente cervello.

La febbrile elaborazione del libretto, della quale non vi sarebbe stato il menomo bisogno se il Du Locle avesse positivamente scritto tutto « scène par scène, réplique par réplique », è documentata (ripeto) da un centinaio almeno di pagine d'abbozzi autografi verdiani. Vi è là l'intera sceneggiatura in prosa d'*Aida,* rifatta dozzine e dozzine di volte, su fogli per lo più così fitti di cancellature che appena si può decifrare il « momento » dell'azione, a cui si riferiscono. È però da quel caos di rapidi dialoghi che presto scaturì la prima traccia completa di 37 pagine in bello, affidata al Ghislanzoni, perchè tramutasse in tollerabili versi una prosa già per se stessa poetica, « numerosa ». Sui margini d'ogni scena era via via indicato a lapis ciascun brano, che il Maestro voleva « cantabile », « lirico », « concertato » o semplice « recitativo », tranne pochi casi lasciati « a piacere » del versificatore.

La creazione musicale insomma si può presumere quasi sorta di pari passo con la parola (2), spesso così felice da esigere dal Ghislanzoni poco di più che la pena d'una aggiustatura metrica.

Quella prima traccia subì innumerevoli cangiamenti, indicati più o meno diffusamente nei *Copialettere* (pp. 635-675). L'autografo del lavoro del Ghislanzoni, crivellato di correzioni del Maestro, ci dà la prova piena, materiale che quegli si sobbarcò docilissimo a rifondere per due, tre,

(1) Con lettera 9 luglio il Du Locle riferiva i particolari avuti dal Mariette: « sur la danse sacrée des Egyptiens. Cette danse s'exécutait en robes longues et sur un rhytme lent et solennel. La musique, qui l'accompagnait était probablement une sorte plein chant, formant basse avec un chant très aigu en dessus, exécuté par de jeunes soprani (garçons). Les instruments qui accompagnaient ces danses sont des harpes à 24 cordes, des doubles flûtes, des trompettes, des tympanons, ou tambours, des castagnettes énormes (crotales) et des cymbales ».

(2) Non si dimentichi ciò che Verdi scriveva fin da' tempi del *Rigoletto,* sulla sua costante abitudine di fronte ai soggetti da musicare. Appena scelto il *Roi s'amuse,* ei dichiarava, « mi posi a studiarlo, a meditarlo profondamente e l'idea, la tinta musicale erano nella mia mente trovate. Posso dire che per me il principale lavoro era fatto ». (*Copialettere,* pag. 106).

quattro volte interi « pezzi », sia mutando metro per seguire la musica già composta, sia spastoiandosi dal vecchio linguaggio convenzionale melodrammatico, per riuscire più semplice, più efficace. *Fortiter in re, suaviter in modo,* Verdi era instancabile nell'esigere dal Ghislanzoni la nota giusta della situazione, la « parola scenica » che più si adattasse al personaggio e meglio colpisse lo spettatore, senza fastidiose prolissità.

Ciò appare sin dalle battute iniziali del primo atto.

Ramfis. Sì, corre voce che l'Etiope insano
Anco una volta disfidarci ardisca
E del Nilo la valle
E Tebe minacciar. Fra breve un messo
Qui giunger deve e tutto il ver fia noto.
Rad. La sacra Iside ancora
Non consultasti?
Ramfis. Ella già diè il responso
E il guerrier designò cui della guerra
Si affidino le sorti.
Rad. Oh foss'io quello!
Ramfis. Il decreto del Nume
Io reco al Re, vado a nomargli il prode,
Il giovane guerrier che alla vittoria
Guiderà l'armi nostre.
Rad. Oh fossi io quello!

Sono tredici versi, che Verdi ridusse ad otto, depennando inutili e pedestri lungaggini.

Nell'abbozzo del Du Locle non trovo alcun addentellato alla romanza famosa *Celeste Aida;* la prima traccia, datane da Verdi, come di « romanza con un'intercalare a piacere » vuol essere testualmente prodotta.

Oh foss'io quel guerriero! E ritornare potessi carico di gloria e di allori a deporre a piedi della mia bella Aida la spada vincitrice.

Tu sei bella più dell'aurora del mattino, più splendente degli astri del cielo; benchè figlia de' miei nemici, io t'amo o prigioniera.

Oh potessi asciugare le lagrime, che notte e dì tu versi sulla patria perduta e sui tuoi cari che forse non vedrai mai più.

Io t'amo o prigioniera.

Che non poss'io ridarti la patria! Che non poss'io viveve con te in un eterno abbraccio! Ah tu sei la figlia de' miei nemici, ma io t'amo o prigioniera.

Il Ghislanzoni si provò a tradurla in versi non peregrini, col ritornello

Qui sei straniera — sei prigioniera
Pur la regina sei del mio cor.
Ah tu sei figlia de' miei nemici
Ma pure io t'amo d'immenso amor;

e Verdi finì dopo altri non più felici tentativi col preferire la versione che tutti conoscono.

Se si astragga da qualche spunto felice del suo abbozzo, p. e. nella romanza d'*Aida* « ritorna vincitor » (1), il Du Locle per il primo atto e il gran quadro finale nel tempio di Vulcano, aveva semplicemente rinviato Verdi al « programme imprimé » del Mariette. Il Maestro dovette perciò trovar lui « qualche cosa per la scena della consacrazione » (2) e per le « litanie » intuonate dalle sacerdotesse all'immenso Fthà ebbe parecchio a sudare. Nella prima traccia consegnata al Ghislanzoni questo punto era indicato genericamente così:

Coro religioso Corale alla Palestrina (alla Palestrina di quel tempo s'intende). Odesi da lontano il suono delle arpe misto al canto delle sacerdotesse.
Coro religioso delle sacerdotesse Altro corale (idem.)

Il Ghislanzoni naturalmente non sapendo che pesci pigliare consigliava di scrivere al Mariette (si noti bene, non al Du Locle). Ma Verdi (22 agosto) nel supposto che il Mariette fosse al Cairo, e ben sapendo poco o nulla potersi ormai attendere da Parigi, invitava il librettista a occuparsi del secondo atto, «saltata » pel momento « la consacrazione », su cui il Maestro si riservava di meditare ancora per imprimervi « maggior carattere e importanza scenica ».

Uno de' molti suoi tentativi concernenti il testo pel finale del primo atto si vede scritto su d'un rozzo foglio, in cui al conto della vendita di fascine e di vino, per un totale di lire 628.49, rimessogli da non so che gastaldo, vien sovrapposto da Verdi l'inno di Ramfis al Nume, custode e vindice, il canto delle sacerdotesse all'immenso Fthà.

Via via che il suo petto s'empieva della fiamma del Dio agitante, Verdi padrone ormai del soggetto, si andava sempre più staccando dagli abbozzi stesi insieme al Du Locle. In ogni caso, preferiva attenersi alle situazioni *in nuce* ben impostate dal Mariette, dar risalto specialmente ai due caratteri originali di Amneris e Amonasro, quali il « programma » del Bey li aveva foggiati: l'una, virilmente fiera, vendicativa; l'altro, prototipo di scaltro, selvaggio patriottismo.

Il Du Locle, al finire del terzo atto, lasciava cadere svenuta Amneris; appena uscita dal tempio di Iside ode Ramfis tuonare contro il traditore Radames

..... Tu l'as entendu. C'est un traître.
A. (*anéantie*) C'est un traître!
R. Il doit mourir.

(1) Nella traccia al Ghislanzoni, Verdi, pur avendo tradotto suppergiù il testo del Du Locle pel terzetto tra Amneris, Aida e Radames, scena 1ª, p. 7 del libretto, annotò a lapis: « è forse un po' freddo, si scaldi potendo ». Per la romanza « ritorna vincitor » seguì pure il testo del Du Locle, ma aggiungendovi in fine il grido doloroso: « io non posso far voti nè pel padre nè per l'amante. Per me è delitto il piangere ed il pregare ».

(2) *Copialettere*, pag. 639.

A. Non, il vivra. Je l'aime encore et je veux le sauver.
R. C'est un traître. Il mourra.

Amneris s'évanouit... Sur un geste de Ramphis des prêtres se précipitent par le côté où Aida, Amonasro et Rhadames sont sortis, la toile tombe (1).

Probabilmente andò perduto l'abbozzo del Du Locle pel primo quadro del quarto atto: sta di fatto che nella traccia consegnata subito al Ghislanzoni, dopo la condanna a morte pronunciata dai sacerdoti, Amneris si balocca in frasi teatrali, stonate con la situazione, così provvisoriamente accolte da Verdi:

Silenzio! Tutto tace! sepolto vivo! Nè io, io la figlia onnipotente dei Faraoni potrò salvarlo! Nè il disperato amor mio potrà strapparlo dalle unghie di questi sacerdoti di sangue. A che servi dunque, scanno dorato, che chiamano trono, se non vali a salvare colui che amo sovra ogni cosa in terra?

Entra il Re.

Am. Ah padre mio! Salvatelo.
Re. E tanto tu l'ami?
Am. Disperatamente io l'amo. Salvatelo.
Re. Tu preghi invano. È condannato. Morrà.

Am. Getta un grido e cade. Il Re chiama le ancelle che la trasportano, ecc.

Verdi vide tutta l'incongruenza, la inutilità di simile scena, e vi sostituì l'imprecazione all'empia casta dei sacerdoti, in cui Amneris esala tutto il suo dolore e furore, uscendo « disperata » di scena, per ricomparire « in lutto », ma senza vani pianti alla chiusa dell'opera, a pregar inginocchiata sulla tomba del sepolto vivo.

Ne avesse o no il Du Locle steso l'abbozzo, il duetto precedente tra Radames e Amneris, che gli prospetta una via di salvezza, ci offre un bellissimo esempio della collaborazione di Giuseppina alla assorbente attività dello sposo. Par quasi di udir Verdi consultarla sul rifacimento del libretto, e pregarla di tentar lei il dialogo di quella scena iniziale del quarto atto come donna capace di investirsi bene ne' sentimenti di amante gelosa: dacchè Giuseppina aveva già tradotto, come dissi, la seconda metà del programma. Giova averne sott'occhio il preciso tenore.

Amneris entra. Il suo amore non è diminuito per il tradimento di Radames. Un turbamento sconosciuto agita sempre più il suo cuore. Che Radames venga. S'egli vuole dinnanzi ai giudici radunati abjurare il suo delitto, essa tenterà di

(1) Verdiano il finale:

R. a *Amonasro:* Fuggite, finchè n'è tempo.
Ramfis: Inseguite i fuggitivi.
R. Sacerdote: io ti resto.

intenerire il Re e d'ottenere il suo perdono. Per ordine della principessa Radames è introdotto. Ma le suppliche e le minaccie d'Amneris sono vane. Radames squarcia il velo. È Aida che egli ama. È per Aida ch'egli è felice di morire. Che la collera degli Dei si calmi, esclama Amneris, e la giustizia abbia il suo corso.

I sacerdoti ed i giudici, Ramfis alla testa, sfilano in fondo alla scena e spariscono dalla porta bassa situata alla destra dello spettatore. Alcuni soldati s'impossessano di Radames e lo trascinano. Amneris aspetta con ansietà il risultato del giudizio. Ben presto il corteggio ritorna. I giudici ed i sacerdoti prendono solennemente il loro posto da ogni parte della scena. Ramfis è sul palco, anzi nel pulpito, tenendo lo scettro d'oro. Radames è ricondotto. Ramfis pronunzia la formula d'anatema. Traditore al suo Re, alla patria, traditore dei suoi giuramenti, Radames morrà. Per una giusta punizione degli Dei irritati, egli sarà sepolto vivo...

Come il Du Locle scriveva all'*Italie,* Verdi volle che il giudizio non si svolgesse sotto gli occhi degli spettatori, ed acquistasse più cupa terribilità dalla lontananza delle voci inesorabili di condanna, giungenti su dal sotterraneo al loro orecchio.

Del primo quadro del IV atto son numerosi gli abbozzi verdiani, e nel duetto tra Amneris e Radames, Giuseppina — non paga d'aver assolto il suo « penso » — ha messo mano qua e là, anche nel manoscritto del marito, quasi sempre per accentuare la nota vendicativa di donna irritata dalle impenitenti dichiarazioni del morituro che egli preferisca l'immane supplizio alla rinuncia coatta dell'amor suo.

In due di queste aggiunte marginali di Giuseppina, Amneris forsennata prorompe: « Oh volesser gli Dei ch'Aida più non vivesse.... L'odiata rivale all'ira mia sfuggiva, nè ancor rintracciarla fu dato... L'amor mio si cangierà in odio implacabile feroce... ».

Verdi è più mite: ma sopratutto non ama le ridondanze verbose dell'abbozzo di Giuseppina, e pur dicendo in fondo le stesse cose non si diparte da sobrietà rapida e quindi più vigorosamente drammatica.

Alla discussione tra' coniugi deve aver partecipato il Ghislanzoni, di cui pugno in un abbozzo verdiano son notevoli alcune istruzioni marginali impartitegli: e cioè di « evitare » ogni frase che ricordasse il duetto famoso della *Norma* « in mia mano alfin tu sei »; togliere l'inutile intervento del Re, accrescer virulenza alle invettive di Amneris contro i sacerdoti.

Ma è ancor più la personalità d'Amonasro che ha acquistato epica grandezza dall'ispirazione di Verdi. Il Du Locle, che pur aveva nel programma del Mariette una felice prosopografia del padre d'Aida (1) non

(1) « Il Re vinto, tradusse Giuseppina, ha il costume degli schiavi che fa vieppiú risaltare gli austeri suoi lineamenti ed il suo feroce portamento. Porta la barba intrecciata degli Etiopi, i suoi neri capelli rigettati indietro sono ritenuti sulla fronte da una piccola benda rossa... In un commovente discorso alla figlia le ricorda il suol natìo, sua madre desolata, le sacre immagini degli Dei dei suoi antenati. L'amore che Aida ha ispirato al giovane Radames non è sfuggito alla sua chiaroveggenza di padre... Vinta dalle suppliche di lui, dalle rimembranze dell'infanzia... Aida promette ».

aveva saputo cavarne molto partito, gli aveva anzi posto sulle labbra un discorso rassegnato, umiliante di supplice, gli aveva lasciato il tempo di scambiare lì lì, *ex abrupto,* confidenze poco verosimili con la figlia (1). D'altra parte aveva supposto ben facile indurre Aida a ottener dall'amato il tradimento della patria: e Amonasro premeva su lei, più che dipingendo le crudeltà dell'oppressione straniera, prospettando le dolcezze idilliache di un amore felice.

Verdi intuì l'effetto che si poteva trarre da una simpatica resistenza di Aida alle suggestioni paterne: resistenza di anima nobile, repugnante all'idea del disonore dell'uomo adorato; ma resistenza che necessariamente provocava Amonasro a fulminee invettive di patriota sugli orrori del nazionale servaggio.

È l'ardente linguaggio delle lotte del Risorgimento, che Verdi fa allora suonar sulle labbra del Re d'Etiopia, e che il Ghislanzoni tradusse in buoni versi: eseguendo nell'un caso e nell'altro la modificazione indicatagli.

Ecco il testo verdiano per l'entrata in scena di Amonasro nel secondo atto.

Aida. È lui, è lui. (*Vorrebbe parlare ma l'emozione la soffoca*).

Am. interrompendola: Sì son suo padre e difesi la mia patria ed il mio Re.

A. (Ciel, che sento!).

Am. Fui tra' suoi fidi e combattei con molti altri al suo fianco finchè ei trafitto da mille colpi eroicamente cadde. Un monte di cadaveri fu la sua tomba... I tuoi lo sanno... Nessuno di noi fuggì. Tutti restammo prigionieri o morti. *Pausa.*

Gli Dei ci han colpiti nella loro collera: possono colpir voi domani. Insegnate agli Dei la pietà e nella gioia del trionfo salvate degli infelici cui la sorte fu tanto funesta.

A. (E per salvarlo io quasi lo perdeva!).

Am. (*piano ad Aida*): (Non mi scoprire... io vivo alla vendetta).

Ed ora udiamo il concitato dialogo del terz'atto, in cui Amonasro soggioga la reluttante figliola:

A. Che mi consigli tu? Orrore, orrore! No, giammai, giammai.

Am. Su dunque, Egizi, atterrate di nuovo i nostri tempii, profanate le tombe degli avi, nè il pianto disperato delle vergini vi arresti nella vostra opera di distruzione...

A. (*supplichevole*): Oh padre mio...

Am. Figlia snaturata d'una patria infelice... Non vedi là monti di cadaveri che alzan da terra il capo e segnandoti a dito gridano: la patria muore per te?

A. Padre mio, tacete...

(1) « *Aida:* mon père, j'aime Rhadames et je meurs.

Am.: je te vengerai, ma fille, si je m'humilie ainsi c'est pour préparer notre vengeance ».

E s'era di fatto umiliato troppo, perchè aveva invocata la vita per sè, per tutti, a prezzo d'ogni sacrificio. « Courbés aux travaux de la terre, ramant sur les flots bleus du Nil, nous ne demandons qu'un seul bien: *vivre,* apprenez aux Dieux la pitié ».

Am. ... e fra loro uno spettro alza le braccia, scarno terribile s'avanza e minaccioso. È tua madre trucidata che ti maledice.

A. Padre mio, pietà pietà.

Am. Va, non sei mia figlia. Sei la schiava dei Faraoni.

A. (*atterrita non può quasi parlare*). Padre, le tue parole m'uccidono. L'ira tua m'è più grave di morte. Non son la schiava dei Faraoni. Son tua figlia... sarò degna di te, della patria...

Am. Da te dipende la sorte d'un popolo. Per te risorgerà o cadrà per sempre.

A. Oh patria mia, quanto mi costi!

Am. Ei viene... Colà m'ascondo... Coraggio (*si nasconde dietro le palme*).

I *Copialettere* del 1913, recanti il carteggio di Verdi col Ghislanzoni — che può dirsi il più mirabile corso d'estetica musicale in azione — ci dà, co' molti esempi di scene rifuse da capo a fondo, la chiusa dell'opera, l'addio de' due amanti sepolti alla vita. Il Ghislanzoni, che s'era lodevolmente sforzato di uscire dal barbino convenzionalismo de' tradizionali libretti, non aveva saputo ammannire di meglio che questo finale stantio:

R. Nè le mie forti braccia
Smuovere ti potranno o fatal pietra!
A. Io manco
R. Aida!
A. Io ti precedo
R. Attendimi!
Solo un'istante vivere
Senza di te poss'io?
A. Là nell'eterna patria
Ci rivedremo... addio!
Odi, dell'arpe pronube
È l'immortal concento...
Rivivere mi sento
Nel cielo dell'amor (*muore*).
R. Aida! ah parla... guardami...
È morta... e vivo ancor!

Il maestro, che con le più riguardose espressioni gli aveva ridotto il primitivo libretto a tela di Penelope, consigliando e costringendo il poeta a sempre maggiore finezza, non mancò di esortarlo a escogitare qualche cosa di meno trito: a « levare la solita agonia, evitare le parole *io manco, io ti precedo*... Vorrei qualche cosa di dolce, di vaporoso, un *addio alla vita,* Aida cadrebbe dolcemente nelle braccia di Radames. Intanto Amneris inginocchiata sulla pietra canterebbe un *Requiescat in pace* ».

Del cangiamento operato fu pago, potendo con un grosso respiro di sollievo segnare la parola *fine* il 13 novembre. Giuseppina era felice di registrare l'avvenimento nei *Copialettere,* aggiungendo, per tenere a

freno i congratulanti, che bisognava « lasciare papà riposare e rifare un po' di carne ».

Il riposo era precario, dacchè il ritardo imposto dagli avvenimenti di Francia alla messa in scena d'*Aida,* fatica particolare del Du Locle, diè campo a Verdi d'una tranquilla rifinitura. Il 2 settembre 1871 ne scriveva all'Arrivabene (1): « ho rivisto, ho pulito, ho corretto, forse ho guastato ed oggi stesso mando l'ultimo fascicolo a Ricordi. *Amen* dunque ed à la grâce de Dieu ».

Un solo punto importante risulta modificato in questa revisione: il coro iniziale del terzo atto, l'inno ad Iside (2) e la romanza d'Aida. Verdi riflettendo giustamente che Aida aveva « troppo a fare » in quell'atto nella duplice lotta con padre ed amante aveva scartato subito la romanza « fredda e comune », scombiccherata dal Ghislanzoni. Un gran frego di penna eliminò i poveri settenari, regalati alla protagonista:

Schiava, deserta ed orfana
Delle materne cure
Tutto l'amaro calice
Vuotai delle sventure ecc. ecc.

Ma Verdi, ripensandoci bene, dovette dirsi che la voce potente di Teresa Stolz era in grado di superare trionfalmente ogni anche difficile sforzo, e nell'agosto 1871 volle aggiungere al terzo atto un *a solo* co' fiocchi di Aida: un idillio, un'invocazione appassionata alla patria, alle sue foreste imbalsamate, a' suoi colli... E diè in prosa al Ghislanzoni il testo che desiderava per una musica indubbiamente già scritta, poichè chiedeva due strofe di quattro endecasillabi rimati ciascuna, con l'accento sulla quarta e il ritornello « O patria mia, mai più ti rivedrò ».

Se ciò è notissimo pei *Copialettere,* pag. 674 seg., s'è quasi perduta la memoria che l'*Aida* avesse una sinfonia in pompa magna (oltrechè il breve attuale preludio). Il maestro la buttò giù all'ultim'ora, se il 28 dicembre 1871 così ne informava il Ricordi:

Vi mando una sinfonia ancora bagnata d'inchiostro che forse metteremo avanti *Aida.* Dico forse perchè io non l'ho quasi nemmeno ripassata e potrebbe essere un

(1) ALBERTI, *Verdi intimo,* pag. 135.

(2) Cfr. in MONALDI, *Verdi nella vita e nell'arte,* pag. 163 la lettera al Ricordi: « ho sostituito un coro e romanza Aida ad altro coro a 4 voci, ben lavorato da imitazioni uso Palestrina, che avrebbe potuto farmi buscare un bravo dai parrucconi e poteva con questo aspirare (checchè ne dica Faccio) ad un posto di contrapuntista in un qualche Liceo Musicale qualunque. Ma mi son venuti degli scrupoli sul fare di Palestrina, sull'armonia, sulla musica egiziana... Infine è destinato, non sarò mai un *savant* in musica, sarò sempre un guastamestieri ». Ciò valga anche pel coro alla Palestrina, contemplato pel finale del primo atto. Quanto alla « musica egiziana » si veggano in ALBERTI, *Verdi intimo,* pag. 209, e nel PIZZI, *Ricordi verdiani,* pag. 62, gli accenni al Fétis e alle sue dotte inezie, derise da Verdi, che ingannato da un'assicurazione dell'*Histoire générale de la Musique* s'era apposta recato con O. Arrivabene al Museo egiziano di Firenze, nella speranza di trovarvi un antico flauto egiziano, da utilizzar per *Aida* e vi trovò un volgarissimo « *subieu da famé* con cinque buchi » (uno zufolo da pecorai).

gran pasticcio. Tolta così avanti ai miei occhi per qualche giorno, al mio arrivo in Milano potrò rivederla, giudicarla, e dirvi se vale la spesa di farla copiare. Ad ogni modo abbiamo sempre il preludio: vi ho fatto alcune aggiustature e di questo potrete sin d'ora accomodare la lastra. Badate alla carta che indica le aggiustature: vedrete in sul finire della sinfonia, quando tromboni e contrabassi urlano il canto dei sacerdoti, violini e strumenti a fiato gridano la gelosia di Amneris, vi è il canto d'Aida fatto fortissimo dalle trombe. Quello squarcio è un *pasticcio* o è un effetto: ma non può essere un effetto, se le trombe non hanno attacco, suono e squillo. Badate bene a quello che vi dico, perchè ho visto e vedo che m'inganno di rado ne' miei giudizi.

La sinfonia venne allora di fatto provata alla *Scala,* ma Verdi la condannò irremissibilmente con le più dure parole (1): immeritate, a quanto pare, perchè l'autografo ne esiste tutt'ora, e la si giudica da competenti non indegna di vedere la luce. Verdi la soppresse probabilmente per ragioni di euritmia e di opportunità: presentava difficoltà d'esecuzione, e anche ben resa avrebbe allungato lo spettacolo provocando de' *bis,* nocivi all'effetto complessivo di quella produzione che egli modestamente, in una lettera all'Arrivabene, chiamava « fra le mie delle meno cattive. Il tempo le darà il posto che le conviene ».

Sono espressioni caratteristiche del raro equilibrio spirituale di Verdi, che pur nel toccare le più alte vette dell'arte non assumeva mai olimpiche pose, come non mai dimenticava la realtà, dai menomi particolari delle sue opere e della sua azienda agricola agli eventi politici, contemporanei, spingendo anzi allora preoccupato lo sguardo indagatore sulle ripercussioni europee del conflitto franco-germanico.

A' suoi abbozzi per l'*Aida* si vede frammista la minuta, non meno irta di cancellature, della celebre lettera alla Maffei del 30 settembre 1870 sulla catastrofe di Sedan (2). Differisce assai il primo getto dalla missiva effettivamente spedita, in quanto Verdi, prevedendo che nel salotto della Contessa si leggerebbero avidamente e commenterebbero chi sa come le sue impressioni pessimiste, i suoi attacchi antigermanici, sentì il dovere, nella definitiva stesura, di temperare le frasi più acerbe (3) e soppresse del tutto un brano apologetico su Napoleone III. Combatteva recisamente l'accusa mossa al sovrano caduto d'aver lui scatenato l'uragano da cui era stato travolto. No, esclama, è la Francia intera che ha voluto questa guerra. Fu invece lui solo a volere la guerra liberatrice d'Italia. Son cose (scrive testualmente) « che io ho visto e toccato per così dire colle mie mani ».

(1) Cfr. i miei *Carteggi Verdiani,* II, 43, in cui dice d'averla scartata, dopo riconosciutane la « pretenziosa insulsaggine », benchè benissimo eseguita alle prove!...

(2) Cfr. i miei *Profili biografici,* II², 528.

(3) Aveva scritto: « sprezzatori *fino al ridicolo* di tutto ciò che non è germanico... razza forte, ma *che* non *sarà mai* civile », e tolse le parole in corsivo.

Desolato per le sventure della Francia, incaricò Du Locle di « esiger i primi 50 m. franchi sui 150 m. d'onorario pattuiti per l'*Aida* (1) e versarne due mila come meglio credesse a favore dei valorosi e poveri feriti ». Investisse il resto in titoli di rendita italiana, da consegnargli alla prima occasione.

Questa residua somma, allora tanto più vistosa che oggi, andò sommersa nel naufragio del direttore dell'*Opéra Comique*. Lo annunciava costernato il 5 agosto 1875 lo stesso Du Locle al Maestro, con una lettera, di cui basta citare le prime linee: « je tremble à la pensée de vous mettre dans l'embarras et de payer ainsi l'amitié que vous m'avez toujours témoignée ». Era legittimo in Verdi il tentativo di ricuperare la somma riflessibile per lui pure, non ancora ricchissimo (2); e le recriminazioni del Du Locle, nella lettera alla moglie, si riferiscono certo a qualche passo rigoroso, intrapreso dagli avvocati del Maestro, per ottenergli una rifusione anche sui proventi della versione francese d'*Aida*, dovuta al Du Locle e al Nuitter associati.

Ma sebbene Giuseppina, più rigida, ne' suoi *Copialettere*, gemesse sulla amicizia spezzata col Du Locle, non tardò Verdi a prodigar atti d'indulgenza pel suo « collaboratore » nel libretto d'*Aida* (3): e mostrò ancora una volta quanto s'apponesse al vero Arrigo Boito, che nel primo anniversario della morte del Maestro, scrivendo al Sindaco di Villanova d'Arda esalava l'« incessante rimpianto per quel grande (e così buono quanto grande) che abbiamo perduto » (4).

ALESSANDRO LUZIO

(1) Pareva allora una cifra fantastica e Verdi pregò il Du Locle di tenerla celata, perchè non si desse luogo ai consueti confronti coi meschini onorari, che avevan contristato l'esistenza e l'attività artistica di Beethoven, Mozart, Schubert, ecc. (*Revue Musicale* del marzo 1929, pag. 112).

(2) Anche questo – della « fortuna » finanziaria di Verdi – è un capitolo da rifare di pianta: tenendo conto della indifesa proprietà letteraria, che e in Italia e in Francia per lungo tempo assottigliò i suoi proventi; e della non sempre meritata fiducia, che egli accordò a varî agenti, sicchè ebbe a patirne non solo amare delusioni ma anche perdite ingenti. La floridezza economica sempre crescente di Verdi si può datare dall'*Aida* in poi: la cura che ei se ne diè mirava esclusivamente a' grandi lasciti di beneficenza, consegnati nel suo testamento (*Copialettere*, pag. 724 segg.).

(3) Ciò è tanto vero che il Du Locle, da Capri (dove morì nel 1903) più volte ringraziò Verdi de' suoi costanti benefici, fra l'altro il 9 ottobre 1894 si diceva commosso d'aver appreso dal Nuitter, dal preteso danneggiato, insieme a lui, « que vous ne voulez pas être remboursé des 5m. francs, que vous m'avez avancés sur les droits d'*Othello* ». Verdi aveva l'abitudine di beneficare nascondendo la mano: rigido nell'esigere, fino a un certo punto, il dovutogli, donava poi, all'occorrenza, signorilmente: e perdonò i molti che lo danneggiarono, per somme anche forti.

(4) Il Podestà di Villanova d'Arda, Achille Persico, mi ha cortesemente comunicato un copioso carteggio, che il padre suo, Sindaco dello stesso paese, ebbe con Verdi. Son lettere, pressochè tutte vertenti sull'Ospedale che Verdi fondò in quel Comune, vigilandone, con amorosa cura, la regolare gestione: e quindi commoventi per la bontà che rivelano, per lo spirito cristiano profondo, immune da ogni intollerante pregiudizio. Le buone « Suore » occupate nell'Ospedale trovarono in lui un difensore sereno contro medici, che atteggiandosi a spiriti forti le astieggiavano settarî. Ma egli sapeva richiamare al dovere e monache e preti che o trascurassero il proprio dovere o trascendessero a soverchio zelo confessionale.

IL FLIT

— Mi raccomando il flit.

— Non dubiti, signor capitano.

La pesante tenda verde ondeggiò dietro l'infermiere e tacitamente si richiuse. Fin dalla mattina il flit era la sua idea fissa; a nessun costo voleva risoffrire i tormenti di quella notte.

« Proprio alla riva di questa maledetta sebca che esala le zanzare a nuvole dovevano costruire l'ospedale! ».

Come avessero poi fatto a entrare tutte nella sua camera, con la reticella alla finestra che toglieva l'aria e faceva della pianura, del profilo del Gebel e della linea bianca della ridotta un paesaggio a punto croce, era un mistero. Aveva passato una notte memorabile.

La sera dopo la vista dello spruzzatore, col tubo inclinato sul serbatoio a cilindro come un cannone pronto al tiro indiretto, lo riempiva di sicurezza. Non lo aveva spruzzato prima, perchè bisognava economizzare l'essenza, e assicuratosi con un colpo di stantuffo che la pompa funzionava, aveva sgombrato il comodino per poterla prendere e posare anche al buio senza urtar nulla.

Non una zanzara; pensando alla notte avanti gli veniva rabbia.

La presenza della pompa protettrice gli aveva dato il più calmo dei suoi sonni.

Il giorno dopo il fatto sembrava già distante: « Forse è stato un esercito di passaggio », pensava.

Verso sera — la porta dietro la tenda era rimasta aperta — delle voci nel corridoio lo destarono dal suo assopimento.

— Suor Francesca, un supplizio, ho passato la notte in piedi a dar la caccia...

— Non so dove sia, la farò cercare.

— La mia signora si raccomanda, non abbiamo potuto chiuder occhio...

— Nel reparto ce n'è una sola; vi dico che la farò cercare.

Certo suor Francesca non aveva simpatia per quella ragazza discinta che bazzicava tutto il giorno in cucina; e anche il momento era scelto male, perchè la suora aveva fretta di scendere alle devozioni di vespro.

Passò quella canaglia di Ibrahim che capiva tutto a volo.

— La pompa del flit è nella camera numero 15.

Entrò e senza una parola la portò via.

Il capitano lasciò fare.

« Non sono un esercito di passaggio, ma se l'altra notte sono venute da me, e questa notte sono andate dalla signora arrivata ieri, vuol dire che preferiscono le donne, due donne giovani... Dunque io sono al sicuro... si tratta di una signora... che è anche moglie di un collega... Del resto, se verranno, posso sempre mandarla a prendere ».

Il capitano era ancora molto debole e questi pensieri bastarono a occupare la sua mente fino a quando venne l'infermiere col vassoio della cena.

— Alì mi prega di farle le sue scuse; si è sbagliato di porta — disse il giovane accomodando i guanciali e aiutandolo a mettersi seduto.

— Che Alì?

— Il negro, servo del signore arrivato stamattina.

— Ma qui non è entrato nessun negro!

Con la scodella in mano l'infermiere lo guardò sorpreso.

— Un momento fa Alì mi ha detto che s'era sbagliato di porta e che lo scusassi coll'effendi.

— Sarà entrato in un'altra camera. Chi è il nuovo venuto?

— Un arabo; il mudir di Agedabia.

— Si ricevono gli arabi, in questo reparto, adesso? — domandò vivacemente il capitano.

— È venuta dal governatorato la raccomandazione di trattarlo con riguardo. Deve essere un pezzo grosso di quei Mogarba...

— Ho capito. In quale camera lo avete messo?

— Qui vicino, al numero 14. Comanda altro, signor capitano?

— Va pure.

Appena il giovane fu uscito egli si pentì di non aver chiarito il fatto del negro, e stava per suonare, ma si trattenne: « Si è sbagliato; oppure m'ero appisolato, e non ha fatto rumore »; ma gli restò un'ombra che si confondeva con certi incubi delle prime notti.

* * *

Dopo cena soleva restare a lungo seduto, leggendo o anche senza far nulla, perchè sollevato respirava meglio, fin che era stanco e pian piano si metteva giù per dormire.

Nel reparto a poco a poco cessava ogni rumore. Sentiva suor Francesca chiudere la dispensa e scendere la scala con fruscio di gonne e tintinnio di chiavi. Dalla caserma venivano le lunghe note del *silenzio*. Per

la finestra non si scorgeva in tutta la pianura alcun lume, e in quella tenebra passava ad ora ad ora l'alito affocato del ghibli premendo ai vetri, facendo stormire gli eucalipti sulla riva della sebca. Certo sul ciglione del Gebel l'ascaro in vedetta allo spigolo della ridotta vedeva quel puntino di luce che era la sua finestra. Ogni tanto da qualche camera uno squillo di campanello, e poi, nel corridoio, il passo del piantone di guardia.

A notte alta tutto l'edifizio tremava al passaggio dell'autoblindata che usciva dai reticolati in servizio di ronda.

Posò il libro e si misurò la temperatura, ma senza troppa inquietudine perchè sentiva che non arrivava ai 38. Mentre aveva il termometro all'ascella venne, nel suo giro, il medico della notte.

— Che cos'ha il mio vicino? — gli domandò.

— Il mudir? Appendicite. Oggi gli abbiamo fatto la preparazione e domattina lo operiamo.

— È grave?

— Piuttosto. Al solito, si riducono all'ultimo momento, e poi, se le cose vanno bene, ringraziano Allah! Oggi tutte le notabilità indigene del settore sono passate a riverirlo.

— Mi sorprende che abbiano ricorso a noi; non c'è arabo più diffidente del Mogarba.

— Anche qui sono diffidenti; ha sempre intorno tre o quattro dei suoi giannizzeri, e guardano con tanto d'occhi tutto quello che facciamo; assaggiano tutto prima di darglielo. Il direttore teme che vogliano assistere all'operazione.

— Se lo guarite sarà un successo politico.

Il dottore aperse le braccia:

— Speriamo bene. Certo sarebbe seccante che fosse venuto a morir qui; sarebbe stato meglio che qualcuno lo avesse visitato ad Agedabia prima di lasciarlo trasportare.

Mentre il medico usciva il capitano gli domandò:

— Fra i suoi servi c'è un negro?...

— Sì, un gigante; fa la guardia alla porta nell'ora della preghiera, cinque volte al giorno.

Dopo il dottore, venne portando la tazza di camomilla la suora della notte, piccola, svelta, con le guance floride e rosse strette dal soggolo. Le prime sere quando egli smaniava dal dolore, si fermava un poco, e gli diceva qualche religiosa parola di conforto; ma da quando aveva incominciato a migliorare non restava un minuto più del necessario. Da una boccetta versava nella camomilla il laudano, e tutti e due, in silenzio, contavano le gocce, fin che egli diceva: alt! nel punto in cui essa drizzava la fiala. Quella sera volle provare se anch'essa contava, e alla ventesima goccia non disse nulla, ma essa sollevò egualmente la fiala.

— Sono diciannove!

— Sono venti! Ho contato bene — replicò sorridendo — è lei che ha sbagliato.

— Al mudir non la porta la camomilla?

— Noi non entriamo nella sua camera; ci va solo l'infermiere.

— È lui che non vuole, o sono loro?

— Non lo so; così ha stabilito la superiora. Ha lo zucchero?

— Sì.

— Buona notte, capitano. Lasci stare i libri e si metta a dormire — soggiunse dall'uscio.

« È giusto; le nostre suore per gli arabi sono donne ». A lui, dopo aver tanto tormentosamente pensato alle donne quando con lo squadrone scorazzava per il Gebel, ora non importava affatto che quelle che vedeva fossero belle o brutte, giovani o vecchie; eppure qualche femminilità doveva trovarsi nella loro opera, perchè non avrebbero potuto venir sostituite da uomini.

Tolse i guanciali che erano di troppo, riassettò le coperte, mise in ordine gli oggetti sul comodino per non aver più da compiere nessun movimento dopo presa la camomilla e approfittare della sua azione per addormentarsi subito.

Bevve a lunghi sorsi l'infuso dolciastro, spense la luce e stette composto, tutto raccolto nell'unico intento di addormentarsi.

Le prime sere, oltre alla camomilla, perchè avesse un po' di requie il dottore gli faceva un'iniezione di pantopon; egli restava immobile, pacificato, godendo il bruciore della puntura, aspettando vigile l'azione dell'anestetico che si confondeva con quella dell'infuso, e trascorso qualche minuto sentiva nel cervello un murmure cupo, le membra divenivano un gradevole peso disarticolato e inerte, ne smarriva i confini, il dorso e le materassa erano un solo spessore di nero feltro, il corpo si immedesimava col letto, il dolore si disfaceva diluendosi in quel crescente volume vivente d'una pulsazione tranquilla, mentre il cervello era assorbito in un lento moto circolare.

Poi gli pareva d'esser sollevato e dondolato mollemente, senza peso, come quando in mare si fa il morto e passano delle onde; quindi le oscillazioni si ampliavano e gli sembrava di ruotare nello spazio, in tutti i sensi.

La mattina non sapeva dove fossero finite le sensazioni della veglia e cominciate quelle del sogno, né se quel preludio del sonno fosse stato lungo o breve; sapeva che esso era piacevolissimo, e da quando il dottore gli aveva tolto il pantopon egli si sforzava di ritrovarne le sensazioni nella camomilla, e vi era riuscito in parte, ma quell'illusione si attenuava ogni sera di più, come un'ombra al venir meno del sole, e prender sonno era divenuta la sua più grave preoccupazione.

Quella sera il dolore era tollerabile, nella quiete perfetta a poco a a poco la coscienza illanguidiva, e già apparizioni fugaci di sogno trasparivano a fiore della fantasia disciolta quando un ronzio vago e disperso venne accostandosi, si precisò come un filo d'oro nel buio, e un alito lievissimo gli sfiorò la fronte. Con angoscia si sentì perfettamente sveglio, ma non si mosse sperando che fosse una sola; era meglio lasciarla saziarsi, nell'immobilità il sonno non avrebbe tardato.

Avvertì il tocco sulla tempia e sentì pulsare la vena presso il punto ove la zanzara s'era posata. Ma intanto altri aliti gli sfioravano il viso, e in breve tempo tutto il buio si riempiva di ronzii, alcuni lontani incrociantisi a tentoni mentre altri s'avvicinavano rapidi fino a divenir squilli e serpeggiavano intorno al suo capo.

Si coperse col lenzuolo; soffocava, non poteva reprimere un improvviso affanno, il dolore al costato si acuiva rapidamente.

« Infami! Perchè non son venute ieri? Non sarei stato così sciocco! ».

Immaginava la pompa sul comodino dell'altra camera, nell'atmosfera impregnata dall'essenza, mentre le due donne dormivano beate e le zanzare erano in terra morte o tramortite alle pareti.

Era come quando, in ridotta, per un lavoro necessario si scopre che manca un oggetto da nulla, ma indispensabile: un cacciavite, una chiave inglese, e si fruga dappertutto immaginando quell'oggetto con un'evidenza da allucinazione e sapendo che esso non si trova se non lontano centinaia di chilometri di deserto e di boscaglie, o dimenticato e inutile in fondo a un cassetto.

Ma questa volta si poteva arrivare alla pompa.

Accese la luce e premè il campanello. Venne senza fretta il ragazzo arabo dei bassi servizi, scalzo, col suo lurido camice sul corpo nudo, gli occhi assonnati e un'espressione interrogativa. Gli fece cenno di accostarsi e gli disse piano:

— Ibrahim, tu oggi hai preso sul mio comodino la pompa del flit e l'hai data alla serva della signora. Ora vai alla porta della signora, se c'è luce domandi permesso e ti fai dare la pompa. Capito?

— Sì, effendi.

Nell'attesa si denudò il braccio aspettando che una zanzara vi si posasse, per schiacciarla con rabbia. Finalmente la tenda s'aperse e comparve Ibrahim perfettamente sveglio, con occhi luminosi e la pompa in mano.

— Effendi, — sussurrò avvicinandosi — in camera di signora buio, ma porta non chiusa, io sentito che dormire, entrare piano, miei occhi vedere pompa su comodino e prendere.

— Bravo.

Ma prendendo la pompa la sentì leggerissima, scosse il serbatoio accanto all'orecchio: era vuoto.

« Quando gliel'ho data era pieno, e me l'hanno consumato tutto! », pensò con amarezza.

— Vuota, — fece al ragazzo che seguiva con ansia i suoi gesti, — valla a riempire.

Aspettando percepiva nella camera attigua cauti passi scalzi, e il pensiero che fosse il negro gli dava una vaga inquietudine; era come se per arcane vie quel fatto uscisse dalla realtà comune.

Ibrahim ritornò trionfante e con un largo sorriso della sua bella dentatura gli consegnò la pompa; egli stava per congedarlo, ma si sovvenne, chissà come, delle iniezioni d'acqua che, durante la guerra, all'ospedale di Vicenza i dottori gli facevano per togliergli l'abitudine della morfina, e con un gesto trattenne il ragazzo. Svitò il tappo del serbatoio e odorò.

— Con che cosa l'hai riempito?

Ibrahim era perplesso:

— Effendi, tu avere buona testa e tu sapere.

Il capitano rovesciò il serbatoio nella scodella della camomilla; qualche bolla oleosa galleggiava sul liquido.

— Ibrahim, — disse con calma affettuosa, — l'acqua, messa qui dentro resta acqua, e non uccide le zanzare. Hai visto quando suor Francesca riempie la pompa?

— Sì, effendi.

— Suor Francesca non prende un barattolo del colore di questo tubo?

— Sì, effendi, ma suor Francesca chiudere tutti i barattoli e cose da mangiare dentro credenza e portare via chiave.

Il capitano guardò l'orologio: erano le due. Il ragazzo intuì il suo pensiero.

— In reparto di suore non porta aperta, porta chiusa con chiave, dentro.

— Ibrahim, tu sei un bravo piccolo ascaro, tu vai nel reparto medicina degli Italiani, là c'è un'altra pompa di flit e dal piantone di guardia ne fai mettere un poco in questa: dici che è per il capitano. Tu sai, quando ascaro non obbedire, mio muntàz dare venti curbasciate su schiena.

— Sì, effendi.

Nella lunga attesa sentiva crescere la prostrazione e salire la febbre; pensava quali ostacoli il ragazzo poteva incontrare: non era possibile che nel reparto medicina non esistesse uno spruzzatore, ma poteva essere vuoto. Ricordava il congegno di flabelli in foglie di palma che in ridotta aveva fatto sospendere al soffitto, e che, tirando una funicella, un ascaro continuamente agitava per scacciare le mosche mentre erano riuniti a mensa.

Dopo un lungo silenzio risentiva i passi nella camera attigua; un uscio gemette. Non poteva staccare gli occhi dalla tenda e la sua ansia ingigantì a dismisura a un fruscio nel corridoio.

Ibrahim felice gli portava un'altra pompa.

— Non trovare piantone di guardia, allora entrare piano in tutte le camere finchè vedere pompa, prendere e posare pompa vuota.

— Non hai svegliato nessuno? — domandò odorando il serbatoio.

— No! Ibrahim come gatti! Per non fare rumore togliere mio vestito.

— Bravo! Adesso spruzza; speriamo che il mudir non si svegli.

L'odore gli parve gradevolissimo, con gioia vide disegnarsi nell'aria i sùbiti coni dell'essenza, il letto coprirsi di goccioline, qualche zanzara cadere sulle coperte o sul comodino mentre altre restavano rattrapite al muro.

Pieno di ardore Ibrahim a ogni colpo di stantuffo digrignava i denti, e volgendosi al capitano per riscuoterne l'approvazione mutava quella ferocia in cordialissimo sorriso. Dovette ripetergli di smettere.

— Quando grande, io fare te muntàz con stella d'oro su tarbùsc! — disse congedando il ragazzo che continuava a sorridere con tutti i suoi denti.

La soddisfazione di averla avuta vinta sulle zanzare non lo compensava del dolore riacutizzato da quell'ora di fatica. Era sudato; sentiva nel corpo la presenza nemica del male che seguiva un suo proprio arbitrio contro cui nulla poteva la sua volontà. Aveva nel braccio l'indolenzitura dell'esser rimasto a lungo appoggiato sul gomito.

Ma la stanchezza a poco a poco lo vinceva confondendo le immagini della sua mente e mescolandovi fantasmi di sogno.

Passò sotto le finestre e risuonò a lungo nel cavo della notte lo scàlpito d'una pattuglia di cavalieri. Certo erano zaptiè che uscivano in perlustrazione, e il ghibli copriva le loro labbra d'impalpabile rena, inaridiva la loro gola.

Quante notti aveva compiuto quel servizio?

Una volta, alle fosse di Sidi-Kalìfa il suo cavallo si ricusava, non sentiva scudiscio né sprone, soffiava e recalcitrava col rischio di precipitare. Era smontato, aveva proseguito a piedi, e nel raggio della lampada tascabile d'improvviso era apparsa una jena sul cadavere di un negro. Non fuggiva la bestiaccia, ma ringhiava e fremeva pronta a slanciarsi per difendere il suo pasto.

Chi fuggiva al galoppo nel buio era il cavallo. Col pelo ispido, gli occhi fosforici, le labbra alzate per mostrare tutti i denti, quella jena era l'immagine dell'odio.

Ora egli entrava nel fortino per prendere la pistola e ucciderla. Ritornava sui suoi passi: in quel punto la jena e il cadavere non c'erano

più; percorreva le fosse in tutti i sensi, ruotando il raggio della lampada tra ombre e margini, risaliva sino al marabutto e girava intorno ad esso perchè gli sembrava sempre che la belva scivolasse dietro l'altra parete. Ma a ogni giro il marabutto diveniva più grande e ormai egli era stanco di correre. Le vampe molli del ghibli illanguidivano le sue forze. Allora ritornava al fortino che era lontano, alla testata dell'uàdi, e gli sembrava di avere alle spalle il soffio della bestia, ma voltandosi non vedeva nulla. Al varco del reticolato c'era il tenente.

— Signor capitano, non abbiamo altri cavalli, sono usciti tutti in perlustrazione con Mohamèd. Se vuole vado io a cercarlo.

— No, voglio riprenderlo io; deve capire che non può sfuggirmi; lei rimanga qui e stia attento alla jena.

Riprendeva il cammino tra i cespugli di sparto. Il cavallo era lontanissimo, fermo ai piedi della duna, ma quando stava per raggiungerlo s'inalberò e fuggì di carriera. Alzò gli occhi per vedere chi faceva l'ombra che aveva spaventato il cavallo e vide il negro camminare in cima alla duna. In quell'attimo sentì il ringhio della jena; scendeva dalla duna correndo verso di lui; prese la mira e fece fuoco; l'aveva colpita ma ancora si avvicinava con le labbra alzate e gli occhi fosforici.

Egli fuggiva e tratto tratto si voltava a sparare, ormai il caricatore era vuoto, all'ultimo colpo la jena cadde, ma a terra egli vide esanime il suo cavallo.

Ora il negro correva sull'orlo della duna per giungere al fortino prima di lui; anch'egli si mise a correre disperatamente: le direzioni convergevano ed essi si avvicinavano sempre più; la sabbia del ghibli gli strideva sotto i denti, gli mozzava il fiato; erano a pochi passi; sentiva il ribrezzo di quel corpo lacerato dai morsi; la cosa orribile che stava per accadere gli dava uno spasimo insostenibile. Presso il reticolato incespicò in un cespuglio e cadde, udì avvicinarsi l'ansito del negro.

Il capitano sbarrò gli occhi nel buio. Il cuore gli martellava; sentiva nella stanza quel fiato grosso.

Nella disperata illusione di essere ancora nel sogno cercò la peretta sotto il guanciale e alla vampa della luce ebbe un guizzo di gelo.

Un enorme negro nudo era a pochi passi dal letto; i suoi occhi imploravano pietà; indicava esitando la pompa sul comodino. Vide il suo braccio allungarsi e quella grossa mano nera prendere con delicatezza lo spruzzatore. Si ritirò a ritroso, s'inchinò profondamente, e scomparve dietro la tenda.

Il capitano accolse con sollievo il ronzìo di una zanzara più resistente delle altre, che lo riconduceva alla realtà.

PIERO OPERTI

LA PIÙ ANTICA REDAZIONE DELLA " SECCHIA RAPITA „

Un manoscritto della *Secchia rapita* — il già noto manoscritto Sassi — nell'Archivio Comunale di Modena (1), attentamente esplorato, ci ha permesso di ricostruire la più antica redazione del poema, se non proprio il primissimo abbozzo perduto: la redazione cioè che uscì schietta e genuina dal cervello del bizzarro poeta modenese prima che ragioni di carattere pratico lo costringessero a modificarla in più punti per non contravvenire ai desideri di Papa Urbano VIII e per sfuggire alla presa del Tribunale dell'Inquisizione. Come in tutte le opere di getto, qua e là si sentono gli effetti dell'improvvisazione, sopra tutto in qualche ottava che il poeta più tardi limò e ripulì diligentemente.

Ma questa redazione è limpida, fresca, zampillante. È più breve della vulgata, perchè è non in dodici, ma in dieci canti, scritta nel 1615-16 in pochi mesi.

* * *

In realtà, se ascoltassimo il poeta, dovremmo far risalire la composizione del poema a qualche anno prima; ma è giocoforza ammettere che il Tassoni, per far passare la *Secchia* come un'opera giovanile, bistrattasse un poco la cronologia in un'avvertenza ai lettori firmata col nome di Gaspare Salviani (2):

Quest'opera fu composta dall'autore l'anno 1611. Cavalieri e prelati ne possono far fede che la videro comporre quell'anno, mentre praticavano coll'autore; e fra gli altri Monsignor Querengo, Monsignor Giovanni Ciampoli, il Signor Baldassarre Paulucci e il signor cavaliere Fulvio Testi..... Il signor abate Albertino Barisoni, l'anno stesso che fu composta, le fece gli argomenti e la portò a Padova, dove fu letta con universale applauso, e quindi mandata in diverse parti.....

(1) Due sono i mss. della *Secchia* nell'Archivio comunale di Modena. Uno è stato offerto nel 1625 dal Poeta stesso ai Conservatori; è autografo, ma non rappresenta l'antica redazione, in quanto ha modificazioni e correzioni fatte al testo dopo il 1620. L'altro ms. è anch'esso autografo ed è più prezioso di quello donato dal Poeta alla Comunità. È il così detto codice Sassi (posseduto dal canonico Annibale Sassi, amico del Tassoni) che descriveremo più avanti. Da questo codice si ricava, infatti, nel modo che vedremo, il testo originale del poema, quale sarà edito fra pochi mesi dall'editore Cavallotti di Modena.

(2) Vedila integralmente nell'edizione modenese del 1744 (Bart. Soliani) curata da Giov. A. Barotti (pag. 97) e nel 2° vol. delle *Lettere* pubblicate da Giorgio Rossi, Bologna, 1910, pag. 285.

Che gli « argomenti », o le ottave introduttive di ciascun canto fossero scritti da Albertino Barisoni (1) nel 1611 (« nell'anno stesso che fu composta »), è un'affermazione erronea, che in base a una lettera dello stesso Tassoni al Barisoni del 7 maggio 1616 si può correggere in modo indubitabile: « V. S. per accreditar più la *Secchia* col suo giudizio dovrebbe fargli gli argomenti canto per canto » (2).

Di questi argomenti si parla in altre lettere tassoniane al Barisoni, dalle quali risulta che essi furono fatti appunto nel 1616 e riveduti appresso dallo stesso poeta.

Inoltre, nel 1611 Fulvio Testi non era a Roma, dove andò due anni dopo (3); eppoi, non sette mesi (dall'aprile all'ottobre), ma ben dieci mesi almeno lavorò il Tassoni alla *Secchia,* che il 25 dicembre 1615 era già finita e ricopiata (4). In conclusione, l'avvertenza del Salviani non è degna di fede. Se ne avvide il Barotti (5), il quale manifestò il sospetto che in quella data 1611 si nascondesse un errore di stampa e vi si dovesse leggere 1614; ma neppure quest'opinione regge, perchè gli « argomenti » del Barisoni non sono, come si disse, del '14, ma del 1616. Resta che il Tassoni abbia scientemente cambiata la data di composizione del poema perchè questa sua bizzarra e ardita opera si credesse lavoro di età ancor giovanile (6), prudente mezzo per cautelare la sua reputazione di uomo maturo sopra tutto nei riguardi della Curia romana.

Comunque stiano le cose, è certo che soltanto nel 1615 si imprende a parlare della *Secchia* nel carteggio tassoniano. Questa è la data di composizione del poema. Anzi, si può risalire, per l'inizio della composizione, ai primi mesi del 1615 o addirittura al 1614, se si tien conto di una lettera di Mons. Antonio Querenghi a Roberto Fontana a Modena (da Roma, 11 febbraio 1615), dalla quale si ricava che il Tassoni usava inviare ottave ed episodi agli amici lontani, di mano in mano che li veniva scrivendo. Ecco il brano più interessante di questa lettera (7):

Intendo che son venute a Mod.a alcune stanze del S.r Tass.e assai ridicole circa una tal mia nuntiatura nella guerra fra 'l Potta e la Torre degli Asinelli, e se così è mi par di sentire il S.r Gius.e a cantarne una parte come fece et forse ancor fa di quigli otto versi che descrivono e dipingono il S.r C. Mass.no. Ma rida e canti quanto vuole che il poeta ha scritto tanto di lui ancora nel medesimo libro, ch'io posso benissimo contracambiarlo se bene egli è introdotto per un gran capitano e non per un prelato stroppio, che benedice l'esercito con la mancina.

(1) Nato e morto a Padova (1587-1667). Allievo di Galileo; professore nell'Università di Padova; canonico; poi vescovo di Ceneda.

(2) *Lettere,* vol. II, pag. 42 (Di Roma, li 7 di maggio 1616).

(3) Basterà ricordare la *Vita* del Testi del TIRABOSCHI, Modena, 1780, pag. 12.

(4) *Lettera* del 25 dicembre '15 (ediz. Rossi, II, pag. 11): « ...il poema della *Secchia* fatto in dieci mesi ».

(5) Edizione modenese cit., pag. xij.

(6) Questa ipotesi è stata anch'essa presentata dal Barotti, ed è, a mio avviso, la sola valevole.

(7) Ms. estense G. 1,17, n. 37. Da questa lettera risulta che le allusioni ai personaggi del tempo erano trasparentissime.

Le allusioni sono esplicite e sono già state segnalate da V. Santi (1). Il Signor Giuseppe è Giuseppe Fontanelli (« Foresto » del poema, ma nella prima redazione « Folchetto »), il quale, dunque, nei primi mesi del 1615 poteva ripetere i versi della *Secchia* sul Conte Massimiliano Montecuccoli (Irneo Montecuccoli del C. III, str. 14). Della nunziatura del Querenghi si parla nel C. V, dove, all'ott. 31, si dice: « Ma perchè la man destra havea fasciata — Egli benedicea con la mancina ».

* * *

Già nel 1615 e precisamente nel dicembre, il poema ricopiato era stato mandato dal poeta, che era a Roma, al Barisoni a Padova (2); e il Barisoni l'aveva molto lodato (3) e aveva proposto emendamenti e miglioramenti al Tassoni. Il quale, poi, dal principio del 1616 si diede, per istigazione dello stesso Barisoni, ad un'opera di revisione, di cui restano numerose tracce nelle sue lettere.

Al Barisoni era stata inviata una copia, ma l'originale era rimasto presso il poeta. Questi lo andava ripulendo e correggendo con grande cura e di ogni mutamento dava conto al Barisoni, che s'era proposto di procurarne la stampa. I mutamenti venivano trasmessi per lettera. Queste lettere ci sono state conservate, ed essendosi perduta la copia o il primo abbozzo del poema inviato al Barisoni, hanno un grande valore, anche perchè ci permettono di fare un'importante constatazione, che per chiarezza di dimostrazione anticipiamo al lettore: che, cioè, nell'aprile-maggio del 1616 il Tassoni trascrisse tutto il poema in un codice, che fu mandato dapprima al Barisoni e che è, senza ombra di dubbio, il così detto ms. Sassi, conservato (come si disse) ora nell'Archivio del Comune di Modena. Infatti, dal gennaio all'aprile del 1616, gli emendamenti inviati al Barisoni si trovano tutti accolti nel ms. Sassi, e non sono il risultato di correzione più tarda, ma sono tutti di prima stesura. Per venire a una prova, il 23 gennaio 1616 il Tassoni pregava il Barisoni di mutare così il 2° e l'8° verso della str. 7ª del C. II:

E rise ognun quanto potea più forte
. . . . . .
Compose il volto e si rivolse e disse.

Questo mutamento è dato dalla lezione del codice (1ª stesura) insieme agli altri comunicati prima dell'aprile al Barisoni. Ne segue che il « termine » *a quo* del ms. rimane fissato con un'evidenza che non potrebbe essere maggiore.

(1) SANTI, *La storia della Secchia rapita*, Modena, 1910, Parte II, pag. 114 e 397.

(2) *Lettera* del 25 dicembre '15.

(3) *Lettera* del Tassoni al Barisoni del 16 gennaio 1616: « Se io era qualche giovinotto ambi« zioso, V. S. mi faceva andare in gloria con le tanti lodi, che ella dà alla mia stralunata poesia « della *Secchia* ».

* * *

Ma ecco che, a cominciare dal maggio, si verificano dati e fatti, che, considerate bene le cose, ci permettono appunto di identificare il ms. Sassi con l'autografo tassoniano, testè ricordato, del 1616 e che sono di capitale momento per la storia delle redazioni della *Secchia*. Le correzioni, inviate dal maggio '16 in poi al Barisoni e conservate nelle lettere del Tassoni, si trovano nel ms. Sassi sopra altrettanti listelli di carta, di mano diversa, incollati accuratamente sui passi emendati dal codice, in modo da nascondere la lezione primitiva. Per esempio, le correzioni della str. 49 del Canto I, mandate al Barisoni con lettera del 4 giugno 1616 sono sopra un listello. Ancora: il 23 maggio '16 il Tassoni invia la correzione dell'ultimo verso della str. 34 del C. VIII:

Un pardo d'oro e 'l campo havea celeste;

e questo emendamento è su listello. Altrettanto si dica delle altre modificazioni, correzioni, emendazioni, ecc. Ciò significa evidentemente che il codice fu scritto dal Tassoni nell'aprile-maggio del 1616. Ma da chi sono stati scritti i listelli incollati?

Fatti i debiti raffronti, risulta che molti di questi listelli sono di mano di Albertino Barisoni (1). Era accaduto questo. Sul finire del maggio 1616, il Tassoni aveva mandato il suo esemplare al Barisoni. A cui scriveva il 23 maggio: « Io consegnai sette dì sono la copia della *Secchia* « al Sig. Girolamo Aleandro, segretario del Sig. cardinale Bandini, che « mi promise di mandarla il giorno seguente per un gentiluomo nipote « suo, che partiva per cotesta volta ». Ricevuto il manoscritto, che era ancora di 10 canti, senza « argomenti », il Barisoni incominciò a trasportare le correzioni mandategli dal Tassoni sui luoghi emendati, servendosi delle accennate strisce o listelli di carta.

Si era nel 1616; e il poema era ancora, come ho detto, di 10 canti. Già il 16 gennaio 1616 il poeta aveva scritto al Barisoni che « i canti dovevan essere dodici », ma che monsignor Querenghi gli aveva messo « tanta fretta » che lo aveva fatto « finire alli dieci canti ». Ora, il ms. Sassi contiene non dieci, ma dodici canti; e dal momento che si sa, da altre lettere tassoniane, che i due nuovi ultimi canti furono aggiunti sul finire del 1617 e sul principio del 1618 (2), verrebbe fatto di dubitare dell'identificazione da me proposta, se non si osservasse, cosa sfuggita sin qui agli studiosi, tranne a G. Rossi (3), che originariamente il ms.

(1) I facsimili, che saranno stampati nel volume annunciato, non lasceranno ombra di dubbio.

(2) *Lettera* del 18 novembre '17 e 16 gennaio 1618 (Rossi, II, pagg. 81 e 83).

(3) Avevo trovato un presentimento della verità nella recensione di Giorgio Rossi all'edizione della *Secchia Rapita* di P. Papini in « Giorn. stor. d. lett. ital. », LXII, 1313, pag. 151. Inoltre il Rossi, senza render pubbliche le sue conclusioni, s'era avveduto che il ms. constava originariamente di 10 canti, come ho da cortese comunicazione privata.

conteneva dieci soli canti e che due furono aggiunti, in sèguito, fra il nono e il decimo, di modo che (come si esprimeva lo stesso Tassoni) quella che era il decimo veniva ad essere il duodecimo (1).

L'esame del ms. è decisivo. Il ms. è cart., in-8° di pagg. numerate 362, contenenti due ottave per pagina. È tutto di mano del Tassoni, salvo la maggior parte delle correzioni e poche ottave, dovute ad un copista del poeta (2). Ho detto che le pagine numerate (dallo stesso autore) sono 362. Ma, in realtà, il codice contiene, senza numerazione, i due Canti X e XI. Il C. IX ha fine a pag. 321. A pag. 323 comincia il C. XII; ma chi ben guardi si avvede subito che questo XII ha i due II aggiunti perchè il numero è scritto così: X°II; aggiunti, dico, quando il canto fu spostato. Una volta questo canto era il decimo e infatti a pag. 361 si legge: *fine del canto X* (cancellato). Segue un'ottava d'altra mano (*Voi buona gente*, ecc.), dopo la quale: *Il fine del C.to XII*. È evidente che tra la c. 321-322 e la pag. 323 furono introdotte, in progresso di tempo, prima il C. X copiato dal Tassoni sulla stessa carta su cui è stato scritto tutto il ms., e poi il C. XI su carta diversa. Le pagine di questi due canti aggiunti non sono state numerate e furono intercalate nel ms. dal Barisoni, a cui le inviò il Poeta in tempi diversi.

Una volta dimostrato che il ms. Sassi fu proprio scritto fra l'aprile e il maggio del 1616 e che i due canti X e XI furono mandati in seguito dal Tassoni al possessore del codice, resta che si dica che, fallita l'iniziativa della stampa a Padova, il Poeta il 19 nov. 1616 aveva scritto al Barisoni di mandare la *Secchia* da Padova al Canonico Annibale Sassi; e il Barisoni, fattane probabilmente una copia (3), aveva inviato questo stesso originale tassoniano. Ecco perchè gli emendamenti mandati nel '18 al Barisoni non si trovano più trasportati nel ms. Per esempio, nella str. 68 del C. VIII (lett. del Dic. '18) il Tassoni corresse:

Ei non era fratel ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia;

(1) I nuovi canti X-XI costituiscono quasi un poemetto distinto inserito nel poema: una satira del Conte di Culagna (il nemico Alessandro Brusantini), ispirata a grande risentimento personale e veramente caratteristica e forte. Si veda ora ciò che ne dice F. L. MANNUCCI, *La Secchia Rapita*, Torino, 1928, pag. XXII.

(2) Questo ms. è conservato (come ho detto) nell'Archivio Comunale di Modena per lascito dell'Avv. Adolfo Formiggini (1896). Nel 1880 il ms. figurava in un catalogo di vendita di autografi tassoniani presso l'editore Zanichelli in Bologna (*Catalogue de mss. d'Alexandre Tassoni*, Bologne, N. Zanichelli, 1880. Descritto con minuzia da pag. 5 a pag. 8). Si sa che appartenne anche alla famiglia Frosini. Il ms. va identificato con quello che il Barotti (nella edizione modenese della *Secchia Rapita*, 1744, pag. 35) chiamò « Sassi » perchè posseduto allora dai Sassi a cui era pervenuto con i libri già appartenuti al canonico Annibale Sassi, amicissimo del poeta. Basterebbero pochi confronti della lezione di questo ms. con quella che il Barotti riferisce dal codice Sassi, per convincersi di questa identificazione ormai pacifica. Sulla sicura autografia del ms., si veda F. CARTA in « Miscellanea tassoniana », 1908, pagg. 198-199.

(3) Dico « probabilmente », perchè il Tassoni, poco dopo, mandò al Barisoni un'altra copia (ROSSI, *Lettere*, II, 95). Gli inviò anche i due canti aggiunti, che il Barisoni dovè spedire a sua volta al Sassi.

ma nel ms. Sassi si legge, invece, senza alcun ritocco:

Ei non era fratel ne consobrino
Ma lor parente sol di nome e grazia.

Anche corresse la str. 7ª del C. X (Rossi, II, 100); ma il canto, che è il primo degli aggiunti, era già stato mandato al Sassi, e il Barisoni non aveva più il ms. La correzione perciò non vi si trova. Ecco, anche, perchè le poche ultime correzioni e aggiunte, non sono più di mano del Barisoni, ma del Sassi, come risulta dai confronti istituiti con lettere autografe degli anni 1616, 1620, 1621 nell'Archivio di Stato in Modena.

* * *

Ora, per restituire la lezione originale della *Secchia* era necessario liberare dalle strisce incollate le pagine del ms. Sassi e rimettere in luce il testo accuratamente nascosto. Grazie alla cortese condiscendenza del Podestà di Modena, ciò è stato fatto con tutte le regole dell'arte da persona del mestiere, che ha curato che i listelli non andassero naturalmente perduti e fossero fermati dall'uno dei capi allo stesso luogo ove erano stati incollati. Inutile dire quanto guadagno ne sia venuto al ms.

In sèguito a questo diligente restauro, si sono scoperte molte lezioni originali, che nella nuova edizione verranno pubblicate per la prima volta, mentre sarà relegato a piè di pagina il testo delle strisce che corrisponde a quello di altri mss. o delle stampe. Così, la str. 55 del C. I sonava nella redazione originale del poema:

Quivi trovar che 'l Prete della Cura
Raccomandava ancor l'anime ai morti,
Gli assolvea da i peccati, e ponea cura
Fra i ricordi paterni e fra i conforti,
Che in quella strada così mal sicura
Dov'eran giunti senza passaporti,
Per liberarsi dagl'insulti altrui
Desser l'argento e l'oro in serbo a lui

mentre gli ultimi quattro versi compaiono in altra forma sulla striscia del cod. Sassi:

Se 'n dito anella avean per avventura
O nelle borse o nel giubbon contanti;
Ei per guardarli da gli furti altrui
Gli togliea in serbo e gli mettea coi sui,

e in altra ancora nell'ediz. del 1630:

Se in dito anella havean per avventura
O monete riposte i mali accorti,
E' 'n serbo le togliea, perchè rubate
Non fosser poscia lor da genti armate.

Al C. IV, il testo della redazione originale, quale è apparso levata la striscia (scritta questa volta di mano dello stesso Tassoni), diceva:

Giunto infin dove la nemica insegna
Forcirolo Alberghetti in guardia havea
Cerchiata la trovò di gente degna
Che 'l ponte e 'l passo del ruscel chiudea;
Allor s'arretra e lascia il campo e segna
Il più occulto sentier ch'egli potea;
Intanto il Conte havea di San Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino,

ed è un testo ben diverso da quello dei mss. posteriori e delle edizioni.

Ai vv. 3 e 4 della terz'ultima ottava del C. VIII, non si leggeva, come nell'ediz. del '30 (Rossi, pag. 162) e nelle precedenti di Ronciglione e del '22:

E Matteo Fredi e Gemignan Roncaglia
E Beltramo Baroccio avea ammazzati,

ma vi si leggeva invece, come appare nel nostro codice, tolto il listello:

E Mario Sassi e Gemignan Roncaglia
E Nivardo Cantuti havea ammazzati.

Potrei continuare per un pezzo. Ma dalle cose sin qui discorse risulta inoppugnabilmente che il ms. Sassi ci dà il testo genuino della *Secchia,* qualora si tenga conto della lezione nascosta sotto le strisce incollate e si lascino da banda anche le aggiunte su foglietti intercalati fra pagina e pagina. Diciamo ancora che il ms. Sassi ci dà non proprio il testo del 1615, cioè il primo abbozzo, ma quello quasi identico di un anno dopo, il più antico e più schietto che ci sia possibile ricostruire (1): ci dà, insomma, la redazione che sarebbe stata stampata nel 1618, se non fossero intervenute difficoltà, che qui è superfluo rimettere in discussione e di cui è rimasto ricordo nel carteggio del Tassoni col Barisoni.

GIULIO BERTONI

(1) La redazione definitiva, invece, è quella di Venezia del 1630, che rappresenta le ultime intenzioni dell'autore, la lezione, cioè, a cui si rassegnò il poeta dopo molte incertezze e tergiversazioni. Questa redazione è quella accolta, nelle loro edizioni, da Giorgio Rossi (1918) e dal Mannucci (1928).

GIORNI DI CONTUMACIA(*)

CAPITOLO X

Marinella e Fioretta – La Tiziana fidanzata – Il contino vende i quadri – Rubo musica alla Tiziana – La ricetta dei bigné.

26 settembre

Ho un bel dire: Qual'è il punto della vita che ti resta che possa accoglierla? Intanto ogni momento che ho ricevuto il suo sguardo, è stato, per questo stesso, un momento di grazia. Quando è lontana, allora sorge quell'altra formidabile ragione della mia vita. Non sono quegli occhi che mi ricacciano al fatto, ma il fatto che mi tiene lontano, come per vendetta, da quegli occhi.

— Venga bene a trovarci!... Ma verrà sul serio?

E allora vado. Come è insistente l'invito di Olivetta, così la sua accoglienza è fredda, imbarazzante. È forse il suo modo di essere signora; nella bambina vecchia predomina ora la vecchia. Stringendo gli occhi viene innanzi nella sala in penombra:

— Ah! Scusi il disordine. Non le dò la mano perchè le ho sporche di plastilina. S'accomodi di qua, dove lavoro.

Le mie lodi ai suoi pasticcetti non mi fanno strada.

— Ma dove ho messo gli occhiali?

Entra una ragazzina, sedici anni, un *bombon*.

— Beh, allora vado, eh?

— Ma non vedi? Scusi, sa, è una sventataccia: Fioretta, l'ultima.

Fioretta strizza gli occhi non so se più per miopia o per grazia, e mi dà la mano.

— Beh, dunque io vado.

— Che furia! Ma cos'è! Casca la casa? Sempre così voi con vostra madre. Nessun riguardo.

— Oh bella, cosa c'entri tu adesso? Non s'era intesi che andavo io sola?

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 febbraio e del 1° marzo.

Il battibecco dura quel tanto da farlo credere interminabile. Nelle piccole proporzioni del laboratorio, forse stanzino di toletta per le nonne e le bisnonne, vocette e dispetti paiono strilli e litigio. Io mi son piantato innanzi a un quadro di paesaggio, e mi dò l'illusione di camminare su quella strada di là dalla cornice.

— Ma va anche al diavolo, se vuoi!

Torna il silenzio, Fioretta è scomparsa senza ricordarsi di me. Ora la signora si confida con me in un ruscello di lacrime, che delle sue tre figlie una è superba come il demonio, una è marmotta che non la comprende, una stizzosa come una vipera.

Un po' di cipria sul naso ch'è fatto rosso rosso, e mi propone di andare dall'antiquario.

— Venga di qua. Tiziana, fa compagnia al signore, intanto che mi vesto.

La stanza dov'è la Tiziana, è larga luminosa quieta, come la sua anima. La Tiziana s'è levata, ha deposto il ricamo sulla sedia, m'è venuta incontro, m'ha dato la sua mano lunga e molle, ha ripreso il ricamo sulla sedia, s'è seduta, ha ricominciato a lavorare. Ogni suo atto era calmo e certo, come il ritmo d'un *adagio*. Gli occhi, i begli occhi, sono chini sul ricamo.

— Posso farle i miei complimenti?

— Di che cosa?

— So che è fidanzata...

— Ah — risponde con una venetta di dispiacere —, il fidanzato della mamma.

— Il fidanzato della...

— Sì, quello che m'ha scelto la mamma. Qui ognuno, meno il babbo, me ne vuole dar uno. Peso in famiglia. Eppure cosa faccio? La mia cura è di non dare fastidio a nessuno.

— Così, dunque, lei lo sposerà, il fidanzato della mamma?

— Pare. A volte pare anche di no, perchè la mamma è inquieta con lui.

— È bello?

— Dicono di sì.

— Che cosa fa?

— L'ingegnere.

— E lei gli vuol bene?

— Credo che gliene vorrò, se sarà destinato.

— È vero, alle ragazze della sua società si domanda che vogliano bene, non se vogliano bene.

— Ma gli voglio già un po' di bene, sa, pensando che il destino...

— Eccomi pronta. Tu, Tiziana, pensa alla casa. Torno subito. Saluta il signore.

Depone il ricamo sulla sedia, si alza, s'inchina. Dandole la mano, le cerco ancora gli occhi.

L'umore di Olivetta muta dall'ombra alla luce. Così magra, deve essere tutta permeabile ai raggi del sole. È lieta, senza ricordo di lacrime, e mi racconta che il mio « collega » antiquario ha comprato un dipinto del quattrocento, che lavato ha lasciato posto alla sgargiante camicia rossa d'un garibaldino.

— Garibaldino del quattrocento, si capisce. — E non dà mostra nemmeno di ridere della sua trovata.

— Dunque la Tiziana è fidanzata?

— Ah gliel'ha detto? Innamorata sa, innamorata cotta la monachina!

L'antiquario è tronfio nel suo abito Edoardo VII. La polvere è alta sulle vetrine. Mi mostra il pezzo più raro della sua collezione: una medaglia del Pisanello. Certe costole rivelano chiaro che è un falso recentissimo: non posso tenermi dal fare una bella figura con poca spesa: falso antiquario io stesso, rivelare il falso all'antiquario di mestiere. Un colore di carbone affiora improvviso sotto la pelle della sua faccia tonda. Olivetta trattiene l'esilarazione entro la piccola bocca.

— Ah Milano, Milano! L'ho data da giudicare. Me l'hanno restituita che partivo. Ma è certo? è certissimo?

— È evidente.

— L'ho pensato anch'io, allora, che me l'avessero cambiata. — Ma traballa.

Scendendo dalle scale di casa Guidi dopo avere riaccompagnata Olivetta, incontro l'inquilina dell'ultimo piano. È sempre per le scale costei?

— Ah, c'è stato, poi. Era aspettato. Non parlavano che di questa sua visita.

— No, signora, si sbaglia. Si doveva parlare d'altri.

— Sì, anche del fidanzato della Tiziana si parla molto. Ma lei, poverina, non lo vuole, è una sacrificata.

Ciascuno a suo modo, penso io, ma un qualche tormento è certo nell'anima di quella creatura, non innamorata, e forse nemmeno sacrificata, ma spinta sì e devota a un destino purchessia.

Ma a farcela noi, la vita, che fatica! A salvarcela noi, che insuperabile tormento, dopo!

27 settembre

L'antiquario mi si fa incontro ossequioso. Sulla cravatta a quadratoni grida bianco rosso e verde una spilla senza tempo. Mi vuol condurre a vedere dei quadri in un antico palazzo.

Burbanza del portone, sormontato da stemma corona cartigli, e umiltà dei gradini slabbrati della scala. Ma questa ancora si cadenza nel suo ritmo lentissimo come la solennità di un'antica dama in un passeggio galante.

Il vecchio servo in mezza livrea rimane un poco interdetto a vederci.

— Il contino?

Il servo ci lascia in piedi sulla soglia e va via scuotendo il capo.

Le grandi sale che si vedono in fila, sono quasi vuote di mobili e di cose, ma così lustre che le ammobigliano i riflessi delle colonne degli stipiti e dei timpani dentro il pavimento a mosaico.

Appare il contino. Guarda le porte a destra e a sinistra, e si avvicina rapido e come furtivo. Domanda di me: — L'acquirente? — Le labbra gli tremano un poco.

— No, un mio amico, un conoscitore.

— Ah.

Ci inchiniamo. Ma il suo sguardo è sfuggente. Io ho l'agio di osservarlo. Sotto la pelle liscia e un po' gonfia del viso traspare come un diffuso lividore azzurro, che s'accentua sotto gli occhi. Potrà avere venticinque anni. Accenna ad alcuni quadri, e anche il dito gli trema un poco.

— Questo, questo, questo...

Dalla porta di fondo aperta, compare una signora eretta, con il vestito nero che si rigonfia dietro e tocca con tutto l'orlo il pavimento. Le mani magrissime le pendono innanzi, quasi congiunte.

Ci guarda con due occhi così acuti, che se cerco il loro colore penso all'acciaio.

Dice altera, segnando la soglia su cui è ferma:

— Qui no. — E volge le spalle.

I suoi capelli bianchi girati sul capo hanno gli strani riflessi flavi dei capelli biondi incanutiti. Qualcuno chiude dietro di lei i battenti.

28 settembre

Ieri ho risalite le scale di casa Guidi. Ma al primo pianerottolo l'impressione mi sospende il respiro. Suono smorzato, raccolto, d'un pianoforte; come a suonare per sè soli. Salgo i gradini del secondo ramo, adagio e in punta dei piedi, come un ladro, parendomi davvero di rubare questa cosa non suonata per me. Cerco di distinguere il motivo, che a un tratto mi appare nitido. Ricordo d'avere già udito questa musica, ma ora mi si rivela con una chiarezza e calma tali, che io ne ho meraviglia, e insieme una sottile indistinta paura che di momento in momento si spezzino, si intorpidino, come una troppo bella morgana. È l'annuncio di un canto semplice di semplici affetti, ma d'un abbandono infinito. Lo ritma il mo-

vimento d'una nota bassa e d'una nota alta, come il dondolìo d'una culla, l'abbassarsi e il levarsi del pedale d'un arcolaio, l'alternarsi del tocco di una minugia e d'un cantino, del colpo fondo e del silenzio alto nell'opera lontana del boscaiolo.

Sono sul pianerottolo innanzi agli usci dell'appartamento. Il suono viene da appena di là della porta di destra. Innanzi ho l'entrata. A sinistra la porta che dà forse alla cucina. Uno qualunque di questi usci si può aprire d'improvviso. Tendo la mano al campanello. La sospendo, ricade.

È l'annuncio di un canto solitario, di anima, e subito lo rompe l'alto insistente richiamo di un pensiero che ripiega su di sè. Il motivo riprende spostato, più alto, come un po' commosso da quel richiamo, e si svolge appena, che un sospiro di quieta tristezza già lo chiude. Accenna una voce dal fondo, e un qualche turbamento e leggiero affanno fa levar l'anima in una preghiera trepida, fiduciosa ma insistente, che solo il fisico battito del mio cuore, rapido, continuo, accompagna. E quando ritorna la prima parola della preghiera, la pace è già riacquistata, e il motivo del canto può spiegarsi, ma alto alto sottile, come un ringraziamento a Dio.

E allora l'anima di quella creatura di là si lascia prendere da una gaiezza candida, si vuol fare distrarre da un'allegria bambina, ripete un trillo di terzine; ma esso a volte si fa sordo di suono, come assente. Mentre le tue dita scorrono facili sulla tastiera a creare questo nitido giuoco di note, a che cosa pensi, Tiziana? Perchè è la Tiziana.

Ma ecco ritorna l'annuncio del canto, il breve richiamo, la ripresa spostata, la nota di tristezza s'è fatta come una voglia di singhiozzo, e più cupe le parole dal fondo. Tu cerchi di distrarre la mente, ma nel tuo semplice canto ora è un tremito leggiero, un richiamo e un'ansia; più cupe le parole dal fondo. Ancora sotto la tua preghiera batte il mio cuore solo; ora è la dolce calma? è il canto di ringraziamento questo cui dai la tua voce più pura?

Perchè anche il tuo limpido pregare si fa tutto trepidazione, e mi sembra, a momenti di vedere i tuoi occhi così calmi supplicare? (Silenzio, mio cuore balordo! Silenzio anche alla bocca: per poco mi son messo a cantare anch'io questa preghiera, terza sotto, come si canta in chiesa. Silenzio, mio cuore balordo! Pare che tu batta a questi usci. Se aprono?).

Ricomincia il canto con quella piccola ansia che non è dolore, ma uguale a un tremare di foglie nella calma della campagna. Poi il motivo si stacca solo, semplice, infinito come da principio... Perchè s'è spezzato? È il piano che batte questi rapidi colpi. Uno due tre quattro cinque. Uno due tre quattro cinque. Un passo per le scale. Lo riconosco che è già sul secondo ramo. Sono scoperto come un bimbo che origlia alle porte. Fò conto di scendere. Nella penombra riconosco il viso della inquilina di sopra, che mi scruta con gli occhi ridenti. La mia anima non

è ancora staccata dalla musica, che continua in un'altra sfera dalla nostra, in una serenità gentile infinita, come d'un'anima chiara che ha superato in sè i primi annunci del dolore.

— Le piace, eh? Deliziosa.

— La Tiziana?

— Chi, poi? Ma se vuol parlarle, tutte le sere dopo cena è da me. Vengono anche la Minny e la Fioretta. Capolavori di quella stramba. Dunque, intesi.

Alla donna cui meno mi confiderei, mi viene fatto di rispondere con un grazie.

1° ottobre

Ho fatto tre giorni di clausura. Ne avevo molto bisogno ormai. E avevo tanta ricchezza in me, da potermene star quieto, senza scendere in cerca d'una qualsiasi faticosa distrazione. Quanto alla Tiziana, che potrei mai dirle io, che non turbi l'armonia di quella sua anima, quale mi appare ormai da tutto, dagli occhi, dal portamento, dalle parole e dal loro stesso suono, dalla scelta della musica e dalla misura della sua interpretazione?

Si può essere d'un tratto decisi nell'uccidere, e non esserlo per parlare a una donna. Quando è questa la donna.

2 ottobre

Eppure niente di sconcertante è avvenuto.

L'inquilina del piano di sopra era quasi graziosa. Salvo alcune allusioni. Il marito, una palla rosa lucida e insignificante. Le tre ragazze, una freschezza di prato di bosco.

Si è giocato, a tutti i giuochi ingenui di società, in cui affiorano qua e là piccole malizie. Ma in essi i caratteri finiscono con venire su un piano di cortesia furbetta e civettuola. La Tiziana era assai più simile a Fioretta e a Minny che non credessi; e la sua voce calma faceva da tappeto di velluto al ninnolo della sua grazia di compagna di giuoco. Che fosse più donna e meno madonna, m'ha fatto bene, ha eliminato quasi ogni imbarazzo. E le mie parole e il mio animo sono stati presi nel cerchio delle parole e dell'animo degli altri e nel giro giocoso e tutto luci fuggitive di specchi come d'una giostra. La stessa convenienza che m'impediva d'abbandonarmi a contemplare gli occhi tanto sognati, aiutava il mio stato, ch'era quasi di piacere, se non portassi ovunque quel mio peso segreto.

L'inquilina dell'ultimo piano dominava naturalmente con la sua stessa volubilità. Il marito badava a far bene la parte di giovane galante,

e le sue preferenze di quarantenne andavano ai sedici anni di Fioretta: società dei ceci che servivano da puglie, imbrogli combinati, e poi rivelati a scorno degli altri, gusto della complicità. C'era però questa differenza fra i due nel giuoco concorde, che Fioretta giocava alla palla, e la palla, che rispondeva con tutta la possibile prontezza della gomma frusta, era lui. C'era anche, in lui, una impazienza malcoperta.

— E queste frittelle?

— Bignè. Saranno fatti dalle mie mani, ma sono bignè.

Egli parlava alla moglie con la stessa cortesia che agli altri, ma si innervava la sua cortesia di un che di deciso e spiccio, come di un'anima metallica.

— E questo vinsanto, quando lo dai?

— Quest'uomo, se non va al suo circolo alle dieci, è morto. Voi scuserete.

E nella voce della moglie era l'impercettibile segno d'un rancore rassegnato, magari rassegnatissimo.

Fioretta diceva:

— Mi conduce, anche me, al circolo come portafortuna? Tornerebbe a casa con un portafogli tanto fatto. E poi si divide. Ho dei progetti.

— Ma va là, che le bambine hanno da andare a letto presto. Mettere una camiciola lunga lunga lunga, dire le orazioni in ginocchio, e poi ron ron sul cuscino. Allora tutti i progetti diventano realtà.

Egli diceva le parole indugiando carezzevolmente, tra il falso scandalo di tutti. La Tiziana distribuiva i cioccolatini. Minny succhiava piccole quantità di fumo dalla sigaretta, che appoggiava con due minuscole dita, tenendo aperte le altre, alle labbra strette a cuore.

Un giuoco di biglietti dava sempre il cuore di Minny a un contino, quello di Fioretta al cuscino. Quello della Tiziana venne distribuito fra l'ingegnere, un « pupetto », che destava molto riso a nominarlo, e me.

Minny riceveva in un silenzio enigmatico l'assegnazione. Intorno a coro:

— Se metterà la testa a segno.

— Se papà vorrà.

— Se mamma vorrà.

Ma lei enigmatica sorrideva dalla sua boccuccia a cuore, soffiando via il fumo.

Flora rifiutava con dispetto il suo cuscino. La Tiziana messa per penitenza nell'impegno di scegliere fra l'ingegnere, il pupetto e me, ha risposto.

— Ma l'ingegnere, si capisce.

— È magro come la fame.

— Ho presa la ricetta dei bignè.

— È sempre impolverato.

— Compreremo una spazzola.

— È rustico come un olmo.

— Oh, è più delicato che non si pensi.

— Ih, ih, l'innamorata! — Oh, oh, l'innamorata!

— E perchè no? C'è del male?

Nella sua voce c'era un po' di pianto. Dispetto? Dolore?

Il marito dell'inquilina di sopra prese congedo. Allora Fioretta sbadigliò. Aveva sonno. Scivolò per la porticina della scala interna.

La nostra ospite era decisa a far cantare la Tiziana.

— Insomma, figliuola mia. Si sposa quello che si vuole.

La Tiziana partì in volata.

— È un uomo che merita, sa? Perchè è di poche parole? Ma è serio, sa? Non ha fisime per la testa, è lavoratore, e dicono che i suoi operai lo stimino molto. Non è l'orco, e mi vuol bene.

Poi si vergognò d'aver detto troppo.

Niente di sconcertante, dunque. Ma c'è in me una piccola irragionevole gelosia. Preferirei che l'ingegnere fosse un orco, ozioso e vanesio e non volesse bene alla Tiziana. Non stento anzi a figurarmelo così, per rimproverarlo: « Non la meriti. Bella infelice ne farai! ».

E io?

Allora mi viene pietà di me, e una qualche dolcezza e riconoscenza per quell'uomo che non conosco, e vorrei che fosse davvero bello, spazzolato, onesto, benvoluto dagli operai e affettuoso con la Tiziana, che ha pensato alla ricetta dei bignè.

CAPITOLO XI

I pioppi, i bimbi e l'educazione – Il buffone in mezzo al cimitero – Armonia d'ottobre - Le mie donne – I fidanzati della Tiziana – Lo scialle della nonna.

3 ottobre

Le vie, ora che son tutte mie, non mi interessano più. Ma la scoperta di questi filari di pioppi merita un segno. Appena fuori di porta Cervese, chi volta a destra, imbocca una strada che ha per punto d'arrivo ideale il convento cinquecentesco in vetta al monte. Credo che di queste, fra città e borgo, sia la strada che la notte può offrire più stelle, tanto è larga fra le mura da un lato e le case dall'altro. Case modeste, ma pulite e sode, case di proprietari di terra, che da tempo immemorabile sono

state tirate sù contro la città con un netto senso di indipendenza spregiudicata, pronte all'amicizia o alla muta inimicizia come i visi quadri dei contadini che scendono al mercato.

— Io ti dò latte, pane, vino, carne, pelli per le scarpe, canapa e lana per i vestiti.

I depositi guardano la campagna e il sole nascente; quella per raccogliere e — al caso — disperdere, questo perchè il calore non manchi e non sia troppo.

— Tu mi dài danaro. Tu sei la comunità che batte moneta, io l'individuo fuori di te che crea il cibo. L'oro mi piace, ma tu, del cibo, ne hai bisogno. Finchè paghi, ti sono servo; ma niente prepotenza; chè in fondo il padrone sono io, qui alle tue porte, con i sacchi di frumento che ho e non ho.

Con questa alterigia sotto la modestia del viso, nessuna meraviglia se han spaventato anche i pioppi del viale; che si sono tirati in là, addossandosi i filari gli uni agli altri. Infatti lo strano viale si fa di tre striscie: la gran strada bianca sotto l'abitato, cinque file d'alberi a mezzo, prato sotto le mura, dov'è la colmata del fosso. I pioppi dei diversi filari sono di età diversa — più maturi i primi due, teneri gli altri e più ravvicinati, da parere la famiglia in riga a spasso la domenica. L'oro verde dei filari più piccoli commuove come capelli biondi di bimbi.

Si capisce subito, e la conferma è immediata, che fra le prime due file passa la gente regolare; fra la seconda e la terza i morosi, in vista ma con discrezione; dalla terza alla quinta c'è spazio ai cerchi e alle battaglie dei bambini.

Bambini. Ho un gran desiderio di prenderne uno di sorpresa per le braccia, di accucciarmi per essergli vicino, di domandargli: — Come ti chiami? quanti anni hai? vai già a scuola? —; le domande inutili che si fanno ai bambini, per indugiare un po' in quella sfera di dolcezza che è fra le gote di rosa, gli occhi d'alba, i ricci di sole, e sotto il *cip cip* delle loro voci. Purificarmi.

Un bambino che ha giocato qui, andiamo a trovare, io, il mio amico letterato e un piccolo uomo che ci fa da guida. Un bambino, che s'è fatto grande ed è rimasto bambino: un poeta. Un bambino che è morto in guerra, ma che per la madre, cui andiamo a chiederne l'immagine vivente, è sempre quello dei sette anni che imparava a leggere sulla *Gerusalemme Liberata*.

Più avanti è l'asilo, dove si insegna ai piccoli a bamboleggiare lungamente. Niente di male per la comune degli uomini, che continueranno a bamboleggiare tutta la vita. Ma penso all'innesto di personalità che era un tempo sulle giovani creature la imposizione d'un mestiere o d'un'arte in tenerissima età, sotto severissima disciplina. E quale dote per i giovani poi, avere un linguaggio certo, fosse musica o pittura, in cui espri-

mere, fatto pieno, il proprio animo. Gli studi enciclopedici che si praticano ora, finiscono col somigliare al bussolotto dei biglietti d'una lotteria, da cui, gira, gira, gira, chi pesca bene, chi pesca male, tireranno su un numero, un avviamento; perchè è forse troppo presto per una libera scelta, troppo tardi per crearsi una seconda natura.

Se questo bambino è divenuto poeta lo deve a sua madre maestra che gli ha abolita la scuola, e non ha avuto paura di metterlo a parlare da solo con i grandi quando tutto è intùito al posto di coscienza, facilità e natura insomma al posto di fatica e di studio.

Forse la vita viene a noia più presto.

Questo dice la malinconia che leggiamo negli occhi fieri e dolci della signora Marina?

L'alta e dignitosa persona ha la compostezza di un idolo antico, innanzi a cui il parlare e il gesticolare del piccolo omo che ci presenta, pare il falso daffare d'un falso prete.

Ma questa familiarità con la persona cui noi due offriamo la nostra venerazione, fa sì che l'omo dal corpo miserello nell'abito miserello, acquisti un grado di maggiore stima.

— Dottore.

— Dottore.

E per via ce lo stringiamo in mezzo, per sentirlo parlare del poeta, come uno di casa.

— Peccato che frequentava solo meccanici, giuocatori di pallone, perdeva il tempo a « macao » e andava troppo dietro le donne. S'è buscato anche due revolverate. Era fatto così...

Il gusto del pettegolezzo su un morto mi dà l'impressione d'un brulicare di vermi sopra il povero corpo sepolto. Anch'essi sanno molte cose intime. Dello spirito non ci hanno parlato che gli occhi della madre. E io mi umiliavo di essere, entrando da lei, come uno scomunicato credente che entri in chiesa.

Il piccol'omo per tutta la strada ci fa poi la presentazione di se stesso. Tra le sue amicizie, uno storico, un senatore, un patriota, un uomo di governo, insomma i nomi delle vie per cui passiamo. In breve quei nomi di cui egli si vanta con la sua vocina di soprano, sono diventati pastetta d'omuncoli, e noi dubitiamo che la sapienza dell'uno fosse merce da caffè, conosciamo la stanza dove l'altro riceveva e chi gli faceva buona guardia, impariamo gli intrighi del terzo, l'ignoranza del quarto. Quanto a ciò che sapevano, il dottore lascia umilmente capire che egli c'entrava per due terzi. Se lui studia? Sì e no. Si diverte. Ha un cassone di appunti fini fini a casa. Tutti i fatti della città dal quattrocento in poi, con nome e cognome. Oh, roba da dare al fuoco, morto lui; non aspira a diventare una strada.

Il gusto di impiccolire i grandi e i potenti era una volta dei buffoni, ma era un atto di coraggio. Costui è buffone in mezzo a un cimitero.

Com'è che a volte, con quello che ho sull'animo, mi sento più alto io della società che mi dovrà giudicare?

7 ottobre

L'ottobre è pieno di quella musica della Tiziana. Ogni mattina mi dò una giustificazione attiva con una visita ben palese in città. Ma i pomeriggi resto lungamente a calcare l'erba ormai un po' disordinata, snervata, e qua e là bruciata, e guardo e ascolto; e l'accordo fra la natura e il senso che mi resta di quella melodia, è mirabile. Mi pare che fatto silenzio di suoni, sia l'autunno stesso, questo autunno iniziale e così puro, a ridare quella musica con i suoi propri elementi. Serenità di natura, tocca dal presagio della fine. E pare che la vegetazione sforzi il suo canto, in cui è il sospiro della tristezza. Qualche volta il cielo si turba, ma poi subito il blu lavato si sciorina al sole obliquo, e l'infinito diventa più visibile nella sua immagine, e i cespugli tremano e le ore del giorno vanno rapide, e più presto palpitano le stelle. Ottobre si distrae, ride, è pieno di giuoco nel suo primo variare di colori, ma quale pensiero ha in fondo, dietro cui s'incantano i tramonti? Alternarsi d'ansia e di calma nella serenità sempre lì lì per traboccare e perdersi. E il nostro animo soffre del presagio che è nella stagione, anche se il sole caccia quei primi annunci di male con un tepore così simile a quello di primavera.

Il mio cuore, fra il suo bene e il suo male, è un po' come l'ottobre.

Il cielo ha copiato meglio il colore degli occhi della Tiziana.

Le altre donne che ho conosciute in questa mia vita (come lontane e occasionali!) mi sono riapparse più o meno fuggevolmente in queste tre settimane dopo la piccola epidemia. Quella cui sono grato, era in compagnia di gente. Io ero con il pittore dell'alberazza. Ci siamo guardati, e credo abbiamo tremato ambedue nel cuore; ma non ci siamo salutati. È meraviglioso come si possa fingere d'ignorarci. È forse la difesa suprema di un bel ricordo, questo rifiutare la realtà normale e diversa. Quanti incontri di vite sono come un incrociarsi di rette: un punto! E quel punto è la cosa saliente del loro essere, e andranno tuttavia al loro infinito senza sapere più l'una dell'altra.

« Occhi-di-bue » m'ha sorriso malinconica, m'è venuta incontro con quel suo passo lento. Ha detto:

— M'hai perdonato?

— E tu m'hai perdonato?

Le mani che c'eravamo tese incontrandoci, hanno risposto per noi e sono state il nostro solo saluto.

La Rina è sempre più sorella, e i suoi tè sanno di economia, di casa, di cura. La Muccia, desiderio di questo mio giugno, rinfagottata nei vestiti al primo raffreddore e alla prima bavetta di fresco, è ridivenuta così buffamente bambina e scolara, che io posso darle del tu e portarle i cioccolatini.

Il mio cuore, fra il suo bene e il suo male, è un po' come l'ottobre. A volte d'improvviso mi chiedo che cosa è venuta dunque a fare la Tiziana al mio animo, che ha una cosa da dimenticare. È venuta a ripetermi che io sono un essere precario, in questo mio nome, stato, e forma di vita, e che un giorno comincerà con il mio nome vero un'altra vita che io ignoro? Ma che quella sarà d'espiazione ad ogni modo, sia che mi ridìano alla società come un disgraziato, sia che mi sègreghino dalla società come un colpevole? È venuta a dirmi che la mia casa è vuota? Che lei è fidanzata e *gli* vuol bene?

Ma poi ancora, quietamente, ricomincia in me la musica dell'autunno e della Tiziana. Allora mi ricordo d'avere un povero cuore di uomo.

8 ottobre

Ho saputo stassera in casa dell'inquilina del piano di sopra chi è il « pupetto ». Delizioso: lo abbraccerei. Dodici anni; ha visto in villa la Tiziana, ha giocato con lei; ora le scrive delle lettere d'amore infiammato. L'inquilina, che le aveva in comica confidenza dalla ragazza, non vede di meglio che un fallo di giuoco che la Tiziana deve scontare, per proporre di leggerle.

— No, no. Lo proibisco assolutamente. Vado via.

Ma è stato tanto il baccano di Fioretta e di Minny e del padron di casa e della confidente, che sono state lette e declamate.

« Amor mio... il cuore mi bruccia pensandoti... la notte resto incantato a guardarti nel buio della stanza... ». Ogni frase di queste erano strilli, urli. E la Tiziana che aveva un broncio pieno di riso, copriva le orecchie con le mani, stringeva le palpebre fino a strizzarne lacrime.

« Tu sei grande e bella e sarai la mia sposa... Scrivimi che mi fai morire... ».

— Gli ha scritto? — le ho domandato io tra il chiasso, mentre continuavano la lettura.

— Sì — ha risposto arrossendo —, che stia buono e studi, che io gli voglio bene come a un fratello piccolo, e vedremo quando sarà grande, se si sarà meritato.

— E intanto lei si sposa, e quel povero bambino viene a saperlo, e muore davvero.

Di rossa, la Tiziana è sbiancata d'un tratto:

— Chi ha detto che mi sposo?

— Ma e l'ingegnere?...

— C'è tempo. Per lui non è già più l'età di soffrire.

— Ma se lei avesse a guarire, prima, tutti quelli che possono soffrire per causa sua...

— Chi vuole che ci sia? Nemmeno Giorgetto. È l'età. Mi diceva che somiglio alla fata del suo libro di favole. Vede?

— Immaginiamo che ci siano; e che lei abbia da uscir fuori, senza fare molto male a nessuno, da una situazione così: un uomo degno come l'ingegnere, e un vizioso; un innocente come Giorgetto, e un'onest'uomo che un attimo della sua vita è stato costretto a... a qualche cosa di grave.

— Che problemi, che problemi!

Ormai tutti erano attenti al nostro colloquio.

Minny rispose per lei, calma, superiore e maligna.

— L'uomo degno è molto borghese e l'innocente è insipido. Ma mia sorella non è tanto moderna da prender uno di quelli che chiamano viziosi perchè fumano molto, bevono qualche liquore fine, giuocano a *bridge* e hanno qualche relazione. Scommetto che finirebbe col scegliere l'onest'uomo che ha inciampato.

— E perchè no?

— Perchè no? perchè no? — interruppe l'inquilina del piano di sopra — decìditi una buona volta ad avere un pensiero tuo. Ti piglieresti qualunque scarto. Ora anche il gentiluomo « scapuzà ».

Suo marito cantarellava, facendosi ballare la catena sulla pancia:

Sopra una nuova via di redenzione...

Minny metteva un codicillo maligno:

— C'è il gusto del peccato, e insieme il gusto della riabilitazione.

E l'inquilina:

— Mica se lo lascierebbero dare dagli altri un marito le tue sorelle!

— Ci provino — fece Fioretta con aria di sfida.

La Tiziana era così crucciata che quasi piangeva.

— Patronato liberàti dal carcere.

Io ero in mezzo alla discussione. Ogni parola diretta alla Tiziana attraversava me e mi dava un male fisico, un brivido di gelo alle ultime costole. Ero io poi che avevo suscitato quel pandemonio contro quella cara creatura, ed ero, ad insaputa di tutti, in causa. Aveva gli occhi intensi di colore e lucidi. La guardavo, e le dissi:

— Scusi; la colpa è mia.

Mi ha guardato scuotendo il capo, e sorridendo con affetto.

Per il marito, è ora di andare al circolo. Fioretta sbadiglia e si ritira per la scala interna. Ma ho pensato troppo male io, quando, uscendo a mia volta, ho visto due ombre sulla porta della scala di servizio, in cortile.

9 ottobre

Non ci capisco più niente. E a momenti ce l'ho anche con quello sciocco di Giorgetto, che può dire, che può ricevere parole belle come carezze.

11 ottobre

Olivetta ha voluto che io vedessi lo scialle di sua madre. La piccola vecchia non lo abbandona. Lo ha in uno scrigno, nello scrigno c'è un cofano, nel cofano una scatola, nella scatola una carta velina, da cui finalmente traspare il nero dello scialle favoloso.

— Questo è antico, ché viene di famiglia in famiglia, e s'è sempre costumato...

Apre i lembi delicatamente con le punte di quei pollici che paiono d'avorio.

— ...e s'è sempre costumato che la padrona lo regali alla figliuola che prima si marita...

Un angolo è steso sulla coperta del letto. Voli di fiori e d'uccellini, canestri di frutta, una delizia spagnuola del tempo della Pompadour.

— Nonna, com'è che non l'hai regalato alla mamma, allora?

— ...se il matrimonio è di suo gradimento...

— Oh bella, com'era il papà, allora, nonna, nonnina? Fumava, beveva fino, aveva delle...?

Minny con la sua flemma tagliente rincalza Fioretta e la devia:

— Aveva qualche fatto grave sulla sua coscienza d'onest'uomo?

La Tiziana è di bracia e non leva gli occhi dallo scialle.

— O figliuole, dico, cosa sono questi discorsi? Nemmeno un po' di rispetto per me e per vostro padre?

— No — risponde la vecchia alle nipoti spiegando un altro angolo e spingendo indietro col gomito la curiosità miope di Fioretta, — era cacio senza sale e senza pepe.

— Oh, e voi, mamma, — interrompe indispettita Olivetta — contateci com'è che l'avete avuto, che avete dovuto rimetterci un podere nella spartizione dell'eredità della nonna!

La paletta d'osso che fa da mento alla vecchia comincia a ballare, e lei, muta, fa l'atto di ripiegare lo scialle.

— No, no, nonna, nonnina. Cosa importano i matrimoni? Lasciaci vedere. Già tanto io non lo sposo un borghese — fa la castellana.

— Tu, tu... — minaccia la madre menando il dito in aria.

CAPITOLO XII

Nuovo sottinteso con l'inquilina del piano di sopra – La Tiziana vendemmia – L'astuccio della cipria – È morto il padrone della città – Beethoven, op. 24 – Minny rinuncia allo scialle.

13 ottobre

Stasera ho sbagliato a suonare il campanello dell'inquilina del piano di sopra. Le ragazze non salivano, il marito era uscito, solamente indugiava in cucina la donna di servizio, oggetto di qualche premura della signora.

— Lo sai quanta strada c'è per arrivare a casa tua.

Nessun disagio nel modo dell'inquilina del piano di sopra verso di me. Ha spento la radio, mi ha fatto sedere nella poltrona fonda, una di quelle poltrone che son create apposta per fare incomodo l'alzarsi. E trovava argomenti alla conversazione, così varî, così interessanti, e — strano — così lontani da ciò che era stato finora il sottinteso della nostra amicizia, che io ero fino in sospetto non fosse accaduto qualche guaio alla Tiziana. Ma non osavo chiedere.

Se un disagio sentivo, era nel vedere la mia ospite in un vestito di pretese assai eleganti, certo più accurato del solito. Era un vestito di opaca seta nera fatto in modo che la sua magrezza vi prendeva forma, la sua angolosità vi si arrotondava. A qualche improvviso calar d'occhi della donna sul suo grembo, a un passarvi rapida la mano come a spolverare — giustificazione di quello sguardo —, capii che la donna si sentiva osservata. Che cosa creava questo in lei? Imbarazzo, noia, oppure soddisfazione, lusinga? Non so. Parlavamo. E s'era anche dimenticata d'offrirmi il caffè.

Trillò il campanello del telefono lì fuori.

— Buona sera, signora... No, no... sì, sì... La chiamerò io fra mezz'ora.

E tornò a sedersi e a rimettere fuoco alla conversazione, e poi anche si ricordò del caffè, e lo ordinò alla serva.

Dopo quella telefonata e quell'avvertimento della mezz'ora, io mi tenevo in dovere di andarmene al più presto. Ciò scomodava un po' quella mia inerzia, cui s'era accompagnato un dolce senso della vicinanza alla Tiziana, che dormiva lì sotto. Candido letto e candida figliuola. Le ciglia abbassate su quegli occhi. Mi tenevo anche in obbligo di prendere il caffè ordinato. E il caffè tardò a venire.

Fu l'ultima faccenda della serva, che chiese licenza e uscì.

Finito il caffè, non potevo levarmi e andar via, come fossi venuto per quello. E il telefono squillò di nuovo.

— Ah, le donne che non han niente da fare, un martirio se non s'attaccano al telefono, per disturbare il prossimo. Scusi, sa. Intanto lei... A Roma c'è commedia...

E aveva girati quei pòmoli della radio che aprono le cateratte dei suoni. Un vociare riempì la stanza, misto di scoppi, di brontolii, di fischi in sordina; ma si udiva bene una gigantessa formare le sue parole e le sue risa entro una gola e due nari spaventose a immaginarle. Pareva che fosse lì, che ingombrasse della sua presenza il salotto, che la sua voce venisse dal soffitto, e che questo le tagliasse netto la fronte alla radice, e che ella fosse cieca a me che l'udivo, come io ero cieco alla scena. S'alternava al suo riso l'ingrandimento a tre doppi del supplicare d'un uomo, miagolìo d'un ciclope. Una cosa mostruosa. E io, di levarmi e di regolare le valvole, avevo scrupolo come d'un'offesa alla padrona di quella radio.

Ella intanto lì fuori, socchiuso l'uscio, parla piano lungamente al telefono. Quel poco della sua voce che giunge a me, è stranamente cortese; e quasi tenero, se tenerezza può essere nel suo carattere superficiale. La gentilezza è l'abito della sua anima stasera. E cioè una cosa messa sù, come il vestito di seta, una cosa che si muta. Gli antichi che chiamavano abito, abitudine, una consuetudine e costanza dell'uomo, dovevano assai poco mutare d'abiti.

La commedia finì. Lasciai che da quel rubinetto aperto continuasse il brusìo della tempesta cosmica. La telefonata, anche quella, finì.

— Scusi tanto sa. Proibirei il telefono alle vecchie zitelle. S'è divertito? Che cosa diceva la commedia?

— Erano le battute finali: « Il tuo amico non verrà stasera »...

L'inquilina del piano di sopra m'ha guardato negli occhi, con gli occhi duri, interrogativi.

I cinque minuti che sono rimasto ancora, la comoda poltrona mi pareva che cacciasse spilli.

15 ottobre

Quando pensavo che questo nuovo sottinteso fra me e l'inquilina del piano di sopra m'avrebbe fatto meno ardito a suonare alla sua porta per cercarvi quello che è il contentamento dei miei giorni, mentiti fino alla sera fra la gente, ecco soccorso inaspettato.

« Alle due al Tunnel. Vendemmiamo qualche mastello d'uva della Tiziana. La voglio della brigata. Marinella ».

Tunnel. Il monte, di là dall'arco, ha il colore delle biche invecchiate dal sole. Sotto questo sole, piccolo dio fermo col capo inclinato, l'aria è miele.

Sul ponticino a cruna d'ago, appare Olivetta con il suo saltarellare di capra; e poi la Tiziana, che viene innanzi come uno stendardo azzurro in processione.

— E la brigata?

— Non bastiamo noi? Vuole che le dica che anche noi non sappiamo cosa farcene di lei? Vuol farmi tornare la rabbia, che me l'ero dimenticata? Si doveva essere sette come i peccati, e siamo tre: fede, speranza e carità. Bel divertimento.

La Tiziana, più alta della madre di persona e per l'inclinazione del ponte, pareva raccoglierla nel suo silenzio calmo, come Sant'Anna nei quadri sacri tiene in grembo Maria.

Ci s'incammina.

— S'era invitato il cavaliere del Papa, sa, e quella dispettosa della Minny, quando l'ha saputo, ha trovato un pretesto per dire che lei non veniva. Lui, poveretto, gli è morto lo zio della cugina di sua moglie, che era cameriere segreto, e si manda a scusare. E quell'altra, puntigliosa che aveva detto di no prima, resta sul suo no. E le piace, sa, vendemmiare. Ricordo l'anno scorso, come s'è divertita. Beh, l'hai voluto? Stacci, crepa, schiatta.

— Ma mamma!...

— Eh, si fa per dire. Se si desse retta a questo *santificetur*, non si parlerebbe più. Poi, dunque, doveva venire quel suo amico d'Università, il professore. Sa che cos'ha detto quando ha sentito che era della brigata anche lei? « Ah, quell'assassino ». Ne ha...

(Dio, vi ringrazio che siamo sotto al tunnel, e c'è buio, e la Tiziana è di là da sua madre. Devo aver giocata la mia vita a pari e dispari con la morte).

— ... Ne ha d'aver fatte lei, quand'era studente! Era il tempo che il professore aveva chiesta la mia mano. Mica sarebbero venute fuori queste tre martuffe...

Il piccolo segno di disapprovazione che la Tiziana fa con la lingua contro i denti, viene amplificato dalla volta del tunnel.

— Sì, martuffe, perchè anche la Fiora, quand'ha saputo che veniva il professore: « E io non posso », e quando ha saputo che non veniva più: « Non posso lo stesso ». E poi perchè quest'aria di sufficienza per quello, che in fin dei conti è un grand'uomo? Perchè ha sposata la Pinotta. Eh, l'ha sposata, perchè io gli ho detto di no. C'è da pentirsene, ve l'assicuro. Ché dovreste ringraziarmi invece.

— Ma mamma, ragiona, io sono qui.

— Sei qui, sei qui perchè te, che venga il tuo fidanzato o che non venga, ti fa lo stesso.

Si stabilì un silenzio penoso.

Se questa non fosse stata la preparazione della festa, la giornata meritava tutto il mio cuore. La vigna della Tiziana — che l'ha avuta in eredità da una zia monaca — è il Montelevato, proprio dove passai quella notte di paure in luglio. Avrei gusto di poter credere che quei quattro innanzi alla mia porta fossero stati proprio poliziotti e non fantasmi, per darmi l'illusione che fino d'allora ero sotto la buona stella della Tiziana.

Sua madre s'è seduta là in alto, sotto il gran muro papale, di fronte al vialetto che taglia verticalmente i filari, e il poggio dall'alto in basso. Fermava qualche cesta dell'uva che portavano alla bigoncia presso la casupola del contadino. Io sono legato a farle compagnia. Monda grappoli. Il succo rosso che cola dagli acini pesti mi dà ribrezzo. C'è una macchia lì in terra.

Ma la vigna era aerea, tanto il sole giocava nelle foglie rosse e gialle. La Tiziana era sperduta nei filari. Contadine e contadini pure sparivano, e per qualche po' il loro solo segno era il movimento delle foglie, dove raccoglievano. Poi comparivano sul vialetto portando in due le ceste colme, e venivano su, e salutavano ogni volta passando.

Gli uomini avevano un che di furbesco negli occhi; le ragazze, con le vesti rimboccate ai fianchi e le gambe forti nude fino sopra il ginocchio, parevano brille d'odore di mosto e di pizzicotti furtivi. Qualche volta da una parte cominciava un canterello, dall'altra rispondevano, tardati, che pareva eco. S'indovinava che se la signora avesse partecipato di più alla festa, il canto sarebbe stato pieno. A un tratto la signorina unì la sua voce a quella delle ragazze: « Sapevo il credo ed ora l'ho scordato... ». Era lì nel filare più vicino a me e io non me n'ero accorto e non la vedevo. Non ascoltavo più Olivetta, che mi raccontava dell'assiduità del professore. Ora le voci delle contadine si facevano condurre da quella della signorina. Gli uomini tacevano. Il canto della Tiziana spiccava nitido, largo, calmo. Alla fine, ho battuto le mani e ho gridato: « brava! », e da tutte le parti uomini e donne hanno ripetuto: « brava, bene, ma che rosignolo la è ».

Il sole era arrivato ai colli. La Tiziana metteva fuori il capo dall'ultimo filare. Era lieta in volto, di quella sana letizia che dànno le opere della campagna a chi non v'è abituato. Mi avvicinai a lei. Spiccava i grappoli con grazia naturale, come non avesse mai fatto altro in vita sua, e con una distinzione che era in pieno accordo con la bellezza dell'uva. Li teneva per il gambo. Non li gettava, li posava nella cesta. Un ritmo, senza sforzo.

Chi vendemmia ora la mia vigna nel luogo maledetto? Chi la vendemmierà negli anni che la mia vita può attendere?

Mi dice:

— Non è vero, sa, che non m'importi dell'ingegnere. Se era qui ero contenta. Poveretto, l'hanno mandato sugli Appennini.

Coricato il sole, ma con tanta luce ancora nell'aria, si decise di uscire alla strada lì sotto, quella che la notte di luglio mi pareva fatta di cristallo sotto la luna, tanto risuonava ai passi. Olivetta, miope e che badava ben bene dove poggiare i piedi, non ne volle sapere del mio aiuto e della mia voglia di fare la discesa di corsa. La vecchia bambina è stata vecchia tutto questo pomeriggio. Nella Tiziana la sua età era la sua età naturalmente, con quell'accordo armonioso che le è proprio in ogni atto. M'ha dato la mano, e abbiamo fatto una volata fin giù, il tempo d'un brivido.

Sulla porta di casa, aprendo la borsetta, la Tiziana s'accorge che non ha più l'astuccio della cipria. Se ne duole un po'. Dice:

— Dev'essere stato in quella corsa giù per la vigna.

16 ottobre

Ho cercato l'astuccio palmo per palmo. Non c'è.

17 ottobre

Ricorderò sempre. Nel retrobottega d'un fabbro, avevo tra le mani una di quelle lampade d'ottone che dicono fiorentine. Lo stile dell'impero aveva ingentilita la forma un po' grassa che suole avere la cipolla dell'olio, e i tre beccucci guardavano erti in su. Lungo e fine lo stelo. La rigiravo cercando tutti i motivi di quella eleganza sobria, quando aperse la porta, d'impeto, un garzone e gettò queste parole:

— È morto Neno.

Vidi il viso del fabbro contrarsi, poi subito ammorbidirsi in una tristezza grande. Si levò il berretto. Dalla inferriata che dava sul cortile si affacciò una donna che era lì seduta, e domando:

— Chi è morto?

— È morto Neno.

— Gesummaria! — Fece il segno della croce e cominciò a chiamare dal cortile le donne dalla casa e a gridare:

— È morto Neno, è morto Neno.

Sopra la sua voce il frastuono d'una saracinesca che s'abbassava e i colpi delle imposte, che i garzoni chiudevano sulla officina.

Lasciai la mia moneta sul banco e venni sulla strada. Ovunque chiudevano i negozi. Capannelli fermi ovunque e gente che discorreva piano come contrita. Dalle finestre le donne s'affacciavano, chiedevano:

— Ma l'è vera?

Di sotto facevano cenno di sì col capo, lungamente, muti.

Ho visto due uomini incontrandosi abbracciarsi e rimanere a lungo così, senza una parola.

Quello che tutti familiarmente chiamavano Neno, era lui, il vecchio signore, quello che aveva una piccola casa, con una piccola porta, il padrone della città. Com'era davvero padrone degli spiriti!

Due giovani vanno seri seri, con un gran fascio di carte e un pentolino di colla, attaccando strisce listate a lutto. Non badano a nient'altro che a quel loro lavoro, come fosse una funzione sacra. La prima che la città consacra al morto di tutti.

I giornalai escono di corsa, non gridano. Tutti comprano il foglio.

È morto in treno d'aneurisma. Domani arriverà la salma. Incontro il gilè fantasia, e mi dice:

— Non lo troviamo più un altro.

Nel pomeriggio l'aria di sgomento è agitata da qualche bandiera a lutto, da gran manifesti su per i muri, da gente che si dà da fare; ma pesa sempre nell'inerzia dei più e nella strettura che la vita cittadina ha dai negozi e dalle imposte chiuse, nell'ora piena del sole. È come una strana domenica maledetta. Le strade paiono divenute più piccole. Gente passa da un manifesto all'altro. Sotto ognuno è un semicerchio di persone. Qualcuno dice: — Bello — Comincia la distrazione dello spettacolo funebre.

La sera passeggio con il mio amico. Pare che questa morte abbia suscitato a poco a poco, per via forse di tutti i preparativi pubblici, una specie di esaltazione. In ogni gruppo c'è chi ha notizie, particolari, informazioni sui funerali, chi confida retroscene di gelosie, chi marcerebbe all'assalto d'una fortezza nemica. Comincia a sgretolarsi l'unità che quello spirito generoso aveva saputo creare. Ma le strade minori, Paiuncolo e Valdoca, sono vuote. Le porte chiuse. Il dolore s'è raccolto. È morto in ogni casa uno di casa.

Nel convento degli Stivaloni piangono: la Rina, sua madre, suo padre col cappello in testa ben teso, ben messo. La Muccia guarda con invidia quelli che piangono. Lei non può, e il senso di dolore vero che ha, entro la sua fioritura di ragazza sana, crea un contrasto come d'una cosa non vera e non possibile.

18 ottobre

Hanno portata la salma dalla stazione a braccia. Per quelle strade v'era tutta la città e tutta la campagna. Denso come nella valle di Giosafat. Appena sopra le teste, passava lenta la bara nuda con un cuscino di viole dalla parte del capo. Silenzio. Singhiozzi.

L'hanno esposta nella sala del Comune. Per quanto egli non vi fosse risalito da un anno, i suoi successori non erano ancora riusciti a bandire di là la sua signoria morale. Essi stessi la subivano.

Oltre la soglia era un salire lento di folla; lo scalone era scomparso. Pareva non ci fosse mai stato, o non ce ne fosse bisogno per quel salire. Nella strada la ressa era paurosa. Tutti erano volti al palazzo, qualcuno guardava sù, al balcone drappeggiato di nero, come se egli potesse ap-

parire. Gli uomini avevano il capo scoperto. Ad un tratto una popolana in mezzo la strada s'inginocchiò.

— Povero Neno, poveri noi!

Accanto a lei dieci, trenta, cento persone si inginocchiarono.

19 ottobre

Sono sceso al camposanto. Sul pavimento d'una cappelletta dove dorme questo padre del popolo, ho posata la lampada. Mi pareva tanto povera. Ho accesi i tre lucignoli. Pensavo: « Mi conosce ora? Mi assolve lui? E l'altro morto, il *mio* morto, è ancora furioso contro di me? Ha ancora in mano l'arma? ».

Mi pare d'essere degno e d'aver bisogno della Tiziana. Evito le strade della città. Mi pare che i negozi aperti, la vita tornata normale, i pigri a caffè turberebbero questa quiete che mi s'è fatta dentro. È il primo morto cui dò il mio pensiero, dopo quello con cui ho pagata la mia vita. Ancora una pagina della mia vita s'è voltata.

— La signora è a letto. S'è tanto sconvolta in questi giorni. Delle signorine la più grande è in campagna. Ma c'è la Ziana. S'accomodi per di qui.

La Tiziana è in piedi nel salottino del piano. Ha un abito di saia grigia quasi nera. È pallida, e lo sguardo viene di più fondo. Come anche il dolore ha attitudine di calma in lei! Prendo le punte delle sue dita e le sollevo e le lascio. Non abbiamo detto niente e siamo in piedi uno d'innanzi all'altro. Volgo il capo, come a cercare fuori di me parole diverse da quelle che non è necessario dire. Il piano è aperto. Accenno alla tastiera come invitando. Una piccola esitazione; poi siede, apre uno spartito, appoggia le mani ai tasti. Mani lievi di giovinetta, e suoni velati, come a dire con pudore un sentimento. Ma essi nascono da quel tenue toccare preciso, con una loro forza e vita in un mondo lontano e pur limpido.

Pesanti ruote di un carro funebre, urtando ai ciottoli e ricadendo, ritmano il dolore dell'anima. Nei silenzi improvvisi, ancora pieni di risonanza, sale tratto tratto dal profondo un accenno misterioso e fatale. Allora l'anima chiede, e più forte risponde dall'intimo il mistero del fato umano; chiede, chiede, e più solenne s'enuncia la necessità suprema. Tutto ormai è chiaro. Ma non si può, Signore, invocare, insistere, battere? Inesorabile.

E il carro riprende il suo grave viaggio, e l'anima torna al lamento più tremula, più dolce. Finchè si svincola, e solleva, alta, alta, alta, la sua offerta di dolore, in accordo con il mistero, che compie la sua offerta di vita. Un sospiro. Tutto è compiuto.

Ora il viso della Tiziana pare un poco illuminarsi. Gli elementi del contrasto, dolore e affermazione del necessario fato, spiccano schematici, netti, pure nella lontananza ideale che si crea dal tocco, come rullo di tamburi e squilli di tromba. Passa la maestà della Morte, si leva la grandiosità dell'apoteosi. Chiniamo il capo.

Ma appena è passata, noi due, torniamo al nostro umano vaneggiamento interiore, fra rimpianto e paura, fra ansiose domande e tristi profonde certezze, fra invocazione e desolazione; ritroviamo e riperdiamo l'accordo tra l'offerta nostra e quella del mistero. La tenerezza ci vince e già pieghiamo su di noi. Ma ci risolleviamo, purificati da lacrime che si fermano nelle palpebre.

La Tiziana crede. Io credo nella sua anima.

20 ottobre

Minny ha telegrafato ai suoi dalla Repubblica, chiedendo il consenso. Suo padre è partito: glielo porta lui coll'animo angustiato e con il viso benevolo. Quell'uomo triste e sorridente, che in casa non si sente mai, ma che all'ora giusta è là silenzioso a sostenere la casa. Minny sposerà dunque il suo contino, ma non avrà lo scialle della nonna.

CAPITOLO XIII

La bimba dell'inquisitore – Si rinnova il palazzo – La Tiziana orla un lenzuolo – L'astuccio della cipria – Anche Fiora rinuncia allo scialle.

22 ottobre

La *trova di mezzo* è una strada larga e diritta. Gli edifici che la limitano dall'uno e dall'altro capo — di qui un convento, di là una casa color verderame — vi s'affacciano anche, e la chiudono in un rettangolo. Nessuno vi passa, e l'acciottolato è stranamente nuovo. In un colpo d'occhio è palese tutta, con i suoi mestieri sulle soglie, popolata alle porte delle case, vuota in mezzo, per un gran tratto deserta a sinistra.

Di fronte alle casine e casette, allineate con maggiore o minore aria di dignità, si allunga il dosso d'un palazzone papale, con le desertissime e inferriatissime finestre della servitù. Tutto contribuisce a dare alla *trova di mezzo* l'aspetto d'un cortile comune fra case. Anche il sole, che vi si sdraia pigro, sotto l'immenso tiglio cui è terra la corte e vaso il palazzo del papa.

Mi ha condotto da questa parte il segretario del Comune tirandomi di domanda in domanda. C'è gente che è nata col bernoccolo dell'esaminatore: interroga tutto il mondo e dà il voto. Ha il vantaggio di non

lasciarsi interrogare, e idealmente si colloca, e si fa collocare nella stima altrui, più alto dell'inquisito.

Voltato l'angolo, il segretario si ferma. È chiaro che è arrivato alla strada dove abita, ma che non vuol farmi sapere se nell'ala dei servi del palazzo papale, o in una casetta con l'intonaco sgretolato. Preoccupazioni che il morto della settimana scorsa non conosceva neanche potessero esistere. Ma gliele manda all'aria la sua bimba, che, sbucando da una porta vicina, gli corre incontro.

— Papà!

« Papà », il primo vero segno della parola nei bimbi, dopo i mugolamenti cui affidiamo un altro nome caro, ma pieno ancora di animalità: mamma. E poi « papà » diventa squillo. C'è fra le due sillabe uguali tanto salto di toni, quanto più è piccino il figliuolo. Quando le due sillabe uguali sono anche due note uguali, il figliuolo è padre a sua volta.

Debbo dire che il viso dell'inquisitore, a quella voce, aveva abbandonata la sua mascheretta gialla di riservata e falsa cortesia, ed era divenuto viso di babbo. Egli aveva preso sù con le palme tese quel batuffolo, l'aveva avvicinato al volto, e bamboleggiava:

— E come tai? e la bambola come ta? E il signore l'hai salutato? Si dice: livelisco! Digli un po' come ti chiami.

Quel nientino rispondeva pronto, senza alcun imbarazzo, con felicità. Mi interessava. Era qualche cosa di diverso dal bimbo prodigio, era un uccello che canta. Rimessa la bimba in terra d'innanzi a me, il padre la stava a mirare. Quello che c'è d'imprevisto ma di dritto, di schietto, di così vero nei rapporti che i bimbi stabiliscono fra le cose, e quello che c'è di tenero — pecora, canna — nella loro voce, dànno tale gioia, quando si può rientrare nel Paradiso perduto, che io tutto chino mi lasciai prendere dal cicaleccio di quella cicala piccina. E, ogni volta che pareva mancare alimento al discorso, avevo preso gusto a offrirne. Ma pareva che fossi io a dover rispondere.

— E tu sei buono?

— Io sono un assassino, un brigante.

— No – ò, fa vedere le mani.

E allora perchè la bimba non vedesse quelle mani che hanno ucciso, la alzai strofinandola, impastandola, solleticandola, e la campanella delle monache suonava in armonia il preavviso del mezzogiorno, e la bimba rideva rideva. Teneva il capino su una spalla, e gli occhi come volti con civetteria a una persona che guardasse dietro di noi. E infatti era la Tiziana, che scendeva i gradini dell'atrio del convento. Sulla veste di saia grigia, quasi nera, aveva una giubba della stessa saia. Somigliava a suo padre. Guardava sorridendo, e al fondo era tanto triste.

23 ottobre

Dice il gilè fantasia:

— Sono contento che s'è finito di far le cose con i piedi. Lo metterò a posto io il Palazzo come va. Finora era in mano ai « donzelli ». Quel Neno già d'arte non ne capiva niente.

24 ottobre

Dice il gilè fantasia:

— Ho fatto il suo nome al Comune. Vorrei un suo consiglio in questa faccenda di riordinare il Palazzo.

25 ottobre

Mi chiama il segretario e dice:

— Lei sa: padroni nuovi, casa nuova. Hanno messo le cose in mano a un pitturicchio, che ha fatto il progetto del finimondo. Bisognerebbe... (e fa con l'indice e il pollice il segno d'un buffetto nell'aria), e per questo ho fatto pregare lei.

26 ottobre

Dice il Sindaco:

— Che sia il benvenuto! Io ho la mia idea: *il faut balayer*. Questi ingrandimenti fotografici, questi diplomi in cornice, questa tintarella di calce, questi mobili d'abete, questi calamai di vetro, — demagogia. Demagogia della più fine e scaltra. Come la sapeva fare il padron vecchio. Bisognava che gli elettori ci si sentissero come a casa loro, qui. Se avesse potuto farla diventare più brutta ancora questa sua stanza, l'avrebbe fatto. *Il faut balayer*.

Qui ci vogliono mobili in stile, vero? Tappezzeria alle pareti, quattro quadri antichi. Voglio sentirmi in una stanza mia. Calamaio di bronzo, vero? Ci mancherebbe altro che la gente pigliasse l'abitudine di chiamarmi Neno come facevano con lui. Qui sono il Signor Sindaco, per tutti; e, si capisce, l'uomo scompare e resta la carica. Un'armatura di ferro in corridoio... Godo molto che lei, che è intendente, mi approvi. Mi stia vicino, e vedrà che Palazzo farò. La mia idea è chiara e si dice in due parole: *balayer*, e fare in stile. Stile intonato all'epoca del palazzo. Che è del secolo... M'aiuti...

A me pare che abbiano una gran voglia di spazzare di qui il ricordo del morto.

Ma io, anche se tutti ignorano chi sono, anche se mi hanno chiamato in Palazzo, io non posso *balayer* i miei ricordi. L'uomo è molte volte come le circostanze l'han fatto.

27 ottobre

C'è sereno in casa della Tiziana. Sua madre è in campagna, e ci starà per un pezzo. Fioretta è alla lezione d'inglese. Nel tinello c'è una

gran quantità di biancheria, piegata, ordinata per capi, sull'ottomana, sulle sedie, sul tavolo.

Un lenzuolo è aperto e prende mezza stanza; la Tiziana, la vecchia serva e una cucitrice, lo stanno orlando, ciascuna da un lato. Il padre seduto in un angolo tra una finestra e la porta del suo studio, con un braccio intorno allo schienale della sedia, contempla l'opera in una dolce assenza di pensiero.

La stanza è tutta luminosa. Ma nella conca del lenzuolo fra le ginocchia delle tre donne la luce si raccoglie liquida e greve. La Tiziana è lieve, musicale. Pare che colga fiori all'orlo d'una vasca.

— Ci perdoni se continuiamo. Deve essere pronto fra dieci giorni.

— Il suo corredo?

— No, quello della nostra Minny. Deve trovarlo quando entrerà nella sua casina nuova. Per me c'è tempo. Quel mio fidanzamento l'abbiamo disfatto, vero, papà?

Nello sguardo che si scambiano babbo e figlia, c'è un sorriso, che non so da quale parte sia maggiormente di riconoscenza.

Sulla nostra conversazione c'è una tranquillità buona. Gli occhi di Tiziana, come quelli di suo padre, sono chiari chiari. È la prima volta da allora che sento la casa. E ne godo come d'una cosa mia.

Entra Fiora e getta i libri nel lenzuolo. La luce rimbalza e fugge via dalla conca dove aveva trovato un po' di riposo.

— Oh, i corredi! Che cosa sciocca. Per quel palmo di roba che ci vuole a vestirci... E per tutto il resto cosa ci stanno a fare i magazzini?

Il padre si leva piano piano, senza darlo a vedere, e rientra nel suo studio. Ci accorgiamo d'un tratto che fuori, nel cielo, è sera.

29 ottobre

Ho comperato un astuccio per la cipria, identico a quello perduto dalla Tiziana. C'è una semina di pappi sullo smalto del coperchio. Ma non lo apro, ché mi sembrerebbe di violare un mistero. Busso alla porta del piano.

— Chi è?

Esito a rispondere. Un giro di chiave e l'uscio si socchiude appena. La Tiziana appare, di là dalla fessura, più alta, più gentile.

— Oh!

— Volevo dirle che ho ritrovato l'astuccio. Eccolo.

Mi guarda negli occhi scuotendo il capo, incredula.

— Però è uguale, uguale.

Continua a scuotere il capo sorridendo, come a non volerlo.

Le prendo dalla maniglia della porta la mano. È la mano abbandonata di quella sera dopo il concerto. Vi chiudo l'astuccio, mi chino a ba-

ciarla. Quando rialzo il capo, la Tiziana ha il mento sul petto. Non vedo i suoi occhi. Corro via, e il cuore mi batte d'una felicità nuova, infantile. Penso a Giorgetto. Mi pare impossibile d'essere stato io a uccidere.

2 novembre

Vado di buon'ora alla cappelletta ove è sepolto il vecchio signore. C'è un semicerchio di gente. Col babbo della Tiziana ci scambiamo il saluto solo guardandoci negli occhi. La Ziana, in ginocchio sulla pietra, è intenta ad accendere i tre lucignoli della mia lampada. M'allontano inosservato.

5 novembre

Anche Fiora ha rinunciato allo scialle della nonna? Che triste eredità per la Tiziana!

EPILOGO

Io, la Società, la Tiziana.

30 aprile, mattina

Dopo sei mesi, e questi sei mesi!, sono tornato alla città della mia contumacia. Ci sono tornato con questo mio abito nero, con cui ho iniziato il lutto che porterò per tutta la vita. La mia assoluzione non mi ha commosso. M'era dovuta. Eppure mi fa piacere poter credere ancora nella giustizia degli uomini. Meglio se si fosse potuto compierla senza tutti quegli insulti che sono stati rovesciati sul morto, senza quel clamore di stampa sulla tesi della legittima difesa, senza la commozione retorica del professore. Ma benedetta anche quella, se era necessaria. Vado a trovarlo. Ha il cattivo gusto di declamarmi la perorazione che ha pronunciata alle Assise:

« Condannereste voi, o giurati, chi tratto dal fato e dalle leggi sociali dell'onore, deplorate ma codificate, avesse avuto la disgrazia di lasciare sul terreno l'avversario? Ma che parlo del duello, dove le parti sono accettanti e si espongono per ciò stesso alle conseguenze, che posson essere gravissime, e ai rigori legali, sempre miti? Involontariamente, improvvisamente, ineluttabilmente, questo giovane è stato tratto a un duello mortale cui non presiedevano leggi divine ed umane. Assalito, aggredito nella vita stessa, non aveva altra difesa che l'estrema. Auguro, a ciascuno di voi, o giurati, di non doversi trovare in simili casi e in quell'attimo in cui la sua rettitudine non avrebbe scelta che fra l'ultimo abbandono delle cose e delle persone caramente dilette e della sacra vita, e il divenire un candido omicida. Voi che tremate all'ipotesi dannata, su cui io

son pure costretto a fermare la vostra mente, rendete al giovane, che tra voi una volta ha seduto amministrando il sacramento della giustizia, l'inconsutile veste bianca della sua innocenza, nella quale egli ritrovi sè stesso, e dimentichi. Rendete questo giovane onesto all'onesto cuore di giovine donna che l'età indica palpitare, entro una corona di spine, per lui ».

Mezzogiorno

Sono uscito solo per la strada principale della città. Nessuno più mi conosce. Passo sotto gli occhi della gente, che ieri mi salutava, che ieri amava conversare con me, come se fossi un'ombra. Non visibile, non visto! Ma non sei tu la società che m'hai assolto? Cos'è questo vuoto che si forma intorno a me? L'orrore forse, dove io ero venuto a chiedere la pietà? No: la società ti perdona d'avere ucciso, non d'averla ingannata.

A quale uscio busserò? E quella per cui io sono venuto?

Sera

La Tiziana è novizia alle Imeldine.

MANLIO DAZZI

FERDINANDO LASSALLE IN ITALIA

Non è difficile di stabilire per quale ragione il Lassalle si accingesse a fare un viaggio in Italia nel novembre del 1861. Due anni prima egli aveva pubblicato un opuscolo sulla *Guerra d'Italia e sul dovere della Prussia*, nel quale alcune idee che potevano sembrare giuste, si scontravano con altre non si può dire se ingenue o campate in aria. L'opuscolo era stato scritto in un momento in cui, mentre ferveva la guerra sui piani di Lombardia, la stampa tedesca si sbizzarriva a proclamare il principio che il Governo prussiano doveva compire una diversione sul Reno per soccorrere l'Austria nella lotta contro la Francia; ed è risaputo che questo atteggiamento ostile preoccupò la mente imperiale e decise Napoleone III a troncare a Villafranca il conflitto e a deludere le aspirazioni degli Italiani. Nel suo ospuscolo il Lassalle si era proposto di combattere questo concetto; egli era ben lungi dall'aver dichiarato la sua professione di fede socialista, ché anzi Karl Marx lo riguardava con sospetto misto a disdegno, sia pure che delle accuse che gli erano mosse il Lassalle tentasse giustificarsi, dichiarando che esisteva disaccordo non già sul principio, ma sulla politica da seguire. Egli era sempre l'antico rivoluzionario del 1848, che aveva protestato contro lo scioglimento brutale dell'Assemblea Costituente, per cui era stato processato e per otto anni gli era stato proibito il soggiorno di Berlino. Imbevuto di idee democratiche, era naturalmente avverso a Napoleone III, e tuttavia riteneva giusta la causa dell'Italia, per quanto il suo campione fosse un « usurpatore ». « L'Italia », scriveva nel suo opuscolo, « ha reso troppi servigi alla civiltà, la sua arte e la sua letteratura sono troppo grandi, perchè si possa rifiutare ad essa il diritto di essere libera », mentre l'Austria, cioè « il principio reazionario per eccellenza », non meritava « se non l'odio della democrazia ». Non ostante la sua avversione per Napoleone III, per « l'uomo del 2 dicembre », affermava che « l'Austria era ancor più da temere, poiché, dopo tutto, il principio bonapartista era democratico, per quanto il suo rappresentante fosse al servizio della reazione ». Ammetteva il Lassalle che « gli uomini passavano, mentre i principii svolgevano le loro conseguenze »; e aggiungeva che « la democrazia aveva un interesse più diretto di permettere l'abbassamento dell'Austria, cioè di questo principio reazionario, di questo nemico mortale d'ogni libertà ».

E come oggi lo hitlerismo, sosteneva che una volta che l'Austria non avesse avuto né Slavi, né Ungheresi, né Italiani sotto il suo impero, essa avrebbe dovuto diventare una provincia tedesca.

Ma era teoria vecchia, fin dal tempo in cui Johann Gottlieb Fichte intraprendeva la sua storica lotta contro Napoleone I; e poiché l'anno dopo (1860) ebbe incarico da un editore di preparare un commento ai frammenti che il grande filosofo intendeva di coordinare egli stesso a modo di *Discorsi alla nazione tedesca*, il Lassalle ribadì ancora una volta quel suo concetto dell'unità germanica, affermando che « il dualismo aveva fatto il suo tempo, e l'opera di unità stava per compiersi ». Se non che, egli respingeva l'idea che la Prussia se ne potesse fare iniziatrice, ostacolandovi i suoi interessi, mentre invece poteva farlo una repubblica unitaria e democratica.

Sogni per allora che furono giudicati d'una mente inferma, affermati solamente da chi celava in cuor suo disegni ambiziosi, frutto di smodata vanità. Poiché era noto che il Lassalle aveva tutt'altro che il dono della modestia, che nutriva un grande concetto di sé, come del resto è dimostrato dai suoi scritti, dalle sue lettere e dal tragico amore che a trentanove anni, nel fulgore della sua fama, doveva condurlo alla tomba. E ben lo comprese il Bismarck, quando in una seduta del Reichstag del 1878, in cui gli fu mossa l'accusa di avere avuto rapporti politici col Lassalle, ebbe a dichiarare: « Lassalle desiderava un impero tedesco, ed esitava solamente per decidere se questo impero dovesse essere governato da una dinastia Hohenzollern o da una dinastia Lassalle ».

Prima di scendere in Italia, il Lassalle aveva tentato di accostarsi al partito borghese progressista, ma era stato respinto. *L'enfant prodige*, come lo aveva chiamato anni innanzi lo Humboldt, ricercato nei salotti intellettuali ed aristocratici, menava a Berlino una vita di lusso; i suoi desinari erano da paragonare a quelli di Lucullo; la sua casa era arredata con sfarzo ed era ritrovo di artisti, di filologi, di filosofi, di poeti; ma il partito borghese progressista tedesco era molto cauto nelle sue amicizie; diffidava dello spirito troppo assoluto del Lassalle, dell'insorgente del 1848, e specialmente delle relazioni di lui con la contessa di Hatzfeld, che potevano sembrare equivoche, poiché tra loro correva una differenza di vent'anni, e da più tempo una era l'ombra dell'altro. Nata nel 1805, la contessa di Hatzfeld aveva sposato sedicenne un suo cugino, debosciato e dissipatore, che l'aveva costretta a rifugiarsi a Parigi (1842), presso il fratello ambasciatore. Il Lassalle l'aveva conosciuta nel 1846, e di questa dama ambiziosa, intelligente, senza troppi pregiudizi, egli si era fatto avvocato difensore nelle questioni legali contro il marito. Coinvolto in quel « processo della cassetta » che fu per lui un marchio, ingiusto quanto si vuole, ma del quale si fecero sempre arma i suoi avversari politici per denigrarlo, poté tuttavia nel 1854 far trionfare la causa della contessa,

che riebbe tutte le sue rendite sequestrate dal marito, le quali per varie cagioni furono poi più che dimezzate: per parte sua, il Lassalle si fece assicurare su di esse un vitalizio di settemila talleri.

Avviandosi in Italia, il creatore del partito socialista tedesco, non aveva dunque ancora una carriera politica; recava con sé un fardello letterario e filosofico ben modesto, per quanto avesse fatto profonde letture di Fichte, di Lessing, di filosofia greca, specialmente su Eraclito d'Efeso, da lui dichiarato, in un lavoro che è un vero monumento di erudizione filologica, l'hegeliano dell'antichità, e finalmente fosse autore di un dramma eroico (*Franz von Sickingen*) del quale era stata proibita (1858) la rappresentazione a Berlino. Ma recava pure con sé il prezioso ricordo di grandi amicizie. S'è vista quella con lo Humboldt; a Berlino il grande filologo Boeckh aveva per lui una vera predilezione; a Parigi nel 1846 aveva conosciuto l'Heine, il quale non sappiamo se assumesse il suo solito tono beffardo quando gli scriveva: « Se faccio il paragone con voi, non mi sento che un'umile mosca »; certamente era sincero quando, presentando al Varnhagen von Ense il giovine amico, gli scriveva: « All'erudizione più profonda, alla scienza più estesa, alla più grande perspicuità da me mai incontrata in altrui, unisce una energia di volontà e un'attitudine all'azione che mi sprofonda nello stupore ».

Ma tutto ciò non poteva soddisfare il suo prepotente bisogno di signoreggiare in qualche modo sulla scena politica tedesca. Aveva sperato di schierarsi in quel partito della borghesia liberale ostile alla politica di Re Guglielmo, sicuro che ben presto si sarebbe imposto con la sua smagliante eloquenza; e quando si vide reietto, volse le sue mire al partito popolare. Grande comunanza di propositi, di aspirazioni trova tra il partito popolare tedesco e quello italiano. La prodigiosa impresa garibaldina dell'anno precedente aveva avuto eco grandissima in Prussia. Guglielmo Rüstow, che vi aveva partecipato al comando di una brigata e poi ne era stato lo storico diligentissimo, (1) stretto com'era in intimità col Lassalle, del quale fu poi padrino nello sciagurato duello che fece di tutto per evitare, dovette certamente intrattenere il suo amico sulle gesta dell'eroe popolare, di informarlo che il duce dei Mille rodeva il freno a Caprera, anelante di cimentarsi a nuove lotte per il riscatto di Venezia e di Roma. Al Rüstow era ben noto che il Partito d'Azione in Italia aveva istituito quei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia, i quali, in aperto contrasto con la politica governativa, si erano sparsi in tutta la penisola. Non ignorava forse che il 4 gennaio 1861 si erano riuniti in Genova a congresso democratico tutti i rappresentanti dei Comitati di Garibaldi, e dopo di avere approvata la tormentata gestione Ber-

(1) *Der italienische Krieg 1860, politisch-militärisch bearbeiten*, von W. Rustow: Zürich, 1861. Il dotto militare tedesco fu anche storico delle altre guerre italiane degli anni dal 1848 al 1866.

tani-Bellazzi, l'assemblea aveva adottato che i Comitati stessi fino allora per la Sicilia e per Napoli, si dovessero costituire in Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia, e che nell'aspettativa dell'azione si formassero in associazione permanente; non ignorava che quattro giorni dopo un Comitato Provvisorio aveva proposto che alla presidenza fosse eletto Garibaldi, il quale aveva accettato con lettera da Caprera del 13 dello stesso mese, dichiarando che nella primavera l'Italia avrebbe dovuto « irrimessibilmente porre sotto le armi un milione di patrioti ».

Ammiratore ad un tempo di Garibaldi e di Mazzini, il Rüstow, il 30 giugno 1860, preso « congedo da un'amata sposa e da una tenera figlioletta », aveva abbandonato « le deliziose sponde del lago di Zurigo, che gli erano divenute una vera seconda patria », ed accorso alla chiamata dei suoi « amici », era sceso in Italia dove aveva accettato il grado di Capo di Stato Maggiore in quella spedizione comandata dal Pianciani, che avrebbe dovuto invadere le Marche e l'Umbria, ideata dal Mazzini d'intesa con Garibaldi, avversata però dal Governo di Torino che era riuscito ad avviarla in Sicilia; e colà e al Volturno e a Capua il Rüstow aveva combattuto da valoroso. Dopo lo scioglimento dell'esercito meridionale egli era tornato a Zurigo; e nei suoi contatti col Lassalle dovette allora esaltare le eccezionali qualità dell'eroe popolare, informandolo dell'irremovibile volontà di lui, quella cioè di considerare la conquista di Sicilia e di Napoli come « penultima tappa » del risorgimento italiano. Al Rüstow era certamente noto che il Comitato Centrale di Provvedimento per Roma e Venezia stava attraversando un periodo critico per le opposte tendenze politiche che l'agitavano. Quasi ad un tempo con quello della sua costituzione, era venuto a luce in Genova un periodico intitolato *Roma e Venezia*, durato dal 10 gennaio al 28 febbraio 1861, di pura intonazione mazziniana, opposto quindi alle direttive che al Comitato aveva impresso il suo infaticabile segretario, Federico Bellazzi, che era la *longa manus* di Garibaldi. Avvenuto il dissenso, che più tardi si conchiuse con aperta rottura dopo la tempestosa adunanza del 15 dicembre 1861, il Bellazzi aveva deciso che *Roma e Venezia* riprendesse a pubblicarsi con intenti opposti a quelli del partito mazziniano; e ben lo vide l'*Unità Italiana*, che era l'organo ufficiale di questo, quando, nel dare notizia della ripresa del periodico, dichiarava nel numero del 26 novembre: « Si annunzia prossima la pubblicazione d'un nuovo giornale, *Roma e Venezia*, che verrebbe alla luce sotto gli auspici del Comitato di Provvedimento centrale. Le questioni che sono racchiuse nel titolo, ci sembrano abbastanza gravi e solenni per richiamare l'attenzione del pubblico su questo nuovo periodico. Riesce però improbabile l'asserzione che dice affidata la direzione a Mauro Macchi. È d'uopo spiegarsi chiaro e sugli uomini e sulle cose, perché non rimangano malintesi e che si apra la via a tarde illusioni. Mauro Macchi è un eccellente patriota, di buonissime

intenzioni, ma debole. Il suo ottimismo, il suo spirito di conciliazione è appunto una delle cagioni principali della sua condotta. V'hanno principii che non possono armonizzarsi posti al bivio; è mestieri che facciano la scelta fra l'uno e l'altro ». Ora, proprio in quei giorni, Mauro Macchi aveva messo il campo a rumore con una dichiarazione resa pubblica, nella quale affermava che le società operaie, che erano in stretta relazione di idee con i Comitati di Provvedimento, sarebbero andate in rovina se nei congressi che avrebbero tenuti vi fossero state discussioni di natura meramente politica.

Nel momento in cui più fervevano queste aspre discussioni, il Lassalle scese in Italia. Nel suo cervello, allora più che mai in ebullizione, si agitavano audaci disegni, tra i quali, come è indicato in una lettera che si leggerà in appresso, quello di discutere col grande condottiero una intesa fra i due partiti popolari, italiano e tedesco, in vista di una prossima guerra contro l'Austria. E sempre in compagnia della sua indivisibile contessa di Hatzfeld giunse a Genova in un giorno di novembre presentato a Federico Bellazzi con una lettera del Rüstow. E di là si avviò a Caprera, divenuta allora la Mecca della democrazia europea.

« Non passava venerdì », ebbe a scrivere il Guerzoni che per i suoi frequenti viaggi nell'isolotto era informato meglio d'ogni altro, « che il postale di Sardegna non sbarcasse alla Maddalena una brigata più o men grossa di pellegrinanti a quella Medinat-al Nabi dell'eroe; e come è facile immaginare, era un brulicame di tutte le razze e di tutti i colori. Col vecchio amico e commilitone veniva il curioso importuno e il piacentiere sguaiato; coll'innocente idolatra, alla conquista d'una firma a d'una fotografia, accompagnavasi lo scroccone volgare alla cerca d'un'elemosina o d'una commendatizia; le Deputazioni patriotiche, cariche d'indirizzi o di regali, gareggiavano colle ambasciate politiche, o politicanti, portatrici di piani di guerra o di abbozzi di programmi; la filantropessa inglese incontravasi colla emancipatrice americana e la socialista russa; gli emissari occulti di Mazzini s'incrociavano agli agenti segreti del Re; una carovana di emigrati veneti, trentini, istriani, romani, mescolavasi di continuo ad una processione interminabile di proscritti ungheresi, polacchi, spagnuoli, greci, russi, tedeschi, serbi, valacchi, insomma di tutto il mondo dove si sognava, si soffriva o si congiurava per una patria; e Garibaldi tutti accoglieva coll'usata cortesia e ospitalità; un'ospitalità che poteva parere talvolta assai magra e quaresimale a chi la riceveva, ma che riusciva, per il gran numero, dispendiosissima e soverchiante a chi la dava ». Il Bellazzi vi aveva accompagnato il 30 ottobre precedente il Türr e sua moglie; ed è noto che il patriota ungherese era *missus dominicus* del Governo di Torino, allarmato per i propositi sempre più decisi di Garibaldi per una impresa su Venezia e su Roma. Forse vi accompagnò pure il Lassalle e la contessa di Hatzfeld, ma di quella visita nulla si seppe sulla

stampa periodica. Dovette però esser breve, ma avrebbe dovuto ripetersi, almeno per quanto si può supporre dalla breve lettera seguente del Lassalle a Garibaldi, scritta certamente dalla Maddalena, dove i due visitatori si erano nel frattempo riparati:

Général,

Vos amis qui sont arrivés aujourd'hui ici, au lieu d'attendre que je dois venir les prendre à Caprera, comme il fut arrangé entre eux et moi, m'assurent tous que le bateau à vapeur arrivera déjà aujourd'hui entre 1 et 2 heures. Ainsi nous sommes, Madame la Comtesse et moi, empêchés de retourner à Caprera. Je dois donc vous dire adieu par écrit. Je crois que je n'ai pas besoin d'ajouter que dans le cas où vous auriez besoin un jour de disposer d'un homme à Berlin, *vous vous souviendra de moi.*

F. Lassalle.

Berlin, Bellevuestrasse, 13.

E poco sotto la contessa aggiungeva di suo pugno:

Permettez-moi, Géneral, de vous remercier encore de la bonté avec laquelle vous avez accueilli ma personne qui n'y avait aucun droit excepté une admiration profonde, et d'espérer que j'aurai un jour le bonheur de vous revoir.

S. de Hatzfeld.

Subito dopo il Lassalle prese il postale per Livorno e raggiunse Firenze. Seppe colà che Garibaldi il 3 dicembre era partito improvvisamente da Caprera, destando gravi preoccupazioni nel Governo di Torino, che temeva il suo intervento nella discussione che si era iniziata alla Camera il 2 dicembre per l'interpellanza sulle questioni romana e napoletana. A Genova si era trattenuto un giorno appena, e fu detto allora per far da padrino al battesimo di un figlio di Nino Bixio: bastante tuttavia per essere informato dal Bellazzi sulla crisi che si agitava nel seno del Comitato Centrale di Provvedimento per Roma e Venezia. Già dall'ottobre precedente egli aveva fatto al Türr una dichiarazione che l'ungherese si era affrettato a rendere pubblica, nella quale affermava che « la sua divisa era sempre *Italia con Vittorio Emanuele* »; e chi credeva « diversamente », poteva allontanarsi « dal Comitato di Provvedimento, agir come *credeva*, ma non adoperare il suo nome ». A Torino fece pure una fugace apparizione e non si presentò alla Camera, dove la discussione si era conchiusa con estrema vivacità l'8 dicembre con un voto di fiducia al Ministero Ricasoli. Il giorno prima il Bertani aveva pronunziato un poderoso discorso, nel quale aveva deplorato che il Governo si fosse reso colpevole di tenere un *cabinet noir*, e quella sua dichiarazione era stata causa d'un putiferio di proteste da parte della maggioranza. Aveva pure denunziato il sistema di « intolleranza e di sospetto del li-

beralismo nell'interno e di consueta condiscendenza ad una volontà straniera » per cui il Governo si era assunta « l'iniziativa di respingere l'urgenza per l'amnistia di G. Mazzini, languente di fame e di esiziale malanno in terra straniera ». La prima affermazione non era esatta, naturalmente; vera la seconda, poiché in quell'anno il Mazzini corse serio pericolo di morte.

Anche il Rattazzi aveva parlato con quella sua solita eloquenza chiara e stringente. Egli era il Presidente della Camera; ma non appena tornato da un suo viaggio a Parigi, dove era andato a tastare il polso a Napoleone III, aveva scritto a Sebastiano Tecchio, che era il vice Presidente, cui pregava di condurre la discussione, volendovi a tempo opportuno intervenire; il 4 dicembre aveva fatte dichiarazioni durante le quali i deputati di Sinistra avevano più volte protestato: poiché aveva affermato che Roma non poteva per allora essere tolta al Papa, perché occupata dai Francesi; e non poteva venire in mente ad alcuno, per ragioni che non aveva bisogno di dire, che vi si potesse andare loro malgrado.

Il Lassalle non parve edificato, leggendo nei periodici italiani o ascoltando dalle conoscenze fiorentine che aveva fatte il ragguaglio di quelle discussioni; e dovette certamente essere disingannato per le opposte tendenze che agitavano il Comitato Centrale di Provvedimento per Roma e Venezia. A Firenze aveva tentato di accostare Giuseppe Dolfi, il glorioso fornaio a cui si doveva in gran parte il moto del 27 aprile 1859. Egli presiedeva la società intitolata « Il Comune Artigiano di Firenze » che aveva preparato, nel settembre precedente, il nono congresso delle « società operaie della libera Italia »; devoto al Mazzini e a Garibaldi, cittadino integerrimo, esercitava un incontrastato ascendente sul popolo fiorentino. Era stato delegato a rappresentare gli operai toscani al congresso generale operaio che nel dicembre si sarebbe tenuto a Genova, e al Lassalle doveva certamente importare di conoscere quali ne sarebbero state le direttive. Egli non era stato ancora acclamato alla presidenza dell'associazione generale degli operai tedeschi, ma già prima del suo viaggio in Italia si era prefissa la via da percorrere. Si era fornito a Genova di lettere di raccomandazione per il patriota fiorentino da parte di Alberto Mario e di Achille Sacchi, cioè del « cavaliere della democrazia » e del « medico che si batte ». Ma l'incontro non poté aver luogo, ed è interessante conoscerne il motivo, deplorato nella lettera che segue; inviata il 12 dicembre 1861 al Bellazzi:

Mon cher Monsieur,

C'est avec beaucoup de plaisir que nous avons reçu, Madame la Comtesse et moi, votre lettre aimable. Certes, ce n'est pas à vous de présenter des excuses. Je peux vous assurer, sans phrase, et autant de la part de Mad. la Comtesse que de la mienne, que le souvenir de votre bonté et aimabilité pour nous, malgré toutes les occupations qui pèsent sur vous, nous accompagnera toujours.

Je n'ai pas reçu le journal *Roma e Venezia* que vous avez voulu m'envoyer à Florence. Est-ce que vous avez oublié çà, ou est-ce que le journal n'est pas encore paru? C'est ce que je voudrais bien savoir.

Depuis notre départ de Florence Garibaldi a été à Gênes. J'aurais bien voulu être là encore, pour jouir de l'enthousiasme du peuple, qui aura éclaté à l'aspect de l'héros de l'Italie. Garibaldi a eu raison, du reste, de quitter bientôt Turin.

La discussion dans votre Chambre est des plus intéressantes, quoique le résultat est bien facile à prévoir; le discours de Bertani a été éclatant et magnifique de force et de vérité. Mais Rattazzi!!!

Le 20 de ce mois je quitterai Florence pour retourner en Allemagne; j'irai vraisemblablement d'ici à Livourne et de là à Gênes. Dans ce cas, quoique je ne m'arrêterai pas que quelques heures à Gênes, j'aurai encore une fois le plaisir de vous presser **la main.**

Mais pour le cas que je prendrais mon chemin par Bologna, je veux vous faire ici encore une petite communication. J'avais de vous une lettre pour Mr. Dolfi. Outre cela, j'avais encore deux lettres pour lui, de la part d'Albert Mario et du docteur Sacchi.

Le premier jour après mon arrivée à Florence, j'étais chez Mr. Dolfi et je lui ai remis les trois lettres. Il me disait qu'il était très occupé pour 3-4 jours, mais qu'après ce temps il ne tarderait pas à venir nous voir.

Comme après 8 jours je ne voyais ni entendis rien de lui, je lui ai encore fait deux visites, sans le trouver parce qu'il était sorti, je lui ai laissé toutes les deux fois ma carte avec quelques mots — mais rien n'a pu pousser Mr. Dolfi de me donner le moindre signe de son existence! Je n'ai rien eu ni entendu de lui jusqu'à ce jour.

Peu accoutumé à un tel accueil, j'ai cru devoir vous communiquer ce petit fait. Heureusement, l'aimabilité de tous les autres Italiens dont j'ai fat la connaissance, est si grande, qu'on oublie facilement l'impression étrange de la conduite de Mr. Dolfi!

A revoir donc pour quelques moments à Gênes et n'oubliez jamais que vous avez toujours quelqu'un à Berlin qui se nomme votre débiteur,

votre dévoué
F. Lassalle.

Un biografo del Lassalle afferma che il contatto con Garibaldi e con i rivoluzionari italiani fu per lui « l'impulso decisivo » che lo spinse « all'azione a ogni costo » non appena tornato a Berlino. Colà, nella primavera del 1862, tenne due discorsi agli operai dei sobborghi, trattando « dell'essenza della Costituzione » e « del programma operaio », che furono lo spunto della sua carriera socialista; già dal febbraio egli aveva scritto ancora una volta al Bellazzi, augurandosi che Garibaldi, « conducendo la monarchia alla retroguardia », avrebbe fatta la guerra all'Austria, capeggiando un esercito di volontari; gli ricordava le parole udite a Caprera dalla bocca dell'eroe popolare: dicesse cioè alla nazione tedesca che nella « prossima primavera sarebbe stato degno del suo passato »; e come dichiarò poi nel discorso agli operai di Berlino, al quale si è accennato, aggiungeva che tenersi nella legalità equivaleva condurre la patria alla rovina, dacché si sarebbe ripetuto l'errore del 1848. Con-

chiudeva riportando un curioso colloquio che a Genova aveva avuto col Kossuth sopra una assai ipotetica aspirazione del principe Girolamo Napoleone al trono ungherese. Strani ravvicinamenti! Poco prima, un altro pretendente alla corona di Santo Stefano, il principe Crouy-Chanel, che vantava discendenza dagli antichi re magiari, capitava a Torino; e il *Diritto*, dandone notizia il 28 ottobre 1861, aggiungeva: « Sappiamo infatti da Parigi che egli aveva fatto firmare il suo passaporto alla legazione italiana per venire a questa volta e andar quindi a Roma ».

Ecco l'importante lettera:

Berlin, le 6 Février 1862.
Rue de Bellevue, 13.

Mon cher Monsieur Bellazzi,

J'ai reçu votre aimable lettere du 28, mais pas encore les copies de votre relation à l'Assemblée, dont vous parlez. J'avais attendu de trouver en votre lettre quelques nouvelles, ou, du moins, quelques indications sur la grande et principale question si votre parti recommencera la guerre dans ce printemps — mais je n'y trouve pas le moindre mot là-dessus. Est-ce-que j'en dois conclure, que votre parti n'a pas cette intention? Je le plaindrais *sérieusement, vivement, profondément.*

J'ai développé à Garibaldi lui-même les raisons, pourquoi je le regarderais comme un danger *immense* pour la cause italienne, s'il laisserait passer ce printemps! Ayez la bonté de lui rappeler dans sa mémoire mon nom et la conversation que nous avons eue.

La guerre — c'est-à-dire la guerre contre l'Autriche, en Vénétie — c'est la grande, c'est l'*unique* question, qui doit être maintenant à l'ordre du jour en Italie.

Garibaldi déclame et s'indigne contre l'influence de Bonaparte! Mais on ne délivre pas un pays d'une telle influence par les discours, ni par les lettres, etc. On ne le peut *émanciper que par le fait!* Quand Garibaldi aura commencé une guerre contre l'Autriche, *sans* le vouloir et la permission préalable — comme votre cabinet de Turin le ferait — de Napoléon, *alors* il aura *par le fait émancipé l'Italie* de cette influence qui lui pèse tant et qui retarde et falsifie le développement de votre nation. Ne craignez pas les dissensions voilées. Quand Garibaldi lèvera le drapeau national, toute la nation, le roi lui-même, le suivra forcément. Du reste, c'est la vraie position de Garibaldi de traîner la monarchie dans son arrière-garde, et pas de tout d'attendre et de suivre l'impulsion de la monarchie. La traîner dans son arrière-garde — c'est ce qu'il a fait si glorieusement dans l'année 1860. C'est ce qu'il faut recommencer de nouveau aujourd'hui. Aujourd'hui il est cent fois plus fort que alors, il l'est par le bonheur et le succès même de cette entreprise, il l'est par l'auréole de gloire, avec laquelle elle a couvert son front de héros, il l'est par mille raisons, par toute l'histoire de ces deux années, par mille circonstances, pour le développement desquelles l'espace d'une ne suffirait pas du tout — et il n'oserait pas aujourd'hui ce qu'il a osé en 1860, malgré ces forces de géant, sur lesquelles il dispose aujourd'hui!

Dans notre conversation de Caprera Garibaldi m'a dit dans le cours de notre dialogue un mot sublime. Il m'a dit: dites à votre nation que je saurais me montrer le printemps prochain digne de mon passé!

Mot sublime, profond, et surtout vrai! Oui, il a le droit de le dire, lui!

Et cependant, on pourrait donner une réponse là-dessus. Je vous la dirai, parce que vous connaissez l'amour avec lequel j'embrasse cet homme, qui est l'honneur et la justification de l'histoire. C'est cet amour même qui me donne le droit de *tout* dire.

On pourrait donc, dis-je, donner une réponse à ces nobles paroles de Garibaldi. On pourrait dire — et c'est en effet le jugement que porte notre peuple sur Garibaldi — Garibaldi lui-aussi a une ambition, *l'ambition de ne pas avoir de l'ambition!*

Certainement c'est là l'ambition des *grandes âmes,* mais celle aussi est une ambition, et malheureusement *une des plus dangereuses* dans une situation comme la vôtre.

Cette ambition, c'est le vrai danger de Garibaldi et de l'Italie: depuis mon retour je ne suis pas resté inactif, et quand Garibaldi entrerait en campagne, je lui enverrai par Rüstow maint brave garçon pour faire honneur au nom allemand.

Si cette lettre — quoiqu'elle est longue — pourrait avoir l'insigne honneur d'être soumise par vous aux yeux de Garibaldi lui-même, je m'en féliciterais. Car cette lettre lui rappellerait — entre les lignes — quelques projets et détails, dont nous avons parlé et sur lesquelles il ne m'est pas permis de m'expliquer plus clairement, pas même vis-à-vis de vous! — Vous comprendrez que tout à fait livré à la grande question principale, si vous ferez la guerre contre l'Autriche en cette année ou non, j'attribue une moins grande importance au schisme, toujours très regrettable, qui est éclaté entre vous et le Comité. Chaque scission est regrettable, mais heureusement chaque scission disparaîtra dans votre parti le moment où s'agira de faire la guerre. Vous avez très bien fait et vous avez agi avec votre *générosité* et bienveillance ordinaire en donnant à cette assemblée un caractère tout à fait militaire.

Du reste, permettriez-vous à un homme qui croit avoir étudié plus profondément que les autres les lois *intérieures* de notre développement historique, et qui, par des oeuvres volumineuses, a justifié cette prétention jusqu'à l'aveu même de ses ennemis les plus furieux et les plus réactionnaires, de vous donner une réponse doctrinaire et dogmatique?

Si vous me donnez cette permission, je vous dirai: Notre époque n'appartient pas au droit *juridique.* Elle appartient seulement et exclusivement *aux faits!* Elle n'est pas pour cela opposé au vrai droit extérieur, mais seulement au droit *juridique.* Les faits eux-mêmes portent en soi un droit d'un ordre supérieur, un droit *éthique.* Mais le droit *juridique* il est, et pour de bonnes raisons, *impuissant* dans notre époque et chaque révolution périra qui s'attachera au droit juridique et déjà depuis 20 années chaque révolution et chaque mouvement a péri, qui a tendu de se réconcilier avec le droit existant juridique!

Vous convenez que je veux répondre par ces paroles à ce que vous me dites là-dessus que votre assemblée s'est déclarée « souveraine ».

Ne visez pas à la légalité, cher Bellazzi, ou vous ferez malgré vos pures intentions et vos travaux infatigables, la *ruine* de votre patrie, comme on a fait chez nous en 1848 la ruine de la nôtre, par aucune autre cause que par celle-ci: d'avoir visé à la légalité!

Maintenant je veux enfin finir cette longue lettre. Je ne vous raconterai rien de l'Allemagne. On tient chez nous les yeux fixés sur votre patrie — tout est dans l'attente. Je pourrais dire, notre propre vie est suspendue momentanément, pour écouter plus attentivement les battements de coeur de la vôtre.

Dites à Garibaldi encore une chose. A mon retour de Caprera, j'étais encore une fois chez Kossuth, parce que je voulais avoir une conviction *tout à fait* positive sur les intrigues de l'émigration hongroise en faveur de Plon Plon. Je posais à Kossuth tout raidement la question, s'il est vrai qu'on veut donner à Plon Plon la couronne de l'Hongrie. Je lui exprimais en même temps avec la plus grande force et franchise que, *dans ce cas toute* l'Allemagne, et *surtout le parti démocratique et révolutionnaire,* se tournerait *contre* l'insurrection hongroise.

Eh bien, Mr. Kossuth me répondit avec une franchise d'ailleurs très louable: « Au premier prince qui par son secours mettra l'Hongrie dans l'état de se délivrer de l'Autriche, on offrira la couronne de la Hongrie. Si c'est Napoléon qui donne ce secours, la nation hongroise lui offrira la couronne pour Plon Plon! »

C'est Garibaldi seul qui — et lui aussi seulement, par cela qu'il prend l'initiative, qu'il devance les autres, — peut empêcher cette situation machiavellistique et fatale pour toute l'Europe et *ruineuse* pour l'Italie. Plon Plon sur le thrône de St. Etienne — et l'Italie est écrasée par Napoléon entre deux genoux.

(Du reste, je ne vous communique ce fait que pour Garibaldi et vous).

Adieu donc. Depuis mon retour, j'étudie avec zèle votre langue. Il se pourrait bien que nous nous reverrions bientôt et alors il faut que je peux parler l'italien.

Je compte avec inquiétude les jours qui doivent s'écouler jusqu'à votre réponse. Car j'espère d'entendre quelque chose de *décisif* et de *positif*, si Garibaldi fera la guerre ce printemps ou non (Usez toujours de l'adresse de votre dernière lettre, vous savez).

Je vous embrasse mille fois.

Votre F. LASSALLE.

Non si sa se le relazioni fra il Lassalle e Garibaldi ebbero un seguito. A ogni modo, ebbero un tristo epilogo, poiché i propositi di Garibaldi si conchiusero ad Aspromonte alcuni mesi dopo; il Lassalle durante la sua vertiginosa ascesa politica fornicò, pare, col Bismarck che per il capo del partito socialista ebbe grande stima; e a trentanove anni, quando sperava che la Prussia l'avrebbe rotta con l'Austria e che avrebbe convinto il Bismarck a riconoscere l'aiuto che gli sarebbe venuto dall'associazione generale degli operai, forzandolo così a concedere il suffragio universale, egli, intricatosi in un pazzo amore per una donna stranissima, faceva per lei olocausto della vita.

MARIO MENGHINI

(1) A Berlino il Lassalle aveva stretto conoscenza con Alessandro Calandrelli, esule colà dopo avere valorosamente partecipato alla difesa di Roma nel 1849, e che fu suo maestro d'italiano, come apparisce da questo biglietto, il quale fa supporre che il Lassalle era ancora alle sue prime lezioni.

Subitamente sforzato di escire, io vi prego di excusarmi. A domani; alle 10 hora.

F. L.

Quanti peccati in queste ligne?

In un secondo biglietto il Lassalle non si cimentò ad usare la nostra lingua; e lo scrisse in francese:

Monsieur,

Par un empêchement imprévu, je suis dans l'impossibilité de prendre Dimanche la leçon. Mais je vous attends ou Lundi, ou Mardi, selon que vous le préfériez, de 10-11 heures.

Agréez, Monsieur, l'assurance de mon estime la plus parfaite.

Vendredi.

Bellevuestrasse, 13.

F. L.

SCULTURA ALLA II QUADRIENNALE (*)

Riassumiamo brevemente il discorso su questa nuova pittura, cercando di precisarne gli aspetti in rapporto alla polemica della passata generazione, quale ci apparve luminosamente descritta, or è quattro anni, alla prima Quadriennale. Quello sforzo pieno di impegni solenni, quel tumulto dov'era la ricerca d'una realtà che avesse i segni della grandezza e dell'eterno; la religiosità e meditazione di un Carrà paesista; il naturalismo largo di un Soffici, e quel suo stile — dov'è raggiunto — pieno di virile consapevolezza; e l'impeto selvaggio di un Sironi, quell'aspirazione — se pur vaga — all'eroico, quel suo tetro mitizzare incurante dell'ordine naturale fino all'esaltazione del deforme; e il gusto veramente aureo, sereno maturo e riassuntivo di Spadini, che condusse la pittura italiana dell'Ottocento fuori del regionalismo, fondendo in una spontanea unità i caratteri dell'arte veneziana e toscana, ponendosi perciò italianamente su un piano di cultura europea: così espressiva, ampia, ordinata è la sua sensualità (riferendomi, naturalmente, al meglio dell'opera sua), quella sensualità che fu il sapore del tempo; e lo studio prospettico e il rigore costruttivo di un Ferrazzi e il classicismo eloquente di un Carena; e insomma, senza ricordare tutti, quel diffuso proponimento di alto stile, quella serietà che poteva arrivare al cipiglio, quel disdegno della minuta sensualità; tutti gli impegni le rivolte e le ambizioni di un'età di passaggio che insieme a tanta confusione e rettorica pure ebbe in seno i germi d'un gusto nuovo, come e in che forma e sostanza sono stati trasmessi ai più giovani, e da questi sviluppati e interpretati e riassunti?

N'è venuta fuori la pittura di Donghi, quell'ingenuo sorriso popolare, il sentimento d'un primitivo di città che a furia di verismo arriva a una immaginaria realtà di maschere, al pupazzo da vetrina, all'estasi del banale. N'è venuto fuori Ceracchini, natura idillica e pastorale che ci dà un'arte anch'essa primitiva, un vero e proprio *sermo rusticus,* ma pieno di coerenza, di spunti e di soluzioni. N'è venuto fuori il pessimismo sensuale di Scipione, un mondo di tristezza fisica e intellettiva,

(1) Vedi i precedenti articoli sulla *Quadriennale* nei fascicoli del 16 febbraio e del 1° marzo.

quel lirismo lineare ch'è una delle prime reazioni al plasticismo polemico, un sentimento pittorico che ci riporta a Goya (come Oppo ha osservato), vale a dire a una delle origini immediate del gusto moderno. E questa estenuazione luministica di Mafai; un mondo che fu dapprima paradossale, macromorfo, e appena oggi si risente e aspira al classico, a quell'umano equilibrio dello spirito e delle cose; tutto ancòra percorso da una animazione nervosa, letteraria e decadente. Vedi un rinnovato romanticismo in forme esasperate, un realismo e una coerenza di gusto raggiunti a spese dell'ampiezza e virilità della visione, una febbre dell'intelletto e dei sensi. Vedi in Pirandello una inquietudine, una tendenza all'ironia, al disordine; una natura docile alle tentazioni carnali, un gusto degli scorci, della composizione bizzarra; una realtà di suppellettili, di vesti, di oggetti, di carni intraviste come in una sistemazione casuale; e tutta da fare, da ordinare; eppure studiata, intuita nel suo particolare con occhi di visionario cui non sfugge il carattere d'una faccia, l'improvviso di un gesto, una luce, un'ombra un colore fondamentali.

Cade intanto l'insegnamento di Cézanne a causa delle sue degenerazioni. Il problema della pittura tonale ci riporta nuovamente al fare piatto, alla macchia: gusto che si scontra con una aspirazione al decorativo, in senso tradizionale: nel senso di una ricostruzione fantastica e narrativa del vero. Questo problema della grande pittura decorativa è lo sbocco inevitabile — in Italia — di una polemica sorta contro il naturalismo ottocentesco; contro quel vero non più considerato, come fu sempre nella nostra gloriosa tradizione, come un punto di partenza, ma come un punto di arrivo. Di qui i tentativi di questi anni e queste quattro composizioni celebrative di Cagli. Ritrovati la linea, il volume, il tono locale, già distrutti dall'impressionismo, era fatale ne venisse fuori il problema della decorazione. La linea ripone il concetto dello spazio in superficie, il volume, dell'architettura, il tono locale, della composizione cromatica. Sembra tutto, ma è ancora la forma astratta, hai lo stilismo, una specie di accademia. Perchè ancora non s'è rivelata una fantasia che traduca originalmente in termini decorativi un mondo epico drammatico e allegorico qual'è quello della grande composizione. Hai ancora il frammentismo di Sironi, il neoclassicismo di Funi, gli schemi e i giuochi di Campigli; e questo vero ripescato in gran parte nella storia, travestito all'antica, questo culturalismo di Cagli. L'Ottocento aveva fatto in modo, che il concetto di decorazione scadesse al punto che ancor oggi si dice decorazione in tono quasi dispregiativo. Fare una pittura abborracciata, manieristica, occasionale, è per molti ancora fare della *decorazione*. Ma l'Ottocento fu lo stesso un gran secolo, che scoperse, anche nel campo dell'arte, verità fondamentali; alcune delle quali stanno ancora in piedi. Quel romanticismo ha ritrovato il senso del classico in un amore attivo della realtà naturale, in ciò che fu detto il sentimento individuale del-

l'artista, e cioè la sua libertà più piena, ch'è amore di conoscenza. Quell'umano di cui oggi ancora una volta si parla è proprio in quella scoperta di un potere conoscitivo dov'è la novità e moralità di un'arte, in una fusione di mondo soggettivo e oggettivo la più spontanea, larga e immediata possibile. A quell'umano morale, a quella fusione e libertà allude il Soffici quando prescrive: Torniamo al banale. Pure in Cagli è già una novità, quando disegna delle figure caratterizzate come ritratti; senti che egli intuisce, ha il gusto di quelle verità particolari; anzi, la novità della cosa lo spinge, come s'è detto, fin quasi alla caricatura. Si nota un desiderio, sia pur intermittente e frastornato, di ritrovare l'identità di realismo e decorazione, di organizzare fantasticamente un mondo di verità naturali. L'individualismo ottocentesco, un malinteso concetto di libertà (quel falso idealismo), avevano finito a poco a poco per limitare la personalità dell'artista, riversandola tutta sulle forme astrattamente concepite: donde il frammentismo di questi anni. Ora si vorrebbe avere qualche cosa da dire, assistiamo al tramonto dell'arte pura come giuoco dell'immaginazione, si sfocia volentieri in una rettorica contenutistica. Assistiamo a un disfacimento lento e graduale degli « ismi »; non si parla più tanto di stile, di forme, di materia, di linee, di colori, quanto di realtà, di fantasia; di « cronaca » perfino, come ha fatto il Cagli snobisticamente, ma non senza ragione.

Questo ripiegamento del gusto moderno da un mondo di frammenti, di sensualità e di logica verso un mondo morale di larga fantasia; ripiegamento tuttora meglio teoretico che pratico, s'accompagna a un conforme movimento di critica. Si torna infatti a una critica spiritualista, antiframmentistica, ci preoccupiamo della *personalità,* di un mondo estetico ch'è un mondo morale; si torna alle gerarchie di valori e alla storia. Decorazione non è niente altro dunque che un racconto poetico, è quella stessa fantasia.

Essa anzi, se non si limita a piacevolezze di superficie, a un formalismo astratto, è proprio l'alta fantasia.

Si tratta di ricostruire l'uomo intero, senso e mente. Si tratta di rifare, altri ha scritto, il processo creativo e non quello tecnico e molto meno la biografia personale e pratica del poeta; d'essere a un tempo uno storico, un pensatore e un artista. Arduo compito per il critico d'arti figurative che purtroppo non ha dietro di sè l'esempio di un De Sanctis, quell'intelligenza e quel metodo. Il problema è, insomma, di partire — come vuole il Venturi — dalla *fabula de lineis et coloribus,* ma per arrivare a scoprirne il valore poetico, il grado, l'intensità e il carattere lirico. I quali sono sempre il risultamento di un concetto del mondo, di una unità spirituale dov'è tutto l'artista. Senza una interpretazione in senso storico delle forme, non hai possibilità di giudizio, nè il gusto avrebbe svolgimento.

* * *

Per tutte le considerazioni, che siamo venuti facendo, e che valgono per la pittura e per ogni arte, ci faremo un dovere di domandarci se la scultura di Arturo Martini ci riveli un gusto sempre limpido e ben orientato, una personalità compatta e prepotente; e se, per caso, dentro al suo spirito, non ci fosse ancora una intenzione praticistica, come un compiacimento di sè e delle proprie possibilità di stupire e interessare il pubblico. Che diremmo di un Michelangelo che scolpisse una volta nello stile d'uno scultore romanico, e poi si voltasse al *Torso del Belvedere,* e poi di nuovo al romanico e poi ancora al naturalismo classico e così per anni e anni, fino alla maturità della vita? Se vedessimo che dalla *Lotta tra i centauri e i Lapiti* fino alle opere tarde non fosse la continuità e lo sviluppo di un solo sentimento plastico, ma lo svariare dietro alle più diverse apparenze e suggestioni?

Diremmo ch'egli non avrebbe una robusta visione morale della realtà, ma disordinata e sensuale; ch'egli sarebbe una natura versatile, capricciosa e irrequieta, un temperamento di assimilatore, un artista più acuto che geniale, uno spirito più immaginoso che poetico. Donde nasce dunque l'interesse di quest'opera, l'attrazione e il successo di Martini? Dal carattere stesso della sua visione; egli è l'interpetre più felice, spontaneo, disinvolto e arrogante della volubilità del suo tempo.

A Venezia l'altr'anno, col *Tobiolo,* parve si volesse rivolgere a forme più evolute, in senso naturalistico; oggi ci manda questi *Leoni* e ancora una volta ci mette sotto gli occhi il suo *Ippolito Nievo.* È questo il monumento di un gigantesco manichino coricato in una posa piena di agitazione. In verità noi diremmo, come quel personaggio della Calandra: più su sta monna Luna. In quella agitazione meccanica, in quel movimento e puro ritmo lineare è tutta la verità di quell'opera. Poca cosa, come si vede, poichè esclude ogni interpretazione di fatto umano o comunque interessante l'uomo, quell'eroe, quell'essere spirituale e vivo. In questo senso diresti che hai l'invenzione, il giuoco, l'enunciato d'un racconto plastico. Lo scultore, pago del ritmo, è rimasto intorno alla sua opera, non è salito fino all'armonia, non ha sentito la presenza di un dramma. Anzi, si direbbe che ci si voglia divertire (*e lasciatemi divertire...*) , che in quella morte non veda una divina metamorfosi, appunto perchè manca l'uomo, il sentimento dell'uomo. Ma questo riso di malizia pervade una gran parte dell'opera di Martini. Salvo rari casi, il suo assunto non è quello di darci un mondo di poesia naturale ma di pura immaginazione; dalla quale, nel giudicarne, converrà pure partire, se non si vuol correre il rischio d'una falsa interpretazione. Diresti che il Martini tutto quello che fa lo faccia per iscommessa, pel gusto di prendersi giuoco della realtà, del prossimo e di se medesimo.

Questi *Leoni* sono sullo stesso piano del *Ritratto dello zio,* di *Scoccobrina* (1928), del *Ritratto del professor Schwarz* (1931), ch'è una derisione sfacciata della pedanteria professorale e scientifica, un vero grottesco. Ora, l'aspetto sentimentale del grottesco è la fiaba, e il Martini vi passa agevolmente. Egli ama fantasticare; il racconto puerile, l'invenzione spettacolosa, l'ornamentale e il fiorito sono le sue predilezioni. Dategli da spiegazzare una stoffa, da fingere un grido, un atto, un sentimento e una passione e lo vedrete all'opera di slancio, non perderà un minuto di tempo, ne tirerà fuori un pezzo di bravura. Ha dunque pure lui, a suo modo, la sua unità; in quanto, in quel mondo di pasticci culturali, di compromessi e di rievocazioni, egli colloca una sensualità spregiudicata, tutto il brio e la disinvoltura e la bricconeria d'un bello spirito, un talento plastico e una immaginazione non comuni. Senza di questo egli sarebbe un mistificatore, ci sarebbe un'opera di fredda traduzione.

Invece il gruppo della *Maternità* non è la stessa cosa della *Carità* di Tino di Camaino, cui, per varie vie, si potrebbe far risalire; la *Sposa felice* non è la copia della *Nereide* famosa. È naturale che un temperamento così sensuale e svagato, imbocchi di continuo troppe vie, si faccia, volta a volta arcaico e barocco e spesso l'uno e l'altro in un'opera sola (vedi il *Tobiolo*), appaia frammentario e incoerente; e, se non schiavo, certo a discrezione della cultura. Non sono più soltanto i Greci e i Romani, ma il romanico, il gotico, l'etrusco e, se occorresse, il persiano, tutti i gusti, tutti gli stili venuti a galla nell'espansione della cultura di questo principio di secolo a entrargli nella mente, a suggerirgli un motivo o un soggetto, ad affascinarlo coi loro caratteri particolari. Questi *Leoni* li abbiamo certamente veduti altrove. Non sono più gli animali del bassorilievo di *Orfeo,* ch'è un motivo d'arte industriale, un divertimento puerile dove tutto è ancora troppo in funzione della malleabile materia: ma sono sempre i mostri di antiche favole cui pure l'artista riesce a far emettere ancora un ruggito. Li ha fusi nel bronzo e poi li ha coperti di polvere, come se ci volesse confessare di averli trovati chi sa dove, in uno scavo, nelle macerie d'un vecchio duomo, nei sotterranei di un museo.

Il Martini come si vede, non fa un mistero dell'intenzione di rifare la natura del museo, di servirsi di tutti i mezzi, di rinnovare tutte le esperienze, a costo di perdersi in un labirinto di stili. Tanta fede ha sul suo estro inventivo, sulla verità della sua immaginazione, che si accontenta di enunciarla soltanto, come in questa scultura intitolata *La Sete,* e rimasta allo stadio di abbozzo, di grezzo contenuto.

Vedi una figura saldamente impostata ma ancora tutta chiusa nella materia, della quale l'artista si compiace, quasi che in essa fosse già la energia plastica in quanto è inerzia fisica. Questo aderire del Martini alle materie, oggettivandone in qualche modo quello che potremmo dire la qualità, è un segno palese del suo sensualismo plastico. Lo scultore si

sdoppia. Tenero, morbido, sfumato se modella l'argilla; aspro, tagliente se scalpella la pietra. Questa *Zingara* non l'avrebbe potuta cavare dal sasso, così molle, turgida ed erotica. Ci si domanda se c'è una ragione intima perchè il corpo della donna che si trascina carponi alla fonte resti chiuso in quella scorza, e i piedi, invece, la mano di quella giovinetta distesa nella tomba siano modellati con tanta amorosa indagine e trepidazione. È che in Martini il contenuto letterario è sempre sul punto di sovrapporsi, e si sovrappone talvolta, al sentimento plastico. Un bisogno elementare, com'è quello della sete, va reso, egli dice, coi mezzi plastici più rudimentali. Così l'effetto di luce lunare sul viso alzato di due donne al balcone sarà quello di farne scomparire i tratti, di lavarne e cancellarne ogni rilievo. Potremmo parlare di espressionismo, che nacque appunto dalla reazione al naturalismo impressionistico ed è precisamente un abuso di attività psicologica, il naturale compenso di una visione altrimenti troppo schematica della realtà, e che risulterebbe soltanto ornamentale.

Un Boncinelli, tanto per chiarire il concetto, non aveva, per dir così, bisogno di immaginazione: perchè il suo sentimento si realizzava attraverso lo studio del carattere, e tende unicamente alla rappresentazione di un mondo morale. Il racconto come composizione di ritmi spaziali, rapporto di figure, sviluppo di azione fisica e sentimentale è invece necessario al Martini che vi alimenta per l'appunto l'attitudine al decorativo ch'è in quell'antinaturalismo e al favoloso ch'è in quell'abuso di psicologia. Se del ritratto del *Professor Schwarz* facciamo una statua grande, che altra soddisfazione! Al Martini non importa niente dei ritratti, ci ride. Ciò che lo interessa sono gli istinti nel loro movimento, la sorpresa, lo sforzo, lo stupore, il desiderio, la paura, il sonno. E tutto questo trasferito per lo più sopra un piano immaginistico, dove ciò che interessa l'artista è più il gesto del sentimento (come in questa *Sete*), proprio un mondo di istinti. Il mistero dell'*Annunciazione* è ridotto così a un episodio di fiaba boschereccia, dove la vergine, tra donna e pupattola, si scuote alla voce improvvisa, anzi al soffio di quell'angelo che arriva col passo di Apollo dietro a Dafne e mette in pericolo un canestrino di fiori. Quegli occhi a fior di testa e più incisi che modellati; quei capelli anche essi scritti con la stecca nella creta tenera; quei nasi che si assottigliano graziosamente in mezzo all'ovale del volto; quelle bocche così brevi; la semplificazione dell'indagine e quella sperticatezza di forme; il manierismo dei panni, l'eccentricità della invenzione, quel gusto dell'orrido e della figurina; quel sorriso e quegli stessi ricordi di museo fanno una realtà che abbiamo detta fiabesca. Una realtà tra seria e convenzionale; ingenua e saputa, decorativa e maliziosa. S'intende che il romanico (quell'asciuttezza e primitivismo e verticalità; quelle arricciature orizzontali di panni, quella espressività popolare) è lo stile al quale egli più volen-

tieri si avvicina. S'intende anche che della donna egli veda meglio l'animalità che lo spirito (la *Lupa, Donna al Sole,* la *Venere dei porti,* e questa *Sete,* e questa *Zingara*). Pure è la donna che qualche volta lo trae verso un più calmo contemplare, lo trasporta dalla fiaba al racconto umano, a uno spiegato e coerente naturalismo. In quest'opera che intitola *Il sonno,* c'è ancora la bella addormentata: una realtà più adombrata che posseduta, senti come la difficoltà meccanica della materia. Vedi nel braccio, nella spalla, nel fianco, una squadratura un po' sommaria, quel gusto barbarico donde nacquero questi *Leoni,* veri *presse-papiers,* come li avrebbe detto il Rosso, mostri da giardino. Ma la composizione intitolata *Il Sogno,* esposta dal Martini alla penultima Biennale Veneziana non è più scultura da giardini, è una favola più profonda.

Dalla *Pisana,* d'ancora troppo elegante disegno; dal *Sacro Cuore,* troppo modistico; dal *Pastore* appoggiato alla mazza, ancora troppo « psicologico » e troppo stilizzato: dove il Martini sfoga quel suo bisogno di esprimere la tensione fisica in una plastica che dia l'impressione d'un sol getto; dall'*Aviatore* che riprende quel concetto (che parrebbe venirgli, in certo modo, da Bourdelle), ma lo porta su un piano di maggiore elaborazione in senso naturalistico; dal *Tobiolo,* che quel naturalismo riprende, affinandolo ma senza peraltro condurlo all'unità, si arriva a questa composizione armonica, a questo racconto pieno di delicate osservazioni e di coerenza. L'artista vi rivela una gentilezza di animo ch'è il fondo della sua natura.

Quelle sue fiabe contaminate, evocatrici di mondi scomparsi, e riflettenti, com'è proprio della fiaba, un'età di pienezza culturale che porta all'ozio dell'immaginazione, allo svuotamento dei problemi morali, sono dunque, rispetto a quest'opera, la parte decadentistica, decorativa e, come s'è visto, prevalente, della fantasia di Martini. Del quale dice bene il Lo Duca, suo fervoroso apologeta, ch'egli esprime il suo giorno, il suo attimo, col suo variare rapido, con le sue sensazioni mutevoli.

Come tutti i sensuali il Martini manca di coerenza, nel senso che la sua opera appare ridondante, qualche volta frammentaria, senza un profondo contenuto morale. Lo potremmo chiamare un funambolo se la parola non ci fosse antipatica. E sono proprio le oscillazioni del suo gusto che pongono il Martini in mezzo (checchè ne pensi il Lo Duca) alle inquietudini artistiche del suo tempo.

* * *

Tanto è inquieto il nostro tempo, che il Martini ha più d'un seguace tra i giovani: vale meglio dunque un divertimento sul serio che una predica per ischerzo. E il Martini si diverte; e divertente è la parola che definisce una gran parte della sua scultura. Questo atteggiamento di certo con-

trasta con quello che potremmo definire un'attitudine alla moralità (e non al moralismo, si badi), ed è la polemica più viva e recente. C'è nell'aria una disposizione a un esame più profondo dei fatti umani; è ciò che comunemente si dice un ritorno al realismo, intendendo il superamento dell'arte primitiva e decadente. Meglio insomma il racconto della fiaba: questa è la tesi del tempo. Sono passati i bei giorni che Savinio a furia di rompere pianoforti metteva un Soffici in aspettazione. Noi oggi collochiamo al giusto luogo tutti *i mostri degni di storia*. Che diciamo per esempio di fronte a Prampolini? Diciamo: decorativismo. Ciò non toglie che ciascuno ha il suo gusto, e certamente non indurremo il Martini a fare a nostro modo. Vediamo dunque ch'egli ha esercitato il suo influsso, e non solo su quelli che non avrebbero niente da dire, e ti mettono in piedi una statuetta arcaicizzante: ma su taluno che per la vastità stessa dell'impegno mostra d'avere un suo spirito in fermento. Nominiamo Fazzini, per questi altorilievi intitolati *La Danza* e *Tempesta*. Immaginatevi un Martini senza grazia, una disposizione naturale alla rappresentazione del movimento; un racconto rozzo, senza disegno predisposto, ma procedente per aggregazioni e svolgentesi all'infinito; una ricerca di puro ritmo che si richiama da figura a figura, si sviluppa in superficie sotto forma di incastri di volumi, in tutte le direzioni; un Martini che aspirasse all'anonimo, una fiaba che si mutasse in leggenda, in rapsodia, in cantilena popolare. Rivedi quegli animali, quel modo di trattare i panni, ma tutto più massiccio, più accigliato e infantile. Col Fazzini si torna alla preistoria, ci immaginiamo muri immensi coperti di figure, fregi che andrebbero visti di lontano, decifrati qua e là dalla strada. Il giardino s'è inselvatichito, senti una natura che non conosce i suoi limiti ma ha bisogno di sfogo; un concetto dell'arte che da un massimo di raffinatezza risale verso il gusto più ingenuo e grossolano; una scultura che chiede d'essere osservata nel suo insieme, e giudicata non nel particolare.

Il particolare verrà fuori da sè in seguito, come in tutte le cose grezzamente tessute. Lassù una testa di giovane che si piega al bacio, qui la curva di un fianco, là un gesto da giudizio universale. Siamo in un certo senso fuori e dentro all'arte pura: perchè davanti a questi fregi non ti va di sottilizzare e nello stesso tempo non vedi un vero e proprio racconto, un soggetto organizzato in una composizione, col suo principio e il suo fine. Quella realtà è una realtà in parte già fatta, sulla quale il Fazzini giuoca di variazioni, rivelando con un impetuoso sentimento plastico una certa enfasi e drammaticità di immaginativa. Questi due grossi frammenti sono stati concepiti come frammenti, sono vere esplosioni di sensualità plastica, dove il soggetto è un mero pretesto alla creazione d'un ritmo incalzante e indefinito. In questo l'artista aderisce in pieno a un concetto barbarico, popolareggiante della decorazione e dell'arte, anticlassico; col quale ben si accorda quel medioevalismo formale.

Può darsi che il Crocetti abbia meno coraggio o immaginazione: ma il suo problema è più fondo, la sua umanità più raccolta. Egli ha il sentimento dell'interna impalcatura, rivelata da una asciuttezza e precisione di disegno che si appoggia quasi tutto sulla linea retta, come in un gusto che si potrebbe far risalire al Ferrazzi. Questa disposizione al contorno preciso, ch'è un bisogno di definizione e un rispetto del particolare (guarda le mani di queste sue figure); e che talvolta conferisce una certa freddezza e un'aria di troppo studiato, e ci dà queste piegoline stilizzate nella veste della *Gravida* e di *Fabiola,* si risolve di solito in un'acuta interpretazione di piani. Anche il Fazzini, si badi, ha il senso dei volumi, per dirla nel linguaggio degli scultori; e forse anche più istintivo e più largo. Ma in Crocetti si nota un sentimento disinteressato della realtà naturale, così com'essa si presenta sotto gli occhi, nei suoi aspetti caratteristici. Potremmo dire che al primitivismo estetico di Fazzini corrisponda in Crocetti un primitivismo sentimentale. Anche a Venezia avemmo occasione di rilevare il suo amore della natura, un certo gusto delle cose rustiche, come un ricordo di vita dei campi. Prevale in queste ultime opere il gusto della statica, in confronto al dinamismo del *Daino* e del *Vitellino;* gusto che si risolve nella figura del *Dormiente,* che è grave, ben costruita e davvero profondata nel sonno. Quanto cammino dal *Proximus tuus* del D'Orsi a questa figura di fornaciaio, che svolgimento di problemi morali. Anche qui hai lo studio del carattere, quel naturalismo che ti pone davanti alla evidenza di un tipo. Si osservi nel *Pescatorello* l'accentuato disegno delle ginocchia; in questo *Dormiente* il verismo della testa e di tutta la figura. Ma non hai più il pittoresco, e col pittoresco quella psicologia. C'è passato di mezzo l'ordine geometrico.

Dall'impressionismo a Marino Marini, un vero capovolgimento. Qual'è il problema donde nasce questa *bagnante* dell'artista toscano? È un problema architettonico. Senti la polemica contro una plastica vivente in funzione di un *punto di vista,* l'elogio del tutto tondo. Di questi nudi ne ha scolpiti per suo conto il Maillol, così atticciati, e chiusi nel blocco di pietra. Nella figura nuda del Romagnoli, invece, quella anch'essa raccolta in sè, hai tutt'altra intenzione. Il Romagnoli è un pittore, l'abbiamo visto, pieno di galanterie; in queste sue plastiche non smentisce di certo la sua natura, egli suole darci l'impressione del movimento spontaneo, della dolcezza femminile, della luce che smussa i contorni, accarezza le forme facendocele apparire palpitanti e malleabili. Il suo ottocentismo si rivela anche nella tipologia, in questi profili camusi di donne alla Degas, nella mobilità delle superfici. C'è un'impressione resa con sapidi tocchi. Più intelligenza e perversità, e avresti un De Fiori, temperamento anch'esso di sensuale. Ma in Marino Marini, come dicevamo, in quella sua *Bagnante,* c'è una rinuncia deliberata a tutto quello che possa sembrare compiacimento carnale, grazia e libertà di movimento. La figura appare forzata a entrare in uno schema.

divenuto sempre più stretto e ingrato se pensiamo alla *Bagnante* della diciottesima Biennale; forzata a esprimere una solennità plastica sempre più massiccia ed ermetica. Senti anche Carrà, in quel concetto di sintesi e in un certo modo di comporre la figura. È questo in gran parte un atteggiamento culturale, che procedendo dagli etruschi risale fino a Francesco Laurana. Il nudo della *Giovane coricata* ci richiama alla *Donna dormiente* di cinque anni addietro, tolta di peso al museo; come tolto al museo era il gruppo intitolato *Popolo,* i due coniugi che si dànno la mano. Questa tenacia degli scavi archeologici non può in qualche momento non lasciarci perplessi. Ci si chiede fino a che punto una così diffusa e perdurante inclinazione dello spirito artistico moderno possa chiamarsi una forma di umanesimo. Quante volte, a proposito di Jacopo della Quercia non s'è parlato d'Etrusco? E la tomba di Ilaria del Carretto ha veramente dei modelli ben precisi. L'ottocento non c'è dubbio, ci ha dato un sentimento della libertà che, talvolta, sembra anche troppo schivo. S'è veduto, a proposito di Cagli, quanto scandalo abbiano prodotto quelli che noi pure abbiamo chiamato traduzioni dal Bellini e da Piero. Il problema a primo aspetto così duro si rischiara se pensiamo che la novità è tutta nell'energia del sentimento pittorico e plastico. In quelle composizioni di Cagli manca appunto quell'energia, come in queste sculture di Marini senti spesso lo schema. È vero dell'*Ilaria* di Jacopo ch'essa è un ricordo d'arte etrusca: ma se osservi bene a fondo ci vedi tutto il bel quattrocento. Come potremmo, dei ritratti — e ve ne sono di belli (questo di Funi, l'*Autoritratto,* questo di *Donna Marina Torlonia* dove vedi che la nobiltà del tipo ha disposto l'artista a un poetico idealismo classico; e questo della piccola *Gaby* così vivace nella sua serratezza) — preferire quello che ripete il sentimento e l'impianto del busto famoso del Laurana? L'asimmetria, (un po' troppo accentuata nel *Musicista*) un ghigno che assottiglia la bocca, quegli occhi aperti e fissi, fanno vive e caratteristiche quelle teste. Nella composizione invece, quando si tratta di inventare, il Marini si dimostra monotono e impacciato, passa dalla *Bagnante* al *Pugile,* dal *Nuotatore* a questa figura di *Giovane,* che forse è l'opera più svolta di quante ne vediamo qui esposte. Quel rapporto di membra un po' troppo chiuso; quel ritmo delle braccia così ripetuto, sembra snodarsi e accennare a un più umano racconto.

Il pregiudizio dell'antigrazioso (che troppo impegna in questa mostra, sia detto qui per inciso, il Romanelli, spingendolo in un'avventura di cui non vediamo l'attualità nè il genio), ed è nel Marini un abuso dell'intaglio, del massiccio — guarda, fra l'altro le estremità come sono rozzamente disegnate — e il gusto dell'antico che a quel pregiudizio s'accompagna: un antico ora romano, ora etrusco ora quattrocentesco: fanno luogo a un sentimento di vita attonita e giovanile che è come il riassunto di quelle esperienze. Il motivo poetico di Marini è in questo ricordarsi di un'azione

compiuta, in questo richiamarsi alla mente qualche cosa. Allora la guancia si appoggia alla mano, un braccio raccoglie l'altro che sale verso la fronte, l'occhio guarda fisso lontano, il corpo si piega in avanti, o si aggomitola o distende.

* * *

Questa durezza di pietra che imprigiona uno spirito di non molte idee ma di grande ritegno, l'arcaismo del gusto di Marino Marini fa uno strano contrasto col movimento improvviso e l'ellenismo dei bronzi di Francesco Messina. Era più calmo una volta, meno accidentato ed inquieto. Il suo ideale d'oggi potrebb'essere il vibrato naturalismo di un Pollaiolo, di un Verrocchio; il suo maestro un Gemito, dov'è più analitico ed elaborato. Volessimo rimontare ancora più indietro e trovare la fonte di questo *Giobbe,* ricorderemmo il *Ritratto di Seneca* del museo nazionale di Napoli. Come s'incassi nei fianchi un torace, e le braccia si leghino alle scapole, e si incurvino le clavicole, e sui muscoli corrano le arterie, e sotto la pelle le giunture, i polsi, le ginocchia si risentano; e i capelli e la barba aiutino a creare un tipo, e le rughe si disegnino sulla fronte, intorno agli occhi; e come tutto questo possa restare unito insieme per darci l'immagine della vita, e della vita patetica, espansiva e sofferente; come insomma si possa mettere a nudo la gran macchina umana, e lavorarci dentro di sentimento, rifondendo tutte le parti: tale è il problema che vien fuori dall'esame di questa scultura e che il Messina si è posto coraggiosamente con l'ambizione di risolverlo. Sfugge quest'arte al pittoresco, al caratteristico; supera lo sforzo dell'analisi, comunicandoti un'impressione di vigoria, di movimento; si sottrae al sentimentalismo? Dal *Ritratto di mia madre* ch'è una scultura bonaria, senza ancóra l'impronta d'uno stile — dico un preciso modellare, quella sicurezza di segno che trasfigura gli aspetti del vero —; attraverso momenti di stanchezza, nei quali s'avverte lo sforzo di volerci rappresentare una natura sempre nella maggiore intensità espressiva e drammatica; e superati i rimpianti per una realtà pittoresca, impressionistica (vedi i ritratti di vecchia) e ancora tutta ottocentesca, realtà dove pur felicemente il Messina risale per liberarsi da quelle incertezze e stanchezza, l'artista arriva, col *Ritratto del pittore Marussic,* col *Giovinetto nuotatore,* e qua e là un poco in tutti i suoi bronzi, a una forma dove appare attuata quella sua orgogliosa ambizione, ed è un mondo di concentrato rilievo celebrante la serietà del tipo, l'anelito dell'esercizio fisico e il tormento della sofferenza morale.

Certo una maggiore finezza si chiederebbe in chi non lascia di segnare le vene, vale a dire si mostra sensibile alle più lievi sfumature plastiche. Segna le vene, il Messina, arriccia i peli della barba, tiene conto di tutti i segni da cui può essere tormentata una figura umana, e non sempre poi ti modella un piede, una mano, un ginocchio, con quella

istessa sottigliezza d'analisi e scrupolo di osservazione. Nasce allora quel certo squilibrio dei piani profondi e dei piani superficiali che è proprio del verismo: nel quale si perde il senso dell'intima architettura. Quando in questi nudi (vecchi e giovinetti, come quelli che hanno forme più asciutte e scavabili), l'architettura è messa troppo in mostra, c'è una certa ostentazione di energia, una tensione muscolare. La posa scattante, su un motivo di rotazione; la vivacità delle teste ricciute di questi ragazzi compensano in gran parte i difetti di cui si è parlato. Indubbiamente nel *Giobbe* è ben reso il gesto della rassegnazione (meglio la testa nel frammento, con quel penoso serrare di mascelle); nello sguardo di questa *Ragazza incinta* si legge un romantico smarrimento dell'animo; ha il *Ritratto di un vagabondo* una sua efficacia descrittiva; nel *Ritratto di Marussic* non manca un forte carattere.

Anche il Griselli è un verista, e si direbbe che il suo scopo sia solo quello di copiare il modello, senza preoccuparsi della composizione, senza badare che la sua statua sia bella a vedersi, decorativamente, da tutti i lati. Il suo *Apollo* dallo sguardo di S. Giorgio, è una figura gracile, toccata col pollice palmo a palmo, con una commozione che rende un poco incerta la superficie e stanca il disegno. Anche il Guerrisi viene dall'ottocento ma è più semplice e più elegante. Si veda come in questo *Ritratto* si assottigli e ammorbidisca il disegno dei capelli; come la sua plastica riveli sempre uno studio amoroso e attento della grazia femminile.

* * *

Tutto brio, immaginazione, volubilità il Martini; tutto coerenza, svolgimento logico il Ruggeri. Dovessimo con una sola parola definire il carattere di questa scultura diremmo ch'esso è la gravità. Ciò che il Ruggeri conosce è semplice e massiccio, il suo occhio è attento e serio. Venuto tardi all'arte, quel suo primitivismo fu la spontanea semplificazione d'uno che intende impossessarsi dei principî della costruzione. Un arcaismo il suo, nato dunque dal bisogno di capire, e non già dall'applicazione d'un credo estetistico. « Non si arriva a quella naturale semplicità » scriveva or è qualche anno l'Arslan « applicando una scaltro formulario a una visione irrimediabilmente naturalistica delle cose ». Il confronto possibile fra la scultura sua dei primi anni e l'arte indiana o egiziana non è più allarmante di quello che possa farsi oggi con l'arte romana. Il bassorilievo con la mezza figura di donna; il *Ritratto di Giovinetta* e quello di *Casella,* sono già tre sculture ove il Ruggeri mostra la natura del suo ingegno, nell'atteggiamento morale e psicologico. La gravità del carattere veniva fuori allora dalla semplificazione stessa dei piani, dal disegno largo e accentuato; nonchè dalla rigidezza delle vesti aderenti alle figure; vesti tagliate con quel gusto impeccabile di esperto di mode che ancora gli ri-

mane. Il Ruggeri non arretra davanti a una fila di grossi bottoni, a un paio di sandali, a una serie di pieghe ben disposte: egli si sente abbastanza serio per temere di ridurre a manichino quella che fatalmente dovrà riuscire una creatura viva. Oggi quella gravità è nell'attaccatura forte dei capelli, segnati in grossi solchi profondi; nell'arco che i sopraccigli fanno sulla fronte pensosa; nella pesantezza della palpebra sull'occhio assorto, nel disegno delle labbra tumide, nel sentimento generale delle forme sempre sfuggenti a qualsivoglia minuteria. La *Ragazza col cane, Antonietta,* la *Ragazza seduta, Passeggiata,* il *Ritratto di signora in piedi,* sono sculture dove il racconto, per quanto semplice e familiare, rientra sempre in quel gusto dov'è un bisogno di stasi monumentale. Guarda anche il *Nudo di bambina* come si atteggia innocentemente nel gesto classico della Venere, ed è un armonioso sviluppo di linee curve. Quel suo comporre, che simpatizza con un principio di frontalità, innalza qualche volta il tipo fino al personaggio, come nel *Ritratto della signora Bottai,* e il ritratto acquista una dignità d'altri tempi. Lo scultore è arrivato tanto avanti in questo suo naturalismo che ti dà perfino il colore degli occhi, se è chiaro o scuro. Ti dà la posa piena di immediatezza di questa *Ragazza seduta,* quel felice equilibrio raggiunto con l'abbreviatura di distanza tra il viso e la gamba destra; e ancora la curva di queste spalle, e la leggerezza di un abito che ha perduto il rigido delle imbastiture. Non che il Ruggeri non abbia i suoi difetti. Nella *Ragazza col cane* tutto l'interesse è concentrato nell'animale e nel viso della giovane donna. Le cui braccia, poco modellate, si direbbero sovrapposte e non cavate nel piano della composizione. Altrove accade che la inquadratura, il rapporto dei piani appaia troppo brusco, la attaccatura dei capelli troppo viva, il disegno delle vesti un poco freddo. Ma la sostanza è un solenne sentimento di ritrattista che penetra in una società borghese, ne coglie l'aspetto serio, il decoro degli abiti, l'equilibrio della coscienza; vede un mondo sano, una realtà di *particolari* su cui ci si possa fermare, una verità nella quale il nostro tempo possa ancora credere.

VIRGILIO GUZZI

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La vertenza con l'Etiopia e la preparazione militare italiana – La riapertura della Camera – L'applicazione degli Accordi di Roma e di Londra – L'Inghilterra e gli armamenti tedeschi – La guerra civile in Grecia.

Le trattative con l'Etiopia sono continuate laboriosamente nelle ultime settimane, ma non hanno ancora portato a risultati concreti sulle questioni fondamentali, che concernono, come si sa, le riparazioni dovute all'Italia e la delimitazione dei confini. Un accordo provvisorio è stato tuttavia raggiunto (e se ne è avuta notizia il 6 marzo) per la creazione sulla frontiera somala di una « zona di rispetto », allo scopo di impedire scontri di pattuglie durante le trattative. Secondo un comunicato abissino, il Governo di Addis Abeba aveva accettato « premurosamente » la proposta — fatta dall'Italia fino dai primi di febbraio — di creare una zona neutra, e aveva dato istruzioni in proposito al « comandante » di Gherlogubi, incaricando però un ufficiale della missione militare belga, e uno di quella svedese, di partecipare ai negoziati « nell'interesse delle due parti ». C'era poco da sperare che il Governo etiopico si decidesse a riconoscere la inopportunità di questo intervento di terzi (che naturalmente l'Italia rifiutava), se i Governi belga e svedese non avessero ordinato ai loro ufficiali di astenersi da ogni intromissione nella vertenza italo-abissina. Circa il transito dei nomadi nella zona neutra, invece, si sono potute accogliere le richieste dell'Etiopia, e così l'accordo è stato raggiunto, a prova sopratutto dello spirito conciliativo da cui l'Italia è animata in ragione della fermezza delle sue direttive e della chiara coscienza del suo diritto e della sua forza.

La migliore dimostrazione di questa fermezza e consapevolezza è data alla nostra preparazione militare, che prosegue ininterrottamente, come risulta dai comunicati del Sottosegretariato della Stampa (26 febbraio e 7 marzo). Si sono svolte in perfetto ordine le operazioni di imbarco degli effettivi e dei materiali della divisione Peloritana, « destinati all'Africa Orientale per rafforzare tempestivamente le difese delle nostre due Colonie », ed è cominciato il concentramento a Napoli della divisione Gavinana. Da Genova sono partite alcune formazioni organiche dell'Armata aerea, con squadriglie di apparecchi e un totale di circa mille uomini, tutti volontari. Importante provvedimento è stato quello della nomina a Governatore della Somalia e Comandante delle truppe del generale Rodolfo Graziani, condottiero di alto prestigio, al quale si deve, fra l'altro, la vittoriosa pacificazione della Cirenaica. È logico che, date le circostanze, i supremi poteri di comando nella Somalia siano concentrati in un'unica persona, cui spettino insieme le responsabilità militari e politiche. All'ex-Governatore Rava il Duce ha rivolto un caldo elogio dandogli atto che egli ha ottimamente adempiuto il suo compito, preparando « le condizioni migliori per lo sforzo ulteriore ». Nei comunicati sono inoltre degne

di nota le informazioni circa gli arruolamenti volontari (per i quali sono continuate a pervenire numerosissime domande) e le disposizioni del Duce per l'inquadramento dei volontari di trenta e una classe, cioè dal 1880 al 1910, esclusivamente nella Milizia.

Ma tutte queste misure, che pure avendo ancora un carattere semplicemente precauzionale rispondono, come è evidente, a un programma organico ed energico, vengono realizzate in modo tale che l'efficienza militare del Paese non ne subisca alcuna diminuzione. È questo un punto sul quale i comunicati ufficiali hanno opportunamente insistito, perchè è di grandissimo interesse non solo in rapporto alla fiduciosa serenità con la quale il popolo italiano segue l'azione del Regime, ma anche per tutti i riflessi internazionali. Sul territorio metropolitano gli effettivi e i materiali trasferiti in Africa vengono reintegrati metodicamente. Così sono state costituite due nuove divisioni, la Gavinana 2ª e la Peloritana 2ª, e l'industria nazionale ha già ricevuto le ordinazioni per sostituire il materiale partito. Piena e intatta efficienza militare dell'Italia, dunque: e il comunicato del 26 febbraio ha avuto a questo proposito, soprattutto all'estero, una grande risonanza. Con esso è stata esclusa la necessità di richiamare altre classi anteriori a quella del 1911 salvo per le aliquote di ufficiali e di specialisti di cui ci fosse bisogno, « e salvo il caso di complicazioni europee che sembrano da escludersi nell'attuale periodo, dopo le recenti intese di Roma e di Londra, anche in previsione di ulteriori, più ampi sviluppi che ne potranno derivare, e che rientrano nelle direttive della politica italiana ». Tuttavia il comunicato ricorda, « di fronte ad ogni eventualità », che in conseguenza delle nuove leggi fasciste, le quali hanno esteso l'obbligo militare dai 18 ai 55 anni, l'Italia può mobilitare trentasette classi con un totale di effettivi tra i sette o otto milioni di uomini. Appaiono in queste affermazioni le caratteristiche della politica mussoliniana, per cui la potenza italiana è diventata il massimo elemento di equilibrio in Europa: volontà di pace, ma in senso dinamico e non in senso statico. Vale a dire, volontà di dominare gli eventi in qualsiasi circostanza, e non disposizione ad esserne dominati e travolti.

* * *

La Camera ha ripreso i suoi lavori il 3 marzo e nella prima seduta il Presidente Ciano ha detto nobili ed applaudite parole di saluto alle truppe che vanno in Africa. È poi cominciata la discussione dei bilanci di previsione, e la Camera ha potuto udire due notevoli discorsi dei nuovi Ministri dell'Agricoltura (5 marzo) e dell'Educazione Nazionale (7 marzo). L'on. Rossoni, nella sua disamina del settore agricolo, si è ispirato all'idea della necessità, oggi più che mai urgente, di armonizzare i nuovi valori politici, spirituali e militari del popolo italiano, suscitati dalla Rivoluzione, con le possibilità e le capacità produttive. Nell'esporre il grandioso programma del Regime nel campo agricolo, che si sintetizza nella formula: autonomia economica, egli ha insistito sull'aspetto politico-sociale dei problemi e delle soluzioni che il corporativismo impone agli agricoltori. Molto atteso il discorso dell'on. De Vecchi di Val Cismon, il quale ha detto, di sé medesimo, di sentirsi come una sentinella del Fascismo in un settore che forse più di altri ha bisogno delle cure costruttive della Rivoluzione. Le dichiarazioni del Quadrumviro hanno dimostrato come egli abbia una visione tanto precisa quanto alta del compito che il Duce gli ha assegnato, e che egli certamente realizzerà perseguendo, come principio ispiratore della sua azione, l'unità nelle direttive e nel comando, in guisa di fare della complessa organizzazione della scuola e della cultura nazionale un poderoso strumento per la creazione della nuova civiltà fascista.

* * *

Gli sviluppi della politica fondata sugli accordi di Roma e di Londra, ai quali alludeva il comunicato del 26 febbraio, hanno subito successivamente un tempo di arresto, e sono pertanto aumentate le incognite della situazione. Difficile è distinguere, in questa, gli elementi positivi dai negativi, e isolare i problemi che in essa sorgono a catena.

Per la questione dell'Austria, che è anzitutto la questione stessa della pace nell'Europa centrale, sono state fissate con gli Accordi di Roma le condizioni per la sua soluzione, alla quale non potrebbe non partecipare la Germania. La più recente fase nella discussione di questo problema è segnata dalle visite del Cancelliere federale Schuschnigg e del Ministro degli Esteri Berger Waldenegg a Parigi (22-23 febbraio) e a Londra (25-26 febbraio). I colloqui avuti dai due uomini di Stato hanno servito a confermare la fiduciosa adesione dell'Austria alla politica delle grandi Potenze, Italia, Francia e Inghilterra, le quali considerano l'indipendenza e l'integrità della Repubblica federale come una delle chiavi di volta della ricostruzione europea. Nei colloqui di Parigi i due Governi si sono trovati d'accordo, come dice il comunicato ufficiale, « nel riconoscere i vantaggi che tutti i Paesi interessati debbono trarre dalla conclusione, in uno spirito di completa eguaglianza, del patto relativo all'Europa centrale, i cui principî sono stati formulati nelle conversazioni di Roma ». Così sono state confermate le direttive italo-francesi per la riorganizzazione politica del bacino danubiano mediante il patto di non ingerenza. Inoltre risulta dal comunicato che questo patto è anche da Vienna messo in rapporto con le altre progettate convenzioni regionali che dovranno formare « un insieme indivisibile di garanzie di pace », asserzione la quale costituisce un nuovo avvertimento per la Germania. Il 6 febbraio il Governo tedesco ha ricevuto anche dall'Italia la risposta alle domande di informazioni e di chiarimenti che esso aveva rivolte a Roma precisamente in merito al patto di non ingerenza. Un punto su cui i rappresentanti dell'Austria hanno insistito tanto a Parigi che a Londra riguarda le modalità di applicazione del proposto patto, nel quale la posizione dell'Austria, circa le garanzie da dare e da ricevere, dovrà essere identica a quella degli altri Stati partecipanti. Secondo notizie da Parigi, i Ministri austriaci hanno anche chiesto — e tale domanda è stata comunicata dal Governo francese alla Piccola Intesa — che la reciprocità delle garanzie sia integrata dal riconoscimento all'Austria della parità in fatto di armamento. Un episodio che potrebbe essere importante per le sorti della Repubblica federale è lo spontaneo scioglimento delle organizzazioni illegali naziste dell'Austria superiore (annunciato il 25 febbraio). I capi del movimento hanno dichiarato d'essersi convinti che i principî nazionali possono attuarsi anche mediante la collaborazione col Governo di Schuschnigg, e che anzi la ricostruzione dell'Austria secondo il programma cristiano-nazionale rappresenta il migliore servizio che possa rendersi all'idea tedesca. Sarebbe tuttavia prematuro affermare che i capi del nazismo austriaco abbiano veramente rinunciato ai loro obbiettivi, potendo invece trattarsi solo di un cambiamento di metodo, col sostituire all'uso della violenza l'infiltrazione nelle organizzazioni patriottiche, le quali poi dovrebbero costringere il Governo federale ad appellarsi al popolo austriaco con un plebiscito analogo a quello che ha ridato alla Germania il Territorio della Saar.

Quest'ultima questione è ora ben chiusa, dopo che è avvenuta la consegna del Territorio al Reich. I vari problemi finanziari ed amministrativi che il trapasso di sovranità ha sollevato sono stati discussi e risolti parte da una commissione franco-tedesca riunitasi a Basilea presso la Banca dei pagamenti internazionali, e parte a Roma, dal Comitato dei Tre presieduto dal barone Aloisi. Una serie di

accordi, raggruppati in quattro documenti, sono stati firmati il 16 febbraio a Napoli, dagli Ambasciatori di Francia e di Germania. E il 1° marzo ha avuto luogo, a Saarbrücken, la solenne trasmissione del Territorio dalla Società delle Nazioni al *Reich*. Procedendo alla consegna, il barone Aloisi ha espresso il voto che la soluzione del problema della Saar sia di buon auspicio per la tranquillità e la pace di Europa. Lo stesso augurio aveva formulato Laval, discutendosi alla Camera francese gli accordi di Napoli. Hitler poi ha pronunciato a Saarbrücken un lungo discorso, nel quale ha detto di sperare che in conseguenza del ritorno della Saar alla Patria le relazioni tra Francia e Germania diventino definitivamente migliori. « Noi vogliamo la pace », ha esclamato il *Führer*, « e speriamo che il grande popolo nostro vicino sia disposto a cercare la pace in noi, speriamo di tenderci le mani per quest'opera comune di salvezza dell'Europa ». Degna di nota è la dichiarazione del Governo tedesco, comunicata da Aloisi a quello francese, che la Germania non contesta che la Saar faccia parte della zona smilitarizzata stabilita dal Trattato di Versaglia. Questo punto sarà regolato direttamente fra i due Governi. Nella seconda quindicina di febbraio sono partite dal Territorio le forze internazionali. Il contingente italiano è stato festosamente ricevuto a Roma, dove è stato passato in rivista dal Re, e poi ha sfilato davanti al Duce, il 5 marzo.

* * *

Mentre nell'ultima settimana di febbraio la situazione internazionale aveva cominciato a rischiararsi e sembrava evolversi con relativa rapidità nel senso di una feconda realizzazione degli Accordi di Londra, pochi giorni dopo essa è tornata ad irrigidirsi e ad oscurarsi. Un importante passo era stato effettivamente compiuto con l'assicurazione data dal Ministro degli Esteri tedesco, von Neurath, all'Ambasciatore d'Inghilterra (22 febbraio), che la Germania accettava di discutere l'insieme delle proposte concordate a Londra, mentre in un primo tempo essa aveva puntato unicamente sopra il progetto di convenzione aerea, che era quello dal quale poteva sperare di ritrarre maggiori vantaggi. Insistere su questo atteggiamento di fronte all'Inghilterra, nettamente pronunciatasi per l'inscindibilità delle proposte di Londra, avrebbe avuto per la Germania conseguenze più spiacevoli di quelle che poteva temere da una discussione allargata al patto orientale e a quello danubiano, alla riduzione degli armamenti e al suo ritorno a Ginevra: essa avrebbe dovuto rinunciare alle conversazioni dirette con l'Inghilterra, col rischio di essere definitivamente estromessa dalle trattative per la cosiddetta organizzazione della pace. Comunque, dato il nuovo atteggiamento tedesco, sir John Simon poteva annunciare ai Comuni, il 25 febbraio, la sua imminente visita a Berlino, senza escludere inoltre la possibilità di recarsi, sempre allo scopo di preparar la realizzazione degli Accordi di Londra, anche a Mosca e in altre capitali, come Varsavia e fors'anche Praga. Questo annuncio è stato accolto con viva soddisfazione dall'opinione pubblica tedesca, ma naturalmente assai più per la parte riguardante la visita a Berlino che per il resto. Caratteristiche sono state le considerazioni di un giornale del *Reich*, secondo il quale non poteva essere migliore il momento scelto per i contatti fra il capo della politica estera britannica e quelli della nuova Germania, essendo il momento in cui la volontà di quest'ultima di difendere la sua sovranità e le sue frontiere poteva manifestarsi « con parole e con atti », come legge suprema della Nazione. Al cospetto di una Germania non più debole, aggiungeva il giornale, l'Inghilterra non avrebbe avuto la tentazione di anteporre come una volta, ai desideri del popolo tedesco, quelli dei Paesi più forti. Ma la riluttanza del *Reich* nei riguardi del Patto orientale non è diminuita, mentre anche in Polonia non si è nascosto un certo malumore per i nuovi sviluppi della po-

litica inglese, e si è rimproverata la Germania di aver sbagliato nella tattica verso l'Inghilterra. D'altronde è spiegabile che il Governo britannico si sia deciso a considerare molto attentamente la situazione nell'Europa occidentale e centrale (per quel che concerne quest'ultimo argomento la visita del Cancelliere austriaco a Londra non può non avere avuto una certa efficacia). In qualunque modo si concepiscano i patti per l'Europa orientale e per l'Europa danubiana, è evidente che la situazione di queste zone, quale risulta dai rapporti fra la Germania e i Paesi che la circondano all'est e al sud, è strettamente connessa a quella dell'Europa occidentale, e viceversa: la pace europea costituisce un sistema che si regge nella sua totalità, e non ammette scompartimenti stagni. Potrebbe darsi tuttavia che l'Inghilterra, nei riguardi del Patto orientale di mutua assistenza, non fosse così intransigente come la Francia e la Russia, nel senso di ritener possibile un'altra formula meno impegnativa per la Germania.

Dopo un accurato esame delle prospettive offerte dai progettati colloqui — esame cui parteciparono il Governo italiano, a mezzo dell'Ambasciatore Grandi, e quello francese, col quale Simon stesso conferì a Parigi il 28 febbraio —, era stata infine stabilita per il 7 marzo l'andata del Ministro degli Esteri inglese nella capitale del *Reich*, quando, due giorni prima, veniva ufficialmente annunciato da Berlino, con sorpresa ed emozioni generali, il rinvio della visita, motivandolo con una forte raucedine che avrebbe colpito Hitler, impedendogli di parlare. Senonchè il giorno avanti era stato pubblicato a Londra un « libro bianco », per preparare la discussione che una settimana dopo doveva aver luogo ai Comuni sulla difesa nazionale, ed è stato facile mettere in relazione il rinvio della visita di Simon col vivissimo disappunto trovato dal Governo tedesco per le gravi affermazioni contenute nel « libro bianco » relativamente agli armamenti del *Reich*. Il documento britannico riafferma la costante volontà di pace dell'Inghilterra, ma nota che essendo difficile arrivare ad una convenzione per il disarmo, è necessario che l'Inghilterra provveda senza altri indugi alla propria sicurezza mediante una difesa adeguata, e quindi con maggiori stanziamenti per l'esercito, la marina e specialmente l'aeronautica (in totale circa seicento milioni di lire in più). Ora il Governo britannico appare preoccupato per l'aumento degli armamenti in tutto il mondo, ma le espressioni più vivaci le ha riservate per gli armamenti tedeschi. Se il riarmo della Germania, fatto in ispregio del Trattato di Versaglia — così si legge nel « libro bianco » — continuasse col ritmo attuale, le ansie dei vicini della Germania diventerebbero sempre più gravi e la pace sarebbe messa in pericolo. Il Governo inglese ha accolto con soddisfazione le dichiarazioni pacifiche di Hitler, ma le sue preoccupazioni per le sorti dell'Europa non derivano solo dalla presente forza militare germanica, bensì anche dallo spirito che domina il popolo tedesco e che si manifesta specialmente nell'educazione della gioventù. Grande è stata la soddisfazione provata in Francia per questa presa di posizione del Governo britannico, ma ancor più grande, viceversa, l'irritazione della Germania, rivelatasi attraverso indignati commenti di stampa. In realtà può sembrar strano che proprio alla vigilia di colloqui destinati, nell'intenzione delle parti, a preparare un'intesa, sia stato posto in luce, da una di queste, il profondo dissenso che esiste tra esse sopra un importante argomento dei colloqui medesimi. Ma ad un'obbiezione di questo genere, rivoltagli dal capo dell'opposizione, Simon ha risposto di non capire perchè l'Inghilterra, avendo una dichiarazione da fare, avrebbe dovuto aspettare, per farla, che le conversazioni sull'argomento fossero avvenute. Il che significa che fra le materie dei colloqui di Berlino doveva appunto esserci, nell'intenzione del Governo britannico, il riarmo della Germania, mentre forse il Governo tedesco aveva sperato che la violazione delle clausole di Versaglia fosse ormai passata, per dir così in giudicato, ossia si era illuso che contro di essa il Go-

verno di Londra non pensasse più a protestare. Parte della stampa britannica ha reagito senza complimenti agli attacchi di quella tedesca, parte ha cercato di giustificare la pubblicazione del « libro bianco », notando che comunque le affermazioni in esso contenute erano già state fatte in Inghilterra parecchie volte. Dal canto suo il Governo, dopo aver ufficialmente augurato a Hitler di rimettersi presto in salute, ha chiesto a Mosca e a Varsavia se colà si desiderava ancora che avessero luogo i colloqui ai quali il Governo britannico era stato invitato. La risposta affermativa è stata pronta, e così Simon ha potuto annunciare che in Russia e in Polonia andrà, in visita di esplorazione, il Ministro Eden. Simon ha però aggiunto che le due visite avrebbero dovuto avvenire dopo i colloqui di Berlino, e di non disperare che questo programma potesse ancora essere attuato. Il desiderio di un amichevole accordo con la Germania non è venuto meno a Londra. Ma l'unico fatto positivo, messo per ora in luce dall'« incidente » fra Germania e Inghilterra, è la decisa politica di armamenti che anche quest'ultima ha finito per adottare, rendendo così più stretto il suo collegamento con la politica francese.

* * *

La Grecia è stata sconvolta da dieci giorni di guerra civile. I primi episodi di questa erano stati un tentativo di rivolta da parte della guardia del Presidente della Repubblica (1° marzo) e la contemporanea ribellione di alcuni ammiragli e altri ufficiali, che si erano impadroniti di cinque navi da guerra — compreso l'incrociatore « Averoff », che è l'unità più poderosa della flotta greca — con le navi si erano diretti a Creta, dove Venizelos si poneva a capo del movimento. L'insurrezione si era sviluppata largamente, ma la reazione del Governo, presieduto da Cialdaris, è stata pronta ed efficace. Dopo Creta, i rivoltosi occupavano anche Mitilene, Scio e Samo, mentre con essi faceva causa comune il quarto Corpo di armata, avente sede in Macedonia e in Tracia. Le truppe governative, comandate dal Ministro della Guerra, generale Condylis, hanno attaccato a fondo il fronte dei rivoltosi, procedendo nella giornata dell'11 marzo all'occupazione di Cavala, di Seres e degli altri centri principali della zona che era caduta in mano delle forze ribelli. All'immediato disfacimento di queste seguiva tosto la resa nelle navi ribelli e il ritorno di tutte le isole sotto il Governo di Atene. Il vecchio irrequieto capo dell'insurrezione si rifugiava nel vicino Dodecaneso (12 marzo).

Il proposito del partito venizelista, cioè repubblicano, di abbattere il Governo di Cialdaris accusato di favorire i monarchici, era noto da tempo, e già dai primi di febbraio i giornali governativi denunciavano le intenzioni degli avversari. La crisi che attraversa la Grecia era apparsa da principio molto grave, anche considerandola solo dal punto di vista interno. Ma non aveva tardato a suscitare ripercussioni internazionali. Ciò non tanto in rapporto agli interessi che molti altri Paesi hanno nell'Egeo, il che spiega perchè l'Italia avesse mandato nelle acque del suo Possedimento l'incrociatore « Trento » e due esploratori (misure analoghe erano state prese dall'Inghilterra e dalla Francia); ma per le condizioni generali della penisola balcanica, che specialmente nei rapporti fra Grecia, Bulgaria e Turchia sono sempre piene di incognite. Si era avuta notizia di misure militari turche lungo il confine greco e bulgaro, e del conseguente allarme della Bulgaria, che aveva preso anche essa misure di difesa e richiamato sugli avvenimenti l'attenzione della Società delle Nazioni, con una nota presentata a Ginevra il 7 marzo. La situazione si delineava assai preoccupante. Adesso giova sperare che, dopo la rapida ed energica liquidazione del tentativo sedizioso (il nono, cronologicamente, della Grecia repubblicana) il popolo ellenico possa ritrovare al più presto e durevolmente, nell'interesse suo proprio e di tutti, la sua pace e la sua efficienza internazionale.

ROMULUS

PROBLEMI DELLA SCUOLA

Nuovo tempo nella scuola fascista.

Il discorso che il Ministro de Vecchi ha pronunciato alla Camera dei Deputati alla fine di un'elevata ed appassionata discussione è, in ogni sua parte, quello che l'ansiosa aspettazione della Scuola fascista sperava dal Quadrumviro della Rivoluzione. Un discorso chiaro nella visione di molteplici e complessi problemi della scuola e delle più alte finalità di essa, vigoroso nella affermazione concreta dei mezzi necessari ad accelerare la marcia della Rivoluzione in questo fondamentale e delicatissimo settore della vita nazionale, nobilissimo nella piena consapevolezza delle difficoltà da superare, esemplare nella umiltà di servire in ogni posto e in ogni ora il Paese e il Regime. La moltitudine degli educatori fascisti, sensibilissima a ogni atto che illumini e guidi senza incertezze e senza ambagi la sua difficile missione, plaude oggi con entusiasmo e con rinnovata fede alle parole del Ministro.

Il Ministro de Vecchi ha giustamente riconosciuto il tenace e benefico sforzo in estensione compiuto nell'organismo della scuola in dodici anni di rinnovamento: uno sforzo, il quale non poteva fatalmente non ritardare la marcia, ma che era necessario a creare le condizioni più adatte a procedere spediti per la via diritta e sicura verso mète più alte. Nessun rinnovamento spirituale si compie con una parola, anche se è una magica parola, e quando questo rinnovamento riguarda due generazioni — dei maestri e degli allievi — nate e cresciute in climi diversi, assai pericoloso, oltre che vano, sarebbe stato bruciare le tappe necessarie alla loro armonica fusione spirituale, evitando di nutrirlo di ogni esperienza, anche se talvolta dolorosa, e appagandosi di risultati esteriori e infecondi.

Anche la scuola, centro vivo e propulsore del rinnovamento nazionale, aveva bisogno d'una lunga esperienza; nè invano sono passati per essa gli ultimi dodici anni. Perchè dopo dodici anni di consapevole disciplina, di comprensione sempre più profonda della sua altissima funzione e di graduale adeguamento alla realtà nuova e alle nuove esigenze, essa appare oggi veramente matura ad assolver in pieno i suoi compiti. Matura altresì nella sua letizia di essere e di sentirsi a servizio d'un grande ideale da realizzare — quello di creare una civiltà nuova — e quindi desiderosa di chiarezza, di unità e di obbedienza.

Chi conosce la scuola nostra, può facilmente intendere quale immenso valore morale e prevedere già quali benefici e fecondi risultati avranno le dichiarazioni del Ministro sull'unità di comando. La scuola fascista ha certamente accolto come un premio la chiara affermazione di questo principio e alla piena applicazione di esso risponderà col dare la esatta misura della sua devozione al Regime, del suo fervore di lavoro e della sua capacità di rendimento.

Ogni forma di frammentarismo è contro lo spirito e la prassi del Fascismo, incardinato appunto sul principio della unità che costituisce il suo valore etico e la sua forza. L'unità di comando, la quale, al centro e alla periferia, implica coordinazione di tutte le attività, chiarezza e linearità di metodo, perfetta armonia di spiriti, d'intenti e di azione, significherà, anche per la scuola, in ogni ordine, il massimo potenziamento, volto a raggiungere i suoi fini più alti. La scuola italiana inizia veramente un periodo nuovo di vita, la più degna, nella storia dell'era fascista.

Anche i numerosi problemi d'ordine didattico, tecnico, amministrativo ancora da risolvere, secondo l'esperienza ha dimostrato e le nuove esigenze esigono, si presentano così in una luce diversa, più chiara, perchè soltanto un superiore interesse ne guida l'impostazione e ne determina il modo e il tempo di soluzione. Il

Ministro vi ha accennato con estrema chiarezza: dal già iniziato coordinamento degli Istituti di alta cultura, dove fino a poco fa era una deplorevole dispersione di forze culturali ed economiche, dalla creazione d'Istituti storici, destinati a mostrarci nella sua vera luce e pienezza la gloria del nostro passato, dal razionale riordinamento delle Biblioteche, dalla sistemazione dell'Istituto dell'assistentato, dalla revisione delle materie d'insegnamento negli Istituti superiori e dalla attrezzatura scientifica di essi, a tutti gli altri problemi d'ordine più strettamente scolastico, elementare, professionale e medio, fino all'insegnamento delle dottrine militari, indispensabile strumento integrativo alla formazione del cittadino soldato, è un campo vastissimo, al quale il Ministro ha rivolto la sua appassionata attenzione e rivolgerà le cure più vigili.

Non è un compito lieve quello che attende il Quadrumviro de Vecchi. Egli stesso è pienamente consapevole della responsabilità che questo compito « d'infuturamento della civiltà mussoliniana » porta con sè, ma non v'ha nessun dubbio che la scuola fascista, funzionari, docenti ed allievi, è preparata e pronta a seguirlo con orgoglio e che egli la guiderà molto innanzi sulla via indicata dal Duce.

RODOLFO BOTTACCHIARI

NEL MONDO COLONIALE

RODOLFO GRAZIANI, *La riconquista del Fezzan*, con 36 illustrazioni e 14 tavole fuori testo, A. Mondadori, Milano, 1934, pp. 275.

Alla fine del 1924 la riconquista libica, sotto i segni del Littorio, era nel suo pieno sviluppo. Superato il periodo delle incertezze e della pavida politica dell'isolamento, instaurata dal governatore Mercatelli, e subentrata alla debolezza del governo la decisa volontà di rompere l'insostenibile situazione territoriale ereditata e di portare la bandiera italiana fino agli estremi confini della regione; all'impotenza degli uomini, una più larga e sicura esperienza politica e militare, e ad un inorganico e frammentario programma d'azione, che ci era già stato causa di molti e gravi errori, un concetto più vasto e più sereno della realtà che bisognava affrontare; in pochi anni l'occupazione della regione dalla Gefara occidentale e dalle alture tra Jeffren e Azizia si era allargata da Gadames alla Sirte, e procedeva compatta con virile continuità, insieme ad una riorganizzazione politica e amministrativa e ad un avvaloramento economico e sociale dei territori, profondamente contrastanti dagli aspetti della nostra prima conquista. Contemporaneamente il ministro Federzoni, rotto gli accordi col Senusso, procedeva in Cirenaica allo scioglimento dei campi misti e gettava le prime basi di quella unificazione delle due colonie che doveva effettuarsi sotto il governo del maresciallo Badoglio.

L'impiego di colonne mobili leggerissime atte a spostarsi da un punto all'altro della Colonia con una celerità sino allora mai sperimentata; la preparazione e l'esperienza militare degli ufficiali e delle truppe, la continuità d'azione, perdurata al di fuori del ciclo personale dei ministri e dei governatori, che trovava la sua prima ragion d'essere nella ferma politica interna ed estera seguita dal Fascismo; e il prestigio e l'opera individuale dei singoli comandanti sulle popolazioni indigene; permisero di agire in tutti i settori della Colonia con sicurezza e profondità e di attirare nell'orbita della nostra organizzazione i nomadi della Ghibla e molte tribù ribelli che capi fanatici aizzavano continuamente contro di noi, fidando ancora nella nostra impreparazione e nella nostra debolezza, sperimentata nel 1914 e nel 1920. Ma i tempi erano mutati.

Nel 1925, dopo aver spinto la conquista della Tripolitania fino al limite predesertico, s'imponeva al governo la conquista del Sud. L'impresa si presentava difficile e gravida d'incognite, e il comando militare, non volendo correre il pericolo, con una troppa precipitosa occupazione territoriale, di ripetere gli errori commessi nel 1914, quando il dominio del Gebel non era ancora politicamente consolidato, si diede lentamente a prepararla in tutti i suoi minuti particolari, coll'organizzare intanto amministrativamente i territori occupati, col creare punti d'appoggio logistici e una più ampia rete stradale allacciante i centri principali della Colonia, e col gettare le basi di un vasto programma di colonizzazione agricola, preludio ad una più larga opera di rastrellamento e di disarmo.

Il volume, testè pubblicato dal gen. Graziani, uno dei massimi artefici di questa grande opera di riconquista, fa rivivere in tutta la sua drammaticità quei giorni di lenta, ma severa e metodica preparazione militare e politica dell'impresa.

Su di essa il grosso pubblico aveva avuto fino a ieri narrazioni frammentarie per parte della stampa italiana, scritte nel corso e subito dopo le operazioni, ma non sempre esatte ed esaurienti; ed i tecnici militari una relazione densa essenzialmente di dati e di osservazioni rigidamente scientifiche. Il volume del Graziani, terzo delle « memorie libiche » da lui pubblicate (*Verso il Fezzan,* Bengasi, 1934, 2ª ed., e *Cirenaica pacificata,* Mondadori, Milano), vuole essere una narrazione organica e completa della storica impresa esaminata sotto tutti i suoi vari aspetti, con mente di critico oltre che di stratega, cercando il più possibile di eliminare la parte episodica e strettamente personale, che avrebbe finito per distrarre il lettore dall'argomento principale. Si tratta di un libro essenzialmente storico, pur essendo rivolto al gran pubblico, scritto con stile energico ed incisivo, senza ricami e velleità letterarie, da un grande condottiero, che alla capacità psicologica e politica del comando sa unire doti non comuni di scrittore colto e geniale, anche se qua e là la narrazione appare un po' troppo arida e tecnica. Il volume è corredato di un materiale illustrativo e cartografico ben riuscito, di una documentazione sceltissima e di un'ampia appendice sui maggiori esponenti ribelli e i loro seguaci e sui nostri più importanti funzionari indigeni, che riuscirà di un grande interesse allo storico futuro della nostra conquista africana.

Per queste caratteristiche e l'alto insegnamento morale che contiene, il libro del Graziani, che si può considerare, per la parte che l'autore ha voluto dedicare alle vicende del Fezzan attraverso i secoli, il primo saggio di una storia organica della regione dai tempi più remoti ad oggi, con particolare riguardo alla penetrazione italiana, è destinato ad avere, nella nostra letteratura coloniale, un posto di primo piano accanto alle opere più significative finora apparse.

* * *

Conquistata la Tripolitania, nel marzo 1914 il tenente colonnello Miani occupava l'intero Fezzan e poco dopo la remota oasi di Ghat; ma se con Murzuk il governo poteva dire di essere venuto in possesso del territorio di tutta la Colonia e di avere completato l'accerchiamento strategico della Ghibla e della Hammada el Homra, non poteva però dire di aver battuto definitivamente le popolazioni nomadi, che conservavano ancora un contegno aggressivo e tenevano anzi in assedio alcuni presidî. La situazione, di per se stessa difficilissima, si andò maggiormente aggravando quando, allo scoppio della guerra mondiale, la Turchia dichiarò la guerra santa in Libia e affidò alla Senussia il compito di sostenerla. In breve, incalzato dagli avvenimenti, il Miani fu costretto a ritirare i presidî dal Fezzan, e la regione, dopo una breve parentesi senussita, cadde in potere della Turchia, che incominciò a sfruttarla e a dissanguarla senza ritegno. Ma quando, alla fine dell'anno dopo, i Turchi

dovettero abbandonare il Fezzan, un notabile tripolitano, Kalifa Zauia, che aveva frequentato la scuola militare di Costantinopoli e prestato servizio nello Yemen, assunse di suo arbitrio il governo della regione, reggendola però con saggezza, senza porre tasse e balzelli eccessivi sulle popolazioni, già stanche per il mal governo passato, e conservando nell'animo un sentimento di aderenza verso il governo italiano, col quale cercò in seguito di allacciare relazioni, un po' per benevolenza verso di noi, ma principalmente perchè inviso a quasi tutti gli altri capi arabi.

Nella Ghibla intanto la situazione peggiorava; ma i governatori Volpi e De Bono, che si succedettero nel governo della Colonia, seppero fronteggiarla con una linea di condotta rigida ed energica. Approfittando dell'andata a Tripoli di molti dei capi più influenti e turbolenti della Ghibla, il generale Graziani, presi gli opportuni accordi con il governatore, piombò di sorpresa sull'oasi di Gheriat, rastrellando le armi; ma il tentativo di disarmo integrale dei nomadi, per l'intempestivo allarme, fallì quasi del tutto. Nei primi mesi del '26 Kalifa Zauia, assediato in Murzuk dai nemici, dopo otto mesi d'assedio, era costretto ad arrendersi e a fuggire a Tabonia, dove fu ripreso. Prima d'arrendersi, fedele ai suoi sentimenti, aveva scritto al generale Graziani: « Se il governo ha intenzione di occupare il Fezzan io sono sempre nella mia vecchia promessa, e non ho mai cambiato idea, e non abbiamo altro appoggio all'infuori di quello del governo, di cui chiediamo l'aiuto, ma soltanto per l'invio di munizioni ».

Svanita, con la relegazione del Kalifa, ogni nostra idea di penetrazione politica nel Sud, e caduto il Fezzan in mano di notabili arabi a noi ostili, e falliti per l'antagonismo dei capi, tutti i tentativi fatti di costituire una coalizione tra le genti della Ghibla per muovere alla riconquista della regione, altro non rimaneva al governo che affidarsi alle armi. Purificato il Gebel e la Ghibla dai capi più riottosi e ribelli, con l'allontanamento del mudir di Misciascia, Mohammed Ben Hag Hassen, si pensò al Fezzan, ma prima d'avventurarsi in una impresa tanto piena di responsabilità politica e militare, occorreva premunirsi i fianchi e le spalle dagli assalti nemici. A tale scopo nel gennaio del '28, dopo la riorganizzazione dei territori conquistati, alla quale abbiamo già accennato, si iniziarono le operazioni del 29° parallelo per rioccupare tutte le oasi meridionali, da Augila a Socna, e sottomettere le tribù Mogarba, che culminarono nella battaglia di Bir Tagrift; e nel luglio il gen. Graziani, per disfarsi definitivamente del ribelle Mohammed Ben Hag Hassen, che nello Sciati aveva raccolto gli elementi più turbolenti della Ghibla, occupava l'oasi di Gheriat di sorpresa, catturava capi e costringeva il ribelle ad abbandonare la posizione di Kormet bu-Garra, e a rifugiarsi a Tabonia, ove veniva di nuovo assalito dalle nostre truppe e sconfitto. Pochi mesi dopo era la volta di Abd el Gelif Sef en Nasser che, scacciato dalla Giofra e rifugiatosi nell'oasi sacra di Uau el Kebir, aveva tentato di ricuperare la regione promovendo una congiura ad Hon, già sede di comando; ma sconfitto a Bir el Afie dovette rifugiarsi di nuovo nell'oasi, mentre i capi ribelli venivano giustiziati e la popolazione deportata a Misurata. Rimanevano ancora da disarmare, prima di scendere nel Fezzan, i nomadi della Ghibla, che rappresentavano sempre un serio pericolo.

Nella primavera del '29 Hamed Sef en Nasser e Mohammed ben Hag Hassen tentarono, con due spedizioni separate, di sovvertire la situazione dei nostri aderenti, di attaccare Gheriat, di sollevare la Ghibla e di portare la rivolta nel cuore della montagna, sul Gebel. Con un'abile operazione il comando militare sconfisse il primo in un combattimento sanguinoso, al quale prese parte attiva l'aviazione, e pochi giorni dopo distrusse la mehalla del secondo, mentre si spingevano gruppi di ribelli verso el Coar-Tabonia, si compiva la traversata dell'Hammada, fino allora ritenuta inacessibile, si sottomettevano molte altre popolazioni, si rastrellavano armi e si domava per sempre l'albagìa dei vecchi capi.

L'energica politica fascista, perseguita da anni con inflessibile volontà e unità di carattere, comincia a dare i suoi frutti. Gli avvenimenti dell'Hammada e dello Sciueref e la traversata del deserto, ha impressionato i nomadi della Ghibla che si sottomettono spontaneamente, mentre il prestigio personale del gen. Graziani e l'eroismo delle nostre truppe si allargano fino ai confini più estremi della Colonia. L'ascendente dei capi ribelli invece va lentamente scemando, dinanzi alla minaccia italiana che, lenta e inflessibile come il destino, s'avanza per stringere gli ultimi baluardi della resistenza in un cerchio di ferro.

Disarmata la Ghibla con grande rapidità e allontanato ogni pericolo di sorpresa alle spalle e sui fianchi, non ci rimaneva che procedere sicuri e tranquilli alla conquista del Fezzan.

Provveduto ai fondi finanziari necessari con una graduale riduzione delle forze del R. Corpo; date le necessarie istruzioni di carattere strategico e logistico, addestrati i quadri e le truppe, scelti gli ufficiali comandanti e quelli dei reparti sahariani, ed eseguiti studi geo-topografici sul Fezzan; il comando, mentre, per frenare i colpi di mano delle formazioni dissidenti, inviava bande d'irregolari nello Sciati ed anche oltre a combattere e a soffocare quei colpi di mano, nel mese di novembre '29 radunava nello Sciueref le truppe che dovevano prender parte alla spedizione. Alla fine del mese la prima colonna, guidata dal Duca delle Puglie, iniziò la marcia verso il Sud per la strada che secoli addietro avevano percorso le colonne romane di Cornelio Balbo. Il 5 dicembre gli abitanti di Brak, tosto seguiti da altre popolazioni limitrofe, facevano atto di sottomissione, e il 14, dopo essersi unita con il gruppo orientale comandato dal col. Cubeddu, la colonna occupava l'importante località di Sebha, che si apprestò solidamente come base avanzata d'operazioni. Prese le ultime disposizioni per l'avanzata, e deciso di rinunziare per il momento all'occupazione di Murzuk, allo scopo di non allungare pericolosamente la linea di tappa, pur spargendo a bella posta la voce che s'intedesse occuparla subito, e di mantenere il segreto assoluto sulle ulteriori operazioni, il gen. Graziani si diede a preparare le truppe per l'ultimo balzo avanti verso Uau el-Kebir, l'oasi sacra alla Senussia, a 400 chilometri da Sebha.

Il 6 gennaio la colonna, equipaggiata per 20 giorni di marcia, lasciava la base; mentre il Graziani ordinava al gruppo occidentale Derg, comandato dal maggiore Buselli, di spostarsi su Edri, nello Sciati, lungo l'orlo meridionale dell'Hammada, su un percorso di 700 chilom. circa, impervio e privo d'ogni risorsa idrica, allo scopo di tenere in soggezione bande di ribelli che avrebbero potuto disturbare il fianco destro e le spalle della nostra linea d'operazioni, ciò che venne eseguito puntualmente. Occupata l'oasi di Umm el-Araneb senza colpo ferire, la sera del 9 gennaio un raggruppamento sahariano rinforzato dal gruppo zaptié, al comando del tenente colonnello Ferrari-Orsi, iniziò l'inseguimento dei ribelli puntando su l'oasi di Uau el-Kebir distante 260 chilom. in zona del tutto desertica senza alcuna risorsa e su un lungo itinerario non percorribile dagli automezzi. La forza centrale doveva rimanere ad Umm in attesa degli avvenimenti. Con una marcia celerissima la colonna Ferrari-Orsi percorse in soli quattro giorni il lungo itinerario e a mezzogiorno del 13 sboccava nella piccola oasi di Uau, situata in una conca di forma ovale, e dopo tre ore di combattimento ne prendeva possesso innalzando sulla zavia senussita la bandiera italiana. Conseguenza immediata di questa occupazione fu la sottomissione di molte popolazioni ribelli e la conquista di Murzuk avvenuta il 21 gennaio, dell'Uadi el-Agial e di Ubari. Con l'occupazione dell'oasi di el Auenat, di Tachiomet e di Ghat e il passaggio degli ultimi avanzi della colonna nemica in territorio algerino, dove furono disarmati ed internati per ordine delle autorità francesi, aveva termine il primo ciclo d'operazioni, e il gen. Graziani, affidata la definitiva sistemazione del territorio occidentale al colonnello Gigliarelli, partiva per raggiun-

gere la sua nuova destinazione di vice-governatore della Cirenaica, dove l'attendeva un'altra rude battaglia contro l'ultimo capo della ribellione senussita, Omar el Muktar.

La lotta sarà lunga e spietata e finirà con la decisiva repressione dei ribelli e l'occupazione del gruppo delle oasi di Cufra, dove sussistevano ancora i residui dell'organizzazione politica senussita e dove trovavano rifugio ed appoggio le formazioni ribelli sfuggite dal Fezzan.

Ma con questo secondo ciclo d'operazioni entriamo nel vivo di avvenimenti già ampiamente trattati dal Graziani nell'altro suo volume « Cirenaica pacificata ».

CARLO ZAGHI

SCRITTORI D'OGGI

RICCARDO BACCHELLI, *Mal d'Africa*, Milano, Treves, 1935.

Parlando qui, altra volta, dell'opera di Riccardo Bacchelli, dai giovanili *Poemi lirici* al recente *Oggi domani e mai*, si ebbe modo di dire (1) come in lui la propensione al romanzo storico, alla favola morale o alla « moralità » letteraria a fondo autobiografico, e in genere ai componimenti misti di storia e invenzione, lungi dall'essere affatto casuale, rispondesse a una precisa necessità dello spirito.

Combattuto tra il desiderio di azione, di ordine, di disciplina, di obiettività, cioè di dominio spirituale delle cose, e il bisogno di confessioni romantiche, di abbandoni all'inerzia sensuale del contingente e del particolare, al flusso tòrpido delle cose; tra l'aspirazione a un'armonia, a un equilibrio classico, e l'amore per la ridondanza e il fasto barocchi; tra un razionalismo sconfinante a volte — nei momenti di insistita e compiaciuta dialettica — in volterianismo, in scetticismo, e un'uggia del lucido ma arido raziocinio che non conosce il conforto d'una fede; tra un'esigenza morale, ch'è tutt'una cosa con quel bisogno di chiarezza, di concretezza, e che lo sollecita verso forme di umanità caritative e cristiane, e una sensualità che lo risospinge di continuo verso un egocentrismo un po' crudo e crudele, facendo degenerare quella moralità in moralismo, talvolta con toni e pigli da Controriforma; combattuto tra questi opposti, Bacchelli finisce in un senso di scoramento per il presente che non riesce a possedere in tutta la sua pienezza; in un sentimento doloroso della fuggitività, della labilità d'ogni umano evento rispetto alla eternità e impassibilità della natura. Perciò il mondo della storia e del ricordo, che vuol dire per Bacchelli il mondo del fatto, dell'accaduto, del giudicato, e quindi della realtà assoluta affrancata da ogni contingenza e da ogni dubbio, costituisce per lui l'unico rifugio o evasione possibile dall'angustia del presente; mentre quel suo amore all'azione, all'attivismo, e quella sua sensualità soprattutto visiva, si risolvono in una ricerca e avvaloramento, per entro quel mondo, d'ogni motivo avventuroso, e insomma dell'intrigo e del romanzesco.

Evasione, quando non nella favola propriamente detta (*Lo sa il tonno*), in un tempo più o meno vicino, che va a un dipresso dai primi anni dell'unità d'Italia (*Il diavolo al Pontelungo*) alla guerra mondiale (*La città degli amanti; Oggi domani e mai*): tempo di cui Bacchelli ha udito, oltre che letto, le testimonianze, còlto gli ultimi riflessi, o ha vissuto le drammatiche esperienze; ma tempo ormai chiarito e penetrato in quanto, appunto, conchiuso. Il mondo della storia coincide così col mondo del ricordo e dell'autobiografia, fatto puro e certo dal distacco. Ché

(1) Cfr. *Nuova Antologia*, 1° marzo 1933, pp. 145-153.

se la guerra per Bacchelli è venuta assumendo significato di simbolo e compendio dei « giorni belli », come quella in cui, dimenticandosi nell'azione, vivendo quasi sospeso fuori del tempo, egli raggiunse la pienezza del suo essere; i primi decenni dell'unità italiana lo attraggono poi per quel contrasto di nuovo e di vecchio, per quel fervore di idee e di dottrine politiche, di aspirazioni, di fallimenti, di nuove illusioni e tentativi onde sono contrassegnati. La sua natura moraleggiante, il suo filosofismo trovano incremento nel ricordo e nello studio dell'uno e dell'altro periodo (dei quali del resto non gli sfugge la continuità ideale, e quindi lo stretto rapporto così col presente come col più remoto passato), dando l'avvio alla sua immaginazione, alla sua fantasia. E però la sua evasione, lungi dal risolversi in « vite » o epoche romanzate, non è se non una proiezione di quello stato d'animo nel tempo, che con la sua « verità » lo invita a confessarsi intero. (Tant'è vero che perfino ricerche o saggi meramente storico-eruditi, come *La congiura di don Giulio d'Este,* che peraltro si allontanano da tale periodo caro alla sua ispirazione poetica, risentono qua e là, al disotto dell'andamento storiografico, di codesta disposizione d'animo).

Più che romanzi o racconti, dunque, quelli di Bacchelli — per usare una definizione da lui stesso usata, non so però con quanta consapevolezza critica, a proposito di questo *Mal d'Africa* — sono « favole dal vero », cui da quell'evasione deriva un senso di alta ma serena malinconia, ch'è poi la radice prima dell'arte bacchelliana; sono idilli, nel senso originario della parola, su sfondi storici, con personaggi che, anche quando sono d'invenzione, appaiono sempre giustificati storicamente. Tra i quali sempre primeggia una figura d'uomo morale, di « galantuomo », giovane ancora d'animo, di sensibilità, anche se non più giovane o giovanissimo d'anni e d'esperienza, per il quale la vita è, sì, tristezza e noia, ma pure, nella sua negatività, anzi per reazione ad essa, dovere; personaggio (si pensi a Enrico De Nada della *Città degli amanti* o a Fazio Anceschi di *Oggi domani e mai*) in cui la lealtà è tanto più schietta quanto meno ostentata, e lo spirito di sacrificio si mescola a un sano spirito d'iniziativa, e un'àlacre intelligenza a un naturale ritegno anche nelle passioni; personaggio, diresti, militaresco, oltre che per quel senso atavico di dignità, dirittura e generosità, per quel modo di considerare la vita come una milizia; e come tale rappresentante o simboleggiante nel racconto quel misto di fierezza e di nostalgia da cui lo scrittore è travagliato.

Ma appunto perchè personaggio-coro, esso è trattato da Bacchelli in modo piuttosto descrittivo, pittorico e lirico, che non plastico e drammatico; più veduto e vagheggiato dall'esterno, in certe sue disposizioni morali e in certi suoi umori, che non reso con continuità dall'interno, attraverso l'analisi attenta di quelle disposizioni e di quegli umori. Più figura che carattere, insomma, più motivo che persona, e quindi senza intima progressione, esso ha più vita e risalto se considerato a parte, nei singoli episodi, che non se considerato nel suo insieme, come svolgimento graduale di stati d'animo. Nè del resto Bacchelli mira, di solito, a questo, come non mira a dare romanzi veri e propri, svolgimento unitario d'un'idea divenuta sentimento; ma a dare una successione, appunto, di episodi, scene e descrizioni retta da un filo romanzesco, avventuroso.

Ciò spiega il perchè più felicemente, o meno statici, gli riescano spesso i personaggi minori, certe figure apparentemente di secondo o terzo piano, certi tipi e macchiette di breve disegno o di natura deliberatamente episodica; e il perchè egli cada nel magniloquente ogni volta che si allontani da questo suo atteggiamento di lirico favoleggiatore e descrittore. Egli nel suo ricorso alla storia non ha da attuare — come aveva un Manzoni — un organico mondo ideale, religioso, ma un mondo prevalentemente di sensazioni; e spesso il suo ragionare e moraleggiare, anzichè fondersi con le parti propriamente liriche, rimane come didasca-

lica o polemica preparazione ad esse. Nostalgico evocatore di sensazioni e di stati d'animo in margine a una coscienza dolorosa del tutto, ebbi infatti altra volta a definire Bacchelli: e qui è il suo netto distacco da quella letteratura dell'Ottocento che gli è, e giustamente, così cara; qui il carattere rapsodico e « novecentesco » (si intenda la cosa con la dovuta discrezione) della sua opera.

* * *

Nulla di più naturale, pertanto, che ad ispirargli il suo nuovo libro — questo *Mal d'Africa* che i lettori della *Nuova Antologia* ben conoscono per averlo seguito con vivo interesse sulle pagine della Rivista — sia stata la figura del capitano Gaetano Casati, il valoroso esploratore lombardo che, partito sulla fine del 1879 alla volta dell'Africa per attendervi, al séguito di Romolo Gessi, a rilevamenti topografici del bacino dell'Uelle, e trovatosi ad essere, dopo la partenza e la morte di Gessi, tagliato fuori dal mondo civile a causa della insurrezione egiziana e della rivoluzione mahdista del Sudan, si mise generosamente al servizio di Emin pascià, governatore dell'Equatoria; e correndo le più singolari avventure fra le tribù negre, tra cui quelle dei fieri Mombectu e dei feroci Unioresi, riuscì ad assicurare a colui, con rischio della propria vita e con bella fermezza di soldato, il collegamento con la spedizione di soccorso dello Stanley; finché, dopo nuove peripezie, non riuscì a tornare in patria, dieci anni dopo che n'era partito. Figura che, oltre a rispondere a quel tipo di uomo e d'italiano che s'è visto costituire l'ideale di Bacchelli; oltre ad essere, nella sua modestia, anzi appunto per questa, una delle più degnamente rappresentative dello spirito italiano dopo l'unità, quando la nuova vita poneva esigenze nuove e creava, sebbene ancora soffuse di umanitarismo romantico, e affidate all'iniziativa animosa quanto disinteressata dei singoli, le premesse d'una coscienza coloniale; è ricca di elementi romanzeschi, passibili d'uno svolgimento, appunto, episodico. Si aggiunga l'elemento di colore, ricco a sua volta di partiti descrittivi e di elementi favolosi, e sul quale già si era esercitata, però soltanto di scorcio, l'immaginazione di Bacchelli (si vedano, ad esempio, la prima e l'ultima parte della *Città degli amanti*): e codesto incontro di lui con Casati apparirà non arbitrario, ma intimamente necessitato.

E il rifugio nella storia questa volta avviene con appoggi più diretti e precisi delle altre volte, grazie specialmente alle memorie del Casati stesso, minuziose e copiosissime di notizie. Anzi Bacchelli, tra per modestia e tra per finzione letteraria, vorrebbe far credere che il suo « romanzo » non è che la trascrizione in bello stile di quelle memorie, scritte alla brava da uno che, fra le molte doti, non ebbe quella dell'artista (« ... egli non era scrittore, altrimenti questo romanzo sarebbe inutile o impossibile a farsi... »). Ma a parte la considerazione che, anche se il Casati fosse stato uno scrittore e avesse fatto col suo libro opera d'arte, sarebbe stato egualmente lecito a Bacchelli trarre spunto e ispirazione da esso, in quanto che l'originalità non sta nella « materia », ma nell'animo di chi la tratta; a parte questa considerazione, basta rileggere o leggere quel libro (1) per accorgersi come, anche se seguito nelle linee e nei fatti principali, esso non è stato per Bacchelli nulla più che un materiale grezzo, che la sua immaginazione, e nei momenti più alti la sua fantasia, mosse da quel sentimento di virile malinconia che s'accompagna ad ogni sua fuga dal presente, hanno coordinato, ravvivato e impresso d'un proprio suggello.

(1) GAETANO CASATI, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascia*, Milano, Dumolard, 1891, voll. 2.

La prima riprova di ciò è nella diversa impostazione che la figura del protagonista ha nei due libri. In quello del Casati, scritto in prima persona, in uno stile tra scientifico e militare con tuttavia sparse reminiscenze letterarie, e tutto cose e osservazioni precise, sì da ricordare — come dice il Camperio nella prefazione — « l'antico Bersagliere » e da sembrare « il rapporto d'un ufficiale al suo superiore », codesta figura, pur essendo al centro delle cose, non ha spicco su esse, ma è una delle tante figure, uno dei tanti dati di fatto, riferiti con quella imparzialità e schiettezza che per antica tradizione sono usuali nell'esploratore all'italiana. Diresti che quelle cose sono eloquenti di per sé, quasi a dispetto di chi le annota; e la loro eloquenza è tale che n'esci ammirato per l'uomo e per l'annotatore. In Bacchelli invece la narrazione è in terza persona, secondo le forme del racconto storico, e la figura del protagonista è giudicata e in sé e rispetto alle altre, al tempo, agli avvenimenti, alle cose; è distinta da queste, ha una sua apparenza anche fisica. E se è vero che, per le ragioni che sappiamo, e per essere questo giudizio più detto che rappresentato, codesto protagonista non ha grandi sviluppi interiori, non si guarda nell'intimo, non si esamina, e insomma non riesce a diventare carattere; è anche vero che nei momenti più felici del libro, negli episodi e nelle pagine più ricche, quando quel sentimento di alta e serena malinconia, che è in fondo a questa come ad ogni opera bacchelliana, più decisamente lo investe, allora esso acquista un'intensa animazione, sia pure più lirica che drammatica. Si veda, per esempio, come nel libro del Casati è riferito lo sparire della terra italiana dallo sguardo del partente: « ... ed il 28, non senza qualche emozione, allontanandomi da Messina, vedeva impicciolire sempre più gli ultimi punti delle terre italiane, in cui lascio tanta somma di affetti e di ricordi » (*op. cit.*, I, p. 2); e si legga ora in Bacchelli: « Entrarono in una nebbia folta, che per quasi ventiquattr'ore li tenne, ad andatura lentissima, nel bianco lividore maligno e pauroso. La campana di prua rintoccava lenta e continua, come a morto, e quando ne uscirono in mare aperto e fuor della vista d'ogni costa, colle memorie del passato anche l'entusiasmo da invaghito col quale aveva chiesto all'amico Camperio di partire per l'Africa, era cosa rimasta indietro, e sotto una pietra. Tutto ciò che gli stava innanzi alla mente era avvenire, e da provarcisi con animo nuovo in cose nuove ». Il dato grezzo, l'emozione, sono divenuti sentimento poetico; la lingua comune, linguaggio, con un suo ritmo, e con sue interne consonanze e assonanze.

Così mentre il Casati delle memorie autobiografiche ha fede nell'umanità, nella civiltà e nel progresso, il Casati di Bacchelli propende piuttosto a credere nella bontà dello stato di natura, non senza profondi dubbi e scosse, che aggravano più che mai la sua nostalgia di qualcosa che non sa precisare, ma la cui mancanza lo rende segretamente infelice: forse la fede aperta nella vita, forse l'amore vero, l'amore-passione, ch'è ancor esso, a suo modo, un credere. Giacché il Casati bacchelliano — a differenza dell'altro, che tace di queste cose, e sembra quasi ignorarle — ha vivo l'assillo di codesto amore; anzi gran parte della sua sete d'avventure e d'azione ha origine dal bisogno di dimenticare l'impossibilità, non che di attuarlo, di trovarlo in terra, non costituendo la lussuria che un avvilimento e quindi un acuimento di quell'assillo; e il suo « mal d'Africa », oltre che di ragioni storiche è fatto di ragioni sentimentali, mescolandosi o identificandosi con il rimpianto della giovinezza lontana. Motivo quanto mai caratteristico di Bacchelli, la cui polemica sulla Venere celeste e sulla Venere terrestre, e sull'amore ideale come sintesi delle due e come creazione, fuori del tempo, d'un'età favolosa, è strettamente connessa col suo sentimento della vita in generale (si pensi alla *Città degli amanti*). Nè si dica a questo punto che la figura di Casati e l'Africa escono, da queste pagine, troppo idealizzate o immalinconite o comunque diverse dal vero: perché il vero storico è una cosa e il vero poetico un'altra; e Bacchelli è troppo

artista, e le ragioni del suo rifugio nel passato talmente connaturate con la sua arte, perché egli debba sacrificare il secondo al primo.

Bacchelliana, dunque, nella sua essenza, codesta figura ha il difetto dei suoi pregi; cioè di non armonizzarsi e fondersi con gli episodi cui partecipa se non là dove è in funzione di quel motivo lirico che sappiamo; di essere concreta più in singole parti e momenti che non nel tutto insieme, come continuità di disegno e di canto. Ma non bisogna fare il torto a Bacchelli di chiedergli ciò che non può, né del resto vuol dare. Guardiamo codesta figura in quelle parti e momenti, e ammiriamovi quella pienezza di respiro ch'è delle sue cose migliori. Guardiamola, per esempio, nell'episodio della navigazione sul Nilo alla volta di Cartum, sul pigro battello del « reiss » Cheri, tra esasperata per i continui indugi, per l'indolenza, doppiezza e sordidezza dell'equipaggio, e tra affascinata da quel primo contatto con la natura lussureggiante e obliosa; finché, giunta a Metammeh, luogo di delizie e perdizioni, non cede al richiamo dei sensi, per liberarsene in breve con acre disgusto della carne, di sé, di tutto, e con un rinnovato bisogno d'azione. « All'uscir dalle straducole, il Nilo apparve nella gloria di un crepuscolo stupendo, che toccò il nostro capitano coll'ala della malinconia; e la tristezza naturale dell'orgia consumata, attinse oscuramente alla tristezza dei popoli che muoiono sulla terra che invecchia... Il cielo profondeva sulla maestà delle acque, sulla pace dei campi, sull'amenità dei giardini e degli orti, sull'altezza delle palme e sul folto delle acacie e dei banani, tenerezze e splendori, ma le ombre erano nere e morte... Una torma di cammelli, ritornando dall'abbeverata, si erano fermati sull'orlo di una duna poco lontana, tendendo le froge e gli occhi cespugliosi verso il ponente, colti da quella loro immobilità, forse desolata, certo sommamente desertica, con cui guardavano il crepuscolo serale. I conducenti si sforzavano a smuoverli con gridi, che parevano modulare un'antica stizza disperata ». Dove il senso della ripienezza carnale e lo scontento a poco a poco sfociano, come spesso in Bacchelli, in un senso opulento, stanco e direi fluviale della natura: terre oppresse di vegetazione e d'acque, cieli maestosi e placidi; e, come attòniti tra le une e gli altri, profili di uomini e di cose. Opulenza e stanchezza cui s'intona la prosa, tutta periodi salienti o digradanti per giri ampi e melodici, tutta grazia e maestà, classica d'impasto e di struttura e pur romantica in quello sfumare della parola, dalla forte accentuazione logica, in colore e in canto. Così, poco innanzi, l'apparizione di facili donne in un intrico di vicoli e in una fuga di prospettive, e il loro mostrarsi e ridere invitante, vengono assunti da un senso di macerazione carnale e di malinconia, che da quell'opulenza e stanchezza direttamente derivano, in una luce ferma di mito: « Dove le stanze eran men buie e più aperti gli spiragli d'usci e finestre, le pose e gli abbigliamenti dei corpi si scorgevano arditi e provocanti. Molte erano quasi nude, o, più insidiosamente, lasciavano scorgere bagliori di pelli brune e anche quasi bianche. Odori di muschio e di suffumigi di sandalo, e di carne, corrompevano l'aria greve. Alcune si sentivano ridere, ma le più erano taciturne, e nessuna cantava, sicché tutta la città era silenziosa d'un pesante silenzio rotto solo dai saluti scambiati fra Cheri e le sue conoscenze, e da qualche rissa dei cani ». La tristezza sempre culmina in Bacchelli in richiamo accorato d'immagini muliebri.

E guardiamola, codesta figura di Casati, nell'episodio d'amore con Levilai « acre e languida »; o, meglio ancora, quando sul finire d'un inverno, un volo basso di rondini partenti per il settentrione, la punge d'improvviso con il ricordo della sua Italia e della sua Brianza: « Pareva che volessero provar l'ali per il lungo volo. La dolcezza dolente, l'irremissibile inerzia, l'inguaribile mal d'Africa insomma, gli fecero credere che quel soprassalto di malinconia preludesse a un attacco di febbre malarica; e voleva andare a prendere il chinino, quando un uccelletto tranquillo, cinguettando e beccando, saltellò fin sulla soglia. Riconobbe la testolina graziosa e

le vivaci mosse della coda: era la cutrettola, la ballerina; e come già nell'orto paterno a Ponte d'Albiate e nei campi in riva al Lambro, veniva ad incantarlo col suo tenero cinguettio. Rondini ardite, senza timore del mare, cutrettole fiduciose, venivano le innocenti, a ricordare la patria: tanto malore e malinconia l'invasero, che quasi spasimava ». Dove quell'alta, virile malinconia che presiede in Bacchelli ad ogni evocazione di ricordi, di sensazioni, di stati d'animo; quella nostalgia delle cose che furono e che più non saranno, sotto la quale trema il rimpianto di non poter o sapere godere del presente, si esalano in motivi apertamente lirici, in note di canto elegiaco, di cui il ricorrere frequente di aggettivi integrantisi per antitesi (ossimoro), e il ricorrere di suoni tronchi e larghi sono elementi, e anzi *modi* essenziali.

E guardiamola ancora, quella figura, negli episodi finali del libro, in quello della cattura da parte dei feroci Unioresi e soprattutto in quello della fuga e della salvezza, nei quali si anima di luci e ombre, e quel suo fondo di fierezza militaresca, e di tenerezza umana e italiana, trova in una rappresentazione avventurosa e patetica il suo preciso risalto.

E del migliore Bacchelli sono anche i personaggi minori, che, appunto perché tali e limitati di estensione e di respiro, presentano una continuità e un'obiettività maggiore di disegno, che il personaggio-coro non possa avere. Tra essi i più felici sono senza dubbio quello maschio e cordiale di Romolo Gessi, dato di scorcio, in poche battute vigorose; quelli pieni d'umore di Emin pascià e di Mohammed Biri; quello quasi nestoriano di Cabrafà; quelli feroci di Jàngara, di Azanga, di Ciua e della sua vecchia madre; e quello enigmatico e ardente di Lutah. E se per il ritratto, per la maschera fisica di alcuni di essi Bacchelli s'è ispirato non tanto agli schematici cenni che ne fa il Casati nel suo libro, quanto a fotografie o disegni ivi intercalati, la sua fantasia sa poi accordare questo ritratto a quel complesso di disposizioni e stati d'animo da lui inventato per i vari personaggi; ovvero sa dedurre questo da quello. Così, per esempio, nel ritratto di Emin pascià, il particolare degli «occhiali a stanghetta, sempre un po' sbilenchi a caval del naso ricurvo », non solo s'intona a tutta la interpretazione e descrizione dei suoi atteggiamenti, oscillanti tra coraggio e grandigia, tra serietà e mania scientifica; ma ne suggella di colpo la comicità onde è pervasa: e sia pure una comicità — come sempre in Bacchelli — non esente da una punta di tristezza o compatimento per le umane debolezze. Di tutte queste figure, però, la più ricca è quella di Ciua (Cabrega), il re d'Unioro astuto, feroce, sensuale, le cui ire, superstizioni, cupidige e paure sono ritratte da Bacchelli con piglio largo, opulento, sensuale, che crea attorno ad esse un'atmosfera abbacinante e rarefatta dominata dal senso accorato del disfacimento carnale, della matta bestialità.

Ma i veri protagonisti del libro, fra mezzo o al di fuori di queste figure maggiori e minori, sono la natura, il clima, le tribù negre; la terra d'Africa, insomma, contemplata con lo sguardo tra bramoso e nostalgico proprio di chi non vi fu ma la vagheggia e insieme la paventa come il regno della necessità naturale. Siamo all'eterno tema bacchelliano della fuga a ritroso del tempo; dello spirito che non riesce a identificarsi con la natura, pur inteso com'è a questa identificazione; tema rispetto al quale la traccia delle memorie del Casati non diventa che un pretesto: un felice pretesto. L'immaginazione bacchelliana, la sua sensualità visiva, qui si dispiegano a loro potere. Con qualche eccesso e pericolo, anche, qua e là: dove, per esempio, la vena moraleggiante di Bacchelli si abbandona alle digressioni; o dove la sua sensualità si smarrisce in particolari accessorii, e la descrizione diventa nomenclatura (la pagina del traghetto del Chibali è appunto su questo piano); o dove la sua pigrizia cede alle seduzioni della cronaca e della didascalica: e allora dietro il bolognese Bacchelli s'allunga l'ombra del ferrarese padre Bartoli, e l'opu-

lenza diventa esuberanza incontrollata, verbosità, e quel tono elegiaco s'insterilisce e imbarocchisce, e quel ritmo di canto diventa *cursus* retorico, e la parola acquista in preziosità formale quanto perde in proprietà e in forza espressiva di significato, con cadenze stranamente dannunziane. È il Bacchelli deteriore, su cui i più dei critici hanno in ogni tempo, e facilmente, insistito, lasciandosi peraltro sfuggire il nucleo genuino della sua poesia; e non intendo indugiarmivi. Ma in genere qui la sua immaginazione è concreta, e levitando su se stessa si fa sentimento del reale, fantasia poetica. E allora in singoli episodi, formanti come un polittico vario, fastoso pur sempre, ma d'un fasto che è tutt'una cosa col suo modo di vedere la realtà, figure e paesaggio si fondono in dense, aggrovigliate e pur nitide prospettive: e sul tutto àlita e insieme grava il senso del fermento e della macerazione carnale, della fralezza umana, della grandezza e potenza misteriosa della natura. Basterà, a convincersene, vedere episodi come quelli degli elefanti selvatici, dello scempio di Nevilù, di Chitibo e Netolu, delle guerre e rovine degli antichi Mombectu; e quadri ampi e complessi come quello della corte d'Azanga o quello, soprattutto, della corte di Ciua. Qui mi pare il « primo piano » del libro, verso il quale confluisce ogni suo motivo: donde l'armonia che alla fine ne risulta, al disotto delle fratture del disegno, della discontinuità delle articolazioni, della sua episodicità e staticità, e del prevalere — a cominciare dal personaggio principale — della descrizione sulla narrazione. In queste parti e pagine ispirate, in questa prosa ricca, robusta tornita, e insieme abbandonata e melodica, è una riprova della bella maturità raggiunta dal Bacchelli nell'arte sua, e del posto singolare che questo *Mal d'Africa* occupa nell'opera di lui.

ARNALDO BOCELLI

TEATRO DRAMMATICO

Problemi della regìa drammatica e interpretazioni di PIRANDELLO all'estero: *Questa sera si recita a soggetto* a Parigi (*Théâtre des Mathurins*) - *Non si sa come* a Praga (*Narodni Divadlo*).

Non date retta a quelli che, per parlarvi del bizzarro esperimento scenico che Georges Pitoeff per un mese ha offerto ai Mathurins di Parigi col nome di Pirandello — *Ce soir on improvise*, versione e riduzione di *Questa sera si recita a soggetto* ad opera di Benjamin Crémieux — vi citano, nemmeno a dirlo, la Commedia dell'Arte. La Commedia dell'Arte è stata una gran cosa; ma con lo spettacolo dei Pitoeff, eccellente per altre ragioni, non ha da spartire gran che.

Quelli che l'hanno visto in Italia, nell'ottima interpretazione d'una compagnia nostra diretta da Guido Salvini, si ricorderanno che *Questa sera si recita a soggetto* è, in certo senso, il contrario dei *Sei personaggi in cerca d'autore*. Nei *Sei personaggi* Pirandello aveva mosso da un assunto estetico e tecnico — l'impossibilità che un attore possa interpretare fedelmente un personaggio; la fatalità che l'attore *tradisca* il personaggio — per arrivare a un generico e universale significato umano — l'impossibilità che un uomo possa *esser conosciuto* da un altro; l'incomunicabilità fra uomo e uomo —. In *Questa sera* invece, il poeta ha percorso il cammino inverso; da un assunto di carattere generale — il contrasto, essenziale alla vita, tra Movimento e Forma — è piacevolmente disceso a un gustoso esempio pratico, al particolare ed eterno problema tecnico del Teatro, quello del necessario equilibrio fra l'estro sempre vivo, sempre « improvvisatore », dell'attore, e i limiti che l'autore gli ha tracciato, e in cui il regista deve mantenerlo.

Nei *Sei personaggi* si immaginava di partire da un testo non scritto, anzi rifiutato a *priori* dall'autore che avrebbe dovuto scriverlo: un soggetto rimasto incerto « fra la vita e il nulla », che gli eroi appena balenati alla mente del poeta, e non voluti creare da lui, venivano a proporre al regista e ai suoi attori per una diretta realizzazione, la quale avesse luogo immediatamente sulla scena, facendo a meno dello scrittore: cosa impossibile, donde il fallimento. In *Questa sera* l'iniziativa è invece del regista, il quale possiede un testo scritto, sia pure in minimi termini; un testo di Pirandello, la novella *Leonora, addio!* Novella, si noti, che per esprimere il contrasto fra la cupa gelosia d'un isolano tradizionalista e conservatore, e le licenziose libertà « continentali » delle quattro ragazzine d'una famiglia piccoloborghese fra cui egli s'è scelto la sposa, rappresenta appunto la vocazione di questa sposa *per il Teatro* (lirico), soffocata dal marito tiranno e carceriere; sinchè la infelicissima, chiusa a chiave con le figliolette, si mette a *fare il teatro,* a gestire e cantare i bei melodrammi a cui dovè rinunciare, davanti all'attonita stupefazione delle piccole, cadendo finalmente esanime ai loro piedi.

E *Questa sera* rappresenta dunque, diciamo così, allo scoperto, il processo per cui la novella *diventa teatro;* ossia passa dalla « divina solitudine » dell'arte composta una volta per sempre in una forma definitiva ed immobile, alla vita materiale del Teatro, che è, ogni sera, a ogni replica, spettacolo nuovo, nuova « improvvisazione » degli attori. Ma, contro e sopra agli attori, la moda del Teatro d'oggi pone la figura del regista; del dèspota che reclama a sé il còmpito principale, se non esclusivo, di « creare » il Teatro, servendosi del testo e degli attori come di altrettante materie al suo comando. Prendendo la novella di Pirandello, il regista comincia con lo svilupparne gli antefatti, in un primo e in un secondo atto che rappresentano le marachelle delle ragazzine invereconde coi giovani ufficiali della piccola guarnigione; nonchè quelle del loro padre Sampognetta, che, sentimentalmente innamorato d'una povera sciantosa, le corre appresso in un *tabarin* d'infimo ordine, oggetto di beffe atroci; mentre la madre, esuberante napoletana, non è aliena dal far baldoria con le figliole, anzi perfino quand'è straziata da un orrido mal di denti se lo cura alternando, a un rito superstizioso, i canti e le danze delle sfrenatissime ragazze. Nel finale del second'atto il buon regista ha aggiunto di suo, ai tòni grotteschi, un effetto tragico, con l'arrivo di Sampognetta sbudellato da un frequentatore del *tabarin*. Quanto al terz'atto, che rappresenta il delirio della reclusa, la conclusione tragica era già pronta, con la morte dell'infelice dinanzi alle bambine terrorizzate.

Senonchè nell'edizione primitiva, originale, di *Questa sera* come la vedemmo in Italia, cos'era la figura di cotesto regista? Era quella d'un teorizzante presuntuoso — tedesco; si chiamava Hinkfuss —; e ad esso gli attori, via via « calandosi » (come dice Pirandello) nelle rispettive parti, e immedesimandosi col proprio personaggio, finivano per ribellarsi. Anzi mettevano addirittura alla porta l'intruso deformatore, per abbandonarsi liberamente al diretto contatto con le creature del poeta; satira, insomma, alle note teorie moderne sulla messinscena. In questa edizione parigina invece, il geniale riduttore Crémieux non s'è contentato di certi adattamenti esteriori — trasformando per esempio i siciliani in còrsi, e la napoletana in marsigliese —; ma ha « scoperto » il regista, denunciandolo col suo vero nome, Pitoeff. E si capisce che Pitoeff, artista il quale crede nell'arte sua, s'è ben guardato dal farne la satira.

Pitoeff non ha rappresentato più il regista prepotente e deformatore; è stato anzi il regista saggio, che fa (anche lui!) l'apologia dell'attore; e che solo a servizio dell'attore mette « la salsa » della messinscena, come nient'altro che un invito, un avvìo al dramma, il cui essenziale interprete è l'uomo che lo recita e lo vive. Perciò mentre al prim'atto si vale largamente di sussidî anche visivi, con una scena del *tabarin* saporitissima per luci e colori — scena che a un certo punto, quando Sampognetta è ubriaco, si mette addirittura a turbinare davanti ai suoi e ai nostri occhi —,

nel second'atto si contenta di suggestioni scenografiche assai più discrete, riducendole a poche tende e a qualche luce. E al terz'atto infine, quando gli attori ormai vibranti e identificati coi personaggi cacciano via il regista, costui si ritira sorridendo sornione; perchè a « montarli » così è stato lui, lui a illuderli sino al punto di credersi liberi improvvisatori; e scenografie in quell'atto non ce n'è più, gli attori recitano sul palcoscenico spoglio, dacchè ormai sono *diventati i personaggi,* e bastano da soli a se stessi.

Ma cosa c'entra con tutto questo la Commedia dell'Arte? Niente. Prima di tutto, perchè come ormai ognun sa la « improvvisazione » dei nostri comici dell'Arte, appoggiata a formularî e a bravure tecniche, non era affatto un'« improvvisazione » nel senso in cui Pirandello la magnifica. Il comico dell'Arte non era affatto quello che, rinnovandosi volta per volta, « diventa » ogni volta un personaggio nuovo, mutando maschera, volto, anima: tutt'al contrario, egli era *sempre lo stesso;* era per tutta la vita lo stesso personaggio, la stessa maschera, la stessa anima; non adattava sè a una creatura umana da capire e interpretare, bensì adattava tutti gli intrecci a sè. Esattamente l'opposto del sogno che Pirandello ha sognato.

E perchè mai il pubblico di Parigi sorride, ride, s'interessa e si commuove al gioco, più « virtuoso » che significativo, presentatogli stavolta da Pirandello, e dai suoi mirabili interpreti? Proprio perchè costoro non improvvisano; non recitano affatto a soggetto; bensì interpretano letteralmente le parti bene apprese a memoria sul copione di Pirandello. E le interpretano eccellentemente grazie alla presenza del magnifico regista che ha dato loro intonazioni e stile, Pitoeff.

E grazie a un'attrice grandissima, Ludmilla; che nel terz'atto ci dà un saggio nuovo delle note più pure a cui può giungere l'arte sua. La scena dovrebbe rappresentare, come si sa, la camera della povera reclusa, dove il marito geloso la tien serrata a chiave. Ma scene non ce n'è: basta che Ludmilla, ogni sera, picchi col piccolo pugno chiuso contro l'aria vuota, da quattro lati uno dopo l'altro, perchè noi spettatori s'avverta che l'hanno imprigionata: da ogni lato c'è un muro invisibile ma insormontabile; e l'affanno di lei le sale dal cuore alla gola, sino a soffocare l'ultime note di ciò ch'era il labile ricordo dei suoi sogni, il suo canto; e la uccide.

Dopo tanti quadri bizzarri, dopo tanti ghirigori fantasiosi o farseschi, dopo tanti colpi di scena dal comico al drammatico e viceversa, questo finale angoscioso riscuote lo spettatore, sino allora sballottato di qua e di là per tutte le possibilità che il Teatro può dare; e, dopo avergli mostrato tutte le scorie e le impurità della Scena, lo purifica finalmente in una comunione con ciò che, del Teatro, è l'espressione più alta: la Tragedia.

* * *

I giornali non soltanto italiani hanno raccontato e descritto largamente le feste con cui il mondo artistico e le sfere ufficiali di Parigi hanno accompagnato la « prima » di questo spettacolo, in onore del Poeta italiano recentemente insignito del Premio Nobel. Con feste di carattere forse meno accademico, ma altrettanto calorose, lo aveva già salutato un'altra capitale che oggi conta una vita teatrale di prim'ordine, Praga, mettendo in scena per la prima volta un dramma nuovo del Poeta; nuovo in senso assoluto, chè esso non è stato ancora rappresentato nemmeno in Italia: *Non si sa come.*

« Luigi Pirandello — ha scritto uno dei critici cèki più noti, lo Jelinek, dopo la rappresentazione al Teatro Nazionale — ha compiuto un gesto di grande simpatia verso il nostro paese, che l'ha apprezzato assai... E la prima esecuzione del lavoro, avvenuta presente l'autore, è stata un trionfo: l'entusiasmo del pubblico ha provato la sincerità e il calore delle simpatie che la Cecoslovacchia nutre per la cultura ita-

liana ». Cotesta « prima » risale, come il lettore apprese a suo tempo dai giornali, al mese di dicembre; ma noi abbiamo avuto la sorte di giungere in tempo per assistere a una delle repliche, le quali — distribuite qui, come in Italia s'usa nei teatri lirici, a qualche giorno di distanza l'una dall'altra — durano ancora.

Come in altri drammi di Pirandello, quando il sipario si leva sul primo atto di *Non si sa come* i « fatti » son già tutti accaduti: in scena — ritorno al primitivo dramma classico? — non « si vede » succedere, materialmente, nulla, sino alla catastrofe finale; si racconta, ci si confessa.

È lo sconvolto protagonista, Romeo, a cui gli astanti chiedon' ragione d'un suo palese, convulso smarrimento, che narra come, tanti e tanti anni fa, da ragazzo, commise un delitto: e cioè, in un'improvvisa insurrezione di furor sanguinario, uccise durante una lite infantile un suo coetaneo, di cui in seguito nessuno sospettò mai l'assassino. Ma poi apprendiamo altresì che il motivo per cui Romeo appare oggi così agitato e ossessionato dal risorto ricordo del suo misfatto è un altro: è che, poche ore innanzi, in una diversa e pur simile insurrezione del sangue, egli ha trascinato improvvisamente al peccato dei sensi una cara creatura, Ginevra, moglie del suo ospite e amico fedelissimo, Giorgio. È questo secondo, miserabile fatto, che gli ha improvvisamente risuscitato nella memoria il primo; e gli ha terribilmente rivelato che l'uomo non è — nelle ore decisive dell'esistenza, quelle che còntano — signore della sua volontà, dominatore della sua moralità.

La convinzione mostruosa in cui adesso Romeo si dibatte è questa: che noi non siamo se non la preda di forze oscure: giocattoli degli dèi, diceva la religiosa disperazione di Sofocle. E la riprova di ciò, l'eroe crede d'averla da una nuova scoperta, per altri insignificante, per lui orrenda; persino sua moglie, la casta e fida Bice, una volta, in sogno — soltanto in sogno, ma non fa parte, anche il sogno, della nostra esistenza spirituale? — lo ha tradito. E l'ha tradito, anticipata e inconsapevole vendetta, sognando d'abbandonarsi precisamente a Giorgio, il marito della sedotta Ginevra.

Queste successive, progressive « scoperte », affiorano, una dopo l'altra, nell'orrore d'una livida luce. E se Bice e Ginevra, atterrite, cercano di respingerle, lui, Romeo, ne è schiantato: esse annientano in lui quella che per tanti anni, dopo la sua prima colpa, era stata la sua ragion d'essere: ossia la fede nella riconquistata potenza della sua vita morale. Quanto a Giorgio, uomo semplice e rude, vivente fra i sostegni della realtà empirica e delle sue leggi, si capisce che spiegazioni del genere di quelle da cui Romeo si sente stroncato non sono possibili. Giorgio non vede, nell'azione dell'amico, se non il tradimento; e si precipita contro il traditore, e lo uccide.

L'aver ricordato così per sommi capi l'azione del dramma non ci servirà oggi a un suo vero e proprio esame critico, che naturalmente ci riserbiamo per la sua rappresentazione italiana. Diciamo soltanto, a titolo di cronaca, che qui l'opera è apparsa, per unanime consenso, suggestiva e profonda. « Non Romeo », ha detto Vodak nel *Ceske Slovo,* evidentemente tratto dal nome dell'eroe a ricordi scespiriani, « ma Amleto ». E il citato Jelinek: « È uno dei migliori drammi di Pirandello, forse il più umano di tutti ». E Synek, nel *Vecerni Ceske Slovo*: « La rappresentazione ha ottenuto un tale successo, quale non sarebbe pensabile neppure fra un pubblico di natura entusiasta come l'italiano ».

Ma volevamo dire dell'interpretazione. Ed è proprio su questa che la stessa critica cèka si è posta alcuni interrogativi. O. Fischer nel *Lidove Noviny* ha parlato senz'altro di « disitalianizzazione della messinscena »; criticando anche i caratteri troppo russi del primo attore — ch'è d'altronde un eccellente artista, anche da noi personalmente ammirato in altre parti, lo Stepanek —. Per lui, dice il Fischer « la Russia e Dostoiewski sono il vertice dell'arte »; egli non ha esitato a rappresentare Romeo « come un Raskolnikoff »... E allora?

E allora, è parso anche a noi che cotesta interpretazione, nobilissima per stile, abbia slavizzato l'autor siciliano un poco più del necessario. Pirandello, chi non lo sa?, muove da forme realistiche. La ragione per cui, durante un trentennio o giù di lì, i suoi romanzi e le sue trecento novelle, dal tempo di Umberto I alla Guerra, apparvero ai lettori e alla critica come non più che un buon saggio dell'arte naturalista in voga sulla fine del secolo scorso, fu precisamente questa: che Pirandello, per arrivare alla tragedia, partiva dalla rappresentazione d'un mondo di parvenze estremamente grige, comuni e quotidiane.

Ciò dev'essere stato compreso, con pronta intelligenza, dal regista Dostal; il quale deve aver temuto che l'equivoco si ripetesse anche nell'anno 1935; e ha voluto dire a gran voce al suo pubblico: « attenzione, siamo in presenza d'una tragedia ». Dunque, idealizzare il più possibile le torbide e schiumose forme pirandelliane, il suo eloquio spezzato, i suoi eroi affannati, atteggiando il dramma in una composizione d'apparenze solenni. Al quale scopo ha dato una mano al regista lo stesso scenografo, il genialissimo Hofman, creando alla vicenda uno sfondo inatteso: una scena (che dovrebbe rappresentare un qualunque villino borghese dei nostri giorni) simbolica e misteriosa. Si tratta d'un « esterno » geometricamente scheletrico, e gravato da un immenso cielo, che pare un incubo; al second'atto, in cotesto cielo si scorgono intrecci di raggi e di nubi, che gli dànno sembianze d'una sterminata tela di ragno, come protesa a impigliare la povera umanità; alla fine dello stesso atto, l'apparizione d'una squallida luna, non dissimile dai globi delle lampade elettriche nel giardino, sembra alludere a un diretto mescolarsi dei celesti nelle nostre faccende terrene.

Tutto questo non sarebbe, per un pubblico italiano, molto pirandelliano. Dove Pirandello si getta con furore sulle cose, questa troppo scaltra regìa cèka, e i suoi attori, si atteggiano ieraticamente. Nel gioco scenico e specie nei tòni dello Stepanek, il protagonista, avvertiamo un calcolo sapiente di note e di pause, che ci fanno pensare a un'arte squisita, se non accademica.

E tuttavia — ciascuno a suo modo; così è (se vi pare); ecc. ecc. — è proprio per questa strada che il Dostal, lo Hofman, e i loro espertissimi attori, sono arrivati, come volevano, al loro pubblico. È infatti difficile che in un teatro si respiri un raccoglimento più intenso di quello in cui abbiamo visto e sentito comunicare, con la tragica parola di Pirandello, gli spettatori di Praga. Sicchè in fondo anche questa sorta di nuovo, ed eterno, « tradimento » della intelligenza dell'interprete alla visione dell'autore, può prestarsi a riaprire l'interminabile discussione sui rapporti fra Dramma e Scena. È la discussione con cui abbiam cominciato; nè è escluso che, se non oggi, ci troveremo a riprenderla un'altra volta.

SILVIO D'AMICO

LETTERATURA RELIGIOSA

GIOVANNI PAPINI, *La Pietra Infernale*, Brescia, Morcelliana, 1934 - GIOVANNI SEMERIA, *La Morale e le Morali* (Scrittori Barnabiti, I), Firenze, Le Monnier, 1934. ID. *Maria ideale di virtù. Trentun discorsi inediti per il mese di maggio*, pubbl. per cura di P. De Candia. Soc. Editr. Internazionale, Torino - RENÉ MARTINEAU, *Léon Bloy et «la femme pauvre»*. Parigi, Mercure de France, 1933 - EDITH PEACEY, *Saint Birgitta of Sweden*, London, Washbourn and Bogan Ltd., s. a. - JAMES J. WALSH, *Mother Alphonsa. Rose Hawthorne Lathrop*, New York, The Macmillan Company - PIERRE MOREAU, *La Conversion de Chateaubriand*, Paris, Alcan, 1933.

Questo è un libro di Papini, ma non messo su da lui in persona. Se n'è occupato Piero Bargellini, e noi scommetteremmo che lui e soltanto lui ne è il reo. Progettando dei « polemisti adunati », ha incominciato dal « vicin suo grande ».

Il libro viene ad essere, così, il primo d'una serie, e di fatti contiene la prefazione a tutta la raccolta. L'idea non è cattiva, anzi è ottima. Farà del bene, prima che a ogni altro, a Bargellini stesso. Scrittore, e scrittore senza padre nè madre, e inoltre scrittore cattolico, non gli farà male conoscere quali predecessori abbia avuto nei secoli cristiani. Accostare altri uomini e altri tempi, non soltanto gli servirà per arricchirsi spiritualmente, ma anche e soprattutto per rattenersi, talune volte, quando gli succede di correre troppo. È sempre meglio far di meno due passi innanzi, che, una volta fattili, ritornare indietro: specie, quando oltre al sostantivo scrittore, c'è l'aggettivo cattolico. E tutto questo diciamo, unicamente per la grande idea che ci facciamo di Piero Bargellini e di quel che potrà darci, se non si logora nel *Frontespizio*.

Intanto, ha accostato Papini. Coloro che giudicano a occhio e croce, davano per sicura non soltanto l'unione ma una cospirazione tenebrosa tra Papini e Bargellini. Ma chi non si contenta di così poco, non n'era altrettanto sicuro. Nonno Papini e papà Bargellini, fuorchè nel carattere di Fiorentini, in nulla si rassomigliano, anche fatta astrazione dagli anni. Il temperamento, così di uomini come d'artisti, è assolutamente diverso; a volte, opposto. E tuttavia, chi legga la prefazione di Bargellini a questa raccolta di Papini, ritrova intanto una cordialità bellissima, una attenzione non soltanto d'amicizia ma d'anima. I « sottili », i « tormentati », gli « scontenti » magari sospetteranno di compiacenze: anzi, per essere più scaltri, nemmeno ne faranno parola. Noi, uomini semplici e che non abbiamo altro piacere che a veder vivere gli uomini, crediamo di potercene rallegrare.

La raccolta non è omogenea, e non è, a parlar propriamente, tutta polemica. Vero è che quando Papini scrive, o muove da qualcuno o su qualcuno finisce: il « pretesto » per ritrovar sè, è sempre in Papini quello di stanare o molestare un altro, quand'anche per pura amicizia. E questo ritrovamento di sè non avviene mai nè nella filosofia nè nell'arte, bensì nella povera, piana, umile umanità. La lettura, lo studio, la letteratura, la poesia stessa e la religione non sono mai state per Papini una via di uscir da sè e dimenticarsi, oppure di scendere o salire a creazioni di mondi fantastici o dialettici o emotivi: no, ma semplici avventure o gite in campagna. Quel che domina in lui è sempre e dappertutto un grandissimo amore dell'uomo come tale, e mai ha troppo gradito chi per fuggirsi si crea degli alibi o nella storia o nel mito o nel racconto o nel pensiero.

Ma questa umanità così salda e semplice, e questa fedeltà ad essa, non è, come si crede e dice, la cosa più comune; è un realismo che, a voler dire la verità, non troviamo, oggi come oggi, in troppi altri. Questa riluttanza dell'uomo a farsi ingannare; questo rifiutarsi alle ubbriacature; questa dura fatica a cacciarsi d'intorno e mosche e nebbie e fantasmi e cattivi fiati; questo dire continuamente: lasciatemi vivere come sono, povero se sono povero, e nudo, e scontento, e lieto (quando succeda), è in fondo una cosa molto rara oggi, e molto toscana, da quando la Toscana è divenuta novelliera e spiritosa, perdendo, per l'appunto, quel ruvido e sin bizzarro piglio, che fece la forza de' suoi più grandi scrittori. La pianta « uomo » in Toscana meritava maggior attenzione che non il solito alberello in cima a un colle, o la linea e la luce d'un orizzonte, o l'ombra e l'anima d'una casa o d'una campagna. Ora in Papini, e si passi la capestreria, in lui scrittore riapparisce quel volto d'uomo che è in molta arte antica della Toscana, e si ritrova anche, in ossa e carne, in certe fisonomie. Quella di Soffici, per esempio.

Ora è capitato a Papini — e oggi s'è tutti, chi più di meno, invasati di questa o quella effimera vita — gli è capitato, dicevamo, d'essere preso sul serio o per le sue *avventure* spirituali o per la sua poesia o per altro, insomma, che non fosse lui. Oggi si è soliti far così: metter in mezzo, d'un uomo, il suo pensiero o la sua liricità: e si vive di estratti Liebig, non più in scatole ma in libri

e riviste. Mentre, io credo, quel che valeva, in Papini, come in tutti, è questa umanità, deserta e amorosa, questa volontà d'amare e di vedere che, tuttavia, fuorchè ai matti, ha un così breve giro e si deve contentare di pane e di vino e qualche altra cosa (l'amore) non meno semplice, a dispetto dei teoremi metafisici, psichici, metapsichici e psicanalitici del tempo.

Si deve contentare, diciamo; non già che se ne può contentare. Di qui un anelito, discreto eppure assiduo e doloroso, verso Dio: che è in Papini, si voglia o no, della stessa semplicità che in ogni uomo, quando di proposito l'uomo non si confonda la testa e non si dia a barcollare per stanchezza del monotono passo dopo l'altro; o non si dia a saltellare, come le galline, con l'idea di voler volare.

Tanta semplicità non è, per me e per molti, proprio non è il contrario della grandezza, e come è più vicina alla bontà, così più rassomiglia alla verità. Il meglio di Papini scrittore ci sembra proprio questo, ed è questo ad apparentarlo con la tradizione toscana più grande e più viva. Il resto è letteratura.

E nel libro d'oggi, come in altri, si può notare la stessa cosa. Erra, per noi, chi vuol discutere (come Bargellini stesso, nella prefazione) di Papini e Croce sullo stesso terreno: il terreno è un altro e perciò non si sono incontrati mai, nè quando si volevano salutare (lontani tempi) nè quando si volevano combattere. E così, io credo, per altre molte persone e teorie qui dentro affrontate. Dal tono stesso con cui Papini ne parla — ed è questo tono che scandalizza e stizzisce — si vede bene che non lo toccano troppo, nè in fondo gl'importano. Quando ha voluto, in altri tempi, anche lui buttarsi in un'idea, l'ha dovuto far sempre di proposito e quindi gli è riuscito male e c'è durato poco. La sua umanità l'ha sempre avuta vinta; quell'umanità che si diceva, scarna e non debole, dolorosa non però piagnona, lieta ma con una presenza o dell'ironia o dello sconforto.

E se gli uomini, in pratica, hanno accolto e accolgono con successo gli scritti di Papini, non credo che sia nè per arte nè per pensiero, ma perchè hanno scoperto in lui quel viso, che diceva anche Renato Serra, venti e più anni fa ne *Le Lettere*. Il che non vuol dire che in fatto di pensiero o d'arte Papini sia quell'uomo semplice e sprovvisto che si vuol far credere; soltanto, chi non lo vuole che o pensatore o lirico si prepara delle delusioni. Papini è un uomo, è quell'uomo; e chi questo ama in lui, non sarà disingannato mai. La sua più vera e bella dote e ricompensa, è in questa sua affezione per gli uomini che gli ritorna in affezione degli uomini.

* * *

Del compianto padre Semeria quello che soprattutto ameremmo leggere, sarebbero le lettere e una vita circostanziata: ma forse è troppo presto. Leggiamo, intanto, le sue opere postume. Egli, veramente, aveva posposto alla carità la letteratura, e soleva dire che la sua vocazione autentica era quella e non questa. Nè tutta era umiltà. I doni migliori della sua intelligenza così viva e fresca riguardavano assai più la parola che non il pensiero o la ricerca; e non la parola come segno e materia d'arte, ma come strumento di azione e di buone azioni. Il meglio de' suoi libri risiedeva in quell'aura di comunione che egli subito stabiliva col suo lettore: una comunione di cordialità, di generosità, di elevazione morale.

Iniziandosi una collezione di scrittori barnabiti, non si poteva incominciare con un nome più caro. Il libro è un corso di predicazione: otto discorsi, preceduti da un cenno biografico del confratello P. Bassi sopra « la mente e il cuore » di lui. I temi son questi: dopo una introduzione, il Vangelo in sè, in confronto con la morale ebraica, con quella buddista, con quella stoica; infine, il decalogo, l'evoluzione storica e l'importanza e il merito della morale. Niente filosofia, niente arte, niente storia, in queste pagine; ma un'esposizione calda e un po' tumultuosa dei

vari temi, fatta, nondimeno, da chi molto capisce e molto legge, e soprattutto da un uomo che non è restato a galla, come un sughero, sulla società del suo tempo. Una volta, anzi, rischiò restarne sommerso.

L'altro libro raccoglie una predicazione di mese mariano, condotta sopra le invocazioni delle litanie. Qui splendono con più grazia le più care prerogative del P. Semeria, quando parlava: e non si fa fatica, leggendolo, a rivedercelo dinanzi con i suoi occhietti umidi e sfavillanti e la sua orribile barba. Peraltro, quando tenne questo mese mariano, aveva la barba? Non credo. Ma era sempre lui, candido, capace di commozione e non incapace d'ironia; sempre in moto, e in realtà saldissimo e pieno di buon senso.

* * *

Il Martineau, che fu dei migliori amici di Bloy ed è uno dei cultori più appassionati dell'opera e della fama di lui, in questo libro si propone vari còmpiti. Primo, staccare e distanziare Bloy, naturalmente ponendolo più su, da Barbey d'Aurevilly, da Villiers de l'Isle-Adam, da Huysmans; e insieme accostarlo a Baudelaire. « Léon Bloy et Baudelaire ont les mêmes passionnés pour les admirer, et les détracteurs de l'un sont les détracteurs de l'autre » (p. 4). Ancora: « *La Femme Pauvre*... contient les mots précis qui forment la véritable conclusion des *Fleurs du Mal* » (p. 15). Villiers diede nelle secche della filosofia tedesca, e fu « hegeliano »; Huysmans è puerile, è letterario, è indigesto, non è originale: « non poté mai costruire l'opera d'arte che pareva, lui più di tutti, dovesse scrivere » (p. 40). Egli « declinò come scrittore a partire dal giorno della sua conversione, perchè cessò d'essere baudelairiano. Tuttavia, il suo attaccamento alla Chiesa gli permise di esprimere ancora delle verità » (p. 41).

Non c'è che Bloy, fra i « prosatori baudelairiani », il quale « possiederà la forza di concludere l'opera del poeta, conservando le qualità sublimi che il poeta aveva posseduto, misticismo assoluto e splendore di stile » (ib.). Non però il Bloy del primo romanzo, *Le Désespéré*: troppo romantico e dunque disordinato, troppo legato alla incertezza spirituale di quel Barbey d'Aurevilly così pieno di ottime intenzioni cattoliche, ma così poco cattolico nell'arte sua. Almeno, è il parere del Martineau. Il primo romanzo è insieme mistica, diatriba, baudelairismo in frammenti: su quest'ultimo insiste assai il M., per concludere poi alla *Femme pauvre* come « parachèvement de la pensée de Baudelaire qui réhabilite la pensée du XIX siècle ».

Ecco il primo còmpito del libro. A dir la verità, non ci convincono nè la tesi nè le prove. La tesi di Baudelaire « mistico » ha una sua storia e molti sostenitori; ma non so quanta ragione abbia e quanto durerà: sono idee che, in genere, hanno la vita corta. Ma data pure e non concessa la verita della tesi, mettere in principio Baudelaire e in fine Bloy, e farne l'alfa e l'omega dell'arte, anzi de « la pensée », cattolica nell'800, è per lo meno idolatrico, e suppone inconcusse e chiare troppe cose che invece, tanto nel Martineau quanto ne' suoi pari, restano nello stato di mere divagazioni, fantasie e desiderii. Infine, questo ufficio di Bloy, complemento di Baudelaire, bisognava provarlo con altro e non con affermazioni e due o tre passi. Per nostro conto, per esempio, da Baudelaire a Bloy ci corre quanto da un astemio a un ubbriacone, e tanto nell'uno che nell'altro, e assai più nel primo, c'è vere stravaganze e poesia non meno vera e grande; ma pensiero religioso, nulla. In Bloy smaniava una fantasia cattolica; ma quella che si chiama intelligenza, poca o punto. Un florilegio di autentiche sciocchezze di Bloy non sarebbe arduo: sì, forse, sarebbe crudele per un uomo che, a parte le sue pretese « mistiche » e il suo tonitruante periodare, era della miglior pasta: compagnone, allegro, e, a un bisogno, troppo allegro. Soffici insegni.

Secondo còmpito del Martineau è fare la storia de *La femme pauvre,* e il suo libro qui è ottimo; vale a dire, è utile. Il romanzo fu cominciato a scrivere in Danimarca nel 1891, ma concepito era già nel 1888: « après le désespéré, la désespérée ». Il che non attesta grande ricchezza di fantasia creativa. La fantasia di Bloy, come di molti moderni, è tutta o nelle parole o nelle sensazioni; non sapeva costruire. Il romanzo fu ripreso nel 1894, terminato nel 1896. E il M. dice bene, Bloy s'è placato: « le mariage et la paternité apaisèrent le tumulte de son âme » (p. 67).

Un paragone di Bloy con Edipo (p. 81 ss.), mentre Baudelaire sarebbe Amleto, non si vede a che cosa giovi. Molto utili, al contrario, le notizie storiche sopra i modelli reali di quei fantastici personaggi de *La Femme Pauvre*: Gacougnol era Zaccaria Astruc; la donna povera, Berta Dumont che visse con Bloy dalla fine del 1883 al maggio 1885 (e ci visse con la madre: la *mère Chapuis* di terribile memoria). Bloy voleva sposarla, « sa foi religieuse s'opposant à l'irrégularité de la situation »; ma Berta, per il suo notissimo passato, se ne diceva indegna e non voleva. Morì, e questa morte « mit un terme aux hésitations de l'un e de l'autre ». Huysmans e Landry, allora i due migliori amici di Bloy, accompagnarono la morta al Camposanto. Il romanzo, vissuto allora, sarà finito di scrivere molto più tardi; nel 1897 uscì al *Mercure*. Molto utili le notizie sul protagonista, la *chiave* dei convitati alla famosa *soirée* del romanzo; la identificazione di Ercole Joly nel reale Alcide Guérin; le pagine consacrate al Borrel, dedicatario del romanzo.

Il Martineau ha fatto molto per Bloy, ed è benemerito della sua fama.. Anche questo libro ha un suo valore; e se ne abbiamo respinto, risolutamente, la parte critica, come insufficiente e campata in aria, ne accettiamo con vera riconoscenza la parte biografica e informativa.

* * *

Di Santa Brigida, che tanta parte del Trecento Romano e Italiano riempì del suo nome, si poteva sin qui leggere una curiosa e affettuosa storia, nel libro che le consacrò Ferdinando Russo (*S. B. nella leggenda e nella storia;* ed. R. Carabba 1913) « Io non sono certo sospetto di esagerata e volgare tendenza alla bigotteria — scriveva il Russo, p. 34 — ma cito gli scritti della Ispirata di Svezia soltanto come un documento vivo da contrapporre all'ottimismo cortigiano, non solo di certi scrittori contemporanei della Regina [Giovanna I d'Angiò, morta nel 1382] e della Santa, ma pur di parecchi posteriori seguaci di cotesti scrittori ». Come si vede, il Russo aveva presente soprattutto la storia napoletana; e il suo ricorso ai « giudizi » della Santa, molto diversi da quelli del Boccaccio per esempio, fu cosa quanto nuova altrettanto onesta. Egli, riferendo miracoli, tuttavia protestò che non avrebbe amato essere posto nel novero di « coloro che discutono ancor di miracoli » (pagina 47); con ciò, non dubitava che « nel Mille si credette dal volgo che dovesse venire il finimondo » (p. 55) e che per superstizione delle plebi e tornaconto dei preti accaddero cose terribili. Autorità citata, il Michelet (p. 57). C'è « l'esaltata figura » di S. Francesco; ci sono le « anomalie dell'Ascetismo », naturalmente in lotta « con le frenesie della carne »; c'è S. Domenico, che passa « approvando ed incoraggiando le stragi » (p. 63); ci sono citazioni di S. Paolo inesistenti (p. 192), per l'appunto come una volta un ufficiale, che, nella maggiore serietà del mondo, mi citava il *detto di Paolo,* e cioè « si non caste, saltem caute »! Nessuna meraviglia, pertanto, che la S. Brigida del Russo valga, storicamente, poco; tranne dove sono precisazioni di storia napoletana.

Si dice da anni che Giovanni Jorgensen prepari sopra la grande svedese una biografia, sul tipo di quelle che già ci ha dato di S. Francesco e di S. Caterina da

Siena. Ma ancora nulla se ne sa di certo. E senza dubbio la biografia non è facile. Questa che ce ne dà oggi Edith Peacey, monaca nell'Ordine stesso della Santa, è una vita raccontata più che una ricerca e uno studio; e quindi nulla aggiunge, nulla precisa, nulla rinnova o semplicemente conferma. In compenso è raccontata bene. La Peacey conosce la storia quanto basta, e non deve rifarsi, come il Russo, ai terrori dell'anno mille per parlare d'una santa che visse dal 1302 (o 1303) al 1373. Forse le avrebbe giovato una conoscenza più viva del Trecento Italiano, perchè i pellegrinaggi e le parole della Santa non apparissero come un zig-zag senza sfondo. Inoltre, la biografia non ha particolari caratteri d'arte e poesia. Ma è sempre il meglio che si può leggere e consigliare in proposito.

* * *

Mother Alphonsa, questo grosso libro, grosso e qua e là opaco, non interesserebbe gran che la letteratura, qualora Madre Alfonsa non fosse stata la figlia ultima di Daniele Hawthorne. I lettori della *Lettera Scarlatta* non potranno senza stupore apprendere come questa figliuola, nata nel maggio del 1851, e, al dire del fratello, « cordiale, robusta e impetuosa », visitasse Roma con i suoi, dove tutti ebbero sottosopra una ottima impressione della vita cattolica; e come nel 1893, col marito George Parsons Lathrop, passasse alla Chiesa Cattolica. C'è dell'altro. Nel 1894, di settembre, la « rosa di tutti gli Hawthorne », come la chiamavano gli amici del babbo, aprì un piccolo appartamento di tre camere e cucina, per ospitarvi cancerosi poveri e incurabili, e render loro meno atroce e sconsolata l'orribile fine. L'opera, da lei iniziata, sostenuta, promossa e diretta sino al 1926, quando ella morì, non morì con lei, e resta tuttora una delle cose più umane e gentili della vita americana: una di quelle iniziative, dove rifulsero insieme la dolcezza profonda della famiglia degli Hawthorne e le più severe esigenze della vita realmente cattolica, vale a dire di carità senza confine nè riserva, e insieme di pietosa fortezza. Perchè, sugl'inizi, non fu contrariata poco.

« Nei venti anni che precedettero [quest'offerta di sè ai poveri dannati del cancro], ella aveva vissuto in contatto piuttosto intimo con i circoli letterari di New York. Era dei frequentatori favoriti di quel *salon* letterario che si dice sia stato l'unico ad aver successo in New York: quello dei Gilder. S'era consacrata all'attività letteraria in tutti i sensi: novelle, richiestegli da direttori di « magazines »; un piccolo volume in versi (*Along the Shore,* Boston 1898); la pubblicazione dell'opera completa del Padre in 22 volumi, la migliore che ci sia; una introduzione generale a quest'opera, e infine un *Memories of Hawthorne* ». Così il biografo, e aggiunge: « la conversione la stimolò a consacrare la sua vita a beneficio degli altri. Non voleva, come disse a me più tardi, scrivere sopra la vita, ma viverla; e soprattutto consacrare quanto gliene restava a un còmpito che all'esistenza umana di lei desse un significato in rapporto d'un mondo diverso da questo ».

Sarebbe augurabile, in Italia, non la versione del libro, che, ripetiamo, non dice molto nè quel che dice, lo dice con la finezza profonda voluta dal tema; ma un saggio, un ritratto, qualcosa, insomma, che fosse degno del babbo scrittore e della figlia suora.

* * *

« J'ai pleuré et j'ai cru ». Prima di piangere e credere, anche Chateaubriand s'era fatto alla bell'e meglio una certezza che Rinascimento, Riforma e Reggenza avessero ormai provocato la « chute totale » della Religione, e che le nazioni dell'avvenire sarebbero state, tutte e del tutto, « indifférentes en matière religieuse ». Con un metodo, ch'egli mutuava a Volney, allora, e che ha sparato soltanto negli

anni nostri tutta la sua polvere, credeva poter concludere: « il serait aisé... de morceler ainsi tous vos évangiles et d'en montrer les pièces de rapport ». Noi diremmo: le *fonti*. Si sa come queste benedette fonti, nello spazio di molti anni, siano servite a gente che di poesia non capiva nulla e di religione non voleva capire, per poterne parlare senza fine, nè misericordia, e in fondo disfarsene; e come siano servite per avvilire e ammazzare poesia e religione, con la bella scusa che ci dovessero meglio far vedere in che modo l'una e l'altra fossero fatte. I resultati sono notissimi, tanto della critica storica quanto della critica filosofica.

Ma in Chateaubriand c'era altro. Carlo Bo, in un lontano *Frontespizio,* ha mostrato attraverso quali ansie da Baudelaire in poi tanta poesia abbia « cercato Iddio »; ma molto si potrebbe, a tal proposito, dire anche del primo ottocento. Che Victor Hugo fosse più ricco di parole che di poesia, è un fatto; ma poeta fu, e fu grandissimo. Che fosse « bête », si può pure ammettere; ma che sia stato generoso, nessuno lo negherebbe. Ora la sua « religiosità » ha una storia. Sainte-Beuve « prit un malin plaisir à démolir la foi du Maître, à le faire chavirer dans toutes ses convictions, tandis qu'il assumait un masque dévot pour séduire la religieuse M.me Hugo ». Così, nel suo *Baudelaire,* p. 330, Ernesto Reynaud. Chateubriand, mentre scriveva contro il cristianesimo, tradiva in sè qualcosa del suo animo: « la plus aimable des morales », egli diceva ed evocava « les charmes » di questa religione di « un dieu persécuté », e si dava un mondo da fare e pensare per respingere quel « roman touchant et allégorique du Christ », con relativa « tendresse de cœur ». Nel suo cuore di giovane *filosofo* combattevano Voltaire e Rousseau: « Il y a peut-être un Dieu, mais c'est le dieu d'Épicure »; e poi: « Quelquefois je suis tenté de croire à l'immortalité de l'âme ». Persino Voltaire, in un motto celebre, aveva consigliato a un giovane: « le parti de Dieu, c'est le plus poétique »; e Montesquieu aveva scritto, tanto prima e tanto meglio di Maurras: « les principes du Christianisme bien gravés dans les cœurs seraient infiniment plus forts que le faux honneur des monarchies » In altri termini, l'apologia nasceva e s'istruiva proprio nel mentre accumulava e puliva le sue armi d'offesa. La *via di Damasco* è sempre stata la via dell'ira impetuosa. Non ricordo più qual convertito diceva che per « salvarsi » da Cristo, avrebbe dovuto non occuparsene: ma dacchè se ne occupò, sia pure per combatterlo, gli riusciva duro respingerlo e restar tranquillo. « J'étais chrétien et très chrétien, avant d'être chrétien » dirà Chateaubriand medesimo echeggiando la espressione celebre di Sant'Agostino: « Tardi ti amai, Bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai. Ed ecco, *tu eri dentro e io fuori, e fuori ti cercavo*: e in queste cose belle che facesti, irrompevo deforme. *Eri con me, e io non ero con te* ». (Conf., X, 38). E, in fondo, col cercare Iddio, Chateaubriand cercava sè stesso; come, nè più nè meno (a parte la potenza d'affetto e l'altezza del genio) Sant'Agostino: « E dove io ero quando ti cercavo? E tu dinanzi a me, ma io anche da me m'ero allontanato, nè mi ritrovavo » (Conf., V. 2, dov'è la frase: « magis plorant, et gaudent in fletibus » da ricordare con « il pianto » dei romantici).

Il Moreau ricorda il soggiorno inglese dello Chateaubriand, e vuol vedervi un prodromo del suo ritorno alla fede. A noi viene in mente un secolo prima Voltaire, il quale poco più che trentenne, nella stessa Inghilterra, di libertino diventò *filosofo*: e ne riportava un grande dispregio di Shakespeare (« n'est, en verité, qu'un Gilles de village et... n'a pas écrit deux lignes honnêtes ») e una grande ammirazione per l'incredulità di quella nazione (« n'est-ce pas une chose honteuse que les Anglais qui ne croient pas en Jésus-Christ prennent Surate et aillent prendre Quebec? »). Più che una riviviscenza religiosa degli Inglesi, giovò la tormenta rivoluzionaria e l'esilio a far riflettere e pensare. La religione cristiana, così derisa, in realtà non crollava nè cedette, quando ogni cosa crollava e cedeva: anzi, finiva per apparire l'unico tema d'una possibile ripresa. Il Moreau ha maggior ragione,

nell'ascrivere la fede dello Ch. « alle forze profonde che permeavano l'emigrazione, alle influenze imponderabili che vi si accumulavano »; alla nostalgia che in tutta la Francia si provava della religione e persino dei preti. Un rapporto di polizia del 1794 constatava: « On a remarqué qu'en divers lieux on s'intéressait mystérieusement au sort des prêtres ». Fontanes, anche lui a Londra, lui che dirà accogliendo Pio VII a Parigi: « toutes les pensées irréligieuses sont les pensées impolitiques », raccontava le tristezze della Francia senza più cristianesimo. Chateaubriand nel 1799 prepara *Natchez*: un libro, dice bene il Moreau, che non è d'un convertito, ma che lo convertirà (p. 167).

Per le genesi del *Génie* famoso, oltre ai consigli d'un calcolatore quale il Fontanes, oltre l'ambizione letteraria che a difendere la causa oppressa ci trovava più gusto e gloria (« si j'avais écrit un livre philosophique, croyez-vous que mon nom fût même connu? »), entrano in gioco, anche e soprattutto, per Chateaubriand, « la moitié de sa raison », come egli dice di tutti gli uomini, e « tout le poids de son cœur ».

È noto che lo scrittore volle attribuire alla morte della mamma e a un'altra morte gl'inizi della sua conversione. Le date non quadrano, ma il « ritmo » probabile di questo celebre ritorno è stabilito bene dal Moreau: « la sua conversione è preparata da lontano dalle circostanze esteriori, dalla società fra cui vive, da' suoi pensieri oscuri; è precipitata dai colloqui con Fontanes, dal poema di Parny, dall'impresa letteraria alla quale si consacra, dalle riflessioni e dalle letture che s'impone; è consumata dalla morte della madre e confermata dalla morte di M.me de Farcy ».

In fondo, il sentimento che lo condusse alla fede è ben rivelato nella preghiera finale, che terminava la prima edizione del *Génie*: « Si nous fûmes assez infortunés pour te méconnaître dans le siècle qui finit, tu n'auras pas roulé en vain un nouveau siècle sur notre tête. Il a retenti pour nous comme l'éclat de ta foudre. Nous nous sommes réveillé de notre assoupissement.... ».

Il Moreau ha diviso il suo studio in tre parti: il giovane filosofo, la conversione, il convertito. Non è, il suo, un gran libro, e sul tema scelto ci poteva nascere. È piacevole, questo sì, ed è ricco di aneddoti, motti e citazioni. Spigoliamone un paio. M.me de Chateaubriand diceva del marito: « Il est si bête, que, si je n'étais pas là, il ne dirait jamais de mal de personne ». E M.me Hamelin racconta del giorno in cui uscì *Le Génie du Christianisme*: « Ce jour-là dans Paris pas une femme n'a dormi... Quoi, c'est là le christianisme? disions-nous toutes. Mais il est délicieux! ».

GIUSEPPE DE LUCA

MEMORIE DI VIAGGIO

GINO NIBBI, *Nelle isole della Felicità*. R. Carabba, Lanciano; pag. 260. con 20 ill. — FEDERICO RAVAGLI, *Sulle soglie del continente nero*. Plinio Maggi, Tripoli; pag. 248 con ill. — AMY A. BERNARDY, *Vie d'Italia in Levante*. Zanichelli. Bologna; pag. 118 con ill. — GISELLA FADIN CRAIG, *Voci d'Oriente*. Note di viaggio. G. Carabba, Lanciano; pag. 163. — A. CIPOLLA, *Sulle orme di Alessandro Magno*. Mondadori, con 12 tavole fuori testo; pag. 259.

Nelle Isole della Felicità è andato Gino Nibbi con desiderio di nuovo e di grande. Ce l'ha trovato. Le fantasie terrestri e le vegetali lussurie là si possono concretare e sbizzarrire. Certi crepuscoli in quelle terre di Polinesia sembrano al diarista « momenti della genesi ». Ricordi di Gauguin e di Stevenson ci ricongiungono alle civiltà nostre e alla cultura moderna. E continua invadenza di cose, di aspetto, di falso primitivismo assicurato e prenotato per il *film*. (*Tabù*, canachi della *Nuova*

Caledonia, corpi statuari di indigeni maschi, occhi lunghi e profondi di donne, atleti Maori in mutandine da bagno). E nelle isole Sottovento Nibbi ci fissa parecchie zone umane e naturali, incroci di desideri, onde, schiume del vecchio mondo arrivate fin laggiù, in stanche spinte di destini.

Ci riporta più a casa nostra Federico Ravagli (*Sulle soglie del continente nero*) dicendoci cose piane e semplici su Tripoli, sulle truppe di colore, i fedeli soldati, sul Garian e i suoi ulivi e i suoi trogloditi e sugli apostolati d'italianità, sotto le tende e fuori, nei campeggi della giovinezza italica, durante le estati libiche. Pei cammini del Sud, poi, attraverso i ribelli di ieri, il Ravagli descrive luoghi e fatti delle azioni più note e più drammatiche avvenute per la pacificazione dell'interno.

Piena di cultura vissuta e di ispirazione italiana Amy A. Bernardy in uno svelto libretto rievoca le *Vie d'Italia in Levante*. Rammenta che tutte le vie del Mediterraneo sono disseminate di ricordi italiani. « Le torri, da lungi, appaiono ancor salde al navigatore; le strade sono a tutt'oggi battute; gli acquedotti ci servono ancora ». Fino alla metà del secolo scorso si parlava italiano, anzi veneziano, non solo a Corfù, ma in tanti e diversi porti dell'Ionio e del Mar Nero e dell'Egeo. La lingua italiana si adoperava non solo a stampare gli statuti dei cavalieri di Rodi e di Malta, ma a concludere trattati tra la Russia e il Sultano, a redigere il testo delle capitolazioni fra la Russia e la Porta.

Fra l'Adriatico e il Mar Nero questa tradizione italiana è ancor viva e fresca, più che altrove. La Bernardy, in sintesi efficace, raccoglie molte e sicure notizie: e conclude notando che di questo Oriente italico Rodi può essere ancora, e in parte è, un centro di riannodamento prezioso. Dopo duemila anni da Rodi romana, dopo quattrocento anni da Rodi cavalleresca, l'Italia romana del Duce e del Fascio littorio ha ripreso l'opera della romanità per sè e per il mondo. « Far trovare, e agli italiani stabiliti in Oriente e agli orientali stessi, in mezzo ai mari dove fu così vasta nei secoli, dall'Anatolia al Bosforo, l'attività italiana, a ventiquattr'ore dall'Egitto dove vivono e operano nuclei così cospicui di popolazione italiana, una città italiana di territorio e di bandiera, di istituzioni e di presidi, cioè con soldati, francobolli, leggi, tribunali, biblioteche e scuole italiane, dove i ragazzi crescono nell'amore d'Italia — significa davvero aver prolungato l'Italia da Brindisi a più in là come voleva Roma, significa davvero andare integrando e compiendo la particolare funzione storica e sociale della civiltà italiana in Levante ».

Carattere familiare, modesto e simpaticamente istruttivo hanno le note di viaggio della signora Gisella Fadin Craig, dedicate al figlio sedicenne: dal Pireo, da Luxor, dal Cairo, da Gerusalemme, dall'India e da Ceylon. Viaggio fatto in crociera con le comodità degli espressi e dei grandi alberghi, ma tutto vòlto a raccogliere direttamente notizie, fatti, visioni, e farne parte al figlio lontano.

Ci riporta all'epica e alle morte grandezze Arnaldo Cipolla raccontandoci un suo viaggio *Sulle orme di Alessandro Magno*. Non ha inteso fare un lavoro di erudizione, nè di tessere per la millesima volta la storia del figlio di Giove Ammone, ma ha inteso far rivivere, nelle località dove si produssero, i punti salienti della meravigliosa avventura di quell'eroe straordinario che doveva accendere di sè le fantasie dei popoli e, pur nella brevissima vita, dare sì grande contributo e diffusione alla civiltà umana.

Da Alido (l'attuale Cianak), di dove ebbe origine l'impresa alessandrina, si parte anche Arnaldo Cipolla e fino al Caspio, col continuo ricordo del Macedone, attraverso i luoghi famosi che la storia e la leggenda ci hanno resi familiari, si rivive la corsa di Alessandro e dei suoi cavalieri, durata undici anni, su di un percorso di ventimila chilometri. Una piacevole e incitante lettura, accresciuta anche da suggestioni di diversa natura, fra cui questa che accresce l'interesse dell'opera: « vien fatto di pensare che, astraendo dall'esistenza delle ferrovie turche

ed indiane, e dei trasporti automobilistici ed aerei attraverso i deserti siriaci, mesopotamici e persiani, Alessandro potrebbe rifare la sua marcia trovandovi quasi le stesse difficoltà con opposizioni da parte degli uomini certamente più energiche. E nella parte più ardua del suo cammino, cioè nella Battriana (moderno Afganistan) resterebbe altamente stupito di trovare che i sentieri che scavalcano il Parapamiso e la strada da Cabul a Candahar eran meno impervii ai suoi tempi che oggi. Tirerebbe il fiato da Cabul all'Indo relativamente alla strada che oggi è percorribile dall'auto, ma in quanto agli umori degli Afridi (antichi Aparidi) dovrebbe deplorare che un secolo e mezzo di guerriglie inglesi non siano ancora riusciti a domarli ».

ETTORE ALLODOLI

ECHI

PASQUALE STANISLAO MANCINI e il martirio di Oberdan - MARCEL PROUST *à la recherche* d'un bastone perduto.

In una recente vendita di autografi è stata compresa una interessante lettera inedita di Pasquale Stanislao Mancini a Guido Baccelli, in data 31 dicembre 1882: ministro degli Affari esteri il primo, dell'Istruzione pubblica il secondo, nel quarto Gabinetto Depretis. Il giorno venti di quel mese, come ognun sa, era stato giustiziato a Trieste Guglielmo Oberdan. Il Governo viveva sotto l'apprensione che qualsiasi manifestazione di protesta contro il supplizio dell'Eroe e di onore alla memoria di lui potesse determinare le più pericolose reazioni da parte dell'Impero Austro-Ungarico; e perciò eccedette gravemente nello zelo della prevenzione e della repressione di qualsiasi accenno di dimostrazione irredentistica: il che gli fu in quei giorni severamente rimproverato anche dalla *Riforma* di Francesco Crispi quale un modo assurdo e umiliante di praticare gli stessi doveri della recente alleanza, della quale Crispi era pure fin da allora uno dei più convinti sostenitori.

Particolarmente soggetto a quella specie di incubo del *casus belli* apparve Pasquale Stanislao Mancini, mente sottile e colta di teorico del diritto, ma tempra molto debole di uomo di governo, la cui inconsistenza politica è rivelata dalle incredibili confidenze alle quali egli si abbandonava, in quella congiuntura, con l'ambasciatore di Austria-Ungheria conte Ludolf, e che erano, naturalmente, riferite nei rapporti di costui al suo governo, come risulta dall'opera fondamentale di Francesco Salata (*Guglielmo Oberdan*, Zanichelli, 1924, pag. 281). Il Mancini cercò insistentemente di indurre i colleghi del Ministero ad assecondarlo in tutti i modi nel proposito di una violenta azione repressiva contro l'irredentismo. Il Ministro Baccelli, sollecitato dal Depretis, aveva inviato il 28 dicembre una circolare ai rettori dell'Università per vietare qualsiasi adunanza politica di studenti entro i recinti degli istituti superiori. Ma al Mancini tale proibizione non era parsa sufficiente. Emerge dalla sua lettera che egli si preoccupava anche della possibilità che la gioventù universitaria facesse manifestazioni fuori delle sedi degli studi; e chiedeva man forte al collega dell'istruzione. Ecco, infatti, il testo del caratteristico documento:

Roma, 31 Dicembre 1882.

Amico carissimo,

in questo momento mi si mostra un annunzio, divulgato anche in parecchi giornali, che gli studenti dell'Università di Roma intendano, nel giorno 7 gennaio prossimo, celebrare nel locale del loro Circolo una specie di solennità ad onoranza e glorificazione di Oberdanch (sic), inaugurando un suo busto. Lascio a te immaginare

se, da parte di una classe di persone dipendenti per la disciplina dall'autorità del governo, un simile fatto debba dar luogo a commenti — per noi spiacevoli — ed a responsabilità che sarebbe interesse del governo di evitare. Cotesta apologia di un crimine contemplata dalle leggi come reato, dovrebbe a mio avviso, essere impedita con tutti i mezzi che sono in tuo potere segnatamente avvenendo nella Capitale e sotto gli occhi nostri. Non credi che sarebbe opportuno, per mezzo del Rettore o di altra autorità, una comminatoria di espulsione dall'Università per gli studenti che promovessero un simile fatto, e a qualche altro provvedimento meno grave verso gli altri che vi partecipassero? È mio dovere di chiamare la tua attenzione su quell'annunzio perchè so che ha prodotto una viva commozione.

Desideroso d'un tuo cenno di riscontro, ti stringo affettuosamente la mano.

tuo aff. collega
P. S. Mancini

Conviene aggiungere che la lettera porta nella prima pagina la seguente annotazione a matita turchina, presumibilmente del capo di gabinetto o del segretario del ministro dell'Istruzione: « *Atti riservati — dare atto della lettera e dire che S. E. cercherà di vedere il Rettore per pregarlo di impedire, ecc.* »; segno chiarissimo che Guido Baccelli accolse con una calma fra evasiva e canzonatoria le pressioni inquiete del collega ministro degli Esteri, probabilmente considerandole molto esagerate. Il fatto è che le onoranze studentesche a Oberdan avrebbero dovuto egualmente celebrarsi il sette gennaio in un locale di piazza Sciarra con l'inaugurazione di un busto del Martire triestino; ma nella giornata, poco prima della cerimonia, la polizia invase il locale, compiendovi una perquisizione e traendo in arresto alcuni giovani, fra i quali Antonio Fratti. La persecuzione anti-irredentista assunse da quel momento aspetti talmente esorbitanti da cadere presto nel grottesco. Si pretese impedire o punire qualsiasi iniziativa di onoranza alla memoria di Oberdan ravvisandovi una vera e propria *apologia di reato,* secondo la formula escogitata, come la lettera prova, dallo stesso Mancini. In risposta si ebbero, a scorno del pavido governo di allora, le *Sottoscrizioni per un monumento a N. N. martire* e le ironiche proposte di monumenti a Francesco Giuseppe a Milano, a Brescia, a Belfiore e alla Montagnola di Bologna. Infine fecero definitiva vendetta di tanta pochezza d'animo, in nome del patriottismo e del buon senso, anticipando la sentenza della storia, il genio polemico e la passione italiana di Giosue Carducci. — L. F.

*
* *

Un ufficiale italiano, in servizio a Versaglia, riunì la sera della vigilia di Natale del 1918 a un *réveillon* in un piccolo alloggio della rue de la Trémoïlle alcune personalità del mondo delle lettere e delle arti per festeggiare il primo Natale di pace. Un attendente italiano serviva una cena un po' sommaria, ma lo spumante era buono, la gioia di vivere era piena, si era più giovani e c'era ancora la speranza che dopo gli anni angosciosi una pace duratura avrebbe permesso di vivere in serenità. Il pittore Madrazo accompagnava al pianoforte Jean Cocteau che già allora canticchiava canzoni del 1900; Hélène Vacaresco parlava in versi con Jacques de Lacretelle; Madame Simone spiegava ad Albert Flament il personaggio che avrebbe creato durante l'epoca dell'armistizio; la principessa Lucien Murat prodigava la grazia della sua vivida intelligenza, animando la riunione dei suoi tratti di spirito. Anche Marcel Proust, per quanto malato e affaticato, era intervenuto e tutti gli si stringevano attorno per ascoltare la fine e vagante sua conversazione. Jacques Emile

Blanche lo seguiva e lo animava, mentre Madeleine Lechevrel cercava di farsi un po' di strada nella conversazione interrompendo. Reynaldo Harn non se la sentiva di suonare e si intratteneva con François Le Grix, che progettava fin da allora di dirigere una rivista.

All'alba la gaia comitiva si sciolse, e Proust dimenticò il bastone, una canna ricoperta di cuoio. L'anfitrione la raccolse e l'indomani, con alcune parole di riconoscenza per il gradito intervento, glie la faceva riavere. Non ne ebbe più notizia, sino all'11 Febbraio successivo, giorno in cui ricevette la seguente lettera:

Cher Monsieur, J'ai été infiniment touché de votre lettre et j'ai trouvé bien jolie l'idée de cette canne impregnée et conductrice. Malheureusement la personne qui est venue déposer la lettre n'a pas rapporté la canne. Le concierge n'a reçu que la lettre. Mais je vous dirai que celle-ci me plaît tellement plus que la canne, que si la canne a été oubliée par votre porteur dans un taxi ou perdue en route d'une autre manière, j'en suis déjà consolé. Elle fut longtemps pour moi le souvenir de mariage d'un ami. Mais elle s'est chargée d'une signification nouvelle depuis que vous y avez bien voulu voir comme l'allégorie d'un pigeon voyageur qui ramène aux lieux d'où il est parti. Matériellement vous avez pu voir qu'elle n'était plus qu'un lambeau de cuir sans intérêt. Et spirituellement, vous lui avez donné une nouvelle vie. Soyez certain que je n'aurai pas besoin de son secours nostalgique pour venir, quand ma santé sera moins éprouvée, et surtout mes heures de réveil moins absurdement tardives, vous remercier de la belle fête de Noël que vous nous avez donnée. Veuillez agréer, cher Monsieur, mes sentiments de reconnaissante sympathie.

MARCEL PROUST

Cher Monsieur, Je retrouve avec désespoir cette lettre écrite le lendemain du jour où j'ai reçu la vôtre. Comment est-elle restée dans mes papiers? Ou bien ai-je mis sous une enveloppe à votre nom une lettre adressée à quelqu'un d'autre. Je ne sais. Elle ne signifie rien puisque depuis que je l'ai écrite j'ai reçu la canne. Mais cet anachronisme même me semble authentifier la date et... être la meilleure excuse de votre serviteur

M. P.

Expéditeur Marcel Proust, 102 Bvd. Haussmann [timbro postale: Parigi 11 febbraio 1919].

Il singolare documento e la graziosa occasione che gli ha dato origine ci sembrano esprimere così elegantemente e spiritosamente il carattere dell'autore di *Du côté de chez Swann*, con quel suo gusto volutamente ritardato delle complicate significazioni e delle capziose giustificazioni, che ci è parso mettesse conto di portarli a conoscenza dei lettori della *Nuova Antologia*. Tale era l'uomo, che gli bastava il più futile dei pretesti per riagitare, fosse pure con la punta di un bastone perduto, le acque del passato. Impagabile l'accenno a quell'amico che, sposando, aveva creduto opportuno disfarsi del fedele compagno delle sue passeggiate affidandolo a un amico oramai quasi irreperibile. — AMPHITRYON.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

rsi un
sentiva
ora di

canna
i rico-
otizia,

bien
rsonne
u que
que si
autre
ariage
avez
d'où
au de
Soyez
d ma
t tar-
euillez

r

in du
ai-je
Je ne
Mais
xcuse

gi 11

sem-
i *Du*
te si-
rtarli
va il
duto,
cre-
a un

I

I

Il
tico da
è senza
mente
libri, c
problen
nere u
dell'im
mediari
viazioni
zione s
opportu
e dai li
e form
i politic
cabilme
dantesc
nato ar
vaste r
stante
Q
vita de
È
bra a n
opere c
posito
sostanz
già sta
motivi
scritte
gli erro
nel tra
sono li
sente c

LA " MONARCHIA „ DI DANTE

Il trattato sulla « Monarchia », destinato a precisare il pensiero politico dantesco intorno all'indole e alle funzioni dell'Impero universale, è senza dubbio una delle opere più mature, più complete e dottrinalmente più perfette uscite dell'alta mente dell'Alighieri. Diviso in tre libri, che, in limpida successione di dimostrazione logica, affrontano il problema della necessità dell'Impero universale per il benessere del genere umano, quello del titolo legittimo dei Romani all'Impero e l'altro dell'immediata dipendenza dell'autorità imperiale da Dio, senza intermediario d'altro ministro o vicario, esso offre integralmente e senza deviazioni o digressioni la trattazione completa del tema, e questa trattazione svolge, con rigore di metodo, con logica inflessibile, con esempi opportuni, con le testimonianze detratte dai testi scientifici allora in uso e dai libri sacri, giungendo a conclusioni precise e solide, che formarono, e formano tuttora, oggetto di studio e di riflessione per gli storici, per i politici e per i giuristi di tutti i tempi. Nella sua forma scolastica, impeccabilmente studiata, costruita a blocchi vigorosi e squadrati, il trattato dantesco suscitò in tutti i campi ammirazione e discussioni; fu condannato anche dalla Chiesa, come contenente proposizioni eretiche; ma ebbe vaste ripercussioni nel mondo del pensiero, in cui tiene sempre, nonostante la sua ispirazione medioevalistica, un posto di primo ordine.

Quale il tempo di composizione di quest'opera nell'agitata e fervida vita dell'Alighieri, e quale lo scopo immediato a cui fu diretta?

È noto che varie sono le opinioni su questi argomenti; ma pure sembra a me che basti la semplice lettura di essa, in confronto con le altre opere dantesche, per persuadersi che essa fu scritta di getto, con un proposito preciso, verso gli ultimi anni della vita del Poeta. Il contenuto sostanziale del trattato ripete, in parecchi punti, alcune dottrine, che erano già state sfiorate o affrontate nel *Convivio;* echeggiano in esso taluni motivi che, in forma più commossa e vibrante, ritornano nelle *Epistole,* scritte nelle ore delle battaglie più aspre a favore di Enrico VII, contro gli errori e le ribellioni dei pontefici e dei comuni guelfi; si riproducono nel trattato taluni argomenti che, sotto il velame allegorico o poetico, sono liricamente o dogmaticamente espressi nella *Commedia;* ma ben si sente che il testo della « Monarchia » si colloca a sè, in una posizione

particolare, dopo il *Convivio*, dopo le *Epistole*, in un periodo di tempo corrispondente a quello in cui il Poeta compose le ultime parti della *Commedia*, coi quadri grandiosi del Paradiso terrestre e i primi e solenni canti del *Paradiso*.

Evidentemente, la tempesta, che aveva agitato la vita e lo stile commosso del Poeta, è passata. L'imperatore Enrico, sceso in Italia con sì alti propositi e deciso alla lotta con animo così aperto e leale, è morto. Calmate sono nel cuore del Poeta le ire, e cadute sono le speranze immediate e le illusioni vivaci. Quegli alti propositi e quell'animo così eletto hanno fatto pieno naufragio: forse essi si erano mossi anzi tempo, quando l'Italia non era ancora disposta a sentirne il valore o quando gli eventi non erano maturi.

Ma, appunto per questo, era necessario proclamare tutto il valore ideale di quel tentativo. Quei propositi e quell'animo, non erano l'impeto passeggero di un momento storico, più o meno interessante, ma rispondevano ad esigenze indeclinabili per la salvezza dell'Italia, per la pace del mondo e per il benessere del genere umano. Se essi erano stati salutati, tra il fulgore delle speranze, dal verso osannante e dalla prosa vibrante o sdegnosa dell'Alighieri, ciò non era avvenuto per un errore di valutazione, per un inganno ingenuo del Poeta, ma bensì per una profonda convinzione, desunta da meditazioni lunghe e maceranti, per la certezza di verità derivate dalla ragione, dalla storia, dai testi sacri, dalla scienza. Bisognava dunque dar la dimostrazione precisa, logica, convincente di quelle verità, spesso trascurate; bisognava fissare, non già a frammenti, ma con un discorso continuato e completo, le ragioni e l'evidenza di quelle verità, rivelate dalla fede, appoggiate dalla scienza, confermate dalla ragione. Se si voleva la fine delle lotte acerbe e cruente, il trionfo della giustizia, il beneficio della pace, la salvezza dell'Italia e dell'umanità, bisognava chiarire, con una dimostrazione logica e rigorosa, tutto ciò che più volte era stato gridato dal Poeta o frammentariamente esposto negli scritti di riflessione o di battaglia: bisognava dimostrare che l'Impero universale era il solo sistema di governo che consentisse l'eliminazione delle cupidigie e degli errori; che quell'Impero universale era stato già predisposto dalle alte virtù civili e militari dei Romani, e aveva già avuto la sua consacrazione dalla storia, diretta dalla volontà divina; e che quell'istituto, necessario alla pace e alla felicità del genere umano, discendeva direttamente da Dio, senza intermediario, e doveva trovare da tutti obbedienza e devozione.

Cadute le speranze e le illusioni suscitate dall'impresa di Enrico VII, che aveva voluto portare la pace tra i partiti e tra le città, e ridonare al mondo il dominio della giustizia e del diritto, quale risultava dai testi della sapienza giuridica romana; era necessario illuminare la grande verità, desunta dalla scienza e dai testi sacri, per cui avrebbe potuto venire

il trionfo della pace e della giustizia e il benessere umano necessario ad attuare sulla terra uno stato degno di essere vissuto.

Non vi può essere dubbio alcuno, dunque, che la « Monarchia » nasce dopo il *Convivio,* dopo la maggiore parte delle *Epistole,* ossia dopo l'impresa di Enrico VII; e perciò dopo il 1314, quando l'Alighieri, accolto a Verona presso il vicario imperiale, Cangrande della Scala, poteva dedicarsi agli studi severi, alla speculazione filosofica e poteva, svanita la breve illusione e calmato il furore dell'animo, raccogliersi in se stesso ed esporre intero il suo pensiero.

D'altra parte, non ritengo che sia necessario ritardare la composizione dell'opera agli ultimi anni della vita del Poeta, dopo l'elezione di Giovanni XXII e dopo il riaprirsi delle polemiche per il vicariato imperiale o pontificio; ossia dopo il 1316. La dottrina esposta nel trattato è già tutta in essenza nelle opere anteriori dell'Alighieri: nel *Convivio,* nelle *Epistole,* nelle prime due cantiche del poema. Non vi è nulla di nuovo. Il testo della « Monarchia » è soltanto la dimostrazione precisa e logica di quelle verità, già tante volte saltuariamente e vibratamente proclamate. Esso sorse perciò, probabilmente dopo la morte di Enrico VII e avanti che l'elezione di Giovanni XXII rinnovasse le ragioni contingenti delle aspre polemiche fra Guelfi e Ghibellini, tra imperialisti e papisti; e pertanto tra il 1314 e il 1316, o poco dopo questi anni.

Quanto al proposito dell'opera, abbiamo detto che essa ha, principalmente, un fine scientifico, non un fine polemico; e intende a fissare le ragioni profonde, rimaste molte volte incomprese, della assoluta necessità, dei titoli storici e giuridici e della natura dell'Impero universale spettante a Roma.

Così concepita, l'opera dell'Alighieri poteva essere da lui presentata, come avviene nel proemio, sotto l'aspetto di una indagine approfondita su un argomento di altissima utilità, lasciato spesso in abbandono, derivante da verità occulte, ma utili; argomento che poteva e doveva essere trattato con ragioni nuove, apparse all'alta mente dell'Alighieri, e da tutti gli altri intentate.

La dichiarazione era esatta; non già perchè mancassero gli scritti sul tema dell'Impero o sull'altro dei rapporti fra l'Impero e la Chiesa, temi che, anche di recente, avevano avuto larghissime trattazioni; non già perchè Dante intendesse veramente di esporre, come alcuni critici hanno supposto, una dottrina d'invenzione sua, derivata dal suo cervello e quasi avulsa da ogni contatto con la vita politica reale, come un ideale utopistico creato dall'alta fantasia e non rispondente alla realtà della vita, chè anzi, come dirò, la dottrina dell'Alighieri si fondava sui dettami della scienza politica dei suoi tempi e sulla realtà pratica dell'organizzazione politica dell'Italia e dell'Europa; ma perchè l'Alighieri poteva veramente proclamare che, nonostante questi scritti frequenti, nonostante queste

realtà vive, le ragioni profonde della necessità dell'Impero, le ragioni profonde dei diritti di Roma all'Impero, le ragioni profonde della derivazione immediata dell'Impero da Dio non avevano avuto quella trattazione sicura, logica, esauriente, che servisse a mettere in luce l'importanza del tentativo, così entusiasticamente accolto, ma così pietosamente fallito, di Enrico VII; che servisse a contrastare le opinioni errate di tanti avversari o di tanti interessati; che persuadesse alle ragioni ideali e pratiche della superiorità dell'organizzazione civile dell'Impero universale.

Dopo lo studio profondo di tutto lo scibile dei suoi tempi; dopo la convinzione, guadagnata con la sua coscienza di cristiano e di cattolico, sulle profonde armonie della fede e della vita sociale e politica; dopo le esperienze dolorose dell'esilio e dell'impresa ideale dell'imperatore Enrico VII; Dante Alighieri poteva veramente presentarsi con la convinzione di aver raggiunto una verità non tentata da altri: quella della necessità dell'Impero universale per il trionfo della giustizia e per la felicità del genere umano.

Questa verità non poteva essere apparsa alla mente meditativa di Aristotele, che aveva vanamente cercato la via della salvezza in una irraggiungibile armonia di proporzioni; nè poteva essere stata affermata da Cicerone o dagli altri filosofi romani, che si erano trastullati in un eclettismo sapiente, ma senza possibilità di sfogo. Ai tempi di Aristotele o ai tempi di Cicerone, non si era ancora manifestata nè la rivelazione divina della missione di Cristo sulla terra, nè quella umana, ma voluta da Dio, della creazione dell'Impero romano.

In un'ora solenne della storia, questi miracoli si erano ad un tempo compiuti: Cristo era nato e Augusto aveva costruito il grande edificio della monarchia universale. Una giusta e serena pace aveva regnato sull'orbe. Il canto di Virgilio aveva salutato l'*imperium sine fine,* creato da Roma, e il testo di Paolo aveva consacrato la nascita di Cristo dalla Vergine Madre, sotto l'editto della romana autorità.

Da quel momento, un ordine nuovo si era instaurato nel mondo, e questo ordine nuovo aveva avuto la sua esaltazione nei Padri della Chiesa e nella dottrina dei filosofi e dei giuristi. Il genere umano aveva trovato la sua salvazione nel sacrificio del Figliuolo di Dio, e il suo ordinamento politico nel governo unitario della monarchia creata dai Romani.

Ma più tardi, mentre alla vita ultraterrena era stata aperta, mediante l'esercizio delle virtù, la via della salvezza; la vita terrena, governata dalle leggi dell'Impero universale, era stata turbata da una commistione dell'autorità religiosa nel campo riservato all'autorità civile, determinata dalla donazione di Costantino. E allora ne nacque la confusione dei due poteri, che insieme con altre cause perturbatrici, portò il disordine nel mondo; e l'Italia particolarmente apparve desolata e discorde. Anche la dottrina aveva perduto la sua giusta mira; e i trattatisti si smarrivano

nelle considerazioni particolari, che si allontanavano dalla valutazione esatta dell'autorità dell'Impero. Così, mentre i Pontefici, per zelo forse delle sacre chiavi, e i Cardinali, mossi dal grande attaccamento alla madre Chiesa, sostenevano la superiorità del Papa sull'Imperatore; mentre altri, travolti dalla cupidigia di beni terreni, si facevano avversari del potere imperiale; vi era tutta una categoria di studiosi delle decretali pontificie, i decretalisti, che, ignoranti e vuoti d'ogni filosofia e di teologia, esaltando oltre misura il valore non decisivo delle tradizioni della Chiesa, detraevano ingiustamente i diritti dell'Impero. Così era potuto avvenire che le trattazioni della scienza politica si fermassero alla considerazione generica del governo dei principi, nelle numerose opere classiche sull'argomento, iniziate da S. Tommaso, le quali trascuravano la considerazione dei diritti e dell'autorità dell'Impero. Oppure era avvenuto che i decretalisti, come Enrico da Cremona o Guido da Baisio, confondendo i due poteri, avevano proclamato la superiorità del Pontefice sull'Imperatore. Ed anche gli stessi propugnatori dei diritti dell'Impero, come Engelberto di Admont, ed altri numerosi, pur trattando il problema del governo civile e dell'Impero, non erano penetrati nell'essenza profonda, nell'esame vero delle ragioni indeclinabili dell'autorità imperiale.

A ragione, dunque, poteva l'Alighieri asserire che l'opera sua, dedicata all'esame della Monarchia, come sistema integrale del governo universale dell'Imperatore, era destinata a rivelare verità rimaste oscure agli altri studiosi e a presentare una dottrina non tentata da altri.

Tale dottrina procedeva da una concezione teleologica del fine dell'umano consorzio, che Dante derivava da un principio aristotelico, condotto alle estreme conseguenze dai commentatori arabi e che dominava nella scienza dei suoi tempi. La scienza politica, che non è soltanto speculativa, ma che prevalentemente è intenta alla operazione, indicava il principio del buon governo nel fine ultimo di attuare tutta la somma dell'intelletto possibile, risultante dalla massima energia spirituale degli individui e dei gruppi associativi necessari o volontari, per cui si possa operare con sapienza ed arte. Il perfezionamento civile, che era il fine dell'umano consorzio (Dante dice esattamente *Romana civilitas*), consisteva nell'elevazione dell'intelletto umano verso la sapienza divina e terrena; perfezionamento che esigeva, come condizione necessaria, uno stato di pace, per cui fosse consentito lo sviluppo delle qualità superiori dell'uomo, nelle quali più vasta è stampata l'impronta del divino creatore.

Questo consorzio umano, indirizzato a quel fine, risulta da una serie successiva di gruppi sociali, gerarchicamente ordinati, che muovono dalla famiglia, nucleo iniziale necessario; passano attraverso alla vicinanza, come unione di famiglie legate dal vincolo della coabitazione in un determinato territorio; si sviluppano nella città, come unione di vici collegati e guidati da una comune volontà regolatrice; si elevano nel

regno, come unione di città e di territori, formanti un più vasto assetto civile; fino ad assurgere in una unione più vasta, che tutti accoglie questi gruppi, famiglie, vici, città, regni, nella grande compagine dell'umanità universa, presieduta dall'Imperatore, ossia nella Monarchia.

È evidente che il retto funzionamento di questi gruppi sociali, per i fini del perfezionamento dell'umano consorzio, non può avvenire senza una unità regolatrice; e questa unità regolatrice non può essere che quella di un monarca, costituito con una somma di poteri superiori e esente dai vizi comuni degli esseri umani. Dalla dottrina aristotelica, Dante detrae un principio, già largamente sviluppato nel *Convivio*: quello della facilità del sorgere dei litigi tra i principi, per colpa loro o dei sudditi, tutti mossi facilmente dall'avidità dei beni terreni. Ora il monarca, che tutto possiede, quanta terra abbraccia l'Oceano, è esente da questa avidità, poichè nulla può desiderare, e perciò è meglio disposto a reggere i gruppi soggetti, affinchè i regni restino nei loro confini, e le città non invadano i diritti altrui, e le vicinanze e le famiglie rimangano in pace. Allora la giustizia, che è validissima quando vi sia la pienezza della volontà e la pienezza della potenza, domina sulla terra e si attua il fine dell'umano consorzio.

In tutti gli organismi, dall'individuo al regno, vi è una unità regolatrice. Anche il genere umano, se non deve andare alla rovina ha bisogno di un capo, e questo capo non può essere che l'Imperatore.

Soltanto il monarca, esente da ogni cupidigia, dirigendo i gruppi sociali sottoposti e il genere umano, può attuare la giustizia; può garantire a tutti i sudditi la libertà, che è fatta non già di potenza bruta o di ricchezze, ma bensì di sapienza e di virtù; può far prevalere la concordia, per cui i gruppi sociali e gli uomini si muovono verso il raggiungimento del bene che è il fine supremo dell'umanità.

Da tutto ciò si evince che la Monarchia, ossia l'Impero universale, diretto da un capo supremo, saggio e virtuoso, è necessario alla salute del mondo.

Ho riassunto con diligenza, e con le stesse parole del Poeta, questo primo libro del trattato, perchè esso costituisce veramente il punto centrale e originale della dottrina dantesca. La necessità della monarchia universale per l'attuazione della vera giustizia nel mondo e la predisposizione naturale del genere umano, ordinato nei gruppi sociali gerarchicamente sovrapposti, a formare una grande universalità politica, sono concetti propugnati con tanto vigore logico e con tanta somma di elementi probatorii, desunti dalle verità della teologia e della scienza scolastica acquisita, da risultare persuasivi. La mente di Dante, nella sua poderosa struttura, ha saputo dare all'idea dell'Impero, largamente diffusa, per quanto non approfondita e parzialmente incompresa, un fondamento ideale che non potrebbe essere più vigoroso e più saldo.

E ugualmente vigorose e persuasive sono le dimostrazioni contenute nei due libri successivi che completano il trattato: la dimostrazione del diritto legittimamente guadagnato dal popolo romano alla direzione suprema dell'Impero e quella della derivazione diretta dell'autorità imperiale dalla volontà divina.

Dante non ignorava, infatti, che l'idea dell'Impero universale, poggiata sulla ragione e sull'ordinamento naturale del mondo, era tuttavia avversata da re, da principi e da città, che parevano, in questa avversione, particolarmente concordi. Ma agli argomenti fino allora desunti dallo studio della natura e dalla scienza politica, egli poteva aggiungere altri poderosi argomenti desunti dalle vicende del passato. Infatti la storia, giustamente interpretata, era là ad attestare che i Romani avevano guadagnato, con l'esercizio di virtù insuperabili, nella guerra e nella pace, il diritto di tenere la direzione suprema dell'Impero; era là a dimostrare che la volontà divina, per molti evidenti segni, si era rivelata particolarmente disposta verso il popolo romano, che aveva potuto giungere alla creazione dell'Impero; era là a dimostrare che la sede dell'Impero era in Roma e che soltanto in Roma la grande monarchia poteva trovare la sua perfetta efficienza.

Questo secondo libro, che è un modello insuperabile di esposizione di filosofia della storia, contiene l'esaltazione più eloquente della civiltà perenne di Roma. Risultava dai fatti incontrovertibili della storia la disposizione del popolo romano ad una continua ascesa, per un attaccamento singolare alla giustizia e al diritto e per incomparabili virtù militari e civili. Evidentemente, una volontà superiore, la volontà divina, premiando giustamente quelle virtù, aveva assegnato al popolo romano l'autorità del supremo comando; e questo popolo, sottoponendo tutti gli altri popoli era venuto di diritto all'impero. Ad esso era dovuta la creazione dell'Impero universale; ad esso era dovuta la creazione del diritto, norma accettata ormai da tutti i popoli civili. E perciò, sotto l'Impero di Roma, nel tempo più felice della storia del genere umano, allorchè tutti i popoli della terra, dal remoto Oceano fino al deserto dei Garamanti ed oltre l'Eufrate ed il Tigri, obbedivano concordi all'Imperatore romano; in quell'ora, scrive Dante, nell'ora del virgiliano Impero senza confini, nella terra di Galilea, sotto il dominio delle leggi romane, era nato il Figliuolo di Dio, la vera religione si era rivelata; e nell'accordo delle due potenze, l'umanità aveva trovato una pace non più raggiunta: la pace della giustizia; quella pace, che sarebbe tornata, allorchè fosse nuovamente trionfante la concordia dei due poteri. Così Roma aveva compiuto il miracolo, e il popolo romano aveva di diritto guadagnato il governo del mondo.

Questa esaltazione del popolo romano, poggiata su argomenti storici degni di considerazione, per quanto scolasticamente esposti, non può non

commuovere l'animo dei lettori anche moderni. L'Italia apparisce all'Aligheri come la regione più nobile dell'Europa; e sotto questo titolo la designa, allorchè, parlando di Lavinia, la dice *uxor de Ytalia, Europe regione nobilissima.* Madre italiana, dunque, nata nella regione più nobile dell'Europa. Non altrimenti, il popolo romano, chiamato a creare l'Impero, è il più nobile della terra; quegli che ha saputo creare le forme più elette della civiltà e del diritto.

Ora, per quanto nelle argomentazioni dantesche suoni qualche eco di forme medioevali, tuttavia da esse anche gli Italiani moderni possono trarre motivo di profonda commozione e di giusto orgoglio. Poichè aderendo all'esaltazione del popolo di Roma, se il nostro pensiero si ferma un attimo a riflettere, non può fare a meno di considerare che da questo popolo, dopo i trionfi dell'età antica, dopo la creazione dei Comuni, da una città romanissima, Firenze, si era sprigionato il genio di Dante, il genio del Petrarca, il genio del Boccaccio; si era sprigionata la luce del Rinascimento. Non può far a meno di considerare che, con perfetta e diretta connessione con quelle grandi creazioni civili, dal popolo italiano, erede di Roma, era nato più tardi il prodigio del Risorgimento, per cui una nazione, per tre secoli asservita e dispersa, si leva miracolosamente, per virtù spontanea del suo spirito e delle sue armi, e trova ancora la sua unità e la sua libertà. Non può fare a meno di considerare che è ancora quel popolo, ritornato per fortuna sua e per fortuna della civiltà e del diritto, alla sua grande madre, Roma, è ancora quel popolo, dico, che oggi, dopo aver vinta la guerra più aspra e più pericolosa della storia, raccoglie tutte le sue forze nelle nuove forme di difesa della civiltà e del diritto, e, sotto la guida del suo Duce, veniente da regione romanissima, compie il nuovo, titanico sforzo della rivoluzione rinnovatrice.

Col terzo libro, noi muoviamo l'ultimo passo nella vigorosa dimostrazione dantesca, e ancora noi entriamo, guidati dal suo genio, in uno dei problemi più gravi e più immanenti della vita sociale e giuridica: il problema dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

Dimostrata la necessità dell'Impero universale, per la salvezza e il benessere del genere umano; dimostrato il diritto imprescrittibile del popolo romano al governo del mondo; sorgeva la questione, allora più che mai dibattuta, se l'Impero si potesse riguardare come autorità assolutamente indipendente dalla Chiesa, o se invece, come molti sostenevano, nella superiorità della vita religiosa sulla vita civile, non si dovesse ammettere una dipendenza dell'Imperatore dal Pontefice, e pertanto una priorità dell'autorità pontificia sull'autorità imperiale. È evidente che, qualora questa priorità avesse potuto essere dimostrata, l'Impero sarebbe stato assorbito dalla Chiesa, e quest'ultima avrebbe avuto insieme la direzione della vita religiosa e della vita civile.

Il problema è arduo e dibattuto; ma la soluzione dantesca è già preannunciata e logica. Questo terzo libro procede per via di confutazione. L'Alighieri assume le proporzioni avversarie, e le controbatte con gli elementi derivati dalle sacre scritture, dalla storia, dalla logica giuridica. La sua coscienza di cristiano e di cattolico è perfettamente a posto, perchè egli ha già detto che, anche se dovrà contrastare a opinioni espresse dagli stessi Pontefici, ciò avverrà con piena reverenza, poichè quelle errate opinioni sono espresse in buona fede, per zelo d'ufficio, e possono pertanto essere inficiate d'errore e corrette dalla ragione e dai testi sacri.

Passano, pertanto, sotto il rigoroso vaglio dantesco, tutti gli argomenti addotti per dimostrare la superiorità dell'autorità pontificia su quella imperiale: il paragone del sole e della luna, e l'altro di Levi e Giuda; la retta interpretazione della deposizione del re Saul per opera del sacerdote Samuele; la retta interpretazione della formula di Cristo, che affidò al Pontefice le chiavi del regno dei cieli; l'illegalità della donazione di Costantino, poichè l'Imperatore non poteva alienare i diritti essenziali dell'Impero, lacerando la tunica non logorabile, che i Giudei crocifissori non avevano osato dividersi; l'incapacità della Chiesa a ricevere, in tutto o in parte, l'autorità terrena, che non fa parte del patrimonio religioso e che falsa la funzione pontificia; l'assoluta indipendenza dell'Impero, anche dopo la traslazione, da ogni intromissione pontificia.

Non mi indugio su questa parte polemica, poichè anche questo terzo libro, entrando nella materia dottrinale, sa prendere una giusta via, che serve anche oggi ad aiutare nella risoluzione dell'arduo problema. Infatti, dopo aver affermato, con argomenti di fede, che l'unità suprema, trascendente insieme la vita religiosa e la vita civile, non è già nel Pontefice, a cui si affida soltanto la prima, ma bensì in Dio, che ha sotto di sè insieme la vita religiosa e la vita civile; dopo aver sostenuto con ragioni dogmatiche l'origine da Dio tanto dell'autorità pontificia come di quella imperiale, l'Alighieri affronta la sua dimostrazione con argomenti che hanno vivo senso anche oggi. Egli distingue, infatti, la doppia natura e i due fini dell'uomo: la natura e il fine riposti nell'anima; la natura e il fine riposti nel corpo. E, in connessione con questa distinzione, egli designa la funzione del Pontefice nel governo della vita religiosa e la funzione dell'Imperatore nel governo della società temporale.

Ma questa distinzione, che ha servito e che potrebbe servire a ritenere formalmente risolto il problema dei rapporti tra le due autorità, non è per Dante che l'indicazione di una tendenza, che può avere mille deviazioni. Dante, infatti, non ignora che la vita dello spirito si lega, per molti vincoli, alla vita del corpo; e che l'autorità spirituale ha perenni contatti con l'autorità temporale.

E allora all'alto suo spirito apparisce la giusta soluzione che è tutta nella coordinazione e nell'accordo reciproco dei due poteri, ciascuno rettamente tenuto entro i propri limiti, ma l'uno e l'altro disposti a reciproche interferenze nettamente definite e pacificamente risolte.

Il raggiungimento della maggior somma dell'intelletto possibile non potrebbe avvenire nell'uomo, se la via della retta fede fosse turbata e smarrita. L'autorità imperiale, che ha il compito di creare, con la pace e con la giustizia, le condizioni sufficienti per quell'alto fine umano, non potrebbe operare, se si staccasse dal lume assiduo della fede rivelata. Dovendo queste due autorità servire ai fini supremi segnati da Dio, e trovare in Dio la loro unità, è evidente che esse debbano muoversi in perfetta concordia, sulla base di rapporti sapientemente preveduti e giuridicamente definiti.

Tali rapporti, realizzata la pace, sono rapporti di libertà e di giustizia. L'Imperatore dovrà tenere verso il Pontefice quella riverenza che il figlio primogenito deve osservare verso il padre. D'altra parte il Pontefice dovrà volgere verso l'Imperatore quella luce della paterna grazia, che illumina più efficacemente il mondo. Allora, in questo accordo delle due autorità, dovrà regnare la giustizia, e sarà attuata la volontà di Colui che governa tutte le cose dello spirito e della materia.

L'insegnamento dell'Alighieri, anche se muova da argomenti scolastici, raggiunge tuttavia una potenza logica, che, già profondamente sentita nella scienza medioevale, si ripercuote non meno viva e immanente nella vita moderna. Il governo civile deve essere in grado di attuare tutta la sua autorità, senza limitazioni e senza inciampi; deve essere, cioè, in essenza, totalitario. Nell'idea dantesca, il potere imperiale, che modera e dirige tutti gli alti poteri sottoposti, nello spazio della vita temporale, è pieno e totale. D'altra parte, la vita dello spirito, diretta dalla vera fede, ha un campo suo che non ammette intromissioni e direttive estranee. Là dove le due attività abbiano ad incontrarsi, debbono essere fissati con accordi i reciproci contatti.

È facile vedere qui, in questa alta soluzione dantesca, l'idea del concordato, che tante volte nella storia ha servito a portare la pace nei rapporti tra i due poteri, e che serve oggi, per merito di Mussolini, a garantire all'Italia quella pace interna, che è necessaria ai suoi avanzamenti civili. La separazione dei due poteri, che nasce dalla diversa natura e dai diversi fini della vita religiosa o della vita civile, non può essere abbandonata a sè stessa, sotto l'impero di una formula più o meno felice, poichè quella separazione, se anche teoricamente ammissibile, urta contro mille scogli nella vita pratica quotidiana. La separazione, giusta in principio, deve essere effettivamente attuata con le convenzioni, liberamente accettate, che portano alla coordinazione dei due poteri; deve essere corretta con l'accordo delle volontà operanti, nella visione di un

interesse superiore. Già sul principio del secolo XIV, sull'alba del Rinascimento, l'Alighieri indicava questa via, che doveva diventare quella battuta dal maggior numero degli Stati moderni. L'Italia che, per ragioni ideali e storiche, si trovava di fronte alle più aspre difficoltà, generate dalla convivenza dei due poteri nella Città eterna, culla della civiltà antica e moderna, esaltatrice e detentrice della fede rivelata, dopo lunghi contrasti, per l'incontro fortunoso di due altissimi spiriti, avvezzi alle geniali concezioni e alle risoluzioni più ardue, ha potuto raggiungere coi Patti lateranensi la pace più feconda che la storia abbia mai consacrata. La nostra ammirazione, la nostra gratitudine si volgono, non soltanto ai creatori di questa pace, ma anche a Dante Alighieri, che, in tempi difficili e lontani, intravvide genialmente la via della soluzione, nelle lotte politiche del suo tempo, e, nel trattato lungamente meditato, nel divino poema, propugnò l'opportunità degli accordi e la fecondità della conciliazione e della pace.

Le leggi della storia hanno radici profonde, che il nostro occhio non sempre riesce a scorgere e a rivelare. Come nella nostra civiltà vive tanta parte dell'opera poderosa e sapiente di Roma, così nella nostra vita circolano linfe, che furono deposte dal genio creatore dei nostri sommi poeti e pensatori.

Non è certo illusione se l'opera dei secoli e il dettato degli ingegni più saggi e più meditativi si accorda, con unanime consenso, nell'indicare nell'Alighieri l'alto, insuperato, sublime iniziatore della nuova grandezza dell'Italia moderna. Nel poema sacro, a cui han posto mano e cielo e terra; nelle altre opere non meno elette e sublimi, che a quel poema fanno corona e dànno chiarezza; e prima forse, fra esse, in quella che ha affrontato l'arduo tema della « Monarchia », vive eterno un lume, che rischiara al mondo da questa sacra e generosa penisola, l'arduo cammino per le maggiori conquiste dell'intelletto umano.

ARRIGO SOLMI

L'AUSTRIA NON DIVERRÀ MAI UNA PROVINCIA PRUSSIANA

Un problema che conserva un carattere di permanente attualità agli occhi dell'opinione pubblica austriaca, è quello che viene designato col nome di « legittimismo ». Poichè questo problema potrebbe determinare, in talune circostanze, seri contrasti, credo utile parlarne con franchezza e sincerità. È un fatto storico incontestabile che il passato del popolo austriaco è strettamene legato al passato della Casa di Asburgo e che la storia di quella dinastia è, al tempo stesso, la storia dell'Austria. La sorte degli Asburgo è stata la sorte dell'Austria, e per secoli la fortuna e la sfortuna degli Asburgo sono state inseparabili dalla fortuna e dalla sfortuna del popolo austriaco. D'altronde per secoli la Casa d'Asburgo fu un fattore decisivo nella storia e nei destini dell'Europa.

Il naturale concetto in cui teniamo la nostra Storia, e quella della Casa d'Asburgo, a cui essa è strettamente legata, il desiderio di difenderla da malevole deformazioni, non hanno niente di comune con la posizione di principio che ognuno può assumere nei riguardi della nostra forma di governo. Se vi sono in Austria persone (e sono molte) che nutrono il desiderio e la speranza di vedere l'erede legittimo degli Asburgo rientrare, sotto una forma o sotto un'altra, nelle sue funzioni di capo dello Stato, non vedo in ciò nulla che possa contrastare il programma e le intenzioni del governo austriaco.

E anche se questi partigiani cercassero di guadagnare adesioni alla loro causa per mezzo della propaganda e coordinassero le loro idee così da stabilire una specie di programma politico, nessuna obiezione verrebbe sollevata nè dal punto di vista della nazione nè da quello del governo austriaco: a condizione peraltro — è bene precisarlo — che le vedute e l'attività dei « legittimisti » non fossero per opporsi all'interesse generale della Nazione. In particolare da parte di costoro non dovrà essere presa nessuna iniziativa che possa turbare l'unità del fronte patriottico o creare difficoltà ai dirigenti responsabili del Paese. È evidente infatti che tali attriti potrebbero avere conseguenze estremamente gravi.

Del resto la mia opinione in proposito è formata: la questione non è ancora matura, e non sarà tale in un avvenire prossimo. Non potrà tro-

vare soluzione soddisfacente se non quando questa sarà auspicata dalle masse: non è un problema che possa venire risolto per mezzo di conferenze o di discorsi fatti a tavolino.

* * *

Per noi l'Austria non è una espressione puramente geografica e giuridica, ma piuttosto un'espressione di perpetuità. Sotto i Babenberger, questa espressione si era incarnata nella vecchia Marcia dell'Est (Ostmark); sotto gli Asburgo essa designava un impero; e, sebbene dal 1918 l'Austria sia diventata un piccolo paese, noi non cesseremo di fare ogni sforzo allo scopo di assicurarle quella posizione che le compete come fattore di cultura e di civiltà.

Si comprende dunque come noi esigiamo che questa Austria rimanga libera ed indipendente per l'eternità! Ma naturalmente, perchè essa possa mantenere l'indipendenza, dobbiamo preoccuparci del problema nazionale in modo diverso che per il passato. Confesso francamente che io stesso ho dovuto tornar sopra a taluni concetti che mi avevano sedotto in passato. Psicologicamente è concepibile che nel 1918, di ritorno dal fronte, — sopratutto noi, giovani che, prima della guerra, non avevamo potuto prendere posizione nelle questioni politiche — e dinnanzi alle rovine, avessimo cercato un appoggio, uno scopo, e che fossimo stati portati alla conclusione che soltanto l'unione con la Germania avrebbe potuto darci una certa potenza politica.

Credo che sia dovere di tutti gli Austriaci seppellire una volta per sempre questa illusione: noi non dobbiamo pensare ad agire se non per un solo scopo: l'Austria! Costruire una Austria forte e felice, dove tutti i cittadini potranno respirare liberamente.

Bisogna che noi respingiamo l'idea che l'Austria possa diventare un giorno una provincia prussiana alle dipendenze di Berlino; come pure bisogna che noi scacciamo per sempre dal nostro spirito il pensiero che l'Austria possa diventare un giorno una provincia alpina sud-germanica. Al contrario bisogna familiarizzarci con l'idea che la base del nostro avvenire consiste nell'idea di un'Austria indipendente e libera. Che questa Austria sia un'Austria tedesca, che la sua storia sia storia tedesca e il nostro paese il rifugio della vera civiltà tedesca è più che naturale. Il concetto d'Austria e di germanesimo sono inseparabili.

* * *

Ritengo un grosso errore ogni tentativo fatto per renderci amici coloro, che, per principio, ci sono mortalmente ostili, anche se si tratti di tentativi fatti in buona fede. Si sente dire spesso: « Dimentichiamo la data fatale del 25 luglio e tutto ciò che vi si ricollega! ». A coloro che vor-

rebbero dimenticare io dichiaro lealmente: — Per conto mio, non dimenticherò mai! Io non posso e non voglio dimenticare che si è sparato sul nostro Cancelliere alla Ballplatz e che lo si è lasciato morire dissanguato come una bestia immolata. E non dimenticherò nemmeno che le autorità germaniche hanno tollerato che taluni giornali del *Reich* volgessero in derisione il martirio di quell'uomo.

Per tutta la mia vita non dimenticherò che degli Austriaci, soldati, gendarmi e agenti di polizia, sono stati assassinati da quei sedicenti nazionalisti. Non dimenticherò mai che i fili della rivolta nazional-socialista conducevano di là dalla frontiera tedesca e che i sobillatori sono stati protetti dal *Reich*. Nessun vero austriaco potrà dimenticare tutto questo! Che non ci si venga più ad importunare con vane lusinghe di riconciliazione: noi vogliamo certamente riconciliarci con tutti coloro che ci tendono lealmente la mano, ma non possiamo rinunciare a distinguere tra i nostri vari nemici: tra i sobillatori e coloro che da costoro sono stati indotti in errore. Noi faremo differenza tra i mandatari, anche se hanno sparato su di noi, e i mandanti che si sono limitati a restare attaccati al telefono per essere informati del successo o dell'insuccesso del loro movimento. Con questi, troppo vili per mostrarsi alla luce del giorno, non è possibile alcuna riconciliazione.

È assurda la pretesa di voler trattare con quella gente e tentare di incorporarla nel « Fronte patriottico », dove resterebbe imboscata fino al giorno giudicato propizio per attaccarci, per attaccare nuovamente l'Austria. Per conto mio sono persuaso che non si è mai plasmato il destino con le simulazioni di riconciliazione, di conciliaboli e di negoziati. Tutto ciò serve soltanto a persuadere il nemico del nostro indebolimento e dell'esaurirsi della nostra volontà di combattere. Ma noi dimostreremo che il desiderio dell'Austria di combattere per la sua indipendenza è invincibile e irriducibile.

PRINCIPE DI STAHRENBERG

LA CINTOLA

PARTE PRIMA

I.

La serva entrò a portare la lampada; veniva innanzi con cautela, una mano aperta a riparare la fiamma.

— Di già? — Sofia chiese alzando la testa dal lavoro, e subito guardò con deluso stupore oltre i vetri.

Sulla piazza durava ancora il chiarore estremo del giorno; di là un cielo folto e basso s'incupiva, sotto i loggiati ogni ombra si deformava. Anche la gente che traversava frettolosa per sottrarsi allo stillicidio della pioggia, sembrava perdere ogni volume, stemperarsi al suolo.

La donna depose la lampada sulla tavola, aspettò un momento che la fiamma avesse ripreso l'immobilità.

— I signorini hanno chiamato che portassi il lume. Ho pensato di portarlo anche alle signore — rispose.

S'era staccata dalla tavola e veniva verso la finestra. La stanza serbava una smorente opacità, l'ombra tagliava appena gli angoli. La serva era piuttosto tozza, aveva un capo di capelli rossi densissimi da cui il volto assumeva un'energia rozza, un po' testarda.

— Hai fatto bene — ammise la vecchia, che ancora non aveva parlato.

Sofia non disse altro; da capo riguardava l'ombre traversare la piazza: qualcuno spariva sotto i loggiati tenendo ancora l'ombrello aperto. Le pietre dei lastrici erano cupe, l'ombre esitavano a staccarsene: pareva di sentire la fatica che facevano.

— Non si direbbe che siamo d'aprile — la vecchia osservò levando finalmente gli occhi.

Seguiva lo sguardo della nuora, ma non poteva se non indovinarvi il riflesso della tristezza esteriore; le pareva impossibile che Sofia vi si fissasse con tanta insistenza.

— Ci dev'essere poca gente fuori, con questo tempo.

— Più che non si crederebbe. Vigilia di festa — spiegò Sofia. — Lucia, — richiamò innanzi che la donna s'allontanasse — a che punto erano i ragazzi, sei stata attenta?

— Riccardo ho visto che scriveva sul pulito. Giovanni e Marisa sono ancora lì che cancellano. Ma Giovanni dev'essere più addietro della signorina.

La vecchia s'alzò un momento, depose il lavoro sulla seggiola; e si volgeva intorno a interrogare l'oscurità che veniva riempiendosi pigramente fuor dall'alone della lampada. Annoiata che la nuora tornasse a riguardare fuori, suggerì:

— Si potrebbe chiudere, mi pare.

Sofia non si mosse; la vecchia accostò l'imposte. Gli occhi della nuora tornarono giù. La stanza fu tutta rosea della fiamma che mandava la lampada. Allora portarono le seggiole attorno la tavola e ripresero in silenzio il lavoro, come non si fossero detta una parola tutto il giorno e quello fosse stato sempre il loro posto. La serva stava a fissarle, inerte; sul volto l'immobilità le scavava una specie di pena o di livore.

— Lorenzo farà tardi anche stasera — osservò a un tratto la vecchia.

Ora che l'imposte eran chiuse e da fuori non filtrava un rumore, tranne il gemito della pioggia che scendeva le gronde con un lacrimare remoto, la vecchia sentiva a poco a poco come una felicità di ritrovare la nuora dinanzi a sé. La riguardava con una sorta di segreta fierezza o d'avidità, quasi potesse a quel modo contare una ad una le energie di quel corpo grande e ben modellato. Osservò anche, con una compiacenza voluttuosa ora che la luce della lampada s'era fatta più viva e schiariva distintamente ogni cosa, che qualche filo grigio già traluceva dai capelli corvini della nuora e vi metteva una purezza severa e quasi antica. Sofia lavorava accurata, con un'agilità che era difficile sorprenderle le mani: il gesto non era ancora compiuto che le mani già lo stavano ripetendo.

— Anche Francesco farà tardi — aggiunse Sofia.

— Torneranno insieme — la serva interloquì, e subito s'era rivolta alla vecchia.

Ma né la vecchia né Sofia badarono a quanto ella diceva, né al penoso suo trasalire. Poi Lucia ritornò inerte, avendo sul volto quell'energia ostile che i capelli rossi accentuavano con una durezza volgare.

La presenza della serva ancora in salotto risvegliò improvvisamente una preoccupazione alla vecchia.

— Hai avvertito Giuditta che la balla di carbone che portarono ieri non dev'essere toccata?

— Sissignora — s'affrettò a rassicurare Lucia. — Giuditta lo sa. La balla è intatta.

La vecchia assentì con la testa. Ma da capo uno scrupolo la riprese. Il volto di Lucia nello stare a udirla si contraeva con uno sgomento visibile.

— Domattina, appena l'uomo torna, chiama me. Se fossi fuori, mi aspetterà. Ha detto che tornava domattina, nevvero?

— Sissignora — annuì la serva.

— Non ditegli nulla, te e Giuditta. Ci penso io. Deve giurarlo a me che è buon peso quello — aggiunse. Poi disse forte: — È un ladro.

Né Sofia né la serva si scossero. La vecchia parve allora non avere altri pensieri, e tornò a guardare il lavoro che faceva; ma andava dietro a ogni punto con un'attenzione irrequieta quasi non fosse ancora soddisfatta di sé. Infatti di lì a un momento tornò a richiamare:

— Lucia?

Ma la serva era già uscita, silenziosa; prima di riaccostare la porta aveva riguardato le padrone chine di faccia, e poi la lampada; e di quel silenzio e della luce che si raccoglieva esclusivamente attorno a loro aveva provato sollievo.

— Lucia? — ripeté forte la nuora.

— Lascia, non occorre più — interruppe la vecchia. — Volevo dirle che non facesse alzare i ragazzi prima del ritorno di Lorenzo.

— Lo capirà da sé — ammise Sofia.

S'era alzata e andava verso la finestra. Attraverso uno spiraglio cercò la piazza e vi guardò lungamente: i riflessi dei fanali ormai accesi incuneavano sotto i loggiati profondi triangoli d'una luce rossiccia e avara.

— Non piove più — annunziò rivenendo alla tavola.

— Meglio così. Sarebbe stato peccato che avesse continuato a piovere, e piovesse anche domani. Quando dànno la benedizione sulla piazza, a memoria mia non è piovuto mai. — Attese un momento a richiamare ricordi lontani, disseminati in quel silenzio. — Mai — aggiunse compiaciuta.

La nuora s'era riseduta, da capo non parlarono più; finché entrò Lorenzo, ma tardi. Aveva lo stesso volto della madre, senza quella asprezza, però.

Dietro a lui s'era affacciata Lucia.

— Apparecchio?

Rapidamente le donne avevano deposto il lavoro.

— Francesco non è con te? — domandò Sofia.

— L'ho lasciato che saliva alla stanza dei ragazzi.

Sofia sparì di là. In salotto rimasero Lorenzo e la madre, soli. La vecchia dette un'occhiata sospettosa alla porta, al corridoio deserto e oscuro; il figliolo sentì quell'occhiata e guardava dov'era l'ombra.

— È tornato il Pugliesi? — domandò piano la vecchia, con una circospezione che rendeva la voce più gelida.

— No, è sempre in viaggio. Circolano già le voci che non siamo più in condizione di pagare — rispose Lorenzo. — Questa non ci voleva — aggiunse dopo un istante, a stimolare il mutismo in cui s'era richiusa la madre.

— L'avevo ben detto io — riprese a un tratto la vecchia. — Lo dissi fino da quando ti mettesti a impannare, e avevi appena preso moglie. Sono mestieri che bisogna lasciarli fare ai cenciaioli, ai tessitori, alla canaglia che vien su ora. Tuo padre non aveva voluto mai saperne: abbiamo le nostre terre noi, diceva. Guarda se ha avuto ragione.

— Ma le prime macchine, quaggiù, chi è stato a introdurle? Gente come noi, che aveva terre e pareva non se ne dovessero muovere. Non si può rimanere inerti quando il mondo cammina.

— Ognuno ha le sue idee secondo i momenti. Si vollero provare allora? Padroni. Ma dopo? Non gli è parso vero, a tutti, di riattaccarsi alle terre. Segno che capivano l'errore.

— I tempi non erano ancora maturi.

— Allora era come oggi. Ti sei voluto provare anche te? Hai voluto far di testa tua? Porta te il peso, io non c'entro.

Aveva parlato senz'ira, nonostante la durezza di quanto diceva. Lorenzo fece per ribatterla; la vecchia lo fermò con un gesto circospetto.

— È ora di cena — prevenne.

Di là c'erano tutti, e aspettavano lei per sedersi. La cena, grazie ai ragazzi, subito divenne rumorosa, servita da Lucia che camminava rapida e non s'udiva neanche. S'era ravviata più strettamente la gran massa dei capelli sulla nuca: così scoperto, il volto assumeva un che d'innocente, senza più ostilità. La vecchia tratteneva ogni tanto con un cenno l'esuberanza dei ragazzi.

— Sentiamo lei, nonna, — domandava la bambina — è vero che la Cintola muta colore se chi la guarda è in peccato mortale?

— Può darsi — la vecchia rispose, con uno spianarsi indulgente che aveva sempre quando si rivolgeva a Marisa. — Però, il primo peccato è di guardarla.

— Oh bella, dal momento che la espongono sull'altare e poi dànno anche la benedizione in piazza con quella, mi pare che si potrebbe anche guardarla.

— Nient'affatto. La espongono perché s'adori. La Cintola è una cosa sacra, ha toccato il divin corpo della Madonna. Con che occhi si può guardarla noi?

— Allora, sono gli angioli che l'avranno tessuta — fece la bambina, sorridendo al padre come ci avesse avuto parte anche lui.

Lorenzo non le badò; udiva le parole scorrer nell'aria, via via riprese da quelle che seguivano, e tutte s'allontanavano senza che gliene giungesse senso.

— Angeli o santi che fossero, — diceva la vecchia — è la Cintola che legava la tunica della Madonna. Neanche guardarla si dovrebbe.

I ragazzi si divisero.

— Io però l'ho guardata.

— Allora dimmi il colore.

— È verde.

— No, è blù, la Madonna veste sempre di blù.

— Allora è azzurra, non è blù.

— Vuol dire che eri in peccato mortale.

Però, nessuno sapeva esattamente di che colore fosse.

— Ce ne sarà più d'una. Vuoi che la Madonna ne avesse una sola? — osservò Riccardo.

— Una sola — intervenne arcigna la vecchia — e in tutto il mondo l'ha avuta la nostra città.

— Miracolosa, vero? — riprese Marisa. — Ma neanche i preti la possono guardare?

— Neanche il vescovo quando la porta sul pulpito di piazza per la benedizione? — insisteva Giovanni, stimolato dagli ammicchi che gli faceva Riccardo.

— Allora, come fa a sapere che quella è la Cintola, se nemmeno lui la deve guardare? — osservò con risentitezza la bambina.

— Nessuno. Le cose sacre basta sentirle — sentenziò la vecchia. — Lo dico per Giovanni e per Riccardo — fece.

— Ecco una delle solite parzialità della nonna — confermò Giovanni negli orecchi di Riccardo, e sentì sotto la tavola il ginocchio del fratello che maliziosamente lo confortava.

La stanza dove mangiavano era ancora all'antica, un po' troppo vasta per loro, fredda; attraverso due porte invetriate dava sul giardino. Si sentiva il vento guadagnare debolmente le sommità degli alberi.

— Domani promette di rifarsi bel tempo — annunziò a un tratto la vecchia, non senza festosa solennità.

Anche la tavola era troppo vasta per loro; nella stanza, oltre la tavola e un'alzata scura e massiccia che occupava tutto lo spazio fra due porte, altro non c'era. Tuttavia la stanza aveva una riposante armonia, fosse quella nudità sulla quale le porte si aprivano sobriamente a mezzo d'architravi di pietra, o la compostezza della luce. La vecchia occupava un capo della tavola; accanto a lei un posto era lasciato vuoto per quanto non vi fosse messo coperto né sedia. A fianco di quel posto vuoto stava il figliolo, in faccia a lui la nuora. Accanto a Lorenzo, i ragazzi in ordine d'età; dal lato di Sofia, solamente Marisa. Il resto della tavola finiva nella penombra, perché la tavola era lunghissima e tutta la stanza aveva luce da una lampada sola, una grossa sospensione che scendeva dalla volta dalla parte dove stava la vecchia; all'opposto capo della tavola un'altra sospensione non veniva accesa se non vi fossero ospiti.

Lucia sbucava dall'ombra al momento delle portate, deponeva la zuppiera o i vassoi dinanzi alla vecchia, e incominciando dal posto di Lorenzo portava il piatto di ciascuno alla vecchia, uno alla volta con una

sollecitudine piuttosto riguardosa; la vecchia li riempiva da sé, raggrinzando il mento per l'attenzione; ognuno, anche il figliolo e la nuora, nel ricevere dalle mani di Lucia il piatto che ritornava colmo, diceva grazie alla vecchia. A servizio finito, Lucia scompariva senza che s'avvertisse; nessuno le badava dietro. Solamente Francesco una volta fissò a lungo l'ombra della porta innanzi che la serva apparisse; ma quando la vide che s'introduceva nella luce, richinò gli occhi sul piatto. Lucia scorse l'atto; ma anche il volto di lei restò inerte come non lo avesse sorpreso, e quando le toccò d'uscire non si rivolse, per quanto fosse certa che gli occhi di Francesco ancora la seguivano.

La cena si protraeva, anche perché di tutta la giornata era l'ora in cui la vecchia si degnava d'ascoltare i nipoti e permetteva che scherzassero con lei. Dopo la cena i posti s'erano cambiati, ma Lorenzo le stette sempre accosto; una volta soltanto si mosse per sedersi accanto a Sofia, un momento che Marisa aveva lasciato il posto per fare la sua corte alla nonna.

— Hai qualcosa di veramente grave — Sofia lo avvertì.

L'aveva detto con uno strascico sommesso e ritenuto che aggiungeva dolcezza. Era ancora una bella donna, d'una bellezza che pareva statuaria, eccessiva; ma l'età dava al volto un'interiore perfezione, un limpido sfiorire che anch'esso si faceva attrattiva. Lorenzo, accanto a lei, sembrava enorme e che la dovesse soverchiare, corpulento com'era. Ora, quando le parlava evitava di rivolgerle gli occhi.

— Grave no — disse lui a troncare l'indagine. — Non va come dovrebbe, ecco tutto. Ma non ci sono pericoli — soggiunse forte, a dissipare l'impressione che anche in lui lasciava la cautela di quelle parole.

Subito ritornò accanto alla madre, che di quella premura finse di non accorgersi, occupata almeno in apparenza a seguire le tenerezze di Marisa.

— Lo sai, Marisa, — chiedeva — per che motivo le tue dita sono ancora così piccine?

Le mani della fanciulla erano davvero esili, sproporzionate allo sviluppo robusto che ella mostrava, e le davano gesti corti e disadatti.

— Come vuole che lo sappia, nonna Ernesta, dal momento che è lei a avere di queste curiosità?

— Te lo spiegherò io, allora. È che obbediscono a un cervellino tanto minuscolo che ti potrebbe entrare dentro la mano.

— Allora, secondo lei, — intervenne Riccardo — Remigio (Remigio era l'uomo che serviva alle basse fatiche di casa e teneva il giardino), Remigio ha un cervello da far invidia a Aristotele.

— Lasci il suo Aristotele dove sta che ci sta bene — fece la vecchia, accigliandosi.

— Lei pensa, nonna, che anche quello sia un eretico? Mi meraviglia, lei che ha studiato al Conservatorio. Anche il Cristianesimo ammette che sia stato Aristotele...

— Lo serbi per le sue lezioni, signor nipote saccente. Gesù non ebbe mai bisogno di filosofia. A lei, invece, farà comodo.

Rideva senza sussiego, con quell'autorità di quanto dicesse che le veniva dall'abitudine e che le punzecchiature dei nipoti rafforzavano. Entrò Giuditta coi conti della giornata che la vecchia ancora rideva; i ragazzi uscirono a ripassare le lezioni. Sofia salì coi ragazzi; con la vecchia rimase Lorenzo che leggeva il giornale, e Francesco ancora seduto al suo posto di tavola. A una domanda della vecchia, Francesco rispose che non aveva voglia d'andare al circolo.

— Sei stato appinzato? — chiese la signora Ernesta.

— È un pezzo che non gioco più. Non trovo più gusto neanche a giocare. Più gusto, più gusto — ripeté, senza che nessuno lo contraddicesse.

La vecchia si rivolse questa volta al figliolo, assorto dentro il giornale. Ma la presenza di Giuditta, immobile e silenziosa accanto a lei, subito la richiamò all'occupazione con la quale ogni giornata doveva conchiudersi.

Lucia non era più tornata di qua. Francesco s'ostinava a guardare la porta di faccia: oltre la porta l'ombra dell'andito era deserta; la compostezza di tutta la stanza, quell'immobilità, le voci pacate della vecchia che diceva le cifre, di Giuditta che le ripeteva, lo irritavano. A un punto domandò a Giuditta, senza badare che in quel momento la donna, piegata a squadra sulla tavola sotto l'occhio diffidente della vecchia, stava eseguendo un'operazione aritmetica piuttosto difficile per lei:

— Avete lasciato roba in giardino? Sento sbattere.

Veniva infatti a intervalli un garrire risentito che terminava in schiocchi violenti; gli alberi si muovevano tutti, rasentava la stanza un lungo fremito che scoteva i vetri.

— Non era stato messo fuori nulla — osservò la vecchia alzando gli occhi in volto al nipote.

— Sempre chiuso è stato — confermò Giuditta. — Non ha fatto che piovere oggi.

Stette anche a ascoltare, la vecchia con lei; solamente Lorenzo non s'era staccato dal giornale. Lunghe bracciate di vento traversavano il giardino, s'avvertiva gli alberi che si ricercavano, il fruscìo dileguava rapidamente per ricominciare di lì a un attimo.

— Si mette tramontano — ammise Francesco, deluso.

— Penso che t'annoi a star qui — insisté la vecchia.

— Infatti — disse il giovanotto, senza decidersi.

S'era alzato e vagava per la stanza, senza un pensiero che gli fosse agevole definire.

— Ma esci — suggerì il padre levando la faccia dal giornale. — Ti farebbe bene, hai lavorato tutto il giorno.

— Non esco — s'ostinò Francesco, urtato che non gli venisse un gesto a calmare la smania che lo prendeva.

Era anche lui vigoroso, quasi somigliava il padre, non fosse stata l'espressione del volto che il giovane aveva più dura, sensibilmente più chiuso. A un tratto parve decidersi, affondò senza una parola nell'ombra della porta e scomparve. Il corridoio subito faceva un angolo; di là un lume lo lasciava intravedere tutto, lunghissimo e deserto fin dove si scorgeva un'altra porta, aperta, e molto in fondo un'altra luce oltre la porta. Non udiva che il proprio passo, guardingo; quella solitudine lo sollecitò, si trovò giù nelle cucine, deserte.

Allora chiamò, pieno d'ira mal sommessa:

— Lucia?

La ragazza balzò fuori da una stanzetta che serviva di ripostiglio, spaventata d'averlo riconosciuto e che egli fosse giunto fin lì.

— Qui no, qui no — lo supplicava. — Ora torna Remigio, affare d'un minuto — ripeté, rinfrancandosi all'incertezza di lui.

— Però, sì o no puoi dirmelo anche qui, subito — egli osservò guardandola sospettoso.

Adesso non gli pareva neanche più lei: la testa enorme, quella ciambella di capelli rossi spiaccicata sulla nuca e tuttavia troppo gonfia come non ci fosse costrizione bastante a tenerli giù. Anche il corpo di lei rimpiccioliva, sproporzionato alla testa; ogni movimento che facesse la scoteva tutta, con un'inquietudine dolorosa e grottesca.

— Qui no — ella disse risoluta, spingendolo fuori senza riguardo alla collera di lui. — Verrò io da te. Lascia aperto — gli suggerì con dolcezza.

Francesco s'allontanò, e non si voleva rivolgere per l'ira che ne aveva. Riprese pel corridoio, ma pensare di tornare in salotto gli inacerbiva la smania, un misto di smarrimento e di rabbia che non sarebbe stato più capace di contenere. Nonna Ernesta doveva aver già finito di spulciare i conti a Giuditta e le avrebbe fatto stupore di rivederselo dinanzi. Salì alla stanza dei ragazzi; c'era solamente la madre che raccoglieva i quaderni d'ogni ragazzo e li riponeva nella cartella di ciascuno.

— Spedite dimolto, Franceschino? — ella domandò, senza parer di badare all'impaccio che c'era nel silenzio di lui.

— Nulla. Le consegne sono state eseguite tutte. Ora non sono che ritorni. I prezzi ribassano, la gente non compra più. I clienti trovan buoni tutti i pretesti per piantare la merce.

— Ma il Pugliesi? — ella continuò. — Sai se abbia telegrafato?

— Non s'è fatto vivo. Il babbo aspetta da un momento all'altro di vederlo tornare cogli incassi. Ha tante speranze il babbo. Dio voglia che quell'altro abbia potuto incassare, e bastino. Per me, ho l'impressione che prima o poi il Pugliesi ci manda tutti in un baratro — aggiunse, ostentando quella crudezza.

Sentiva che quest'asprezza lo calmava finalmente dell'ansia che provava per Lucia, o almeno vi si sovrapponeva di modo che gli pareva di non avvertirla più. Anche la madre s'accorse dell'acredine che vi metteva.

— Non dire di queste cose, Franceschino. Il Pugliesi è stato sempre un galantuomo.

— Bisogna vedere quello che ha firmato.

— Non li conosce anche il babbo gli impegni che avete?

— I nostri, va bene. Ma i suoi? Quelli personali di lui Pugliesi, dico. Fuori si parla addirittura di centinaia di migliaia. Proprio ora che è sparito.

— Ma tornerà.

— E se non paga? Se non può più pagare i suoi debiti?

— Peggio per lui; prenderanno la parte sua di fabbrica.

— Peggio anche per noi. Sono anni che la fabbrica stenta.

— Allora sai qualcosa?

— Nulla, io. Son cose che sento nell'aria. Il mio lavoro è di badare alle macchine. Fuori delle macchine non ho diritto di ficcare il naso. Anche questa è un'idea di mio padre.

— Franceschino — ella lo richiamò, tuttavia sollevata che l'imbarazzo di lui si distendesse in quel risentimento.

Ritrovava nel figliolo, come la sentiva in sé, un'obbedienza restìa che avrebbe voluto accompagnarsi al verso giusto delle cose; e le faceva piacere di riscoprirsi in lui in questo momento torbido. La fabbrica non andava più bene: anch'ella lo sapeva, per quanto Lorenzo evitasse di parlargliene; eppure, era certa che se la procella che li minacciava si fosse a un tratto scatenata, lei e il figliolo sarebbero usciti dall'ombra con la stessa ragionata obbedienza che ora ce li teneva.

Francesco non replicò; soltanto chiese, come gli dispiacesse d'aver parlato:

— Credi che la nonna pensi di fare qualcosa?

— Tu la conosci com'è, la nonna. L'unico che può chiedere, se mai, è tuo padre; e tuo padre l'avrà fatto se gli sarà parso necessario. Ma noi... Non tocca a noi — disse, ma senz'amarezza.

Giuditta usciva, col quadernetto delle spese accartocciato fra le mani. La vecchia ordinò:

— Chiudi.

Lorenzo tornò a sedersi più accosto alla madre; stese ancora il giornale, ma non lo guardava nemmeno. Si sentì la porta che rientrava, poi rimbalzare il vento sugli alberi, finchè anche i vetri sul giardino tremarono; il fremere dei vetri si propagò nella stanza.

— Cos'ha Franceschino ? — domandò la signora Ernesta.

Lorenzo si strinse nelle spalle, disorientato dall'indirizzo che sembravano prendere le parole della madre.

— Neppur io capisco come mai stasera gli sia saltato di rimanere in casa — confermò.

— Quel ragazzo va sorvegliato più da vicino. Anche tua moglie se lo lascia sfuggire di mano. Non sono momenti di debolezze — aggiunse, subito mutata.

Lorenzo chinò da capo la testa a assentire, come annoiato di continuare. Poi volle spiegare.

— Ha ventitre anni, ormai.

— Appunto perchè non è più un bambino. A te, poi, che l'hai tutto il giorno sotto gli occhi, non dovrebbe riuscire difficile capirlo. Farlo parlare.

— Gliel'ho chiesto più d'una volta — ammise Lorenzo. — Mi ripete che non ha nulla. Forse, sente anche lui le mie preoccupazioni.

— Speriamo che sia solamente questo — dubitò la vecchia. Intanto, quella facile remissione del figliolo l'aveva resa più diffidente. Capì ch'egli aveva il pensiero altrove. — Conta esclusivamente su di te se il Pugliesi ti mette in qualche imbarazzo.

— Io non dicevo che toccasse a te — fece il figliolo, sollevato di udirla passare ad altro argomento.

— Vorrei anche vedere. Non ho mai voluto bene alle vostre industrie, io — ribadì a prevenire ogni speranza. Gliel'aveva detto con uno spregio aspro, come le facesse disgusto anche parlarne. — Un po' alla volta, la città l'avete fatta diventare una cloaca con le vostre fabbriche.

— C'erano anche ai tuoi tempi.

— Era un'altra cosa. Tutte queste macchine non c'erano. La gente aveva il pudore del mestiere che faceva. Ora no: macchine, macchine, e non finite mai di tirar via gente. Fino di campagna vengono a lavorare per le fabbriche; poi ve le levano di sotto. Ecco il risultato.

— Non si può pretendere che chi ha accortezza di fare, resti addietro. L'industria è aperta a tutti. Anche il mio, per quanto avessi mezzi, è stato un cominciare. Ora c'è una fabbrica.

— Però, se il Pugliesi non torna, o torna senza gli incassi che speravi, guarda — disse lei, e soffiò con rabbia sul palmo nudo della mano.

Quel gesto, quel demolire senz'altro con la sola asprezza d'un sospetto vent'anni di fatiche al figliolo, dette anche a lei il disagio d'aver finalmente ecceduto.

— Se ti fossi disfatto con meno fretta della parte di tuo padre, — riprese — non ti saresti trovato a questo. Ora ti tocca di parare a' debiti coi denari fuori di casa, se non ne hai più che bastino. Lo dicevo per questo. Di levar quattrini da Vainella non c'è da pensare. Ipoteche sulla roba mia non ne voglio; basta quelle che hai fatto prendere sui beni di tua moglie. Avete tre figlioli ancora piccini, e anche loro son Dagomari. L'avevi dimenticato. Io no. E alle fabbriche non ci credo.

— Eppure, nella situazione in cui s'è venuto a cacciare, bisognerà pensar a liquidare la parte del Pugliesi — egli ribadì, ripigliando energia al calore col quale la vecchia gli aveva parlato.

— Deve proprio restare a te la fabbrica? Tutta a te? Io dico che non è necessario. Appena torna, vi mettete d'accordo; ognuno prende quanto gli spetta. Vi dividete gli stanzoni, le macchine, la merce che c'è. Se ti parrà di seguitare, lavorerai con quello che ti toccherà della divisione.

— Una fabbrica non è un podere, che tracci un confine e ognuno si rimette a lavorare la sua parte. Al punto che l'abbiamo condotta noi, la fabbrica è come una creatura. È completa, c'è tutto. È fatta per ricevere i cenci, la lana; esce il tessuto finito. Se intendi di dividerla, ne fai due cose morte, e bisogna ricominciare da capo.

— Non so cosa dirti — ribatté la vecchia, di nuovo irritata dal fervore di lui. « Eccola costì la fabbrica, si ripiega per morire. Vuoi seguirla fino all'ultimo? morire anche te? » gli avrebbe voluto gridare; ma la teneva in rispetto l'ardore fiducioso che ci aveva messo il figliolo. Non trovava scampo se non nel ritornare aspra come aveva cominciato. — Però, le terre non si toccano. A nessun costo. Vainella è di Marisa, di Giovannino, di Riccardo; anche di Franceschino quando si sarà convinto che il suo posto non è in fabbrica.

La casa dormiva tutta quando più tardi la vecchia raggiunse la sua camera, preceduta da Lucia che portava la bugia accesa a far lume attraverso i lunghi anditi solitari. Il vento cresceva d'intensità; e sbuffava e strideva anche dentro il palazzo, con un rimovere d'imposte che pareva dovesse a momenti schiantarle e irrompere a spazzare ogni cosa. A ogni svolta dell'andito la fiamma, investita da un rammulinare d'aria, oscillava; Lucia si soffermava un istante finché l'alito della vecchia dietro di lei la sospingesse. Ai piani di sopra, nell'enormi soffitte vuote, il vento levava risonanze profonde, lugubri, e metteva inesplicabili apprensioni. Il rumore che faceva il giardino non si distingueva più, travolto e sommerso in quella furia.

Lucia dormiva in una camera attigua alla stanza della vecchia. La vecchia poteva udire ogni sera, innanzi di coricarsi, il tonfo che faceva

il letto della serva quando la ragazza vi si buttava sopra: scricchiolavano le panchette a quel gesto senza garbo, poi da capo il silenzio. Rassicurata, la vecchia si coricava. Ma quella sera non veniva che il dilaniarsi del vento, fuori; quando il vento taceva sopraffatto da una calma perfida in cui si raccoglieva per balzare con più violenza, era silenzio.

Allora la vecchia inquieta d'attendere venne nel corridoio, e chiamò:

— Lucia?

Subito la ragazza non intese; la vecchia accostò il volto alla porta. Quel gesto di spiare non la soddisfece; bussò.

— Chi è? — fece di là, sgomenta, la voce di Lucia.

— Lucia? — chiese la vecchia, irosamente. — Non sei ancora a dormire?

— Ha bisogno di me? Aspetti che apro — disse la voce, rifacendosi sicura.

— No, dormi.

Pensò che il fragore del vento le avesse impedito di distinguere il rumore che aveva fatto la ragazza nel coricarsi. Ma anche tornata di là, non era convinta che ciò fosse avvenuto; e inseguiva con un'inquietudine che si faceva di mano in mano più sospettosa gli echi enormi del vento dentro il palazzo.

In quello spiare, il cruccio di Lorenzo nuovamente la raggiunse. La crudezza con la quale gli aveva rifiutato ogni soccorso non le parve eccessiva; piuttosto sentiva aumentare il rancore. Non era il prim'anno che l'industria del figliolo e del socio di lui attraversava periodi difficili; ma ogni volta quell'orgoglio con cui il figliolo rialzava il capo dalla bufera, quel ripigliare arditezza, l'avevano offesa fin nell'affetto che gli portava. Le tornavano in mente le prime avversioni di quando Lorenzo, sull'esempio di tant'altri in città, s'era lasciato prendere dalla febbre dei commerci. Lo rivedeva a Vainella, bambino, correre per i prati: i prati erano smaltati di fiori selvaggi, i fieni empivan l'aria d'intollerabili fragranze, ma la pace era immensa e austera. Vainella saliva dolcemente come le anse di un'anfora, con un'armonia che a guardarla dava senso d'eternità. Ella non aveva mai capito che il figliolo uscito dalle sue viscere potesse chiudersi a vivere fra le macchine, divenire tutt'una cosa con le macchine; non ammetteva che all'arsura, al fetor delle macchine, a quell'odore di lana gonfio e lubrico, alla repellente immondizia dei cenci donde le macchine rifacevano lana, si potesse dare lo stesso nome che avevano le terre di Vainella: il nome di loro, Dagomari.

Il vento la distraeva, ogni volta v'attingeva un rancore più nudrito; quando si riportava sul pensiero del figliolo lo faceva con un'acredine nuova, accresciuta dalla pena di sentire che finalmente gli avvenimenti venivano a darle ragione. In fondo a tutto, salda nel suo cuore, la fierezza che lei e le terre di Vainella restassero le uniche cose solide, con-

crete, nello sfacelo che minacciava il figliolo, l'unica garanzia dell'avvenire di tutti in quella casa.

Il tempo doveva scorrere lentissimo, ostacolato anch'esso da quel tramestare del vento. Forse, tutti avevan già preso sonno; anche Lorenzo. D'essere sola a pensare in tutto il palazzo si compiaceva; era come se li proteggesse, pur pensando di ciascuno a quel modo aspro. Anche la figura di Francesco sorgeva, accanto al padre. Anche Francesco accecato e travolto dalle paterne illusioni. E Sofia, che aveva consentito d'ipotecare i beni dotali per alleviare il peso al marito; e gli altri nipoti che dicevano: « La fabbrica del babbo », guardando la vecchia con occhi di segreta sfida. Quella febbre maculava anche gli affetti, tutta la famiglia se ne inquinava. Ella sola emergeva intatta da quella corruzione.

Il vento sconficcava ogni calma, la sollecitava a vegliare gelosamente questo spietato cruccio. Prima o poi, tutta la gente della sua casa sarebbe venuta a rifugiarsi in quella fierezza, disfatti dal crollo. Sentiva già di dire a ciascuno, innanzi di perdonare, le parole che aveva dette al figliolo.

Udì un tonfo; il tonfo si ripeté accompagnando echi misteriosi. Il vento doveva scardinare qualcosa anche nel palazzo. Pensò che una porta sul giardino o qualcuna delle finestre si fosse liberata delle serrande, e tirò il cordone del campanello a chiamare Lucia. Avrebbe mandato Lucia a avvertire Remigio di levarsi e richiudere.

Per quanto suonasse, con una rabbia smaniosa, non udì squillare il campanello né un rumore dalla camera accanto; la serva non comparve. Allora s'alzò e andò lei in camera da Lucia. L'uscio era socchiuso, le bastò spingerlo per entrare.

Vide la camera vuota, il letto non era tocco. Quest'assenza di Lucia, che in tutt'altro frangente l'avrebbe colpita di stupore, fatta gridare, non la sorprese. Accomodò sul cassettone la lucerna che aveva recata venendo di qua, sedette a capo del letto e attese.

II.

Lucia attese un pezzo innanzi di decidersi. Non s'era coricata; il bussare e la voce della vecchia, dapprima l'avevano messa in paura. Ma udir la vecchia che rientrava di là, e il vento che dopo sopraggiunse a svagarla, finirono di renderle la quiete, una quiete tuttavia sospettosa della quale non si fidava.

In quella calma si sentiva come perduta, quasi bastasse appena pensare per sommuoverla, ricadere nello spavento; le sarebbe venuto d'uscir subito, sfidare ogni ansia di quell'attendere. Ma di nuovo l'immaginare che qualcuno, la vecchia che ancora fosse nell'andito, potessero vederla che entrava in camera da Francesco, la ritenne; aspettò ancora. Il palazzo

s'era empito in ogni dove di lamenti sinistri; anche quando il vento accennava a tacere, il silenzio che vi teneva dietro era pieno di sospetti che lo animavano.

Una volta soltanto in quell'immobilità le avvenne di toccarsi con le mani il grembo; subito le ritrasse perché aveva provato un senso di suggezione, come se le mani fossero divenute immonde. Aveva spento la lucerna anche perché non s'avvertisse di fuori che vegliava: nel buio il gesto di toccarsi il ventre era stato circospetto, indicibilmente lungo. Poi si prese una mano nell'altra e le sentì che ardevano d'impazienza. La fiducia le rivenne; allora si decise.

Uscì in peduli, al buio; un pezzo dovette farsi al buio innanzi che le riuscisse di muovere un passo. All'altezza della camera dove stava la vecchia si soffermò, ripresa da sospetti e anche da uno sgomento indefinibili; ma il mugolare del vento la ricacciò innanzi, decisa.

Alla porta di Francesco indugiò; le pareva che non avrebbe mai osato di penetrare là dentro. Pensò alle altre volte che veniva a raggiungerlo; entrava spedita, con l'ansia e la violenza felici che le mettevano la paura d'esserne stata capace e la tenerezza con cui egli l'avrebbe accolta; invece, adesso si sentiva diventare subdola e perfida, come penetrasse profittando dell'oscurità e del sonno di lui per inabissarlo con sé non capiva dove.

Francesco aveva lasciato la porta socchiusa; Lucia l'avvertì alla maniglia che le sfuggiva di mano. Subito fu nella stanza; la camera era buia anch'essa, silenziosa. Da capo tremava d'essere penetrata fin là. Pensò che dormisse, e stette muta; d'ogni parte il buio la schiacciava.

Al rumore di lei, Francesco s'era levato sul letto; chiese piano, senza incertezza:

— Sei tu?

Si rivestì in fretta senz'accendere; raccomandava:

— Sta ferma costì. Vengo io.

La ragazza si lasciò docilmente guidare fino al letto, vi sedettero; rimasero un istante in silenzio, ciascuno raccogliendo il proprio segreto imbarazzo. Ella provava suggezione della stanza buia dove aveva camminato senza che le fosse stato ancora possibile di rendersene conto: anche di lui temeva; le pareva d'esservi davvero penetrata la prima volta. Alle prime parole che ora gli dicesse, la caccerebbe via aspramente.

Invece lo udì che domandava con uno sgomento ansioso e tenero, lo stesso che udire un fanciullo:

— Sicché?

— È proprio vero — ella avvertì sottovoce.

Si sorprese che piangeva, senza che le lacrime le recassero bene di sorta; scorrevano tiepide e grosse e non c'era verso di capire dove finissero.

— Che fare? — egli domandò ancora, torcendosi le mani dalla pena.

La ragazza non poteva scorgere i gesti di lui, ma glieli sentiva nella voce.

— È colpa mia — disse dopo un pezzo per consolarlo, ritrovata una voce fredda che rassicurava anche lei.

Allora Francesco si calmò. Disse:

— Non è vero. Non potevi sapere.

— Non avrei dovuto — ella ribatté, con una caparbietà che finiva di sollevarla. Le veniva una gran tenerezza a umiliarsi a quel modo: le sembrava di farsi finalmente degna della pena di lui, e non trovava altro che potesse valere quella pena. — Bisogna che nessuno lo sappia — soggiunse. — Terrò ogni cosa nascosto. Quando non ci sarà più modo di nascondere, anderò via.

— Dove pensi d'andare?

— Via, in un altro posto. A casa mia, magari.

Per quanto fossero accanto e si sentissero anche trasalire, avevano riguardo di toccarsi, quasi paura. Lucia si teneva le mani sul grembo, un po' discosto dal ventre per non riprovare l'impressione che ne aveva ricevuta quando se l'era toccato.

— A casa tua in cotesto stato non puoi tornar più.

— Sì, sì, sì — ella ripeté, ostinata. — Mio padre mi batterà, ma nessuno scoprirà nulla. Inventerò una storia per calmarlo. Nessuno saprà nulla. La colpa è mia — tornò ad insistere, desolata che non le venissero sul momento altre parole per confortare il silenzio di lui.

Una gran pena finalmente s'allentava in lei che ella non poteva riprendere. Le faceva piacere di rimanere a quel modo accanto a lui, e che egli non la toccasse. Aveva la certezza d'essere ormai tanto impura che egli non l'avrebbe toccata più.

Ma Francesco aveva allungato una mano a sfiorarla, compassionevole e riconoscente; la ragazza ne provò vergogna, un po' si ritrasse.

— Siamo stati due ragazzi — egli diceva. — Ma io non t'abbandonerò mai.

Cercava più avanti e riuscì a portare il braccio attorno a lei; ella non se ne poté più ritrarre. La carezzava dalla nuca alla cintola, senza desiderio però, sorpreso che l'avesse così accanto e che emergessero sotto le dita quelle forme di donna, risentite. Gli parevano nuove, d'averla ignorata sempre.

— Ci sarà ancora molto tempo? — chiese infine.

— M'ha detto che devo essere di due mesi. Fa il conto — ella disse, con un candore che lo stupì.

Tacquero un gran tempo senza che udissero, assorti a quel modo, il vento gemere lugubre; a momenti, anzi, avevano l'impressione che il buio fosse inspiegabilmente calmo e che lo incidessero loro quando si arrischiavano a parlare.

— Come abbiamo potuto far questo? — egli chiese dopo un pezzo, tristemente.

— Sono stata io. Tu sei ancora un ragazzo. Avrei dovuto capire che non era bene far questo.

Egli parve offeso; la stringeva a farle intendere che non era vero, che anch'egli capiva e che ancora era il suo amante. La ragazza tentò di respingerlo.

— Lasciami andare. Se la signora chiamasse?

A poco a poco, Francesco aveva ritrovato nel buio ogni forma di lei: non capiva che prima ne avesse avuto sospetto, diffidenza; la carne di lei era calda, gonfia. Ma la ragazza si ribellò, finì di respingerlo.

— No, ora è troppo male.

S'era alzata, e riuscì a sfuggirgli. Urtata da lui, una seggiola cadde; il tonfo empì tutta una pausa del vento, li trattenne.

Lucia si trovò nell'andito, camminava frettolosa e sgomenta: il tonfo si moltiplicava a ogni passo che faceva, precedendola. Dinanzi alla sua porta scorse una riga di luce che veniva di dentro: si volse addietro ad accertarsi che non era un'allucinazione. Dietro, c'era ombra dappertutto. Allora, rassegnata, entrò.

Scorse la lucerna sul cassettone; la padrona vecchia seduta a capo del letto la guardò entrare. Lucia capì che bisognava mentisse per non lasciarsi sorprendere dallo sguardo della vecchia che non si staccava più da lei.

Invece la vecchia la prevenne, immobile e gelida dove stava.

— Chiudi la porta — ordinò. — Fa piano a chiudere.

La ragazza obbedì. Disopra la porta era il campanello involto in un panno, come aveva cura di fare le notti che andava a raggiungere Francesco. S'accorse che anche la vecchia guardava lassù.

— Da quanto tempo? — domandò la signora Ernesta.

— La signora ha ragione — disse subito la ragazza, riconfortata dall'energia che le riveniva. — Sono uscita dalla parte del giardino; nel palazzo non volevo che entrasse. Uscivo io, dalla porticina sul giardino — ripeté. — Però non si faceva nulla di male, ci si parlava solamente. È uno delle mie parti; adesso lavora quaggiù anche lui.

Mentire l'accendeva; avrebbe voluto urlare, non fosse stata l'immobilità della signora, quel fissarla spietato che le fiaccava la voce innanzi d'alzarla.

— Zitta — comandò la vecchia. Diceva piano, la ragazza bisognava facesse fatica a intenderla. — Chi è, lo so da me. Non avevi bisogno d'uscire, d'aprirgli. È in casa. Se fo tanto d'alzare la voce, mi sente anche lui.

— Sissignora — approvò la ragazza, sforzandosi di mutare il pensiero alla vecchia con quel farsi pronto a quanto le rimproverava. — Ma non volevo dirlo, mi vergognavo. È Remigio.

— Non m'occorre di sapere chi è. Chi è, lo so; anche tu sai che io lo so. Domandavo quanto tempo è che fai questa cosa.

— È Remigio, sissignora — s'impuntava la ragazza, stordita che la vecchia dicesse le cose come l'avesse seguita di là da Francesco. Se la vecchia avesse detto il nome di lui, sentiva che avrebbe urlato di terrore; non voleva più udirlo. Allora ripigliava, con una caparbietà monotona: — È Remigio, signora. Lo giuro. Senta me, lo giuro.

— Non sacramentare, sfacciata. Chi è, t'ho detto che lo so. Voglio conoscere da quanto tempo lo facevi.

— Non è vero — supplicava la ragazza, con un'ostinazione che finiva di tradirla. — Non è vero. È Remigio, sì Remigio.

La vecchia s'era alzata, era senza collera. Venne fin sul volto alla ragazza.

— Via — disse. — Fa le tue robe. Domattina, via.

— Come vuole, sissignora. Ma non è vero quello che lei pensa. Neanche lei può pensare che è vero.

— Via — ribadì la vecchia. — A mattutino, via. Prepara subito. Ti porterai quello che ti può occorrere i primi giorni. Il resto provvedo io a fartelo mandare fino a casa.

— Sissignora — approvava Lucia. Andava qua e là per la camera, non afferrava che cosa le toccasse di fare. Di nuovo scorse sopra la porta il campanello imbavagliato; prese una sedia, salì a sciogliere il panno che lo involgeva. — Avevo perso la testa — ripeté nello scendere.

La vecchia era tornata a sedersi a capo del letto; contava delle monete sul piano del comodino, ma senza far rumore: pareva giocasse con l'aria.

— Questo è il tuo avere. Ti dò tutto il mese come se t'avessi licenziata per causa mia.

— Glielo giuro sulla testa di mio padre, sissignora. È Remigio.

La vecchia non rispondeva, non la guardava nemmen più. Lucia aveva ripreso a camminare, andava da un mobile all'altro, senza raccapezzare che nesso ci fosse tra la presenza ancora lì della vecchia e le parole che da capo le venivano.

— Sissignora, è Remigio. — S'accorse che stava in piedi al cassettone, levava i suoi cenci dalle cassette, li divideva, frettolosa e sbadata. Le fece stupore che fosse così semplice, che la vecchia finalmente non la guardasse più. — È Remigio. La signora sa che non ho mentito mai. — Aveva portato ogni cosa sul letto, si sforzava di far di tutto un involto; la roba strabuzzava dalla pezzuola, ogni volta ella doveva rifarsi da capo.

— Tutto no — comandò ancora la vecchia. — Quello che ti ci vuole questi primi giorni. Il resto te lo fo mandare fino a casa. — Le prese di mano l'involto, scelse e ripiegò lei un mucchietto di panni, un fagottino che si sarebbe potuto portare sottobraccio. — Ti basta. Fra due o tre giorni hai a casa anche il resto. Se ti pare di dormire, quello è il letto. — S'era riseduta, e di lì glielo accennava.

— E lei? Non va anche lei a dormire, signora?

— Non t'occupare di me.

La ragazza si buttò attraverso il letto, vestita com'era. Il vento accennava a diminuire, anche il palazzo si faceva più calmo. Ella pure avviava a risentirsi calma, una calma impossibile e quasi felice che le fece alzare la testa ad assicurarsene. La fiamma della lucerna diffondeva una luce lugubre; inerte, lì accanto, la vecchia aveva l'aspetto di un cadavere.

— Vuole che spenga? — insisté la ragazza.

— Lascia acceso.

Sotto lo sforzo delle parole il volto della vecchia s'era ricomposto; si poteva vedere le palpebre che ogni tanto si socchiudevano rapidamente a scacciare il sonno.

— Perché non si corica lei?

— Basta — ordinò la vecchia, infastidita. — Quello che ho da fare lo so da me.

Lucia rigettò la faccia sulla coltre, stette immobile anche lei. Ricadde in quella calma, e le pareva d'aver sognato: che la vecchia, Francesco, il palazzo, anche il vento del quale solamente a intervalli giungevano lunghissime folate e si facevano più dolci, piene di bisbigli ora, ogni cosa fosse sogno. Domattina si sarebbe alzata, avrebbe riveduto la fontana sulla piazza, il cielo mondo come ha l'alba. La sua vita in quella casa continuava, ella badava alle faccende che erano molte, ma le faceva volentieri perché le piaceva di starci. All'ora di mangiare serviva in tavola; Francesco non la spiava più apparire. Sì, era stato veramente un sogno; tutto si riduceva a un sogno, anche la visita della levatrice dalla quale s'era decisa d'andare, e che la esaminava e l'interrogava con quell'incredulità scanzonata e complice della gente di mestiere. Finalmente era scoppiata in una risata beffarda: — O che mi vieni a raccontare? Questa è gravidanza bella e buona. Due bei mesoni, cara figliola ».

Non era possibile che tutto ciò fosse accaduto a lei, e che la vecchia fosse ancora lì nella stanza. A momenti le sarebbe venuto d'alzare il volto; ma la calma era anche fisica: un benessere ingordo, invincibile, la teneva inchiodata giù. In quella calma ondeggiava lentamente, trattenuta giù da quel peso; le sarebbe anche venuto di dormire, dormire finalmente, se non avesse temuto di sognare da capo, sognare Francesco che nel buio si torceva le mani incapace di decidere, la vecchia che contava sul marmo le monete e non ne faceva tinnire una, il palazzo deserto

dove il vento non metteva più che radamente qualche eco che il silenzio adesso tornava subito a spegnere.

Improvvisa, una mano la scosse.

— Alzati — ordinava accanto a lei la voce della vecchia.

Aveva dormito, dunque. Ma la stanza era ancora buia, solamente su una parete un fiato di luce sporca forzava l'aria. Riconobbe la finestra, la prima mossa dell'alba sui vetri. La lucerna era stata spenta.

— T'accompagno io — avvertì la vecchia. — Fa piano.

Il palazzo era silenzioso; fuori, una campana avviò a squittire senza riguardo a quel silenzio. Scendevano al buio, la vecchia innanzi taciturna e frettolosa. La piazza era deserta, l'aria in quella raccolta solitudine finiva di schiarirsi.

— Glielo giuro, signora — ripeté mentre varcava lo scalino.

Era fuori. Il portone rientrò senza un rumore; quando la ragazza si rivolse, lo vide che era chiuso di nuovo. Le pareva di guardarlo la prima volta, impenetrabile. Anche la piazza, anche la fontana col putto ignudo fatto lucido e vivo dal getto dell'acqua, la ringhiera attorno la fontana, le cose da tant'anni familiari a ogni risveglio, anche la finestra lassù, si chiudevano dietro a lei, mute e arcigne.

Pensieri, energie, le rivennero nel camminare che fece dalla piazza alla stazione. Decise che sarebbe tornata dai suoi, aspetterebbe lassù le sue robe, poi avrebbe cercato ancora servizio ma altrove; per ora non avrebbe detto nulla del suo stato. Più in là non voleva neanche pensare. Soltanto, pensò che sarebbe ormai stato impossibile di rivedere Francesco o di mandarlo a avvertire: non sapeva scrivere, degli altri non si sarebbe fidata. E poi, la vecchia certamente vigilava.

Non ebbe molto da attendere un treno; all'arrivo del convoglio, la fretta dei conduttori di correre da un vagone all'altro gridando il nome della città, la intimidì; e si mise a correre anche lei in cerca d'uno sportello che s'aprisse. S'era abbassato il vetro d'uno sportello, una mano ne calò; Lucia si diresse laggiù, ma subito se ne dovette ritrarre fuggendo addietro. — Il signor Pugliesi —. L'aveva riconosciuto. Diceva il nome di costui con uno spavento che la scoteva, come se il Pugliesi le si fosse messo alle calcagna ed ella sentisse che non gli poteva sfuggire.

Uno dei frenatori urlò dietro a lei: — Vuol salire? Si spicci, allora. — Lucia sentì che diceva proprio a lei, e anzi la spingeva su con malgarbo. Trovò lo scompartimento deserto, un po' freddo dall'aria che v'era entrata. Ma non rialzò il vetro; da un angolo stette a spiare verso l'uscita, finché vide il Pugliesi che scompariva. Ebbe l'impressione che anche lui corresse, che volesse fuggire di lì, fuggire uno spavento che aveva; le restò un pezzo negli occhi il passo ansioso e malcerto che contrastava con la figura di lui piena di misurata eleganza. Poi, anche la

città scomparve, tirata via dal convoglio; e di nuovo le tornava l'amarezza, lo stupore d'aver fatto un cattivo sogno al quale aveva avuto torto di non reagire.

Si trovò seduta pel verso della corsa, e scorgeva avvicinarsi le montagne dove stava per ritornare. L'aria era ancora diaccia, impregnata di fragranze umide che però non riusciva a richiamare distintamente, come dormisse. Aveva deposto le mani sul grembo e non provava più ritegno di toccarsi il ventre, sorpresa che prima ne avesse avuto tanto sgomento.

Il mattino s'annunziava limpidissimo, perfettamente deterso dal gran vento che aveva fatto la notte; quando il sole sorse, l'aria prese subito un colore festoso di qualche novità che tutti potessero sentire. Tutto il tempo che passò in treno non le venne più di pensare a Francesco, o lo pensò radamente, un pensar breve e sfuggente che non giungeva a occuparla. Scesa di treno, dovette lungamente aspettare una grossa diligenza a cavalli che attraverso la montagna portava fino al paese di lei.

Nel torpore che la prese al passo faticoso della vettura che le sonagliere delle bestie ripetevano con la stessa stracca cadenza, pensò finalmente a Francesco. Nonostante ci fosse gente nella vettura, e che qualcuno, anche, non staccasse gli occhi da lei, il pensarvi la tenne tutto il tempo occupata; anche il grembo, obbligata com'era di tenervi le mani perché stava allo stretto, glielo rammentava. Era una specie di riconoscenza felice; le veniva di pensare che se Francesco, la notte, le avesse ordinato di sparire dal palazzo al momento che gli aveva confermato d'essere incinta, le parole di lui le avrebbero dato anche allora questa felicità che sentiva.

Da ciò arguì che non era stato amore il sentimento al quale entrambi avevan ceduto; fosse stato amore, ne avrebbero qualche volta sofferto, e staccarsi divenire amaro. Ora non rammentava che gliene fosse mai venuto pena. Invece, una soavità benefica alla quale ella aveva sempre temuto di non saper rispondere; anche la prima volta che Francesco s'era azzardato di venire in camera da lei, ella aveva taciuto e atteso in silenzio che il giovane richiudesse la porta.

Ogni passo era stato compiuto con quella medesima facilità; sino da quando Francesco era giovinetto e profittava degli anditi deserti, delle stanze buie, per sorprenderla con carezze arrischiate.

— Pensi, se la nonna lo vedesse.

Ma non gli si staccava dalle braccia. L'ardire di lui l'empiva d'una contentezza che sopraffaceva ogni altro sentimento di lei già ragazza; le pareva che ogni atto di lui fosse innocente, anche gli atti che le procuravano brividi insensati. Non aveva supposto mai che Francesco pensasse d'amarla; neanche che sarebbero divenuti amanti. Al momento che lo divenivano, ella aveva provato la stessa impressione d'innocenza di

quando, bambino, egli l'abbracciava sfogando su di lei immaginazioni che non capiva.

— Pensi, se la nonna lo vedesse.

La vettura andava su lentissima traballando pel disagiato stato della strada, le bestie ansimavano rumorose scotendo nello sforzo i sonagli. Le pendici sapevano di fioritura, ma appena: ogni volta, bisognava inseguisse il profumo nell'aria prima di ritrovarlo. Qualche vigna finiva di scomparire fra i castagni, una pelugine verde diradava le stoppie; dietro le sommità superate dalla strada venivano sgranandosi le case della pianura in una lontananza soffusa di delicate caligini.

No, nessuno le aveva mai detta una parola d'amore: neanche Francesco che forse non ne conosceva ancora o ne aveva attese da lei. Tuttavia l'immaginazione le riportava ogni volta tutto ciò di cui il suo cuore avesse provato bisogno.

A un nuovo e più brusco sobbalzo delle ruote, le mani le scivolarono giù; anche il ventre, abbandonato, tremò. Pensò che sarebbe stata ormai una disgraziata, che disgraziata sarebbe anche la creatura che doveva venire. Questo pensiero non la fece soffrire, anzi subito vi si ribellò, finché riuscì a dissolverlo nella stessa dolcezza che l'aveva sin allora accompagnata. Invece, stette a seguire le forme della sua montagna che le salivano familiari incontro e pareva ridessero di rivederla; e ognuna le confermava segretamente che non avrebbe sofferto mai, che la felicità di quel suo stato continuava nonostante l'avvenire buio e dubitoso.

Solamente più tardi, a un punto che attorno i suoi occhi pieni di meraviglia venivano serrandosi gli aspetti più noti e precisi dei luoghi dove aveva passato l'infanzia, le risorse accanto il volto della vecchia, la luce lugubre che dava a quel volto una gelidità di cadavere. Ma ormai ella era colma di quella prima gioia; la triste visione scivolò addietro senza attrito. Quando rialzò la testa a finir di scacciarla, a scacciarne anche il pensiero, sentì di possedere ormai qualcosa che avrebbe disfatto anche quella visione ogni qualvolta il pensiero gliela riportasse dinanzi.

Nello scendere di vettura le venne istintivo di portarsi le mani a sorreggere il ventre; non capiva perché, ma provava di nuovo suggezione.

Il Pugliesi sperò che dalla stazione a casa nessuno lo riconoscesse, per quanto i caffè fossero già aperti e della gente che incontrava qualcuno paresse anche salutarlo; e tirò innanzi senza rivolgersi. Arrivò all'uscio di casa che non aveva distinto un volto. Abitava con le sorelle il primo piano d'un palazzone che ancora gli apparteneva, fitto di finestre che guardavano la piazza verso il duomo, le ore del giorno popoloso a terreno anche di botteghe rumorose.

L'ora era tuttavia deserta, insonnolita; per le scale non incontrò un'anima. In casa, le sorelle e la servitù dormivano; non svegliò nessuno

e si chiuse in camera. Ma non dormì, nonostante sentisse d'averne bisogno e apposta avesse lasciato in ombra la stanza. Più tardi chiamò le sorelle; a giustificare il volto disfatto, livido, l'occhio vacillante e atono, disse che aveva viaggiato molto senza potersi mai riposare abbastanza. Domandò che cosa contavano esse di fare tutto quel giorno.

Erano ambedue zitelle e d'età: nonostante una sensibile differenza d'anni fra l'una e l'altra, col vivere assieme, col pensare in comune, avevan finito coll'assumere un aspetto identico, le avresti dette gemelle: il volto lungo sul quale la pelle s'accartocciava in sottilissime ramificazioni ad anticipare un'interminabile vecchiezza, la persona un po' abbondevole ma senza una grazia e legnosa, impacciate d'agire, di parlare; solamente gli occhi, mobilissimi, rivelavano a tratti una vita interiore, ma invecchiata anche quella e vuota. Tenevano lì, in una stanza del palazzo, scuola di disegno e pittura per uso delle ragazze di facoltosa famiglia, e le stanze eran piene di quei disegni scolastici dai colori inanimati.

— C'è da non sapere dove mettere la gente che verrà.

— Bisogna che nessuno venga — egli pregò. — Fatemi il santo piacere di rimandar tutti, li inviterete un altro giorno.

— Ooooh! — dicevano assieme le sorelle. — Un altro giorno? La benedizione sulla piazza, la benedizione con la sacra Cintola, è oggi. I soliti invitati di quest'occasione, mica altra gente.

— Mi secca, ecco — proruppe lui, asciuttamente, senza badare all'espressione scandalizzata e sgomenta che prendeva il volto di loro. — Volevo profittare che è festa per passare in casa la giornata, non vedere nessuno. Ho da riordinare tutto quanto riporto di viaggio: conti, denari, commissioni. È un lavoro che mi ci vuole il silenzio di casa, non veder nessuno — aggiunse, ancora più brusco.

— Come si fa? — s'angustiava la maggiore.

Guardava la sorella per avere la conferma anche di lei. Subito l'altra scoteva la testa, ribadiva:

— Come si fa? In quest'occasioni, il terrazzo è stato sempre a disposizione delle conoscenze. Non è successo mai che quando c'è la benedizione in piazza, il terrazzo rimanesse deserto. La gente lo sa.

— È una tradizione anche questa, si può dire.

— Vero, vero — conveniva anche lui, l'occhio perso qua e là che non afferrava nulla, inchiodato a una preoccupazione interiore che non lo lasciava. — Però, non ci voleva che fosse oggi.

— Hai ragione, Luigi, non ci voleva. Ma se hai da lavorare, li facciamo passare sul terrazzo appena arrivano. Senza disturbare te. Verrai all'ultimo momento, quando il vescovo appare sul pulpito ti facciamo chiamare. Rimandare la gente non è più possibile. Pensaci anche te, sarebbe inaudito.

— Fate quello che volete, quello che c'è da fare — egli si rasssegnò, inquieto che divenisse così facile. — Però, non cercate di me. Dite addirittura che non sono in casa, non sono ancora tornato, che non avete notizie. — Leggeva nello sguardo delle sorelle i sospetti che vi poneva la decisione insensata; tornò a studiarsi. — Insomma, fate come vi pare. Però io non ci sono. Come non ci fossi; non mi fate chiamare. Ho da lavorare. Lo sapete cosa vuol dire quando un uomo ha da lavorare ai suoi affari? — Stava a osservare l'effetto delle frasi sul volto diffidente delle sorelle, le scorgeva che gli stavano cogli occhi addosso, pronte a sorprendere ogni debolezza alla quale cedesse. — Mi chiuderò nello studio. Lo studio dà di là, se fate piano non sento neanche. Lasciatemi lavorare tranquillo. Dovrò rinunciare anche alla benedizione. Ma come si fa? — soggiunse, a finir di calmare le sorelle.

Aveva riacquistato dominio di sé; i rumori della mattina festosa, assolata, gl'infondevano un'energia lucida che finalmente riusciva a dosare; tutto nelle parole e nei gesti gli ritornava consueto. Le sorelle si schiarivano, rimesse in confidenza.

— Sapessi, Luigi, questo tuo viaggio, star fuori tanto tempo, aveva messo la città in dicerie.

— Ne avevano messe fuori di quelle!

— Atroci — confermava l'altra.

— Naturalmente, sono anche venuti a raccontarvele. — Ma non pareva prestarvi interesse, non chiese nemmeno che voci; solo sorrise a scacciare il fastidio che ne avevano ancora le sorelle.

Via via che l'ora della funzione in piazza s'avvicinava, e le serve stendevano alla balconata i damaschi dai colori ancora turgidi, e fiorivano di vasi i pilastrini, le finestre, Luigi si faceva più gaio, con una levità nel saltare da un discorso a un altro che faceva sorridere anche le sorelle. Ma non s'affacciò mai sulle stanze che davano verso la piazza; quando gli avveniva di traversare un andito, di penetrare in una stanza dove una porta spalancata mettesse il chiaror crudo della piazza al sole, si ritraeva come offeso.

Finché avvertì:

— Se mai, per tutti sono a dormire.

Le sorelle scossero il capo, anche le serve lo confermarono. Prima di chiudere avvertì ancora, dolcemente, fissando le sorelle con un sorrider misterioso e indulgente:

— All'ora di cena, anche se non fossi venuto, non mi fate chiamare. Date pure in tavola senza occuparvi di me; lasciate apparecchiato e basta. Vengo da me appena ho finito.

— Mangerai freddo — s'inquietò una di loro.

Luigi sorrise di nuovo.

— Non sarebbe mica la prima volta.

Lo studio finiva su una specie di corte, un vicolo cieco che non dava un rumore; da quella parte l'aria benché limpida pigliava la trasandatezza dei muri di faccia, tranquilla e segreta come un altro mondo. Accostò l'imposta, fece nella stanza quasi l'ombra: ebbe l'impressione d'essersi già tagliato via dal mondo, che nulla di quanto era stato lo potesse più raggiungere. Ma di questa solitudine non sentiva rimpianto, non desiderio delle cose che lasciava; solamente un calmo e deciso bisogno di terminare. Non mancava che di riordinare pochi documenti, scrivere alle sorelle (una sola lettera sarebbe bastata a entrambe), scrivere anche a Lorenzo. La mattina aveva già distrutto una ad una le carte imbarazzanti, i documenti superflui, tutto ciò su cui non avrebbe voluto che altri mettessero gli occhi.

Pensò a Lorenzo. Avevano la stessa età, anche la loro giovinezza s'era svolta allo stesso modo; finché Lorenzo aveva preso moglie. La fabbrica aveva finito di stringerli in una stessa ansia. Adesso era necessario che si separassero; ma non c'era altro modo.

— Se la vecchia si deciderà a aiutarlo, Lorenzo riuscirà ancora a resistere — pensò.

Scrisse le lettere rapidamente, nonostante lo sforzo che certe parole gli causavano, e la commozione che gliene veniva, insidiosa. Poi volle di nuovo riordinare i documenti e le carte d'affari che lasciava, in modo che Lorenzo potesse subito raccapezzarvisi. Anzi, pensava che cosa avrebbe deciso lui se fosse stato al posto di Lorenzo: le idee gli venivano nette, sicure. Però, sentiva di non invidiarlo, quasi lo potesse già vigilare e proteggere da una zona distante dove i sentimenti non giungono più per quanto la vita continui.

— Lorenzo ha famiglia. Altri doveri, altre risorse. Potrà sempre dire che son io che l'ho rovinato. Dirà la verità — convenne, con la dolorosa rassegnazione di non doverne ormai rispondere che a sé. — Le prove son qui. — Richiuse le carte e la lettera per Lorenzo in un'unica busta sulla quale scrisse il nome del socio.

Poi, nel chiudere la lettera che aveva preparato per le sorelle, pensò a loro, alla loro sospettosa apprensione appena lo avevano riveduto. Vi pensò senz'angustia; le sorelle erano abituate a una vita modesta, un po' tirchie per temperamento. In città le chiamavano il duo Sciala. — Duo Sciala — disse anche lui. Ma tutte le cose che pensava divenivano rapidamente aride, idee di cifre, cifre. Alle sorelle rimaneva libera la comproprietà del palazzo sulla cifra che sarebbe rimasta, soddisfatte le ipoteche. Anche questo pensiero lo stimolava a far presto.

— Se ho fatto male, è giusto che lo paghi.

Altro rimedio non c'era. La fabbrica, quanto gli rimaneva del patrimonio naufragato, nulla bastava più a liberare gl'impegni. Le cambiali più grosse, le più minacciose perché comprendevano la fabbrica ol-

tre ogni sua parte personale, erano nelle mani del Bocchineri. — Un'arpìa. — Lasciò andare anche quel pensiero d'odio, rapidamente come s'era liberato degli altri. E tornava a pensare cifre, ogni cifra si drizzava a un tratto contro di lui, egli non poteva più ritrarsene.

— Far presto, far presto.

Le campane del duomo si sciolsero improvvisamente, fragorose; le udì che rimbalzavano sulle cifre, empirono anche il pensiero ostinato a non le seguire. La casa, il terrazzo, dovevano già essere invasi d'amicizie, di conoscenti; le sorelle andavano e venivano dalla porta al terrazzo a ricevere, accompagnare, far posto a ognuno, cerimoniose, con quella ostentazione d'umiltà che le faceva più antiche. Non udiva le voci, i rumori di chi entrava; solamente quello slanciarsi in volata delle campane a salutare la preziosa teca dove è custodita da secoli la Cintola sacra.

Il vescovo toglieva dallo scrigno d'argento la lunga teca, la prendeva fra le mani sollevandola all'altezza della fronte, gli occhi chini. Il cerchio dei canonici in pompa violetta s'apriva, uno spiraglio appariva lontano e acuto come una feritoia, si spargeva una forza prossima di sole, le pietre della chiesa ne palpitavano. Il vescovo socchiudeva gli occhi, saliva all'esterno guidato dal senso del sole.

È all'aperto, sul pulpito; dietro a lui i canonici intonano un cantico d'allegrezza; sulla piazza la gente si genuflette: pare non esista più. Anche le campane si son taciute. Esiste la teca, la Cintola sacra, il prezioso antico cencio. È come se tutte le fabbriche della città l'avessero tessuto in un tempo che nessuno rammenta. Lo hanno tessuto con le lane immonde, coi cenci sozzi, ma con la fede di vincere che è quella che solo conta: è il segno e il destino della città. La gente genuflessa sente di riconoscersi in quel segno, conferma con l'adorante silenzio di sì: quel cencio la lega in un destino solo, e i viventi continueranno i morti.

Nella stanza era buio, sui muri di faccia s'era acceso qualche lume e tagliava gli spiragli. Poi le campane si sciolsero un'altra volta, durarono a lungo, lungamente innanzi di placarsi.

Solamente a notte lo studio fu aperto. Avevano dovuto far venire un magnano che schiavardasse la serratura. Le sorelle non osavano di entrare, di sulla soglia singhiozzavano:

— Gesù.

Entrò il fabbro, anche lui col sospetto nelle gambe. Il Pugliesi aveva il volto sulla tavola, le braccia ripiegate come se dormire gli facesse fatica. Una bava verdognola gli scolava di bocca; quando lo alzarono, videro che gli aveva irrimediabilmente macchiato il bell'abito nero di cerimonia che s'era messo per morire.

ARMANDO MEONI

(*Continua*).

GIOSUE CARDUCCI NELLA SCUOLA

I.

La sera del 10 novembre 1860 la diligenza di Firenze si fermava dinanzi alla posta di Bologna, e ne saltava giù un giovane dall'aspetto irsuto e quasi selvatico, impaziente di uscir fuori dall'aria soffocante della vettura chiusa durante un così lungo viaggio. Era accolto in un abbraccio da un altro giovanotto di poco più maturo, che era ad aspettarlo. Toscano il primo, veneto il secondo; e questi si faceva subito guida a quello per trovare un alloggio, che fu presto fissato in una camera mobiliata su la vicina piazzetta dei Caprara. Dopo di che, i due amici si misero in giro sotto i portici, attraverso gli scenari misteriosi e fantastici di Bologna notturna.

Il nuovo arrivato era il dottor Giosue Carducci, di anni venticinque, testè nominato professore di letteratura italiana all'Università. L'altro, che l'aveva preceduto di alcuni giorni in sede, era il dottor Emilio Teza, anch'egli appena chiamato a coprirvi una nuova cattedra di letterature comparate. Il Carducci giungeva a Bologna perfettamente sconosciuto. L'aveva scovato a Pistoia, ove quel ragazzo insegnava greco da un anno, il Ministro Mamiani, che si era ricordato d'aver letto di lui tempo addietro un libercolo di *Rime* stampato in un'oscura tipografia di una cittaduzza toscana.

La cosa era andata così. Al momento della proclamata annessione al Regno d'Italia, la Facoltà di lettere e di filosofia di Bologna vantava ben sei cattedre: tra esse, quella di letteratura italiana e latina era tenuta da un sacerdote che godeva una reputazione cittadina di estroso poeta, specialmente estemporaneo. Era monsignor Gaetano Golfieri, celebratore frugoneggiante di matrimoni, guarigioni, lauree e prime messe, in sonetti che si potevano leggere sovente affissi ai canti della città. L'Annuario 1859-1860 dell'Università di Bologna aveva annunziato come segue l'argomento del corso di lui: « *Ricerche teoretiche sulla natura del bello, in ordine alla quistione de' Classici e de' Romantici* ». Ma egli si era rifiutato, come sacerdote, di partecipare al *Te Deum* cantato in San Petronio in occasione del plebiscito; e perciò era stato revocato dall'ufficio di professore, pur rimanendo dottore collegiato della Facoltà, carica dalla quale anche decadde poi, allorchè ricusò egualmente di prestare giuramento di fedeltà al Re d'Italia.

Chi si poteva chiamare al posto del prete protestatario? Così come si era pensato per Milano all'Aleardi, si era sollecitato, perchè accettasse

la cattedra di Bologna, il Prati: anzi, come si trova scritto nelle carte del tempo, il celeberrimo Giovanni Prati. Per nostra ineffabile fortuna, Giovanni Prati non aveva voluto saperne, adducendo vaghi impedimenti di famiglia. Ho l'impressione che, brav'uomo come era, il cantore di Igea e di Edmenegarda non avesse voluto piegarsi a un ufficio per il quale manifestamente non si sentiva tagliato: non già che egli non avesse apprezzato quell'invito al suo giusto valore: anzi, attestando pubblicamente la sua gratitudine per quell'offerta, aveva dedicato al Mamiani un suo polimetro, *Due sogni,* disteso, fra prosa dedicatoria e versi di vario calibro, per ben ventuna pagine del fascicolo di ottobre 1860 della *Rivista contemporanea.*

L'onore, in realtà, era grande, e il compito gravoso. Lo studio di Bologna da centro europeo di cultura, quale era stato per tanti secoli, si era ridotto nella prima metà dell'Ottocento ad una povera Università provinciale, da bastare appena, con le ridicole limitazioni della scienza, agli studenti delle Legazioni romagnole. Nel 1859 contava appena trecento inscritti, dei quali nessuno nella Facoltà di lettere e filosofia: vi era soltanto qualche uditore. Eppure del prestigio nominale dell'Università qualche cosa balenava ancora: non per nulla essa era illustrata dal ricordo dei Glossatori, di Luigi Ferdinando Marsili e di Luigi Galvani. Inoltre, prima il Governo provvisorio, sopra tutto per opera di Carlo Luigi Farini, e successivamente quello del nuovo Regno si erano proposti di restituire allo Studio bolognese il massimo possibile di efficienza e dignità. La cattedra di letteratura italiana, poi, doveva essere considerata a Bologna, come da per tutto, la più rappresentativa del nuovo carattere nazionale delle Università dell'Italia unita.

Giosue Carducci era perfettamente consapevole della gravità della missione affidatagli; ma gli esordi della sua carriera accademica, in quelle condizioni, furono molto difficili. Durante i primi giorni della sua permanenza a Bologna lavorò intensamente a preparare la sua prolusione, che egli tenne il 20 novembre. La sala era affollata di un pubblico di curiosi, e la prolusione fu importante: niente meno conteneva *in nuce* quelli che furono poi i cinque mirabili discorsi *Sullo svolgimento della letteratura nazionale.* Ma dopo la prolusione non andò quasi più nessuno a sentirlo. Alla quinta lezione, tre soli ascoltatori. Questo stato di cose durò a lungo, per anni. Nel 1861-62, il Carducci ebbe sei inscritti al suo corso; nè le condizioni migliorarono con gli anni successivi. Nel 1870-71 gli iscritti furono due, dei quali uno era mio Padre. Il Professore scriveva con accorata malinconia: « Vorrei avere un uditorio vivente ». In realtà non aveva un uditorio di nessuna specie. In quegli anni, tanto per non far lezione solamente alle panche, si accontentò perfino di una supplenza in un liceo. Peraltro non furono anni perduti per lui, poichè quella dura e mortificante vigilia gli giovò per un'applicazione eroica agli studi e per il perfezionamento interiore, nella pace della famigliuola

che cresceva. Egli si rimise tenacemente allo studio del latino e del greco, leggendo e commentando, fra l'altro, col suo amico Teza, tutte le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide. Cominciò pure col Teza lo studio del tedesco, e poi del provenzale: intanto, in quell'isolamento, il genio del poeta maturava la propria originalità. Nuovi amici, appena ebbero indovinata la natura sovrana di quella mente, gli si posero attorno nella speranza di fare del suo nome una bandiera e della sua tempra di gigante un'arma a servizio di una setta. La politica battè con insistenza alla povera porta della casa romita di via Broccaindosso, dov'egli era andato a confinarsi con i suoi, ma non ottenne, la politica, se non un turcasso di strali d'oro fucinati da una passione così grande da non poter servire le mire e le ire di una parte.

Ma contro di lui, come poeta e come maestro, c'era una opposizione, a Bologna. Essa faceva capo ad un cenacolo che si adunava in un oscuro caffè, naturalmente intorno al professore revocato, a monsignor Gaetano Golfieri. Era un'accolta di uomini retrivi piuttosto in letteratura che in politica, i quali affrettavano coi loro voti, non tanto l'impossibile ritorno dell'antico regime, quanto almeno quello del buon gusto, e si scandalizzavano, forse più che per l'*Inno a Satana,* di cui gustavano, se non altro, le brevi strofe saltellanti nel disegno lirico tradizionale, per i metri qualificati spavaldamente « barbari » e per certe immagini temerarie sul tipo dei « fanali sbadiglianti la luce sul fango ».

Nel 1873 la pubblicazione delle *Nuove Poesie* fu per Giosue Carducci la conquista trionfale della posizione che gli competeva nella scuola e fuori. Ed anche monsignor Golfieri, che era un galantuomo, si inchinò alla potenza del suo rivale e successore. Egli sopravvisse molti anni, anche dopo lo scioglimento del suo piccolo cenacolo. Lo rammento anche io, quando passeggiava, soletto sotto i portici di Bologna: era un vecchio pretino lindo, con una bella zazzeretta bianca e col profilo ispirato; e continuava a comporre dolcemente i suoi sonetti celebrativi, che riempivano ancora le cantonate, sopra tutto delle parrocchie letificate dal turno decennale degli Addobbi.

II.

La vita del Carducci proseguì in quella solitudine laboriosa, con quella semplicità paesana di abitudini. Egli si occupava sopra tutto del suo insegnamento, preparando coscienziosamente e minutamente il suo corso. Nei giorni di lezione si alzava, anche di inverno, avanti l'alba. È opportuno notare che in circa 40 anni d'insegnamento egli non ripetè mai la stessa lezione; e così continuò sempre, finchè la salute gli resse.

Egli faceva lezione alle tre del pomeriggio. Entrava nell'aula a testa bassa, col suo passo un po' strascicato, preceduto dal bidello, il buon

Monti, che nelle giornate di buon umore il Professore chiamava « il Monti non Vincenzo ». Saliti i gradini della cattedra, si toglieva con una manata il cappello e girava attorno uno sguardo leonino: se vedeva molta gente, cominciava a tirarsi nervosamente la barba: era un cattivo pronostico.

Ogni suo corso si apriva con l'inquadramento storico del tema; e sùbito traspariva in lui la volontà ferma di fuggire il demone dell'eloquenza; si sentiva il freno continuo alla tentazione di evocazioni larghe e colorite, quali sarebbero state convenienti al suo genio, e invece una voluta preferenza dei dati precisi, dei riferimenti aridi, attinti direttamente alle fonti. Poi egli s'inoltrava nell'esame analitico delle opere, seguendo un metodo molto semplice: una rigorosa aderenza al testo, uno studio attento dei documenti, una cura costante dei raffronti che potevano illuminare elementi e aspetti delle opere studiate. Così egli perveniva a ricostruire la formazione di queste in ogni loro carattere storico, psicologico e artistico. Le lezioni, come dissi, erano preparate; ma l'esposizione nella scuola era ravvivata sempre da nuove occasionali osservazioni e aggiunte, che uno spunto imprevisto, un'associazione di idee, là per là, suggeriva, perfezionando o portando più addentro il commento. Talvolta era come un improvviso folgorare di pensieri che scaturivano da quella mente; e allora balzavano le parole alate e rivelatrici.

Nelle lezioni di magistero egli poneva una cura attentissima. Al tempo mio esse erano ormai affidate a Severino Ferrari, anch'egli già stanco per la malattia che lo minava, e con la parola già inceppata, che egli sembrava volersi far perdonare con quel suo caro sorriso triste e con quella sua confidenzialità quasi di compagno, aggirandosi tra i nostri banchi. Ma il Carducci aveva dato una importanza specialissima alle lezioni di magistero. Esse consistevano essenzialmente nel commento di qualche testo importante, preferibilmente Dante o Petrarca, sorgente inesauribile di discussioni delle varianti dedotte dai codici; e in quelle discussioni egli tendeva a esercitare sopra tutto i discepoli. Vi innestava le copiose digressioni filologiche, nelle quali si divertiva sommamente, perchè egli era venuto direttamente dall'amore della sua viva parlata di campagnolo toscano allo studio della lingua degli scrittori dei primi secoli. Un vocabolo, una frase di un trecentista offriva l'opportunità di lunghe, desiderate ricerche nei lessici della Crusca e del Tommaseo, che « il Monti non Vincenzo » si affaticava a portare sulla cattedra, d'ordine del Professore. Questi, per farsi aiutare in quelle consultazioni, chiamava attorno a sè gli studenti più vicini o coloro dei quali più particolarmente gli premeva sperimentare la capacità e l'addestramento; e se non erano pronti a intendere il valore di una definizione o di un esempio, od anche il significato di una abbreviazione, questo gli dava la prova che la preparazione del giovane non era sufficiente, e allora erano dolori, e scoppiava la tem-

pesta. L'importanza da lui attribuita a quel continuo studio della lingua dimostrava come in questa egli amasse la Nazione, come la considerasse lo specchio dello spirito del popolo italiano, e come con quello studio egli intendesse adempiere sopra tutto il suo ufficio educativo. Così insegnava anche a scrivere italianamente; ossia, a pensare italianamente. Seguiva il « metodo storico », ma con una diversità notevole da altre scuole analoghe e contemporanee, dove esso era applicato come una norma frigidamente tecnica che prescindeva del tutto dal problema fondamentale della creazione artistica, e dove si praticava l'uso di un gergo sciatto e opaco, goffamente assunto come segno di una superiore serietà scientifica.

Viceversa nessun Maestro fu più intransigente di lui nel reprimere tra i discepoli le tendenze alle improvvisazioni, alle divagazioni, alle avventatezze di apprezzamenti impressionistici, cattivi abiti mentali, fatti di ozio e di fatuità, lasciati in eredità dall'ultimo degenere romanticismo.

Il Carducci professava un supremo disdegno di quella che egli chiamava « la critica lavorata di fantasia al tornio delle frasi »: invece bisognava lavorare sul serio, ricostruire e dare alla letteratura italiana la sua storia. Ed egli pensava che, come nella vita pratica, anche in letteratura, si dovesse essere leali e prudenti; e affermava non essere lecito accomodare un testo fuori delle intenzioni dell'autore per interpretarlo a proprio modo e gusto, procedere ad ipotesi senza fondamento, non ponderare il significato delle parole, non misurare onestamente le lodi e i biasimi. Non gradiva che i discepoli pronunciassero giudizi; egli stesso ne proferiva di rado, e molto meditati.

Tutto ciò non vuol dire che la disciplina, a cui aveva sottomesso sè e gli alunni, deprimesse sempre la sua natura e il suo sentimento. Un sùbito entusiasmo, un urto inaspettato, quasi sempre sottinteso, d'idee sprigionavano la contenuta passione del Maestro. Per esempio, quando, dopo il commento di una canzone del Petrarca, commento paziente, minuzioso, oggettivo, egli leggeva a conclusione il poeta prediletto, noi udivamo la sua voce tremare di tenerezza e di gioia; egli veramente si abbandonava alla divina musica di quei versi. Talvolta era anche un impeto d'ira. Nelle lezioni su la poesia leopardiana che egli ci fece nel 1898, egli scattò contro il De Sanctis che aveva qualificato « comico » il grido leopardiano: « L'armi, qua l'armi... », e uscì in quelle fiammeggianti parole: « L'Italia, la nostra grande Madre comune, entrata nel palazzo dei sanfedisti di Recanati, abbracciò il povero gobbino e gli disse: « Sii grande nel mio nome e nel mio amore ». E noi, ascoltando, avevamo le lacrime agli occhi.

Egli pretendeva che tutti gli alunni fossero assidui alle lezioni e al lavoro; premiava i più diligenti, che erano di solito le signorine e i preti. Le signorine allora erano poche; nessuno poteva prevedere che un giorno sarebbero state maggioranza nella scuola, tanto a studiare quanto a insegnare. Carducci mostrava verso di loro la più corretta, cavalleresca cor-

tesia, come sempre verso gli studenti in abito talare una riguardosa e quasi cordiale equanimità.

Una volta all'anno (il suo corso era triennale) ogni alunno doveva patire il momento che oggi si direbbe cruciale, quello cioè della restituzione e della correzione dei lavori. Si trattava per ciascuno di noi di un piccolo studio, d'una breve monografia su un tema liberamente scelto, con la quale lo studente doveva dare saggio della sua preparazione, del suo orientamento critico, e anche della sua capacità di scrivere e ragionare. Il Carducci dava conto di ciascun lavoro nella scuola: li aveva letti tutti con una attenzione e una diligenza che forse altri avrebbe preferito dedicare a letture più sostanziose. Quasi sempre l'autore era chiamato come un imputato a udire la sentenza che, di solito, era di condanna. Il Professore cominciava generalmente con rimbrotti aspri che salivano presto al diapason più alto per biasimare nel disgraziato i vizi endemici del dilettantismo e della vanità. La scenetta, che si ripeteva sovente, è stata incantevolmente descritta dal caro e compianto Albini. L'alunno, in piedi dinanzi alla cattedra, di solito si sentiva dire: « Gran brutta cosa il suo lavoro! Il tema è scelto male, indeterminato, troppo ampio, e perciò mal pensato e male scritto; non c'è stile, non c'è lingua. È inutile; non leggono che certi libracci! Qua e là certe cosette di quelle che possono piacere nei giornali, ma sotto il martello classico, tutta roba che va in bricioli; tutte infamie! ». Poi smettendo di voltare e di rivoltare il povero manoscritto, egli guardava il giovane e, vedendolo così mansueto e raccolto sotto quella raffica di male parole, continuava meno aspro: « Tenga. Bisogna leggere dimolto. Legga i grandi classici ». Infine, con un gesto di congedo quasi affettuoso: « Tutto insieme, non c'è male ». Ma se qualche volta l'alunno si atteggiava a rassegnazione sforzata o dispettosa, gli toccava sentirsi dire che « l'ignoranza è intollerabile quando accompagnata dalla presunzione »; e, se non era lesto ad acchiappare per aria il suo quaderno, doveva raccattarlo per terra. Senonchè, nei casi ordinari, che erano naturalmente i più, le osservazioni erano precise, le indicazioni e i consigli erano dettati dalla coscienza più amorosa; e vi erano i conforti utili, e anche quella lode cordiale che solo i mediocri non dànno perchè temono di sminuire se stessi.

Io fui testimone di un altro episodio singolare. Era tra i nostri compagni di allora un giovane di notevole valore, diligentissimo, salito poi in chiara fama di poeta e di studioso. In un suo lavoro egli aveva trattato un po' troppo a tu per tu non so quale solenne storiografo della nostra letteratura, ciò che gli procurò una ramanzina propriamente coi fiocchi. Notate che mancava appena un mese all'esame: egli trepidava, e noi tutti, che gli volevamo bene, trepidavamo per lui e con lui. Venne il giorno temuto. Il poveretto si presentò tutto sbigottito e ansioso al tribunale della scienza. Il Carducci, dopo averlo fissato a lungo con gli occhiacci scuri, gli

intimò: « Si ritiri. Non occorre che io l'interroghi ». L'infelice rimase pietrificato, sotto quel colpo. Ma il Professore soggiunse: « Ella è approvata con lode ». Egli era così, paternamente burbero, ma sempre pieno della più generosa bontà.

Gli seccava fare vacanza. In un registro della Facoltà di lettere, fra le date del 15 febbraio e del 7 marzo 1892, Goffredo Coppola ha trovato una annotazione rabbiosa: « Vacanze fra legali e illegali ».

Egli tenne anche per parecchi anni l'incarico di letterature neo-latine, insegnamento che era stato istituito su sua proposta, perchè egli aveva giustamente pensato — e fu uno dei primi se non il primo ad avere questo pensiero fondamentale — essere impossibile arrivare ad intendere la letteratura italiana del Dugento e del Trecento senza i necessari ricollegamenti e confronti con le letterature neo-latine antecedenti e sincrone. E allora aveva studiato da sè la lingua e la poesia d'Occitania: di continuo si perfezionava in tale studio, comunicandone i risultati via via ai discepoli; e, ciò che vi è di più singolare, egli non nascondeva neanche agli studenti di essere in quel campo di studi un autodidatta. Tutto il suo magistero era improntato di fiera umiltà.

La sua scuola voleva essere ed era solamente una scuola di futuri maestri di lettere, non di letterati. Più volte egli disse e scrisse: « Alla mia scuola far versi è proibito, come portare pistole corte ». E per quanto io ne so, anche dei versi suoi, in iscuola, il Carducci non parlò mai, nè, s'intende, ne recitò. Credo che egli facesse una sola eccezione, che è stata raccontata in modo impagabile, come egli soleva, da Adolfo Albertazzi, un altro dei grandi carducciani che ci sono mancati. Accadde veramente che egli dicesse alla sua scolaresca, prima ancora che alla Regina Margherita, *Jaufrè Rudel*. Aveva fatto lezione su quel tema, col solito studio minuzioso, storico e critico, dell'opera del gentile trovatore, parlando anche dei poeti che ne avevano rievocato la figura amorosa e dolente. Ad un tratto, il Professore tacque, si alzò, mosse nervosamente qualche passo nell'aula, mostrando un gran turbamento, quasi per la confessione che egli stava per fare. Ad un certo punto domandò: « Che direste se mi ci fossi provato io? ». Ed ecco che, con voce dapprima malferma, cominciò a dire i novenari vivi e freschi, luminosi e sonanti. Fremevano nell'accento del Maestro, nota Adolfo Albertazzi, l'entusiasmo e le idealità di quei cuori giovani, che si aprivano alla vita ed all'amore. Fu osservato molto bene che nella scuola egli si considerava come un mastro artiere nell'officina, tra i suoi garzoni, ad un tempo suoi allievi e suoi aiutanti; cosicchè le immagini fabrili di *Congedo* calzano perfettamente, oltre che per il Poeta, anche per il professor Carducci.

Egli aveva in uggia le pose del cattedratico oratore e accademico, e perciò detestava il pubblico estraneo che andava a vedere, più che ascol-

tare, Carducci. Ed esplodevano gli sfoghi frequenti: « Io non sono una prima donna, non sono un tenore, non sono una ballerina, ecc. ecc. ». Se si accorgeva che la quota di spettatori e spettatrici d'occasione superava una media tollerabile, non mancava d'aggiungere: « Avverto che oggi sarò molto pedante, molto noioso ». E manteneva la parola.

Sopra quell'impazienza sua nei riguardi degli indiscreti, che talvolta affollavano la sua scuola, si sono raccontati molti aneddoti. Naturalmente, come accade sempre, i più divertenti sono inventati. Peraltro a un episodio fra i più caratteristici, narrato molte volte, ma inesattamente, assistetti io stesso con i miei condiscepoli di allora, e, devo confessare, non senza un certo divertimento.

Un giorno, nell'aula pienissima, a lezione cominciata già da un po' di tempo, la porta cigolante si socchiuse, poi si aperse e lasciò affacciarsi un signore calvo con barbetta bianca. Quell'apparizione suscitò istantaneamente una violenta invettiva da parte del Professore, disturbato e interrotto nella sua esposizione. Il pover'uomo si ritirò in buon ordine; ma pensò bene di aspettare nel vestibolo la fine della lezione, per far pervenire al Carducci, a mezzo del Monti « non Vincenzo », il suo biglietto da visita, con l'illusione evidente che bastasse far conoscere il proprio nome per sedare le ire del Professore e forse anche per ottenere una parola di cordiale riparazione a quell'accoglienza tanto brusca. Egli era un deputato socialista del tempo, uno di quei deputati socialisti che credevano che la loro onnipotenza, riconosciuta press'a poco da tutti, desse loro sempre diritto ad un trattamento privilegiato: puta caso, anche da parte di Giosue Carducci. Ma il Professore gettò un'occhiata sdegnosa sul cartoncino, afferrò la penna, e vi scrisse su un verso dantesco, con relativa diligente notazione: « E cortesia fu lui esser villano. Inf. XXXIII, v. 150 ». E rimandò il biglietto al mittente.

Un'altra volta accadde di peggio. Il Professore stava terminando il suo mirabile corso sul Parini, e trattava della *Notte,* il bellissimo frammento che conclude, o piuttosto non conclude, il capolavoro del poeta lombardo. Nel pubblico egli aveva notato, quel giorno, due signore, per caso giovani ed eleganti, che si erano, per di più, sedute nella prima fila dei banchi: si era subito compreso come la presenza di quelle due gentili ascoltatrici lo infastidisse. Fatto è che a un certo punto egli se ne uscì a dire che il Parini verosimilmente aveva già pensato di chiudere il suo poema, satireggiando anche qualcuna di quelle notturne accademie a cui accorrevano le dame incipriate, accompagnate dagli inseparabili leziosi cicisbei: nè, del resto, egli aggiunse, il mondo accenna a cambiare, perchè anche oggi si vedono signore che vanno alle lezioni di letteratura italiana per far finta di intendersi di cose delle quali non capiscono e non possono capire assolutamente nulla. Le due signore non fuggirono, perchè non osarono neppure fuggire.

Bisogna anche dire che l'antipatia del Carducci per gli uditori estranei si era accresciuta dopo la sconcia manifestazione ostile dell'11 marzo 1891. Quello fu un vergognoso episodio di cieco furore fazioso, a cui non partecipò nessuno studente della facoltà di lettere e nessun bolognese, e che, ad ogni modo, Bologna cancellò con le sue imponenti, ripetute dimostrazioni di devozione filiale verso il Poeta.

III.

Il magistero del Carducci, dirò concludendo, mirava essenzialmente a creare buoni insegnanti per le scuole secondarie. Tale era il fine che egli si prefiggeva e che stimava fine altissimo. E tale doveva essere la massima ambizione dei giovani stessi, perchè egli pensava con ragione che la scuola secondaria classica fosse, come è, il maggiore strumento formativo della coscienza nazionale. A ottenere ciò occorreva, oltre che il rigore del metodo scientifico e didattico, una sostanziale disciplina morale per assuefare i giovani al culto del dovere, del sapere e della Patria. Tutto l'insegnamento del Carducci, durante circa quarant'anni, fu indirizzato da quel costante pensiero.

Bisogna considerare che cosa era, in quei primi anni dell'Unità, la scuola secondaria italiana ed in genere la cultura classica del Paese. Gli istituti di istruzione, tenuti fino allora generalmente dagli ordini religiosi, avevano diffuso una conoscenza abbastanza estesa delle letterature classiche, compresa l'italiana, ma sulla base di un insegnamento precipuamente retorico e stilistico, senza nessun indirizzo filologico e critico moderno.

A quella che, con esagerata svalutazione, alcuni chiamavano cultura dei preti, qualificandola antiquata e pedantescamente formale, altri avevano preteso reagire col dilettantismo verboso e approssimativo di maestri improvvisati e improvvisatori. Non conviene dimenticare che non occorreva la laurea per insegnare: bastava il possesso di un diploma di abilitazione, abbastanza facile da ottenere e sufficiente per insegnare anche nei licei. Tale diploma era concesso largamente, prima di tutto per non ledere posizioni precostituite e non mettere sul lastrico insegnanti, forse poco esperti della loro disciplina, ma che ad ogni modo avevano diritto di vivere e dar da vivere alle loro famiglie; poi c'erano da premiare tante benemerenze patriottiche, quando non si trattava anche, semplicemente, di protezioni elettorali. Così si pronunciava tutta una tendenza ad abbassare ancora il livello degli studi; e non solo negli istituti secondari, ma in ogni grado di istruzione.

Il Carducci reagì con severità inflessibile a quello stato di cose, volendo dare all'Italia, per quanto stava in lui, la scuola di cui essa aveva

necessità. Tutto il suo servizio lungo, scrupoloso, severissimo di ispettore del Ministero e di membro di commissioni di esami documenta quella sua volontà e quella sua azione; ma esse sopra tutto emergono dall'opera da lui esplicata quale membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica, del quale egli fece parte per molti anni. Ho potuto consultare presso l'Archivio di Stato di Roma le relazioni autografe, ancora inedite, che il Carducci via via scriveva come membro del Consiglio Superiore; e vi ho ritrovato i segni di quella meticolosa accuratezza, di quella rigida coerenza, di quella assoluta indipendenza da ogni e qualsiasi influsso estraneo, favorevole o sfavorevole, che furono fra le impareggiabili qualità morali di lui. Egli era anzi tutto assai parsimonioso nella concessione di libere docenze. Dalle sue relazioni appare come, in tale materia, egli di rado si rimettesse all'autorità stessa delle Facoltà proponenti. Infatti vi è un caso quasi unico di conformità al voto della Facoltà: quello di un candidato per libera docenza in filologia romanza, il quale presentava come titoli un saggio critico sulla *Chanson de Roland* ed un'attestazione relativa al profitto da lui raggiunto con i suoi studi di perfezionamento. Il candidato era un giovane che si chiamava Vincenzo Crescini; e i professori che facevano fede delle attitudini e della maturità di lui erano, niente meno, Graziadio Ascoli e Pio Rajna. Riferiva dunque il Carducci al Consiglio Superiore, in data 14 gennaio 1882:

Il saggio a stampa del dott. Crescini dimostra ingegno agile, attitudine critica a comparare e dedurre, nettezza e vivacità di esposizione, conoscenza sufficiente della materia epica cavalleresca; ma a dir vero, quel saggio solo di per sè non basterebbe a provare la preparazione e l'attitudine del sig. Crescini a insegnare specialmente la storia comparata delle lingue neolatine, a cui egli intenderebbe, e lo dice, di dare l'opera sua.

Per altro il preside della Regia Accademia scientifico-letteraria in Milano, con certificato dell'11 luglio 1881, attesta che dalle relazioni dei proff. Ascoli e Rajna risulta il dott. Crescini avere atteso con amore e profitto agli studi neolatini, partecipando ai lavori dei professori e dando prova di grande disposizione nella indagine scientifica; e la Facoltà filologica di Padova attesta, come il Consiglio ha udito, il profitto grande del Crescini in quegli studi.

Se l'Onor. Consiglio intende contentarsi del giudizio e degli attestati di uomini così autorevoli per riconoscere l'idoneità e la buona disposizione del dott. Crescini all'insegnamento della filologia neolatina, io non trovo ragione da opporre al conferimento della libera docenza in tale disciplina a esso Dr. Crescini.

È difficile immaginare un assenso accompagnato da maggiori cautele e da più prudenti riserve, anche in un caso, come questo, nel quale la coscienza del Carducci avrebbe dovuto sentirsi più tranquilla. Ma egli poteva inchinarsi, tutt'al più, a un Ascoli e a un Rajna. Generalmente, come ho detto, non teneva conto del parere delle Facoltà, anche — e in ispecie — se si trattava di candidati importanti e raccomandatissimi. Ho trovato, per esempio, il caso di un romanziere illustre e conferenziere molto

applaudito, che domandava — con il solito unanime parere favorevole della Facoltà — la libera docenza in letteratura italiana. Il Carducci riferisce, riconoscendo il nobile ingegno dello scrittore, ma senza piegarsi: titoli specifici mancano: non c'è da rispondere se non col rifiuto. E così è.

Invincibile risulta la resistenza di lui alle pressioni politiche e non politiche. Nel 1884 il Consiglio Superiore deve esaminare una richiesta di libera docenza in estetica. Il richiedente è un deputato democratico assai autorevole e avvocato di grido. La facoltà competente è, s'intende già, unanimemente e caldamente favorevole; ma il Carducci, manco a dirlo, si oppone. Mette conto di aggiungere che quel deputato, pochi anni dopo, era ministro dell'Istruzione pubblica; e riebbe poi, una seconda volta, tale ufficio. Altro caso singolare è quello di un noto giornalista, che in quegli anni, nella sua regione, godeva di una tal quale popolarità: scrittore facile e, come si direbbe, brillante. Il Carducci, con la sua relazione, gli fu recisamente contrario. Ora non è privo di significato il fatto che nell'incartamento della pratica si trova anche una lettera « riservata personale », la quale prova lo speciale interessamento di un uomo politico, che, a farlo apposta, era già da allora un altissimo dignitario della Massoneria.

Fra le tante relazioni credo opportuno stralciarne quasi testualmente una che può dare, come un modello, l'idea della serietà e della coerenza, con le quali il Carducci adempiva un còmpito così delicato. Ometto solo, per ovvii riguardi, il nome del candidato e l'indicazione della Facoltà. Naturalmente questa era stata tutta a favore del candidato, il quale aveva presentato, come titoli a stampa, uno studio su Casella e alcuni lavori su l'Alfieri, sul Foscolo e sul Monti.

Nella relazione del Carducci si legge:

Questi studi, dopo il *Casella* che è un saggio estetico, su la trama di quelli del De Sanctis, *longo intervallo,* intorno a un canto del « Purgatorio », sono, come ognun vede, limitati a un periodo brevissimo, per quanto importante, dell'età letteraria più a noi vicina, anzi a tre soli poeti di quella età. Ora io non dico che al Sig..... manchi ingegno e una certa attitudine a sintetizzare certe osservazioni. Ma altro gli manca. Mancano le ricerche storiche, non mancano le inesattezze. Mancano gli indizi di una vera coltura classica e della conoscenza vera delle letterature straniere, non mancano errori di fatto in alcuni accenni che passano i limiti delle opere di V. Alfieri, del Foscolo, del Monti. Nè tutte pare che il ..... conosca bene le opere di quei sommi scrittori, o non le conosce adeguatamente, o ne ignora più volte le origini le fonti le inspirazioni; le occasioni le circostanze e il tempo in cui e fra cui furono scritte.

Gli studi in somma del signor ..... sono una sequela di idee o meglio o di sentimenti o d'impressioni suoi particolari, raggruppate col congegno e sul metodo del De Sanctis (*longo,* s'intende sempre, *intervallo*), intorno a quei tre autori e a quel periodo di storia letteraria italiana. Nè io voglio discutere qui le idee o le impressioni del sig. ..... Ma dirò che da un uom sommo è utile e piacevole anche la esposizione delle idee sue particolari. Da uno che dimandi la libera docenza in lettere italiane parmi si debba richiedere prove di coltura classica non ordinaria, di un avviamento almeno filologico e scientifico, di larghe e sicure ricerche e cono-

scenze storiche in tutto il territorio della letteratura nazionale e in parte delle letterature straniere. Queste prove mancano negli studi del signor ..... e nei titoli presentati dal sig. ..... E, per quanto si voglia passar sopra ciò che volgarmente e impropriamente dicesi forma, il sig. ..... per un candidato a professore di letteratura italiana scrive, a dir vero, un po' troppo male. Per le quali considerazioni io son d'avviso che non si debba accogliere il parere della Facoltà di fil. e lett. nell'Università di ..... che si possa concedere al sig. ..... la domandata libera docenza in lettere italiane presso quell'Università.

Come si vede, anche da questi modesti documenti amministrativi traspaiono la cura e l'attenzione, che egli poneva in cose delle quali pure dimostrava la mediocrità e l'inconsistenza. Egli era incontentabile anche per tutto ciò che riguardava la concessione di quei tali diplomi di abilitazione all'insegnamento nelle scuole secondarie, perfino dei diplomi di abilitazione per le scuole tecniche. Gli stessi titoli di benemerenze patriottiche lo lasciavano piuttosto freddo; il che gli dava diritto di esigere molto anche dai sacerdoti insegnanti, che allora erano numerosissimi. E così poteva condensare il suo giudizio, contrario ad una richiesta del genere, in quest'altra brevissima relazione:

Il canonico ..... dimanda l'abilitazione all'insegnamento della lett. ital. e della storia e geografia ne' Licei.

Il Sindaco di ..... certifica che il canonico ..... cominciò a insegnare fin dal 1852 in quel Seminario Collegio e che poi è passato a mano a mano per tutte le classi nelle successive trasformazioni di esso Seminario Collegio a Ginnasio-Liceo-Convitto comunale.

Il Sig. provveditore agli studi nella provincia di ....., assumendosi un officio che non gli appartiene, di ispettore, giudice e relatore didattico, dà informazioni amplissime *su le più pregievoli doti* del canonico.....

Non altro.

Da questi quattro documenti, dimanda del canonico....., certificato del Sindaco di ....., attestato e visto dal provved. agli studi, apparisce che canonico professore, sindaco e provveditore sanno poco assai d'italiano e non son sicuri nell'ortografia.

Ritengo che la dimanda debba essere respinta.

Con la frase caustica egli rivendicava la serietà e la nobiltà degli studi in un'Italia che non avrebbe dovuto essere indegna del suo passato di splendidissima cultura. Ma quando poi si trattava d'interessi dello Stato e del rispetto alle leggi, il Carducci era insensibile anche alla voce dell'amicizia. Ecco, ad esempio, una relazione del 1885 su un apprezzato periodico, diretto da tre che erano stati fra i suoi discepoli più cari ed erano fra i suoi amici prediletti. Ne farò i nomi, poichè non è cosa che possa recar danno alla fama illibata di quei tre valentuomini: Tommaso Casini, Salomone Morpurgo e Albino Zenatti. Essi pubblicavano a Firenze la *Rivista critica della letteratura italiana*. Quella rivista aveva bisogno d'un po' d'aiuti; ed allora i tre direttori si fecero arditi di chiedere un sussidio al Ministro dal quale dipendevano. Il Ministro, per non assumersi responsabilità, de-

ferì la pratica al Consiglio Superiore; e il Carducci, maestro e amico di quei tre egregi studiosi, fu incaricato di riferire: cattivo servizio ai richiedenti. La relazione, infatti, dice testualmente quanto segue:

La *Rivista critica della letteratura italiana,* per la quale i direttori T. Casini, S. Morpurgo, A. Zenatti chiedono un sussidio d'incoraggiamento, è certamente fra i periodici letterari minori pregevolissimo per dirittura di criteri e bontà di erudizione nelle recensioni sì di filologia sì di storia letteraria italiana e generalmente romanza; ma non può esser riportato alla categoria del R. Decreto 18 maggio 1882, non perchè non possa per certi lati considerarsi come scientifico, ma perchè mancano del tutto le condizioni del costo eccessivo e della difficoltà dello smercio. Non credo adunque che si possa proporre un sussidio per la *Rivista critica della letteratura italiana.*

Minime cose, ma come rispecchiano anch'esse l'integra coscienza del galantuomo e del cittadino! La legge deve essere rispettata non pur nello spirito ma nella lettera, e nel confronto dei propri amici è tanto maggiore il dovere della severità.

IV.

Se l'opera del poeta resta e resterà in perpetuo come monumento insigne di armonia e di potenza, se essa ha illuminato di una nuova bellezza la grande tradizione della lirica italiana, l'azione svolta dal Maestro per il rinnovamento della scuola nazionale non fu meno degna di ammirazione e di riconoscenza.

Quando il Carducci discese dalla cattedra, come disse Alfredo Oriani, per risalire alla regale solitudine della Poesia, tutti gli Italiani intesero che un tale vuoto non poteva essere colmato. Infatti, nonostante ogni più glorioso rimedio o tentativo, esso non fu colmato. Ma il retaggio ideale commesso dal Carducci alle nuove generazioni non poteva andare e non è andato disperso. Taluno ha potuto sostenere che il metodo di lui sia superato e che una parte almeno della sua opera critica sia caduta sotto i nuovi prevalenti indirizzi. Non so se questo sia vero: so che la sostanza di ciò che egli fece nella scuola e per la scuola non è perita nè peritura.

Allorchè fu celebrato il suo giubileo d'insegnante, rispondendo alle espressioni di devoto augurio dei discepoli che gli furono pôrte, a nome di tutti, da Niccolò Rodolico, egli disse: « Da me non troppe cose avrete imparato; ma io ho voluto certo e sempre educarvi a questi concetti: anteporre nella vita, spogliando i vecchi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il dovere al piacere: mirare nell'arte anzi alla semplicità che all'artifizio, anzi alla grazia che alla maniera, anzi alla forza che alla pompa, anzi alla verità e alla giustizia che alla gloria ». Aggiungeva di aver voluto conservare ed alimentare nei giovani « la grande tradizione nazionale della quale un maestro di lettere italiane deve essere difensore e custode »;

e conchiudeva raccomandando ai giovani — ai giovani di allora — di « non deporre mai il sentimento nazionale ». Era il 24 gennaio 1896, mentre si sfrenava in pieno il tumulto sedizioso che doveva portare, un mese dopo, demagoghi e trafficanti all'accettazione trionfante della sconfitta d'Africa.

Il Carducci fu dunque il primo, dopo il Risorgimento, ad esortare gli Italiani a liberarsi dai vizi e dalle miserie derivanti da tanti secoli di servaggio. Egli li richiamò per primo ad un costume di vita, ad un sentimento civico più severi, più virili, più romani. Egli plasmò, oltre che con la sua poesia, con la sua influenza ammaestratrice, la gioventù studiosa che doveva poi uscire dalla scuola a mescolarsi col popolo nelle prove sanguinose della guerra e della rivoluzione.

Per ciò Mussolini ha rivendicato giustamente, contro le baldanzose ingratitudini delle critiche intellettualistiche, la gloria del Carducci, collocandolo in alto, tra gli annunziatori e i preparatori della rigenerazione italiana. Perciò il Regime dovrà dare alla scuola fascista sempre più il suo vero contenuto formativo e umanistico, perchè la ricca semente sparsa da Giosue Carducci possa copiosamente fruttificare nelle nuove generazioni dell'Italia creata da Benito Mussolini.

LUIGI FEDERZONI

LA STESSA VOCE

(FRAMMENTO DRAMMATICO)

Le due scene che pubblichiamo fanno parte di un dramma al quale Salvatore Di Giacomo lavorava gli ultimi tempi della sua vita e che non potè condurre innanzi. L'epoca del dramma era sulla fine del secolo XVIII, ai giorni della repubblica partenopea. I personaggi elencati e descritti con indicazioni precise dovevano essere: un marchese Riario grosso e grasso, sessantenne, elegante, in parrucca; un medico; due giovani patrizi; un alfiere; Mario Pagano e un giovane poeta che, già prigione di S. Elmo, attendeva anch'egli la morte. L'azione doveva svolgersi in una vasta sala del Convento di Santa Caterina a Formiello, attigua al Conservatorio di S. Onofrio. Il refettorio delle suore è stato trasformato in deposito dei giudicabili dalla Giunta di Stato. Il Vescovo di Vico Equense, Monsignor Natale, un candido, nobilissimo vecchio, che crede di entrare, come un tempo, nel refettorio del Monastero, s'incontra là con un giovane Teatino: si riconoscono. Il Vescovo ha predicato, sì, l'amore del prossimo, la religione della libertà e la bontà della religione, e dovrà giustificarsene; ma la colpa del giovane religioso è assai più grave. La baronessa ***, pia e nobile dama, alcuni mesi innanzi aveva chiesto un sacerdote che si recasse a dir messa ogni domenica nella cappella della sua casa e fu mandato lui. La vecchia signora, cieca, e le due figlie gemelle, Aurora e Lucilla, creatura di angelica purità, durante la rivoluzione avevano parteggiato pei Francesi, e Aurora fu vista accompagnar la Pimentel su una nave di Francia. Arrestate tutt'e tre, il giovane religioso aveva tentato la difesa delle poverette, e fu tratto anche lui in arresto.

Ora le tre donne debbono trovarsi là, in attesa della loro terribile sorte. Il Vescovo intuisce qualche cosa, interroga. Il giovane prete infatti ama Aurora, la maggiormente indiziata. Cristianamente, il buon Vescovo comprende, e assolve il giovane religioso.

Questa scena è la sola condotta a una certa compiutezza. Le altre sono appena tratteggiate.

La vecchia baronessa cieca non sa, nè lontanamente sospetta il luogo in cui si trova. Si crede ospite del Convento. E poichè l'ora consueta « del romanzo » è giunta, ella fa continuar da una delle figlie la lettura d'un romanzo d'avventure. Mentre legge, la fanciulla è chiamata. Sono gli sbirri. L'orrenda verità viene celata alla baronessa. Silenziosamente, la fanciulla si alza, manda un bacio alla madre e alla sorella. E poichè la cieca, dopo qualche indugio, domanda il motivo dell'interruzione, la sorella, che ha la *stessa voce* dell'altra continua la lettura, senza che la madre si accorga della sostituzione. « E fino a quando? » mormora qualcuno.

SCENA PRIMA

Il deposito dei Rei di Stato a Santa Caterina a Formiello. Occupa l'ex-refettorio del Monastero e l'attiguo corridoio delle celle. La scena rappresenta appunto il refettorio, vasto camerone quadrato, le cui pareti sono istoriate da mediocri affreschi del seicento, che rappresentano l'ascesa al Calvario, la deposizione dalla Croce, la Cena d'Emaus. A sinistra dello spettatore è una porta di legno scolpita, scura e pesante. Nella parte superiore della porta, ad altezza d'uomo, è uno spioncino a grata. Si sente stridere la chiave della porta e uno dei suoi battenti si apre. Entra lentamente, quasi poco reggendosi, il Vescovo di Vico Equense, Monsignor Natale, che s'appoggia a un bastone dal pomo di avorio. È un vecchio dai capelli bianchissimi le cui ciocche, a destra e a manca, gli spuntano di sotto il cappello nero a fiocchi rossi. Ha l'abito talare nero, a bottoni rossi, e una larga fascia rossa gli cinge la vita. Sulla soglia della porta s'arresta indeciso.

SABATIELLO — Trasite...

(*Il* VESCOVO *si rigira un poco e lo guarda*).

SABATIELLO — Trasite... (*insistendo, quasi burbero*).

(*Il* VESCOVO *entra e si toglie il cappello.* SABATIELLO *lo sospinge lievemente fino al seggiolone*). Si ve vulite arrepusà dint' 'a cammera d' 'e saciardote, v' 'a po' mmustà chill'ato reverendo... (*indica il* PARLATI, *rimasto impiedi e immobile. Il* VESCOVO *si addossa al tavolo*). Ve vulite assettà?... (*Il* VESCOVO *accenna di sì col capo*). E assettàteve... assettàteve... (*Lo aiuta a sedere nel seggiolone. Il Vescovo quasi vi cade a sedere e il bastone gli sfugge di mano*).

VOCE DI FUORI — Sabatiè!...

SABATIELLO — Oi ccà! (*Raccatta il bastone al Vescovo e glie lo mette tra le mani*). Appuiàteve... Eh!... Accussì... (*Facendo atto di licenziarsi*). Io aggio che fa... (*In punta di dita tocca la mano al Vescovo e poi porta alle labbra le dita*). Ve vaso 'a mano... (*Esce. La porta si rinchiude pesantemente*).

SCENA SECONDA

Il VESCOVO *è rimasto immobile, pensoso, con le mani sul bastone. Leva poi lo sguardo e guarda, lento, intorno e in alto. Poi guarda il prete* PARLATI *che lo ha affisato e gli si avvicina, tremante, emozionato. I due sono ora faccia a faccia.*

PARLATI — (*Le braccia aperte*) Monsignore!...

IL VESCOVO — (*Lo riconosce – stende la sinistra, tremante*) Oh!... Padre Parlati!... (*Gli sorride*).

PARLATI — Monsignore! (*Gli afferra la mano e la bacia*).

IL VESCOVO — E qui che fate?...

PARLATI — (*Sorpreso e tremante*) Io?... Qui?... (*Di scatto*) Monsignore!... Ma sapete dove siamo? (*Lo affisa, palpitante*).

IL VESCOVO — (*Tranquillamente, con un sorriso*) Mi pare di riconoscere il refettorio del Convento di Santa Caterina a Formiello... (*Torna a guardare intorno*). Sì... la Chiesa è qua sotto... (*Con un sospiro*). Tanti anni fa vi ho predicato... (*Scuote la testa e rimane come assorbito in quel ricordo*).

PARLATI — (*Agitatissimo, in fretta, quasi parlandogli all'orecchio*) Monsignore!... Monsignore... qui siamo al deposito... al deposito dei giudicabili dalla Giunta di Stato!... (*Con voce roca*). In pericolo di morte, Monsignore! (*Lo guarda fiso ansioso*).

IL VESCOVO — (*Serio e lento*) Lo so.

PARLATI — (*A mani giunte*) Miserere di noi, Monsignore!... E anche voi... qui?!...

IL VESCOVO — (*Grave*) Ho predicato l'amore del prossimo, la religione della libertà e dell'uguaglianza. Davanti agli uomini questa è la mia colpa... Ma ora la mente degli uomini è annebbiata, e il lume della ragione e della verità s'è spento... (*Dolorosamente*) Veder questo a quasi ottant'anni... è assai triste!...

PARLATI — (*Con la mente ad altro, convulso*) Oh, che orrore! Che orrore!... I giudici son lì... a pochi passi da noi!... Inflessibili, Monsignore, spietati!... E a pochi passi da noi... è forse il supplizio!...

IL VESCOVO — (*Lento, grave, a mani giunte e con gli occhi al cielo*) Humiliavit semetipsum factus oboediens usque ad mortem... (PARLATI *scuote disperatamente la testa*). Sono le parole di San Paolo... Mortem autem crucis...

PARLATI — (*Quasi fuori di sè*) Ma io... Io non ho ancora trenta anni, Monsignore!... E poi... La mia coscienza... la mia coscienza... (*torcendosi le mani*) ora non è serena.

IL VESCOVO — (*Sorpreso*) Padre Parlati!...

PARLATI — (*Quasi fuori di sè*) Monsignore, confessatemi!... Sono in peccato!... Voglio confessarmi!... V'è appena il tempo... (*Si guarda intorno, cauto*).

IL VESCOVO — (*Un po' commosso anche lui*) Son pronto. (*Si fa il segno della croce e mormora qualche preghiera*). Benedictio Dei omnipotentis descendat super te et maneat..... (*continua sottovoce*) semper...

PARLATI — (*Si piega sulla tavola e col breviario chiuso nella mano sinistra accosta il capo al capo proteso e un poco tremante del Vescovo. Il* VESCOVO *fa padiglione della sua mano sinistra all'orecchio, per ascoltar meglio. La confessione segue rapida e concitata*). Monsignore... La Baronessa che ha casa in Piazza dei Gerolamini... tre mesi fa chiese un sacerdote che le venisse... le venisse a dir messa ogni domenica nella cappella di casa sua... M'udite, Monsignore?... (*Il Vescovo accenna di sì col capo*). E il nostro preposito mandò me... Così, da tre mesi, io frequentavo quella casa... (*Una pausa. Il prete è come sfinito. Si riprende e continua*): La vecchia Baronessa ha due figlie gemelle (*commosso, tremante*) Aurora... (*Si copre il volto con le mani, piegato col busto sulla tavola. Il Vescovo leva il capo che aveva reclinato e guarda in silenzio Parlati*).

PARLATI — ... e Lucilla... Due pure creature, due angeli di candore e di bontà... Ma tutta la famiglia, la vecchia, le figlie, durante la rivoluzione... hanno parteggiato pe' Francesi... La vecchia baronessa ha fatto propaganda... (*con voce straziata*) e ha trascinato le figlie!... Ha perfino inviata Aurora... Aurora... sulla nave francese che restò a Napoli qualche giorno... Aurora vi accompagnò la Pimentel...

IL VESCOVO — (*Sempre guardandolo*) E poi?...

PARLATI — E poi... le hanno arrestate tutte e tre... in casa loro... due settimane fa... V'ero anche io... le malmenarono... quasi le percossero... Monsignore... oh, che orribile scena!... (*si copre gli occhi con le mani*) Io le difesi... M'avventai contro quegli sbirri infami... E mi ferirono... ecco... (*mostra il polso fasciato: il Vescovo torce lo sguardo*) e... arrestarono anche me. (*Un silenzio. Padre Parlati, piegato sulla tavola su cui punta i gomiti, nasconde il volto tra le mani. Il Vescovo lo guarda*).

IL VESCOVO — (*Lento*) E... poi?...

PARLATI — E ora anch'esse... la madre e le figlie... son qui... (*Si volta indietro a spiare*). Chiuse qui... in attesa della loro sorte... (*Come parlando a se stesso e disperatamente*). Ah... potessi salvarla!

IL VESCOVO — (*Lento e grave*) Padre Parlati... È la vostra confessione quella che mi fate in questo momento?... (*Parlati china la testa abbattuto*) E m'avete detto... tutto?... (*Sottovoce, affisandolo*) Tutto?...

PARLATI — (*Tremante, guardandolo quasi impaurito*) Monsignore...

IL VESCOVO — (*Dolcemente*) In ginocchio, figlio...

PARLATI — (*Si butta in ginocchio e afferra le mani del Vescovo*) Ebbene... sì, sì, Monsignore... Confesso... confesso... Sì... voi avete capito... Ma come?!... Io?!... (*come inorridito di se stesso*) Un prete!...

IL VESCOVO — (*Gli mette la mano sul capo, dolcemente*) Un uomo.

PARLATI — (*Con la testa bassa, quasi convulso*) Sono in peccato! In peccato!...

IL VESCOVO — (*Gli tiene ancora la mano sinistra sul capo. Leva gli occhi al cielo e alza la mano destra per benedire*). Dominus noster Jesus Christus te absolvat: et ego auctoritate ipsius... (*Fa il segno di croce*) te absolvo.

SALVATORE DI GIACOMO

RICORDI
DI UN VECCHIO SOLDATO D'AFRICA (*)

(1887-1896)

V.

La doppiezza della nostra politica durante il periodo che va dal giugno 1890 al febbraio 1892 non tardò a dare i suoi amari frutti.

Il convegno tra Gandolfi e Mangascià, destando i sospetti di Menelik, provocò la denuncia del trattato di Uccialli. Sarebbe stato quello il momento d'andare a fondo con la politica tigrina. Ma le promesse fatte e non mantenute, i tentennamenti e le continue tergiversazioni finirono per far perdere al debole aspirante alla successione dell'Imperatore Giovanni ogni fiducia in noi ed ogni speranza. Mangascià accettò il fatto compiuto e si recò ad Addis Abeba a far atto di sottomissione al Negus Neghesti scioano, anche se ciò gli alienava l'animo di gran parte dei Tigrini. Baratieri, intuendo che prima o poi occorrerebbe venire ai ferri corti con Ras Mangascià, decise di allontanare prima e definitivamente il pericolo *dervisc* ed occupò Agordat.

Nel frattempo agenti francesi più o meno autorizzati tramavano a nostro danno nello Scioa. Così pure i missionari lazzaristi francesi lavoravano al di qua e al di là dei nostri confini, per creare nemici al paese che li ospitava.

Al ritorno di Mangascià gli avvenimenti precipitarono.

Nel dicembre del 1894 Bata Agòs, capo dell'Acchelé Guzai, improvvisamente si ribellava, faceva prigioniero il Residente tenente Sanguinetti, assaliva il presidio di Alai il cui comandante capitano Castellazzi, pur fronteggiando l'attacco, riescì con abili trattative a guadagnar tempo. Sopraggiunse infatti il battaglione Toselli, Bata Agòs fu sconfitto ed ucciso; i suoi si sbandarono e ripararono oltre confine.

Acquistata la certezza che il tradimento è avvenuto per istigazione del Ras Mangascià, tutte le forze disponibili vengono concentrate in Asmara e si marcia celermente su Adua sperando di sorprendervi il Ras prima che tutti i suoi l'abbiano raggiunto.

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 marzo.

Ma egli, per suggerimento di Alula che contava trovare molti aderenti nell'Acchelé Guzai, è già sceso nella valle del Belesa e punta su Saganeiti. La nostra colonna rientra sollecitamente, si porta a Coatit dove intende sbarrare la strada all'invasore, e ne segue un accanito combattimento nel quale vien messo a dura prova il valore dei nostri ascari, degli uomini delle bande irregolari e dei loro ufficiali, molti dei quali vi lasciarono la vita: Sanguinetti, Castellani, Scalfarotto, fra altri.

L'esito della prima giornata pare incerto, ma Baratieri rifiuta il suggerimento di ripiegare per occupare una posizione che taluni ritengono più forte. « Abbiamo vinto noi », dice, « e non mi muovo », ed ha ragione: il giorno appresso, dopo una fiacca ripresa, Mangascià si ritira. Raggiunto da noi a Senafé sull'imbrunire del 15 gennaio 1895, colpita in pieno la sua tenda da una granata della batteria Ciccodicola, il Ras ed i suoi fuggono disordinatamente abbandonando feriti, impedimenta e materiali tra i quali vengono rintracciate le prove del tradimento dei missionari francesi, che sono senz'altro espulsi dal nostro territorio.

Breve digressione in loro onore.

Quei missionari francesi che avevano sede principale in Cheren prima della nostra occupazione, si trasferiscono successivamente in Akrur dove io ebbi a fermarmi una volta, ospite loro.

Erano otto, dei quali alcuni giovanissimi. A capo della missione era venuto dalla Francia monsignor Crouzet, discendente di nobile e ricco lignaggio, uomo di alto intelletto e di vasta cultura come di bella presenza e di modi raffinati e davvero signorili; conversatore piacevolissimo e ornato; uomo insomma che avrebbe ispirato la più grande simpatia per la sua missione, se accanto a lui non ci fosse stata l'austera figura del padre Coulbeaux che, per quanto abile simulatore, non riusciva a nascondere interamente la sua avversione per noi. Era costui l'*homo politicus* della compagnia.

Trascorsi la giornata nell'attesa di informatori che avrebbero dovuto portarmi notizie circa il proseguimento delle operazioni in cui ero impegnato. A sera seguii i frati nella loro piccola chiesa così suggestiva nella sua semplicità, assistendo alla funzione, durante la quale monsignore sedette all'*armonium*.

Dopo la cena i frati si intrattennero nella stanza più grande giocando a domino, mentre io discorrevo col monsignore. Al momento del congedo, in presenza di tutti i suoi subalterni egli si scusò con me per dovermi dare un letto senza lenzuola, essendo queste vietate dalla regola.

Dormire al coperto in una cella tranquilla era già una certa novità per me che di solito serenavo e non senza preoccupazioni; e di ciò tenni ad assicurarlo.

Ma quale non fu la mia sorpresa quando entrando nella cella trovai un *angareb* con un materasso di crine! e sul materasso lenzuola di fiandra con tanto di stemma, quali non ebbi mai più in vita mia. Partendo l'indomani per una lunga tappa mi ebbi dalla stessa silenziosa munificenza, un viatico di tali squisite cibarie che non mi son mai potuto persuadere di poi che un'anima di cuoco così raffinato come era *frère* Joublard potesse in qualunque modo scendere a tramar contro di noi all'epoca della rivolta di Bata Agòs. E tanto meno ho potuto credere alla connivenza di monsignor Crouzet nelle mene del padre Coulbeaux.

Monsignor Crouzet rinunziò poi alla successione Lavigerie e al relativo seggio cardinalizio per andare coi suoi missionari a diffondere la fede — e il sentimento francese — nel lontano Madagascar. E poichè qui ne ho occasione, e per non stare a tornarci più sopra, dirò, sia pure anticipando, che successivamente, dopo Adua, attraversarono il nostro territorio quattro lazzaristi, diretti alle missioni francesi che, soppresse come abbiamo detto in Eritrea, si erano stabilite in Abissinia. Di quei quattro, due erano italiani; e di uno intuii il vero spirito missionario non disgiunto dal ricordo della madre patria. Li trattai bene tutti ugualmente, per l'abito che vestivano, e li feci accompagnare al confine raccomandandoli ai miei amici che stavano oltre. Dal giovane missionario italiano ricevetti una lettera commovente che trasmisi al Governatore, ed ebbi con lui successivi contatti per mezzo degli informatori che io mandavo in Abissinia. Purtroppo un anno dopo seppi che era morto. La coincidenza diede da pensare ai miei uomini, sempre eccessivamente sospettosi.

* * *

E torniamo a noi.

Baratieri, che ha già costituito il quinto Battaglione Indigeni ed ha in animo di formarne altri due, pensa di trarre tutti i beneficii dalla vittoria occupando, non più temporaneamente, l'Agamé ed il Tigré.

Si entra in Adigrat il 25 marzo, ed una colonna volante agli ordini del colonnello Pianavia viene lanciata su Macallé dove s'è rifugiato Ras Mangascià con le poche forze rimastegli fedeli. Ma il Ras non attende e ripiega più a Sud verso il lago Ascianghi, mentre Ras Alula disgustato si ritira nel Tembien. Giunti a Macallé il 28 prendemmo possesso del cosidetto palazzo imperiale costruito sotto la direzione dell'italiano Naretti, un falegname che recatosi alla ventura alla corte di Giovanni era stato innalzato alla carica di architetto ed ingegnere imperiale.

Quando vi entrammo noi, il « palazzo » non era abitato che da un magnifico gallo e da un porcellino. Questi due abitatori, dopo un movimentato inseguimento cui presero parte anche i più elevati in grado della spedizione, andarono a finire nelle padelle e nelle marmitte della mensa.

* * *

Press'a poco in quel periodo il Governo, per far tacere le puerili insistenti opposizioni parlamentari, sollecitò alcuni uomini politici a recarsi in Colonia.

Qualcuno venne per vedere davvero a conto suo: tra questi i due fratelli Sonnino: pieno di gaiezza comunicativa il senatore; taciturno ma attento osservatore e indagatore di ogni più piccola cosa, come sempre, il deputato. Ma più di ogni altro diede tutto se stesso allo studio della Colonia l'onorevole Franchetti che riuscì poi in corso di tempo a portare un gruppo di famiglie ad Adi-Ugri: gruppo che avrebbe potuto costituire il nocciolo per una più vasta impresa di popolamento, se a questo tentativo non fossero stati negati i mezzi di mettersi in efficienza. Certo, così come era composto, il villaggio italiano creato da questi immigrati non poteva vivere di vita propria.

Basterebbe rilevare il fatto che per riparare una zappa o una vanga, questi contadini dovevano mandarla ad un laboratorio militare distante sessanta o settanta chilometri, ed attendere che lo strumento fosse ritornato per riprendere l'opera. Del resto neppure i coloni avevano un'idea della fatica e della tenacia che si richiedono da chi voglia essere il pioniere di una nuova colonia. Bastò l'arrivo di corpi di truppa bianca per distrarre questa gente dal lavoro dei campi e trasformarli *ipso facto* in venditori di vino, liquori e altri generi, sull'orlo della strada, mentre il grano languiva nel campo.

Padre Bonomi, scampato miracolosamente da Kartum, fu il religioso italiano che, pur non avendone ufficialmente la carica, poteva considerarsi nel fatto il cappellano della colonia.

Intransigente inflessibilmente verso le missioni protestanti e piuttosto freddo e diffidente verso le missioni cattoliche francesi, viveva in mezzo a noi, e fu in seguito uno dei più validi diffonditori della lingua italiana, starei per dire del dialetto veneto, fra i « diavoletti » della colonia. Per loro aveva organizzato all'Asmara una specie di asilo-ricreatorio-laboratorio e scuola-omnibus, dove insegnava lui con metodi suoi propri, tra i quali non mancavano all'occasione gli scapaccioni. Egli faceva una gran bene. Lo vedo ancora con la sua lunga barba prolissa, la sua tunica bianca se non sempre candida, col Crocifisso in una mano e il sigaro virginia nell'altro, pronto a qualunque rischio. Dio l'abbia in gloria.

Alle delegazione apostolica di Massaua presiedeva padre Michele da Carbonara, già avvocato erariale e padre di diversi figliuoli. La scelta di un tal uomo non poteva essere migliore. Egli fu veramente maestro ed amico per tutti i bianchi che avevano bisogno di una parola di conforto nei momenti di malinconia, e seppe vivere in buon accordo persino col tempestoso padre Bonomi.

Coi missionari italiani vennero pure le suore di Sant'Anna che si resero utili alla scuola per bimbi indigeni e furono anche, in talune circostanze, buone e pazienti infermiere per i grandi.

* * *

Eravamo appena da due giorni in Adua quando fui chiamato dal generale Baratieri, il quale mi disse di aver avuto la sottomissione di diversi capi tigrini che in seguito alla nostra avanzata avevano deciso di schierarsi dalla nostra parte. Ond'egli considerando l'opportunità di avere un posto avanzato tra Adua ed Adigrat per mantenere il contatto con le forze del Ras Mangascià concentrate a Macallé, desiderava che io prendessi il comando di questi capi, — cari amici, che erano stati contro di noi fino al giorno prima — ed andassi a stabilirmi in Amba Ainom, posizione che si riteneva fortissima, distante dai nostri presidii una novantina di chilometri e non più di venticinque o trenta dal campo di Mangascià.

Non restava altro che fare la conoscenza personale dei cari amici e partire. Si trattava di un assieme che disponeva di circa cinquecento fucili, e io avevo meco un centinaio dei miei uomini più fidati.

In quel tempo il buon Schimper, figlio del botanico e di una abissina, ci serviva un po' da interprete ed un po' da consigliere. E sebbene di lui si dicesse che aveva preso parte alla campagna del 1870 nell'esercito tedesco, era sospettoso e pavido quant'altri mai. Ricordo che quel giorno fece in modo di raggiungermi quando già ero in marcia ad oltre un paio di chilometri da Adua, per susurrarmi all'orecchio come una grande novità, di stare in guardia perchè tutta quella gente era pronta a tradirmi il giorno dopo. Il che, per la verità, non accadde.

Fra questi capi nuovi c'era il *degiac* Fanta, il più valoroso e rinomato sottocapo di Alula. Poichè il Ras aveva deciso di allearsi cogli Scioani, egli aveva preferito passare con noi: « Con gli Italiani il Tigré sarà sempre la provincia imperiale; con gli Scioani diventeremmo dei sudditi ».

* * *

Amba Ainom è un vasto massiccio ergentesi a picco per oltre seicento metri sull'Altopiano circostante. Vi si accedeva, dopo aspro cammino, per uno sperone dalle pareti scoscese a mo' di ponte lungo circa trecento metri e largo non più d'una quindicina. Dalla parte occidentale dell'Amba vi erano altri due sentieri per i quali non poteva inoltrarsi che un uomo alla volta. In mezzo alla superficie pianeggiante dell'Amba sorgeva un'antica chiesa nella cui cripta era un'abbondante sorgente di acqua fresca.

Appena riuniti, i capi, forse non senza intenzione, vennero a sentire le mie impressioni, magnificando la potenza di questa fortezza naturale. Io risposi serenamente: « Qui non mi potranno sorprendere gli uomini del Ras Mangascià, ma io sono vostro prigioniero. Però un prigioniero a cui non sarà facile mettere le catene ». La battuta li interessò. Si prodigarono in dichiarazioni di fedeltà e le mantennero.

Dalla parte dell'entrata principale feci erigere subito un alto muro a secco che lasciava soltanto una breve apertura, contro la quale si spingeva facilmente una certa pesante porta prelevata dalla chiesa. Dall'Amba poi scendevamo alternativamente e per far vedere che c'eravamo e per creare confusione nel circondario.

Diedi agli esploratori ordine di rientrare prima di notte; oppure, non facendo a tempo, rimanersene lontani fino all'alba successiva. Io, ad ogni buon fine, presi l'abitudine di dormire di giorno, spogliandomi come fosse notte, e di passare la notte vestito, chiacchierando con qualcuno dei miei uomini o coi capi abissini ai quali non mancavano mai argomenti.

Eravamo ancora sull'Amba quando cadde la festa della croce (*mascàl*) 26-27 settembre 1895; e non credo vi sia stato in quell'occasione villaggio abissino che abbia raccolto tanta legna quanta ne raccolsero le bande per solenizzare coi fuochi rituali quella ricorrenza.

Noi vedevamo sì i fuochi del campo abissino, ma là si dovevano pur vedere i nostri e immaginare che da noi fosse accampato un intero esercito.

* * *

Da Amba Ainom avevo mandato ripetutamente avviso che il Ras Mangascià si era spostato al Sud verso Antalo. Ed ivi ricevetti ordine di portarmi innanzi a Macallé con tutte le mie bande per costituire la avanguardia di un corpo d'operazione diretto al Sud; essendo intenzione del generale Baratieri di raggiungere le forze del Ras Mangascià, batterle prima dell'esercito scioano, e così far decidere i vari capi del Sud ancora incerti, coi quali eravamo in continua relazione.

Si può dire che dal 5 al 9 ottobre noi non abbiamo chiuso occhio. Si doveva precedere il corpo d'operazione, perlustrare le acque comuni, assumere informazioni (andavano raccogliendole gli uomini isolati delle bande mandati oltre l'avanguardia) e comunicare parecchie volte al giorno al generale Baratieri lo stato delle cose. Soltanto la sera del giorno 8 potei personalmente recarmi a Dolo dal Generale il quale era, come sempre, pieno di vivacità. Ne ebbi ordine di partire alla tre antimeridiane, riducendo la distanza dal gruppo principale, e fui avvertito che il battaglione Ameglio si sarebbe portato a mio immediato contatto.

Verso mezzogiorno si giungeva ad Antalo, dove gli informatori mi davano come occupata dal nemico la posizione di Debra Ailà. Subito affrontammo la salita, e, giunti che fummo sul breve pianoro che precede il gruppo montuoso di Debra Ailà, incominciarono le avvisaglie.

La resistenza del nemico mi parve subito fiacca; per cui, sospettando che Mangascià intendesse esercitare il maggiore sforzo sulla sua destra, ordinai senz'altro l'attacco a fondo dell'altura senza attendere l'appoggio dell'artiglieria, con la speranza di giungere ad aggirare il fianco sinistro del nemico. Data la rapidità del movimento riuscimmo a salire con perdite relativamente lievi ed a mettere in fuga i difensori di quel settore comandati dal *degiac* Andergacciò il quale sarebbe caduto in nostre mani senza il sacrificio di un gruppo dei suoi, che per dargli tempo di mettersi in salvo, impegnò una lotta corpo a corpo.

Facemmo diversi prigionieri e poco dopo, sullo schienale di Debra Ailà, fui raggiunto dal tenente Lucca con le bande dell'Hamazen, e da lui e dai prigionieri venni a sapere che il Ras con la maggior parte delle sue forze si era ritirato all'alba verso Amba Alagi. Dall'alto potevo vedere, in fondo alla vallata, un battaglione che seppi poi essere quello comandato dal maggiore Toselli che aveva tentato di tagliare la ritirata al Ras.

Sopraggiunta la notte, e lasciato che le bande si riordinassero e provvedessero a curare provvisoriamente i feriti e seppellire i pochi morti, io mi avviai verso Antalo per riferire al Comandante, e prendere gli ordini per il giorno dopo. Ero già in vista dei fuochi dell'accampamento quando fui raggiunto da un ufficiale d'ordinanza che mi portava l'ordine di dormire coi miei sulla posizione conquistata, a titolo d'onore. Il Generale aveva detto che quello era stato « il combattimento delle bande ». Devo confessare che il « titolo d'onore » non mi commosse troppo; ma, ringraziato il messaggero, rifeci il cammino nella più profonda oscurità, mentre il freddo incominciava a farsi sentire intenso e io cominciavo a ricordarmi che ero digiuno da oltre ventiquattr'ore.

Nel pomeriggio mi recai ad Antalo, ove fui trattenuto a colloquio dal maggiore Turitto ed altri cari colleghi, fra i quali il tenente Fuso, il tenente Manfredini ed altri che purtroppo non dovevo rivedere più. Mi fu poi comunicato l'ordine di puntare sull'Avergallè e di là per il Tembien ritornare ad Adua, concludendo così la spedizione di Debra Ailà.

* * *

Mentre con le bande aggregate al battaglione Ameglio, reduce da Debra Ailà, continuavo a raccogliere notizie sul concentramento e sui movimenti dell'esercito scioano, notizie che confermavano sempre più l'esattezza delle informazioni mandateci fin dall'aprile dall'ingegnere Ca-

pucci con un suo lungo dispaccio in cifra da me ricevuto, tradotto e trasmesso al Governatore, ci giungevano altre notizie che rinforzi di cui ignoravamo l'entità erano partiti o stavano per arrivare dall'Italia. Sicchè in noi si veniva raffermando la convinzione che ci si stesse preparando a sostenere l'urto sulla linea Adigrat-Adua, cosa che avrebbe consentito una rapida manovra per linee interne, da svilupparsi a seconda della direzione che l'esercito avrebbe preso una volta giunto a Macallé.

Le notizie sull'avanzata del nemico non erano difficili a controllare, perchè l'esercito scioano, deficiente di servizi logistici, aveva (come del resto hanno avuto sempre in Abissinia i grandi movimenti di masse), la via obbligata, segnata dalla transitabilità, dalla possibilità dei rifornimenti di viveri, e dalle acque. Sapevo d'altra parte che la marcia s'era rallentata anche perchè alcuni dei grandi vassalli, principale dei quali il Negus Taclé Aimanot del Goggiam, col quale ero da lungo tempo in relazione, continuavano a tergiversare ed ancora non avevano raggiunto il grosso dell'esercito operante.

Invece improvvisamente il giorno 5 dicembre venne dal generale Arimondi l'ordine di portarsi rapidamente su Macallé per raggiungervi subito il corpo di truppe da lui ivi concentrato. Con due sole marce forzate di oltre cinquanta chilometri ciascuna arrivammo appena in tempo per proseguire nella notte del 6 per Afgoi con altre tre compagnie del 6° Battaglione, per « dar la mano », come ebbe a dire il generale Arimondi, al battaglione Toselli cui era stato ordinato di ritirarsi da Amba Alagi.

Giunti ad Aderà dopo una breve sosta ad Afgoi e mentre si incominciava a scendere nella piana di Mai Mesghè, scorgemmo gruppi di armati che uscivano dal vallone oltre il quale, a circa quindici chilometri dal punto in cui noi ci trovavamo, è il colle di Amba Alagi; e muovevano rapidamente verso di noi.

Erano i resti della colonna Toselli, circa trecento uomini con tre ufficiali superstiti: i tenenti Bodrero, Pagella e Bozzani. (Quest'ultimo alcuni anni prima, ammalatosi e tenuto per morto s'era svegliato sulla lastra di marmo della cella mortuaria d'un ospedale militare dove l'avevano trasportato in attesa dell'autopsia. Per una seconda volta se l'era scampata per il rotto della cuffia).

Il Bodrero raccontò brevemente quant'era accaduto e recisamente affermò che nessun ordine di ritirata era pervenuto al maggiore Toselli, che fino all'ultimo momento aveva sperato nell'arrivo di rinforzi, pei quali aveva lasciato spazio nello schieramento del suo battaglione.

Il Generale ordinò allora al maggiore Galliano di occupare il ciglione che corre lungo la riva destra del torrente Mesghè, ad Ameglio di disporsi sulle colline di Aderà, che dominano buon tratto della pianura antistante, ed alle bande di prender posizione alla stretta di Afgoi

per prevenirne l'occupazione da parte degli Amhara che già si vedevano avanzare in tre gruppi distinti, di cui il più numeroso, sulla mano destra, puntata su Antalo.

Verso le 19, dopo respinti due attacchi, durante i quali il Generale ebbe due cavalli uccisi, venne dato ordine di ritirata per scaglioni di compagnie, incominciando dalla sinistra, manovra effettuatasi in perfetto ordine, protetta fino a completo svolgimento dalla compagnia del capitano Alferazzi.

Il Generale aveva fin da principio ordinato al maggiore Ameglio di non impiegare l'artiglieria e fu ordine opportuno: la colonna in marcia su Antalo, credendoci i resti del battaglione Toselli, fortunatamente non venne a rincalzo degli altri due gruppi attaccanti.

Senz'essere ulteriormente molestate, le compagnie del 6° e del 5° battaglione, precedute dai superstiti del 4°, con una sola sosta a Cialucot, raggiunsero Macallé poco prima dell'alba.

Alle nostre manifestazioni di stupore per il fatto che il maggiore Toselli (nel quale noi riponevamo la massima fiducia, e della cui grande intelligenza e capacità tecnica eravamo appieno sicuri) fosse rimasto ad aspettare un attacco di forze che egli poteva giudicare quaranta o cinquanta volte superiori alle sue, Bodrero rispose che il generale Arimondi aveva autorizzato il Toselli a ripiegare « tutt'al più » su Amba Alagi, il che com'era naturale era stato interpretato quale estremo limite di ripiegamento.

Il che, possiamo ora aggiungere, corrisponde, in fondo, perfettamente al dispaccio Arimondi posteriormente pubblicato, dal quale apparisce ben chiara l'intenzione dell'Arimondi di voler dare battaglia con le truppe a sua disposizione, ad Amba Alagi, ad oltre centocinquanta chilometri dalla fronte che il più elementare buon senso militare additava come l'unica possibile per una efficace difesa della nostra colonia. In quel tempo e con le forze disponibili in colonia sarebbe stato follia pensare ad una offensiva.

Il giorno dopo giungeva una lettera del Ras Maconnen che esprimeva il suo dispiacere per quanto era accaduto (!). Ed ancora accennava alla possibilità di venire ad un pacifico accordo: sentimento che, per quanto potesse sembrare pianto di coccodrillo, poteva anche ispirarsi a un fondo di verità, corrispondendo come faceva alle comunicazioni che egli aveva fatto pervenire al Felter; giunte purtroppo, come sappiamo dal racconto posteriore del generale Pantano e del colonnello Bellavita, troppo tardi. Tali comunicazioni erano accompagnate da un biglietto del tenente d'artiglieria Scala, scritto in francese perchè potesse esser controllato da uno degli amici francesi che seguivano il Ras. Ricordo che il tenente diceva esser stato fatto prigioniero dopo che, ferito, era « tombé dans un ravin ». Ma era vivo.

Troppo tardi in ogni modo, il generale Arimondi disponeva il giorno stesso di portare ad Adigrat le forze concentrate a Macallé; ma anche in questa occasione non volle interpretare nel loro senso restrittivo le intenzioni di Baratieri. Ed anzichè far saltare il forte asportando tutto quello — e non sarebbe stato poco — che le truppe a sua disposizione avrebbero potuto convogliare, vi lasciò malauguratamente di guarnigione il battaglione Galliano. Vero è che si volle attribuire alla permanenza di tale corpo avanzato (i cui componenti diedero prova di una serenità e di un eroismo che ha pochi riscontri nella storia) il lungo indugio di Menelik in quella zona. Ma non è certo uno sminuire la gloria di quell'eroico manipolo dire oggi che l'arresto fu piuttosto conseguenza di incertezze del Negus sulla condotta di alcuni dei suoi maggiori vassalli: condotta che probabilmente sarebbe stata assai diversa se non fosse giunta loro, magnificata a dismisura nei suoi risultati, la notizia di una prima vittoria dell'esercito scioano.

Infatti non è ammissibile che un esercito di centomila uomini debba temere di lasciarsene dietro le spalle poco più di un migliaio; come d'altra parte era stato irrazionale pensare che poco più di un migliaio di uomini potesse trattenere un esercito di centomila uomini.

La marcia della colonna Arimondi da Macallé ad Adigrat, iniziata verso il tramonto del giorno 8 e proseguita con due sole brevi fermate a Chemal ed Agulà fu una marcia penosa, che risentiva del nervosismo del Comandante, il quale doveva, in quella notte insonne, misurare tutta la gravità delle conseguenze che la sua disobbedienza alle direttive del generale Baratieri avrebbe portato al futuro svolgimento delle operazioni. L'andatura troppo celere per truppe che avevano già perduto una notte marciando e combattendo, andatura non giustificata da un inseguimento di cui non v'era cenno (non s'era lasciato un presidio a Macallé per trattenere il nemico?) le strade difficili, il buio, le numerose impedimenta fecero sì che la colonna si allungasse smisuratamente, del che approfittarono i paesani, già informati del rovescio di Amba Alagi, per assalire i ritardatari ed infliggere molestie che si sarebbero dovute evitare.

Giunti il mattino del 10 ad Edaga Hamus, il grosso proseguì poi per Adigrat mentre le mie bande e quelle di Mulazzani vi restarono a protezione del corpo che in Adigrat si andava concentrando.

VI.

Verso la fine di gennaio l'esercito scioano avanzò sull'Agamé portando seco, come era convenuto, l'eroico battaglione Galliano.

Ma dopo tre brevi giorni di marcia divergeva in direzione di Adua, mentre noi, trasferitici sulle pendici meridionali dei monti che chiudono la conca di Adigrat, seguivamo il movimento.

Il giorno 30, il battaglione Galliano rientrava dopo aver servito, come si volle sostenere, di protezione al movimento di fianco dell'esercito scioano, mentre le nostre truppe iniziavano il movimento su Mai Gabetà. Spostamento che avrebbe dovuto prevedersi come una eventualità probabile una volta stabilito che la nostra linea di difesa doveva essere quella Adigrat-Adua, e quindi meglio preparata alla viabilità.

Il tenente Lucca con le bande dell'Hamazen fu inviato verso l'Amba Aughèr per sorvegliare il movimento della colonna scioana durante il nostro spostamento e le bande cui — beninteso prima del tradimento — erano state aggiunte le forze del Ras Sebath e del *degiac* Agos Tafari, che erano state poste alla diretta dipendenza del capitano Barbanti, si mettevano all'avanguardia del corpo che faticosamente in lunga colonna riusciva a concentrarsi su Mai Gabetà, e sceso il ciglione andavano a stabilirsi come avamposto a Mai Saurià, di fronte alle alture sulle quali erano gli avamposti dell'esercito scioano.

Fu in quel periodo che corsero trattative di pace tra le parti, e avvennero due viaggi successivi del nostro maggiore Salsa al campo del Negus Menelik.

Evidentemente i servizii logistici non funzionavano con regolarità, ed i viveri incominciavano a difettare già dopo una breve permanenza a Mai Gabetà. Infatti il comando ordinò di corrispondere in contanti, ai nostri uomini la consueta razione di farina. Il corrispettivo veniva senza dubbio accettato di buon grado; ma il nutrimento veniva meno perchè non si mangia il contante nè lo si converte in merce dove la merce non c'è. E poichè le forze vitali se ne risentivano, e non erano nutrimento sufficiente i ceci freschi che andavamo raccogliendo nei campi abbandonati, sorse la necessità di frequenti scorrerie in territorio nemico per procurarci del bestiame, regolarmente pagato con la vita di qualcuno dei nostri uomini.

L'operazione procedeva abbastanza rapidamente. Uno di noi partiva coi suoi « banditi », di notte. Arrivava all'alba in qualcuna delle valli dove erano stati appartati o portati al pascolo animali appartenenti alle popolazioni del piano, per sottrarli alle requisizioni dell'Imperatore.

Una parte delle bande rimaneva compatta sul posto per far fronte a qualsiasi eventualità. Gli altri uomini si sparpagliavano nella conca e con le grida di richiamo abituali ai mandriani radunavano i capi di bestiame quanto più sollecitamente possibile, mentre i guardiani rifugiatisi in qualche anfratto delle rocce ci inviavano colpi di fucile in segno di protesta. Si ritornava in formazione inversa: il bestiame avanti e il grosso delle forze dietro, con retroguardie.

Pochi giorni dopo il campo di Menelik si era spostato ad Entisciò; le bande occupavano il colle di Tzalà ed avevano di fronte il campo nemico alla distanza di fuoco di cinque chilometri.

Il tredici febbraio veniva dato l'ordine al corpo di operazione, di portarsi sulla stessa posizione, occupando il fronte Enda Gabriel-colle Tzalà-Saurià.

Nella notte disertavano il Ras Sebath ed Agòs Tafari con più di quattrocento fucili.

Già da tempo il capitano Barbanti aveva informato il comando che non si fidava di questi due capi. Non tanto perchè egli credesse l'uno migliore o peggiore dell'altro, quanto perchè ambedue aspiravano ad avere il comando sull'Agamè; e vedendo che li trattavamo tutti e due alla pari, rimanevano dubitosi circa la decisione che avremmo preso a favore dell'uno o dell'altro. Dubbio che, aggiunto all'impressione che dovevano aver prodotto in loro la lentezza dei nostri movimenti e la vista dell'imponente massa nemica che ci stava di fronte, aveva pesato forte sulla loro decisione. Forse si sorvegliavano a vicenda, e non potendo scappare l'uno per via dell'altro, si accordarono per scappare insieme.

Quella defezione, e un gran brulichìo che accennava ad un'avanzata verso di noi, nel campo nemico, ci fecero almeno sperare imminente l'attacco, che avremmo potuto certamente allora fronteggiare con ottime speranze di vittoria, se pure ancora alle 10 del mattino le truppe bianche si trovassero in movimento per occupare le posizioni designate.

Quantunque non avesse più bande, la compagnia Barbanti rimase in prima linea con me e con la mia gente, e con Lucca e Mulazzani e la gente loro. C'era in tutti un'aria di marziale allegria, un senso di militaresca vivacità per la battaglia che pareva imminente. E forse lo sarebbe stata, se si fosse potuto, come andavamo dicendo noi, in quel momento attirare sotto la portata massima dei nostri cannoni da montagna il gruppo centrale delle forze nemiche, anche sacrificando (e non sembri cinico il dirlo) qualche centinaio dei nostri bravi Italiani. I quali — è vero — non avrebbero, una volta impegnati, potuto disimpegnarsi; ma il nemico avanzando sarebbe stato diviso in tre colonne da una serie di elevazioni correnti in direzione normale al nostro fronte, e trascinato per forza di corse all'attacco. Comunque, quando il nostro cannone avesse potuto colpire la massa nemica, anche se non ci fosse stata vera e propria battaglia ci sarebbe stato quanto bastava per poter dire: « Il nemico si è ritirato davanti al nostro cannone ».

Invece rimanemmo gli uni di fronte agli altri.

Verso le due pomeridiane quegli ammassamenti si ritirarono; scomparvero le tende; il capo scioano riprendeva la marcia in direzione di Adua. Con truppe bianche lente al dislocamento in confronto del nemico, non era il caso di pensare alla possibilità di inseguire questo nemmeno con una minima lontana speranza di poterlo raggiungere, costringerlo a combattere, e vincerlo; anche perchè lo spostamento del Negus era breve, e le sue truppe appena giunte sulla nuova posizione, a norma dei classici

e atavici ordinamenti abissini si sarebbero trovate quasi automaticamente già disposte in formazione di combattimento (lo sviluppo dell'azione in loro essendo sempre identico; e schierandosi esse in un momento); e in ogni modo certamente in posizione più favorevole di quanto avrebbe potuto fare l'attaccante.

Seguirono giornate ansiose per la deficienza dei rifornimenti di viveri, dovuta anche al fatto che le retrovie erano minacciate dai due capi defezionati.

Gli ordini — dati non so da chi — per proteggere le carovane, risultarono tali da provocare scaramucce nelle quali i nostri, poco pratici del paese, si trovarono quasi sempre in condizioni di inferiorità numerica, sicchè parecchi soldati e non pochi eccellenti ufficiali ci rimisero la vita.

La sera del 22 febbraio 1896 i miei informatori assicuravano che forti gruppi di truppe scioane si erano portati ad occidente ed a sud di Adua non accompagnati nè dai capi principali nè dalle donne e dai servi che seguono l'esercito nei suoi spostamenti definitivi, il che lasciava aperta la via a due possibilità, e cioè: che questi distaccamenti fossero destinati a prelevare o razziare vettovaglie nelle provincie le cui risorse non erano ancora state intaccate, oppure avessero incarico di esplorare le strade che per il Semien, lo Sciré e lo Tzellenti, conducono a Gondar, confermando così la voce che il Negus Neghesti intendeva ritornare allo Scioa per una via diversa da quella percorsa nell'avanzata, lungo la quale il rifornimento dei viveri sarebbe stato più agevole ed abbondante.

Le notizie ricevute dal tenente Mulazzani concordavano con le mie, ma ne aggiungevano una assai più importante: e cioè che un corpo composto di armati dal Ras Maconnen e Uag Scium Guangul si era diretto a nord e per Addi Abun e Daro Taclè accennava ad avanzare sul Mareb e verso il ciglione di Gundet.

Lo stesso Mulazzani mi faceva rilevare che questa informazione gli era stata portata da un uomo di Adi Qualà, il quale, per quanto fidato ed abile, poteva essere stato influenzato dal desiderio di vedere meglio protetto il suo paese che data la vicinanza del nemico, correva serio pericolo.

Inoltre ci rendeva entrambi diffidenti la considerazione che il Negus, qualora avesse in animo di invadere l'Eritrea per la via di Adi-Ugri, sapendo, come era probabile sapesse, il Mareb indifeso, avrebbe inviato un forte corpo di truppe, tale da assicurargli di sopresa e mantenere saldamente, anche contro un nostro prevedibile ritorno offensivo, il ciglione di Gundet, che costituiva un gravissimo e forse insormontabile ostacolo alla sua avanzata.

Andammo entrambi a comunicare la notizia e le nostre impressioni al maggiore Salsa e questi si incaricò di trasmetterle al capo di Stato Maggiore colonnello Valenzano e al generale Baratieri.

Il mattino successivo il 5° battaglione indigeni (Ameglio) e la banda del Seraè (Mulazzani) ebbero avviso di tenersi pronti a muovere e verso le 16 partivano con l'ordine di « recarsi il più sollecitamente possibile « ad occupare il ciglione di Gundet, verso il quale muoveva una forte « colonna nemica formata da truppe dei Ras Maconnen e Alula ».

Con una marcia di oltre venti ore, interrotta soltanto da tre quarti d'ora di riposo, alle ore 13 del giorno 24 il 5° battaglione e la banda si affrettavano verso il ciglione di Gundet e ne distavano pochi chilometri quando furono raggiunti da una comunicazione così concepita: « Ieri « sera una grossa (questo aggettivo fu cancellato sullo stesso originale) « parte dell'esercito scioano ha passato il Mareb diretta al ciglione di Gun- « det ed Adi Qualà. Il presidio di Adi Qualà ha ripiegato su di Adi-Ugri « e siccome le sarebbe impossibile prevenire il nemico, le ordino di rien- « trare al corpo di operazioni dove le forze ai suoi ordini potranno essere « molto utili. (*f.to*) il Capo di Stato Maggiore VALENZANO ».

Mentre Ameglio leggeva e commentava la comunicazione ai suoi tre comandanti di compagnia, il Mulazzani che, da molti anni residente politico del Seraè con sede appunto ad Adi Qualà, conosceva il terreno palmo a palmo, aveva continuato a marciare, occupato il ciglione di Gundet senza incontrare anima viva, e ne mandava avviso al comandante della colonna, assicurandolo nella forma più esplicita che non soltanto al ciglione ed in Adi Qualà non s'erano visti armati nemici, ma che fino a due ore addietro nessun reparto scioano si era avvicinato al Mareb, di dove rientravano appunto in quel momento alcuni abitanti del paese, parenti del *degaic* Tesfù Mariam, che da parecchi giorni, nel loro interesse, si alternavano per far buona guardia al vicino confine.

Il maggiore Ameglio informò il Comando che, avendo trovato il ciglione sgombro, lo occupava in attesa di ordini. Ordini che giungendo troppo tardi evitarono a quelle forze di essere travolte anch'esse nella giornata del 1° marzo e, sfortunatamente, per un errore di trasmissione o di decifrazione, le indussero a portarsi su Hoià anzichè su Jeha, dove avrebbero potuto efficacemente proteggere la ritirata dei resti delle brigate Arimondi ed Ellena.

Soltanto nel pomeriggio del 26 mi fu possibile comunicare al Comando che i corpi scioani spintisi oltre Axum incominciavano a rientrare al campo di Adua e la via del Mareb era sgombra fino ad Addi-Abun. Il 28 confermai la notizia del ritorno di quasi tutti i distaccamenti andati ad incettare viveri, e giunto sul tardi al Quartier Generale vi trovai Salsa, seduto in disparte, accigliato, ed i colleghi del Comando, dai quali seppi del consiglio dei generali allora tenutosi, dell'esposizione fatta da Valen-

zano, dei commenti di Baratieri che aveva prospettato la necessità di ritirarci su Adi Cajé per facilitare i vettovagliamenti lungo retrovie più sicure, del parere contrario manifestato dai generali, favorevoli ad una azione offensiva che avrebbe risolto, secondo loro, anche le difficoltà logistiche. Avevano sostenuto con calore la convenienza di uno sbalzo in avanti che ci mettesse a contatto del nemico, l'Arimondi e l'Ellena, quantunque il quesito posto dal Baratieri fosse soltanto se convenisse restare o indietreggiare; meno recisi erano stati il Dabormida e l'Albertone. Tuttavia il tenente Marozzi aveva raccolto di quest'ultimo una frase lanciata con enfasi prima che la riunione si sciogliesse: « Io non rispondo dei miei indigeni se vien dato l'ordine di ritirata »; affermazione priva di qualsiasi fondamento per chi viveva da anni con le nostre truppe indigene e ne conosceva il senso della disciplina, ma che poteva influire e forse influì sull'animo del Comandante.

Ritornato alle mie bande riferii le notizie al capitano Barbanti ed ai suoi ufficiali, e ci lasciammo convinti che saremmo rimasti sulle nostre posizioni. Poi mi ritirai per pensare dove diavolo avrei potuto trovare ancora qualche mandra o qualche gregge da decimare, perchè prevedevo per il giorno dopo l'ordine d'andare un'altra volta a far la spesa-viveri a suon di fucilate.

All'alba del 29 altri informatori portavano la conferma che quasi tutti gli Scioani erano rientrati in Adua, davano la dislocazione dei vari accampamenti e ripetevano la voce che il Negus, rinunciando alla progettata visita ad Axum, si preparava al ritorno per la via già percorsa.

Comunicai d'urgenza le notizie al maggiore Salsa, e da lui seppi che le informazioni fornite nella notte dal capitano Amenduni dicevano precisamente il contrario. Alle mie proteste rispose stringendosi nelle spalle: « Il Generale da deciso di prendere posizione a monte Rajò », disse, « ho fatto di tutto per dissuaderlo, ma ormai quelli che contano sono quelli là... » ed accennava ad un gruppo del quale facevano parte il colonnello Valenzano ed i generali Albertone, Ellena ed Arimondi ed ufficiali del loro seguito.

Irritato com'ero, più che per la smentita che ritenevo immeritata, per il poco conto nel quale si teneva il Salsa, nel cui intuito noi, ormai vecchi della Colonia, s'aveva illimitata fiducia, mi rivolsi al marchese Negrotto, ufficiale d'ordinanza del Baratieri, perchè mi facesse parlare col Comandante; ma ne venni dissuaso.

« Non si tratta », mi disse il Negrotto, « di andare ad Adua; si va a prendere una posizione più avanzata e più forte di questa per indurre l'esercito scioano ad attaccarci o per rendere più effettiva ed imminente la nostra minaccia sul suo fianco destro qualora, contrariamente alle tue informazioni, il Negus decidesse di proseguire verso il Mareb ».

« Si va, come ha detto Baratieri ai generali di brigata », aggiunse il tenente Marozzi che s'era avvicinato calmo e sereno col tenente principe Agostino Chigi, « ad occupare una posizione di arroccamento. Vedrai che il Negus non ci attaccherà neppur là ».

Al campo, Barbanti mi comunicò di aver ricevuto l'ordine di tenersi pronto e di dirmi che le mie bande dovevano accodarsi alla sua compagnia. Mi stupii che l'ordine fosse già stato comunicato, e ripetei quanto avevo saputo dagli ufficiali del Comando. Il Barbanti che m'era sembrato un po' accigliato si rasserenò:

« E va bene », disse, « di qui al Rajò non sono più di quindici chilometri, e domani è domenica. Caso mai lunedì canteremo la nostra canzone: Canta lo gallo, risponde la gallina — madama Franceschina... ».

Poi, venuto ad avvertirmi che era ora di consumare insieme la magra cena e trovatomi intento a scrivere, mi apostrofò: « Ohi, non fare testamento che porta sfortuna! ».

Seppi poi che il testamento, lui, il valoroso Barbanti, che doveva cadere fulminato il giorno dopo sotto Addi Becci, l'aveva fatto fin da quando s'era ancora a Edaga Hamùs.

* * *

Incolonnati verso le 22, incrociammo la colonna Arimondi poco dopo la mezzanotte, procedemmo più rapidamente perchè, incanalati in una stretta si doveva spesso camminare in fila indiana, e finalmente sostammo alle pendici di monte Rajò, la cui cima rocciosa spiccava nettamente nel cielo che s'andava rischiarando. Mentre credevamo si cercasse il contatto con la brigata Arimondi, con nostra grande sorpresa si riprese la marcia, e poco dopo il Barbanti, passato in coda alla sua compagnia col tenente Lori, mi susurrò che essendosi il maggiore Turitto arrestato perchè un suo graduato indigeno comandante l'estrema avanguardia lo aveva avvertito che s'era oltrepassato monte Rajò, punto di riferimento datogli prima della partenza, ebbe da Albertone l'ordine di proseguire con la frase: « Vada avanti... non abbia paura! », udita anche dal tenente Barberis, aiutante-maggiore del battaglione.

Quella frase poteva significare che nell'Albertone « l'entusiasmo non si accompagnava alla ponderazione », come mi aveva insegnato, al mio giungere in Colonia, il generale Baldissera.

ALESSANDRO SAPELLI

(La fine al prossimo numero).

DESTINO DI MODENA

Potente nella struttura quadrata di fortezza marmorea grigia e cupa, costellata di bassorilievi come blasoni, la Ghirlandina si assottiglia in ottagono e punge l'aria con acuta piramide, come va in alto il pensiero sottile nutrito di sapere vasto e profondo accumulato da secoli.

La campagna intorno ha la sua bella pace padana degli squadrati filari carichi di pampini. Tradurre in cifre statistiche la fedeltà di quei terreni a chi li lavora è facile, ma conclude poco sul carattere e sulla storia di un'economia agricola che ha avuto secoli di sviluppo; e se risaliamo oltre al ventennio i dati numerici spesso mancano o sono malsicuri. Tradurre, invece, in parole lo spirito degli uomini e dei tempi, onorare il genio del luogo, sarebbe assai attraente per chi avesse ómeri sufficienti all'assunto.

* * *

Alberto Azzo capostipite degli Estensi morì, pare, all'età di anni centouno; presagio fortunato per la casata, che fu la più tenace fra quante ebbero piccolo regno e piccola capitale, e meritò che la sua capacità di durare fosse celebrata da uomini come il Boiardo, l'Ariosto, il Muratori, il Tiraboschi. Tutto, nella storia, ha una ragione che, quando è impossibile scoprirla, si chiama destino. Ma si può esser certi che quella longevità dinastica dipese in parte dai principi e in parte dal popolo a cui Dio li aveva posti custodi. Il Principe sedeva sul trono come il personaggio principale di un quadro, gli uomini di corte gli cantavano e scrivevano le laudi, i pittori e gli scultori gli davano l'immortalità, il popolo intorno lavorava e non appariva, sebbene protagonista vero, perchè non era sul palcoscenico. Difficile riprendere in mano quei tempi come uno che ci sia vissuto, perchè le storie e i documenti di allora, in polverose filze d'archivio, sono storie di corte e di personaggi nelle quali il popolo appare soltanto per qualche fuggevole indiscreto sguardo, in suppliche o in doni.

I vanni dell'aquila estense non hanno aduggiato la vita modenese, prospera sotto il suo dominio.

La prosperità placa il cuore e ingentilisce lo spirito.

Al tempo delle guerre di Modena, la città è detta da Cicerone, prodigo spesso di superlativi, *firmissima et splendidissima populi Ro-*

mani colonia e baluardo ultimo della libertà e della repubblica romana. Quella pagina di storia sarebbe di un'altezza senza pari, se Modena non fosse stata, in quanto città, estranea a quegli eventi. Ognuno conosce quel periodo in cui la repubblica romana si spegne per sempre e sorge, suo erede, l'Impero, o per meglio dire, risorge da Cesare.

Le convulsioni tragiche del regime repubblicano morente non ne arrestano che per breve tempo il ritorno; e la vittoria dell'esercito senatorio (se così può chiamarsi, perchè era piuttosto l'esercito di Cicerone e dei suoi) su quello di Antonio è inutile perchè il triumvirato ne distrugge ogni effetto. A Cicerone non rimaneva che morire nell'onda stessa della sua eloquenza incomparabile e sfortunata, come quella di Demostene; e Modena, quadrivio delle fortune romane, si ritirava discretamente nell'ombra per molti secoli.

L'assedio vero o sognato che ispira il bel *Ritmo delle scolte modenesi,* bagliore solitario di dolce umanesimo nel secolo nono, è forse, nella mente dell'ignoto poeta, sempre l'antico che Decio Bruto sostenne?

L'assedio più celebre di tutta la storia d'Italia doveva rivivere, ad ogni momento difficile, nel ricordo dei Modenesi; e gli Ungheri nel sacco di Nonantola si erano annunciati spaventevoli.

Un'aria di famiglia delle città emiliane fra Po e Panaro splende sulle cattedrali romaniche, o libere e intatte come quelle di Piacenza, Fidenza e Modena, o ritoccate come quella di Parma (ma il Battistero è puro come un giglio), o snaturate e oppresse come quella di Reggio. Ma ai secoli del cammino in comune succedettero i secoli della separazione; destino italiano, che, se la storia si interpretasse alla maniera di Bossuet, farebbe pensare a un disegno della Provvidenza per elevare il genio dell'arte italiana nei suoi particolarismi splendidi e renderla, terra ed opere umane, il più bel Paese che il sole illumini.

Dopo che Modena si è sottomessa docile, nel 1288, alla fascinante signoria ferrarese, si alza sulle ombre del tempo l'alba anticipatrice dei tempi di Lionello estense, mentre la città già risonante di risse e balenante di spade (*Modena feroce,* la disse l'Ariosto) si indugia nell'ombra discreta della sua economia terriera e de' suoi studi, e tra Reggio canora col Boiardo e Ferrara faro di signorile rivoluzione moderna, si prepara ad una trasformazione *ab intu* che può dirsi nuova incarnazione.

Francesco Guicciardini ricordò sempre il periodo in cui soprastette, Governatore per Leone X, a Modena e scambiava certe lettere aspre di sale e ridenti di facezie, col suo minor collega Nicolò Machiavelli, nunzio di Firenze presso « la repubblica degli Zoccoli » o Frati Minori di Carpi. Questa bella cittadina del Modenese splendeva allora della luce di Alberto Pio, e Mirandola aveva espresso, dalla famiglia che vi signoreggiava, la fenice degli ingegni e della mnemonica, Pico della Mirandola.

Pensò forse allora il Guicciardini a porre mano ai suoi annali di migliaia di personaggi e innumeri fatti di un trentennio, fino all'insediamento definitivo, per più di tre secoli, degli stranieri in Italia, la più ricca di tutte le storie italiane, il testimonio di più vasto e acuto sguardo in un'epoca di agitazione instancabile, di splendori e di brutture, di diavoli e di santi? Quanto Modena abbia influito nella « Weltanschauung » del Guicciardini è impossibile dire, ma egli comandava per il Papa ed era al centro di quella politica che finì con l'incoronazione di Carlo V a Bologna (22 febbraio 1530) e nella corona ferrea unificò — almeno di nome — l'Italia, schiava della Spagna. Il Guicciardini governatore, lasciò buon ricordo fra i Modenesi. Testimonianza sincera è Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti, che nel suo diario (tomo quarto, pagina 46, anno 1530) ci lascia:

« Nota che al tempo che questa cità de Modena fu sotto al go-
« verno dela Gescia da dì 18 agosto 1510 sino a ultimo zenare 1511 e
« da dì 12 dexembre 1514 sino per tutto dì 5 zugno 1527 quando sotto
« a uno governatore e quando sotto a uno altro: fu asai bene governata
« per uno tempo da M. Francesco Guizardin fiorentino in el principio,
« perche lui non haveva se non il governo de Modena, alhora lui era
« tuto a Modena et fece fare molte bone cose: da poi ebe el governo
« de Rezo alhora non era se non la mità a Modena; e di poi che el
« governo de Parma, alhora non era se non uno terzo a Modena; e le
« cose comenzavano andare de male in peggio: e dipoi che el governo
« de Piacenza, et alhora non era se non uno quarto de lui in Modena;
« e cusì fa chi tropo abraza pocho astrenze ».

In quell'epoca Modena esprimeva uno dei più bizzarri tipi di enciclopedisti, il Castelvetro, morto eretico, o almeno scomunicato, che arditamente poneva le nostre lettere davanti al problema del proprio valore e assoggettava i vecchi tropi ad un'analisi tanto indiscreta quanto quella che fece poi il Kant della conoscenza.

Finalmente Modena ebbe il premio della sua paziente e non indolente attesa, quando nel 1598, il duca Cesare col favor della notte, sentendo quasi ansare dietro di sè i veltri del Papa che lo cacciava da Ferrara, entrò in Modena. Non erano i destini vaticinati dal mago Merlino nell'antro di Melissa; ma chi avrebbe detto al vecchio Cesare che il suo regno di padre in figlio sarebbe durato ancora due secoli e mezzo? La prudenza volpina di casa d'Este ha tenuto forte per otto secoli, tre secoli di armi e cinque secoli di politica, illuminata da un glorioso fatto di guerra: la vittoria riportata sui Veneziani dal duca Alfonso, il più esperto artigliere d'Europa.

Modena concederà al seicentismo quanto un nobile signore può concedere a usanze plebee, ma affermando la sua decisiva volontà di essere se stessa; al problema che Faust e Peer Gynt si pongono: « sii te

stesso », Modena risponde con Alessandro Tassoni e Lodovico Antonio Muratori.

Del resto, il Castelvetro letterato, il Mazzoni e il Begarelli scultori nell'umile creta erano stati uomini originali non solo, ma solitari; il Mazzoni con quel suo verismo da cera dipinta era l'ellenista di un'epoca fidiaca, prediligeva figure popolane e non adulava affatto i grandi nei loro ritratti. Fulvio Testi ha ingegno proclive alla falsa adornezza del secolo, peraltro con ritegno e verecondia che gli conservano ancora oggi fresca eleganza. Ma Tassoni scende in campo a visiera calata, come Galileo nella sua prosa, e rigurgitante di coltura umanistica, osa in un parallelo fra gli antichi e i moderni dare la palma ai moderni con certe spavalderie contro gli antichi da stupirne; ma era buona guerra, da futurista, però d'ingegno. Per ammazzare il petrarchismo, piaga verminosa delle patrie lettere, affronta lo stesso Petrarca con un'analisi che ha sapore prossimo di Castelvetro; Foscolo e Leopardi ritroveranno l'antico armonioso Petrarca che il petrarchismo aveva imbalsamato e il Tassoni sconvolto, ma l'antipetrarchismo tassoniano fu sincero, energico e detersivo.

E poichè gli interrogativi di questo mondo sono innumerevoli, Tassoni scelse i più importanti (come, ad esempio, per quale ragione non vi siano peli verdi, e per quale ragione la lepre fugga davanti al cane, ecc. ecc.) e ne diede le più dotte spiegazioni che mai dar si possano, con un paradiso di richiami eruditi. Avevano tanto dissertato d'amor sacro e d'amor profano nel Cinquecento, se sia più nobile l'amante o l'amato, ed avevano tante volte rifatto i dialoghi di Cicerone, più imitabile di Platone, che occorreva dar fondo a certe materiole di minor peso non ancora esplorate dai predecessori. Di questo umore sarcastico il poeta dall'insegna del fico schiappato fa ammenda nelle Filippiche, svolgimento tematico, « working-out » del motivo: « fuori i barbari » della famosa ultima pagina del *Principe;* destinatario il Principe di Savoia, lodato con bella energia e senza adulazione dal poeta.

Il poema, dal quale è germogliata la volteriana *Pucelle d'Orléans* e molte altre ridanciane o empie poesie in Italia e fuori, è il contravveleno a un'epoca tanto gravida di adulazione e di traslati come di miele gli alveari. Pare che il Tassoni non avesse, in partenza, scopo altro che satireggiare a sangue tal Brusantini di Ferrara in veste di Conte di Culagna, ma la materia gli si complicò e salì all'altezza di un'epica degna della vil secchia di legno e delle bizze, non pur or sopite, fra Petroniani e Geminiani, epica di buffi eserciti sfilanti a perdivista con le loro insegne grottesche, di eroi da trippa e deità scostumate. Soltanto la brava Renoppia Rangoni, Pentesilea modenese, si salva dal ridicolo e strappa, oh meraviglia! l'unico accento eroico al poeta. Ma poichè un fiore selvatico non spunta mai solo, convien pensare che gli rassomigliassero i buoni Geminiani del suo tempo e che avessero l'arte di ferire e parare

a punta e taglio di lingua; e ci possiamo risparmiare altra indagine, che cadrebbe nel vuoto fra tanta polvere di trapassati.

Modena chiude il Seicento col maligno riso di Alessandro Tassoni e apre il Settecento preparando la storia e i documenti monumentali di Lodovico Antonio Muratori. Fra i due modi in cui si compongono le storie, quello di Tucidide, Senofonte, Sallustio, Livio, Tacito, Machiavelli, Guicciardini e quello di Varrone, Catone, Carlo Sigonio, Lorenzo Valla, il Muratori prescelse il secondo. Lo spirito modenese assai più che alla lirica e all'eloquenza, era incline all'arguzia, all'acutezza fredda e indagatrice. Ciò non toglieva che vi fossero uomini di animo caldo e di ammirevole passione, ma lo stile era quello.

Quale gran signore, quale classico fosse il Muratori lo dicono, naturalmente, le sue opere così equilibrate nella mole, negli intendimenti, nei dettagli espressivi e documentari. Il Machiavelli aveva scritto le storie fiorentine, egli che avrebbe unificato, in Borgia, l'Italia; il Guicciardini aveva, con più largo disegno, scritto gli annali di un trentennio italiano; il Muratori son soltanto presagisce l'unità italiana, ma sui documenti, non altro potendo, la compone, e signorilmente pensa che le esortazioni e le esaltazioni sono per ora inutili, ma che mostrare il patrimonio comune di lingua, di ideali, di eventi ha maggiore eloquenza per quelli che verranno. Il Muratori è lealissimo suddito di Francesco III duca di Modena, dignitoso e anche ardito nei consigli, parroco attento e pio, aperto ma non docile ai nuovi pensieri che guizzano per l'Occidente, inchiodato alla sua piccola città ma corrispondente con gli uomini insigni d'Europa. Benedetto XIV, che non ritenne sconveniente a Papa l'accettare una dedica di Voltaire, non farà di lui nè un cardinale nè un vescovo, e si limiterà a proteggerlo dai gesuiti; e Francesco III che lo ha bibliotecario geloso, contrappone all'acquisto memorando dei *Rerum Italicarum Scriptores* la vendita dei cento quadri più belli della galleria estense all'Elettore di Sassonia; effetto dei compartimenti stagni. La riconoscenza dei Modenesi (giusta forse per altri titoli) elevò a Francesco III vivente una statua equestre che poco più di un secolo dopo, a furia di popolo capitanato dai francesi di Bonaparte, fu vituperata, abbattuta, spezzata e dispersa.

Le grazie del Settecento fiorivano per il piccolo reame in ville ducali imponenti che deliziavano equamente i colli e la pianura; anche il barocco, Seicento e Settecento, era compassato come il carattere degli abitanti e, lungi dalla altezze liriche romane quanto dal gonfiore di altri nidi minori, si fissava in una media variabile espressione di buon gusto durevole. *Ne quid nimis* nelle forme dell'architettura come in quelle letterarie. Le Muse pedestri della satira e della storia documentaria trovarono nella commedia la loro sorella. Il Goldoni, che è un solitario nelle lettere veneziane, è figlio di padre modenese; e Paolo Ferrari modenese, prima di scrivere commedie a tesi, rassomigliava, non per imita-

zione, ma per indole, all'astro maggiore della commedia italiana. La città era luogo di studi vivo e desiderato con le sue attive accademiche, e l'università costellata di nomi insigni. Così la trovò l'esercito di Bonaparte. Modena era a tal punto di floridezza, di ordinata e ricca libertà intellettuale, era così all'unisono coi tempi moderni da non avere per nulla bisogno del pungolo della rivoluzione francese, trasformatasi poscia in assolutismo e legittimismo per mezzo secolo di dormiveglia.

Gli Estensi finivano con Ercole III, a cui succedeva Ferdinando Carlo Antonio di Lorena, marito di Maria Beatrice d'Este che era nipote di Francesco III.

Tu, felix Austria, nube.

* * *

La Casa illustre e nostrana aveva resistito meravigliosamente al tempo, salda con le radici al suo piccolo territorio, conservando quel patrimonio magnanimo di *humanitas* che aveva ereditato da Lionello; la bianca aquila estense era simbolo di tempi felici e sorrideva allora al ricordo come oggi nelle pagine miniate della Bibbia di Borso. Che cosa potevasi pensare di un principe straniero intelligente e occhiuto che aveva succhiato col latte le ragioni del diritto divino e, se anche non vi aveva più fede, era costretto a difenderle perchè tale era la posizione assunta dalla sua Casa nel dramma che apre il secolo?

Quel che ne pensava Don Giuseppe Andreoli, il quale, reo di tali ma' pensieri, fu giudicato, condannato a morte per ordine del duca, e giustiziato, sono i primi battiti, ancora oscuri, di una nuova coscienza del popolo; quando il gallo canta è ancora la notte, ma l'alba non è lontana.

Nel 1831 un principe comincia in Italia quei movimenti di fughe e ritorni che preludono all'ultimo abbandono, lontano ma fatale: quel principe è il duca di Modena, Francesco IV. La congiura di Ciro Menotti ha un respiro di larghezza nuova, coinvolgendo sudditi e principe sognanti insieme, con motivi opposti, una monarchia costituzionale di tutto l'occidente dell'Italia settentrionale; sogno prematuro per l'uno e gli altri, disonesto nel principe, e fatalmente destinato a svanire lasciando un residuo di odii, timori e audacie che finirono in tragedia. La città era pronta all'appello e senza contese costituiva il proprio governo, provvisorio sì, ma repubblicano in sostanza. Quando il duca ritornò e, forte di presidi austriaci, fece giustiziare Ciro Menotti, come ne aveva ordine da Vienna, scese sulla città, cupo e freddo come l'ombra della sua cinta murata, il coprifuoco delle intelligenze e dei cuori, e convenne aspettare un'altro buon quarto di secolo: il '48 non fu per Modena che un sogno.

Nel 1859, partito per sempre il duca Francesco V, rimasero (alcuni pochissimi l'avevano seguito) quasi tutti i quaccheri del legittimi-

smo, che fino a qualche giorno prima nella loro fede duchista, si erano ritenuti, da se stessi (e non solo da se stessi) i più illuminati. Quindi, trasformazioni e aggiornamenti degli ideali politici, alcuni repentini e spesso fortunati, altri graduali e faticosi. Qualche *die-hard* rimase, e Modena fu sì tollerante da lasciare stampare una voluminosa *Vita di Francesco V* del conte Bayard de Volo, acre e amara verso il Risorgimento italiano. Anche Nicola Fabrizi, burbero e barbuto, deve aver sorriso di quello sterminato epicedio.

* * *

La vita moderna con le sue macchine, con le sue folle immense, con la sua velocità ha sconvolto molti tepidi e curiosi nidi del passato, come l'aratro in quella mirabile poesia del Burns spezza il nido e ne uccide i nati. Ma l'aratro butta all'aria anche le topaie infeste.

Dalla corte del Re Sole a quella del duca di Modena non v'era che una differenza di quantità. In tutte le piccole corti, salvo eccezioni (il Goethe a Weimar) i poeti e gli artisti sono di secondo ordine come i cantanti nei teatri di provincia; ma i gentiluomini e le gentildonne non hanno nulla da invidiare a quelli delle grandi corti, perchè tali si è per intero o per niente; però la mediocrità degli averi e degli stipendi nelle piccole corti crea un tormento di vite patetiche oppresse fra l'incudine del rango e il martello dei bisogni. Il principe non ha molto a sperare da un esiguo territorio, eppure la sua corte deve stare all'altezza di qualunque altra; donde la finta arazzeria degli accorgimenti. Ma negli almanacchi aulici del duca di Modena come di Maria Luisa di Parma si trova iscritta una corte della stessa mole di quella di Vienna. Aneddoti graziosissimi si raccontano ancora. In una piccola città, una corte che occupava il patriziato ed anche parte della buona borghesia, penetrava dappertutto; le precedenze, gli amori, la politica, l'economia, la polizia, le feste, gli anniversari, le devozioni, i maritaggi, le nascite e le morti, ce n'era da arroventare la fantasia di chi ne stava fuori e da nutrire tutte le chiacchiere di chi vi stava dentro. Peraltro quelle piccole corti erano scuole di buoni modi, di finezza, di signorilità, che poi si distribuivano capillarmente nella popolazione.

Uno degli aspetti meno osservati dell'Europa odierna è la nostalgia, violenta o pacata, dei legittimisti di tanti troni e tronetti caduti. Non è più il malinconico banchetto veneziano del *Candide*, ma la caverna dei trolli dove i caduti e i loro seguaci idealmente si raccolgono e pensano ad un'Europa nuova a modo loro.

A queste cose, girando per Modena, che ha ancora qualche angolo tranquillo, vien fatto di pensare.

* * *

Ma come Faust, *hinauf, hinauf, in's weite Land!*

Il capolavoro modenese, capolavoro di popolo, è la sua agricoltura. Ogni campo, ogni filare ha richiesto tanta opera quanto un giardino.

Sono due campagne sovrapposte; quella terrestre dei prati e del grano, quella aerea delle viti e degli olmi. La bellezza del paesaggio è opera dell'uomo che ha coronato di pampini una pianura già nuda e inespressiva. L'agricoltore modenese ha riscattato il terreno dagli stagni e dalle paludi, lo ha difeso dai ritorni delle acque, lo ha nutrito prima di nutrirsene, lo ha reso fecondo, lo ha abbellito, ne ha integrato la capacità produttiva con gli allevamenti, lo perfeziona fin che ha fiato e mezzi, e sente quanto sia vero il mito di Anteo.

Da quel mondo rurale, proprietari e contadini, sono uscite le schiere dei combattenti, fanteria e fanteria, e poscia le belle squadre di Camicie Nere che hanno lasciato tanti morti sul loro cammino.

FAUSTO BIANCHI

IL POSTO DI SPARANZETTA

Messo il piede fuori del carcere, due cose mi riuscirono insopportabili, la luce abbagliante e lo stridore della sabbia sotto le suole delle scarpe. Due volte vacillai, la terza volta mi trovai a sedere su di una colonna orizzontalmente deposta a fianco di un alto muro. Mi sentivo bruciare, dentro la carne, tutta la rete dei nervi, con la sensazione della sabbia calpestata nel sangue: cento e cento spilli dalle punte roventi mi molestavano l'epidermide; nella nuca avevo confitto un cuneo di quelli che gli spaccalegna lasciano nella ferita inferta al tronco. Ma questo cuneo lo sopportavo già da cinque anni; mentre gli altri fenomeni mi erano nuovi. Le palpebre mi si erano inaridite; d'un tratto, le avvertivo come se avessi due foglie secche sui globuli degli occhi. In generale, mi sentivo tutto disseccato. E dire che, stando dentro il carcere, non m'ero accorto di consumarmi a tal punto. La rotella d'un'idea fissa aveva continuato a girare senza posa al punto preciso in cui lo sguardo dei due occhi s'incrociano; ma, a lungo andare, quest'idea aveva perduto il suo vigore velenoso, ed aveva continuato a girare solo per forza d'inerzia; come le cannucce d'un giuoco pirotecnico, allorchè ha cessato d'accendersi la polvere. Ora, tuttavia, dovevo riconoscere come causa della mia rovina fisica questa idea. Che stupido! Avrei dovuto, in tempo, spezzarla, distruggerla. Ma non era facile, perchè, in carcere, non avevo altra compagnia. Essa sola testimoniava a me stesso la mia innocenza. Ecco l'assurdo. Se io, innocente, ero sicuro della mia innocenza, che bisogno della testimonianza di questa idea davanti a me stesso? Perchè, dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina, prenderla con le molle del pensiero come un gomitolo con due dita, e svolgerla sino in fondo, spietatamente, per riavvolgerla internamente, e di nuovo svolgerla?

Senza questo terribile lavorìo di cinque anni, al presente, mi sarei trovato ancora un uomo. Che strazio, sentirmi vivo dentro un corpo disseccato!

Tenevo sul ginocchio la palma aperta? Avevo l'aria di mendicare? Non so. Certo, avvertii qualcosa cadere nella mia mano, come su di un pezzo di legno. La credetti ancora una sensazione illusoria, come le altre. Ma un'altra cosa cadde nella mia mano, poi un'altra, poi un'altra. Dietro le foglie secche delle palpebre, percepii un moto di ombre. Poi cominciò un bombardamento, che mi lacerò tutto. Ci volle un pezzo per capire che

erano campane, ch'io stavo seduto con le spalle contro il fianco d'una chiesa, e che i devoti, passando, mi avevano colmato la palma di monete. — Grazie, buoni signori, Iddio ve ne renda merito. Potranno servirmi in seguito, se potrò muovermi da quì. Per ora, non mi è possibile.

Non so dire quanto tempo passai su quella colonna: più volte si fece buio, più volte si fece giorno. La mia palma si colmava sempre di monetine. Credo che a un certo punto cominciasse a piovere, e continuasse a lungo a lungo. Che bell'acqua! Mi penetrò pian piano nella corteccia della pelle, poi nella polpa inaridita; io non c'ero più, c'era un tronco imporrito che si gonfiava con l'acqua. Proprio ero staccato da quel tronco, e pure, oramai, mi sentivo quel tronco; ed era un gran riposo. Infine, avvertii un tepore confortante, e pensai che le piante devono avvertire così il calore del sole. Provai ad aprire gli occhi, con la paura che s'avesse a ripetere la sensazione delle foglie secche; ma no, le mie palpebre s'erano rammorbidite, le pupille potevano fissare, vedendo. Stando così disteso, alle pupille si presentò, per prima cosa, la grondaia della chiesa contro il cielo. Un cielo lavato, azzurro e fresco, come non ricordavo di averne visto mai. Le rondini vi descrivevano sopra merletti in bianco e nero, fuggendo dalla grondaia e tornandovi con acuti zirlii. Una pianticella, con fiorellini gialli, cresciuta nel muro, prendeva il sole e s'espandeva come me.

Il cielo, la grondaia, le rondini, la pianticella dai fiorellini gialli, non so perchè, m'indussero a muovere le braccia; a fatica, mi sbottonai, mi levai la giacca, poi il panciotto, m'aprii la camicia sul petto, mi sentii l'aria sul corpo, mi sentii vivo; tuttavia, non come un uomo, piuttosto come il tronco imporrito che crede d'essere secco al tutto, sul punto di divenire sterro, ed invece, dopo l'acqua, al soffio della primavera, mette germogli. M'alzai, provai a stare ritto sulla terra, e ressi alla prima vertigine, poi alla seconda, poi alla terza. Dopo la terza, alleggerito, mossi qualche passo. Fu in quel momento che un robusta ragazza, venendo di gran corsa, tutta in lagrime come se fosse inseguita, mi dette uno spintone e mi fece ruzzolare. Continuò a correre, ma si voltò e poi si fermò, ridendo. Vide che non riuscivo ad alzarmi e tornò indietro per soccorrermi, dando, tuttavia, occhiate circospette dalla parte da cui era venuta per timore di veder comparire i suoi inseguitori. Ma nessuno comparve. Allora, tra riso e pianto, mi domandò se mi fossi fatto male.

— Male? No. Anzi.

— Come « anzi »? — disse stupita.

Io stesso, quell'« anzi » non seppi spiegarlo subito. Ma ricevere l'urto, cadere, sbattere contro il suolo, mi avevano animato, mi avevano fatto meglio sentire d'esser vivo.

— Sa che cos'è, signorina? Da un pezzo, non mangio.

— Sei proprio un pezzente.

— Forse, ma che importa? L'assicuro che mi sento vivo.

— Bella scoperta.

— Ah, dunque, si vede!...

— Che cosa si deve vedere? Non farmi perder tempo.

— Si vede che sono un uomo.

— Una donna certo non sei! Sbrigati. Se non ti sei fatto male, e se non hai denaro, ti dò il buon giorno e me ne vado.

— Aspetti, signorina. Come si chiama?

— Che cosa te ne importa?

— M'importa. Se lei cerca del denaro, io devo averne.

— Se ne hai, servirà a te, per mangiare.

— Vediamo un po', signorina, abbia pazienza.

Rovistai le mie tasche, e da ciascuna d'esse trassi monetine che deposi nelle palme congiunte della sconosciuta. Osservai, intanto, ch'essa aveva braccia fornite di muscoli fortissimi, e che i suoi polsi erano assai robusti.

— Conti, per piacere, signorina — dissi, quando fui certo che nelle mie tasche non fosse rimasto più nulla.

— È un bel gruzzolo — disse la ragazza compiaciuta — E, in mezzo, ho visto brillare qualche liretta. Non capisco come con questa grazia di Dio, ti sia lasciato svenire dalla fame.

« Ecco il vero significato della parola Grazia di Dio » pensai tra me: « Quante volte, prima, sentii ripetere questa espressione, senza valutarla nel suo vero senso. Vera grazia di Dio: alcuni uomini ti fanno cadere in un tranello, ti mandano in prigione per falso. Tu non sei più nessuno, ora. Altri uomini ti riempiono le palme di monetine. Grazia di Dio ».

— Signorina, non si chiamerebbe, per caso, Grazia?

— No, mi chiamo Marizza. Si riprenda i soldi e se ne vada in una bella trattoria con pergolato.

— Mi vuol lasciare?

— Il padrone del denaro è lei, ed io non posso profittarne.

Visto che non ero proprio un pezzente, Marizza mi diceva « lei ».

— Mi dia un braccio e mi accompagni alla trattoria. Lei si chiama Marizza; ma si chiama anche Grazia.

S'adirò:

— Nossignore! — esclamò — Sono Marizza e resto Marizza. Grazia è un nome che non m'è piaciuto mai.

— Sia come lei vuole, Marizza. Ma non mi lasci così, debole e povero, su di una strada.

— Lei non è povero. Io sono più povera di lei!

— Davvero? Come sono felice!

— Oh, bella! Perchè?

— Perchè in questo caso, posso aiutarla.

Rimase un momento titubante, poi, con il tono di chi vuole avvertire:

— Badi, che ho una gran fame, e le costerà caro. Buona parte dei suoi soldi andranno via.

— Benedetta la sua fame! — esclamai, appoggiandomi al suo braccio.

— Lei benedice tutte le cose pessime, mi pare! È un bel tipo.

— Bel tipo, con questa barba!

— Infatti, è un po' cresciuta. Ma ci sono barbieri che radono per una lira. Anch'io mi faccio radere la nuca, vede? E non pago più di settantacinque centesimi. Per fortuna, i miei capelli sono ricci di natura, e non ho bisogno di « permanente »; altrimenti, ogni sei mesi, sarebbero cinquanta lire. Dove trovarle di questi tempi? Quando si è oneste, dico! Ma io sono onesta per natura, come ho i capelli ricci per natura. Dunque, non ne ho merito. Se lei, invece di parlarmi come un pover'uomo, m'avesse detta una delle solite parolucce tenere, avrebbe ricevuto uno schiaffo. E sa che cosa significa uno schiaffo di Marizza? Non lo sa? Significa tenersi la mascella per un quarto d'ora. Qualcuno è ruzzolato anche per terra.

— Dunque, lei è fortissima.

— Dall'età di sette anni non conosco che il trapezio!

— Una ginnasta!

— Artista, prego. Artista di trapezio!

— Tuttavia, qualcuno l'inseguiva, e lei aveva paura.

— Una storia vecchia. Sono uomini e credono di potere commettere delle soperchierie. Comperai, due mesi fa, una maglia color carne, con splendide guarnizioni di raso alla cintola. Tutto per far figurare il circo. Lo crederebbe? Il padrone non volle partecipare nemmeno in parte alla spesa. Da due mesi, mi trattiene, per intero, la cinquina. Crepo di rabbia. Ne ho fatta una e sono scappata.

— S'è messa in una brutta situazione. Che cosa farà ora?

Si fermò, e mi fissò con occhi selvaggi:

— M'invita a pranzo per farmi riflettere sulle cose tristi?

— Ha ragione. Marizza. Non ne parliamo più.

Camminavamo a braccetto, come vecchi amici. Il calore del suo corpo giovane si comunicava al mio, confortandomi più che le membra, l'anima. Che strane impressioni! Mi pareva di essere giunto in una città nuova, in cui non ero mai stato, di cui ignoravo l'esistenza. Le case e le persone mi parevano create allora; i suoni, i rumori, le voci squillavano al mio orecchio come se fosse la prima volta. Un bimbo, giuocando con gli altri mi venne tra le gambe e per poco non ruzzolò. Scappò via, e, di lontano, mi fissò, mettendosi un dito in bocca. Fui invaso da grande tenerezza per tutti i bimbi. E quanti ne incontrai tanti ne ammirai.

— Perchè si volta così, ogni momento? Perchè guarda tutti con interesse? Non s'accorge che ride sempre? Lo prenderanno per matto.

— Per matto? No, non sono matto. Vedrà, Marizza, sono buono, sono un uomo capace di volerle bene.

— Il tempo necessario per un desinare! Ecco, siamo arrivati.

L'osteria si apriva su di una spianata, al sole. Il pergolato non era formato soltanto di vite, ma anche di glicine. Questo era già fiorito, mentre la vite schiudeva i germogli. Tutte e due le piante mi dettero un sussulto al cuore, come se germogli e fiori mi fossero penetrati dentro: una commozione intraducibile. Accostai il viso alle piante, aspirai forte, mi parve di svenire. Marizza mi prese per le spalle, mi guidò a sedere, mi fissò a lungo negli occhi:

— Come si chiama?

Non so perchè, risposi:

— Salvato.

— Salvatore? — credette di correggere.

— No, Salvato — insistetti.

— Mai udito — commentò.

— Un capriccio di mio padre — spiegai, e mi misi a ridere in tal modo puerile che mi svelai.

Mi osservò ancora; poi decise:

— Vada per Salvato. Purchè non mi chiami Grazia. Salvato, ho fame, non ne posso più, mangio.

Ordinò per sè, e voleva ordinare anche per me. Fu difficile farle intendere ch'io non ero affatto nella possibilità d'ingoiare cibi voluminosi e solidi come quelli che lei, sana e robusta, si proponeva di divorare. Ero molto debole e dovevo accontentarmi d'una minestrina con un tuorlo d'uovo. Più tardi, poi... Non sarebbe mancato tempo.

Più tardi... Quando?... Mi stupii di non provare alcun tremore davanti al pensiero del futuro. Questo pensiero, che m'aveva avvelenato i giorni quando ero avvocato e guadagnavo molto denaro, ora ch'ero rovinato, non solo non m'infastidiva, ma quasi mi veniva incontro irradiato di serenità. Tornando indietro nel tempo, più che il ricordo della carcere, mi doleva quello del mio studio, con gli scaffali d'incartamenti e le pratiche allineate. Se mi avessero, improvvisamente, proposto di riabilitarmi, di rimettermi a quella tavola, a quella vita, avrei provato l'impressione di tornare in carcere, ma più ancora, in carcere a vita. Sarei fuggito.

— Marizza, tu sei come mia figlia. Sei bella, forte, sana! Vedendoti mangiare con tanta soddisfazione, rivivo anch'io. Ti verso il vino. Bevi e sii felice. Non mi scorderò mai del bene che mi hai fatto.

Marizza s'asciugò la bocca. Mi guardò stupita. S'assicurò che io non celiassi:

— Mi hai invitato a pranzo. Mi dai da bere. Spendi per me una buona parte del tuo gruzzolo, e poi mi ringrazi del bene che ti ho fatto! Te l'ho detto, Salvato, sei un bel tipo!

Alzò il bicchiere e tracannò d'un fiato:

— Ho bevuto alla tua salute — aggiunse.

— Ed io bevo alla tua.

Bevvi un sorso, e non passò un minuto che mi sentii circolare nel sangue il calore di una carezza dalla testa ai piedi, e poi mi giunse al cuore. Mai, da ch'ero nato, avevo provato la bontà vivificatrice del vino. Guardandolo, nel bicchiere illuminato dal sole, mi parve fatto di sole esso stesso. Ne bevvi ancora, aspirando, e lo trovai ancora più saporito; gustava di terra fragrante, di erba, di fiori; svegliava ogni parte ancora addormentata di me stesso.

Declinai il capo sull'omero di Marizza, m'assopii.

Quando mi riscossi, mi trovai in possesso di nuove forze.

— Bisogna che ci lasciamo — disse la ragazza.

— Perchè? Io non ti lascio. Vuoi tornare al circo?

— È il meglio.

— Verrò anch'io.

— T'intendi di cavalli?

— No. Ma a qualcosa potrò essere utile.

— Va bene. Ti presenterò come mio parente. E mi rifiuterò di lavorare se non prendono anche te. Bada, però, che il massimo che potrai ricevere sarà una minestra a mezzogiorno e pane, la sera.

— Ma tutto il giorno potrò vederti, Marizza.

— Se ti basta, puoi venire con me.

— Mi basta vederti.

— Mi guarderai e mangerai pane secco. Così ti servirò da companatico. Un bel giorno che avrò denaro, t'inviterò e ti restituirò il pranzo di oggi. Andiamo. Ti voglio bene. Nessuno mai, per nulla, m'avrebbe offerto un'ora così piacevole.

A braccetto, ci rimettemmo in cammino.

Entrammo da un barbiere; fui raso e pettinato. Marizza guardava le boccette di profumo disposte su di una mensola. Indovinai il suo desiderio e le comperai una boccetta di lavanda.

Quando uscimmo, era il crepuscolo. S'accendevano le lampade, le campane suonavano l'« Ave »; un movimento più vivace nelle strade, un'espansione maggiore tra gli uomini annunziavano la conclusione della giornata, la letizia del riposo conquistato. Non mi passò nemmeno lontanamente per il capo un pensiero d'invidia per quelli che avevano una casa, una famiglia, un tenore certo di vita. Anzi, dal petto mi sgorgava un

sentimento di amore per tutti; le finestre che s'accendevano, le vetrine già illuminate, i fari delle automobili, il tinnire dei campanelli delle biciclette, i saluti alla voce dei passanti, tutto mi pareva armonizzato per una festa, una festa che prima non avevo capito, quando nella vita m'ero sprofondato con le radici fra cento interessi. Affarato, incalzato, sempre in orgasmo, spesso l'avevo maledetta questa vita; ora, sciolto da essa, privo di ogni interesse pratico per essa, la vedevo scintillare, suonare, vibrare piena di gioia, e benedicevo il momento in cui ero nato e mi ci ero affacciato per provare tutto quello che avevo provato.

Il circo Amato era poco lontano dalla Chiesa, al cui fianco avevo trascorso non so quanti giorni privo di coscienza. Arrivandoci, Marizza mi disse.

— Accade qualcosa di nuovo.

Essa scorgeva un movimento insolito intorno ad uno dei quattro grossi furgoni allineati di fianco al tendone rotondo sotto il quale si dava spettacolo.

— Ho compreso! — esclamò — Sparanzetta! — Mi prese per mano e cominciò a correre.

Fu accolta, contrariamente a quanto si potesse supporre, da un mormorio di soddisfazione: « Marizza, è tornata Marizza, è qui, meno male! » La chiamavano d'un lato, dall'altro. Alcuni erano già vestiti per lo spettacolo, altri si vestivano, e tutti mormoravano il nome di Marizza, senza che diminuisse l'interesse per l'ultimo furgone.

— Che cosa c'è? Dov'è Amato? — domandò Marizza ad un giovane in marsina che veniva dall'ultimo furgone insieme con una donna vestita da amazzone ed un pagliaccio dalla faccia infarinata.

— Non lo sai? Sparanzetta! — Le risposero.

— Male?

— Altro che! Questione di ore. L'ha detto il medico.

Gli occhi di Marizza si gonfiarono di lagrime.

— Vieni — mi disse, volgendosi a me. E corse all'ultimo furgone, salì la scaletta, ed io appresso.

Nell'interno, un ometto calvo, rattrappito, rantolava su di un giaciglio, mostrando dalla camicia, tutta rattoppi, aperta, un petto di cartapecora nel quale si potevano contare le costole. Accanto a lui, in piedi, un omaccione spalluto, gli dava la mano, e rimaneva a fissare il vuoto tra rabbioso e smarrito.

— Passerà, Sparanzetta. Passerà... — mormorava.

Riconoscendo Marizza, ebbe un lampo di collera: ma si ritenne subito. — Marizza, — disse poi — Sparanzetta si è aggravato, lo vedi? Non mancano dispiaceri nella nostra famiglia di poveri saltibanchi. Iddio ci può sempre fulminare da un momento all'altro. Sii meno ribelle, meno capricciosa.

— Sì, Marizza — rantolò l'ometto — il tuo cuore è buono. Sii buona, dunque. Non recare dolori ad Amato: egli è buono.

— Sparanzetta — disse Amato, cercando di non tradirsi con la voce — Da vent'anni sei con me. Qualche volta avemmo a che dire, mi lasciai trascinare...

— Cose della vita... Amato. Venti anni di amicizia non si cancellano... Ora che sono morto...

— Passerà, Sparanzetta.

Marizza s'accostò al giaciglio, si spruzzò nella mano la lavanda che avevamo comperata, e poi ne cosparse la fronte e le guance dell'ometto, che trasse un profondo respiro.

— Oh, Marizza cara!.. Che profumo buono!... Volete tutti darmi la buona morte. Dio ve ne renda merito. Chi è costui che ti accompagna?

— Un mio parente — rispose Marizza — Me l'ha comperata lui questa boccetta di lavanda.

— E allora grazie anche a lui.

Sparanzetta mi fissò per un momento con il suo sguardo scintillante di febbre, e mi sorrise.

Amato uscì con Marizza, la quale gli aveva fatto cenno e mi aveva mormorato ad un orecchio di rimanere con l'infermo. Li udii parlottare di fuori; poi fui chiamato. Al capezzale di Sparanzetta venne il pagliaccio che avevo già incontrato. Ebbi un senso di pena, vedendo un pagliaccio accanto ad un morente; ma capii che per Sparanzetta era diverso. Per lui, i pagliacci non erano pagliacci, erano uomini che lavoravano e si guadagnavano il pane.

Amato, appena gli fui vicino, mi disse:

— Marizza mi ha parlato. Non ho nessuna difficoltà ad assumervi, perchè sto perdendo Sparanzetta. Egli faceva di tutto; aveva cura dei cavalli, rifaceva le loro lettiere, riponeva la roba nelle casse alla partenza. Saprete fare lo stesso?

— M'industrierò, signor Amato, — risposi.

— Non posso promettervi alcun salario, per il momento. Da mangiare soltanto.

— È già troppo, signor Amato.

Amato mi guardò stupito.

— Mi sembrate un buon uomo — mi disse.

— Cercherò di servirvi con tutte le mie forze e le mie capacità.

— Sparanzetta ci lascia un violino. Sapeva suonare. In certi momenti dello spettacolo, raggiungeva effetti che ci mancheranno.

— Un po', il violino so suonarlo — arrischiai timidamente.

— Davvero? Ma allora va bene...

— So strimpellare anche al piano: ballabili, s'intende!

— A meraviglia... Vedremo, vedremo... alle volte... se gli affari vanno un po' meglio con l'estate... procurerò che ci scappi qualche lira anche per voi ogni cinquina. Per il momento, una preghiera...

— Comandi, signor Amato.

— Una vera disdetta!... Si dovrebbe partire domani, cominciare a smontare stanotte... E quel povero Sparanzetta... Intanto, i miei artisti, li vedete?... tutti sotto l'impressione di questa morte che arriva... Se fossero altri tempi, chiuderei, stasera... Ma non si può, ve lo assicuro... Se mi manca un incasso, non so dove ricorrere... Cercherò di non far strillare troppo le trombe... D'altro lato, guai se il pubblico ha la sensazione che ci sia sotto qualcosa... Io vorrei...

— Sono proprio ai suoi ordini, signor Amato.

— Grazie. Diverrete mio amico. Vorrei che, durante tutta la serata, voi solo vi occupaste di Sparanzetta: almeno sino a mezzanotte, i miei artisti devono essere distolti dal terribile pensiero che la morte è qui fra noi.

Che strani sentimenti nuovi nel mio cuore. Quell'uomo, che un tempo non avrei nemmeno onorato d'un serio pensiero, m'empiva di tenerezza con le sue preoccupazioni umanissime.

Gli avrei gettate le braccia al collo, chiedendogli altri incarichi più severi, altri ordini più assoluti.

— Va bene. Non ci pensi, signor Amato. Assisterò io Sparanzetta. Provvederò io a tutto ciò che possa occorrere sino a mezzanotte. Poi, lei mi darà gli ordini che crederà. Se sarà necessario lavorare, dopo lo spettacolo, lavorerò... Insomma disponga di me.

— Bravo! Bravo! Nella sventura, sono contento. Vado. Mi raccomando. È l'ora.

S'udirono le trombe che suonavano all'entrata del Circo. Il pubblico cominciava ad affluire dai viali alberati circostanti. Marizza era scomparsa. Certamente era andata a vestirsi per gli esercizi al trapezio. Risalii sul furgone del morente, e mi misi a sedere vicino a lui.

Egli, quasi indovinando, mi dette tutte le istruzioni relative ai cavalli, alla maniera di montare e smontare il circo, di disporre la roba nei furgoni... Spesso s'interrompeva, ed ascoltava. Secondo la musica diceva: « Lo spettacolo è giunto a Diomira. È una brava cavallerizza. Ora comincia il giuoco dei coltelli... Amato tira con la pistola... Ha il braccio fermo ancora oggi... Non ne sbaglia una!... ».

Ma ad un certo punto, rantolò e si tacque. Mi alzai, costernato, e mi curvai su lui. I nostri occhi s'incontrarono e rimasero a fissarsi.

— Perchè non parlate più?

— Vorrei dirvi... — balbettò — Ma come si fa?...

— Parlate, vedremo... Sono qui per servirvi...

— Oh, servire me... Chi sono io?...

— Parlate, vi dico, esprimete il vostro desiderio...

— Oh, Dio mio, ci si pensa soltanto all'ultimo!... Un sacerdote, ecco... Se fosse possibile...

— Sarà possibile... Anzi, certamente...

Fui assalito come dalla febbre. La richiesta era di quelle che impegnano l'anima d'un uomo. Come fare? Come correre? Dove rivolgersi?

Il pagliaccio si affacciò timidamente nel vano del furgone. Lo pregai di salire, e gli domandai se poteva rimanere in mia vece presso Sparanzetta per una mezz'ora. Mi disse che sì. Ed io partii, di corsa, con uno slancio ed un vigore che non avrei avuto, se invece che cinque anni di carcere avessi fatto cinque anni di allenamento.

Tornavo alla chiesa che per me, ormai, aveva il nome di « Salvazione ». Era ancora aperta, dopo la predica e la benedizione del Mese Mariano. Entrai, affrontai il sagrestano e fui subito introdotto dal Parroco. Appena sentì di che si trattava:

— Lesto, non perdiamo tempo — disse.

Un quarto d'ora dopo, egli passava davanti ai furgoni, dove gli artisti mutavano d'abito, preparandosi ai nuovi numeri dello spettacolo.

Marizza corse in accappatoio. Le spiegai quel che avveniva, ed ella si ritrasse. Anche il pagliaccio uscì dal furgone, appena vide comparire il sacerdote; ma s'inginocchiò fuori, sulla terra calpestata dai cavalli.

Quando l'estremo rito fu celebrato, ed il sacerdote, lasciato Sparanzetta, si mosse per tornarsene in chiesa, lo pregai che m'ascoltasse cammin facendo. Non avevo altro tempo disponibile, per confessarmi. Me ne dette licenza, ed io, per sommi capi, gli raccontai tutta la mia vita.

— Vi sentite libero, ora? Vi sentite leggero, sereno?

— Proprio così! — gli risposi.

— Siete nella grazia di Dio. Sappiate conservarla.

— Ma perchè in cinque anni di carcere, io, innocente, mi sono macerato, non ho avuto pace, e, con un chiodo fisso nella nuca, non ho concepito che pensieri tormentosi?

— Avete sofferto, non per la pena che ingiustamente subivate, ma per tutte le colpe precedenti per le quali nessun codice vi aveva condannato. Avete bruciato tutto in quella sofferenza, ed io vi assolvo perchè Iddio vi ha già assolto, ed è con voi.

Mi domandò dei miei propositi per l'avvenire.

Gli dissi che avrei preso il posto di Sparanzetta, perch'ero un altro, e non provavo altro bisogno che di servire; e che nel servire, mi sentivo felice.

— Capisco — disse il sacerdote — Dovunque, e in qualunque ambiente, si può fare del bene. Addio, figliuolo, tornate subito dal morente.

Una lieta marcia risuonava dentro il Circo, quando vi giunsi. Mi venne incontro il pagliaccio, mi gettò le braccia al collo.

— Or ora... l'ho visto morire!... Or ora... Devo entrare nel Circo... È il finale... tocca a me!...

— Coraggio! Coraggio!...

Gli battei le spalle, gli presi le mani, gliele strinsi forte.

Mezz'ora dopo, tutta la compagnia era inginocchiata sullo sterro, davanti alla salma di Sparanzetta. Marizza si stringeva al mio braccio e mormorava al mio orecchio:

— Salvato, meno male che ci sei tu! Erano le undici stamattina, e mi pare di conoscerti da tanto tempo!

— Sono il tuo servitore, Marizza. Sei giovane, forte, onesta; ma la vita è tanto difficile. Mi dedicherò a te, ti guarderò, ti servirò...

Nessuno la notte dormì. Si smontò il Circo, ed al mattino si provvide per le esequie di Sparanzetta.

Nel pomeriggio, tutto era pronto per la partenza. I furgoni si misero in moto. Percorsero, con strepito, le estreme vie della città; in breve, furono in aperta campagna. Il sole, al tramonto, empiva il cielo di riflessi d'oro, nuvole di polvere s'alzavano dallo stradale.

Rosso di San Secondo

P. UGO BASSI FUORI DELLA SUA LEGGENDA

Nella produzione biografica relativa al Padre Ugo Bassi e dovuta quasi esclusivamente ad uomini di parte liberale (1) prevalgono motivi di polemica anticlericale che esprimono vivacemente le discordie dell'ora: adolescente, di squisitissima sensibilità, il Bassi è piegato ben presto alla « barbara ed immorale vita del cenobio », torturato nella carne e nello spirito, perseguitato poi dagli stessi confratelli della « negra legione di San Barnaba », gelosi dei successi della sua predicazione patriottica; finalmente, dopo venti anni di tormento, egli cade per « sentenza della fazione signoreggiante in nome del Pontefice Romano », la quale, non paga della strage, inscena anche lo scempio o la menzogna di una ritrattazione.

A rivedere e a correggere questa immagine romanzata del Barnabita, giovano i documenti di fonte barnabitica, che i biografi dell'altra sponda non conobbero, e che, segnalati dal P. Boffito e dal P. Premoli, elaborati poi in parte dal P. De Ruggiero, consentono di scrutare l'intimità drammatica dell'Eroe (2).

Proviamoci ad esaminare rapidamente, fra quelli inediti, i più interessanti.

* * *

Nato, il Bassi, a Cento nel 1801 da famiglia di umile condizione, condotto ancor fanciullo a Bologna, compì gli studi elementari presso gli Scolopî e i corsi di umanità e di retorica presso i Barnabiti; qui si maturò precocemente la vocazione claustrale e a 18 anni chiese di far parte della Congregazione.

Negli anni di questa maturazione, due episodi segnano vibratamente i caratteri del temperamento di lui: a 14 anni si presenta al Commissario bolognese di Murat e domanda di essere arruolato fra i volontari della indipendenza italiana; tra i 14 e i 15 anni prova i tormenti del *primo puro amore* per certa Annetta Bentivoglio che muore, dopo qualche tempo,

(1) Ricordiamo: GUALTIERI L. *Memorie di U. B.*, Bologna 1861. - MONTAZIO E. *Ugo Bassi*, Torino 1862. - VENOSTA F. *U. B. martire a Bologna*, Milano 1865.

(2) PREMOLI P. G., *Morte edificante del P. U. B.*, Roma 1914. - BOFFITO P. G., *Ugo Bassi*, Napoli 1917, memoria alla Pontaniana, dipoi riprodotta e ampliata in: BOFFITO P. G. *Biblioteca Barnabitica*, Firenze 1933, vol. I (p. 124-151). - DE RUGGIERO P. G. *Ugo Bassi*, nella rivista *Il Comune di Bologna*, 1929. Il P. De Ruggiero sta preparando uno studio biografico documentario completo.

« come un angelo ». Respinto dalla milizia perchè troppo giovane, respinto dal mondo per la morte della infantile beatrice, « dopo quella — egli confida ad un amico — mi si oscurò tutto il mondo e l'amai di tanta forza che io seguii la mia vocazione nuova ». Il chiostro.

A vigilare e a vagliare questa chiamata al chiostro, è il confessore, P. Stanislao Tomba, che i biografi della maniera anticlericale dipingono come il sottile e perverso « cacciatore » di quell'anima, « vero sgherano — — sottolinea il Venosta — dell'intolleranza e del fanatismo ». E tre anni resta, il Bassi, nelle scuole barnabitiche bolognesi, dando segni costanti di una sì calda volontà di apostolato, che il Tomba e gli altri superiori lo ritengono idoneo a subire la prova del noviziato, e, dopo un anno di noviziato a Napoli, il Bassi emette i voti della Congregazione a Roma, il 29 gennaio 1821.

I documenti barnabitici non recano traccia di contrasti che abbiano turbato violentemente lo spirito del giovane novizio. Dalla analisi degli avvenimenti che seguono — e specialmente di quelli che precipitano, una diecina d'anni dopo — è lecito supporre che le esuberanze sentimentali del Bassi, che la vivacità dell'ingegno, che la prontezza spesso indocile dei suoi impulsi abbiano fatto sentire le loro voci discordi; ma tutto fa credere che egli le abbia dominate e che i superiori di lui, esperti ed accorti, abbiano potuto ritenere sicura la vocazione di lui.

E non è da dimenticare, peraltro, che i criteri di selezione erano, fra i Barnabiti, assai severi, per il carattere peculiare della Congregazione, sempre avversa ai *grandi numeri* ed inclinata a reclutare i suoi fra i ceti più elevati: tra i compagni di noviziato del Bassi, infatti, più d'uno fu dimesso durante la prova; e contro l'accettazione di lui non mancarono, a Bologna, dei religiosi i quali opposero la circostanza delle troppo modeste condizioni della famiglia Bassi.

Di un fatto, tuttavia — ampiamente attestato dai documenti — i superiori, sembra, non intuiscano il valore eccezionale: il Bassi è ammalato gravemente di un malore, non precisato, che tocca il suo sistema nervoso; è frequentemente « assalito da convulsioni » che lo lasciano inquieto e stremato. Le manifestazioni del male dovevano essere già notevoli nell'anno del noviziato e della professione, a Roma; e i superiori credettero di fronteggiarle assecondando la passione di lui agli studi ed affidandogli, poi, l'insegnamento. Ma a Roma, nel '21, i disturbi non si attenuano ed egli è costretto a lasciare la cattedra; mandato a Bologna, nel '22, è sottoposto alla visita di medici i quali giudicano « essere questo un affare molto serio »; trasferito nel luglio a Napoli — nella speranza che il clima gli giovi — sente, invece, che l'infermità si aggrava e così ne scrive al Padre Duelli, a Roma (lett. 23 dic. 1822):

... Io sono stato mandato in Napoli con isperanza che il clima e il riposo de' due primi mesi mi dovesse ristabilire affatto onde intraprendere poi più agevol-

mente la scuola della poetica in Caravaggio. Ma l'effetto non è stato eguale al desiderio, ed anzi forse invece di guadagnare ho perduto. Imperciochè le convulsioni quasi ogni settimana mi prendono, ma sì forti e violente che in questa parte non n'ebbi giammai somiglianti. Il mio Padre Rettore premuroso della mia salute come della sua propria ha osservato come io esca sempre dalla scuola acceso e gravato. Di che egli crede che la scuola serva a mantenermi i nervi e le fibre in stato violento e di irritabilità, sì che la sensibilità che chiamano squisita, alla quale il mio fisico è soggetto piuttosto cresca sempre anzichè scemare. Si aggiunge che un dì, appresso mangiare, ho dovuto fuggire di scuola per non esservi preso ivi, e se tardava anche un po' chi vi sottentrasse per me, certamente avveniva che io cadessi o in scuola o per le scale; una altra volta ne sono stato preso pochi momenti prima che vi entrassi. Nè è facile prevedere il vero punto che esse mi assalgono, poichè venendo esse per un moto di sensibilità, alle volte pare al principio che e' non sia niente, e poscia dopo subitamente a un tratto si spiegano; come avvenne allorquando io era per calare in iscuola, e conobbi che io era assalito; la qual cosa se io avessi conosciuto più tardi sarebbe forse stato inutile. Le quali cose quanto siano pericolose è agevole di vedere, potendosi per sì fatta guisa cagionare danno a' giovanetti, romori e cicalecci cattivi per la città. Del resto il P. Rettore teme anco che per disavventura io non ne sia preso per il Colleggio (*sic*) cosichè i convittori abbianlo a vedere, che sarebbe gran disordine. Il medesimo P. Rettore mi ha mostrato come pare inconveniente lo intralasciare sì spesso tratto tratto la scuola, la quale, quantunque suppliscavi altri, non di meno sempre ne sostien danno; e gli spiacerebbe più se ora incominciassi al principiar del prossimo anno, e egualmente lo lasciassi poi a metà. Però egli mi ha rimesso alla mia coscienza il decidere se io potrò fare la scuola o no; ed avendoli risposto io che lasciava a lui di decidere, mi disse chiaramente che egli in coscienza non credeva che dovessi seguire se in coscienza egli dee provvedere alla mia salute raccomandata tanto dal R.mo P. Grandi di felice memoria. Per me io sono figlio di obbedienza, nè avrei scritto nulla su ciò senza il consenso del P. Rettore, il quale ora non solamente me ne ha dato consenso, ma anzi ammonimento. Tuttavia, se si desiderasse anche il mio sentimento su ciò e quello che io sento nell'animo mio, dicole il vero, io ora sono come un osso slogato: tutte le carezze e le premure di altri non mi fanno contento, poichè io ardo di ritrovarmi in quiete, in pace, in tranquillità tra i miei cari compagni, facendo l'osservanza dolcissima che tutti costì fanno e studiando tranquillamente per me ora un po' di filosofia, per mettermi poi alla teologia co' miei compagni. Di più questi luoghi di riguardo di etichetta, io veggio molto chiaro essere contrari alla mia quiete, la quale è l'unica cosa che mi può guarire. Ma ripeto *fiat voluntas Dei semper semper,* e quella dei miei superiori, specialmente di V. Paternità in cui ho posto tutta la mia fidanza...

Tornato l'anno dopo a Roma, vi resta due anni per lo studio della filosofia e della teologia preparandosi a ricevere gli ordini sacri: è infatti ordinato sacerdote nel '25 e alla fine di quest'anno è a Napoli, dove un confratello si rallegra della « prospera salute » di lui.

Guarito — o, almeno, sicuro di essere guarito — e libero dalla scuola, il Bassi si dà con trasporto agli studi classici e letterari: studia il greco, approfondisce il latino, legge e scrive in inglese e in francese — traduce Shakespeare e Byron — e sopratutto si infervora nella conoscenza e nella imitazione dei trecentisti nostri: romantico nel temperamento,

e romantico di una veemenza singolarissima quasi morbosa, il Bassi è letterariamente un pedissequo fedelissimo del Puoti e del Cesari. Pronto a tutte le suggestioni delle arti, coltiva con particolare entusiasmo la musica: suona il flauto, il violino, la chitarra, il cembalo, il piano; si produce, a Napoli, con la composizione di una *messa* eseguita, nella chiesa del Caravaggio, dai migliori maestri della città, ed in questa occasione commette lo « spropositucciо impensato » di acquistare un violino senza permesso del superiore.

La passione per la musica provoca qualche « disturbo » nella vita della comunità, la quale deve essere sottoposta a discipline assai rigorose, ed uguali per tutti, di ordine e di decoro; e mette in luce un aspetto della situazione personalissima nella quale il Bassi si viene a trovare nella Congregazione. Tale singolarità, che con l'andare degli anni si accentuerà, doveva eccitargli contro piccole invidie e piccole avversioni; ma dimostra pure, da parte del maggior numero dei superiori e dei confratelli, le tolleranze benevole e le facili indulgenze delle quali egli stesso, con effusioni talvolta infantili, si compiace.

Nulla, in ogni modo, fa pensare alle « persecuzioni » alle quali alludono il Gualtieri ed altri, e che lo avrebbero indotto all' « altissimo pensiero della riforma, che dopo Arnaldo da Brescia e il Savonarola alcuno non aveva osato tentare ». Tutt'altro: il Generale, anzi, assecondando un desiderio di lui, lo destina a Vercelli per la predicazione, cioè per l'officio di più alta fiducia.

Il Bassi non era nuovo all'esercizio della parola sacra, nella cerchia ristretta delle case della Congregazione; ma ormai è il pergamo che lo attende e che lo conquista, la cattedra delle grandi folle. Egli rivela definitivamente la sua vocazione spirituale: la parola — per quanto costretta e spesso soffocata nella maniera classicheggiante — coordina ed esprime in lui con la maggiore efficacia tutte le potenze del suo spirito. Acutamente il Guerrazzi ravvisa nel tipo dell'oratore il carattere dell'uomo: « Singolare miscela di due nature, non pure diverse, ma contrarie: ora avvampante, ora riservato e freddo: tra pochi, timido e riservato favellatore; tra molti, turbine di parole e temerario. »

Ma se da una parte l'esercizio della predicazione risolve i contrasti della sua psicologia, sì che egli finalmente ritrova la sua via regale, dall'altro esso, togliendolo al chiostro e abbandonandolo al « pubblico », gli offre le occasioni insidiose di nuove imprudenze e di nuove deviazioni. La sua sensibilità vivacissima è eccitata, e spesso esasperata, nel giuoco delle passioni che circondano il *predicatore di moda*: l'ammirazione insistente dei devoti, dei giovani specialmente e delle donne, il plauso e l'applauso clamoroso prorompente nel tempio stesso, gli omaggi abbondanti dei fiori, delle rime elogiative, dei ritratti; la critica sottile e spietata fino alla denigrazione e alla denuncia presso le autorità reli-

giose e, appena se ne presenterà il pretesto, presso quelle di polizia; la gara, finalmente, la competizione, non sempre sul terreno oratorio, fra gli stessi confratelli barnàbiti e poi, più pericolosa, fra i predicatori di altre famiglie religiose, specie gesuiti.

L'equilibrio delicatissimo fra le esigenze della vita di comunità e le abitudini che l'oratore sacro, anche inavvertitamente, contrae, risulta ben presto turbato; una lettera di lui si sofferma con amarezza sui contrasti suscitatigli dal superiore della casa e originati, almeno per la maggior parte, dal fatto che il Bassi aveva preso a frequentare una famiglia di Vercelli e a simile consuetudine ostavano le Costituzioni barnabitiche le quali vietano al religioso di recarsi presso famiglie estranee senza un motivo giustificato e la esplicita licenza del superiore.

Ma il superiore locale, il P. Massa, dovette passare il segno divulgando uno « scandalo » immaginario e denunciandolo al Generale in termini assai acerbi. Donde l'ordine di trasferimento.

Trasferito ad Alessandria, il Bassi, docile al comando, protesta presso il Generale:

> ... Mi fu detto dal P. Massa — così in una lettera al Generale, a Roma (18 nov. 1832) — che il Generale e la Congregazione dei BB. non sapean che volersi fare di me: io ne fui infierito e disperato a segno che ebbi a rivoltare. Or mercè di Dio, sono in Alessandria e contento: per tutto nella diocesi di Vercelli, di Novara ed in Torino stesso io sono stimato e desiderato da ognuno: non ci è panegerico (*sic*) nel Vercellese o predica o discorso che io non sia stato invitato per farla: studio continuamente per formarmi un Quaresimale assennato e fruttuoso: i fogli pubblici han parlato con encomio del mio quaresimale di Susa. Caro e amato Padre, io non sono la sua consolazione, ma pur non son io sì cattivo e spreggevole (*sic*) come per alcuni si vuole. Ella è degnissimo di ogni amore: io le mostrerò che mi sono suo umilissimo figlio...

Tanta docilità gli procura il perdono più generoso.

L'anno dopo, 1833, è di nuovo a Napoli, ove un panegirico di San Gennaro gli procura un successo grandioso.

La sua fama di predicatore è ormai celebrata in tutta Italia: la prestanza delle sue doti fisiche, la esuberanza della facondia, la vivacità dei movimenti oratorii, male raffrenati dalla maniera stilistica, gli conciliano le simpatie accese dei più giovani. Non abbiamo notizia — fino alla predicazione torinese del '34 — di contrasti che tocchino il terreno politico; ma a Torino, appunto, mentre la folla dei fedeli divide le fervide simpatie fra il Bassi e il P. Scarpa — uno dei predicatori più acclamati del tempo, e appartenente alla Compagnia di Gesù — interviene, contro il Barnabita, il Governatore della città. È il Conte Galateri, intimo della Corte, il quale esprime al preposito della Casa barnabitica, P. Grampini, le più vive deplorazioni per le imprudenze del giovane predicatore. Nella lettera del Grampini al Generale il *caso Bassi* è fin da ora individuato nei suoi ter-

mini con precisione assoluta, quale — attraverso vicende spesso drammatiche — occuperà e preoccuperà, per quindici anni, la Congregazione e i dirigenti di essa. Scrive il Grampini: « (Il Governatore)... mi disse queste precise parole: Mi meraviglio come questo religioso predichi a Torino, perchè sul conto suo ho scritto prima di quaresima una buona lettera al ministro della Polizia Generale. Certo è che se un'altra volta mi perviene una denuncia sulle sue imprudenze, metto da parte ogni rispetto ch'ella merita, ed in mezzo ai carabinieri lo fo tradurre ai confini... ». (Lett. 14 marzo 1834).

La via è segnata: i rapporti fra il Bassi e la Congregazione, già assai delicati per le qualità del carattere di lui, si fanno delicatissimi quando l'interferenza politica, nell'ora decisiva del Risorgimento, pone il Bassi, cittadino e religioso, contro tutta l'opposizione legittimista e austriacante e contro i più influenti prelati e politici del Vaticano.

È necessario tenere presente la natura del dissidio e l'ambiente in cui esso si sviluppa, cioè un corpo religioso, dipendente dal Pontefice, retto da una disciplina severa, sotto la duplice gerarchia della Congregazione e della Chiesa; ed è necessario, poi, tener conto della psicologia del Bassi, facile a tutte le esaltazioni della emotività, conquistato, ormai, dal favore travolgente della folla. « La sua virtù prediletta — così dirà acutamente un superiore di lui, il P. Picconi — è stata finora la imprudenza ».

E pochi mesi dopo Vercelli, più vivace divampa la discordia a Bologna, nella predicazione quaresimale: un'apostrofe del panegirico di San Petronio — « Iniqua Roma, avara Metropoli, sentina di vizi... » — parve agli zelanti rivolta contro il governo pontificio mentre fu plaudita calorosamente dagli altri. Erano presenti al sermone il Legato Cardinale Spinola e l'Arcivescovo Opizzoni e la divisione si manifestò anche fra costoro: l'Opizzoni non nascose la sua approvazione e lo Spinola, invece, ne scrisse al Segretario di Stato, il Card. Bernetti, in termini tali che equivalevano ad una denuncia: « ... Avendo avuto occasione di parlare col predicatore a solo — così riferiva fra l'altro lo Spinola — ho creduto di non dover tacermi e l'ho rimproverato acerbamente... ». (Lett. 30 marzo 1835).

Il passo era grave e gravi furono le conseguenze: il Generale, per ordine del Vaticano, ingiunse al Bassi di recarsi a Roma subito dopo il quaresimale. C'era da temere un provvedimento serio; invece, il 2 maggio, il Bassi poté presentarsi al Papa Gregorio « che l'accolse umanamente ma lo consigliò a predicare più ponderato ».

Fu quindi destinato ad Alessandria, presso il provinciale P. Grampini, il quale dovette presto intervenire in un nuovo incidente. Non è possibile precisare tale incidente; ma è certo che il Vescovo di Asti dovette dolersi del Bassi con il superiore della casa di Asti, P. Tellini, e questi dovette esprimere, non sappiamo se al Bassi o al Grampini, il divisamento di scrivere al Generale dell'Ordine. Ed ecco che il Grampini dissuade il Tellini

da tale divisamento con una lettera che non solo è documento delle calde simpatie che il Bassi suscitava fra non pochi confratelli; ma è documento, anche, di acute annotazioni psicologiche. (Lett. 11 giugno 1836):

Che crede di fare scrivendo al P. R.mo contro il P. Bassi? Renderebbe di malo umore l'uno e l'altro, ma quel ch'è più pregiudicherebbe allo spirito di Bassi che per la fervidezza della sua immaginazione vuol essere preso con le buone. Finchè questo religioso non sarà giunto a miglior età conviene compatirlo in qualche sua stravaganza e Monsig. Ill.mo e Rev.mo son sicuro che lo compatirà perchè sa ciò che sia natural fervido di testa bolognese, conosce l'uomo ed è discreto, come devo essere io con questo bravissimo giovane in tutto ciò che riguarda religiosità ed osservanza, per modo che ora col suo contegno forma la mia consolazione. Conviene mantenerlo in questi sentimenti, ed il miglior modo sarà di passargli qualche difetto non essenziale. Ha, non vi ha dubbio, una buona dose d'amor proprio che a poco a poco si estinguerà: e chi è senza di questo inimico compagno? Io passerò da Monsignor Ill.mo nel primo arrivo in Asti per fargli le scuse di Bassi: intanto anticipi V. R. questa parte umiliandogli al tempo stesso la mia servitù. Ricordiamo tutti d'esser stati giovani e di aver avuti dei grilletti per la testa, chi maggiori, chi minori, che poi con la medicina dell'età si sono corretti. I talenti che hanno dello straordinario, hanno la stravaganza per distintivo. Si ricordi il celebre P. Scandelari bolognese che disopra ai 70 anni rimandò indietro la carrozza del Papa, dicendo che non gli accomodava di andar in quel giorno all'invito di S. Santità, ma che sarebbe andato al giorno dopo. Fontanarosa fu eguale. Tutti gli uomini hanno il loro rametto: questi lo hanno più grosso.

Adduca queste ragioni all'ottimo Mons. Ill.mo, anche a mio nome e son persuaso che per tratto di sua discretezza e di paterna compassione verso di un giovane naturalmente entusiasta gli perdonerà e forse anche riderà sulla nuova stranezza. Del resto lasci a me la cura di rimediar come si conviene.

Da Roma, dunque, il Bassi torna ad Alessandria, a Cesena, a Palermo. Qui, nella quaresima 1837, la folla gli tributò applausi ed onori che gli toccarono il cuore e ai quali egli seppe corrispondere mirabilmente con una impetuosa crociata di carità. Terminata, infatti la predicazione, il Bassi appena sbarcato a Napoli, dopo una fortunosissima traversata, apprende che a Palermo è scoppiato il colera: senza indugio, vincendo tutte le insistenze dei superiori e degli amici che lo vogliono trattenere, egli torna nella « divina città » prende stanza nell'Ospedale di S. Domenico e si fa infermiere e confortatore infaticabile.

Passata la morìa, riprende le sue predicazioni. Nella quaresima del '38 è a Milano, nel '39 è a Genova. Sono cinque anni, insomma, di trionfi oratorii i quali assumono, specialmente a Genova, significato eccezionale: fra i plaudenti era il can. Alimonda, futuro cardinale, il quale venti anni dopo renderà omaggio al meraviglioso oratore « dal raziocinio fanciullo e la fantasia tiranna ».

E nel '40 torna a Bologna, ove il Cardinale Opizzoni gli concede il pulpito di S. Pietro a condizione che il Bassi sottoponga le prediche all'esame preventivo d'un confratello. La condizione non è accettata e si

credette opportuno non insistervi: la posizione morale del Bassi doveva essere, invero, fortissima, s'egli poteva ritornare nella città che considerava sua, « suo Tabor e Calvario », dopo quanto gli era occorso cinque anni prima; e vi tornava come un trionfatore a raccogliere nuovi allori. Segni evidentissimi di una tolleranza — si direbbe di una libertà — che non si crederebbe di trovare a Bologna sotto il governo di Gregorio XVI.

Se i trionfi del Barnabita furono inauditi, la reazione degli avversari — dei nemici personali, di quelli dell'Ordine, e di quelli politici — fu violentissima; e le accuse, torbide di insinuazioni calunniose e delatorie, assumono tale gravità che le ostilità al Bassi prevalgono anche nel Capitolo della Congregazione e trovano conforto nella più alta solidarietà che si potesse immaginare, quella del Cardinale Lambruschini, segretario di Stato, appartenente alla Congregazione dei Barnabiti: nel conflitto, dunque, questi porta una passione particolare — è della famiglia! — e passione di diffidenza vivissima. Il Cardinale, che era incline ad avversare i liberalismi di ogni specie, ravvisa nel Bassi il soggetto che « compromette » il sodalizio nei riguardi del Pontefice, delle altre corporazioni, religiose e — perchè no? — delle autorità politiche

Il conflitto è quanto mai aspro e la Congregazione è sempre più, nei giudizi, divisa: una lettera del P. Ramenghi al Generale esprime con efficacia i sentimenti dei Confratelli amici del Bassi:

... il P. Bassi, che venne a Bologna con grandissima prevenzione in favore per le gran cose che n'erano state scritte da Genova, nelle prime sei o sette prediche (che erano le più tristi, voglio dire le meno belle) non piacque gran fatto, anzi dispiacque tra perchè un po' troppo lunghe, tra perchè in stile troppo studiato, massimamente dopo la sinistra impressione della prima, che, a dir vero, fu un mezzo pasticcio come la disse, benchè sia suscettibile di divenire una predica bellissima, corretta che sia un poco ed accorciata. Ella sa quanto siano fatali le prime impressioni. Si formò subito cattiva opinione di lui da molti e specialmente del Clero, i quali non la deposero poi più, perchè più non furono ad ascoltarlo, o vi furono solo qualche altra volta sul principio, o perchè indispettiti dalla gran folla che accorreva ad udirlo e degli elogi che se ne facevano, di cui essi lo credevano e lo dichiaravano immeritevole. Lui [*parola illeggibile*] la passione, e si cercò ogni via di screditarlo ed opprimerlo, permettendosi persino la stampa di un sonetto pel Predicatore di S. Petronio apertamente contro del Bassi, la qual cosa Ella può figurarsi quanto giustamente irritasse i suoi ammiratori. Fu appunto per questa iniqua ed ingiusta persecuzione, che veramente giunse all'eccesso, con grandissimo disonore e scapito del Clero, che ne fu la principal causa, fu, dico, per questa che si accrebbe a dismisura il favore pel Bassi e il concorso del popolo, a segno che in certi giorni, massime sull'ultimo era sì piena la chiesa, che tanto non fu mai veduta altra volta.

Si mordevano le dita i suoi contrari, ed ebbero a crepare di rabbia quando dopo l ultima predica videro pieno il cortile dell'Arcivescovado di gente che facevano Evviva al P. Bassi, e volevano, se fosse stato loro accordato, staccare i cavalli e tirarlo in carrozza a mano fino al Collegio; e quando udirono replicati gli Evviva di molto popolo al P. Bassi sotto le finestre del Collegio, dove lo accompa-

gnarono. Tanti applausi non avrebbe forse egli riscossi, se essi non fossero andati all'eccesso per altra parte.

Ora domando io, è forse un delitto per un Oratore riscuotere applausi eccitati dalla ammirazione della sua rara eloquenza? Ma, si dirà, come tanti applausi piovevano specialmente dalla gioventù? Questa è cosa troppo naturale e che non può far meraviglia se non a chi non conosca punto il mondo. Ma non si voglia mica sospettare che ciò sia dipenduto dall'averla egli comechesia blandita, chè io Le dico anzi averla sempre in ogni senso flagellata e questo per modo che nessun altro avrebbe certamente osato farlo, con ragione; perchè poteva essere sicuro di riportare almeno una solenne bastonatura, se non anche probabilmente peggio. Quello solo che disse nella predica dell'incredulità, io non l'avrei detto per mille Zecchini d'oro. Oltracciò quali proposizioni ha detto il P. Bassi contro la sana dottrina? qualcosa d'immorale o d'impolitico per cui dovesse prendersi una sì rovinosa risoluzione? Molte purtroppo ne saranno state riferite, come dette da lui, ma quante sono vere di queste? *Nessuna*. Gli si sono travisate le cose in una maniera diabolica, gli si è fatto dire quello che non ha neppur mai immaginato, ed io che sentiva poi queste cose dopo aver udita la predica molte volte, non Le so dire che bile mi rodesse, considerando la perfidia incredibile de' suoi nemici, che hanno fatto un gran male ed impedito un bene grandissimo. Non negherò che il P. Bassi non abbia ancora dei difetti da correggere, al che si mostrò egli risolutissimo, ma quale oratore fu mai o si trova senza diffetti (*sic*)? D'altronde egli ha fatto delle prediche, di cui il Segneri andrebbe superbo.

Il Parroco Battistini che dopo averne udite le critiche più acerbe da quelli del clero, andò una volta ad udirlo nella predica della maldicenza, ne partì commosso ed ammirato, e rimproverando quegli Asini, disse loro che il Bassi era tale oratore da divenire certissimamente un Campione, e si doleva di non poter pel suo sistema di vita ascoltarlo altre volte, come avrebbe vivamente desiderato. Il Professor Torri lo esalta e lo chiama oratore senza pari e ne fece gli elogi in un articolo, che poi non si permise che si stampasse nel Foglio.

Anche noi da principio ci guardavamo l'un l'altro con sorpresa ricordando le lettere ricevute da Genova l'anno scorso e parlando delle prime prediche del P. Bassi che non trovavamo quale ci era stato descritto: anzi ci affliggeva il pensiero e la previdenza che a quel modo non avrebbe fatto incontro gran fatto; ma dopo l'abbiamo ben trovato diverso e abbiam conosciuto che fece per le prime (e in questo sbagliò) le prediche di minor voglia per andar sempre crescendo in meglio.

Questo che le scrivo è sentimento non mio soltanto, ma della Comunità. Ora però che la macchia è già fatta al Bassi e a tutta la Congregazione: ora che per diabolico maneggio si è indotto a sinistra persuasione il S. Padre e il Card. Seg. di Stato, senza speranza di dissuaderneli, perchè per parte di non pochi deve essere stato scritto contro del Bassi, quale temperamento sarebbe egli da prendere, onde riparare a tanto disonore e a tanto pericolo pel Bassi medesimo? Io son d'avviso, e così pensano tutti, che un solo ve n'abbia da smascherare anche qui questi scellerati impostori. Ci pensi bene, carissimo Padre Generale, e si consulti solo col Signore, che dovrebbe ormai aver conosciuto in quanti piedi di acqua si trova: diversamente Ella si porrà in labirinto da non saper più come uscire. Ci pensi bene e troverà che quello che le propongo è l'unico rimedio a tanto male. E quale mai? Pubblicare con le stampe il quaresimale del Bassi...

Ma ormai il cerchio si stringe sempre più e il Bassi, recatosi a predicare a Piacenza e a Perugia, tra il maggio e il giugno del '40, è costretto

nell'una e nell'altra città ad interrompere il corso delle prediche, mentre il popolo lo acclama entusiasticamente: egli accetta la prova mortificante e si reca a San Severino Marche e poi, su parere dei medici, a Macerata. È l'esilio più duro.

E l'ora è straziante. Il Bassi soffre una delle più desolate crisi di depressione: si vede abbandonato e perseguitato dai confratelli e pensa di abbandonare la Congregazione. Così in una lettera alla famiglia, pubblicata dal Gualtieri, riafferma propositi che, a detta di un suo confratello, avrebbe già manifestato tre mesi prima.

Lo sfogo è più che spiegabile; ma al Bassi sfugge, oltre la percezione delle sue « imprudenze », quella stessa dei fattori più gravi della situazione: egli ignora, o non osa confessare, che le avversioni, ora accentuate, del Cardinale Lambruschini non lasciano indifferente il Papa: « ... tutto quello avvenuto — così il P. Peda, al Generale — proviene da un ordine, proveniente dallo stesso Pontefice, il quale, udite le relazioni della Polizia di Bologna e quelle del Vescovo di Piacenza, abbassò gli ordini a V. Paternità ben noti. Se dopo tutto questo, in seguito di posteriori accertamenti, V. Paternità crede di fare delle dimostranze, io non so che dirle ».

Il Peda non è amico del Bassi; richiesto, dunque, di consiglio dal Generale, dichiara di non ritenere efficace la proposta di dare alle stampe il quaresimale bolognese per smentire le accuse lanciate contro il predicatore; egli teme che la pubblicazione possa inacerbire le dispute; e sopratutto, teme che non sia possibile « emendare » il Bassi: « Quando altra volta il P. Bassi si compromise a Bologna Ella ben sa che cosa io feci per liberarlo. Mi pare che quella lezione le (*sic*) dovesse giovare ad emendarlo. Cosa è avvenuto? Il Piemonte non lo vuole più nei suoi Stati; la Sicilia non lo vuole più in Palermo, dopochè il pulpito gli si era confermato per un altro anno; il Governo Pontificio gli ha proibito di predicare in qualunque luogo dello Stato. V. Paternità, dopo tali riflessioni, prenderà quelle determinazioni che crederà più opportune nella sua saviezza ».

Se questa è la parola dei confratelli ostili, o resi diffidenti o dubitosi di fronte alla gravità dei fatti, ben più alta è la difesa che il P. Ramenghi invia al Generale, esprimendo il sentimento degli amici con accenti di accorata commozione:

Carissimo P. Generale. Andai ieri a terminare la visita di questi nostri Fondi presenti e futuri, e tornato la sera a Macerata trovai il P. Bassi a letto quasi con febbre, tutto agitato e sconvolto per la di Lei lettera che aveva ricevuta la mattina. Non aveva preso ancora cibo, nè il prese poi tanto era il turbamento di che gli era stata cagione quella sua lettera. Ma che importava, caro P. Generale, di dirgli tra l'altre cose, che nessuno lo vuole? In verità Ella scrive talvolta in maniera che non già il Generale ma sembra il converso del Generale che scrive. Ad un povero afflitto e immeritatamente punito pare a Lei che debba ciò essere di molta consolazione? Pare a lei che possa avere il conforto di collocare le sue speranze nel proprio Superiore chi lo vede così spogliarsi in certo modo di quella assoluta

autorità che niuno gli può togliere o diminuire? Ho ben capito ch'Ella ha scritto quella lettera prima di ricevere l'ultima mia e del Bassi: ma nondimeno mi ha fatto meravigliare il sentirla scritta in quei termini. La prego però di scusarmi se talvolta mi vien scritto un po' franco.

Senza che io Le ripeta quel che ho scritto già più volte, Le dico soltanto che s'Ella vuol salvare un soggetto e non essere responsabile di tutto quello di sinistro che potrebbe accadere bisogna ch'Ella si determini a destinare altrove il P. Bassi e, dove non potesse Ella ciò fare, esiggere (*sic*) che se ne formi un processo, non consentendo nessuna legge umana nè divina che alcuno sia punito senza essere prima stato giudicato e riconosciuto colpevole. Se ciò sarebbe necessario anche non rimanendo punto offeso l'onor nostro, lo è molto più venendo così apertamente sacrificato l'onore della Congregazione.

Ella tenti prima ogni via colle buone maniere, ma dove queste non sortiscano nessun effetto, venga alle proteste e alla rinunzia ancora del Generalato, se occorre: per tal modo renderà glorioso il suo nome e si torrà anticipatamente alle tante angustie di che Le è stato cagione.

Il Bassi è innocente e lo sosterrei in faccia ai tiranni: Ella tale lo riconosce: Ella conoscendo tutte le circostanze non può non vedere le funeste conseguenze che possono derivare dal non procurare come che sia una riparazione all'onor suo troppo gravemente offeso; dunque Ella non deve lasciare intentato alcun mezzo che possa questa in qualsivoglia guisa procacciargli.

Non isperi ch'Egli possa indursi, per le ragioni a Lei note, a tornare a Sanseverino; e perciò ove Ella non possa pel momento rimuoverlo di qua (dove certo non mi piacerebbe che avesse a dimorar lungamente, tuttochè si conduca con molta prudenza) bisognerà che gli conceda di stare ove ora si trova, finchè siasi terminata la revisione del Quaresimale (avendo già combinato il modo di mandare e rimandare le prediche) e finchè o sia a Lei riuscito di dissuadere l'E.mo Lambruschini, o abbia fissato in qual luogo più Le convenga ad ogni modo di mandarlo a predicare e a stampare il Quaresimale, se sarà necessario.

Oh! Padre Generale mio, quante volte deve Ella essersi ricordata di me! Quante volte Le debbono essere tornate a mente le tante cose ch'io Le diceva! Non credo di andar lungi dal vero pensando questo. Dunque l'E.mo Lambruschini mi tiene per un liberale? Anche questa è graziosa davvero. Aggiungiamo un'altra pagina al gran Librazzo. Oh! Signore teneteci le mani in capo, che ce n'è pure il gran bisogno...

Il P. Spisni non resta insensibile alla accorata difesa e, nella situazione difficilissima nella quale l'alto officio lo pone, non esita ad affrontare « mortificazioni e disgusti » procuratigli dal « troppo imponente numero degli accusatori ». Destina, dunque, il Bassi a Napoli; e qui l'inquieto araldo trova quattro anni di tregua.

Ma la questione, ormai, deve essere giudicata dal Capitolo dell'Ordine, al quale il Bassi invia un memoriale invocando una riparazione, oppure le secolarizzazione *ad tempus,* cioè la facoltà di uscire dalla Congregazione e di restare sacerdote secolare. Dai giudici attende il riconoscimento della sua innocenza:

... A ciò li mova anche lo stato mio degnissimo di commiserazione, dove mi ritrovo, essendo guardato da per ogni terra, come ad un uomo di rei consigli e dovendo vivere manifestamente all'increscimento e alla paura de' miei medesimi

confratelli. Per le quali cagioni io domando a' PP. Barnabiti di fare oggimai il giudizio di me, che si debbe: se ho errato, dicano in dove: ma se non ho errato, perchè debbo vivere in sì lungo martirio? Dimando dunque d'esser riposto alla predicazione e d'essermi permesso le mie cose stampare. Prometto io, per la parte mia, adoperarmi ad ogni modo, perchè mai più non accadano quelle cose che io potessi impedire, essendo determinato di farlo con l'aiuto di Dio e mi studierò sempre in ogni cosa perchè li PP. Barnabiti non s'abbiano a doler di me e di quello che io farò.

Dove se alla Congregazione non pare che io debba essere ascoltato, o se non si crederà doversi neppure ascoltare la nostra Congregazione al mio riguardo, io non me ne lamenterò, nè mai ne vorrò male ad alcuno: tuttavia non m'essendo possibile di seguitare una sì misera e desolata vita, nè convenendomi di tormentare con esso meco eziandio li miei confratelli Barnabiti, ed essendomi manifestamente contraria ogni cosa, io pure ho estimato di dovermi levar fuori di cotanta tempesta e che mi si convenga per alquanto tempo ritirare in disparte dalla Congregazione, alla quale il mio animo ed il mio desiderio rimarrà sempre, siccome ad una madre, che forza è di lontanarsi da lei. Dimanderei impertanto la secolarizzazione *ad tempus,* nel qual mezzo tempo con modesta vita e dando a luce sanissime opere di Religione, facendo ciò che mi strugge della gloria di Gesù Cristo, m'avvenga di essere riputato per quel che io sono e richiamato quandocchesia.

Che la carità di Gesù Cristo parli a tutti i loro animi e gliene rimeriti all'eternità.

E il Capitolo dà ragione al Bassi, con motivazioni che non conosciamo ma che dovettero essere di sensibile valore se lo stesso Cardinale Lambruschini s'indusse, per quanto condizionatamente, ad attenuare la sua opposizione e a consentire che al Bassi fosse restituita la facoltà di predicare, sia pure nella sola chiesa napolitana del Caravaggio.

Quattro mesi dopo (ottobre 1841) il nuovo generale dell'Ordine, il P. Picconi, lo trasferisce a Pontecorvo con l'ufficio di predicatore: e il Bassi, rinfrancato del tutto, passa giorni di operosa serenità, che gli fanno sentire rinnovato e più forte il desiderio del pergamo; il Generale lo appaga paternamente e egli — dimentico delle angustie recenti — si confessa felice:

Che io mi sto al tutto contentissimo a Ponte-Corvo è invano che le ridica: anche mi consolo predicando la domenica in chiesa e facendo un poco d'esercizio che erano ben due anni che non ne aveva più alcuno. L'udienza mia è ben poca, benchè vada pianamente crescendo: ma tre camerate di alunni che intervengono volentieri, mi danno tanto animo quanto un altro forse maggior popolo non farebbe. E sopratutto mi racconsolo che nell'animo di qualche giovane de' più grandi le parole che fammi parlare il Signore, non sono cadute in fallo. E questo so di certo. E voglio che V. P. sappia come io, venendo in questo collegio, mi sono disfatto d'una bella chitarra che tenea a Caravaggio, dove sonando e canterellando alcuna volta mi sollevava; chè non ho voluto che questi buoni padri dovessero meravigliarne e prenderne turbamento. Così usando piuttosto la quiete e mostrando piacere dell'osservanza, mi pare che pure essi sieno contenti di me. Dunque benedico il Signore che lo ispirò a V. P. ed anche V. P. ringrazio di cuore.....

Ma la morte dell'Arcivescovo di Napoli, il Card. Caracciolo, spezzava d'improvviso la tregua. Mons. Savarese, che gli succedeva quale vicario, di temperamento intransigentissimo e avverso ai Barnabiti, imprende contro il Bassi, e contro la Congregazione che lo difende, la lotta più accanita: « Mi si volea distruggere ad ogni modo — così il Bassi in una affannosa lettera dell'agosto. — Monsignor Savarese... cava fuori le persecuzioni di Roma, di quattro anni andati: dice me essere scritto ne' libri massonici ed altre diavolerie che gli girano per la testa sua furiosa; non vuole ch'io confessi i Napoletani: pericolo a lasciarmi star vicino ad alunni, come fossi una pestilenza ».

E per salvarsi, il Bassi prende un'altra volta la via dell'esilio.

E poichè dalla Sicilia riceve caldi ed insistenti inviti, implora dal P. Picconi la licenza di andare a predicare nell'Isola; il Generale gliela concede ed egli gli risponde (2 genn. 1844) promettendo « ritiro, modestia, purità » perchè sente che « il Signore *lo* difenderà e guarderà sempre e non permetterà che nessuna caligine *gli* offuschi l'intelletto e *lo* faccia smarrire »:

..... parmi di rinascere al cielo, non che d'essermi ridonata la vita. Al Signore Iddio era piaciuto provarmi con amarissima tribolazione facendomi stare come un morto in Congregazione: ora V. P. mi ha per volere di Dio ispirato nuovo spirito di vita e debbo, dopo Dio, a lei la mia vita nuova. Oh cara e dolce missione! oh bella ubbidienza, che mi porge tutta speranza di uscire per gloria del santo Vangelo e di recar veri frutti e continui di questa benedizione. Bacio la sua lettera e le assicuro che benedico la mia passata tribolazione e tutti quelli che mi afflissero benedico e amo, come per mezzo loro Iddio avendomi umiliato e mortificato, m'apparecchiava un giorno in che dovessi cantare con Davide: *Laetati sumus pro diebus quibus nos humiliasti.*

Riprende così la sua via e trova, sempre e dovunque, l'entusiasmo più caldo degli uni, l'avversione più tenace degli altri: questi due anni, fino alla morte di Gregorio XVI, il Bassi trascorre specialmente nell'Italia meridionale, a Napoli ed in Sicilia, nella vicenda alterna degli evviva e delle insidie ininterrotte. E si trova a Bologna, la sua città fatale, quando tutta Italia divampa di entusiasmo inneggiando al nuovo Pio. La sua esaltazione scoppia nell'impeto di una eloquenza che trascina le folle; donde una nuova affannosa offensiva contro di lui, la quale turba profondamente il Generale, il quale scrive: « Questo Religioso, di Religioso porta solo la veste e nel rimanente si conduce come farebbe un imprudente ragazzaccio ».

Alla rampogna accorata il Bassi risponde con una lettera riboccante di eloquenza e di tenerezza (21 agosto 1846):

Ma perchè venerato Padre, Ella è così propenso a credere piuttosto il male che le vien riferito con delazione, che mai non sono nè giuste nè sincere, e quindi subito il suo povero figlio che l'ama e stima tanto, Ella abbandona all'invidia, alla

rabbia, e lo carica dei più crudeli rimproveri? *Fiat voluntas tua sicut in caelo et in terra,* dirò di nuovo e sempre nella mia vita: ma io sperava che V. P. in due anni di continua prudenza in Sicilia, essendomivi fatto stimare ed amare dai Vescovi, i quali mi hanno mandato persino a chetare discordie nei monasteri di monache, io non meritassi l'infamia di esser chiamato uomo che di religioso non ha altro che le vestimenta! Ora che ho fatto di male? Niente, niente. Io non mi sono mai trovato in Bologna in alcuna unione di gente nè di giorno nè di notte, quando si cantava e festeggiava l'imagine del nostro adorato Sommo Pontefice, quantunque la cagione di tale esultanza avrebbe potuto facilmente scusare se fatto l'avessi: io ho per insino ricusato di ricevere visite de' ritornati dal carcere o dall'esilio, quantunque alcuni erano già stati miei penitenti, appunto per non attirare gli sguardi della Polizia e non far di me sospettare che io fossi mai stato mescolato nei loro politici affari. Che ho fatto? Ecco il gran male che ho fatto io: un giorno dopo che fui venuto a Bologna e trovai tutta la città in ebbrezza di amore per il Papa, io rapito da quella pubblica contentezza e felicità della nostra Religione (perchè chi ama e onora il Papa ama e onora la Cattolica Religione) avendo letto l'editto del Sommo Gerarca, editto bellissimo ed incomparabile, composi alcuni versi in lode di tale editto, dove in sostanza non v'erano altro che le parole auree e graziosissime e caritatevolissime di Pio Nono; ed infine diceva: *O vero Pio! — Ora hai formato un popolo d'onore, — È tua l'Italia e sei Vicario a Dio.* Questi versi io composi anche per sodisfare ai Bolognesi che mi chiedevano che dimostrassi il mio amore pel Papa con qualche rima come facevano gli altri. Io che di cuore amava ed amo il Papa, andai un giorno io stesso e con grande amore affissi sotto il ritratto del Papa, il quale era stato insultato da alcuni scellerati, i miei versi, volendo che tutti vedessero quanto io l'amassi, e far conoscere con quanta scelleragine avessero oltraggiato l'imagine di un Papa, che aveva formato quel bello e santissimo editto. Ecco tutta la mia colpa. E che ho io forse affisso dei versi sotto il ritratto d'una qualche ballerina? E non è il Papa il nostro due volte Sovrano? E non è G. C. che noi in Lui onoriamo? Se qui c'è colpa deve essere ben leggiera e si deve perdonare alla mia semplicità che non potetti pensare che quello che doveva tornarmi a lode fossemi biasimato, e da chi?... da quelli che dovrebbero essere i primi amici del Papa — oh cosa strana ed iniqua!... È vero che nominai l'Italia; ma bisogna bene esser maligno come il demonio, oltre la stoltezza, a pensare che quella parola *Italia* fosse pericolosa, perchè dicendo io al Papa: — *È tua l'Italia* — lo vede anche un fanciullo che ho voluto dire che non pure il suo stato pontificio lo ama e ringrazia, ma anche tutta l'Italia — altrimenti com'è sua l'Italia?.... e non diciamo: *io sono tutto vostro,* cioè vi amo e vi stimo quanto mai? Ora perchè dunque tormentarmi per niente, niente, niente? perchè piuttosto non difendermi, non sostenermi? Pazienza! Io non ho fatto altro altro, e nè pur quello che ho fatto non è male. Ho mostrato amore al mio legittimo sovrano e al Sommo Pontefice, Vicario di G. Cristo!... Caro Padre Generale, mi restituisca la sua stima, non mi tratti come uno che Ella ha in odio, ah no. Ah caro Padre, se Ella sapesse quanto bene io Le voglio e le dimostro da per tutto! Venerato Padre, mi rincresce a dircelo (*sic*), V. P. in Congregazione per la maggior parte non è amato, anzi è odiato assai — di Lei si parla per li Collegi con grande e terribile sdegno — ho sentito (inorridisco a dirlo) a chiamarlo *birbante,* ed altre parole ancora più ree. Io mi oppongo a tutti che ne parlano male, la difendo e non posso sofferire di sentire a maltrattare il mio Padre dopo G. Cristo e mio benefattore... Ora perchè calpesta un figlio che l'ama, fedele e che non ha fatto niente di male?... Io non vorrei darla vinta qui agli scellerati inimici di me e del Papa andandomene ora, chè non dicano di aver cacciato via un galantuomo fedele, mentre il Papa, richiama anche i ribelli; ma

forse tornerò a Livorno se veggo che ciò sia prudente, martedì o mercoledì della p. settimana. V. P. mi scriva a Bologna e mi piacerebbe mi dicesse di fermarmi quivi ancora un poco, anche per non cagionare qualche sospetto che facesse del male a Mamà. Se sarò partito mi manderanno la lettera a Livorno. Ma cercherò di tardare tanto che arrivi la risposta di Lei. Le bacio le care mani, e mi benedica e consoli.

suo Umil.mo figlio fedele
P. D. Ugo Bassi.

Bologna, 21 agosto 1846.

P. S. — Perchè non mi chiama a Roma? Andrei a baciare i piedi al Sommo Pontefice e gli parlerei io ed anche al Cardinal Gizzi che mi conosce.

A questo grido di pietà il P. Picconi cede; e avrebbe potuto non cedere? Ma la situazione è gravissima: a fine mese, per ordine del Cardinale Legato Vannicelli, il Bassi è espulso da Bologna. La prudenza del Generale — il quale ha vivissimo il senso della responsabilità di capo d'Ordine e non meno vivo l'affetto paterno per il Bassi — è messa a prova durissima. Sarebbe stato facile infierire contro un religioso avversato da tutti gli intransigenti, censurato da porporati altissimi, considerato ormai come un recidivo incorreggibile ed ora espulso dal Legato del Pontefice; ma non sarebbe stato altrettanto giusto e sopratutto generoso.

Un'altra volta, il Bassi invoca perdono; e supplica per non essere « rilegato » a S. Severino, *luogo di castigo,* in una lettera da Genova (8 ott. 1846) al P. Picconi:

Grazia le domando nonchè carità. Non mi voglia a forza collocare in un Collegio di discoli come si estima S. Severino, dove io stesso sono stato benchè innocente mandato come reo ed era guardato da tutti i Sanseverinati come un settario ed un quasi rinnegato. Questa fu la cagione che io infermai a morte e per la quale venni rimosso. Ora con qual faccia io potrei ritornare in quel luogo come un discolo ed un infame, tale per grazia di Dio non essendo? Ah per l'amore di Gesù e di Maria abbia pietà di me e della povera mia madre settuagenaria! Abbia pietà della mia povera riputazione che con tanta fatica m'ho acquistata in Sicilia, di che io ho mostrati ancor qui i bellissimi certificati di Vescovi e Magistrati. Oh Dio! E che penserebbero di me...

E il P. Picconi, un'altra volta, cede, concedendo al Bassi di andare, e subito, in Sicilia. Ma il Bassi si trattiene invece in Liguria e a Sarzana ha una udienza con Carlo Alberto; e di questo incontro scrive al Generale (21 dic. 1846):

Io era partito di Genova, secondo gli ordini e consigli di V. P.; ma, siccome le scrissi, m'era forza trattenermi nel viaggio per non arrivare intempestivo in Sicilia (il che avrebbe fatto assai malpensare e sospettare di me) ed anche per l'angustie di denari in che io mi trovava: onde aveva pur bisogno di guadagnare pur qualcosa e di profittare dell'ospitalità per mantenere la vita questi 2 mesi. E così è avvenuto. Come prima sono entrato nella Diocesi di Sarzana, da per tutto mi si invitava a predicare e per insino nelle chiese de' Padri Cappuccini, i quali

a Sestri Levante mi fecero il sommo onore di farmi predicare in loro chiesa il panegirico dell'Immacolata, onore che non compartirono mai ad alcuno strano. E questo anche da sè mostra la stima che di me e de' miei costumi si fa da queste parti, quando de' santi religiosi come i PP. Cappuccini mi onorano più che mai alcun altro. Intanto il santo Vescovo di Sarzana mi consigliava a rendermi certo della benevolenza di S. M. il caro ed adorabile Re Carlo Alberto, perchè nessuno s'ardisse di molestarmi in questi stati. Ed io quindi feci una corsa di un sol giorno a Genova e andai a presentarmi a S. Maestà. Ah! come le potrò mai spiegare la accoglienza che ricevetti da quell'angelo di Re!... Subito mi fè introdurre e mi si fece incontro dicendo colle più amabili voci: *O mio caro P. Ugo Bassi, come sta? Venga qui, sieda...* e fecemi sedere ben mezz'ora vicino a Lui (onore che in giorno d'udienza non fa ad alcuno se non a persone troppo più distinte di me). E poichè gli raccontava de' miei affanni, S. M. mi consolava e mi disse di far sapere al P. Generale che il Re aveva detto al P. Ugo Bassi: *Venga, Venga in Piemonte.* Questa è la verità lucida come il cielo e testimonio m'è Iddio che io non mentisco. Ora lascio fare a Lei...

E il Generale lascia fare. Finalmente il Bassi si reca in Sicilia, ma vi si trattiene poco più di tre mesi. Ai primi di maggio è a Livorno e qui riceve dal Generale l'ordine di raggiungere al più presto S. Severino; non si può accertare se egli obbedisse, ma certo è che ai primi di giugno è a Roma ed ha una udienza con Pio IX, nella quale egli « parlò dell'Italia e la raccomandò a lui quasi figlia ». Così il Gualtieri.

L'udienza pontificia, è lecito supporre, avrebbe dovuto segnare una tregua; invece, nel dicembre, il Bassi è trasferito dal Generale a Perugia in qualità di predicatore. Al trasferimento non può essere estranea una lettera del Governatore di Roma nella quale si comunica al Generale che il Bassi risulta essere « da parte di Governo estero » un elemento politicamente pericoloso. A quale governo si allude? Al borbonico o all'austriaco?

La permanenza a Perugia è brevissima e il Bassi, tornato a Roma in attesa della quaresima, che avrebbe predicato in Ancona, si trova appunto in questa città il 25 marzo quando passa di là la Crociata dei volontari romani, nella quale è Cappellano maggiore il suo amato confratello P. Gavazzi. Il Bassi predica in piazza ai giovani militi e si lascia andare con loro assumendo l'ufficio di Cappellano sottomaggiore del II Reggimento.

Egli partiva d'improvviso, travolto nel turbine dell'ebbrezza patriottica: legato com'era ad una milizia religiosa e al voto di obbedienza, egli avrebbe dovuto domandare licenza al superiore e assai probabilmente tale licenza gli sarebbe stata negata; il superiore da parte sua avrebbe potuto pronunciarsi in proposito, ma preferisce tacere e non risponde nemmeno ad una lettera che il Bassi gli scrive, palpitante di trepidazione; da Senigallia (lunedì santo 1848):

Per l'amore che Ella ottima e caritatevolissima porta a Gesù e Maria accolga graziosamente le mie parole. Io, credendo e vedendo manifestamente divina volontà ho lasciato Ancona di Consenso di S. E. e son partito con Gavazzi diman-

dato dall'esercito in pubblica piazza ed altresì dal Signore Gen. Ferrari come semplice Cappellano di un reggimento di volontari per assisterli nell'anima e ora per la confessione pasquale, e colla divina parola. Io questo assai desiderava: avendo parlato in pubblico, senza averlo dimandato io, la voce di quei meschini mi domandò: ho considerato altresì che a V. P. piacesse che fossimo in due piuttosto che in uno: consideri Ella altresì che io non vado certo per vanagloria, quando vado non come primo nè come secondo, che Gavazzi assorbe tutto col suo valore e con la sua ben locata autorità ricevuta dal S. Pontefice, ma vado dopo dopo dopo lui; e nè anco in predicazione nè per la forza fisisa nè per l'intellettuale nè per l'eloquenza posso competere con lui. Di più sappia (e lo si leggerà altresì in una relazione di Ancona) io predicando dopo di lui ho potuto coll'aiuto di Dio rimediare e spiegare certe parole mal intese e ho tenuto il popolo aizzato dai malevoli da commettere violenze, e gli ho fatto giurare rispetto alle leggi, alle proprietà, ai Signori, e tre volte feci gridare Benedizione al Cardinal Cadolini colle lodi che io gli diedi. Oggi fui trattenuto in Senigallia in casa Mastai per farmici predicare e oggi pure debbo coll'aiuto di Dio contenere il popolo che la malizia dei nemici della causa Italiana vanno aizzando a violenza e male. Debbo qui pure cercare di distruggere la bestemmia, essendo fin qui pervenuta notizia che l'ho fatto in Ancona, dove con certi argomenti veri e appositi coi tempi nostri sono riuscito a togliere dalla bocca del popolo orribili bestemmie contro Dio e la Vergine, e 'l popolo in due giorni consecutivi ha giurato in pubblico di non bestemmiare mai più mai più; cosa che fece scorgare (*sic*) le lagrime da tutti gli occhi. Mi chiamano per la predica. Mi benedica, mi benedica...

Ma nella Congregazione, ormai, prevale un sentimento di disagio che gli avvenimenti rendono ogni giorno più acuto: la partecipazione attiva dei due più eloquenti barnabiti, Gavazzi e Bassi, alla impresa guerresca, la risonanza diffusa della loro eloquenza esuberante sembra impegnare e « compromettere » tutto l'Ordine. La divisione dei giudizi, del resto naturale, minaccia di degenerare in discordia. Solo la considerazione delle circostanze — l'universale entusiasmo suscitato da Pio IX, la benedizione da lui impartita ai militi, l'incarico, o la licenza, da lui data a Gavazzi, Cappellano maggiore — fan sospendere ogni decisione.

Ma appena l'Enciclica del 29 aprile segna la crisi della politica vaticana, il P. Caccia presenta, 9 maggio, un memoriale al Papa, per domandare la secolarizzazione perpetua del Gavazzi e del Bassi. I due, intanto, non si sono ritirati dal campo di battaglia e, se pure con parole diverse, deplorano apertamente l'enciclica di Pio IX.

Quanto al Bassi, è da ritenere che egli non avesse mai notizia della secolarizzazione concessa, dipoi, con rescritto papale del 21 luglio; i sentimenti di lui verso la Congregazione restano, quindi, quelli espressi in una lettera del 4 giugno e riaffermati in una successiva del 30 settembre:

Ho pensato a V. P. e ci penso di continuo. Sono sempre verso di lei quel medesimo affettuoso dell'anno andato, ed ora che a V. P. non è piaciuto contrastarmi l'andata con l'esercito di Pio IX e dalla santa causa dell'indipendenza italiana, vie più affetto mi lega e stima della sua discrezione sapienza e onore. Delle tre ferite mie carissime bene sto: veda chiaro che il Signore è con me: venne il piombo

diritto al cuore, siccome al generale Guidotti che subito fu spento — in me trovò avanti il braccio: questo trapassando da un lato all'altro senza toccarlo in alcun dove di vitale e forte movimento, il piombo entrò quindi sopra il cuore, ma avvegnachè solcasse la costola non ebbe più forza di penetrare.

Ieri ho predicato due ore in Treviso con grandissima soddisfazione di tutti, grazia Iddio, dove tra gli altri beni riuscii ad estirpare la bestemmia: il popolo mi giurò tre volte *sull'onore* mai più non bestemierebbe: di che chi bestemierà sarà da tutti fatto tacere come uomo privo d'onore. Parlai della fiducia nella Vergine Maria, di Pio IX, ecc. Oggi dobbiamo partire per Padova. Speriamo rivedere meglio in faccia la guerra. Io non porto armi, ma mi trovo per tutto ad animare i nostri, desiderando di assistergli negli ultimi istanti, se Dio me ne faccia grazia e aiutare i feriti trasportandoli dal campo e dal pericolo.

Le bacio le care mani

sono e sarò sempre
sulla ferita che sta sul cuore
suo umil figlio e servo

P. Ugo Bassi.

Saluti al P. Grampini, Piantoni, Varenna singolarmente.

di Treviso 4 giugno, di Pio il Grande anno 3°.

Non meno interessante è la lettera con la quale domanda al P. Caccia il permesso di celebrare la Messa:

Spero che V. P. non mi tenga nè per sconoscente, nè per poco ricordevole di quello che è certo assai che le debbo. Sto bene, e grazia Iddio ho menato insino a qui vita senza rimproccio. Nè portici, nè caffè, nè altri ridotti mi videro mai come altri balordi: in Venezia (deh il creda benchè paia incredibile) benchè da tutti bene accolto, non ho posto il piede in alcuna casa, dopo che fui curato dalle ferite in me onorevolissime, dove appena due volte sono ritornato. Abito in un albergo tenuto da un corrispondente di mio cognato. Per alcuni giorni, poichè ho la veste di Barnabita dai Piemontesi che qui erano di guarnigione si teneva e mordeva per cosa da gesuita (dicevano dopo di me: *celui là est un Jésuite*) andai vestito come altri cappellani: allora io abitava nel forte di Malghera, dove stetti quasi due mesi; ma io non potetti soffrire quella metamorfosi e ripresi, con grande piacere mio, il mio caro abito barnabitico, nel quale meglio trovomi ad ogni modo, ed anche più ammirato e rispettato da tutti perchè grazia Iddio conosciuto per quel poco non dico buono ma sincero e italiano e cristiano ch'io sono. Ora debbo andare in visita a parecchi luoghi, dove sono alloggiati nella laguna di Venezia i nostri: e ciò per ordine del Generale che mi nominò cappellano maggiore (per li servizi per me resi all'armata) di tutto l'esercito pontificio nel Veneto.

Mi accade spesso di andare per dire la santa Messa che mi si chiede il *celebret* per queste chiese. Io dovrei però ricorrere ai Vescovi o di Venezia o di Chioggia. Temo mi dimandino un qualche *discessit* del mio superiore ecclesiastico, però amerei che V. P. mi rispondesse in poche parole, dove dichiarasse (come Ella si compiacque dichiararlo a me per mezzo del P. Venturini a Bologna il quale dissemi V. P. non esser punto contraria che io prestassi mia opera all'esercito e al-

l'Italia) che di consenso di V. P. io trovomi nell'esercito con facoltà di dire la Messa ecc. che ciò mi varrà per ogni documento mi si chiedesse. Questi Vescovi sono pur troppo Austriaci e io so bene ciò che dico. Le bacio mille volte le mani

Di V. P. Um.o figlio
P. Ugo Bassi.

Di Venezia 30 settembre 1848.

Aggiunto d'altra mano: Risposto sul finire d'ottobre per mezzo del P. Filippo agostiniano scalzo che il gen. dei Barnabiti non ha provvidenza relativa da dare e che per questa conviene ricorrere al Card. Arcivescovo di Bologna.

A Venezia è giunto, quasi a volo, da Ferrara a Treviso, ove è ferito gloriosamente; e a Venezia ha un contrasto violentissimo con il Patriarca Cardinale Monico, il quale pretende di mutare i cappellani militari, e contro di lui — considerato come un satellite dei « gesuiti » — lancia una protesta vivacissima. L'armistizio di Salasco lo costringe a riprendere la via di Bologna, ma la mèta è Roma, ove incontra Garibaldi e dove la lotta epica per la Repubblica lo esalta con la veemenza di un rapimento.

Una lettera scritta a famiglia amica — indirizzata a Donna Teresa Leonesi, in Bologna — echeggia di una possente poesia di dedizione che fa pensare agli accenti di Goffredo. Da Roma, 7 marzo 1849:

O anime gentili bolognesi. In Roma ricevetti, ma non prima di ieri 6 marzo, tutte le parole che ella e le sue dilette mi mandarono per la via insino al Tebro. Non rispondo direttamente alle cose care e belle che m'hanno scritte: mi aspetto che ad altre mie che da Spoleto e da Terni per me scritte e mandate debbono esser venute insino alle loro mani e sotto i loro sguardi, domando risposte.

Ora Le dirò ben io quello che ho provato in avvicinandomi e arrivando a Roma sempre da cavaliere sulla mia corsiera, e non degnando mai, nè per sole nè per piova di entrare in carrozza, dove si fanno strascinare i molli corpi e gli animi di poco ardire. In quella attitudine oh quanto la poesia di Sesto mi armonizzava nel cuore e nella memoria. Quando incominciai a scoprire il monte Soratte e quella chiostra di monti dall'altra parte, la distesa campagna, l'azzurro da lungi della marina, la via Flaminia e ecco, mi diceano i pensieri e i sospiri, ecco pur attraverso a queste cime passò Sesto colla sua malinconia, corse per questa via, trasse per quei buroni (*sic*), a quel monte... Mi parea come non fossi io l'autore di queste immaginazioni ma da altri ricevute l'avessi!... Quando cominciai a scoprire monte Mario, il baleno delle acque tiberine in picciol arco dal sommo di una collinetta, e quinci e quindi i poggetti e il piano, qui, mi diceva il cuore tutto commosso prendendo grande interesse di tutto quello spettacolo, qui le battaglie, qui i bei fatti di Sesto, d'Attorige, e virginali palpiti della Claudilla... Ma che narro io mai?..... Queste cose mi corsero alla mente dopo di altre più dolci, più melanconiche, più divise... Sul colle Mario vi si vede un come tempietto, con un filaro di cipressi... là, mi diceva con un'aura di sospiri infallibile, là dormì nei bianchi marmi l'idea di Sesto, Alasunta! Alasunta! Da quell'altro lito guardando in verso quel poggio ei parlò que' dolci versi che chiusero: *E tu cortese un poco — lungo il fianco gentil mi doni loco*... E so che altri si copiò quei versi!... E poi quando scoprì il Tebro le due rive, oh affetto oh affetto... Vedere mi pareva da quell'altra riva la candida Alasunta alla (*sic*) che rimosse da begli occhi il velo e guardò il padre,

l'eroe, e qui il cielo... E a quella spietata spiaggia ella cadde, e quindi fu disseppellita... in vano!... Ma non in vano, che poscia ella fu l'angelo del fedele eroe, ed ella gli ispirò l'anima abilissima (?) de' cor gentili, non in vano, ch'ella sola ebbe il vanto nel cor del coraggioso, del forte, dell'Italiano, e fu quel lume che il condusse al cielo!.. Oh quanto volentieri scrivo ed espongo in questo subbietto! Oh se mi arride la divina Bontà e mi illustra l'intelletto e il core e il canto, verrà tempo che leggendo il poema altri riconosca questi luoghi sublimi, e pensi e sospiri!... Questo non sa nè Tasso, nè altri dei nostri, che trattarono la storia, altri paesi ed altri della terra, che quasi niuno nato in Italia può rivedere e sentire!... Verrà tempo, che altri esclami: Sesto, Alasunta!!... E le mie ceneri esulteranno in sepolcro italiano.

A Roma sono molto ben veduto: Galletti, il Generale e tutti gli altri accolsermi con grande affetto. Con Gavazzi sono stato, e siamo consigliati tra noi due di non impicciarsi per ora di predicare in pubblico, ed evitare invidia, ed aspettare che il pubblico bene e il governo medesimo a ciò ne chiami. Starò, andrò più innanzi, tornerò, sa Iddio, e saprò io se vivo da qui a pochi dì. Addio, Teresa, Margherita, Mariannina, M.tta. Saluti Matteucci, Peppino.

Nel saluto sonante s'intrecciano le voci della gloria e della morte; e si rivela, sempre più, l'intimità drammatica dell'Eroe. Egli è, ormai, fuori della disciplina claustrale; fremente di passione repubblicana e di esaltazione garibaldina, egli rivolge a Pio IX due accorate « parole » nelle quali lo strazio della delusione detta rampogne amarissime non tollerabili sulle labbra d'un sacerdote; impreca alla *oltracotata e rea schiatta dei regi* con invettive di aspro sapore giacobino; ma nel tempo stesso la parola di lui è fragrante di mistici candori, la sua preghiera batte le ali, la stessa invettiva antimonarchica è intrecciata in un sonetto squisito, con una fiorita « orazione alla Vergine Maria »:

Ai re sei strana; il Popolo è tuo figlio.

Preso nell'incantesimo di Garibaldi, (« Garibaldi è un vaso di perfezioni! » scrive alla madre) il Bassi balza d'ora in ora, dovunque è la polemica, il combattimento, l'avventura, il rischio, la follia, la morte. È difficile immaginare uno stile di vita più lontano da quello consacrato nella regola barnabitica. Tuttavia, nulla riusciamo a scorgere in lui che riveli, non diremo le impazienze dell'apostasia, ma nemmeno gli impeti della liberazione, le intemperanze sfrenate degli evasi dal chiostro, inadatti alla vita secolare mai sperimentata, facili pertanto alle reazioni più banali e più grossolane contro le passate costrizioni e le patite rinunce. Non mancano nella storia del Risorgimento casi famosi di claustrali ai quali la passione patriottica fu facile occasione per *spezzare le catene del dogma* e *gettare la tonaca alle ortiche*: vicino al Bassi è Gavazzi, che finirà apostata.

In Bassi, invece, la smisurata esaltazione patriottica non altera i caratteri essenziali della sua duplice natura mistica: « stravagante », come

lo giudica Minghetti, « ma generoso di sentimenti », è sempre, come lo vede Garibaldi nelle *Memorie,* « lo spirito elevato, balenante, rapido, fatto nel tempo stesso per la contemplazione dell'anacoreta e gli ardori dell'apostolato ». Sulle improvvisate tribune delle piazze, nei *circoli* degli agitatori, nella vita dell'accampamento, può apparire scapigliato e temerario; ma non una voce — pur nel vortice delle competizioni partigiane e settarie in quell'ora turbatissima — osa dubitare della correttezza dei suoi costumi, della sincerità della fede, della fedeltà alla sua missione sacra: nella città dilaniata dalle fazioni come sul campo di battaglia, egli è pronto, sempre, a recare gli offici della generosità fraterna, della pietà eroica, agli amici e ai nemici, inerme sempre, e sempre armato della Croce, come si conviene al sacerdote.

E finalmente, nell'ora della morte: catturato a tradimento, condannato alla fucilazione, rimane stupito della condanna — sommaria, iniqua, crudele — ma non sgomento; si apparecchia alla morte con sentimenti di fraterna sollecitudine per tutti, parenti, amici, carnefici, presta i conforti della fede al compagno Linaghi, riluttante a riceverli da altri; pensando agli anni inquieti vissuti fuori del chiostro, detta al Parroco la dichiarazione con la quale vuole ritrattata ogni massima « che avesse offeso pietà, onestà, religione » e vuole morire « da vero cristiano, cattolico, romano »; inginocchiatosi innanzi al plotone d'esecuzione non consente che mano profana veli gli occhi di lui sacerdote e prega il confessore affinchè lo bendi; recita a voce alta l'*Ave Maria,* ultimo saluto alla Vergine di San Luca, che più volte ha invocato protettrice, fissando lungo la via il Santuario diletto; e giunto alle parole *in hora mortis,* cade a terra...

L'unità è raggiunta: la vita sempre tormentata nel fremito di istinti e di aspirazioni contrastanti; le vicende splendide e desolanti dei suoi ardimenti e delle sue stanchezze avevano fatto dubitare della sua vocazione claustrale non solo i nemici ma anche gli amici più devoti; più volte costoro s'erano domandati, trepidando, se egli fosse nato per essere poeta, o soldato, o missionario; nato più che per il chiostro, per una vita libera di discipline severe e costanti.

Ma innanzi a questa morte ogni dubbio dilegua nello splendore del sacrificio. Egli era nato per morire così.

EGILBERTO MARTIRE

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Il discorso del Duce per l'Annuale dei Fasci - Il riarmamento della Germania - Italia e Jugoslavia - Italia e Abissinia.

Il XVI Annuale della fondazione dei Fasci (23 marzo) è stato celebrato in un momento straordinariamente importante della storia d'Italia e d'Europa, in un momento in cui il popolo italiano deve chiamare a raccolta tutte le sue forze spirituali e materiali che il Fascismo o ha create o ha potenziate grandiosamente, per fronteggiare le difficoltà di una situazione internazionale forse gravida di eventi e comunque degna del genio mussoliniano e decisiva per i destini della Nazione. Il Duce ha parlato al popolo che gremiva Piazza Venezia e ha detto parole di bronzo. Non occorre commentarle. Come sempre, in esse l'interpretazione del momento storico e la definizione della politica italiana hanno risonato con accenti che nessuno, neppure al di là delle Alpi, potrà facilmente dimenticare.

Il Duce ha detto che le moltitudini di oggi, vibranti di fede fascista, hanno « lo stesso spirito fatto di audacia e di decisione ostinata del primo manipolo ». Perciò l'Italia è forte nello spirito e nelle armi e può offrire al mondo uno spettacolo di calma « in un clima politico nubiloso e incerto ». Gli ascoltatori del Duce e tutti gli Italiani hanno accolto con orgoglio la fiera affermazione che « nessun evento ci coglierà impreparati a fronteggiarlo », e che possiamo « guardare con occhio fermo e tranquillo i compiti del futuro non tanto lontano e che sarà nostro ». Veramente gli Italiani, come il Duce li ha esortati, porteranno nei cuori questa suprema certezza e ne faranno un'arma per la loro incoercibile volontà. In nessuna parte d'Europa, dove i grandi popoli sono posti ora davanti a responsabilità storiche solo paragonabili a quelle che dovettero essere affrontate ventun'anni or sono, queste responsabilità vengono affrontate con tanta potenza di decisione e lucidità di propositi come nell'Italia di Mussolini. Volontà di dominare gli eventi e virile desiderio di realizzare la pace dei forti, quella pace che solo può esser difesa da chi non indietreggia neppure davanti alle necessità supreme: ecco le grandi linee dell'azione dell'Italia fascista. « Siamo pronti », ha detto Mussolini « a qualunque compito che ci sia posto innanzi dal destino e, se sarà necessario, rovescieremo con impeto irrefrenabile tutti gli ostacoli che fossero sul nostro cammino. I milioni di baionette portate dal popolo delle Camicie nere accompagnano il nostro sincero desiderio di collaborazione europea ».

Il miglior commento a queste parole del Duce è stato dato con il contemporaneo annuncio che, come Capo del Governo e Ministro delle Forze armate, egli ha ordinato per misure di carattere precauzionale il richiamo per precettazione di tutta la classe 1911.

* * *

Anche a non voler drammatizzare gli avvenimenti, sarebbe impossibile considerare come un semplice fatto di cronaca la decisione della Germania di ripristinare l'aviazione militare e la coscrizione obbligatoria, stracciando ufficialmente

quella famosa Parte V del Trattato di Versaglia, con cui si era voluto imporre un quasi totale disarmo ai Paesi vinti. Di fronte a un simile colpo di scena (che in realtà è stato tale soltanto per chi non sapeva quel che si preparava dietro le quinte) si può dire, come per i recenti accordi Mussolini-Laval, che un periodo storico si è chiuso e un altro se ne è aperto. C'è la differenza che gli accordi italo-francesi sono stati un capolavoro di politica collaborazionista e pacificatrice, mentre il riarmo ufficiale della Germania — di per se stesso e per le circostanze fra le quali è stato deciso — ha turbato ancor più gravemente la già delicatissima situazione internazionale. Ma l'importanza storica del gesto tedesco rimane. La Germania ha preteso di risolvere per proprio conto quel problema della legalizzazione del suo riarmo, che sintetizzava tutte le ragioni e i torti — a seconda dei punti di vista — del revisionismo. In altri termini, i suoi armamenti il *Reich* se li è legalizzati da sè, e proprio nel momento nel quale pareva che ai negoziati per arrivare a una soluzione internazionale del problema si fosse ormai aperta una via più conclusiva delle altre prima tentate. Oggi si potrebbe recriminare sul tempo perduto, in quanto già più di un anno fa Mussolini aveva ammonito le Potenze occidentali che era meglio riconoscere, per controllarli, i fatti compiuti, e compiuti, allora, in forma e misura molto meno grave di adesso. Tuttavia le recriminazioni servono poco. Dal *Diktat* di Versaglia la Germania si è liberata con decisione unilaterale, ma non è la prima volta, nella storia, che il fatto ha preceduto il diritto. E così, il problema del revisionismo ha finito di esistere: s'intende come problema interno del *Reich*, come problema soggettivo dell'equiparazione fra la Germania e le altre grandi Potenze. Ma è naturale che si può ancora domandarsi, considerando tutte le possibili conseguenze della soluzione tedesca, se questa per avventura non sia ancor più pericolosa del problema.

Le proteste della Germania contro il « libro bianco » inglese erano andate attenuandosi, e in seguito ai passi compiuti a Berlino dal Governo britannico si ricominciava a parlare della visita di Simon, prevedendosi che avrebbe potuto aver luogo negli ultimi giorni di marzo. Intanto il « libro bianco » veniva discusso alla Camera dei Comuni, e il Governo, per bocca di Baldwin e di Simon, ne difendeva il concetto ispiratore e il contenuto — contro gli attacchi dell'opposizione laburista — in modo da causare una certa soddisfazione in Germania (11 marzo). A coloro che accusavano il Governo britannico di rinunciare agli « ideali di Ginevra », Simon rispose che lo scopo principale delle trattative iniziate era viceversa di trovare il modo di far rientrare la Germania nella Lega ginevrina, perchè secondo lui non ci sarebbe al mondo sicurezza maggiore di quella derivante dall'efficace messa in opera di una Società delle Nazioni solida e universale. Simon aggiunse che la dichiarazione di Londra, bene accolta dalla Germania, restava come base dell'azione britannica, e che se si comprendeva ciò, l'espressione sincera delle preoccupazioni dell'Inghilterra per l'avvenire non poteva far danno alcuno. Il dibattito terminava con la votazione a grandissima maggioranza di una mozione approvante la politica di difesa nazionale del Governo, e di lì a poco si annunciava ufficialmente che Simon sarebbe andato a Berlino il 25 Marzo, accompagnato da Eden. E si ribadì anche che le conversazioni berlinesi avrebbero avuto per oggetto tutti i punti toccati dagli accordi di Londra, cioè la convenzione aerea, il patto orientale, quello per l'Europa centrale, e il progetto di convenzione per una limitazione degli armamenti: parti di un sistema unitario, reciprocamente giustificantisi, e che appunto per ciò avrebbero dovuto essere discusse insieme.

Senonchè, quel che è accaduto in seguito ha dimostrato nel modo più clamoroso come tutta questa costruzione — faticosamente elaborata con i perseveranti sforzi di Roma, Parigi e Londra — fosse ancora alla mercè della Germania. Due fatti nuovi hanno precisato l'atteggiamento tedesco in forma che può ben dirsi brutale: cioè le de-

cisioni del Governo del *Reich* — prese a brevissima distanza l'una dall'altra — per l'organizzazione dell'Armata aerea e per il ripristino di un grande Esercito. L'11 marzo il gen. Goering, Ministro dell'aria, ha annunciato — in una intervista con un giornale germanofilo inglese — che a partire dal 1° aprile la Germania avrà ufficialmente un'aviazione di guerra. È appena necessario ricordare che secondo l'art. 198 del Trattato di Versaglia « le forze militari della Germania non dovranno comprendere alcuna aviazione militare o navale ». Si capisce che non è solo dal momento della dichiarazione di Goering che si è potuto parlare dell'esistenza di un'armata aerea tedesca: basti notare come già da tempo fossero distinguibili, fra il numeroso personale dell'aviazione civile, molti appartenenti come ufficiali, sottufficiali e soldati, alla *Reichswehr*. Per giustificare la violazione del Trattato, Goering ha fatto appello alla « necessità », ha sostenuto che l'aviazione tedesca avrà scopi puramente difensivi, e sopratutto ha insistito sull'argomento che l'armata aerea è alla Germania necessaria per poter contribuire all'organizzazione della pace europea... Infatti non è stato proposto al *Reich* di partecipare alla cosidetta « Locarno aerea », di assumersi anch'esso, cioè, l'obbligo di mettere le forze aeree a disposizione dei Paesi aggrediti? Avendo il Governo tedesco approvato questa proposta, bisognava pure che stabilisse esattamente quali sono le sue forze aeree militari, distinguendole da quelle commerciali e sportive. Si potrebbe dire che questa argomentazione è tipicamente sofistica, ma la conclusione pratica non muta: essa significa — a parte il fatto della violazione di clausole internazionali — che il Governo tedesco, proprio mentre assicurava di essere pronto a discutere la sua partecipazione ad un'organizzazione collettiva e plurilaterale della pace europea, anticipava misure unilaterali e in contraddizione con le proposte da esso accettate come base per la trattativa. Bisogna tuttavia notare che la reazione dell'opinione pubblica europea non è stata molto forte, forse perchè dell'aviazione tedesca si era già parlato tante volte; viceversa è stata profondissima di fronte all'ulteriore decisione concernente l'Esercito.

La legge promulgata a Berlino il 16 marzo stabilisce, nel primo dei suoi tre articoli, che « il servizio nell'Esercito si effettua sulla base del servizio militare generale obbligatorio », e, nel secondo, che « l'Esercito tedesco in tempo di pace si compone di dodici corpi d'armata, ossia trentasei divisioni, comprese le formazioni di polizia incorporate nella truppa ». Il terzo articolo riguarda le leggi per l'applicazione del provvedimento, che dovranno essere presentate nel più breve termine dal Ministro della *Reichswehr*. L'esaltazione patriottica in Germania è stata grande. Il *Führer* in persona ha annunciato al popolo, fra entusiastiche dimostrazioni, che la Germania avrebbe finalmente avuto un esercito, e il Ministro della propaganda, partecipando alla cerimonia, ha aggiunto che in tal modo si onoravano i morti nella grande guerra e si dava ai vivi la certezza che l'avvenire nazionale della Germania era assicurato. Ma uno speciale interesse offre il proclama di Hitler al popolo tedesco. La creazione di un grande Esercito viene giustificata con due argomenti principali: la mancata attuazione, da parte degli ex-alleati, degli obblighi da essi assunti a Versaglia, e il progressivo aumento degli armamenti in corso dovunque, ma sopratutto in Russia e in Francia. Il proclama rievoca, dando molte cifre, tutto ciò che è stato fatto, sotto gli occhi della commissione interalleata di controllo, per distruggere l'Esercito tedesco e le sue armi, e afferma che la Germania, dopo aver così adempiuto le obbligazioni impostele da un trattato senza precedenti nella storia, era in diritto di attendersi l'adempimento anche di quelle assunte dalle altre parti contraenti, le quali invece vi si sarebbero sottratte, liberandosi unilateralmente, in tal modo, dagli obblighi sanciti col Trattato; e non solo non hanno disarmato, ma hanno finito con l'accrescere in tutti i modi le loro forze. Vi sono stati, sì, dei tentativi per ridurre gli armamenti, ma tutti caduchi. In un primo tempo, la Germania sarebbe stata pronta ad accettare il piano di MacDonald, ma esso fu rifiutato da altri

Stati, e poichè il popolo tedesco non riusciva a realizzare la parità solennemente garantitagli l'11 dicembre 1932, il nuovo Governo del *Reich*, per difendere l'onore e i diritti della Nazione, ha dovuto abbandonare la Conferenza ginevrina e la Lega. Con ciò, tuttavia, la Germania — sempre secondo il proclama — non intendeva rinunciare alla riduzione degli armamenti, e infatti presentò essa pure delle proposte pratiche: l'essere state respinte insieme a quelle inglesi e italiane che s'ispiravan ai medesimi principii, dimostrò che « le altre parti contraenti non erano più disposte ad eseguire anch'esse le clausole del disarmo, secondo il senso del Trattato ». Date queste circostanze, il Governo del *Reich* afferma di esser stato costretto a prendere quella misura che era necessaria « per metter fine a una condizione non meno indegna che pericolosa di impotenza e di disarmo imposta a un grande popolo e ad un grande Stato ». Infine il Governo tedesco ha dovuto constatare che la Russia ha creato un esercito di centouna divisioni ossia di 960.000 uomini sul piede di pace, e questo è un elemento della situazione che non poteva prevedersi all'epoca delle stipulazioni di Versaglia. (Si può notare, a questo proposito, che la stampa tedesca è tornata a più riprese sul « pericolo russo », che sarebbe tale per tutta Europa: il recente accordo fra l'Unione sovietica e il Giappone per la creazione di una zona neutra ai confini siberiani-manciuriani, starebbe a dimostrare che i Sovieti hanno rinunciato all'Oriente e gravitano ormai con tutte le loro imponenti forze verso Occidente). C'è infine il prolungamento della ferma deciso dal Governo francese, e che, secondo il proclama, definitivamente rivela le intenzioni della Francia. L'importante provvedimento è stato approvato il giorno prima della proclamazione tedesca, quando già erano chiare le intenzioni della Germania. Nel suo discorso Flandin ha spiegato le ragioni che imponevano di prolungare il servizio militare. Un considerevole aumento degli effettivi tedeschi è in corso, egli ha detto, e se non si rimediasse in qualche modo, l'Esercito francese minaccerebbe di restare al disotto di quello germanico. Il contingente di leva della Francia, sul cui quantitativo comincia a ripercuotersi la denatalità del periodo bellico (cosidette « classi vuote »), discenderà, negli anni fra il 1936 e il 1940, dalla cifra media di 230.000 a quella di 118.000 uomini, il che significa che se alla Germania, la quale oggi dispone di 480.000 uomini accasermati, la Francia non può opporne già quest'anno che 278.000, l'anno venturo non potrà opporne che 208.000 ai 600.000 della Germania. Flandin ha chiaramente spiegato che per la Francia non si tratta dunque di aumentare gli effettivi, ma solo di compensare, con un prolungamento provvisorio della durata del servizio da un anno a due, la diminuzione del contingente di leva.

La prima impressione delineatasi dopo la decisione tedesca specialmente in Francia è stata che la Germania avesse tagliato tutti i ponti e che fosse ormai inutile continuar nelle trattative. Ma poi si è affermata un'interpretazione meno catastrofica e, pur considerandosi la situazione come molto seria, il sangue freddo non è stato perduto nè a Parigi nè a Londra e tanto meno, non occorre dirlo, a Roma. Le consultazioni fra i tre Governi, nello spirito degli accordi di Roma e di Londra, sono subito cominciate, e questo della stretta cooperazione delle grandi Potenze è, come ben si capisce, un elemento di grandissima importanza per il controllo degli avvenimenti. Un incontro fra rappresentanti dei tre Governi appariva necessario prima che Simon andasse a Berlino, per dimostrare che egli non avrebbe parlato con Hitler e con von Neurath solo per conto dell'Inghilterra. Contro i tentativi tedeschi di differenziare Londra da Parigi e da Roma è stato frattanto opportuno che il Ministro degli Esteri britannico abbia dichiarato ai Comuni che « le visite a Berlino, a Mosca e a Varsavia non significano che l'Inghilterra abbia voltato le spalle a Parigi, Roma, Bruxelles e Ginevra. Il sistema europeo può essere solido soltanto se è comprensivo ».

La direttiva fondamentale dell'azione dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra è quella nettamente fissata negli accordi Mussolini-Laval e Laval-Simon con la di-

chiarazione che nessun Paese può modificare per atto unilaterale le sue obbligazioni in materia di armamenti. Il concetto è stato affermato senza attenuazioni sia nella nota di protesta dell'Italia sia in quella della Francia, presentate al Governo tedesco il 21 marzo. La nota britannica, di tre giorni prima, ha avuto un tono alquanto diverso, il che ha contribuito a far credere, a Berlino, che l'azione dell'Inghilterra tendesse a una certa autonomia. La nota di Londra rievoca le ultime fasi delle trattative anglo-tedesche, per dimostrare che il Governo inglese si era preparato a fare a Berlino la visita chiestagli da quello tedesco, sulla base dell'ammissione, da parte della Germania, che scopo dei colloqui sarebbe stato di sviluppare le consultazioni su tutti gli argomenti concordati a Londra fra l'Inghilterra e la Francia. Così — dice la nota britannica — quanto era contemplato sopra « una sistemazione generale liberamente negoziata fra la Germania e le altre Potenze » e sugli « accordi intorno agli armamenti che sostituissero le misure della Parte V del Trattato di Versaglia », rimane sempre lo scopo della politica del Governo britannico, il quale ha concentrato tutti i suoi sforzi a Ginevra e altrove per raggiungerlo. Ma la nota osserva anche che la realizzazione di un accordo comprensivo, il quale dovrebbe prendere il posto delle misure in un trattato, non può essere facilitato dal porre innanzi, come decisione già in atto, forze militari che grandemente eccedono qualsiasi altra forza prima contemplata. Questa decisione, aggiunge la nota inglese, se mantenuta inalterata, renderà più difficile se non impossibile l'accordo con le altre Potenze interessate. Ciò però non significa, sempre secondo il Governo di Londra, che si debba abbandonare ogni speranza di raggiungere un'intesa: sicchè lo scopo conclusivo della nota (contro la quale alcune correnti dell'opinione pubblica francese non hanno risparmiato vivaci critiche) non è stato tanto di protestare contro gli atti della Germania, quanto di chiedere al Governo tedesco se ancora gradiva che la visita avesse luogo « con il fine e i propositi già concordati ». Naturalmente Berlino ha subito risposto di sì, ma già Hitler aveva fatto all'organo germanofilo britannico, fra altre dichiarazioni, quella che, avendo la Germania con la riorganizzazione dell'Esercito riacquistata la sua piena sovranità, sarebbe assurdo credere che uno Stato ridivenuto sovrano sia meno disposto a trattare di uno non sovrano. Insomma i Tedeschi hanno assunto un atteggiamento ottimistico, mettendo in rilievo la buona volontà britannica e affermando, in conclusione, che proprio la legge del 16 marzo creerebbe una seria base per le future trattative. Liberate dalle difficoltà derivanti dalla discriminazione della Germania — così un comunicato ufficiale (19 marzo) —, esse potranno finalmente raggiungere lo scopo, in considerazione della sicurezza cui tutti hanno diritto.

La nota dell'Italia ricorda come questa abbia sempre sostenuto l'opportunità di una revisione delle clausole militari del Trattato « per via di negoziati fra i Governi interessati in condizioni di perfetta parità », e come da ultimo abbia aderito al principio che la questione degli armamenti tedeschi doveva essere trattata in un negoziato generale, procedura accettata dalla stessa Germania. Il Governo italiano fa perciò « le più ampie riserve » circa la decisione tedesca e i suoi probabili sviluppi. Ciò che caratterizza il documento italiano non è soltanto l'affermazione che l'Italia non può accettare situazioni di fatto come quelle determinate da decisioni unilaterali che annullano impegni internazionali, ma anche e specialmente la rievocazione della politica mussoliniana, ispirata nei confronti della Germania a una visione di superiore giustizia. « Il Governo italiano », dice benissimo la nota « ha sempre cercato di associare il *Reich* a un sistema di collaborazione, tra le principali Potenze interessate, che gli riconoscesse pienamente i diritti e le responsabilità di uno Stato sovrano »; mentre l'atteggiamento della Germania (questo non è detto nella nota, ma la conclusione è logica) non potrebbe essere più contrastante con quello dell'Italia, la quale « ha dato molte prove, anche recenti, della sua vo-

lontà di collaborazione internazionale, e si propone di continuare in tali direttive che rispondono al bisogno dei popoli ed ai postulati della convivenza europea ».

Nella nota francese sono sviluppati gli stessi argomenti della prima parte della nota italiana, per concludere che « la pubblicazione della legge tedesca del 16 marzo, intervenendo bruscamente poco prima della data fissata per il primo scambio di vedute tra il Governo del *Reich* e uno dei due Governi firmatari del comunicato di Londra del 3 febbraio, costituisce una nuova affermazione delle disposizioni e dei metodi che il Governo del *Reich* intende opporre alle offerte di conciliazione che gli sono fatte ». Quindi la nota protesta contro la violazione del diritto internazionale commessa dal Governo tedesco, e contro la volontà da esso mostrato di « sabotare » (è la parola) le trattative alle quali aveva aderito. Alla Germania è lasciata perciò « la responsabilità dello stato di malessere in tal modo creato nel mondo e delle conseguenze che possono risultarne, cioè degli obblighi che possono imporsi per questo fatto ai Governi dei Paesi interessati ».

La risposta della Germania alle due note è stata data da von Neurath nell'atto di riceverle dagli Ambasciatori di Francia e d'Italia, e non fa che ribadire il concetto sul quale s'impernia, come si è visto, il proclama di Hitler, e nella cui fondatezza non si sa bene se il Governo tedesco veramente creda, o se di esso si valga solo in mancanza di un argomento migliore: von Neurath ha ripetuto (e la stampa gli ha fatto eco) che violatori del Trattato di Versaglia sono gli altri Paesi, i quali hanno disarmato la Germania ma non se stessi, anzi hanno accresciuto i loro armamenti. Ma il Presidente del Consiglio francese, Flandin, parlando in Senato (20 marzo) aveva già detto che questo argomento pecca di malafede, perchè ciò che conta non è il disarmo ufficiale della Germania, bensì il suo riarmamento clandestino.

Il convegno in preparazione del viaggio di Simon e di Eden ha avuto luogo il 23 marzo fra Laval, Eden e Suvich, i quali hanno proceduto a uno scambio di vedute sulla situazione generale, ma senza occuparsi del problema di eventuali sanzioni contro la Germania come avevano voluto anticipare alcune tendenziose informazioni di stampa. La migliore sanzione contro il gesto tedesco era contenuta nell'ammonitore « fronte unico » formatosi fra le tre grandi Potenze. Il comunicato sul convegno di Parigi — nel quale, come esso si esprime, Laval, Suvich e Eden « hanno constatato con soddisfazione l'intera solidarietà dei loro Governi » — che ha precisato la visita dei Ministri britannici a Berlino avrebbe avuto solo carattere informativo, e ha confermato che il quadro e l'oggetto delle conversazioni sarebbero stati quelli stabiliti nei colloqui di Londra fra Simon e Laval, quelli cioè sui quali si è affermata l'unità di vedute dei Governi di Roma, di Londra e di Parigi. È stato inoltre deciso che in seguito alla visita a Berlino e a quelle a Mosca, Varsavia e Praga, le quali i Governi francese e italiano « accompagnano coi loro voti », i Ministri degli Esteri di Gran Bretagna, di Francia e d'Italia s'incontreranno a Stresa l'11 aprile.

Il convegno di Parigi ha servito insomma a definir sempre meglio la politica unitaria di Roma, Parigi e Londra. I tre Governi sono solidali nel considerar le misure militari prese da quello di Berlino come una violazione flagrante del Trattato di Versaglia. In quanto all'intervento della Società delle Nazioni, sollecitato dal Governo francese, risulta che esso potrà aver luogo solo dopo le visite dei Ministri britannici a Mosca, Varsavia e Praga, dopo la visita che anche Laval ha deciso di fare nella capitale dei Sovieti, e dopo la riunione di Stresa, la cui eccezionale importanza può fin d'ora essere valutata in base al fatto che, insieme a Simon e a Laval, vi parteciperà Mussolini.

Intanto nei giorni 25 e 26 marzo ha avuto luogo il convegno anglo-germanico di Berlino, al quale ha partecipato personalmente, insieme con von Neurath, lo stesso Hitler. « Le questioni trattate », ha annunciato il comunicato ufficiale diramato dopo il convegno, « sono quelle elencate dal comunicato di Londra del 3 febbraio. Le

trattative si sono svolte nella forma più aperta e amichevole ed hanno condotto a una completa chiarificazione dei rispettivi punti di vista. È stato constatato che entrambi i Governi perseguono lo scopo della pacificazione europea mediante la collaborazione. I due Governi sono assolutamente persuasi della utilità delle conversazioni dirette avvenute in questi giorni ». Nonostante il tono abbastanza ottimistico di queste parole, negli ambienti diplomatici internazionali si è delineata l'impressione che nel convegno non siano stati raggiuuti risultati conclusivi.

* * *

La presentazione alla Reggenza jugoslava delle credenziali da parte del nuovo Ministro d'Italia a Belgrado, conte Viola di Campalto (15 marzo), ha dato occasione a uno scambio di dichiarazioni, fra il Ministro e il Principe Paolo, grandemente significative e come tali simpaticamente commentate, in primo luogo, dalla stampa jugoslava. Ha costituito già una novità il fatto dei discorsi, che di solito, nelle cerimonie del genere di quella svoltasi a Belgrado, non trovano luogo; e bisogna notare, poi, che il conte Viola ha espressamente detto di parlare a nome del Duce. Il rappresentante dell'Italia ha detto — questo è il succo delle sue dichiarazioni — che l'Italia nutre per la Jugoslavia solo sentimenti amichevoli, che non ha nessuna intenzione di turbarne lo sviluppo e l'integrità territoriale, mirando anzi a una collaborazione concreta e ad una intesa sul terreno politico ed economico. Espressioni altrettanto cordiali si trovano nella risposta del Principe Paolo. Si può ricordare che già nell'ottobre scorso, col discorso di Milano, Mussolini aveva teso una mano alla Jugoslavia, ma naturalmente è soprattutto dopo l'intesa franco-italiana che la possibilità di una revisione dei rapporti fra Roma e Belgrado si è manifestata sotto una nuova luce. Molteplici elementi hanno mantenuto per tanti anni la Jugoslavia, verso l'Italia, in un atteggiamento negativo o addirittura ostile, e questo non è stato un secondario motivo dei rischi ai quali più di una volta è stata esposta la pace nel settore danubiano-balcanico. Ma la politica così vastamente costruttiva di Mussolini ha finito con l'aver ragione delle forze avverse, e con i protocolli di Roma prima, con gli accordi con la Francia poi, essa ha aperto nuove prospettive politiche ed economiche ai Paesi dell'Europa sud-orientale. Oggi si comincia a respirare in una migliore atmosfera. Sui giornali jugoslavi si sono lette parole alle quali in Italia non si era abituati. Uno di essi ha perfino scritto che l'Adriatico non più divide, ma unisce i popoli. Di ciò bisogna altamente compiacersi, soprattutto in questo momento nel quale sempre più forti ostacoli si accumulano davanti a chi lavora per la pacificazione europea.

* * *

L'accordo provvisorio con l'Abissinia per la creazione di una zona neutra sulla frontiera somala tra Uafdugh, Ualual, Gherlogubi e Ado, non ha ancora avuto applicazione concreta. Il comandante di settore delle bande di Uarder, capitano Cimmaruta, si era messo in comunicazione col comandante etiopico di Gherlogubi per fissargli un convegno, ma solo il 13 marzo poteva incontrarsi con i delegati etiopici, in una località a mezza strada fra Gherlogubi e Uafdugh. Gli accordi sono stati conclusi e verbalizzati il giorno stesso, però i delegati etiopici hanno chiesto dodici giorni di tempo prima di iniziare sul terreno i lavori per la delimitazione della zona neutra. Il pericolo che si producano nuovi incidenti — mentre la proposta « demilitarizzazione » dovrebbe renderli più difficili — è sempre imminente, e intanto ai presidî italiani incombe di dar continue prove di grande pazienza e di sangue freddo. Anche in un territorio lontano da quello sul quale ora dovrebbe stabilirsi la zona di rispetto, cioè fra l'Uebi Scebeli e il Giuba, è avvenuto alla metà di marzo un epi-

sodio di razzia a danno di sudditi italiani, ed è stato proprio per non dare origine a nuovi incidenti che un nostro nucleo mobile ha sospeso l'inseguimento dei razziatori quando questi, allontanatisi rapidamente dalla linea dei nostri presidî, sono rientrati in territorio controllato dalle truppe etiopiche.

Il Governo abissino, mentre dimostra poca fretta a regolare la situazione sul posto, come pur sarebbe possibile, svolge viceversa una grande attività a Ginevra. Il 15 marzo ha fatto pervenire al Segretariato della Società delle Nazioni il testo della ratifica etiopica dell'Atto generale d'arbitrato del 1928 per il regolamento pacifico dei conflitti internazionali, Atto al quale hanno aderito in questi ultimi anni varî Stati, compresa l'Italia, non senza però importanti riserve. Evidentemente con questa adesione il Governo etiopico ha pensato di rafforzar la sua tesi del discorso all'arbitrato societario per la soluzione del conflitto con l'Italia, tesi infatti ripresentata, subito dopo, con un'altra nota a Ginevra (17 marzo). In essa il Governo di Addis Abeba, invocando l'art. 15 del Patto, chiede che la vertenza venga sottoposta per un esame completo al Consiglio della Lega, poichè i negoziati previsti dal Trattato di amicizia fra Italia e Abissinia del 1928, e dall'accordo concluso a Ginevra il 19 gennaio scorso, neanche possono cominciare, secondo il Governo abissino, naturalmente per colpa dell'Italia... Ma una esauriente risposta a questa insostenibile tesi è contenuta nella nota italiana telegrafata a Ginevra il 22 marzo. In essa vengono confutate le premesse su cui si basa il nuovo ricorso abissino (nel quale si lamenta che l'Italia abbia mobilitato una classe, il che non è vero, e che abbia inviato truppe in Africa, come se non fosse necessario provvedere alla sicurezza della nostra colonia dopo le ben più vaste misure militari dell'Abissinia e la situazione anormale tuttora esistente alle frontiere), e poi si dimostra come non sia esatto che l'Etiopia abbia invano reclamato la procedura arbitrale. Il Governo italiano, attenendosi agli impegni presi a Ginevra il 19 gennaio, ha cercato da una parte di evitare nuovi incidenti proponendo la creazione di una zona neutra, e dall'altra ha procurato di risolvere la vertenza precisamente secondo il disposto dell'art. 5 del Trattato del '28, che l'Abissinia invoca, sia mediante comunicazioni ufficiali, sia mediante conversazioni dirette, avanzando anche nuove proposte di componimento col maggiore spirito di conciliazione. Alla procedura stabilita con l'art. 5 il Governo italiano non ha mai voluto nè vuole sottrarsi, come ha dichiarato anche in occasione della proposta, fatta recentemente ad Addis Abeba, di procedere alla mutua presentazione e confronto delle documentazioni italiana ed etiopica. Se i negoziati diretti non avranno risultato, e il Governo abissino faccia altrettanto, l'Italia provvederà senz'altro a costituire la commissione prevista dall'art. 5. In queste condizioni, essendo entrambi i Governi impegnati ad applicare il Trattato del '28 e quello italiano già prontissimo a tale applicazione, è completamente fuori luogo richiamarsi all'art. 15 del Patto della Società delle Nazioni, e non c'è giurista societario che possa concludere altrimenti.

Un episodio in margine, che vale la pena di ricordare, si riferisce a un preteso passo nipponico per attirare l'attenzione del Governo italiano sugli interessi economici e politici del Giappone in Etiopia, i quali dal conflitto italo-etiopico potrebbero essere pregiudicati. La notizia era stata data da un'agenzia tedesca, ma è stata smentita dal Consolato generale del Giappone a Ginevra, con l'affermazione che il passo non è stato fatto e che il Governo nipponico non avrebbe avuto motivo di farlo. Anche l'Ambasciatore nipponico a Roma ha dichiarato a un giornale francese che il Giappone non ha sull'Etiopia alcuna mira di carattere politico, pure ammettendo che gli interessi commerciali giapponesi in Abissinia sono tali che il Governo di Tokio progetta di mandare ad Addis Abeba un suo agente diplomatico.

ROMULUS

NEL MONDO COLONIALE

CARLO DELLA VALLE, *Girolamo Segato (1792-1836)*, con prefazione di Roberto Almagià (*Documenti e studi sull'attività degli italiani nel Mondo*, I), Roma, Voghera, 1934, pp. 194, con illustrazioni – AROLDO LAVAGETTO, *La vita eroica del capitano Bòttego (1893-1897)*, Milano, Mondadori, 1934, pp. 258, con illustrazioni – LUIGI MESSEDAGLIA, *Bibliografia di Giacomo Bartolomeo Messedaglia, soldato, viaggiatore e cartografo*. Estratto dagli *Atti dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere* di Verona, s. V, v. XII, 1934, pp. 117-144, con I ritratto – ID., *Lettere ed altri scritti inediti di Carlo Giorgio Gordon a G. B. Messedaglia*. Estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 1934, pp. 37-111.

Tra i viaggiatori italiani che nel XIX secolo prodigarono il meglio della loro intelligenza e della loro operosità alla conoscenza e al risorgimento civile ed economico dell'Egitto, uno dei primi posti, accanto ai nomi del Belzoni e del Rosellini, spetta indubbiamente al bellunese Girolamo Segato, che per ben 54 mesi percorse la regione a scopo di studio e fu archeologo, disegnatore, cartografo e pietrificatore.

Ma a differenza di tanti altri un senso quasi di mistero circonda la sua vita, ancora troppo poco studiata. L'ampio saggio che Arturo Wolynski gli dedicò nel 1892-93, non poteva, per la deficienza della documentazione (scomparsa nel 1848, dopo la caduta di Vicenza), avere approfondito e risolto tutte le questioni concernenti un'esistenza così complessa e avventurosa come quella del Segato. Gli studî successivi, limitati a pochi articoli, non aggiunsero gran che a quanto aveva già fatto conoscere il Wolynski. Grandi ombre rimanevano ancora nella vita dello scienziato bellunese, come, ad es., il metodo di pietrificare i cadaveri, ch'egli apprese indubbiamente in Egitto, e che non poté o non volle rivelare ad alcuno, e il viaggio che nel 1820 egli compì al regno di Chiollo o Sciollo, territorio che i geografi non sono ancor riusciti a precisare con sicurezza, ma che si ritiene compreso nella zona inesplorata tra il Nilo, l'Atbara e il Barca.

Anche il recente volume che un nostro egregio studioso, Carlo Della Valle, gli ha testé dedicato, iniziando una nuova collana di studi, non apporta grandi contributi alla conoscenza e alla soluzione dei problemi che tanto c'interessano. Il Della Valle si è contentato di raccogliere e di commentare tutti i documenti che ha potuto rintracciare riguardanti direttamente e indirettamente il Segato, pubblicando, oltre il carteggio già edito dal Wolynski, un'altra quarantina di scritture inedite rintracciate in varie biblioteche; ristampando quanto ci resta del *Giornale da Venezia a Zante e da Zante per Alessandria d'Egitto* e la *Descrizione del regno di Chiollo*, manoscritti che scomparvero nel 1917 all'epoca dell'invasione austriaca; le parole e le frasi della lingua berebera raccolte dal Segato e pubblicate dal Minutoli, e il raro opuscolo *Saggi pittorici*, ecc., con la descrizione delle tavole che l'accompagnano. Per l'illustrazione cartografica, che è l'attività più cospicua del bellunese, l'A. si è limitato a redigere un diligente catalogo delle tavole allegate alla pubblicazione del Valeriani ed a quella del Mangin; per i lavori di pietrificazione ha raccolto documenti e scritture varie in parte edite e in parte ancora inedite, che dànno una illustrazione quasi completa della multiforme attività esplicata dal S.

Il Della Valle non ha voluto affrontare di proposito l'ardua impresa di scrivere una nuova vita del Segato, ciò ch'egli avrebbe potuto fare benissimo per la conoscenza che ha dell'argomento e della letteratura relativa; ma ha preferito per ora, in una introduzione, forse un po' troppo succinta, limitarsi ad inquadrare il S. nel periodo storico in cui visse ed operò. Da qualche tempo in Egitto, a cura della *Société Royale de Géographie*, e sotto gli auspicî di S. M. il re Fuad I, si nota infatti

una ripresa notevole di studi intesi ad illustrare l'opera esplicata in tutti i campi dagli Europei, e particolarmente dagli Italiani, sotto il regno di Mohammed Alì. Basti ricordare i volumi di Renato Cattaui (*Le règne de M. A. d'après les archives russes en Egypte,* 1931), del Deny (*Sommaire des archives turques du Caire,* 1930), del Driault (*La formation de l'empire de M. A.,* 1925), la *Bibliographie Géographique de l'Egypte,* a cura del Lorin (1929), ecc. Né dobbiamo dimenticare le benemerenze che in questo campo si è acquistato Angelo Sammarco, con la pubblicazione di una serie di ottimi studi sul Belzoni (1924), sul Brocchi (1928), sull'apporto degli Italiani ai progressi scientifici e pratici della medicina in Egitto, su Alessandro Ricci, che fu compagno del S., e in modo particolare sul regno di Mohammed Alì, studiato alla luce dei documenti diplomatici italiani. Il Della Valle poi, invece di limitare le sue ricerche a poche biblioteche del Veneto e della Toscana, avrebbe potuto proficuamente allargarle a tutta la penisola ed estenderle possibilmente in Egitto, sicuro di rintracciare non poco materiale sfuggito a tutte le indagini. Ad es., nella biblioteca comunale di Ferrara si conservano due lettere del S. interamente inedite. Sarebbe stato anche desiderabile che, per una miglior comprensione dell'argomento e una guida a quanti volessero approfondire l'argomento, il Della Valle (al quale dobbiamo un ottimo repertorio sui nostri pionieri) avesse corredato il volume di una bibliografia del S.

A parte però queste riserve, il volume, commendevole sotto tanti riguardi, ha il merito grandissimo di richiamare l'attenzione degli Italiani sulla figura di un nostro grande viaggiatore, sconosciuto e dimenticato dai più e meritevole realmente, per la vita avventurosa e l'attività scientifica, di un'indagine più ampia.

Nato a Vedana, presso Belluno, nel giugno del 1792, terzogenito di ben 14 fratelli, il S. per qualche tempo fu impiegato presso un commerciante di Treviso, ma poco dopo fece ritorno in patria, ove cercò di perfezionare i suoi studi artistici e scientifici e ove strinse relazione con distinti scienziati, come il Catullo, il Zanon ed altri. Dal 1816 al '18 fu a Rovigo impiegato nel demanio. Aveva allora ventisei anni e insofferente com'era della vita burocratica e desideroso di procacciarsi un sicuro avvenire, pensava di andare a cercare lavoro e fortuna o in Africa o in America. Assillato da questo pensiero andò a Venezia con lettere di raccomandazione, e riuscì ad entrare in rapporti coi Rossetti che allora avevano grandi interessi in Egitto. Carlo, che fu poi suo amico e protettore, era allora console di Prussia al Cairo e di Russia in Alessandria. Sbarcato nell'antica terra dei Faraoni, nel novembre del '18 il S. compì un primo viaggio a Suez con una carovana della casa Rossetti e ne approfittò per visitare il celebre obelisco di Eliopoli ed eseguire i primi disegni e schizzi, che gli valsero l'ordinazione di altri per la litografia del Kedivé. In seguito visitò altri scavi, tra cui gli imponenti avanzi di Menfi. Nel maggio del 1820 partì al seguito della spedizione che Mohammed Alì aveva affidato al figlio terzogenito perchè andasse alla conquista del Sennaar, con l'incarico di facilitare il passaggio della truppa attraverso la seconda cateratta. Costretto a rinunciare al progetto di un canale navigabile, lungo circa 15 chilom., che aveva stabilito, e ad abbandonare la spedizione per dissapori sorti col Frediani, percorse la Tolemaide e la Tebaide visitando scavi, monumenti e rovine, o copiando iscrizioni e spingendosi in regioni sconosciute, che dalle sue lettere non si può intendere quali siano. Alla fine di giugno, dopo un lungo peregrinare, era di ritorno al Cairo donde partiva di nuovo in compagnia del barone Enrico von Minutoli, che allora si trovava in Egitto a capo di una missione scientifica prussiana ed era da poco ritornato dall'aver visitato la famosa oasi di Siva. A Saccarah, presso le rovine dell'antica Menfi, si occupò dell'apertura e dell'esplorazione della piramide a scaglioni, nella quale riuscì a penetrare dopo aver trovato il vero ingresso. Costretto a interrompere i lavori per una malattia contratta, rientrò al Cairo, e nell'aprile del '21 partì nuovamente col Minutoli e Bernardino Drovetti diretto a Gerusalemme. Interrotto il viaggio a Damietta per la

guerra che allora infieriva tra Greci e Turchi, ritornò nella capitale occupandosi a preparare il prezioso materiale archeologico che il barone doveva portare in patria. Incaricato di recarsi all'oasi di Siva per rifare e completare molti dei disegni eseguiti dal Gruoc, già ispettore delle strade e ponti in Piemonte, accettò, ma purtroppo del viaggio e del soggiorno fatto nell'Oasi non ci è dato sapere nulla di concreto. Di ritorno al Cairo dopo un'assenza di cinquanta giorni, compì altri viaggi, finché le tristi condizioni di salute, dovute agli strapazzi di itinerari faticosi e agli influssi del clima, lo costrinsero nell'aprile del '23 a rimpatriare in Toscana, con l'intenzione di riprendere, dopo un breve riposo, la strada dell'Egitto, dove aveva lasciato il suo ingente materiale scientifico. Ma da quel momento la sorte, che non gli era stata mai benigna, cominciò a perseguitarlo con un accanimento atroce. La perdita del materiale scientifico al Cairo, scomparso in un incendio, e il tradimento di un suo collaboratore, finirono per gettarlo nella miseria. Scoraggiato e amareggiato abbandonò la Toscana e si diede a lavorare intorno a lavori cartografici e alla narrazione dei suoi viaggi. La morte immatura però, che lo colpì nel febbraio del 1836, gli impedì di vedere ultimato l'*Atlante monumentale dell'Alto e Basso Egitto,* che vide la luce soltanto nell'anno seguente. Non migliore fu la sorte del metodo da lui trovato per pietrificare i cadaveri. Quando gli giunse il permesso pontificio egli non poté più approfittarne. Dubitando, dopo un fallito tentativo di forzare la serratura della sua casa, che gli si volesse rubare il segreto, distrusse il manoscritto relativo alla pietrificazione e morì senza poter rivelare a nessuno la sua scoperta.

* * *

Dalla morte ardimentosa di Bòttego sul colle del Daga Roba, al confine meridionale dell'Uallega, nel lontano marzo del 1897, nel disperato tentativo di aprirsi un varco tra le soldatesche scioane che gli volevano impedire l'avanzata, ad oggi, una vasta letteratura è venuta fiorendo attorno all'eroe del Giuba. Ma mentre abbondavano gli scritti di carattere rigidamente scientifico intesi ad illustrare i risultati conseguiti dalle due memorabili spedizioni nel cuore dell'Africa, per opera principalmente del *Museo Civico di Storia Naturale di Genova,* e di una eletta schiera di studiosi, come il Gestro, il Parona, il Pavesi, il Vinciguerra, il Silvestri, l'Emery, il Del Prato, il Millosevich, ecc., nessun notevole e specifico contributo veniva apportato alla biografia del grande viaggiatore. Gli articoli, le notizie, le commemorazioni sparse un po' dovunque, in giornali, in riviste e in opuscoli non facevano che ripetere per l'ennesima volta quello che già si sapeva, così che i pochissimi studî, che avevano un reale valore, finivano per perdersi nella congerie infinita di queste riesumazioni. Qualche tentativo di più largo respiro non oltrepassò mai i limiti di una mera compilazione, quasi sempre un po' retorica, stesa sulla falsariga delle vecchie conoscenze o sul riassunto più o meno fedele delle due note opere dedicate al *Giuba* e all'*Omo*. Basti dire che la migliore trattazione che fino a ieri si aveva era quella dovuta a R. De Benedetti (Torino, Paravia, 1931-32, voll. 2), rivolta esclusivamente alla gioventù, e senza nessuna pretesa di dir cose nuove.

Con gioia, pertanto, salutiamo oggi questo bel volume che Aroldo Lavagetto, con amore pari alla diligenza, ha voluto dedicare alla vita di questo nostro grande viaggiatore, e doppiamente caro ci sarà se, come speriamo, contribuirà a svegliare negli Italiani il desiderio di conoscere con maggior sicurezza le vicende di tanti altri nostri pionieri, che oramai quasi più nessuno ricorda.

La trattazione del L. è ampia e sicura, lo stile robusto e conciso, la preparazione accurata, l'esame dei dettagli minuto, l'inquadratura del pioniere nel clima storico e politico in cui visse ed operò, perfetta. Ma il valore del libro, scritto per un più vasto pubblico che non sia quello degli specialisti e dei geografi, non è sol-

tanto qui e nella sicurezza con cui il L. ha affrontato il non facile argomento, ma anche (e specialmente) nel ricco contributo di dati e di notizie nuove, d'idee e di particolari ch'egli è riuscito ad apportare valendosi di un dovizioso materiale inedito rintracciato presso gli eredi e in archivi privati, come i taccuini originali del Dal Seno e dell'ing. Borchardt su Lugh, i diari e la corrispondenza del viaggiatore con la famiglia, i manoscritti del Grixoni, gli atti del Tribunale nella causa che questi ebbe col B., lettere del Citerni, ecc. e informazioni orali riferitegli dai famigliari del nostro esploratore. Da questa ampia documentazione, gran parte della quale strettamente personale e non scritta certo con la preoccupazione della pubblicità, che il L. ha opportunatamente integrato con gli scritti a stampa del B. e dei suoi compagni e con l'esame di altre pubblicazioni sull'argomento, la figura dell'eroe del Giuba balza magnifica di ardimento e di fede in tutta la sua leonina fierezza, con quella sua volontà inflessibile, alla quale credeva che tutto fosse possibile, con quel carattere sdegnoso e spietato che in patria gli suscitò contro il livore e l'invidia degli avversari e in Affrica la paura e il rispetto degli indigeni; con quella sua tenacia che non si arrestava nemmeno davanti alle difficoltà più tremende della natura e delle genti; con quella fede ardente e sconfinata nella grandezza della sua missione e negli alti destini a cui l'Italia era chiamata nel Continente nero, che lo doveva spingere, poco più che trentenne, ad affrontare la risoluzione dei due più grandi problemi affricani che da anni affaticavano i geografi e i viaggiatori di tutte le nazioni, quando un avvenire d'agiatezza e d'amore gli si schiudeva davanti con tutte le sue lusinghe, e a sfidare, senza batter ciglio, la morte in regioni dove ancora nessun bianco aveva posto piede, in mezzo a popolazioni ostili, tra i miasmi e le febbri delle paludi.

Certo il libro, anche perché rappresenta il primo tentativo organico del genere, non può considerarsi storicamente preciso in tutti i minuti particolari di una vita così avventurosa e di un periodo storico così complesso e gravido di vicende. Una più profonda conoscenza della vasta e disparata bibliografia riguardante B. avrebbe certamente permesso al L. di evitare alcuni errori di valutazione e l'omissione di alcuni elementi che qua e là si riscontrano nel volume. A questo scopo sarebbe stato di grande aiuto l'ottimo repertorio bibliografico di Carlo Della Valle (*I pionieri italiani nelle nostre colonie,* Roma, 1931), che ha il pregio di elencare (a pp. 73-79) quasi tutti, o il meglio degli scritti riguardanti direttamente o indirettamente B. Era anche opportuno che l'A. avesse potuto conoscere l'articolo, steso su materiale inedito, di R. Trevis (*Sulle orme della seconda spedizione Bottego: da Brava a Lugh,* in *Rivista delle Colonie Italiane,* 1931, pp. 425-441) e alcune pagine di un'opera del Cerulli (*Etiopia occidentale,* I, pp. 244-245; II, 99-101), il quale percorse i luoghi dove B. venne ucciso alcuni mesi dopo il passaggio della spedizione Civinini.

Ad es. il valore morale della strage di Dogali, militarmente di nessuna importanza, andava maggiormente approfondito, perché la battaglia non rappresentava soltanto per noi un brusco richiamo alla realtà, ma la fine delle illusioni in cui fino allora ci eravamo cullati e la necessità di ritornare sui nostri vecchi programmi e di rivedere tutti i nostri modesti progetti di penetrazione commerciale, senza creare nessun motivo di dissentimento col Negus, ch'era invece implicito nell'occupazione stessa di Massaua, che l'Imperatore agognava da anni. Durante la campagna di San Marzano, Menelik non andò ad *Addis Abeba,* come afferma il L., a domandare perdono al Negus delle sue intese con gli Italiani, in primo luogo perché Addis Abeba, che si veniva allora costruendo nelle vicinanze delle acque calde del Finfinni, non era la capitale dell'Abissinia, ma dello Scioa; e in secondo luogo perché Menelik non voleva romperla con noi e disgustarsi per sempre l'Antonelli, dal quale attendeva grandi aiuti di armi e di munizioni. Il nipote (e non *cugino*) ribelle del Negus si chiamava *Debeb* e non *Deleb* come il L. scrive sempre (p. 38 segg.). Il massacro della spedizione Munzinger (e non *Muzinger*) non avvenne

nel 1884, ma verso la fine del 1875, nelle vicinanze del lago Assal, nel territorio dell'Aussa, a notevole distanza dal luogo ove più tardi avvenne l'eccidio della carovana Bianchi e compagni. La ritirata del Negus davanti all'esercito comandato dal San Marzano, ch'era stata preceduta da tentativi di pace avanzati da Giovanni stesso, ma rifiutati dal governo italiano, non fu dovuta soltanto alla necessità del vettovagliamento, ma principalmente alla minaccia dei Dervisci, che allora battevano alle frontiere settentrionali dell'impero e stavano per invadere il Goggiam; minaccia che il Negus paventava più dell'avanzata dei nostri e della ribellione di Menelik. Né il ritiro della spedizione San Marzano, conclusasi militarmente in un vero insuccesso, rappresentava per noi uno smacco, perché l'aver umiliato l'Imperatore davanti a tutta l'Etiopia senza dargli la soddisfazione della battaglia, gli fece perdere l'aureola d'invincibile che lo circondava e che aveva fatto di lui una figura quasi leggendaria.

Passando a considerazioni di un ordine più vasto, è da lamentare che il carattere divulgativo del libro abbia impedito all'A. di soffermarsi maggiormente sulla importanza delle esplorazioni compiute dal B. e sui risultati scientifici conseguiti, anche sotto il punto di vista della storia naturale. Parlando poi del progetto di esplorazione del Giuba e dell'appoggio morale e materiale offerto dalla Società Geografica Italiana, era bene ricordare che questa esplorazione era stata progettata dalla Società fin dal 1885; che una apposita commissione ne aveva elaborato il programma nei particolari e che il programma era stato approvato dal Consiglio Direttivo. La strage della spedizione Porro aveva poi fatto troncare ogni cosa. Più tardi l'idea era risorta di nuovo, ma estesa ad un'esplorazione generale dell'interno della Somalia da condursi d'intesa con le altre società italiane affini. Senonché lentezze e difficoltà d'ogni genere ne ritardarono il compimento e convinsero la Società a sovvenzionare con larghi sussidî le spedizioni del Bricchetti-Robecchi e del Baudi di Vesme. Anche più oltre, là, dove il L. accenna (pp. 81 e 83) al compito che il Ferrandi doveva svolgere nel Basso Giuba mentre B. attendeva all'esplorazione del fiume e alla soluzione dei problemi ad essa connessi, bisognava specificare che il Ferrandi agiva per conto della Società d'Esplorazione Commerciale africana di Milano e non per conto della Società Geografica, come il testo lascia credere, quantunque quest'ultima avesse contribuito alle spese della spedizione con 25 mila lire e altre 5 mila erogate più tardi. Nel parlare poi delle interferenze che la spedizione americana di Donaldson Smith, nella regione ancora inesplorata nell'alto Uebi, ebbe con quella del B., era più opportuno consultare il volume dello Smith medesimo (*Through Unknown African Countries,* London, 1897), che non la breve memoria del Dalla Vedova (e non *Della Vedova*) anteriore alla pubblicazione del libro; e si poteva anche accennare, parlando dell'Ueb, estremo ramo di sinistra del Giuba scoperto dal B., ch'era stato da lui denominato *Ueb Gestro,* in onore del nostro grande naturalista, direttore del Museo Civico di storia naturale di Genova e tanto benemerito per l'illustrazione del materiale scientifico raccolto dalle spedizioni italiane in Africa; che in seguito era stato disceso dal Ruspoli fino alla confluenza col Ganale, eliminando così ogni incertezza sulla pertinenza idrografica di questo corso d'acqua che si dubitava confluisse nell'Uebi Scebeli, e che poco dopo lo Smith si era creduto, erroneamente, in dovere di denominare *Gillet,* dal nome di un suo compagno di viaggio.

Ma tutte queste non sono che minuzie insignificanti che non tolgono nulla al valore e all'importanza del bel libro del L. Il contributo ch'esso porta alla miglior conoscenza della vita di B., del suo carattere fiero ed indomito e dei suoi programmi d'azione sempre vastissimi e dominati dal desiderio di aprire nuove strade ai nostri commerci e nuovi orizzonti alle nostre aspirazioni coloniali, è veramente prezioso. Un B. nuovo balza da queste pagine; un B. più umano, più ardente, più appas-

sionato, più fermo nelle risoluzioni. Tanti fatti che leggendo il *Giuba esplorato* (curato per la parte artistica da Guido Boggiani) e l'*Omo,* ci avevano lasciato un po' perplessi, qui invece, integrati da elementi e da considerazioni nuove, ci appaiono in una luce diversa. Altri particolari che prima non ci avevano colpito, acquistano ora un risalto tutto speciale. Il L. non si è lasciato prendere la mano dall'argomento, altamente suggestivo, ed ha esaminato con serietà ed obiettività tutte le questioni riguardanti la vita ed i viaggi del B., come l'incidente increscioso, ma non nuovo nella storia delle esplorazioni africane, che divise il B. e il Grixoni nel primo viaggio; le polemiche che il nostro ebbe al ritorno dall'esplorazione del Giuba col Dal Seno ed altri su l'Omo e l'identificazione sua col Sagàn o col Sobat, su l'esplorazione del Daua, che B. riteneva di aver risalito, mentre invece aveva percorso l'Auata, suo affluente; la sua contrastata entrata in Lugh e l'importanza del lungo capitolo (pieno d'inesattezze, come più tardi doveva dimostrare il Ferrandi) dedicato alla stazione del medio Giuba, il quale è, come si sa, da ritenersi opera del Dal Seno.

Egli segue l'eroe a passo a passo nelle vicende della vita e nelle manifestazioni dello spirito esuberante, nemico della mediocrità e della grigia vita sedentaria; ci parla delle sue prime impressioni africane, delle sue speranze, del viaggio da Massaua ad Assab, che doveva rivelarlo agli studiosi e anche a se stesso, della febbrile impazienza con cui nei primi mesi del '92 attese alla preparazione della spedizione al Giuba. « Io vado laggiù a cercare la vita, la mia vita », scriveva in quei giorni l'eroe. E alla famiglia: « Io non posso rimanere. È meglio rischiare per riuscire qualche cosa che rassegnarsi a vivere come un albero ». Poi è la partenza piena di speranze, la dura marcia alla ricerca delle sorgenti sospirate attraverso regioni sconosciute, tribù in rivolta e un'intricabile rete di corsi d'acqua, le sofferenze del freddo, della fame e delle febbri micidiali; poi la mèta agognata raggiunta il 23 gennaio '93, l'attrito e la separazione col Grixoni che ritorna alla costa, la marcia in avanti per risolvere il problema del Daua, che i geografi si ostinano a identificare nel Giuba, e il ritorno alla costa tra la disperazione e la fame, ma vittorioso, dopo aver percorso in undici mesi e ventidue giorni, circa 2800 chilometri sulla radice della penisola somalica, dei quali due terzi almeno tra terre non toccate ancora da alcun Europeo.

In patria lo accolgono delusioni, scoramenti e polemiche, che in un temperamento eccitabilissimo com'era il suo, tanto duramente provato in Africa, dovevano avere ripercussioni profonde. Di qui il desiderio di ritornare nel continente nero a risolvere il problema dell'Omo, che considera come un suo diritto, il distacco dalla fidanzata, che non vuol lasciarlo partire, e dalla vita occidentale. « Credono che io abbia gli occhi nella nuca? » — esclama — « Io non desidero vivere sul credito del Giuba. Il mio destino è quello di tutti gli uomini che sono stati in Africa una volta. Debbo tornarci. Non saprei spiegare questa attrazione. È così per tutti. Si finisce per diventar vecchi o per morirci. È la stessa cosa ». Formula il progetto di esplorare l'Omo fino al suo sbocco nel lago Rodolfo e di ritornare alla costa attraverso il paese dei Niam-Niam e il Congo: dall'Oceano Indiano all'Atlantico, un viaggio immenso pari a quello compiuto da Stanley. Alla vigilia di Adua con una grossa carovana si addentra nell'interno della regione, lascia Ferrandi a Lugh, attraversa il deserto in condizioni disperate, tanto che deve abbandonare per istrada buona parte del materiale. A Burgi, a circa 2000 chilometri dal mare visita la tomba del principe Ruspoli, chiarisce in senso negativo l'ipotesi che l'Omo affluisca al Daua o al Sagàn, si apre la strada col ferro e col fuoco tra le tribù in rivolta, raggiunge l'Omo e lo discende fuggendo le orde abissine che l'inseguono; rettifica gli errori in cui è caduto lo Smith, che ha confuso l'Usmo con l'Omo, raggiunge il lago Rodolfo, vasto bacino chiuso, ove trova la conferma dell'ipotesi avanzata anni addietro

dal Borelli; e mentre Maurizio Sacchi parte per la costa con un carico d'avorio, per trovare poi la morte in un'isola del lago Margherita, Bòttego, dopo aver costeggiato le rive del Rodolfo si dirige a marce forzate verso il Caffa, risale le rive del maestoso Upeno, a cui dà il nome dell'Ammiraglio di Saint Bon, ramo del Sòbat che nessun bianco ha mai visto; ma sul colle del Daga Roba sta in agguato la morte.

* * *

Di Giacomo Bartolomeo Messedaglia oggi quasi più nessuno parla, né ricorda la sua grande attività di soldato, viaggiatore e cartografo, e la parte da lui avuta come collaboratore del Gordon e collega del Gessi nell'opera di ricostruzione civile ed economica dell'Egitto e nella repressione della tratta degli schiavi. Su di lui pochi ed inesatti cenni biografici si trovano in giornali e riviste del tempo e nei comuni repertori. Anche recentemente il Donazzolo, nel suo volume su *I viaggiatori veneti minori,* edito dalla R. Società Geografica, ebbe ad escludere il nome del M. credendolo *milanese,* mentre egli è un veneto, di padre veronese, nato casualmente a Venezia nel 1846, e non fu mai né ingegnere, né ufficiale del nostro Esercito, come scrivono altri biografi.

Poco prima che la morte lo cogliesse in Pisa ai primi di giugno del '93, il M. aveva terminato una voluminosa opera sulle sue vicende affricane e gli avvenimenti del Sudan dal 1878, ai quali aveva preso parte come governatore del Darfùr e come colonnello egiziano, e, dopo essersi inutilmente adoperato per farla pubblicare in Inghilterra, l'aveva affidata, per disposizione testamentaria, all'amico Gaetano Casati perché ne curasse la stampa; ma l'opera disgraziatamente non vide mai la luce, e da allora se ne perdette anzi ogni traccia. Con la perdita di queste memorie, maggiormente preziose per noi per la ricchezza del materiale documentario adoperato dall'autore, e perché rivendicava alla storia l'ardore, la tenacia e l'opera scientifica ed umanitaria esplicata in Egitto da tanti altri Italiani, come Francesco Emiliani, Andrea Fraccaroli, Paolo Virginio Zucchinetti, Raffaele Alfieri, dei quali sappiamo pochissimo, senza parlare di Romolo Gessi, morto così tragicamente a Suez dopo la disperata anabasi sul Fiume delle Gazzelle; l'attività del M., affidata soltanto a poche corrispondenze e ad alcuni articoli apparsi saltuariamente nell'*Esploratore* del Camperio, nella crispina *Riforma,* diretta da Primo Levi, e in qualche altro giornale e rivista, e non facilmente reperibili, e ad un *Diario storico militare delle rivolte al Sudan,* stampato ad Alessandria d'Egitto nel 1886, di appena 63 pp., finì in breve per cadere nella più completa dimenticanza, e con l'attività il ricordo.

A richiamare alla luce della storia e all'ammirazione degli uomini questa magnifica tempra d'Italiano, che fu a fianco di Gordon nella lotta contro i negrieri e che in Africa, in un periodo per noi d'incertezze, propugnò una politica accorta ed energica contro l'Abissinia, si è accinto da qualche tempo, con una larghezza e una profondità di preparazione veramente straordinarie, il sen. Luigi Messedaglia, valendosi delle lettere scritte dal nostro viaggiatore al cugino Angelo, il grande economista, e delle carte che la vedova e la figlia di Giacomo gli affidarono, tra cui ventitre lettere ed altri scritti autografi del Gordon, e dei risultati di lunghe e pazienti ricerche eseguite in Italia e all'estero e in giornali e riviste del tempo. L'opera, assai ampia, è in corso di stampa a cura del ministero delle Colonie, e nell'attesa di essa il M. ha voluto darci qualche saggio delle sue indagini con la pubblicazione di un ampio articolo apparso nel fascicolo del 1° marzo di questa rivista (pp. 54-77) e di questi due notevoli studi, compilati tutti con una dovizia di particolari e di dettagli che di più non avremmo potuto desiderare.

Il primo studio non è, come sembrerebbe dal titolo, un arido elenco di citazioni di articoli, di corrispondenze e di lavori cartografici, ma una bibliografia critica, largamente commentata, in cui la scrupolosità della ricerca si fonde con la sicurezza dell'informazione. Particolarmente notevole è la parte relativa ai lavori cartografici, che ci rivela un aspetto del M. finora quasi del tutto sconosciuto, se si considera che la maggior parte delle carte da lui eseguite sono ignote agli studiosi e non si trovano nemmeno presso il servizio cartografico del ministero delle Colonie. Basti citare la *Nouvelle carte de l'Égypte et ses dépendances: partie equatoriale,* pubblicata in quattro grandi fogli, senza indicazione tipografica e senza scala, verso la fine del 1878; e la *Carta militare del Sudan egiziano,* redatta, sulla scorta di documenti ufficiali, nel 1886 e caratteristica per la cura adoperata dal M. nel segnare gli itinerari percorsi dalle varie spedizioni, compresi i suoi, le località dove si verificarono fatti d'armi e le numerose didascalie indicanti le caratteristiche varie e le risorse di molte zone.

Il secondo studio è dedicato ai rapporti corsi tra il M. e il Gordon nel periodo in cui quest'ultimo fu governatore generale del Sudan, con un corredo di numerosi documenti inediti gordoniani, che il nostro Autore pubblica integralmente nel loro strano e spropositato francese, ampiamente annotati e commentati.

I rapporti tra i due uomini ebbero inizio nel 1878 quando il M., addetto da due anni allo stato maggiore generale dell'esercito egiziano, venne nominato dal Gordon *mudir* di Dara nel Darfùr. Erano quelli giorni di lotta aspra e tenace contro la rapacità e la ferocia dei negrieri e dei ribelli, che mettevano a ferro e a fuoco la regione. Nel marzo del '79 il nostro, per incarico del generale inglese, mosse in soccorso di Gessi che nel Bahr el Ghazal si trovava in difficoltà, trascinandosi dietro una colonna d'uomini, munizioni e alcuni cannoni da montagna, attraverso regioni inospitali e quasi sconosciute; ma avvertito che la residenza di Dara era minacciata da forze ribelli, era costretto a retrocedere, dopo aver assolto il delicato compito affidatogli. Nominato da Gordon governatore generale del Darfùr, accettò il difficile mandato e il 29 maggio del '79 arrivò alla sua nuova residenza di El Fascer, raggiunto in breve dal generale inglese per concretare insieme il piano delle operazioni da svolgere contro i famigerati *gelabba,* o mercanti di schiavi; e poco dopo a Dara aveva un abboccamento col Gessi, che si preparava a marciare contro il potente ribelle Suleiman Ziber. Le operazioni, condotte di pieno accordo tra i due Italiani, finirono, come è noto, con la resa e la fucilazione del potente negriero, per opera esclusiva di Gessi, e con la sconfitta e la fuga di Mohammed Harun, sedicente sultano del Darfùr, per merito del nostro, che ebbe un prezioso collaboratore nel friulano Francesco Emiliani Danziger. Sul principio queste operazioni militari del M. ebbero la disapprovazione del Gordon, per avere agito tempestivamente e non secondo gli ordini ricevuti; ma in seguito, passato il primo momento, i buoni rapporti tra i due ripresero, tanto che il nostro, pacificata la regione, si diede a risanarla e ad organizzarla amministrativamente, con ottimi risultati.

Travolto in seguito nella campagna contro l'elemento europeo del Sudan, accusato di voler distruggere il paese, che nel 1879 e nel 1880 i funzionari egiziani, lesi nei loro loschi interesi, promossero contro Gordon e i suoi collaboratori, il M., fatto segno ad accuse e a calunnie infondate, veniva destituito dalla carica e richiamato a Chartùm, dove subiva vessazioni e maltrattamenti. Riabilitato definitivamente da una sentenza del tribunale misto del Cairo, e provata, in una vibrata e convincente lettera al Gordon, ritiratosi oramai dagli affari egiziani, la sua correttezza d'operazioni e la sua innocenza (alla quale l'Inglese rispose senza accusare, né polemizzare), il M. rientrò in seguito nell'Esercito egiziano, e da allora tra i due uomini non corsero più rapporti epistolari.

Ma se da quel momento la sorte li divise, Gordon non dimenticò l'opera del suo modesto collaboratore. Quattro anni dopo, nei tragici giorni dell'assedio di

Chartùm per opera delle truppe del Madhi, l'eroico difensore rendeva onore al coraggio e all'operosità del M. ricordandolo insieme a quei pochi Europei che nel Sudan avevano assecondato la sua opera di epurazione e di ricostruzione. « Quello che manca maggiormente qui — scriveva il generale nel suo giornale, sotto la data del 20 ottobre 1884 — sono uomini come Gessi, Messedaglia e Slatin. Non ho nessuno di cui fidarmi... ».

CARLO ZAGHI

DRAMMI E SEGRETI DELLA STORIA

ORESTE FERRARI, *Il mistero di Kaspar Hauser* – RIDOLFO MAZZUCCONI, *La notte di S. Bartolomeo* – GIUSEPPE SCORTECCI, *Guerra nella boscaglia equatoriale* – CIPRIANO GIACHETTI, *I giorni dell'Elba* – CESARE GIARDINI, *Il tragico destino di Don Carlos* – RAFFAELE CIAMPINI, *La fine del maresciallo Ney* – MARIO BORSA, *Maria Stuarda* – GUSTAVO BRIGANTE COLONNA E EMILIO CHIORANDO, *Il processo dei Cenci*, Ed. Mondadori.

Sono i numeri dall'8 al 16 dei fortunati *libri verdi* Mondadori (ho scartato il *Diario di un sepolto vivo* del Pasini, già recensito qui da Giuseppe Stefani in altra rubrica), di cui qualche mese fa ebbi a presentare i primi sette volumi a chi legge questa rivista. La collezione ha ormai il suo posto nelle consuetudini culturali italiane, e la serietà con cui viene diretta va assicurandole sempre più una riputazione che supera le ragioni della pura e semplice curiosità. In alcuni casi, come per il libro del Ciampini sul maresciallo Ney, l'autore si presenta come uno specialista nel campo preso a studiare: negli altri casi la preparazione specifica è palese come doverosa premessa del lavoro: negli uni e negli altri è costante la preoccupazione d'interessare un pubblico largo — ma non distratto nè frivolo —, presentandogli, attraverso una documentazione irreprensibile, uomini e fatti in movimento, con uno sforzo di contemporaneità che vuol farceli veder vivi. Uno sforzo, s'intende, non sempre e in tutto fortunato, perchè qualche volta la materia è lenta, di per sè, a rispondere, e la realtà umana stenta a farsi avanti al posto della leggenda.

Si veda, per esempio, la storia del processo Cenci ricostruita dal Brigante Colonna con l'aiuto di documenti raccolti da Emilio Chiorando, che per ragioni di ufficio abitò lunghi anni in Castel Sant'Angelo. È un libro saldo e pittoresco, in cui il dramma dei Cenci è analizzato con cauta indipendenza di ricerca, e i personaggi sono interrogati attraverso la prova dei documenti con ben altra spassionatezza che non fossero interrogati in quel simulacro di processo che li condusse a finire in modo così tragico. Ma se dal libro esce confermata l'infamia dei giudici e dei loro padroni che, per giungere a confiscare i beni dei Cenci, li sottoposero a torture inumane e li costrinsero a confessare delitti che o non avevano commesso o avevano commesso sotto lo stimolo di esasperanti provocazioni, d'altra parte le figure dei processati e dei condannati si rifiutano a mostrarci un volto chiaro e una vita morale bene individuata. Direi che più si accumulano i documenti del tristo processo più sfuma l'umanità delle persone che vi furono coinvolte, tranne la bieca, la criminale umanità della vittima, Francesco Cenci. Più bestia che uomo, costui, e tale bestialità il Brigante Colonna ha ritratto con schietto vigore. Non c'è dubbio che il toglierlo di mezzo sia stato, secondo il nostro giudizio, atto di giustizia, e si direbbe d'igiene sociale, benchè una giustizia così violenta non sembri più tale quando è opera personale e privata. Ma la giustizia pubblica quali mezzi offriva a coloro che Francesco trattava non come padre o marito, ma come aguzzino e peggio? Ahimè, non seppe far altro che mandare al patibolo, per un mostruoso programma utilita-

rio (c'erano finanze personali e finanze statali da rinsanguare), coloro che se avevano tenuto mano all'uccisione lo avevano fatto per liberarsi da una tirannia ormai intollerabile.

E sta bene. Ma anche la riabilitazione storica delle vittime ci lascia perplessi. La vorremmo più consapevole. Giacchè di fronte a Francesco Cenci, travolto dalla sua perversità, stavano pure altri Cenci: rampolli di una stirpe che aveva dietro di sè una lunga tradizione di violenza, di rapina, di malcostume. Ora, i Cenci giustizieri, veri o presunti, di Francesco, e cioè Giacomo e Beatrice, si vorrebbe misurarli non soltanto con la tetra grandezza del dramma a cui soccombettero, ma anche con la legge del sangue torbido ereditato dai padri. Invece, messo da parte Bernardo, il giovinetto che scampò al patibolo e rimase poi qualche anno chiuso in carcere, e che ci guarda con una certa sgomenta freschezza dal fondo della scena, gli altri due fratelli, che lasciarono la vita sul palco, non rispondono alla nostra curiosità, legittima, di penetrare il loro segreto spirituale.

Forse Giacomo fu un debole inquieto, molto migliore di suo padre; coinvolto in una tragedia da lui non voluta, tradì, sperduto, la propria debolezza fra i tormenti dell'interrogatorio, accusandosi e accusando. Lo potremmo anche abbandonare a se stesso, insieme con quella povera Lucrezia Petroni, moglie di Francesco, bella donna e greve e lenta di spirito e di volontà, fatalmente destinata a rimanere passiva sotto lo scroscio della brutalità maritale prima, e poi sotto i colpi dell'ingiustizia punitrice. Ma Beatrice no, non vorremmo rassegnarci a non vedere, insomma, com'era fatta dentro e di fuori.

Invece, nulla. C'era un tempo in cui le sue fattezze ci si affacciavano, soavissime, da un famoso ritratto di Guido Reni nella Galleria Barberini. Quanto indugiare fantastico, quanta commozione e pietà dinanzi a quel ritratto, nel quale Stendhal vedeva lagrime che non ci sono! E che cosa ne è rimasto? Sì e no la paternità di Guido Reni, mantenuta al quadro anche da Corrado Ricci. Ma la creduta Beatrice è forse una Sibilla, e al posto delle lagrime intuite da Stendhal si può leggere in quegli occhi l'indifferenza che ci vide il Ricci (è questione, si vede, d'impressioni nostre e di nostri stati d'animo): e lasciamo stare che neppure la Galleria Barberini esiste più! Nè altre supposte immagini di Beatrice, come quella, pure di Guido, in un affresco a San Gregorio in Roma, dànno maggiore affidamento di autenticità. Sicchè può darsi benissimo che non esista alcun ritratto fisico della bella figlia di Francesco (che fosse bella ce lo dicono i contemporanei). Quanto al ritratto morale, dal giorno che si è rinunciato alle idealizzazioni arbitrarie dello Shelley, del Guerrazzi e di altri poeti e romanzieri, si brancola nel buio. Proprio quando avremmo bisogno di illuminare le congetture sul dramma dei Cenci ricorrendo alla psicologia di Beatrice, ci accorgiamo che questa ci sfugge, perchè il tempo ce ne ha sottratto, finora, ogni indizio probatorio, e la leggenda, che faceva testo fino a pochi decenni or sono, ha precluso il passaggio alla realtà. E quando, di riscontro, si vorrebbe illuminare la psicologia della disgraziata creatura con l'evidenza della parte assunta nel dramma della sua famiglia, ci coglie un'altra delusione, giacchè la realtà del dramma stesso ondeggia ancora sull'altalena delle ipotesi, e una certezza non si riesce a raggiungerla.

Fu consumato, fra Beatrice e suo padre, l'incesto, negato da Corrado Ricci e ora non escluso dal Brigante Colonna e dal Chiorando? Corsero relazioni intime fra la ventenne Beatrice e il quarantacinquenne Olimpio Calvetti, il rude castellano della Petrella, due volte omicida, quel Calvetti che poi fu fatto uccidere allo scopo d'imputare i Cenci di averlo soppresso per toglier di mezzo l'esecutore del parricidio da loro premeditato, e allo scopo di erigere contro di essi una prova decisiva e un testimonio ormai muto e quindi docile agli artifici dell'accusa? E, insomma, come andarono precisamente le cose? E soprattutto, Beatrice Cenci, chi fu?

Drammi e segreti della storia. Il titolo della collezione è adatto più che mai a questo libro così onesto, che, dopo aver accumulata tanta materia documentaria, non può giungere a una conclusione sulla figura di Beatrice. Tanto è vero che esso non ha assunto la figura di lei come centro della sua storia, ma l'ha raggruppata con quelle degli altri per studiare, espressamente, il processo famoso. Sul quale mancano egualmente conclusioni certe, ma tutto quello che era possibile dire, di più chiaro e di più aggiornato, mi pare sia stato detto.

* * *

I tre volumi sulla notte di San Bartolomeo, su Maria Stuarda e su Don Carlos (opera, questo, di Cesare Giardini, che dopo *Varennes* e *I processi di Luigi XVI e di Maria Antonietta* è al suo terzo « libro verde » e appare fra i più dotati per questo genere di narrazioni) si richiamano ogni tanto fra loro. A voler spiare nei motivi storici comuni ai tre libri le note più curiose si potrebbe, per esempio, rilevare che negli anni corsi fra il 1561 e il 1565 gran parte delle corti d'Europa era in agitazione per dar marito a una bella giovanissima regina vedova e per dar moglie al deforme, degenerato principe ereditario del più potente regno del tempo. Nulla di strano che fra i tanti disegni matrimoniali spuntasse anche quello, naturalissimo, di unire in matrimonio i due candidati: di far sposare cioè a Maria Stuarda, regina di Scozia e vedova di un re di Francia, Don Carlos di Spagna, figlio di Filippo II. Che Don Carlos, ancora ragazzo, fosse un povero essere anormale non dava ombra a Maria, disposta a passar sopra a tanta miseria per seguire il gran destino della Spagna senza rinunciare ai suoi diritti in Scozia. Ma il disegno fallì perchè l'unione dei troni di Spagna, di Scozia e d'Inghilterra (Maria Stuarda pretendeva al trono inglese contro l'usurpatrice Elisabetta, figlia di Anna Bolena, che come moglie di Enrico VIII non era stata riconosciuta dalla Chiesa) dava ombra a Caterina de' Medici regina di Francia, e non pareva senza pericolo neppure a Filippo II, che non voleva irritare Elisabetta.

Giacchè il triste dono che Maria Stuarda ebbe dalla vita fu quello di trovarsi sempre sui crocicchi delle ambizioni, degli interessi, delle rivalità altrui. Non fu una santa, quale la vollero far apparire gli apologisti cattolici, nè fu una Messalina, quale la gridarono i protestanti. Bella e sensuale, ma profondamente cattolica — ecco un'affinità col mondo della corte spagnola, dove sensualismo e fanatismo cattolico trovarono sempre il modo di andare d'accordo —, potè offrire il fianco alle acri censure dei protestanti. Ma quei Catoni, che gente! Quella società di lord scozzesi, rozzi, crudeli, malfidi, asserviti quasi tutti all'oro inglese di Elisabetta! Con quell'oro si giunse a perdere la regina e anche — per qualche tempo — a comprare la complicità della storia.

Ma adesso, dopo tanti studî e discussioni, è possibile parlare di Maria Stuarda, servendo appunto la storia, con la simpatia con cui ne parla Mario Borsa. Simpatia storica, dunque, e non cecità partigiana: simpatia tuttora difficile in Inghilterra e in Scozia, dove, a quanto il Borsa ci dice, durano ancora i *Marians* e gli *Antimarians*. Facilissima in Italia, dove si è avvezzi a guardare a certi aspetti del passato con grande serenità.

Una donna così geniale, così coraggiosa, così sincera nelle sue convinzioni, così generosa coi suoi sudditi e, quando potè, anche coi suoi nemici: una regina che della regalità ebbe la sana fierezza, e che seppe soffrire e morire con tanto eroica dignità, non va scambiata per un tetro genio malefico nè per una civetta volgarmente viziosa. Di fronte al carnefice rimase eretta aspettando il colpo di spada che in Francia era riservato alle vittime reali: la costrinsero invece a inginocchiarsi e a posare la testa sul ceppo. Ma regina era, e spiritualmente nessuno

riuscirà mai a scoronarla, malgrado lo spietato accanimento della sua rivale vittoriosa. Gli amori, gli intrighi, il sangue di Davide Riccio ucciso ai suoi piedi; quello del suo secondo marito — il mediocre, geloso e vanitosissimo lord Darnley —; la rozzezza del terzo marito, Bothwell, che visse con lei quindici giorni soltanto: tutte queste ombre o tempeste che sconvolsero la sua anima si tramutarono in armi di offesa nelle mani di chi la circondava e di chi, anche lontano, la spiava e la temeva. Ma nei duelli coi suoi nemici la fragile creatura si rivelò quasi sempre migliore di loro. Senonchè le forze storiche e politiche che le si serravano addosso e che si servivano di strumenti poco degni, le forze cioè delle rivalità dinastiche e delle lotte religiose fra cattolici e protestanti, si palesarono più grandi di lei. Non potè evitare di venirne travolta.

Le stesse forze erano in gioco, e la partita asprissima, in Francia, prima, durante e dopo la notte di San Bartolomeo. E il libro che vi ha dedicato il Mazzucconi è, anche dal lato puramente storico, ben più che una compilazione. Come interpretazione dei fatti è dei più sagaci della raccolta, e dei più vivi anche nel rappresentarli e nel ritrarre gli attori del dramma pauroso.

Un dramma, questo, che ci interessa, noi Italiani, un po' da vicino, perchè vi è impegnata Caterina de' Medici. Dalle pagine del Mazzucconi risulta che Caterina si fece trascinare, con una specie di fatale acquiescenza, ad approvare la strage, e che senza volerla lei stessa ne aveva creato le premesse, con l'attentato all'ammiraglio di Coligny. Non che proprio lei lo facesse colpire; ma, secondo il Mazzucconi, insinuò nei Guisa, indirettamente, l'idea di toglierlo di mezzo. La ragione? L'intesa fra il Coligny e il figlio di Caterina, il re Carlo IX, il giovane tutto impulsi, tisico e nervoso, che covava ambizioni di conquista e avrebbe volentieri dato mano agli Ugonotti per assalire Filippo II nei Paesi Bassi ribelli. Lo spirito della regina, imbevuto di pacifismo mercantile e mediceo, arretrava di fronte a simili avventure. Bisognava far sparire il vecchio Coligny. Ci pensarono i Guisa, ed ebbero la raffinatezza di scegliere come esecutore una specie di sicario ufficiale del re, il Maurevel, detto appunto il *tueur du roi*: così avrebbero compromesso il re di fronte agli Ugonotti, e avrebbero accelerato quella rottura che credevano inevitabile dopo la troppo blanda pace di Saint-Germain.

Se il Maurevel, *tueur*, questa volta, maldestro, non avesse solamente ferito il Coligny ma lo avesse ucciso veramente, è probabile che la notte di San Bartolomeo sarebbe stata una notte come le altre. Invece rimaneva il Coligny vivo ancora, e ingenuo come prima e pronto a credere al re: poi il re ormai isolato, convinto di essere andato troppo oltre ma incapace di disingannare il Coligny: qualche Ugonotto imprudente e provocatore: i Guisa insofferenti di altre transigenze e indugi: e da tutti questi elementi si generò una tensione intollerabile, che si risolse fatalmente nella catastrofe. Siccome poi la catastrofe, malgrado l'orrore della strage — una delle più spietate della storia —, segnava un trionfo della causa cattolica, ecco il re assumerne la responsabilità, per non perdere l'aureola che ormai vedeva sorgere intorno al suo capo.

E l'aureola lo cinse davvero, quasi tracciata aulicamente dalle mani dei potenti del mondo cattolico, esultanti per così bella impresa: e in seguito gli storici dei due campi, cattolico e calvinista, si trovarono d'accordo nel riconoscere la responsabilità di Carlo IX e di Caterina, gli uni per esaltare gli altri per imprecare: e venne preso in parola il re sventato e sperduto, che quattro giorni dopo la strage dichiarò dinanzi al Parlamento di Parigi: « Voglio che tutti sappiano che le ese- « cuzioni operate in questi giorni sono avvenute per mio espresso comando al « fine di prevenire gli effetti di una cospirazione abbominevole ». Adesso viene uno storico spassionato e, per attenuare la sua colpa, è costretto a convincerlo di menzogna. Quanto alla convinzione nostra, non c'è dubbio che le argomentazioni

del Mazzucconi sono di quelle che fanno breccia e di cui è doveroso prendere atto.

Una tesi più facile era quella del Giardini a proposito di Don Carlos. È lontano ormai il tempo, non dico del Saint-Réal, autore, in pieno seicento, della romanzesca *Histoire de Dom Carlos fils de Philippe II Roy d'Espagne,* ma anche dell'Alfieri e dello Schiller, e anche del *Don Carlos* verdiano. Più di due secoli di leggenda poetica si confondono per noi in una nebbia indistinta da quando la storia ha rivendicato i suoi diritti e ha tratto dall'ombra la persona autentica del nipote di Carlo V, morto nel 1568 non ancora ventiquattrenne, per sostituirla alla scenica figura dell'idealista, ribelle alla tirannide paterna e solidale coi Fiamminghi insorti nel nome della libertà religiosa e politica, e innamorato della matrigna Elisabetta di Valois, vittima anch'essa dell'oppressione maritale e regale. Fantasmi disoccupati da un pezzo nel quadro della realtà storica; e il più disoccupato di tutti appare quel marchese di Posa che lo Schiller ideò con un fervore così generoso, ma che nella vera Spagna di Filippo II non avrebbe trovato un'anima capace di comprenderne le sonore declamazioni.

In questa Spagna don Carlos passò col suo tragico destino, chiuso in un corpo rachitico dove le tare ereditarie degli Asburgo si erano accumulate crudelmente, e scosso nello spirito da squilibri gravissimi, non straordinarî in un pronipote di Giovanna la Pazza. Purtroppo il padre di lui e i congiunti e i cortigiani dovettero presto riconoscere l'anormalità del principino, chiamato a ereditare il vasto impero di Spagna. Non giunse, però, e per la Spagna fu una fortuna, a regnare; e a impedire tale iattura Filippo II provvide sequestrandolo e imprigionandolo, prima che ci provvedesse la morte togliendolo di mezzo.

Ma quello di Filippo non fu atto tirannico, come suona la leggenda: fu necessità di Stato, che per un sovrano gelosissimo, com'egli era, dell'autorità statale, o — che per lui era lo stesso — dell'autorità regia, non ammetteva transazioni nè debolezze. Il Giardini anzi intuisce in Filippo, a questo riguardo, un dramma, che finora non interessò i biografi e tanto meno i poeti, intesi a ritrarre l'altro dramma del re, quello del suo dispotismo e del suo fanatismo. Veramente del tormento intimo supposto dal Giardini non vedo traccia nelle testimonianze, spesso personali, di Filippo stesso, su cui si regge la sua esposizione. Rimane, testimonianza reticente e suscettibile d'interpretazioni opposte, quella taciturnità di Filippo, quell'ermetismo che governava tutti i suoi atti e tarpava le ali alle sue parole. Ermetismo che aiutò l'immagine tradizionale di lui, quasi di tetro simbolo della sua età: ed è bene che il Giardini sfati la leggenda, ricordando che il dispotismo e il fanatismo ebbero allora rappresentanti anche più violenti del re di Spagna, e riconducendo la sua pratica di regno a un sistema che egli non aveva inventato. Quanto a possibili drammi effettivi, spiati nel suo intimo da chi lo vede colpito dal destino della sua casa degradata fino alla miseria di un Don Carlos, sarà meglio, credo, non compromettere la nostra solidarietà di uomini sensibili fin tanto che su quel suo chiuso volto di padre e di re non ci riesca di sorprendere veramente un moto di pietà: e sia pure pietà verso se stesso.

* * *

Degli altri quattro volumi che ho sott'occhio due vanno pure aggruppati insieme, perchè spaziano fra il soggiorno di Napoleone all'isola d'Elba e il castigo, dopo Waterloo, di coloro che alla sua riscossa avevano dato la loro cooperazione. Fra questi fu il maresciallo Ney, il quale pagò con la vita la colpa di essersi messo — lui ufficiale, ormai, della monarchia borbonica — agli ordini dell'imperatore a cui doveva la sua carriera brillantissima, e che era ritornato in Francia per un impulso, apparentemente prodigioso, della propria rinata fortuna.

Il Giachetti, che rievoca *I giorni dell'Elba,* non ci racconta forse nulla di nuovo, ma bisogna essergli grati di aver messo insieme con così garbata limpidezza quanto riguarda il soggiorno elbano di Napoleone. E per conto mio lo ringrazierei anche d'altro: di aver tratto, cioè, dal repertorio dei segreti storici questo scampolo di idillio, dove stragi e aguzzini sono assenti e non si parla di delitti nè di pazzie; dove la guerra è un ricordo, o al più torna ogni tanto a essere un sogno; dove la storia sembra quasi in vacanza e le subentra la vita serena, vissuta in forme comuni, sillabata giorno per giorno, secondo regole di semplice umanità, in una pace insulare che ne rallenta le cadenze e ne attutisce le voci. È vero d'altra parte che tutto questo non sarebbe storia se non fosse dominato dalla figura di Napoleone. Il quale tuttavia si rendeva conto che la storia aveva ormai impegnato un duello con lui. Per il mondo anzi la storia lo aveva superato: bisognava rompere questo triste sortilegio che da Vienna gli era stato gettato addosso e forzare il destino un'altra volta. Ma anche lo sbarco a Cannes fu molto più un'avventura che una congiura, quasi a significare la parte, appunto, di avventuriero che era riservata al Bonaparte durante i cento giorni in cui il suo trono non sarebbe stato se non una larva di trono alla mercé dell'Europa coalizzata.

Rimane a ogni modo, fra Lipsia e Waterloo, e prima dei cento giorni tempestosi, questa calma parentesi dell'Elba, dov'entrano anche figurine e macchiette che sarebbero spaesate nel gran mondo eroico di Napoleone, e a cui invece tocca qui un posto naturale, in armonia con tutto il quadro. E la sventata e sbrigliata Paolina ritrova proprio qui il suo cuore di sorella: e la fedele Maria Walewska approda segretamente alla riva dell'esilio per ridare all'esule il suo amore: e Letizia, che non ha mai creduto alla stabilità delle fortune napoleoniche, non si meraviglia che anche la rinuncia del figlio sia provvisoria e un bel giorno venga rotta dall'audacia dell'ambizione che risorge: e il figlio infatti, dopo avere organizzato il suo dominio minuscolo con la cura precisa con cui aveva riordinato la Francia, sente a un tratto l'ironia crudele del suo stato e balza nuovamente incontro all'ignoto.

Si sa quel che avvenne in Francia alla notizia dello sbarco di Napoleone. La fiducia profonda, ma generica e incompetente, nelle forze della monarchia borbonica paralizzò l'azione concreta. D'altra parte i vecchi soldati dell'imperatore pensarono loro a risolvere la situazione, passando sotto le sue bandiere.

Fra coloro che passarono di là ci fu il più glorioso, forse, dei marescialli ch'egli aveva creati: Ney. Aveva insistito, in seguito alla prima caduta, per indurlo all'abdicazione: poi era diventato generale dell'esercito borbonico. Chiamato in aiuto dal re dopo lo sbarco del Bonaparte, promette di riportarglielo in una gabbia di ferro. Invece di fronte al suo imperatore subisce la suggestione delle grandi memorie e il contagio dei soldati ormai pronti alla defezione, e all'improviso lancia un proclama che saluta Napoleone e rinnega i Borboni, e ritorna maresciallo di chi l'aveva portato in alto per l'eroismo e l'abilità dimostrati sui campi di mezza Europa.

Chi si conduce così è in fondo un bambino, ma è anche un traditore. Sposare la causa, ripetutamente, del vincitore e dare un calcio al vinto, è atto che l'infantilità del carattere può spiegare ma non mai giustificare.

Ora, il libro del Ciampini c'insegna come di un traditore la reazione borbonica riuscisse, dopo l'estrema caduta di Napoleone, a fare un martire. Quel soldato, che forse avrebbe trovato la propria riabilitazione a Waterloo se fosse riuscito a farsi uccidere, la trovò invece nell'ingiustizia di chi lo giudicò e lo condannò. La reazione aveva sete di sangue: e le belle dame non erano da meno delle popolane ubbriache che al tempo del terrore avevano aizzato i rivoluzionari contro gli aristocratici. Di questo terrore bianco il Ney fu la vittima più famosa. Perciò divenne in seguito, col mutare degli animi, la più compianta: e alla memoria dell'eroe fucilato fu resa la giustizia che gli era stata negata in vita.

È uno dei casi, questo, in cui tutto è chiaro dinanzi ai posteri, mentre tutto era oscurato agli occhi dei contemporanei da un velo di passione e di prevenzione partigiana.

Dove invece i posteri sono costretti ancora a constatare la persistenza di un enigma non decifrato — e chissà se mai decifrabile — è nel caso di Kaspar Hauser, il ragazzo che il 26 maggio 1828 apparve d'improvviso nelle vie di Norimberga, astratto, smemorato, incapace di comunicare col prossimo, e insomma estraneo a ogni consorzio umano. Trovò chi lo accolse, chi ne svolse le qualità naturali, lo educò, lo istruì, gli diede uno stato civile: spiritualmente, anzi, si può dire che fosse adottato da milioni di persone. Lo si chiamò infatti « l'orfano d'Europa ». Dal fondo oscuro della sua psiche si riuscì a trarre qualche confusa rievocazione di una relegazione, di una clausura durata lungo tempo. Ma sorsero d'altra parte le diffidenze: era uno sventurato o un simulatore?

Il dilemma pesò sui pochi anni della sua nuova vita, chiusasi nel 1833 in modo tragico: e anche la tragedia della sua fine presentò, e presenta, punti oscuri, che ammettono varie interpretazioni. Magistrati insigni si appassionarono al suo caso: un Lord Stanhope venne a visitarlo e lo adottò: più tardi lo abbandonò al suo destino. Si seppe che quel lord era pieno di debiti: qualcuno gli pagò il suo ufficio di padre adottivo? Si buccinò di un principino della casa di Baden, figlio di Stefania Beauharnais, fatto credere morto per spianare la successione ad un altro. Ecco perchè la storia di Kaspar è mescolata a quella, poco edificante, della casa di Baden in quegli anni. Si rimane con l'impressione di una povera creatura venuta veramente da un mondo che non è il nostro, per rientrarvi dopo un esperimento angoscioso. I contemporanei poi, freschi di infatuazioni primitive alla Rousseau, non furono alieni dal riconoscere in lui un candido figlio della natura. Parve che Giangiacomo lo tenesse, invisibilmente, per mano. E non era spuntato ancora sull'orizzonte, auspice Riccardo Wagner, il rinato mito di Parsifal, il puro folle...

Finalmente registriamo la bella fatica di Giuseppe Scortecci, che ci ha narrato una storia pochissimo nota, quella della difesa, durante la guerra europea, dell'Africa occidentale tedesca, vittoriosamente sostenuta per quattro anni dal colonnello Lettow Vorbeck con poche centinaia di uomini contro forze britanniche, belghe e portoghesi cento volte superiori.

Dapprima toccò all'incrociatore *Königsberg,* rifugiato nel delta del Rufiji, imbottigliato dall'avversario e trasformato in una fortezza galleggiante, tenere in rispetto per molti mesi le forze britanniche. Seguirono le imprese audacissime nella foresta equatoriale, piena d'insidie, di pericoli, di ostacoli, e di cui il Lettow Vorbeck si fece una potente alleata, manovrandovi le sue povere forze con destrezza diabolica, in una guerriglia instancabile, dove il problema dei mezzi e degli obbiettivi rinasceva ogni giorno, irto di nuove difficoltà, e l'impreveduto era la regola, e non c'era altra via che prevenire l'impreveduto dell'azione nemica con quello della propria. Anche qui, come nel ragazzo sbucato nelle vie di Norimberga dal mondo libresco del Rousseau, la vita sembra uscire dalla letteratura: da una letteratura, questa volta, di rischio e di eroismo, oscillante fra le africanerie cinematografiche e i racconti d'avventura, e tradotta di colpo in realtà.

La colonia tedesca contesa a palmo a palmo, il territorio portoghese spavaldamente invaso, soprattutto la salvezza del piccolo esercito mantenuta fra mille agguati e riconquistata contro mille minacce, tutto questo finì il giorno che quel pugno d'uomini apprese la notizia dell'armistizio firmato dalla Germania sconfitta. E a un tratto, dopo quattro anni, senza nessuna preparazione, essi furono costretti ad adottare la squallida psicologia dei vinti.

Francamente, nessuno l'aveva meritato meno di loro.

ARTURO POMPEATI

LIBRI PER RAGAZZI

MARINA BATTIGELLI, *Leggende orientali di Gesù Bambino*, Hoepli, Milano, 1934 - CARLO DICKENS, *Vita di Nostro Signore*, Bemporad, Firenze, 1934 - CESARE GIARDINI, *Le Avventure di Arlecchino*, Ceschina, Milano, 1934 - EMILIA VILLORESI, *Favole d'oggi*, A. Vallardi, Milano, 1934 - MILLY DANDOLO, *Figli di Re*, Soc. Editrice Internazionale, Torino, 1934 - ALFREDO PANZINI, *Novelline divertenti per bambini intelligenti*, Bemporad, Firenze, 1934 - R. DAVI GABRIELLI, *Gente d'Africa*, Bemporad, Firenze, 1934 - CORRADO D'ERRICO, *Chiaro di luna*, Ceschina, Milano, 1934 - KARIN MICHAELIS, *L'Isola Verde*, A. Vallardi, Milano, 1934 - EDITH NESBIT, *I figli della Ferrovia*, id. id. - ALPHONSE DAUDET, *Tartarino sulle Alpi*, id. id. - E. RASPE, *Avventure del Barone di Münchausen*, Paravia, Torino, 1934 - G. EDOARDO MOTTINI, *Con sette note*, Hoepli, Milano, 1934 - LUIGI RINALDI, *Le Esplorazioni polari*, A. Vallardi, Milano, 1934 - CAMILLO VIGLINO, *Venite a volare con me*, Soc. Editrice Internazionale, Torino, 1934 - A. DE MONTEGON, *Cesare*, A. Vallardi, Milano, 1934 - ETTORE FABIETTI, *Napoleone*, id. id. - JAMES JEANS, *Le stelle*, Treves, Milano, 1934.

Che cosa ha portato ai ragazzi l'annuale fioritura di libri pensati, preparati proprio per loro? Intanto, uno sterminato numero di volumi; tanti, da mettere nell'imbarazzo genitori e maestri, ammesso che questi tuttora impongano ai giovani lettori il loro gusto e il loro discernimento. Siamo lontani, ormai, dai tempi in cui da un anno all'altro si stava sicuri all'àncora con due libri ottimi, *Pinocchio* e *Cuore*.

Naturalmente, in tale abbondanza non mancano i libri scadenti (i capolavori non nascono mai a grappoli), e quelli del tutto inutili. Perdura, anzi, si aggrava l'abuso delle traduzioni superflue e delle riduzioni irriverenti. I segni di un rinnovamento dall'interno dovrebbero essere più appariscenti e più comuni. Ma è innegabile che la nostra editorìa progredisce anche in questo campo, pubblicando opere eccellenti, e molte mettendone alla portata di tutti, in buona veste.

Bellissimo, fra le più notevoli strenne che ho veduto, è il libro *Leggende orientali di Gesù Bambino*, raccontate e illustrate da Marina Battigelli. Pochi temi al mondo hanno l'ineffabile poesia dell'infanzia di Gesù, anche se le fonti storiche, quali le narrazioni dei Vangeli, sono oltremodo esigue. Si sa che proprio la parsimonia della storia alimenta il fasto della leggenda. Le cose, la natura, parvero conservare le tracce del Bambino, da Betlem all'Egitto, tracce che gli antichi cronisti, i medioevali autori degli itinerarî in Terra Santa raccolsero e tramandarono. A queste fonti leggendarie, per la maggior parte poco note, ha attinto Marina Battigelli, rispettando nella sua elaborazione il primitivo candore e l'intima religiosità. A traverso la piana lettura si comunica una commozione illuminatrice di significati profondi. L'Autrice ha dato ai racconti, completandoli, una illustrazione copiosa e festosa, tanto che il libro, di grande formato, ha l'aspetto di una stupenda raccolta di disegni colorati, riprodotti con una tecnica modernissima e perfetta. Le molte immagini del Bambino e di Maria — a cominciare da quelle della copertina — sono deliziose e indimenticabili. Se una riserva è da fare, sarà per la quantità di queste illustrazioni; ne avremmo volute anche di più, intendiamoci, ma la grande abbondanza, in confronto al testo, ha determinato talora dei riavvicinamenti poco armoniosi: cosa, del resto, che avviene in tutte le esposizioni di quadri.

Vicino a questo libro, per una certa affinità di argomento, ricordo *La vita di Nostro Signore* di Carlo Dickens, ora tradotta da M. F. Priuli Bon. L'interesse, però — a parte le belle, severe xilografie di B. Bramante — si esaurisce nel frontespizio. Questa piccola opera del grande umorista inglese, rinvenuta recentemente, poteva rimanere inedita; e la traduzione italiana — buona, d'altra parte — è un esempio delle fatiche superflue a cui prima alludevo. Si tratta di un rapido e freddo

riassunto della vita di Gesù; mentre non mancavano davvero tra noi, per i nostri ragazzi, vite scritte recentemente con fervore di fede e luce di arte; ricordo fra gli altri, un libro di Milly Dandolo, uno di Gina Toraldo Mazzoni, uno della stessa Marina Battigelli.

* * *

Un altro libro di strenna, presentato in splendida edizione, è *Le Avventure di Arlecchino,* testo di Cesare Giardini e decorazione di Filiberto Mateldi. L'Autore, che già con *Arlecchinate* ci aveva dato un gustoso saggio della sua fantasia ad un tempo erudita e gioconda, ha ideato e sceneggiato una vasta fiaba, in cui si ritrovano maschere, figure e tipi della commedia dell'arte, dando a ciascun personaggio un fecondo eloquio di versi polimetri e di scoppiettanti rime. Se anche qualche tema è tradizionale, — come la shakespeariana beffa di Sly — la vicenda ha un suo sostenuto interesse, e l'invenzione continuamente si rinnova in innumerevoli e gustosissimi particolari. Il divertimento dell'Autore è prontamente condiviso dal lettore; mentre solamente a lettori più grandi e più esperti verrà fatto di avvertire, a traverso la ridente buffoneria delle deformazioni grottesche, qualche pausa di malinconico raccoglimento e di benevola pietà. Filiberto Mateldi, che è uno dei più fantasiosi adornatori del libro, ha dato alla commedia un allestimento da grande regista. È una gioia vedere queste illustrazioni, fedelissime nella presentazione dei tipi, sempre aderenti al testo nello stile lietamente caricaturale, e ricche, tuttavia, di un'invenzione propria, che va oltre la parola con la libera forza del segno e la luce del colore.

Favole d'oggi di Emilia Villoresi è pure un grande volume, riccamente illustrato. L'Autrice, nota specialmente per le sue eccellenti traduzioni, ha raccolto numerosi racconti di carattere fiabesco e leggendario, con qualche intermezzo poetico di minor valore. L'arte del narrare non fa davvero difetto, come scelta del materiale, disposizione di effetti, sviluppo di larghe e significative allegorie, anche se lo stile non raggiunge un carattere nettamente personale. È notevole, in queste pagine, l'animazione della natura, l'evidenza nel presentare i personaggi, il garbo nel fare affiorare una schietta moralità. Beryl Hight Tumiati, pittrice e davvero regista di chiaro nome, ha illustrato il volume con sicuro gusto di interprete e di scenografa. Grandi tavole, fregi, iniziali, finali, tutto in vividi accordi di colore, ambientano il racconto tra la fantasia e la realtà, e conferiscono al volume una lieta bellezza.

Invece, una vesticciuola modesta, da giorni di lavoro, ha avuto il romanzo fiabesco *Figli di Re,* di Milly Dandolo. Come consolazione, diciamo che non importa, e che anzi la scatola comune accresce la meraviglia dei tesori in quella contenuti. Già questo sembra un tema di fiaba orientale, tanto che al titolo si potrebbe aggiungere un « *ovvero, la scatola magica* ». Infatti, il racconto ha tutto l'incanto di un poetico giuoco, ed è certo uno dei più belli fra i tanti che questa scrittrice ha dato ai nostri ragazzi. Vi è un tema dall'aria tradizionale: un vecchio re manda per il mondo i tre principi suoi figliuoli; ognuno, viaggiando da solo per un anno, dovrà portargli un dono; chi avrà il dono più bello, sarà il suo successore sul trono. Ecco dunque i tre viaggi, le tre serie di avventure, che si svolgono a traverso un procedimento originale, ricco dei più impensati effetti. Gli episodî si moltiplicano con inesauribile, felicissima vena, e si ordinano in architetture bizzarre, fantasticamente solide, e pure campate nell'aria come le prodigiose apparizioni di un miraggio. La fiaba, nella sua conclusione, esalta l'eroica bontà rappresentata dal principe Cristiano, e sembra raccogliere tutte le sue musiche, delicate e profonde, tenui e impetuose, a celebrare questo nobile pensiero: « Non vi è maggior ricchezza di quella che rimane a chi ha dato tutto per amore! ».

Con vero piacere ho salutato il libro di un autore illustre, Alfredo Panzini, che ora ha raccolto le sue *Novelline divertenti per bambini intelligenti.* Sono

undici racconti, quasi tutti ispirati da casi della vita, « racconti realistici », o « veri », come si diceva una volta. Ma ai fatti acutamente osservati, rappresentati coi colori nitidi e schietti di una italianissima lingua, si unisce costantemente il commento umoristico dell'Autore, il suo sorriso benevolo e a tratti pensoso; perciò si richiede che i lettori siano particolarmente intelligenti; questi commenti, affidati più a sfumature di tono e di emozione che non a esplicite parole, devono essere afferrati, e gustati, di là dalla piana superficie. Due di questi racconti sono perfetti modelli del genere, *Lo zio d'America* e *Il Francobollo*. In tutt'e due si ha, dentro i brevi limiti, la rivelazione di un mondo; requisito, questo, che meglio di ogni altro fa riconoscere l'intrinseco valore di una novella. Quella parente povera col bimbo zoppetto, trascurata da tutti i congiunti albagiosi, e preferita dal ricco zio sopraggiunto, quel ragazzo trafficante di francobolli e di tante altre cose che va a scuola per poter fare i suoi piccoli affari e mangiare, sono figure di magnifico rilievo, ben degne dell'arte così umana dell'Autore de *La Madonna di mammà*. L'edizione, per quanto economica, è eccellente e si orna di arguti, piacevoli disegni colorati di Piero Bernardini.

* * *

Nella bella collezione di Bemporad « I Libri dell'ardimento » si è pubblicato un notevole romanzo: *Gente d'Africa* di R. Davy Gabrielli. Notevole, prima di tutto, per il suo ambiente, che è la Cirenaica del 1913. Strano a dirsi, la letteratura coloniale per i ragazzi è da noi appena agli inizî, mentre pure le « avventure » più o meno esotiche, spesso strampalate e insulse, hanno avuto e continuano ad avere tanto favore. Ben venga, dunque, ogni tentativo diretto a condurre il genere avventuroso verso un piano deliberatamente nazionale. Qui il proposito ha avuto eccellente esecuzione. L'ambiente è il vero protagonista; i personaggi, pur avendo alcune figure di maggior rilievo, sono tutti i soldati che nella Cirenaica allora infestata da beduini ribelli, combattono, lavorano, e talora muoiono per la Patria più grande. Scene di piccoli posti, scene di un campo beduino, ore di sosta e ore di battaglia — tutto si svolge su coloriti fondali, con una rapida evidenza, in qualche modo cinematografica. Nel centro stanno due figure: un bel tipo di siciliano giramondo e una recluta compaesana di quest'uomo quasi vecchio, che s'incontrano su quella medesima terra e nel medesimo ardore; figure di viva simpatia, e di un esteriore contrasto, che fa anche più bello il loro accordo. Piace, sopra a tutto, in questo libro, il piglio disinvolto, veramente soldatesco, dell'Autore, piace il suo brio, qua e là apertamente comico: tanto che gli insegnamenti essenziali — lezioni di amor patrio, di disinteresse, di eroismo — giungono all'anima del lettore per vie dirette, senza ombra di retorica. Se mai, qualche espressione avrebbe potuto essere più temperata, e ugualmente si sarebbero avuti quegli effetti.

Ambiente libico ha anche *Chiaro di Luna,* di Corrado D'Errico. Ma qui lo sfondo è poco più di un pretesto, poichè il racconto ha il carattere e il procedimento di un romanzo giallo, con qualche eco, nel tòno, di un terrore alla Hoffmann e alla Poe. Il mistero converge su un mostro misterioso che fa stragi nel Gebel; si incaricano di decifrare l'enigma un ufficiale e un giornalista; i quali, a traverso varie vicende, arrivano a scoprire che il mostro è un colossale automa elettrico, sfuggito al suo ingegnoso fabbricante. Nel suo genere, il racconto è ben condotto e mantiene desto l'interesse fino alla rivelazione: il che è il massimo pregio di questi libri.

* * *

Tra le molte traduzioni, noto tre volumi ora pubblicati dal Vallardi in ottime edizioni. Karin Michaelis, l'autrice di forti romanzi, che si è fatta conoscere e amare

anche dai nostri ragazzi, in questi ultimi anni, con la storia di *Bibi*, ci racconta ne *L'Isola Verde* una vicenda intessuta di fantasia e di umorismo. Questa isola appartiene all'arcipelago danese, e per un improvviso, notturno cataclisma, si trova ad essere sola: tutto quanto le stava vicino è andato sommerso nel mare, e non si sa fin dove la distruzione sia giunta; la radio non riesce più a stabilire nessuna comunicazione. I mille ottocento abitanti, dopo il primo spavento, invece di aiutarsi gli uni con gli altri, si abbandonano a una gara di egoismi, fino alla minaccia di una sanguinosa lotta civile. Se non che, un ragazzo d'ingegno, Torben, è portato dal caso a essere il « console » dell'isola, e con l'aiuto di tutti i suoi compagni riesce a far cose mirabili e a salvare la popolazione, fino al ritorno di una nave che era andata in scoperta e che porta le notizie del mondo. La trovata, come si vede, è ingegnosa e piena di risorse. La Michaelis, con la sua personalissima arte, ne ha approfittato per colorire, oltre al simpatico protagonista, un'infinità di figure e figurine, ad una ad una vive, ritagliate in tratti sicuri e profondi. Il massimo interesse è nel movimento di questo piccolo mondo, e nella satira bonaria, che il più delle volte si risolve in un sorridente umorismo. Forse uno svolgimento più ampio avrebbe giovato al racconto come tale; ma anche così, la narrazione si svolge sicura e oltremodo divertente. Il testo, illustrato da Edvig Collin, è stato egregiamente tradotto da Emilia Villoresi, la stessa traduttrice di *Bibi*.

Buona idea è stata quella di fare conoscere tra noi, con uno dei suoi libri più graziosi, Edith Nesbit. Questa autrice inglese — si chiamava Bland Tucker — ebbe gran voga negli ultimi decennî dell'Ottocento e ai primi anni del nostro secolo. Narratrice agile, rimane nell'àmbito di avventure familiari; e queste adatta a schemi un po' troppo ottimistici, che potrebbero dare alla vicenda un'aria vecchiotta, se il suo continuo senso di *humour*, la sua grazia birichina, il suo vero affetto non conservassero quasi a ogni pagina una intatta gioventù. Tali caratteri e tali pregi si riscontrano ne *I figli della ferrovia*, che Edvig Collin ha illustrato argutamente, e Elide Borsa ha tradotto con sicura maestria.

Chi non conosce *Tartarino sulle Alpi?* Quelli che sono molto giovani e si avvicinano ora ai capolavori. Il famoso romanzo di Daudet ha avuto una nuova, buona versione a cura di Alfredo Fabietti, e belle illustrazioni di E. Collin.

Un libro anche più famoso, non fosse altro perchè è tanto più vecchio — *Le Avventure del Barone di Münchausen* — è stato ripresentato da Paravia nella vivacissima traduzione di A. De Stefani, e in una magnifica edizione di strenna, fastosamente illustrata dal pittore Beppe Porcheddu. Caro Barone, vecchia conoscenza dei nostri giorni infantili! Fa sempre un certo effetto l'incontrarti allo stesso modo gradasso e fanfarone. Lo seguono anche oggi le risate dei bambini, squillanti come i sonagli del suo destriero.

* * *

Anche in Italia si fanno ora, per i lettori un po' più grandi, bei libri di volgarizzamento culturale: biografia, scienze naturali, viaggi, con notevole preferenza per la storia.

Dei libri nuovi di questo genere, rammento prima di ogni altra un'opera che l'Autore, dolorosamente, non ha potuto veder pubblicata, essendo quasi repentinamente scomparso pochi giorni innanzi il Natale, fra il compianto di quanti lo conobbero e lo stimarono. Il libro è *Con sette note*, figure di grandi musicisti presentate da G. Edoardo Mottini. Anima candida e infervorata, ingegno sottile aiutato da una larga cultura, il Mottini aveva assunto il còmpito di condurre i più giovani a traverso i fioriti campi dell'arte *Viaggio alle Isole d'oro*, *La scatola dei colori* altri libri ancora, furono le guide sapienti e garbate di tali esplorazioni. Nessuno come

questo scrittore ebbe il dono di dare facile vita all'erudizione, con un buon gusto personale, se pure lontano da tutte le esagerazioni. L'aneddoto non era mai assunto, da lui, nella sua secchezza, ma si inquadrava in disegni larghi e armoniosi. Così in questo ultimo libro, presentando i più grandi musicisti di ogni paese — e gli italiani sono tra i primi — oltre a fermare quelle figure in vividi ritratti, egli ha tracciato una vera storia della musica nelle sue linee dinamiche e essenziali. Bellissimo libro, questo , in cui ancor meglio che negli altri si rivela il segreto dell'animatore, cioè l'amore schietto, la simpatia calda per ogni opera bella, per ogni azione alta, per ogni carattere di superiore bontà. E con queste pagine, specialmente dove si parla di uomini grandi e infelici — Beethoven, Schubert — o precocemente travolti, come Chopin e Bellini, il buono e caro Mottini sembra anche confidare il presentimento della sua stessa fine. L'Autore non ha veduto il libro; lo accolgano con maggior festa, e un pensiero a lui rivolto, i giovani lettori. L'edizione, illustrata da Nino Pagot, è ben degna del testo.

L'eterno fascino del Polo ha suscitato un nuovo storico e annotatore. *Le Esplorazioni Polari* di Luigi Rinaldi raccolgono, infatti, con una informazione scrupolosa e una sintesi evidente, la storia delle gesta eroiche, e spesso tragiche, che si svolsero a traverso i secoli, nella ricerca del Polo Nord e del Polo Sud. Il bel volume di strenna, con vivaci tavole del pittore L. Melandri, fa onore alla letteratura dei viaggi, e presenta innumerevoli avventure vere, che ben si addicono alla forte tempra della nuova gioventù, come esempio e incitamento.

Questa gioventù ardimentosa ben volentieri accoglierà l'invito lanciato da Camillo Viglino: *Venite a volare con me*. Il libro rievoca la vita aviatoria di quasi venti anni fa, raccogliendo le memorie dell'Autore, che è stato valoroso pilota in guerra e in pace, e anche le sue bizzarre anticipazioni sull'avvenire di questo novissimo mezzo di comunicazione. Il Viglino è scrittore colorito, e perciò capace di dare alla rammemorata esperienza una seconda vita, ricca di imprevisti, di prospettive, di non cercati ammaestramenti. Italo Balbo, nella lettera prefazione dice fra l'altro: « ... I giovani d'oggi, leggendo il nuovo volume, troveranno materiale utile per confronti caratteristici che serviranno ad appassionarli alla modernissima arte del volo ». Credo che l'Autore si sia proposto proprio questo fine, e per fornire più facile modo ai confronti, ha unito alle sue pagine numerose e interessanti illustrazioni fotografiche.

La biografia eroica ha avuto due interessanti volumi; un *Cesare* di A. De Montegon, nella limpida traduzione di Alfredo Fabietti; e un *Napoleone* di Ettore Fabietti, milionesima vita del gran Còrso, sobriamente e vigorosamente tratteggiata, e accompagnata da una ricchissima, interessante iconografia.

Dagli astri della terra a quelli del cielo. James Jeans, che ha una fama larghissima tra i migliori volgarizzatori, ci parla de *Le stelle nel loro corso*. Qui occorrono davvero, per leggere con frutto, dei ragazzi grandi. Ma per poco che si abbia un po' di preparazione, nessuna lettura apparirà favolosa come questa, che squinterna gli abissi dell'universo. Cifre paurose, leggi sublimi, misteri impenetrabili, spettacoli fantasmagorici, molte immagini sorprendenti: ecco il firmamento. E più oltre, vicino, Dio. *Coeli enarrant gloriam Dei*.

Quando era ragazzo, a chi cercava di contentare il mio vorace desiderio di libri ripetevo: « Ma questo l'ho letto! Ma li ho letti tutti! ». Non credo che un ragazzo d'oggi, neppure se fosse un secondo Ludovico Antonio Muratori, potrebbe dire altrettanto. Con le pubblicazioni di quest'anno sarei in grado di preparare per lui altri due o tre elenchi, assai più lunghi di quello che ora ho tracciato.

GIUSEPPE FANCIULLI

VITA E CULTURA ITALIANA NEL MONDO

La Casa di Dante a Rodi.

Nella prossima estate sarà inaugurata a Rodi, per iniziativa della Società « Dante Alighieri », la Casa di Dante, nel magnifico palazzo cavalleresco della Castellania debitamente restaurato a cura del munifico e lungiveggente Governo dell'Isola. Un comunicato ufficiale di questi giorni ne ha dato la notizia. Dalla collaborazione attiva, fervida ed entusiastica, della « Dante » e del suo Presidente on. Felicioni e del Governatore di Rodi, delle Isole Egee, senatore Mario Lago, è scaturita questa nuova istituzione culturale dell'Italia fascista, che molto, ne siamo sicuri, attirerà l'attenzione del nostro pubblico e dell'estero.

Che cosa è, e cosa farà la Casa di Dante a Rodi?

L'idea, avanzata nella scorsa primavera dal Comitato rodio della « Dante », di istituire nella capitale del Possedimento italiano dell'Egeo la Casa di Dante come focolare di cultura italiana, risponde perfettamente alla situazione storica, morale, culturale, politica e geografica di Rodi e alle note esigenze e direttive della politica internazionale e della missione spirituale asiatica, oltre che africana, dell'Italia, ribadite e fissate incisivamente dal Duce nel Suo discorso alla II Assemblea Quinquennale del Regime dello scorso marzo.

E per ragioni di tempo e per ragioni di luogo, l'idea è di somma attualità, e la « Dante », che l'ha caldeggiata e portata ora alla pratica attuazione, si acquisterà, scolta avanzata e vigile quale essa è della forza e della potenza dello spirito italiano, una nuova benemerenza portandola, come sta facendo, alla sua piena ed efficiente realizzazione.

Rodi è ad un tempo l'estrema punta avanzata dell'Italia verso l'Asia, ed è il vestibolo del Continente asiatico, mentre è appena ad una giornata di navigazione ordinaria marittima dall'Egitto. Storicamente, fin dai tempi di Roma classica ed imperiale, Rodi è stata sempre un centro fiorente di lettere, arti e scienze, e sono assai note e famose le scuole rodie di filosofia e di eloquenza cui si portavano da Roma per apprendervi la scienza e la sapienza morale e politica, alte ed insigni personalità intellettuali, politiche e militari. Può ben dirsi che la legge cui Rodi obbedisce, data la sua posizione geografica, sia, nello stesso tempo, la orientalizzazione dell'Occidente e la occidentalizzazione dell'Oriente. Rodi è anche oggi il centro attivo spirituale e culturale, sotto il sapiente dominio dell'Italia fascista di Mussolini, in cui confluiscono, convergono e convivono, nel diritto e nella pace italiana, connazionali, greci, musulmani, israeliti, egiziani, anatolici, siriaci, palestinesi, come può facilmente dimostrarsi soprattutto scorrendo le statistiche della popolazione scolastica delle progredite svariate istituzioni di cultura e scuole dell'Isola. Il Governo d'Italia, per mezzo dell'azione metodica ed organica del R. Governatore Lago, che in pochi anni ha dato e dà impulso forma e stile a tutte le attività di vita dell'Isola dei Cavalieri, civile, edilizia, artistica, economica, ha assegnato la massima importanza, con un piano ben predeterminato, alle istituzioni di cultura, per cui è un errore credere che Rodi sia solo, oltre che la città degli incanti e delle bellezze naturali ed artistiche, la città dei bazar. Oltre gli Istituti d'istruzione secondaria: classica, magistrale e tecnica, funziona a Rodi un'ottimo Collegio rabbinico, che prepara i rabbini per l'Oriente balcanico ed asiatico. Importantissimo, per la sua organizzazione ed il suo funzionamento, l'Istituto Archeologico Fert, munito di una copiosa biblioteca tecnica e specializzata, nonchè la Biblioteca del Fiore, che si sta ora organizzando, ricca di ambienti idonei e di sale, di opere e di volumi, alla quale il Governo dedica tutte le sue cure, conscio

della sua importanza e finalità culturale. Senza dire della Biblioteca del Comitato della « Dante » che diffonde con i suoi volumi di varia cultura, particolarmente storico-letteraria, il pensiero italiano in tutte le nostre Isole dell'Egeo. E bisogna non dimenticare la Biblioteca giuridica presso la Corte di Appello, nonchè quella teologico-filosofica presso l'Arcivescovato. Questi strumenti ed elementi di vita scientifica, minuziosamente esaminati da chi scrive in occasione di una visita ivi recentemente compiuta per incarico della « Dante », servono a dare un'idea dell'ambiente spirituale di Rodi, che aderisce al carattere ed all'impronta storica della bella e leggiadra Isola italiana del Mediterraneo orientale.

Per il suo clima, per il suo fascino storico, archeologico ed estetico, per il suo glauco mare, per i suoi incantevoli richiami, ma sopratutto per la sua posizione geografica veramente strategica e per la confluenza di tutte le linee di navigazione marittima ed aerea, dai porti italiani, e da quelli greci, turchi, siriaci, palestinesi, egiziani, servite le prime da ottime e comode navi, Rodi diventa nei mesi estivi, nel luglio-agosto-settembre, sede di villeggiatura balneare, alimentata in ispecie dalla ricca e media borghesia egiziana e levantina.

Situare in questo ambiente, faro di luce e centro d'italianità in Oriente, la Casa di Dante, come sede di un'istituto di alta cultura per i mesi estivi, è veramente iniziativa quanto mai degna, opportuna ed utile.

* * *

È inutile soffermarsi sulla intitolazione a Dante della Casa che si sta istituendo ed organizzando alacremente.

Le ragioni sono ovvie. Dante, per l'Estero, vuol dire l'Italia. E l'Italia, da Rodi, guarda all'Estero vicino e lontano.

La Casa di Dante sorgerà nella Castellania, che è un gioiello d'arte, ed un pregevolissimo monumento storico. Ma più che del contenente, vogliamo qui parlare del contenuto della nuova istituzione.

Cominciamo con l'osservare che la casa di Dante a Rodi può e deve anzi riunire ed organizzare tutte quelle attività culturali: audizioni musicali, concerti, esposizioni artistiche, mostre, che diano la dimostrazione dello sviluppo raggiunto in ogni campo dal nostro Paese. Nella Casa si aprirà una sala di lettura bene fornita, ove italiani e stranieri potranno prendere visione dei nostri giornali e riviste, libri e pubblicazioni varie. Ma non è questo lo scopo e non è questa la funzione essenziale della istituzione. Si tratta invece di organizzare, per iniziativa della Casa di Dante, e nei locali della medesima, un Corso estivo di cultura superiore dal 1° agosto al 15 settembre, per gli studenti italiani e stranieri del Levante mediterraneo, e per giovani universitari e professori italiani di scuole medie che intendano studiare a Rodi le cose dell'Oriente e di perfezionarsi comunque in questi studi, effettuandosi per questo modo lo scambio di cultura fra l'Oriente e l'Occidente.

Da quanto si è sopra osservato sulla costituzione della popolazione scolastica di Rodi per i giovani provenienti dall'Oriente, si può essere fin da ora ben sicuri che parecchi giovani levantini desiderosi di conoscere la storia e la cultura dell'Occidente italiano, e particolarmente della nascente civiltà fascista, accorreranno, con interesse a questo corso estivo. A favore di questi giovani, sono state istituite dalla « Dante » 15 borse di studio. Gli studenti ed i professori medii provenienti dal Regno saranno anche convenientemente sostenuti con borse di studio della Dante e di Enti diversi. Per quanto riguarda la propaganda tra i giovani del levante per spingerli ad accorrere allo Studio di Rodi saranno interessati dalle rispettive gerarchie centrali i Comitati della « Dante », i Fasci Italiani all'Estero, nonchè i R. Consolati sparsi nell'Oriente. Il Corso oltre che agli studenti regolarmente ad esso iscritti, sarà aperto a tutti i liberi studiosi ed alle persone colte residenti a Rodi, particolar-

mente agli ufficiali del R. Esercito, R. Marina, della R. Aeronautica e della Milizia.

L'organizzazione dei Corsi di cultura superiore estiva è un fatto che si va da parecchi anni estendendo e generalizzando, e in Italia, basti pensare alla R. Università italiana per stranieri di Perugia, e all'Estero. È recentissima la istituzione della Università internazionale estiva di Santander in Ispagna. Per le varie complesse ragioni sopra indicate nessun luogo più idoneo per la sede di questo Corso di cultura superiore estiva di Rodi, che è un ridente ed impareggiabile soggiorno per villeggiatura. I termini del Corso dal 1° agosto al 15 settembre coincidono con il periodo più intenso della villeggiatura balneare internazionale nell'Isola delle Rose. In questo periodo si svolgeranno regolarmente per ogni materia o ramo di studio del corso, 18 lezioni, che rappresentano un numero sufficiente e conveniente ai fini programmatici e didattici del Corso stesso, come meglio ora si vedrà dalla indicazione delle materie di studio.

Ma prima di passare al piano degli studi, va notato che per il pieno funzionamento del Corso e per garantire il suo successo, le diverse materie saranno insegnate dai maggiori esponenti e dai più grandi nomi della cultura italiana che abbiano grande risonanza anche all'Estero.

* * *

Premesso che Rodi, nel quadro generale della politica italiana, non è un fine ed un punto di arrivo ma un mezzo ed un punto avanzato di partenza per l'affermazione del nostro pensiero e della nostra cultura nell'Asia vicina, il Corso è costituito dai seguenti cinque rami di studio:

1°) Arte romana ed arte cristiana nell'Oriente; 2°) Storia: rapporti fra l'Oriente e l'Occidente (nell'insegnamento della storia, senza istituirsi una particolare cattedra autonoma di storia del diritto, saranno tenuti in particolare considerazione i diritti dell'Oriente mediterraneo, nel mondo antico, nel Medio Evo; l'insegnamento di storia sarà diviso, con due insegnanti diversi, in storia antica, e storia medievale moderna); 3°) Storia della filosofia e del pensiero italiano, particolarmente nell'età moderna; 4°) Le civiltà del vicino Oriente asiatico; 5°) La nuova dottrina dello Stato italiano.

Com'è chiaro, questi cinque insegnamenti sono presi nel loro aspetto più sintetico e comprensivo, contemperandosi l'elemento artistico archeologico, storico, giuridico, filosofico, religioso, politico; rifuggendosi però di proposito da ogni criterio di specializzazione.

In ogni ramo di studio possono e devono, ad ogni modo, secondo la maestria e la competenza di ogni insegnante e secondo il programma generale di studio che sarà concordato e fissato anno per anno dal Consiglio direttivo del Corso, collocarsi adeguatamente singoli e determinati argomenti organici o gruppi di argomenti. Così, per esemplificare, non è necessario elevare a materie speciali i rapporti di Roma antica con l'Oriente, la storia delle Crociate, la storia delle repubbliche marinare italiane, la storia del commercio italiano in Levante, la storia della Chiesa Cattolica, i rapporti dell'Italia con Bisanzio e con la Turchia; ma tutti questi argomenti, indubbiamente d'interesse specifico per il Corso da impartirsi a Rodi, possono benissimo rientrare nel quadro generale dell'insegnamento, ciò meno per la materia in sè presa nel suo aspetto obbiettivo che per la specializzazione soggettiva dell'insegnante, in storia antica, e storia medievale e moderna. Così ancora può rientrare nel quadro generale della storia oltre che l'aspetto economico e commerciale anche quello giuridico dell'Oriente mediterraneo, senza elevare a materie autonome, come è proprio delle Facoltà giuridiche, il Diritto bizantino e il Diritto musulmano. Centro di tutto: Roma, e quindi il Diritto romano, inteso questo nella espressione

più energicamente e più sinteticamente romana della parola. Roma esprime, domina e sintetizza l'Occidente e l'Oriente, ma non è, vero centro insostituito ed insostituibile della civiltà mediterranea, da quest'ultimo dominata; ciò contro le esagerazioni, al dire del Riccobono, di certe scuole tendenti ad attribuire una parte preponderante ad elementi ellenistici ed orientali al diritto romano dell'epoca imperiale.

Il mondo artistico, oggetto d'insegnamento speciale, deve essere rappresentato con riferimento diretto e specifico all'Occidente ed a Roma, donde l'insegnamento dell'arte romana e dell'arte cristiana, particolarmente del periodo cavalleresco. Nell'ampio quadro della storia, della filosofia e del pensiero italiano può rientrare lo svolgimento del pensiero oltre che filosofico e religioso, anche letterario ed artistico, senza darsi luogo a specifiche cattedre di storia della filosofia, della religione, della letteratura. Particolare importanza avrà l'insegnamento delle Civiltà del vicino Oriente asiatico, il quale insegnamento, per il concetto di Rodi come centro storico e geografico di confluenza dell'Oriente e dell'Occidente, si rivolge agli studenti ed agli studiosi italiani, per la conoscenza dell'Islam, di Bisanzio, della Palestina, della Siria, di Cipro, dell'Egitto, della Persia, ecc.

Da ultimo, il Fascismo, come espressione generale della civiltà mediterranea italiana, sintesi storica dell'Oriente e dell'Occidente al quale si rivolgono con ansia e con curiosità teorica e politica anche le genti del Levante, deve essere sistematicamente esposto ed insegnato, sia pure con metodo sintetico in grandi quadri, sotto tutti i suoi aspetti storici, filosofici, educativi, economici, sociali, politici e giuridici. Se le altre materie partiranno dal passato o terranno conto massimamente del passato, l'insegnamento della dottrina fascista dovrà muovere e tendere, data la sua universalità spirituale, verso l'immediato avvenire dei popoli e della civiltà umana.

Ogni anno il Consiglio direttivo del Corso, predisponendo il programma annuale di studio, stabilirà con criterio di concentrazione e di connessione tra le diverse materie d'insegnamento, gli argomenti da trattare. La materia centrale sarà, evidentemente, la storia e non potrà essere, data l'indole e le finalità del Corso, se non la storia. La quale potrà comprendere i seguenti periodi, da trattarsi successivamente in parecchi anni: 1°) Roma; 2°) Il Cristianesimo e l'Impero bizantino; 3°) Le Crociate; 4°) Le Repubbliche Marinare italiane e gli Ordini cavallereschi; 5°) l'Impero ottomano, Lepanto; 6°) da Lepanto ai giorni nostri. La Casa di Dante potrà promuovere, accanto al Corso di cultura superiore ed indipendentemente da questo, corsi facoltativi di lingua italiana per gli stranieri, ed in seguito anche possibilmente di lingua greca, turca ed araba per i regnicoli.

Per il conseguimento del certificato di studio, gli studenti iscritti al Corso dovranno frequentare il medesimo due anni e sottostare alla fine del biennio ad un esame, consistente in colloqui con i professori sulle materie svolte nei rispettivi corsi di lezioni nel biennio, oltre alla presentazione di una dissertazione scritta su argomento scelto d'accordo fra il candidato e l'insegnante, con l'approvazione del direttore del Corso.

Per la iscrizione degli studenti al Corso, deciderà, caso per caso, senza regole fisse, il Comitato direttivo dell'Istituto sulla base dei titoli di studio universitario od equipollenti degli aspiranti.

La popolazione scolastica sarà prevalentemente costituita, come è ovvio, da studenti scelti mediante concorsi e muniti di borse di studio, istituite direttamente dalla « Dante » e da altri Enti. Ma qui va osservato, ed è punto essenziale, che il Corso per vivere e per funzionare, non ha bisogno, data la sua natura ed il suo fine, di un grande numero di studenti. Bastano una cinquantina, ed anche meno. Occorre la qualità degli studenti, non la quantità. Il carattere del Corso vuol essere e deve mantenersi, per attuare la sua natura e raggiungere il suo fine, aristocratico, attirando, fra gli studenti stranieri, le menti e gli spiriti superiori e più ansiosi e

penetranti dei giovani del Levante, che vogliano dedicarsi — più che alla banca o agli affari — alle lettere, alle scienze, alle arti, all'insegnamento, alla politica, al giornalismo, alla religione.

Rodi, per le ragioni indicate, rappresenta un ottimo e conveniente centro di vita per gli studenti, e per quelli muniti di borse di studio e per quelli frequentanti il Corso a loro spese, date le speciali facilitazioni che saranno accordate da vari e numerosi alberghi modernamente attrezzati del posto.

Numerose e ricche sono, come si è detto, le biblioteche esistenti a Rodi. La Casa di Dante potrà valersi liberamente di esse, anche senza bisogno di consorziarle, mentre va qui notato che è già cura e scopo della neonata Biblioteca del Fiore la formazione del catalogo generale unico di tutte le Biblioteche dell'Isola. Dal personale insegnante e dirigente degli Istituti scolastici e culturali, a ragione della loro competenza nelle materie archeologiche, storiche, filosofiche, saranno scelti i lettori e gli assistenti degli insegnanti del Corso.

* * *

Questo centro di studi superiori che si viene a costituire a Rodi darà così indubbiamente nuovo e più forte impulso all'azione che già da anni lodevolmente spiega il Comitato della « Dante » a Rodi e per tutte le Isole del nostro Possedimento egeo. Ma non basta. È da prevedere che il Comitato rodio della « Dante » per effetto della istituzione di questa Casa, oltre che per ovvie altre ragioni geografiche e politiche, potrà diventare una specie di centro anfizionico di tutti i Comitati della « Dante » sparsi nell'Oriente e in Egitto. Data la centralità spirituale, geografica, marittima e aerea di Rodi, ogni anno potranno accorrere all'Isola, ad occasione dell'apertura o della chiusura del Corso, per riunirsi a Congresso i rappresentanti di tutti i Comitati della « Dante » sparsi nell'Oriente.

La funzione politica e spirituale di Rodi, come faro e centro di espansione e di diffusione dell'italianità nell'Oriente, sarà così dalla nascente Casa di Dante vieppiù favorita ed assecondata.

SERGIO PANUNZIO

MEMORIE

NADJEJDA KRUPSKAIA: *Ma vie avec Lénine, (1893-1917)*, Ed. Payot, Parigi.

« Non ci sono che tre veri e puri comunisti in Russia: Lenin, Ulianov ed io »: questa frase del dittatore veniva citata volontieri dai bolscevichi all'inizio della rivoluzione; ma certamente, nota l'editore francese delle memorie di Nadjejda Krupskaia (*Ma vie avec Lénine, 1893-1927* - Payot, Parigi), Vladimiro Ilitch Ulianov comprendeva, senza dirlo, nella rossa trinità la fedele compagna della sua vita. Una voluta omissione riuscirebbe ancor oggi troppo ingiusta e ingiustificata.

Nessuna infatti, delle cento persone che affollano e variamente colorano questi ricordi, possiede più della fida « Krupa » quella « purezza » senza cui non s'alimentano le rivoluzioni, sieno pure esse avviate sotto le grige insegne del determinismo economico. Ferma nella sua fedeltà, quasi diremmo canina a Lenin e alla dottrina novatrice, che non a caso per prima chiama semplicemente leninista, la Krupskaia non conosce i pericoli delle intelligenti eresie di un Trotzki, le volubilità giornalistiche di un Martov, le evasioni poetiche di un Gorki, gli slanci patetici di un Plekanov, le insidie del « sublime » che Ilitch schiva sdegnoso. Donna-maschio, lavoratore ostinato e scrupoloso, servo di un'obbedienza assoluta e taccagna,

essa è lontana tanto dalle stravaganze e debolezze romantiche delle « compagne » quanto dalle complicazioni sentimentali e ideologiche dei « compagni ». Simile a Jenka, il cane siberiano che fiutava la lepre per Ilitch, Nadjejda è singolarmente addestrata nel presentire il tradimento e nell'individuare il traditore. L'eterodossia, i dubbi, le scissioni sono per lei fenomeni senza attrattive, spesso colpe senza attenuanti: le sue simpatie vanno perciò non a Trotzki, spirito tortuoso, ma a Stalin, spirito lineare; le « espropriazioni » di Tiflis la persuadono meglio delle bravure dialettiche. I dissensi dalle perentorie teorie di Lenin sono lussi filosofici ed estetici buoni per Bogdanov e Lunaciarski, simili a quei manicaretti che ella non ama e non sa preparare. Nadjejda preferisce invece gli operai, i contadini, gli allievi del quartiere Smolensk, gente semplice e ingenua che si conquista con una lezione morale di economia, con un articolo sulla *Pravda,* con un opuscolo stampato alla macchia; così come ama i suoi mobili, quei tavolini e sgabelli di legno bianco, quelle casse di libri che per più di vent'anni si trascina per la Mitteleuropa, esponendoli alla commiserazione e allo scherno delle affittacamere di Parigi e di Berna, di Berlino e di Cracovia. Coi grandi occhi, dilatati dal morbo di Basedow, ella osserva attorno a sè uomini e fatti per riferirne a Ilitch; ascolta i discorsi delle assemblee, le chiacchiere della strada, le dispute dell'« intellighenzia » per farne partecipe il capo. Oggi s'aggira sola per le vaste sale del palazzo a Gorki e ricorda: « Bastavano due o tre parole sue perchè io comprendessi subito quello che desiderava sapere, e mi precipitassi a prenderne informazioni (ancora oggi ho conservato l'abitudine di formulare tutte le impressioni che provo come se dovessi farne parte a Ilitch). »

Grazie a questa salda ortodossia leninista, coerente a quanto pare con la politica del « *merveilleux Géorgien* », l'antica segretaria dell'« Iskra » ha mantenuto il suo prestigio, alla testa di un istituto particolarmente caro a Ulianov — il Comitato centrale per l'istruzione popolare — la cui azione risulta attuale ed efficace nell'atmosfera del *Piatiletka.*

Trent'anni di vita in comune col dittatore hanno dunque fatto di Krupa una specie di *Madame mère* del bolscevismo, seguita dai giovani e onorata dai vecchi: i vecchi che Stalin non ha ancor relegato a Prinkipo o rinviato in Siberia.

* * *

Delle due parti, in cui si divide il volume, la prima (1895-1905) è senza dubbio di più vivo interesse per chi ricerchi notizie sulla cospirazione russa d'anteguerra e sul progresso della personalità di Lenin. La Krupskaia fissa i suoi ricordi in una maniera rapida e incisiva: notazioni precise, dati positivi, lo « stile utilitario » di Lenin insomma; e anche là dove l'intimità della rievocazione parrebbe suggerire un più commosso abbandono nella scrittrice, prevale l'appunto scheletrico meramente politico. Il primo incontro con Ilitch non è per niente affettivo: non la donna che incontra l'amante, ma la segretaria che trova il principale o, se meglio vi piace, il discepolo che riconosce il maestro. Siamo a Pietroburgo, nel carnevale del 1893, in casa dell'ingegner Klasson marxista; oltre a Nadjejda son presenti Korobko, Serebrovski, Radcenko e, anche Vladimiro Ilitch Ulianov, già noto più per le vicende tragiche della famiglia che per il tono secco e realistico di un certo quaderno politico andato smarrito. La discussione è pacifica, rallegrata dalle frittelle della signora Klasson. A un tratto si parla dei metodi d'azione e uno degli ospiti, Chevliaghin, afferma che il còmpito del comitato per l'insegnamento primario è dei più importanti.

« Vladimir Ilitch sogghignò, di un ghigno perfido che non gli ho mai più sentito poi: — Ebbene, chi desidera salvare la patria per mezzo del comitato dell'insegnamento primario, è padrone di farlo ». Eccolo Lenin con il suo sarcasmo e

il suo ostentato disprezzo per i metodi moderati della società liberale che egli odia non meno dello zarismo. Venuto per accordarsi sui modi della lotta comune, gli si risponde con la distribuzione degli opuscoli del comitato per l'insegnamento primario.

« Vladimir Ilitch parlò poco e osservò quanto lo circondava. Quelli che proclamavano il loro marxismo si sentivano un po' a disagio in presenza di Vladimir Ilitch ». Lenin ha allora ventitre anni.

Lasciati i Klasson, i marxisti passeggiano lungo la Neva e parlano con Nadjejda, già incuriosita, del nuovo venuto e del fratello Alessandro, membro della *Narodnaia Volodia,* impiccato, ancor minorenne, per avere attentato nel 1886 al suo illustre omonimo, lo Zar Alessandro III.

Gli Ilitch si amavano e avevano molti gusti in comune, specialmente il desiderio e il bisogno della solitudine. Alloggiati nell'ala più remota della casa paterna, rifuggono da ogni compagnia e accolgono i parenti da veri orsi: « Saremmo felici della vostra assenza ».

Alessandro è il nichilista descritto nei romanzi russi dell'Ottocento: uno di quei giovani magri, taciturni, solitari, dallo sguardo strano che si dànno alle scienze naturali con una foga che dovrebbe insospettire i poliziotti. Chiusi in una camera di campagna, si curvano per ore e ore sul microscopio e finiscono per lanciar bombe davanti al Kremlino.

Alessandro Ilitch passa l'ultima estate della sua vita a preparare una dissertazione sugli anellidi. Per profittare della luce, all'alba è già in piedi, subito si mette al lavoro e allarga la pupilla sulla lente del microscopio. Si pensa al Bazarov di *Padri e figli* di Turghenieff, il quale di buon mattino scortica e anatomizza le rane e a pranzo scandalizza i vecchi nobili con il suo materialismo germanico.

Vladimiro Ilitch rivoluzionario di nuovo conio, — al British Museum preferirà lo studio della tattica militare a quello della vita dei vermi — osserva il fratello e lo giudica: « Un rivoluzionario non può perdere tanto tempo a studiare gli anellidi ». Poco dopo invece, quasi per farlo ricredere sulle possibilità rivoluzionarie dei naturalisti, Alessandro Ilitch partecipa all'attentato e paga con la vita. Vladimiro ne è scosso, si scontra con la più dura realtà, è solo tra vari nemici: nemica la società zarista che ha alzato quella forca, nemica e vile la società liberale che lo sfugge per non compromettersi, indecisa e impotente di fronte al dispotismo imperante. Lenin non dimenticherà mai che la madre non poté accorrere presso Alessandro perchè le fu impossibile trovare una vettura: nessuno voleva viaggiare con la madre di un condannato.

Di qui nasce e si sviluppa il famoso estremismo teorico e pratico di Lenin, il cui progresso è fedelmente registrato dalla Krupskaia. Ogni accomodamento o pace con lo spirito liberale, ogni gradualismo o concessione « borghese » troveranno in lui un oppositore feroce. Deciso a sfruttare senza soverchie scelte tutti gli elementi idonei a far progredire il movimento, sarà pure deciso a troncare i rapporti con i compagni vacillanti, ad allargare la fossa tra bolscevichi e menscevichi, a deridere Plekanov e i « letterati ». Per sottrarsi alle seduzioni del patetico e del sublime, egli affonderà nel materialismo più intransigente e arido che lo porterà all'egoismo, alla negazione di ogni originalità creativa e di ogni forza spirituale, alla rinuncia di Dio e della patria, e per converso al dogma della cifra e dei fattori economici, all'edificazione di un mondo senz'anima. Vediamo quest'uomo singolare, vestito come un borghese, col berretto sportivo in testa, e con due tavolette di cioccolata svizzera in tasca, frequentare per circa trent'anni le biblioteche di Ginevra e di Monaco, di Zurigo e di Londra; a commentarvi senza posa il suo Marx, a compulsare dizionari e grammatiche, statistiche e manuali, paziente come un archivista, resistente alla fatica come un bue, pronto a cantare, con la sua voce monotona velata dalla rauce-

dine, nei congressi e sui giornali sempre — è Trotzki che parla — « lo stesso ritornello: la necessità di mutare radicalmente le differenze sociali fra gli uomini e i mezzi appropriati a raggiungere tale scopo ».

Poi, dopo periodi di intenso lavoro, i nervi cedono, la faccia ingiallisce sotto il nero della barba, gli zigomi forano la pelle, una stanchezza e una tristezza indicibili l'assalgono. Lenin allora deve lasciare tutto e correre in campagna, ai monti, al mare. Lo sorprendiamo in Francia, nella pensione familiare di Bombon, mentre conversa con Madame Lagourette proprietaria di un negozio di mode, donna dal passato equivoco che non le vieta tuttavia di commuoversi al pensiero della prima comunione della figlia, la piccola Marta; a Pornic, nella Vandea, ospite di un doganiere e di una lavandaia, acerrimi anticlericali e socialisti, i quali impongono al parroco del paese di disinteressarsi del loro ragazzo che mai e poi mai dovrà diventare un ignominioso gesuita. Ancora, in Isvizzera, nell'alberghetto di Sudiwiese, dove i pensionanti hanno per abitudine di salutare i partenti con una canzoncina conchiusa da un ritornello ironico: « *Adieu coucou* »; finchè un mattino d'estate, dopo aver discusso con un soldato ferito — « Vladimir Ilitch gli faceva la ronda intorno come il gatto intorno al lardo » — parte anche lui, il futuro dittatore rosso, al suono dell'« *adieu coucou* », simile a un Giove di Offenbach.

Fatta provvista di sonno e di riposo (dorme a lungo sui prati, sulle strade, sulla neve — i ragazzi di Stiersudden lo chiamano la marmotta) sgranchite le gambe in frequenti gite ciclistiche, Lenin torna al lavoro sempre più risoluto, freddo, enigmatico, sempre più triste.

« Camminava a lungo, sprofondato nei suoi pensieri, e se qualcuno lo distraeva dalle sue meditazioni, al primo momento un riflesso di non so quale tristezza illuminava i suoi occhi ». Enorme tristezza, gli pesa sul capo quasi un divino castigo alle empie teorie.

Morto lui e da lui negati l'esistenza e il valore della personalità, i bolscevichi si videro costretti a spiegarne l'eccezionale tempra come un semplice prodotto dell'evoluzione storica ed economica: un « apparecchio particolare », secondo Pokrovski, una « vite più grossa » nell'interno della mirabile (o bestiale) macchina collettiva, secondo un altro poeta. Il materialismo dialettico s'è dimostrato logico e perfettamente conseguente tanto negli sviluppi quanto nelle condanne: un secondo castigo, umano, una vera *deminutio capitis,* ha colpito fatalmente il suo personalissimo creatore.

* * *

Molte figure del libro hanno spesso così netto rilievo che non sappiamo trattenerci dal richiamarne qualcuna. Le donne. La Krupskaia ce ne fa sfilare davanti parecchie, di codeste rosse valchirie: le sorelle di Ulianov, la Zetkin, l'Armand, la Zassulic, la Luxemburg, la Marx Lafargue, l'Andreievna, la Zinovievna, la Balabanova (è l'unico nome del socialismo italiano): estrose e amorali, fumatrici e tubercolotiche di gran classe, queste strane libere donne, prodigiose assimilatrici di ogni dottrina, cominciano con una traduzione dall'inglese e con lo spoglio della corrispondenza clandestina e finiscono segretarie di congressi, membri di comitati, collaboratrici fanatiche dell'« Iskra » e del « Vperiod ». Se soffia la tramontana politica, esse corrono infaticabili a tentare un accordo, a definire una tendenza. Espertissime, perchè più degli uomini pazienti e attente, del « lavoro sotterraneo » conoscono gli inchiostri simpatici, i calamai di mollica di pane, i cifrari e i taccuini segreti e sono incapaci di cuocersi due uova al tegame. Abilissime nel far perdere le piste alla polizia di mezzo mondo, ignorano il prezzo della carne e del pane che mangiano ogni giorno. Fragili e sapienti, le rosse falene volano sui ghiacci siberiani, sulle campagne francesi, sui laghi svizzeri e, alla vigilia della vittoria, si spengono in una nuda ca-

mera d'albergo. Valga per tutte l'efficace ritratto che la Krupskaia ci dà di una di esse, Vera Ivanovna Zassulic: « Viveva alla moda nikilista, disordinata, fumando continuamente; la sua camera era in uno spaventoso disordine, al quale nessuno era autorizzato a rimediare. Si nutriva in modo strampalato: mi ricordo il suo modo di arrostire la carne su di una lampada a spirito; poi la tagliava a pezzi con le forbici. — Quando vivevo in Inghilterra — raccontava — un giorno alcune signore inglesi mi domandarono: — Quanto tempo fate cuocere il vostro arrosto? — Secondo: se ho fame, dieci minuti, e se non ho fame, tre ore. Da allora non mi chiesero più nulla ».

Gli uomini. Quanti? Celebri agitatori, patriarchi della « Katorga » zarista; spiriti inquieti destinati a popolare la « Katorga » staliniana; operai, contadini, soldati, giornalisti, agenti provocatori, bolscevichi, menscevichi, georgiani e ucraini, polacchi e finlandesi — tutti passano per la cucina di Krupa dove Lenin li interroga e li catechizza strizzando furbescamente gli occhi come un mercante di Jaroslav. Ricordiamo particolarmente Gapon e Kamo, perchè il primo dà modo a Lenin di definire la sua tattica, mentre il secondo ha la virtù di mostrarcelo una volta tanto affettuoso e umano.

Siamo nel 1905, dopo la « domenica rossa », tappa saliente della rivoluzione. Il capeggiatore della rivolta, il pope Gapon, sfugge alla polizia e ripara a Ginevra: gli emigrati se lo contendono, il *Times* paga carissime le sue rivelazioni, è l'uomo del giorno. Si combina un incontro del pope con Lenin su terreno neutro, in un caffè. La sera, Lenin attendendo l'ora del convegno cammina com'è sua abitudine per la camera, nervoso. Plekanov ha accolto assai freddamente questo prete politicante ma Lenin sente che bisogna parlargli; è un poco di rivoluzione in atto che si mostra; il futuro condottiero delle masse russe vuol capire perchè il popolo si sia affidato a costui. Il pope è ancor vibrante di passione rivoluzionaria, entusiasta degli operai pietroburghesi, nemico dello Zar e dei suoi cortigiani: « — Ma ha bisogno di essere guidato — mi disse Vladimir Ilitch. — Io gli ho dichiarato: diffidate degli adulatori, piccolo padre, lasciatevi guidare, altrimenti voi finirete là sotto, e gli ho indicato la tavola ». Giorgio Gapon non profitta troppo delle lezioni di Lenin; ai libri che questi gli mette in mano preferisce il tiro con la pistola, le belle cavalcate, il successo mondano; la parte del brigante da salotto lo seduce assai più di quella dell'agitatore bolscevico, topo di biblioteca e raccoglitore di appunti. Gapon torna in Russia ma la lotta politica s'è fatta troppo pericolosa per lui, diventerà, non ultimo degli allievi di Ulianov, agente provocatore.

Con Kamo, robustissimo, temerario e primitivo dinamitardo, il Tarzan bolscevico, facciamo la conoscenza nel 1907, in un ristorante pietroburghese. Vestito col pittoresco costume nazionale caucasico egli s'accosta timido alla tavola dei rivoluzionari reggendo, avvolto in un tovagliolo, un oggetto grosso e rotondo (una bomba, pensano i commensali): un cocomero e delle noci cotte con lo zucchero, fatti preparare da una zia per Lenin e la Krupskaia. « Era appassionatamente legato ad Ilitch, a Krassin e a Bogdanov. Veniva da noi a Kuokkala, e si legò di amicizia con mia madre: gli raccontava le storie di famiglia riguardanti sua zia e sue sorelle. Quando andava a Pieter, Kamo si muniva di una rivoltella, che mia madre gli agganciava alla schiena con grande cura ».

Nel 1908 lo ritroviamo a Berlino, sempre candido e calmo, con una valigia di dinamite e nel 1911 a Parigi evaso, in circostanze drammatiche, dalle carceri russe e tedesche, dolorosamente sorpreso della scissione sopravvenuta fra i suoi tre idoli, Lenin, Bogdanov e Krassin.

« Quando arrivò da noi, Kamo mi chiese di comperargli delle mandorle. Si sedette nella nostra cucina, che ci serviva anche da salotto: mangiava mandorle, secondo l'abitudine del suo paese, mentre parlava del suo arresto a Berlino, degli

anni nei quali s'era finto pazzo, del passerotto addomesticato che era stato oggetto delle sue cure in prigione. Ilitch lo ascoltava attentamente: provava una acuta pietà per quest'uomo di cuore, coraggiosissimo, ingenuo come un fanciullo, sempre pronto alle grandi imprese, e che non conosceva in quel momento il lavoro che si sarebbe assunto ». È la prima volta che un tale sentimento, la pietà, la vediamo attribuita a Lenin; ed è la prima volta che il dittatore per non scoraggiare l'amico non espone con brutale franchezza la realtà dei fatti. Le fantasie di Kamo sopraffanno i programmi di Lenin, il « poetico » la vince sull' « utilitario ». Kamo deve ripartire subito per il Belgio, imbarcarsi alla volta del Caucaso per « lavorare » di nuovo; ma è freddo, egli è senza pastrano e senza denaro: Lenin gli regala il suo bel mantello donatogli dalla madre a Stoccolma. (Per la prima volta un compagno riceve da Lenin qualcosa di diverso dagli opuscoli e libri di propaganda). Durante la guerra civile Kamo combatte con audacia temeraria ma, venuta la NEP, si sente di nuovo spostato: vuole istruirsi, aggiornarsi e sogna le grandi imprese, le inebbrianti avventure della piazza e della « Katorga » che ora, correndo l'era della meccanizzazione, gli sembrano impossibili, chimere irraggiungibili.

Morì durante l'ultima malattia di Lenin: scendendo in bicicletta l'argine Veriski a Tiflis, urtò contro un'automobile e rimase ucciso. Così, a poca distanza l'un dall'altro, si spengono il capo e il gregario; il distruttore di ogni poesia e l'ultimo alunno della fantasia. Un fatto e una coincidenza che, a lavorarci su, condurrebbero lontano, nel regno poco bolscevico dell'apologo e della leggenda...

GIORGIO VECCHIETTI

ECHI E DOCUMENTI

Neutralità e intervento: il Governo e la stampa – Il centenario della morte di Bartolomeo Pinelli.

La *Nuova Antologia,* pubblicando nel fascicolo del 16 febbraio le lettere scambiate fra Antonio Salandra a Sidney Sonnino fra l'agosto e il dicembre 1914, durante il primo periodo della neutralità italiana, ha osservato che Salandra teneva troppo conto del piccolo ambiente parlamentare e poco o niente della grande opinione pubblica italiana. È questa un'osservazione fondamentale, che indica il clima politico in cui viveva Salandra durante quel periodo storico della vita nazionale.

Ma un accenno di una lettera di Antonio Salandra all'opera mia mi dà il modo di ricostruire, almeno in linea generale, quel clima, perchè esso oltre che essere segno di tempi, serve anche a dimostrare l'origine degli errori dei governi italiani di allora, prima nella preparazione e poi nella condotta della guerra.

L'accenno personale a me (mi perdonino i lettori se rilevo le frasi che mi riguardano) è del tutto sbagliato. Salandra diceva in una lettera confidenziale a Sonnino che « Torre anche involontariamente subordina tutto al proprio io, ha sopratutto di mira il far dispetto a di San Giuliano, senza volersi persuadere che comunque si apprezzi l'opera di San Giuliano, il mutar ministro degli esteri avrebbe un significato troppo chiaro e tale da rendere impossibile il mutamento ». Nel suo libro sulla *Neutralità italiana* aggiunse: « (Torre) aveva speciale competenza in politica estera; e però non tollerava che non seguissero le sue idee. Perseguitava la Consulta con tenace critica. Era il più autorevole fra coloro che, a torto, ritenevano di San Giuliano legato per la vita alla Triplice, onde necessaria la sua sostituzione ». L'opera mia si svolse invece per ragioni e fini assolutamente diversi: e

Antonio Salandra lo sapeva, perchè spesso, prima del suo avvento al potere e durante il suo governo, che agli inizi sostenni e difesi apertamente, parlammo delle opinioni e dei giudizi che io esprimevo quasi quotidianamente nel *Corriere della Sera* sul significato delle guerre balcaniche e sull'inevitabile guerra che la Germania e l'Austria-Ungheria avrebbero scatenata per il dominio sugli Slavi del sud, preludio alla realizzazione del piano pangermanico da Amburgo al Golfo Persico. Salandra credeva allora (1912-13 e primo semestre 1914) che la guerra fosse lontana e potesse anzi evitarsi, e credeva esagerate le mie previsioni. Esse invece rispondevano alla logica rigorosa del Governo imperiale tedesco, e i fatti ne dimostrarono la verità. Dalla prima guerra balcanica allo scoppio della grande guerra europea, tutti i miei scritti tendevano a dimostrare che la Germania e l'Austria-Ungheria avrebbero senza dubbio provocato il conflitto, e che l'Italia non avrebbe potuto essere solidale con esse, senza segnare la propria diminuizione nazionale e la propria servitù politica. Le mie continue osservazioni politiche in questo senso poterono allora sembrare ad alcuni troppo recise, ma esse erano fondate sull'analisi obbiettiva dei fatti e sulla logica politica e storica degli avvenimenti. Antonio Salandra considerava, al contrario, gli avvenimenti con un certo spirito di incredulità nel conflitto e con un certo ottimismo, che io credevo non rispondesse alla realtà della situazione. E di ciò darò una prova decisiva, fornita dallo stesso Salandra nel suo volume sulla *Neutralità italiana*.

D'altra parte, per illustrare l'ambiente politico e lo stato d'animo dei maggiori uomini parlamentari di quel tempo, è necessario ricordare l'atteggiamento di Giovanni Giolitti e quello di Sidney Sonnino. Giolitti non prevedeva la guerra e pensava che in ogni caso l'Italia si sarebbe astenuta dal prendervi parte; a lui pareva che quest'astensione bastasse a salvare il paese da ogni avventura e da ogni pericolo, senza considerare che astenersi era isolarsi, e che la rivoluzione politica, etnica e territoriale — poichè di questa vera rivoluzione si trattava — avrebbe creato enormi difficoltà alla nostra vita nazionale e impoverita ancora e forse annullata l'indipendenza d'Italia. Sonnino avrebbe voluto invece seguire in principio, nell'agosto 1914, una linea più diritta e decisa: avrebbe voluto che l'Italia entrasse immediatamente in guerra a fianco degli Imperi centrali. Mutò poi lealmente, come era nella sua natura sincera e diritta, la sua prima opinione, ma non concepì la guerra, in un secondo momento — e ciò nocque alla condotta diplomatica dell'Italia — come guerra anti-germanica, bensì soltanto come anti-austriaca.

Di San Giuliano era un uomo di vivido ingegno; ma non sempre di fermo giudizio. Spesso egli era disposto a vedere degli avvenimenti più l'aspetto umoristico che il contenuto significativo del loro svolgimento. Un esempio della sua natura ce lo offre lo stesso Salandra nel ricordato volume, il quale si apre narrando l'episodio che preluse alla grande guerra. Vi era una questione che riguardava la proprietà della Villa d'Este a Tivoli. L'Arciduca Francesco Ferdinando la rivendicava a sé; il Governo italiano resisteva. Quando giunse la notizia dell'assassinio dell'Arciduca, chi vedeva la grande importanza dell'evento comprese subito che l'Austria ne avrebbe preso pretesto per ingigantire il dissidio con la Serbia e arrivare più celermente al conflitto; era l'ora delle decisioni irrevocabili per gli Imperi centrali.

Di San Giuliano non si rese subito conto della ripercussione politica del fatto e, come qualche volta gli accadeva, se lo rappresentò soltanto dal lato esteriore ed accidentale. Narra Salandra: « Ad un tratto il mio lavoro (alla Presidenza del Consiglio) fu interrotto da un'insistente chiamata al telefono che congiungeva con filo diretto la Presidenza agli altri Ministeri. Era il marchese di San Giuliano, Ministro degli Affari Esteri: — Sei tu, Salandra? Sai. Siamo liberati da quella noiosa faccenda di Villa d'Este. — Come mai? — Stamattina a Serajevo hanno

assassinato l'Arciduca Ferdinando ». Di San Giuliano era fatto così. Potrei citare numerosissimi ricordi personali, che dipingono questo aspetto minore del suo carattere; ma io mi sono proposto, in questo mio scritto, di non fare appello se non a fatti e documenti di ragione pubblica. Avea però momenti di accoramento e di ansia, quando si trovava di fronte a problemi formidabili e la sua coscienza patriottica lo rendeva preoccupato ed inquieto. Era questo il suo aspetto migliore, che bisogna ricordare con ammirazione.

Questi gli uomini politici del momento storico che precedette la guerra. La Triplice Alleanza era considerata dalla maggior parte di coloro che erano al Governo, o aspiravano a ritornarvi, come un dogma. Salandra non aveva espresso nessuna opinione politica, che potesse far credere che egli non fosse fedele a quel dogma o che pensasse che l'Italia fosse arrivata al punto di iniziare una politica antigermanica. Nessun segno vi è nella corrispondenza politica, pubblicata dalla *Nuova Antologia,* di un nuovo orientamento della sua coscienza verso la nuova situazione e nessun segno egli dette mai, nè come deputato, nè come ministro, nel 1913 e nei primi mesi del 1914, di avere avuta visione dei nuovi destini che si preparavano all'Europa. Non era perciò disposto a comprendere le ragioni obbiettive e le osservazioni e le critiche della stampa nè il nuovo orientamento della opinione pubblica, che si elaborava fuori e contro l'ambiente parlamentare. Chi, dall'altra parte, guardava gli avvenimenti europei nel loro insieme e ne intendeva il fatale significato aveva il dovere di dimostrare che la neutralità dell'Italia non poteva essere fine a se stessa e doveva risolversi in una guerra. La lotta era difficile ed aspra, perchè la grande maggioranza del Parlamento seguiva Giolitti ed era contraria all'intervento, e perchè il Governo, che si preoccupava oltre misura di questo stato di fatto, non osava incoraggiare la stampa interventista ed anzi credeva che temporeggiando potesse sottrarsi ad una decisione definitiva.

Un documento pubblicato da Salandra è di una rara eloquenza nell'esprimere questo che si potrebbe chiamare clima di coscienza politica. La guerra era cominciata da pochi giorni, quando il Capo del Governo italiano, che aveva proclamato la neutralità, credette di fare un gesto opportuno rivolgendosi personalmente al Governo inglese per esortarlo « a restaurare quanto più presto sia possibile la pace ». Si era ai primi giorni di agosto, e la cosa più impensabile era la cessazione della guerra. La conflagrazione aveva tale vastità e così profonde ragioni che invocare la pace in quel momento voleva soltanto dire che non si erano valutati nè i motivi, nè i fini dell'immenso conflitto. Eppure il Capo del Governo d'Italia immaginò che non fosse fuor di tempo e fuor di luogo il passo che egli fece a Londra, e che egli riferisce poichè senza dubbio, anche a quattordici anni di distanza, gli appariva come atto di saviezza politica.

Scrive, infatti, Antonio Salandra nel suo volume (1928):

Poichè intendo dar conto, per quanto possibile, della opera mia personale, aggiungerò che, pochi giorni dopo (dopo il 4 agosto), inviai ad Imperiali il seguente telegramma:

« *A S. E. Marchese Imperiali, R. Ambasciata, Londra. — Comunque con ritardo a causa delle mie gravissime occupazioni desidero direttamente manifestare a V. E. la grande e gradita impressione che mi fece il suo dispaccio del 4 agosto, n. 988 gabinetto, comunicatomi, come gli altri, da San Giuliano.*

« *È ferma opinione mia e di tutti i componenti il mio Gabinetto, condivisa, come ho potuto accertarmi, dagli uomini politici più eminenti del nostro paese, che i legami di amicizia fra l'Inghilterra e l'Italia, fortunatamente non allentati anzi rinvigoriti in questa terribile crisi europea, debbono rimanere più che mai saldi, anzi, per quanto sarà possibile, più intimi.*

« Dal ricordo degli sforzi comuni compiuti con piena sincerità d'intento per la pace del mondo e rimasti infruttuosi non per nostra colpa, deve derivare sempre maggiore cordialità di rapporti fra le due nazioni, che nessun fondamentale dissidio d'interessi separa nel presente e nell'avvenire. Frattanto, nonostante le evidenti difficoltà, dobbiamo proporci il comune ideale di restaurare quanto più presto sia possibile la pace. Nè all'Inghilterra, comunque belligerante, deve parere strana tale aspirazione poichè le parole a V. E. dette da Grey e i fatti e i documenti ormai pubblici dimostrano come alla guerra essa sia stata fatalmente condotta per inesorabile necessità d'eventi, ma senza alcuna sua preconcetta avversione e senza proposito di soddisfare sue ambizioni di dominio.

« Io La autorizzo, anzi La prego, di rendersi interprete, nel modo e nella forma che Ella crederà più opportuni, ma sempre in via privata e confidenziale, presso il Governo inglese di questi miei sentimenti, manifestando i quali io mi sento alla mia volta sicuro interprete del sentimento italiano. — F.to SALANDRA.

Imperiali rispose il 10 agosto:

« A S. E. Salandra. — Grey riconoscentissimo per cordiale messaggio m'incarica trasmettere a V. E. i suoi più sentiti ringraziamenti. Egli ha osservato avere V. E. accuratamente afferrata e riprodotta la situazione in cui per forza delle circostanze si è trovata l'Inghilterra e i motivi che hanno determinata la sua decisione. Dopo avermi pregato di rileggergli il passaggio relativo alla pronta restaurazione della pace, ha detto sostanzialmente:

« Per quanto io sia desiderosissimo e anche ansioso di vedere la pace ristabilita al più presto non vedo troppo al momento la possibilità di raggiungere lo scopo. La Germania è ormai andata troppo lontano. Essa ha sollevato questioni di importanza capitale, toccanti interessi vitali delle potenze nonchè dei piccoli Stati europei, dalla soluzione delle quali, per giunta, dipenderà se la Inghilterra potrà o meno in futuro rimanere una grande potenza. In tali condizioni a me sembra che il modo migliore di affrettare la pace sia spingere la guerra con la massima intensità.

« Io non riterrei verosimile che la Germania, dopo di avere tutto fatto per mandare a monte l'opera pacificatrice che avrebbe evitata la catastrofe, pensi ora sul serio a iniziare trattative di pace. Qualora per ipotesi tale fosse la intenzione è chiaro che ormai non potrebbe più trattarsi di stare a cercare, con o senza conferenze, una equa soluzione del conflitto austro-serbo. Non so che cosa penserebbero in proposito Francia e Russia, ma noi per conto nostro mai potremmo cominciare a discutere di pace se non fosse a priori *acquisito che non solo l'integrità territoriale del Belgio sarà scrupolosamente restaurata, ma che quel nobile e valoroso piccolo paese sarà largamente indennizzato per le crudeli perdite di uomini e gli enormi danni economici sofferti in seguito all'aggressione patita. È questo un punto fondamentale sul quale non potremmo transigere senza mancare all'onore.* — F.to IMPERIALI.

Nelle parole di Grey v'è questo di notevole: la mutata intonazione rilevante l'ormai risoluto proposito bellico dell'Inghilterra, anche in previsione di una lunga guerra e della non improbabile sopraffazione del Belgio e della Francia nei primi tempi. Già Tyrrell, segretario particolare di Grey, conversando in questi giorni confidenzialmente con Imperiali gli aveva detto: « Come al tempo di Napoleone l'Inghilterra non rimetterà la spada nel fodero fino a quando non sarà riuscita a eliminare il pericolo permanente di una egemonia in Europa ».

Ma Salandra non rileva nella risposta di Grey la profonda differenza nel concepire l'estensione e il significato effettivo della guerra: realistico, concreto, integrale nella mente di Grey e invece — mi si permetta di esprimere la mia opinione

— semplice e ingenuo nella mente di Salandra. Ho voluto riportare questo documento per dimostrare che il còmpito della stampa era quello di chiarire la vera situazione politica davanti agli italiani ed anche davanti al Governo.

Sonnino venne a Roma in agosto e in settembre e poi di nuovo in ottobre 1914 per discutere con Salandra. Il 15 settembre mi fece l'onore di invitarmi ad un colloquio con lui. Era presente il Direttore del *Giornale d'Italia,* Alberto Bergamini. La discussione fu lunga ed esaminammo tutte le questioni riguardanti l'intervento. Sonnino credeva allora possibile impegnarsi contro l'Austria e non anche contro la Germania; e perciò vi era su questo punto una grande differenza fra quel che egli pensava e quello che io sosteneva nel *Corriere della Sera.* Egli divenne Ministro degli Esteri il 5 novembre dello stesso anno e con grande tenacia persisteva ancora nella sua opinione, onde non mi fu possibile accettare l'ufficio di Sottosegretario di Stato per gli Affari esteri, che egli con grande bontà mi offerse.

Le trattative che egli poi svolse per un'intesa con l'Austria-Ungheria non furono un espediente tattico, ma veramente sincere da parte sua. Egli pensava che un accomodamento fosse possibile con la nostra alleata, poichè l'accomodamento entrava nel suo piano (che io credevo utopistico) di ristabilire, evitando una guerra alla Germania, una nuova alleanza alla fine del conflitto. Sonnino si convinse poi che l'accomodamento era impossibile e con sicura coscienza preparò la guerra.

L'Italia non può dimenticare che il Governo Salandra-Sonnino decise e dichiarò la guerra. Il grande atto storico aprì la via alla maggiore grandezza e potenza d'Italia. Ma non si può nemmeno dimenticare che la spinta e l'appoggio della stampa interventista, — a cui l'impeto di Benito Mussolini dette, dal novembre 1914, specialmente per la violenta offensiva contro il neutralismo socialista, nuovo alto valore, — furono necessari al Governo, che altrimenti sarebbe stato rovesciato dalla Camera alla vigilia dell'intervento.

Il dissenso fra Governo e stampa interventista non potè cessare dopo l'entrata in guerra dell'Italia, e quantunque la stampa attenuasse le sue critiche per non indebolire il Governo del proprio paese, considerò sempre che il suo dovere era di tener desta l'attenzione sulla condotta della guerra. Il Governo fece notevoli sforzi nell'ordine militare, ma non quanti ne esigeva il bisogno; non fu in grado di organizzare fin da principio l'unità nell'azione bellica, e fu indebolito nell'azione diplomatica dal fatto di non aver dichiarato fin dal principio la guerra alla Germania, che poi fu obbligato a dichiarare, e fu infine tardo ed indeciso nell'azione economica.

La stampa indicò, in termini moderati, come era necessario in momenti tanto difficili, queste debolezze dell'opera governativa e nella critica furono concordi uomini e giornali di tutti i partiti interventisti, dai nazionalisti dell'*Idea Nazionale* ai repubblicani, dal *Corriere della Sera* al *Popolo d'Italia.*

Nel gennaio e febbraio 1916 i rappresentanti di tutti i partiti interventisti si riunirono molte volte ed esaminarono la situazione sotto tutti gli aspetti, in maniera concreta. Il risultato fu un appello al Capo del Governo, che io fui incaricato di redigere, e che per mia proposta non fu pubblicato, per non indebolire il Ministero che aveva dichiarato la guerra. Il documento fu consegnato al Capo del Governo dall'on. Antonio de Viti de Marco, collega dell'on. Salandra nella Facoltà giuridica della Università di Roma. Lo riproduco qui testualmente:

Roma, 9 febbraio 1916.

Onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri,

Ella sa bene quale trasformazione profonda avvenne nella coscienza e nell'atteggiamento del Paese nel periodo che corse dall'agosto del 1914 al maggio 1915, e quale contributo vi abbiano portato le forze organizzate dei partiti decisamente

interventisti e l'opera di uomini attivi e convinti della nuova missione d'Italia. Fra queste forze organizzate e questi uomini coloro che si rivolgono oggi a Lei, ebbero l'onore di essere in prima linea. Essi considerano ora loro diritto e loro dovere esporre sinteticamente, nell'interesse comune, talune osservazioni obiettive sulla situazione che si è andata formando.

Ricordiamo, prima di tutto, che soltanto in grazia del nuovo ambiente che si creò nel Paese, il Governo potè, nel momento critico delle decisioni, far prevalere il programma di guerra e la propria volontà, nonostante le opposizioni palesi e nascoste di una notevole parte del Parlamento.

Dichiarata la guerra, noi avevamo ragione di aspettare che il Governo agisse con visione larga e chiara e con la più grande energia in ogni campo: nel militare e nel diplomatico, nell'economico e nel morale. La guerra non può essere vittoriosa se non portando alla massima tensione tutte le forze necessarie e a tempo debito.

Certo sono state numerose le difficoltà cui si è andati incontro; ma esse dovevano prevedersi. È certo — anche — che il Governo ha fatto importanti sforzi per superarle; ma possiamo anche affermare che non sempre e non dovunque ha fatto tutto quello che poteva. Molti e gravi errori sono evidenti. Nel preparare le armi e le munizioni si poteva fare di più con vantaggio dell'economia e del vigore militare dell'esercito, che ha dato esempio mirabile di disciplina, di slancio, di straordinario valore, di spirito illimitato di sacrificio. Nella preparazione economica si potevano evitare parecchi danni, che il Paese ha dovuto subire, se vi fosse stata maggiore previdenza e migliore organizzazione: quel che riguarda il grano, il carbone, i noli, la funzione portuale, i cambi, ne è la prova eloquente. Nell'azione diplomatica, una più intima e completa intesa fra gli alleati avrebbe potuto ottenere in Oriente fondamentali vantaggi, che invece si sono perduti, avrebbe potuto stabilire una collaborazione economica e finanziaria, che è stata invece minore del bisogno, e avrebbe dovuto porre a propria base e cemento un piano unitario e metodico di attività politica e militare, che invece è mancato.

Noi non possiamo dire se ed in quanta parte questi errori possono compromettere l'esito della guerra; ma crediamo che non possa mettersi in dubbio che la nostra situazione avrebbe potuto essere migliore.

Coloro che, come noi, vollero la guerra, videro che essa poteva essere valida circostanza al rinnovamento spirituale e politico del Paese; empirismo di Governo, occasione d'opportunismo parlamentare avevano immiserita la vita pubblica italiana; bisognava elevarla, incoraggiando le forze che si erano mostrate più capaci di comprendere i nuovi bisogni, le nuove esigenze nazionali. Il Paese ha adempiuto nobilmente al suo compito; ma non crediamo che il contributo del Governo sia stato uguale al suo potere e al suo debito.

Le forze che vollero la guerra si sono tenute durante questo periodo, con perfetta disciplina, a totale disposizione del Governo; il Governo ha potuto agire, in ogni caso, con piena libertà ed esclusivamente secondo le sue vedute. Sebbene, quindi, non responsabili affatto dell'azione da lui svolta, con i mezzi e i metodi che ha creduto di adoperare, noi abbiamo ritenuto nostro dovere di segnalare a Lei, On. Presidente del Consiglio, quello che ci sembra lo stato di fatto derivato dall'opera del Governo. Perchè, se ciascuno — Governo, Partito, Uomini politici —, è responsabile di quel che dipende da lui, ci è parso che toccasse la nostra responsabilità anche l'esporre a Lei, senza secondi fini, sperando nel meglio, le osservazioni che il nostro amore di Patria ci ha fatto raccogliere e la nostra coscienza ci ha consigliato di presentarLe.

Delegati della direzione del partito socialista riformista italiano: GARZIA CASSOLA, NICOLÒ TORTORICI – *Delegati della direzione del partito repubblicano italiano:* OLIVIERO ZUCCARINI, GIOVANNI CONTI, CARLO ALBERTO GUIZZARDI – *Delegati della direzione centrale del partito radicale*

italiano: A. CAVAGLIERI, (firma illeggibile), A. DE VITI DE MARCO - *Delegati del comitato centrale dell'associazione nazionalista italiana:* PIERO FOSCARI, ENRICO CORRADINI, LUIGI FEDERZONI - *Per i gruppi nazionali-liberali:* GIOVANNI AMENDOLA, ANTONIO RUSSO - *Per i fasci rivoluzionari d'azione interventista:* FRANCESCO PUCCI, FRANCESCO PAOLONI, FRANCESCO ARCÀ - *Delegati della direzione centrale del partito democratico costituzionale italiano:* G. A. VANNI, A. PAVONI, E. MICOZZI, ANDREA TORRE.

Ho voluto ricordare alcuni fatti e riprodurre alcuni documenti per mostrare quale era la realtà delle cose nel periodo della neutralità e nei primi mesi dell'intervento.

Avrei potuto fare una più ampia esposizione di dati e di giudizi di quel tempo, ma spero che quel poco che ho detto basti a mettere in luce quanta differenza esisteva fra la concezione rivoluzionaria della guerra, come poi si espresse nello sviluppo degli avvenimenti e nei risultati del conflitto, e l'opera del Governo di allora, che ebbe grandi, innegabili benemerenze nel proclamare la guerra, ma non poche debolezze nel modo di concepirla e di guidarla. — ANDREA TORRE.

*
* *

Il primo d'aprile ricorre il centenario della morte di Bartolomeo Pinelli, una delle figure più tipiche della Roma del primo Ottocento.

Nel quadro della Roma sparita lo si pone a fianco di Giuseppe Gioacchino Belli che lo definì « pittor de Trestevere » per dargli un sicuro attributo di schietta romanità. Però, se Bartolomeo Pinelli nacque in Trastevere non visse nel caratteristico rione, ma certo dai suoi abitanti trasse i tipi più vigorosi per popolare le proprie incisioni di gagliardi garzoni e di fiorenti matrone. Anche il raffronto con il sommo poeta romanesco è ben difficile. Perchè se ambedue vollero fermare nei sonetti e sui rami l'anima, i caratteri, i costumi del tempo loro, lo fecero con intenzioni ed intonazioni ben diverse. Belli borghese, colto, erudito, quasi misantropo, Pinelli popolaresco, gioviale, aperto, buontempone. Quindi poeta ed incisore disposti a considerare uomini e cose sotto punti di vista completamente diversi. Pertanto è da ritenere errato luogo comune quello di considerare le incisioni del « sor Meo » come le indispensabili illustrazioni per la poesia belliana.

Però, specialmente i costumi romani, nelle molte edizioni che Pinelli ne fece, possono contribuire a dare una visione di tradizioni, di feste popolari, di usi oggi scomparsi e che Belli ricorda nei suoi versi. Quindi, l'arte dell'incisore trasteverino, oltre i meriti intrinseci che rivelano in lui sicure doti di genialità e di vivace prontezza, offre un documento per lo studio del folklore romanesco di un secolo fa.

Nelle serie numerose e spesso affrettate dei suoi rami non si deve cercare la originalità, che si riscontra, invece, nei disegni, negli schizzi, negli appunti che egli prendeva per la via e nei ritrovi che frequentava, specie in qualche caffè od in un'osteria presso la Fontana di Trevi dove aveva recapito, ma un modo gustoso d'interpretare, con sapore neoclassico, i romani del tempo che egli riproduce in classici ed eroici atteggiamenti, sia che raffiguri una tenzone di trasteverini e monticiani tra i ruderi del Campo Vaccino a base di fionde e di coltelli o un combattimento all'ultimo sangue tra antichi guerrieri. Gli stessi profili, le stesse ricerche anatomiche, gli stessi atteggiamenti nella lusinghiera tendenza di vantare anche fisicamente una diretta origine trasteverina dagli « antichi romani ».

Comunque, ha reso il « tipo » romano, che ha esagerato e forzato nei rami, mentre nei bozzetti è spesso riuscito a svincolarsi dai legami nei quali lo costringevano il vezzo accademico o il desiderio di coloro che gli commettevano lavori.

Perciò, l'importanza artistica di Pinelli va ricercata nella produzione meno nota, cioè nella preparazione delle sue opere. Fortunatamente il Governatorato di Roma con provvida decisione, su proposta di Antonio Muñoz, ha assicurato per le collezioni del civico Museo, un'ampia serie di disegni acquistati dagli eredi Fabbri, discendenti da uno degli stampatori di Pinelli. Elementi di studio e di ricerca notevolissimi che sono stati esaminati e commentati da Renato Pacini nel volume che per i tipi dei Fratelli Treves ha di recente pubblicato, dando oltre che una vita del « pittor de Trestevere » aggiornata con la più completa bibliografia (1), un quadro di Roma e della vita romana tra la fine del Settecento e i primi trent'anni del secolo decimonono. Periodo irrequieto burrascoso, tra le follie giacobine e i sogni napoleonici, la restaurazione, i primi moti del Risorgimento, ai quali Pinelli come Belli restò indifferente. Se appartenne alle milizie arruolate dai francesi per reprimere nel sangue la « insorgenza » del Civitavecchiese per poi disertare, se dipinse cartoni luminosi per festeggiare la nascita del Re di Roma, non mancò di celebrare il ritorno di Pio VII dall'esilio di Francia e di esaltare la ribellione spagnola contro l'occupazione francese, se fu in sospetto della polizia per l'eccezionalità del suo abbigliamento e delle autorità religiose per trascuratezza nei doveri di un buon cattolico, cercò di viver tranquillo godendo a suo modo la vita, ridendo e facendo ridere con quelle burle fenomenali che tanto hanno contribuito a renderlo famoso non soltanto nel mondo degli artisti allora giocondi e scapigliati.

Ma il nome di Pinelli, che nell'esagerato orgoglio riconosceva quale sua tomba il mondo, è ormai consacrato alla fama, perchè egli ha contribuito a fermare nei secoli, sia pure con le alterazioni stilistiche dell'arte de' primi decennii del secolo scorso, dei caratteristici aspetti di vita romana, elementi per la storia e per la cronaca dell'Urbe, quali furono messi in evidenza dalla Mostra dell'Ottocento romano e quali si notano nelle sale che a Pinelli sono dedicate nel Museo di Roma.

Se possono considerarsi trascurabili e senza alcuna importanza i tentativi di illustrare la *Divina Commedia*, l'*Orlando Furioso*, la *Gerusalemme liberata*, i *Promessi Sposi*, l'*Asino d'oro*, il *Gil Blas*, sono peraltro degne di rilievo le interpretazioni della storia romana con spirito popolaresco e divulgativo basato sulle deduzioni del Rollin che cent'anni fa furoreggiava. Ma più che altro denotano un valore artistico nell'opera di Pinelli le illustrazioni del *Meo Patacca*, il secentesco poema dell'abate Berneri.

Nella esaltazione del popolano romano, il quale memore delle antiche glorie vuol condurre una schiera di amici fidati e valorosi a combattere i turchi per liberare Vienna dall'assedio degli infedeli, il « Sor Meo » ha trovato piena rispondenza al proprio temperamento ed è riuscito a render gustosamente l'aspetto pretenziosamente altero ed eroicomico di Meo Patacca, in contrasto col rivale in amore per la bella Nuccia « Marco Pepe la crapetta », in un quadro delizioso, per quanto anacronistico con il corso degli eventi cantati dal Berneri, di tipi e figure della Roma ottocentesca. — GIUSEPPE CECCARELLI.

(1) RENATO PACINI: *Bartolomeo Pinelli e la Roma del suo tempo*, con 20 illustrazioni, Treves, Ed. Milano 1935.

CONCORSO PER UN ROMANZO DEL TEMPO FASCISTA

La Direzione della *Nuova Antologia,* considerando l'opportunità di lasciare maggiore spazio di tempo ai concorrenti per il compimento dei loro lavori, ha stabilito di prorogare il concorso per un Romanzo del tempo fascista al 15 ottobre 1935-XIII.

Per comodità dei lettori riproduciamo il bando di concorso:

La Nuova Antologia *bandisce fra gli scrittori italiani un concorso per un* Romanzo del tempo fascista.

Requisito essenziale per la scelta delle opere da premiarsi è che esse offrano un quadro o rappresentino un aspetto caratteristico dell'Italia nuova e della sua trasformazione spirituale.

Sono stabiliti tre premi indivisibili per le opere migliori, rispettivamente di lire ventimila, diecimila *e* cinquemila. *Le opere premiate saranno pubblicate su la* « Nuova Antologia ».

Ogni lavoro dovrà essere inviato in triplice esemplare dattilografato alla Direzione della Rivista (via del Collegio Romano, 10 — Roma). Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta suggellata contenente il nome dell'autore.

Il termine per la presentazione dei lavori è il 15 ottobre 1935 - *Anno XIII.*

La Commissione giudicatrice del concorso è composta come segue: LUIGI FEDERZONI, *presidente;* ARNALDO BOCELLI, *segretario;* ANTONIO BALDINI, SILVIO BENCO, GRAZIA DELEDDA, ARTURO MARPICATI, ALFREDO PANZINI.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

nità di
nto dei
tempo

:

oncorso

he esse
nuova

pettiva-
ate sa-

tilogra-
Roma).
sere ri-

1935 -

segue:
NTONIO
LFREDO

COMPIANTO SULL'ULIVO

Persicos odi, puer, apparatus:
. . . . . .
simplici myrto nihil adlabores
sedulus curo. . . . . . .

XXXVIII Orazio

Faccio compianto sull'ulivo, in fede
ligure, io, nato in piaggia ma di ceppo
rupestre che s'abbarbica sul greppo,
fermo, e non cede:

io che vidi imperar nella dispensa
ancor le pingui giare de' miei vecchi,
e le gravi lucerne a quattro becchi
sopra la mensa:

e che le coglitrici per le *fasce*
seguii felice e le rapide dita...
(il sapor d'un'uliva inaridita
ecco mi pasce).

Ah! non più caro a' miei ritorni e intoppo
è il mulo della macina che frange,
nè la barra del torchio donde piange
l'olio nel coppo.

Morto il frantoio, immemore la roggia
ciangotta; eppure una mola consunta,
come una luna, presso la porta unta
per me s'appoggia.

E io oso, in quest'ora furïosa
di fughe, io oso da' miei spogli clivi
lodar l'avo che misurava a ulivi
dote di sposa,

celebrar le arti lente, il coccio, il tozzo,
l'orto, la casa di cui fummo eredi,
il vino della vigna che tu vedi,
l'acqua del pozzo.

Aspra mia terra, fan magie di feste
i fiori, al pallido esule educati,
onde tue donne abbagliano i mercati,
colme le ceste.

Ma di rose e garofani mi hai sazio.
Coronarmi d'un tuo serto più irto
voglio io, del mite ulivo qual, di mirto
semplice, Orazio.

Esotici apparati anch'io disdegno.
Una rustica valle che tu vesti
dell'albero palladio, se mi resti,
quella mi è regno.

Di là, dove tu sei più dolce e austera,
te percota, o Liguria, questa voce,
quando i rivi soavemente a foce
volgon la sera:

e i tuoi monti son puri, e in sulle cime
tra i netti pini un ciel misericorde
vibra, d'argento, come in tese corde
d'arpa sublime.

Benedetta la pace, e benedetto
l'ulivo! ma non basta dal convito
levarsi per accorrere al suo rito
con un rametto.

Pace è il difeso limite, è la gloria
dell'opera compiuta, è il solco ai figli:
pace è l'ulivo ma sui fior vermigli
della vittoria.

FRANCESCO PASTONCHI

AL PRINCIPIO DELLA GUERRA MONDIALE

(GIUGNO - NOVEMBRE 1914)

L'assassinio di Sarajevo e l'*ultimatum* dell'Austria-Ungheria alla Serbia (28 giugno e 23 luglio 1914) avvennero mentre io, a quel tempo Consigliere della Regia Ambasciata a Vienna, mi trovavo dal 15 giugno in congedo in Italia.

Dell'Arciduca Francesco Ferdinando, che aveva fama di esplicito nemico dell'Italia, conoscevo solo l'aspetto duro e tenebroso; della Consorte, che avevo veduto una sera ad un ballo di Corte a Schönbrunn solo lo sguardo vivido e affascinante. Ella sedeva ultima, con tutte le Arciduchesse, sovra un lungo e stretto rialzo a guisa di trono a destra della sala, ove in piedi, semplice, snello, diritto, teneva circolo l'Imperatore. Il volto massiccio della contessa Chotek contrastava fortemente con quelli più affilati delle vicine; ma, ultima, ella appariva la prima per la cosciente volontà che raggiava dagli splendidi occhi, sotto la chioma magnifica che la ricingeva meglio di una corona.

Al momento dell'*ultimatum* ero a Venezia.

Il piccolo mondo internazionale del Lido fu violentemente colpito da quel durissimo documento, e più ancora dall'entrata dell'Austria-Ungheria in guerra; gli uomini d'affari innanzi tutto, attoniti per la situazione di cui furono primi indici la chiusura delle Borse e la non accettazione degli assegni sull'estero; i dilettanti di politica estera che facevano i più disparati commenti; i dilettanti di strategia che, in genere, prevedevano la rapidità fulminea della decisione bellica.

Preoccupava in particolar modo gli Italiani la posizione dell'Italia, che non si era ancora dichiarata.

Le clausole della Triplice essendo segrete, il modo con cui si erano svolti gli ultimi avvenimenti non essendo noto al pubblico, nessun giudizio poteva essere razionalmente ed esattamente formulato.

Interruppi il congedo per ritornare in sede, ma via Roma, desiderando avere qualche lume sulla situazione.

Alla Consulta nulla seppi di decisivo, ma il Capo di Gabinetto del Ministro di San Giuliano mi espresse il dubbio che la Triplice Alleanza esistesse ancora. Domandai se Avarna, nostro Ambasciatore a Vienna, che sapevo meticoloso informatore, avesse fornito tempestivi particolari

sulle intenzioni e l'azione dell'Alleata. Mi fu risposto che il Governo italiano aveva avuto notizia dell'*ultimatum* alla Serbia il 23 luglio, dall'Ambasciata Austro-ungarica a Roma, con la informazione che esso sarebbe stato rimesso in quel pomeriggio al Governo di Belgrado. Il testo dell'*ultimatum* ci fu comunicato il 24.

Come ho detto, sapevo Avarna meticoloso informatore. Egli soleva recarsi al Ministero degli Esteri quasi ogni giorno e talvolta due volte al giorno. I vecchi cavalli ed il vecchio cocchiere del *coupé* dell'Ambasciatore, che non aveva mai voluto adottare automobile, stavano in permanenza ogni pomeriggio nel cortile dell'Ambasciata, pronti all'ordine di condurre Avarna al Ballplatz. Ma ero stato con Avarna abbastanza tempo (dal novembre 1913) per conoscere che egli non soleva oltrepassare mai le precise istruzioni ricevute; egli riferiva letteralmente quanto gli veniva detto in risposta alle domande da lui formulate in letterale conformità a tali istruzioni; ma, in parte per reale coscienza o volontario atteggiamento di mediocrità, in parte per prudenza e formalismo di mestiere, non tendeva a mettere niente di suo fra proposta e risposta, o a scrutare per conto proprio il fondo delle cose.

Riferirò un aneddoto.

Come è noto, le Delegazioni della Duplice Monarchia si riunivano ogni anno alternativamente a Vienna e a Budapest. Quando si riunivano a Budapest il Ministro degli Esteri ed i più alti funzionari del Ballplatz si recavano colà. Così accadde anche nel maggio del 1914.

Lo sdoppiamento avveniva anche per le principali Missioni diplomatiche, di cui una parte, col Capo, si recava a Budapest, mentre l'altra rimaneva a Vienna. Era inteso che le maggiori questioni politiche fossero trattate dal Capo Missione che si trovava a Budapest in contatto col Ministro degli Esteri ed i suoi più vicini collaboratori, e le questioni minori dal Consigliere o Primo Segretario che restava a Vienna.

La Consulta era naturalmente al corrente di ciò. Un giorno ricevo da Roma un telegramma con istruzioni di appurare la presenza ed il numero di ufficiali austro-ungarici in Albania, ove da qualche tempo la situazione era torbida. Poichè si trattava di questione minore, e poichè il telegramma era stato indirizzato a Vienna, contrariamente a quelli di maggior momento che venivano indirizzati a Budapest, mi recai al Ministero per assumere informazioni.

Ciò che fu detto a me fu diverso da quanto fu poi detto a Budapest ad Avarna, il quale rilevò il fatto, e mi telegrafò pregandomi di astenermi dal trattare a Vienna questioni politiche, poichè ciò poteva « ingenerare confusione ed equivoci della natura di quello che si è verificato e riuscire dannoso al buon andamento del servizio ».

Ritornato Avarna a Vienna, riparlammo del piccolo incidente, ed io gli osservai che, comunque, tra la minore o maggiore reticenza delle

dichiarazioni di Vienna e di Budapest, tra il bianco e il nero dettoci nell'uno e nell'altro posto, eravamo giunti a conoscere la verità.

Al che Avarna rispose: « E lei crede sia utile conoscere la verità? ».

In un'altra circostanza io avevo avuto agio di constatare questa mentalità di Avarna: in occasione del Convegno di Kenopischt, di cui dirò appresso.

Pertanto in un primo tempo, a Roma, io fui indotto a ritenere che forse un altro ambasciatore a Vienna avrebbe potuto ottenere anticipate informazioni dal Governo austro-ungarico. Tali informazioni avrebbero potuto avere conseguenze incalcolabili: sia perchè se l'Italia avesse avuto precisa tempestiva notizia di quanto si stava tramando avrebbe forse potuto, come già nel 1913, secondo poi rilevò Giolitti alla Camera italiana, sventare un'azione irreparabile dell'Austria-Ungheria contro la Serbia; sia perchè se l'Italia, a mezzo del suo Ambasciatore, avesse potuto forzare l'alleata a tenerla al corrente delle sue proprie idee nella gravissima contingenza politica, come le imponeva il patto della Triplice (1), non si sarebbe prodotta a questo proposito una patente violazione del Trattato, da parte dell'Austria-Ungheria nei nostri riguardi, violazione per la quale avemmo più titolo a dolerci e a reclamare, con tutte le conseguenze che ciò comportò.

Ma se in un primo tempo, a Roma, io potei formulare, per conto mio, tale ipotesi, dovetti scartarla in seguito a quanto mi risultò di poi.

Vienna tacque deliberatamente.

E Berlino non tenne diverso contegno con l'Ambasciatore Bollati, di ben maggiore iniziativa di Avarna.

Tutto ciò, nonostante ambedue gli Ambasciatori fossero certo *persona grata* ai Governi presso i quali erano accreditati.

Per quanto concerne Bollati mi fu anzi riferito che avendo egli chiesto in quei giorni dopo numerosi colloqui sulla politica generale, al Segretario di Stato per gli Affari Esteri Jagow, che conosceva da molti anni e col quale riteneva avere confidente amicizia, se il Segretario di Stato tedesco credeva egli potesse recarsi con tranquillità per una ventina di giorni in un luogo di cura, Jagow gli rispose affermativamente, tanto che Bollati lasciò Berlino il 20 luglio (2).

I Documenti Diplomatici tedeschi ed austro-ungarici, pubblicati nel dopo-guerra dai Governi di quei Paesi, non lasciano oramai alcun dubbio

(1) Il primo articolo della Triplice Alleanza, identico nella redazione del 1891 e nelle rinnovazioni del 1902, era del seguente tenore: « Le Alti Parti contraenti si promettono scambievolmente pace ed amicizia e non entreranno in alcuna alleanza o impegno diretto contro uno dei loro Stati. *Esse si impegnano a procedere ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi*, e si promettono inoltre il loro mutuo appoggio nel limite dei loro propri interessi ».

(2) Ma vi ritornò poi subito il 23 per istruzioni di San Giuliano.

che l'Italia fu dai suoi Alleati tenuta deliberatamente all'oscuro di una azione che essi preparavano con la coscienza che potesse condurre ad una guerra.

A ciò dà nuova luce, se pure ancora necessario, quanto mi risultò di poi, e che trascrivo qui appresso.

Dopo la dichiarazione della neutralità dell'Italia (3 agosto) appena pubblicato il *Libro bianco* tedesco, nel renderne conto a Roma, Bollati telegrafava (5 agosto):

Nel Libro bianco che è stato ieri presentato al Reichstag, dopo una breve esposizione dell'attentato di Sarajevo e delle circostanze che l'hanno preceduto e seguìto, il Governo germanico si esprime nei termini seguenti: *Stando così le cose l'Austria-Ungheria doveva dirsi che non era compatibile nè colla dignità nè colla sicurezza della Monarchia l'assistere inattivamente a quanto si tramava al di là delle frontiere serbe. Il Governo I. e R. ci informò di questo suo modo di vedere e chiese il nostro parere. Con tutto il cuore noi potemmo esprimere all'alleata la nostra concordanza col suo apprezzamento della situazione e assicurarla che una azione che esso ritenesse indispensabile per porre fine al movimento in Serbia diretto contro la integrità della Monarchia avrebbe avuto la nostra approvazione. Nel fare ciò noi ci rendevamo ben conto che la eventuale azione bellica dell'Austria-Ungheria contro la Serbia avrebbe provocato l'intervento della Russia e potrebbe quindi in conformità del nostro dovere di alleata implicarci in una guerra. Ma noi non potevamo, di fronte ai vitali interessi dell'Austria-Ungheria che erano in giuoco, nè consigliare al nostro alleato una remissività incompatibile colla sua dignità, nè negargli il nostro appoggio in questo grave momento. Lo potevamo tanto meno in quanto che anche interessi nostri erano sensibilmente minacciati dagli incessanti intrighi serbi. Se ai serbi fosse stato più oltre permesso coll'aiuto della Russia e della Francia di minacciare l'integrità della Monarchia, ciò avrebbe avuto per conseguenza la progressiva rovina dell'Austria-Ungheria e la sottomissione di tutto lo slavismo sotto l'egemonia russa; in seguito a che la situazione della razza germanica nell'Europa centrale sarebbe divenuta insostenibile. Una Austria-Ungheria moralmente indebolita piegante sotto la invasione del panslavismo russo non sarebbe stato più per noi un alleato col quale potessimo contare e sul quale potessimo fare assegnamento come dovevamo farlo di fronte all'attitudine sempre più minacciosa dei nostri vicini d'Oriente e d'Occidente. — Noi lasciammo quindi all'Austra-Ungheria completamente mani libere nella sua azione contro la Serbia.* — Tutto ciò è talmente chiaro che non occorre alcun commento per dimostrare che l'azione dell'Austria-Ungheria è stata preventivamente concordata con la Germania anche in previsione delle complicazioni guerresche che ne potevano derivare. La sola limitazione a questo preventivo accordo è espresso nella frase: « ai preparativi per tale azione noi non abbiamo preso parte ». Questo io ho detto stamane a Jagow; aggiungendo che nulla di tutto ciò era stato fatto conoscere all'Italia, la quale era lasciata all'oscuro di ogni cosa sino all'ultimo momento, e soltanto la vigilia aveva avuto dall'Austria-Ungheria comunicazione di quanto essa si proponeva di fare contro la Serbia. Ed a tutte le questioni che quotidianamente gli rivolgevo circa i propositi dell'Austria-Ungheria, Jagow aveva sempre risposto che non ne era informato; che sapeva bensì che l'Austria-Ungheria voleva chiedere energica soddisfazione alla Serbia e che trovava legittima tale sua intenzione, ma che non sapeva affatto in qual modo essa avrebbe proceduto e che in ogni caso non ne sarebbero certo risultate gravi complicazioni. Ed alle mie ripetute obiezioni che una azione contro la Serbia avrebbe inevitabilmente trascinato un intervento russo, Jagow

aveva sempre replicato che la Russia si sarebbe limitata a protestare platonicamente, a note diplomatiche, ma in definitiva non avrebbe fatto come altre volte che un *bluff*. Ora invece risulta nel modo più positivo, da pubblicazione ufficiale, che nel dare la sua adesione preventiva all'azione dell'Austria-Ungheria la Germania si rendeva perfettamente conto delle conseguenze cui ciò poteva dar luogo di fronte alla Francia. Così essendo, era dovere assoluto dell'Austria-Ungheria e della Germania, e non solo in forza del Trattato della Triplice Alleanza, di prevenire l'altra alleata per porla in grado di esprimere il suo avviso in materia di così enorme importanza e di prendere almeno i preparativi necessari. L'Austria-Ungheria e la Germania non lo hanno fatto; hanno posto invece l'Italia di fronte ad un fatto compiuto, concordato precedentemente fra di loro, e l'hanno messa così nella impossibilità di provvedere; mancando esse ai loro impegni verso noi, cessava in noi l'obbligo previsto dal Trattato. Se la decisione adottata dal R. Governo aveva ancora bisogno di una giustificazone, questa ci sarebbe luminosamente fornita dal *Libro bianco*.

* * *

Nel compartimento del treno per Vienna mi trovai in compagnia di una « stella » cinematografica italiana e di un Auditore di Nunziatura, divenuto poi Cardinale, che rientrava in sede. La « stella » dopo qualche tempo narrò che voleva andare a salutare un suo amico ufficiale ungherese. Chiese: — Ma non è poi detto che « tutti » gli ufficiali debbano morire in guerra, non è vero? — L'Auditore le sconsigliava il viaggio, esponendo le difficoltà della dimora a Vienna e del ritorno: — Dicono che a Vienna non sia più possibile trovare una vettura o un tassì. I biglietti di banca non hanno più valore; solo l'oro e l'argento hanno corso. Per gli Italiani si preparano momenti duri in Austria.

La « stella » resistette fino a Leoben, ma poi pensò bene di non proseguire.

A tutte le fermate del treno i viaggiatori ansiosi chiedevano giornali, e molti, persistendo nell'errata attesa di rapida soluzione della guerra, cercavano notizie di eventi decisivi.

Giunto a Vienna il 5 agosto trovai che Avarna era partito il giorno innanzi per Roma, insieme all'addetto militare colonnello Albricci, per conferire. Non avendone scorto cenno nei giornali appurai che la stampa austro-ungarica, vista la delicatezza dei rapporti italo-austriaci, era stata invitata a non pubblicare notizia di tale partenza, che avrebbe potuto provocare commenti inopportuni.

Mi misi subito al corrente degli ultimi documenti diplomatici, che non conoscevo, data la mia assenza da Vienna, e li ricollegai ai precedenti a me noti.

E mi sovvenni innanzi tutto di un colloquio nel quale Albricci aveva avanzato l'ipotesi che l'Austria-Ungheria tendesse alla guerra, voluta in vari ambienti austro-ungarici contrari alla Serbia, sia per interessi econo-

mici particolari, sia perchè il piccolo Stato balcanico precludeva alla Monarchia austro-ungarica la via di Salonicco. Avarna in mia presenza aveva invitato Albricci a precisare le sue informazioni, e poi lo aveva contraddetto, affermando che nè ambienti nè circoli contavano in Austria, ove veramente ed unicamente contava l'Imperatore, il quale non voleva la guerra. « L'Imperatore troppe ne ha vedute, e finite a suo danno, perchè non voglia evitarle negli ultimi anni della sua vita ».

L'Imperatore Francesco Giuseppe aveva per Avarna notevole simpatia. A ciò contribuivano forse talune somiglianze e corrispondenze: la esatta correttezza nelle forme, il freddo temperamento burocratico, la grave età (1).

Compiendosi nel 1914 dieci anni della missione diplomatica di Avarna a Vienna, l'Imperatore, che gli aveva già conferito in antecedenti occasioni le più alte onorificenze, gli diresse, il 23 febbraio di quell'anno, una lettera autografa in cui lo assicurava dei suoi « sentimenti di viva simpatia » esprimendogli nello stesso tempo tutta la sua « riconoscenza per la maniera distinta e felice con cui aveva compiuto, durante tale epoca, il còmpito affidatogli dall'Augusto Sovrano amico ed alleato ».

Per quanto riguarda le osservazioni di Avarna sulla volontà contraria alla guerra da parte dell'Imperatore è possibile che essa fosse effettiva e che una modificazione sia avvenuta solo in séguito all'impreveduto atroce assassinio di Sarajevo.

Tuttavia, in occasione di quella lettera autografa, Avarna, andato a ringraziare l'Imperatore, aveva avuto con lui, il primo marzo 1914, un notevole colloquio che può dare qualche interessante indizio retrospettivo al riguardo.

L'Imperatore in quel colloquio aveva parlato « degli armamenti che stava facendo la Russia, e nel ricordare in proposito il soggiorno fatto a Pietroburgo lo scorso anno dal Capo di Stato Maggiore francese, che non era stato visto molto di buon occhio nei circoli militari russi, aveva osservato che quegli armamenti erano resi possibili grazie al denaro prestato alla Russia dalla Francia, che esigeva in certo modo dalla sua Alleata che costruisse delle ferrovie strategiche per completare gli armamenti stessi ».

Francesco Giuseppe aveva aggiunto sapere che « ciò era causa di preoccupazioni in Germania ».

(1) Essendo andato una volta a Schönbrunn a chiedere, per parte di S. M. il Re d'Italia, notizie della salute dell'Imperatore, malato nella primavera del '14, fui meravigliato della rigidità, prossima a grettezza, nella residenza imperiale. Giunsi al primo piano senza incontrare nè sentinelle nè domestici, finchè mi imbattei in Sua Altezza Serenissima il Principe di Montenuovo Primo Gran Maestro della Corte, che infreddolito, col cappello in testa ed il bavero alzato, usciva per le stanze non riscaldate e deserte, presso la camera ove trovavasi l'Imperatore. La stessa aridità poteva notarsi all'Ambasciata d'Italia, ove Avarna, benchè avesse fama di dare i migliori pranzi di Vienna, non aveva mai pensato a far mettere un fiore, nè sulla tavola nè nei saloni.

L'Imperatore, continuando, aveva dichiarato non dubitare delle intenzioni pacifiche dello Zar, da lui manifestate anche ultimamente all'Ambasciatore d'Austria-Ungheria a Pietroburgo, ove tuttavia esistevano altri circoli aventi tendenze differenti. « Ciò originava l'incertezza della situazione presente ».

Francesco Giuseppe aveva poi rilevato che l'Inghilterra « non seguiva fortunatamente più la politica di Re Edoardo »; ed aveva infine osservato che « la situazione generale in Europa era ora tale che nessuna delle Grandi Potenze poteva far prevalere un particolare suo punto di vista, senza urtare la suscettibilità delle altre Potenze, perchè ciò avrebbe potuto creare uno stato di cose tale da poter condurre col tempo ad un conflitto ».

Ad ogni modo quanto aveva riferito Albricci aveva indubbiamente un fondo di verità.

Anche a me, giunto da poco in Austria-Ungheria e perciò maggiormente sensibile a taluni indizi, era apparso come vi fermentasse quasi un lievito di guerra. Già vi avevo accennato in un rapporto del gennaio 1914, mentre ero Incaricato d'Affari ed Avarna era in Italia; successivamente ne avevo scritto in un telegramma a Roma in data 28 aprile, poco dopo il Convegno di Abbazia (14-18 aprile).

Tale telegramma era stato originato da una richiesta di San Giuliano intorno ad una frase che appariva in un mio precedente telegramma mentre ero di nuovo Incaricato d'Affari per l'assenza di Avarna. La frase era del conte Forgàch, uomo di grande intelligenza ed attività ed uno dei maggiori esponenti del Ballplatz.

Il mio telegramma era del seguente tenore:

Vienna, 28 aprile 1914.

Forgàch recatosi con Berchtold a Budapest per le Delegazioni starà assente da Vienna quattro settimane, onde non ho opportunità di interrogarlo « su quali considerazioni di ordine pubblico e culturale fondi la sua opinione che la questione relativa all'eventuale stabilimento di una chiesa ortodossa in Epiro interessi prevalentemente l'Italia e non in egual misura l'Italia e l'Austria-Ungheria ». Parmi però che l'accenno del Forgàch a questo proposito, come pure l'altro suo testuale accenno ad un ricorso storico di lotte tra romanità ed ellenismo, si possa connettere ad un suo pensiero circa prevalenza generale degli interessi dell'Italia nell'Albania meridionale. Non ho sufficenti indizi per accertare se questi accenni del Conte Forgàch sorgano da un suo pensiero ancora più intimo circa la successiva trasformazione di questa nostra prevalenza d'interessi in ulteriori sviluppi di sfere d'influenza, protettorato, acquisizione.

Certo è che nella stampa della Monarchia, più che nella stampa Italiana, ricorrono frequenti accenni ad azioni esecutive dell'Austria-Ungheria e dell'Italia in Albania.

Come è noto a V. E. a questo Ministero Affari Esteri si è avuto la tendenza a trattare l'Albania piuttosto come un campo di azione italo-austriaco che come uno Stato internazionalizzato.

Basterebbero a provare ciò l'atteggiamento assunto circa alcune questioni, quali il prestito e la Banca, che si desideravano qui prettamente italo-austriaci; il desiderio

qui manifestato di diminuire la importanza della Commissione di controllo, e, in occasioni recenti, l'atteggiamento favorevole ad un intervento di Ufficiali italiani ed austriaci nelle operazioni dell'Epiro, e l'atteggiamento sfavorevole all'intervento di truppe di altre nazionalità ai confini settentrionali. Tale tendenza corrisponde appunto ad interpretare l'internazionalizzazione dell'Albania, stabilita alla Conferenza di Londra, come internazionalizzazione a due; e può connettersi col fatto che qui si crede rendere più facile con ciò lo sviluppo di specifiche attività della Monarchia nell'Albania settentrionale.

L'Austria-Ungheria è in una posizione più dinamica di noi per quanto riguarda i Balcani, e l'avere posseduto, e recentemente perduto, il Sangiaccato di Novi Bazar, può forse indurla a considerazioni d'ordine territoriale, circa le quali qui non si avrebbe, tra l'altro, alcuna preoccupazione derivante dall'osservanza del principio della nazionalità.

Senza essere forse negli intendimenti di Berchtold, ciò è probabilmente nell'intimo pensiero di Forgách, che anche recentemente si esprimeva con molte critiche circa il principe di Wied. Pare probabile che l'Austria-Ungheria, avendo avuto disillusioni ed insuccessi nella recente crisi balcanica, aspiri a rivincite.

Queste rivincite possono difficilmente effettuarsi in altro campo, mentre può sperarsi qui che esse avvengano nei Balcani. Nè Berchtold nè Forgàch mi hanno mai dimostrato avere grande interesse per la espansione austro-ungarica in Asia Minore di cui si è alquanto parlato ultimamente (1) anzi, accennandosene, hanno meco ostentato indifferenza. Forgàch ha mostrato invece grande interesse in tutti gli accenni alle questioni balcaniche, specie relative alla Serbia ed al Montenegro. Non pare improbabile che, in ulteriori eventuali rimaneggiamenti della penisola balcanica egli cercherebbe trarne ogni possibile profitto, ponendo in giuoco anche la posizione privilegiata che potrebbe derivare all'Austria-Ungheria dalla sua situazione ed attività in Albania e specie nell'Albania del Nord, che rappresenta fra l'altro una posizione strategica di primo ordine nei riguardi della Serbia. Qualche atteggiamento a tale proposito potrà forse apparire, se pure in iscorcio, durante i dibattiti delle prossime Delegazioni a Budapest, e nei negoziati per le ferrovie orientali con Belgrado, che sembrano volgere ormai ad un periodo acuto, e subirà naturalmente gli influssi del Sovrano austro-ungarico e dei dirigenti del Ballplatz, siano essi gli attuali e gli eventuali loro successori. Ma per quanto concerne Forgàch, che del Ballplatz è certamente parte eminente, parmi che l'accenno rilevato da V. E. possa interpretarsi in connessione con le osservazioni sopra esposte. — ALDROVANDI.

Della situazione austro-ungarica io avevo avuto occasione di riferire anche verbalmente a Salandra che, letto il mio rapporto su riportato, aveva mostrato desiderio di vedermi, quando io ero stato di passaggio, poco dopo, a Roma.

Più intensamente, nelle ultime settimane, si era parlato a Vienna e a Berlino di possibilità di complicazioni nei Balcani; e deduzioni dirette ed indirette possono farsi su comunicazioni confidenziali degli Am-

(1) In tutto quell'anno la Consulta negoziò attivamente a Londra per assicurare l'effettuazione di talune nostre aspirazioni in Asia Minore. Le trattative si conclusero poi il 29 maggio a Londra con una « Convenzione fra la Società ferroviaria ottomana Smirne-Aidin di S. M. I. il Sultano e la Società commerciale industriale e finanziaria concernente le ferrovie della Turchia d'Asia », firmata per parte italiana da B. Nogara. L'Austria-Ungheria proseguiva per suo conto trattative analoghe ed anzi un tempo parve avere aspirazioni su « zona di lavoro » intersecante la nostra.

basciatori di Germania e d'Austria-Ungheria a Roma, Flotow e Merey, se si considera quello che dissero e perchè lo dissero; e quello che pianamente significavano o forse più veramente potevano tendere a significare le loro parole.

Ripetuti accenni segreti e confidenziali ci vennero fatti circa supposte tramate riunioni fra Serbia e Montenegro, alle quali sarebbe stato consenziente il Re Nicola.

Il 4 aprile Flotow ne aveva intrattenuto San Giuliano dicendo fra altro: « L'Imperatore di Germania ha parlato di questa eventualità, alla quale bisogna fin da ora prepararsi, tanto all'Imperatore Francesco Giuseppe quanto all'Arciduca Ereditario. L'Imperatore Francesco Giuseppe è d'avviso che bisogna opporsi ad ogni costo; mentre, secondo l'Arciduca, vi si può consentire ad alcune condizioni di cui Flotow disse conoscere una sola: cioè che la Serbia ingrandita non abbia accesso al mare Adriatico e perciò il litorale montenegrino, compresi naturalmente Antivari e Dulcigno, sia ceduto all'Albania ».

Ancora. In un pro-memoria del marchese di San Giuliano intorno al Convegno di Abbazia (14-18 aprile 1914) spedito per corriere da Roma all'Ambasciata a Vienna in data 30 aprile, è interessante, in conformità ed in relazione a quanto sopra è detto, il brano seguente: « Berchtold venne poi a parlarmi del pericolo che nuovi mutamenti territoriali avvengano in un avvenire non lontano nella penisola balcanica, e che possa anche essere non troppo lontano il crollo dell'Impero Ottomano. L'Imperatore di Germania, secondo lui, è pessimista sull'avvenire della Turchia, e Venizelos gli ha espresso il timore che la Bulgaria si accordi con la Serbia prendendo Cavala e lasciando Salonicco alla Serbia. Anche senza di ciò Berchtold teme che si riformi la Lega balcanica e che la Bulgaria finisca per aderirvi ».

Ancora. Czernin, Ministro d'Austria-Ungheria a Bucarest, e futuro Ministro degli Esteri I. e R., il 7 maggio aveva chiesto al suo collega italiano Fasciotti quali credeva « fossero le idee del Regio Governo per la eventualità che la Serbia si annettesse il Montenegro. In particolare desiderava sapere se l'Italia avrebbe consentito ad imporre alla Serbia che, in tal caso, tutta la zona litoranea del Montenegro passasse all'Albania in modo di impedire l'accessione della Serbia, e quindi della Russia, all'Adriatico ». Fasciotti avvertiva che « Czernin partiva fra una settimana per l'Austria, ove vedrà l'Arciduca Ereditario di cui è intimo ».

Ancora. Secondo un telegramma ritrasmesso a Vienna il 10 giugno, lo stesso Fasciotti, nostro attivissimo ed attentissimo rappresentante a Bucarest, scriveva quanto segue : « Credo mio dovere segnalare che

tanto Pallavicini (1) che Czernin e persone che frequentano questa Legazione d'Austria hanno tenuto qui un linguaggio tale da provocare la impressione, nelle autorevoli persone con cui ho parlato, che in Austria-Ungheria si deplori di non aver ricorso alle armi durante la crisi ultima Balcanica, e non si sia alieni dal farlo ora, ove se ne presenti l'occasione, per risollevare il prestigio della Monarchia. Mi consta a questo riguardo che il Re Carlo ha dichiarato di aver tenuto un linguaggio molto riservato di fronte agli accennati scandagli di Pallavicini, per bene marcare che la Romania non intende incoraggiare delle velleità di turbamento della pace europea. Quindi se la Serbia intervenisse in Albania, secondo l'ipotesi comunicatami da V. E., è da ritenersi più che probabile un'azione militare austro-ungarica contro di essa. Ed in ogni caso il Regio Governo dovrà tener conto delle tendenze bellicose che, secondo qui si afferma, vanno sempre più prendendo piede a Vienna, specialmente in certe sfere molto influenti » (2).

Ancora. Come è noto, nella prima metà di giugno (12-14 giugno) ebbe luogo a Konopischt, in Boemia, un incontro tra l'Imperatore Guglielmo e l'Arciduca Francesco Ferdinando.

In Austria la stampa aveva avuto istruzioni di farne notare l'apoliticità. I più gravi giornali della Monarchia avevano pubblicato articoli di fondo secondo i quali i due personaggi si sarebbero incontrati a Konopischt per « contemplare le rose che ivi fiorivano » ed alle quali si era in precedenza interessato l'Imperatore.

Ma in Francia testimoni oculari affermarono di poi che a Konopischt non esistevano rosai degni di tal nome, nè una rosa vi era in fiore nel giugno 1914.

Fu osservato che se così apolitico era lo scopo dell'incontro non si vedeva perchè l'Imperatore di Germania vi si fosse fatto accompagnare dall'Ammiraglio von Tirpitz, noto fautore della grande politica tedesca, e perchè l'Arciduca Ereditario, appena partito l'Imperatore, vi avesse convocato il Ministro degli Esteri conte Berchtold.

La pubblicazione dei documenti diplomatici tedeschi ha rivelato la indubbia importanza politica di tali colloqui (3). Per quanto concerne l'Italia vi si esaminò la compattezza della Triplice e la possibilità di un

(1) Ambasciatore d'Austria-Ungheria a Costantinopoli di passaggio per Bucarest.

(2) Avarna, richiesto di esprimere il suo pensiero su tale comunicazione, rispondeva, in data 12 giugno, con un lungo telegramma, tipico del suo pensiero e del suo stile. Il telegramma così terminava: « In conclusione, a quanto mi è dato giudicare, l'Austria-Ungheria non segue in questo momento una politica a tendenze bellicose, ma una politica di prudente aspettazione e di estrema vigilanza per tener dietro agli eventi che si svolgono nei Balcani e sorvegliare da vicino la nuova attività che vi spiega la Russia, al fine di prevenire possibilmente i pericoli a cui i suoi interessi potrebbero essere esposti all'evenienza ».

(3) *Die Grosse Politik der Europäischen Kabinette*, Vol. XXXIX.

suo sgretolamento, a cui contribuivano, per quanto riguardava la Romania, compartecipe della Triplice, le difficoltà tra questo Stato e l'Ungheria a causa del trattamento dei Transilvani (1). Ma l'Imperatore di Germania, reduce dal recente cordiale incontro di Venezia con S. M. il Re d'Italia, « il più intimo che avesse mai avuto », indubbiamente sostenne il rafforzamento della Triplice. In questo senso egli dovette insistere sull'opportunità dell'incontro tra S. M. il Re d'Italia e l'Arciduca Francesco Ferdinando alle grandi manovre tedesche, che dovevano aver luogo a metà settembre presso Cassel (2).

A Konopischt si esaminò la situazione in Albania che in quel momento appariva in piena crisi, sotto minaccia di insurrezioni e rivoluzioni, e l'Arciduca si lamentò del Rappresentante diplomatico che l'Italia vi teneva.

Molti hanno supposto che a Konopischt fosse gettato il seme di una guerra preventiva.

I documenti sin qui pubblicati non ne dànno prova. Tuttavia occorre osservare che, se pure di ciò fu parlato, la cosa era così delicata che non conveniva lasciarne traccia (3).

Comunque, dei discorsi di alta importanza politica tenuti a Konopischt nulla fu detto al Regio Governo.

Berchtold che, come ho accennato, fu chiamato a Konopischt dall'Arciduca appena partito l'Imperatore, nulla ne disse ad Avarna.

Avarna aveva saputo della partenza di Berchtold per Konopischt e ne aveva informato San Giuliano in modo del tutto incidentale (4).

(1) È stato anche pubblicato (P. NIKITSCH-BOULLES: *Vor dem Sturm – Erinnerungen an Erzherzog Thronfolger Franz Ferdinand*, pag. 82) che l'Arciduca Ereditario intendeva portare a Konopischt il discorso sull'eventualità della sostituzione della Triplice Alleanza con il rinnovamento della Alleanza dei Tre Imperatori.

Il Convegno di Konopischt aveva luogo mentre in Italia accadevano scioperi e sommosse culminanti in quella che fu chiamata la « Settimana rossa ».

(2) Tale incontro, dopo sondaggi ufficiosi nel febbraio 1914, e dopo l'avvenuta adesione di S. M. il Re d'Italia, era stato formalmente stabilito con l'invito ufficiale fattone a Venezia il 25 marzo a S. M. il Re da parte dell'Imperatore di Germania, che due giorni dopo, a Miramare, ne aveva riparlato con l'Arciduca Francesco Ferdinando il quale « se ne era mostrato molto lieto ».

(3) JAGOW, nel suo volume *Le origini della guerra mondiale*, scrive quanto segue: « La menzogna sparsa dai nostri nemici, che la guerra contro la Serbia fosse già stata decisa in occasione della visita di S. M. l'Imperatore all'Arciduca Francesco Ferdinando a Konopischt nel giugno 1914, deve essere respinta nel modo più reciso. Il Principe Ereditario desiderava mostrare al suo Imperiale amico le rose in fiore nel suo prediletto possedimento boemo; la visita aveva un carattere puramente amichevole ». Ma aggiunge subito, continuando: « Io non vi ho assistito ». Chi vi aveva assistito, il Grande Ammiraglio von Tirpitz, non parla nelle sue *Memorie* di Konopischt; ma afferma: « Si è preteso che la Germania abbia lavorato metodicamente in vista della guerra; è una favola grossolana ». Senonchè il libro del grande Ammiraglio è un libro polemico ed apologetico e, come noterò appresso, non sempre esatto. (Cfr. Nota a pag. 13).

(4) In un suo telegramma in data 13 giugno con cui avverte che non potrà conferire col conte Berchtold per taluni affari di vario soggetto prima di « lunedì o martedì perchè egli parte domani per Konopischt invitato dall'Arciduca Ereditario e non sarà così di ritorno che in uno di quei giorni ». Di fatto Avarna vide il conte Berchtold il 16 giugno e rese conto del colloquio avuto con lui in 13 telegrammi, concernenti, come di consueto, in modo precipuo l'Albania. In nessuno di essi si parla del Convegno di Konopischt.

Come risulta da un telegramma dell'Ambasciatore tedesco a Vienna, Tschirschky, il conte Berchtold parlò invece a quest'ultimo *ex professo* del Congresso di Konopischt il 17 giugno (1).

Ad Avarna niente.

Nè Avarna ne chiese o ne riferì. Su tal soggetto egli si limitò a mandare alla Consulta un mio rapporto-stampa che rappresentava, sebbene con la limitata ironia delle virgolette, la versione dell'incontro per la « contemplazione delle rose ».

Non fu diverso l'atteggiamento a Berlino.

In un suo telegramma a Roma, ritrasmesso a Vienna il 6 giugno, Bollati così scriveva: « L'Imperatore di Germania si recherà il 12 giugno in Boemia al Castello dell'Arciduca Ereditario d'Austria-Ungheria. La visita era già stata concordata fin dall'anno scorso e fu confermata nel recente Convegno di Miramare. Qui si afferma che essa non ha alcuna speciale importanza politica, se non come prova della cordialità dei rapporti personali tra l'Imperatore e l'Arciduca ».

Di poi, silenzio.

La diversità di contegno dei due alleati, tra loro e verso l'Italia, è assai istruttiva. Essa è evidentemente contraria allo spirito ed alla lettera dell'articolo 1 della Triplice, sull'impegno « dello scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche che potrebbero presentarsi ». Tale contegno, come è ben noto e come ho già ricordato, si rinnovò più esplicitamente e gravemente nel luglio seguente, in occasione della crisi austro-serba.

Comunque, si parlasse o non si parlasse a Konopischt di una guerra preventiva, l'idea circolava da tempo in Austria-Ungheria, di fronte ai provvedimenti russi che ampliavano e protraevano il servizio militare obbligatorio, come era già avvenuto in Francia. Le stesse dichiarazioni dell'Imperatore Francesco Giuseppe, nel suo colloquio personale ed intimo con Avarna, sopra riferite, sembrano darne qualche indice indiretto, specie quando accennano a « preoccupazioni » in Germania.

Ancora. Io non potevo dimenticare di aver letto in una comunicazione da Berlino di assai tempo prima, la seguente frase di Jagow: « La Francia ci provoca continuamente; noi pazientiamo, ma, se continua, la schiacceremo ».

Infine, come risulta da un mio telegramma che riferirò qui appresso, fin dal marzo Jagow aveva detto a Bollati che la Germania non desiderava una guerra e non avrebbe fatto nulla per provocarla, che anche avrebbe fatto il possibile per evitarla, ma che era sempre pronta a so-

(1) *Die Grosse Politik* etc., Vol. XXXIX, pag. 369.

stenerla, e che, a suo avviso personale, « meglio sarebbe avvenisse oggi che domani » (1).

Non avevo potuto a meno di ricordare quella frase, leggendo, in Italia, un telegramma che l'Agenzia Stefani aveva ricevuto da Berlino in data 25 luglio, al momento della consegna dell'*ultimatum* austro-ungarico alla Serbia: « I giornali fanno notare l'importanza delle dimostrazioni patriottiche avvenute nella serata di ieri e a notte tarda. Parecchi giornali dicono che dopo il 1870 non si era visto nulla di simile a Berlino. Vi sono state dimostrazioni analoghe in provincia, dove nei teatri, trattorie, caffè sono stati suonati gli inni tedesco e prussiano in mezzo ad un entusiasmo indescrivibile ».

* * *

Trovai alla nostra Ambasciata a Vienna un senso di grande incertezza. Nei primi giorni della guerra e prima della nostra dichiarazione di neutralità, dimostrazioni erano state inscenate innanzi alla nostra Sede, mi dissero mediante un lieve compenso per ciascun dimostrante; Marcia Reale e Inno di Garibaldi erano stati intonati ed applauditi a Vienna; poi era subentrata una atmosfera di rimprovero talora violento nei nostri riguardi.

Nemmeno mancava una atmosfera di sospetto. Parlando un giorno a Forgàch di possibili facilitazioni di viaggio a corrispondenti di giornali italiani a Vienna che, in verità non del tutto spontaneamente, avevano deciso rientrare in Italia, ed avendo egli sùbito, in mia presenza, interrogato per telefono l'ufficio competente, notai che l'interlocutore, al quale Forgàch parlava insistendo perchè fossero ammessi alla via ferroviaria più breve per l'Italia, doveva aver fatto obiezioni concernenti un movimento di truppe verso le nostre frontiere (2).

Tra le varie manifestazioni a noi contrarie ricordo delle cartoline illustrate esposte e vendute dovunque che alludendo alla Triplice (*Dreibund*) rappresentavano un soldato tedesco ed austriaco uniti in uno Zwei*bund* (duplice alleanza) ed un bersagliere come un « vagabondo » (Vaga*bund*). Era il tipico inevitabile gioco di parole viennese, reso amaro dalla guerra.

Taluni dei nostri segretari avevano cessato di recarsi, come di consueto, al Jockey Club, ove pensavano trovarsi a disagio; ma io ero troppo

(1) Il Grande Ammiraglio von Tirpitz scriverà, invece, nel suo volume di *Memorie:* « Si udivano in seguito delle personalità irresponsabili e informate a mezzo – ma unicamente quelle – esprimere talvolta questa opinione: Se la guerra è inevitabile, meglio vale subito che più tardi ». Ora Jagow non è certo persona « irresponsabile ».

(2) La Consulta raccolse e telegrafò a Vienna voci di minaccie espresse da qualche ufficiale austriaco di « un colpo di mano su Treviso » (11 agosto).

convinto della nostra netta situazione e del nostro buon diritto per adattarmi ad una astensione che, sebbene forse prudente, poteva autorizzare eventualmente qualcuno a confermarsi nella falsa idea di un nostro torto.

Invero, a parte la violazione dell'articolo 1 commessa dall'Austria-Ungheria, un'altra stipulazione della Triplice era stata violata dalla Alleata, secondo noi avevamo immediatamente rilevato. Il giorno stesso in cui San Giuliano aveva avuto conoscenza del testo dell'*ultimatum* alla Serbia egli aveva infatti telegrafato ad Avarna (24 luglio) di dichiarare al Governo Austro-Ungarico che « se l'Austria-Ungheria procede ad occupazioni territoriali anche temporanee senza il nostro previo consenso agirà in violazione dell'articolo 7 del Trattato di Alleanza (1) e che quindi noi facevamo tutte le nostre riserve a tutela della nostra eventuale libertà d'azione nonchè dei nostri diritti ed interessi ».

Avarna, nell'assenza del conte Berchtold, di cui dirò tra poco, aveva comunicato letteralmente ciò al sostituto di lui, barone Macchio, il 25 luglio, e nuovamente allo stesso Berchtold il 1° agosto.

Ma l'Austria-Ungheria aveva proceduto ugualmente, e senza previa intesa con noi, all'invasione del territorio serbo.

Cosciente di ciò, io andai come d'abitudine al Jockey e non ebbi a notare nulla di men che cortese a mio riguardo.

A Vienna d'altronde non era forse del tutto ignoto un mio anteriore atteggiamento. Il primo d'anno del 1914, essendo Incaricato d'Affari per l'assenza di Avarna, ricevendo la colonia, avevo letto ed illustrato una circolare del marchese di San Giuliano, diramata da poco, nella quale, appunto, con riferimento a questioni di ordine generale, si affermava che il periodo della « politica remissiva » dell'Italia era finito.

Di tali mie parole era stata data notizia su giornali italiani. So che l'Ambasciatore d'Austria a Roma, Merey, se ne dolse alla Consulta e con persone di mia conoscenza.

Ebbi occasione di confermare il mio atteggiamento in un'altra circostanza.

(1) L'Art. VII della Triplice Alleanza era del seguente tenore: « L'Austria-Ungheria e l'Italia, non avendo di mira che il mantenimento, per quanto è possibile, dello *statu quo* territoriale in Oriente, s'impegnano a usare della loro influenza per prevenire ogni modificazione territoriale che recasse danno all'una o all'altra delle Potenze firmatarie del presente trattato. A questo effetto esse si comunicheranno tutte le informazioni tali da illuminarle mutualmente sulle loro proprie disposizioni come su quelle delle altre Potenze.

Tuttavia, nel caso che, in seguito ad avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nella regione dei Balcani o delle coste e isole ottomane nell'Adriatico e nel Mare Egeo divenisse impossibile, e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza, sia altrimenti, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nelle necessità di modificarlo con un'occupazione temporanea o permanente da parte loro, *questa occupazione non avrà luogo se non dopo un accordo preventivo fra le due sopradette Potenze*, accordo basato sul principio di un compenso reciproco per ogni vantaggio territoriale o altro che ciascuna d'esse ottenesse in più dello *statu quo* attuale e tale da dare soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondate delle due Parti ».

Secondo una abitudine diplomatica, osservata però non troppo diligentemente a Vienna, alla partenza definitiva di un Capo Missione i colleghi andavano a salutarlo alla stazione.

Il 7 agosto l'Ambasciatore di Russia, Scebeko, lasciava Vienna.

Dopo esame, decisi andare anch'io, Incaricato d'Affari d'Italia, rappresentante di una Potenza che aveva dichiarato la sua neutralità nel conflitto, a salutare l'Ambasciatore di Russia che partiva in seguito alla dichiarazione di guerra dell'Austria-Ungheria alla Russia.

Alla stazione, di Capi Missione non vi era che l'Ambasciatore di Francia, Dumaine (1).

È noto che quando fu notificato l'*ultimatum* alla Serbia l'Ambasciatore di Russia a Vienna era in congedo.

Fu detto che, conoscendosi il carattere poco rigido, ma largo, ottimista, con una certa noncuranza da gran signore, del conte Berchtold, che era stato fra altro Ambasciatore d'Austria-Ungheria a Pietroburgo e ne aveva riportato e vi aveva lasciato notevoli simpatie, al Ballplatz gli fu consigliato di assentarsi contemporaneamente all'invio dell'*ultimatum*.

Chi avrebbe dato il consiglio sarebbe stato il conte Forgàch, di cui ho già scritto, antico Ministro d'Austria-Ungheria a Belgrado, ritenuto uno dei principali ispiratori della maniera forte contro la Serbia.

Al Ballplatz si spiegò che Berchtold aveva dovuto recarsi, come era naturale in consimili momenti decisivi, ad Ischl, ove si trovava l'Imperatore.

Come che sia, Berchtold non fu visibile per nessuno a Vienna dal 25 al 27.

L'Incaricato d'Affari russo Kudascheff cercò invano comunicare personalmente con lui per insistere nel chiedergli d'urgenza, per incarico del suo Governo, una dilazione nel termine dell'*ultimatum* alla Serbia, e dovette limitarsi ad inviargli un telegramma al quale il Conte Berchtold rispose da Lambach declinandola (2).

L'Ambasciatore Scebeko ritornò precipitosamente a Vienna.

Ricordo che Scebeko, alla stazione, deplorò la circostanza dell'assenza di Berchtold in quei giorni fatali. « Tuttavia — Scebeko mi disse — dai colloqui che potetti avere con Berchtold, sebbene tardivi, io ebbi l'impressione che avremmo potuto risolvere la questione austro-serba, *se non fosse intervenuta azione estranea* ». Scebeko soggiungeva che egli aveva ricevuto da Berchtold esplicita dichiarazione che la mobilitazione austro-ungarica era solo misura di difesa e non di offesa contro la Rus-

(1) Mi sovviene che gli avevo annunciato una mattina, per averlo letto su un nostro giornale, il ritrovamento a Firenze della « Gioconda ». Ed al suo sguardo interrogativo sulla sorte del quadro, lo rassicurai che il Governo Italiano aveva deciso restituirlo al Louvre. Ne fu così lieto che mi offerse una colazione in onore del ritrovamento della « Gioconda ».

(2) Vedi *Libro Rosso* Austro-ungarico, Doc. 20.

sia; al che egli, Scebeko, aveva risposto con analoga esplicita dichiarazione per quanto riguardava la mobilitazione russa.

La partenza del treno dalla stazione, tenuta interamente sgombra, avvenne senza incidenti, ben diversamente da talune partenze di Missioni diplomatiche da Berlino.

Naturalmente la stampa austriaca, riferendo sulla partenza dell'Ambasciatore, non dette notizia della presenza dell'Incaricato d'Affari d'Italia.

* * *

Al Ballplatz trovai accoglienze corrette e cortesi. Un reclamo per un incidente bellico, prodottosi sulle coste montenegrine, e che aveva danneggiato gli interessi italiani della Compagnia di Antivari, da me presentato domenica 9 agosto al primo Capo Sezione, barone Macchio, ottenne sùbito promessa di indennizzi, confermata da una Nota soddisfacente fattami pervenire lunedì 10.

Conoscendo le usuali lentezze del Ministero Imperiale e Reale nell'aderire a nostre richieste, si può notare quale mutamento significasse cotesta inconsueta rapidità.

La Nota austro-ungarica era del seguente tenore:

Poichè il Montenegro, nonostante i consigli del R. Governo d'Italia ha dichiarato la guerra alla Monarchia austro-ungarica, le necessità della guerra hanno imposto la distruzione della stazione radio-telegrafica di Antivari.

Il Ministero I. e R. della Guerra, che ignorava la stazione appartenesse ad una società privata, è dispiacente che tale misura abbia cagionato danni a sudditi italiani. Pertanto il Governo I. e R. si dichiara pronto a provvedere, a guerra terminata, all'indennizzo completo degli interessi italiani, abbenchè un simile indennizzo non sia dovuto secondo il diritto internazionale.

Per quanto riguarda la navigazione sul lago di Scutari il Ministero I. e R. si permette di aggiungere che non vi sarà apportato alcun impedimento.

Trascrivo anche un mio rapporto che si riferisce a quel momento.

Vienna, 11 agosto 1914.

Nei colloqui estremamente cortesi che ho avuto in questi giorni con Berchtold, con Macchio, con Forgàch, ho constatato: 1°) nessuna recriminazione da parte loro per l'atteggiamento dell'Italia; 2°) speciale zelo di compiacerci attivamente nelle varie richieste loro rivolte, zelo che ho notato anche nei funzionari dipendenti del Ballplatz, e che deve rispondere a particolari istruzioni.

Come ho poi riferito a V. E. nella stampa non appare alcuna notizia relativa all'Italia, e ciò deriva, come mi consta positivamente, dall'opera della censura e dalle ispirazioni del Ballplatz che sulla stampa della Monarchia ha un'influenza ampia e definitiva.

Benchè il sentimento pubblico sia in genere impulsivamente disilluso pel nostro atteggiamento, non mi consta sia avvenuto alcun incidente d'importanza a danno di Regi sudditi.

La Regia Ambasciata è stata ed è tuttavia sorvegliata in special modo da agenti della forza pubblica, ma non vi è stata necessità di alcuna tutela, perchè nessuna manifestazione contro essa ha mai avuto luogo.

Una analoga riprova dell'attuale indirizzo delle direttive di questo Governo si ha nel fatto che il Capo dell'Ufficio Stampa del Ministero I. e R. ha dichiarato a taluni giornalisti austriaci, per loro norma, che l'atteggiamento dell'Italia, neutrale, ma benevola agli alleati, giova in ogni modo al blocco austro-ungarico tedesco, perchè per esso la Francia sarà obbligata per prudenza a non sguarnire i confini italo-francesi.

Tutta questa condotta del Governo I. e R. ha probabilmente qualche relazione con le diffidenze che io segnalava a V. E. in un mio antecedente telegramma, che cioè sia qui abbastanza diffuso il sospetto che l'Italia possa uscire dalla neutralità ai danni dell'Austria, e che convenga perciò all'Austria evitare con ogni cura questo pericolo.

In questo senso si possono interpretare le premure del Governo I. e R. intese ad assicurarci circa il Lovcen, ed il pronto riparo offertoci per danni arrecati agli interessi italiani ad Antivari.

Noto che non deve destare meraviglia il dubbio di un nostro intervento contro l'Austria qui, dove, durante la guerra italo-turca, si parlava in molti circoli senza ritegno che quello poteva essere il momento per aggredire l'Italia.

A Vienna la situazione attuale ha dato in genere un senso di depressione. Non vi sono certamente qui nè gli entusiasmi per la guerra nè le dimostrazioni russofobe di Berlino. Qui nessuna manifestazione ostile si fece negli ultimi giorni alla Rappresentanza diplomatica russa che partì senza incidenti.

È opinione diffusa in molti circoli che la guerra europea sia stata voluta dalla Germania che, sentendosi pronta, ha creduto le convenisse rompere gli indugi, prima che la Russia diventasse militarmente troppo forte.

Al Ballplatz era ben noto il pensiero di Jagow, che Bollati riassumeva nel marzo u. s. che cioè la Germania non desiderava una guerra e non avrebbe fatto nulla per provocarla, che anche avrebbe fatto il possibile per evitarla, ma che era sempre pronta a sostenerla e che, a suo avviso personale « meglio sarebbe avvenisse oggi che domani » (1). Da ciò deriva che l'Austria-Ungheria, che si faceva illusione di limitare la sua guerra, si sente ora come a rimorchio della Germania nell'azione e nelle conseguenze della grande guerra, e, non avendola preveduta nè essendo certa della vittoria, provi un notevole disagio.

(1) In un telegramma da Berlino ritrasmesso dalla Consulta a Vienna in data 6 marzo 1914. Le dichiarazione di Jagow avevano preso occasione da un articolo della *Kölnische Zeitung* citato da Bollati nello stesso telegramma « enumerante i preparativi militari russi che, il giornale affermava, dimostrano ad evidenza l'intenzione di una guerra contro la Germania, guerra che se non si potè effettuare lo scorso anno per mancanza di mezzi, scoppierà indubbiamente fra tre o quattro anni quando saranno completati in Russia gli approvvigionamenti di materiale e le ferrovie strategiche alle frontiere ». Tale articolo provocò passi del Governo russo. Il Governo germanico si decise allora a sconfessare pubblicamente il giornale renano, ciò che dapprima non aveva voluto fare. Nel riferire le parole di Jagow circa l'incidente così appianato, in un altro telegramma da Berlino, ritrasmesso a Vienna il 19 marzo, Bollati così scriveva: « Ma le parole di Jagow non erano improntate ad una soverchia fiducia in un durevole miglioramento delle relazioni fra i due Paesi: le polemiche tra le stampe rispettive continuano con molta vivacità e taluni incidenti, come quello degli aviatori tedeschi da molti giorni detenuti a Perm e quello del capitano russo arrestato a Colonia, non contribuiscono certo a rendere più soddisfacente la situazione. Si tratta sempre di un equilibrio instabile che da ogni lieve fatto può venire turbato ».

Delle persone che ho veduto al Ministero I. e R. solo Forgàch ha iniziato il discorso sulla presente situazione; egli mi ha detto che il contegno della Serbia è stato negli ultimi tempi quanto di più « aggressivo » si potrebbe immaginare. Mi ha confermato la verità di quanto la stampa austriaca riferisce ogni giorno, circa la pacificazione e l'unione di tutte le nazionalità della Monarchia per la guerra, e mi ha citato la concordia degli Czechi e dei Tedeschi in Bosnia, il movimento dei Polacchi dell'Austria contro i Russi, e « il patriottismo » degli Italiani di Trieste. Egli ha dimostrato grande fede nella perfetta organizzazione militare della Germania, si è compiaciuto dei successi bellici austro-germanici; ma, nel corso della conversazione, mi ha più volte accennato allo sforzo enorme che deve fare l'Austria-Ungheria; ha escluso che essa possa pensare ad inviare contingenti in Francia; come non può certamente pensare ad iniziative in Albania; e, non so se per positiva sfiducia in una vittoria definitiva o per un velato tentativo a farci uscire dalla neutralità, ha pronunciato anche questa frase: « Voi che temevate tanto nell'Adriatico l'Austria, che non era certamente pericolosa per voi, ma significava giusto equilibrio italo-austriaco in quel mare, vi troverete in posizione ben diversa quando i Francesi saranno a Cattaro » — ALDROVANDI.

* * *

Avarna, che nella sua gita a Roma aveva offerto le dimissioni, richiesto di ritirarle, lo fece, per spirito di disciplina, e ritornò a Vienna.

Anche Albricci tornò, riportando impressioni di disgusto per la oltraggiosa brutalità della Missione militare straordinaria che l'Imperatore Guglielmo aveva inviato in quei giorni a Roma, allo scopo di far intervenire l'Italia con gli Imperi centrali nella guerra; e la convinzione che non sarebbe stato possibile forzare il sentimento del popolo italiano a schierarsi, nelle circostanze, dalla parte dell'Austria-Ungheria. « I soldati, egli disse, non marcierebbero nemmeno con le baionette alle reni ».

Salandra ha narrato come, ritenendo il ritiro dell'Ambasciatore d'Italia a Vienna in quel momento sommamente inopportuno, egli invocasse il personale intervento di S. M. il Re per dissuadere Avarna dal mantenere le dimissioni offerte.

Ma in Austria si credette in primo tempo che Avarna non sarebbe tornato; e si era provveduto al ritiro di Merey da Roma.

Forgàch me lo annunciò il 10 agosto comunicandomi che « le condizioni di salute di Merey essendo gravissime ed occorrendo una operazione, il Consigliere dell'Ambasciata Ambrozy aveva telegrafato chiedendo la autorizzazione che Merey rientrasse immediatamente a Vienna » (1). Il Ministero I. e R. aveva dato il suo assenso. Forgàch aveva aggiunto essere molto spiacevole che in questo momento Merey non potesse ri-

(1) In una prima proposta di comunicato da darsi alla Stefani circa la partenza di Merey da Roma, proposta redatta dall'Ambasciata d'Austria-Ungheria, era testualmente scritto: « Frappé par un collapse nerveux complet, qui l'empêche de tout travail intellectuel, S. E. Monsieur de Merey, Ambassadeur d'Autriche-Hongrie près Sa Majesté le Roi d'Italie, a, sur les instances pressantes de son medecin ... », ecc. ecc.

manere a Roma ove l'Ambasciata sarebbe stata retta da Ambrozy. Forgàch concludeva che « la salute di Merey richiedeva qualche mese di cura, per il qual tempo non si ha intenzione di sostituire Merey ».

Il dì seguente, invece, il barone Macchio, modificando le dichiarazioni di Forgàch mi disse che « essendo evidente la interpretazione che poteva darsi in questo momento alla partenza di Merey ed al fatto che l'Ambasciata d'Austria-Ungheria a Roma restasse senza titolare, egli stesso vi era stato nominato Ambasciatore. Egli si lusingava ottenere il gradimento ».

Tale mutamento improvviso parve ad alcuno dovesse attribuirsi al fatto impreveduto del ritorno di Avarna a Vienna; e mentre pertanto dapprima si pensava mantenere le due Rappresentanze in istato di parità, con due Incaricati d'Affari, Ambrozy e me, invece che con due Ambasciatori, il ritorno di Avarna modificò la decisione del Governo Austro-Ungarico.

Intorno a Merey, al suo carattere, ai suoi difetti molto è stato scritto da Italiani, da Austriaci e da stranieri. Funzionario intelligente e diligente, ma diffidente e bilioso non aveva nè simpatie nè stima per l'Italia nè per gl'Italiani. Appariva sempre scontento ed arcigno, pur usando sempre con tutti squisite maniere. Ma negli ultimi tempi erano occorsi vari incidenti che avevano accresciuto la tensione fra lui e San Giuliano, che lo vedeva spessissimo, quasi ogni giorno.

Nell'atteggiamento di San Giuliano v'era un presupposto di lealtà che non sembrava trovare riscontro in Merey (1).

È certo che San Giuliano aveva lavorato quanto poteva per conseguire uno stato soddisfacente nei difficili rapporti fra Italia ed Austria-Ungheria. Ma appena sembrava che si fosse ottenuto un favorevole risultato sopravvenivano incidenti che riacutizzavano i dissensi. Così i decreti Hohenlohe a Trieste nel 1913; così le dimostrazioni italofobe nel marzo 1914 a Trieste ed a Spalato, nell'aprile a Fiume, ed i conflitti sanguinosi del 1° maggio a Trieste che provocarono violente reazioni in Italia.

(1) Ricordo che una volta, nel 1913, fui mandato a Bucarest in missione segreta connessa con l'accessione della Romania alla Triplice. In treno trovai un astuto giornalista italiano che mi chiese ove andavo. Per stornare ogni possibile indiscrezione gli dissi che andavo a Costantinopoli; e difatti da Bucarest ritornai in Italia via Costantinopoli. I giornali di Vienna dettero notizia della mia presenza in Turchia connettendola a non so quali negoziati per il Dodecanneso. Ritornato a Roma portai a San Giuliano i saluti di Garroni, Ambasciatore a Costantinopoli. San Giuliano mi disse: — « Di Garroni ? Lei è stato a Costantinopoli. ? ». Ne spiegai il motivo. — « Vada subito da Merey » — mi disse San Giuliano — « e gli dica perchè ella fu a Costantinopoli. Merey mi ha chiesto che cosa ella fosse andata a fare a Costantinopoli ed io gli ho assolutamente smentito che ella vi sia stato ». Merey accolse poi la mia spiegazione con un risolino, non so se soddisfatto o incredulo.

Questi incidenti, se pure potevano di volta in volta appianarsi e sopirsi, lasciavano indelebili amarezze, rafforzavano il disagio nelle relazioni, creavano fra i due Paesi uno stato d'animo ostile.

Altro fomite di pericolosi contrasti era l'Albania.

L'accordo per la parità italo-austriaca in Albania era giornaliero stimolo a dissociazioni invece che a collaborazioni.

I due rappresentanti diplomatici colà, l'austriaco Löwenthal e l'italiano Aliotti, vegliavano perchè la reciproca influenza e quella del loro Paese non subisse alcuno scacco in una gara zelantissima che talvolta oltrepassava le istruzioni dei rispettivi Governi. Più intelligente, più astuto, attivissimo, Aliotti superava di gran lunga il collega. Gli incidenti si susseguivano aumentando sempre più di asprezza. L'Ambasciata austro-ungarica a Roma li trattava con mano pesante. A tal proposito il Consigliere austro-ungarico un giorno (10 aprile 1914) ebbe a dire di dover protestare per la « mala fede » di cui il Governo italiano aveva dato prova in occasione di una fornitura d'armi al Governo albanese. San Giuliano dovette esigere ritrattazione e scuse, ciò che il conte Berchtold ordinò ed avvenne nell'imminenza dell'incontro di Abbazia (14 aprile) ove San Giuliano aveva dichiarato non sarebbe andato se non avesse anticipamente ottenuto le soddisfazioni richieste.

Qualche settimana più tardi (26 giugno) Merey dette lettura a San Giuliano di un telegramma a lui diretto da Berchtold, nel quale era sostanzialmente espresso il dubbio che l'Italia volesse abbandonare la politica di azione concorde con l'Austria in Albania, e mirasse alla caduta del Principe di Wied ed alla sua sostituzione con un Principe mussulmano in guisa da formare un secondo Marocco nell'Adriatico. Disse Merey che l'Austria non potrebbe mai aderire a tale soluzione e dovrebbe provvedere — secondo Berchtold — facendo passi a Berlino per una solenne conferma delle deliberazioni della Conferenza di Londra, e — secondo Merey — con eventuali accordi con la Grecia « e con qualche atto più energico di quel che in Italia si creda e tale da recare all'Italia la più spiacevole sorpresa » (1).

(1) Come ebbe poi a telegrafare (27 giugno) Avarna, interrogato in proposito da San Giuliano, nè Berchtold nè Forgàch avevano fatto al nostro Ambasciatore a Vienna, nei vari colloqui con lui, il benchè minimo accenno alla minacciosa intimidazione a cui alludeva Merey. Esattamente San Giuliano, distingueva, nel riferire il colloquio con Merey, tra provvedimenti « secondo Berchtold » e « secondo Merey ». Avarna avvertiva: « Sebbene non abbia indizi positivi è da supporre che la minaccia fatta da Merey di qualche atto energico da parte dell'Austria-Ungheria a nostro riguardo, sia stata da lui fatta sotto la pressione di un Altissimo Personaggio che dopo l'ultima malattia dell'Imperatore prende parte ancora più attiva alla politica interna ed estera della Monarchia e non di rado suole far pervenire, in modo indiretto, istruzioni agli Ambasciatori, come lo stesso Merey mi confidò un tempo ». L'Altissimo Personaggio era evidentemente l'Arciduca Francesco Ferdinando, assassinato il 28 giugno, il giorno stesso in cui il telegramma di Avarna recante le informazioni surriferite giungeva alla Consulta.

A crisi di Sarajevo aperta, il 2 luglio, l'Ambasciatore di Germania Flotow, sempre a proposito dell'Albania comunicava confidenzialmente a San Giuliano il pericolo che l'Austria tentasse impadronirsi di sorpresa del Lovcen.

Quasi a riassunto finale, il 18 luglio Merey dichiarava a San Giuliano che a suo avviso il Governo italiano seguiva in Albania una politica subdola e sleale, contraria agli impegni con l'Austria. Egli affermava averne le prove e poter scrivere un volume di cinquecento pagine per dimostrarlo.

Richiesto però di presentare queste prove, Merey non lo fece, e portata la questione da Avarna a Berchtold, per ordine di San Giuliano, Berchtold dichiarò il 23 luglio, il giorno della rimessa dell'*ultimatum* alla Serbia, che « Merey non aveva mai messo in dubbio la lealtà del R. Governo » (1).

* * *

Quanto ho riferito può dare un'idea, se pure di scorcio, di ciò che fossero i rapporti tra Italia ed Austria-Ungheria ed in quale atmosfera si svolgessero.

Eppure, non ostante tutto, San Giuliano vedeva la necessità di perseverare tenacemente in una politica di accordi, persuaso che ciò fosse imposto dagli interessi vitali dell'Italia, ed anzi dell'Italia e dell'Austria-Ungheria.

Il 26 maggio 1914, in risposta alle interrogazioni di vari deputati sui recenti fatti d'Albania, San Giuliano si era espresso così alla Camera

(1) Riproduco da un telegramma di San Giuliano ad Aliotti, comunicato per posta alla R. Ambasciata a Vienna in data 18 giugno, i seguenti brani di istruzioni: « Credo opportuno riassumere per norma della S. V. le direttive generali della politica del R. Governo che sono ispirate dalla visione completa degli interessi del nostro Paese non soltanto in Albania ma anche nelle altre questioni, e dalla conoscenza, che naturalmente non può essere completa costà, della situazione internazionale. È assolutamente necessario che gli attuali buoni accordi tra i Governi Italiano ed Austro-Ungarico vengano mantenuti, migliorati, e che i rispettivi Agenti in Albania sieno ben convinti che se venissero compromessi nessun successo parziale in Albania compenserebbe il danno che da tale turbamento verrebbe alle due Potenze ed a tutta la situazione europea. È necessario che non si dia da parte nostra alcun pretesto all'Austria per accusarci di slealtà e per dirsi autorizzata a compiere qualche atto che potrebbe avere conseguenze gravi. Bisogna che tutti i nostri Agenti, osservino lealmente e scrupolosamente lo spirito e la lettera degli accordi esistenti fra Italia ad Austria-Ungheria. Se risulta che da parte austriaca ciò non avviene, bisogna non fare altrettanto, bensì fornire al R. Governo elementi serii per metterlo in grado di fare rimostranze a Vienna e di dare alla S. V. istruzioni corrispondenti alle necessità di tutelare i nostri interessi ed il nostro prestigio...

Io credo che anzi che una pericolosa gara di astuzia fra lei e Löwenthal sia preferibile un leale e franco scambio di idee concordando tra loro due e tra i rispettivi Consoli a Valona e Scutari e tra i rispettivi delegati alla Commissione di controllo, una condotta comune. Qualora ciò non riesca, bisogna provvedere in modo da mettere il R. Governo in grado di dimostrare a quelli di Vienna, Berlino e Bucarest che ciò avviene per colpa dei funzionari austriaci e non per colpa degli italiani ».

italiana: « I fatti che ho riassunto e la situazione che ne deriva, gli eventi ulteriori che si possono produrre, hanno formato e formano oggetto, tra me e il conte Berchtold, di un attivo scambio di idee, ispirato a quella reciproca fiducia ed a quella perfetta lealtà che hanno sempre formato, formano e continueranno a formare in avvenire la solida base dei nostri cordiali ed intimi rapporti ».

Queste dichiarazioni sembrano irridere alla verità, per chi conosce ciò che era seguìto e ciò che doveva seguire. Sono uno sforzo di San Giuliano *in extremis* ai fini della Triplice. Ma se non corrispondevano alla realtà, esse corrispondevano invece allo spirito ed alla lettera della « parità » per l'Albania, e del trattato della Triplice: specie a quell'articolo 1 concernente quello « scambio di idee » che vedemmo come non fosse poi applicato nei nostri riguardi, sia in occasioni antecedenti (Konopischt) sia, ancora più gravemente, in occasione della crisi austro-serba.

Non si può negare che alla difficoltà dei rapporti italo-austriaci, ben lontani dalla cordialità ed intimità annunciata da San Giuliano, contribuissero le peculiarità degli Agenti. Secondo narra Salandra nel suo volume su la *Neutralità,* il Governo austro-ungarico aveva più volte tentato, appoggiato anche dalla Cancelleria germanica, di ottenere il richiamo di Aliotti; ma il Governo italiano aveva resistito, non volendo col richiamo sconfessare il proprio Agente a cui riconosceva molti meriti. Il « clima » italo-austriaco per l'Albania era tale che a un dato momento San Giuliano scrisse che richiamare Aliotti avrebbe significato farne agli occhi della Nazione un eroe sommamente popolare (3 giugno). Tuttavia, perseverando ed acuendosi il disagio, San Giuliano si indusse a considerare la sostituzione di Aliotti, purchè contemporanea a quella del suo collega austro-ungarico. San Giuliano pensò in un primo momento (17 giugno) di inviare in Albania Sforza, allora Ministro a Pechino; Avarna fece formalmente a San Giuliano la proposta del mio nome (1° luglio).

Poi altri più gravi avvenimenti sopravvennero, ed Aliotti rimase.

Per quanto concerne Merey quel poco che ne ho ricordato tratteggia qualche angolo della sua persona.

Ricorderò ancora che, da ultimo, in una cerimonia religiosa dedicata alla memoria dell'Arciduca Francesco Ferdinando, tenutasi in Roma il 7 luglio, alla quale, perchè non invitato, non era intervenuto ufficialmente alcun rappresentate di S. M. il Re, nè, per ragioni di salute, il Presidente Salandra, Merey aveva scritto a San Giuliano una lettera privata che è tutta una tessitura di recriminazioni e di accuse pseudo-spiritose e maligne.

Un'altra lettera ancor più insolente gli era stata restituita qualche tempo innanzi da San Giuliano.

A sostituire Merey fu mandato, come ho detto, von Macchio, anche questi, come Merey, uomo di piccola nobiltà, con le buone e cattive ca-

ratteristiche di molti funzionari austriaci: diligenza burocratica e burocratica incomprensione.

Egli era stato sino allora Primo Capo Sezione al Ballplatz e cioè con funzioni immediatamente susseguenti a quelle del Ministro degli Esteri. Ricordo che soleva far sedere l'interlocutore su una poltrona in piena luce; di sera proprio sotto il lume crudo di una lampada elettrica, mentre egli restava, più che nell'ombra, quasi al buio, nella stanza tenuta molto oscura. Era un sistema fin troppo evidente per sorvegliare la fisonomia del visitatore, che pareva fosse così sottoposto ad una specie di inquisizione e tortura morale; e non contribuiva certo a creare una atmosfera di simpatia e di confidenza col Primo Capo Sezione (1).

Passai i mesi agosto, settembre ed ottobre a Vienna, in un ambiente ondeggiante tra speranze e timori austriaci per il risultato della guerra; che, contrariamente alle iniziali previsioni di tempo limitato, apparve sùbito di durata lunga ed incerta.

Ricordo che il nervosismo viennese era tale che una volta, al momento della vittoria francese sulla Marna, parlando due diplomatici stranieri, di nazionalità diversa, in mia presenza, in francese, sulla porta di un albergo, un passante protestò violentemente perchè usavano quella lingua nemica, ed anche conosciuta la nazionalità dei due interlocutori continuò a protestare con energia, onde ne nacque un fastidioso incidente.

E al Jockey un socio molto rappresentativo annunciava e giurava che in vita sua mai avrebbe più rimesso piede in Francia.

Il 16 ottobre San Giuliano morì, per un attacco reumatico, conclusione di una lunga serie di patimenti che lo avevano martoriato tutta la vita.

(1) Di mentalità meno acida, di psicologia meno acuta, di atteggiamenti forse meno malevoli, ma più apatici e pesanti, Macchio ostentava la consueta nostalgica superficiale ammirazione di molti stranieri verso l'Italia pittoresca ed artistica.

Di ciò mi fece cenno all'atto della sua designazione a Roma. Di ciò appare anche traccia nel volumetto che egli poi stampò (1931) per rendere conto della sua tempestosa missione (*Warheit!*) dove, in mezzo ai gravi argomenti di politica e di polemica sono inserite pagine ed illustrazioni quasi romantiche su gite ed aspetti della Campagna romana, e sul convegno di Abbazia al quale Macchio partecipò. Come indica il sottotitolo del volume « Il Principe Bülow ed io in Roma » vi si polemizza con quanto ha lasciato scritto sullo stesso soggetto nelle sue Memorie l'ex Cancelliere tedesco Ambasciatore Straordinario a Roma nel 1914-1915. Ma a parte la buona fede dello scrittore amareggiato ed apologetico, si trovano in quel volume affermazioni evidentemente inesatte che lasciano dubitare di poca esattezza nel resto. Così la Regina Margherita vi è indicata come una Principessa tedesca; Scarfoglio è indicato « vecchio amico » di Sonnino; si afferma che al pranzo diplomatico dell'11 novembre 1914 chi fece alla Consulta il brindisi fu, nell'assenza degli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, l'Ambasciatore d'America, mentre fu quello di Spagna; Capo Gabinetto di Sonnino è qualificato due volte Biancheri, mentre lo ero io; vi si dice che la *Tribuna* aveva gli uffici a Palazzo Sciarra, mentre ve li aveva il *Giornale d'Italia*, ecc. Consimili informazioni, non controllate ed errate, appaiono, per cose più gravi, nei suoi telegrammi ufficiali concernenti la sua missione, e pubblicati nel *Libro Rosso* austro-ungarico (1915).

Sino all'ultimo momento egli lavorò dal suo letto, ricevette Ambasciatori, preparò telegrammi. Il 10 ottobre vide Flotow, Ambasciatore di Germania, e riandò con lui le cause della guerra e le *gaffes* dell'Austria; l'11 ottobre vide l'Ambasciatore d'Austria; il 12 l'Ambasciatore d'Inghilterra. A quest'ultimo che gli chiedeva di « indicargli preventivamente una data approssimativa per la quale l'Italia avrebbe potuto prendere una decisione definitiva », rispondeva che per ora non vedeva motivi di mutamenti notevoli, ma « certo il Governo non riuscirebbe a trascinare il Paese ai grandi sacrifici e rischi della guerra senza garantirgli in caso di vittoria almeno i confini naturali d'Italia e la situazione che le compete in Adriatico ». (Tel. a Londra in data 12 ottobre) (1). A Macchio, che si rallegrava del suo miglioramento di salute, aggiungendo che ciò « farà molto piacere in Austria » rispondeva che anche senza di lui « Salandra continuerebbe la stessa politica: non si vede, al momento, alcun motivo per mutarla ».

La minuta di un lungo telegramma che, riferendo questo ultimo colloquio, fu inviato a Vienna, è come di consueto, scritta da San Giuliano a lapis, che, più scorrevole della penna, meglio si prestava alla sua mano ed alle sue dite anchilosate dall'artrite; la scrittura benchè malcerta e distorta mostra però nelle parole più importanti e nella firma una volontà ferma e sicura.

Se mai un giorno si pubblicheranno per intero i suoi telegrammi, e specie quelli dal 23 luglio al 4 agosto, si vedrà la prontezza, acutezza, duttilità, tenacia del pensiero di San Giuliano.

Di ingegno potente e fervido, di cultura profonda, San Giuliano ostentava talora un cinismo amaro che nascondeva in realtà un fondo intensamente patriottico e talora persino sentimentale.

Credo sia tuttora inedita questa poesiola che egli scrisse poche ore prima di morire:

In pugliese Salandra, in meneghino
Marcora, narreranno le mie gesta.
Leggendo il funerale del cugino,
Giovannino (2) dirà: Che bella festa!
Sosterrà De Martino (3) che son morto
Perchè son nato, ahimè, di venerdì;
Inventerà mia nuora in modo accorto
Virtù del nonno ad educar Ninì.

(1) RENNEL RODD, nelle sue *Social and Diplomatic Memories* (Serie terza, pag. 223) scrivendo di questa sua visita a San Giuliano racconta: « Lo vidi per l'ultima volta il 12. La sua mente era chiara ed acuta come sempre, ma il più lieve movimento gli procurava dolore. « Avete visto – egli domandò – l'ultimo annuncio ufficiale dell'Imperatore di Germania ? Sua Maestà si è degnata, in riconoscimento degli eminenti servigi resi alla casa degli Hohenzollern, concedere la dignità del *von* all'*Alter Deutscher Gott*, il Vecchio Dio Tedesco, che sarà d'ora innanzi conosciuto come *Herr von Gott*. E si contraeva un poco pel dolore, mentre rideva della sua storiella ».

(2) Giolitti, come San Giuliano, Cavaliere dell'Annunziata.

(3) Segretario Generale del Ministero degli Esteri.

Torre (1) dirà che la mia colpa vera
Fu non aver seguíto i suoi consigli.

Penserà Merey: Morir debbo anch'io,
Dei fratelli siamesi (2) è questo il fato;
Garbasso (3) prima dell'estremo addio
« Agli atti » la mia morte ha già passato.

Di poche anime buone il passeggero
Rimpianto forse aleggerà per poco
Sopra le pieghe del mio drappo nero,
E tra le faci del funereo loco

Tremolerà per l'aleggiar gentile
Forse la fiamma allor di qualche face,
E spirerà sulla mia spoglia umìle
Una aura cheta di serena pace.

Sulla mia bara mesti e addolorati
I farmacisti deporranno i fiori;
E così si vedrà che vi son cuori
Nel dolce italo suol memori e grati.

E quando poscia dai registri loro
Mireranno che perdita avran fatto
Allora tutti esclameranno in coro:
Peccato che sia morto un sì bel matto!

Un bel discorso farà Borsarelli (4),
Scriverà Falbo (5) una necrologia;
Ai funerali penserà Bruschelli (6),
E a farsi dar denari, l'Albania.

E l'asinello dalla lunga coda
Dai dolci occhi velati di mestizia
Raglierà forte, sì che ognuno l'oda:
« Spento è colui che mi rendea giustizia ».

* * *

Morto San Giuliano l'*interim* degli Esteri fu assunto dal Presidente del Consiglio Salandra che, insediatosi alla Consulta, pronunciò il 18 ottobre la frase circa la necessità del « sacro egoismo » per l'Italia.

Come risulta dai brani dei telegrammi di San Giuliano ultimamente riportati, una decisione definitiva dell'Italia era contemplata, sebbene non ancora presa.

(1) Andrea Torre, del *Corriere della Sera*.

(2) Trovo in un rapporto di Flotow al Cancelliere tedesco (Roma, 26 febbraio 1914) che San Giuliano gli aveva detto, a proposito dell'Austria e dell'Albania: «Noi non possiamo presentarci in Europa che come fratelli siamesi, altrimenti appariremo in conflitto» (*Die Grosse Politik* etc. Vol. XXXIX, pag. 332).

(3) Capo di Gabinetto di San Giuliano.

(4) Sottosegretario agli Esteri.

(5) Italo Falbo, del *Messaggero*.

(6) Segretario Particolare.

Era chiaro che nostri interessi storici e vitali ci costringevano a tenere occhi ed orecchie bene aperti.

Sangue italiano e garibaldino si immolava in Francia quasi fermento di ben più ampio sacrificio. Uomini e partiti più rappresentativi in Italia già respingevano una neutralità assoluta: Pantaleoni Corradini e Federzoni nell'*Idea Nazionale;* Barzilai nel *Messaggero;* Corridoni fra i sindacalisti; Bissolati in vari giornali; Torre e di Giorgio nel *Corriere della Sera;* Gabriele D'Annunzio in una mirabile ode, sonante di rampogna e di incitamento (13 agosto), scritta in francese e pubblicata in Francia; più risoluto di tutti Mussolini, che a Bologna il 20 e 21 ottobre « con serenità con orgoglio e con fede immutata » passava il suo primo Rubicone per una Italia più grande.

Per quanto riguarda il *Corriere della Sera*, mi fu poi detto che l'Ambasciata di Germania a Roma, conscia dell'atteggiamento del grande giornale milanese, si era rivolta con assoluta incomprensione e con antidiplomatica pesantezza alla Consulta (*sic*) per vedere se non vi fosse modo di « influenzare pecuniariamente » quel quotidiano.

Fu nei giorni del suo *interim* che Salandra, già da tempo in contatto e d'accordo con Sonnino, ed in conformità a negoziati già avviati da San Giuliano, ordinò lo sbarco di una « missione sanitaria » a Valona. Ciò avvenne il 29 ottobre. A tale misura susseguì la occupazione « provvisoria » dell'isolotto di Saseno che comanda la baia di Valona. Ciò avvenne il 30 ottobre, a mezzo di una compagnia di sbarco e di una batteria provenienti dalla R. Nave *Dandolo*.

Telegrafata la notizia a Vienna, con istruzioni di portarla a conoscenza del Governo austro-ungarico, Avarna incaricò me di eseguire l'ordine. Feci la comunicazione a Forgàch che non mosse ciglio, ma parve inghiottire una risposta diversa da quella remissiva e consenziente che poi diede non senza contratto respiro (1).

Ai primi di novembre Salandra ottenne la collaborazione di Sonnino agli Esteri. Sonnino fu dapprima dubitoso; ma poi risolse di accettare il grave incarico.

Quasi contemporaneamente a tale notizia giunse all'Ambasciata a Vienna un telegramma di Salandra che mi chiamava a Roma per ragioni di servizio.

Partii il giorno stesso.

(1) Questo mio ricordo era già scritto in questi precisi termini quando mi venne sott'occhio il carteggio Salandra-Sonnino pubblicato da Arrigo Solmi nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1935. In due lettere Sonnino nell'incitare all'occupazione di Saseno e Valona scrive: « Pensa che quel che non si fa da principio non si può far più, e da principio, se le potenze ti perdonano Saseno, ti ingoiano anche il Promontorio » (17 settembre 1914); « Più ci ripenso e più mi confermo che l'occupazione di Saseno e della baia di Valona va fatta *súbito, senza chiedere più permessi a nessuno....* Ora tutti sono sospesi, sono pronti a ingoiare qualunque rospo ». (26 settembre 1914).

Ricordo che andando a salutare, fra altri, al Ballplatz il conte Forgàch, col quale avevo avuto frequenti contatti, egli mi domandò di Sonnino.

Gli risposi:

— Era un triplicista convinto.

— Voi dite « era » — notò Forgàch.

È stato già osservato e pubblicato come Sonnino, allo scoppiare della guerra, si fosse espresso intorno alla necessità di stare con gli Alleati, e mantenere i patti. Tale infatti era l'ovvio sentimento di un uomo leale. Ma nè Sonnino nè altri, all'infuori di pochissimi, sapevano, al momento dell'*ultimatum*, come l'Austria si fosse comportata con noi, ed avesse mancato ad uno dei patti essenziali della Triplice.

Ricordo altresì che Forgàch, in quella mia visita di congedo, quasi conscio delle colpevoli omissioni e reticenze austriache, mi disse essere stata cosa assai spiacevole la malattia di Merey nei giorni della crisi, e che perciò avesse dovuto giungere « in ritardo » a San Giuliano il testo dell'*ultimatum* alla Serbia (1).

Di poi fu avanzata l'idea che l'Austria non avesse voluto di proposito informare esattamente delle proprie intenzioni l'Italia, perchè temeva che l'Italia dimostrasse la sua opposizione, come nel 1913, secondo la rivelazione di Giolitti ricordata di sopra; od eventualmente ne informasse altri.

Forgàch credette insistere in quell'occasione su quanto mi aveva detto altra volta, e cioè che, di fronte alle congiure criminali serbe, la guerra dell'Austria-Ungheria contro la Serbia era quanto di più « difensivo » si potesse immaginare.

Io partii da Vienna senza sapere per qual motivo fossi stato chiamato da Salandra. Giunto a Roma mi recai a Palazzo Braschi. Salandra mi disse che Sonnino mi aveva chiesto come suo Capo di Gabinetto.

Vidi subito Sonnino. Nè con Salandra nè con Sonnino fu parlato con precisione delle intenzioni prossime dell'Italia. Sonnino concluse il colloquio così: « Dio ce la mandi buona ».

Nemmeno De Martino, Segretario Generale agli Esteri, col quale iniziai discorso sul soggetto, aveva opinioni o previsioni precise in proposito. Ricordo che mi rispose: « Io ho la convinzione che l'Italia uscirà bene da questa guerra ». Gli dissi: « Senza entrare in guerra? ». Egli mantenne il suo contegno riservato.

(1) Si può ricordare qui che il *Lokal Anzeiger* di Berlino, considerato ufficioso, aveva stampato in data 22 luglio quanto segue: « La nota che l'Austria-Ungheria dirigerà alla Serbia è stata comunicata confidenzialmente a Roma e a Berlino. I due Governi Alleati l'avrebbero pienamente approvata ». Ciò, per quanto riguarda Roma, è, come abbiamo veduto, insussistente.

Il 5 novembre presi possesso del mio ufficio. Rammento che detti ordine di cambiare un panno verde, che era, in assai cattive condizioni, sul mio scrittoio. La mattina di poi il lavoro era fatto. Ma il panno verde era stato sostituito con un panno di un vivido rosso. Entrando nella stanza quel colore mi colpì. Fu su quel panno, colore di sangue, che Sonnino, trovandosi nel mio ufficio, firmò, nel maggio seguente, il telegramma da me preparato che dava ordine ad Avarna di dichiarare la guerra all'Austria-Ungheria nel nome di S. M. il Re d'Italia.

LUIGI ALDROVANDI

LA CINTOLA(*)

III.

La signora Ernesta aggrottò le ciglia, stette un pezzo in quel dubitare come le premesse di raccoglier bene ogni energia innanzi di rispondere.

— Bocchineri? — domandò infine, quasi non avesse ancora capito. — Bocchineri? — Scosse la testa. — Non ho rapporti con gente di questo nome.

Sofia aveva alzato lo sguardo, delusa che la suocera insistesse a non capire.

— Lorenzo le avrà detto, mamma...

— Ah — fece la vecchia, senza far seguire a quell'esclamazione di conferma una diversa decisione. — Io però questo Bocchineri non lo conosco. Chiede proprio di me? — osservò a Remigio che aspettava.

— Sissignora, di lei.

L'uomo fu per soggiungere: — Ha proprio detto: la padrona vecchia; — ma ora gli sembrava poco opportuno, udito quanto pareva ne pensasse l'interessata.

— Non lo conosco — la vecchia ribadì, e si passava la mano sulla fronte a scacciare il fastidio d'ogni altra riflessione. — La gente che non conosco, non ho mai avuto l'abitudine di riceverla.

Sofia s'era alzata, inquieta che la ruggine della vecchia prendesse adesso quella piega.

— Aspetta di là, Remigio; ti chiameremo noi. — Si assicurò che la porta fosse ben chiusa, tornò verso la suocera. — Lei sa, mamma, che dopo quanto è successo dipende dal Bocchineri che le cose vadano a posto senz'altri sconquassi.

— Sia detto chiaro una volta per sempre che quanto a me non ho dipeso mai da nessuno. — Parlava senz'acredine, benché sentisse anche lei che quanto diceva era aspro. — Tanto peggio per tuo marito se in vent'anni che armeggia con le sue fabbriche, s'è messo in questa schiavitù.

— Ma se il Bocchineri fa protestare le cambiali, è il fallimento.

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 1° aprile.

— Il Bocchineri non è gente che manda al fallimento tanto facile. Anche per i creditori il fallimento non è mai una cuccagna. Invece, anche lui avrà interesse a riagguantare più che può, più del suo magari. Non lo conosco questo Bocchineri, ma mi pare di saperlo giudicare.

— Però, una volta che viene a cercare di lei, lei non s'impegna a nulla anche se lo riceve.

— Non facciamo confusioni, Sofia — avviò a stizzirsi la vecchia. — Le relazioni di Lorenzo riguardano lui, specialmente le relazioni che s'è fatto con quella fabbrica. Che ora il Bocchineri venga a cercare di me è fin troppo chiaro.

S'accorse che la nuora l'ascoltava senz'attenzione, svagata da un diverso pensiero. Sofia sentiva infatti di muoversi dentro un pensiero chiuso in lei: c'era in quel pensiero il marito, i figlioli, il loro nome, e ogni cosa era ricacciata addietro dal caparbio rifiuto della vecchia contro la quale nessuno di loro aveva un'autorità, abituati a obbedirla, a tacere; tuttavia, quella cecità della vecchia le pareva necessaria. Dopo la tragica fine del Pugliesi, nel segreto trambusto che v'era succeduto, la vita di tutti sembrava avesse ripreso a camminare sul filo d'un rasoio, ognuno badando guardingo con sforzi indicibili di tenersi in piedi, intanto che avevano assieme l'impressione di non poter che crollare, inabissarsi anche loro. Avvertiva che sarebbe bastato un gesto, il gesto di uno soltanto fra loro, ma ben definito, a rompere lo sgomento di quel pericoloso equilibrio, a riportare in tutti un'energia nuova. Sentiva di essere lì per questo, di potere osar tutto, anche ciò che gli altri non avrebbero mai approvato; nulla le ripugnava.

— Permetterà almeno che lo riceva io. Se viene qui e non cerca di Lorenzo, è segno che ha le sue idee. Stiamo a sentirle.

— Non lo trovo eccessivamente conveniente. Bada, nemmeno per te — disse agrodolce, col sapore benigno di dare appena un suggerimento da non insistervi. — Ma se vuoi riceverlo te, ricevilo. Il Bocchineri avrà le sue idee quanto a Lorenzo, io ho le mie sui nipoti. I vostri figlioli — spiegò.

Non mostrò di voler aggiungere altro. Sofia andò di là, fino all'entratura dove il Bocchineri aspettava: lo vide che era in piedi, immobile senza segno d'impazienza. Lo guardò: non poteva dire che già non lo conoscesse, incontrato o intraveduto tante volte in città; tuttavia le sembrava che solamente ora sapesse chi egli era. Era un piccolo uomo d'una trasandata semplicità, col corpo troppo voluminoso che incombeva sulle gambe sottili a finir di levargli ogni garbo; ma il volto giovane ancora, sul quale si risentivano sorprendentemente rossi gli zigomi. Pareva che a ben studiarlo si potesse anche fidarsene; ma quando guardava, l'occhio raggiungeva diritto.

— Lei aveva cercato della mamma. Di mia suocera — subito corresse.

Il Bocchineri stette un momento a fissarla.

— Appunto, signora.

— La mamma, questi giorni è piuttosto sofferente — disse Sofia, sforzandosi di resistere allo sguardo di lui senza dargliene conto. — Ci rincresce molto. Però, se lei non ha difficoltà, potrebbe dire a me.

— Difficoltà? Per me, nessuna — rispose lui. Aveva abbozzato fra le labbra e gli zigomi la crespa d'un sorriso rivelando in tutto il volto un'immediata duplicità. — Solamente, temo che non sarà lo stesso.

— Parleremo di qua — lo prevenne Sofia.

Lo precedette verso un salottino, la stanza dove studiavano i ragazzi, deserta. Eran disposte sulla tavola le cose di studio dei ragazzi; la finestra guardava il giardino, denso d'ombre: un raccoglimento era in quell'ombra che penetrava la stanza e dava riguardo d'alzar la voce. Il Bocchineri fissava ogni cosa a rendersela presente, intima, pareva, tanta era la sicurezza con cui ci si faceva.

Ella lo pregò che sedesse, anche lei sedette intanto che lo invitava. S'avvide che tornava a fissarla, con una sfrontata crudeltà nell'insistere degli occhi: quel guardarla la metteva a disagio, cercava la vita di lei, la vita di tutti loro che dipendevano da lui, la misurava quasi che il viver loro scemasse il suo. Abbassò il volto, si sorprese sulla tavola le mani messe lì in attesa, inerti. Si distrasse intorno: c'erano i libri dei figlioli, le cose dei figlioli, ogni oggetto in ordine come se da un momento all'altro i figlioli dovessero rientrare, interrompere l'imbarazzo di quel colloquio. Una forza fiduciosa le rivenne immediata, ogni pensiero rifluì; rialzò gli occhi, stette anche lei a guardarlo.

Egli vinse subito il silenzio.

— Temo che non sarà lo stesso — ripeté. Di là dalla tavola, in faccia a lui, la donna ergeva con una felicità istintiva e ignara il petto robusto, quelle spalle armoniose da cui il bel corpo si scioglieva, fino il volto che ora sembrava non avesse nemmen più ritegno di fissar lui; attendeva che egli seguitasse. — Di regola, non è con le signore che si può parlar chiaro di queste cose — continuò.

— In questo caso, fosse anche venuta mia suocera, sarebbe stato lo stesso.

— Ma parlare alla signora Ernesta, per me voleva dire tutt'altro.

— Non vedo cosa la possa trattenere di dire a me.

— Cara signora, — cominciò lui, un po' in sospetto dall'insistenza che metteva la signora — sono cose che dispiacciono anche a me.

Lasciò passare un silenzio. Gli occhi cercavano con particolare compiacenza quella risentita bellezza, la pienezza fisica, v'indugiavano innanzi di risalire a cercarle lo sguardo; una volta negli occhi di lei glielo dicevano, con quella sfrontatezza umile e crudele che ha il silenzio degli esseri inferiori. Un po' vergognosa, ella ritrovò con le mani la scollatura

della vestaglia, se la trasse più su. Il Bocchineri le fissava anche le mani, le lunghe mani ben modellate, e quanto delle braccia usciva nudo dalle maniche. Ella lasciò ricadere le mani in grembo, fuori dalla vista di lui: si sforzava di trattenergli negli occhi lo sguardo.

L'uomo non mutò contegno.

— Chi l'avrebbe creduto mai? — riprese.

— È questo che voleva dire a mia suocera? — Sofia osservò, con una leggera sprezzatura nella voce riavuta.

Il Bocchineri si limitò di nuovo a sorridere. — Dicevo bene che alle signore non se ne dovrebbe mai parlare.

Ella intese che aveva mosso falso; a questo modo gli veniva circoscrivendo le intenzioni, lo allontanava.

— Allora non capisco. Si spieghi meglio, la prego.

Lasciava che la riguardasse; anzi, alzò sulla tavola le mani e vi s'appoggiava col petto per ascoltar meglio; la vestaglia ricadendo le scopriva le braccia sino al gomito. A un palmo da lei, appena sotto gli occhi, i libri dei ragazzi in mucchietti disuguali, il nome d'ogni figliolo arabescato sui libri. Il nome, nient'altro. Anche i figlioli la lasciavano sola; toccava a lei di difenderli, di trattenere costui con quanto di lei potesse bastare.

— Diciamo la verità, — egli insinuò, con una familiarità nel sorridere che la signora dovette nuovamente volgere lo sguardo altrove — la signora sua suocera non m'ha voluto ricevere. — Aveva levato le mani a prevenire lo sdegno di lei. — Non si dia pensiero di rispondermi, tanto mi direbbe che non è vero. Ma non ha voluto.

— La mamma è veramente indisposta questi giorni. Un colloquio di questo genere le avrebbe fatto male. Lei non è stato nemmeno annunziato alla mamma; sono io che mi son presa quest'arbitrio.

— Uhm. Però, sua suocera ha torto. Doveva pensare che se vengo qui io, è perché le cose non vadano tutte a catafascio. — S'era tirato la sedia fin sotto la tavola, appoggiava anche lui le braccia sulla tavola, soddisfatto di trovar finalmente il giusto tono, d'essere in affari. — Anch'io, lei lo capisce, ho tutto l'interesse a non far precipitare le cose, nonostante la pazzia che ha fatto quell'altro. Sì, bisogna dirlo a costo di dir male d'un morto; ma il Pugliesi ha arruffato la matassa. Al signor Lorenzo peggio non poteva capitare. Se la fabbrica va al fallimento, c'è la bancarotta. Lei non se n'intende, ma intuisce che sarebbe una cosa grave, soprattutto per le conseguenze morali. S'andava addietro, addietro a rotta di collo; e intanto si seguitava a far debiti, a chieder quattrini, a rinnovar cambiali. Quell'altro lo sapeva cosa volesse dire quest'imbroglio, s'è visto troppo bene dalla fine che ha fatto.

— Lasci stare quello sciagurato. Quello, ormai, ha pagato.

— Troppo comodo se bastasse quella moneta. Ah sì, per quanto riguarderà i debiti personali del signor Luigi Pugliesi, i creditori che s'erano fidati di lui e basta, ho paura che quella morte li abbia saldati o quasi. — Passava e ripassava una palma sull'altra a far pulito. — Tutti pari. Ma i debiti della fabbrica? La fabbrica è ancora una società, la società del morto col vivo: sparito il Pugliesi, gli impegni della fabbrica restano al signor Lorenzo Dagomari. E il signor Lorenzo grazie al cielo è vivo e verde.

— Lo spero bene — interruppe Sofia, passandosi la mano sugli occhi a scacciare la pena inesplicabile che le metteva quel sospetto.

— Però, il signor Lorenzo è in condizioni di pagar tutti? Questo e nient'altro venivo a chiedere alla signora sua suocera.

— Lei non vorrà supporre che tocchi alla mamma di provvedere ai debiti della fabbrica.

— Io non intendo che la signora Ernesta paghi lei pel figliolo, che paghi tutti quanti. Penso per me. Sono centodiciottomila lire di cambiali, tutte scadenze che vanno giù presto. Tutte firme della società. Abbia pazienza se glielo dico in casa sua, ma in questo momento la firma del signor Lorenzo Dagomari vale meno d'un cencio.

Giudicava spedito, lo sguardo attaccato a quella fisica pienezza della donna che non gli si poteva più nascondere. Come al momento che lo aveva introdotto nella stanza, Sofia se ne sentiva turbata; di nuovo aveva nascosto le mani sotto la tavola, si cercava con le mani i lembi della vestaglia, vi si stringeva pel pudore di celarvisi. Aveva la sensazione che le parole crude di lui, quel guardarla intanto che parlava, quel segreto giudicarla sulla misura di quanto veniva dicendo, poco a poco la spogliassero. La vergogna di questo pensiero la irritò.

— Non è troppo riguardoso, lei.

— I riguardi, signora mia, non muterebbero d'uno zero la situazione.

— Si farà ogni sagrificio, lei stia certo. Io la prima, coi miei beni dotali.

— La sua dote è un pezzo che ha servito. Gli anticipi che aveva dato la cassa di risparmi, li ha garantiti lei ipotecando la dote. Credeva che non si sapesse?

— C'è anche il nome della fabbrica, c'è il nome nostro: un nome antico, reputato.

— Zero anche quello quando si tratta di cambiali. Delle mie soprattutto, che sono quelle che mi premono. Ho cinque figlioli, sa. — Allargò la mano, una mano deforme, con le dita che finivano improvvisamente aguzze, qualche po' untuosa di fatica sui polpastrelli messi in mostra. — Cinque piccini che gli devo anche fare da mamma. Quello che avanzo dalla fabbrica è tutto il mio. — Aveva uno strano modo di ostentare che si veniva commovendo: le parole dette a sbalzi, svagandosi

senza più fissare in faccia la signora; si guardava le cinque dita stese come fossero davvero i suoi figlioli, li vedesse patire sotto gli occhi per colpa di lei. — Tutto il mio. Male non ne voglio fare, innanzi di farne mi ci hanno a tirare pei capelli. Ma lo dica lei, che è mamma anche lei, ho o no il diritto di difendere magari coi denti le creature?

S'avvide che a quella commozione la donna s'adombrava rilevando in una fierezza insostenibile e distante le spalle, tutto il busto. Le rifisse le pupille in faccia, da capo la squadrò senza ritegno, vogliosamente.

— Una garanzia che volesse darmi la signora sua suocera, per me tengo le cambiali ferme cent'anni. È una soluzione che l'avevo suggerita da un pezzo al signor Lorenzo. « Ci penserò, ci penserò », non c'è verso di cavargli altro. A questo modo i giorni passano, si va alla catastrofe.

S'alzò, pareva non gli premesse nemmeno di seguitare quel colloquio.

— Se lei vuol dirglielo tutto questo, alla signora Ernesta...

Sofia s'era anch'ella alzata, non gli rispose.

— Se no, — aggiunse lui, avviandosi — sarà quello che Iddio vorrà. Quell'altro è morto, ma questo che rimane paga anche per quello che è morto.

Fu l'unico scatto al quale si lasciasse andare; la signora ricevette impassibile anche quella collera. Lo scorgeva camminare innanzi piuttosto pesante, effetto di quel corpo eccessivo sulle gambe troppo fragili; ma le spalle eran solide, pareva impossibile si staccassero da un collo scarnito come aveva. Anche la testa era piccola, con molti capelli ricciuti, ancora nerissimi: una cosa giovane. Ella non capiva perché rilevasse tutto questo.

Nell'entratura non c'era nessuno. La signora gli passò avanti; al contatto di lei il Bocchineri si tirò in disparte, riprese a sorridere guardandola ambiguo, contento che gli fosse vicina e potesse scorgere a un palmo il collo bianchissimo che emergeva dalla vestaglia, e le mani, ignude.

— Aspetti prima di decidere qualcosa — ella raccomandò, con un'ansia improvvisa. — Torni fra qualche giorno. Ma cerchi di me, non cerchi d'altri.

Lo lasciò uscire senza badare che le porgeva la mano, richiuse, tornò nella stanza dei ragazzi. L'ombre nel giardino erano immobili, anche nella stanza c'era una calma soffice come non fosse accaduto nulla. Un momento fissò i mucchietti dei libri sulla tavola; senza che le venisse di sentire per che motivo lo faceva, li contò. Pensava ai ragazzi, poi anche a Lorenzo. Era sola, nonostante quel pensare che fece, e le ripugnava sentire che ancora era giovane e costui l'avesse guardata.

La scosse un gran brivido, una vergogna fisica; prima di sentire che era inutile, si lasciò andare con le braccia sulla tavola a piangere.

Uscito di là, il Bocchineri tornò a casa. Occupava con la famiglia e i magazzini tutta una casaccia dentro un vicolo tetro, quasi sempre deserto; larghe tracce d'umidità fiorivano anche d'estate l'intonaco fino a sommo dei piani. A terreno un succedersi semioscuro d'androni, con le volte a spicchi che li facevan più bassi; gli androni rientravano uno nell'altro sfociando all'improvviso su una corte dove dava il didietro della casa. Erano quelli i magazzini che gli servivano a tener le merci che comprava e lavorava: di tutto comprava e vendeva, ma il più eran cenci di lana, vecchi cenci da rifar lana; e teneva i figlioli a lavorarli.

Ai due piani di sopra l'abitazione, un gran numero di stanze per metà vuote anche d'ogni segno di mobilia; stanze disuguali, le pareti nude e bigie di calce, i soffitti a travicelli tondi, non squadrati; tra una stanza e l'altra anche dello stesso piano un salire e scendere di scalini di pietra, consunti, sbrecciati; nelle stanze il piancito di mattoni, sconnesso; ma i mattoni vividi e sanguigni di cinabrese, sempre d'una nettezza che vinceva anche l'umidità; le scale salivano da un piano all'altro strette, semibuie anch'esse; in tutta la casa il tanfo e il silenzio dell'umido.

Giù, i ragazzi a lavorare cantavano. Riconobbe la voce del maggiore, calda, intonata, già quasi d'uomo; e il timbro tremulo e acuto delle due mezzane. Pensò al palazzo donde usciva, circospetto; alla signora che lo aveva ricevuto, d'una bellezza robusta e invitante. Schioccò le labbra, fece col pensiero: « Bella donna che sarebbe ». Non gli aveva messo turbamento, le donne non lo turbavano mai neanche quando sentiva di desiderarle, d'averne bisogno; neanche suggezione che fossero soli e che tutto quel tempo la solidità rigogliosa che era in lei, quel celarsi dinanzi a lui, lo avessero allettato; piuttosto, ora che ci ripensava, compiacenza fisica di sé che poteva turbare una donna di quella specie.

Non entrò negli androni, salì senza chiamare. Al passo che saliva, la maggiore delle figliole s'affacciò da un pianerottolo, sospettosa. Era una ragazza esile, per quanto avesse come il padre le spalle ampie, sproporzionate alla testa piccola e dolce, e il seno le riboccava florido.

— Ti sei già fermato giù? — domandò la fanciulla.

— No. C'è qualcosa di nuovo?

— Castelmurre è un'ora che t'aspetta. Dev'essere ancora dai ragazzi.

— Piglia qui, Fausta — richiamò il Bocchineri.

Aveva fatto un involto della giubba, messo il cappello in mezzo; la figliola svolse ogni cosa, passava la mano sulla giacchetta a levar le gualciture, stirava il cappello acciaccato, riguardosa. Egli rifece le scale senza chieder altro; innanzi d'essere in fondo rimboccò la camicia fin sopra i gomiti: le braccia erano enormi, venate di muscolature verdi che forzavan la pelle. Al suo apparire il ragazzo si chetò di botto; le bambine seguitarono a cantare ma in sordina, divertite di ritrovarsi nonostante che la voce del fratello avesse cessato di guidarle.

— Ecco il babbo — fece il ragazzo a qualcuno che gli stava dietro nell'ombra.

Il Bocchineri non disse parola. S'era soffermato a riguardare il lavoro delle bambine, sedute ai due capi d'una rete di metallo sospesa su due caprette di legno, che vi scotevan sopra un ammasso di cenci nei quali ficcavano le braccia ignude.

— Scotete forte, che venga pulito bene — osservò.

L'uomo s'era mosso dall'ombra.

— Son venuto a sentire se il Belli s'è più fatto vivo. — Parlava a strascico, per far durare le parole.

— Verrà — ammise Egisto. — Quando ha i quattrini, la merce è lì per lui.

— Fai bene a far così — approvava Castelmurre.

S'era messo a braccetto al Bocchineri, lo spingeva fuori, verso il vicolo. Anche le bambine avevano smesso di cantare, per la fatica che ora eran costrette di fare.

— Vedrai che verrà — riprese. — Quello è uno che le carte da cento le dovrebbe avere a staia. Ha sempre una fortuna nel lavoro che non ce n'è un altro. Invece, è sempre un povero uomo che quando compra un quintale di cenci fa di queste figure. Ma verrà — ripeté, persuaso anche lui.

Il vicolo era deserto; di fronte, qualche finestrino di comodo delle case che avevano la facciata sulla strada di là e qui non s'affacciavano per superbia; disopra, uniche aperte in tutto il vicolo, le finestre del Bocchineri. Castelmurre levò la testa a pigliare ispirazione, il Bocchineri seguì cautamente lo sguardo e il pensiero di lui.

— Dicevi?

— Ti sentiresti di farla una spesa?

— Sentiamo — osservò Egisto.

Aveva cavato dalla sottoveste un mozzicone di sigaro. Un momento lo strizzò fra le dita; Castelmurre s'affrettò a fargli fuoco.

— Tira? — chiese. Restò collo zolfanello acceso in mano finché vide il Bocchineri trarre una boccata, soffiare. — C'è un affare.

— Sentiamo — ribadì il Bocchineri, occupato a biascicare le dita con le quali umettava l'estremità accesa del sigaro. — Tira anche troppo — disse allora.

— È un borbottino che sei tu l'unico a saperlo — insisté Castelmurre.

— Sentiamo — confermava l'altro, senza parere di badargli.

— C'è uno che venderebbe una partitina di filati.

— Se è roba rubata, benedetto il cielo, non me ne parlare nemmeno.

— Roba che l'ha nelle mani il mugnaio alla gora del Pino.

— Chi gliel'ha data al mugnaio? — volle sapere il Bocchineri.

— Dice che avanzava denari da uno, quello lo menava per le lunghe, s'è adattato alla roba. La vende perché non è materia che conosce.

— Hai veduto te che roba sia? — chiese il Bocchineri.

S'erano messi entrambi appoggiati al muro, un piede rilevato sul muro a mandare innanzi il ginocchio.

— Se non l'avessi veduta, non te ne potevo parlare. Roba un po' mescolata. C'è da pigliarla per poco, lui non se n'intende. È un caso che l'abbia lui.

— Lascia stare — lo fermò il Bocchineri. — Di dove gli venga, lo immagino. Eh, se l'acqua della gora avesse fiato per discorrere!

— Credi che l'abbia?... — Fece solamente il gesto, inorridito.

— Lui come lui, rubata no. Se mai l'acqua gliela porta fino alla grata del margone.

— Prima del mulino non c'è che la fabbrica del Dagomari. Bisognerebbe pensare che il filato parte di lì.

— Non è una faccenda che m'interessa. Facevo per dirti in che modo le fabbriche vanno alla malora. Per me, la roba l'ha il mugnaio: in galera non c'è ancora stato; allora è sua. Quanto chiede, te l'ha detto?

— Vuoi che lo mandi da te, a trattare?

— Non c'è bisogno. Ha il barroccio? Viene qui col filato, si guarda com'è, si pesa, glielo pago. Semplice. Se no, vada a farsi impiccare dove gli comoda.

Il sigaro gli s'era spento, finalmente. Ripose la cicca nel solito taschino della sottoveste, lasciò Castelmurre appoggiato al muro, il ginocchio in fuori, che si carezzava il ginocchio. Rientrò dentro; l'ombra dei magazzini era calda, sapeva acremente d'umidità. Restò in piedi al cannaio dov'erano le figliole; anche lui avviò a rimestare con le grosse braccia sulla rete l'ammasso di cenci, e li faceva andare di qua e di là sulle braccia alle bambine.

— Forte, forte — insisté.

Disotto la rete cadeva una polvere densa, pesante; sapeva di sudore, ancora umano e nauseoso. Egli lo aspirava avidamente, come vi sentisse qualcosa di sé che tornava a piacergli.

— Si canta? — suggerì.

Accennò il motivo. Guardava le bambine con occhi bestiali che il cantare empiva di un'allegrezza innocente. Una delle figliole era già una giovinetta, coi seni grossi anche lei; il padre evitava di fermarvi lo sguardo, preso da un clemente pudore. Fissava invece l'altra, più bambina, con un naso camuso che si schiacciava sulla faccia enorme, il collo che le rientrava dentro le spalle: la bambina cantava con una felicità chiaramente sensibile in quel sostenere volenteroso la nota sulla voce robusta del padre.

Riapparve Castelmurre di fondo l'ombra.

— A che ora ti farebbe comodo che venisse da te il mugnaio con la roba?

Egisto smise di cantare, i ragazzi con lui.

— All'ora che vuole. Di giorno però. Qui da me gli affari si fanno alla luce del sole.

L'angoscia e il ribrezzo si sfecero con quelle lacrime; rialzando gli occhi, Sofia trovò ridicolo d'aver pianto e che gliene restasse sul volto la traccia umida e amara. S'asciugò in fretta, e tornò dalla vecchia che non le chiese di nulla, tutta chiusa in un mutismo sospettoso. Ma anche Sofia non volle dirle che intenzioni avevan deciso il Bocchineri a quella visita.

— È un uomo sfidato. Si dà da fare per il suo credito.

Ma sentiva anche lei che la caparbietà della suocera costituiva una certezza d'avvenire per tutti, l'unica salvezza che restasse in fondo alla catastrofe.

— Bisogna che Lorenzo si convinca di disfarsi della fabbrica. Trovi il modo di cederla — aggiunse, con la speranza che la vecchia si movesse dal silenzio per confortarla.

— Non è da oggi che io lo predicavo — rimproverò la vecchia, ma come volesse finalmente condannare anche la nuora.

Non ne parlarono più tutta la giornata, ognuna chiusa in un egoismo silenzioso e segreto che non voleva fosse turbato dall'intervento dell'altra. Lo stesso pensiero anziché riunirle le distaccava più profondamente.

La sera, al ritorno in casa del marito, Sofia lo avvertì che c'era stato il Bocchineri, e di quanto ella aveva pensato.

— Cedere la fabbrica ai creditori, magari. Se ti vuoi salvare, non c'è altro mezzo.

— Al punto in cui siamo, sarà difficile trovare da prenderne il giusto prezzo — ammise Lorenzo, scoraggiato dalla risolutezza di lei. — Anche se uno la trattasse, vorrà fare una speculazione, tentare d'averla per quattro palanche.

Non voleva confessare che ormai gli ripugnava di tenerla dopo la tragedia che gli era costata, le lotte che aveva dovuto sostenere. Si sentiva travolgere da una rassegnazione sfiduciata, una stanchezza che gli avrebbe fatto accettare ogni soluzione, anche ogni umiliazione. Ma pensava a Francesco che ne avrebbe sofferto più di lui. Il figliolo lo aveva allevato lui all'amore della fabbrica; e ora doveva amarla di un amore quasi sensuale. Lo disse anche alla moglie.

— E Francesco? Che cosa dirà Francesco?

— Francesco farà quello che gli diremo di fare, quanto è necessario di fare — suggerì lei.

Erano in camera, la camera di quando s'erano sposati, antiquata e solenne; i figlioli erano tutti nati su quel letto. Ella si osservava nello

specchio il bel corpo, anch'esso solenne, ogni forma ancora florida. Il marito era seduto all'altra parte della camera, assorto in quell'amarezza; non la guardava. Ella lo scorgeva nello specchio, ogni tratto di lui ancora efficacemente virile; le pareva ora che lo aveva la prima volta ricevuto nelle braccia. Era un pensiero che disotto le angustie presenti le rendeva una segreta speranza, una specie di felicità. La felicità era questa, questo mutuo silenzio in cui ciascuno di loro cercava al silenzio dell'altro una rispondenza interiore; il patire diveniva d'una dolcezza struggente che il silenzio contribuiva a serbare. Ella si sentiva improvvisamente sciogliere in un bisogno d'amore che la verecondia non riusciva a attenuare.

— Lorenzo? — lo chiamò, andandogli vicina.

Le braccia di lui rimanevano inerti, il volto prostrato; Sofia pensò che avrebbe potuto richiamarlo con un'altra domanda: « Non pensi ai ragazzi, Lorenzo? »; ma benché anche questo sentimento la occupasse partecipando della dolcezza dell'altro, avvertiva che dirlo guastava la benefica intimità che provavano.

Gli sedette accanto, sospesa alla spalliera della poltrona; gli prese la testa, voleva guardarlo, che anche lui la guardasse; gli teneva le mani, si portava sugli occhi le mani di lui, gliele baciava, in un trasporto che si faceva di mano a mano più caldo, la riconduceva più addietro, alla giovinezza d'entrambi, con lo stupore d'osarlo. La camera sentiva un tepor soffice, naturale; le pareva d'averlo lei quel languore di cui la stanza era pervasa.

— Ci sono io, Lorenzo, pensa a me — ripetèva, segretamente felice di sentire le mani del marito svegliarsi, sul volto le dita di lui che ripigliavano senso, le braccia di lui divenire finalmente le braccia delle quali provava bisogno.

Esisteva ancora in qualche recondita parte di lei e a tratti si rendeva presente il pianto vergognoso giù nella stanza dei ragazzi; ritornava il senso che glielo aveva comandato, una vergogna misteriosamente scontata; ma le carezze del marito respingevano ogni cosa distante, lontano; anche le lacrime versate bastava il silenzio a dissolverle. Ora si pentiva d'avere tant'anni lasciato che fra loro l'abitudine quotidiana all'intimità, il calore positivo della famiglia soverchiassero questo bisogno in cui di nuovo affondavano; pensava a com'era stata stolida d'averlo permesso. La famiglia era lei, la vita era lei: queste carni che finalmente egli tornava a riprendere da amante. Lo avvertiva nell'abbandonarsi, gli occhi chiusi dall'immensa dolcezza, da un pudor muto e frenetico. Segretamente si rimproverava, si chiedeva se non avesse anch'ella contribuito alla catastrofe lasciando un po' ogni giorno che il marito si sviasse da lei per quella febbre arida e dissolvente della fabbrica.

Un momento dubitò che questa improvvisa felicità risorgesse dall'angoscia degli avvenimenti come un bisogno in entrambi di dimenti-

care, fosse un modo o una volontà di seppellire per un attimo con quella gioia lo sgomento dell'imminente catastrofe. Ma anche le braccia di Lorenzo avevano finalmente un'energia nuova, felice, quasi sentisse anche lui che per ricostruire la loro vita occorreva rifarsi da lei; i rari momenti che ella affondava lo sguardo negli occhi di lui vi scorgeva la stessa istintiva energia che aveva nel carezzarla. La fonte di questa gioia scaturiva dunque dentro di loro.

— Dimmi che mi ami, Lorenzo, ora più che mai.

— Taci — disse lui, stordito di tanta dolcezza. — Lo sai.

Infatti, il silenzio di lui era colmo di cose d'amore che la incantavano. Sentiva il cuore di lui sulla pelle come fosse ignudo, un cuore rapido e violento di giovane; tutta la testa grigia di lui le riposava a un palmo appena dal volto, lì sulla spalla; gli occhi la fissavano riconoscenti.

— Anch'io, Lorenzo. Senti che ti amo?

— Certo che mi ami — egli pensava, ma senza dirglielo.

Avvertiva anche lui nel silenzio formarsi le parole che non osava di dirle. Aveva potuto dimenticarla, tant'anni sottrarsi a quest'amore. Il gusto avventuroso del lavoro, era stato, l'ansia di giungere dove la fabbrica non avrebbe mai potuto portarlo. Ma nel momento della più sfiduciata stanchezza, i giorni che la definitiva sconfitta si dichiarava, la moglie era qui, prendeva le braccia di lui, lo dominava silenziosamente con un'arditezza nuova, distante e diversa anch'ella dal passato. Anche i figlioli scomparivano in questa dolcezza, riassorbiti in lei che era tutto. Provava l'impressione d'avere fin allora brancolato in un mondo oscuro, malcerto di quanto facesse; staccarsene gli diveniva estremamente facile, poiché la moglie gli era accanto.

— Ragazzi, ragazzi — pensava, col rossore di non poterle nascondere quel pensiero. — Si ritorna ragazzi.

Ella rideva, felice che avessero entrambi, quando si guardavano, quella sensazione di vergognosa levità che solamente hanno i giovani sposi o gli amanti.

IV.

Egisto Bocchineri era tornato a cercare di Sofia assai prima che le cambiali scadessero. Spesso aveva pensato al bel corpo di lei, al senso di robusto piacere che c'era in quel corpo; un momento, anzi, aveva immaginato che non sarebbe stato difficile d'arrivarvi nella condizione in cui la disgrazia di Lorenzo adesso lo poneva. Ma la voglia, del resto imprecisa nei suoi aspetti meramente carnali, era presto dissipata dal pronto sopraggiungere dell'equilibrio col quale gli piaceva di giudicare ogni atto a cui si decidesse.

— Una donna come quella, anche se s'adattasse a farlo, non potrebbe essere che per un preciso scopo.

A quel pensiero la bellezza di lei diveniva repellente e lontana, gli pesava sull'immaginazione fino a soffocare ogni desiderio. Si rivedeva ragazzo, garzone di carbonaio, le volte che veniva in città coi barrocci del carbone e aiutava a scaricare le balle fino agli ultimi piani, nelle soffitte, o discenderle nelle cantine. Le balle enormi gli stimolavano una energia selvatica che esplodeva nel modo bruto col quale fissava le donne. Per effetto di quel mestiere aveva allora il volto nero, le mani di carbone; le donne urlavano di spavento anche se facesse di toccarle per la meraviglia che gli davano così bianche e fini. Da gran tempo non portava carbone, ma le spalle erano rimaste modellate da quel peso, piatte e vaste; e le mani serbavano il segno di tutti i mestieri, una patina ruvida che a toccare una donna avrebbe ancora lasciato la traccia come il carbone.

Sofia lo ricevette in una stanza che non era più quella dove studiavano i ragazzi. Questo lo rese diffidente, perché lo convinceva che la donna aveva provato sospetto di lui e che lui l'aveva turbata.

Subito la signora cominciò a dirgli che non c'era da pensare a una garanzia della suocera.

— Impossibile. Ma lei stia tranquillo. Ogni cosa che appartiene a Lorenzo e a me sarà dato ai creditori; la fabbrica, il resto dei miei beni, tutto. Uno di questi giorni l'avvocato di Lorenzo chiamerà i creditori. Fra tanti di loro, uno potrebbe esserci che accettasse di riprendere la fabbrica, liquidare i miei beni dotali, sistemare il dissesto.

— Uhm — egli obiettò, messo in allarme dalla sicurezza che ostentava la signora. — Penso che sarebbe sempre un cattivo affare.

— La fabbrica è ancora in attività. Merci, clientela, sarà ceduto tutto.

— Non è mai un affare, bisogna che anche lei ne convenga. — Gli veniva d'accalorarsi, rifacendosi di nuovo in presenza di lei a una tenerezza vogliosa. — È duro di doverglielo dire, cara signora, ma in casi come questo chi rischia vuole almeno fiutare l'affare. Se no, non ci si mette neanche.

— Fra tanti creditori che ha la fabbrica, una persona accorta da capire che l'affare c'è, non mancherà. Certo, se lei pensa alla fabbrica come fosse inattiva, bell'e morta, capisco che possa dubitare. Ma la fabbrica lavora, tutti la conoscono. Lorenzo cederà ogni cosa, tutto cederà.

Gli andava dinanzi, lo fissava con una fiducia calda di convincerlo, teneva lo sguardo dentro gli occhi di lui finché egli non scoteva la testa a riflettere.

— Uhm, — egli ripeteva — bisognerà vedere.

La signora aveva la stessa vestaglia succinta dell'altra volta, le mani ne uscivano lunghe e fini, anche qualche po' delle braccia usciva

dalle maniche, una carne ancora giovane e rotonda. « Bella donna » gli riveniva di pensare. Sentiva che doveva esserci stato un tempo nella vita degli uomini (ma non sapeva se veramente fosse stato a quel modo, oppure era un pensiero che aveva), un tempo che le donne facevano anch'esse parte del patrimonio d'un uomo, potevano mutare di proprietà col resto; allora avrebbe calcolato: la fabbrica, le macchine, le materie che ci sono in fabbrica, e anche la donna. Poi di questo pensiero dubitava, dubitava anche di sé che poteva pensarlo.

Sofia lo vedeva che si spianava a riflettere; gli andava più accosto, tutta presa dal fervore di convincerlo innanzi che il colloquio giungesse a un punto morto dove entrambi non avrebbero più saputo che dirsi. Parlava con foga, con quell'arditezza che mettono le donne a argomentare.

— Rimane margine, creda. Se uno è disposto a rischiare, l'affare c'è.

Egli ripeteva da capo che un affare non sarebbe stato mai, che una fabbrica non è una bella speculazione, prova ne sia che il signor Lorenzo, a un tratto, consentiva a disfarsene.

— Non si regala un'azienda che rende. Magari si cerca denari a strozzo, ma quando c'è di che levar bene, il bene si tiene stretto.

Senza prevedere il gesto, nel calore della discussione aveva messo una mano sulla tavola dov'era la mano di lei. Subito Sofia non la ritrasse, non sentì, occupata a ribattere:

— Via, non dica così di mio marito. Lei sa in quali condizioni s'è venuto a trovare Lorenzo. Dove li andrebbe più a cercare i denari che ci vorrebbero?

Anche le mani di lui, era lui stesso a sentirlo, prendevano da quel contatto un tatto nuovo, si rifacevano: il segno manuale d'ogni antico mestiere, d'ogni passata miseria, se ne staccava, squame che cadono e pare di non rammentare che s'avessero; lo provava il fatto che la signora non avesse ritratto la mano pel ribrezzo.

Quando la signora s'accorse della posizione in cui stavano levò la mano; ma senza ripugnanza, anzi con una sorpresa dolcezza come s'avvedesse che lo aveva imbarazzato lei. Disse:

— Oh, mi scusi —, e perché non paresse che n'aveva orrore, subito non la tirò a sé, ma la lasciava ancora prossima alla mano di lui.

— Se lei vuol protestare le cambiali, mandare al fallimento, bisogna pensare che non è affatto l'uomo che dicono. Le intenzioni di Lorenzo, lei ora le conosce a fondo. Se si decide, lei salva tutto il suo credito e, alle fatte fine si ritrova una fabbrica che per chi ha quattrini da mandarla avanti è un regalo.

— Averli! Ma io sono un povero diavolo.

— Via, — ella suggerì — che lei li può sempre trovare, se mai, e nemmeno a strozzo come diceva dianzi, ma onestamente. Vada dal notaio

Magini prima di decidere. È il legale di Lorenzo. Il Magini ha tutti i conti di Lorenzo e i miei, anche l'inventario della fabbrica. Lei esamina ogni cosa, lo fa esaminare da un avvocato di fiducia se non crede a quello che è scritto. Tutto quello che abbiamo, lo diamo tutto.

Lo aveva accompagnato fino alla porta di giù; innanzi d'aprire gli stese la mano, e non ebbe fretta di ritrarla benché il Bocchineri gliela tenesse un pezzo serrata, sorpreso che la mano di lei, la mano d'una bella donna a quel modo, avesse un calore trepido e fiducioso come hanno le mani dei fanciulli.

La decisione del Bocchineri, che ripigliava la fabbrica, pagava lui i debiti del dissesto salvando dal fallimento il Dagomari, fece gran colpo anche fuori del piccolo mondo industriale al quale direttamente interessava. L'attività del Bocchineri era stata fin allora sorda, oscura, sospettata d'impensabili accortezze nel mezzo mistero in cui si svolgeva. Ognuno gli faceva i mezzi necessari all'impresa cui s'accingeva; ma che ci si fosse messo uscendo improvvisamente al sole faceva stupore.

La notizia ebbe per effetto di rovesciargli subito addosso una profluvie di proposte una più allettante dell'altra. Voleva dare la fabbrica in affitto invece di lavorar lui? Gli avrebbero garantito da fare il signore, non rischiava più nulla. Ingrandirla, farla diventare la prima che ci fosse in tutta la città? O voleva buttare sul mercato tessuti nuovi che non fossero più i soliti che si veniva fabbricando da secoli, si può dire? Gli era stata anche affacciata la lusinga di comprare un palazzo d'antichità autentica, bravo stemma di pietra sulla facciata, che all'occorrenza lo stemma si poteva gettar giù e rifarlo, oppure scalpellare sull'arma vecchia le tre bocche di moro dei Bocchineri; a questo modo entrava nella storia anche lui. Un palazzo che aveva la cordonata di pietra dinanzi alla porta, proprio nel centro della città; il portale di pietra era opera di... (Dicevano anche il nome, un nome celebre di secoli addietro; ma i nomi chi li rammenta mai bene?).

— Un uomo deve abitare una casa degna della fortuna che ha.

— Sto benissimo dove sono, e non mi muovo — ammise il Bocchineri.

In realtà pensava che i passi vanno fatti uno alla volta, e un conto è comprare una fabbrica dove a saperci stare meni la fortuna come vuoi, un conto sono i palazzi dove la fortuna ha bell'e smesso da un pezzo di star di casa. Di pareri non tollerò nemmeno quello che aveva creduto in confidenza di fargli Castelmurre:

— Ora che ti tocca di mandare avanti una gran fabbrica, fa studiare il tuo maschio maggiore.

— To', guarda, — esclamò Egisto mostrando le mani — sono mai andate a scuola queste?

Gliele aveva messe sulla faccia che vi si stampassero. Castelmurre ne rise, lusingato della preferenza che gli veniva fatta.

— Sei un dio — gli disse, e in verità ora lo ammirava e lo temeva, come lo vedesse distante, in alto, luminoso e terribile.

La sistemazione dei creditori, che il Bocchineri volle fare da sé, cercandoli uno ad uno, parlando lui con ciascuno, andò piuttosto per le lunghe: certe volte sembrava che tutto dovesse rifarsi da capo.

— Non intendo — diceva, pietoso — che si profitti della disgrazia di Lorenzo, ed essermi intromesso io per pagar tutti, senza che anche voialtri gli veniate incontro con un sagrificio. Ah no! Un piccolo sagrificio s'ha da far tutti. Bisogna capire che il mio non è un affare: è una azione di carità verso un gran galantuomo com'è stato il Dagomari. Avrebbe potuto fallire di sottogamba e lasciarci a bocca asciutta. Invece no. Si spoglia, dà quello che ha; e quanto a lui resta alla carità della madre. Io fo un affare? — strillava, pigliando vigore da ogni obiezione. — Non mi verrete mai a dire che da questa baracca mi riuscirà di levare i denari che mi tocca di metter fuori per voialtri. Voialtri sì che non avete più grattacapi, e io vi pago subito. Meglio un soldo, ma subito, che una lira campata in aria. — Dinanzi ai più ostinati, minacciava di rompere la parola, si sarebbe ritirato. — Quand'è così, mando tutto alla malora. Meglio il fallimento. — Sventolava il pacco delle cambiali: — Fallire, fallire.

La fabbrica non cessò di lavorare, nonostante che Lorenzo ne avvertisse ormai l'inutilità. — Questione di giorni. — Se ne veniva staccando con una rassegnazione che pareva inesplicabile anche a lui, con indifferenza: tutto quel passato a un tratto si rivelava morto, precipitava da sé; solamente quel rientrare laggiù ogni mattina, ritrovare nelle macchine e negli uomini alacrità e aspetti che gli erano stati per tant'anni consueti, gli rimetteva i primi istanti una pena cocente e segreta. Avrebbe preferito provare già l'aridità dell'inerzia, vedersi già dinanzi il vuoto dei giorni.

Francesco s'era impuntato, con un fervore che vinceva il fatalismo del padre.

— Cosa vuol dire che non debba essere più cosa nostra? Lavoriamo. Fermerai il giorno che ti toccherà di fare la consegna. Stare sulla breccia sino all'ultimo è morire senza vergogna. — Ma veramente si ostinava che la fabbrica lavorasse perché non capiva che cosa avrebbe fatto il giorno che gli sarebbe toccato d'uscirne davvero.

Infine, il notaro Magini avvertì che tutto era in ordine, e che si poteva fare la consegna della fabbrica. Quel giorno le macchine furono fermate. Prima che venisse il Bocchineri, Lorenzo e il figliolo erano laggiù; la fabbrica era muta e deserta. Il padre girò ogni salone, i cortili: dappertutto una tristezza spoglia nonostante la presenza delle mac-

chine; la mancanza degli uomini, l'assenza d'ogni rumore rendevano la fabbrica inutile. I castelli della filatura, i tamburi delle carde, le grosse calandre di rifinizione, parevano giganti abbattuti da quel silenzio; in tessitura i telai allineati su tre file, ogni telaio intricato nelle cinghie e i rimandi di trasmissione, apparivano una rete mostruosa che attendesse la sua vittima. L'occhio non vi si ritrovava più.

Per sottrarsi a quella pena che lo avrebbe fatto piangere, andò nello scrittoio: una stanza appartata in fondo agli uffici, ingombra di scaffali, di banchi: negli scaffali le campionature dei tessuti, cogli anni che li aveva disegnati, fabbricati, il nome dei clienti; sui banchi l'ordine triste delle cose vagliate: e restano ed emergono anche quelle che non hanno mai servito. Attese lì che il Bocchineri arrivasse. Aveva l'impressione che all'apparire di lui il cuore gli si sarebbe schiarito.

La finestra della stanza dava sui campi, si vedeva la gora tagliare i campi finché la fermava un vecchio mulino. Questo paesaggio gli era amico e ancora lo confortava. Era stato questo il suo posto fino da quando aveva fatto tirar su il primo muro, messa la prima macchina. Vent'anni erano passati da quel posto; e a un tratto divenivano sterili anch'essi.

Francesco scorse il padre che si metteva alla scrivania come se il suo lavoro d'ogni giorno là dentro stesse per ricominciare e nulla dovesse mutare nelle loro abitudini: lo vide che guardava la finestra sui campi, col volto spianato di quando la mattina si sedeva al lavoro e sembrava attingere da un primo sguardo alle cose serenità. Gli fece pena turbare con la sua presenza lì quell'ultima illusione; uscì.

La mattina era colma di sole, un azzurro purissimo e remoto occupava l'aria, i monti si scioglievano violacei e turchinicci secondo la lontananza; su uno dei poggi più prossimi si distingueva benissimo un accerire di ginestre. A mezzo del cortile lo sterrato era fitto d'erba: era bastato il riposo notturno perché l'erba riprendesse un'intatta verdezza come non l'avesse mai guasta il transito delle carrette. I saloni della fabbrica rimettevano sul cortile a mezzo di larghe invetriate, chiuse ora; i vetri scintillavano in una luminosità oziosa.

Non volle muoversi di cortile; si scioglieva anche lui a quel sole, assumeva sentimenti tenui e dolci quali avevano le cose, sentimenti deliziosamente inerti. Non sapeva ancora che cosa avrebbero fatto egli e il padre una volta usciti di lì, neanche quello che il padre avrebbe in animo di fare o di proporgli; era un pensiero che entrambi avevano accuratamente celato dietro le preoccupazioni di quei giorni. Sentiva di fluttuare in quell'azzurro, non c'era nella sua anima un punto fermo al quale ancorare.

In quell'inerzia pensò a Lucia. La mattina che la ragazza era partita, aveva chiesto di lei a colazione, sorpreso che a tavola servisse Remigio, goffo, disadatto.

— E Lucia? Perché non c'è Lucia?

Nonna Ernesta era al suo posto di capo di tavola. Di là aveva risposto, piuttosto dolce:

— Sarà già a casa sua a quest'ora. È venuta da me stanotte a lamentare che si sentiva gran male. Ha supplicato che non voleva ammalarsi qui, la lasciassi andare a casa sua. È partita all'alba.

— Tornerà? — egli aveva insistito.

Nonna Ernesta lo aveva guardato un momento, non pareva che la domanda l'avesse sorpresa.

— Mah! — aveva esclamato, ma senza convinzione.

Era passato da allora un tempo carico di cose amare: l'improvvisa fine del Pugliesi che aveva sconvolto ogni piano, lo sbalordimento succeduto, l'ansia d'evitare il fallimento, di non mescolare il nome a un fallimento; poi la fatica estenuante di mettere a punto ogni lavoro, le macchine in ordine, per consegnare la fabbrica al Bocchineri. Settimane già; erano bastate perché dimenticasse Lucia. L'aveva dimenticata perché non l'amava. Forse non l'aveva amata mai; ora pensava che la donna fosse fuggita per questo. Non gli riusciva di soffrire i capelli rossi di lei, la faccia coi tratti duri come fosse d'un uomo.

Eppure era stata lei la sua amante, la prima; per quanto ella fosse da un pezzo donna, anch'egli era stato il primo amante di lei; ella non gli aveva detto nulla, ma se n'era accorto e ne aveva provato fierezza. Lucia era con lui d'una tenerezza segreta che contrastava stranamente col volto duro; a ricordare lo faceva ancora fremere di qualche dolcezza. Tutti nella casa ignoravano che Lucia fosse incinta, e che fossero stati amanti.

La fabbrica, intorno, era spenta e deserta come quando v'era entrato col padre un'ora innanzi. Qualcuno fra gli uomini di fiducia era stato comandato che venisse per aiutare a far le consegne; dovevano essere in qualche remota parte della fabbrica, forse lo spiavano di fondo a qualche invetriata. Ma non s'udiva una voce.

Appena il Bocchineri fosse venuto col notaro e gli avessero consegnato la fabbrica, firmato l'atto, egli e il padre sarebbero usciti di lì, in silenzio come al solito, senza guardarsi; ma ne sarebbero usciti per sempre. Non voleva commuoversi; pensò che aveva dinanzi a sé tutta la giovinezza da passare, carica ancora di tutte le voglie. Suo padre, invece, non aveva altro. Provò un'immensa e insospettata pietà di suo padre; si pentiva d'essere venuto via dallo scrittoio quando il padre vi entrava. Tornò dentro; il silenzio che c'era lo ritenne, si fermò sulla soglia.

Lorenzo era ancora seduto alla scrivania, aveva fatto il volto lieve, un po' roseo, di quando la fatica gli veniva felice. Aveva udito entrare il figliolo, si rivolse.

— Sei qui, Francesco?

Attesero un pezzo in silenzio. Entrambi pensavano che non valeva la pena di dirsi altro, bastava la pietà che sentivano. Anche Francesco sedette, ogni tanto scoteva le gambe per darsi un contegno. Quando accadeva che si guardassero avevano disagio di sorridersi, un sorriso vergognoso e furtivo come fossero lì a far male. Poi Lorenzo disse tornando a fissare la campagna di là dai vetri:

— Ritarda, mi pare, questo Bocchineri.

Francesco levò l'orologio.

— Abbiamo avuto troppa fretta. Il notaro aveva stabilito per le dieci. C'è ancora qualche minuto.

Stettero con le orecchie tese; il tempo tratteneva gli attimi con spietata grettezza.

La fabbrica, il movimento e il fragore che in ogni salone mutavano senza che lì per lì si capisse perché, quella febbre che c'era in tutti e si accompagnava allo stridere delle macchine, che mutava ritmo e aspetto da una macchina a un'altra: le carde di filatura, con gli smilzi cilindri impazienti attorno l'enorme tamburo tutto flemma sul quale si stirava con una pigrizia delicata e consapevole la tovaglia di lana; i telai che si scotevano con un muglio prolungato che il cambio della fusata nelle spole interrompeva come una voce che venga a mancare; l'ansimare delle calandre attorno le quali gli operai si movevano con suggezione: il tessuto che usciva finito e non pareva più una materia da maneggiare ma una creatura bell'e viva; la disposizione del lavoro in tutta la fabbrica, subito piacquero al Bocchineri. Il primo giorno che si sentì padrone laggiù, e le macchine andavano perché egli aveva voluto che andassero, e la gente aspettava da lui d'essere comandata, non poté contenersi di sorridere dentro di sé, per quanto questo indulgere a se stesso non fosse nelle sue abitudini.

— Sei un dio — ripeté Castelmurre, ammirandolo in quel trambusto comandare a gente che lo vedeva, si può dire, la prima volta, quasi invece ci fosse nato e tutto fosse creazione sua.

Nel frasario di Castelmurre molta dovizia di parole non c'era, nonostante gli piacesse discorrere; tuttavia quelle poche le impiegava sempre con un impegno caldo, una convinzione che ogni volta s'adattava al sentimento che aveva da esprimere. Era anche lui venuto in città dagli stessi luoghi che il Bocchineri, quasi nello stesso tempo, attratti insieme dal pullulare di piccole iniziative, di sussidiari commerci, di parassitismi attorno all'industria dei pannilani che era l'attività più felice.

Al tempo che c'era venuto non si chiamava ancora Castelmurre: aveva il suo nome d'Angiolino e basta. Castelmurre gli era stato regalato in seguito, dopo che s'era messo l'inverno a far cuocere di gran polente e castagnacci che poi andava da sé a vendere a fette per le strade;

e l'estate a far gelati. Castelmurre voleva dire un gran pasticcere o gelatiere, Angiolino non sapeva di che gran città; ma il nomignolo e l'affinità commerciale non gli erano dispiaciuti.

Ogni volta che Castelmurre venisse a passare dal vicolo con la teglia dei castagnacci o il desco della polenta sottobraccio: — Calda! A bollore! — il Bocchineri gli urlava: — Ti ci fai la fame, te e la famiglia.

Della famiglia a Castelmurre non importava gran che, occupato ancora a correre per suo conto la cavallina: — Tanto, al mondo ci siamo di passaggio —; la famiglia si tirava innanzi come poteva, ognuno badando a sé. La sera mangiavano quanto fosse avanzato della vendita: d'estate i gelati col pane, un gelato scolaticcio e insapore.

Ma un po' alla volta Castelmurre aveva imparato a procurare affari, far da mediatore, specialmente al Bocchineri che lo aveva preso in protezione. Lana, cenci, filato, tessuti, qualunque provenienza fosse, anche dubbia, ogni cosa faceva barattare comprare vendere Castelmurre, benché non ne capisse. Gli serviva nel nuovo mestiere quel calore che dava alle parole come fosse un sentimento; aveva osservato che ai sentimenti anche la gente d'affari per quanto difficile si scioglie, proprio come avvertisse qualcosa contro la quale non riesce a lottare.

Al contrario di lui, Egisto era chiuso; non gli si cavava che mezze frasi che bisognava interpretare a volo se non si voleva che si riserrasse nel silenzio. Che il Bocchineri sarebbe entrato di mezzo al dissesto del Dagomari, che ripigliava la fabbrica, Castelmurre l'aveva saputo fuori.

— Ti metti a fare il fabbricante anche te? — aveva chiesto, col tono di chi ripiglia un discorso interrotto.

— Si vedrà — confermò il Bocchineri; e fu tutto.

Ma una nuova notizia avviava a correre segreta e scandalosa la città che ci si compiaceva; Castelmurre l'apprese come l'altre da chi gliene chiedeva sperando attingere dalla grande intrinsichezza di lui col Bocchineri.

— Non ci fare il santificeturre. Con la relazione che hai te col Bocchineri, due anime in un nocciolo te e lui, lo sapevi prima di tutti. Sono stati gli occhi della bella Sofia, se no il fallimento non glielo salvava nemmeno il diavolo al Dagomari.

Per quanto gli prudesse a tenerla, non osò dirla a Egisto al modo che gliel'avevano raccontata. Solo chiese, con apparente indifferenza:

— Che tipo t'è sembrata la moglie del sor Lorenzo?

Egisto conosceva anche lui la voce che circolava. Avvertì:

— Sei anche te di quelli che credono che m'abbian dato alla testa le gambe di quella signora?

— È una bella donna però — ribadì Castelmurre.

— Per bellezza, non c'è che dire.

Del resto, la città riconosceva unanime che nonostante i figlioli e l'età, la bellezza della Sofia Dagomari giustificava ancora l'aver parato

come poteva alle più disonorevoli conseguenze del dissesto; si trovava anzi strano che avesse atteso da ultimo, quando non c'era più che salvarsi dalla bancarotta; e anche questo era detto a lode. Sofia fu avvolta da una segreta ondata di simpatie.

Ma il palazzo Dagomari, coi due altissimi piani, le finestre rade e nude sulla facciata che guarda la piazza e sull'opposta piazzetta il muro che ne recinge il giardino tutto sottraendo alle esteriori curiosità, era una fortezza impenetrabile. La voce non giunse a varcarla che faticosamente, quando s'era ormai finito di parlarne e la diceria scandalosa si spegneva in una sottintesa convinzione comune. Lorenzo e Sofia non ne furono raggiunti, anche i figlioli la ignorarono. Solamente la vecchia n'ebbe sentore, per vie traverse. Rifece a suo modo i pensieri e i fatti, li vagliò e li rivagliò: non le pareva che Sofia fosse da giudicarsi alla stregua dei sospetti.

Era seduta, la vecchia, a capo di tavola come ogni sera, le invetriate sul giardino aperte, il giardino sapeva d'estate, l'odore lungo dell'estate empiva la stanza; anche la luce del crepuscolo era ostinatamente limpida, la lampada ancora non era stata accesa. La vecchia guardava attorno a sé la famiglia con una dolcezza inesprimibile. Nessuno parlava più della fabbrica, neanche Francesco che pure sembrava ne avesse sofferto fino a mettersi in corruccio con tutti. Sofia mostrava un volto conturbante, di donna che ha ancora della giovinezza da spendere e ha coscienza di quanto valga; Lorenzo si rivolgeva alla moglie con un volto avido e grato. Solamente Francesco appariva lievemente inquieto, distratto a tutto quanto dicessero. La vecchia pensò a Lucia. Fino a che punto Lucia aveva guastato l'animo di Francesco? Il nipote non l'aveva ricercata più. Anche l'insidia di Lucia rimaneva segreta, nessuno ne avrebbe parlato.

Sofia parlava al marito: aveva una voce cantante, le parole sembravano frusciare, tiepide e carnose. La vecchia osservò che il figliolo e la nuora prendevano ogni volta un'espressione di segreta felicità dal modo come si parlavano; anche quando si guardavano. I ragazzi, anche i piccoli, erano piuttosto taciturni, quasi tristi. Marisa accennò all'imminenza degli esami; quel tema dominò la conversazione dei ragazzi e li rese più distanti. Nemmeno allora quel senso di fisico e segreto piacere che c'era sul volto del figliolo e di Sofia si dissipò; evidentemente stava alle radici di loro e sarebbe stato difficile raggiungerlo.

Dopo cena Francesco uscì per andare al circolo: camminava irritato, ostentatamente rumoroso come uno che non volesse saperne di perdonare. I ragazzi salirono a studiare, in salotto Lorenzo e Sofia rimasero con la vecchia. La serva aveva acceso la lampada, dalle invetriate entrava ogni tanto una farfalla notturna, svolava sugli spicchi della volta nel gran cerchio di luce che vi disegnava il riverbero, infine s'abbatteva

sul lampadario con un bruire fitto e vigoroso. Una s'ingolfò dentro il tubo di vetro, subito raggiunta dalla fiamma che si levò alta e aspirandola dette un lampo.

Lorenzo aveva seguito silenzioso la tragedia dell'insetto, e si rifece malinconico come se un tormento non abbastanza sopito riprendesse a lavorarlo. Sofia scorse quella pena segreta, gli pose una mano sulle ginocchia; al contatto delle mani di lei egli tornò a leggere, ma prima le aveva sorriso.

La vecchia vide ogni cosa, non disse una parola. Però le pareva di sentirsi più debole, aveva l'impressione che la propria sicurezza si sfacesse a quel segreto confortarsi di loro.

Essi rimasero ancora lì dopo che la vecchia si fu ritirata; tardi, le parve di udirli che traversavano l'andito e ridevano.

La mattina seguente il notaro Magini, un grosso uomo idropico che parlava fitto fitto con delle risatine d'assenso a interrompersi, portò la decisione delle signorine Pugliesi: esse consentivano che il palazzo fosse subito venduto. In tal modo anche i conti per l'eredità del morto venivano semplificati; mancava di trovare un compratore. I primi mesi dell'estate passarono in quell'attesa; Lorenzo e Francesco oziosi, Francesco ogni giorno più irritato. Una mattina di mercato che i contadini di Vainella venivano per i conti delle grasce, Lorenzo si fece trovare nello studio della madre, una stanza a pianterreno del palazzo, uggiosa e grigia nello stempiato spessore dei muri; appena una finestrella che scendeva dall'alto e rimetteva su una corte di comodo lasciava filtrare un'aria di carcere.

La vecchia non gliene fece osservazione, per quanto mai prima di allora Lorenzo avesse mostrato interesse alle faccende agricole; anzi fu contenta di vederselo dinanzi, e lo invitò a sederle accanto. — Qui, Lorenzino. — Parecchie volte durante le discussioni coi contadini, ella chiese il parere del figliolo. Lorenzo dava i pareri con calma, con una esattezza riflessiva che sorprese i contadini non abituati a quell'intervento.

Erano i giorni che tutta la famiglia si preparava per le vacanze: il colmo dell'estate e finché non venissero le piogge d'autunno, l'avrebbero passato in villa a Vainella; il palazzo sarebbe rimasto deserto, affidato alle cure di Remigio che rimaneva.

Francesco disse che non sentiva voglia di muoversi; sarebbe rimasto in città.

— Mi farà da cucina Remigio — disse.

Non pensava più a Lucia né a quanto s'eran detti la notte della scomparsa di lei; i radi momenti che gli avveniva di risovvenirsene, anche il piangere silenzioso della ragazza si perdeva in un'irritazione confusa alla quale egli non trovava sfogo. L'ozio, quell'inerzia che occupava

anche la volontà, gli pesavano preoccupandolo; ancora gli accadeva di non credervi completamente. Qualche mattina aveva la tentazione d'avviarsi nuovamente alla fabbrica, arrivare fin là. Poi ricacciava l'idea; gli avevan detto che la fabbrica non sembrava più quella. Il Bocchineri vi stava facendo mutazioni spettacolose, cambiava anche i macchinari; aveva licenziato gli impiegati, non sapeva che farsene: s'era preso un povero diavolo di scritturale, un guercio che nessuno voleva intorno, evidentemente perché poteva cavarsela con pochi centesimi. Anche la famiglia che faceva il servizio di portineria era stata licenziata. Il cancello rimaneva aperto tutto la giornata, dentro l'androne si vedeva il Bocchineri, occupato a pressare le balle dei tessuti a forza di braccia come un uomo di fatica; senza muoversi di lì trattava gli affari, discuteva. Il più delle volte era solo, talvolta era con lui la minore delle figliole e costei mostrava in quella posa sfaticata le grosse gambe contorte, nude e scalze.

Il palazzo ora che tutti s'erano rifugiati a Vainella, sembrava più vuoto; le stanze avevano anch'esse un silenzio inerte che le rendeva più tetre. Anche il giardino mostrava una tristezza rabbrividente benché l'estate lo vestisse di riflessi intensi, d'ombre deliziosamente trasparenti; non vi cantava una cicala, solamente di prima mattina un pigolare di passeri che all'apparire di qualcuno svolavano intimoriti. Ma Francesco preferiva alla campagna quest'inerzia struggente, certo che non vi avrebbe resistito a lungo e qualcosa gliel'avrebbe a un tratto interrotta.

La cessione della fabbrica tornava a irritarlo come una debolezza inesplicabile dalla quale suo padre si fosse lasciato prendere. — Pensare che tocca al Bocchineri di raddrizzarle le gambe. Un pidocchio rinvenuto che c'è entrato per caso sarà capace di fare quello che non abbiamo fatto noialtri che le abbiamo create. — Questi villani oscuri s'insinuavano nel dedalo d'interessi che lega una all'altra le fabbriche, divenivano a un tratto indispensabili, rizzavano la cresta, soppiantavano le vecchie famiglie che avevan fatto sorgere l'industria. L'amarezza velenosa di questi pensieri gli riempiva le giornate, interminabili e gravi, fra l'arsura dei pomeriggi che sputavan fuoco e le notti gonfie di torrido silenzio. Remigio lo serviva ai pasti, veniva la mattina a svegliarlo; durante il giorno Francesco non lo vedeva più, non lo cercava. Forse era in giardino che rimondava l'aiuole, le siepi; vigilava nel palazzo la frescura delle stanze che le rendeva più insopportabili. Il palazzo pesava arcigno come aspettasse anch'esso di disfarsi degli antichi padroni.

Una mattina prese veramente di laggiù. Si ritrovò sulla carrareccia lungo la gora; gora e viottola si fermavano dinanzi al cancello dov'era una specie di spiazzo, la gora s'ingolfava disotto il fabbricato con un mugliare di ritrécine; la carrareccia moriva lì. Il cancello era spalancato, l'androne deserto; intorno, la calma dei campi arsi dall'estate, una calma sonnolenta e fragile.

Da una parte dell'androne, tirata rasente la parete per lasciare spazio all'entrata dei carri, era drizzata una pressa da far balle di tessuti; non si capiva perché al Bocchineri piacesse di tenerla lì. Venne di portineria una ragazza; Francesco riconobbe la mezzana delle figliole: la gonnella tirata a metà delle gambe, le maniche del giubbino arricciate sui gomiti ignudi, le gambe muscolose con un pelo denso e forte, un volto ringhioso, tuttavia con un'innocenza di bambina. La ragazza guardò un momento in direzione di lui, e anch'ella dovette raffigurarlo, perché gli sorrise, stupefatta e imbarazzata.

Francesco pensava di sottrarsi di lì, ritornar via: lo umiliava il ridicolo di quell'incontro. Aveva fatto con la mano un cenno a dire: — Me ne vo, la saluto. — Ma il Bocchineri apparve dietro la ragazza, subito s'accorse della presenza fuori del giovane.

— Signor Francesco? — urlò, comunicativo. — Avanti. Il posto lo conosce, mi pare.

Non gli era possibile più di ritrarsi. Che cosa avrebbero pensato a vederlo fuggire dopo che s'era lasciato sorprendere laggiù? Entrò nell'androne, ma con un esitar doloroso che lo irritava maggiormente verso se stesso. La ragazza s'era chinata al piede della pressa, dava gugliate lunghe di spago, ogni tanto rivolgendosi. Aveva delle forme larghe e ricadenti come di donna fatta che contrastavano con la mitezza degli sguardi.

— Si lavora — disse il Bocchineri. S'era chinato anche lui, di giù discorreva senza più badargli con lo sguardo. — È l'unico lavoro che so fare, questo che vede. Eh, ognuno il suo mestiere. — Ma non c'era ostentazione in quelle parole; pareva che veramente fosse così.

— Perchè non si rimette a impannare, lei che è giovane? — chiese a un tratto.

Aveva rialzato la faccia e di giù gli piantava gli occhi in volto che sembrava lo giudicasse da quel rimaner inerte lì. Anche la bambina fissava Francesco, con una suggezione delusa che non si capiva se fosse pietà.

— Faccia da sé, che ancora è giovane. Tra dieci anni sarebbe qualcuno.

Francesco rispondeva evasivo, a monosillabi. Sentiva di stare a disagio, ma quell'attenzione fissa su di lui gli pesava. A levarlo d'imbarazzo comparve un'altra delle figliole, la maggiore, con le spalle piatte del padre che stonavano sul resto del corpo delicato. Ma aveva un volto pallido che metteva simpatia.

— La conosce? — domandò il Bocchineri. — Questa è Fausta. È la mamma di tutti, anche di me. — Rise di soddisfazione, dando una larga smanacciata sulle spalle alla ragazza. — Tutti i giorni viene fin qua a portarci da colazione.

Fausta fissò il giovane: aveva lo sguardo corto e subito non lo riconobbe; poi esclamò:

— Ah sì, il figliolo del signor Lorenzo.

— Ha un'anima di passerotto — la compatì Egisto. — Non c'è posto che per i sentimenti in questa qui.

A guardarne la figura, Francesco ritornava al pensiero di quando si struggeva d'ozio dentro il palazzo deserto, e il palazzo, le idee e le abitudini della famiglia, lo stesso nome che portava, gli pareva pesassero; ma non sapeva a che conducessero quei pensieri. Sentiva che se il Bocchineri gli avesse detto con quella sua crudezza sbrigativa: — M'aiuti qui —, egli avrebbe preso l'agucchiotto, lo spago, si sarebbe chinato anche lui a quella fatica.

Aveva questa sensazione anche nel tornar via, per la carrareccia battuta dal sole quant'era larga, lungo la gora dove il nastro denso dell'acqua spegneva riflessi opachi e nauseabondi. Lo riscosse la voce felice di Fausta dietro di lui.

— Vede? l'ho raggiunto.

La ragazza misurò il passo accanto a lui; anch'egli parlò per non parere che avesse riguardo della presenza di lei. Parlava con una spregiudicatezza crudele delle sue cose passate: prima le più lontane, gli studi che aveva fatto, poi la fabbrica; quando vide che la ragazza ne soffriva come capisse che voleva spregiarla, tornò più indulgente, e diceva cose più sensate. Allora, ella messe a rispondergli una loquacità che a prima vista pareva irriflessiva o sfrontata; poi si scopriva che ogni cosa che dicesse era decantata da una segreta tristezza. Alle volte rideva: a vedere che anche lui vi s'accompagnava come l'approvasse, s'illuminava di contentezza, e si capiva che quella facile gioia la riempiva tutta.

V.

Vainella, nonostante fosse stata parsimoniosamente appoderata fra una diecina di mezzadri, serbava un vetusto aspetto d'agiatezza e anche di severità, coi cipressi a guardia dei termini d'ogni podere e a rilevare i salienti; le case coloniche disseminate rade, ognuna con l'aia lastricata a pietra, l'orologio solare sulla facciata, tutte le case già vecchie, quelle poste più in alto già con una scontrosità montanina, qualcuna maggiormenta decaduta per l'incuria o più severamente raggiunta dal tempo; la villa, alla quale la tenuta tendeva come una raggera al suo centro, seminascosta a mezza posizione dove il poggio si disarticolava, e da cui tuttavia si poteva scorgere, quasi fossero su una gran carta spiegata a mezz'aria, i termini dei poderi che tutt'intorno serravano l'orizzonte.

Serviva la villa una stradicciola padronale che si staccava dalla via maestra invisibile disotto il piede del poggio; finché traversasse i poderi la stradicciola era nuda, fiancheggiata d'olivi, e non si distingueva da tutte le altre viottole dei poderi; improvvisamente s'apriva un semicerchio d'*evonimus* alternati di bussi, e spiccavano ai lati due lecci centenari e giganteschi; di lì la stradicciola si mutava in viale, ancora fra lecci, con un andar pacato e solenne d'altri tempi.

Sofia rivide quell'anno Vainella con una curiosità un po' apprensiva come le fosse nuova, anche le cose che più gli altri anni le erano state domestiche trasformate dall'aspetto che veniva prendendo la vita di lei sotto il riflesso degli ultimi avvenimenti.

Anche lassù l'estate era torrida e sitibonda, dominata da giornate di un'insostenibile calura; la terra si screpolava inerte, certe ore del giorno le piante avevano un'immobilità sterile, come morte. Scorreva disotto la villa un piccolo rio gemebondo che appena fuor del salvatico s'inaridiva, e il greto seguitava petroso e asciutto. Ma la notte una brezza leggera scendeva a fiati lenti recando fragranze resinose; e le mattine si svegliavano ancora roride, con un'innocenza di colori che tornava a incantare.

Marisa non era stata promossa; la vecchia, che in gioventù aveva ricevuto un'istruzione anche classica della quale non le era mai accaduto di servirsi e perciò ne serbava una memoria diligente e puntigliosa, le dava ripetizioni di latino, sola con lei perché la bambina non si distraesse. Marisa riproduceva, ingentilito dall'infanzia e affinato dalla bellezza materna, il volto del padre dov'erano un po' i tratti di nonna Ernesta; tutto il tempo che la fanciulla stava china sui quaderni, la vecchia la fissava con sguardi di riconoscente avidità, che però si richiudevano o scomparivano appena la bambina facesse di volgersi. Ma la fanciulla sentiva egualmente questa misteriosa indulgenza.

A Vainella i ragazzi godevano piena libertà; nessuno trovava a ridire che Giovanni e Riccardo stessero fuori giornate intere, e spesso si fermassero a desinare dai contadini invece di ritornare alla villa. Giovanni aveva un'aria tardiva di ragazzo troppo sviluppato nel fisico, con gli occhi che denotavano una timidezza eccessiva e caparbia; Riccardo profittava di lui con autorità di maggiore, e lo trascinava in avventure d'ogni genere dalle quali Giovanni aveva pena a districarsi avendole prese sul serio. I poggi di Vainella salivano verso monti più alti, qua e là boscosi, o con qualche macchia che li ombreggiava ispida; ma i più erano nudi, ed emergeva il calcare bianco che li faceva desolati e tragici. I ragazzi vi s'avventuravano alla cattura di serpi, o dietro il richiamo di nidiate di starne che emigravano da una macchia all'altra traverso le scollacchie, inafferrabili; rientravano la sera infocati di sole, con una sfinitezza felice che subito li abbatteva.

Come Sofia, Lorenzo si sentiva staccato e lontano dalla sua vita anteriore, proiettato in un mondo dove le sensazioni ancora non si rapprendevano; a volte se ne sentiva turbato fino a soffrirne ancora. La vecchia lo incaricava ogni giorno di un'occupazione nella quale l'indeterminatezza di lui un po' alla volta si calmava, riconducendolo al senso d'una concreta utilità.

I grani erano stati battuti fino dai primi giorni che la famiglia era venuta a stare in villa; a quest'operazione e anche alle spartizioni volle assistere di persona la vecchia. Lorenzo fu sorpreso che la madre avesse quella esperienza previggente e inflessibile d'ogni piccola astuzia dei mezzadri per cui nulla le sfuggiva.

Trascorse qualche settimana con lei in quel lavoro; dopo, vennero la raccolta del formentone, le patate, i fagioli, e la vecchia le lasciò alla sorveglianza del figliolo. I mezzadri, le prime volte ch'egli assistette, solo, gli interessi materni, lo guardavano con occhio ombroso, segretamente dubitosi, con quell'ironia che il riguardo difficilmente fa trasparire. Questo l'impuntò, nonostante che talvolta gli venisse di crucciarsene. Al contrario degli operai, che in fabbrica obbedivano con remissiva scioltezza per cui la responsabilità di comandare ne pareva diminuita, i mezzadri avevano un modo dissimulatamente caparbio di discutere anche la obbedienza, e non si piegavano se non attraverso una difficile opera di persuasione, lentissima, fondata su una meticolosa esperienza; oppure era necessario un atto brusco di volontà che tuttavia non li calmava. Si capiva che fra la responsabilità del padrone e l'obbedienza di loro stava la terra, muta e enigmatica, e bisognava con una fatica oculata conquistare anch'essa.

Affiorava in quel nuovo lavoro la memoria dei giorni che il padre lo portava seco, quando egli era giovinetto, i momenti delle faccende agricole: il padre discuteva ore e ore coi contadini, pacato e energico, e solamente dopo che i fatti gli avevano reso ragione, fosse stato anche a distanza di mesi, s'inquietava coi mezzadri che lo avevano contraddetto. Rammentava le giornate col padre qua e là pei poderi, giornate interminabili e penose, quell'inseguire annoiato ogni aspetto della terra, ogni momento del cielo, e misurarvi il tempo, le ore che non passavano; quanto aveva allora udito e che gli era parso d'aver subito felicemente dimenticato, adesso ritornava nelle sue parole, con la misura e la volontà che ci metteva il padre. Erano i momenti che i mezzadri lo consideravano con minor diffidenza.

La giornata era piuttosto pigra, una luce gretta metteva ancora afa nonostante fosse settembre. I campi dormivano soffusi di acquose caligini; si scorgevan dalla finestra i filari delle vigne macchiati di grappoli, viticci bassi e radi ma tutti con una fruttazione pingue e colorita.

Quando Lorenzo e la moglie scesero per la colazione, in salotto c'erano già i ragazzi. La vecchia non era scesa; quell'assenza non fu rimarcata, perché sovente la signora Ernesta si faceva servire in camera. Sulla tavola c'era latte e burro, e un piatto di frutta pei ragazzi; già qualche fico, pigri a maturare, ancora con una buccia tesa e violacea che non metteva voglia. I ragazzi ne mangiarono golosamente poi uscirono; questa volta portavano anche Marisa e assicurarono che sarebbero rientrati molto innanzi l'ora di desinare.

Infine anche Lorenzo se ne andò, solo; aveva il passo sollecito e risentito di quando lavorare gli metteva coraggio. Voleva esaminare nelle cantine i vasi pel vino; la vendemmia era ancora lontana, bisognava giungessero le prime piogge autunnali che finiscono di far gonfiare i grappoli; ma quest'ispezione alle tinaie gli piaceva di farla per tempo. Però, quella visita casa per casa gli strinse il cuore: tutte le case erano molto vecchie, qualcuna con certi cretti amplissimi che scendevano dal tetto screpolando le pareti come fosse un male inesorabile che s'allargava a guardarlo. Qualche fienile aveva il tetto allo scoperto, sulle pareti e i soppalchi il marcio di quando pioveva a lungo. Sulle facciate le meridiane erano stinte; il tempo ciecamente fermato. C'era stata molta incuria, evidentemente non si facevano riparazioni da tropp'anni; questa parsimonia era una massima della vecchia, la quale badava a trarre dalla tenuta il maggior frutto possibile evitando di farvi spese.

Invece, la terra era curata con una tenerezza miracolosa, un fervore paziente e fedele; ciò rendeva la miseria delle case ancora più struggente. Le viottole avevano tutte una verde lindura tra la pingue certezza delle vigne; le prode di strami e le prata festosità ancora primaverili; e quella dovizia d'olivi che rendeva le poggiate mosse e varie come si celassero per civetteria, tutto pareva dimostrare che la vera vita dei mezzadri non era dentro le case, ma qui all'aperto; e tutto appariva precario e superfluo tranne quel rinnovarsi perpetuo per cui la terra non ha sosta.

Si sentiva pieno d'inesprimibile tristezza pel proprio passato. Aveva la sensazione d'aver fatto sin allora un viaggio lunghissimo per ritornare donde s'era mosso fanciullo; ma tutto era mutato in lui, anche il suo cuore al quale non aveva saputo infondere in tant'anni d'assenza l'efficace umiltà che avevano queste cose.

Vennero a chiamarlo che era in una tinaia d'una delle case più lontane.

— Dalla villa mandano a dire che il sor Lorenzo torni subito, è venuto male alla padrona.

Rammentò l'assenza della madre da colazione; in casa era rimasta Sofia con le donne, anche i figlioli erano fuori. Guardava innanzi a sé il solvere lento e umido della caligine. Il ragazzo gli correva avanti, di quando in quando rivolgendosi per accertarsi che gli tenesse dietro.

— Com'è stato? — chiedeva Lorenzo.

— Me, mi ha mandato la signora giovane — disse il ragazzo. — Ma che cosa sia successo non lo so.

Nel vestibolo trovò Giuditta; la donna aveva gli occhi rossi, le lacrime in pelle.

— La padrona sta male — disse subito. — La signora Sofia aspetta lei a mandare pel dottore.

In camera le persiane erano socchiuse, la stanza quasi buia, già funebre; si sentiva rantolare forte la vecchia. Subito non distinse; un gruppo che era presso il letto, ai passi di lui s'aprì: riconobbe Sofia, c'erano anche le donne del mezzadro prossimo alla villa. Attraverso l'oscurità fece l'occhio alle cose, gli apparì il volto della madre, paonazzo e gonfio, fra mezzo le labbra la lingua smisuratamente ingrossata che pareva le volesse forzare per uscirne. Gli occhi erano sbarrati in cerca di luce, gonfi anche essi: sembrava di vederli da un momento all'altro rotolare via dalle occhiaie.

— Aprite la finestra — ordinò.

Anche alla luce che si fece, lo sguardo della madre non riprese vita, non accennò un gesto; per quanto la chiamasse e s'ostinasse a carezzarla, la vecchia non lo riconobbe.

— Ero salita a sentire la padrona se dovevo portare la colazione in camera — disse dietro a lui la voce di Giuditta. — Mi faceva sorpresa che non avesse ancora chiamato. Busso all'uscio, non mi risponde. So che la padrona non serra mai a notte, allora sono entrata da me. La padrona era in questo stato che la vede; ma aveva la testa rovesciata giù dal letto. Anche le braccia erano fuori, come avesse voluto scendere e non ci fosse riuscita.

— Gli ho fatto fare un senapismo piuttosto forte per vedere di risvegliare le sensazioni, ma è inutile — avvertì Sofia. — Ci vuole il medico.

— È molto grave — approvò Lorenzo, con una calma che lo sorprese.

La vecchia sembrò rivolgersi e fissarlo; invece lo sguardo rimase ancora dentro di lei, in uno stupore profondissimo e lontano che non si sarebbe mai comunicato. Non udiva voci, non le veniva di distinguere un'immagine; ma la presenza di qualcuno, inafferrabile, ogni cosa assorbita da un ronzìo mostruoso. Tuttavia il pensiero serbava una specie di disumana lucidità: le pareva di parlare a se stessa in un modo che non rammentava si fosse mai parlata. Ritornavano cose e figure d'un tempo incredibilmente sorpassato; distintamente fra tante il figliolo, vestito d'una saglia turchina alla marinara filettata di nastri bianchi. Portava un cappello che ora le pareva quello che aveva lei stessa comprato a Francesco. Ma quando? Francesco smaniava che ella gli avesse scam-

biato il vestito col padre. Diceva: — Voglio Lucia. Chiamami Lucia. — Ella provava uno spasimo angoscioso, avrebbe voluto opporsi, dire di no. Ma non poteva parlare a Francesco, ancora occupata com'era con se medesima. Francesco insisteva, strepitava; ella dovette interrompere il colloquio interiore. Quello sforzo le accrebbe lo spasimo; e le pareva di gridare fra tormenti atrocissimi: — Lucia?

— Pare voglia dire qualcosa — avvertì Sofia, china sul volto della vecchia.

Anche Lorenzo s'era piegato.

— Volevi qualcosa, mamma?

Stettero entrambi col fiato sospeso; ma dopo quel tentativo in cui la lingua era parsa muoversi fra le labbra ingrossate, il rantolo riprese eguale, un rantolo faticosamente enorme che le scoteva tutto il volto.

Nonostante la chiamasse, Lucia non rispondeva. Doveva essere ancora in camera di Francesco. L'avrebbe attesa finché tornasse di qua: pensava di scacciarla un'altra volta, ma che tutti vedessero. Intanto che pensava di far questo, che pensava le parole da dirle, aspre e oltraggiose questa volta, e avrebbe voluto saper tutto, che Lucia parlasse, il colloquio dentro di lei aveva ripreso. Però ella non poteva parteciparvi, come si sentisse già esclusa dalla propria vita. Dove s'era incamminata, dunque? Il tempo passava velocissimo, tratto via in un succedersi d'immagini e di memorie in cui i tempi, i ricordi stranamente s'accavallavano. Appariva la fabbrica, Sofia gridava: — Chiamate il Bocchineri. Voglio parlare al Bocchineri. — Ella avrebbe voluto rispondere di no, che se il Bocchineri si presentasse al palazzo, bisognava lo scacciassero. Ma che cosa faceva Lucia che non appariva più? Se ancora indugiava, non avrebbe potuto più scacciarla; allora Lucia sarebbe rimasta in quella casa senza che nessuno sospettasse di quanto era stata capace. Vedeva Lucia che prendeva un posto importante, sedeva accanto a Francesco; nemmeno Sofia se ne accorgeva, e un po' alla volta tutti avevano i capelli rossi di Lucia.

Il dottore era venuto; trovò inutile ogni cura se non quelle che potevano preparare la vecchia alla morte e che non dipendevano da lui.

— Per me, c'è più poco da fare. — Sorrise a dir questo, perché era un po' miscredente e sapeva che la vecchia, se non fosse stata in quelle condizioni, non lo avrebbe neanche voluto dintorno. Poi ricompose il volto. — Bisogna aspettarsi la catastrofe da un momento all'altro.

I ragazzi poterono salire a rivedere la nonna; la chiamarono forte, con le loro piccole voci angosciate dalla gran disgrazia. Marisa s'era gettata a piangere sul volto della vecchia; Lorenzo dovette staccarla a forza dal letto. Anche Francesco era stato mandato a chiamare d'urgenza; aveva anche lui gli occhi rossi di dolore, pareva non s'attentasse di guardare il padre, e neanche la madre. Rimase in camera della moribonda alternandosi con loro a vegliarla.

L'oppressione delle immagini s'era fatta più grave, insostenibile, come se le immagini assumessero tutte insieme volume e la schiacciassero. D'altronde il tempo s'ingarbugliava anch'esso in modo fisico; la vecchia provava un'inerzia pesante come fosse morta. Seguitava dentro di lei, segreto, il colloquio interiore; ella non capiva che cosa stesse dicendo a se stessa. A un tratto una voce raccomandò chiaramente: — Pròstrati alla presenza di Lui. — Ella non fece un gesto per scorgere a quale presenza ora la conducevano: tutto diveniva opaco, ancora più remoto. L'immobilità aveva assunto una calma augusta.

Era quasi l'alba, ma le finestre chiuse facevano ancora notte. Sui lecci del salvatico un uccello squittì, piccoli colpetti cauti; forse aveva paura del silenzio.

L'agonia della vecchia era durata due giorni; tutto quel tempo non aveva parlato né guardò mai, fuori di sé. Quando morì aveva ancora gli occhi sbarrati: le labbra gonfie e violacee serravano la lingua tumefatta come al momento che Giuditta era penetrata in camera. Nella stanza c'erano Sofia e Francesco; Lorenzo, un po' prima, era andato a coricarsi per dare il cambio alla moglie. Sofia mandò il figliolo a svegliarlo; ella restò in piedi accanto al letto, senza buttare una lacrima. A Lorenzo disse:

— Bisogna mandar fuori i ragazzi.

S'occupò personalmente di tutto; a comandare metteva un'asprezza che prima non aveva. Anche coi figlioli fu insolitamente recisa e severa. Ognuno capì che ella avrebbe continuato senza debolezze la tradizione della vecchia, e che la vita di tutti in quella casa ora dipendeva da lei.

La notte era lungamente piovuto e la terra era fresca. Quando le finestre furono spalancate, Vainella entrò nella stanza con tutte le sue fragranze, e pareva una promessa. Il volto della vecchia, ricomposto, aveva acquistato un aspetto calmo, sereno con tutti. I mezzadri vennero a vederla; sentirono che veramente l'avevano amata, nonostante fosse stata d'una singolare energia, alle volte d'una crudezza intransigente che li esasperava. Si rivolsero poi a Sofia e la studiarono lungamente; quel suo tacere fece a tutti capire che adesso la padrona era lei.

Giuditta venne a metà di mattina a sentire se la signora voleva che fosse preparato da desinare in salotto; e subito disse: — Padrona. — Questa parola dissipò il disagio di tutti; la voce di Sofia che rispondeva rifece sicura e calda la casa.

ARMANDO MEONI

(Continua)

PAROLE D'OCCASIONE PER IL XXI APRILE

Roma mia sarà ancor bella
PETRARCA

Perplessità, mia grigia Musa, facciamo una volta tanto una bella cosa: tu te ne resti di là e io di qua. Roma val bene il nostro divorzio: e sia per questo ventuno aprile che rivede in piedi le colonne del tempio a Venere e Roma.

Se vi ha un cittadino romano nato a soffrire tutte le pene e insieme ad apprezzare tutta la bellezza della trasformazione di Roma, se c'è uno che abbia sentito rimbombare nel proprio petto i colpi di piccone che stavano mandando in malora taluni dei punti più caratteristici della vecchia Roma e che poi si sia beato e saziato delle nuove prospettive aperte pensatamente e impensatamente da quel piccone, *adsum,* quell'uno son proprio io. Il mutamento di Roma l'ho sentito, se mi è così lecito dire, nelle mie proprie carni: il mio microcosmo, se così suoni meglio, ha riflesso le vicende del suo macrocosmo. E tante erano le volte che mi allarmavo e spaventavo che un profondo mutamento potesse essere per lei senza rimedio rovinoso, tante erano poi le volte che nel mutamento mi trovavo a scoprire un tratto ancora più autentico, più risentito e più grandiosamente vero della sua fisionomia. Come la volta che precipitarono in polvere, uno dopo l'altro, tutti i caseggiati addossati al monte capitolino. Che dietro quelle case si levasse il Campidoglio ce lo sapevo, ma il fatto per me inatteso era che questo Campidoglio credevo di averlo oramai in confidenza, cosa tutta di casa, e che invece mi si rivelava improvvisamente nella sua selvaggia fierezza originaria, e niente affatto disposto ad essere addomesticato: e dove credevo di poter seguitare a intendermi con lui alla buona, alla romanesca, mi accorgevo che lui parlava ancora un severo latino, non il latino della messa, non il latino del liceo, ma il latino ingrugnato delle origini, quello di Ennio e di Pacuvio.

La verità è che la storia di Roma è come quando si sale un monte più alto di tutti i monti vicini, che allora che tu sei al principio dell'erta vedi all'intorno il solito paesaggio di mezza quota che ti è particolarmente caro come quello che è tutto abitato e animato dai tuoi pensieri più con-

sueti e dalle tue simpatie più famigliari; ma, via via che tu ascendi, quel paesaggio che t'eri accomodato per la tua statura va come umiliandosi al suolo per lasciarti vedere novissimo paesaggio che gli stava dietro e che rientra di pieno diritto nella giurisdizione del monte che tu stai salendo: vale a dire, che dietro quella Roma di ieri che ti faceva l'effetto d'essere tutt'una cosa col tuo cuore, c'è quella dell'altroieri che ti fa parere provvisoria intrusa e quasi meno legittima la tua Roma di ieri; e così più ascendi e più ti s'allarga la vista sulla ininterrotta immensità d'un passato dove la tua mente e il tuo cuore anche se violentemente percossi si gloriano di non sentirsi interamente estranei. Allora, la storia anche più remota finisce col prendere quel certo colore di casa tua e tu impari a farti il palato al sapore delle cose che non passano. Non c'è di meglio che vivere in una città, che per definizione viene detta eterna, per sentire come possa suonare offesa per il passato più passato, per il passato remoto, un attaccamento eccessivo al passato prossimo, e nello stesso modo, per sentire come la preoccupazione d'un immediato futuro che ancora non ci sembri assumere quel volto di perfetta intesa col presente che noi subito gli vorremmo, sia una grave mancanza di riguardo per quel futuro che a noi può parere remoto solo per la brevità della nostra vista, e pel quale sarà invece roba di niente, giuoco naturalissimo, armonizzare col tutto anche quello che a noi pare più discordi con l'idea particolare che ci siamo fatta della romanità. È proprio la possibilità di accordare efficacemente le cose discordi che ci dà più animato e pungente il senso della perenne ricchezza della vita. Guai alle città che non sanno rinnovarsi e mettersi al passo coi tempi, che hanno sdegno o ritegno di entrare in lizza. Non vi sono città che comunichino più freddo il senso della morte di talune rimaste per un loro curioso e poco ameno destino tutte medievali, o tutte rinascimento, o tutte settecento. Buone per il forastiero: e solo forse le prime trentasei ore. Non c'è a Roma via più bella, più austera, e insieme più morta di quella di papa Giulio dietro Palazzo Farnese che da capo a fondo è rimasta tal quale era nel secolo decimosesto; né strada di Roma per contro è più viva, pure a due passi dalla via Giulia, di quel corso Vittorio Emanuele che fu arditamente tagliato da oriente a occidente dopo la conquista italiana nel fitto dei vecchi rioni di Parione, di Ponte, della Pigna e di Sant'Eustachio, e che allinea fianco a fianco edifici monumentali del Quattro del Cinque del Sei dell'Otto e del primissimo Novecento: e allora ne ricaviamo che non c'è proprio nessuna ragione, fondo che possa andare il rinnovamento dei costumi e dell'architettura, perchè Roma debba inciampare proprio adesso sul secondo Novecento. Ho praticato e vissuto abbastanza la mia città natale — e la violenza dei trapassi storici negli ultimi decennii è come se avesse moltiplicato per quattro la durata e l'esperienza della nostra vita — per poter affermare che Roma più grande si fa, più nuova si fa, più comodi gli dài e più Roma diventa.

Non è certo merito mio se sono andato a nascere in un momento particolarmente adatto per rendermi conto dei mutamenti della mia città. L'ho vista più che raddoppiarsi. Se metto un momento a confronto la mia esistenza con quella di mio padre e con quella di mio nonno e anche se immagino di metterla a confronto con quella di mio figlio e un giorno con quella di mio nipote, oggi mi dichiaro altamente fortunato e ne ringrazio sinceramente Iddio. Non avessi fatto e concluso altro, mi è caduto in sorte di veder « crescere » Roma, e fare uno sbalzo in avanti che è certo il più grande dopo quelli che fece con l'Imperatore Augusto e col Papa Sisto V.

Quando io ho aperto gli occhi alla sua luce, Roma era da venti anni capitale del Regno d'Italia, regnante Umberto I, pontificante Leone XIII, e ricordo che quelli che me la raccontavano ancora pontificia mi facevano l'effetto di poveri vecchioni da sopportare con grandissima indulgenza: eppure, per poco che allora mi fossi addentrato nelle pieghe rimaste un po' in ombra della vecchia Roma avrei potuto benissimo sentire nell'aria ancora un certo odore papalino, e incontrare dei palazzi coi portoni ancora chiusi in segno di protesta contro l'entrata dei bersaglieri italiani per la breccia di Porta Pia. Due volte dunque povero vecchione dovrei sembrare io agli occhi dei ragazzi d'oggi, dal momento che davanti alla memoria mi sta dipinta la Roma di venti più venti anni fa? Sono coetaneo, per darvi un'idea della mia antichità, alla prima pietra del Monumento a Vittorio Emanuele e tutti e due siamo ancora da finire. Ma quello che è successo nel frattempo in Roma è cosa portentosa.

Avete mai veduto al cinematografo una di quelle proiezioni documentarie che ci fanno assistere in un tempo vertiginosamente accelerato all'aprirsi della gemma fiorifera, al crescere allo svilupparsi e allo spampanarsi di un fiore? L'opera di giorni e settimane è ricreata in pochi minuti. Immaginate ora per un momento che noi avessimo potuto, da un'altezza a picco di tre o quattromila metri, dalla navicella immota di un aeròstato, riprendere la pellicola dello sviluppo di Roma sotto i primi tre Re d'Italia.

È il 1870. Dentro la stessa cerchia delle mura aureliane, dall'alto nettamente visibili in tutto il loro tracciato, quello che di più si fa notare a mezzodì e a levante è il verde degli orti, delle vigne, delle ville, dei prati incolti. Le Basiliche dentro le mura di Santa Maria Maggiore, di San Clemente, di San Giovanni in Laterano sono ancora, per così dire, in campagna; i palazzi del Quirinale e Barberini, campagna; la chiesa di Santa Maria degli Angeli, ricavata da Michelangelo nelle Terme di Diocleziano, e il luogo adiacente dove poi sorse la Stazione centrale ferroviaria, campagna. La scenografica scalinata che muove con tanto fasto da piazza di Spagna porta alla chiesa della Trinità, dietro la quale è già cam-

pagna; una delle vie che diverrà delle più centrali di Roma e mena da quelle parti si chiama Capo le Case appunto perchè subito dopo già comincia la campagna. La Mole di Castel Sant'Angelo sorge ancora in mezzo al verde e alle pecore dei prati sulle rive del Tevere. Sulle rive del Tevere, solo per un brevissimo tratto s'addensano le case, il resto son tutte ripe verdi e anche quella è già mezza campagna.

Dall'altezza che abbiamo detto, la città plurimillenaria è ancora tutta piena di campagna: il progressivo lavoro, nell'ordine costruttivo, di duecentocinquantasei papi, che vi si sono succeduti, dall'alto non si vede o male si apprezza. Entrando a Roma, il Governo italiano trova iniziato un tratto di quella che poi verrà chiamata via Nazionale e dovrà essere la via d'entrata di gala dei Sovrani e Presidenti d'altri paesi in visita a Roma e delle prime parate militari: per ancora è mezza campagna anche quella.

Comincia la proiezione della pellicola. Movendo dunque da quel tronco di strada iniziata dal papa, strade nuove si partono ed altre le incrociano ad angolo retto e fabbricati subito ne campiscono i vuoti, allargandosi come una colata di grigio calcare sulle verdi zone esquiline, e calando poi giù verso l'antica Suburra. Insieme nascono, tirati a filo di squadra, i Ministeri di nuovo impianto allineati sulla ribattezzata via XX Settembre, che va dal Quirinale a porta Pia. Ed ecco, poco più tardi perdere il loro verde anche le alture del Celio dove s'allarga compatto un quartiere popolare che quasi a tradimento piglia alle spalle il vecchio Colosseo; ecco i rumorosi quartieri di Testaccio turbare la romantica solitudine della piramide di Caio Cestio e del cimitero degli Inglesi: ecco le arcadiche e idilliche rive del Tevere con le loro terrazzette e pergolati d'osteria che vanno tutte irrigidendosi in muraglioni di grigia pietra: e di là dal Tevere, a nord della Mole Adriana, Roma decidersi finalmente a fare il salto vincendo l'antica repugnanza a dilungarsi dal Campo Marzio, e tutti i prati assolati dietro Castello empirsi troppo geometricamente di case e casermoni verso il Monte Mario e impostare sul fiume il mastodonte architettonico del Palazzo di giustizia: ed ecco infine nuova strada fuor del vecchio Trastevere salir girando al soleggiante Gianicolo dove morì il Tasso e combattè Garibaldi. Già le mura non bastano più a contenere la città che trabocca fuori per tutte le strade: fuori porta San Paolo e Porta San Giovanni in direzione della tomba di Cecilia Metella; fuori porta del Popolo in direzione della tomba di Nerone e arrampicandosi sulle colline dei Parioli; fuori porta Pia e porta Salaria oltrepassando il vorticoso Aniene; fuori porta Portese e porta Cavalleggeri incontro ai verdi sali del Tirreno: e presto un'autostrada dritta come una freccia porterà il mare a un quarto d'ora da Roma, quel mare che Roma aveva

quasi finito per scordare che ci fosse. I vecchi ruderi di sepolcri e di torri spersi per la campagna hanno oramai perduto il loro sonno e già i paesi bianchi ridenti sui monti Albani pare che facciano fretta alla città di allargarsi da quella parte. L'altura dalla quale Enrico e Giovanni Cairoli in avanscoperta aguzzavan le ciglia per almeno saziarsi della contesa vista di Roma, oramai son quasi dentro Roma. Roma ha incamerato pian piano tutto il verde ch'era alle sue porte, con le vecchie osterie, i canneti, i sambuchi, le staccionate, le rane, le lucciole, i grilli: e ogni tanto in una piazza dei quartieri nuovi si incontra un gran pino solitario rimasto a ricordarci che dieci anni prima, lì, s'era come in capo al mondo. Nei luoghi dove Byron e Chateaubriand, smontati di cavallo o di carrozza, seduti sopra un capitello affondato fra i cardi, mettevano in musica di versi e di prosa l'agonia del mondo in un silenzio rotto solo dal crocidìo delle funebri cornacchie, oggi sono i capilinea degli autobus cittadini. Il paesaggio che Giacomo Leopardi poteva scorgere dalle finestre dell'ultimo piano di palazzo Mattei dove fu ospite dello zio Antici la prima volta che venne a Roma, è radicalmente cambiato; le colline di Monteverde che il poeta di Recanati vedeva profilarsi solitarie e vaporose all'orizzonte sono oggi tutte consolidate di case d'un chiassoso colorito mediterraneo.

La popolazione che già nel 1900 era più che doppia di quella trovatavi col papa oggi è più che doppia di quel che non fosse al principio del secolo, e le nuove generazioni prendono d'assalto gli stadii e i candidi marmi di Carrara del fôro Mussolini splendenti di statue al margine ombroso dei selvatici boschetti di Monte Mario. Byron chiedeva col suo giovine Aroldo: *Tevere, vecchio Tevere scorri tu attraverso un deserto di marmi?* Mai furono i marmi meno deserti e più rallegrati di gente animosa, senza contare la sparatoria dal vicino Tiro a segno che empie la mattina di fucilate tutte le echeggianti pendici del monte.

Ma mentre noi, dalla comoda altezza di tre a quattro mila metri badavamo al progressivo e febbrile accrescimento della città, prima dentro le mura e poi traboccantene da tutte le parti, non abbiamo fatto caso abbastanza a quanto stava accadendo nel suo vecchio centro.

Abbassiàmoci, adesso, di qualche migliaio di metri, e torniamo a girare la nostra pellicola da capo facendo centro con la macchina di presa sul Campidoglio dove vedremo subito romper la crosta e uscire faticosamente e lentamente dal suolo, tra un groviglio di quartieri malamente accatastati, la bianca mole del Monumento al Gran Re e farsi uno slargo di duecentocinquanta metri, che batte di dieci metri Piazza San Pietro. In pari tempo cadono in polvere gli abitati che circuivano la rupe eccelsa del monte Tarpeo; ed ecco il teatro di Marcello scuotersi anche lui di dosso la miseria e la sudiceria d'una vita di popolaccio stipàtaglisi addosso nei

secoli, arco per arco, proprio come si pigia il tabacco dentro il fornello della pipa, e rivelarsi in tutta la severa eleganza delle sue linee; e più in là un'umile chiesetta dedicata alla Vergine Maria gettar anche lei le lungamente mentite spoglie facendosi largo fra le case affumicate del Ghetto e riprendendo gli antichi connotati di tempio dedicato alla Fortuna virile; e di faccia al vecchio teatro Argentina inabissar di colpo un gran blocco di case moderne e riapparire lì sotto uno dopo l'altro l'impianto di quattro templi dell'era repubblicana; e tutta l'aria già fuma di polvere intorno al colossale tamburo del Mausoleo di Augusto per le demolizioni in corso; e di là dal fiume intorno al Mausoleo di Adriano da un mese all'altro è riemersa in tutta la sua militare evidenza la figura a stella dei bastioni di Pio IV.

Sarà ora di cominciare a veder le cose un po' più da vicino. Nel momento in cui ci veniamo abbassando tra le cento cupole dorate dal sole e già la terra ci manda incontro il tepore profumato del suo fiato primaverile, improvvisamente ci cade in mente la Roma nera umida gelida muta tentacolare delle catacombe cristiane, la Roma del salnitro che serpeggia sotto la Roma d'oro e d'argento del Barocco e del Rinascimento.

Quando siamo a cento metri da terra ritroviamo un senso che in cielo avevamo assolutamente perduto, dico il senso altimetrico. Dal cielo vedevamo di necessità la città tutta schiacciata, livellata sullo stesso piano, e piazza del Quirinale era alla stessa altezza di piazza Navona e Santa Maria Maggiore alla stessa altezza di Santa Maria sopra Minerva. Roma vista dall'alto, è assai meno Roma di quel che possano essere loro dall'alto Firenze, Venezia, Milano, città di assoluta e dichiarata pianura, e mostra una faccia inaspettatamente forastiera che turba profondamente il romano. Dentro parentesi e fuori metafora, questa è l'impressione genuina di chi effettivamente vola al di sopra dell'Urbe: e questo vuol dire che i sette famosi colli a Roma ci stanno pure per qualche cosa. Rivedendoci infatti, mentre caliamo a terra, sorgere intorno le linee mosse e ondulate dei colli si ha l'impressione piacevolissima di rientrare finalmente a casa da una gita fuorivia. E la cosa ha la sua importanza. La quota giusta dei romani della vecchia generazione era rimasta fra i 13 m. sul livello del mare di Piazza del Pantheon e i 16 m. sul livello del mare di Piazza Navona. Grandiosi furono gli sforzi che fece Sisto V per convincere i romani a tirarsi fuori dalle bassure di Campo Marzio e andare a popolare le alture fino allora villerecce dell'Esquilino; e non ci riuscì che in minima parte. Gli venne fatto molto più facile rimuovere, e portarli in cima ai colli romani, gli obelischi usciti dagli scavi. E si trattava di altezze da non dar certamente il capogiro. L'altezza massima del monte Esquilino è di metri 60. Ma già il monte Quirinale che raggiunge

i 47 metri era considerato un luogo d'aria fina, bastante per le villeggiature del Papa. Ma questo non vuol dire niente quando la grandezza è nell'aria: e Giosue Carducci dalla terrazza del monte Gianicolo, quota massima 80 metri, era in pieno diritto di esaltarsi e cantare:

È questa la vetta superba di Giano...

In ogni modo quello che non era riuscito a Sisto V coi romani che aveva allora sotto mano venne poi fatto al subalpino Re di Savoia con l'esempio dei suoi solerti montanari, e di fatti l'Esquilino divenne di preferenza il quartiere degli impiegati piemontesi venuti da Firenze col secondo trasferimento della capitale. Ma i veri romani de Roma ancora per un gran pezzo seguitarono a farsi la loro vita dentro quel gomito del Tevere compreso fra il ponte dell'Isola di San Bartolomeo e il porto di Ripetta, e sempre con diffidenza guardavano il monte dei piemontesi, come di là dal fiume quei Prati di Castello ch'essi avevano in conto di luoghi malarici: e ci volle il tramvay elettrico per dar loro animo ad affrontare la salita di Capo le Case verso le altezze dei monti Ludovisi, 65 metri sull'ultima vetta. Fu dunque appunto in quell'alta zona esquilina e ludovisia, quasi fuori degli occhi dei romani, che la nuova edilizia fece le sue prove più pompose, bene spesso stonate in pieno, come quando ridisegnò i portici della rigida Torino nella romana piazza Vittorio Emanuele. Roma vuole marciapiedi, non portici; vuole il sole, non correnti d'aria. Sbagli se ne fecero parecchi. Lo stesso stato di disagio creato poi dal dissidio fra Chiesa e Stato influì disastrosamente sui piani della nuova edilizia della capitale. A rileggere oggi su queste stesse pagine (1) quello che fu scritto allora dai competenti c'è veramente da strabiliare. Massima preoccupazione degli edili era quella di non aver a fare, per isbaglio, Dio guardi!, gli interessi del Papa: e perciò, niente strade che potessero in qualche modo aiutare l'afflusso dei fedeli verso il Vaticano, niente strade che guardassero da quella parte, orientate in modo da mettere in troppo bella mostra la cupola di San Pietro: stolto timore che tolse senza più rimedio alla nuova capitale la possibilità di prospettive stradali che sarebbero state uniche al mondo. Il cuore di Roma italiana, dicevano, o pensavano, doveva industriarsi a battere ormai per proprio conto e possibilmente in tempo contrario a quello di Roma pontificia. Far da sè, senza guardare in faccia nessuno, fu l'orgogliosa bandiera di quella gente, tutta piena la fantasia dei miglioramenti di Torino, di Genova, di Milano e di Firenze e scandalizzatissima dello stato in cui avevano trovato in Roma papale pavimentazione, fognatura, ponti e servizi d'ogni ge-

(1) Vedi, uno per tutti, CORIOLANO MONTI: *Sul riordinamento edilizio di Roma*, in « Nuova Antologia » novembre 1873, p. 54.

nere. Una sola cosa, bontà loro, delle tante di Roma, ebbe ragione della congenita musoneria di quei criticoni: la grandiosità e la bellezza rumorosa e vivace delle fontane.

Le fontane di Roma valgono bene una parentesi. L'invenzione straordinariamente varia, e la ricchezza, delle macchine romane monumentali in pietra da gittar acqua, hanno sempre colpito di vivo stupore i viaggiatori alla loro prima entrata. La stessa regina Cristina di Svezia riuscì a questo proposito a fare una figura di perfetta provinciale allorchè si credette in obbligo di ringraziare Papa e Senato della grandiosa festa idraulica che pensava improvvisata in suo onore. Conosciuto poi che le cose stavano sempre (giorno e notte) a quel modo, la Minerva svedese restò di sasso. Quando il grande scultore Vincenzo Gemito, dopo tanti anni che non c'era più stato, parte dei quali passati al manicomio, tornò a Roma ed ebbe visto il nuovo quartiere dei Prati di Castello fattosi nel frattempo così grande, a qualcuno che gli domandò cosa glie ne paresse, rispose alzando le spalle: Ma se non ci sono fontane! Come se gli avessero chiesto il suo parere sopra un artista di canto: Ma se non ha voce! Solo in questi ultimi anni il rione dei Prati ha avuto anche lui la sua fontana monumentale, e la piazza dove è sorta ha preso difatti subito come tutta un'altr'aria, di cresciuta animazione e miglior confidenza. Perchè di nulla tanto soffre la cordialità impastata di barocco di Roma quanto della compassata e muta freddezza. Non fa meraviglia se quel primo attacco d'urbanistica mòssole a freddo dagli ingegneri subalpini la fece restare qualche tempo senza fiato.

Una Roma riuscita così piatta e scolorita si capisce che non avesse una buona stampa. Il Carducci, questo grande innamorato di Roma che da Roma attinse le più alte ispirazioni della sua poesia, rifuggiva insofferente dalla città nuova, scavalcava senz'altro quella papale per motivi di rancore politico e amava perdersi e dimenticarsi lungo le vie Appia e Flaminia o nella zona allora tutta deserta tra il Foro, le Terme di Caracalla e il Laterano. Gabriele d'Annunzio puntava invece sulla città papale. « Non la Roma dei Cesari, ma la Roma dei Papi; non la Roma degli Archi, delle Terme, dei Fori, ma la Roma delle ville, delle fontane, delle chiese. Avrebbe dato tutto il Colosseo per Villa Medici, il Foro romano per piazza di Spagna, l'Arco di Tito per la fontanella delle Tartarughe ». Così Andrea Sperelli.

Ma sarebbe ingiustizia negare che la Roma di Vittorio Emanuele II non combinasse proprio niente di buono nel suo tentativo di dare un viso di capitale moderna a quella che appena pochi anni prima si era svelata

a Ippolito Taine nel meschino aspetto d'una città di provincia, mal tenuta e male ordinata, con vie sudicie strette fangose, tutte catapecchie e stamberghe, con pochi palazzi qua e là pieni d'inferriate con l'aria di fortezze e prigioni, che di notte, illuminata come era da pochi lumi a petrolio, dava il senso di uno spettacolo mortuario. Tra i miei ricordi più giovanili c'è ancora la fila di quelli che uscivano sull'imbrunire per andare ad accendere i fanali con un camiciotto del genere di quello dei forzati e con un berretto a visiera. Aveva ragione Taine: lo spettacolo, su quell'ora malinconica del vespro, si coloriva di qualche cosa di funebre. Oggi trentaduemila lampade s'illuminano tutte insieme per le vie di Roma sull'asfalto delle vie fatto lucente come uno scudo dal passaggio delle ruote gommate delle automobili. Un'altra « musica perduta » è quella dei ferri delle ruote e dei cavalli sull'acciottolato minuto. I raffinati amanti di Roma protestarono a loro tempo anche contro la nuova più elastica pavimentazione della città dicendo che l'effetto dell'architettura romana su quelle piazze tirate a lucido andava mezzo perduto. Sciocchezze. E, a dire il vero, quella pavimentazione, che trovavano così ben sonora pei tragitti in carrozza, era spesso scomodissima pel poveretto che transitasse a piedi: e ce lo sapeva Giacomo Leopardi che ne dice peste nel suo epistolario: e anche quella pavimentazione, del resto, aveva una breve tradizione e grandissima parte di strade e piazze romane al tempo del papa erano ancora sterrate. Appena trovava un po' di largo Roma diventava d'un subito polverosa e campestre e cominciava a odorar di caprigno, odore crudo che rianimava nei ragazzi dei varii rioni la rustica fierezza nativa in battaglie a colpi di sasso che non sempre finivano in allegria.

Quanta retorica s'è fatta, a dritto e a rovescio, sulla povera Roma: prima per lamentarne lo stato d'abbandono, quando perfino Voltaire diceva d'aver pianto al vedere i frati zoccolanti sul Campidoglio, e poi per deplorare la scomparsa dei zoccolanti, delle caprette, delle ciociare che ballano il saltarello e di tutto il colore locale dei pittori da strapazzo. E ci fu un tempo ch'era tutta una gara di piagnoloni, fra quelli che venivano di fuori e sospiravano l'antichità e quelli che stavano dentro e deprecavano le novità. Anch'io, l'ho già detto, fui di questi piagnoloni e ogni novità che accadeva era per me una spina ficcata nel cuore. Mi pareva di suo così bella e perfetta che ogni di più immaginavo dovesse guastare. Un vero ideale, a pensarci, di morte e imbalsamazione. Interpretavo anche io l'eternità di Roma in modo tutto retrivo e pittoresco. Non mi ero reso ancora conto che solo un grande avvenire potesse far da bilancia al grande passato. E non eravamo mica in pochi a sentire in questo modo, ma tanti e tantissimi, fino alla guerra e dopo la guerra, molto per sincero geloso amore e molto per invincibile inerzia mentale e, in ultima analisi, mancanza di fede nella vita. Incantarsi a vedere una cosa cogli occhi di ieri è il modo più certo per non farle fare più un passo avanti. Ma Roma, che

nel suo lontano passato è stata sfiorata più volte dall'ala gelata dello spopolamento e dei saccheggi, sa essa bene che cosa possa costare lasciare mano troppo libera al pittoresco e al colore locale.

Quello che ha fatto Mussolini per vincere l'inerzia dei preconcetti e dei luoghi comuni accumulati nei secoli in Roma più ci si pensa e più è straordinario. Non so arguire quali fossero precisamente i suoi sentimenti per Roma quando egli ci venne da padrone nell'ottobre del 1922. Credo che il grande amore per la città come città gli sia nato solo dopo, magari subito dopo. Niente del sognatore romantico, che s'innamora di una terra lontana per sentito dire, è in lui, e noi non sapremmo proprio immaginarcelo giovine oscuro con le braccia conserte che dall'alto di Monte Mario o del Gianicolo guardi Roma e mormori: Tu sarai mia. Quel romagnolo non ha mai logorato la sua forza nelle fantasticherie. Quando sente venuto il momento parte in quella data direzione. Quel che vuole non lo sogna, lo vede senz'altro. Da tanti mai anni, da secoli, si favoleggiava in Roma dei fori imperiali da disseppellire di sotto uno stuolo di case chiese conventi, come di tesori nascosti, e si favoleggiava delle navi di Tiberio dormenti in fondo al lago di Nemi, come di belle fate in fondo ai laghi. Mussolini manda a chiamare archeologi e ingegneri, mette a confronto visionarî e tecnici e dice: Se ci sono, le voglio vedere. Ed ecco che quello che viveva nascosto da millennii quasi all'improvviso si rispalanca con violenza al sole e uno dopo l'altro i fori imperiali tornano alla luce con la buona giunta degli originalissimi Mercati di Traiano: uno certo degli scenari più grandiosi del mondo. Ecco lo specchio di Diana abbassare le sue acque e le famose navi una dopo l'altra apparire. Il monte capitolino, o tarpèo, come monte, fino dai tempi del Petrarca, era un nome. Nel fatto, era poi un insieme di abituri più o meno infetti addossàtigli secolo dietro secolo intorno. Entrando in una di quelle casìpole, affacciandosi a un umido cortiluccio qua e là si poteva vedere una rupe montare verso l'azzurro del cielo con qualche ciuffo d'erbacce o spunzone di fichi d'india; dicevano: È la rupe tarpea. Gli giravi intorno da levante a ponente senza mai poterne vedere, passando di tugurio in tugurio, di stalla in taverna, che uno sprone ferrugigno di tufo, e ogni volta ti dicevano: È la rupe tarpea. Mussolini dice: Voglio vedere il Campidoglio, tutto, da cima a fondo. E da una stagione all'altra, metodicamente, zona per zona, eccolo fatto contento e il monte tarpeo cantato dal Petrarca è tornato a mostrare al sole quasi per intero il suo viso dirupato e salvatico. Ma il giorno più grande e meglio ispirato fu certo quello in cui dalle finestre di Palazzo Venezia egli si mise in animo di vedere il Colosseo. Era come voler la luna nel piatto. Una netta distinzione topografica era sempre rimasta fra la Roma antica e quella medievale e moderna e se anche le distanze in

linea d'aria erano minime la difficoltà di metterle a contatto le decuplicava. Erano due mondi differenti, e Colosseo, Foro romano, Palatino era tutta una bandita archeologica e amorosa, sacra solo alle meditazioni dei poeti e alle passeggiate degli innamorati. Oggi Mussolini s'affaccia a Palazzo Venezia e il colosso dell'anfiteatro Flavio è lì davanti. Il diaframma tra le due Rome è caduto, e Mussolini ha avuto come voleva la sua luna nel piatto.

Le testimonianze monumentali del più glorioso passato, una volta sconosciute ai più, sono state portate in linea con tutti gli onori perchè dessero anch'esse una mano a rialzare il tono della nuova vita italiana. Del resto fa bene anche a loro, dico alle rovine, trovarsi così in piazza: veder gente le ringiovanisce ed esse ora curano al sole magnificamente l'artrite della millenaria interratura. C'erano anche prima, ma prima il popolo romano era come un erede trascurato che non conoscendo appieno il valore delle cose ereditate tenesse dei Raffaelli e dei Tiziani rivoltati contro il muro. Ora il Colosseo (anche se non ti serve di vederlo) lo hai sempre sugli occhi, rivoltato dalla parte meglio conservata, e costeggi ogni momento la Basilica di Massenzio (che prima i romani non sapevano neanche d'avercela) la quale, attraverso i suoi archi giganteschi ti tiene sotto la vista del Palatino eccelso e dell'arco di Tito, quello che Andrea Sperelli avrebbe voluto barattare con la fontanella delle Tartarughe di piazza Mattei; e tutte queste cose, se altro non ti dicono, sono ottime per metterti in mente, senza che tu ci stia a pensare, un'idea di certe proporzioni, di certa grandezza, che insensibilmente opererà nel tuo giudizio e nella tua condotta. Quel religioso orrore cantato dal Carducci nel conspetto delle crollanti testimonianze dell'Impero ha oggi ceduto a un aspetto più cordiale e fattivo, dacché le due Rome sono venute a così stretta e impegnativa comunicazione. Mussolini, che ha il genio dell'utilizzazione, ha incoraggiato in ogni modo l'impiego extra-archeologico anche di questi colossi, favorendo concerti orchestrali sotto le volte sonore della Basilica di Massenzio, ed esposizioni d'ogni genere nelle celle dei Mercati di Traiano. Primi e più entusiasti a seguirlo sono stati quegli studiosi che una volta si facevano un dovere di tener nascosti fino all'estremo possibile i loro ritrovamenti come se la storia di Roma fosse esclusivo affar loro. E ci sono stati perfino dei zelanti che hanno proposto di tirar fuori dai Musei i capolavori della statuaria classica per mettere anche quelli in linea di battaglia sulle nuove vie che stringono la zona di Roma « romana ». Delirii che fortunatamente sotto il cielo di Roma trovano sempre in tempo utile il loro limite. L'importante si è che in una Roma così aperta e svecchiata noi tutti ci sentiamo tenuti in un certo modo a procedere più svelti e pronti agli eventi, e pur con tutti i sospiri di nostalgia

che di tanto in tanto ci accade ancora di tirar fuori dal petto, nella Roma di prima, se tornasse, non ci si potrebbe vedere o vi ci ritroveremmo di colpo spaesati e decrepiti. La Roma di oggi è troppo più varia e più bella di quella di ieri.

Se la bellezza di una città fossero i soli architetti a crearla questa mia affermazione potrebbe sembrare un tantino arrischiata; ma il fascino d'una donna non è affidato che in parte alla bellezza, alla rarità, alla eleganza delle vesti e delle acconciature che porta in dosso, ma più che altro alla grazia del portamento, alla luminosità dell'espressione, alla dolcezza dei tratti del viso. Il cielo di Roma, i colori di Roma, la simpatia di Roma, quella certa gioconda e tranquilla grandiosità che da lei emana e conquista i cuori, quell'insieme solenne e casalingo ch'è la sua prima e seconda natura, quell'aria mossa e viva che le viene dal mare, quel tanto di schietta protervia che le viene ancora dal monte, quella indulgenza tutelare e materna che le viene da Dio, quel senso che naturalmente vi si apprende di paziente fiducia che tutto a questo mondo debba finire prima o poi con l'accomodarsi, unitamente a quel senso di fatale aspettazione che qualche cosa d'imprevedutamente grande possa sempre da un momento all'altro succedere, che le viene dalla sua storia, — questi sono i lineamenti, questa è l'espressione, questi gli abbandoni e le alacri riprese di quella donna affascinante che per noi italiani si chiama Roma, che per noi romani si chiama Vita. Perchè se agli altri cittadini delle cento città italiane può essere qualche volta peccato contro la Nazione e contro lo Spirito chiudersi nella loro provincialità, la provincialità di Roma è la sua stessa comprensiva e bonaria universalità, dove insensibilmente e naturalmente si trasfigura la vita di quanti osservano le norme del suo posato buon vivere antico. Così per un buon romano l'idea di morire non sarà tanto dolorosa quanto quella di dover lasciare Roma definitivamente senza fare in tempo a vedere la faccia che potrà prendere domani verso il mare e verso il monte: a meno di non aver la fede grandiosa che avevano i nostri vecchi che quando si sentivano lì lì per andarsene, stringendo con tutta la forza che restava loro nelle tremule mani il polso del figlio lagrimante, dicevano: *Semo arivati a le porte de Roma;* come se la vita continuasse in un'altra Roma più grande e più bella, ma sempre Roma.

ANTONIO BALDINI

GLI STRANIERI IN ABISSINIA

Nei secoli passati all'europeo che penetrava in Abissinia capitava spesso di non uscirne più. Non alludo alle sanguinose avventure fra tribù selvagge, ma a usanze più gentili del popolo abissino propriamente detto. L'europeo veniva cordialmente accolto, mantenuto a spese dello Stato, provveduto, se lo desiderava, anche d'una moglie; ma gli era rigorosamente inibito di ripassar la frontiera. A tale sorte non sfuggì Pedro de Covilham, che il re Giovanni di Portogallo mandò nel 1482 al « Prete Gianni » per ottenerne l'appoggio alla espansione portoghese in Oriente; e sessanta altri Europei si trovavano già alla corte etiopica in stato di dorata cattività. Era in parte desiderio di conservare al paese, del tutto primitivo, le capacità tecniche degli industri figli dell'Occidente; ma era sopratutto timore che essi, ritornati in patria, rivelassero i segreti d'una terra gelosamente chiusa.

Poi vennero i contatti in grande con l'Europa. L'invasione di Ahmed Gragn, l'avvenimento dal quale si può dire cominci la storia della moderna Etiopia, indusse lo stato africano a cercare aiuti presso i regni dell'Occidente. Giunsero i Portoghesi di Cristoforo di Gama, i quali procurarono agli Abissini il primo successo contro il nemico fino allora invitto (1543); seguirono i Gesuiti (1557), che predicarono la fede di Roma. Diplomatici, missionari, soldati poterono allora circolare in Abissinia, e far la spola fra questa e l'Europa; e fu interrotta la tradizione della forzata naturalizzazione dell'europeo.

Ma non per questo la familiarizzazione col mondo esterno divenne definitiva. Ben presto i contatti intensificati portarono a una crisi che terminò in una clamorosa rottura. I fatti sono noti. I Gesuiti, guadagnatosi l'animo di re Susenios (1607-1632), diffusero il cattolicismo in Abissinia rapidamente: troppo rapidamente. Nel giro di pochi anni essi pretesero di soppiantare non solo il monofisismo, ma anche l'organizzazione tradizionale, i riti, le preghiere, la lingua stessa della Chiesa etiopica. Sotto la propaganda religiosa, il paese credette di scorgere un piano di conquista politica. Ne seguì una reazione, che culminò in fiere ribellioni contro il re Susenios e nel suo forzato ritorno alla fede avita seguito da abdicazione;

suo figlio Fasiladas (1632-1637), successogli nel regno, perseguitò violentemente gli assertori del verbo di Roma. I Padri furono espulsi, i loro seguaci costretti all'abiura.

Così il ponte fra l'Abissinia e l'Occidente era tagliato. Il paese dei Negùs tornò a trincerarsi nella sua clausura, e per un secolo male incolse quasi sempre a chi osò varcare la soglia interdetta. Poi venne un rilassamento, attraverso il quale l'Abissinia potè essere visitata da viaggiatori, da diplomatici e persino (ma non senza difficoltà, quali son documentate dalle peripezie di Monsignor Jacobis e del Massaia) da missionari; infine Menelik, seguendo le tradizioni del suo avo Sahlesellasiè, spalancò a due battenti agli europei le porte della corte scioana e poi imperiale. Il pericolo europeo per l'Etiopia si delineò acuto in occasione del conflitto italo-abissino: ma oramai Menelik aveva imparato a servirsi delle rivalità degli occidentali.

Il sentimento degli Abissini verso i bianchi è ancora sostanzialmente quello dell'epoca di Pedro de Covilham, con una maggiore coloritura di diffidenza, originata dagli avvenimenti storici che si svolsero da allora ad oggi. Da una parte l'Abissino desidera la presenza nel suo paese del forestiero, che gli reca i portati d'una civiltà superiore; dall'altra parte lo sospetta, sia perchè questo è l'atteggiamento naturale di ogni aggregato primitivo contro gli estranei, sia perchè l'esperienza propria e degli altri popoli gli fa temere in ogni bianco il futuro conquistatore. « Prima i missionari, poi i mercanti ed infine i soldati », soleva dire il Negùs Teodoro.

Ai nostri giorni vivono in Etiopia da quattro a cinque mila stranieri. Qual'è la loro condizione giuridica?

Quando, per la costruzione della ferrovia franco-etiopica, numerosi operai ed impiegati francesi affluirono in Abissinia, il Governo francese sentì il bisogno di tutelarli contro le possibili sopraffazioni di un ambiente poco evoluto, e inviò a Addis Abeba, in missione speciale, il Sig. Antony Klobukowski, il quale negoziò e stipulò con l'Imperatore Menelik il trattato d'amicizia e commercio del 10 gennaio 1908. Questo sancisce, con reciprocità per i sudditi etiopici in Francia, il diritto d'immigrazione, di soggiorno, di circolazione, di proprietà e di esercizio delle attività economiche per i soggetti francesi in Etiopia. Ma la parte più importante del documento è l'articolo 7, il quale accorda garanzie giurisdizionali ai Francesi che hanno in Etiopia la loro residenza.

Per rendersi conto della necessità assoluta di queste garanzie, conviene farsi un'idea sommaria del regime giudiziario tradizionale dell'Abissinia, senza dubbio adeguato alle condizioni sociali di quel popolo, ma, appunto per questo, del tutto inapplicabile agli Europei.

Cominciamo dal campo civile. Un abissino che ha da reclamare da un altro l'adempimento di un obbligo giuridico gli si fa incontro per la

strada, e gli intima di andare con lui in giudizio. L'intimazione è sacra, e l'avversario deve seguirlo, annodando la propria toga a quella di lui, quasi ad esprimere materialmente il rapporto che contraggono di fronte alla giustizia. Giudice è un arbitro che le parti scelgono di comune accordo: molte volte il primo passante, che non può esimersi dall'obbligo che gli capita inopinatamente sulle spalle, e che, del resto, si sacrifica di buon grado, perchè gli Abissini non hanno mai fretta, e innata è in loro la passione per le vertenze giudiziarie: al punto che « giocare al tribunale » è uno dei passatempi preferiti dall'infanzia. Oppure i contendenti si presentano al *dagnà,* il giudice ufficialmente costituito dall'autorità politica. Siede questo nel mezzo della pubblica piazza, su un'alta tribuna riparata da una tettoia (o, se siamo in un villaggio, sotto un albero fronzuto); e i litiganti vociferano al sole, con grandi gesticolazioni e drappeggiamenti di *sciamma,* in mezzo a una fitta cerchia di curiosi, che seguono con appassionato interesse il dibattito, e spesso sono invitati dal giudice a esprimere il loro parere. Alfine viene pronunziata, in forma orale, la sentenza. Ma questa non è definitiva se entrambe le parti non la accettano, impegnandosi con patto solenne (*fetm, fetzmì*) ad eseguirla. Il più delle volte il soccombente pronunzia la formula dell'*igbagn,* o appello all'autorità superiore. Il *dagnà* si reca allora con le parti dinanzi al nuovo giudice, a « riversare » (è l'espressione tecnica) nel suo seno il riassunto della causa e la giustificazione del suo giudizio; e viene pronunziata una seconda sentenza. Anche questa non è definitiva se uno dei due avversari non lo vuole: ogni autorità superiore può annullare il giudizio del giudice immediatamente inferiore; e così, di appello in appello e di marcia in marcia, si può arrivare fino al Re dei Re. I poteri giudiziari sono quasi sempre abbinati con le funzioni amministrative-politiche; e la gerarchia amministrativa abissina si compone di numerosi gradini, con interferenze di autorità diverse su uno stesso territorio: cosicchè, fra successivi giudicanti e conflitti di competenza, tenuto conto anche della difficoltà delle comunicazioni, il corso d'una causa è talvolta una vera odissea. Il diritto applicato è incerto, perchè non vi sono leggi scritte: suppliscono la consuetudine, variante da regione a regione, e i lumi personali del giudice, che volta per volta, come nel nostro medioevo, « trova » la norma da applicarsi al caso. La corruzione inclina spesso il giudizio dalla parte del miglior offerente. Il mezzo più comune d'esecuzione è l'incatenamento del debitore al suo creditore, finchè il debito non è soddisfatto. Alla presenza del giudice una catena viene fissata, con due saldi anelli, al polso destro del debitore e a quello sinistro del creditore; e d'ora innanzi i due cammineranno assieme, mangeranno assieme (a spese del creditore), dormiranno assieme, finchè l'uno dei due non si stancherà.

Nel campo penale, l'Abissinia ha superato solo parzialmente il sistema della vendetta privata, e conserva la legge del taglione per le lesioni

o l'omicidio, salva la facoltà dell'offeso o dei suoi « vendicatori del sangue » d'accettare un compenso in danaro. Il giudice interviene, quando interviene, soltanto per legittimare la vendetta. Il furto viene punito, come in Arabia, con l'amputazione della mano che ha rubato. Altri reati a danno dei privati (come ad esempio la ingiuria) si scontano in base a una tariffa consuetudinaria di risarcimenti. Per i delitti contro lo Stato vi sono pene applicate discrezionalmente dall'autorità: dalla fustigazione, inflitta in dosi che spesso mandano il disgraziato all'altro mondo, alla mutilazione d'un arto, all'impiccagione. Solo per quest'ultima è data qualche garanzia, perchè la pena di morte può essere pronunciata esclusivamente dal sovrano o dai capi espressamente delegati. La tortura è un mezzo di inquisizione non trascurato. L'imprigionamento, nel sistema tradizionale, è piuttosto misura preventiva, durante la fase dell'inchiesta, che pena: le prigioni abissine, prima della recente costruzione d'un carcere modello, a Addis Abeba, erano immondezzai, dove il detenuto, nell'attesa, spesso lunghissima, del processo, moriva d'infezione, se non soccombeva alla fame, perchè l'autorità non si occupava del suo mantenimento, lasciato alla cura dei parenti o alla pietà degli amici; e questa è ancora la situazione nell'interno. Quando in Etiopia si verifica un fatto di sangue, e l'autore rimane sconosciuto, l'autorità chiama a raccolta gli abitanti della località in cui il delitto è stato commesso, e li trattiene per vari giorni, senza cibo ed esposti alle intemperie, interrogandoli a uno a uno con studiata lentezza, e facendo pronunziar loro terribili giuramenti di innocenza; finchè qualcuno non bisbiglia segretamente all'orecchio degli inquirenti un nome. Si dice allora che gli « uccelli » del cielo hanno fatto delle rivelazioni, e il denunziato viene tratto in arresto. Molte volte si tratta d'un capro espiatorio qualunque, incolpato per porre fine alle vessazioni dell'inchiesta, o per sfogare rancori personali. Questo procedimento si chiama *afarsata* o *auciacìgn*.

È facile comprendere che con un simile regime la vita degli Europei sarebbe divenuta impossibile; epperciò la Francia pensò ad assicurare ai suoi soggetti e protetti un minimo di garanzie.

Stabilisce, dunque, l'art. 7 del Trattato Klobukowski che le cause civili e penali tra Francesi siano giudicate dal loro console; e quelle tra Francesi e Abissini debbano essere portate davanti a un tribunale speciale, costituito da un magistrato abissino e dal console francese o suo delegato, il quale giudica secondo la legge del convenuto (o accusato). Se il giudice abissino e il console sono d'accordo, la loro sentenza è senz'altro esecutiva, senza possibilità d'appello; se, invece, sorga fra essi dissenso, il giudizio è deferito in ultima istanza al tribunale del Re dei Re.

L'articolo precisa ancora che i cittadini, sudditi e protetti francesi non potranno essere arrestati dalle autorità etiopiche se non in

caso di flagrante delitto; salvo a rimetterli immediatamente al loro console (1).

L'Abissinia aveva precedentemente concluso, e stipulò in seguito con varie potenze, accordi contenenti la clausola della nazione preferita; e in questo modo, e attraverso le protezioni affidate agli Stati beneficiari da quelli non aventi convenzioni con l'Abissinia, il regime previsto dal trattato Klobukowski si è esteso ai soggetti delle principali potenze europee, ed anche agli Stati Uniti d'America e all'Egitto.

Per quanto concerne l'Italia, l'applicabilità del trattato Klobukowski ai suoi cittadini, sudditi e protetti deriva dall'art. 3 del Trattato di commercio e d'amicizia del 21 luglio 1906, confermato dall'art. 4 del Patto d'amicizia del 2 agosto 1928.

Il trattato Klobukowski è dunque la *Magna Charta* degli stranieri in Etiopia.

Le sue stipulazioni erano piuttosto sommarie; la consuetudine di quasi tre decenni ne precisò e sviluppò la portata.

Così fu tacitamente convenuto che quando fra le parti vi fossero sudditi di varie potenze, il giudizio dovesse esser celebrato con l'intervento, accanto al magistrato abissino, di tutti i consoli interessati.

La legge di procedura del tribunale speciale avrebbe dovuto essere quella del convenuto. Ma quando questo era un abissino, era forse possibile, per esempio, adottare la curiosa usanza della scommessa giudiziaria (*wererred*), per cui ciascuna delle parti scommette un mulo, o una somma, o un vaso di cera o di burro, o un dato numero di nerbate, o magari la propria testa (riscattabile, per fortuna, con una somma fissata dalla consuetudine), che essa fornirà la prova del proprio asserto, e, se non vi riesce, paga la posta, in natura o in danaro, al giudice, ben lieto di questa gara, che va tutta a suo tornaconto... e a quello della parte più ricca, che ha in essa un mezzo d'intimidazione dell'avversario meno facoltoso? Perchè non accettare la scommessa significa riconoscere di aver torto. Era forse possibile accogliere in pieno il cavilloso sistema abissino di ricusazione dei testimoni? Poteva incatenarsi al creditore europeo la

(1) Ecco il testo dell'articolo:

Art. 7. Toutes les affaires de quelque nature qu'elles soient, criminelles ou autres, entre les ressortissants ou protégés français, relèveront désormais de la juridiction française, jusqu'à ce que la législation de l'Empire d'Ethiopie soit en concordance avec les législations d'Europe.

Toutes les affaires de quelque nature qu'elles soient, criminelles ou autres, entre les ressortissants et les protégés français et les sujets de l'Empereur, seront portées devant un magistrat abyssin siégeant dans un local spécial et qui jugera, assisté du Consul de France ou de son délégué.

Si le sujet abyssin est défendeur, il sera jugé suivant la loi étiopienne.

Si le ressortissant ou protégé français est défendeur, il sera jugé suivant la loi française.

En cas de désaccord entre les juges, il sera statué en dernier par le tribunal de Sa Majesté le Roi des Rois d'Ethiopie.

En cas de crimes ou délits commis par les ressortissants ou protégés français, l'autorité territoriale usera de son droit de police pour la recherche et l'arrestation des coupables, à charge par elle d'en informer immédiatement le Consul de France et de les remettre entre ses mains.

persona del suo debitore etiopico? D'altra parte, se il convenuto era un bianco, non sarebbe stato leale lasciare a questo e ai suoi avvocati piena libertà di irretire l'avversario abissino (abilissimo in cavilli, ma finchè gioca sul proprio terreno) nelle complicazioni della procedura occidentale, variante, per giunta, secondo la nazionalità.

Si finì quindi con l'adottare, in via di fatto, una procedura intermedia, stabilita volta per volta dai giudici (spesso attraverso laboriose discussioni), sgombra d'intoppi formalistici, e pronta a sorvolare sulle modalità rituali per tendere diritta alla ricerca della verità.

L'esecuzione dei giudicati, in mancanza di un organo di comune fiducia, fu demandata all'autorità consolare se il condannato era un straniero, all'autorità etiopica se egli era un abissino; ciò che per la parte penale trovava un addentellato nella prescrizione klobukowskiana che il delinquente straniero dovesse essere consegnato al suo console.

Il trattato Klobukowski si occupava soltanto delle controversie fra stranieri di una stessa nazionalità e di quelle miste con gli Abissini; per principio di diritto internazionale, consacrato da una prassi costante, le cause fra stranieri di varia nazionalità furono demandate al tribunale consolare del convenuto (o imputato).

Il Governo etiopico, per suo conto, adottò il criterio di deferire al Tribunale Speciale, come organo specializzato nel render giustizia agli stranieri, le cause fra stranieri (non godenti di una protezione) sudditi di Stati non beneficiari del trattato Klobukowski, e quelle fra essi e i sudditi abissini. In questo caso il tribunale speciale è costituito dal solo magistrato etiopico.

Gli stranieri godono, pertanto in Etiopia d'una situazione giuridica molto simile (ma diciamolo piano, perchè gli Abissini odiano la parola) a quella che si riscontra nei paesi dove vigono le Capitolazioni.

Può la condizione dello straniero in Abissinia considerarsi in questo modo ampiamente tutelata?

Gl'interessati ritengono di no, perchè il sistema presenta gravi deficienze. Anzitutto il Tribunale Speciale è istituito ufficialmente solo a Addis Abeba, mentre sarebbe desiderabile che organi di giustizia mista fossero impiantati in tutti i centri abitati da colonie straniere. A dir vero, a Diredàua, Harrar e Gore i consoli partecipano, per le cause miste, ai dibattiti dei tribunali abissini, costituiti nel modo tradizionale, ma negli altri centri le controversie fra Abissini e stranieri sono regolate alla bella e meglio, in linea amministrativa, con accordi fra i capi locali e le autorità consolari. In secondo luogo la sommaria formulazione dell'art. 7 del trattato Klobukowski, sebbene una consuetudine costante, come si è detto più sopra, abbia supplito a molte lacune, dà luogo a parecchie incertezze, che creano di tanto in tanto conflitti nocivi al sollecito corso della giustizia. La procedura tende, lo abbiamo visto, a livellarsi; ma ogni tanto sia

il magistrato etiopico che le autorità consolari s'impuntano su un particolare di rito, e la causa si ferma. Certe modalità del processo abissino per cui qualche volta la parte o il magistrato etiopico insiste non possono andar giù a un europeo; d'altra parte il giudice abissino, che non ha una speciale preparazione giuridica, si trova disorientato dinanzi a una dozzina di procedure diverse, che volta a volta affermano ostinatamente i loro diritti. Dopo aver magari fatto un lodevole sforzo per darsi un'infarinatura di procedura francese, quella che gli è più accessibile per via della lingua, egli si trova poi alle prese con un anglosassone e il suo tutore consolare che invocano principî assolutamente diversi; e non sa più che cosa pensare. C'è poi di mezzo l'incertezza della legge. Il principio della legge del convenuto o imputato non risolve tutti i casi, perchè vi sono delle leggi puramente locali e d'ordine pubblico, che si disputa se, e fino a quale punto, obblighino lo straniero. Facciamo un esempio molto semplice. Vi è ad Addis Abeba un regolamento di circolazione che impone alle automobili di tenere la destra: uno straniero che, per non averlo osservato, abbia commesso un investimento, potrà allegare a sua discolpa che gli ordinamenti del suo paese prescrivono la sinistra? Un italiano che non avrà strombettato con quella forza e quella frequenza che le disposizioni della municipalità di Addis Abeba prescrivono, e che gli autisti indigeni praticano con tanta passione per i suoni, potrà dire che in Italia si esige ora il silenzio? Una contravvenzione al regolamento edilizio di Addis Abeba dovrà essere giudicata con norme dettate per Parigi? Sono quesiti che si risolverebbero facilmente con il buon senso, riconoscendo senz'altro l'applicabilità di alcune categorie di leggi locali, se si avesse la garanzia che queste rispondano sempre ai principî del diritto europeo o almeno a criteri legittimi e razionali. Ma questo non sempre avviene. Talora le autorità etiopiche emanano disposizioni assolutamente inaccettabili: tasse contrarie ai trattati, misure vessatorie e concepite ad esclusivo danno degli stranieri, prescrizioni fantastiche. Ad esempio, tempo fa fu pubblicato un decreto ministeriale sulla stampa che disciplinava la complessa materia nel modo più semplicistico possibile: nulla doveva essere stampato in Abissinia, che non avesse riportato il visto preventivo non mi ricordo se del ministro dell'Interno o del Guardasigilli, fatta eccezione per i soli biglietti da visita. Data la lentezza dei servizi burocratici abissini, e le traduzioni che sarebbero state necessarie per ogni articolo, i giornali avrebbero potuto pubblicare notizie fresche d'un mese, e trafiletti di altrettanto palpitante attualità! L'invio di una partecipazione di morte che, per il necessario visto, non fosse di qualche giorno posteriore al funerale, avrebbe costituito reato. Ma in questi casi il Console non avrebbe certamente acconsentito a infliggere l'ammenda al contravventore.

Occorrerebbe, quindi, che fosse stabilito il principio (naturalmente ostico al Governo etiopico) che delle leggi emanate dallo Stato abissino

sono applicabili anche agli stranieri soltanto quelle che hanno ottenuto il benestare del Corpo diplomatico.

Il fatto, poi, che il magistrato abissino, per quanto retto, imparziale e dotato di buona volontà egli possa essere, non ha una preparazione specifica, e che il console, a sua volta, ha quasi sempre insufficienti conoscenze di lingue e di istituzioni etiopiche, mette spesso in urto due mentalità che non riescono a comprendersi: donde la difficoltà di formulare una sentenza concorde. Il rimedio del ricorso al Tribunale imperiale, abissino al cento per cento per composizione e modo di funzionare, è peggiore del male, perchè qui il Console, anche se sentito, non ha più voce in capitolo. A questo proposito dirò che si disputa sul carattere del ricorso al Tribunale del Re. Secondo taluni il Tribunale Speciale non ha carattere collegiale, ma è costituito essenzialmente dal magistrato abissino, il quale solo pronunzia la sentenza: il Console ha soltanto una funzione di assistenza e il diritto di porre il veto all'esecuzione del giudicato, il quale esiste anche senza la sua firma. Se questa viene apposta, il giudicato è definitivo; se è negata, la sentenza è appellabile, *a cura della parte*, al Tribunale del Re dei Re, che funziona da organo di seconda istanza. Altri invece sostengono che tanto il magistrato etiopico, quanto il console hanno veste di giudici; se i due non raggiungono l'accordo, non esiste sentenza, tutto il procedimento è come se non fosse avvenuto, e la causa va *automaticamente* al Tribunale imperiale, che giudica definitivamente, sì, ma in prima istanza, e non già in appello, perchè questo istituto non è previsto dal trattato.

Ma l'inconveniente più grave del sistema è l'esecuzione.

Alla sentenza presto o tardi, bene o male, si arriva: ma è difficile ottenere ch'essa sia messa in atto, quando il ricorrente è un abissino. Perchè o questo è un potente, e allora, in un paese ancora impregnato di feudalismo, nessuno ardisce toccarlo; o è un semplice mortale, e allora si assiste alla liquefazione delle sue sostanze. Il numerario è facile nasconderlo; il bestiame si occulta con egual facilità; la suppellettile domestica è minima; i beni immobili si difendono con le complicazioni del regime terriero abissino. Quando un creditore europeo domanda la subastazione d'una proprietà, il suo debitore trova subito dei compari che contestano dinanzi ai tribunali etiopici il suo titolo, e, per la difficoltà stessa della materia e la possibilità di appelli all'infinito, nasce una causa interminabile. Oppure le autorità abissine sentono il bisogno di fare degli accertamenti, che, in un paese dove non esiste catasto, non arriveranno mai a conclusione. Le difficoltà aumentano dove la proprietà è collettiva e non è separabile la parte del debitore. Inoltre l'Abissino ha difficilmente l'abitudine di vender la terra, cosicchè manca un mercato terriero che renda possibile la subastazione: gli stranieri, che sarebbero volonterosi acquirenti, sono esclusi, come diremo più sotto, dal possesso del suolo. Tutte

queste difficoltà drizzano contro il creditore straniero, poco pratico del paese, una barriera insormontabile; e il Tribunale Speciale non è fornito di organi d'esecuzione che possano dargli un aiuto e una guida. Se, invece, il debitore è un europeo, allora sì che i suoi beni sono facilmente individuabili! Ma anche l'esecuzione consolare, per reazione alle deficienze di quella abissina, tende ad essere meno rigida del dovuto; e così il prestigio della giustizia mista è tutt'altro che elevato.

In questi ultimi tempi il Governo abissino ha fatto lodevoli sforzi per ovviare a questi inconvenienti. Ha preposto al Tribunale Speciale dei giudici versati nella conoscenza delle lingue europee, di mente aperta e di integra coscienza. Ha messo loro accanto un consigliere giuridico, per assisterli nell'esame delle cause; si è adoperato per accelerare il corso di molte esecuzioni rimaste in sospeso. Pare, soprattutto, che si accinga ad emanare un codice unico di procedura per i giudizi misti, elaborato di accordo col Corpo diplomatico; e sarà un gran passo innanzi.

Ma i difetti del sistema sono così radicati, che non possono essere corretti con palliativi. Da parte degli stranieri s'invoca una riforma *ab imis*, che al binomio antitetico giudice etiopico-console sostituisca una magistratura neutra, e crei dei codici misti, sull'esempio di quello che fu fatto, a generale soddisfazione, in Egitto. In questo nuovo sistema dovrebbe trovar posto, congegnato con eguali garanzie, l'istituto dell'appello, del quale si deplora vivamente la mancanza. Si pensi che il Tribunale Speciale, che non conosce limiti di somme in materia civile, sarebbe, stando alla lettera del Trattato, competente a pronunciare, senza possibilità d'impugnazione sentenze di morte!

Noi riteniamo che questi desiderî meriterebbero di essere accolti, perchè eliminerebbero gli attuali gravi inconvenienti dell'amministrazione della giustizia; e non dovrebbero trovare difficoltà da parte del Governo etiopico, perchè il principio della sua sovranità risulterebbe più salvo con la nomina di magistrati neutri, considerati come suoi funzionari, che non con l'attuale sistema.

Ma la riforma urta nello ostacolo di un forte partito di nazionalisti che vedono in essa la perpetuazione del regime capitolare, mentre essi vorrebbero tornare *tout court* ai tribunali abissini per tutti, facendo piazza pulita del trattato Klobukowski e di quelli che sono chiamati ingiusti privilegi degli stranieri. Le stipulazioni dell'art. 7 valgono fino a quando la legislazione dell'Impero sia in armonia con quella europea; il trattato, trascorsi dieci anni dalla sua firma, è denunziabile in qualsiasi momento (art. 9). Orbene, — dicono i nazionalisti — denunziamo il Trattato, perchè noi abbiamo ormai una legislazione perfettamente moderna. E in appoggio del loro asserto sventolano la Costituzione e il Codice Penale del 1930.

A costoro bisogna rispondere: Piano! Avete, sulla carta, la Costituzione, del resto non proprio di tipo europeo, ma saggiamente formulata

dall'Imperatore in modo da costituire un ponte di passaggio fra il passato e l'avvenire, e da evitare un salto a capofitto nelle istituzioni occidentali, per cui il popolo è immaturo; ma fino a qual punto è essa penetrata nella coscienza delle masse, o anche soltanto dei dirigenti? Il Codice penale è un documento di cui S. M. l'Imperatore Hailesellasiè I, che lo ha voluto, ha ragione di andare fiero, perchè armonizza in modo ingegnoso il diritto europeo e il diritto indigeno, questo spogliato di tutto ciò che aveva di barbarico, quello semplificato ad uso degli Abissini. Ma se il codice è adatto alla nuova coscienza giuridica dell'Abissinia in via d'evoluzione, esso non può assolutamente, con le sue lacune, con le sue mende, con i principî di diritto etiopico conservati, con certe sue originalità quali il « delitto di Giuda » e il « delitto di Erode », e con altre bizzarrie tratte dal codice siamese che gli ha servito di guida, rispondere alle più modeste richieste dell'Europa, così esigente in materia di legislazione penale. E poi il Codice, in linea di fatto, è consultato soltanto qualche volta dai giudici del Tribunale Speciale; nella stessa Addis Abeba lo stesso Tribunale imperiale non ne fa uso, e quando ha bisogno di appoggiare la sua sentenza a un testo, apre solennemente il vecchio volume del *Fetha Nagast;* fuori della capitale è completamente sconosciuto. Altre leggi egregie ha fatto il Governo di Hailesellasiè: ha pubblicato un decreto sul mutuo e sul comodato ispirato al codice civile francese, e tendente soprattutto a reprimere l'usura; ha, con un bando, eliminato alcuni degli abusi dell'*afarsata;* ha prescritto che le sentenze dei tribunali abissini, finora orali, siano per lo meno registrate: ma con ciò la enumerazione delle leggi riformatrici, prescindendo da pochi altri provvedimenti che hanno minore interesse per il campo della giustizia, è esaurita.

Altre provvide disposizioni forse seguiranno, grazie allo spirito progressivo del Sovrano, ma siamo ben lungi dall'esistenza d'un corpo organico di leggi che risponda alla condizione contemplata dal Trattato Klobukowski.

Ma anche se tutta la legislazione fosse in armonia con i principî che reggono la vita d'Europa, chi vi è per applicarla? Gli Abissini laureati in giurisprudenza, in tutta l'estensione dell'Impero, si contano sulle dita d'una mano; la gran massa dei dirigenti o dei funzionari non ha cognizioni sufficienti per comprender le belle leggi tutte nuove e applicarle correttamente. Certe interpretazioni abissine di disposizioni legali sono orripilanti! Non bastano le leggi moderne: occorre un'organizzazione amministrativa e giudiziaria rinnovata *ab imis* e affidata ad uomini dotati d'una mentalità nuova, compenetrati d'una diversa civiltà: il che potrà realizzarsi solo dopo alcune generazioni. Per ora la legislazione abissina modernizzante è soltanto una lustra.

Il male è che la corrente nazionalista, malgrado le resistenze degli Abissini d'antico stampo, che sono meno evoluti dei giovani, ma hanno

la prudenza e l'equilibrio dei vecchi, è molto forte, e influenza sempre più l'azione di governo. Il trattato Klobukowski sta cadendo a pezzi, e minaccia di divenire lettera morta prima ancora che avvenga la sua denunzia. Molte delle sue disposizioni sono apertamente violate. La libertà di circolazione degli stranieri, sancita dall'art. 1, è inceppata in ogni modo, quasi come se i viaggiatori fossero spie; dimenticandosi che se l'Abissinia ha oggi delle carte geografiche, lo deve proprio alle fatiche di arditi esploratori, taluni caduti vittime d'una xenofobia a forme più arcaiche, che non si limitava al rifiuto del lasciapassare. Ma vi è di peggio. Non ostante il Trattato, gli stranieri non hanno in Abissinia il diritto di acquistare terre.

Sofisticando sulla formula « d'y posséder suivant les usages du pays » dell'art. 2, e affermando arbitrariamente che in Etiopia la proprietà delle terre è del sovrano, si subordina al consenso di questo (pur non esistendo disposizioni di legge in proposito) ogni trapasso di fondi. E quando c'è di mezzo uno straniero, l'assenso è regolarmente negato. Per impedire vendite clandestine, si è inserita nel codice penale una disposizione che dichiara reato le alienazioni non stipulate dinanzi al magistrato e non registrate, e considera nullo il contratto relativo. Disposizione applicata, naturalmente, solo agli stranieri. Al tempo di Menelik si costituirono alcune proprietà terriere di Europei; ora ciò non avviene più, e si contestano i titoli relativi, pur dichiarandosi ammesso il trapasso da straniero a straniero. Il *tabù* si va estendendo anche alle costruzioni. Gli stranieri si erano adattati a questo regime, contraendo locazioni a lungo termine; ma il 3 gennaio 1929 è uscito un decreto che vieta loro i fitti ultratrentennali. Il principio è perfettamente europeo (cfr. art. 1571 del nostro codice civile), e il decreto costituisce un altro documento di legislazione all'occidentale, di cui i nazionalisti si possono vantare: ma esso è stabilito espressamente per le sole locazioni agli stranieri, in spregio alla clausola della parità di trattamento. E così, dopo trent'anni, gli stranieri, salvo l'assenso imperiale, che è negato, devono restituire il suolo al proprietario, abbandonandogli a prezzo di stima le costruzioni e gli impianti. Sotto sotto, poi, si passa la parola di affittare solo per periodi inferiori al trentennio: altrimenti gli uffici negano, sotto vari pretesti e con ogni forma di ostruzionismo, la registrazione richiesta per la validità del contratto. In queste condizioni non solo il diritto di possedere, ma anche quello di esercitare l'agricoltura, il commercio e l'industria diventano lettera morta; perchè nessuna seria iniziativa può essere presa quando costruzioni, coltivazioni e istallazioni devono essere abbandonate prima ancora di avere avuto il tempo di ammortizzarne la spesa. L'art. 3 dell'accordo Klobukowski prevedeva un'uniforme tariffa doganale del 10% *ad valorem* sulle importazioni dall'estero, esclusi i vini, spumanti e birra, assoggettati al dazio dell'8%; il Governo etiopico vi ha dato sopra un tratto di penna, e col decreto del 30 marzo 1931 e la tariffa catenaccio del 1934, ha istituito

dazi differenti, con manifesto favore per le importazioni giapponesi. La polizia si mostra sempre più restìa a ricorrere all'intervento consolare nelle operazioni a carico di stranieri e, facendo da sè, esercita ogni sorta di arbitrî e di prepotenze. Si grida che consoli e diplomatici si arrogano troppi poteri, godono di eccessivi privilegi; e questo stato d'animo esplode nel malmenamento del Ministro americano in piena Addis Abeba, e nell'aggressione al nostro Consolato in Gondar.

Per tutte queste ragioni, gli stranieri non si possono dichiarare contenti della loro attuale situazione, sia giuridica, che di fatto. Il terreno comincia a diventare per loro scottante. Molti ripiegano le tende e rimpatriano, dopo aver visto tutti i loro risparmi ingoiati da intraprese boicottate con mille angherie. Eppure l'Abissinia non è un paese inospitale. Il bianco, fino a pochi anni or sono, vi era accolto a braccia aperte, in parte perchè apportatore di ricchezze, ma, soprattutto, perchè apportatore di civiltà. La classe dirigente capiva che la collaborazione degli occidentali era la condizione prima del progresso dell'Etiopia; e per incoraggiarla accordava loro di buon animo garanzie che, con senso realistico, riconosceva come indispensabili e in piena armonia con l'organizzazione dello Stato abissino; la popolazione subiva istintivamente l'ascendente del bianco, ne rispettava la capacità superiore, vedeva in lui una guida, e gli accordava spontaneamente la deferenza praticata verso i capi in un paese che ha vivissimo il senso della gerarchia.

Ora invece i nazionalisti si riempiono la bocca con puntigliose teorie imparaticce di sovranità, e proclamano la piena maturità del loro popolo.

Troppo presto! Non pochi progressi l'Abissinia ha realizzati in pochi decenni, e noi riconosciamo il suo rapido spirito di assimilazione e l'intelligenza pronta ed aperta dei suoi figli; ma il merito è in massima parte degli stranieri, che hanno dato al paese tutto quello che gli mancava: l'industria, il commercio, l'edilizia, la viabilità, le strade, le forme superiori di vita, l'organizzazione, l'istruzione, il diritto; ma solo la prima tappa è stata percorsa.

Molto cammino resta ancora da fare; e se manca la guida, l'Abissinia marcerà a ritroso, credendo di andare avanti. Restituisca dunque essa allo straniero la sua fiducia, e si studi di non rendergli la vita impossibile; altrimenti ricostruirà fra sè e il mondo occidentale la barriera che per tanti secoli la rese impermeabile alle correnti della civiltà.

XXX

LETTERA APERTA
A ERNESTO GIMENEZ CABALLERO

Mentre gli amici nostri Ispani sollecitano un mio viaggio tra voi perchè presti il mio contributo alla commemorazione di Lope de Vega, ed io ripenso alla mia vita di tanti decenni, abbandonata allo studio dei vostri grandi e tutta involta d'amore per le « cosas de España », e ancora mi tocca lo sfavillio del sole sulla terra vostra, e mi preparo al devoto peregrinaggio, mi giunge la vostra franca e nobile protesta, l'esortazione a riprendere lo studio dell'italiano che or si trascura nelle vostre scuole, l'invito a stringere quei lacci di fratellanza fra i popoli nostri, che ora per insano consiglio si rallentano, e che ordinarono natura, la nostra discendenza dal ceppo latino, la comunanza dei nostri destini nel trascorrere dei secoli. Vi ringrazio anche a nome dei miei fratelli d'Italia e vi stringo con effusione la mano.

Più eloquenti mi sembra si facciano ora i versi e le memorie del vostro meraviglioso poeta che si festeggia e che accanto a Cervantes poteva dirsi, e amava si dicesse, figlio della cultura italica. Così famigliare gli era la lingua dei suoi poeti italiani e degli attori nostri che davan sollazzo alle folle, così viva era in lui la conoscenza di tutto il mondo di fantasia e di sogno, di tutta l'arte e tutta la virtù creativa dei nostri araldi del Rinascimento che, per bisogno del cuore e sollievo e piacere della sua Nazione, dava come un seguito alle odissee dell'Ariosto e del Tasso, toglieva come lo Shakespeare — chi sa dire quante volte? — dalle novelle dei nostri migliori la trama e gli episodi per le sue cento, le sue mille « commedie ». Questa convivenza coi maestri d'Italia gli era spontanea e gli diveniva natura. Le città nostre Genova, Napoli, Milano, Roma dove lanciava i suoi eroi alle esperienze d'amore e di dolore, erano centri di vita non meno fervida che la sua Madrid, la sua Toledo, la sua Valencia, la sua Sevilla.

E come Lope tutti i maggiori Ispani del suo secolo, nel pensiero, nell'arte, nella lingua stessa, erano intimamente avvinti a questa loro seconda patria; forse più limpido e azzurro appariva a loro il cielo lontano che sospiravano; più ridente e festoso l'olimpo degli eletti che li avrebbe accolti. Pur restando ispanissimi, ligi alle tradizioni degli avi,

amantissimi delle loro natie zolle, e, come incedenti al forte ritmo delle loro romanze eroiche, toglievano robustezza, grazia e leggiadria a questo ambito sostegno di coltura italica; inclini alla tristezza aprivano alla luce più serena la meditazione dolente, talora spasmodica.

Tanto di cammino percorsero congiunti gli Ispani e gl'Italiani alle conquiste delle vette supreme dell'ideale, anche se laceravano e devastavano le guerre, e si disfacevano gl'imperi. Disunirli, questi due popoli, era recare offesa alla storia e alla natura, gridare ribellione al destino. Riflettano ora i cari nostri amici di Spagna, e chi da voi governa e detta leggi e decreti alle scuole e agli educandati per l'allevamento delle coscienze e lo sviluppo dello spirito, sacrificando l'elemento italiano a quello ritenuto più formativo di altre Nazioni, amoreggiando coi popoli germanici invece di fraternizzare coi latini, riflettano come ad ogni crisi di pensiero, ad ogni svolto di coltura, quando occorreva luce o vigore per uscire dall'ombre o dall'illanguidimento, la Spagna si trovò provvidenzialmente a fianco dell'Italia. Ad ogni ascesa l'incuoramento della Nazione sorella non doveva mancare.

Ed è gran virtù che dal contatto italico nessuna lesione mai sia venuta al fondo granitico del carattere nazionale ispanico. Lascio le industrie e i traffici: il solco vero nell'anima di un popolo è lasciato prevalentemente dalla coltura. Col sorriso dell'arte italiana, la Spagna si congeda dal suo Medio Evo, e s'allieta di quel sole che scaldò il cuore di Dante, di Petrarca, del Boccaccio. L'èra novella è aperta dal Santillana, al tempo stesso in cui i Catalani vedevano, con l'intera assistenza italica, fiorente la letteratura tra i lori prodi, a cui passava inconsumata l'eredità di un reame allacciato con la nostra stirpe. Senza il soffio di vita, l'entusiasmo per la risorta antichità, il culto rinato dell'uomo, l'amore per la natura che veniva dagli umanisti d'Italia, come giungere a quella umanità nuova, libera, sgombra di caligini e di pregiudizi, al bonario riso, all'affettuosa indulgenza per le follie e i deliri degli erranti cavalieri, a quella sovrana calma infine e luce serena che si distende nella commedia umana e divina del Cervantes? Anche sulle terre riarse dei mistici ispanici soffiarono le aure miti delle sponde italiche benedette da un Dio clemente. Ai girovaghi italiani si apersero le prime scene di quel teatro ispanico che fu specchio della Nazione ed ebbe tumultuosa, ricchissima vita, e si riverberò sulle scene di un mondo intero, allora che le due favelle, la castigliana e l'italiana, erano saldamente affratellate e un lembo di vita ispanica si trascinava per le contrade ch'erano legate alla vostra Nazione. I mutui scambi non s'interrompevano che allo scemare del vigore nella Nazione, al suo dissanguarsi e isterilire. Potremo cancellare dalla memoria nostra le rimembranze delle nostre glorie comuni e degli abbattimenti, che debbono pur importare come sapienza di vita?

Se si soavizzava la poesia era pure con l'incanto della soavissima lingua italica, la lingua che necessariamente più s'imponeva all'espressione musicale e avviava al melodramma e segnava le vicende dell'opera. Il canto che avemmo in comune quante pene riuscì ad alleviare, quali squarci d'azzurro di cielo ci aperse laddove correvan nembi e bufere? Giù e giù sino ai Romantici, i nostri musicisti erano come vostri per adozione, vostri i nostri cantanti che più rapivano le turbe; l'angelico Bellini pur voi lo divinizzavate, lo chiamavate un Walter Scott per la vostra immaginazione.

E quando, dopo il languidume e la spossatezza arcadica vi entrò nelle vene il fluido di una vita nuova, il fervore della riscossa, di una espansione libera, aperta al sentimento, e foggiaste il vostro vangelo del romanticismo, in questo vangelo ci entrò per volontà divina animatrice la parola dei nostri del *Conciliatore;* e, per le conquiste del pensiero nuovo, di qua e di là dei Pirenei sventolò un solo vessillo. Sublime esempio di valore e di eroismo deste al mondo nelle lotte per l'indipendenza. Ma i nostri esuli d'Italia, sospirosi di una libera patria s'erano pure mescolati a voi nelle pugne più audaci, e da un sol cuore sorgeva, ispanico, italico, il cantico di guerra, l'inno della riscossa. Giungevano a schiere, dopo i moti del '21, i nostri profughi, percossi, flagellati nelle terre di Catalogna, di Valencia, dell'Andalusia, dopo una tempesta di eventi, sacrati alla sofferenza e i più alla morte, ma sempre con alta fronte, come voi la portavate, sempre con gagliarda e invitta coscienza e una fede incrollabile in destini meno avversi con innanzi una patria da conquistare. Scuola di virtù è stata ai nostri la Spagna guerresca e romantica, commoventemente ospitale ai fratelli della lontana terra accorsi a loro per dividerne gli affanni e assurgere, dopo i patiti inferni, alla dignità di uomini liberi.

Insieme adunque si mossero gli avi delle nostre due patrie per risorgere e affrontare altre lotte nell'ultimo secolo che si svolse e che portò con ordine nuovo allo Stato nuovo, di cui vantiamo d'essere cittadini. Ancora suonano a me dolci e carezzevoli le parole che indirizzava all'Italia, di cui sapeva la lingua e tutto lo svolgimento culturale sempre benefico alla Spagna, l'amico mio Marcelino Menéndez y Pelayo, il critico più geniale e veramente prodigioso che illuminò la vostra terra. Ma sparì, ahimè, all'alba ancora delle nostre speranze più accese, e non assistette all'ingiuria fatta alla storia e alla vita quando si decretava il bando alla lingua dei fratelli nelle scuole, ed era come un dimezzare il respiro ai giovani, e volere non corressero in un sol rio alla pace di un sol mare scintillante al sole le acque della nostra coltura comune. Non udimmo il rimbrotto di quel grande. Né io ho cuore di muovere lamento, perchè la fiducia che nutrite in un riordinamento di queste scuole che certo ancora si apriranno alla conoscenza intima dell'italiano, e allo stu-

dio amorevole delle vicende italiche, indisgiungibili dalle vicende ispaniche, è pure intera nella mia anima. Non avvertiranno i vostri compagni un regresso in questa Italia nuova, così saldamente unita al suo centro, così sapientemente guidata, con tutte le energie rideste, or che da tutti i lati minaccian turbini e per tutti i cieli corrono le tempeste.

ARTURO FARINELLI

TRADUCENDO IL DON CHISCIOTTE

Se mi veniva fatto di dire che traducevo il *Don Chisciotte*, di solito mi sentivo subito domandare se conoscevo bene lo spagnolo. Domanda logica, onesta, giustificata, ma che mi spiaceva assai, perchè capivo che a lavoro finito qualche docente di lingua spagnola avrebbe preso il mio libro, lo avrebbe accuratamente collazionato con l'originale, e, in base a una dozzina di vocaboli non tradotti a modo suo, avrebbe dato sentenza inappellabile.

Ora, chiunque abbia conoscenza anche elementare del testo del *Don Chisciotte* sa benissimo che *ahí non está el busilis*. L'interpretazione strettamente lessicale dei capolavori su cui s'è lungamente esercitata la critica di tutti i paesi del mondo è ormai fatta e consacrata in commenti, dizionari speciali e traduzioni eseguite con fedeltà letterale. Restano i punti controversi; i nodi che, venuti al pettine, si dimostrano insolubili. Ogni tanto qualche erudito crede in base a lunghi studi di averne risolto qualcuno, e qualche volta vi arriva davvero: più spesso la questione rimane allo stato di prima. Chi quindi cercasse nella mia versione nuove interpretazioni di tali punti, le cercherebbe inutilmente: io non ho fatto che scegliere, fra le tante autorevoli, quella che più mi conveniva, e ho tirato avanti.

Date le premesse artistiche con cui mi son mosso (da me già dichiarate nella noterella critica apposta alla fine dell'opera) alla mia traduzione si può solo domandare come e quanto vi siano stati risolti i problemi estetici del tradurre, che nel caso speciale del *Don Chisciotte* si presentano gravi e numerosi.

E poichè le altre moltissime domande simili che mi sono state rivolte durante il lavoro mi hanno persuaso che tali problemi non sono familiari alla nostra cultura (almeno se si dà alla parola il valore estensivo delle migliaia più che delle centinaia) spero che il parlarne da queste pagine non sarà giudicato una ridicola saccenteria. Basterebbe confrontare il numero delle nostre traduzioni (cinque in tutto, compresa la mia) con quello delle traduzioni inglesi, francesi e tedesche (1) per vedere che

(1) Fino al 1900 i traduttori francesi (e dico traduttori appunto perchè non si credano confuse nel numero le nuove edizioni di una medesima traduzione) erano 22, gli inglesi 19, i tedeschi 16, i russi 6, gli italiani 2. Di fronte alle nuove 3 nostre traduzioni è probabile che la sproporzione sia da allora molto aggravata.

il grande romanzo ha avuto fra noi conoscenza e fortuna assai minori che altrove. E del resto nemmeno altrove certe cognizioni devono essere molto estese, se il celebre ispanista belga Lucien Paul Thomas in un articolo del marzo scorso sulla rivista internazionale *Ulenspiegel* di Anversa riteneva opportuno insistervi in un lungo articolo (*Don Quichotte valeur espagnole et universelle*) e *Les Nouvelles Litteraires* (*Samedi, 26 mai 1934*) ne riproducevano, appunto come molto importante, la parte che riguarda la lingua del *Don Chisciotte*, e che in sostanza è un'informazione dell'argomento ancor più elementare di questa mia.

Niente rossori dunque per la cultura italiana. Verrebbe perfin la voglia di aggiungere paradossalmente: « Anzi! ». Perchè la cultura italiana, mirando alle vette, s'è lasciata prendere completamente dall'esoterismo (1) del gran libro, ha inforcato il *sauro destrier degli inni alati*, e avanti avanti per un poema fantastico, eroico ed umoristico dell'eterno conflitto tra ideale e realtà.

Della forma non se n'è curata. Il che può anche spiegare in certo modo lo scarso numero delle traduzioni, senza accusarne lo scarso interesse pel libro.

* * *

Ma il traduttore ha dovuto curarsene.

La lingua di Cervantes (2) è la lingua castigliana nel momento del suo maggiore splendore, e nel *Don Chisciotte* ne presenta i più perfetti modelli in tutta la loro varietà di toni e di sfumature.

Questi modelli possono ridursi primamente a due tipi principali e quasi, almeno sotto un aspetto non puramente linguistico, antagonistici (3): la lingua letteraria e quella del popolo.

La lingua letteraria comprende tre forme ben distinte tra loro: la lingua cavalleresca e antiquata; la lingua erudita, colorata dalla classicità del rinascimento italiano e italianizzante, e la lingua in uso fra le persone colte più permeata di elementi popolari e più genuinamente nazionale.

Quest'ultima è in sostanza la « vera » lingua del *Don Chisciotte;* la lingua spontanea dell'autore quando racconta, parla, discute col lettore, osserva, ecc.; quando insomma, si potrebbe dire, fa la parte dello *Storico*. Le altre due sono riflesse, studiate, d'arte. Quella erudita italianizzante passa con varie sfumature dagli agghindamenti a seria inten-

(1) Il vero, non quello *tropologico* di Villegas, Puigblanch e tutti gli altri sozi della confraternita, alcuni dei quali arrivarono a vedere nel *Don Chisciotte* una satira della devozione alla Vergine!

(2) Cfr. CEJADOR y FRAUCA, *La lengua de Cervantes*, Madrid 1905, I, pagg. 1 – 10 e 545 – 564 *passim*.

(3) Perchè spesso Sancio e gli altri con le loro uscite popolari tengon bordone ironico all'alta lingua di Don Chisciotte. Tali forme di contrasto si incontrano già nella *Celestina* e diventeranno poi frequenti nel teatro.

zione della novella *El curioso impertinente* fino alla pompa volutamente ridicola dei discorsi della *Dueña Dolorida*; quella cavalleresca è propria soltanto di Don Chisciotte, che anche discorrendo parlava *al modo que sus libros le habian enseñado, imitando en cuanto podia su lenguaje.*

La lingua in uso e la lingua erudita possono dirsi le lingue in cui rispettivamente parlano e scrivono le persone colte: la lingua cavalleresca è morta, e vive solo negli echi delle letture dei romanzi cavallereschi ancora in voga a quell'epoca.

La lingua popolare, che per le ragioni anzidette considereremo come contrapposta a queste tre, può a sua volta considerarsi divisa in popolare propriamente detta, pastorile e *picaresca*. Sancio, Teresa, Sancina, l'altra gente del popolo parlano la lingua popolare; i caprai parlan quella pastorile; i galeotti, gli osti, gli studenti, Corciuelo, Carrasco parlano una lingua a tinte picaresche più o meno forti. Comprendiamo bene che cosa sia una parlata popolare; e si capisce anche che cosa possa essere la lingua pastorile. Col suo sapor *candoroso*, coi suoi *qui pro quo*, con i suoi idiotismi di colore ristrettamente locale, questa lingua pastorile possiamo pensarla come un qualunque vernacolo delle nostre montagne; per esempio, la lingua delle novelline della montagna lucchese (Garfagnana) raccolte da Ildefonso Nieri. Ma assai più difficile è lo stabilire che cosa sia il *picaresco*, parola che non ha traduzione in italiano (*picaro* = briccone, becero, furfante) e in che cosa esattamente la sua essenza differisca dal semplice linguaggio popolare. Parrebbe in sostanza che il *picaresco* aggiungesse alla parlata popolare una tinta di malizioso ed anche di sguaiato, spingendosi talvolta, come nel caso del dialogo di Don Chisciotte coi galeotti, fino alla intrusione di qualche vocabolo di gergo furbesco, l'*argot* dei Francesi.

Veniamo agli esempi, e cominciamo da Don Chisciotte. Vi sono nel testo due Don Chisciotte, come varie volte afferma lo stesso autore per bocca dei suoi personaggi: un Don Chisciotte normale pieno di saggezza e di buon senso, che ragiona normalmente; e un Don Chisciotte in funzione di cavaliere errante, che esercita questa sua missione o professione nel mondo, ad onta di tutti gli inconvenienti che glie ne derivano. Lo scrupolo professionale da parte sua è tanto che, come il prete che in funzione di prete parla di solito latino, egli in funzione di cavaliere parla il linguaggio dei cavalieri erranti. Ma lo parla *en cuanto podia*, sicchè la sua parlata non è mai intieramente cavalleresca, ma piuttosto una lingua fiorita di termini cavallereschi. L'umorismo che ne risulta è un umorismo anacronistico, di quell'anacronismo lessicale, che ci ricorda il goliardico parlar *boccaccevole*, di cui ci siam compiaciuti tutti quando eravamo studenti, frescamente imbevuti della lettura del *Decamerone*.

Come rendere questo linguaggio in italiano?

La prima difficoltà è intrinseca e si presenta subito a chi s'accinge a un sommario esame lessicale e stilistico del testo. Infatti talvolta resta difficile distinguere le forme arcaiche e cavalleresche da quelle normali. « Anche noialtri annotatori del *Don Chisciotte* », dichiarava il Rodriguez Marin (1) « non ne sappiamo gran che della parlata del tempo antico » e quindi qualche volta imbattendoci in un vocabolo che nello spagnolo moderno è certamente un arcaismo, non sappiamo se anche al tempo di Cervantes era di già un arcaismo che egli usi con intenzione comica e beffarda, o se invece il vocabolo sopravviveva ancora nell'uso ed egli lo adopri seriamente (2). Inoltre non è possibile servirsi in italiano di un linguaggio propriamente cavalleresco, perchè le parole e frasi cavalleresche italiane si contano sulle dita: *guiderdone, fellone, vil marrano, tu menti per la gola, dare il colpo di grazia, porre la lancia in resta, gettare il guanto, disfidare a singolar tenzone*, ecc.; e nemmen tutte ridicole per se stesse, o suscettibili di esser volte ad effetto ridicolo. Perciò nel tradurre ho fatto uso, quando in italiano il cavalleresco più non mi bastava o mancava addirittura, di un linguaggio antiquato e pedantesco, visto specialmente che in italiano l'effetto ridicolo delle due forme nella coscienza letteraria moderna si identifica. Tuttavia nemmen così mi son potuto esimere da un'applicazione di quelle forme con un criterio di compenso anzichè di esatta corrispondenza; perchè non sempre alla parola o frase cavalleresca spagnola si trova la corrispondente parola o frase pedantesca italiana. Non rimaneva quindi che tradurre lo stile, dando, con la massima discrezione possibile, un colorito generico al discorso; tanto più che anche per gli spagnoli il sentimento di quella ironia, nell'imprecisione dei termini che abbiam vista, si riduce a generico.

Sottospecie di questo linguaggio cavalleresco sarebbe poi da considerarsi il linguaggio pastorale (non a caso ho chiamato pastorile quello dei caprai per distinguerlo) con cui Don Chisciotte, fallito ormai come cavaliere errante per la sconfitta subìta da Carrasco, afferma il suo proposito di mettersi a fare il pastore. In quel momento Cervantes fa per bocca del suo eroe la satira dei romanzi pastorali, e gli elegantissimi discorsi con cui Don Chisciotte annuncia a Sancio la sua risoluzione son di già una graziosa parodia dello stile cadenzato e ridondante di quei libri, non meno esoso agli orecchi dell'autore che quello dei libri di cavalleria.

Inutile il dire che una distinzione fra questo stile e lo stile cavalleresco in italiano non era possibile. Andando a ricercare parole e frasi nel-

(1) *Aun los anotadores del Quijote no sabemos mucho del habla del tiempo viejo.* Nel suo commento all'edizione del *Don Chisciotte* da lui curata (II, 183).

(2) *Tarea difícil la de reducir a numero concreto* gli arcaismi che *con proposito deliberato en burlas nos ofrece.* Così il CORTEJON nella sua edizione critica del *Don Chisciotte* (IV, pag. LVII).

l'*Arcadia* del Sannazzaro, per esempio, che speciale valore parodico c'era da aspettarsene, che non si confondesse con quello di un qualunque linguaggio arcaico? Quindi abbiamo anche qui indistintamente supplito col pedantesco. Non si tratta del resto che di poche battute; e poichè identico è lo stato d'animo e il sentimento ironico di Cervantes dinanzi ai due generi di letteratura, pastorale e cavalleresco, può anche servire una identica forma a definirlo ed esprimerlo.

Quanto alla lingua usuale e corrente di cui Cervantes si serve, diciamo così, per se stesso quando funziona da *Storico*, nulla di speciale importanza è da osservarsi nei puri riguardi lessicali che possa interessare direttamente il traduttore, ma nei riguardi stilistici essa presenta un personalismo così marcato, che il trasferirla in altra lingua è un compito da non prendere alla leggera. Anzitutto Cervantes è, dopo Santa Teresa, lo scrittore meno accademico della Spagna (1) e *cervantico* viene definito dagli Spagnoli lo stile che possiede una certa disinvoltura brillante, fine e giocosa. È una prosa vivace, arguta, faceta, maliziosa, colorita e saporosa; dove a tutti i fiori popolareschi di un linguaggio brioso e immaginoso si mescolano svolazzi culturali e maniere sospese (per volontà sua o incomprensione nostra?) tra la serietà e la beffa. È una prosa divertita con mille trastulli: iperboli strampalate (*andaluzadas*), ripetizioni di frase con costrutto invertito (*retruécanos*), bisticci, doppi sensi, allitterazioni, consonanze, metonimie (raro l'ionadattico, e meglio riducibile a qualcuno dei giuochi predetti) proverbi e frasi proverbiali, cadenze ridicole, e certo umorismo retorico prodotto col prendere un'espressione immaginosa cristallizzata dall'uso in frase e distenderla, per derivazione logica o formale, in un séguito buffo e beffardo (2). E poi ritornelli di canzoni in voga, versi di *romances* celebri, allusioni a fatti e fatterelli popolari, riecheggiamenti di favole puerili, di novelle famose, di espressioni caratteristiche di giocatori, d'osti, di contadini: tutti i giuochi retorici di una cultura complicata, ma anche tutta la varietà linguistica d'una vita vissuta fortemente in estensione sociale e in profondità spirituale, e appunto per questa origine di naturalezza, distribuita con tal misura da non dar mai, nemmen nel piccante, il gusto scoperto e acuto della droga. Qui bisognava presupporre nel traduttore un po' di dono; che se c'è stato, bene; se no, è inutile discorrerci sopra.

E veniamo all'*habla vulgar*, alla « parlata » popolare. Niente dialetto nel testo (3) o appena qua e là qualche vocabolo dialettale in funzione di accentuazione popolare; ma una parlata popolare che rimanendo lessicalmente nella lingua vi scorre negli strati inferiori più vicini al dialetto, e assume fraseologia, giro, costruzioni e caratteri ideologici proprî

(1) RODRÍGUEZ MARÍN (*op. cit.*) III, 210.

(2) P. es.: « Le lacrime gli cadevan giù filo filo, anzi matassa matassa ».

(3) Tranne nell'episodio del biscaglino (I, 8) e in quello delle tre contadine (II, 10).

del popolo. Questa lingua esiste anche in Italia, è ricchissima, ed è vera lingua, perchè tutta quanta registrata nei vocabolari; ma solo i toscani la posseggono viva, perchè gli altri, quando scendono dalla lingua colta verso l'uso popolare, sdrucciolano subito nel dialetto senza intermezzo di sorta. In Toscana la lingua letteraria è venuta su dal dialetto: fuori è stata imposta al dialetto regionale, donde la frattura.

Sancio e gli altri popolani parlano questo tipo di lingua. O almeno un tipo di lingua, a cui le forme popolari della lingua italiana possono corrispondere negli effetti artistici da noi cercati nella nostra traduzione, se storicamente e scientificamente non vi corrispondono con troppa esattezza. Essi infatti parlano quell'*habla vulgar* spagnola che tanto poderoso vigore e tanto vivace colorito aveva mostrato nel teatro e nella novella picaresca e che al tempo di Cervantes continuava a vivere la sua florida vita, scorrendo con impetuosa vena e sapore nazionale sotto la recente lingua letteraria, di cui rifiutava gli elementi introduttivi della cultura umanistica latino-italica, che la denaturavano.

A parte dunque le condizioni storiche e scientifiche, quali sono le virtù stilistiche e artistiche di quest'*habla vulgar* castigliana? « Il parlar sentenzioso e proverbiale, i tratti bruschi e vigorosi, con trasposizioni ed ellissi che fanno risaltare la parola principale, il garbo nelle antitesi, nelle iperboli e negli equivoci maliziosi, e soprattutto l'ironia e la seconda intenzione ».

E la *habla picaresca*? Essa non è che *la flor y nata del castellano,* il fior fiore e la crema del castigliano, la *savia*, il succo, che la insapora, la sua quintessenza. Ma in che senso? « Quello che parla meglio di tutti in castigliano nel *Don Chisciotte* non è Don Chisciotte nè Sancio, è Ginesio da Passamonte, quando dice di non voler esser chiamato Ginesino da Parapiglia ». Così l'illustre critico e glottologo Giulio Cejador y Frauca. (1) Che cosa dica in quel momento l'egregio Ginesino si potrà vedere esattamente in una nota apposta al passo dal Giannini nella sua traduzione, o, in equivalenza, nella mia. E allora, se quella è la *savia picaresca* e la *flor y nata* del castigliano, a Firenze possiamo dar dei punti a tutti i Ginesini della Vecchia e della Nuova Castiglia!

Credo che ogni lingua flessiva possa rispondere ad alcune delle esigenze che si richiedono per una traduzione della parlata popolare castigliana, ma l'italiano popolare (o il toscano-fiorentino, se più vi piace per le ragioni anzi dette) risponde a tutte. Meno proverbioso (la ricchezza della Spagna in proverbi, e magnifici, è insuperabile), ma in compenso più sentenzioso e più profondamente e lontanamente sentenzioso, possiede il tratto brusco e deciso, ma anche il giro sottile ed aggraziato; le trasposizioni e le ellissi sono il suo forte; caratteristiche le iperboli ecces-

(1) *Op. e loc. cit.*

sive, finissime le metonimie; e — eccoci al *picaresco* — per malizia, ironia, doppi sensi, seconde intenzioni, sparate di sguaiataggini all'uso Ginesino, e, in più, continuo ed arguto motteggio, non teme rivali. Quindi non mi sembra che il dogma dell'intraducibilità del *Don Chisciotte*, professato da ogni critico e letterato spagnolo che si rispetti, possa fondarsi principalmente sulle ineguagliabili virtù linguistiche del castigliano. Per conto nostro invece, dato quanto abbiam detto delle virtù della lingua italiana, se consentiamo in massima a questa intraducibilità, ne riferiamo la causa a quelle generali ragioni estetiche, di cui le specifiche condizioni lessicali aggravano, è vero, l'importanza e la portata. Perchè sta bene che due lingue possano corrispondersi ed eguagliarsi totalmente in virtù e potenza, ma non potranno mai rispondersi con esattezza in forme attuate, perchè allora sarebbero non lingue, ma dialetti di una stessa lingua. Ogni volta che il discorso esce dal suo comune andamento per affermarsi in forme tipiche e caratteristiche (e quanto più la lingua è « virtuosa », tanto più queste forme spesseggiano) si ripresentano le medesime difficoltà topiche (diciamo così) che già accennammo a proposito della parlata cavalleresca di Don Chisciotte. Ad ogni forma caratteristica non è facile nè sempre possibile trovare corrispondenza diretta. Per meglio approssimarsi stilisticamente all'originale con una traduzione, specialmente in casi come quello del *Don Chisciotte*, bisognerebbe ammettere un'economia di compensi, un'equivalenza invece di un'eguaglianza. Dove in castigliano lo spirito idiomatico s'afferma momentaneamente o s'è fissamente affermato in una qualunque figura (sintattica, stilistica, di pensiero) e l'italiano non ha corrispondenza esatta, rinunziare: dove, padrone degli spiriti tutti, formali ed intrinseci, di un libro, il traduttore si sente dalle virtù del proprio idioma suggerita ed ispirata in quei dati punti una figura che non è nel testo ma è conforme a quegli spiriti, osarla (1). Per far questo bisogna essere arrivato a posseder l'autore in modo da avere la sicurezza artistica che egli in quel punto, se avesse scritto in italiano, l'avrebbe usata.

Ognuno vede tuttavia quanto sia più o meno pericoloso, ma sempre pericoloso, questo criterio a seconda di chi se ne serve, e come possa menar lontano, tanto lontano da svisare il testo e cadere nel rifacimento. Soltanto applicato con gran misura, discrezione, delicatezza, e con coscienza e abilità artistica non comuni potrebbe menare al completo suc-

(1) Non ho usato questo criterio che qualche rara volta per il linguaggio cavalleresco di Don Chisciotte, che altrimenti sarebbe passato inavvertito. Rispetti vari, e purtroppo anche d'opportunità, mi hanno trattenuto dal farne la benchè minima applicazione alla parlata di Sancio e degli altri popolani, come sarebbe stato necessario volendo accostarsi ancor più al testo. Infatti già a qualcuno non è piaciuto il « tono fiorentineggiante » del mio Sancio. Le vecchie traduzioni del D. C. hanno abituato i lettori a un tono di stile unico e a un Sancio accademico, e il nuovo appare sempre stridente.

cesso. Perchè la vera traduzione è quella dei valori formali (oltre che intrinseci) di un libro e non delle forme lessicali che di per sè non hanno valore.

* * *

Ma le difficoltà non finiscono qui.

Come rendere la lingua e lo stile delle novelle? Meno grave si presenta il problema nella novella *El cautivo*, dove lo stile è di una chiarezza ingenua e di una fresca soavità, che lo fa dagli Spagnoli assomigliare a modelli greci. Qui la questione si riduce all'abilità artistica del traduttore. Ma parliamo di *El curioso impertinente*. « Il castigliano di questa novella si distingue dal castigliano usato nel resto del *Don Chisciotte*. Pare per la sua leggerezza ed eleganza un castigliano italianizzato, senza per questo aver perso nulla della sua purezza. Non ha a che fare con la parlata di Sancio, col gergo dei galeotti, col trasognato cavalleresco di Don Chisciotte. È un linguaggio ricamato, e più che ricamato, di termini eruditi tolti dal latino, molti dei quali tutt'al più un secolo prima. Antitesi eleganti, frastagli agghindati, discorsi filosofici e amorosi, dissertazioni secondo il gusto classico del Rinascimento, periodi formati da proposizioni di identica lunghezza e come parallele, che si succedono con armonica compostezza. È insomma lo stile *plateresco* (1) del *Don Chisciotte* ». (2)

Come rendere questo linguaggio e questo stile? Facilissimo trovarne modelli nella letteratura italiana; ma chi non vede che, mettendosi ad imitare un modello, si rischia di cadere nel ridicolo, anzi (mi si perdoni il vocabolaccio usato a scopo di maggior chiarezza) nel *ridicolizzante?* Pericolo tanto più grave in un libro dove simile forma di satireggiamento stilistico è frequentemente usata. Meglio sarebbe contentarsi di rialzare un poco il proprio tono, tanto da far sentire almeno un certo stacco, e così ho tentato di fare nella mia traduzione, ma il serbar la giusta misura non è poi così facile come può sembrare, e io per me dispero di esser riuscito nell'intento. È dubbio che lo scrittore italiano moderno possa avere la estensione di toni che mostra Cervantes; perchè a noi moderni manca l'educazione letteraria a forme culte di linguaggio. I moderni dogmi dell'impressionismo e dell'immediatezza hanno abolito l'antico studio di farsi spontanea in sè, mediante l'esercizio, una qualunque forma culta, sicchè ognuno di noi, mettendovisi ora di freddo proposito, si trova e si sente in una posizione istrionica che lo disgusta troppo per poter fare opera viva.

E le poesie? Identiche questioni esistono per le poesie, aggravate dalla tecnica e difficoltà della versificazione. A parte i versi *de cabo-roto*, con-

(1) Dicesi di stile d'architettura e vale presso a poco « molto ornato ».

(2) CEJADOR y FRAUCA. *Op.* e *loc. cit.*

siderati intraducibili, (1) le altre poesie seguono anch'esse la varietà stilistica e il capriccio della prosa. Ve ne sono di quelle culte e di quelle satireggianti la forma culta; ve ne sono di serie e di facete; di quelle vibranti di un umorismo intrinseco buffonesco e beffardo come la canzone d'Altisidora, e di quelle ridicole, come il lamento di Don Chisciotte nella Sierra Morena, per strampalate licenze poetiche introdotte dallo stesso Don Chisciotte che nel romanzo ne figura autore. Come uscire da questo ginepraio, se quelle culte ci appaiono, al nostro gusto moderno, dieci volte più ridicole che quelle intese a satireggiare la forma culta? Confesso che mi sono scoraggiato e ho tradotto in prosa, senza convinzione. Riconosco, e molto volentieri, che qui il Giannini ha fatto miracoli, ma sotto un riguardo diverso dal mio, e per ciò la sua traduzione non risolve affatto le mie perplessità.

E poi ci sa[illegible] da dire dei proverbi, e dei bisticci e dei *qui-pro-quo*, e dei vocaboli [illegible]ati...

* * *

Ma lasciamo da parte queste minuzie, ed ascoltiamo piuttosto il formidabile attacco pregiudiziale che alla possibilità di una traduzione artistica del *Don Chisciotte* muove il Cejador y Frauca.

« Il realismo del *Don Chisciotte* » egli scrive (2) « consiste nella pittura della società spagnola; ma come riuscirvi se non con la genuina parlata castigliana che racchiude di già in sè il carattere, l'idiosincrasia e il modo di pensare degli Spagnoli? Fate parlare Sancio, Sansone Carrasco, Teresa Panza e i galeotti in francese, e resulteranno un Sancio francese, un Sansone Carrasco francese, una Teresa Panza francese, dei galeotti francesi. Ecco perchè il *Don Chisciotte* è assolutamente intraducibile. Le idee soltanto sono traducibili: una notizia qualunque la riportano tutti i periodici del mondo il giorno dopo che è successo il fatto; il colore locale di un idioma è intraducibile. L'idioma è l'anima di un popolo, porta stampato il suo carattere, le sue maniere di sentire e di pensare, e quando questo idioma lo maneggia un artista della forza di Cervantes, che lo coglie vivo dai focolari, sulle galere, per l'osterie e di sull'aie, questo idioma porta con sè tutto il realismo che avvalora l'opera d'arte, e nella traduzione non può fare a meno d'andare perduto. Io non concepisco un Sancio nè una Teresa Panza che parlin francese o inglese: dalle cattive traduzioni vengon fuori un Sancio e una Teresa senza colore, di nessun paese, di un altro mondo sconosciuto; dalle buone un Sancio e una Teresa francese o inglese; e questo Sancio e questa Teresa non sono il Sancio e la Teresa creati da Cervantes. Non per nulla si dice

(1) Si è provata a tradurli in italiano la signora Mary de Hochkofler nella sua traduzione integrale del *Don Chisciotte*. (Firenze, Salani).

(2) *Op.* e *loc. cit.*

che nell'opera d'arte la forma è un elemento integrante e anzi il principale della sua bellezza, e tanto più, quanto più bella e più artistica sia l'opera. Il realismo del *Chisciotte* è intraducibile, perchè è intraducibile la parlata schiettamente castigliana dei suoi personaggi. E la lingua di un popolo si chiama *idioma* appunto perchè è propria di quel popolo e incomunicabile e non comune con gli altri popoli ».

Disperata conclusione! Allora il *Don Chisciotte* nei suoi valori universali si ridurrebbe presso a poco alla fortunata novella dei mulini, da cui forse la fantasia del Cervantes prese primamente le mosse per partire al galoppo col suo cavaliere per un mondo di bizzarre volute e ardui ghirigori, felicemente poi addipanati su quel fondello? E nella quale l'ha proverbialmente rinchiuso come in una tomba, e sia pur gigantesco mausoleo, la sintetica e sbrigativa cultura popolare: Don Chisciotte, il pazzo eroico ed illuso che combatteva coi mulini a vento pigliandoli per giganti? Chiaro è che la forma è cosa connaturata col contenuto e da esso inscindibile, ma qui il Cejador y Frauca non mi pare che ripresenti il puro e generico problema estetico della possibilità della traduzione; mi sembra invece che con quell'*incomunicable* egli voglia quasi precluderci ogni possibilità di intuizione di quelle creature, e negarcene non solo la traducibilità, ma addirittura l'intelligenza e la comprensione. Più che di intraducibilità si tratterebbe dunque di impenetrabilità?

Allora mi parrebbe un po' troppo. Nei quattro anni che ho vissuto a tu per tu con quelle 669 personcine, tra grosse e piccine, che popolano il gran romanzo, non ho mai avuto l'impressione di trovarmi tra gente straniera e incomprensibile. Anzi mi pareva di ritrovarmi in casa mia e d'essere il 670° della combriccola. Potrei elencare ad uno ad uno nel testo i numerosissimi luoghi di questo ritrovamento di sensazioni attraverso la vita verbale di quei personaggi nei suoi più reconditi e misteriosi grovigli lessicali.

Vi è certamente dell'antico che è perduto per tutti, e del *razzismo* che non può esser compreso, o almeno gustato, se non dagli Spagnoli, ma il più è umano, profondamente, estesamente, eternamente umano. Sia detto a gloria di Cervantes, che dal suo mondo caduco seppe cogliere quel che sentì universale ed eterno al di sopra di particolaristici manierismi di vita e di linguaggio.

Traducendo mi pareva d'essere in una campagna con la testa piena di ventenni chisciottate, in compagnia d'un priore, d'un medico vagamente *Carrascante* e d'un droghiere (o barbiere se preferite) del borgo; fra gli osti, i cacciatori di frodo, i pescatori, i contadini, e le birbe matricolate che non è bello trovar di notte. E mi tornavano a mente gli erratici pomeriggi senza mèta, le grottesche e mattesche avventure corse a rischio di sassate o di legnate, gli incontri curiosi e pieni di significato con accattoni o girovaghi, con barrocciai o carovane di zingari, per vie maestre e

viuzzi solitari; simposi decenti o... meno, dove allora qualche *caballero* perdeva le staffe, o, se non altro, la bussola e l'alfabeto e dava la stura a interessanti filastrocche; lunghe conversazioni e discussioni storico-politico-filosofico-religioso-scientifiche sull'aie stempiate, lungo i margini dei fiumi e all'ombra degli alberi, con frequente intervento di quegli interlocutori plebei, fra equivoci, burle e scrosci di risa interminabili! Per ogni luogo, per ogni situazione, per ogni stato d'animo, parole nuove, appropriate, calzanti ed efficaci; tutta la ricca varietà di parlata di un popolo per cui l'esprimersi è stato sempre ed è in ogni momento catarsi e gioia. Che dialoghi fra quella gente! E che dialoghi fra noi e loro con tutte le conseguenze ridicole e talora catastrofiche per l'incrociarsi e fraintendersi della parlata borghese col vernacolo popolare! Sortite argute e piccanti, frasi affettuosamente mordaci, scatti rabbiosi, magniloquenze insignificative di chi innanzi a gente istruita vuol fare il saputo; reticenze potenti, sguaiataggini trincianti e risolutive, girandole d'iperboli, scorci pindarici, proverbi, motti, sentenze, frasi celebri, frammenti di storielle e vecchie canzoni, doppi sensi; aneddoti di litigi fra borghi, di scommesse celebri; storielle « a bottata » per questo e per quello; soprannomi, malizie, stupidità, grossolanità, aridità, stramberie, metonimie ridicole.....

A chiunque vi s'accosti con intelletto sentimentalmente appassionato e con vena tra goliardica, paesana e culturale (la bella vena de *Le risorse di San Miniato*), non credo che il mondo del realismo cervantino rimanga impenetrabile; e se poi vi s'aggiungano le doti dell'arte, penso che possa anche esser riprodotto in altra veste con una certa approssimazione.

(Approssimazione, si sa: che altro può essere una traduzione?).

So che l'ammetterlo non è da parte mia molto astuto; perchè, ammettendolo, piglio su di me la colpa di ogni mia deficienza, mentre avrei potuto comodamente rovesciarla su quella benedetta « intraducibilità » da tutti affermata; ma so anche che se mi fosse primamente mancata la fede di potermi avvicinare, almen con l'anima se non con l'opera, al grande modello, avrei mancato di onestà e di sincerità nel mio lavoro, e avrei così perduto l'unico conforto di chi vive la vita nel leggero e ombratile sogno dell'arte.

FERDINANDO CARLESI

RICORDI PUCCINIANI

NASCITA DI "TURANDOT,,

La telefonata che aspettavo di ora in ora, trepidando, fu tragica:

— Ho avuto pochi minuti fa notizie da Firenze...

La voce si spegneva strozzata. Il mio cuore batteva forte.

— Ebbene?

— È la condanna.

— No!

— Hanno scoperto il...

Un singulto stroncò la parola. Caddi a sedere accasciato mormorando: — Non è possibile, non è possibile!

Ebbi i particolari poco più tardi, quando corsi in via Morone alla casa di Fosca Leonardi, la figliastra di Puccini.

Il consulto aveva avuto luogo nella mattinata, a Firenze, nello studio del professor Torrigiani. Era venuto da Napoli Gradenigo, uno specialista del terribile male. Antonio Puccini soltanto accompagnava il padre in quella visita definitiva. Giacomo era abbastanza sereno, benchè sospettasse. Si prestò all'esame sorridendo. Quel che avesse nel cuore, nessuno saprà mai. Quel dolore alla gola, in fondo, non lo faceva molto soffrire. Là, sotto l'epiglottide, dove egli accusava una punta, s'affondarono gli uncini del chirurgo che ne raschiò un minuscolo pezzetto di cartilagine. L'esame microscopico tolse ogni dubbio. La tremenda verità si rivelava spietatamente. Gradenigo non lo disse. Anzi, al Maestro, con apparente tranquillità, confermò le diagnosi precedenti dovute ad esami superficiali. Ma appena gli fu possibile trasse Antonio in disparte:

— Bisogna provveder subito, bisogna condurlo via...

— Via? Dove, dove, professore...

— C'è due cliniche importanti: l'una a Berlino, l'altra a Bruxelles. Le consiglio Bruxelles, l'Institut Chirurgical, avenue de la Couronne... C'è la stessa quantità di Radio, ma un medico più giovine e più esperto che io conosco bene: il dottor Ledoux. Le darò io una lettera. Non c'è da perdere un'ora. Ogni giorno che passa ci allontana dalla speranza. Ora

tocca a lei d'esser forte e non tradirsi. Io, come vede, ho fatto quel che ho potuto.

Ascoltavo allibito il racconto di Fosca rotto da singulti di pianto:

— Le ho telefonato immediatamente, ma, per carità, teniamo segreta la cosa. Scriva subito a papà, rincorandolo. A lei vuol tanto bene. Le sue parole gli saranno di conforto.

Tornato a casa sbalordii: c'era una lettera da Firenze con l'indirizzo scritto di pugno da Puccini. L'apersi tremando. Niente. Poche righe che accompagnavano tre o quattro ritagli di giornali viennesi: « Ho trovato qui per caso in anticamera del dottore, mentre aspettavo il consulto, le critiche dei giornali di Vienna ai vostri « Capelli bianchi ». Le ho ritagliate e ve le mando, sicuro di farvi piacere perchè son belle ».

Nient'altro. Ma quel pensiero squisito, quell'interesse affettuoso, mi dava la commossa sensazione dell'ultima parola di un moribondo, e scoppiai in un pianto disperato. Puccini era condannato! Puccini moriva!

Ricordavo. Lo rivedevo. L'avevo lasciato pochissimi giorni prima. Stava fisicamente benissimo. Era d'umore eccellente. Nulla poteva far prevedere alle sue spalle, in agguato, la morte. La nomina recentissima a Senatore gli aveva dato una soddisfazione immensa. Tutto andava per il meglio: anche il lavoro, chè *Turandot* poteva già considerarsi finita e non mancava più che l'ultimo duetto. Tutto il resto, a posto, definitivamente. Anche la partitura, fino al funerale di Liù, compiuta. Altra ragione di letizia quel bel sole riapparso dopo le nuvole che s'erano addensate sulla amicizia con Toscanini. Uno screzio determinato da un equivoco ingrandito senza ragione, ma persistente da mesi e risolto, ora, nel migliore e più divertente dei modi.

Puccini aveva fatto una sosta a Salsomaggiore venendo da Viareggio. Era la fine settembre del 1924. Grande affollamento negli alberghi e la quasi impossibilità di trovare una stanza. A Salso c'era anche Toscanini. Bastò si vedessero per buttarsi le braccia al collo e perdonarsi a vicenda.

— Ti fermi qui?

— Stanotte. Domani *strado* per Milano, ma non trovo una camera.

La signora Carla Toscanini intervenne. Avrebbe ceduto il suo letto vicino a quello del marito, e sarebbe andata a dormir con le figliole. Puccini accettò. Il connubio con Toscanini ebbe quasi comune, per quella notte, anche il riposo. Una realtà che aveva del simbolico. Se ne rise, poi, raccontando la coronazione di quella pace. Le bizze fra gli artisti si concludono spesso con una fraternità ancora più salda.

E fraterne furono veramente quelle giornate e quelle serate che seguirono alla rappacificazione.

Toscanini aveva voluto sentire l'ultimo atto di *Turandot*. E in un pomeriggio tetro, in una larga e bassa sala di prova al secondo piano

della direzione alla Scala, il creatore e l'interprete sedevano al pianoforte, l'uno all'altro vicini in una comunanza spirituale indimenticabile. Fu allora, dopo gli ultimi accordi...

... dormi, oblia,
Liù bontà,
Liù dolcezza,
Liù poesia...

che Puccini, come se fosse stato preso da un improvviso presentimento, con una tristezza sorridente e infinita nella voce già velata dal male, disse:

— Ora viene il duetto. Se riuscirò a finirlo lo finirò, ma se non riuscissi, se non ci potessi arrivare, quando dirigerai per la prima volta l'opera, giunto a questo punto dirai volgendoti al pubblico: « E qui, signori, il maestro è morto ».

Si reagì ridendo a quelle parole, ma un cupo dolore parve schiantarci tutti. E per dissipare quell'atmosfera si decise lì per lì di coronare l'audizione con una cena. L'allegria ben presto riprese. C'era al Lirico una nuova operetta di Lehar, *Clo-clò*. S'andò a vedere. Giungemmo al second'atto che aveva un preludio non privo di eleganza e di grazia, freschissimo di melodia. A Puccini piaceva. Toscanini stesso ne era rimasto a poco a poco conquistato. Ascoltava, appoggiata la testa nelle mani, i gomiti sulle ginocchia, rannicchiato in un angolo in fondo al palco. Ma la chiusa del pezzo ci tradì. Il preludietto finiva con un forte all'unissono e due colpi di grancassa, *cium-cium!* Toscanini come colpito da un pugno in pieno petto, saltò su esclamando:

— *Baloss d'un baloss...* mi ha rovinato tutto!

Ricordavo. Ma oramai quei giorni trascorrevano lieti. L'opera, dopo tanto tormento di lavoro, dopo tante incertezze, smontature, abbandoni e riprese era pronta e prossima al varo. Puccini vedeva dinanzi a sè tre interi mesi per completare e dar alta ala al duetto, quel duetto sul quale dovevano convergere tutte le sue forze. Salire, salire, fino al parossismo. Così sentiva quell'ultima fase dell'opera, di quell'opera che lo entusiasmava e l'appassionava come non mai: « Penso ora per ora, minuto per minuto a *Turandot* », scriveva. « E tutta la mia musica scritta finora mi pare una burletta e non mi piace più ». Voleva rinnovarsi, e sentiva di essersi rinnovato. Uscire dal piccolo dramma per respirare atmosfere più alte, spaziare verso più vasti orizzonti. La mèta era là. Bisognava raggiungerla con la pienezza delle sue forze. « Il duetto, per me, deve essere il *clou,* deve aver dentro di sè qualche cosa di grande, di audace, di imprevisto ». Aveva tracciato già una trentina di pagine di spunti e di appunti, tra i quali serpeggiava e si delineava qua e là la trama della melodia definita e precisa, quella melodia — diceva — « che arriva dritta all'anima e non si cancella mai più ». Ma c'eran tre mesi di tempo, e si sentiva tranquillo.

Sola preoccupazione il suo male. Il 12 ottobre, ad un mese circa dalla morte, il dubbio lo assale. Scrive: « È proprio detto che io non debba più lavorare? Non debba finire *Turandot?* Che volete che vi dica? Sono in un periodo tremendo. Questo mio mal di gola mi tormenta, ma più moralmente che per pena fisica. Andrò a Bruxelles da un celebre specialista. Partirò presto. Mi opererò? Mi si curerà? Mi si condannerà? ». Parole, interrogativi, anche a rileggerli ora, tremendi. Ma poi, subito, la speranza lo riprendeva. Discuteva sulle fasi del duetto, le analizzava, le criticava, Concludeva: « Vedremo quando mi metterò al lavoro, di ritorno da Bruxelles ».

* * *

E su, su, risalendo la via dei ricordi, rievocavo le origini di questa opera che l'aveva affascinato sempre, anche quando più gravi sorgevano ad ogni passo gli ostacoli.

Nell'autunno del 1920, Renato Simoni, che girovagava per caso nei dintorni di Bagni di Lucca, appassionato — allora — di caccia com'era, andò a trovare Puccini a Torre del Lago. In quei giorni nacque l'idea di una collaborazione.

— Perchè, quando torni a Milano — gli aveva detto Puccini — non ti metti d'accordo con Adami che sta sempre cercando inutilmente un soggetto per me?

Simoni, in un primo tempo, si schermì. Gli pareva di infiltrarsi, così facendo, ospite non desiderato, fra me e il Maestro. Ma ogni suo scrupolo cadde quando, già dal nostro primo colloquio, capì con quale e quanta gioia avrei accolto il suo intervento prezioso. Gli dissi:

— O con te, o rinuncio definitivamente alla ricerca.

Trovare un soggetto per Puccini, no, non era facile. Tanto più mal sapendo quello che Puccini desiderasse, cosa che del resto, non sapeva nemmen lui. E così, col desiderio e la fretta di accontentarlo, si mise in piedi lì per lì una trama, diremo così, alla Dickens che, dal nome della protagonista, si intitolava *Fanny*. Quella di Pagnol era, allora, di là da venire, ma nessuno avrebbe certo immaginato che *Turandot* sarebbe derivata da questa Fanny disgraziatissima che, insidiata nella sua squallida povertà nel sobborgo di Londra, precipitava giù giù verso il baratro della abiezione e la tragedia del bassofondo.

Sì, del pittoresco qua e là c'era, nella vicenda, e dell'umanità e della poesia, anche, e qualche scorcio visto con franca e singolare audacia. Ma quando se ne fece la lettura al Maestro, e il prim'atto era completamente verseggiato, e gli altri ancora allo stato descrittivo di scenario, egli non ne fu convinto, e noi meno di lui che non sapeva da che parte cominciare per confessarcelo. La prese alla larga:

— Sì... l'idea non è cattiva. Non è male neanche l'impianto. Il primo atto, quasi potrebbe andare... Ma dopo, ragazzi miei, son dolori.

Noi, quei dolori li cancellammo subito, spietatamente, con aperta, per quanto insincera, allegria. Facemmo cioè gran buon viso a quel pessimo gioco. Ci sentivamo bocciati all'esame, ma volevamo portarla con disinvoltura. Che diamine! Non era proprio il caso di far complimenti, fra noi! Nè s'era lì per tentare di ingannarci a vicenda. Avevamo messo insieme i nostri nomi e le nostre capacità per tentar di riuscire a fare una bella cosa vitale. Meglio essere spietati con noi stessi prima, che delusi e pentiti poi. Fanny non andava? Si buttava via. Il curioso è che il più amareggiato dei tre era proprio Puccini, e fummo noi a doverlo consolare.

— Voi ve ne infischiate, lo so, lo capisco. Ma io resto come prima, peggio di prima, se m'abbandonate.

E noi a rassicurarlo che no, non lo avremmo abbandonato, ma ci saremmo messi a cercare dell'altro. E intanto, per non lasciarci così, si poteva pranzare insieme. Il nostro invito lo rimise di buonumore. Capiva, soprattutto, che il suo giudizio negativo non ci aveva turbato, e che gli volevamo sempre bene, anche nella delusione.

Durante quel pranzo Puccini ci espose più chiaramente le sue aspirazioni. Insisteva e batteva su una frase: « tentar vie inconsuete ». Sentiva che il melodramma tradizionale boccheggiava. Sognava del nuovo che lo portasse fuori come un'ondata dalla formula antiquata. Presentiva in sè quell'evoluzione musicale che l'avrebbe instradato verso una seconda maniera, come era accaduto a Verdi, dopo l'*Aida*. E fu allora che Simoni, con calda e convincente parola, prospettò l'inverosimile umanità del fiabesco. Evocato dal suo autore il conte Carlo Gozzi s'affacciò sulla porta e pian piano con passo lieve, scivolò dentro, s'avvicinò, ombra invisibile, al nostro tavolo, e là con noi si sedette, buon quarto o buon primo. L'acido e bilioso antagonista di Carlo Goldoni, diventava d'un tratto nostro paterno protettore ed amico. Nè lo lasciammo più.

* * *

Ricordavo: Natale 1920. Torre della Tagliata, in Maremma. Discesa ad Orbetello con abbondanza di viveri per cura di Totò Leonardi, il marito di Fosca, che m'accompagnava e, sapendo che alla Tagliata i viveri erano piuttosto scarsi, s'era largamente premunito per la buona vigilia. Una specie di camioncino Ford, rotto a tutti gli usi e a tutti gli sbalzi, ci trascinò verso l'esilio pittoresco. Là, signore della solitudine immensa, in faccia al mare mugghiante, alla roccia nuda, a un passo dalle rovine della etrusca Ansedonia sepolta, ci aspettava Giacomo Puccini, « prigioniero volontario » come egli stesso si definiva.

Non ho mai capito se il Maestro amasse o detestasse quel posto che s'era comprato per un capriccio di caccia, e dove si rifugiava di tanto in tanto per periodi che si ripromettevan d'esser lunghi e viceversa eran brevi.

La signora Elvira diceva, non senz'aria di indulgente commiserazione:

— Povero Giacomo... sì, dice, dice che Torre della Tagliata è un posto incantevole, ma appena può scappa via. A me laggiù, non mi ci piglia, e allora a restar solo, dopo tre giorni, s'annoia a morte, e torna a casa.

Pure, quella volta, il capriccio di rintanarsi, durava. E Puccini aveva deciso di passarci il Natale. Voleva che la lettura del primo atto di *Turandot* che gli avevamo annunciato finito avvenisse laggiù fuori del mondo, in perfetto raccoglimento. Forse in questo desiderio c'era principalmente la voglia di rompere quella solitudine che gli pesava, con l'arrivo dei suoi due fedeli collaboratori, che egli parafrasava scherzosamente (e ci teneva alla trovata), « *attaccaticci, vento, bestie bovine* » spiegandola così:

Colla (Attaccaticci)
Bora (Vento)
Tori (Bestie bovine).

Ma dei due attaccaticci, vento, bestie bovine, Simoni legato dal suo lavoro a Milano non potè partire. Con me egli era stato nell'estate precedente a Bagni di Lucca dove il maestro villeggiava, per fare la lettura dello scenario, ossia della trama. E mai lettura era stata più calda, più cordiale e più spassosa, chè Puccini ci aveva preparato un ricevimento ricco di pittoresche sorprese. Viveva a Bagni di Lucca, amicissimo suo, il barone Fassini, il quale, essendo stato per molti anni addetto a un consolato italiano in Cina, s'era decorato la villa in perfetto stile cinese. Là fummo accolti, fra draghi e incensieri, stoffe e lanterne, nientemeno che al suono dell'autentico antico *Inno Imperiale* tramandato da un prezioso *carillon* che il barone Fassini possedeva. E quell'inno, quasi così come allora l'abbiamo udito, fu trasformato più tardi nel solenne finale del secondo atto dell'opera. Lo stesso *carillon,* poi, chiudeva in seno un'altra caratteristica arietta cinese che diede al Maestro lo spunto del tema musicale delle tre maschere. Puccini era felice della scoperta che, unitamente ad altro materiale prestatogli dal Museo Britannico di Londra, gli offriva già buoni spunti all'atmosfera esotica di *Turandot,* con documentata autenticità.

Ma, per ora, torniamo alla Tagliata, a quell'indimenticabile Natale e alla non meno indimenticabile catastrofica lettura di quel primo atto che compromise piuttosto seriamente le sorti dell'opera nascitura.

* * *

Io e Simoni — anzi, Simoni soprattutto — iniziando il lavoro ci eravamo preoccupati di offrire al nostro grande musicista un ambiente squisitamente locale. Simoni conosceva la Cina e tutta la sua letteratura,

dal vero. E di là aveva spedito, molt'anni prima, mirabili articoli al suo giornale. Dunque, trascinati, ossessionati da questo desiderio di sfoggiare ricco colore d'usi e costumi, avevamo stabilito di iniziare il primo atto presso le mura di Pechino con un gran movimento multiforme di folla. Tipi e gruppi, uomini e donne, accattoni e signori, episodi e particolari, si incrociavano là, in attesa che uscisse dalla sommità dello spalto il Mandarino col suo tragico proclama. Questa apertura d'atto si sviluppava in ben diciotto pagine di versi che erano, a parer nostro, bellissime e originali. Poi l'azione si svolgeva ampia, incalzante, solenne, fino all'apparizione della Principessa crudele (che sostituiva il gozziano ritrovamento del ritratto) e la conseguente ossessione di Calaf che lo trascinava alla battuta del *gong* luminoso, al risveglio della Corte, alla proposta dei tre enigmi, alla soluzione miracolosa, alla vittoria schiacciante. Un atto, insomma, infinito, interminabile, che, se musicato, avrebbe preso proporzioni immense. Un totale di novanta pagine di manoscritto.

Puccini se ne atterrì. La mia lettura era durata circa un'ora. Disse:

— Ma questo non è un atto: è una conferenza. Vi par possibile che io metta una conferenza in musica?

Non fiatavo. Lo guardavo allibito. A vero dire, questo risultato non mi sorprendeva, ma mi accasciava. Me lo aspettavo, ma non avevo fatto nulla per evitarlo. Accettavo, ora, il fatto compiuto come uno che resta inebetito dopo un colpo secco di bastone tra capo e collo.

Il Maestro non ritrovava più — ed aveva ragione — le proporzioni dell'opera che pure, nello scenario approvato, erano nettamente tracciate, con giusto equilibrio. Nella fattura, la Cina ci aveva preso la mano, ci era straripata addosso, ci aveva sommerso e affogato. E con l'impeto rabbioso della sua delusione egli mi dichiarò netto e tondo che non c'era più niente da fare e rinunciava al progetto. Tutto dunque crollava sotto quella decisione recisa. Addio mesi e mesi di lavoro. Addio ricerche, scrupoli, fantasie, studio di colori e di caratteri, scambi di idee, di lettere, di viaggi, di fatiche, di speranze. Addio tutto. Quel Natale in Maremma si convertiva nel calvario e crocifissione di *Turandot*. Era possibile? Si doveva dunque cadere ignominiosamente così per un semplice e giustificabile errore di misura? Reagii. Non volli impressionarmi. Non mi rassegnavo alla sconfitta. E dopo aver telegrafato a Simoni il disastroso risultato della lettura e averne avuto in risposta la sua autorizzazione, ripresi la calma e rimasi alzato fino a tarda notte a studiar la faccenda.

All'indomani, giorno di Natale, splendeva il sole. La Torre della Tagliata pareva ammantata di precoce primavera. Anche Puccini sentiva brillare nell'aria una speranza nuova. S'era ammansato. S'era addolcito. Mi veniva incontro con tutta l'affettuosità della sua fede. Egli stesso, a ripensarci, aveva capito che la situazione non era così disperata come a prima vista sembrava. Non lo trovai più ostile quando gli sottoposi il

manoscritto che pareva un cimitero. Quanti di quei versi sono andati a dormire in eterno? Per cominciare, soltanto per cominciare, diciannove pagine intere. Tutta la lunga apertura dell'atto, tutto quel movimento sotto le mura di Pechino era sparito. Il Mandarino nessuno l'aspettava più. Era già là, sulla sommità dello spalto, sotto l'ombrellino dorato. E la folla, prostrata ed immobile ai suoi piedi pendeva dalle sue labbra:

Popolo di Pechino,
la legge è questa:

Sì. La legge era proprio quella, che ci condannava a tagliare il superfluo, a tenerci crudamente e coraggiosamente all'essenziale.

Nel pomeriggio potevo telegrafare a Simoni che *Turandot* era salva.

— Sapete come si chiama la mia torre di caccia? — mi chiese, a bruciapelo, Puccini.

— La Torre della Tagliata...

— Appunto: più tagliata di così...

GIUSEPPE ADAMI

RICORDI
DI UN VECCHIO SOLDATO D'AFRICA (*)

(1887-1896)

VII.

All'alba eravamo di fronte al colle di Addi Becci, ben oltre il Rajò, ed io ricevetti l'ordine di occupare con le bande l'elevazione di terreno sulla nostra sinistra, mentre il tenente Lucca doveva spostarsi ancora oltre, verso l'imboccatura del burrone alla nostra estrema sinistra.

Io andai col *cantiba* Apte Mariam ad ispezionare la posizione prima di portarvi gli uomini, e sentii come la caduta di un sasso fra me e lui, che andava a piedi. Il *cantiba* si chinò e raccolse, schiacciata, una pallottola di fucile Mauser. Dissi allora al *cantiba*: « Se questa pallottola, venuta a cercarci così di lontano che non abbiamo sentito il rumore dello sparo, non è riuscita a colpire nè me nè te, è segno certo che non sarà sparata oggi la pallottola destinata a noi ». (E il presagio si avverò).

Poco dopo, occupata la posizione, si incominciò a percepire sul fronte la fucileria del battaglione Turitto, i cui uomini vedevamo ritirarsi di lì a poco abbastanza rapidamente.

Dal luogo dove mi trovavo dominavo bene la scena in cui si svolgeva la battaglia che prese poi il nome da Adua. Vedevo il gruppo costituito dal comando della colonna, e le batterie che poco dopo iniziarono il fuoco, mentre le alture di fronte a noi cominciavano a brulicare di gente.

Lo sperone sulla nostra destra, sul quale io ritenevo sarebbe presto apparso il resto del nostro corpo d'operazione, si andava invece man mano coronando di truppe scioane, malgrado il fuoco intensissimo ed aggiustato delle nostre artiglierie che tiravano a *shrapnel*.

Il mio pensiero dominante, quando cominciai ad avvertire il continuo incalzare, e il primo delinearsi della ritirata, e « sentivo » che la battaglia era perduta, era sempre questo: « Come mai è possibile che dopo aver tanto atteso, siamo venuti a buttarci qui, proprio qui in questo buco, *noi soli?* ».

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 marzo e 1° aprile.

Il *negarit* del Negus continuava il suo sordo rimbombo. I capi asserivano di riconoscere l'ombrello dell'Imperatore. In quel momento sentii un gran tonfo a non più di dieci passi dietro di me. Capii subito trattarsi di un saluto inviatomi da quel malfattore di Leontieff, che si diceva comandasse l'artiglieria del Negus, ed ordinai ai più vicini di buttarsi a terra. Ma la granata non scoppiò ed altre non ne vennero.

Frattanto, anche sull'immediato fronte nostro, la fucileria scioana si faceva più intensa. Ma un angolo morto ci impediva di vedere di dove partissero i colpi che già avevano messo fuori combattimento parecchi dei miei uomini. Ad un certo momento mi venne segnalato dietro un masso a poco più di duecento metri un tiratore che, dal rumore caratteristico dello sparo, doveva essere armato di uno di quei grossi fucili ad avancarica, orgoglio e passione dei vecchi cacciatori d'elefanti, in cui la pallottola è sostituita da una grossa pietra accuratamente levigata. Da uno di quei fucili era appunto stato ucciso a Coatit il mio caro compagno e camerata di Scuola Militare, tenente Scalfarotto, dopo che il proiettile aveva già attraversato il corpo del soldato che gli stava dinanzi. Chi possedeva ancora uno di quei fucili, a caccia od in combattimento, non sparava se non a colpo sicuro.

Io possedevo un moschetto 1891, uno dei pochi che fosse allora in Colonia. Mi appostai, lasciando partire un colpo ogni volta che vedevo dietro la roccia spuntare qualcosa. Finalmente l'uomo si espose quel tanto che bastava a offrirmi una mira, e il suo fucile cadde prima di sparare. Nè io ebbi il piacere di far la conoscenza del tiratore caduto dietro la roccia, se non per un piede che si stecchì fuori della medesima.

Intanto l'avanzata scioana su tutto il fronte si faceva più incalzante a malgrado dei contrattacchi dei battaglioni indigeni (ormai tutti in linea), contrattacchi ai quali noi, avendo di fronte un attaccante reso più guardingo e meno impetuoso dalle asperità del terreno a noi antistante, cercavamo di cooperare dall'alto dirigendo i nostri tiri sui rinforzi scioani che in forti gruppi vedevamo avanzare a rincalzo della linea nemica.

Ad un tratto i cannoni delle nostre batterie cessarono di sparare; il movimento di ritirata dei nostri si accentuò ed il tenente Lucca mi fece avvertito che nell'angolo morto sul fondo del burrone di Mai Codò una grossa colonna nemica ci aggirava il fianco sinistro. Trovandomi io allora col fianco destro scoperto, poichè il battaglione Valli sulla mia destra già ripiegava, seguii il movimento.

Incontrato il tenente Vibi con un pezzo gli gridai: « Fermati! ». Mi parve che si arrestasse e facesse scaricare il pezzo. Eravamo separati da un grosso cespuglio. Il colpo non partì, e Vibi non ritornò.

Intanto il ragazzo Bisserat, poco più che dodicenne, rimasto accoccolato durante il combattimento presso il mio mulo, sul culmine della

posizione, esposto a tutti i colpi, mi raggiunse incolume consegnandomi l'incolume quadrupede.

Il che mi ha fatto riflettere poi come essendo enorme la sperequazione fra i colpi che partono e quelli che arrivano al segno, tanto valga esporsi, a scopo di non essere colpiti.

Coadiuvato da tutti i capi, e specialmente dal *degiac* Fanta che godeva sugli altri di grande autorità, mi portai di corsa alla testata del vallone, e lì trovammo già gli uomini del tenente Lucca frammisti agli Scioani. Vidi cadere morto il *fitaurari* Tedla e ferito il fratello, *balambaras* Menelik, i due figli del vecchio capo dell'Hamasen.

Era ormai impossibile qualsiasi resistenza.

La ritirata degli ascari, fin allora abbastanza ordinata, si andò accentuando fino a che, premuti al centro, accerchiati alle due ali, si trasformò in rotta delle truppe indigene col nemico alle calcagna.

Sentivamo alle spalle frammisto col fragore delle fucilate il ripetuto invito ad arrenderci: « Tamarrek, tamarrek ».

Più oltre, quando già eravamo tornati in vista delle falde di monte Rajò, sulle quali vedevamo in atto di schierarsi lentamente i nostri, incontrai il maggiore Cossu a piedi, con pochi dei suoi ascari, confuso nella massa dei fuggiaschi, calmo e sereno. Uno dei mei capi gli offrì il suo mulo. Ed egli, accennando alle truppe bianche che erano già in linea per uno e per due, impacciate dal terreno impraticabile, mi domandò: « Ma perchè non li fermano? Perchè non sparano? ». E mi incitò a portarmi avanti per fermare i fuggiaschi che seguivano la nostra stessa direzione, e continuavano a marciare oltre monte Rajò, dicendo che in testa c'era un ufficiale.

Riuscii a portarmi in mezzo a quella calca, e a un certo momento scorsi un ufficiale; ma non era uno che comandasse movimenti di ritirata. Era il tenente De Feo, gravemente ferito, che due suoi ascari avevano caricato sopra un mulo e cercavano di portare in salvo alla meglio.

Tutti i tentativi di riorganizzare gli indigeni che seguivano il mio stesso cammino e quello del maggiore Cossu non servirono ad altro che ad arrestare momentaneamente qualche gruppo di cavalieri *galla*, i quali erano già arrivati alle spalle di monte Rajò, e ci molestarono più tardi fin oltre Entisciò.

Ma quando io cercai, anche ricorrendo alla violenza, di riportare i fuggiaschi in posizione più avanzata: « Oggi — mi disse il *degiac* Fanta — è inutile qualsiasi sforzo. Neppure un muro li fermerebbe. Non dovevamo attaccare di domenica ». Ed aveva ragione.

Finalmente incominciò sopra di noi un intenso fuoco di fucileria seguito a breve intervallo dal rombo del cannone. Ma ormai anche la massa nemica aveva raggiunto le pendici del monte Rajò, e potendo es-

servi continuamente rinforzata, veniva a costituire una schiacciante superiorità numerica, da cui i nostri venivano rapidamente travolti, mentre quella che doveva e poteva essere una ben ordinata battaglia di posizione si svolgeva in una serie di maravigliosi eroismi inefficaci, sconnessi; nè poteva ormai essere altrimenti, dal momento che l'imprudenza di uno dei generali in sott'ordine aveva sottratto al Comando un terzo delle forze, le più agguerrite.

Giunto verso le 16 alla posizione di colle Tzalà, dove erano rimaste salmerie e impedimenta, per evitare il pànico trattenni i fuggiaschi agli avamposti, informando il comandante perchè informasse a sua volta dell'avvenuto combattimento chi aveva maggiore autorità. Rammento che ebbi cura di dare alla mia voce un tono calmo ed alla nostra sconfitta il carattere di una partita rimandata. Ma non so in seguito a quali disposizioni od informazioni, sull'imbrunire cominciò un disordinato movimento di ritirata, che mi impressionò sfavorevolmente.

Temendo che la truppa, cui erano frammisti ragazzi, donne, carovanieri e uomini della riserva prendesse la strada già percorsa nel precedente spostamento, forse perchè era la sola che conoscessero, andai io stesso ad avvertire un ufficiale superiore, che ritenevo poco sicura quella via, e lo consigliai, se mai, di seguire me per altra che avrei preso. Mi seguirono solo pochi armati, con donne e gente raccogliticcia indigena che forse mi conosceva di vista.

Non so se il comandante la colonna abbia seguito la via che io sconsigliavo perchè gli fossero pervenuti in proposito ordini tassativi o perchè non gli fu possibile dominare la situazione. Certo è che la via da lui scelta era infestata, come avevo previsto, dai ribelli dell'Agamè i quali fecero, purtroppo, numerose vittime.

Spuntava il sole quando raggiunsi il Bélesa e lì riordinai la colonna ripartendo fra i varii capi gli armati d'altri reparti che mi avevano seguito ed a mezzodì entravo ad Addi Sciaddi. Presso Coatit mi raggiunsero alcuni superstiti della banda dell'Hamasen dai quali seppi della morte dell'eroico loro comandante tenente Lucca ed ebbi notizia del generale Baratieri in marcia su Adi Caié e di una colonna che si ritirava verso Adi Ugri.

Seppi più tardi, dal tenente Marozzi allora addetto al comando, che al mattino del 1° marzo il colonnello Valenzano, essendosi portato più innanzi della colonna principale, e convinto che l'Albertone era seriamente impegnato, rivolgendosi al Marozzi e agli altri che lo accompagnavano, disse: « Ma quello là (Albertone) è andato troppo avanti! Abbiamo il fianco sinistro scoperto. Se non fosse... mi assumerei la responsabilità di far avanzare subito almeno una brigata ». Ma non si decise, e non so a che alludesse nella reticenza.

Passò parecchio tempo prima dell'arrivo di Baratieri, che messo al corrente della situazione ordinò al Dabormida di avanzare. Egli si mostrò più preoccupato che sdegnato quando gli giunsero biglietti da Albertone e quando l'intensità del fuoco parve avvicinarsi alla posizione in cui egli si trovava. Più ancora quando gli parve che il Dabormida avesse preso la strada più lunga per recarsi a rincalzo della brigata Albertone.

Quando apparvero i primi ascari sbandati dimostrò di comprendere che la giornata era perduta. Si mantenne però sereno e continuò a mandare ordini in varie direzioni a mezzo degli ufficiali, fra cui il Marozzi. Il quale riunitosi al Baratieri, al Valenzano, al Salsa e a pochi altri del Comando, seguì nella ritirata il Generale che parecchie volte si arrestò incitando i soldati ad opporre ancora strenue isolate resistenze. In una di queste fermate cadde il tenente principe Chigi che gli cavalcava a fianco.

Al Baratieri erano cadute le lenti: piccolo incidente, ma che deve aver avuto influenza deprimente sull'animo suo, perchè era costretto a seguire brancolando, si può dire alla cieca, col suo cavallo quello del tenente Marozzi, che lo andava avvertendo: « spine a destra, ramo a sinistra, alzi la testa, abbassi... », e così via.

Voglio però aggiungere che quando lo rividi, tre giorni dopo, a Saganeiti, egli si mostrò, almeno con me, interamente rianimato; ed alle mie espressioni affettuose rispose con calma: « Io non conto, ma l'Italia avrà la sua rivincita ».

Scortai io, con ciò che mi restava delle mie bande, insieme col tenente Marozzi e col tenente marchese Negrotto Cambiaso, il Generale che era seguito da alcuni colonnelli. Questi, ricordo, mi sembrarono guardare con un certo dispetto gli ascari, mentre io e l'amico Beppe ci domandavamo perchè essi non fossero coi resti delle truppe loro.

Lasciai il Generale alla porta della palazzina del governatore, ed ebbi appena tempo di scorgere il generale Baldissera che veniva incontro a Baratieri con le mani tese, poi la porta si richiuse sopra di loro.

Il generale Baldissera mi chiamò, ma non mi trattenne a lungo. Mi disse: « Raccogli tutto quello che puoi dei dispersi delle bande: ne avremo bisogno. Riànimali e corrispondi loro le paghe arretrate: non badare se qualcuno prende anche quello che ha già avuto. Vedrò i tuoi capi ».

Dopo Adua fu uno scatenarsi d'accuse contro il Generale sfortunato. Ognuno cercava di scaricare le sue responsabilità sulle spalle del vinto. Ed ancora oggi io penso con emozione che il Tribunale militare convocato all'Asmara avrebbe potuto pronunciare una condanna ingiusta ed enorme, se il generale Baldissera stesso, al mattino dell'ultima seduta, con quella forza di argomenti e quel senso della realtà che erano doti precipue della sua non facile ma pur convincente eloquenza, non avesse rivolto ai giudici

l'invito ad un esame sereno dei fatti, ed un richiamo a sensi di indipendenza nel giudizio.

Pur tuttavia la semplice assoluzione, accolta con grande sollievo dai pochi superstiti rimasti fedeli al Capo nella sventura, non poteva bastare al Generale, che ancora nel 1905, pochi mesi prima di spegnersi nell'allora austriaca Sterzing, oggi nostra Vipiteno, scriveva al vescovo Bonomelli che « il bisogno innato di giustizia apre l'animo alla fede, perchè la fede di Cristo ci assicura che ciascuno sarà giudicato equamente secondo le opere sue... ».

E per quanto io mi sia proposto di non parlare qui se non delle memorie del passato, tuttavia non posso far a meno di esprimere quello che so essere il voto presente e persistente dei pochi superstiti di quel nostro gruppo d'allora, che cioè la memoria del generale Baratieri sia scagionata dalle colpe che non furono sue.

Baratieri ebbe ben chiara nella mente la politica da seguire in Etiopia, e non v'è dubbio che noi ci saremmo trovati nel 1895 in ben altra situazione di forza, se miserevoli esigenze e contingenze parlamentari non avessero continuamente intralciato il regolare svolgimento del suo piano.

Se l'occupazione del Tigré avesse avuto quel carattere definitivo che non ebbe mai, più d'uno dei vassalli del Negus si sarebbe schierato dalla nostra parte ed altri, rimasti incerti fino al gennaio del 1896, non avrebbero forse mai raggiunto l'esercito scioano, sì che le forze dell'avversario ne sarebbero state diminuite, ed analogamente accresciute le nostre. Del che fanno fede gli incitamenti a prendere possesso del territorio a Sud del Mareb e le offerte di servigi e di alleanze, che continuavano a pervenire d'oltre confine al Baldissera anche dopo il nostro insuccesso militare.

E sebbene, con la linea Adua-Adigrat fortificata e saldamente presidiata da pochi battaglioni di truppe metropolitane dislocate in altrettanti punti saldi, sui quali appoggiare la manovra delle truppe mobili indigene e delle bande, la difesa della Colonia potesse anche ritenersi assicurata, vero è che Baratieri avrebbe tuttavia dovuto chiedere in tempo e pretendere maggiori mezzi onde escludere anche la più lontana possibilità di essere sopraffatto. Ma quando giustamente gli si addebita quel senso di titubanza, che purtroppo si rileva in tutta la sua condotta come generale, non si deve dimenticare che, se le quattro Brigate si fossero concentrate, com'era stabilito, intorno a monte Rajò, località sulla quale non era possibile equivocare per quanti fossero gli errori contenuti nello schizzo di marcia, e se la domenica del 1° marzo fosse stata spesa nella occupazione e nel rafforzamento della posizione di arroccamento di per se stessa formidabile, si sarebbe potuto attendervi l'attacco con molte probabilità di successo. Attacco che in tali condizioni, ce lo disse lo stesso Ras Maconnen, non sarebbe avvenuto. Ci eravamo già trovati di fronte

all'esercito scioano a distanza assai minore, ed il Negus non s'era deciso: perchè avrebbe dovuto tentare la sorte delle armi in condizioni meno favorevoli e quando tutto era ormai predisposto per il ritorno?

Ebbe torto Baratieri quando elesse di marciare con la Brigata Arimondi anzichè con la Brigata Albertone, non perchè l'un generale meritasse maggior fiducia dell'altro, ma perchè la celerità di movimento di cui sono dotate le truppe indigene gli doveva suggerire di tener queste sottomano per portare tempestivamente il suo sforzo dovunque fosse apparsa una improvvisa minaccia o fosse necessario porre riparo a qualsiasi errore dei suoi dipendenti.

Ma è ben certo che, come Arimondi compromise fin dall'inizio le sorti della campagna con la sua disobbedienza di Macallé, così Albertone (se involontariamente o per deliberato proposito qui non importa) provocò la battaglia del 1° marzo, e la provocò in condizioni tali che, anche senza l'errore o incomprensione del Dabormida, la battaglia era fatalmente ed irrimediabilmente perduta fin dalle prime ore del mattino, per quanto abile fosse il Capo e per quanto eroici sapessero essere i gregari.

Critici competenti ed incompetenti si sono sbizzarriti a cercare inescusabili deficienze nelle disposizioni prese dal Baratieri prima e durante la battaglia di Adua, non di rado identiche ad altre riscontrabili nelle azioni di molti grandi Capitani, ai quali peraltro arrise la vittoria.

Purtroppo, i vinti hanno sempre avuto torto. Resta il fatto che il critico più severo e più acuto dell'opera di Baratieri ha onestamente detto di lui che: « ... per quanto è del coraggio fisico si deve proclamare alta« mente che fu sempre di una intrepidezza esemplare. Sono pure fuori « questione moralità ed onestà. Nutriva profondo amor di patria ed aveva « sentimenti elevati, animo gentile e generoso e nobil cuore; e ne diè bella « rara conferma anche in quella circostanza tanto tentatrice per lo sfogo « di un gran dolore, che fu il suo processo. Viva intelligenza, vasta cul« tura, spiccatissime attitudini letterarie, geografiche, oratorie ne avevano « fatto un deputato molto considerato, un governatore civile competente « e saggio. Aveva belle benemerenze garibaldine » (1).

Troppe più cose potrei continuare — e rinuncio — ad esporre. Io, e con me tutti i superstiti delle campagne di Eritrea, ci scopriamo innanzi alla tomba dimenticata del Generale sfortunato, il cui nome venne ingenerosamente cancellato da una piazza di Massaua. Tanto più che le conseguenze politiche della battaglia, qualunque fosse la somma di errori in essa accumulati, sarebbero state in ultima istanza annullate se il governo avesse secondato la proposta del generale Baldissera, dopo la ritirata del

(1) G. A. MALLADRA: *La battaglia di Adua* in « Nuova Antologia » del 1° dicembre 1933-XII, pag. 456.

Negus, ed occupato definitivamente tutta la parte settentrionale dell'Etiopia. Che era il *delenda Carthago* che tutte le indicazioni ci venivano ripetendo.

Tengo, terminando questa dolorosa storia, ad indicare un errore da evitarsi in eventuali future campagne coloniali dove siano insieme impegnate e truppe bianche e truppe di colore.

Non bisogna, a mio avviso, impiegare in avanguardia la massa delle truppe indigene, che meglio conviene destinare alla riserva. Le truppe di riserva vanno lanciate là dove occorra risolvere una situazione approfittando dell'attimo fuggente. E soltanto truppe dotate di massima celerità e adattabilità al terreno, possono assolvere questo compito.

VIII.

Potenza e influenza singolare di un uomo e di un carattere! Baldissera era da pochi giorni giunto all'Asmara, e già si sentiva l'irradiazione della sua presenza. Era corsa voce che egli avesse telegrafato al ministero (come infatti telegrafò) che probabilmente trovandosi al posto di Baratieri avrebbe proceduto anche lui all'avanzata, *ma* avrebbe tenuto le truppe in pugno: pugno di ferro, al quale neppure i più elevati in grado avrebbero potuto sottrarsi. Il parere era stato molto apprezzato dai superstiti e reduci di Adua, e gli aveva conquistato le simpatie di tutti.

Suo primo pensiero fu quello di riordinare tutti i servizii, riorganizzare le formazioni, concentrare le truppe nuove giunte, facendo loro eseguire pacatamente ogni genere di istruzioni, come se nulla fosse accaduto, in modo da creare l'indispensabile affiatamento fra le truppe ed i quadri. In mezzo ai quali trovava sempre il tempo di passare qualche ora, assicurandosi personalmente della sistemazione dei varii servizii.

Specialmente i soldati bianchi, anzichè sfuggirlo, sembravano ansiosi di trovarsi sul suo passaggio, perchè sapevano che da lui non sarebbe mai mancata una paterna parola di incoraggiamento.

Avendo in animo di preparare la spedizione per la liberazione di Adigrat, suo pensiero costante fu la organizzazione dei servizii logistici. E poichè quello delle carovane dalla costa all'altipiano era parecchio sconquassato, — sì che oltre ai ritardi avvenivano lungo la via frequenti sottrazioni di materiali — egli dispose che tutti gli ufficiali addetti ai comandi fossero scaglionati lungo il percorso in servizio di vigilanza.

Un esempio varrà per tutti ad indicare come egli non ammettesse la menoma infrazione ai suoi ordini.

Il generale Heusch, comandante di divisione, accusando ricevuta dell'ordine di dislocare lungo il detto percorso tutti gli ufficiali dei comandi, aggiungeva di aver trattenuto presso di sè il maggiore Rubiolo

cui aveva affidato il servizio politico. In un battibaleno ricevette risposta: « Rubiolo alle carovane. Lei si occupi del comando della sua divisione ». Così il bravo Rubiolo — ex-alpino, vecchio ufficiale dotato di ottime qualità e conoscitore della colonia, — andò scorrazzando anche lui per servizio tra Ghinda e il Dongollo, con vantaggio, credo, della sua salute, perchè veniva facendosi troppo corpulento nelle mansioni più sedentarie.

A me Baldissera aveva dato l'incarico di riordinare le bande e di raccogliere nuovi elementi tra i capi della colonia. Ero quindi giornalmente a contatto con lui che mi mostrava quasi la stessa benevolenza di cui godeva il tenente Viola suo fedele e devoto ufficiale d'ordinanza.

Così mi dedicai corpo ed anima ad assolvere il mio compito immediato.

In quel tempo il generale Baldissera, sicuro ormai del regolare procedere di tutti i servizi, decise di andar ad ispezionare personalmente la zona che il corpo d'operazioni avrebbe dovuto percorrere nella sua marcia su Adigrat, che si doveva liberare.

Ad Hallai ci raggiunse il *cagnasmac* Maharai con i suoi uomini, di cui nel frattempo aveva anche aumentato il numero, e si procedette così su Adi Cajè accompagnati da una compagnia di indigeni di Saganeiti e da un ufficiale del Genio. E là il capo volle assicurarsi personalmente del contingente di acqua di cui si poteva disporre, segno evidente che già era maturato nella sua mente il piano di concentrare le forze in quella posizione che, oltre ad essere formidabile per se stessa, era capolinea così della strada che veniva dall'Asmara come di quella — detta anche via di Mahio — che lungo il fiume e la vallata dell'Haddas, conduceva direttamente a Massaua.

Poco dopo questa escursione si iniziava il concentramento delle nostre truppe lungo la via che doveva condurci ad Adigrat, donde giungevano notizie rassicuranti sulla resistenza del presidio, ma disastrose sulle condizioni di salute della guarnigione, fra la quale si era sviluppato il tifo.

E poco appresso, con le mie bande che erano state rinforzate ancora con quelle dell'Arresa e del Dembellàs, ricevevo ordine di fare un'avanzata verso il confine puntando in direzione di Edaga Hamùs, mentre il colonnello Paganini preceduto dalle bande di Mulazzani avrebbe fatto una punta verso il Mareb in direzione di Adua. Ciò per lasciare incerto il nemico sul dove si sarebbe sferrata l'offensiva ed obbligare in conseguenza le forze dei Ras Sebath ad oriente, Alula al centro e Mangascià ad occidente, a distendersi sopra un vastissimo fronte.

Ritenni che il mio compito non potesse meglio integrarsi che procedendo direttamente nel territorio d'oltre confine, come se io fossi stato l'avanguardia del corpo d'operazione.

Partito dunque di notte mi buttai per la via di Adisc Addi avvertendo il paese di preparare viveri e legna per il prossimo arrivo delle no-

stre truppe. Passai successivamente il Bèlesa a Hennetò e mandai innanzi a chiedere ai capi di Mai Derò che mi raggiungessero ivi. Chiamati poi anche i capi locali, ripetei l'ingiunzione in forma più solenne. Infatti il mio interprete finse di tradurre un proclama del Governatore comandante in capo, tenendo spiegato innanzi a sè il foglio di carta sul quale erano elencate le provviste che intendevamo chiedere ai magazzini di Adi Cajè per nostro uso personale.

Licenziata questa gente e fatte arrostire le poche capre che ci avevano portato in omaggio, ognuno aveva cercato ombra per concedersi il meritato riposo.

Ma si erano appena foraggiate le bestie e attaccato il primo pisolino, quando sopraggiunsero il fratello ed il cognato di uno dei miei più antichi e fidi mirmidoni, che io avevo mandato per fiutare il vento oltre confine da Adi-Sciagri.

Costoro, accoccolati presso di me, a bassa voce mi informavano di esser tornati da Edaga Hamus dove avevano saputo che, informati della mia avanzata, Ras Alula dalla mia destra e Ras Sebath dalla sinistra avanzavano a lor volta rapidamente per chiudermi nella loro tenaglia.

La missione era dunque riuscita in pieno, ma il pericolo si faceva imminente. Mi alzai con calma, e diedi il fischio dell'adunata. Non dimenticherò mai la faccia stupefatta dell'amico Marozzi, il quale, mezzo insonnolito e scosso di soprassalto, mi si avvicinò come per chiedermi se ero uscito pazzo. E tale forse per un momento mi credette davvero, quando gli risposi che mi erano entrate sotto la camicia certe formiche che mi avevano dato il nervoso, per cui preferivo partire. Gli raccomandai di sollecitare tutti i capi perchè mi raggiungessero e camminassero meco compatti.

Ligg Abarrà, sempre pronto primo, era già partito con un centinaio di uomini in avanguardia, per la via che in due parole gli avevo indicato. Ormai con lui ci capivamo a volo: era così « intonato » e « sensitivo » che comprendeva il mio pensiero senza bisogno di discorsi.

Io avevo deciso di buttarmi lungo il corso del Bèlesa verso la direzione dalla quale poteva venire il Ras Sebath, e prevenirlo prima che egli potesse scendere nella vallata, raggiungendo Addi Leggi, in posizione fortissima, nella quale avrei potuto resistere, anche se il Ras avesse voluto inseguirmi, il che non era tra le cose probabili.

Dopo circa un'ora e mezzo di cammino, la strada aspra che conduce ad Addi Leggi ci si parava innanzi sulla nostra sinistra, mentre sul ciglione, ad un dislivello di sei o settecento metri, avevamo l'impressione di veder muoversi gente — forse quella di Sebath — che arrivava troppo tardi. A notte entravamo in Addi-Arbatè per un sentiero in cui Mandab, il bravo cavallo di Marozzi, fece miracoli per non stroncarsi le gambe.

Fredda, anzi gelida, la notte su quel breve pianoro, con poche casupole non invitanti, e battuto da un vento sferzante; ma calducci calducci

noi in fondo al pancino (secondo la frase locale) per averla fatta in barba a quel malvivente del Ras Sebath.

Nel frattempo il corpo era avanzato su Adi Caié, dove io informai il comandante del servizio compiuto, e ne ricevetti l'ordine di fiancheggiare il corpo di operazione nella sua marcia ulteriore.

Le mie bande, sempre tenendosi sulla destra del corpo di operazione, avevano avanzato fiancheggiando il corpo stesso, la cui seconda divisione si era intanto trasferita, il 30, su Senafè, dove fu successivamente raggiunta dalla prima ammassatasi ad Adi Cajé.

Il 1° maggio, il corpo d'operazione era ad Efescit, ed io mi accampavo accanto ad una chiesa scavata nella roccia, pittorescamente circondata da alberi, e fornita di una sorgente di freschissima acqua.

La gente del Ras Sebath e di Agòs Tefarì nel pomeriggio attaccò gli avamposti di Guna Guna forniti dal 5° battaglione indigeni che veniva subito rinforzato dal 1°, mentre noi accorrevamo al richiamo della fucileria. Non in tempo peraltro a prendere effettiva parte al breve scontro, perchè gli uomini di quei due capi, vista la minaccia di un nostro aggiramento sul loro fianco sinistro, si erano rapidamente disimpegnati e ritirati verso il Dongollo.

A notte fui chiamato a conferire col Generale al quartiere, e mi mossi con soli quattro uomini, di cui uno portava una lanterna nella notte buia senza luna. Il cammino era incerto, e io mi auguravo in cuor mio che le nostre sentinelle non sparassero. Andavo avanti cantarellando, nella speranza che i motivi d'una qualche canzonetta napoletana mi evitassero d'esser preso per un nemico. E arrivammo in salvo.

Il Generale, che io trovai calmo e di ottimo umore, volle avere particolareggiate informazioni sulle forze che presumibilmente avremmo avuto di fronte, e sullo spirito che animava i nostri avversari. Spirito che a mio giudizio non era certamente aggressivo, perchè nessuno di quei due capi era tenuto per veramente guerriero. Inoltre, Ras Mangascià stava prudentemente di riserva, e Ras Alula si trovava tuttora nel settore di Adua, richiamatovi dalla dimostrazione eseguita dalle bande di Mulazzani e dalle truppe del colonnello Paganini.

Ripartii con ordine di secondare il movimento del corpo principale, e di provvedere a far giungere al forte di Adigrat la notizia della nostra imminente avanzata.

La mattina del giorno 3, mentre tutto il corpo d'operazione sboccava nel piano di Gulabà, il generale Baldissera chiamò a rapporto i comandanti delle due divisioni e delle brigate, e diede ordine di schieramento. Il corpo d'armata doveva procedere, se ben ricordo, in ordine chiuso. Gli ufficiali tutti al loro posto. « Io, — disse il generale — sarò al mio ».

E poichè uno dei divisionari faceva osservare che a un certo punto il terreno era roccioso e quasi impervio, il che lo avrebbe costretto ad una conversione, la risposta fu concisa e netta: « A lei ho assegnato gli alpini. Debbono passare. Passeranno ».

Passarono.

Per le bande, le disposizioni furono ancora più laconiche: « Non avete bisogno di ordini. Mi proteggete il fianco destro ». Era, implicitamente, tutta la fiducia del Capo.

Con una consegna come questa, ci saremmo fatti tagliare a pezzetti piuttosto che cedere un palmo. E credo ancora oggi di non aver mai ricevuto nella vita parola più incitatrice e trovato soddisfazione maggiore che in quel momento.

A mezzogiorno si iniziava la marcia, nel silenzio profondo di quella massa di uomini e di armi, innanzi alla quale, calmo e tranquillo, seguito dal suo stato maggiore, il Generale avanzava.

Noi che dall'alto potevamo osservare l'indimenticabile spettacolo, ne eravamo profondamente commossi.

Il *degiac* Fanta, non facile ad intenerirsi, come non lo è nessun Abissino, con le lagrime agli occhi, esclamava: « Ma perchè, *perchè* non abbiamo fatto così ad Adua? ».

L'impressione prodotta quel giorno sul nemico deve essere stata enorme. I due capi non pensarono neppure alla possibilità di una resistenza e sgombrarono rapidamente la fronte. L'eco riflessa la sentimmo poi noi nelle parole dei nostri « banditi », i quali non facevano che ripetere: « Con questo generale noi possiamo camminare così fino ad Addis Abeba ».

E se non proprio ad Addis Abeba, certo avremmo potuto rioccupare tutto il Tigré e tutto l'Agamé e prepararvi la rivendicazione, cancellando il ricordo dell'infausta giornata.

Questo forse era nelle intenzioni del Comandante, se il pusillanime governo di Rudinì non avesse troncata ogni iniziativa, ordinandoci di abbandonare completamente l'Agamé per ritirarci a nord della linea del Muna-Bélesa-Mareb.

Se uno solo degli accidenti mandati dai reduci d'Adua col pianto dell'ira in gola avesse colpito i responsabili d'allora, credo si sarebbe dovuto riformare in patria l'intero Ministero e un buon terzo della Camera dei Deputati, e chi sa quant'altro pidocchiaio. Ma purtroppo la razza italiana era allora così anemizzata di ogni sensibilità e di ogni nobile istinto, che avrebbe rimandato al potere ministri e deputati non diversi da quelli da noi tanto di cuore indirizzati all'Inferno.

ALESSANDRO SAPELLI

I QUARANT'ANNI DEL CINEMA

S'è celebrato a Roma il quarantesimo anno del cinema con uno spettacolo formato per una certa parte di pezzi commemorativi, dai primi film di Lumière e da quelli italiani che dal 1905 al 1913 rappresentarono il primo assetto industriale di quest'arte, a quelli che oggi dominano ancora il mondo: gli americani. Nella presentazione di questi pezzi v'è stata una certa esagerazione. Come si fa, per esempio, ad affermare che il film italiano tratto da *Teresa Raquin,* del 1910 o giù di lì, abbia avuto influenza sul cinema russo d'oggi? Le influenze del cinema non sono come quelle della letteratura che si possono riprodurre a distanza di secoli; quest'arte moderna di cui un negativo ha la durata di cinquanta anni, che si muta di continuo e in cui una lieve novità tecnica basta a dare un colore di arcaico a tutta una produzione, non può dare echi così lunghi. Diciamo piuttosto che il cinema è nato nei vari paesi col colore delle sue letterature più diffuse, che a malgrado d'ogni contraria apparenza, è uno dei fenomeni legati alla letteratura e che con la letteratura si spiegano alcune sue fasi. Oggi noi abbiamo un fenomeno ibseniano in ritardo in Greta Garbo. Il cammino percorso dal cinema americano descrive chiaramente questo processo: con una letteratura come era quella degli Stati Uniti fino alla crisi economica e morale di questi anni, fu anch'esso grossolano e convenzionale; appena vi fu in America un fatto letterario vitale, con un fondo critico e realistico, i valori più autentici del cinema americano furono i valori letterari, anche se esso rimase talvolta grossolano e volgare. Ma intanto aveva imparato un linguaggio. Con soggetti frivoli e da commediola quali quelli di *Accadde una notte*, o di *Vissi d'arte*, o del *Rifugio*, si può misurare il progresso fatto dal cinema sulla strada d'un suo mezzo d'espressione. Si ricordi nel primo la donna che vuol fermare un auto di passaggio scoprendosi la gamba e fingendo di allacciarsi la calzetta, e per contrasto la scarpa del meccanico che preme il freno. Su un piano più alto si ricordi una produzione che a Roma apparve per breve tempo e che s'intitolava *L'Avvocato*: era un pezzo equivalente a molti pezzi di letteratura, si serviva di alcune strettoie in cui si cacciano oggi molti narratori che infilano una vicenda nel giro di poche ore, in una strada, in un quartiere, come per raggiungere una unità di tempo e di azione da gran tempo smarrita. In questo lavoro l'ambiente era lo studio di un grande avvocato, e la vicenda era tutta regolata sulle entrate e le uscite, sugli squilli al telefono, sulle ore del giorno.

Volta a volta la cinematografia d'oggi s'è giovata di grandi o piccoli modelli letterari, e dove il film esiste ed è vitale si è ricordato di un'esperienza letteraria. Dirò meglio: esso corrisponde, nel suo stato attuale, alla letteratura dell'Ottocento, quando la narrazione rinasceva forte e giovane, quasi inebriata dalla ricchezza dei suoi mezzi di espressione e tutto era da raccontare. Le leggi del cinema sono quelle, anche se esso si va avventurando nelle forme più nuove dell'arte e a tal punto che oggi noi lo vediamo affidarsi, anzichè a soggetti arbitrari nati dalla convenzione che in breve lo ha stretto, alla norma e alla misura della letteratura narrativa e teatrale. Per questo il cinema signoreggia nelle nazioni in cui vi sia una forte civiltà letteraria. Vi sono alcuni atteggiamenti dello spirito, tendenze, forme, che la letteratura coglie per prima. Tutti i drammi del mondo si possono chiudere nella sequenza: amore, morte e dannazione. Il cinema non offre di più, e queste tre parole sono divenute il suo schema ideale appena la letteratura le ha lasciate come una prigione troppo angusta. L'immenso valore di quest'arte nuova sta nel fatto che essa è un'arte normativa come fu il romanzo dell'Ottocento e come lo è oggi scopertamente in alcune sue manifestazioni meno rigorose. S'imparano al cinema tante cose: salutare, baciare, muoversi, vestirsi, mobiliare una casa. Con le vaste categorie umane formatesi nella civiltà moderna, l'arte dello scrittore, per quanto possa essere diffusa, è dominio di pochi; è tornata, in proporzione, a prima dell'invenzione dell'arte della stampa: trecento persone potevano leggere un manoscritto nelle età antiche, da tremila a trecentomila oggi un libro; ma il cinema conta i suoi spettatori a tre e a trecento milioni. L'invenzione di Lumière ha lo stesso valore di quella di Gutenberg rispetto alla nostra civiltà. Con tutto ciò, questa è un'arte che ha la sua bellezza nella sua tecnica e nella sua esteriorità. Il fenomeno individuale della creazione artistica è il solo che conti nel mondo, e la piccola mano dell'uomo è uno strumento insostituibile. Mandiamo la gente a sgrossarsi al cinema. Imparerà le buone o le cattive maniere a seconda dei tempi. E imparerà ad avere un certo gusto della creazione e della finzione, delle quattro grandi arti classiche; sarà iniziato ai misteri della storia e della poesia, della pittura, della musica. Il cinema è la scuola elementare dei piaceri estetici. I cartoni animati di Disney scuseranno i poeti audaci e troppo audaci; il cinema inteso bene è un rieducatore di emozioni. Noi dobbiamo, oggi, lo spirito che corre i giornali umoristici e che soltanto dieci anni fa sarebbe stato un puro gioco letterario per dadaisti e surrealisti, all'influsso del cinema. Il cinema agisce sulla associazione di idee, poiché ha molte esigenze proprie della lirica. Facciamo dunque festa a questo alleato prezioso di tutte le estetiche, quello che a conti fatti ha sostituito le altre arti nell'influenza diretta sul costume riducendole tutte a suoi elementi di decorazione. Una letteratura popolare e in genere un'arte po-

polare, con le enormi masse che costituiscono oggi le classi medie è impossibile; ma questo non vuol dire che le grandi arti siano estinte. Ad esse sono affidate ancora le idee direttrici dell'umanità, la formazione delle coscienze e le sollecitazioni dello spirito; poiché non sono le masse a decidere della civiltà; esse chiedono oggi al cinema quello che un tempo chiesero al romanzo, e cioè dimenticarsi alcun tempo e immaginarsi diverse. La nascita di arti meccaniche nel mondo nostro è stata una delle ragioni per cui le arti cardinali sono divenute più chiuse nelle loro estetiche, più esigenti e più difficili; esse non hanno più il compito di insegnare a qualcuno se non questo: di impossessarsi dei valori assoluti dello spirito, di orientarsi non in un mondo di appetiti e di convenzioni, ma nel dominio assoluto della coscienza e proprio in quanto tali sono le generatrici di movimenti nelle arti meccaniche.

Gli ultimi quindici anni sono stati sotto il dominio incontrastato del cinema americano. Tutta la civiltà del costume, familiare, morale, erotica, si può definire genericamente di tipo americano. È stata l'epoca delle grandi classi medie che avevano conquistato quasi dei nuovi diritti dell'uomo: il diritto d'esser giovane, elegante, ben vestito, e di aspirare ad esserlo sempre meglio. Diciamo americana per intenderci; si potrebbe chiamare civiltà della guerra perchè dalla guerra trae le sue origini e in qualche modo il suo assetto. I caratteri di questo periodo si specchiano chiaramente nel cinematografo. Esso ha avuto per tema principale quello della vita civile urbana, della vita confortevole, della civiltà, sia detto con rispetto, del sapone. Non so se la ragione sia da cercarsi nel fatto che tutte le generazioni di dopo la guerra si erano addensate nella città; la cura del cinema fu a ogni modo di sottolineare i comodi e la facilità estrema di questa vita facile e comoda in teoria. La natura vi entrò come eccitazione, in una forma del tutto sterile; il tipo di civiltà di questi anni era stato contro ogni altra ingerenza della natura che non fosse un giardino sotto il sospiro dei violini con la luna e l'amata accanto. Provenendo dalla terra, dalla provincia, la vita del dopoguerra ha fuggito accuratamente ogni rapporto con la natura; tra l'altro, questa ricorda i pensieri lenti e il lavoro ingrato, poiché il lavoro meccanico trasforma tutto l'individuo. Vi si è rifugiata appena, e in genere in ambienti esotici, nel tempo della grande crisi. Su questa strada troviamo un capolavoro, *Ombre bianche* che diviene in breve Arcadia in tutta la serie delle avventure di Tarzan le quali rappresentano una villeggiatura e non altro. Cominciamo ora a vedere delle campagne sullo schermo, ma campagne dove si colgono le ciliege come in quella vecchia canzone che dice: « Lei sulla scala — io di sotto che la reggo... » (vedi il *Rifugio*), o si munge il latte come nei poemetti d'Arcadia. Appena c'è qualcosa di più serio, come *L'uomo di Aran* e *Nostro pane quotidiano,* il pubblico si rivolta. Tutti conoscono le traversie economiche dei registi

di questi due film. In fondo, un film di natura non è che un *film* salottiero che si svolge tra campagne ben pettinate. Arcadia, vi dico. Il pubblico vuole, più che la sua vita, i suoi pensieri, il suo mondo, tutto quello che esso non può raggiungere. Velocità, simultaneità, rapida fantasticheria, sono le dosi provvidenziali di questa droga molto moderna la cui importanza equivale quella assunta nell'Ottocento dal melodramma.

Quando dicevo che la preponderanza della civiltà del costume americano è stata assoluta nel mondo sentimentale del nostro tempo, questo volevo dire: che una nuova razza ha abitato il mondo, assetata di civiltà materiale e dei beni di questa civiltà, anche se essa ha la coscienza sicura di non poterli mai raggiungere. Ci vuole una ben assodata nobiltà per potersi volgere indietro e contemplare il nonno contadino e l'infanzia col pezzo di pane nero presso il lume a petrolio. E questo stato d'animo non è soltanto europeo o americano, ma anche dei paesi che hanno il culto della vita elementare. Ricordo che a Mosca, per uno dei rari film americani ammessi, intitolato *La sciarpa*, si faceva la coda pei biglietti; le donne volevano vedere i modelli dei vestiti, ed era un film di cinque anni fa. Su questa strada il cinema si è sempre studiato di staccarsi dal contingente, di farsi una realtà di malato, quale si desidererebbe che fosse; i suoi eroi fanno sfoggio dei più strani vestiti; s'è creata una convenzione così assoluta che si vedrà gente di condizione poco meno che modesta abitare appartamenti principeschi; non soltanto: s'è tornati a una specie di convenzione nel costume come presso i grandi pittori d'un tempo; ditemi se Greta Garbo nel *Velo dipinto* porti vestiti di sartoria o non piuttosto dei veri e propri costumi. Per queste cose hanno molto da imparare gli autori del cosidetto realismo artistico. Per quanto la *Cleopatra* di de Mille sia uno scherzo che suscita nel pubblico italiano la più naturale ilarità, tuttavia rivela in modo sintomatico questo distacco: badate, è la stessa falsificazione che il cinema opera nella vita d'oggi, né più né meno; in questo caso noi ce ne accorgiamo perchè di quel mondo abbiamo un'immagine assodata; ma è lo stesso metodo di ridurre la civiltà a un regno tutto di nostalgia in cui non si sa se sia più buffo il villano rifatto o più patetico l'uomo che vuole fuggire da se stesso.

Ma avremmo torto se di queste cose ci facessimo un comodo scherzo. Sono fenomeni molto seri. Tanto che il cinema è arrivato al punto estremo della sua sensibilità ai fenomeni moderni. Ha affrontato il tema della solitudine, dei mondi che si sfiorano senza toccarsi mai, di incontri sbagliati, di impulsi non adempiuti. *Angeli senza paradiso* deve il suo successo enorme a tale potere fantastico tutto esaurito nel suo atto germinale. A questo punto ecco un carattere del romanticismo moderno.

CORRADO ALVARO

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

L'ora delle decisioni - Le visite di Eden a Mosca, Varsavia e Praga - La Conferenza di Stresa nella sua preparazione e nei suoi risultati.

Nel « circuito diplomatico europeo » iniziato tre mesi fa con la visita di Laval a Roma, i viaggi dei Ministri inglesi nel Continente hanno avuto una funzione « esplorativa » (secondo la prudente definizione di essi data in anticipo), ma l'esplorazione non ha servito a scoprire terre nuove: il bilancio che è stato fatto e rifatto via via che i viaggi si svolgevano e mentre si attendeva la riunione di Stresa, è risultato sostanzialmente deficitario. Senonchè non si è vista subito chiara, in qualche capitale, la conseguenza che doveva esser tratta da questa constatazione, non si è subito riconosciuta, cioè, la necessità di abbandonare la strada che non aveva portato e non poteva portare alla mèta. Si deve a un incisivo articolo pubblicato il 1° d'aprile dal *Popolo d'Italia,* diretta espressione del pensiero del Duce, se l'opinione europea è stata energicamente richiamata a considerar la realtà della situazione e orientata verso le soluzioni necessarie. È in Italia che prima che altrove si è compreso come i pericoli della situazione, e le esigenze che essa poneva alle decisioni dei Governi che vogliono difendere la pace europea, derivassero essenzialmente dal fatto che al problema di questa pace era stato dato, dal riarmo della Germania, un senso nuovo e più grave. Nell'atmosfera di supertensione che il gesto tedesco del 16 marzo ha suscitato in Europa, l'organizzazione della sicurezza collettiva è diventata, da compito preventivo di Governi pensosi dell'avvenire, un'urgentissima necessità difensiva. In altri termini, ogni Paese si è trovato ancora una volta, diplomaticamente, di fronte al problema di garantire se stesso e gli altri contro più o meno determinati pericoli, ma il vero significato delle decisioni da prendere era nell'alternativa tra due soluzioni, una delle quali era la guerra come possibilità determinata e concreta. Dopo il gesto tedesco non era e non è più questione — o non lo è più in prima linea — di « organizzare » la pace ma di conservarla, difendendola contro un pericolo immediato.

Anche in Germania si è cercato di trarre dal convegno anglo-tedesco di Berlino un certo succo di ottimismo, affermando che Hitler aveva dimostrato come il *Reich,* alla pari di ogni altro Stato consapevole delle proprie responsabilità, si sforzi seriamente di armonizzare i suoi legittimi e vitali interessi con le esigenze di una proficua collaborazione internazionale. Ma effettivamente il risultato delle conversazioni berlinesi è stato quello definito da Simon dichiarando ai Comuni (28 marzo) che era venuta in luce « una considerevole divergenza di opinioni », cosa comunque utile, secondo il Ministro, perchè il conoscere esattamente i rispettivi punti di vista è condizione indispensabile per qualsiasi progresso nelle trattative. Se alle deliberazioni londinesi del 3 marzo, espressione di un accordo franco-inglese-italiano che mirava a completarsi con l'adesione tedesca, si confronta quel che si è saputo delle dichiara-

zioni di Hitler a Simon, la divergenza delle opinioni appare profonda proprio relativamente ai punti essenziali. Lasciando da parte la questione del ritorno della Germania a Ginevra, che presuppone l'accordo su gli altri oggetti, si trattava secondo il comunicato del 3 marzo, com'è noto, di realizzare insieme un regolamento collettivo degli armamenti e un sistema di patti per la mutua assistenza nell'Europa nord-orientale e la non ingerenza nell'Europa danubiana; vi era inoltre la proposta di un patto regionale contro le aggressioni per le vie dell'aria. Riguardo a quest'ultimo argomento il Governo di Berlino si è di nuovo dichiarato pronto a firmare la progettata convenzione, ma sulla questione generale del disarmo, cioè nella rivendicazione del diritto della Germania a riarmarsi non ostante le clausole di Versaglia, Hitler è stato irriducibile, e ha respinto tutte le obbiezioni contro la legge del 16 marzo. Il *Reich* consentirebbe a discutere solo qualche particolare d'applicazione, ma considera acquisito il principio del servizio militare obbligatorio, e chiede la parità negli effettivi con la Potenza più fortemente armata, sempre che tra la Francia e la Russia o tra la Francia e l'Italia non siano strette delle alleanze militari. Se si considera che l'esercito più forte, almeno numericamente, è quello sovietico, la richiesta della Germania significa pretesa di aver degli effettivi per lo meno doppi di quelli della Francia. Circa la Marina da guerra, era stato attribuito al Governo tedesco il proposito di domandare una flotta di 400,000 tonnellate e la parità navale con la Francia; ma anche se la Germania non ha fatto richieste precise, si sa bene che essa si riserva il diritto di creare una grande flotta per il momento in cui ciò le sarà possibile finanziariamente. E si sa che intanto ferve il lavoro per l'organizzazione del nuovo Esercito, il quale risulterà formato dai soldati di carriera della *Reichswehr* (circa un centomila uomini), da quelli che ora prestano servizio nei corpi ausiliarî e che passeranno nell'Esercito (circa altrettanti), e dalle reclute della classe 1915, che, a quanto si dice, sarà chiamata fra breve e fornirà non meno di 300,000 uomini atti alle armi. Le classi anteriori fino al 1901 daranno un rendimento analogo, e così pure quelle posteriori al 1919. Circa l'aviazione, si è ammesso ufficiosamente in Inghilterra che i progressi compiuti in questo campo dalla Germania sono maggiori di quel che si poteva credere, e Simon ha riferito ai Comuni che Hitler gli aveva dichiarato, in termini generali, che le forze aeree tedesche hanno già raggiunto la parità con quelle britanniche.

Anche relativamente ai proposti patti per l'Europa nord-orientale e per l'Europa danubiana, l'atteggiamento della Germania è negativo, benchè forse con minor rigidezza nel secondo caso. Si era affermato che il Governo del *Reich* offrirebbe di firmar tanti patti separati di non aggressione con i singoli Paesi confinanti, previa però la rettifica delle frontiere orientali ottenuta sopprimendo il « corridoio » polacco e assorbendo parte della Slesia ora sottoposta alla Polonia e la Boemia tedesca ora compresa nei confini cecoslovacchi. Tutto ciò è stato nettamente smentito, ma non la rivendicazione di Memel e il progetto di una *Anschluss* economica con l'Austria. Sembra che il Patto danubiano venga accettato dal *Reich* in linea di principio, però a Simon è stata opposta la necessità di stabilire, anzitutto, che cosa significa « ingerenza » nei riguardi dell'Austria e a quale autorità spetterebbe di decidere quando essa si verifichi. Ma il punto in cui più clamorosamente si è manifestata l'ostilità della Germania contro le proposte concretate a Londra concerne il Patto orientale; qui il contrasto fra l'atteggiamento tedesco e quella che può chiamarsi la concezione franco-russa della sicurezza è apparso completo, sulla base di un'assoluta ripugnanza della Germania ad assumere un qualsiasi impegno verso la Russia sovietica. Si dice che Hitler, davanti a Simon, si sia scagliato veementemente contro la politica interna ed estera dell'U. R. S. S., rivendicando alla Germania il compito storico di far da baluardo all'Europa contro il bolscevismo. È anche corsa la voce di una protesta diplomatica di Mosca contro le espressioni che il *Führer* avrebbe adoperate. A parte

le ragioni di principio, è certo che la Russia rappresenta per la Germania hitleriana sia la difesa dello *status quo* in territori nei quali spesso i confini sono come margini di ferite sempre aperte, sia l'ostacolo ad ogni politica d'espansione. Il Patto orientale, nell'interpretazione del Governo tedesco, renderebbe la Germania garante di una situazione, nei confronti specialmente della Russia e della Lituania, che essa ritiene di non poter considerare definitiva.

Mentre Hitler e Simon discutevano, è giunta a Berlino la notizia delle condanne a morte pronunciate a Kaunas a conclusione del processo contro i nazisti imputati di azioni terroristiche per separare Memel dalla Lituania. Sembra che effettivamente la severità della sentenza non sia abbastanza giustificata, e ciò ha contribuito a render violentissima la reazione dell'opinione pubblica tedesca, portando al colmo la tensione fra il *Reich* e la Lituania. Le voci di un colpo di forza che la Germania organizzerebbe contro Memel si sono ripetute, e molti particolari sono stati dati sulla preparazione militare tedesca nella regione di Königsberg, lungo la frontiera lituana. Alla fine di marzo il traffico ferroviario attraverso questa frontiera è stato sospeso dalle autorità tedesche. A una precisa domanda di Simon, Hitler avrebbe risposto che la Germania non pensa a un'azione contro Memel, ma che le condizioni di questa città — finchè il suo statuto internazionale sarà violato dalla Lituania — continueranno ad essere un punto nevralgico. Comunque è certo che una delle ragioni dell'ostilità tedesca al Patto orientale è la ripugnanza a rinunciare implicitamente, aderendo ad esso, a quello che la Germania considera il proprio imprescrittibile diritto nazionale su Memel. Diritto nazionale che la Germania rivendica anche per Danzica, riguardo alla quale i sentimenti della maggioranza tedesca si possono sintetizzare con le parole apparse su tutti i muri della Città libera subito dopo l'esito, trionfale per la Germania, del plebiscito per la Saar: « *Die Saar ist frei, jezt kommt Dantzig an die Reihe* ». Danzica è retta da un Alto Commissario della Società delle Nazioni, il signor Sean Lester, e da un Senato nazista, il cui presidente, Greiser, ha avuto poco tempo fa un significativo incidente con l'Alto Commissario, al quale ha predetto che avrebbe dovuto presto sgombrare dalla città come Knox dalla Saar. Una vivace campagna per l'elezione del *Volkstag* si è svolta nelle ultime settimane con la piena partecipazione del Governo tedesco, mentre i partiti antinazisti hanno formato un fronte unico con l'appoggio indiretto del Governo polacco. Però la battaglia elettorale (7 aprile) non ha avuto il risultato che i nazisti desideravano. Avrebbe dovuto dimostrare che a Danzica non ci sono che Tedeschi ansiosi di ricongiungersi al *Reich*, viceversa i nazisti non hanno ottenuto quella maggioranza di due terzi, che avrebbe permesso loro di chiedere la riforma della costituzione della città.

* * *

Il soggiorno di Eden a Mosca è durato dal 28 al 31 marzo. Il Ministro britannico ha avuto varî colloqui con Stalin, con Molotov e Litvinov, e gli è stata fatta un'accoglienza più che cordiale. In un brindisi Litvinov ha posto in rilievo l'importanza sia della cooperazione fra Inghilterra e Russia, « due paesi situati all'estremo oriente e all'estremo occidente d'Europa e che si estendono ambedue su altri continenti », sia di una generale cooperazione europea per organizzare la pace secondo il piano stabilito a Londra il 3 marzo. Rapporti anglo-russi in Asia e Patto orientale sono stati, così, i due argomenti fondamentali dei colloqui. Sul primo punto, la tesi sostenuta da Stalin e da Litvinov è che gli interessi dei due Paesi, relativamente alla Cina e al Giappone, non possono essere che solidali, ed è chiaro che realizzare questa solidarietà vorrebbe dire, per l'U. R. S. S., levarsi ogni preoccupazione circa l'Estremo Oriente. Sul secondo punto, i capi dell'Unione sovietica hanno svolto il concetto che, dato il negativo atteggiamento tedesco, l'Inghilterra non abbia altra

alternativa che di aderire al proposto Patto, anche se la Germania rifiuta di parteciparvi. Dal lungo comunicato a conclusione dei colloqui risulta che secondo il Governo sovietico è indispensabile stabilire un « sistema collettivo di patti di sicurezza in Europa », e che il Patto orientale non tende ad isolare o ad accerchiare qualche Stato; al contrario, esso mira « alla creazione di una sicurezza eguale per tutti i firmatarî », onde la partecipazione della Germania e della Polonia costituirebbe « la migliore soluzione del problema ». Nel comunicato c'è anche la constatazione che fra Inghilterra e Russia non esistono attualmente contrasti d'interessi, l'espressione della fiducia che entrambe le Nazioni « orientino le loro relazioni in uno spirito di collaborazione e di lealtà », e l'affermazione che la cooperazione amichevole fra Londra e Mosca è di primaria importanza per l'organizzazione della pace. Ma in ultima analisi se tutto questo significa (ed è cosa molto interessante) che l'Inghilterra e l'U. R. S. S. hanno messo nell'ombra certi tradizionali motivi di reciproca avversione, significa anche che all'aperta proclamazione dell'ostilità tedesca verso la Russia quest'ultima risponde che per essa il nemico contro il quale bisogna difendersi è precisamente la Germania. Così è approfondito il solco che il Patto orientale dovrebbe colmare.

Da Mosca Eden è passato a Varsavia (2-3 aprile). I suoi colloqui con Pilsudski e con Beck erano vivamente attesi, perchè relativamente al Patto orientale la Polonia non aveva ancora assunto un atteggiamento decisamente negativo. È noto che i tentativi polacchi di fare una politica indipendente e le complicazioni alle quali essi dànno luogo si spiegano con la posizione di Stato-cuscinetto in cui la Polonia si trova fra i grandi Paesi che la stringono ai confini, e con la necessità, quindi, di non essere dichiaratamente amica di nessuno dei due. Da ciò le disillusioni che la Polonia ha dato alla Francia, pur essendo ad essa ancora legata da un trattato di alleanza. Non si sa che valore abbia avuto il passo del Governo di Varsavia a Berlino per protestare contro la legge tedesca del 16 marzo: la protesta c'è stata, ma in altra sede — cioè a proposito del ricorso della Francia alla Società delle Nazioni — la Polonia ha tenuto a ben distinguere il suo atteggiamento da quello francese. D'altra parte, sembra da escludere che la Polonia abbia con la Germania, oltre gli obblighi che le derivano dal patto di non aggressione, anche impegni di carattere militare, e può darsi benissimo che, come si è detto, a Eden sia stata prospettata la possibilità che un bel giorno, sia pure lontanissimo, l'ostilità fra Germania e Russia venga meno, nel qual caso toccherebbe alla Polonia di far le spese della nuova politica russo-tedesca. Nei colloqui con Eden i Ministri polacchi hanno cercato di dimostrare che se la Polonia rifiuta di partecipare al Patto orientale, ciò non significa che essa aderisca alla politica di Berlino. Il Patto orientale non converrebbe alla Polonia semplicemente perchè essa si ritiene già abbastanza tutelata dai patti di non aggressione con la Germania e con la Russia, perchè non vuole servire da campo di passaggio per forze tedesche contro la Russia o per forze sovietiche contro la Germania, perchè infine il Patto orientale le creerebbe delle obbligazioni — per esempio verso la Cecoslovacchia: questione di Teschen — che viceversa non intende di assumere. Il comunicato sui colloqui si è limitato a informare che essi sono stati cordiali, che lo scambio di vedute è stato utile, e che i due Governi desiderano di mantenere intimi contatti riguardo ai futuri sviluppi della situazione europea. La stampa tedesca, che prima non aveva nascosto una certa preoccupazione, si è poi dimostrata, naturalmente, molto soddisfatta. Però, secondo qualche interpretazione, l'atteggiamento di Varsavia non potrebbe ancora dirsi definitivo, perchè tanto Pilsudski che Beck sarebbero sì contrari al Patto orientale, ma il secondo ammetterebbe la possibilità di modificazioni tali da renderlo accettabile anche alla Polonia.

Ultima tappa del viaggio di Eden è stata Praga. Il comunicato sul colloquio con Benes (4 aprile) dice che i due Ministri hanno constatato la perfetta concordanza degli scopi della politica dei rispettivi Paesi riguardo al mantenimento della pace, e

la sincera e immutabile fedeltà dei due Governi verso la Società delle Nazioni. Ciò significa che la Cecoslovacchia accetta completamente il Patto orientale, del quale essa sarebbe, in conseguenza della sua posizione geografica, un elemento essenziale; sarebbe anzi pronta a sottoscriverlo, a quanto si è affermato, anche senza la partecipazione della Germania e della Polonia. Inoltre la Cecoslovacchia accetta il Patto danubiano, ma alla condizione che sia collegato a quello orientale in un sistema unitario, ciò che rappresenta il punto di vista di tutta la Piccola Intesa. È certo che dall'atteggiamento di quest'ultima non si può prescindere nel calcolo delle possibilità e delle eventualità che complicano la situazione generale, e si può ben supporre che della politica piccolintesista si sia discorso nel colloquio fra Eden e Benes. Hitler avrebbe dichiarato a Simon di considerare la Piccola Intesa come un prolungamento della Russia, e i giornali tedeschi hanno fatto molto chiasso intorno a certe dichiarazioni attribuite al Ministro francese dell'Aria (ma ufficialmente smentite), nelle quali si sarebbe trattato di un'alleanza militare segreta tra Francia, Russia e Cecoslovacchia. D'altra parte, il riarmo tedesco ha sollevato fortissime preoccupazioni anche nelle capitali della Piccola Intesa sia per il suo significato intrinseco, sia perchè il problema del rispetto delle clausole militari dei trattati di pace ora si pone, sull'esempio della Germania, anche per l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria.

Per quel che concerne quest'ultimo Paese, si sa che il Ministro bulgaro ad Ankara ha dichiarato (27 marzo) al Ministro degli Esteri turco, presidente in carica del Consiglio societario, che la Bulgaria non ha nessuna intenzione di annullare unilateralmente le clausole militari del Trattato di Neuilly. In quanto all'Austria, una nota ufficiosa (20 marzo) ha precisato che il conseguimento dell'eguaglianza nei diritti rappresenta un'aspirazione anche della Repubblica austriaca, la quale però confida di realizzarla mediante negoziati, e frattanto si preoccupa solo di riorganizzare le proprie forze di fronte all'aggravarsi della minaccia tedesca. (Una certa ripresa della propaganda nazista si è notata in Austria, e sono inoltre interessanti le voci intorno al compito che la famosa « legione austriaca », la quale tuttora esiste in Germania, avrà nel nuovo Esercito tedesco). Più deciso è l'atteggiamento dell'Ungheria, come risulta dalla dichiarazione di Gömbös (25 marzo) che il Governo ungherese rivendica esso pure l'eguaglianza di diritto, ma intende ottenerla non con i metodi della Germania, bensì chiedendola formalmente alla Società delle Nazioni. Il viaggio di Titulescu — presidente in carica del Consiglio della Piccola Intesa e di quello dell'Intesa balcanica — a Belgrado (25 marzo), a Bratislava per incontrarvi Benes (27 marzo) e a Parigi (29 marzo), dimostra come la Piccola Intesa abbia sentito il bisogno di prendere posizione di fronte ai problemi sollevati dal riarmamento della Germania e che intende risolvere, per ciò che la riguarda, mantenendosi fermamente avversa ad ogni tentativo da parte dell'Ungheria, dell'Austria e della Bulgaria di sottrarsi unilateralmente agli obblighi dei trattati. Solo all'Austria è riconosciuta una posizione speciale, perchè la necessità in cui essa si trova di difendersi contro le minaccie del *Reich* giustifica un aumento delle sue forze armate, che sia stabilito d'accordo con le Potenze interessate.

* * *

Il risultato dei viaggi di Simon e di Eden, quasi del tutto negativo o, se si preferisce, positivo solo in quanto ha messo in luce i molti elementi negativi della situazione, aveva naturalmente fatto rivolgere al convegno di Stresa tutte le speranze rimaste deluse dalla constatata irrealizzabilità, sul piano fino allora preso in considerazione, di un'azione comune delle grandi Potenze. Attendendo Stresa, si è infatti cominciato a comprendere che molte delle difficoltà della situazione traevano origine dall'incertezza dimostrata da qualche Governo con l'attardarsi in tentativi o speranze di « organizzare » la pace, invece di decidersi a puramente e semplicemente

difenderla. Ciò deve dirsi sopratutto del Governo di Londra e, in certo qual modo, anche di quello di Parigi, che pareva deciso a seguire il metodo britannico, caratterizzato dalla tenace aspirazione a creare un sistema di sicurezza collettiva non ostante le disillusioni inflitte a questo programma dalla Germania e dalla Polonia. Sul più importante giornale inglese si è letto che il Governo di Londra non poteva abbandonare il proposito di portare nel sistema della sicurezza anche i Paesi che ancora, per ragioni particolari, vi si rifiutavano, perchè all'Inghilterra spetta, ancora una volta, una funzione mediatrice e soprattutto educatrice... È evidente che, con queste idee, fra qualche anno si starebbe ancora a discutere intorno al modo migliore di educar la Germania al rispetto dei trattati. Ed è anche evidente che la riunione di Stresa minacciava di ridursi ad una delle solite conferenze nelle quali molto si parla e nulla si conclude. L'opportunità e la tempestività dell'articolo del *Popolo d'Italia* non avrebbe quindi potuto essere maggiore. In esso sono stati fissati due punti: il pericolo di abbandonarsi a un troppo roseo ottimismo sui risultati della conferenza, dato il modo con cui ancora si considerava la situazione specialmente a Londra, e la reale importanza che, viceversa, la conferenza avrebbe potuto avere, qualora avesse servito ai suoi veri scopi. « Non intendiamo svalutare *a priori* la conferenza di Stresa », si legge nell'articolo, « intendiamo soltanto inquadrarla nell'ambiente politico-diplomatico-militare dell'Europa contemporanea, ambiente che non permette di sperare prodigiose e definitive soluzioni ». Quali i compiti della conferenza? Anzitutto quello di consacrare una unità di vedute delle tre Potenze occidentali, quell'unità che non si è certo realizzata di fronte al gesto tedesco del 16 marzo. Inoltre il compito di « stabilire una linea di azione comune di fronte a un determinato numero di eventualità che si possono prevedere ». Ma per ottenere ciò ogni Governo avrebbe dovuto assumersi le necessarie responsabilità, dimenticandosi della politica interna meglio che non abbiano fatto i Governi britannico e francese. L'articolo invitava Francia e Inghilterra a non preoccuparsi « oltre misura di quelli che potranno essere i risultati delle elezioni municipali francesi (nientemeno!) o delle fluttuazioni delle *by elections* inglesi, piuttosto favorevoli ai laburisti, donde la « corsa al più pacifico » per ragioni di mera politica interna ». E l'articolo concludeva che Stresa doveva significare un punto fermo nel mare agitato della politica europea, punto fermo implicante anzitutto la rinuncia (già fatta dall'Italia fino dal 1922) alle pericolose utopie del disarmo. Riferiti all'Italia, i propositi espressi nell'articolo corrispondevano già a fatti concreti. Tutto ciò che rappresenta tendenza ai compromessi ed elusione di responsabilità ha già avuto contro, ed avrà, la volontà chiarificatrice e costruttiva dell'Italia mussoliniana. È importante che l'attitudine del Governo italiano abbia finito per suscitare larghi consensi in Francia, dove sono stati presi, come in Italia, provvedimenti militari che significano il proposito di far fronte ad ogni eventualità. Le Camere francesi sono andate in vacanza, il 2 aprile, per due mesi, e Flandin ha anche minacciato di disfarsi della collaborazione delle commissioni parlamentari se continuassero a prendere atteggiamenti contrari alle esigenze del Paese. Il 5 aprile è cominciato un vasto movimento delle truppe di copertura verso il confine dell'est, ed è poi stato deciso di trattenere sotto le armi i militari che avrebbero dovuto essere congedati in quei giorni, circa 60.000 uomini, i quali sono stati adibiti alla sorveglianza delle frontiere e a presidiare le organizzazioni difensive.

* * *

Nessuna riunione diplomatica aveva mai suscitato un'aspettazione così diffusa e intensa come quella di Stresa. La riservatezza di cui ha dato prova l'opinione pubblica italiana rifiutando di abbandonarsi a previsioni troppo ottimistiche, non ha significato disinteresse per i risultati del convegno, bensì consapevolezza della gra-

vità del momento e calma di fronte a tutte le evenienze. Del resto fino alla vigilia i lati negativi della situazione sono apparsi prevalenti su quelli positivi. Si apprezzò dovunque l'importanza del fatto che a Stresa sarebbe andato anche MacDonald e che, di conseguenza, a capo della delegazione francese sarebbe stato Flandin, perchè, in tal modo, il convegno non essendo più fra Ministri degli Esteri ma fra Capi di Governi, la sua competenza, per così dire, diventava più grande; tuttavia l'atteggiamento britannico continuava ad esser motivo, tanto a Roma che a Parigi, di molte preoccupazioni. Simon aveva riferito con una certa ampiezza ai Comuni (9 aprile) le informazioni da lui e da Eden raccolte a Berlino, a Mosca, a Varsavia e a Praga, però aveva concluso che il Governo britannico andava a Stresa senza aver prestabilito la sua linea di condotta, il che poteva spiegarsi, ma aveva inoltre insistito nell'attribuire alla conferenza un carattere puramente informativo. Si noti che dalle precisazioni di Simon nei riguardi dell'atteggiamento tedesco erano emersi non molti elementi nuovi, ma alcuni particolarmente significativi, come la dichiarazione di Hitler che la Germania ammette di assumersi impegni di non aggressione e di consultazione — in luogo del Patto orientale — verso tutti fuorchè verso la Lituania, e come l'affermazione dello stesso Hitler che per ritornare a Ginevra la Germania intende realizzare l'eguaglianza con le altre grandi Potenze anche in materia di colonie e di mandati: preoccupante dimostrazione della disinvoltura con la quale i Tedeschi cercano ora di stravolgere il senso della famosa *Gleichberechtigung*. Questo dei mandati è un punto che inquieta gli Inglesi, e MacDonald ha trovato il modo di dichiarare, ai Comuni, che l'Inghilterra non ha nessuna intenzione di trasferire al *Reich* uno qualsiasi dei mandati di cui essa dispone. Un altro particolare accennato da Simon, e di notevole interesse in rapporto alla modificazione avvenuta poi, come vedremo, nell'atteggiamento tedesco, concerneva l'ostilità della Germania alla conclusione di patti di mutua assistenza fra alcuni degli Stati che partecipassero a quelli di non aggressione caldeggiati dal *Reich*: secondo Hitler l'idea era pericolosa perchè poteva derivarne la creazione di un sistema particolaristico in seno al sistema più vasto. Quel che si poteva comunque sapere dei propositi britannici alla vigilia della conferenza confermava come il Governo di Londra seguitasse ad orientarsi verso un programma di organizzazione collettiva della sicurezza nel quadro della Società delle Nazioni, organizzazione aperta anche alla Germania. Al sistema dei patti bilaterali proposti dal Governo tedesco, l'Inghilterra mostrava di preferire una applicazione del Patto societario, nelle parti relative alla difesa dell'indipendenza e dell'integrità degli Stati, previo rafforzamento dell'articolo 16 che concerne le sanzioni contro l'aggressore. E mentre qualche giornale inglese parlava ottimisticamente di un « piano tedesco » meritevole di essere discusso, nei giornali tedeschi si ostentava fiducia nell'Inghilterra, affermando che essa si sarebbe rifiutata di seguire la Francia nel tentativo di costringere nuovamente la Germania nella prigione di Versaglia, e si prendeva in considerazione l'idea britannica del rafforzamento del Patto societario. A dire il vero, la stampa tedesca ha espresso anche il desiderio che a Stresa non si chiudessero in faccia alla Germania tutte le porte della collaborazione europea, e può darsi che questo desiderio sia sincero; senonchè la collaborazione è impossibile quando una delle parti — che in questo caso è la Germania — pretende che l'altra si pieghi in tutto e per tutto alle sue esigenze.

Indicazioni precise non si sono avute, naturalmente, prima del convegno neanche sui propositi della Francia, ma l'orientamento del Governo francese (a parte le manifestazioni dell'opinione pubblica, quasi unanime nel richiedere una politica vigorosa sull'esempio dell'Italia) risultava già abbastanza chiaro da due fatti: dalle già ricordate misure precauzionali di carattere militare, e dalla decisione di abbandonare il progetto del Patto orientale nella forma che aveva sollevato l'irriducibile ostilità della Germania e della Polonia. In un colloquio fra Laval e l'Ambasciatore sovietico

a Parigi (9 aprile) è stato realizzato un accordo di massima per la conclusione di un patto franco-russo, che Laval si propone di firmare a Mosca durante il suo prossimo viaggio nella capitale dell'U. R. S. S. Il patto mira a concretare nei rapporti tra Francia e Russia, e per ciò che concerne i loro particolari interessi, il sistema di sicurezza previsto nel Patto della Società delle Nazioni (art. 10) e le relative sanzioni (articoli 11 e 16). In altri termini, Francia e Russia si obbligano, per garantirsi reciprocamente l'indipendenza e l'integrità, a ricorrere per proprio conto alla procedura che gli articoli suddetti affidano al Consiglio societario. È ancora il concetto della mutua assistenza, cui s'ispirava il progettato Patto orientale, che si tende dunque a realizzare in un primo tempo tra Russia e Francia, e che in un secondo tempo potrebbe portare a un patto analogo tra Russia e Cecoslovacchia. In quest'ultimo paese l'idea è stata accolta favorevolmente, nonostante i moniti che la stampa polacca si è affrettata a rivolgere a Praga.

Sempre più complesse, adunque, le circostanze e contradditori gli elementi fra i quali avrebbero dovuto farsi luce le sperate decisioni di Stresa. Ed ecco invece, subito nella prima giornata (11 aprile), un inatteso rischiaramento della situazione. Premettiamo che la conferenza è durata quattro giorni, e che Mussolini l'ha presieduta. Vi hanno partecipato — oltre Suvich e Aloisi — MacDonald, Simon e Vansittart (segretario permanente del *Foreign Office*), Flandin, Laval e Léger (segretario generale del *Quai d'Orsay*). La discussione si è sviluppata con ampiezza nelle prime tre giornate, come risulta dai comunicati pubblicati alla fine di ciascuna di esse, mentre nella mattinata di domenica 14 aprile le delegazioni si sono riunite solo per la lettura e la diramazione dei testi già approvati. Subito nella prima riunione MacDonald ha esposto le linee direttive della politica estera britannica, e Simon ha riferito sul suo viaggio a Berlino. Quindi la Conferenza è passata a trattare del ricorso che la Francia ha presentato a Ginevra contro il riarmo tedesco. Questa parte della discussione ha occupato tutta la seconda, terza e parte della quarta seduta. È stata poi presa in esame la questione dell'Austria, sulla base di un'ampia esposizione fatta dal Duce, e infine, specialmente nella quinta e sesta seduta, si è trattato del Patto orientale e del Patto aereo. Naturalmente fra i vari argomenti non c'è stata un'assoluta separazione, ciascuno di essi non essendo che un aspetto particolare di una situazione complessa. Ma allo stesso modo che tutte le questioni erano solidali fra loro, così una concreta solidarietà si è manifestata nel trattarle. A tale solidarietà, che dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra ha fatto un unico e formidabile blocco di forze morali (appoggiato a non meno grandi forze materiali), si deve il successo della Conferenza rispetto ai suoi fini immediati. Ciò è stato messo in rilievo dal terzo comunicato ufficiale, nel quale si legge che le decisioni approvate « sono l'espressione della spirito di cordialità e di collaborazione che ha regnato durante le riunioni di Stresa ». E viceversa il successo della Conferenza come fatto storico è consistito nella dimostrazione, finalmente raggiunta dopo tante pericolose esperienze negative, che un nucleo di effettiva collaborazione è realizzabile in Europa. L'unità di vedute che il *Popolo d'Italia* invocava il 1° aprile è stata ottenuta, ed un punto fermo nel mare agitato della politica europea è stato raggiunto. Alla gravità eccezionale della situazione che a Stresa si doveva fronteggiare, e del rischio al quale l'Europa era esposta in caso d'insuccesso, corrisponde l'eccezionale importanza di questo risultato.

* * *

Già nel corso della prima giornata, come abbiamo detto, era sorta la convinzione che le tendenze costruttive riuscissero a prevalere. Ne dava anzitutto affidamento la fermezza delle direttive mussoliniane, come risultavano dal nuovo monito del *Popolo d'Italia* (11 aprile), il quale metteva gli Italiani ancora in guardia « dagli

ottimismi faciloni e inconcludenti », ma sopratutto — ed era la parte più importante del breve articolo —, pure affermando che da Stresa non sarebbe uscita la guerra e nulla che dovesse renderla inevitabile — ricordava che per l'Italia la realizzazione della pace non era da attendersi da qualche soluzione miracolistica, bensì dalla volontà armata di assicurarla. Questo era il vero « piano » italiano: « mantenere, sinchè l'orizzonte non sia ben chiarito, una forza costante di 600 mila uomini sotto le armi; dotare quella forza di tutte le armi più moderne; accelerare le costruzioni della flotta aerea e di quella marittima. Noi consideriamo questo « piano » come indispensabile elemento per garantire la pace in Europa e soprattutto per assicurare la « nostra » pace ». Ma ai fini specifici della Conferenza è stata decisiva la precisazione delle direttive britanniche fatta da MacDonald subito nella prima seduta, precisazione accentuante il riconoscimento della solidarietà dell'Inghilterra con l'Italia e con la Francia, contro qualsiasi tentativo di disgregare il fronte unico delle tre Nazioni. È comprensibile che gli atteggiamenti della politica inglese, come si erano rivelati fino a quel momento attraverso incertezze e contrasti interni, abbiano fatto credere ai Tedeschi di avere a Stresa, nei rappresentanti dell'Inghilterra, dei veri e propri alleati: ma ora il *Premier* inglese dichiarava che l'Inghilterra, pur desiderando il ritorno della Germania a Ginevra (desiderio d'altronde condiviso da tutte le grandi Potenze), lo riteneva pericoloso alle condizioni poste dal *Reich,* e per di più precisava che l'amichevole atteggiamento dell'Inghilterra verso la Germania non significava che essa fosse disposta a separar la propria politica da quella dell'Italia e della Francia per ciò che riguarda la mira suprema della pace. In tal guisa il requisito della reciproca comprensione — essenziale, insieme a quello della buona volontà, perchè la Conferenza ingranasse la sua marcia — era realizzato in modo rassicurante; e in quanto alla buona volontà, se in taluno fosse apparsa manchevole — cosa che in realtà non si è verificata —, c'era Mussolini che ne aveva per tutti. Conseguenza subitanea della solidarietà anglo-franco-italiana così nettamente affermata è stato un gesto del Governo tedesco che ha destato una notevole sorpresa (e, nella stessa Germania, anche una certa contrarietà). Nella quarta riunione Simon ha infatti comunicato, in base a chiarimenti da lui chiesti a Berlino, che la Germania era pronta ad entrare in un patto orientale di non aggressione, anche nel caso che alcuni dei firmatari stipulassero o avessero stipulato fra loro separati accordi di mutua assistenza. Sappiamo già che Hitler si era manifestato, col Ministro britannico, di parere completamente opposto, e inoltre uno dei capisaldi della politica tedesca sembrava consistere nell'avversione a qualsiasi patto plurilaterale. Ora invece la Germania, pur mantenendosi ostile a un patto orientale di mutua assistenza, accettava l'idea di un patto orientale di non aggressione, necessariamente plurilaterale, e non sollevava più obbiezioni contro accordi di mutua assistenza tra i firmatari del patto medesimo, accordi dei quali un esempio fresco fresco è costituito dal patto franco-sovietico. In questa modificazione dell'atteggiamento tedesco si è naturalmente veduta l'espressione del desiderio della Germania di riagganciarsi in qualche modo al sistema dei patti in preparazione, dopo aver constatato che sono realizzabili — come la riconfermata solidarietà fra l'Inghilterra e le grandi Potenze continentali dimostra — anche senza di essa. Si tratterebbe, comunque, di un minimo di collaborazione da parte della Germania, perchè l'efficacia pratica di un patto di non aggressione e consultazione come essa lo concepisce resterebbe probabilmente al di sotto anche di quella che può già riconoscersi al Patto societario.

Il comunicato conclusivo della Conferenza comprende una esposizione delle deliberazioni, una dichiarazione dei Governi italiano e francese e una dichiarazione finale dei tre Governi. Le deliberazioni concernono tutti gli aspetti e i problemi che la situazione europea presenta dopo il gesto tedesco del 16 marzo in relazione — come il comunicato dice espressamente — alla politica definita nelle intese intervenute tanto

a Roma che a Londra. A queste intese, dunque, le deliberazioni di Stresa si ricollegano, e non piccola parte del loro valore dipende appunto da tale continuità di metodi e di soluzioni. L'accordo si riferisce, anzitutto, alla linea di condotta da seguire nella discussione del ricorso francese a Ginevra. Il comunicato non specifica quale sia questa linea, ma si sa che il gesto della Germania sarà deplorato e si stabiliranno nuove sanzioni contro i tentativi di distruggere con illegale violenza le statuizioni internazionali. Ciò non significa che la revisione delle statuizioni medesime non possa diventare necessaria. Di « revisione » espressamente parla il comunicato a proposito dell'Austria, dell'Ungheria e della Bulgaria, tre Stati che, come sappiamo e com'è logico, desiderano anch'essi sottrarsi alle clausole militari dei trattati. L'Italia, la Francia e l'Inghilterra hanno deciso d'informare di questo desiderio, per il tramite diplomatico, gli altri Paesi interessati, ai quali raccomandano di regolar tale problema per mezzo di convenzioni « nel quadro delle garanzie generali e regionali di sicurezza ». Per ciò che riguarda la sicurezza nell'Europa orientale, è stato deciso di continuare i negoziati per il suo auspicato sviluppo: il patto franco-sovietico e il modificato atteggiamento tedesco (anche se il comunicato non ne parla) sono elementi che influiranno variamente su questi ulteriori negoziati. Importantissima è la deliberazione relativa all'Austria. Anzitutto sono state confermate le dichiarazioni anglo-franco-italiane del 17 febbraio e del 27 settembre 1934, con le quali i tre Governi hanno riconosciuto la necessità di mantenere l'indipendenza e l'integrità dell'Austria; poi è stata richiamata la decisione — risultante dagli accordi italo-francesi di Roma e franco-inglesi di Londra — di consultarsi sulle misure da prendersi nel caso che l'Austria fosse minacciata; infine è stata raccomandata la riunione, ad una data prossima, dei rappresentanti di tutti i Governi indicati nel protocollo di Roma, allo scopo di concludere gli accordi relativi all'Europa centrale. Gli Stati indicati nel protocollo del 9 gennaio sono l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e l'Austria, e l'accordo da realizzarsi fra essi dovrebbe essere aperto all'adesione della Francia, della Polonia e della Romania: ciò basta a stabilire l'imponenza e la complessità dei problemi alla cui soluzione è ora posto un termine fisso. Alla Conferenza per l'Europa centrale (che si riunirà a Roma nel prossimo maggio) acconsentirà di partecipare la Germania? Dalla risposta del Governo tedesco, si vedrà se, quando dichiara di voler collaborare alla pace d'Europa, esso è in buona fede. In quanto agli armamenti aerei è stato deciso di proseguire attivamente nello studio della questione allo scopo di realizzare il patto progettato fra le cinque Potenze indicate nel comunicato di Londra (Inghilterra, Francia, Italia, Belgio e Germania), insieme ad eventuali accordi bilaterali. Ma di più grande importanza è la deliberazione circa la questione generale degli armamenti tedeschi. Italia, Francia ed Inghilterra ricordano che nel comunicato di Londra si contempla la possibilità che la Parte V del Trattato di Versaglia sia sostituita da un accordo da negoziarsi liberamente con la Germania. Ora il comunicato di Stresa prosegue testualmente così: « I rappresentanti dei tre Governi hanno constatato con rammarico che la ripudiazione unilaterale da parte del Governo germanico nel momento in cui erano in corso dei passi per giungere ad un accordo liberamente negoziato aveva scosso la fiducia dell'opinione pubblica nella sicurezza di un pacifico ordinamento. Inoltre la vastità del programma di riarmo, dichiarato dalla Germania e già in avanzato corso di esecuzione, aveva tolto valore ai dati quantitativi sui quali si erano basati finora gli sforzi per raggiungere il disarmo e compromesse le speranze che accompagnavano tali sforzi. Ciò non ostante i rappresentanti dei tre Governi riaffermano il loro vivo desiderio di mantenere la pace creando un sentimento di sicurezza e dichiarano, per parte loro, che essi continuano a desiderare di unirsi ad ogni tentativo di carattere pratico tendente a promuovere un accordo internazionale per la limitazione degli armamenti ». Forse più che per quest'ultima parte, tali dichiarazioni dei tre Governi

hanno un grande valore per il loro significato ammonitore nei riguardi della Germania, significato che si riconnette da un lato al comune atteggiamento che Italia, Francia e Inghilterra terranno nella discussione del ricorso francese a Ginevra e, dall'altro, alla importantissima « dichiarazione finale », che esprime il risultato più alto e rassicurante delle discussioni di Stresa. La dichiarazione finale è preceduta da un'altra dei Governi italiano e inglese, diretta a confermare gli obblighi che in base al Trattato di Locarno spettano all'Italia e alla Francia e che « esse intendono, occorrendo, di adempiere fedelmente ». Ma da ultimo Italia, Francia e Inghilterra, dopo aver riconosciuto che la loro politica ha per fine il mantenimento collettivo della pace nell'ambito della Società delle Nazioni, « *constatano il loro completo accordo di opporsi con tutti i mezzi adatti ad ogni ripudiazione unilaterale di trattati, suscettibile di mettere in pericolo la pace in Europa; a tale fine esse agiranno in stretta e cordiale collaborazione* ». Non è esagerazione il dire che con questa dichiarazione Italia, Francia e Inghilterra ricostituiscono il « fronte comune », che in anni ormai non più vicini nel tempo, ma neanche troppo lontani nella realtà dei problemi e dei pericoli, le ha condotte alla vittoria. Il successo maggiore di Stresa consiste appunto nell'aver stabilito quella « linea di azione comune di fronte a un determinato numero di eventualità prevedibili », che Mussolini aveva invocata. Non tutte le questioni sono state risolte, e nuove discussioni, saranno necessarie; ma intanto un punto è stabilito, che è quello decisivo di fronte alla Germania: ogni nuovo tentativo di ripudiare unilateralmente i trattati sarà respinto « con tutti i mezzi ».

MacDonald e Flandin hanno calorosamente elogiato e ringraziato il Duce per il modo con cui egli ha diretto i lavori della conferenza. Giustamente il Presidente del Consiglio francese ha esaltato il « realismo attivo » del quale Mussolini ha dato tante prove nel governare l'Italia: è stato il medesimo realismo attivo che applicato ai problemi della collaborazione europea ha creato il successo di Stresa.

ROMULUS

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

L'evoluzione corporativa: Lettonia, Portogallo – Il principio della ratifica delle convenzioni di lavoro negli Stati federali: Canadà – Il programma industriale sovietico – La politica dei lavori pubblici – L'esperimento Roosevelt.

I principî dell'ordinamento corporativo si affermano con crescente vigore nei sistemi politici e nella legislazione dei paesi europei. Ora è la volta della *Lettonia*. Si ricorderà che tempo addietro il Governo lettone sciolse il partito socialdemocratico ed alcune unioni sindacali che vi aderivano. Da allora si è operato un radicale riordinamento del tessuto sindacale, sotto l'autorità dei poteri pubblici, e una nuova legislazione ha provveduto a disciplinare il nuovo apparecchio. Nel gennaio 1935 il Governo seguitò tale opera liquidando tutti i partiti politici e prendendo i provvedimenti necessari in vista di una nuova forma di rappresentanza consultiva. L'ordinamento corporativo consterà, a quanto pare, di camere dell'industria e del commercio, dell'agricoltura, della cultura, del lavoro. La camera nazionale del lavoro, in particolare, conoscerà di tutte le questioni relative alla tutela della mano d'opera e delle maestranze e istruirà tutti i disegni di legge relativi al lavoro e alle assicurazioni sociali.

Richiamando la nostra nota precedente, per quanto riguarda il *Portogallo*, segnaliamo il decreto n. 24.715 col quale si determina che la costituzione, entro lo schema

della struttura corporativa, di consociazioni padronali del commercio e dell'industria debba essere lasciata all'iniziativa privata. È noto che il decreto-legge del 23 settembre 1933 ha definito gli scopi, le funzioni, i diritti e gli obblighi delle unioni padronali. L'art. 5 di tale decreto statuisce che i ministeri incaricati di coordinare le forze economiche del paese costituiranno delle unioni padronali poste sotto la loro autorità e assoggettate alla loro vigilanza per l'attività tecnica ed economica che sarà da esse svolta. Ma il decreto aggiungeva che per tutto quanto si riferisce all'attività sociale, alla disciplina del lavoro, ai salarii e alla partecipazione agli istituti previdenziali, le dette unioni dipendessero direttamente dal dipartimento delle corporazioni e fossero sottoposte alla ordinaria vigilanza dell'Istituto nazionale del lavoro e della previdenza.

La relazione al decreto successivo chiarisce che il Governo non desidera sostituirsi all'iniziativa privata, che anzi intende favorire l'autonomia della vita economica mediante gli enti corporativi, sola formola che, secondo lui, sia capace di conservare i fattori essenziali d'una economia sana, cioè: l'iniziativa privata, la legittima concorrenza, la cooperazione metodica e legale delle attività organizzate, l'esistenza di uno Stato indipendente e forte, coordinatore dei varii interessi in vista del bene comune.

* * *

Un'elegante questione di diritto costituzionale, che ha riflessi pratici di somma importanza nella sfera della legislazione internazionale del lavoro, è stata agitata di recente nel Canadà a proposito della ratifica, autorizzata da quella Camera dei Comuni, di cinque convenzioni internazionali. Tra esse cinque figurava quella sulle ore di lavoro nell'industria, statuita a Washington nel 1919. Fin qui era prevalsa la decisione della Corte Suprema che il Governo del Dominio non avesse la competenza necessaria a metterla in vigore. L'argomento svolto in contrario dal Presidente Bennett, discutendosi circa gli impegni che implicano alcuni articoli del Trattato di Versaglia riguardanti tale materia, è in sostanza il seguente: « Un trattato internazionale non importa soltanto l'accettazione di obblighi, giacchè si suppone ch'esso conferisca anche dei vantaggi. Gli obblighi sono assunti rispetto agli altri paesi: i vantaggi consistono nell'utilità che viene a ciascuno dal fatto che le altre potenze firmatarie siano diventate parti contraenti nel trattato. Così dunque ciascun paese ottiene da tutti gli altri una certa garanzia di reciprocità e di vantaggi, e, se si tratta di un atto importante, di una convenzione internazionale conclusa, come nel caso presente, da quasi tutti i paesi del mondo, che dà oneri e privilegi reciproci, si ha che fare con uno strumento idoneo a perfezionare i rapporti internazionali ». Orbene, l'articolo 132 della costituzione federale canadese statuisce che « il Parlamento e il Governo avranno tutti i poteri necessarii per osservare verso i paesi stranieri, come parte dell'Impero britannico, gli obblighi del Canadà o di talune delle sue province derivanti da trattati conclusi tra l'Impero britannico ed essi paesi stranieri ».

E poichè il Canadà si è impegnato, cogli altri Stati, nel trattato di Versaglia, ad osservare le norme della Parte XIII concernenti la materia del lavoro, ne segue che il Governo federale può, secondo le sue convenienze, scegliere una di queste due vie, rispetto al seguito da dare alle convenzioni statuite dalla Conferenza ginevrina: o rimetterla, a titolo di raccomandazione, alle Province, o chiedere la sanzione legislativa del Parlamento federale. Il Governo canadese ha prescelto ora questa seconda via, anche nei rispetti della convenzione sulle ore di lavoro, via che conduce, come ognun vede, ad un'opera di ratifica molto più intensa che in passato e che è d'incitamento anche per gli altri Stati a regime federale.

* * *

Ai problemi essenziali del lavoro nella Russia sovietica ci proponiamo di dare il debito rilievo nelle cronache che seguiranno. Per intanto, a titolo di utile promessa, gioverà vedere, sulla scorta di dati tolti da fonti ufficiali, come si sia svolta colà l'industria negli ultimi anni. Nel 1934 si è registrato un avanzamento, in complesso, più rapido: 17.4 per cento contro 8.3 nel 1933 e 12.2 nel 1932: il programma annuale è stato quasi per intero effettuato (96.6 per cento). Nella *grande industria* (che comprende circa il 21 per cento della produzione industriale) l'aumento ha raggiunto il 18.3 per cento (8.8 nel 1933 e 13.5 nel 1932). L'aumento assoluto della produzione della grande industria (7.800 milioni di rubli) è quasi uguale a quello dei due anni precedenti presi insieme (8 miliardi di rubli). Il valore del rendimento della *piccola industria* avrebbe invece sentito una diminuzione di 500 milioni di rubli.

Sulla scorta di notizie attendibili si apprende che il secondo programma quinquennale prevede che la produzione dei generi di consumo aumenterà più rapidamente di quella dei mezzi di produzione. Tuttavia, secondo il programma del 1934, il gruppo A (mezzi di produzione) doveva, come nel 1933, mantenere una prevalenza considerevole sul gruppo B (oggetti di consumo), giacchè l'aumento annuo della produzione fu fissato rispettivamente nel 21.7 e nel 15.8 per cento. Ora il gruppo A avrebbe eseguito il suo programma nella misura del 98.7 per cento con un aumento del 20 per cento circa, laddove per il gruppo B il programma sarebbe stato eseguito nella proporzione del 93.9 per cento, con un aumento dell'8.8 per cento soltanto.

Per il 1935 è stato fissato un aumento della produzione del 16 per cento rispetto alla totalità dell'industria e del 17 per cento rispetto alla grande industria: e il rapporto tra i gruppi A e B rimarrà quasi invariato. Il valore della produzione (ai prezzi del 1926-27) risulta dal seguente specchietto (in milioni di rubli):

Settore	1933 Risultati	1934 Programma	1934 Risultati provvisori	1935 Programma
Totalità dell'industria	46.000	55.800	53.900	62.500
Mezzi di produzione (A) . . .	25.300	30.900	30.500	35.400
Oggetti di consumo (B) . . .	20.700	24.900	23.400	27.100
Grande industria	42.300	50.800	49.500	58.500

* * *

La politica dei lavori pubblici ordinata ad attenuare la disoccupazione è stato uno degli argomenti più controversi e più vivacemente discussi negli ultimi anni così in sede nazionale come in sede internazionale. Poichè l'Organizzazione internazionale del Lavoro sin dal 1919, cioè sin dalla Conferenza di Washington, oltre che tener dietro, ha partecipato al movimento con importanti risoluzioni, bene ha provveduto or è poco l'Ufficio ginevrino a raccogliere in un suo denso studio i fatti, le varie fasi e i disparati apprezzamenti di cotesta politica.

Nel decennio corso dal 1919 al 1929 le sollecitazioni e i voti espressi dai centri operai, e di cui si rese interprete l'Istituto di Ginevra, mirarono ad ottenere dalla politica dei singoli Stati un ritmo di lavori pubblici adeguato all'andamento della disoccupazione operaia: più o meno intenso secondo che questa fosse più o meno estesa. Dal 1929, col manifestarsi e l'acuirsi progressivo della crisi mondiale, si comincia a studiare la possibilità di un coordinamento dell'azione dei vari Stati nella sfera internazionale. Questa nuova veduta e le nuove e più ansiose cure degli organi adatti si svolsero con varie vicende sino al 1933, quando la Conferenza internazio-

nale del Lavoro chiese la registrazione e segnalazione periodiche dei provvedimenti presi o divisati in ciascun paese in materia di lavori pubblici. Sulla scorta di cotesti rapporti si dovrà decidere circa i mezzi atti a favorire, nell'ambito nazionale, una politica sistematica e coordinata di lavori pubblici e ad armonizzare, nell'ambito internazionale, l'azione degli Stati.

Questo primo rapporto dell'U. I. L. traccia un quadro compiuto del movimento degli ultimi anni e contiene dati riassuntivi degni d'attenzione circa lo svolgimento dei programmi di opere pubbliche nei diversi paesi. Il nostro figura col debito rilievo quanto all'ampiezza e all'organicità del piano disegnato dalla politica fascista fin dal 1922 e proseguito costantemente e intensamente fino ai colossali sviluppi della bonifica integrale.

Che cosa ci offre questo quadro nei rispetti del coordinamento internazionale? È chiaro che l'esecuzione di un vasto programma di lavori pubblici, anche se finanziati dal solo paese sul cui territorio si compiono ed a cui giovano, suscita problemi economici e finanziari che trascendono l'orbita interna. Per i loro effetti sui prezzi possono operare sulla vicenda monetaria e creditizia di un paese per modo da annullare o scemare i vantaggi previsti. Ed è chiaro quindi che una politica concertata degli Stati sui tempi e sulla mole dei lavori pubblici eviterebbe tale pericolo rendendo parallele e simultanee le alterazioni dei prezzi. La coordinazione internazionale si manifesta sempre più necessaria in questo campo che offre possibilità di serii sviluppi alla cooperazione economica di paesi vicini. La rassegna diligente e minuta svolta nelle pagine del volume ginevrino ci palesa come siamo ancora assai lontani da questo serio principio di cooperazione. Ma l'idea e il proposito di una politica internazionale di lavori pubblici possono bensì avere fasi alterne di minore o maggiore considerazione; tuttavia dovranno alla lunga imporsi alle cure dei poteri pubblici nella cerchia internazionale.

* * *

Un'altra recente pubblicazione dell'Ufficio internazionale del Lavoro ci offre la opportunità, mediante un ampio e diligente apparato documentario, di « stimare il punto » circa l'esperimento rooseveltiano di riassestamento economico e sociale (*La reconstitution économique et sociale aux Etats-Unis,* Genève 1935). È un'opera di esposizione analitica che, prendendo le mosse dallo stato dell'industria, dell'agricoltura e delle finanze nel momento in cui Roosevelt salì al potere, e particolareggiando le diverse forme d'azione adoperate per venire in aiuto delle moltitudini senza lavoro, esamina nei loro tratti comuni e differenziali i 374 « codici industriali » mettendone segnatamente in rilievo le clausole concernenti prestazioni lavorative, tratta il problema dei prezzi, del regolamento della produzione, delle pratiche di concorrenza sleale, e insomma di tutte le parti dell'ampio programma ricostruttivo americano.

Non era compito dell'Ufficio di dar giudizio sulla efficacia dei provvedimenti esaminati. Nella congerie di tali provvedimenti e con le mutazioni che rapidamente vi si susseguono è difficile discernere ciò che è caduco da ciò che ha forza costruttiva organica. Bisognava però, com'è stato fatto, raccogliere in una chiara esposizione tutti gli elementi obiettivi che permettessero di seguire nelle sue linee essenziali lo svolgimento del « New Deal », cioè come ha spiegato lo stesso Roosevelt, di quella concezione dei doveri e delle responsabilità del Governo che i nuovi tempi han reso necessaria nei rispetti dell'economia nazionale.

Naturalmente tra le linee maestre del nuovo sistema spicca l'impulso sempre più vivo ed intenso dato all'iniziativa e all'ingerenza del Governo negli affari economici del Paese. Il libro dell'U. I. L. mette bene in rilievo che la concezione rooseveltiana ha svolto e perfezionato un principio che già si andava affermando sotto la presidenza Hoover e che è stato così formulato dell'economista Lipmann: « Lo Stato

è obbligato ora a considerare l'economia come un affare nazionale di cui esso ha la responsabilità, e non più come una confusa congerie d'interessi distinti ch'esso serva, vigili e protegga ». Nel sistema, poi, si riscontrano elementi che non hanno carattere di novità, in quanto sotto forme varie si osservano già in paesi industrialmente progrediti, ed elementi nuovi, adottati soltanto dal sistema americano e da sistemi analoghi di economia organizzata. È superfluo accennare ai primi; gli altri possono ridursi sotto tre capi: ordinamento dei produttori, provvidenza per rianimare l'attività economica, ridistribuzione del reddito nazionale a profitto dei lavoratori e degli agricoltori. È quest'ultimo senza dubbio il punto capitale dell'esperimento di Roosevelt. « Reputo — egli ha detto — che noi stiamo per trasformare radicalmente le nostre idee in materia economica e che in avvenire baderemo meno al produttore e più al consumatore. Noi potremo fare tutto quel che vorremo per cercar di guarire il nostro regime economico, a nulla varranno i nostri sforzi, se non riusciremo a stabilire una ripartizione più sensata e più equa del reddito nazionale ».

Cotesta ridistribuzione era da gran tempo, e non solo negli Stati Uniti ma principalmente in Europa, intravista come un correttivo della struttura economica per fini d'ordine sociale. Nel sistema di Roosevelt il fine sociale è subordinato al bisogno prevalente ed urgente di « creare una capacità di consumo ». Il che non vuol dire peraltro sia necessario sottrarre una porzione di reddito a una parte della comunità per attribuirla a un'altra. Il vantaggio di cui fruirà in avvenire la parte meno avvantaggiata in passato non si risolverà in perdita per altre classi, perchè la detta ridistribuzione, avendo per effetto di sorreggere ed ampliare l'attività economica, tende con ciò stesso ad accrescere la mole dei prodotti da smaltire e gli sbocchi.

È troppo presto per potersi render conto dell'esito di tale programma. Sta il fatto che dal marzo 1933 al marzo 1934 la progressione dei salarii *reali* degli S. U. (cioè salarii corretti dall'indice del costo della vita) sia stata del 60 per cento. Senonchè, che importerebbe questo risultato immediato qualora il rialzo dei prezzi procedesse con un ritmo più rapido che l'aumento delle mercedi? Qui è una delle incognite formidabili di tutto il sistema; come un'altra incognita è la compagine sindacale, giacchè una variazione permanente del riparto del reddito non può consolidarsi se quella s'indebolisce. La lotta che prosegue vivissima circa l'interpretazione dell'articolo 7 *a*) della legge sul riassestamento industriale, cioè circa la garanzia del diritto di negoziazione collettiva, ha un'importanza capitale, non solo per i sindacati operai, ma per l'avvenire di una politica il cui scopo immediato è di ampliare le possibilità d'acquisto per sorreggere l'attività economica.

D'altra parte tale politica pone anche un problema di riflesso internazionale, quello delle basi della cooperazione economica tra i diversi paesi. Problemi uguali ed analoghi, sopratutto nell'ambito internazionale, suscitano gli altri esperimenti di economia regolata o organizzata che si svolgono presentemente nel continente europeo.

GIUSEPPE DE MICHELIS

SCRITTORI D'OGGI

CESARE MEANO, RENZO LAURANO, NICOLA VERNIERI, *Liriche d'oggi*, Milano, Mondadori, 1935.

Dei tre poeti che la giuria della Biennale di Venezia prescelse l'altr'anno, e ora presenta in unico volume, il migliore non è davvero, ad onta della graduatoria, Cesare Meano. L'idillismo delicato, umbratile, il romanticismo crepuscolareggiante, il decadentismo in sordina che in certe sue prose e in ispecie nel romanzetto o racconto lirico *Questa povera Arianna*, riuscivano a trovare un loro risalto rappre-

sentativo in scene, quadretti, figurine come stagliati controluce, in un'animazione immaginosa delle cose; qui si risolvono in sensazioni, notazioni e immagini le quali non legano né fra loro né col tutto, anche se costrette in un discorso che apparentemente ha una sua logica; e dalle quali non si libera, quindi, quel canto continuo, spiegato, *necessario,* ch'è la condizione prima perché la poesia sia poesia e non vaga poeticità.

E ciò accade perché lo stato d'animo ch'è al centro di quell'idillismo romantico e crepuscolareggiante — rimpianto della vita che non si riesce a godere né a capire intera; amore d'una vita piena, mossa, avventurosa, intristito e umiliato a vagheggiamento delle piccole cose, di attimi e frammenti di vita —, non bada, al contrario di quanto avveniva in *Arianna,* ad esprimere direttamente se stesso, cioè il suo, per quanto piccolo o minimo, dramma, ma bada, nell'atto di esprimersi, a cullarsi o specchiarsi in certe parole o frasi che col loro suono finiscono con togliergli quasi coscienza di sé. Parole e frasi desunte dal linguaggio dei poeti crepuscolari, i più vicini al Meano; ma che, appunto perché non investite del suo stato d'animo, non rielaborate dall'interno, rimangono quali indicazioni approssimative di ciò che quel vago contenuto sarebbe voluto diventare, quali aspirazioni a una forma. E con le parole e le frasi tornano naturalmente anche le situazioni caratteristiche dei crepuscolari, idoleggiate pur esse come tipiche ed esemplari: sì che, oltre il lieve, timido simbolismo richiesto dalla natura stessa di questa poesia, viene a costituirsi un innaturale e deteriore simbolismo espressivo, dovuto a dualità di concetto e d'immagine.

Poesia, dunque, di repertorio, che, mancando di centro e svolgimento, pare sempre principi o finisca arbitrariamente; poesia analitica, anzi atomistica, discorsiva e dispersiva, tendente alla canzonetta, ma piuttosto sussurrata che cantata, vergognosa com'è di tutto e di se stessa: « Fèrmati e ascolta, se vuoi. — Comincia la mia poesia, — che appena nata se ne vola via — tanto è furtiva ». — « Bisogna stare con l'orecchio teso, — col cuore sospeso, — se no si perdono in mezzo alla polvere — le sue rime povere... » (*Confidenze paterne*). Movenze tipicamente crepuscolari; come crepuscolari sono quello sfumato sorriso e quella tristezza accorata che si alternano o si mescolano entro un facile sistema di rime e assonanze. « ... E che faremo del campanile, — che ha una campana sola — e un glicine, nel mese d'aprile, — che fiorendo lo consola? » — « Dolce casa per l'anima bambina, — che piange senza perché, — quel campanile che sera e mattina — canta solo per sé » (*Consolazioni*). Dove appunto è facile riscontrare, più che il ricordo di questo o quel poeta crepuscolare, da Corazzini a Fausto Maria Martini, da Moretti a Govoni, da Gozzano a Gianelli (che sarebbe già indizio di scelta, cioè di determinazione), un generico riecheggiamento della loro musica e maniera, sotto il quale s'adagiano una certa sensibilità poetica, una certa delicatezza e raffinatezza, incapaci di giungere a individuarsi.

Solo in una lirica ciò accade in minor misura: in *Minuti invece di strade,* dove codesto fondo di sensibilità e delicatezza, dopo una strofe di luoghi comuni descrittivi (« ... c'era un chiaro cielo d'ovatta — afflosciato fra i tetti della città »), tenta di farsi largo e di concretarsi in stato d'animo: « Credevi che cercassi una strada, — fra tutte quelle strade, una casa, — fra tutte quelle case, una piazza, — fra tutte quelle piazze ». — « E invece non camminavo per la città, — ma nel tempo camminavo: — lungo le ore cercavo — un attimo che non riuscivo a trovare... ». Qui la musicalità domina ancora ma con propensione non più all'estrinseco ma all'intrinseco, come provano la spezzatura del ritmo, i frequenti *enjambements,* tutt'una cosa con la rappresentazione dell'affanno dell'uomo che insegue a ritroso del tempo un'immagine cara. Siamo al Meano di *Arianna,* che cerca una liberazione dalla propria tristezza e nostalgia in un immaginismo àlacre, nervoso.

Ma è, codesto, spiraglio troppo breve sul volto vero dello scrittore, perché si possa considerare questa sua raccolta di liriche, intitolata nientemeno che *Esplorazione dell'anima,* altro che un esperimento non riuscito.

* * *

Con Nicola Vernieri le cose vanno anche peggio, in quanto non c'è nei vari pezzi e versi della sua *Serenata al convento* neppure quel fondo di sensibilità, d'intimità. Si direbbe ch'egli non abbia sentimenti, ma solo sensi, anzi un solo senso: la vista; tutto vòlto com'è a catturare gli aspetti esterni delle cose indipendentemente da ogni vita interiore, da ogni riferimento allo spirito. Perciò in questo caso non può parlarsi — come invece nel caso d'un Govoni — di visività, presupponendo essa necessariamente un'interiorità di riferimenti e di sentimenti; ma, se mai, di meccanicità visiva o, se è lecito dire, di ottica. Le poesie di Vernieri sono una specie di lanterna magica dove le immagini si seguono alle immagini, le figurine alle figurine, fino alla sazietà e alla banalità, e ciascuna conta non per il suo insieme o per i rapporti con le altre, l'ambiente o lo sfondo, ma per i suoi particolari che appaiono curati e leccati sino alla pedanteria. In questo lavoro di commettitura e di giustapposizione, in questo tagliare, incollare e colorare, in questo ingrandire o scorciare le immagini non secondo le leggi di alcuna realtà, ma secondo l'arbitrio o il capriccio del momento, l'immaginazione di Vernieri si mostra effettivamente instancabile: ma è un'immaginazione sterile, come quella che è fine a se stessa, senza alcun impegno totale dell'animo.

Perché le apparenze moralistiche e sentenziose, di favola o apologo, delle sue poesie non debbono trarre in inganno circa un presunto contenuto ideale: il favolismo di Vernieri non nasce da sentimento morale, da una visione polemica, satirica della vita, ma proprio dall'indifferenza per ogni contenuto, da quella meccanicità, cioè praticità, visiva, che inseguendo le sole forme delle cose, e trattandole con una plastica tutta sensuale, e delibandole a parte a parte, riduce tutto alla fissità del fantoccio o del tipo. Ecco l'astronomo della poesia omonima: « ... Quando dimena il capo, nel suo cranio — ballano i mondi, come nel paiolo — i ceci al fuoco; ma nel petto, stranio — a quel travaglio, il cuore solo solo — le costole martella giorno e notte, — come il bottaio chiuso nella botte ». E poco sopra: « ... allunga i telescopi e li distorna, — come fa la lumaca con le corna ». Dove si vede come le similitudini e le metafore, che d'una poesia siffatta sono le molle, riescano, appunto perché lontane da ogni senso di misura e proporzione, fuori tono, astratte, false. Invece del comico hai il grottesco più grossolano; come altrove, invece del patetico, hai un'involontaria caricatura (p. es., nel *Nemico*); o, peggio, invece del drammatico e del dinamico, hai una finzione così statica, così scenografica che ti muove il riso: « Confitto tra le stanghe del suo carro, — l'uomo tirava, curvo, su per l'erta. — Aveva steso il logoro tabarro — sul carico di balle per coperta; — e il vento gli faceva da trapelo, — mentre schioccava fruste d'acqua il cielo », ecc. (*Nell'uragano*). Il piglio vorrebbe essere realistico, ma per mancanza d'un vero sentimento del reale, tutto risulta contraffatto.

È chiaro che in questo congegno di lenti d'ingrandimento o deformanti, in questo spettacolo-balletto, in queste fantasmagorie ossessive e orge descrittive abbia una parte precipua il giuoco delle rime e delle allitterazioni, la sonorità, anzi lo scatto strepitoso del verso: donde la scelta dei metri narrativi e descrittivi, e, fra questi, la preferenza data alla sestina. Ma vedi come essi qui siano — e non potrebbe essere altrimenti — precisa spia del vuoto interiore; come appaiano triti, frantumati, in quanto non sorretti da un vero svolgimento melodico della frase, da una continuità di respiro, e da altro rapporto tra le immagini, che estrinseco e

fortùito. Talvolta, come in *La nostra ombra* (« Ci accompagna fedele nel cammino, — a passo a passo; s'agita e si sbraccia; — fa da pertica innanzi nel mattino... », e così di séguito per tre sestine), talvolta siamo addirittura sul piano della poesia da indovinello, o della filastrocca per i bambini.

Ed è anche chiaro che certo aspetto popolaresco deriva ai versi del Vernieri non tanto dall'uso dei metri narrativi e descrittivi, né dal ricordo o studio dei poeti « popolareschi » del Quattro e Cinquecento, che in tali metri espressero un loro modo popolaresco e magari plebeo di percepire la realtà; quanto dal carattere estemporaneo che questi versi assumono a causa della loro intrinseca sconnessione e insomma improvvisazione. Poesia a braccio, chilometrica, che sembra continuare per sola forza di rima. Ma bisogna dire che quantunque i libri precedenti di Vernieri (*Bestie eroiche, La favola del tempo perduto, Pane e terra*) siano tutti in quest'àmbito, qualche volta, specie in *Pane e terra,* la sua meccanicità riesce a raggiungere una certa disinvoltura di movimenti: disinvoltura che invece in questa scelta di poesie manca affatto.

Che rimane di tanta fatica, certo piena di buona volontà e di onestà (e, per questo lato, degna di molto rispetto)? Rimane una conoscenza spettacolosa della meccanica e della tecnica della poesia, da gareggiare con quella d'un altro « virtuoso », il Balsamo-Crivelli; rimane una facilità sbalorditiva a trovare rime, mettere zeppe, trattare metri, riempire schemi. Che è pur qualcosa, senza dubbio; e moltissimo poi per chi crede, o s'illude di credere, che la costruttività, la classicità stiano in questo, e una « ripresa » della poesia auspica nientemeno che per queste vie.

* * *

Renzo Laurano è, dei tre, quello che più ha del poeta, anche se gli manca tuttavia una propria, spiccata fisionomia. È molto giovane (prima di questa scelta, *Chiara ride,* non si conosceva di lui che qualche sparsa lirica); e tra intemperanze e squilibri, spontaneità e maniere, non facile gli riesce trovarsi. In vero c'è in lui un'accesa sensualità, un amore dell'amore e della donna come giuoco e giocattolo voluttuosi; ma c'è anche un presentimento di fini arcani, e il desiderio, se non ancora il bisogno, di cogliere l'intimo legame tra l'aspetto sensibile e l'essenza spirituale delle cose, tra la mondanità della vita quotidiana, la carnalià della donna e degli appetiti umani, e l'eternità del tempo e della natura. Così mentre da un lato inclina alla poesia parnassiana, riecheggiante nell'eleganza raffinata delle immagini e nella preziosa cesellatura del verso modi della poesia erotica italiana del Sei e Settecento, non senza ricordi e « contaminazioni » dannunziani; dall'altro inclina a certa essenzialità e rarefazione caratteristica della nostra lirica più recente, specie di quella ungarettiana. Darò due esempi estremi di queste maniere: « Anna, la grande bellezza, — si carezza — da un'ora alla teletta. — Volan tra lapis, pasticci, — creme, ricci — le ore di quella idoletta ». — « Dicono: È bella ma fiacca... — Si distacca — dagli odierni modelli. — Troppo il mattino scialacqua — data a l'acqua — del bagno, tutta in capelli », ecc. (*Grande bellezza*). Parnassianismo, tutto artifici e splendori verbali, ma non privo tuttavia, in certi momenti della raffigurazione di questa donna-pupattola, d'una certa felicità di tocco e icasticità di parola; parnassianismo cui fa contrasto la maniera di questo *Mattutino,* manifestamente ungarettiana: « Ondula una conchiglia — rossa e bianca: alba — tra le dita. Armoniosi — pomi assaporo, e di succhi — spremere più intenso; — mattutine strette ». — « ... Si districano braccia — notturne — ed è l'alba tra le dita... ». Dove è evidente lo sforzo di rendere ermetico un linguaggio che naturalmente tenderebbe alla chiarezza, ma dove tuttavia non si può non avvertire, sotto le formule della scuola, una certa freschezza di sensazioni. Ma, come ho detto,

codesti sono esempi estremi: nell'una e nell'altra direzione ci sono infatti liriche come *Mattini, Chiara ride,* o *Alba, Casa di giovane,* meno gravate da manierismi e da difetti. Così, pur secondo le esigenze del proprio temperamento, Laurano riflette lo sforzo, comune a tutta la nuova poesia, di risalire dall'impressionismo eslege a una continuità e unità di disegno; dalla poesia centrìfuga e discorsiva, dalla canzonetta o dalla filastrocca a una poesia fondata su un'intima necessità di canto. E se è vero che prevalendo in lui tuttavia quella sensualità e voluttà mondana, Laurano nelle canzonette e odicine anacreontiche, tutte spavalderia, civetteria e delicatezze improvvise, tutte rime e ritmi martellati, sembra trovarsi più a suo agio che non nei tentativi di composizione sostenuta e di endecasillabo dalla forte nervatura; è anche vero che in questi c'è, nell'insieme, molto minore superficialità di movenze e di respiro che non in quelle. Comunque, tra il punto di partenza e quello che costituisce la sua aspirazione e ambizione, per ora il meglio va cercato nel mezzo, voglio dire in una sorta di composizione o compromesso tra le due sue inclinazioni: in certi brevi componimenti, come *Solo mare, Pellicano, Eva crea il serpente, Nebbia* (benché quest'ultima in grado minore), che congiungono all'intimità della lirica una certa snellezza d'epigramma: « Irene bagnante che in punta — di piedi, elevata e congiunta — t'incidi, staccata dal mare, — il recto ora il verso iridare — lasciandoti, sai che a uno strano — pellicano, — sui lidi tirreni somigli? » — « Il volto nel piccolo vano — dei seni divisi assottigli ». La sensualità non trasmoda più in immagini, ritmi, cadenze roventi, né d'altra parte quell'ambizione di cogliere arcani sensi e rispondenze non eccede in rarefazioni intellettualistiche; ma il sentimento d'una realtà goduta come terrena eppure intuita come sovrasensibile, comincia a farsi strada per forza espressiva delle parole. È un indizio: che potrà domani chiarirsi.

ARNALDO BOCELLI

ARTE CONTEMPORANEA

Il concorso per il monumento al Duca d'Aosta.

È risaputo che il fine della critica non è, come non è dell'arte, ciò che diremmo un fine pratico. Pure, quante volte non ci si chiede che cosa essa ci stia a fare, perchè non se ne scorgono effetti immediati e pare talvolta negletta e perfino derisa; e si vorrebbe dar ragione a coloro che dicono se ne fa troppa (con tutto danno — dicono — al libero svolgimento dell'arte), per tornare a convincersi, un minuto più tardi, che invece se ne fa troppo poca, e che hanno torto gli artisti a guardarla di malocchio, essi che, pur negandola, ne fanno, a loro modo, di continuo; e ci si inorgoglisce della sua importanza, come discernitrice del bello dal brutto e regolatrice del gusto, tornandoci a parere essa stessa un'arte e perciò libera, e degna d'essere ascoltata anche nel mondo della pratica. E tutto questo perchè non ci si mette, com'è naturale, universalmente e definitivamente d'accordo sul concetto di arte come di critica (che sarebbe il trionfo dell'utopia e quindi la morte), essendo entrambe, al pari della vita stessa, problemi immanenti. Così la domanda che pareva priva di senso (che cosa ci sta a fare la critica?) si ripone ancora una volta con tutta l'urgenza di un problema che chiede una soluzione soddisfacente. E mentre si riconosce la ineluttabilità della polemica si lotta accanitamente per creare le condizioni meglio adatte a farla cessare, essendo che sempre l'utopia s'accompagna alla pratica, e questo dramma si chiama storia.

Considerazioni che ci sono venute alla mente a proposito di questi concorsi, e del risultato che dànno e della necessità di regolarli e delle discussioni che pro-

muovono. È evidente che la scelta di monumenti da collocarsi sulle pubbliche piazze è cosa per mille ragioni delicatissima, non meno certo della scelta di un libro di prosa o di versi. Parrebbe invece, a giudicare da ciò che si vede, che quella società, la quale ha in uggia l'arte contemporanea, e non tralascia occasione per dirne male, facendo d'ogni erba un fascio, quella stessa società poi chieda a quell'arte i monumenti e la celebrazione dell'eroico non solo, ma si impanchi a giudicare di cosa cui, per non averne alcuna conoscenza e gusto, ha già negata ogni vitalità e serietà, facendo *tabula rasa*.

È così che son nati e vengono sorgendo i monumenti più straordinari, a Torino, a Napoli e in quasi tutte le città d'Italia. E la conclusione che se ne trae è che i giudici si risolvano sempre o pel verismo più ottocentesco, di quello che tiene conto dei distintivi delle asole e dei chiodi delle scarpe più che dell'unità architettonica e del senso plastico; o pel simbolismo più astratto e meccanizzante. Se il monumento all'aviatore sarà un areoplano, e al marinaio un pezzo di nave, vorrà dire che il feticismo della meccanica tende a distruggere quella interpretazione antropomorfica dell'eroico ch'è il fondamento della cultura latina, sostituendovi una facile, barbarica simbologia.

D'altro canto, si diceva, abbiamo i soldati alla carica, il bersagliere, la guardia di finanza, il carabiniere che fa la guardia, e così di seguito. E non sarebbe niente, se non fossero fatti sulle misure dell'Unione Militare più che sull'estro dell'arte. Ora dunque l'astrazione matematica, ora la verosimiglianza della fotografia, ora l'una e l'altra insieme accozzate. Sicchè da queste gare, costosissime per altro, di rado vediamo venir fuori vittoriosi i migliori: dico quei pochi che nel mondo dell'arte contemporanea contano qualche cosa, e sulle cui virtù plastiche bene o male si trovano d'accordo gli intelligenti.

Non intendiamo, con questo, lamentarci che vincitore del concorso pel monumento al Duca d'Aosta non sia stato il bozzetto del Martini, così com'esso è, intristito dalle fatiche di una terza prova, nella quale si vede che l'artista non sa più che diavolo inventare e si lascia andare al capriccio e alla letteratura, e sembra accentuare quel suo romantico atteggiamento di sfida ch'è il suo aspetto negativo, scivolando senza accorgersene, per amore di novità, nel luogo comune. Difatti, a una certa preesistente incoerenza di stile, si aggiunge qui il simbolismo, in funzione architettonica, di quelle due clessidre, bizzarria veramente sgradevole, come se ne vede, anzi se ne vedeva, nei piazzali delle fiere campionarie, e che ci richiama istantaneamente al gusto e al disegno di quelle coppe che s'offrono in dono ai vincitori delle gare sportive. Invano le otto esili figure femminili ti suggeriscono il nome di un monumento famoso. Quanto erano meglio i due gruppi di bronzo coi Dioscuri, i Pegasi dalle zampe di locuste e i draghi, per quanto più adatti a figurare all'ingresso di una villa o all'imbocco di una passeggiata come i Campi Elisi, che in un monumento dove sono quella statua del Duca e quegli altorilievi. E ciò per essere invenzioni non al tutto spoglie di reminiscenze e contaminazioni; invenzioni di quel copioso Martini che altra volta immaginammo scultore di belle fontane; e, più recentemente, a proposito delle opere da lui esposte alla seconda Quadriennale, dicemmo natura impetuosa, leggera, versatile e intimamente sensuale. Ma di questa testa del Duca d'Aosta bisognerà dare onestamente atto al Martini, come di cosa da non considerarsi quale lo sforzo di un artista che, per essere di solito indifferente alle suggestioni del carattere individuale, non ha raggiunto il suo scopo (ch'era precisamente quello di individuare un carattere): ma come di un felice approfondimento di tutta la sua visione plastica, di un vero e proprio punto di arrivo. Si guardi poi come il Martini ha sciupata e, con quanto poco, compromessa quella sua intuizione, mettendo allo scoperto, nella figura colossale del Duca, i concetti astratti della tempesta eroica e del pastore di popoli. Ma ciò che importa è che

l'energia di quel volto si diffonde su tutta la figura del condottiero, e ti dà veramente il senso di una volontà dominante. Anche se per caso quel volto non dovesse rispondere ai principî della assoluta somiglianza fisica. Poichè un monumento, si intenda una volta per tutte, non si fa all'uomo ma all'eroe; meglio, all'uomo in quanto eroe; vale a dire non serve soltanto a quelli che l'hanno visto e magari gli hanno anche parlato, ma appartiene alla storia. Il Colleoni del Verrocchio è somigliante a quell'uomo mortale? E Giuliano dei Medici del Buonarroti è proprio quel Giuliano? Ecco perchè in principio si parlava di concorsi e di intelligenza dell'arte, ecc. ecc. Verrebbe voglia di immaginarsi questi concorsi sotto forma di una ideale collaborazione, dove l'artista non si sentisse solo, anzi ostile e ribelle ai suoi giudici da lui intimamente giudicati (stato d'animo che poi lo consolerà dell'insuccesso); e dove i giudici a loro volta si sentissero e fossero abbastanza forti da diventare i consiglieri, o come si diceva, i collaboratori dell'artista. Che sarebbe precisamente un vedere attuato in pratica ciò che avviene su un piano teorico: allorché giudicando di un'opera d'arte, la riportiamo alla sua unità e verità, sfrondandola d'ogni elemento accessorio, falso e rettorico.

Immaginiamoci un ideale committente che avesse potuto dire al Martini: « Questo mantello così com'è non può andare; il vento vi si ingolferà dentro ma farà pieghe larghe e minute di maggiore naturalezza, com'è concreta e reale la testa. *Enorme, neque autem abnorme*. Tutto sarà così più coerente, e perciò più grandioso ed espressivo. Toglierai forse quel sasso dove si appoggia, simile a un vincastro, il bastone del Duca, o lo condurrai di più preciso e architettonico disegno. Toglierai le clessidre e le canefore; e forse anche i due gruppi coi cavalli alati, troppo ingegnosi riflessi e decorativi. Così la figura del Duca dominerà grandiosa, fondendo in una sola, in virtù della « divina proporzione », le tre parti del monumento, che potrai meglio raccordare, volendo, architettonicamente, e con poca fatica. Ai bassorilievi non farai mutamento. Bello, in particolare, questo dei feriti, composizione piena di moto ordinato e commosso e dove è un ripetersi armonioso di atti materni e rapidi; e questo con le barche e i soldati e gli animali travolti dalla piena del fiume; e questo con la vedetta e il fante disteso a dormire, nella trincea ».

Un committente che portasse la sua collaborazione proprio su un piano estetico, così come oggi l'intendiamo, — vedi utopia! — e non già moralistico o dottrinario, come fecero i giudici col Veronese e i pedanti col Tasso: che fosse, in altri termini, la coscienza estetica del tempo. Cosa che, se fosse possibile, già non ce ne sarebbe bisogno: poichè l'intelligenza e il sentimento dell'arte valorizzano al punto i suoi pregi da perdonarle e attenuarle naturalmente i difetti. Chi potrebbe dunque pensare come cosa attuabile una tale limitazione della libertà dell'artista? La libertà che pure è tutta nell'unità dell'espressione cui l'ottimo giudice rivela. Discorso spericolato, questo che siamo venuti facendo; ma che ci sembra derivi da ragioni profonde, da questa crisi estetica del nostro tempo. Nel quale si direbbe che il rispetto di quella libertà sia pervenuto fino all'incomprensione e all'indifferenza (e qui si inserisce il problema morale): al punto da farci ritenere preferibile una menomazione che quella libertà ci facesse sentire come un sentimento necessario, il risultato di una passione religiosa dell'arte.

Per tutte queste ragioni cui siamo venuti accennando, non faremo un esame minuto dell'opera del Baroni. L'artista s'è impegnato a fondo nella ricerca di quei valori illustrativi che certamente non possono escludersi *a priori* dall'opera d'arte. Ma, queste figure di soldati, paragonate a quelle del Martini (per es. al fante che s'appoggia al compagno, nell'altorilievo della messa, a quello che dorme nella trincea) si direbbero interamente risolte in quei valori, forse per la lodevole intenzione di interpretare il gusto popolare.

Il Baroni, di cui non ricordiamo monumenti che abbiano una vera e propria efficienza architettonica si è preoccupato dell'aneddoto e della verosimiglianza del gesto e del costume; spingendo quell'intenzione realistica fino al punto da trasformare il basamento in una trincea, senza preoccuparsi dell'effetto decorativo: nel quale, d'altra parte, ogni simbolo o verità trova artisticamente la sua giustificazione. Così si spiega come il piedistallo del Duca (più che un piedistallo è una pedana) non si includa in una geometrica armonia; come le tre figure di soldati che d'ogni parte si scorgono addossate al cubo di pietra come a un tumulo, non siano tenute insieme da un ritmo lineare che esprima un sentimento del monumentale e ci riveli una veduta d'insieme, una sintesi plastica. Dicevamo del gesto e del costume; aggiungiamo una accentuazione dei tratti fisionomici, un abuso di psicologia che conduce il Baroni talvolta fino alla rettorica del brutto. Osservare la testa del soldato che regge il fucile per la canna, e l'altra di quello che si toglie la maschera contro i gas, e le mani del Duca, e insomma quella tensione muscolare tutta concentrata, d'altra parte, nelle mani e nei volti, restando i corpi come annullati dagli abiti e dallo studio del particolare, l'arte cedendo al documento e alla verità storica.

VIRGILIO GUZZI

TEATRO DRAMMATICO

La « Comédie-Française » in Italia – La morte d'Alessandro Moissi.

Dobbiamo a una felice iniziativa del Comitato Italia-Francia se il pubblico di Roma, e delle nostre principali città, ha potuto assistere, per la prima volta in Italia, a una breve serie di spettacoli offerti dagli attori del più antico teatro del mondo: la *Comédie-Française*.

Gli archivi dello Stato assegnano, alla *Comédie-Française*, esattamente duecentocinquantacinque anni di vita, movendo dalla *lettre de cachet* di Luigi XIV, controfirmata Colbert, con cui in data 21 ottobre 1680 fu istituito a Parigi un unico teatro sovvenzionato di prosa francese, risultante dalla riunione di due compagnie: quella dell'Hôtel de Bourgogne (è il teatrino che si vede nel prim'atto di *Cyrano*), e quella del Teatro in rue Guénégaud. Ma se la prima compagnia era composta, come ognun sa, dei successori dei *Confrères de la Passion*, la seconda non era altro che la compagnia dell'attore, direttore e autore per lunghissimo tempo prediletto e protetto da Sua Maestà, e morto pochi anni prima (1673): Molière.

Perciò l'origine vera della *Comédie* si può legittimamente far risalire più in là. E cioè a quando l'*Illustre Théâtre*, come si chiamava la compagnia del commediografo alle prime armi, ottenne dal Sovrano, insieme con una sovvenzione che ahimè non fu mai pagata, la graziosa concessione d'intitolarsi *Troupe de Monsieur, frère unique du Roi* (1658), installandosi al Petit-Bourbon a turno coi Comici italiani che già vi agivano. O per lo meno a quando (1665) la compagnia trasferitasi al teatro del Palais-Royal divenne la *Troupe des Comédiens Français Ordinaires du Roi* (*Français*, appunto in contrapposto agli *Italiens*); con altra sovvenzione reale e, se Dio vuole, realmente pagata, benchè talvolta con qualche ritardo.

Da allora infatti l'istituto, anche attraverso tutte le modificazioni apportate alla sua costituzione dai più vari e straordinari uomini ed eventi — la Rivoluzione, che lo trasformò in *Théâtre de la République;* la scissione fra i suoi attori, che alla fine del secolo parve distruggerlo; Napoleone, che personalmente lo riordinò datando il famoso *decret de Moscou* dalla reggia degli Zar; infine i cauti assestamenti della

nuova burocrazia, sovrana dall'Ottocento in poi —; e passando dal teatro della rue Mazarine alla sala di rue des Fossés de Saint-Germain-des-Près (quella che poi s'è chiamata appunto rue de l'Ancienne-Comédie), e dalla sede di rue Vaugirard (oggi, l'Odéon) al nuovo Teatro presso il Palais-Royal dove tuttora si pavoneggia pomposamente nella tipica sala ottocentesca, la *Comédie-Française* ha conservato, sostanzialmente immutati dopo quasi tre secoli, i suoi elementi caratteristici che sono: 1°) la sovvenzione del Principe; 2°) la propria costituzione corporativa; 3°) il culto del grande repertorio nazionale.

* * *

Sappiamo tutti, naturalmente, che la *Comédie-Française* è quello che è; le critiche anche acerbe e gli attacchi anche furiosi di cui da moltissimi anni essa è l'oggetto, e non soltanto in patria, son noti anche a noi. E nei paesi — mettiamo certi dell'Europa centrale, e specie orientale — dove del Teatro, o meglio della Scena, s'ha un concetto modernissimo, dinamico e rivoluzionario, chiedere ammaestramenti al plurisecolare istituto francese potrà sembrar cosa, peggio che da passatisti, da provinciali. Eppure, senz'affatto nascondersi quelle che oggi sono le deficienze della Casa di Molière, e senz'affatto assumerla in blocco come un modello ideale, è possibile, crediamo, imparar qualcosa da essa. Specie in un paese come il nostro che (si è detto tante volte anche questo) ha creduto di poter iniziare il suo rinnovamento dai cosiddetti teatri di « eccezione », quando non aveva ancora, o non aveva più, la « regola »; e dove tanti son partiti in guerra contro l'accademia, il conservatorio, la tradizione, ecc., senza neppur domandarsi se e dove esistessero più, fra noi, tradizione, conservatorio e accademia.

Intanto, la *Comédie-Française,* teatro fondato da attori, insigne per una grandissima tradizione d'attori, e forse unico nel mondo a essere almeno formalmente governato da un'assemblea d'attori, ha questo prezioso, e ormai rarissimo, carattere: di essere, o di voler essere, un teatro a servizio *degli autori.* Non fiera di *vedettes* o, come si dice fra noi, di mattatori; ma accurato, diligente, e (almeno nell'intenzioni) fedele interprete del Dramma francese. Difatto, ne' loro due spettacoli, i sedici attori che Emile Fabre ha scelto fra i suoi sessanta per offrire all'Italia un saggio dell'arte loro, ci hanno dato opere di quattro autori, diversissimi per statura, per temperamento, per stile; e che tuttavia confessano ed esprimono, in aspetti differentissimi, caratteri essenzialmente, squisitamente francesi.

Molière al primo posto, si capisce. E con due commedie, una di grandi proporzioni e una di minime, scelte a parer nostro benissimo: anche se sia esatto che la prima non è ciò che si dice un pieno capolavoro, ma appartiene a un genere ibrido, metà commedia e metà balletto. Poche opere si sarebbero infatti prestate meglio del *Bourgeois gentilhomme,* che Luigi XIV commise ai due Giovambattista, Molière e Lulli, per riportarci nel clima originario del *Théâtre-Français,* ossia della corte del Re Sole; con quel suo misto di farsa ancora italiana e di *divertissement,* dove il genio del poeta anche cedendo alle contingenti esigenze dell'ora trovò modo d'inserire scene d'una sostanza immortale, e immise tra le danze la satira, e portò tra le smorfie l'umanità. Si pensi alla lezione del professore di filosofia, che è, ci dicono i commentatori, tutta ricalcata sul libro d'un accademico di Francia, il Cordomoy; c'è nessuno il quale abbia mai notato che il procedimento usato qui dal mosaicista Molière è l'identico dei Comici italiani dell'Arte, quando per le « tirate » del Dottor Balanzon andavano a spulciare i più dotti e seriosi trattati del Seicento? Ma, dove i nostri attori si contentavano di far ridere, Molière prendeva a bersaglio, da un lato, l'eterna vanità della pseudo-Scienza, e dall'altro l'eterna scemenza umana. La grande scena centrale delle *Précieuses ridicules,* quella in cui il valletto travestito da marchese letterato intrattiene le « preziose » in dialoghi intellettuali, le fa degno ri-

scontro. È arte classica, di suprema eccellenza, è quintessenza di *vis comica;* da Aristofane in poi, la Commedia non era, e sino a oggi non è ancora, andata più in là.

Da Molière, i « virtuosi » (che si meritano bene l'antico appellativo) sono agilmente passati a Marivaux. Autore che, se in vita sua ebbe per primi interpreti gli attori italiani della *troupe* del Riccoboni, oggi non è facile ad accettarsi in Italia, dove in verità non lo si rappresenta mai; e forse per la stessa ragione per cui non si rappresenta mai Racine. Chè, come fu notato specialmente dal Brunetière, Marivaux, diversissimo da Molière e a lui, dicono, ostilissimo, è nella commedia il casista dell'amore, come nella cosiddetta Tragedia lo era stato Racine. Fatto nuovo, allora; e che s'esprime attraverso formule e maniere, intrighi e cadenze, legatissimi a un tempo, e a un gusto, i quali almeno a noi Italiani son divenuti assolutamente estranei: Goldoni, molto meno raffinato, ha altra scioltezza, spontaneità, verità; Goldoni non è un casista, è se mai un contrappuntista, ma che nasconde i suoi giochi scenici nella gioia d'un'invenzione molto meno geometrica e compassata, infinitamente più fluida e colorita e festosa. E tuttavia, nelle simmetriche combinazioni e preordinate contrapposizioni di questo *Jeu de l'Amour et du Hasard,* come lo spirito francese si manifesta! e come si svela, a suo modo, la psicologia femminile, in quella scintillante Silvia, la giovinetta non ancora ventenne, che sogna il sogno di tutte le fanciulle (d'allora?); e, attraverso quel travestimento da commedia italiana del Rinascimento, a suo modo lo realizza; e trema, e vincendo è vinta, e scopre a sè stessa l'Amore!

Terza tappa: il Romanticismo. Purtroppo non c'era tempo per rappresentarci, non diciamo un dramma di Hugo che in verità ci avrebbe spaventato, ma *Chatterton* o *Le Chandelier*. Gli eccellenti attori si son contentati di recitare un atto del più delicato Musset, *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée*. È, ancora, un dialogo d'amore, d'elegante amore; ma la geometria è andata a farsi benedire, il poeta sbarazzino s'abbandona liberamente all'estro, lascia scapricciare a loro agio il suo gentiluomo e la sua gentildonna, non li manovra coi fili ma par che si contenti di registrarne le deliziose divagazioni; che finalmente arrivano, com'è ovvio, alle giuste nozze. Dialogo francese, il più aereo e brillante dell'Ottocento; con tutti i sospiri, e tutte le nostalgie, e tutte le irrequietudini dell'ora nuova; parve, al suo apparire, il portento d'una modernità *nonchalante;* e anche oggi, a esser sinceri, si può domandare dove sia qualcosa di più « moderno » che questa vecchia cosa.

Resta piuttosto da rimpiangere che, per darci anche un saggio del teatro contemporaneo, gli artisti della *Comédie* si sian dovuti contentare, sempre a causa del tempo tiranno, d'un altro breve dialogo del pariginissimo Sacha. Ma conviene aggiunger subito che, scegliendo *Deux couverts,* hanno scelto bene. Perchè in questo labile dialogo c'è un autentico drammetto; e perchè l'hanno recitato con una verità toccante ed esatta.

* * *

Diciamo « recitato », a ragion veduta. A teatro si recita; si deve recitare. Il che non vuol dire si debba essere falsi, convenzionali e declamatori; gli attori della *Comédie* — che stavolta non hanno messo in scena opere in versi, dove probabilmente la loro ben cognita tradizione avrebbe posto a dura prova le nostre abitudini italiane — non ci hanno dato niente di simile. Ci hanno dato, invece, saggi di stile: senza di che, ripetiamo ai fautori del pressappoco, dello sciatto, dello sguaiato, e di ciò che oh quanto a torto essi chiamano « improvvisato », non c'è arte.

Si potrà discutere quanto si voglia il criterio di rappresentare un'opera come *Le Bourgeois gentilhomme* integralmente; altri avrebbe preferito, forse, che i suoi balletti e le musiche fossero ridotti al minimo; altri li avrebbe magari soppressi, riducendo la commedia, per metà viva e per metà sonnecchiante, alla sola parte vi-

vente; cosa concepibile per molti teatri moderni, non per la *Comédie* e per quel suo culto religioso dei testi. A ogni modo è ben certo che le grandi scene, le scene classiche della commedia, furono recitate con una fedeltà esemplare; con una dizione netta e precisa, da far avvertire la differenza fra la virgola e il punt'e virgola, con una accentazione impeccabile, con un fulgido rigore, che s'ammirarono tanto nel vano e fresco « gioco » di Monsieur Jourdain, magnificamente rappresentato da quell'attore di razza ch'è il Bernard, quanto nella impagabile, felice, travolgente risata di Nicole, la serva, prosperosamente incarnata, è il caso di dirlo, dalla Bretty; tanto nel senno borghesemente sdegnoso ma in qualche modo cordiale di Madame Jourdain, ch'era la Chauveron, quanto nelle piacevoli leziosaggini dei maestri di danza e di musica, il Bertin e il Dux, e nella categorica dizione del maestro di filosofia, il Bacqué (quello d'armi amò invece assumere atteggiamenti « all'italiana », da Capitan Spavento).

Virtù che poi vedemmo via via modificarsi e piegarsi nella commedia di Marivaux, dove la giovine Delamare riuscì a conciliare adorabilmente, nella figura di Silvia, uno stile delizioso con indicibile freschezza, grazia, pudore; accanto a lei ci piacque soprattutto il francesissimo settecentismo del Bertin, ch'era Mario, e che sentimmo graziosamente paragonare, dalla spettatrice Emma Gramatica, a una porcellana di Sèvres. E che comico sapore dette il Lafon, nelle *Précieuses*, alle elucubrazioni di Mascarille! E con che piana verità d'accenti confessarono la loro umanità, nei *Deux Couverts*, la Robinne amante gelosa, il Bernard padre deluso, e il Weber adolescente spietato!

I giornali della penisola, e naturalmente anche i francesi, hanno già fatto eco al vasto successo incontrato da questi spettacoli. Ma a quanti ne hanno goduto — e a quell'Ispettorato del Teatro, che appena costituito s'è fatto promotore qui in Roma delle più amichevoli accoglienze ai nostri ospiti — vorremmo domandare in che modo, ossia con quali artisti, l'Italia ricambierà la visita dei Francesi.

* * *

Un saluto alla memoria d'Alessandro Moissi, inaspettatamente scomparso, a soli cinquantatrè anni, pochi giorni fa.

Questo attore famoso non aveva avuto, sino a qualche anno addietro, quel che si dice « una buona stampa » in Italia. Lo si accusava d'aver voluto essere, lui triestino, un attore tedesco; contrapponendogli i nomi d'altri artisti che, nati in terra irredenta, avevano scelto di militare nella Scena italiana — come Irma Gramatica ch'è di Fiume, Gandusio ch'è istriano, e molti comici di compagnie venete che provengono dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia —. Ma il rimprovero era giusto solo a metà; perchè il Moissi era sì nato a Trieste da madre fiorentina, ma da padre albanese. E della sua trionfale carriera in Germania — dove chi lo rivelò e lo « lanciò » fu il maestro di tanti attori tedeschi dell'ultimo ventennio, Max Reinhardt — la stampa quotidiana ha più o meno ricordato, in questa funebre occasione, i particolari. Ammirato dai tecnici, esaltato dai poeti, adorato dalle belle dame, Moissi parve adunare, a un certo momento, i consensi di tutta Europa.

Quanto a noi, confessiamo di non saperne dare un giudizio personale, sia perchè ne conoscemmo poche interpretazioni, sia anche e soprattutto perchè le vedemmo a ora tarda; quando cioè il suo stile, non sappiamo se per mutati gusti del pubblico, o per un fenomeno d'involuzione frequente fra gli artisti di teatro, pareva cominciare a divenire una « maniera ». Non ci convinse, infatti, il suo *Jedermann*, nè recitato in tedesco fra l'incomparabile cornice della gran piazza del Duomo a Salisburgo, nè ripetuto in italiano fra le quinte posticce del cortile di Sant'Ambrogio a Milano: dove ci sentimmo vincere soltanto da un suo scatto sincero, — quello dell'uomo che, rimasto solo in faccia alla Morte, si rifugia in Dio con le parole del *Pater noster* —.

E si sa che, tornato definitivamente due anni fa alla lingua materna sulle nostre scene, la sua interpretazione che suscitò più consensi fu quella del *Cadavere vivente*: ammirabile di finezza e di composizione, specie negli ultimi quadri: ma, appunto, meglio di « composizione », che d'intimo tormento.

Meno persuasiva per noi (altri invece la ammirò) la maniera, a nostro avviso tutta esteriore, del suo *Amleto*. Delle sue posteriori apparizioni negli *Spettri*, nel *Pappagallo verde*, e nelle altre opere che in queste ultime settimane egli andava mettendo in scena con la sua nuova compagnia italiana, non avemmo conoscenza schietta. È noto ch'egli si stava preparando a due nuovi cimenti: *Non si sa come*, scritto da Pirandello per lui, che certo avrebbe avuto agio d'utilizzarvi le sue più sottili virtù; e quel *Savonarola* di Rino Alessi, che si vuol rappresentare il mese prossimo in piazza della Signoria a Firenze. Anche per questo, è parso che la sua fine immatura abbia spezzato improvvisamente un'attività sempre viva, e tante speranze.

SILVIO D'AMICO

LETTERATURA INGLESE

WILLIAM JAMES - JOHN DOS PASSOS.

Il profondo piacere creativo di formare un disegno complesso e armonioso, e insieme con questo piacere, che potrebbe sembrare quasi dilettantesco, una grande serietà artistica, rivelata dall'osservazione minuta e oculatissima, dalla capacità di non lasciare inespresse neanche le sfumature; un'ampiezza e una cura di sviluppo che ormai si è soliti considerare tra le caratteristiche di una letteratura non più recentissima e, nello stesso tempo, una viva modernità di concezione e di analisi psicologica. Tali sono le prime impressioni che si ricevono dalla lettura de *L'Americano* di William James, nella bellissima traduzione di Carlo Linati (Bibl. Romantica Mondadori, Milano, 1934). Invero, il romanzo è uno dei più fini e saporosi frutti letterari che ci siano venuti sottomano in questi ultimi tempi. E non a caso, sebbene nel miglior senso della parola, si parla qui di frutto letterario. L'opera di James è il più fedele specchio della sua esistenza che, per circostanze e temperamento, fu quella di uno spettatore, alieno da ogni partecipazione alla pratica. Appunto la sua attenzione di spettatore e il suo studio minutissimo della realtà possono dare talora l'impressione di una mera curiosità psicologica; ma il timbro complessivo d'ogni opera dice, senza possibilità d'inganno, che per questo scrittore appartato la sua arte fu la sua vita e la sua azione.

Maestro di James viene per solito riconosciuto l'altro grande romanziere americano William Howells, che nel 1900 aveva già prodotto il meglio della sua opera, culminante nel decennio 1880. Anche Howells fu, come si dice, un realista, sebbene con un compromesso tra audacia e timidezza, il suo realismo rimase sempre « rispettabile » in tutte le sue manifestazioni; anche Howells fece viaggi frequenti in Europa, traendone, in parte, il materiale dei suoi racconti. Ma queste somiglianze rimangono, chi ben guardi, superficiali; che Howells abbia fornito a James certi indizi, non si nega; ma la personalità di James si sviluppò in modo autonomo.

Qui si vorrebbe osservare una significativa caratteristica psicologica della letteratura americana non recentissima. In qualunque nazione europea, ogni scrittore ha dietro di sé una tradizione molte volte secolare, la quale non solo gli fornisce i necessari orientamenti letterari e tecnici, ma — cosa ancor più importante — gli dà una base umana, storica, letteraria, gli dà un equilibrio, starei per dire: gli dà il senso di sicurezza di chi conosca lo spessore del terreno su cui ha piantato i piedi e ne abbia frugato gli strati antichissimi. In una parola: questa tradizione

soddisfa il bisogno di continuità della coscienza. Ma non è così in America, dove basta risalire di due o tre generazioni per trovare i pionieri alle prese con un suolo vergine e con i selvaggi. In tal caso non rimangono che due alternative: o si tenta di trovare questo senso di continuità non più nella tradizione che manca ma nella specie umana, ed è ciò che, spinto dalle teorie evoluzionistiche allora di moda, fece Jack London, che mise coraggiosamente gli uomini alle prese con la natura primitiva da cui vengono plasmati, sollevò la questione di razza, o risalì addirittura le ere geologiche alla ricerca degli antenati dell'uomo (*Prima di Adamo*); oppure si fa quel che fece James, ossia ci si trapianta in Europa, si torna alla patria d'origine, si riprende contatto con la indispensabile tradizione. È noto infatti che James, dopo alcuni viaggi in Europa, si stabilì definitivamente in Inghilterra e ne prese poi la cittadinanza. Questo fatto, assai meglio che non l'esempio di Howells, ci rende ragione di talune caratteristiche dei romanzi di James: i suoi primi libri hanno per argomento il contrasto tra Americani ed Europei e, di questi ultimi, egli predilige in modo particolare gli aristocratici, coloro, cioè, che hanno una tradizione anche famigliare e meglio dànno il senso della continuità delle generazioni. Non si pensi con ciò ad una infatuazione di James: ciò che egli vede è il contrasto fra due mondi e i problemi che ne derivano, e non è se non la drammatizzazione d'un bisogno e d'un contrasto che, come artista, egli sentiva in sé. Anche nell'*Americano,* che è del 1877 e appartiene a questo primo gruppo di romanzi, il protagonista Newman (cognome quasi simbolico per quel suo significato letterale di « uomo nuovo ») dimostra chiaramente tutta la cura con cui lo scrittore pesa i due termini del contrasto. Facilone sotto alcuni aspetti, per inesperienza dello spirito europeo; disposto a farsi un passatempo anche delle opere di carità perchè, *bon enfant* com'è e dall'alto della sicurezza che gli viene da una fortuna facilmente guadagnata, si diverte anche ai tentativi di raggirarlo. Certe sue caratteristiche, come la programmatica intenzione di turista che vuol vedere tutto, gli infondono una nota comica; ma la sua sicurezza di sé, la padronanza con cui si muove nella vita, la palese gioventù del suo spirito, la capacità di prendere sul serio i sentimenti più profondi, sono altrettanti segni di forza che contribuiscono a renderlo simpatico e attestano anche l'intima salute morale di cui gode. E tanto più questa si nota nel contrasto con la vecchia famiglia aristocratica francese, finanziariamente e moralmente in *débâcle,* che si afferra ormai al prestigio del nome in se stesso, cioè all'elemento più estrinseco e, direi, abusivo della propria tradizione. Eppure, tutta quella energia e quella salute rimangono sconfitte e non riescono a comprendere, quando si trovano a contrasto con una tradizione ridotta, sì, ormai un vano e poco pulito spettro, ma ravvolta nelle mille pieghe delle sue complicazioni psicologiche elaborate attraverso molte generazioni. Questa reciproca invarcabilità tra due mondi esprime in pieno il bisogno spirituale dello scrittore. Ecco il James il quale affermava che quando l'arte è fedele alla realtà, è morale anche se nessuna moralità vi sia implicita. Affermazione oggi pacifica, che però bisogna ricollocare nel suo tempo per comprendere il valore di scoperta che ebbe per James. Ma vi è di più. Al di sopra di tutte le posizioni letterarie, l'artista che era in lui comprese che l'opera d'arte, come tutte le cose vive, nasce e si sviluppa dall'interno verso l'esterno, *from the center outward,* come diceva lo stesso James che coscientemente cercò questo sviluppo per la propria arte. Egli comprese allora l'impossibilità di vedere e rappresentare senza immaginare; comprese che la verità è dentro e non fuori dell'artista e che la sola realtà cui l'arte deve essere fedele è la realtà interiore. Partito dal realismo, egli fu così il primo a distaccarsene. Col tempo, questo orientamento condusse la sua curiosità psicologica e intellettuale a liberarsi da ogni freno, e se anche egli fu troppo artista per lasciar vedere in modo palese questi abusi intellettualistici di analisi, non poté sempre evitarne gli effetti

nelle opere più tarde: tre romanzi come *The Wings of the Dove* (1902), *The Ambassadors* (1903), *The Golden Bowl* (1904) si trovano a una distanza non poi incolmabile dai monologhi di Joyce. In questi tre libri, alla costruzione drammatica del romanzo si sostituisce quel che potremmo dire l'avventura interiore, con una specie di anticipazione del surrealismo psicologico, o, se si vuole, con una psicologia che, su un altro piano, fu ripresa da Proust. Qui James diviene complicato e addirittura oscuro per lo scrupolo di una verità cercata ad ogni costo. Ma per rendersi conto dell'arte di James non occorre rifarsi a queste sue posizioni estreme, che poi non son forse le migliori: Carlo Linati ha molto sapientemente scelto dando, per la traduzione, la preferenza all'*Americano,* non solo perché molto significativo rispetto allo spirito dell'autore, ma soprattutto perché è un bellissimo romanzo. Nonostante la chiara intonazione realistica delle prime pagine, non appena si viene in contatto con la famiglia e la dimora dei Bellegarde si entra in un mondo visionario, nel quale la concretezza e la vitalità dei personaggi serve a farci accettare un'atmosfera di sogno portata spesso fino alla saturazione. Questo è già un James lontano dal sacrificare al realismo le sue libere facoltà creatrici. Senonché, le sue tendenze verso una sempre maggiore interiorità non erano, al tempo dell'*Americano,* ancora teorizzate: esistevano come tendenza operante, mentre egli si muoveva tuttora sul piano concreto e autobiografico dei rapporti tra spirito americano e spirito europeo. Il libro conserva quindi un perfetto equilibrio, sebbene anche qui sia presente la minuta analisi psicologica caratteristica di James. Ma non prevale a danno dell'insieme. In questo, come in quasi tutti i suoi romanzi, l'intreccio tende a formare un gruppo abbastanza numeroso di persone, legate tra loro da un'intima e complicata serie di rapporti. Questi rapporti e l'essenza d'ogni personaggio sono chiariti con studio e lavoro infiniti; l'analisi rimane però inavvertita perché è dal contatto reciproco tra i personaggi, immersi volta per volta in ambienti abilmente alternati, che la loro figura si viene formando piena e intera. L'analisi psicologica e la struttura del romanzo sono, insomma, funzione l'una dell'altra, sono fuse in un tutto unico che costituisce il tessuto vivo dell'opera. Di qui l'estrema cura delle scene, che spesso sono piccoli capolavori in se stesse e che James prepara con una sapienza flaubertiana. Si può dire che, per il lettore attento, da ogni scena i personaggi escono arricchiti di qualche nuovo elemento che li caratterizza. Specialmente alle donne sembra che James affidi — e non solo in questo romanzo — l'incarico di accentuare nel contatto le caratteristiche maschili. Che cosa, fin dalle prime pagine, rivela il carattere di Newman meglio che non le sue conversazioni con la signora Tristam? Si pensi anche, per fare un altro esempio, alla differenza di tono che hanno le conversazioni in casa Bellegarde a seconda che sia presente o assente la vecchia e sinistra marchesa. Sarebbe interessante esaminare come e quanto contribuiscano a chiarire la personalità di Newman i suoi contatti con le quattro principali figure femminili del romanzo: la signora Tristam, la vecchia marchesa di Bellegarde, la malefica signorina Noemi e madame de Cintré. Queste donne hanno tutte un uomo che vive nella loro ombra e che, in questo rapporto, si rivela al tempo stesso che le rivela.

Un simile romanzo, pieno d'intenzioni e di sfumature, basato per tanta parte sull'atmosfera degli ambienti, costituiva un'impresa ben dura per qualsiasi traduttore meno preparato di Linati. Lo sforzo costante di questo scrittore nostro è di innestare le più larghe e moderne esperienze estetiche europee sulla nostra tradizione. Problema di stile, che, risolto, ha condotto la sua libera creazione poetica ad una modernità che sa adagiarsi spontaneamente nella disciplina classica da lui sottilmente assimilata. Questo freno, ormai connaturato, può spiegarci l'affinità tra la scrittura di Linati e quella di James che già oggi, nel rapido succedersi di esperienze artistiche, comincia ad acquistare un delicato sapore di stagionatura. Ne è

risultato il raro fatto di una traduzione che è fedelissima allo spirito dell'originale, che non perde neppure un'allusione o un'intenzione, e che tuttavia è opera personale. Chi conosca i libri di Linati, si accorge che questa versione dell'*Americano* è, quanto a stile, opera sua non meno che di James. In ciò consiste la fortuna di questo romanzo in Italia: l'essere stato scelto e trasposto dalla mano d'un artista e la peculiare ragione di affinità che s'è accennata, gli hanno procurato una traduzione in tutto degna della sua grande bellezza.

* * *

Giacché ci siamo, rimarremo questa volta in America, e avvicineremo — senza malizia — al nome del vecchio James quello modernissimo di John Dos Passos. Il quale non ha certo bisogno di essere presentato come uno dei santi padri del romanzo collettivo, di cui un interessante esempio è costituito da *Il 42° parallelo* (Coll. « Medusa » Mondadori, Milano, 1934). Di questa trovata del romanzo collettivo si è parlato molto anche in Italia, in bene e in male. In America la rivendicazione della novità assoluta è il meno che si faccia, visto che ora laggiù vogliono per forza riconoscere alle loro manifestazioni artistiche caratteri e origini esclusivamente americani. Come se una generazione di più bastasse a risolvere quel problema della continuità di coscienza che affaticava James.

Si dice che il romanzo collettivo vuole combattere lo psicologismo: ammettiamo che non sarebbe un male; ma questo romanzo collettivo non vuole essere critica bensì arte, e dunque in primo luogo dovrà darci delle opere d'arte le quali combatteranno, implicitamente, lo psicologismo, superandolo. La parola « collettivo » non indica, come potrebbe sembrare, molteplicità di personaggi, di soggetti, di autori, anche se nella pratica questi caratteri vi siano, in parte, presenti: la parola esprime invece la volontà di rompere il cerchio del sensitivismo individualistico e dello psicologismo, cercando di stabilire una osmosi — diciamo così — tra ciò che avviene nell'individuo e ciò che avviene fuori di esso, nel campo sociale, in modo che nel reciproco contatto i due mondi si illuminino a vicenda. In questa luce, i sentimenti dell'individuo e della collettività saranno veramente espressi. Questo, in poche ed empiriche parole, il nocciolo ideologico del romanzo collettivo. Ma tutta l'arte (e a modo suo perfino lo psicologismo) che altro mai ha voluto fare, se non stabilire il contatto tra l'individuo e il mondo? Che altro ha fatto, se non cercare di dar voce attraverso l'artista alle mute cose e alle moltitudini d'uomini che non hanno il dono divino dell'espressione? C'è, è vero, la faccenda di quel particolare orientamento verso il campo sociale; ma esso non è infine che una parte del mondo e della vita, e il preteso verbo nuovo del romanzo collettivo somiglia assai a una specializzazione entro l'ambito di ciò che è sempre stato il campo dell'arte. Questo volersi concentrare sul campo sociale (e la cosa è psicologicamente comprensibile, se non artisticamente giustificabile, nei nostri tempi) sarà una teoria, magari sbagliata; sarà una posizione intellettuale, ma non certo una nuova forma d'arte, non, cioè, una nuova visione artistica o una nuova concezione della realtà. Era perciò inevitabile che il romanzo collettivo, nulla avendo, come arte, da contrapporre allo psicologismo, tentasse di combattere il nemico sulle sue stesse posizioni; col risultato, che tutti possono vedere, di produrre nella rappresentazione del consorzio umano la stessa disgregazione e atomizzazione prodotta dallo psicologismo sull'individuo.

Basterebbe questa semplice constatazione a dimostrare quanto apparente e illusoria sia la novità del romanzo collettivo. È stato già bene osservato da altri che i suoi procedimenti tecnici si possono paragonare al *photomontage*, e a trovare inseriti nei libri di Dos Passos pezzi di cronaca tolti di peso dal giornale, si pensa anche ai pezzi di giornale, ai ciuffi di capelli e simili, che i pittori futuristi incol-

lavano sui loro quadri, in un'epoca che ormai appartiene alla storia. Ma a parte queste e le pareochie altre analogie che si potrebbero trovare, se andiamo dritti alla base di questa tecnica del romanzo collettivo, ritroviamo lo scrittore che vuol divenire semplice e trasparentissimo tramite di quella osmosi che dicevamo; cioè ritroviamo la stravecchia illusione dell'obbiettività dell'arte. Come se il più sperimentale dei romanzi veristici non potesse ancora dimostrare quanto inane sia questa pretesa d'obbiettività. Non è che intellettualismo, e i libri di Dos Passos, specialmente *Il 42° parallelo,* lo dimostrano all'evidenza. Tutti ricordano il generoso spreco che si fece di logica — e logica usata male, per giunta — quando si voleva bandire la logica dalla poesia. Nel romanzo collettivo accade qualcosa di simile: nello sforzo di scomparire per lasciar libero lo svolgimento dei fatti, l'autore non si accorge di essere addirittura uscito dalle quinte, per mettersi a muovere le sue marionette lì sul palcoscenico, davanti a tutti. In *42° parallelo* Dos Passos è sempre presente: manda i personaggi in paesi diversi, li separa, li fa rincontrare, col più candido arbitrio, commesso allo scopo di attuare lo schema prestabilito. Né i fatti in se stessi, né le vicende dei personaggi sono motivati da una ragione interiore; la fusione tra individuo e società diviene una serie di rapporti meccanici, di vicende estrinseche, arbitrariamente giustapposte per comporre un insieme che risponde non ad una organica visione artistica, ma ad uno schema ideologico. L'individuo non è più che un automa al servizio dell'arbitrio dell'autore ed è chiaro che da simili parti non poteva attendersi se non un tutto altrettanto meccanico, esteriore e scialbo. Non che alla tecnica di Dos Passos manchino i colori; anzi! ma è inevitabilmente scialbo il mondo che ne risulta, appunto per la mescolanza caotica dei colori. Mondo in cui il frastuono di questa nostra vita moderna circola senza essere sottoposto a un ritmo, e in cui le masse sono tutto. Né si dica che questo è un risultato artistico ottenuto: qualunque strada centrale di New York in ora di traffico può produrre l'identico effetto. Neppure si dica che le masse sono il mondo di oggi: lo sappiamo, né vogliamo ignorarle come materia prima offerta all'artista. Ma l'arte è essenzialmente forma, non nel senso formalistico, sì invece nel senso dell'attività creativa che dà forma e quindi unità all'informe e al molteplice, sollevandolo così alla vita dello spirito. Tutte le estetiche e tutte le mode potranno far variare i mezzi e le vie per attuare questo fine, ma il fine, l'atto creativo, rimane quel che è.

Le tendenze artistiche di Dos Passos sono state anche messe in relazione col suo comunismo. Un simile avvicinamento avrà, semmai, valore di riprova negativa. Qualunque grande artista è, in certo senso rivoluzionario, dal momento che alla nostra visione della vita ne contrappone un'altra propria e modifica la coscienza degli uomini. Saremmo importunati da molte gazzarre di meno se si riuscisse a persuadersi che da che mondo è mondo è stata sempre l'arte a generare le rivoluzioni e mai le rivoluzioni a produrre arte. I fatti sono lì per tutti, e dall'alba dell'umanità fino alla Rivoluzione francese possono insegnare, a chi vuol capirla, questa evidentissima verità. Strano rivoluzionario, del resto, questo scrittore che piglia in prestito mezzi tecnici dall'arte del vecchio continente, che incappa ancora nella vecchia illusione dell'obbiettività (come se anche la rivoluzione comunista non recasse l'impronta di individui e personalità ben decise), che tra i pezzi di cronaca dei giornali mescola, nei suoi libri, lo stile di Whitman col relativo versetto biblico. So bene che gli elementi son sempre quelli e che la novità sta nel modo di combinarli; ma una cosa è metterli in funzione nuova e vitale, e altra cosa è servirsene come espedienti d'accatto. Purtroppo è proprio questa seconda cosa che fa Dos Passos nella fredda meccanica dei suoi romanzi, e artisticamente tuttociò fa un poco l'impressione di chi scendesse in piazza, oggi, armato non dico d'una scure di pietra, ma del fucile a ruota sì!

Confesso che il romanzo collettivo di Dos Passos mi sembra una manifestazione di ingenuo materialismo e uno dei più decisi segni che la letteratura contemporanea abbia dato, di quella dissoluzione dello spirito, di quel rinnegamento dell'individuo a beneficio di un'adorazione della massa, che sono caratteristiche del tempo nostro. Invece, se esiste al mondo un fatto intransigentemente individuale, è proprio l'arte. Questa elaborazione di una coscienza che plasma secondo la propria forma il mondo, è stata sempre l'essenza d'ogni arte e specialmente dell'arte mediterranea e latina. Perciò sarebbe difficile concepire qualcosa che più di questo *42° parallelo* sia lontana dal nostro spirito e aliena dalla nostra tradizione migliore.

Privato, in questo romanzo, della sua individualità, l'uomo cessa di esistere. Veri personaggi, qui non sono gli uomini, ma i fatti (e abbiamo visto trattarsi di fatti architettati arbitrariamente per comodità di racconto); sono gli avvenimenti che muovono gli uomini e non questi che determinano gli avvenimenti. Abbiamo visto James conquistarsi laboriosamente la nozione che la vita procede dall'interno verso l'esterno; avremo conosciuto, nell'*Americano,* dieci o quindici personaggi; eppure alla fine del libro sentiamo di lasciare tutto un mondo, come se avessimo conosciuto una moltitudine. Ma nell'ambiente meccanizzato di *42° parallelo* non si trova una vera passione, non un vero addentellato con le più profonde esigenze dello spirito. Chiuso il libro, di tutta la legione d'uomini che ci son passati innanzi, non ne resta intero nella memoria neanche uno. Lo stimolo che da queste pagine emana, non è il calore vitale che penetra lento ma a fondo e dura lungamente: è la sorda frenesia d'una ubbriacatura, è la leggerezza fittizia di chi ha le vertigini. Sensazioni labili e artificiali, come artificiale e inconsistente è l'arte che le ha determinate.

Con tuttociò non si vuol negare ogni pregio ai romanzi di Dos Passos. Non si nega che egli abbia momenti quasi epici, non si negano alcune modulazioni di sensazioni che sanno cogliere assai bene la tonalità fresca e infantile di certi momenti di riposo e di pausa dello spirito. E belli sono anche taluni ritratti, sebbene Mario Praz abbia già fatto conoscere ai lettori italiani quanto debbono, questi ritratti, a Lee Masters. Comunque sia, quelli che si ricordano sono frammenti, a galla sulla corrente rapinosa del libro, la quale si disperde e cade dalla memoria. Potremo aggiungere che tali pregi sono forse più abbondanti in *Manhattan transfer* che in *42° parallelo.*

Non diverso dal risultato dei romanzi è quello dell'ultimo libro di viaggi pubblicato dal Dos Passos: *In all countries* (Constable, Londra 1934). Non è, come potrebbe far pensare il titolo, un giro del mondo: i paesi visitati sono gli Stati Uniti, la Russia, il Messico, la Spagna. E allora perchè *all countries?* Mah! non è questo il solo mistero che il libro proponga, anche nei titoli dei capitoli. Sono — dice l'autore — pezzi di articoli e pezzi narrativi pubblicati su vari giornali americani. Ciò spiega come si tratti di impressioni e deduzioni personali semplicemente giustapposte, molto spesso condite di un'aria enigmatica. Rispetto ai precedenti libri di viaggio (*Rosinante to the Road Again,* 1922, e *Orient Express,* 1927), mi sembra che questo *In all countries* accentui la maniera dei romanzi: il complesso del libro lascia solo il ricordo di alcuni tipi, di alcune scene e notazioni paesistiche veramente belli, che pur vi si trovano. È curioso notare la frequenza con cui il Dos Passos conia parole composte in vari modi, ma soprattutto dando funzione di aggettivo prefisso a sostantivi normalmente autonomi. Forse sbaglierò, dal momento che in America si vanta quest'arte come prodotto esclusivamente americano; ma simili composite combinazioni di parole, mi hanno l'aria di risalire, più che a una tendenza dell'americano parlato, ai funambulismi verbali dell'ultimo Joyce.

SALVATORE ROSATI

ECHI E DOCUMENTI

Il viaggio di circumnavigazione del mondo della r. corvetta a vapore *Magenta* (1865-1868) - Le *Memorie d'Africa* di Alessandro Sapelli.

Lina Gasparini, nel suo notevole studio su Massimiliano d'Austria, ultimo governatore del Lombardo-Veneto, studio desunto dal diario dell'infelice Arciduca e pubblicato recentemente nella *Nuova Antologia,* ha ricordato l'iniziativa di Massimiliano stesso per la crociera scientifica della *Novara*: della quale crociera la valente scrittrice ha illustrato gli scopi e i risultati.

Ora è opportuno ricordare che l'Italia, appena raggiunta la propria Unità, volle promuovere un'iniziativa analoga a quella dell'Austria, ai fini della propria influenza politica e del proprio progresso culturale.

Non erano trascorsi quattro anni dal giorno (7 novembre 1860) in cui il conte di Cavour aveva formato la R. Marina Italiana con la unione delle Marine da guerra sarda, napoletana, sicula; che Marco Minghetti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, confortato dal parere favorevole delle Camere di Commercio nazionali, ravvisava l'opportunità di inviare una nave da guerra nei mari dell'Estremo Oriente. Essa avrebbe dovuto riannodare le relazioni di amicizia che, stabilite da geniali ed audacissimi viaggiatori e missionari italiani, avevano unito nei secoli precedenti la Cina ed il Giappone al nostro Paese; studiare i mezzi per avviare con quelle lontane regioni un proficuo commercio di importazione ed esportazione. Soprattutto era allora sentito in Italia il bisogno del seme dei bachi da seta che da vari anni più non potevansi ottenere in Patria in condizioni da assicurare un redditizio prodotto e che invano era stato ricercato in altri paesi europei, nè si era potuto ottenere dal Giappone a mezzo di trattative diplomatiche svolte a Parigi con una delegazione inviata dal governo di Yedo in quella capitale.

Nell'estate del 1864 era in allestimento a Napoli una corvetta a vapore che portava il nome glorioso di *Magenta,* destinata a compiere nel Mediterraneo una crociera di carattere scientifico, alla quale avrebbero dovuto partecipare rappresentanti delle principali Accademie nazionali ed estere. Gli avvenimenti politici interni che seguiron la « Convenzione di Settembre » provocarono la caduta del Gabinetto Minghetti e mandarono a vuoto la suddetta crociera scientifica e il progetto dell'invio di una nave in Estremo Oriente. Appena pronta, la *Magenta* partì infatti per la stazione del Rio della Plata.

Nell'anno che seguì, il Presidente del Consiglio, generale La Marmora, convinto che — specialmente in vista della non lontana apertura alla navigazione del Canale di Suez — l'assenza dell'Italia dall'Estremo Oriente più non poteva durare senza grave nocumento degli interessi nazionali; riprese in esame il progetto del suo predecessore e decise di inviare in Cina ed in Giappone la corvetta *Magenta* allora alla fonda a Montevideo.

Un ufficiale superiore che già aveva avuto relazioni con le missioni inviate dal Giappone in Francia, il capitano di fregata Vittorio Arminjon, fu designato a prenderne il comando; il senatore Filippo de Filippi, professore di zoologia nella R. Università di Torino, e il dottor Enrico Hillyer Giglioli, professore di zoologia e anatomia comparata nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, vennero incaricati di prendere parte al viaggio della *Magenta* per studiare i prodotti dei paesi che dovevansi visitare. Il prof. De Filippi portò con sè un suo preparatore, De Blasi, che lo aveva abilmente e fedelmente servito in precedenti viaggi di esplorazione specialmente durante quello compiuto attraverso l'Iran nel 1862.

Il comandante Arminjon, il senatore De Filippi il prof. Giglioli e il De Blasi partirono da Napoli l'8 novembre del 1865 con la fregata a vapore *Regina* desti-

nata a sostituire la *Magenta* nella stazione del Rio della Plata, portando con loro un ricco campionario dei principali prodotti delle nostre industrie. Il 18 gennaio del 1866 trasbordarono a Montevideo su la *Magenta,* che ai primi di febbraio intraprese il viaggio di circumnavigazione del globo, primo in ordine cronologico tra quelli compiuti da navi da guerra italiane. Navigando normalmente a vela, la *Magenta* si diresse verso levante, toccò Batavia, quindi Singapore, Saigon, Yokohama, Taku, Sciangai, Hong-Kong, Batavia, Melbourne, Sidney, Callao, Valparaiso, Montevideo, Gibilterra, e fece ritorno a Napoli il 28 marzo del 1868.

I risultati di questo viaggio meritano particolare ricordo perchè attestano le altissime qualità di negoziatori, di scienziati, di pionieri, qualità tradizionali nella gente italica e non mai offuscatesi, neppure nelle epoche più tristi delle nostre vicende politiche. Negli anni che seguirono il ritorno in Patria della *Magenta,* e quando il lavoro compiuto dal De Filippi e dal Giglioli venne a conoscenza degli studiosi, vi fu, specialmente all'estero, chi tentò di svalutarne l'importanza contrapponendo i risultati scientifici ottenuti dagli Austriaci nel ricordato viaggio intorno al mondo compiuto otto anni prima dalla i. r. fregata *Novara.* Il paragone mancava di fondamento. Sotto la direzione dell'Arciduca la *Novara* era stata accuratamente e sapientemente preparata alla missione che doveva compiere. L'illustre Humboldt aveva speso quasi tutte le sue ultime energie nel redigere il piano organico della campagna e dettare istruzioni ai suoi numerosi scienziati che vi parteciparono; somme considerevoli furono dallo Stato austro-ungarico e da privati concesse alla spedizione per le ricerche da effettuare. Lo scopo del viaggio della *Magenta* era invece, come dicemmo, essenzialmente politico e commerciale. De Filippi e Giglioli furono designati a parteciparvi soltanto un mese prima della partenza della *Regina,* a puro titolo di raccoglitori di notizie, e senz'altri fondi a disposizione che i modesti contributi del Museo zoologico di Torino, i quali in tutto e per tutto non raggiunsero la cifra di 2000 lire.

Nonostante queste circostanze sfavorevoli, alle quali si aggiunsero le necessità di abbreviare le soste nei diversi porti, dettate dalla precipua missione della *Magenta,* e le ripercussioni che ebbero all'estero le vicende della guerra del 1866, tramutate dal disfattismo interno in nostre decisive sconfitte; la missione scientifica della *Magenta* ebbe pieno successo; pari cioè a quello diplomatico.

Il prof. De Filippi non potè vederne la fine: colpito ad Hong-Kong da malattia acuta, venne sbarcato il 26 gennaio 1867 in un ospedale di quella città, e ivi morì il 9 febbraio seguente. Il Giglioli continuò l'opera dell'illustre Maestro e riportò in Patria una pregevolissima collezione di 5968 spoglie di animali appartenenti a 2000 specie diverse, in massima parte di vertebrati; materiali utilissimi per lo studio della etnologia, della paleontologia, della mineralogia, ed infine una abbondantissima raccolta di dati, riferentisi alle scienze naturali e geografiche, che nel 1875 venivano pubblicati dallo stesso Giglioli in una accuratissima, voluminosa « Relazione descrittiva e scientifica » del viaggio. Quest'opera, che può ben definirsi un trattato completo di storia naturale, fu vivamente elogiata dalle più importanti Accademie scientifiche estere e nazionali e giudicata d'interesse non inferiore al complesso delle pubblicazioni fatte sui risultati del viaggio compiuto dalla *Novara.*

Quanto ai risultati politici raggiunti nel viaggio della *Magenta,* basta riportare le testuali parole scritte dal prof. Giglioli nella prefazione della ricordata sua opera: « La missione diplomatica della *Magenta* ebbe completo successo, mercè la « abilità e la fermezza del nostro comandante, pure plenipotenziario di S. M. presso « i Governi di Yedo e di Pechino. Chi scriverà la storia della diplomazia europea « in Estremo Oriente farà le meraviglie quando saprà cosa costarono all'Italia i « trattati stipulati dal comandante Arminjon ». — ANGELO GINOCCHIETTI.

*
* *

Ha termine in questo fascicolo la pubblicazione dei *Ricordi di un vecchio soldato d'Africa* dovuti alla penna di Alessandro Sapelli, tenente nel corpo di spedizione italiana in Eritrea, dal 1887 al 1896, testimone ed attore di alcune fra le principali azioni di quel fortunoso ed eroico periodo. I lettori della *Nuova Antologia* hanno avuto modo di vedere con quale spirito vigilante e pienamente responsabile l'animoso ufficiale italiano s'impossessò dell'ambiente e seguì gli avvenimenti, e di apprezzare le doti personalissime di efficacia e spigliatezza dello scrittore. Tali ricordi, integrati dalla narrazione di altri importanti episodî, usciranno prossimamente col titolo di *Memorie d'Africa* in quella collezione di « Diari e Memorie » della benemerita Casa Zanichelli, nella quale già apparvero le Memorie di Alessandro Guiccioli e di Leonetto Cipriani che i lettori di questa Rivista non hanno certo dimenticato.

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI - DITTA CARLO COLOMBO - MCMXXXV - XIII

INDICE DEL VOLUME CCC

(SERIE VII - 1935)

FASCICOLO 1511 - 1° MARZO 1935

GIUSEPPE TUCCI — I segni di Roma nell'India e nell'Estremo Oriente *Pag.* 3
MANLIO DAZZI — Giorni di contumacia - (II) . . . . . » 15
NILIACUS — L'Etiopia di oggi . . . . . » 43
LUIGI MESSEDAGLIA — Due pionieri italiani in Africa: Messedaglia ed Emiliani (luglio-dicembre 1879) . . . . . » 54
DIEGO VALERI — Rialto . . . . . » 78
GUIDO PO — Sbarchi clandestini dei « MAS » sulla costa nemica . » 86
VIRGILIO GUZZI — Pittura alla II Quadriennale . . . . . » 95
LINA GASPARINI — Massimiliano d'Austria, ultimo Governatore del Lombardo-Veneto, nei suoi ricordi - Fine . . . . . » 105

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (132) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (137) — MAURO SASSOLI, Note corporative (141) — ARTURO MARESCALCHI, Problemi dell'agricoltura (144) — GUIDO MAZZONI, Storia della letteratura italiana (146) — PAOLO EMILIO PAVOLINI, Letteratura finlandese (153) — LA « NUOVA ANTOLOGIA », UGO DA COMO, Echi (155).

FASCICOLO 1512 - 16 MARZO 1935

GIOSUE CARDUCCI — Il Canto basco di Roncisvalle e la Canzone di Rolando - Traduzioni inedite con una notizia di GOFFREDO COPPOLA *Pag.* 161
ALESSANDRO SAPELLI — Ricordi di un vecchio soldato d'Africa: 1887-1896 - (I) . . . . . » 171
BRUNO BIAGI — I nuovi sviluppi dell'ordinamento corporativo . . . » 191
ALESSANDRO LUZIO — Come fu composta l'« Aida » (con nuovi documenti verdiani) . . . . . » 203
PIERO OPERTI — Il flit . . . . . » 222
GIULIO BERTONI — La più antica redazione della « Secchia rapita » . » 230
MANLIO DAZZI — Giorni di contumacia - (fine) . . . . . » 237
MARIO MENGHINI — Ferdinando Lassalle in Italia . . . . . » 264
VIRGILIO GUZZI — Scultura alla II Quadriennale . . . . . » 275

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (288) — RODOLFO BOTTACCHIARI, Problemi della scuola (294) — CARLO ZAGHI, Nel mondo coloniale (295) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (299) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (305) — GIUSEPPE DE LUCA, Letteratura religiosa (309) — ETTORE ALLODOLI, Memorie di viaggio (316) — L. F., AMPHITRYON, Echi (318).

FASCICOLO 1513 - 1° APRILE 1935

ARRIGO SOLMI — La « Monarchia » di Dante . . . . . *Pag.* 321
PRINCIPE DI STAHRENBERG — L'Austria non diverrà mai una provincia prussiana . . . . . » 332
ARMANDO MEONI — La Cintola - (I) . . . . . » 335
LUIGI FEDERZONI — Giosue Carducci nella scuola . . . . . » 360
SALVATORE DI GIACOMO — La stessa voce - Frammento drammatico . » 374
ALESSANDRO SAPELLI — Ricordi di un vecchio soldato d'Africa - (II) . » 379
FAUSTO BIANCHI — Destino di Modena . . . . . » 395
ROSSO DI SAN SECONDO — Il posto di Sparanzetta . . . . . » 403
EGILBERTO MARTIRE — P. Ugo Bassi fuori della sua leggenda - (con documenti inediti) . . . . . » 414

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (435) — CARLO ZAGHI, Nel mondo coloniale (443) — ARTURO POMPEATI, Drammi e segreti della storia (451) — GIUSEPPE FANCIULLI, Libri per ragazzi (458) — SERGIO PANUNZIO, Vita e cultura italiana nel mondo (463) — GIORGIO VECCHIETTI, Memorie (467) — ANDREA TORRE, GIUSEPPE CECCARELLI, Echi e documenti (472).

FASCICOLO 1514 - 16 APRILE 1935

FRANCESCO PASTONCHI — Compianto sull'ulivo . . . . . *Pag.* 481
LUIGI ALDROVANDI — Al principio della guerra mondiale (giugno-novembre 1914 . . . . . » 483
ARMANDO MEONI — La cintola - (II) . . . . . » 511
ANTONIO BALDINI — Parole d'occasione per il XXI aprile . . . . . » 542
XXX — Gli stranieri in Abissinia . . . . . » 554
ARTURO FARINELLI — Lettera aperta a Ernesto Gimenez Caballero . . » 566
FERDINANDO CARLESI — Traducendo il « Don Chisciotte » . . . . » 570
GIUSEPPE ADAMI — Nascita di Turandot . . . . . » 581
ALESSANDRO SAPELLI — Ricordi di un vecchio soldato d'Africa - (fine) . » 589
CORRADO ALVARO — I quaranta anni del cinema . . . . . » 601

Note e rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (605) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (615) — ARNALDO BOCELLI, Scrittori d'oggi (619) — VIRGILIO GUZZI, Arte contemporanea (623) — SILVIO D'AMICO, Teatro drammatico (626) — SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese (630) — ANGELO GINOCCHIETTI, Echi e documenti (636).

321

332
335
360
374
379
395
403

414

ndo
—
cul-
An-

481

483
511
542
554
566
570
581
589
601

ita
—
na-
oc-